

S.S. = 2

THE LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF
NORTH CAROLINA



ENDOWED BY THE
DIALECTIC AND PHILANTHROPIC
SOCIETIES



THE LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF
NORTH CAROLINA



ENDOWED BY THE
DIALECTIC AND PHILANTHROPIC
SOCIETIES

PR2783
.R82
pt. 2



Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of North Carolina at Chapel Hill

PR2783

.R82

pt. 2

June

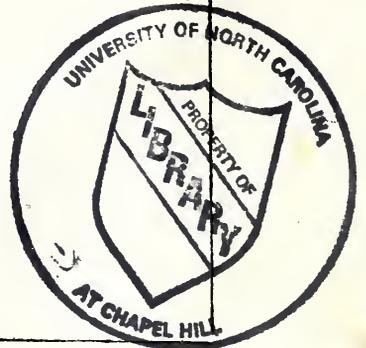
12-1-78

TEATRO
COMPLETO
DI
SHAKESPEARE

TRADOTTO DALL'ORIGINALE INGLESE
IN PROSA ITALIANA

DA
CARLO RUSCONI

VOL. UNICO — PARTE SECONDA





PRIMA PARTE
DEL
RE ENRICO VI.

—•—
DRAMMA

INTERLOCUTORI

ENRICO VI.

Duca di GLOCESTER, zio del Re, e Protettore.

Duca di BEDFORD, zio del Re, e Reggente di Francia.

TOMMASO BEAUFORT, Duca di Exeter, prozio del Re.

ENRICO BEAUFORT, prozio del Re, Vescovo di Wincester, e poscia Cardinale.

GIOVANNI BEAUFORT, Conte di Sommerset, poi Duca.

RICCARDO PLANTAGENETO, primogenito di RICCARDO, ultimo Conte di Cambridge, poscia Duca di Jork.

Conti di WARWICK, di SALISBURY e di SUFFOLK.

Lord TALBOT, che poi diviene Conte di Shrewsburg.

GIOVANNI TALBOT, suo figlio.

EDMONDO MORTIMERO, Conte della Marca.

Un Carceriere di MORTIMERO, e un Legale.

Sir **GIOVANNI FASTOLFE**.

Sir **GUGLIELMO LUCY**.

Sir **GUGLIELMO GLANSDALE**.

Sir **TOMMASO GARGRAVE**.

Il PREFETTO di Londra.

WOODRILLE, Luogotenente della Torre di Londra.

VERNON, Cavaliere della Rosa Bianca, o fazione di Jork.

BASSET, Cavaliere della Rosa Rossa, o fazione Lancaster.

CARLO, DELFINO, e poscia Re di Francia.

RENATO, Duca d'Anjou, col nome di Re di Napoli.

Duchi di BORGOGNA e di ALENÇON. Governatore di Parigi, e Bastardo d'Orleans.

Il Capo dei Cannonieri della città d'Orleans, e suo figlio.

Generale degli eserciti francesi in Bordeaux.

Un Sergente francese.

Un Portiere.

Un vecchio Pastore, padre di GIOVANNA LA PULCELLA.

MARGHERITA, figlia di RENATO, poscia moglie del Re ENRICO.

La Contessa di AUVERGNE.

GIOVANNA LA PULCELLA, comunemente chiamata GIOVANNA D'ARCO.

Demoni che appariscono a GIOVANNA, Lordi, Guardie della Torre, Araldi, Uffiziali, Soldati, Messaggieri, ed altri sì di Francia che d'Inghilterra.

La Scéna è ora in Inghilterra, ed ora in Francia.

IL
RE ENRICO VI.

ATTO PRIMO

SCENA I.

L'Abbazia di Westminster.

Marcia funebre. Si vede il feretro del re Enrico V. accompagnato dai Duclii di BEDFORD, di GLOCESTER, e di EXETER; non che dal Conte di WARWICK, dal Vescovo di WINCHESTER, da Araldi ec. ec.

Bed. Un funebre velo si stenda sulla volta dei Cieli! Il giorno ceda il loco alla fosca notte! Comete che portate i mutamenti e le rivoluzioni nei secoli e negli Stati, scuotete la vostra sanguigna chioma nel firmamento, e annullate le perfide stelle il cui influsso fe' morire Enrico, Re troppo illustre, per abitare in terra lungo tempo! Non mai l'Inghilterra perdè più illustre Re!

Gloc. Non mai prima di lui ebbe l'Inghilterra Re alcuno. Ei fu virtuoso e meritò di comandare agli uomini: la sua spada, allorchè la scuoteva, acciecava col suo splendore. Le sue braccia erano più forti degli artigli d'un leone; i suoi occhi, animati dal fuoco della collera, respingevano più sicuramente i nemici che il sole meridiano vibrante i suoi ardenti raggi sui loro volti. Che dirò io altro? I fatti suoi son superiori ad ogni racconto. Non mai alzò egli il braccio che un regno non conquistasse.

Ex. Questo lutto debolmente esprime la grandezza della nostra perdita: versar dovremmo lagrime di sangue. Enrico è morto e non rivivrà mai più. Noi lo seguiamo racchiuso per sempre in quel feretro; e orniamo con questo solenne corteggio l'empia vittoria della morte, come prigionieri incatenati a un carro di trionfo. Chi accuserem noi? Malediremo gli astri di sciagura che cospirarono così la ruina della nostra gloria? O crederemo che gli invidi Francesi, gelosi di sue gesta e di lui paurosi, l'abbiano con qualche sortilegio condotto al termine di sua vita?

Win. Enrico fu un Re caro al Re dei Re. Il giorno del Giudizio Universale non sarà terribile ai Francesi, come il fu il suo combattere. Ei presiedè alle battaglie del Dio degli eserciti; ed è alle preci della Chiesa che dovea le sue meravigliose vittorie.

Gloc. Della Chiesa? Dove è essa? Se i mi-

nistri della Chiesa avessero pregato, il filo de' suoi giorni non si sarebbe rotto sì presto. Voi non vorreste per Re se non che un Principe effeminato che intimidir poteste come un giovine scolaro.

Win. Gloucester, qual che si sia il Re che noi amiamo, tu sei il Protettore, e aspiri a padroneggiare il principe e il regno: tua moglie è ambiziosa e altera: ella ha sopra di te maggiore impero che Dio stesso o i ministri della religione non ne potessero mai prendere.

Gloc. Non nominate la religione: perocchè voi amate il secolo e i suoi vizii: e in tutto il corso dell'anno voi non andate agli altari che per pregare contro i vostri nemici, e chiedere la loro perdita.

Bed. Basta, cessate da tai litigi, e raffrenate i vostri odii. — Andiamo al tempio. — Araldi seguiteci. — Invece d'oro offriremo le nostre armi, perchè le nostre armi sono inutili, ora che Enrico non è più. — Generazioni venture non vi aspettate omai, se non che anni di dolore: i figli vostri succhieranno un latte misto col pianto delle loro madri, e l'isola nostra non sarà più che un soggiorno di dolore, in cui non resteranno che le donne per lagrimare gli estinti. Oh Enrico V., io invoco la tua ombra! Fa prosperare questo regno: preservalo dalle guerre civili: lotta ne' cieli contro gli astri nemici della sua pace, e aggiungerai al firmamento una costellazione più splendida che non fu quella di Giulio Cesare, o di ...

(entra un Messaggiere)

Mess. Salute, onorevoli Lordi. Vi reco triste novelle di Francia, di sconfitte, e di stragi. La Guienna, la Sciampagna, Reims, Orleans, Rouen, Gisors; Parigi, Poitiers, sono assolutamente perduti.

Bed. Che osi tu dire, Araldo indiscreto, dinanzi al morto Enrico? Parla più somnesso, o alla novella di sì gran disfatte ei romperà il suo feretro, e si scioglierà dalle braccia della morte.

Gloc. Parigi perduto? Rouen perduto? Se Enrico fosse richiamato in vita, tali novelle il farebbero morir di nuovo.

Ex. E in qual guisa accalde ciò? Qual tradimento...

Mess. Tradimenti non vi furono: ma scarsità di soldati e di denari. I soldati dicono che voi fomentate qui varie fazioni, e che mentre ordinar converrebbe un esercito e combattere, inutilmente contendete sulla scelta dei vostri generali. L'uno di voi vorrebbe condur la guerra

con poca spesa; l'altro volare con rapido volo, sebben manchi d'ale; un terzo otteuer pace con belle e ingannatrici parole. Risvegliatevi, risvegliatevi Nobili d'Inghilterra! Una funesta ignavia non offuschi la vostra gloria nel suo nascimento. I fiori di giglio sono strappati dalle vostre armi, e cancellata è già la metà dello stemma d'Inghilterra.

Ex. Se di lagrime mancassimo per questo funebre convoglio, novelle tanto triste ne riaprirebbero la sorgente.

Bed. Gli è me cui più particolarmente concernono; io sono l'agente di Francia. — Date-mi la mia armatura; combatterò per conservare le nostre conquiste. — Lunge da noi questi abiti di squallore che ci disonorano. Voglio che i Francesi, anzi che con lagrime, piangano con sangue le loro sventure per un momento interrotte.

(*entra un altro Messaggiere*)

2.^o *Mess.* Lordi leggete queste lettere gravi-de di guai. La Francia intera ribellata s'arma contro gl' Inglese; non vi rimangono più che alcune piccole città di nessuna importanza. Il Delfino Carlo è stato coronato Re a Reims: il Bastardo d'Orleans si è unito a lui. Renato, Duca d'Anjou, adotta il suo partito: d'Alençon ha preso posto sotto i suoi stendardi.

Ex. Il Delfino coronato Re! Tutti a lui accorrono! Oh! dove fuggire, dove nascondere la nostra vergogna?

Gloc. Noi non fuggiremo che contro il cuore dei nostri nemici. Bedford, se tu indugi, andrà io stesso duce di tal guerra.

Bed. Gloucester, perchè dubiti del mio ardore? Raccolto ho già col mio pensiero un esercito che manomente la Francia.

(*entra un terzo Messaggiere*)

3.^o *Mess.* Miei graziosi Lordi, per accrescere ancora i vostri crocci, debbo avvertirvi di un fatal combattimento che ha avuto luogo fra l'intrepido Talbot e i Francesi.

Win. Come! Non vinse forse Talbot!

3.^o *Mess.* Oh no! ei fu disfatto. Verrò ai particolari. Il dieci del mese d'Agosto trascorso, quel formidabile guerriero nella sua ritirata dall'assedio d'Orleans, avendo appena sei mila soldati, si è veduto avviluppato e investito da ventitrè mila Francesi: tempo non ha avuto per ordinare le sue schiere: di picche mancava per gli Arcieri, e invece di esse han dovuto valersi dei pali confitti nelle siepi per impedire alla cavalleria di sbaragliarli. Il combattimento ha durato più di tre ore; e il prode Talbot, sorpassando tuttociò che il pensiero può immaginare, ha fatto miracoli di valore colla sua spada, mandando a centinaia i suoi nemici all'Inferno, nè trovando più alcuno che gli volesse stare dinanzi. Dappertutto ei si mostrava pieno di rabbia e di furore: i Francesi gridavano ch'egli era Lucifero armato. Ognuno restava immobile di meraviglia con gli occhi fissi sopra di lui. I suoi

soldati animati dal suo coraggio indomabile, e gridando Talbot! Talbot! s'avventavano dove più ferveva la mischia. Fin da quel punto la vittoria sarebbe stata decisa, se sir Giovanni Fastolfe recitata non avesse la parte del vile. Egli era alla vanguardia, collocato nelle ultime linee, con ordine di seguirle e di sostenerle. Il vile è fuggito senza aver vibrato un colpo solo. Questa fu la cagione della rotta generale, e della strage che ne seguì. Inviluppato dai nemici; circondato senza scampo; un vil Vallone per piaggiare al Delfino ha ferito Talbot colla sua lancia nel dorso, Talbot, che tutta la Francia, cogli eserciti suoi ragunati, osato non avea di contemplare in faccia!

Bed. Talbot è egli ucciso? Mi ucciderò allora anch'io per punirmi di vivere qui ozioso nel lusso e nella mollezza, intanto che si gran Generale, mancante di soccorso, è tradito e abbandonato al suo codardo nemico.

3.^o *Mess.* Talbot vive: ma è prigioniero, e il sono con lui Lord Scales, e Lord Hungreford. La maggior parte degli altri signori sono restati trucidati, o presi del pari.

Bed. Non v'è per liberarlo riscatto ch'io non sia disposto a pagare. Precipiterò dal suo trono il Delfino col capo all'ingiù, e la sua corona mi varrà la libertà del mio amico: cambierò quattro dei loro signori contro uno dei nostri Lordi. — Addio, io corro a riempier gli obblighi miei. Andrò senza indugio ad accender fuochi di gioia in Francia per celebrare la festa del nostro gran san Giorgio. Prenderò con me dieci mila soldati i di cui gesti sanguinari atterriranno l'Europa.

3.^o *Mess.* Bisogno avreste di tale esercito: perocchè Orleans è assediato; l'esercito Inglese è indebolito anche troppo; il Conte di Salisbury chiede con ansia dei rinforzi; ed è con fatica che impedisce ai suoi soldati di ammottinarsi, dappoichè si veggono in così piccolo numero dinanzi a tanti nemici.

Ex. Signori, ricordatevi dei giuramenti che avete fatti ad Enrico, o di opprimere il Delfino, o di ricondurlo sotto il giogo d'Inghilterra.

Bed. Me ne ricordo, e mi prendo congedo da voi per compierli. (*esce*)

Gloc. Volo alla torre per visitare l'artiglieria e le munizioni, e proclamar quindi Re il giovane Enrico. (*esce*)

Ex. Io vado ad Eltham, dove è il Re; nell'elezione de' suoi consiglieri farò che si abbia in mira la sua sicurezza. (*esce*)

Win. Ognuno va al suo posto e ai suoi uffizii; io sono dimenticato, e alcun impiego per me non v'è. Ma non resterò più a lungo personaggio inutile; chiamerò il Re da Eltham, e mi assiderò sul timone dello Stato. (*esce*)

SCENA II.

Francia. Dinanzi ad Orleans.

Entra CARLO col suo esercito; ALENÇON, RENATO ed altri.

Car. Il vero corso di Marte non è conosciuto di più oggi in terra che nol sia in Cielo. Un tempo ei splendè per gl' Inglese: ora noi siamo vincitori, ed è a noi che sorride. Quali sono le città d'importanza di cui fatti non siam signori? Liberi già ci vediamo qui presso ad Orleans: gl' Inglese affamati, e simili a pallidi fantasmi, ci assediano debolmente pel corso di un'ora in tutto un mese.

Alen. Essi non hanno qui i loro *Rostbeef*, e i loro *Beefsteak*: convien che gl' Inglese siano pasciuti come muli, ed abbiano il sacco dei loro cibi attaccato alla bocca, altrimenti da prodi non combattono.

Ren. Leviamo l'assedio: a che restiamo qui? Talbot è preso, egli, che soleva temere: non rimane più altro duce che quel pazzo Salisbury; che può sfogare l'ira sua in inutili grida, poiché non ha nè uomini, nè denaro per far la guerra.

Car. Suonate l'allarme: avventiamoci su di loro; poniamo riparo alle nostre sventure, e redimiamo l'onore nostro. — Perdonò la mia morte a quegli che mi ucciderà, allorchè mi vedrà fuggire o arretrarsi in un passo.

(escono; allarme; escursioni; poscia si batte la ritirata. Rientrano CARLO, ALENÇON, RENATO ed altri.)

Car. Chi mai vide cosa simile? quali uomini ho io con me? Cani! Codardi! Infami! Io non sarei mai fuggito, se abbandonato non mi avessero in mezzo ai nemici.

Ren. Salisbury è un disperato che con ogni colpo uccide un uomo. Ei combatte come uno che è stanco della vita. Gli altri Lordi, quasi leoni affamati, s'avventano su di noi come sopra una preda che loro mostra la fame.

Alen. Froissart, uno dei nostri compatriotti, dice che l'Inghilterra non generava che Orlandi e Olivieri (1) sotto il regno di Eduardo III. Il fatto è anche più vero ai giorni nostri: perocchè essa non manda che dei Sansoni e dei Golia, per cui la guerra è un giuoco. Uno contro dieci! Chi crederebbe mai che avessero tanto coraggio e tanta audacia?

Car. Abbandoniamo questa città! Coloro son forsennati, e la fame li renderà anche più feroci. Da lungo tempo li conosco: essi squarcieranno la terra coi denti, piuttostochè lasciare l'assedio.

Ren. Credo che per qualche macchina strana, per qualche arte sconosciuta, le loro armi siano preparate per battere incessantemente. Se ciò non fosse, come potrebbero essi perseverare sì a lungo? Se si segue il mio consiglio, qui li lasceremo:

Alen. Sia; lasciamoli.

(entra il Bastardo d'Orleans)

Bast. Dov'è il Delfino? Ho novelle per lui.

Car. Bastardo d'Orleans, sii tre volte il benvenuto.

Bast. Mesto mi sembrate; la fronte vostra è abbattuta. Forse l'ultima rotta vi lasciò sì sinistra impressione? Non vi scoraggiate: il soccorso è vicino: conduco con me una giovine e santa Pulcella, che, in una visione che il Cielo le ha accordata, ha ricevuto l'ordine di far togliere questo assedio, e di cacciar gl' Inglese dalle frontiere della Francia. Essa possiede al massimo grado lo spirito di profezia: Roma non ebbe la di lei eguale nelle sue nove Sibille. Essa può leggere nelle oscurità del passato, come in quelle dell'avvenire. Parlate; debbo io farla comparire dinanzi a voi? Credete alle sue parole; sono oracoli sicuri e infallibili.

Car. Andate a chiamarla: *(esce il Bast.)* ma per provare la verità del racconto, prendete voi, Renato, il posto mio, e rappresentate il Delfino. Interrogatela con fierezza: severi siano i vostri sguardi. Con tale astuzia scuteremo la sua scienza.

(si ritira; entra la PULCELLA, il Bastardo d'Orleans ed altri)

Ren. Bella fanciulla, è egli vero che tu operai sì gran prodigio?

Pul. Renato, vorresti tu ingannarmi? Dov'è il Delfino? Esci, esci Delfino: io ben ti conosco, sebben mai veduto non l'abbia. *(Carlo esce)* Cessa dalla tua meraviglia. Nulla è nascosto a' miei occhi: con te in disparte parlerò: ritiratevi, signori, e accordatevi un istante di libertà.

Ren. Straordinaria è la di lei mente.

Pul. Delfino, io son nata figlia di un pastore; il mio spirito non è stato coltivato da nessun'arte. Piaciuto è al Cielo e a nostra Donna della Grazia di volgere uno sguardo propizio sul mio oscuro stato. Un giorno, ch'io seguiva i miei teneri agnelli, esponendo il mio volto agli abbrucianti ardori del Sole, la Madre di Dio degnossi comparirmi, e con voce pia e maestosa mi comandò di abbandonare la mia ignobile professione, e di venire a liberare la mia patria dalle calamità che la opprimono: essa mi promise la sua assistenza, e un esito sicuro. In tutto lo splendore della sua gloria essa mi apparve; ed io che prima era bruna, purificata dai raggi della luce ch'ella versò su di me, candida divenni. Ponetemi alla prova con tutte le dimande che immaginar potrete, ed io vi risponderò tosto senza apprestarmivi; sperimentate il mio coraggio in un duello, se l'osate, e vedrete che sor-

(1) I due più famosi campioni della tavola rotonda.

passo le forze del sesso mio. Un Re fortunato sarete, se mi riceverete per vostra compagna di guerra.

Car. Stupito mi hai colla ferezza del tuo discorso: soltanto una prova vuò del tuo valore. Tu lotterai con me in singolar combattimento, e se vinci, crederò alle tue parole ciecamente.

Pul. Son pronta. Ecco la mia spada ornata con cinque fiori di giglio; la presi nel cimitero di santa Catarina, in Turrenna, di fra un fascio di vecchie armi.

Car. Avanzati in nome di Dio, io non temo di donne.

Pul. Nè io, finchè vivrò, fuggirò da alcun uomo. (combattono)

Car. Fermati, fermati; tu sei un' amazzone, e combatti colla spada di Debora.

Pul. La Madre di Dio mi ajuta, altrimenti sarei troppo debole.

Car. Qualunque si sia che ti ajuta, tu sei che deve soccorrermi: un desiderio impetuoso accende la mia anima: tu hai vinto in pari tempo e la mia forza ed il mio cuore. Celeste Pulcella, se tale è il tuo nome, lascia ch'io sia il tuo servo, e non il tuo Sovrano: gli è il Delfino di Francia che intercede da te questo favore.

Pul. Iniziativa esser non posso ai riti dell'amore. Il Cielo mi ha consacrata alla mia casta vocazione. Allorchè seacciali avrò tutti i tuoi nemici da questi luoghi, penserò allora alla mia ricompensa.

Car. Frattanto getta uno sguardo pietoso sul tuo fido schiavo.

Ren. (in disparte ad *Alen.*) Signore, mi pare che ben molto duri il loro colloquio.

Alen. Certo, egli scruta quella donna da tutti i lati; altrimenti non avrebbe sì a lungo protratto il suo discorso.

Ren. Andremo noi ad interromperli, dappoi- ch'è ei tanto si obblia?

Alen. Ei potrebbe andar più lungi che non vede la nostra debole vista; le donne sono astute tentatrici colle loro lingue di miele.

Ren. Signore, che fate? Che divisate? Dobbiam cedere, o no, Orleans.

Pul. No, no, io dico, uomini di poca fede! Combattetevi fino all'ultimo anelito; io sarò il vostro angelo tutelare.

Car. Ciò ch'ella dice io confermerò; combatteremo fino a morte.

Pul. Predestinata fui a flagello degl'Inglese: in questa notte sicuramente io farò togliere l'assedio: dal momento in cui io mi sono impegnata in questa guerra, contar potete sul suo esito felice. La gloria è come un circolo dell'onda; ei cresce e si estende finchè alla fine tocca le sponde e scompare. La morte di Enrico, segna il termine delle vittorie Inglese: le loro prodezze son finite; i destini della Francia sono a me confidati, come quelli di Roma lo erano al su-

perbo vascello che portava Cesare, e la sua fortuna.

Car. Se Maometto era ispirato da una colomba, tu il sei da un'aquila. Nè Elena la madre del gran Costantino, nè le figlie di san Filippo ti hanno eguagliata. Lucida stella di Venere caduta in terra, come posso io adorarti degnamente?

Alen. Lasciate gl'indugi, e fate togliere l'assedio.

Ren. Donna, fa quello che puoi per salvare il nostro onore; caccia gl'Inglese da Orleans, e sii immortale.

Car. Ora il proveremo; andiamo all'opra; ad alcun Profeta mai più crederò, se le parole di costei son false. (escono)

SCENA III.

Dinanzi alla Torre.

GLOCESTER se ne avvicina alla testa de'suoi domestici in mantello azzurro.

Gloc. Vengo per visitar la torre; dopo la morte di Enrico temo che qui le cose non vadano a dovere. — Dove sono le guardie? Aprite le porte; gli è Gloucester che chiama.

(i domestici battono)

1.^a *Guard.* (dal di dentro) Chi va là? Chi batte così forte?

1.^o *Dom.* Il nobile Duca di Gloucester.

1.^a *Guard.* (dal di dentro) Chiunque si sia, qui non entrerà.

1.^o *Dom.* Così rispondete, indegni, al Lord protettore.

1.^a *Guard.* (dal di dentro) Iddio io protegga, così rispondiamo: altro non facciamo che seguir quello che ci si è comandato.

Gloc. Chi vi comandava? Qual altro qui, fuorch'io comanda? V'è un solo protettore del regno, e questo son io. — Rompete quelle porte, io vi difenderò. Schernito sarò in tal guisa da cenciosi carcerieri?

(i domestici s'avventano alle porte della torre. *Woodville*, il luogotenente, si fa udire dal di dentro)

Wood. Che rumore è questo? Chi sono i traditori?

Gloc. Luogotenente, siete voi, la di cui voce io odo? Aprite le porte; Gloucester entrar vorrebbe.

Wood. Abbiate pazienza, nobile Duca; non posso aprire; il Cardinale di Winchester me lo vieta: da lui io m'elbhi espresso comando, perchè voi o alcuno de'vostri entrar qui non possa.

Gloc. Vile *Woodville*, egli a me antepone? Quell'arrogante Winchester? Quel altero Prelato, cui l'estinto Enrico mai tollerare non potè? Tu non sei amico nè di Dio, nè del Re: se del Re, o farò sì che muori costì dentro.

1.º *Donz.* Aprite le porte al Lord protettore: noi le atterreremo, se presto nol fate.

(entra WINCHESTER col suo séguito in mantelli bruni)

Win. Ebbene, ambizioso Umfredo? A che tende tal violenza?

Gloc. Calvo prete, sei tu che comandi non mi si lasci entrar nella torre?

Win. Così fo', traditore, usurpatore, e non protettore del Re o del regno.

Gloc. Arretrati, scellerato; tu fosti che tramasti la morte del nostro perduto Re; tu che vendi alle fanciulle corrotte indulgenze che le autorizzano a peccare; io ti rinalzerò il tuo cappello da Cardinale, se perseveri nella tua insolenza.

Win. Arretrati tu stesso, io non mi muoverò d'un piede; eccoti Daucaaso, sii tu il maledetto Caino, e sgozza il tuo fratello Abele, se il vuoi.

Gloc. Io non voglio ucciderti, ma di qui cacciarti: la tua veste di scarlatto mi servirà per trasportarti lungi di qui, come un caparbio fanciullo fra le fascie.

Win. Fa quello che vuoi: io ti sfido in faccia.

Gloc. Cotanto osi? All'armi, uomini miei: mantelli azzurri contro mantelli bruni; (si impegna la zuffa) pestar ti vuo' questo cappello da Cardinale; strapparti vuo' un'ora per la barba.

Win. Gloucester, tu risponderai di ciò al Pontefice.

Gloc. Winchester, tel ripeto, sei uno scellerato. Esci di qui, lupo in veste d'agnello; morte ai mantelli bruni; morte all'ipocrita dannato!

(si ode un gran tumulto. In mezzo ad esso entra il PREFETTO di Londra coi suoi Ufficiali)

Pref. Vergogna, signori! Voi che siete i supremi Magistrati, in tal guisa rompete la pubblica pace?

Gloc. Calmati, Prefetto; tu poco conosci le offese mie: questo Beaufort, che non rispetta nè Dio, nè il Re, dispone della torre per uso suo.

Win. Questi è Gloucester, il nemico del suo popolo: un uomo che propone sempre guerre, che impone sempre tasse, che distrugger vuole ogni culto, per esser solo adorato. Ei vorrebbe rapire dalla torre l'armatura e le insegne del Re per farsi coronare, e annientare il Sovrano legittimo.

Gloc. Non mi perderò a risponderti con parole. (schermiscono di nuovo)

Pref. Un bando solo può por termine a questa rissa. — Avanzati, ufficiale, e dà alla tua voce tutta la forza che puoi.

Uff. A voi tutte persone di ogni classe, qui ragunate in armi, contro la pace di Dio, e del Re, noi ordiniamo, e comandiamo in nome di Sua Altezza di tornarvene alle vostre case, e di non snudare o portare più per l'avvenire alcuna arme sotto pena di morte.

Gloc. Cardinale, non vuo' infrangere la legge: ma ci rivedremo, e ci spiegheremo con più agio.

Win. Sì, Gloucester, ci rivedremo, ma a tuo costo, si me sicuro: avrò il sangue del tuo cuore per ciò che oggi facesti.

Pref. Chiamerò il popolo, se differite a ritirarvi. Questo Cardinale ha più orgoglio di Satana.

Gloc. Prefetto, addio. Quel che tu fai hai diritto di fare.

Win. Escerabile Gloucester, veglia sopra il tuo capo, che di avere in breve intendo. (esce)

Pref. (agli Uff.) Perlustrate i dintorni e poscia ci ritireremo. — Gran Dio! è egli possibile che nobili uomini intrattengano sì nefandi odii? Per me, non combatterei una volta in quarant'anni. (escono)

SCENA IV.

Francia. Dinanzi ad Orleans.

Entrano sulle mura il Capo de' cannonieri e suo figlio.

Cap. Ascolta; tu sai come Orleans è assediato e come gl'Inglese han guadagnati i sobborghi?

Figl. Sì, padre; lo so; ed ho spesso fatto fuoco su di loro; ma, disgraziato che sono! non mai attinsi il mio scopo.

Cap. Ora lo attingerai; segui i miei consigli. Capo dei cannonieri di questa città bisogna ch'io mi renda illustre con qualche fatto. Le spie del Principe mi hanno avvertito che gli Inglese raccolti nei sobborghi penetrati sono per un segreto condotto in quella torre, che vedi là in fondo, onde dominare la città, e scoprire come essi potranno vieppiù molestarci, sia coi loro cannoni sia con un assalto. Per prevenire tale inconveniente ho rivolto contro quella torre un cannone, ed ho vegliato tre giorni interi per scoprirli. Tu, giovine, prendi il mio posto, e attendi a tal cosa: perchè di più non posso fermarmi. Se vedi qualche Inglese, vienmene ad avvertire: mi troverai al palazzo del Governatore. (esce)

Figl. Padre, non inquietarti, non t'importunerò, si me sicuro, se scoprir posso qualche nemico.

(Entrano al disopra dei merli della torre di cui si è parlato i Lordi SALISBURY, e TALBOT, sir GUGLIELMO GLANSDALE, sir TOMMASO GARGRAVE ed altri)

Sal. Talbot, mia vita, mia gioia sei tu di ritorno? Come fosti trattato nella tua prigionia? Con quai mezzi ottenesti d'esser posto in libertà? Fammi tal racconto, te ne scongiuro.

Fal. Il Duca di Bedford aveva un prigioniero, detto il prode di Santrailles: con lui fui

cambiato. Ma prima essi avevano voluto, per disprezzo, riscattarmi con un uomo d'armi più ignobile. A questo mi sono opposto con collera, chiedendo di morire piuttosto che d'esser stimato a sì vil prezzo. Riscattato dunque mi vidi com'io lo desideravo: ma la ricordanza del traditore Fastolfe mi dilania il cuore: ucciderci colui colle mie mani, se qui ora l'avessi.

Sal. Tu non mi dici però in qual guisa fossi trattato.

Tal. Oppresso mi vidi da insulti e da epiteti ignominiosi. Esposto fui nella piazza pubblica di un mercato per servire di spettacolo a tutto il popolo: eccolo, si diceva, il terror dei Francesi, lo spauracchio dei nostri fanciulli. Allora mi sono a forza svincolato dagli ufficiali che mi tenevano prigioniero, e colle unghie ho strappato le pietre del pavimento per scagliarle sugli spettatori del mio obbrobrio. La mia aria minacciosa li fece fuggire: alcuno non osava avvicinarsi per tema di non morire. Non abbastanza sicuro mi credevano fra mura di ferro; e tale era il terrore che il mio nome avea sparso fra di loro, che credevano che avrei potuto rompere sbarre d'acciajo, e triturare i minerali più duri. Per ciò avevo una guardia di fucilieri i più destri, che scorazzavano ad ogni istante intorno a me, e se mi muovevo soltanto dal mio letto, tosto impostavano i fucili mirandomi al cuore.

Sal. Soffro al racconto dei tormenti che tu hai patiti, ma ne saremo vendicati. Adesso è l'ora della cena nella città; e di qui contar ne possiamo ogni abitante, seguirvi i Francesi, e vedere in qual guisa fortifichino i loro baluardi. Andiamo ad osservarli: tal vista ti ricreerà. Tommaso Gargrave, e voi Guglielmo Glandsdale, ditemi positivamente il vostro parere sul luogo più idoneo per porvi le nostre batterie.

Gar. Credo che sia alla porta del Nord; peccochè là stanno i Nobili.

Glan. Ed io qui, al baluardo del ponte.

Tal. Per quanto posso capirne, convien affamare questa città, e indebolirla sempre più con piccole scaramucce.

(il figlio del Capo dei cannonieri tira dal posto suo e cadono Salisbury, e sir Tommaso Gargrave)

Sal. Ohi Dio, abbi pietà di noi miserabili peccatori!

Gar. Dio abbi pietà di me, uomo sfortunato!

Tal. Qual colpo è questo della sorte, che si l'improvviso attraversa i nostri progetti? Parla, Salisbury... se ancora parlar puoi. Qual è la tua ferita, modello unico dei guerrieri? Oh uno de' tuoi occhi, una delle tue guancie, è scomparsa! Torre maledetta! Esecrabile, e fatal mano che operasti tanta sventura! Salisbury, vincitore in tredici battaglie, tu che formasti Enrico V. alla guerra! Finchè squillavano le trombe, o battevano i tamburi, la sua spada non

rientrava nel fodero. — Vivi tu ancora, Salisbury? Se più voce non hai ti rimane almeno un occhio che puoi alzare verso il Cielo, implorando la sua misericordia: il sole con un occhio unico abbraccia il mondo. Cielo, non far grazia ad alcun mortale, se Salisbury non l'ottiene da te. — Sollevate il suo corpo: io vi ajuterò a seppellirlo. E tu, Gargrave, respiri tu? Parla a Talbot: solleva i tuoi sguardi verso di lui. — Salisbury, consola la tua anima con questo pensiero: tu non morrai finchè... ei mi fa cenno colla mano, e mi sorride come se dicesse: *allorchè sarò morto sovvegati di vendicarmi.* — Plantageneto, te lo prometto: e divenuto crudele come Nerone, contemplerò ridendo e suonando il liuto l'incendio delle loro città: il mio nome solo renderà tapina la Francia *(si ode il tuono, poi batte l'allarme)* Che rumore è questo? Qual tumulto si fa nei Cieli? Da chi procede tanto rumore?

(entra un messaggere)

Mess. Milord, Milord i Francesi hanno raccolte le loro schiere. Il Delfino con una certa Giovanna Pulcella, santa Profetessa, viene per togliere l'assedio.

(Salisbury manda un gemito)

Tal. Odi, odi, come geme il moribondo Salisbury! Il suo cuore dà sangue per non potersi vendicare. — Francesi, io sarò per voi un altro Salisbury. — Pulcella o non Pulcella, Delfino Re, o Delfino pesce, imprimerò sui vostri cuori le unghie del mio cavallo, e farò una palude coi vostri schiacciati cervelli. — Trasportate Salisbury nella sua tenda, e quindi vedremo fin dove andrà l'audacia di questi vili Francesi. *(escono trasportando i cadaveri)*

SCENA V.

Dinanzi alle porte d'Orleans.

Allarme. Scaramuccia. TALBOT perseguita il Delfino, e lo caccia a sè dinanzi: poi entra la PULCELLA che insegue gl'Inglesi. Alla fine ritorna TALBOT.

Tal. Dov'è la mia forza, il mio valore? I nostri Inglesi si ritirano: io non posso fermarli. Una donna vestita da guerriero li caccia a sè dinanzi. Eccola: *(entra la Pulcella)* vuol combattere con te, demonio maschio, o femmina, e farò spiccare il tuo sangue. Tu sei una strega, ed io darò la tua anima a quegli a cui la vendesti.

Pul. Avanzati, avanzati, a me sola si aspetta il disonorarti. *(combattono)*

Tal. Ciel! puoi tu permettere così che l'inferno prevalga? Mi rompereì le hraccia piuttosto che non castigare questa insolente cortigiana.

Pul. Talbot, addio; la tua ora non è anche venuta: bisogna che entrar faccia le vettaglie

in Orleans; vincimi, se il puoi; io disprezzo la tua forza. Va, va, reca cibo ai tuoi famelici soldati; assisti Salisbury nel suo testamento: il giorno è nostro, come molti per l'avvenire il saranno. *(entra nella città)*

Tal. I miei pensieri erano confusi: non so dove sono nè ciò che fo'. Gloriosa strega mercè il terrore e non la forza mette in fuga il nostro esercito, e vince a grado suo. Così fuggono le api dinanzi al fumo, o le colombe per un odore infetto. Eravamo chiamati cani per la nostra fiera: oggi timidi come agnelli fuggiam gridando. *(un breve allarme)* Uditimi, compatriotti! O ricominciate il combattimento, o cancellate i Leoni dagli stemmi d'Inghilterra, e rinunziate alla patria vostra. La paurosa pecora non è sì trista dinanzi al lupo, nè il cavallo e il bue dinanzi al leopardo come il siete voi in faccia a costoro che tante volte avete vinto. *(allarme: un'altra scaramuccia)* Gli è invano. — Ritiratevi nelle vostre trincee: voi tutti avete acconsentito alla morte di Salisbury, perchè alcuno di voi non vuol vibrare un colpo per vendicarlo. — La Pulcella è entrata in Orleans malgrado noi, e i nostri sforzi. Oh fosse io morto con Salisbury! La vergogna mi costringerà a nascondere il capo.

(allarme e ritirata; Talbot esce)

SCENA VI.

La stessa.

Entrano sulle mura la PULCELLA, CARLO, RENATO, ALENÇON e soldati.

Pal. Inalberiamo i nostri vessilli sulle mura; redento è Orleans dai lupi d'Inghilterra. Così Giovanna d'Arco mantiene la sua parola.

Car. Divina creatura, lucida figlia di Astrea, come ti onorerò io per questa vittoria? Le tue promesse rassomigliano ai giardini di Adone, che un giorno fiorivano, e l'altro aveano portato il frutto. Francia, acclama la tua gloriosa profetessa! Ricuperata è la città d'Orleans: non mai più grande avventura ebbe questo regno.

Ren. Perchè dunque si tacciono le campagne? Delfino, comanda ai cittadini d'accender fuochi di gioia, e di far delle feste per celebrare la vittoria che Dio ci ha accordata.

Alen. Tutta la Francia farà eco ai nostri accenti di giubilo allorchè saprà con qual coraggio ci siam battuti.

Car. Fu Giovanna, e non noi, che vinse la giornata; in ricompensa dividerò la mia Corona con lei: e tutti i preti e i frati del mio regno canteranno in processione le sue inesauribili lodi. Una superba piramide le innalzerò, più bella di quella di Rodope, o di Menfi: in memoria di lei, allorchè ella sarà morta, le sue ceneri racchiuse in un'urna più preziosa che

il gioiellato scrigno di Dario portate verranno in tutte le grandi feste, dinanzi ai Re e alle Regine di Francia. Non più grideremo per lo avvenire san Dionigi; Giovanna la Pulcella sarà la protettrice della Francia. Entriamo, e festeggiaviam regalmente questo splendido giorno di vittoria. *(squillo di trombe; escono)*

ATTO SECONDO

SCENA I.

La stessa.

Giunge ad una porta un Sergente francese con due sentinelle.

Ser. Compagni, prendete i vostri posti, e siate vigilanti. Se udite qualche rumore, o vedete qualche nemico vicino alle mura, fate che ne siamo istruiti nel corpo di guardia.

1.^a Sen. Lo faremo, sergente. *(esce il Ser.)* Così i poveri diavoli, mentre gli altri dormono nei loro quieti letti, costretti sono a vegliare fra le tenebre, in mezzo alla pioggia, e al freddo.

(entra TALBOT, BEDFORD, il Duca di Borgogna, e il loro séguito con delle scale; i loro tamburi suonano una marcia funebre)

Tal. Lord Reggente, e voi formidabile Duca, per la cui alleanza le provincie di Artois, dei Valloni, e di Piccardia ci son fatte amiche, cooperate con noi al buon esito di questa notte, in cui i Francesi sono senza diffidenza inebriati ancora dai hauchetti del dì. Prendiamo questa occasione: mercè essa ci vendicheremo della frode che ci ha sopraffatti, e che tessuta avea un'arte diabolica.

Bed. Codardu Re! Come egli oltraggia la sua fama, disperando così del suo valore e legandosi con streghe e agenti d'Inferno.

Bor. I traditori non hanno mai miglior compagnia. — Ma chi è questa Pulcella che dicono sì pura?

Tal. Una giovinetta, per quanto ne ho inteso.

Bed. Una giovinetta? E tanto è coraggiosa?

Bor. Prego Iddio che ella non divenga un uomo, e un Eroe, come il diverrebbe continuando come ha cominciato.

Tal. Ebbene, s' accordino pure cogli spiriti infernali: Dio è la nostra salvaguardia; e nel suo nome vittorioso intraprenderemo la scalata dei loro baluardi.

Bed. Ascendi, prode Talbot; noi ti seguiremo.

Tal. Non tutti insieme: meglio vale, a parer mio, che entriamo per diverse parti contemporaneamente: perchè se qualcuno di noi riman scoperto gli altri potranno pervenire al loro scopo.

Bed. Così sia; io monterò per quell'angolo.

Bor. Ed io per questo.

Tal. E di qui salirà Talbot, o troverà la sua tomba. Ora, diletto Salisbury, gli è per te, e pei diritti di Enrico d'Inghilterra che noi combatteremo, e in questa notte si vedrà quant'io vi fossi affezionato ad entrambi.

(*gl'Inglese dan la scalata gridando: san Giorgio! e Talbot! ed entrano nella città; la sentinella dal di dentro grida due volte: allarmi! I Francesi corrono su le mura appena per metà vestiti. Entrano da varie parti: il BASTARDO, ALENÇON, RENATO. ec.*)

Alen. Come, compagni, in tale abbigliamento mi apparite?

Bast. E lieti siamo di esser potuti fuggire.

Ren. Tempo era io credo di svegliarci, e di lasciare il letto: l'allarme risuonava alle porte delle nostre stanze.

Alen. Di tutti i fatti che ho veduti dacché seguì il mestiere delle armi, non mai udii parlare d'impresa più avventurosa e più disperata di questo assalto.

Bast. Credo che quel Talbot sia un demone d'inferno.

Ren. Se non è l'inferno, il Cielo certo lo seconda.

Alen. Viene Carlo; stupisco della sua audacia.

(*entrano CARLO, e la PULCELLA*)

Bast. Zitto! La santa Giovanna era la sua angiola guardiana.

Car. È questa la tua arte, donna ingannatrice? Ci lusingasti tu solo con un lieve successo, per esporre poscia a una perdita dieci volte maggiore?

Pul. Perché Carlo è egli così impaziente coi suoi amici? Volete voi che il mio potere sia eguale in ogni occasione? Volete voi ch'io vinca del pari o sveglia, o addormentata, e accaglionerete me di ogni male? Soldati improvvidi, se fatta avete buona guardia, questa subita sventura non vi sarebbe accaduta.

Car. Duca d'Alençon, la colpa fu vostra; toccando a voi la guardia notturna atterrer dovevate meglio perchè fosse ben compiuta.

Alen. Se tutti i vostri quartieri fossero stati con tanta cura perlustrati, come quello di cui io avevo l'ispezione, si vergognosa sorpresa non ci sarebbe accaduta.

Bast. Il mio lo era certamente.

Ren. Ed anche il mio, signore.

Car. E per me, ho passata la più gran parte di questa notte nel palazzo della Pulcella e nel mio, passando di guardia, in guardia, e visitando le sentinelle: or come i nemici sono essi potuti entrare? Per qual parte hanno essi rotto?

Pul. Non vi curate più a lungo di ciò, signori: certo è che trovata avranno qualche parte debolmente difesa. Ora non ci rimane più che di ragunare i nostri soldati sparsi; e far nuovi piani per molestar gl'Inglese.

(*allarme; entra un soldato Inglese gridando: Talbot! Talbot! Tutti fuggono lasciando una parte degli abiti.*)

Sol. Sarò bene abbastanza ardito per prendere ciò ch'essi han lasciato. Il grido di Talbot mi serve più che una spada. Eccomi carico di spoglie, sebbene usato non abbia altr'arma fuorchè il suo nome. (esce)

SCENA II.

Orleans. Dentro alla città.

Entrano TALBOT, BEDFORD, BORGOGNA, il capitano ed altri.

Bed. Il giorno comincia a spuntare, e la notte è fuggita recando seco il nero mantello con cui cuopriva la terra. Desistiamo dalle persecuzioni, e battiamo la ritirata. (*batte la ritirata*)

Tal. Ite a cercare il corpo del venerabile Salisbury, e venite a deporlo in mezzo alla piazza pubblica, nel centro stesso di questa città maledetta. — Eccomi dunque sciolto dal voto che fatto avevo alla sua ombra. Per ogni goccia di sangue che egli ha perduto cinque Francesi almeno caddero in questa notte; e a fine che i secoli venturi sappiano come fu vendicata la sua uccisione, eriggerò una tomba nel loro tempio principale, e vi farò seppellire il di lui corpo: sulla sua tomba starà scritto il racconto del sacco di questa città, e tutti potran leggermi mercè qual tradimento accadesse la sua morte, e qual terrore egli ispirasse alla Francia mentre la vita gli durò. Ma penso, miei Lordi, che nella nostra sanguinosa strage mai non trovammo il Delfino, nè il suo nuovo campione, la valorosa Giovanna, nè alcuno de' suoi perfiti alleati.

Bed. Si crede, lord Talbot, che al principio della mischia si alzassero, e che fra schiere armate varcassero i muri cercando un asilo nella piana.

Bor. Io stesso, per quanto ho potuto distinguere fra il fumo e i neri vapori della notte, sicuro sono di avere atterrito il Delfino, e la sua compagna, mentre correvano colle braccia allacciate, come due tortore che non possono vivere separate nè di, nè notte. — Posto che avremo ordine alle cose andremo sulle orme loro con tutto il nostro esercito.

(*entra un messaggere*)

Mess. Salute a voi tutti, miei Lordi! Chi è quegli fra quest'illustre assemblea che chiamata il bellicoso Talbot, celebre pe' suoi fatti, noti a tutta la Francia?

Tal. Io son quello di cui parli; che vuoi da lui?

Mess. Una virtuosa dama, la contessa d'Autvergne, ammirando rispettosa la tua fama, ti supplica, illustre Lord, di concederle il favore di visitare il suo povero castello; ond'ella possa glo-

riarsi d'aver veduto l'uomo, la di cui gloria empie il mondo.

Bor. È ciò verò? Veggo allora che le nostre guerre termineranno in comici diporti, dappoi ch'è le dame desiderano che si vada il tal guisa a visitarle. — Voi non potete, Milord, disprezzare la sua graziosa preghiera.

Tal. Vi permetto di non più credere omai alla mia parola, poichè ciò che un intero popolo d'oratori non avrebbe potuto ottener da me con tutta l'eloquenza, la gentilezza d'una donna l'ottiene. — Ditele dunque che la ringrazio, e che andrò con piacere da lei. — Vorrete, signori, tenermi compagnia?

Bed. No certo; sarebbe un varcare i limiti della civiltà, ed ho udito dire che gli ospiti non invitati rallegrano colla loro partenza.

Tal. Ebbene, andrò solo per sperimentare la cortesia di questa dama. — Avvicinatevi, capitano (*gli parla all'orecchio*): comprendete il mio intento?

Cap. Sì, milord; e ad esso mi conformerò. (*escono*)

SCENA III.

Auvergne. La Corte del Castello.

Entrano la Contessa e il suo portiere.

Cont. Portiere, ricordati di quello di cui ti ho incaricato; e fatto che l'abbi, recami le chiavi.

Port. Così farò, signora. (*esce*)

Cont. La trama è ordinata: se tutto riesce diverrò per questo fatto come la Scita Tomiri lo è per la morte di Ciro. Grande è la fama di questo temuto Cavaliere, di cui portentose dicono le opere. Volentieri vorrei che i miei occhi e le mie orecchie giudicar potessero se meritato è il suo nome.

(*entra il messaggere e TALBOT*)

Mess. Signora, a norma dei vostri desiderii ecco Lord Talbot.

Cont. Gli è il ben venuto. È quello che di là si avvanza?

Mess. Appunto, signora.

Cont. Ed è il flagello della Francia! Ed è quel Talbot sì temuto in Europa, e il di cui nome formidabile giova alle madri per sedar le grida dei loro fanciulli? Veggo ora come i racconti son favolosi e ingannatori: credevo di vedere un Ercole, un secondo Ettore dall'aspetto feroce, dalla gigantesca statura, pieno di vigore e di forza, e invece, oimè, gli è un fanciullo, un nano! È impossibile che quel piccolo globo infonder possa tanto terrore ne' suoi nemici.

Tal. (*avanzandosi*) Signora, sono stato abbastanza ardito per importunarvi: ma poichè vossignoria e in sè stessa assorta verrò in momento più propizio. (*allontanandosi*)

Cont. Che vuole egli dire? Andate a chiedergli dove va.

Mess. Fermatevi, Milord Talbot. La mia signora vi chiede perchè così di subito vi dipartite.

Tal. Perchè veggo che essa è nell'errore, e per farla certa che Talbot è qui.

(*rientra il portiere colle chiavi*)

Cont. Se quello tu sei, sei dunque prigioniero.

Tal. Prigioniero! di chi?

Cont. Di me, Lord assetato di sangue; ed ecco perchè qui l'ho fatto venire. Gli è da lungo tempo che la tua ombra è detenuta nel mio castello: giacchè il tuo ritratto pende nella mia galleria; ora l'originale subirà la medesima sorte, e incatenerò quelle braccia che da tanti anni tirannicamente opprimono e straziano la mia patria.

Tal. Ah, ah, ah!

Cont. Tu ridi, miserabile! La tua gioia si cangierà ben presto in tristezza.

Tal. Rido in vedere vossignoria sì folle da credere che abbiate in poter vostro altra cosa fuorchè l'ombra di Talbot.

Cont. Come! Non siete voi quegli?

Tal. Sì, senza dubbio.

Cont. Ebbene io posseggo adunque l'originale.

Tal. No, no, io non son che l'ombra di me stesso. Ingannata siete, signora: l'ombra io son di Talbot, e quello che i vostri occhi vedono non è che parte di un frale individuo della specie umana. Se Talbot tutto intero fosse qui lo vedreste d'una grandezza sì immensa che quest'aula non basterebbe a capirlo.

Cont. Costui si piglia diletto in fare enigmi: v'è, e non v'è: come si conciliano tali opposti?

Tal. Tosto vel chiarirò. (*suona un corno. Si odono i tamburi, quindi una scarica d'artiglieria. Le porte sono forzate ed entrano molti militi*) Che ne dite, signora? Comprendete ora come io non sia che l'ombra di Talbot? Eccovi (*additando i soldati*) la sua sostanza, i suoi muscoli, le sue braccia, la sua forza, colla quale ei doma le vostre teste ribelli, spiana le vostre città, rovescia le vostre fortezze, e muta popolose regioni in triste solitudini.

Cont. Vittorioso Talbot, perdonami il mio oltraggio. Veggo che non sei meno grande di quello che ti dipinge la fama e che ben maggior sei che non lo sembri. La mia presunzione non eccitò il tuo corruccio: mi rimprovero di non averti ricevuto con venerazione e rispetto.

Tal. Non temete, bella signora, e non vi ingannate sull'anima di Talbot, come ingannata vi siete, giudicando le mie esterne sembianze. Quello che avete fatto non mi ha offeso: e non vi chieggo altra soddisfazione che di permetterci, di buona grazia, di gustare il vostro vino, e di vedere quali vivande avrete da offerirci: peroc-

chè l'appetito serve sempre i soldati a meraviglia.

Cont. Con tutto il cuore: e me stimerò onorata festeggiando così gran guerriero in casa mia. (escono)

SCENA IV.

Londra. I giardini del tempio.

Entrano i conti di SOMMERSET, SUFFOLK, e WARWICK; RICCARDO, PLANTAGENETO, VERNON e un avvocato.

Plan. Nobili Lordi, e gentiluomini che significa tal silenzio? Alcuno non osa egli dunque rispondere, e rendere omaggio alla verità.

Suff. Questa Sala del tempio risuonerebbe troppo dai nostri alti dibattimenti: entriamo nei giardini, luoghi più idonei a ciò.

Plan. Dite in una parola se sostenuto ho il vero, e se il tenace Sommerset non era nell'errore.

Suff. Confesso che fui sempre un discepolo poco diligente alla scuola di legge, e come mai non potei piegare la mia volontà ad alcuna legge, così piego ogni legge alla mia volontà.

Som. Giudicate dunque fra noi due, voi Lord Warwick.

War. Dimandatemi fra due falchi quale è quello che meglio vola: fra due cani il più feroce: fra due lane quale è quella di cui la tempra è migliore: fra due cavalli il più bello: fra due giovinette chi ha di loro l'occhio più ridente; e sopra tai temi ho bastanti cognizioni per giudicare. Ma dei cavilli della legge, il confesso di buona fede, me ne intendo, meno di una cornacchia.

Plan. Astuto è il ritrovato per non parlare. La verità si mostra sì nuda, sì visibile dal mio lato, che l'occhio meno penetrante può contemplarla.

Som. Ed ella si mostra sì lucida e chiara dal canto mio, che i di lei raggi ferirebbero anche l'occhio di un cieco.

Plan. Dappoichè la vostra lingua è incatenata, e che si avverso siete al parlare dichiarate con muti segni i pensieri vostri. Che quegli che si vanta d'esser nato vero gentiluomo, e che bramoso è di sostenere l'onore de' suoi natali, s'ei crede ch'io abbia difeso la causa della ragione, svelga con me una rosa bianca da questo rosajo.

Som. Colui che non è un vile nè un adulatore, e che ha bastante coraggio per sostenere il vero tolga con me da questa spina una rosa rossa.

War. A me non piacciono i colori forti, e strappo questa caudida rosa con Plantageneto.

Suff. Ed io questa rossa col giovine Sommerset, e aggiungo che credo che egli solo abbia ragione.

War. Fermatevi, Lordi, e Gentiluomini; e non cogliete più rose prima d'aver deciso, che quegli dei due, che ne avrà meno, cederà all'altro, e riconoscerà il suo torto.

Som. Saggio Vernon, la vostra opposizione è giusta: se io avrò meno rose, mi rassegherò in silenzio.

Plan. Ed io pure.

Ver. In conseguenza, e per rendere omaggio alla buona causa, colgo questo bottone pallido e vergine, e do il mio suffragio al partito della rosa bianca.

Som. Bene sta: ora a chi tocca?

Avvocato. Se i miei studii non son vani, se i miei libri non dicono il falso, il sistema che voi avete abbracciato è un errore: in prova di mia convinzione colgo io pure una rosa bianca.

Plan. Ebbene, Sommerset dove sono ora i vostri argomenti?

Som. Qui nel mio fodero, da cui esciranno per colorire la vostra rosa bianca in rosso di sangue.

Plan. Frattanto, le vostre guancie si fan simili alle nostre rose; perocchè pallide di timore di: engono, e attestano che dal nostro lato sta la verità.

Som. No, Plantageneto; non è per timore che impallidiscono, ma per collera vedendo le tue gotte rosse di vergogna, e nondimeno la tua lingua sì ritrosa a confessare il tuo errore.

Plan. Non ha la tua rosa un verme, Sommerset?

Som. Non ha la tua una spina, Plantageneto?

Plan. Sì, aspra ed acuta per difendere il suo candore; intantochè la menzogna, e la cattiva fede rodono la tua.

Som. Ebbene troverò degli amici che porteranno le purpuree mie rose, e sosterranno la verità di quanto ho detto; mentre il falso Plantageneto non ardirà mostrarsi.

Plan. Per la pura bianchezza di questo fiore, io ti disprezzo stolto, ostinato.

Suff. Plantageneto non volgere a questo canto gli spregi tuoi.

Plan. Superbo, così voglio; e sdegno lui e te.

Suff. Per mia parte me ne vendicherò col sangue tuo.

Som. Cessa, cessa, buon Guglielmo! Onoriam di troppo quest'ignobile benestante conversando con lui.

War. Tu gli fai oltraggio, pel Cielo, Sommerset. Il suo grand'avo fu Lionello Duca di Clarence, terzo figlio del terzo Eduardo Re d'Inghilterra; nè da tal radice nascono piante immonde.

Plan. Ei si fida sui privilegi di questo sacro luogo; altrimenti il suo vil cuore consentito non gli avrebbe tal linguaggio.

Som. In nome di quegli che mi ha creato sosterrò le mie parole in tutte le contrade della

Cristianità. Riccardo conte di Cambridge, tuo padre, non fu egli decapitato sotto il Regno del morto Re per delitto di tradimento? E il suo tradimento non l'ha egli degradato dalla tua antica nobiltà? La vergogna di lui scorre anche nel tuo sangue, e fino a che redento non te ne sii nobile non sei.

Plan. Mio padre fu accusato, ma non convinto: condannato fu a morire per tradimento; ma non fu un traditore. Quello ch'io qui dico il proverò ad avversarii più illustri che nol sia Sommerset, se il tempo, a grado mio, me ne offrirà l'occasione. Quanto ai tuoi confederati notati stanno nella mia memoria, e un giorno saranno puotiti; abbine di ciò certezza.

Som. Sia: tu ne troverai sempre pronti a risponderti, e ai nostri colori ci riconoscerai per nemici: i miei amici li porteranno a dispetto di te.

Plan. Ed io pure, sull'anima mia lo attesto, porterò sempre coi seguaci miei questa rosa pallida di sdegno, simbolo del mio odio, che non si estinguerà che nel tuo sangue. O questo fiore appassirà con me nel mio sepolcro, o fiorirà meco fino all'altezza a cui intendo.

Suff. Segui la tua via, e rimani soffocato dalla tua ambizione! Addio; fra poco ti rivedrò.

(*esce*)

Som. Vengo teco. — Addio ambizioso Riccardo.

(*esce*)

Plan. A qual punto son dispregiato, e forza mi è il rassegnarmi!

War. La nota che danno alla vostra casa toltà vi verrà nel prossimo parlamento convocato per mettere in pace Winchester, e Gloucester. Se in quel giorno voi non diverrete un York, non vo' più essere Warwik. Frattanto, per attestarvi la mia affezione contro l'orgoglioso Sommerset, e Guglielmo Pole, porterò questa rosa che mi dichiara del vostro partito. Ma io ben predico che questa contesa della rosa bianca, e della rosa rossa, nata nei giardini del tempio, e che ha di già formata una fazione precipiterà migliaia d'uomini nella tomba.

Plan. Buon sir Vernon io vi debbo molto per aver voluto voi cogliere una rosa del mio colore.

Ver. In favor vostro io sempre la porterò.

L'avvocato. Ed io pure.

Plan. Vi ringrazio, gentil signore. Venite, andiamo a pranzo. Oso dirvi che giorno verrà, in cui questa contesa farà versare del sangue.

(*escono*)

SCENA V.

Una stanza nella torre.

Entra MORTIMERO portato sopra una sedia da due carcerieri.

Mor. Carcerieri, avendo commiserazione alla mia inferna e decrepita vecchiezza, lasciatemi riposar qui. Io soffro in tutte le mie membra addolorate per sì lunga prigionia, come un disgraziato escito dalla tortura. Vecchio come Nestore, e indebolito da un secolo di mali, questi bianchi capelli, forieri di morte annunziano la fine d'Eduardo Mortimero; questi occhi, come due lampade di cui l'olio è consumato, si oscurano di più in più, e stanno per estinguersi. Le mie spalle piegano sotto il peso dei guai, e le mie braccia cadono languide e senza forza, come un vigneto appassito i di cui secchi rami posan sulla terra; e nondimeno questi piedi, la di cui pianta affaticata non può più sostenere questa massa d'argilla, sembrano ritrovar nuove forze nel desiderio di arrivare alla mia tomba; certo come io sono di non avere omai più altro rifugio. — Ma dimmi, carceriere, verrà mio nipote?

1.º Car. Riccardo Plantageneto, Milord, verrà: noi mandammo da lui al tempio, e n'avemmo favorevole risposta.

Mor. Basta; la mia anima sarà dunque soddisfatta! Povero giovine! la sua sorte e le sue sventure eguagliano le mie. Da che Enrico Monmouth ha cominciato a regnare (oimè! prima della sua elevazione io era celebre nelle armi) io son stato confinato nella solitudine di questo odioso carcere! E da quel tempo medesimo Riccardo è caduto nell'oscurità, spogliato del suo onore e del suo retaggio. Ma ora che la morte, arbitra benefica che dà fine a tutti i guai, e libera l'uomo dalle miserie della vita, va colla pietosa sua mano a spalancarmi la porta della mia prigione, vorrei che le pene di quel giovine fossero egualmente al loro termine, e ch'ei potesse ricuperare tutto ciò che ha perduto.

(*entra* RICCARDO PLANTAGENETO)

1.º Car. Milord, il vostro amato nipote, è venuto.

Mor. Riccardo Plantageneto, mio amico, è egli venuto?

Plan. Sì, mio nobile zio, il vostro nipote Riccardo, si indegnamente trattato, è venuto.

Mor. Guidate le mie braccia, ond'io possa stringerlo al mio cuore, ed esalare nel suo seno il mio ultimo sospiro. Oh! ditemi quando le mie labbra saranno vicine a toccar le sue gote, ond'io possa raccogliere tutte le mie forze per dargli un hacio. — Tu dimmi poi, caro rampollo dell'illustre ceppo dei York, a quai nuovi oltraggi sei andato soggetto?

Plan. Cominciate dall'appoggiarvi sul mio braccio, e poscia potrete udire il racconto dei

mali miei. — In questi stessi giorni è accaduta una disputa fra me, e Sommerset; e nel calore di essa ei m'ha rimproverata la morte di mio padre. Un tale rimprovero mi ha chiusa la bocca; altrimenti avrei respinta l'ingiuria coll'ingiuria. Perciò, caro zio, in nome di mio padre, per l'onore di un vero Plantageneto, e in considerazione della nostra amistà, dichiaratemi per qual cagione il conte di Cambridge, mio padre, fu decapitato.

Mor. La stessa causa, mio nipote, che mi ha fatto stare per tutto il corso di mia florida giovinezza in una odiosa prigione, in preda al dolore e alla noja, fu pure la cagione detestata della sua morte.

Plan. Degnatevi spiegarvi di più, perocchè io sono in una completa ignoranza, e nulla posso indovinare dalle mie congetture.

Mor. Il farò se mi rimane ancora bastante voce, e la morte non interrompe il mio racconto. — Enrico IV., avolo del Re, depose suo cugino Riccardo, figlio di Eduardo, primogenito ed erede legittimo del Trono, su di cui assiso si era per tanti anni suo padre. Durante il di lui regno i Percy del Nord, trovando la sua usurpazione altamente ingiusta, si sforzarono di portarmi sul trono. La ragione che spinse quei bellicosi Lordi a tale intrapresa, era che il giovine e buon Riccardo così allontanato, e non lasciando alcun erede di sua generazione, io solo gli succedeva per nascita e parentado. Io discendo dal lato materno da Lionello Duca di Clarence terzo figlio di Eduardo; ed egli da Giovanni di Gaunt, e non è che il quarto di quell'eroica razza. Ma ascolta: nella grande e difficile intrapresa, in cui tentavano di porre sul trono l'erede legittimo, io vi perdei la libertà, ed essi la vita. Lungo tempo dopo quell'epoca, allorchè Enrico V. succedendo a suo padre, Bolingbroke, regnò; tuo padre, il conte di Cambridge che discendeva dal famoso Eduardo Langley Duca di York, sposò mia sorella, che fu tua madre. Commosso di pietà pel mio crudele infortunio, ei raccolse un nuovo esercito sperando togliermi alla mia prigionia, e unger la mia fronte col diadema: ma quel generoso Conte fu vinto come gli altri, e morì decapitato. Ecco come i Mortimeri sopra dei quali riposava questo titolo sono stati distrutti.

Plan. E voi, Milord, voi siete l'ultimo del loro nome?

Mor. Sì; e tu vedi ch'io non ho alcuna posterità, e che la mia voce mancante mi avverte della mia prossima morte. Tu sei mio erede: io fo dei voti perchè tu raccolga i dritti che ti provengono da tal titolo: ma sii circospetto di cuore, te lo raccomando.

Plan. I vostri savii consigli hanno su di me un giusto impero: nondimeno e' parmi, che l'esecuzione di mio padre non fosse che un atto sanguinoso di tirannia.

Mor. Conserva il silenzio, mio nipote, e comportati con saggia politica. La casa di Lancaster è solidamente fondata, nè più facile è a smuoversi dal trono che nol sia una montagna dalla sua base. — In questo momento tuo zio va ad abbandonare questa vita, come i Principi lasciano le loro corti, allorchè stanchi sono di un lungo soggiorno in un medesimo luogo.

Plan. Oh mio zio come vorrei, a spese di una porzione de' miei giovani anni, allontanare ancora il termine della vostra vecchiezza!

Mor. Il tuo voto è barbaro come l'omicidio che dà mille colpi di pugnale, allorchè può uccidere con un solo. Non addolorarti o non risentirai dolore che del bene mio. Dà soltanto degli ordini per le mie esequie: addio; tutte le tue speranze si compiano, e il corso di tua vita sia felice in pace e in guerra! (*muore*)

Plan. La pace accompagni la tua anima che si diparte da questo mondo! Tu hai passato il tuo pellegrinaggio in una prigione, e come un'eremita vi finisci i tuoi dì. — Io mi terrò i tuoi consigli nel petto; i progetti concepiti nella mia mente vi riposeranno in silenzio. — Carcerieri, trasportate lungi di qui il suo corpo; vedrete con minor dolore le sue esequie, che la sua trsta vita. — (*escono i Car. portando Mor.*) Qui s'estingue il fanale dei giorni di Mortimero, vittima dell'ambizione di Lordi subalterni: quanto alle ingiurie che Sommerset ha fatto alla mia casa, spero di cancellarle con onore, e per tal fine corro al parlamento. O ristabilito sarò in tutti i miei antichi gradi, o farò de' miei mal. lo strumento delle mie fortune. (*esce*)

ATTO TERZO

SCENA I.

Il Parlamento.

Squillo di trombe. Entrano il re ENRICO, EXETER, GLOCESTER, WARWICK, SOMMERSSET, SUFFOLK, il Vescovo di WINCHESTER, RICCARDO PLANTAGENETO ed altri. Gloucester si fa innanzi per presentare uno scritto. Winchester glielo strappa e lo lacerà.

Win. Vieni tu qui coi scritti preparati a tuo agio, con infami libelli, o Humfrey di Gloucester? Se accusare mi vuoi, e intendi caricarmi con qualche imputazione, parla tosto e d'improvviso, com'io ti risponderò tosto, e senza preparativi.

Gloc. Presuntuoso Prelato, questo luogo m'impone pazienza; altrimenti conosceresti dalla mia vendetta la grandezza del tuo oltraggio. Non credere che se io presento per iscritto il quadro dei vili e infami affronti che mi hai

prodigati, inventato io abbia nulla al di là della verità. In istato io sono di ripetere a viva voce quello che tracciato aveva la mia penna. Prelato altero, tale è la tua audacia e la tua perversità, tali sono le tue perfidie, e la malizia innata del tuo carattere amante delle discordie, che fino i fanciulli ti mostrano a dito per uomo malvagio e pericoloso. Si sanno le tue infami usure; la tua tempra bollente, intrattabile, nemica di pace, abbandonata alla licenza e alle passioni vili, più che non si addice a un uomo del tuo stato e del tuo rango. E v'ha egli nulla di più noto dei tradimenti tuoi? Tu mi hai teso un laccio per sorprendere la mia vita al ponte di Londra e alla torre. E temerei bene, se scrutar si dovesse il fondo de' tuoi pensieri, che il Re, tuo signore, non fosse stato del tutto esente dalle trame del tuo cuore ambizioso e perverso.

Win. Gloucester, io ti sfido. — Lordi, degnatevi ascoltarmi; eccovi la mia risposta: se fossi avido, perverso, ambizioso come ei vuole ch'io il sia, come sarei così povero? Come accade egli ch'io non cerchi di innalzarmi, e che mi stia nei limiti del mio stato? Quanto allo spirito di dissensione di cui mi accusa, a chi è cara la pace più che a me, a meno che non sia provocato? No, miei degni Lordi, non è ciò che offende il Duca. — Questi non sono i veri motivi che hanno acceso il suo corruccio: ciò che lo irrita gli è, ch'ei vorrebbe che niun altri fuori che lui governasse; che niun altri fuori che lui avvicinasse il Re. Ecco quello che eccita le tempeste del suo cuore; ecco quello che il fa prorompere in tanti clamori, e in sì forsennate accuse contro l'onor mio. Ma ei conoscerà ch'io sono tanto illibato...

Gloc. Illibato! Tu bastardo del mio grande avolo!

Win. Schiavo che la fai da signore, che sei tu altro, iranne che un usurpatore di un trono non tuo?

Gloc. Non sono io protettore di questo regno; prete insolente?

Win. Ed io non prelo della chiesa?

Gloc. Sì, come un proscritto nel castello che gli serve d'asilo, e di cui egli abusa colle sue rapine.

Win. Irriverente Gloucester!

Gloc. La tua veste merita certo riverenza, ma non la tua condotta.

Win. Roma mi vendicherà di questo oltraggio.

War. Va dunque ad implorare il di lei soccorso.

Som. Milord, sarebbe vostro dovere il contenervi.

War. Voi pure ritenete il Vescovo nei limiti del rispetto.

Som. Mi pare che Milord dovrebbe essere più rispettoso, e conoscer meglio la dignità d'un prelo.

War. Mi pare che sua signoria dovesse essere più umile, e conoscer meglio quello che a un prelo si conviene.

Som. Ma non quando il suo sacro carattere è tanto insultato.

War. Sacro o profano che importa? Non è Sua Grazia il protettore di questo regno?

Plan. (a parte) Plantageneto, io il veggo, deve qui rattenere la lingua, perocchè gli si potrebbe dire: aspettate a parlare quando sarete chiamato. Le vostre audaci parole debbono elleno mescolarsi a quelle dei Lordi? Senza tal timore avrei di già vibrato un dardo a Winchester.

Enr. Zii di Gloucester e di Winchester, primi rettori della nostra Inghilterra, vorrei pregarvi, se le preghiere avessero su di voi qualche impero, di riconciliare i vostri cuori in pace, e in sentimenti di amistà. Oh quale scandalo per la nostra corona che due Pari così illustri come voi siano in discordia! Credelemi, miei Lordi, i miei giovani anni possono dirvi come la dissensione sia un serpe funesto che rode le viscere dello Stato. (si ode al di dentro un gran rumore e delle grida di: MORTE AI MANTELLI BRUNI!) Che tumulto è questo?

War. Una sommossa, oso assicurarvene, cominciata dalla malignità delle genti del Vescovo.

(s'ode di nuovo il rumore e delle grida di: AI SASSI AI SASSI! Entra il Prefetto di Londra con seguito)

Pref. Oh miei buoni Lordi, oh virtuoso Enrico, abbiate pietà della città di Londra, abbiate pietà di noi! Gli uomini del Vescovo e del Duca di Gloucester, a cui proibito s'era il portar armi, empite si sono le saccocchie di sassi, e schieratisi gli uni contro gli altri, se gli avventano con tal furore, che molti ne hanno il cranio fraccassato: tutte le finestre sono ormai rotte, e ogni officina è stata chiusa.

(Entrano scaramucciando i seguaci di Gloucester e di Winchester, la maggior parte col volto insanguinato)

Enr. Noi vi ingiungiamo per l'obbedienza che ne dovete di fermare le vostre mani omicide, e di restarvene in pace. — Mitigate, zio Gloucester, ve ne scongiuro, questa contesa.

1.º *Dom.* Se ci si interdicono le pietre, combatteremo coi denti.

2.º *Dom.* Fate quello che volete, noi siamo come voi risoluti.

Gloc. Voi addetti alla mia casa desistete da tal contesa, e ponete fine a questo indegno combattimento.

1.º *Dom.* Milord, noi sappiamo che Vostra Grazia è un uomo giusto ed equo, e a nessuno inferiore per nascita, fuorchè a Sua Maestà: ora prima che noi soffriamo che sì nobile Principe, sì buon padre dello Stato, insultato venga da un vil chierico, noi combatteremo tutti, le nostre mogli e i nostri figli, e acconsentiremo piuttosto a vederci massacrati dai vostri nemici.

2.^o Dom. Sì, o morti ancora ci si vedrà scarrare la terra colle unghie.

(*tornano a combattere*)

Gloc. Fermatevi, fermatevi dico, e se mi amate, come dite, concedetemi di rattenere il vostro furore per qualche istante.

Enr. Oh come questa discordia affligge la mia anima! Potete voi Milord di Winchester vedere le mie lagrime e i miei sospiri, e non desistere dal vostro odio? Chi sarà compassionevole, se voi nol siete? O chi vorrà più la pace, se i santi Ecclesiastici si dilettono di tali torbidi?

War. Milord protettore, cedete.... cedete, Winchester: a meno che non v'intendiate colla vostra ostinazione di far morire il nostro Sovrano, e di distruggere il regno. Voi vedete qual danno e quanti mali partorisce la vostra inimistà; restate dunque in pace, se assetati non siete di sangue.

Win. Cominci egli dal sottomettersi, o io non mai cederò.

Gloc. L'amore pel mio Re, mi comanda di desistere, altrimenti vorrei vedere il cuore di quel prete divelto dalle sue viscere, primachè ei vantar si potesse d'aver ottenuto tale vantaggio su di me.

War. Mirate, Milord di Winchester, il Duca ha di già bandito dalla sua anima ogni cellera, ogni risentimento; la sua fronte addolcita ve lo annunzi: perchè continuano dunque i vostri sguardi così feroci?

Gloc. Winchester, io ti offro la mia mano.

Enr. Vergogna, zio Beaufort! Vi ho udito predicare che l'odio era un gran peccato: or non vorrete voi praticare la morale che insegnate? Vorrete voi esserne il primo trasgressore?

War. Buon Re! Il prelo è tocco dalla vostra rimostranza. In nome dell'onore, Milord Winchester, pacificatevi. Che! dovrò un fanciullo insegnarvi il vostro dovere?

Win. Ebbene, Duca di Gloucester, cedo alle tue istanze; do amore per amore, e mano per mano.

Gloc. Sì; ma temo che il cuore ascoso.... ricordatevene, miei amici: la pace è fatta fra noi e i nostri vassalli: così mi ajuti Iddio, com'io non dissimulo!

Win. (*a parte*) Così, Iddio mi ajuti, come finta è la mia riconciliazione.

Enr. Oh, amato zio, gentil Duca di Gloucester, quanta gioja mi ha trasfusa questa pace! Itevene ora voi altri; nè ci turbate mai più; ma unitevi in amicizia come i vostri signori lo han fatto.

1.^o Dom. Son contento, vo dal chirurgo.

2.^o Dom. Così faccio anch'io.

3.^o Dom. Ed io vuò vedere qual specifico alle ferite sia il vino.

(*escono i Dom. e il Prefetto*)

War. Grazioso Sovrano degnatevi accettare questa petizione che noi presentiamo a Vostra

Maestà per la riabilitazione di Riccardo Plantageneto.

Gloc. Approvo il vostro passo, Milord Warwick. — Infatti, caro Principe, se Vostra Maestà considera tutte le circostanze, avrete grandi motivi per reintegrare Plantageneto in tutti i suoi diritti, se vi riportate massimamente alle cose accadute in Eltham.

Enr. Sì; furono tanti atti di violenza; e perciò miei cari Lordi, è nostro piacere che Riccardo sia ristabilito in tutti i suoi onori.

War. Così facendo avrai riparo gli oltraggi fatti a suo padre.

Win. Il decreto dell'assemblea sarà quello di Winchester.

Enr. Se Riccardo è fedele, i nostri benefici a ciò non si limiteranno. — Ei riceverà ancora tutta l'eredità che appartiene alla casa di York da cui egli discende in retta linea.

Plan. Il tuo umile servo ti consacra la sua obbedienza, e si umilierà ionanzi a te fino alla morte.

Enr. Abbassatevi adunque, e ponete il vostro ginocchio ai miei piedi; in ricompensa di sì umile postura, io vi cingerò l'illustre spada di York; sorgi ora Riccardo come un vero Plantageneto, e sorgi da noi creato Principe, e Duca di York.

Plan. Così prosperi Riccardo come i tuoi nemici cadranno! Peiscano tutti quelli che nascondono un solo pensiero sospetto contro di voi, e tutti vi divengano com'io fidi, e sinceri.

Tutti i Pari. Salute magnanimo Principe, potente Duca di York.

Som. (*a parte*) Morte a te vil Principe, ignobilissimo Duca!

Gloc. Ora l'interesse di Vostra Maestà, è di traversare i mari, e di farvi incoronare in Francia. La presenza di un Re sveglia l'amore nel cuor dei sudditi, e degli amici, e scorggia i nemici.

Enr. Alorchè Gloucester parla, Enrico non esita più; il consiglio di un amico saggio è la morte di molti nemici.

Gloc. I vostri vascelli son preparati; tutto è pronto, (*escono tutti tranne Exeter*)

Ex. Sì, noi potremo ben camminare in Francia, o in Inghilterra senza prevedere gli avvenimenti che ci minacciano. Il fuoco di quest'ultima contesa arde ancora sotto i veli d'una amicizia falsa, e ingannatrice, e in breve quella scintilla patorirà un vasto incendio. Le membra tocche da lebbra contagiosa si corrompono a poco a poco, finchè la carne, le ossa, e i nervi cadono in dissoluzione: non dissimili saranno i progressi ascosi, e funesti di quest'odio fatale. Io ben temo non si avveri la sinistra predizione che al tempo di Enrico V. era sin nella bocca de' fanciulli: che l'Enrico nato a Monmouth guadagnerebbe tutto: e quello nato a Windsor, perderebbe tutto. L'avvenimento è così probabile

che Exeter desidererebbe di finire i suoi giorni prima che giunti siano quei sciagurati tempi.

(*esce*)

SCENA II.

Francia, Dinanzi a Rouen.

Entra la Pulcella travestita con dei soldati in abito da contadini portando sacchi sul dorso.

Pul. Ecco le porte della città, le porte di Rouen di cui la nostra astuzia deve aprirci l'entrata: siate cauti s'iorchè dovrete parlare; profertate come i contadini più volgari che vanno al mercato a vendere il loro grano. Se adito abbiamo, (come io lo spero,) e che non troviamo che una guardia debole, e negligente, con un segno ne daremo notizia ai nostri amici onde Carlo il Delfino possa venirci ad incontrare.

1.º Sol. Sì, i sacchi che noi portiamo preparano il sacco della Città, e noi diverremo signori, e padroni di Rouen; perciò battiamo. (*batte*)

Guardia (dal di dentro) Qui est là?

Pul. *Paysans pauvres gens de France:* poveri agricoltori che vengono a vendere il loro grano.

Guardia. Entrate, entrate; la campana del mercato ha squillato. (*si aprono le porte*)

Pul. Ora o Rouen io scuoterò i tuoi baluardi fin dalle fondamenta.

(*entra col suo séguito. Entrano CARLO, il BASTARDO d'Orleans, ALENÇON e l'esercito*)

Car. San Dionigi benedica questo felice stratagemma! Una volta ancora dormiremo sicuri in Rouen.

Bast. Di qui certamente è entrata la Pulcella col suo séguito. Ora che essa è in città come farà per indicarci il passaggio più facile e più sicuro?

Alen. Mostrandoci una torcia da quella torre. Nel luogo in cui la vedremo ivi sarà la nostra via.

(*la Pulcella si mostra sulle mura con una torcia accesa*)

Pul. Mirate, quest'è il fortunato fanale che riunirà Rouen a' suoi compatriotti: ma esso brilla di un chiarore fatale per Talbot, e i suoi compagni.

Bast. Guarda nobile Carlo, il faro dell'amica nostra, l'ardente torcia sta là su quella torre.

Car. Ora risplenda essa come cometa di vendetta, e foriera ne sia della caduta dei nostri nemici.

Alen. Non perdiamo i momenti; g'indugi sono fatali; entriamo tosto gridando: *viva il Delfino!* e sgozziamo le sentinelle.

(*Entrano. Allarme. Entra TALBOT, con alquanti Inglesi*)

Tal. Francia le tue lagrime espierranno questo tradimento se Talbot a esso sopravvive. Fu la Pulcella, quell'infemale incantatrice che operò questa frode: se un momento ritardavamo eravamo fatti prigionieri.

(*escono; allarme: escursione. Entrano BEDFORD portato sopra una sedia, con TALBOT, BORGOGNA, e l'esercito inglese. Quindi sulle mura si mostrano la Pulcella, Carlo il Bastardo, ALENÇON e altri*)

Pul. Buon giorno, miei prodi! Abbisognate di pane? Credo che il Duca di Borgogna digiunerà lunga pezza, prima che il compra un'altra volta ad egual costo: pieno era di zizzania; voi come il trovate?

Bor. Segui le tue beffe, vil furia, cortigiana sfrontata. Spero che fra poco ti soffocheremo col tuo grano, e te ne faremo maledire la raccolta.

Car. Vostra Grazia potrebbe bene affamare prima di un tal tempo.

Bed. Oh non con parole ma con fatti vendichiamo questo tradimento!

Pul. Che volete voi fare buon vecchio? Rompere una lancia e vibrare un colpo mortale da una lettiga?

Tal. Lurido demone di Francia, strega d'obbrobrio, che segui senza pudore i tuoi lascivi amanti, devi tu insultar così la sua onorevole vecchiezza, e disprezzar vilmente un uomo mezzo morto? Mia vaga anch'io vuo' provarmi voscò, o perirò nell'ignominia.

Pul. Siete voi sì caldo, signore? — Nondimeno, Pulcella, statti in pace; se Talbot tuona la pioggia seguirà. — (*Talbot, e gli altri conferiscono insieme*) Dio presieda a quel parlamento! Chi sarà l'oratore?

Tal. Osate voi, discedere, e venirci ad incontrare sul campo?

Pul. Vossignoria adunque ci prende per pazzi proponendoci di rimettere in questione se ciò che ne appartiene è nostro.

Tal. Io non parlo a quella schernitrice Ecate, ma a te ALENÇON, e al resto: volete voi, come soldati, discedere e combatter qui con noi?

Alen. No, signore.

Tal. Al diavolo col tuo signore! Vil mulattiere di Francia! Ei se ne stanno sulle mura come villani che non osano prendere le armi come fanno i gentiluomini.

Pul. Capitani, via di qui: perchè gli sguardi di Talbot ne annunziano intenzioni malfiche. — Dio sia con voi, Milordi! eravam venuti semplicemente per dirvi che siamo qui.

(*si allontana cogli altri dalle mura*)

Tal. Ed ivi noi pure frappoco saremo o il disonore diverrà la gloria di Talbot! Profferisci il medesimo voto tu, Duca di Borgogna offeso da pubblici oltraggi che la Francia osa sostenere, giura per l'onore della tua illustre casa, o di

riprendere la città, o di morire; ed io, quant'è vero che Enrico d'Inghilterra respira, che suo padre è entrato qui da conquistatore, e che il gran cuore di Riccardo Cuor di Leone, è sepolto in questa città che un tradimento ci ha tolta, giura di riprenderla, o di morire.

Bor. Pronunzio: anch'io i medesimi voti.

Tal. Ma prima che ce ne andiamo mira questo moribondo Principe, questo prode Duca di Bedford: venite Milord, vi porremo in qualche miglior luogo più conveniente pei vostri mali e per la vostra età.

Bed. Lord Talbot, non mi disonorate: qui voglio io sedere dinanzi alle mura di Rouen per dividere le vostre sconfitte, o le vostre vittorie.

Bor. Coraggioso Bedford, lasciate che vi persuadiamo....

Bed. Non a partire di qui: mi sovvegno di aver letto che l'intrepido Pendragon moribondo, si fece portare sopra una lettiga nel campo di battaglia, e vinse i suoi nemici: mi pare ch'io rianimerò il cuore dei nostri soldati che sempre trovai eguali a me stesso.

Tal. Indomabile spirito in un corpo moribondo! Ebbene sia così: custodisca il Cielo il vecchio Bedford! Ora, Duca di Borgogna, non dobbiam più far altro che radunare l'esercito per avventarlo sui nostri avversarii.

(*escono; allarme ed escursioni. Entra sir GIOVANNI FASTOLFE e un Capitano*)

Cap. Dove andate, sir Giovanni, con tanta fretta?

Fast. Dove vado? Mi salvo fuggendo; noi stiamo per essere sconfitti di nuovo.

Cap. Che! Vorrete voi fuggire, e lasciare Lord Talbot?

Fast. Sì, e tutti i Talbot del mondo per salvare la mia vita. (*esce*)

Cap. Codardo cavaliere! la mala fortuna ti colga. (*esce; batte la ritirata: escursione. Entrano dalla città la PULCELLA, ALENÇON, CARLO, ec. e passano fuggendo. Sopraggiunge BEDFORD co' suoi*)

Bed. Ora, o mia anima puoi partire in pace, quando piacerà al Cielo di chiamarti; poichè io ho veduti i nostri nemici vinti. Quanto vana è la forza dell'uomo, e insensata la sua fiducia! Quelli, che non ha molto ci insultavano coi loro scherni, si stimano ora troppo felici potendo fuggire, e salvare le loro vite.

(*muore ed è portato via; allarme. Entrano TALBOT, BORGOGNA ed altri*)

Tal. Perduta, e recuperata in un sol giorno! Gli è un doppio onore, Borgogna: lasciamo nondimeno al Cielo la gloria di questa vittoria!

Bor. Prode Talbot, intrepido eroe; il Duca di Borgogna ti apre un santuario nel suo cuore, e vi scolpisce i tuoi nobili fatti come altrettanti monumenti del valor tuo.

Tal. Grazie, gentile Duca. — Ma dove è ora la Pulcella? Credo che il suo demone famigliare siasi addormentato. Dove sono ora le ciancie del Bastardo, e gli scherni del Delfino? tutto svani! Rouen è in lutto, e geme per aver perduto sì cari ospiti! Ora ci è forza il mettere qualche ordine nella Città, porvi degli uffiziali esperti, e andar quindi a Parigi a raggiungere il Re, che ivi coi suoi nobili è arrivato.

Bor. Tutto ciò che vuole lord Talbot piace al Duca di Borgogna.

Tal. Ma prima di partire non dimentichiamo l'illustre Bedford, che cessò di vivere e assistiamo alle sue esequie. Non mai alcun più prode guerriero tenne una lancia in resta; non mai uomo più amabile governò la corte di un Re. Ma i Re, e i Potentati devono morire, gli è il termine comune delle miserie umane.

(*escono*)

SCENA III.

Le pianure vicino alla città.

Entrano CARLO, il BASTARDO, ALENÇON la PULCELLA e l'esercito.

Pul. Non vi scoraggiate Principe per un rovescio, e non gemete per vedere Rouen tornato in mano al nemico. Il dolore non guarisce i mali irrimediabili; esso non fa che avvelenare la piaga. Lasciate che il frenetico Talbot trionfi un momento, e spieghi il suo vano orgoglio come il pavone spiega la sua coda: noi gli strapperemo le penne, e il metteremo a mal partito se vorrete lasciarvi condurre dai miei consigli.

Car. Da te fin qui fummo guidati, e tutta la nostra confidenza fu in te riposta; una subita disfatta non varrà ad iscoraggiarci.

Bast. Cerca nel tuo spirito qualche bel stratagemma, e noi divulgheremo la tua fama pel mondo.

Alen. Noi porremo la tua statua in qualche sacro luogo, e ti adoreremo come una benedetta santa; adoprali dolce vergine pel nostro bene.

Pul. Ebbene, ecco l'espedito che Giovanna propone, e di cui essa s'incarica. Con un discorso insinuante, e parole ben condite noi indurremo il Duca di Borgogna a lasciare Talbot, e a seguirci.

Car. Ah! cara fanciulla, se ciò otterr potestimo la Francia non avrebbe più un asilo pei soldati di Enrico: quella nazione non sarebbe più così fiera con noi, e noi la stradicHEREMO dalle nostre provincie.

Alen. L'Inglese sarebbe per sempre cacciato da questa terra, e non vi conserverebbe neppure una Contea.

Pul. Sarete testimoni del modo con cui perverrò al desiderato scopo, (*si odono dei tamburi*) udite? dal suono di questi tamburi pu-

te arguire che l'esercito Inglese marcia verso Parigi. *(una marcia Inglese. Entrano e passano a gran distanza Talbot e il suo esercito)* Ecco Talbot che si avvanza a bandiere spiegate con tutte le sue schiere Inglesi. *(marcia francese. Entra il Duca di Borgogna coi suoi)* alla retroguardia viene il Duca di Borgogna; la fortuna ci seconda facendolo restare così lungi dagli altri. Suonate a parlamento, ci intratteremo con lui. *(si fa la chiamata)*

Car. Un parlamento col Duca di Borgogna.

Bor. Chi chiede un parlamento con Borgogna?

Pal. Il principe Carlo di Francia tuo compatriotta.

Bor. Che mi dici tu Carlo? sii breve; debbo partire.

Car. Parla, Pulcella; e affascinalo colle tue parole.

Pal. Prole Borgogna, cara speranza di Francia! Concedi a una tua umile serva di parlarti.

Bor. Parla; ma breve.

Pal. Contempla il tuo paese, contempla la fertile Francia; mira le sue campagne, e le sue città mutilate dagli strazii di un nemico crudele; mira la tua patria con quell'occhio di tenerezza con cui una madre guarda il suo bambino in culla moribondo, e vicino a chiuder gli occhi. Vedi, vedi i mali che consumano questa terra. Vedi i do' i le piaghe con cui la tua mano snaturata ha squarciato il suo seno infelice! Ah rivolgì altrove il ferro della tua spada: abbatte quelli che ti offendono, e non ferir quelli che ti amano. Una sola goccia del sangue della tua patria dovrebbe cagionarti maggiori dolori che flutti di sangue straniero. Espia tal sangue colle tue lagrime, e blandisci ai guai del paese che ti die' vita.

Bor. O essa mi ha ammalato colle sue parole, o perduta ho di subito la mia natural temprà.

Pal. Tutta la Francia e i suoi figli stupiscono di te e dubitano de' tuoi natali. A qual popolo ti sei tu legato? A un popolo despota che non ti sarà fedele che finché duri il suo interesse. Allorchè Talbot avrà soggiogata la Francia e ti avrà fatto servire da strumento a' suoi furori; dimmi qual altro fuorchè Enrico sarà qui Re, e qual altra parte a te toccherà fuorchè quella del proscritto fuggitivo? Ricordati quel che ora dimentichi e questo fatto valga a convincerti. Il Duca d'Orléans non era tuo nemico? Non era prigioniero in Inghilterra? Ebbene dacchè han saputo che era tuo nemico tosto gli han resa la libertà senza riscatto. Impara dunque che combatti contro i tuoi compatriotti e che associato ti sei con perfidi che diverranno un dì tuoi carnefici. Su, ritorna, ritorna Principe traviato: Carlo e tutta la sua corte son pronti a riceverti fra le loro braccia.

Bor. Son vinto. La forza inesprimibile delle

parole di questa meravigliosa fanciulla ha domata la mia volontà come il cannone batte i baluardi di una città assediata; e sto per piegare il ginocchio. — Perdono, o mia patria: perdono, miei cari compatriotti; e voi, Principi, accettate gli amplessi che vi offre questo cuor sincero. Le mie forze e i miei soldati son vostri. Addio, Talbot; non più mi fiderò di te.

Pal. Riconosco un Francese a questo mutamento.

Car. Sii il benvenuto, prode Duca: la tua amicizia ripara e rinfanca le nostre forze.

Bast. Essa risuscita il coraggio nel nostro seno.

Alen. La Pulcella ha compita mirabilmente la sua parte e merita una corona d'oro.

Car. Andiamo, Duca, marciamo: uniamo i nostri eserciti, e cerchiamo tutti i mezzi per nuocere ai nostri nemici. *(esceno)*

SCENA IV.

Parigi. Una stanza nel palazzo.

Entrano il re ENRICO, GLOCESTER, ed altri Lordi; VERNON, BASSET e TALBOT con alcuni suoi uffiziali si fa loro incontro.

Tal. Mio grazioso Principe.... e voi, illustri pari,... avendo appreso il vostro arrivo in questo regno, ho sospeso per alcun tempo le mie cure di guerra per venire a rendere omaggio al mio Sovrano. Questo braccio che ha rimesso sotto la vostra obbedienza cinquanta fortezze, dodici città, e cento castelli, oltre cinquecento prigionieri di distinzione, lascia cadere la sua spada ai piedi di Vostra Maestà e colla sommissione d'un cuor leale e fedele riconosce tutto il merito delle sue conquiste prima a Dio e poscia al Re.

Enr. È questi quel famoso Talbot, mio zio Gloucester, quel guerriero che da tanto tempo combatte nelle pianure di Francia?

Gloc. Sì, mio sovrano, è questo.

Enr. Siate il benvenuto, prode Generale, vittorioso Talbot. Allorchè io era giovine (sebbene ancor vecchio non sia) mi ricordo che mio padre mi diceva, che non mai più intrepido cavaliere snudò una spada. Da lungo istruii eravamo del vostro merito, dei vostri fedeli servigii, delle vostre fatiche guerriere, e nondimeno voi non avete mai conosciute le ricompense del vostro Sovrano; voi non avete neppur ricevuti i suoi ringraziamenti: perchè prima d'oggi non mai io vi avea veduto. Alzatevi e per tutti i vostri illustri servigii noi vi creiamo qui Conte di Shrewsbury: nella nostra incoronazione salirete al vostro rango.

(esce con Gloc. Tal. e i Lordi)

Ver. Ora, o Signore, voi che eravate sì holente in mare e che insultato avete ai colori che

io porto in onore del mio illustre York, osate voi ora sostenere quanto diceste?

Bas. Sì, signore; come voi osate difendere le gelose invenzioni della vostra lingua insolente contro Milord Duca di Sommerset.

Ver. Onoro il tuo signore per ciò che è.

Bas. E che è egli? ei vale quanto York.

Ver. No; e in prova ricevine questo affronto.
(*lo percuote*)

Bas. Vile, tu hen sai che la legge delle armi danno a morte chiunque snuda la spada nel palazzo del Re; se ciò non fosse questo insulto ti costerebbe il più puro del tuo sangue. Ma mi indirizzerò a Sua Maestà, e gli chiederò la libertà di vendicarmi: allora vedrai se saprò castigarti.

Ver. Bene, malvagio, parato sempre mi troverai a risponderti; e di gioja mi sarà sempre un ritrovo cou te.
(*escouo*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Una stanza del palazzo.

Entrano il re ENRICO, GLOCESTER, EXETER, YORK, SUFFOLK, SOMMERSET, WINCHESTER, WARWICK, TALBOT, il Governatore di Parigi ed altri.

Gloc. Lord Vescovo ponete la Corona sulla tua testa.

Win. Dio salvi Enrico VI.

Gloc. Ora Governatore di Parigi giurate, (*il Gov. s'inginocchia*) che non riconoscerete altro Re che Enrico; che non avrete altri amici che i suoi amici; che per nemici risguarderete tutti coloro che macchineranno contro Sua Maestà. Voi riempirete questi doveri, e così Iddio vi ajuti!

(*esce il Gov. col suo séguito; entra sir GIOVANNI FASTOLFE*)

Fast. Mio grazioso Sovrano, mentre venivo da Calais spronando il mio cavallo per trovarmi alla vostra incoronazione, si è rimessa fra le mie mani questa lettera indirizzata a Vostra Maestà dal Duca di Borgogna.

Tal. Obbrobrio al Duca e a te! Vil Cavaliere ho fatto voto da che ti troverei di strappare la giarrettiere dalla tua gamba fuggiasca: (*gliela strappa*) tu eri indegno di essere innalzato a questo rango onorevole. Perdonate, mio Re, e voi Lordi: quest' uomo vile e degenerato alla battaglia di Poitiers allorchè non avevo in tutto che sei mila uomini, e che i Francesi erano quasi dieci contr' uno prima che fossimo venuti a battaglia, prima che un solo colpo fosse stato vibrato, è fuggito infamemente. In quell' assalto abbiamo perduto dodicimila soldati, ed io stesso

con molti altri (*gentiluomini* siam stati sorpresi, e fatti prigionieri. Giudicate ora, nobili Lordi, se ho avuto ragione di disgradarlo, e se simili poltroni son fatti per portare quest' ornamento dei Cavalieri.

Gloc. Convien confessarlo, quell'azione fu infame; ella avrebbe disonorato anche un soldato volgare; per più ragione un Cavaliere, un ufficiale, un capo.

Tal. Nei primi tempi in cui quest'ordine fu stabilito, miei Lordi, i Cavalieri della Giarrettiere erano di nascita distinta, prodi, e generosi, pieni di coraggio, come uomini nati per illustrarsi colle guerre; che non temevano la morte, che abbattere non si lasciavano dall' infortunio; ma sempre pieni di risoluzione, e di fermezza mostravansi anche nelle più spaventose calamità. Chiunque non è dotato di tali qualità non è che un usurpatore del nome sacro di Cavaliere; ei profana l'onore di quest'ordine, e dovrebbe, secondo me, essere diffamato come un villano che nato nell' oscurità osasse vantarsi di un sangue illustre.

Enr. Obbrobrio del tuo paese, tu hai udita la tua condanna; fuggi dal nostro cospetto, vile, che fosti un tempo Cavaliere: noi ti bandiamo dalla nostra presenza sotto pena di morte. (*Fast. esce*) Ora, Lord Protettore, vediamo questa lettera che manda il nostro zio Duca di Borgogna.

Gloc. Che intende sua Altezza mutando così di stile? (*guardando la mansione*) Non si vede qui che quest' indirizzo nudo, e famigliare: *al Re.* Ha egli dunque obliato che Enrico è il suo Sovrano? o questa formula di poco rispetto annunzia essa qualche cambiamento nella sua volontà? Vediamo quello che dice (*legge*) « Cedendo a motivi particolari, e commosso dalle sventure della mia patria, e dai lamenti delle vittime sfortunate che voi opprimete, ho abbandonata la vostra iniqua fazione, e mi sono unito a Carlo Re legittimo di Francia. » Oh tradimento infame! E egli possibile di non trovare per frutto d' un alleanza, d' un amicizia cementata da tanti giuramenti, che un empia malafede, e una perfidia atroce?

Enr. Che! Il Duca di Borgogna, mio zio, si ribella contro di noi?

Gloc. Sì, mio Principe egli è divenuto vostro nemico.

Enr. È questo tutto ciò che la sua lettera contiene di sinistro?

Gloc. Appunto, mio Sovrano; questo è tutto ciò ch' ei scrive.

Enr. Ebbene, Lord Talbot avrà un colloquio con lui, e saprà punirlo della sua astuzia. — Milord, che ne dite voi? Non è questo ancora il parer vostro?

Tal. Sì, senza dubbio, mio Sovrano; e se non mi avete prevenuto, supplicato vi avrei di accordarmi tale incarico.

Enr. Raccogliete il vostro esercito, e marciate senza indugii: ei sappia quale sdegno ci ispira la sua perfidia, e qual delitto è l'insultare i proprii amici.

Tal. Parto, mio Principe, formando nel mio cuore il voto che voi possiate ben tosto veder confusi i vostri nemici.

(*esce; entra VERNON e BASSET*)

Ver. Concedetemi il combattimento, grazioso Sovrano!

Bass. Ed a me ancora il concedete, Milord!

York. Questi è della mia casa: ascoltatelo nobile Principe!

Som. E questi è della mia; dolce Enrico, favoritelo!

Enr. Siate pazienti, o Lordi; e lasciatemi parlare. — Spiegatevi, gentiluomini: qual è la ragione di questa inchiesta? Perchè chiedete il combattimento, e con chi?

Ver. Con lui, Milord; poichè ei mi ha fatto oltraggio.

Bass. Con lui, mio Sovrano; perchè oltraggiato ei mi ha.

Enr. Qual è l'oltraggio di cui entrambi vi lagnate? prima fatemelo noto, e poscia vi risponderò.

Bas. Traversando il mare d'Inghilterra in Francia, quest' uomo dalla lingua schernitrice mi ha rimproverato la rosa ch'io porto dicendo che il colore di sangue delle sue foglie rappresenta il rossore che tingeva le gote del mio signore, in una disputa in cui egli si opponeva audacemente alla verità, in una quistione di legge mossa dal Duca di York. Gli è per lavar mi del suo odioso rimprovero, che reclamo il privilegio della legge delle armi.

Ver. Ed io pure lo reclamo, mio Sovrano. Perocchè sebbene egli affetti di colorire destralmente la sua audacia, e i suoi torti, sappiate che fu lui che mi provocò, e che primo fece le sue osservazioni maligne sulla mia rosa, dicendo che il pallore di essa rivelava il debole cuore del mio signore.

York. Oh Sommerset non cesserai tu mai di essere maligno?

Som. Siete voi Milord, la cui segreta invidia si manifesta ad ogni istante, in onta delle vostre destre precauzioni per dissimularla.

Enr. Buon Dio! Qual delirio insensato si impadronisce degli uomini per nutrire sopra cause sì leggere, sopra pretesti sì frivoli, odii profondi, e insanabili! Nobili Cugini di York, e di Sommerset calmate i vostri crucci, ve ne prego, e vivete in pace.

York. Prima un combattimento decida questa contesa, e poscia Vostra Maestà ne comanderà la pace.

Som. Questa contesa non interessa che noi soli: fra di noi adunque sia decisa.

York. Ecco il mio guanto; accettatelo Sommerset.

Ver. No, lasciate che da noi venga trattata.

Bas. Permettetecelo, mio onorevole signore.

Gloc. Permettervelo? Maledetti siano i vostri litigii, e i vostri audaci propositi! Vassalli presuntuosi non arrossite di venire a importunare il Re, e noi con sì insolenti clamori? E mi pare che anche voi, miei Lordi, abbiate gran torto in tollerare i loro mutui, e maliziosi rimproveri; e molto più ancora in prendere occasione dalle contese dei vostri vassalli per svegliare la discordia fra di voi. Lasciate ch'io vi persuada di seguire un partito più savio, e più degno.

Ex. Questa dissensione affligge Sua Maestà. Cari Lordi, siate amici.

Enr. Avvicinatevi, voi che chiedete il combattimento. — Io vi ingiungo se bramosi siete del nostro favore, di obbliare per sempre questa contesa, e la sua cagione. — E voi, miei Lordi, ricordatevi che io Francia siamo, in mezzo ad una nazione incostante e leggiera. Se la dissensione traluce nei nostri sguardi, se divisi ci mostriamo, con quale ardore questo popolo non seguirà la sua inclinazione verso la disobbedienza, e la rivolta? E qual disonore per voi, se l'Europa sa che per una cosa da nulla, che non ha nè prezzo nè valore, i Pari d'Inghilterra, e la prima nobiltà del re Enrico si son distrutti, e perduto hanno il Regno di Francia! Oh pensate alla conquista di mio padre, alla mia giovinezza; e non sacrificate per una lieve cosa tanto sangue. Lasciatemi essere l'arbitro della contesa vostra. Io non veggio alcuna ragione, se porto questa rosa, (*prendendo una rosa rossa*) per sospettare che inchino più per Sommerset, che per York: tutti e due mi sono uniti di sangue; tutti e due mi son cari. Mi si potrebbe egualmente rimproverare la mia corona, avvegnachè il Re di Scozia sia coronato. Ma la vostra prudenza e i vostri lumi possono ben meglio persuadervi dei miei ragionamenti. Andiamo, venimmo qui in pace; continuiamo a vivere in pace, e ad amarci. Cugino York noi vi facciamo Reggente di queste contrade di Francia; e voi Nobile Lord di Sommerset unite la vostra cavalleria alla sua fanteria e come sudditi fedeli, degni eredi dei vostri grand'avi vivete insieme in buona intelligenza, e sfogate l'ira vostra sui nostri nemici. Noi, il Lord Protettore, e gli altri Lordi, dopo un po' di riposo riprenderemo il cammino di Calais; di là passeremo in Inghilterra dove spero notificate ci vengano fra poco le vostre vittorie sopra Carlo, sopra Alençon, e su tutti gli altri traditori.

(*squillo di trombe; esce il Re con Gloc.*)

(*Som. Win. Suff. e Basset.*)

War. Milord di York parmi che il giovane Re abbia parlato da vero oratore.

York. È vero; ma non amo ch'ei porti i colori di Sommerset.

War. Fu uno scherzo; nol biasimate perciò:

oso assicurarvi che quel buon Principe non ebbe intenzione di offeudervi.

York. Ed io se ben m'appongo, dico che il fece. Ma dorma per ora questa idea; altre debbono prendere il campo.

(*esce con War. e Ver.*)

Ex. Hai ben fatto York a tacere: perocchè se le passioni del tuo cuore si fossero manifestate, temo che si sarebbero veduti scoppiare odii mortali, discordie più accanite che immaginare non si possa. Non v'è alcuno per quanto limitato d'ingegno, che vedendo le violenti dissensioni della nobiltà, gl'intrighi mutui di ogni partito per sopraffarsi alla corte, gli ammutinamenti faziosi che tutto li si succedono, che non prevegga nell'avvenire qualche avvenimento funesto. La è una sventura, che lo scettro sia fra le mani di un fanciullo: ma maggior sventura è ancora, che l'odio e l'invidia partoriscono divisioni sì crudeli, che non han mai fine in un regno, fuorchè rovinandolo. (*esce*)

SCENA II.

Francia. Dinanzi a Bordeaux.

Entra TALBOT col suo esercito.

Tal. Trombetta, va alle porte di Bordeaux, e chiama il generale nemico sopra le mura. (*il trombetta suona a parlamento. Entra sopra le mura il Generale francese col suo esercito ed altri*) Il Capitano Giovanni Talbot d'Inghilterra, uomo d'armi e vassallo del Re Enrico, vi chiama per dirvi che apriate le porte della vostra città; che vi arrendiate; che riconosciate il mio Sovrano per vostro; che gli offriate omaggio da sudditi sottomessi, ed allora mi ritirerò con quest'esercito che vi minaccia, ma se voi sdegnate la pace che vi propongo, se rigettate l'offerta della nostra amistà, irriterete la collera di tre flagelli che seguono i miei passi: la spaventosa fame, il ferro omicida, e il fuoco divoratore. Questi tre mostri investite che abbiano le vostre mura, le rovescieranno in un istante, e faranno scomparire dalla terra quelle superbe torri la di cui cima sfida le arie.

Gen. Infausto e tremendo foriero di morte, terrore della nostra nazione, e flagello di essa il più sanguinario, il termine della tua tirannia è vicino. Tu non puoi entrare nella nostra città che per le porte della morte. Io ti annunzio che siamo ben fortificati e bastantemente numerosi per escire di qui e combatterli. Se ti ritiri, il Delfino col suo esercito, ti aspetta per avvolgerti nei lacci inevitabili della guerra. Da ogni parte, intorno a te stanno delle schiere che ti tolgono la libertà di fuggire, e ogni speranza di salvezza; tu non puoi volgere i tuoi passi verso alcuna parte, che non incontri dappertutto la morte in faccia sicura della sua conquista: dap-

per tutto la pallida distruzione ti circonda. Diecimila Francesi han giurato di non appuntare i loro omicidarii cannoni contro altre teste che quella dell'inglese Talbot. Perciò eccoti ora pieno di vita, eroe invitto d'indomito coraggio, sebbene tocchi agli ultimi momenti della tua gloria. Queste lodi ch'io ti do sono l'elogio funebre che dalla bocca di un nemico ascolti: perocchè prima che un'ora sia trascorsa, i miei occhi che ti veggono ora raggiante dei colori della salute, ti vedranno sanguinoso, pallido e morto. (*si odono dei tamburi in distanza*) Odi, odi tu? Sono i tamburi del Delfino. I loro suoni sinistri eccheggiano nella tua anima compresa di terrore: i miei ad essi risponderanno, e annunzieranno la tua ruina prossima.

(*esce cogli altri dalle mura*)

Tal. Ei non m'intimidisce: odo il nemico. — Si mandi qualche cavaleggiero a riconoscerne le forze. — Oh disciplina ignara, e senza prudenza: come accade egli che siamo qui cinti da tutte le parti? Un gregge d'Inglesi spaventati, investiti da mute francesi avidi di preda! Non soccombete di paura come i timidi Daini; ma piuttosto simili a cinghiali ostinati e furiosi respingete queste mute sanguinarie, e forzatele a tenersi al largo mandando latrati impotenti. Andiamo, miei amici, ognuno di voi venda la sua vita così caro com'io venderò la mia: ardua assai riesca loro tal caccia. Dio e san Giorgio, Talbot, e i dritti d'Inghilterra facciano trionfare le nostre bandiere in questa pericolosa battaglia! (*escono*)

SCENA III.

Pianure in Guascogna.

Entra YORK coll'esercito; verso lui si avvanza un Messaggiere.

York. Le spie inviate a riconoscere le forze del Delfino non son ritornate?

Mess. Sì, Milord, ed annunziano che il Delfino marcia col suo esercito per combattere Talbot. Esse han veduto ancora un esercito doppio di quello del Delfino raggiungerlo sul suo passaggio, e marciare con lui verso Bordeaux.

York. Maledizione su quell'odioso Somerset che tarda tanto tempo a mandarmi il rinforzo promesso per questo assedio? Talbot lo aspetta: ed io schernito mi veggio da un traditore, nè soccorrer posso il prode Cavaliere: Dio voglia assisterlo nella sua situazione. S'ei cade, non vi saran più guerre in Francia.

(*entra sir GUGLIELMO LUCY*)

Lucy. Primo comandante delle forze d'Inghilterra, non mai tu fosti più necessario sul suolo di Francia: vola in soccorso del nobile Talbot, che ora ha intorno una cintura di ferro, e minacciato è di sicura morte. A Bordeaux,

prode Duca; a Bordeaux, nobile York! Se ciò non fai, perduto sarà Talbot, la Francia e l'onore d'Inghilterra.

York. Oh Dio! Quel Sommerset il di cui orgoglio geloso gl'impedisce di mandarmi la mia cavalleria, perchè non è in posto di Talbot! Noi salveremo un prode guerriero colla perdita di un vile e di un traditore. Son fuori di me, e verso piante di rabbia vedendo che noi periamo, intantochè degl'indegni dormono in un'infame inazione.

Lucy. Oh, mandate qualche soccorso a quel magnanimo Lord.

York. Talbot perisce! Noi perdiamo un eroe, io manco all'onore della mia parola. Noi restiamo immersi nel lutto; la Francia sorride: e ad ogni giorno si faranno nuove conquiste da lei, e nuove perdite dall'Inghilterra: di tutto ha colpa il traditore Sommerset.

Lucy. Iddio abbia dunque pietà dell'anima di Talbot, e di quella del suo fanciulletto figlio che incontrai son due ore in cammino per raggiungere il suo illustre padre. Sette anni interi son trascorsi da chè Talbot non l'ha abbracciato, ed essi si riveggono oggi per morire entrambi.

York. Oimè! Qual gioja proverà egli rivedendo e riabbracciando il figliuol suo sull'orlo della tomba! Lungi da me, idea crudele che mi strazii, e mi toglia quasi la parola: due amici da sì lungo tempo divisi, e che si riuniscono all'ora della morte! Addio Lucy! Il mio destino non mi permette nulla di più che di maledire l'autore dei nostri mali; ma io non posso soccorrere quell'eroe. Il Maine, Blois e la Turenna, son ripresi e sfuggiti dalle nostre mani; e tutti questi mali son delitti di Sommerset.

(*esce*)

Lucy. Così; mentre l'avoltojo della discordia si pasce sul cuore di questi grandi del regno, l'inazione e la negligenza tradiscono e lasciano sfuggirsi le conquiste del nostro massimo guerriero, le di cui ceneri son tiepide ancora, di quell'eroe la cui memoria vivrà in tutti i secoli, di Enrico V. Intantochè essi si avversano e intendono a sopraffarsi l'un l'altro, la vita dei nostri soldati, le nostre conquiste, e il nostro onore si perdono irrevocabilmente.

(*esce*)

SCENA IV.

Altre pianure di Guascogna.

Entra SOMMERSET col suo esercito; un Ufficiale di Talbot è con lui.

Somm. Gli è troppo tardi: non posso ora mandare la cavalleria: questa spedizione è stata troppo temerariamente eseguita da York e da Talbot. Tutte le vostre schiere ragunate, potrebbero essere avviluppate e tagliate fuori da una

sortita della sola guarnigione della città. Il generale presuntuoso ha con troppa audacia offuscato lo splendore della sua gloria; un'impresa imprudente e disperata fu questa, in cui egli mise tutto alla ventura, York è stato quello che l'ha mandato a combattere, e a morire nella vergogna a fine che Talbot morto, egli possa farsi bello dell'onore della guerra.

Uff. Ecco sir Lucy: deputati fummo entrambi dai nostri soldati ammutinati; ei viene ad implorare il vostro soccorso.

(*entra sir GUGLIELMO LUCY*)

Somm. Ebbene, sir Guglielmo, dove eravate diretto?

Lucy. Verso di voi, Milord, per parte di Talbot, la di cui vita è venduta e comprata. Assediato da tutte le parti dalla inevitabile avversità, egli invoca con alte grida York e Sommerset per respingere la morte che sta per avventarsi sulle sue deboli legioni. E intanto che quel prode generale si cuopre di sudore e di sangue, e finisce d'esaurire le sue forze già logorate dalla guerra per prolungare la sua resistenza fino all'arrivo di qualche soccorso; voi deludete la sua speranza, voi depositarii dell'onore dell'Inghilterra ve ne state oziosi lungi da lui in preda alle vostre vergognose gelosie! Le vostre contese personali non ritardino di più il rinforzo di cavalleria a lui promesso; perocchè la sua vita versa in imminente pericolo. Il Bastardo d'Orleans, Carlo e il Duca di Borgogna, Alençon e Renato, lo tengon chiuso, e Talbot muore perchè voi l'abbandonate.

Somm. Gli è York che l'ha posto in quel pericolo, York dovrebbe ritrarlo.

Lucy. York si scatenò contro di voi, e giura che voi gli ritenete la sua cavalleria che era stata raccolta per questa spedizione.

Somm. York mente: ei poteva mandar a chiedere il rinforzo, e l'avrebbe avuto. Alcuna deferenza non gli debbo, e meno amicizia ancora: sdegnò perciò di fargli la corte prevenendolo.

Lucy. Furono le frodi dei Duci d'Inghilterra, e non la forza della Francia che colsero al laccio il generoso Talbot. Non più ei rivedrà la sua patria: ei perisce vittima delle vostre fatali discordie.

Somm. Ebbene, gli manderò il corpo che chiede: fra sei ore sarà soccorso.

Lucy. Sarà troppo tardi: egli è di già preso o ucciso: perocchè Talbot non potrebbe fuggire quand'anche il volesse, nè fuggirà sebben lo potesse.

Somm. Se egli è morto, s'abbia il nostro addio.

Lucy. La sua gloria vive nel mondo, e l'onta della sua disfatta in voi soli ricade. (*escono*)

SCENA V.

Il Campo inglese vicino a Bordeaux.

Entrano TALBOT e GIOVANNI suo figlio.

Tal. Oh adolescente Talbot, mandai a chiamarti per servirti da Maestro nell'arte della guerra, onde il nome di Talbot potesse rivivere in te, allorchè tuo padre, stanco per gli anni, sarà costretto a riposare nell'inazione della vecchiaia. Ma, oh, fatal stella che presiedi ai nostri destini! Tu vieni oggi per assistere al trionfo della morte, e veder tuo padre nel più spaventoso e inevitabile dei pericoli. Mio amato figlio monta sul dorso del più agile de' miei cavalli, ed io l'insegnerò il mezzo di scampare con una fuga precipitosa. Vieni, non indugiare, parti.

Gio. Non è il mio nome, Talbot? Non sono io vostro figlio? e fuggire dovrei? Oh, se amate mia madre, non disonorate il suo puro nome, facendo di me un figlio illegittimo e indegno di voi. Il mondo direbbe: « non era figlio di Talbot l'uomo che vilmente fuggì, mentre che il suo generoso padre rimase nel pericolo. »

Tal. Fuggi per vendicare la mia morte, se rimango ucciso.

Gio. Quegli che fuggisse così, non mai riederebbe alle battaglie.

Tal. Se entrambi restiamo, entrambi moriremo.

Gio. Dunque lasciate ch'io resti, e fuggite voi padre mio. La vostra perdita è grande, e dovete perciò le maggiori cure alla vostra conservazione: il mio merito è ignoto; nulla si perde perdendomi. I Francesi avran poca gloria della mia morte; superbi invece andranno della vostra, perchè con voi svaniscono tutte le speranze dell'Inghilterra. Una fuga necessaria non può offuscare la gloria che avete acquistata. Ma la fuga disonorerebbe me, di cui non si conosce alcuna azione. Tutti giureranno che voi siete fuggito per vincere un qualche dì; ma io, se mi arretro, ne avrò nota di timore. Non mai si potrà sperare ch'io resti sul campo di battaglia, se la prima volta che mi vi trovo, vilmente me ne allontano. Qui inginocchiato o padre, io imploro la morte, prima che una vita con infamia conservata.

Tal. Dovranno tutte le speranze di tua madre giacere in un sepolcro?

Gio. Sì, piuttosto che coprire d'obbrobrio il seno che mi ha portato.

Tal. In nome della mia benedizione, io ti comando di andartene.

Gio. A combattere sì, ma non a fuggire dal nemico.

Tal. Parte del padre tuo può essere salvata in te.

Gio. Disonore ci ne avrebbe, se a tal prezzo fossi salvato.

Tal. Non mai tu avesti fama, e quindi perderla non puoi.

Gio. La vostra in me discende; dovrei colla fuga oscurarla?

Tal. Il comando di tuo padre varrebbe a toglierti tal macchia.

Gio. Potreste voi fare testimonianza per me, quando sarete estinto? se la morte è così sicura, fuggiamo entrambi.

Tal. E lascierei i miei soldati, a combattere e morire senza di me? Non mai tanta macchia offuscherà la mia vita.

Gio. E dovrei io oscurare la giovinezza mia? Non di più posso io essere separato da voi, che voi da voi stesso nol possiate. State, partite, fate quel che volete, il simile io farò; perocchè vivere io non voglio, se mio padre muore.

Tal. Dunque ricevi qui il mio addio, amato figlio, nato per vedere eclissarsi la tua vita in questo dì. Vieni, andiamo insieme a vivere od a morire, e le nostr' anime, unite vadino dalla Francia in Cielo. (escono)

SCENA VI.

Un campo di battaglia:

Allarme. Escursioni, in cui il figlio di Talbot è preso, e ricuperato da suo padre.

Tal. San Giorgio, e vittoria! Combattete, soldati, combattete: il Reggente ha mancato di parola a Talbot, e ci ha lasciati esposti alla furia della spada francese. Dov'è Giovanni Talbot? Riposati e riprendi fiato; io ti diedi la vita, e relento ti ho da morte.

Gio. Oh, due volte mio padre! Due volte io sono tuo figlio: la vita che prima mi desti era perduta, e la tua spada bellicosa in dispetto della morte prolungò i miei giorni al dì del termine in cui doveva perire.

Tal. Allorchè ho veduta la tua spada far scaturire il fuoco dall'elmo del Delfino, un nobile desiderio di forzare la vittoria ha infiammato il cuore di tuo padre. Allora i ghiacci dell'età sono stati liquefatti dai fuochi del valore; rinvenute ho le forze della gioventù; respinto ho Alençon, Orleans, il Duca di Borgogna, e ti ho salvato dal furore dei Francesi. Il bollente Bastardo che ha sparso del tuo sangue, o mio figlio, e che ha colte le primizie del tuo combattere, si è tosto visto investito da me; e nel rapido ricambiare dei nostri mortali colpi, ho fatto sgorgare molto del suo sangue ignobile, indirizzando gli sdeguosi queste parole: « spargo il tuo sangue impuro e disprezzevole, onde scontati con debole e indegna ammenda, quel puro che » estraesti dai fianchi di mio figlio: » e pieno di desiderio di uccidere quell' indegno Bastardo, ti ho potentemente soccorso. — Parla, o mio figlio, oggetto della tenerezza di tuo padre, non sei tu

debole ed esausto? Come stai? Vuoi tu abbandonare infine questo campo di battaglia e salvarli? Ora, eccoti innalzato al rango dei Cavalieri. Fuggi per vendicare la mia morte, allorchè più non vivrò: un guerriero di più o di meno a nulla mi giova. Troppa è la follia di avventurare tutti la nostra vita, in una sola e fragile barca. Se io non muojo oggi sotto i colpi de' Francesi, morirò dimaui di vecchiaja; i nemici non guadagnano nulla colla mia morte; e qui restando non abbrevio la mia vita che d'un giorno. Ma tu, la tua morte uccide tua madre, l'onore, e il nome della nostra famiglia; con te periscono la mia vendetta, la tua gioventù, e la gloria dell' Inghilterra. Se persisti a rimanere, noi esponiamo tutti questi beni, ed altri ancora che la tua fuga potrebbe salvare.

Gio. La spada di Orleans non mi ha fatto alcun male, ma le parole di mio padre fanno sanguinare il mio cuore. Oh, qual frutto trarrei io da tanta infamia? Quello di conservare una miserabile vita, sacrificando una lucida fama. Prima che si veggia il giovine Talbot fuggire e abbandonare il suo venerabile padre, il cavallo che mi porta, soccomba e muoja, e mi lasci fra le mani di vili paesani di Francia, oggetto del loro disprezzo e dello sdegno universale. Sì, lo giuro per tutti gli allori che voi avete colti, s'io fuggissi, non sarei figlio di Talbot: non mi dite di fuggire; voi perdetevi le vostre parole. Se figlio sono di Talbot, di Talbot ai piedi morine io deggio.

Tal. Segni dunque il tuo disperato padre, come altra volta Icaro segui il suo in Creta: la tua vita mi è dolce: se vuoi combattere, combatti ai fianchi di tuo padre, e dopo esserti illustrato, moriamo entrambi con gloria. *(escono)*

SCENA VII.

Altra parte del campo.

Allarme. Escursioni. Entra TALBOT ferito, sorretto da un Domestico.

Tal. Dov'è l'altra mia vita?... la mia già ho perduta!... Oh, dov'è il giovine Talbot? Dov'è il prode Giovanni? Morte gloriosa, lordata dalla prigionia, il valore del giovine mio figlio mi ti fa accogliere sorridendo. Allorchè ei mi vide soccombente sulle mie deboli ginocchia, ei proteste il mio corpo colla sua spada sanguinosa: e come Ione famelico operò in un istante cento prodigi di furore. Ma dissipati che ebbe dintorno a me i nemici, cogli occhi scintillanti e il cuore pieno di rabbia, s'avventò nel più fitto dell'esercito Franco, e in un mar di sangue anegò la sua vita generosa. Così perì il mio figlio, il mio Icaro: tale fu il suo valore!

(entrano alcuni soldati, portanti il corpo di Giovanni Talbot)

Dom. Oh, mio caro signore, guardate, è vostro figlio che portano!

Tal. Morte che ti piaci in insultarne, sappi che in breve tolti alla tua tirannia, i due Talbot uniti dai vincoli dell'immortalità, voleranno insieme a traverso dei cieli, e a dispetto di te sfuggiranno al nulla ed all'oblio. — Oh tu, le di cui ferite accumulate ben esprimono la tua morte spaventosa, parla a tuo padre, prima di mandare il tuo ultimo sospiro: disprezza la morte favellando: ultima ch'ella è un Francese, e tuo nemico. — Povero fanciullo! ei mi sembra sorridere, come se volesse dire: « se la morte fosse stata un Francese, la morte sarebbe morta oggi. » Avvicinatelo, avvicinatelo, ponetelo fra le braccia di suo padre: il mio spirito non può più a lungo sopportare tanti mali. Soldati, addio! ho quello che aver volevo: ora, le mie vecchie braccia son fatte tomba del giovine Talbot.

(muore; allarme. Escono i Soldati e il Domestico, lasciando i due cadaveri.)

Entrano CARLO, ALENÇON, BORGOGNA, il Bastardo, la PULCELLA e l'Esercito)

Car. Se York e Sommerset avessero mandati dei rinforzi, la giornata sarebbe stata beu calda.

Bast. Con qual furia il giovine Talbot, degno emulo di suo padre, tuffava nel sangue francese la sua vergine spada!

Pul. Lo assalii una volta, dicendogli: « tu » giovine sei vinto da una giovine: » ma con occhio superbo e aspetto pieno di orgoglio, ei mi rispose: il giovine Talbot non è nato per disonorarsi, vincendo una donna; e con queste parole slanciossi nel più fitto delle schiere francesi, e mi abbandonò con disprezzo, come un avversario indegno di lui.

Bor. Certo ei sarebbe stato un nobile Cavaliere: vedete, lo riconosce voi? Eccolo sepolto nelle braccia di suo padre, sanguinario autore de' suoi fatti omicidi.

Bast. Facciamo in pezzi i cadaveri di questi due nemici, gloria d' Inghilterra e terrore di Francia.

Car. Oh, no, non gli oltraggiamo, onoriamo due eroi morti, che vivi ne lecerò fuggire.

(entra sir GUGLIELMO LUCY, con séguito; un araldo francese lo precede)

Lucy. Araldo, conducimi alla tenda del Delfino per sapere a chi appartiene l'onore di questa giornata.

Car. Qual è l'umile tuo messaggio?

Lucy. Umile, Delfino? Questa parola è puramente francese, noi guerrieri d' Inghilterra non l'intendiamo. Vengo per sapere quai sono i tuoi prigionieri, e quali i morti.

Car. I prigionieri richiedi? L' inferno è la nostra prigionia. Ma dimmi, chi cerchi?

Lucy. Dov'è il grande Alcide del campo, il prode Lord Talbot di Shrewsbury? creato pel

so metaviglioso valore conte di Washford, Waterford e Valenza; Lord Talbot di Godrig e di Urchingfield? Dove sono i Lordi Hrauge di Blachmere, Lord Verdun di Alton, Lord Cromwell di Winchfield, Lord Furnival di Sheffield, il sempre vittorioso Lord di Falconbridge; Cavaliere del nobile ordine di san Giorgio, di san Michele, e del Toson d'Oro, gran Maresciallo del nostro re Enrico VI. in tutte le sue guerre nel regno di Francia?

Pul. Codesto stile è ben ampolloso. Il gran Sultano che domina sopra cinquantadue regni, non si esprime con linguaggio più pomposo. — Vedi; uno di quelli che tu adorni di tanti titoli, giace qui ai nostri piedi cadavere impuro, e preda dei più vili insetti.

Lucy. E dunque ucciso Talbot, flagello dei Francesi, angelo estermiatore della vostra nazione? Oh, potessero le mie pupille in palle roventi mutarsi, ond'io nell'ira mia ve le avventassi sul volto! Oh potessi io richiamare cotesti morti in vita! Bastanti essi sarebbero ad atterrire il regno di Francia: i loro ritratti solo lasciati fra di voi, spaventerebbero il più superbo francese. Datemi i loro corpi, ch'io possa lungi di qui trasportarli, e dare ad essi tomba adeguata al merito loro.

Pul. Credo che costui sia lo spirito del vecchio Talbot, tanta è l'abbaglia con cui favella. Per amore di Dio s'abbia i cadaveri; il tenerli qui non potrebbe che corromper l'aria.

Car. Va, prendili.

Lucy. Lungi di qui li porterò; ma dalle loro ceneri nascerà un eroe che farà tremare la Francia.

Car. Toglino la loro vista; e accada quello che si vuole. — Marciamo ora verso Parigi, e seguiamo il corso delle nostre conquiste; tutto ne sarà facile, ora che Talbot è ucciso. *(escono)*

ATTO QUINTO

SCENA I.

Londra. Una stanza nel Palazzo.

Entrano il re ENRICO, GLOCESTER ed EXETER.

Eur. Avete trascorse quelle lettere del Pontefice, dell'Imperatore e del conte di Armagnac?

Gloc. Sì, Milord; e il loro intento è questo: essi umilmente supplicano Vostra Maestà, perchè una santa pace sia conclusa fra la Francia e l'Inghilterra.

Eur. Come intende Vostra Grazia sì fatta mozione?

Gloc. Bene, mio buon Lord; e come il solo mezzo per impedire l'effusione del nostro cri-

stiano sangue, e stabilire la calma per tutto il regno.

Eur. Sì, in verità, zio; ed anch'io ho sempre pensato che gli era empio e fuor di natura, che tanta ferocia dovesse regnare fra gente che professano una medesima fede.

Gloc. Oltrechè Milord per accelerare viepiù quest'alleanza, il Conte di Armagnac prossimo parente di Carlo signore potente, e di gran seguito in Francia, propone a Vostra Maestà in matrimonio la sua unica figlia con una ricca dote.

Eur. In matrimonio, zio! Oimè! son troppo giovine, e lo studio e i libri meglio si addicono alla mia età, che l'amore di una sposa. Nondimeno chiamate gli ambasciatori; e rispondete ad ognuno come a voi stesso piacerà: io sarò contento di ogni risoluzione che tenda alla gloria di Dio e al bene del mio paese.

(entra un Legato e due Ambasciatori, con WINCHESTER in abito da Cardinale)

Ex. Che! *(a parte)* Milord di Winchester, di già Cardinale! Ah, comincio a prevedere che si verificherà la profezia di Enrico V.: « se mai, » egli diceva, Winchester veste la porpora, ci farà il suo berretto eguale alla corona. »

Eur. Signori ambasciatori, le vostre varie domande sonosi avute in considerazione, e furono ventilate. La lontanità e la ragione le ispirò, e perciò noi siamo risolti a segnare gli articoli di una sincera pace, che col mezzo di Lord Winchester saranno portati in Francia,

Gloc. E quanto all'offerta del vostro signore, ne ho istruito Sua Altezza particolarmente: e il Re soddisfatto delle qualità e delle virtù della Principessa, conscio della sua bellezza e della sua dote, farà di lei la Regina d'Inghilterra.

Eur. In argomento e prova del qual contratto, recatele questo gioiello, pegno del mio affetto. — E voi, Milord Protettore, fate ch'essi siano condotti sicuramente fino a Douvres; dove imbarcati s'abbiano amico il mare.

(esce col suo seguito; Gloc. Ex. e Ambasciatori)

Win. Fermatevi, signore; voi prima dovete ricevere la somma ch'io promisi pel dono di questi ornamenti.

Leg. Aspetterò l'agio di Vossignoria.

Win. Ora Winchester non si sommetterà, io credo, nè la cederà al più superbo dei Pari. Umfrey di Gloucester, tu ben ti avvedrai che nè per nascita, nè per autorità il Vescovo sarà posto al disotto di te: io ti farò piegare il ginocchio a me dinanzi, o sconvolgerò tutto il regno colle rivolte. *(escono)*

SCENA II.

Francia. Pianure di Anjou.

Entrano CARLO, BORGOGNA, ALENÇON, la PULCELLA e l'esercito marciante.

Car. Queste novelle, signori, possono rallegrare i nostri spiriti: si dice che i superbi Parigi si ribellano e tornano al partito di Francia.

Alen. Andiamo dunque a Parigi, magnanimo Carlo, e non teniamo il nostro esercito nell'inazione.

Pul. La pace sia fra loro, se a noi ritornano; altrimenti la distruzione abbatta i Palagi di quell'altera città! (*entra un Messaggiere*)

Mess. Vittoria al nostro prode Generale, e prosperità a' suoi seguaci.

Car. Quali novelle rechi? Parla.

Mess. L'esercito inglese che era diviso in due parti, si è ora in una sola congiunto, e intende di venirci tosto a battaglia.

Car. Subitanea è un po' la notizia, signori; ma ad essa ben provvederemo.

Bor. Spero che l'ombra di Talbot non sia fra di loro; nè essa vi essendo nulla possiamo temere.

Pul. Di tutte le vili passioni, la più maledetta è il timore: comanda alla vittoria, Carlo ed essa sarà tua. Enrico fremma, e mormori il mondo vedendo i nostri trionfi.

Car. Andiamo, signori; sia fortunata la Francia! (*escono*)

SCENA III.

La stessa dinanzi ad Angers.

Allarme ed escursioni. Entra la PULCELLA.

Pul. Il Reggente trionfa, e i Francesi fuggono. Venite in nostro soccorso magni simboli, amuleti misteriosi; e voi eletta schiera di spiriti che mi istruite dell'avvenire e mi fate prevedere gli avvenimenti. (*un colpo di tuono*) Voi, genii leggiari, agenti officiosi del Sovrano Monarca del Nord, apparite e secondate la mia intrapresa. (*entrano i Demoni*) A sì subita venuta riconosco la vostra consueta obbedienza. O voi spiriti famigliari che escite dalle tremende regioni di sotterra, assistetemi oggi e fate che la Francia trionfi! (*gli spiriti le girano intorno assorti in un sinistro silenzio*) Ah, non mi atterrite col tacer vostro! Debbo io nutrirvi col mio sangue? Mi taglierò un membro e ve lo darò quale arra di più ricca mercede: acconsentite ad assistermi. (*i Demoni crollano il capo*) Non v'è più speranza di soccorso? Se aderite alla mia preghiera, il mio corpo sarà il prezzo con cui pagherò il beneficio vostro. (*gli spiriti crollano come prima la testa*). Che! Il sacrificio del mio corpo e del mio sangue non pos-

sono commuovervi, e ottenere il vostro ajuto? Prendete adunque la mia anima; il mio corpo, la mia anima, tutto, piuttosto che all'Inghilterra debba soggiacere la Francia. (*i Demoni scompajono*) Oimè! Così mi lasciano! Ah, troppo il veggio; l'ora è venuta in cui la Francia deve abbassare la sua testa umiliata, e abbandonarsi alla compassione della sua rivale. I miei antichi incantesimi sono impotenti, e l'inferno è troppo forte, perchè vincere io il possa. La tua gloria o Francia sta per eclissarsi per sempre.

(*esce; allarme. Entrano i Francesi e gli Ingresi combattendo. YORK e la PULCELLA combattono corpo a corpo, e quest'ultima rimane presa. I Francesi allora fuggono*)

York. Damigella di Francia credo d'avervi ben presa: scatenate ora le vostre legioni di spiriti coi vostri sortileggi, e provate se essi possono rimettervi in libertà. — Il prezzo vostro è degno del Principe dei Demoni. — Mirate, come la brutta strega aggrota il ciglio, e come a simiglianza di Circe, ella vorrebbe mutarmi in bestia.

Pul. In ogni mutamento sempre guadagneresti.

York. Oh! solo Carlo il Delfino, è certamente bello; niun altri che lui può piacere al tuo occhio schifiltoso.

Pul. La peste prenda Carlo e te; e possiate entrambi esser sorpresi nei vostri letti, da mani omicide!

York. Incantatrice maledetta, rattieni la tua fatal lingua.

Pul. Te ne prego, lasciami la libertà di maledire a mio senno.

York. Maledirai a grado tuo, empio mostro, allorchè sarai attaccata all'infame palo.

(*escono; allarme. Entra SUFFOLK conducendo MARGHERITA*)

Suff. Sii chi vuoi, sei mia prigioniera. (*guardandola*) Oh, la più vaga di tutte le beltà, non aver timore, non pensare a fuggire; io non ti toccherò che con mano rispettosa; io hacio le tue dita in segno di eterna pace, e lascio ricader dolcemente la tua mano sul tuo tenero seno. Chi sei tu? Dillo, perch'io possa onorarti.

Mar. Margherita è il mio nome, e nasco figlia di un Re; il Re di Napoli è mio padre; sappilo chiunque tu ti sia.

Suff. Io Conte sono, e mi chiamo Suffolk. Meraviglia di natura non sdegnarti colla sorte che ti fa mia prigioniera: io sento per te la tenerezza protettrice che il cigno nutre pei piccoli suoi imprigionati sotto l'ala paterna. Ma se questo diritto di guerra ti desta sdegno; va, sii libera come l'anima di Suffolk. (*ella si volge per partire*) Oh resta. — Non mi sento la forza di abbandonarti: la mia mano vorrebbe lasciarti libera, ma il mio cuore vi si oppone. —

Simile all'immagine splendida del sole, riflettuta dall'onda di un chiaro ruscello, simile e più dolce ancora rassemblerà a me questa tua bellezza incantatrice. — Vorrei dirle che l'amo, ma non l'oso; se dovessi per iscritto esprimerle i miei sentimenti, la mia mano sarebbe meno timida della mia voce: no, Suffolk, abbi maggior confidenza in te. Non è essa tua prigioniera? Ti lascerai tu soggiogare dalla vista di una donna? Oh, la potenza della beltà è tale, che essa incantena la mia lingua, e confonde tutti i miei sentimenti.

Mar. Dimmi, conte di Suffolk... se tale è pure il tuo nome... qual riscatto debbo io pagare per esser posta in libertà? Perocchè ben m'avveggo, che son tua prigioniera.

Suff. (a parte) Come puoi tu dire che ella ti sprezzarà, se fatta non le hai ancora una dichiarazione d'amore?

Mar. Perchè non parli? Qual riscatto debbo io pagare?

Suff. (a parte) Ella è bella, e merta perciò d'essere amata: è donna, e vuol esser vinta.

Mar. Voi tu accettare alcun riscatto?

Suff. (a parte) Uomo insensato, ricordati che hai una moglie: or come potrebbe Margherita divenire la tua amante?

Mar. Farò meglio a lasciarlo, perocchè egli non mi dà ascolto.

Suff. Questo è che rovescia tutti i miei piani, che mi toglie ogni speranza.

Mar. Ei parla a caso; certo costui è demente.

Suff. Ma una dispensa ottenere si potrebbe.

Mar. Pure vorrei che mi rispondesse.

Suff. Vuol' vincere questa Margherita. Per chi? Forse pel mio Re? Quello è un automato di legno.

Mar. Ei parla di legno: è certo un carpentiere.

Suff. Così il mio desiderio potrebbe essere soddisfatto e la pace stabilita fra questi Regni. Ma un dubbio ancora mi rimane in ciò: perocchè sebbene suo padre (*a parte*) sia Re di Napoli, Duca di Anjou, e del Maine, pure egli è povero, e la nostra nobiltà dispregierebbe tali nozze.

Mar. Volete udirmi, Capitano? Ne avete talento?

Suff. Così esser deve in onta dei loro crocci, Enrico è giovine, e presto cederà. — Signora, debbo rivelarvi un segreto.

Mar. (a parte) Sebbene io sia prigioniera, ei sembra cavaliere, e non vorrà per guisa alcuna disonorarmi.

Suff. Signora, degnatevi ascoltarmi.

Mar. (a parte) Forse sarò liberata dai Francesi, e in tal caso non avrò mestieri delle sue cortesie.

Suff. Dolce signora ascoltatemmi per cosa...

Mar. (a parte) Alla fine altre donne furono prigionierce prima di me.

Suff. Signora, perchè parlate fra di voi?

Mar. Vi chieggo misericordia: gli è un qui pro quo.

Suff. Dite, gentil Principessa, non riputerete fortunata la vostra prigionia divenendo Regina?

Mar. Una Regina in schiavitù, è più avvilita che nol sia uno schiavo negli ultimi gradi del servaggio; perocchè i Principi debbono esser liberi.

Suff. E voi lo sarete; se libero vi pare il fortunato Re d'Inghilterra.

Mar. Che! Qual rapporto v'ha fra la sua libertà e me?

Suff. Io intendo far di te la Regina di Enrico: e porre fra le tue mani uno scettro d'oro e una preziosa corona sulla tua testa: ma tu pure condiscendi ad essere mia....

Mar. Che!

Suff. Sua amante.

Mar. Sono indegna di divenir sposa di Enrico.

Suff. No, gentil signora; io sì sono indegno di corteggiare tanto vaga donzella per farla divenir sua sposa, senza avere alcuna parte io stesso nella scelta. Ebbene, che rispondete, signora; siete voi contenta?

Mar. Sì, lo sono, se a mio padre ciò piace.

Suff. Dunque raguniamo i nostri uffiziali, spieghiamo i nostri vessilli; e al castello di vostro padre, signora, audiamo per chiedergli un abboccamento.

(*si avanzano dei soldati, squillano le trombe a parlamento; Renato appare sulle mura*)

Suff. Vedi, Renato, la tua figlia è prigioniera.

Ren. Di chi?

Suff. Di me.

Ren. Suffolk, quale riparo? Sono soldato; e mi è ignoto il piangere, o l'imprecare contro la volubile sorte.

Suff. V'è un rimedio, signore; ed è sicuro. Acconsenti, e tal consentire farà la tua gloria, che tua figlia divenga sposa del mio Re: con fatica pervenni a farla aderire a ciò ella stessa: così una dolce prigionia avrà fatto guadagnare a tua figlia un trono.

Ren. Parla, Suffolk, come pensa?

Suff. La vaga Margherita conosce, che Suffolk non sa adulare, simulare, o schermire.

Ren. Sulla tua parola di conte scenderò da queste mura per rispondere alla tua graziosa dimanda. (*discende*)

Suff. Ed io qui ti aspetterò.

(*squillano le trombe entra RENATO*)

Ren. Sii il benvenuto, prode Conte, nelle nostre terre; comanda da signore nell'Anjou e vi sarai obbedito.

Suff. Ti ringrazio, Renato, padre felice di sì celeste figlia, nata per divenire sposa di un Re: che rispondi tu alla mia dimanda?

Ren. Poichè ti piaci encomiare il debole merito di mia figlia tanto da crederla degna di dividere il letto di un sì gran Monarca; mia figlia sarà sposa di Enrico, s'ei vuole accettarla; ma ad una condizione; la è ch'io godrò tranquillamente de' miei Ducati del Maine, e dell'Anjou esente da turbidi, e da ogni male di guerra.

Suff. Il tuo consenso, è il di lei riscatto; la ripongo in libertà; e mi incarico di ottenere per te il pacifico godimento delle tue due Contee.

Ren. Ed io in nome dell'augusto Enrico, quale a suo inviato e rappresentante ti do la di lei mano, per pegno della sua fede.

Suff. Renato di Francia, ti ringrazio in nome del Re, perocchè questo è un patto convenuto per gl'interessi di Enrico. (*a parte*) E nondimeno mi pare che sarei con più gioja in quest'affare, agente mio, e mio proprio mandatario. — Partirò per l'Inghilterra con questa notizia, e affretterò la celebrazione di questo matrimonio. Addio, Renato, pensa a deporre questo diamante nel più ricco de' tuoi palagi, come è conveniente.

Ren. Ti abbraccio come abbraccierei il cristiano principe Enrico, se qui fosse.

Mar. Addio, signore. Suffolk può contare per tutta la sua vita sui voti, le preghiere e gli elogi di Margherita. (*andandosene*)

Suff. Addio, celeste Principessa! Ma udite, Margherita; non mi incaricherete voi di alcuna ambasciata pel mio Re?

Mar. Ditegli per parte mia tuttociò che può dirgli una fanciulla sua umile ancella.

Suff. Le grazie e la modestia dettarono tale risposta. Ma, signora, mi è forza l'importunarvi ancora. Nessun pegno di amore daretè a Sua Maestà?

Mar. Sì, mio buon Lord; un puro e illibato cuore, che l'amore non per anche turbò, io mando al Re.

Suff. E questo ancora? (*baciandola*)

Mar. Ciò tieni per te. — Non ardrei mandare a un Re tai fanciulleschi vezzi.

(*esce con Ren.*)

Suff. Oh, se tu fossi mia! — Ma, fermati, Suffolk; tu potresti smarrirti in questo labirinto, in cui il Minotauro e brutti tradimenti stanno nascosti. — Pensa piuttosto a svegliare l'amore di Enrico coll'elogio pomposo di questa Principessa: scolpisci nella tua memoria le sue straordinarie virtù, le tante sue grazie: richianati spesso l'immagine sua traversando i mari, onde giunto ai piedi di Enrico, tu possa turbare la sua ragione e inebriarlo d'amore. (*esce*)

SCENA IV.

Campo del Duca di York in Anjou.

Entrano YORK, WARWICK ed altri.

York. Conducete qui la strega condannata al rogo.

(*entra la PULCELLA fra le guardie, e un Pastore*)

Past. Ah, Giovanna! Questo colpo reca morte al cuore di tuo padre! Dopo averti cercata per ogni paese vicino e lontano debbo io così incontrarti in questo intempestivo termine di cruda morte? Ah, Giovanna, dolce figlia Giovanna; io morirò con te!

Pul. Miserabile vecchio! Vile e miserabile! Discesa io sono da sublime sangue; tu non mi sei padre, nè amico.

Past. Che dici! Miei Lordi, credetemi, ella mente; io le son padre, tutto il mio villaggio lo sa: sua madre che vive ancora, può attestare com'ella fosse il primo frutto de' miei giovani anni.

War. Disgraziata! Rinnegherai tu i tuoi parenti?

York. Questo prova qual specie di vita ella ha condotta; malvagia e vile; degna è di lei la sua morte.

Past. Arrossisci Giovanna della tua pertinenza! Dio sa che tu sei formata colla mia carne, e che per tua cagione, molte lagrime ho versate: non ismentirmi, te ne prego, gentile Giovanna.

Pul. Sgombra di qui, villano! — Voi (*agl'Inglese*) avete subornato quest'uomo per oscurare la mia nobile nascita.

Past. Gli è vero, un Nobile (1) io diedi al Sacerdote nel mattino in cui sposai sua madre. — Ingincocchiati, e ricevi la mia benedizione mia buona figlia. Non vuoi tu farlo? Maledetto sia dunque l'istante della tua venuta al mondo! Vorrei che il latte che tua madre ti diè, fosse stato un veleno, oppure che quando tu facevi pascolare il mio armento, qualche lupo famelico ti avesse divorata! Tu rinneghi tuo padre, figlia snaturata? Oh, abbruciatela, abbruciatela; il giubbetto sarebbe stato troppo mite per lei. (*esce*)

York. Conducetela lungi: troppo ancora è vissuta per empieri il mondo di vizii:

Pul. Prima lasciate ch'io vi faccia conoscere chi condannate. Io non son figlia di un oscuro pastore: io nasco da una stirpe di Re; vergine casta e sacra, scelta dal Cielo, e da lui ispirata per operare sopra la terra miracoli fuor di natura. Non mai ebbi alcun commercio cogli spiriti infernali. Ma voi, uomini corrotti dalla libidine, lordi del sangue innocente di mille sfortunati pieni d'iniquità e di vizii, perchè privi

(1) *Moneta d'argento.*

siete della grazia che altri hanno avuta in dono, giudicate impossibile l'operare dei prodigii senza il soccorso del Demonio. Giovanna d'Arco è stata vergine fin dalla sua più tenera infanzia, casta e immacolata fin anche di pensieri; e il suo virgineo sangue da voi si ingiustamente versato, griderà vendetta alle porte del Cielo.

York. Sì, sì, sia condotta al supplizio.

War. E uditemi, voi guardie; poichè essa è fanciulla, non risparmiatela la pece, onde bruci siano le di lei torture.

Pul. Nulla dunque commoverà i vostri cuori spietati? Allora, Giovanna, scuopri la tua infermità che ti assicura il privilegio della legge. — Io sono madre, carnefici crudeli; non uccidete con me il frutto del mio seno; differite per qualche tempo la mia morte.

York. Nol voglia il Cielo! La sacra vergine è madre?

War. Quest'è il maggiore miracolo che abbiate operato. È questa la rara virtù di cui vi gloriavate?

York. Il Delfino al certo la fece prevaricare: questo io m'aspettava.

War. Bene, vattene; non vogliam salvar la vita a dei bastardi; massime a quelli di cui Carlo è padre.

Pul. V'ingannate; la mia creatura a lui non appartiene; fu Alençon che godè del mio amore.

York. Alençon! Quell'infame Macchiavello! Esso morrà, avesse anche mille vite da perdere.

Pul. Oh, fermatevi, io vi ho schermiti; non fu nè Carlo, nè il Duca che nominai, ma Renato re di Napoli, che trionfò della mia virtù.

War. Un uomo ammogliato! Ciò è intollerabile.

York. Nobile è questa fanciulla! Tanti sono gli amanti che ha avuto, che credo non sappia quale accusare.

War. Segno è che fu facile e liberale.

York. E nondimeno la è una vergine pura. — Vil prostituta, le tue parole condannano te e il tuo indegno frutto: desisti dalle tue preghiere che son vane.

Pul. Ebbene, conducetemi lungi di qui, e siate maledetti. Possa il glorioso Sole non mai discendere sul paese in cui abiterete; tenebre, e truci ombre di morte sempre vi circondino, finchè i rimorsi e la disperazione vi conducano a suicidiarvi! *(esce fra le guardie)*

York. Va, e ti converti in cenere, esecrabile ministra dell'inferno.

(entra WINCHESTER Cardinale di Beaufort, con séguito)

Win. Lord Reggente, saluto Vostra Grazia, e vi consegno lettere del Re. Sappiate, signori, che le Potenze della cristianità commosse alla vista delle nostre contese, hanno sollecitata colle più vive istanze la pace fra noi e l'ambiziosa Francia. — Il Delfino col suo séguito a noi si avvicina per convenire sugli articoli:

York. È questo tutto il frutto delle nostre fatiche? Dopo l'eccidio di tanti Pari illustri, di tanti prodi guerrieri Uffiziali e soldati, che perirono in questa contesa, e volentieri dieder la vita per la patria, finiremo noi a concludere una pace sterile e vergognosa? Non abbiam noi perduto per tradimento, per frode, la maggior parte delle città che conquistate aveano i nostri grand'Avi? Oh, Warwick, Warwick! Prevedo con dolore la vicina perdita di tutto il regno di Francia.

War. Calmatevi, York; se concludiamo la pace, sarà a condizioni sì rigide e severe che i Francesi ne trarranno ben poco vantaggio.

(entra CARLO con séguito; ALENÇON, il Bastardo, RENATO ed altri)

Car. Dappoichè, Lorli d'Inghilterra gli è convenuto che una tregua debba essere bandita in Francia, veniamo per sapere da voi stessi, quali esser denno le condizioni del trattato.

York. Parla, Winchester; poichè la collera bollente vieta il passaggio alla mia irata voce, alla vista di questi odiosi nostri nemici.

Win. Carlo e Principi di Francia, ecco le clausole: in riconoscenza verso il re Enrico che commesso di compassione, e per pura clemenza vuole sollevare il vostro paese dalla calamità della guerra, e lasciarvi godere dei vantaggi della pace, voi tutti vi riconoscerete per fedeli vassalli della sua corona. Voi poi, Carlo, purchè giuriate di pagargli tributo e omaggio di sommissione, sarete riguardato come Vicerè sotto i suoi ordini, e godrete di tutti i privilegi che dà il trono.

Alen. Come! Dovrà Carlo non rimaner più che l'ombra di sè stesso? Dovrà ornare la sua fronte di una corona, mentre poi non conserva che i privilegi di un semplice suddito? Questa clausola è assurda, e irragionevole.

Car. Noto è ch'io sono di già in possesso di più della metà del territorio di Francia, e che vi sono riconosciuto per legittimo Sovrano. Dovrò io per guadagnare il resto di provincie da me non ancora conquistate, abbassarvi tanto da non esser più chiamato che Vicerè? No, no, ambasciatori, più mi piace il conservar quello che possiedo, che il vedermi per troppa avidità spogliato della speranza di divenir padrone di tutto.

York. Inurbano Carlo, hai tu dunque con ascosi intrighi implorata l'intercessione di Europa per ottenere la pace, ed oggi che te l'offriamo osi paragonare alle condizioni che ti vengono proposte il tuo stato presente che non hai, nè il dritto, nè il potere di mantenere? O acconsenti a ritenere come un beneficio del mio Re il titolo che ora usurpi e che non ti appartiene; o a vederti tribolato da una eterna guerra.

Ren. Signore, non vi ostinate sopra un cavillo: se vi lasciate sfuggire quest'occasione, scometto dieci contr' uno che non ne troverete mai più una simile.

Alen. (a parte a Carlo) Per dire il vero gli è della vostra politica il salvare i vostri sudditi da una crudele carnificina, e dagli orrori che tuttodi si veggono mercè le nostre barbare ostilità. Accettate questa tregua, la romperete alorchè il vostro interesse lo esiga.

War. Che rispondi, Carlo? Le nostre condizioni accetti?

Car. Accetto, purchè non conserviate alcuna pretesa sulle nostre città di guarnigione.

York. Giurate dunque omaggio a Sua Maestà, e per l'onore di un Cavaliere, fate voto di non mai disobbedire, di non mai essere ribelle alla corona d'Inghilterra; nè voi, nè i Nobili vostri. — (*Carlo, e i suoi fan l'atto di sommissione*) Ora licenziate il vostro esercito, quando vi piaccia; riponete nei tempj i vostri stendardi, e i vostri tamburi si tacciano: perocchè noi vi promettiamo di mantener sempre una sincera pace. (escono)

SCENA V.

Londra. Una stanza nel Palazzo.

Entra il re ENRICO, in conferenza con SUFFOLK; GLOCESTER, ed EXETER, li seguono.

Enr. Il meraviglioso ritratto che fatto avete, nobile Conte, della bella Margherita, mi ha lasciato nello stupore. Le sue virtù, splendide per tanti doni, svegliano nel mio cuore, prima tranquillo, tutte le passioni dell'amore. Simile ad un ruscello che il furor dei venti spinge contro uno scoglio, il mio cuore agitato dal racconto di tanto merito si sente invincibilmente trascinato, o verso il naufragio, o verso il termine in cui potrà godere della sua tenerezza.

Suff. Ebbene, mio buon Principe, il mio racconto superficiale non è, per così dire, che il debole esordio di tutte le lodi di cui essa è degna. Le perfezioni e i vezzi di quella celeste Principessa riempirebbero un intero volume, se avessi bastante arte per descriverli, e immergerebbero nell'estasi l'immaginazione più stupida e più insensibile; perocchè ciò che mette il colmo al suo merito, gli è che con tanta beltà ella protesta, coll'anima più umile e più modesta, che soddisfatta si trova d'esser sottomessa ai vostri ordini se retti sono; e che parata è ad amare Enrico come suo signore e padrone.

Enr. Nè mai Enrico vorrebbe esigere da lei altro che ciò che possono concedere l'onore e la virtù: perciò, milord Protettore, date il vostro consenso, onde Margherita divenga Regina d'Inghilterra.

Gloc. Acconsentirei così a piaggiare l'ingiustizia e il delitto. Voi sapete, o mio Principe, che Vostra Maestà è impegnata con un'altra signora del merito più distinto. Come vi togliere-

ste a questo contratto solenne, senza lordare il vostro onore di un rimprovero vergognoso?

Suff. In quella guisa con cui un Sovrano si dispensa dal compiere giuramenti illegittimi; o come un atleta che in un tornèo, avendo fatto voto di combattere, abbandona la lizza a cagione dell'impotenza del suo avversario. La figlia di un conte senza fortuna è un partito ineguale, che abbandonar si può senza offesa e senza vergogna.

Gloc. E che è di più, ve ne prego, Margherita? Anche suo padre è soltanto conte, malgrado tutti i titoli fastosi di cui si fregia.

Suff. Suo padre, Milord, è un Re; Re di Napoli e di Gerusalemme; ed ha tanta autorità in Francia, che l'alleanza sua assicurerà la pace e terrà i Francesi a dovere.

Gloc. Il Conte di Armagnac ancora potrebbe farlo. Non è egli prossimo parente di Carlo?

Ex. E la sua opulenza di più promette una ricca dote, che Renato potrebbe più presto ricevere che dare.

Suff. Una dote? Miei Lordi! Non avvilito il nostro Sovrano a tal punto da essere sì abietto, onde determinare la sua scelta per le ricchezze, e non per le virtù e l'amore! Enrico è in istato di arricchire una Regina, anzichè cercare una Regina che lo arricchisca. Il vil popolo solo traffica sulle spose, come sugli animali da mercato. Il matrimonio è un patto d'ordine troppo elevato, troppo importante, per essere trattato come un contratto volgare, e compiuto per la scelta di un mandatario. Non è quella che i nostri interessi potrebbero farci preferir, ma quella che piace a Sua Maestà che divider deve il suo letto nuziale. Perciò, miei Lordi, poichè gli è Margherita, che il cuore di Enrico preferisce, la sua scelta è un argomento sovrano che solo possiamo sanzionare. Un matrimonio forzato è un inferno; un soggetto di discordia perpetuo. Un' unione libera e volontaria rende felice e fa provare in terra le delizie del Cielo. Chi altri associeremo ad Enrico che è Re, fuorchè Margherita, che figlia è pure di un Sovrano? Le sue incomparabili attrattive, insieme colla sua nascita, dicono che essa non è fatta che per divenire sposa di un Monarca. Il suo coraggio, la sua anima intrepida, tanto al disopra di quelle del suo sesso, ci promettono tuttociò che le nostre speranze aspettano dalla schiatta di un Re. Enrico, figlio di un conquistatore, non mancherà d'ingenerare altri conquistatori, se l'amore l'unisce con una donna d'anima così ferma, così elevata, come lo è quella della bella Margherita. Arrendetevi a queste ragioni, miei Lordi, e convenite con me, che la figlia di Renato può sola divenire Regina di Enrico e d'Inghilterra.

Enr. Se sia l'impressione potente che m'ha fatto il vostro racconto, mio nobile Lord di Suffolk, o se sia che il mio giovine cuore mai prima sentito non avea le fiamme dell'amore, gli è

ciò che dire non potrei: ma certo è ch'io sento una commozione sì violenta nella mia anima, degli affetti sì vivi di timore e di speranza, che oppresso rimango dal tumulto de' miei pensieri. Itte ad imbarcarvi: sollecitate il vostro arrivo in Francia, accordate tutti gli articoli, e fate tutto perchè la bella Margherita accconsenta a traversare i mari, e venga in Inghilterra per vedervi incoronare Regina del fedele Enrico. Per le spese e gli onori della vostra ambasciata, esigete una decima dal popolo, e partite senza indugio: perocchè fino al vostro ritorno io sarò pieno d'inquietudine. — E voi, mio caro zio, bandite ogni rimprovero; se giudicate la mia debolezza da ciò che voi pure foste altra volta, e non da quello che siete ora, son sicuro che mi perdone-

rete questa rapida e subitanea esecuzione della mia volontà. — Itte, conducetemi in un luogo in cui lungi da tutti io possa abbandonarmi liberamente a' miei pensieri, e alle interne cure che occupano la mia anima. *(esce)*

Gloc. Sì, temo bene che queste cure, che così cominciano, non durino eterne. *(esce con Ex.)*

Suff. Suffolk per tal guisa vince; e come altra volta Paride s'imbarcò per la Grecia, ei parte per Francia colla speranza di avervi la medesima fortuna in amore, ma di prosperarvi di più che nol fece il giovine Trojano. Margherita diverrà ora Regina, e reggerà il Re: io poi entrambi, e con entrambi il regno.

(esce)

FINE DELLA PRIMA PARTE DEL RE ENRICO VI.

NOTA

« Le tre parti dell' Enrico VI. furono composte, siccome già notammo, prima de' Drammi che abbiamo pur ora trascorsi. La scelta di Shakespeare cadde primieramente sull'epoca della Storia d' Inghilterra più ricca d' avvenimenti terribili e funesti, poichè senza dubbio i quadri patetici seducono assai più un giovine poeta, che la graduata dipintura de' caratteri. Se qui non troviamo l'ingegno del nostro poeta nella sua piena maturezza, già lo vediamo non ch' altro in tutta la sua forza. Senza darsi briga dell'apparente incoerenza dei fatti contemporanei, ben poco egli si trattiene nelle preparazioni e negli sviluppi della sua tela. Tutte le figure s'avanzano rapidamente, e s'annunziano da sè con tanta energia, che non è possibile il non riconoscerle. Shakespeare ne trasporta, in mezzo a scene che scuotono l'anima in guisa da poter servir di catastrofe a drammi lavorati, sopra un disegno men vasto, per trascinarci verso uno scioglimento ognor più terribile.

La prima parte dell' Enrico VI. non contiene che il principio delle dissensioni fra la rosa rossa e la rosa bianca, famose insegne che fecero in processo di tempo versar tanto sangue. Le vicende della guerra contro la Francia riempiono specialmente la scena. Shakespeare dipinse Giovanna d'Arco, questo essere meraviglioso che salvò la sua patria, colla parzialità d'un nemico. Contuttociò egli non

si fa a distruggere l'idea della sua vocazione celeste, e da prima ne la mostra circondata della pura gloria d'una vergine guerriera: egli suppone ancora (ed è questa una circostanza di sua propria invenzione) ch'ella strascini il Duca di Borgogna sotto le bandiere francesi col fuoco della sua eloquenza; ma tosto la rappresenta traviata dall'orgoglio e dalla voluttà, e in atto di ricorrere agli spiriti infernali che la precipitano verso la sua rovina. A fronte ad essa compare Talbot, uomo di ferro aspro e rude, che però ne commuove profondamente allor quando, ridotto a inevitabile morte, solo pensa a salvare il proprio figlio, prode giovinetto di cui vide pur dianzi compiuti i primi fatti d'arme. Di poi quando Talbot si è inutilmente sacrificato, e che Giovanna d'Arco è caduta in mano degl' Ingresi; il poeta mostra in qual modo il matrimonio d' Enrico VI., contrario ai suoi politici interessi, cagioni la perdita delle provincie francesi, ciò che forma la conclusione del dramma. La conversazione nel carcere fra il vecchio Mortimer e Riccardo Plantagenet, che fu poi Duca di York, sviluppa il fondamento delle pretensioni di quest'ultimo Principe alla Corona; e considerata in se stessa è una bellissima elegia tragica.»

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Traduz. del Gherard.)

SECONDA PARTE
DEL
RE ENRICO VI.



DRAMMA

INTERLOCUTORI

ENRICO VI.

UMFREDO, Duca di Gloucester;
suo zio.

Cardinale BEAUFORT, Vescovo
di Winchester, pro-zio del Re.

RICCARDO PLANTAGENETO,
Duca di York.

EDUARDO e RICCARDO, suoi
figli.

Duca di SOMMERSET,

Duca di SUFFOLK,

Duca di BUCKINGAM,

Lord CLIFFORD,

Il giovine CLIFFORD,
suo figlio.

Conte di SALISBURY,

Conte di Warwick.

Lord SCALES, Governatore della
Torre.

Lord SAY.

Sir UMFREDO STAFFORD, e
suo fratello.

Sir GIOVANNI STANLEY.

Un Capitano di vascello, un Ti-
moniere, e WALTER WHITMORE.

Due Gentiluomini, prigionieri con
SUFFOLK.

Un ARALDO. — VAUX.

HUME e SOUTHWELL, eccle-
siastici.

BOLINGBROKE, stregonè.

Uno Spirito, evocato da BOLING-
BROKE.

TOMMASO HORNER, arma-
juolo.

PIETRO, suo domestico.

Il Clerco di Chatam.

Il Maggiore di S. Albano.

SIMPCOX, impostore.

Due Assassini.

JACK CADE, ribelle.

GIORGIO, GIOVANNI, DICK,
SMITH, tessitore, MICHELE e
suoi seguaci.

ALESSANDRO IDEN, Gentiluo-
mo di Kent.

MARGHERITA, Regina, sposa di
ENRICO.

ELEONORA, Duchessa di Glo-
cester.

MARGERY JOURDAIN, strega.
La moglie di SIMPCOX.

Lòrdi, Lady, Supplicanti, Magi-
strati, Bidelli, Sceriffi, Ufficia-
li, Cittadini, Cacciatori, Guar-
die, Soldati, Messaggeri ec. ec.

La Scena è in varie parti dell'Inghilterra.

IL
RE ENRICO VI.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Una sala d'udienza nel Palazzo.

Squillo di trombe: quindi suoni di corni. Entrano da un lato ENRICO, GLOCESTER, SALISBURY, WARWICK, e il CARDINAL DI BEAUFORT; dall'altro, la regina MARGHERITA, condotta da SUFFOLK; YORK, SOMMERSET, BUCKINGHAM ed altri del seguito.

Suff. Lucaricato alla mia partenza per Francia di sposare, in qualità di vostro rappresentante, la principessa Margherita, fu nella famosa e antica città di Tours, che in presenza dei Re di Francia e di Sicilia, dei Duchi d'Orleans, di Bretagna e d'Alençon, di sette Conti, di dodici Baroni, e di venti Prelati riempito ho il mio messaggio. Oggi poi, curvando con rispetto il mio ginocchio a terra alla vista del mio paese e de' suoi Pari Sovrani, compio l'ultimo ufficio che a me si addice, rimettendo nella vostra augusta mano, di cui la mia si glorìo un tempo di essere l'ombra e la gloriosa imagine, questa giovine Principessa, dono il più prezioso che mai alcun Marchese far potesse, Regina la più bella, che mai alcun Re ricevesse.

Enr. Suffolk, alzatevi; siate la benvenuta, regina Margherita. Io non posso darvi del mio amore pegno più tenero di questo tenero bacio. — Oh Dio! che mi concedi la vita, concedimi anche un cuore pieno di gratitudine; perocchè tu m'hai dato con questa fanciulla un mondo di felicità, se un mutuo amore unirà per sempre i cuori nostri.

Mar. Gran Re di Inghilterra, e mio grazioso signore! la dolce abitudine che da qualche tempo ha contratta la mia anima allo spuntare del giorno, o al suo tramonto, durante le ore della veglia, e quelle dei sonni, nel circolo delle corti, o nel silenzio delle mie stanze, di intrattenermi con voi co' miei pensieri, mi fa ardita ad alzare sopra il mio Re una fronte meno timida; e a salutarlo colle semplici e schiette espressioni che si offrono alla mia bocca nei trasporti della gioia, di cui pieno è il mio cuore.

Enr. La sua vista rapisce: ma la grazia delle sue parole mi fanno passare dall'ammirazione alle lagrime della gioia; tanto il mio cuore

è pieno di contento. — Voi, Lordi, con allegra voce salutate il mio amore.

Tutti i Lordi. Lungamente viva la regina Margherita, gioiello d'Inghilterra!

Mar. Ve ne siano grazie a tutti.

(squillo di trombe)

Suff. Milord Protettore, gli è a voi che debbo indirizzarmi. Ecco gli articoli della tregua stabilita fra il nostro Sovrano e Carlo Re di Francia, e conclusa per lo spazio di otto mesi.

Gloc. (legge) *In primis:* Gli è convenuto fra il Re di Francia Carlo, e Guglielmo de la Pole Marchese di Suffolk, ambasciatore per Enrico Re d'Inghilterra, che il detto Enrico sposerà la donzella, figlia di Renato Re di Napoli, Sicilia e Gerusalemme, e la coronerà Regina d'Inghilterra, anzi che il tredici di Maggio sia venuto. — *Item:* che il Ducato d'Anjou, e la Contea del Maino saranno evacuate e cedute al Re suo padre. —

Enr. Zio, ebbene?

Gloc. Perdonatemi, grazioso Sovrano; un subito languore ha invaso il mio cuore, e intenerati i miei occhi, sì ch'io non posso leggere più.

Enr. Zio di Winchester, pregovi, continuate voi.

Win. Item:... e il Maino siano evacuate e cedute al Re suo padre; ed ella mandata a Londra a spese del Re suo futuro sposo, senza alcuna dote.

Enr. Contento sono. — Marchese, inginocchiatevi; noi vi creiamo qui primo Duca di Suffolk, e vi cingiamo la spada. — Cugino di York, fino a che il termine di otto mesi sia trascorso, vi togliamo le cure della reggenza di tutte le Provincie di Francia. Grazie, zio di Winchester, Gloucester, York e Buckingham, Somerset, Salisbury e Warwick; noi vi ringraziamo tutti per la benevole accoglienza che la mia amabile Regina ha ricevuto da voi. Venite, esciamo; e con tutta la sollecitudine andiamo a disporre le cose pel di lei coronamento.

(esce con la Regina e Suffolk)

Gloc. Nobili Pari d'Inghilterra, sostegno dello Stato, gli è nel vostro seno che il Duca Umfredo deve deporre il fardello del suo dolore; del suo, del vostro, del comune dolore della patria. Oh! il mio fratello Enrico avrà dunque prodigato nella guerra la sua giovinezza, il suo valore, il suo popolo e i tesori suoi; dieci anni l'avran veduto giacente sotto la volta del Cielo, esposto alle nebbie agghiacciate dell'inverno, o agli ardori divoranti dell'estate, per conquistare

la Francia sua legittima eredità: e il mio fratello Bedford avrà stancato il suo genio, onde conservare colla politica quello che Enrico aveva vinto colle armi: e voi stessi, Sommerset, Buckingham, vittorioso Warvik, prode York, e Salisbury, avrete ricevute delle profonde ferite nei campi francesi, e tinte del vostro sangue le pianure di Normandia: il mio zio Beaufort, ed io col savio Consiglio del regno, avremo meditato sì lungo tempo, e ventilato dalla punta del di fino alla nera notte con quali mezzi si poteva ritenere la Francia nella dipendenza e nel timore: in fine il nobile Enrico si sarà veduto a dispetto de' suoi nemici nella sua più tenera fanciullezza coronare a Parigi: e tanti onori titoli, e fatiche andran perdute in questo di? La conquista di Enrico, la vigilanza di Bedford, il frutto de' nostri consigli, il prezzo delle opere vostre a tal conseguenza ne porteranno? Oh Pari d'Inghilterra, questa tregua è vergognosa! Questo matrimonio è fatale! Esso cancella i vostri nomi dal libro della memoria, le vostre vittorie dagli annali dell'onore; esso rovescia i monumenti della Gallia assoggettata, e annulla tutto un secolo di gloria, come se mai non fosse esistito!

Car. Nipote, dove tende questo discorso sì appassionato, e quale è l'oggetto di tale declamazione piena di enfasi? La Francia infine è anche nostra, e ben la conserveremo.

Gloc. Sì, senza dubbio, zio, la conserveremo, se possiamo; ma ora ciò è impossibile. Suffolk, cotesto Duca di nuova data, la di cui mano dispotica regge a senno suo, dà con una cifra i Ducati del Maino, e dell'Anjou a quell'ombra di Principe, a quel pazzo Renato, la di cui indigenza sostiene così male i suoi titoli pomposi.

Sal. Ne attesto la morte di Quegli che morì per tutti, quelle due Contee erano il baluardo, e la chiave della Normandia. Prode Warvik, figlio mio, intendo il tuo sospiro di dolore.

War. Dite di disperazione sulla tomba della nostra grandezza passata. Oh! se vi fosse qualche speranza di riconquistare, invece delle lagrime che versano i miei occhi, la mia spada verserebbe del sangue. Anjou e Maino, provincie acquistate a sì caro prezzo, questo braccio vi assoggettò entrambe. Ora quelle città, guadagnate colle mie ferite, restituite verranno sì facilmente, e con pace così ignominiosa? Oh Dio!

York. Oh vil Duca di Suffolk! Foss'egli incenerito, egli che offusca l'onore di quest'isola bellicosa! La Francia mi avrebbe strappato il cuore, prima che acconsentito avessi a sottoscrivere sì infame trattato. La storia dell'età trascorse ci mostra tutti i nostri Re arricchiti dalle loro spose di vasti domini, e di alti diritti; ma il nostro Enrico, spinto da altri pensieri, smembra gli Stati suoi per ottenere una fanciulla straniera, e nuda che con sé non reca alcuna vantaggio.

Gloc. Non è ella una derisione, una cosa non mai udita, che Suffolk ardisca reclamare dei sussidii per pagarsi delle spese che ei pretende aver fatte per trasportarla in Inghilterra? Ella sarebbe potuto restare in Francia, a mondicarvi nella miseria e nella fame, prima che io...

Car. Milord di Gloucester, voi ora andate troppo lungi; questo fu il piacere del Re, mio signore.

Gloc. Milord di Winchester, io conosco la vostra anima; non è il mio discorso, ma la mia presenza che vi dispiace. L'odio vostro mal si cova. Superbo Prelato, leggo il furore sul vostro volto, e se più a lungo restassi, noi ricominceremo i nostri antichi combattimenti. Addio, signori; direte, quand'io non sarò più, che ben profetizzata io aveva la perdita della Francia.

(*esce*)

Car. Così ci abbandona il Protettore in un trasporto di rabbia! Abbastanza si sa da voi che egli è mio nemico; che vostro nemico è, e che forse del Re lo è ancora. Considerate, signori, ch'egli è il più stretto parente di sangue di Enrico, ed erede perciò, ove Enrico non abbia prole, del trono d'Inghilterra. Quand'anche dunque il nostro Re avesse guadagnato un impero col suo matrimonio, e aggiunto alla sua corona tutte le ricche Monarchie d'Occidente, Gloucester avrebbe avute anche allora segrete ragioni per essere malcontento. Miei Lordi, vegliate sopra di lui; badate che le sue parole insidiose non seducano i vostri cuori: usate prudenza e siate circospetti, perchè i suoi artifici han di già sorpreso i favori del popolo. Voi l'udite chiamare per le nostre strade; *Umfredo, il buon Duca di Gloucester!* Parole a cui la moltitudine batte le mani: e aggiunge: *Cesù mantenga la vostra reale eccellenza! Dio preservi il buon Duca Umfredo!* Or temo bene, miei Lordi, che fra poco, gettando la maschera che gli vale tante adulazioni, ei non si mostri un pericoloso Protettore.

Buck. E perchè infatti sarebbe egli il Protettore del nostro Sovrano, allorchè Enrico è nell'età di reggersi da sé stesso? Cugino di Sommerset, unitevi a me, e uniamoci entrambi a Suffolk, onde rovesciare dal suo seggio il Duca Umfredo.

Car. Codesto non sarà difficile, nè vuol più a lungo differirsi. Corro da Suffolk. (*esce*)

Somm. Cugino di Buckingham, sebbene la grandezza d'Umfredo e lo splendore del suo posto sia un oggetto tristo per noi, vegliamo con cura sopra questo astuto Beaufort: la sua insolenza è più insopportabile che tutto ciò che si potrebbe temere dal resto de' Principi d'Inghilterra; se Gloucester è abbattuto, gli è lui che si farà nominare Protettore al suo posto.

Buck. O voi, Sommerset, od io, dobbiamo esserlo a dispetto del Duca Umfredo, e del Cardinale. (*esce con Sommi.*)

Sal. L'orgoglio marcia alla vanguardia, l'ambizione lo segue. Intanto che quegli ambiziosi si adoprano per la loro fortuna, gli è degno di noi l'adoprarci per la salute del regno. Ho seguito quarant'anni quel Protettore che si oltraggiano, nè mai l'ho veduto comportarsi, fuorchè da uomo d'onore. Ma quel superbo Cardinale fu talvolta soldato, più che ministro della Chiesa; e a me apparve spesso vano e dispotico, come s'ei fosse stato il padrone assoluto; e bestemmiaie lo udii, e mostrarsi nemico del ben pubblico. Warwick, mio figlio, onore e sostegno della mia vecchiezza, il tuo carattere, i tuoi fatti e la tua generosità ti hanno cattivato il cuore del popolo che, dopo il Duca Umfredo, te sopra ogni altro ama. E voi, mio fratello di York, le vostre geste in Irlanda, per sottomettere alla disciplina delle leggi i suoi selvaggi abitanti, e i vostri ultimi fatti d'arme compiuti nel cuore della Francia, dove esercitavate la Reggenza in nome del nostro Sovrano, vi han reso l'oggetto del rispetto e dell'amore dei soldati. Uniamoci dunque insieme per il ben pubblico; ajutatemi a porre un freno all'orgoglio di Suffolk, all'insolenza del Cardinale, all'audacia di Sommerset e all'ambizione di Buckingham, e con ogni nostro potere esaltiamo le virtù, e i disegni di Gloucester che tendono al bene della patria.

War. Così Iddio ajuti Warwick, come egli ama questa terra che gli fu data per patria!

York. Così pure dice York, e maggior d'ogni altro ne ha causa.

Sal. Non perdiamo adunque un istante.

War. Oh! mio padre, il Maino è perduto, che costato avea a Warwick tanto sangue, e che conservato gli avrebbe, finchè un soffio di vita gli fosse restato! Ma io saprò ricuperarlo, o avrò trovata la mia tomba. *(esce con Sal.)*

York. Il Maino, e l'Anjou son ceduti ai Francesi! Parigi è perduto! La sorte della Normandia non si attiene più che a un fragile filo! Suffolk ha segnato gli articoli, i Pari vi hanno aderito, e Enrico si è mostrato contento in cambiare due Ducati colla figlia di un Duca. Non saprei biasimarli; perocchè che importa ciò ad essi? Gli è del tuo bene, York, che essi dispongono e non del loro. I pirati possono prodigare i loro furti, dissipar tutto in libidinose orgie, ma il legittimo signore compiangere la perdita del patrimonio de' suoi padri. Disperato e tremante ei piange in disparte, vedendo i beni suoi in mano di assassini, senza osare prevalersene, sebbene la fame lo stimoli. Come egli convien che York si rimanga seduto, divorando il suo dolore, e mordendosi le labbra in silenzio, intanto che le sue terre ereditarie son vendute all'incanto. — Mi pare che i nomi di questi tre regni, Francia, Inghilterra e Irlanda, rechino il fuoco nelle mie vene, e abbrucino il mio cuore, come un tempo il fatal tizzo d'Altea abbruc-

ciava quello di Meleagro Principe di Caledonia. L'Anjou e il Maino dati entrambi ai Francesi! Novella dolorosa per me! Perocchè la speranza della mia anima scorreva le pianure della Francia, siccome i fertili campi dell'Inghilterra. Forse verrà giorno in cui York potrà reclamare i suoi diritti. A tale effetto voglio unirmi ai Nevil, mostrare per Gloucester un' affezione simulata; e dacchè potrà averne favorevole occasione rivendicare la corona, perocchè gli è a tale scopo brillante che io intendo. L'orgoglioso Lancastro non usurperà più i miei diritti, nè terrà più lo scettro nel suo fanciullesco pugno, nè porterà più il diadema sul suo capo, meglio adatto per una chierica. York, sii dunque paziente e tranquillo, finchè giunga la tua ora; spia il momento; o veglia, intanto che gli altri dormono, per scoprire i segreti dello Stato, fino a che Enrico immerso in trasporti d'amore colla sua nuova sposa, Regina che tanto costa all'Inghilterra, e Gloucester cogli altri Pari cadano l'uno dopo l'altro vittime delle loro discordie. Allora io porterò l'emblema d'una rosa bianca come il latte, e profumerò l'aere col suo dolce odore; poterò sul mio stendardo le armi di York per lottare contro la casa di Lancastro, e forzerò a cedermi la corona, per amore o per forza, questo Re, le di cui massime scolastiche hanno rovinata la bella Inghilterra. *(esce)*

SCENA II.

Una stanza in casa di Gloucester.

Entrano il DUCA, e la DUCHESSA.

Duch. Perchè il mio sposo piega egli il capo, come la spica matura e troppo coricata, nei di avvampanti della messe? Perchè l'augusta fronte di Umfredo s'aggrotta come s'ei fosse sdegnoso della felicità e dei favori del mondo? Perchè i tuoi occhi s'affiggono alla polvere de' tuoi passi, riguardando sopra cosa che sembra contrastarti? Che vi cerchi tu? Il diadema del re Enrico arricchito con tutti gli onori del mondo? Se tale è l'oggetto de' tuoi pensieri, inclina, inchina ancora il capo, fino a che tu ti rialzi colla fronte coronata di quel diadema. Stendi la mano, cerca di prenderlo. Che! Essa è troppo corta? L'allungherò colla mia, e quando i nostri sforzi uniti preso l'avranno entrambi, all'ora alzeremo i nostri capi al Cielo, e la nostra vista non si abbasserà più per accordare un'occhiata alla terra.

Gloc. Oh Eleonora! dolce Eleonora, se mi il tuo sposo, soffoca nel tuo cuore sì ambiziose idee; e possa il primo pensiero di nuocere al mio nipote, al mio Sovrano, al virtuoso Enrico, recarmi morte! Son tristo; perchè i sogni di questa notte han portata la commozione nella mia anima.

Duch. Qual sogno ha turbato il mio sposo? Dimmelo e ti ricompenserò col racconto del sogno lusinghiero che ebbi questa mattina.

Gloc. Mi parve che questo scettro d'autorità, attribuito del mio ufficio alla corte, fosse stato rotto nelle mie mani. Da chi? L'ho dimenticato; ma se non mi inganno dal Cardinale, e sopra i due estremi sanguinosi erano poste le teste di Edmondo Sommerset e di Guglielmo de la Pole, primo Duca di Suffolk. Tale fu il mio sogno: quel ch'esso predica, il Cielo lo sa.

Duch. Rassicurati, questo sogno annunzia, non dubitarne, che chiunque romperà un solo ramo del poter di Gloucester, sconterà col suo capo la sua insolente audacia. Ma porgimi ora l'orecchio, mio amato, mio diletto Umfredo; degnati di ascoltarmi. Io sognai di essere solennemente assisa in trono nella chiesa cattedrale di Westminster, e nel medesimo seggio in cui i Re e le Regine vengono coronate. Enrico si avanzò colla principessa Margherita; e entrambi prostrandosi innanzi a me si tolsero il diadema, e il posero sulla mia testa.

Gloc. Cessa, cessa Eleonora: tu mi costringi a sgridarti severamente. Donna presuntuosa e ingrata, non occupi tu il secondo posto fra le donne di questo regno, moglie come il sei del Protettore, e oggetto caro alla sua tenerezza? Non tieni tu a tua disposizione tutti i godimenti che può dare la terra, fuorchè un desiderio inibito al tuo pensiero? E tu vuoi ancora macchinare dei tradimenti, per precipitare il tuo sposo e te stessa dal vertice degli oneri nell'abisso delle disgrazie! Lasciami, non vo' più nulla intendere.

Duch. Oimè! tanta collera, mio sposo, contro Eleonora, chè vi ha raccontato un suo sogno? Per l'avvenire terrò per me i miei sogni, e non mi esporrò più a sì duri rimproveri.

Gloc. Calmati, la mia collera spira, e non sento più che la mia tenerezza.

(entra un Messaggiere)

Mess. Milord Protettore, la volontà del Re che mi manda è che vi disponiate a partir fra un'ora per sant'Albano, dove le loro Altezze intendono di cacciare.

Gloc. Vado. — Vieni, Eleonora: vuoi essere dei nostri?

Duch. Sì, mio buon Lord, vi seguirò or ora. (escono *Gloc.* e il *Mess.*) Convien ben ch'io segua, poichè preceder non posso, finchè Gloucester avrà quell'anima abbietta. Se un uomo fossi, un Duca, un figlio di Re, portato per nascita alla destra del trono; vorrei gettare a terra questi fantasmi regnanti, idoli stolti, e sgombrarmi la via, passando sui loro tronchi mutilati. Ma sebbene io non sia che una donna, saprò almeno compiere arditamente la parte mia nella scena della fortuna. Dove siete voi, sir Giovanni? Non temete, siamo soli; non vi è che Eleonora. (entra *Hume*)

Hum. Gesù preservi la vostra real Maestà!

Duch. Maestà? Che dici tu? Non ho che il titolo di Grazia.

Hum. Ma colla grazia del Cielo, e i consigli di *Hume*, questo titolo sarà in breve ampliato.

Duch. O che mai dici? hai tu ancora conferito con Margeres Jourdain, l'astuta strega? e con Ruggero Bolingbroke, il mago? Acconsentono essi a servirmi?

Hum. Ne ho la loro parola, signora; essi promettono di far comparire dinanzi a vostri occhi uno spirito evocato dalle profondità dell'abisso, che risponderà tosto a tutte le dimande che piacerà a Vostra Grazia di fargli.

Duch. Basta; penserò a ciò. Al nostro ritorno da sant'Albano farei loro attener le promesse. Ricevi intanto questa ricompensa, e va a rallegrarti coi tuoi compagni per quest'importante operazione. (esce)

Hum. *Hume*, deve dunque rallegrarsi col Toro della Duchessa? Sì, certo. Ma pensaci bene, sir Giovanni, poni un suggello sulle tue labbra, e non profferire una parola. Quest'affare esige silenzio, e il più profondo segreto. — La Duchessa Eleonora mi dà dell'oro perchè io gli conduca la strega! L'oro vien sempre a proposito, quant'anche porto fosse da una furia d'inferno. Da un altro lato ancora oro io peso. Essi ... non oso nominarli, il ricco Cardinale, e il nuovo Duca di Suffolk, conoscendo l'ambiziosa tempra di Eleonora, mi hanno comprato, ond'io trami segretamente la rovina della Duchessa, e riempia la sua immaginazione di mostruosi sogni. Si dice che un abile scaltro non abbia bisogno di paraninfo: nondimeno io sarò il paraninfo e l'agente di Suffolk e del Cardinale. *Hume*, se tu non vi badi, arrischi di doverli chiamare entrambi una copia di astuti scellerati. — Alla fin fine, questo è lo stato delle cose, e temo che il tradimento di *Hume* non sia lo scoglio di Eleonora, e la temerità di quella donna lo strumento della caduta di Umfredo. Che importa ciò a me? Siasi qual vuole l'evento, oro a me non mancherà. (esce)

SCENA III.

Una stanza nel Palazzo.

Entra PIETRO ed altri artigiani con delle petizioni.

1.^o *Art.* Amici, fermiamoci; Milord Protettore verrà per di qui frappoco, e potremo presentargli le nostre suppliche in forma.

2.^o *Art.* Iddio lo protegga, perocchè gli è un buon'uomo! Gesù lo benedica!

(entrano SUFFOLK, e la regina MARGHERITA)

1.^o *Art.* Egli qui viene, mi pare, e la Regina è con lui: io sarò il primo a parlargli.

2.º Art. Arretrati, pazzo; questi è il Duca di Suffolk, e non Milord Protettore.

Suff. Ebbene, che v'è? Volete qualche cosa da me?

1.º Art. Vi prego, Milord, di perdonarmi! Preso vi aveva pel Protettore.

Mar. (leggendo la soprascritta) A Milord Protettore! Son le vostre suppliche a lui dirette? Lasciate ch'io vegga: quale la tua?

1.º Art. Oh Regina! perdonate; chieggo giustizia contro Giacomo Goodman, uomo del Cardinale che mi ha spogliato della casa, delle terre, e della moglie.

Suff. Della moglie ancora? Ciò è vergognoso infatti. — Che dite or voi? Che v'è qui? (legge) Contro il Duca di Suffolk per aver posto le barricate ai comuni di Melford. — Come, miserabile?

2.º Art. Oimè! signore, sono un povero supplicante che vengo a nome della città.

Piet. (presentando la sua petizione) Contro Tommaso Horner, che disse che il Duca di York era il legittimo erede della Corona.

Mar. Che ascolto? Disse realmente così il Duca?

Piet. Certo; il mio padrone, disse, lo ha detto che il Re non è che un usurpatore.

Suff. Olà! (entrano dei domestici) Impadronitevi di quest'uomo, e mandate ad arrestar Horner. Approfonderemo questo segreto in presenza del Re. (escono i dom. con Pietro)

Mar. E quanto a voi che amate di essere protetti, che vi piacete a porvi sotto le ali del nostro protettore, potete riprendere nuovi passi e indirizzarvi a lui. (straccia le petizioni) Via di qui, gente vile! Suffolk, falli cacciare.

Tutti. Venite, esciamo.

(escono i supplicanti)

Mar. Milord di Suffolk, dite, son queste le mode, son queste le usanze della Corte d'Inghilterra? È questo il governo dell'isole Britanniche? Questa la sovranità dei Monarchi d'Alhione? Che! Sarà il re Enrico sempre un pupillo, soggetto al rigido impero di Gloucester? Io che son Regina per titoli e nome, inchinarmi dovrò sempre ai voleri d'un Duca? Io te lo dico, Suffolk; allorchè tu rompesti una lancia nella città di Tours per amor mio e sdegnasti per me il cuore delle Dame di Francia, io credei che il re Enrico ti rassomigliasse in cortesia, in valore e in coraggio. Ma la sua anima è tutta pia; ei recita continuamente *Ave Marie* sul suo rosario: il suo Consiglio e i suoi Eroi sono i Profeti e gli Apostoli; le sue armi, i passaggi della Sacra Scrittura; i suoi studii, i suoi tornei, e i suoi amori, le immagini in bronzo dei Santi canonizzati. Vorrei che il collegio de' cardinali lo elegesse Papa, e il chiamasse a Roma per deporre la tiara sopra il suo capo. Ciò si addirebbe alla sua santità.

Suff. Signora, siate paziente e lasciate ope-

rar Suffolk. Per mia causa Vostra Altezza venne in Inghilterra e voglio che Vostra Maestà trovi in Inghilterra tutta la felicità che ella può desiderare.

Mar. Oltre quel Protettore inflessibile non abbiain noi ancora Beaufort, prete imperioso, e Buchingham, Sommerset, York, sordamente congiurati? Di tutti costoro non ve n'è un solo che non sia più potente in Inghilterra del Re.

Suff. E tutti questi uniti non possono fare quanto i Nevils soli. Salisbury e Warwick non sono semplici Pari.

Mar. Ma tutti codesti Lòrdi insieme non mi dan tanta noja nè tanta angoscia quanto quell'arrogante Eleonora, moglie del lord Protettore. Baldanzosa la si vede a scorrere il palazzo con gran seguito di dame, e sembra piuttosto la Sovrana d'Inghilterra che la moglie di Umfredo: sul suo petto sta il reddito di un Ducato, e nell'alterigia del suo cuore ella insulta alla nostra indigenza. Non vivrò io abbastanza per vedermi vendicata di lei? Ultimamente, in mezzo alle sue favorite, quella spregievole impudente osò vantarsi che l'abito dell'ultimo de' suoi paggi superava in valore il prodotto di tutte le terre di mio padre, prima che Suffolk gli avesse date due provincie in cambio di sua figlia.

Suff. Ho io stesso teso un laccio intorno a lei e posto vi ho un coro di Sirene, i di cui cauti seduttori l'attireranno nelle nostre reti. Da esse più non risorgerà per importunarvi. Lasciatela dunque dormire in pace; ma credete ai miei consigli, signora, perocchè io oso darvene in questo affare. Sebbene il Cardinale vi dispiaccia convien nondimeno legarci con lui, e col resto dei Pari fino a che abbattuto abbiamo Umfredo. Quanto al Duca di York, l'accusa pur mo' datagli da quel giovine artigiano non farà progredire le cose sue: così li sradicheremo tutti l'uno dopo l'altro, e alla fine le redini dello stato cadranno soltanto fra le vostre mani.

(Entrano il Re ENRICO, YORK, e SOMMERSET conversando insieme; il Duca, e la Duchessa di Gloucester, il Cardinale BEAUFORT, BUCKINGHAM SALISBURY e WARWIK)

Enr. Per mia parte, nobili Lordi, Sommerset, o York, è lo stesso.

York. Se York ha demeritato in Francia, negata gli sia la reggenza.

Somm. Se Sommerset è indegno di essa, York se l'abbia, io gliela cederò.

War. Che Vostra Grazia ne sia degna, o no, non è di ciò che si tratta: York ne è il più degno.

Car. Ambizioso Warwick, lascia parlare i tuoi superiori.

War. Il Cardinale non lo è, almeno sul campo di battaglia.

Buck. Tutti quelli che qui vedi lo sono, Warwick.

War. Ma Warwich può vivere abbastanza per porseli tutti sotto i piedi.

Sal. Pace, mio figlio;... Siate ragionevole, Buckingham; perchè Sommerset dovrebbe essere il preferito?

Mar. Perché il Re, ne son sicura, vuole così.

Gloc. Signora, il Re ha anni abbastanza per dare da sé il suo parere; ed oso dirvi che questi non sono affari da donne.

Mar. Se anni ha abbastanza, qual bisogno vi è che Vostra Grazia ne sia il protettore?

Gloc. Signora, io son Protettore del Regno, e se egli non vuole lascierò la mia carica.

Suff. Lasciala dunque, e con essa la tua insolenza. Dacchè tu sei Re, (poichè chi è Re fuori che te?) lo Stato precipita ogni giorno verso la sua rovina. Il Delfino ha trionfato al di là dei mari; e tutti i Pari e i nobili del Regno sono stati come schiavi della tua Sovranità.

Car. Tu hai oppresso il popolo, e affamato il Clero colle tue estorsioni.

Som. I tuoi sontuosi palagi, e le gemme della tua sposa hanno esaurito il pubblico tesoro.

Buck. La crudeltà delle tue sentenze sanguinarie sopra uomini presso che innocenti ha varcato ogni rigore di legge; e ad essa a volta tua ti abbandona.

Mar. Il tuo infame monopolio d'impieghi, e la vendita delle città di Francia... se conosciute fossero come sospettate, ti farebbero accorciare in breve di tutta la testa. (*Glocester esce; la Regina si lascia cadere il ventaglio*) Datemi il mio ventaglio; che! nol potete? Ragazzo, dico! (*a un paggio a cui vuole dare un colpo col ventaglio; ma il paggio si ritira e il colpo tocca alla Duchessa*) Vi chieggo perdono, signora; eravate voi?

Duch. Se era io? Sì, io ero, superba Francesca: così potessi io appressarmi al vostro volto colle mie mani, per inprimervi sopra le mie unghie.

Enr. Dolce zia, calmatevi; la cosa avvenne a caso.

Duch. A caso! Buon Re, bada a te stesso: ella ti terrà in tutela, e ti cullerà come un fanciullo. Sebbene sia una donna che regna qui invece di un uomo, essa non avrà colpito Eleonora senza vendetta. (*esce*)

Buck. Cardinale, io seguirò Eleonora, e spiccerò i passi di Umfredo. La furia si è avventata: essa non ha più bisogno di stimoli; da sé stessa or correrà alla perdita sua.

(*sommessamente a parte; rientra GLOCESTER*)

Gloc. Ora, signori, la mia collera essendo passata io vengo per parlare delle cose dello Stato. Quanto alle vostre odiose e false imputazioni, provatele, e sottometto il mio capo al ferro delle leggi. Possa il supremo Iddio usare misericordia alla mia anima, come vero è che fedelmente ho servito il mio Re, e il mio paese! Ma

veniamo alla cosa pubblica! Io altamente dichiaro, mio Sovrano, che York è il più idoneo a riempire in Francia le parti di Reggente.

Suff. Prima che si proceda all'elezione, o mio Re, lasciate ch'io vi dica alcune ragioni importanti, le quali provano che York è meno proprio a quel posto d'ogni altro uomo.

York. Te lo dirò io stesso, Suffolk, perchè io vi sia meno proprio. Anzi tutto gli è perchè non so piaggiare vilmente il tuo orgoglio: poi perchè se la scelta cade su di me, Sommerset mi lascerà un'altra volta senza munizioni e senza denaro e senza soccorso, fino a che la Francia ricada sotto il giogo del Delfino: ultimamente, ei se ne sovverrà, mi vidi ridotto a languire nell'aspettazione di sua volontà, mentre che Parigi era bloccato, affamato e perduto.

War. Warwik ne fu testimonia, nè mai traditore commise più nera azione.

Suff. Forsennato giovine, rattieni la lingua.

War. Usurpatore di grandezze, perchè dovevi io tacere?

Suff. Perché qui vi è un uomo accusato di tradimento: e prego Dio che il Duca di York possa scolararsi!

(*entrano i domestici di Suffolk conducenti Harner e Pietro*)

York. V'ha qualcuno che accusi York come traditore?

Enr. Che è ciò, Suffolk? Chi son costoro?

Suff. Piaccia a Vostra Maestà di udirmi. Quest'uomo accusa il suo padrone di alto tradimento: ei dice che Riccardo Duca di York era legittimo erede della Corona Inglese, e che Vostra Maestà non ne è che l'usurpatore.

Enr. È vero che hai detto così?

Hor. Così piaccia a Vostra Maestà, non mai mi venne un tal pensiero, nè mai lo esposi: Dio mi è testimonia ch'io sono falsamente accusato.

Piet. Per queste dieci dita, lo giuro, miei Lordi, ei tenne questo discorso all'officina, una sera in cui ci adopravamo a forbire l'armatura del Duca di York.

York. Miserabile, vile artigiano, la tua testa mi risponderà di tal sediziosa favella. Scongiuro Vostra Maestà perchè costui subisca tutto il rigore della legge.

Hor. Oimè! signore, fatemi uccidere, se mai proferii tali parole. Il mio accusatore fu mio allievo; e quando il corressi l'altro giorno per un suo fallo, ei fece voto inginocchiato di vendicarsi di me: ho un buon testimonia di ciò; quindi supplico Vostra Maestà a non far morire un onest'uomo per l'accusa di uno scellerato.

Enr. Zio, che dice intorno a ciò la legge?

Gloc. Applicatela così, mio Sovrano. Sommerset divenga Reggente di Francia, poichè le predette parole mettono York in qualche ombra di sospetto: a costoro poi fissate un giorno di combattimento, giacchè egli ha un testimonia

della malizia del suo servitore. Questa è la legge, è questa la sentenza del Duca Umfredo.

Enr. Sia dunque così; Milord di Sommerset, noi facciamo Vostra Grazia reggente di Francia.

Somm. Ne sono riconoscente a Vostra Maestà.

Hor. Ed io accetto volentieri il duello.

Piet. Oimè! signore, io non posso combattere; per amor di Dio, commiseratemi! Io sono vittima dell'odio di quest'uomo. Oh Dio abbiate pietà di me! Io non so vibrare un colpo: oimè, oimè!

Gloc. Miserabile! scegliete fra il duello e il patibolo.

Eur. Impadronitevi di loro, e l'ultimo giorno del mese vicino sia quello del combattimento. — Venite, Sommerset, venite a ricevere i vostri ordini. (escono)

SCENA IV.

I giardini del Duca di Gloucester.

*Entrano MARGERY, JOURDAIN, HUME,
SOUTHWELL e BOLINGBROKE.*

Hum. Venite, amici; la Duchessa, vi dico, aspetta l'esecuzione della vostra promessa.

Boling. Messer Hume, noi siam disposti. Vuole sua signoria mirare e udire i nostri esorcismi?

Hum. Sì; che dunque? Non temete per lei.

Boling. Mi si è detto ch'ella è una donna di invincibile coraggio: ma sarebbe bene che voi steste vicino a lei, là su alla finestra intanto che noi opereremo quaggiù: te ne prego adunque in nome di Dio, ritirati. (*esce Hume*) Madre Jourdain, prostratevi, e proferite alla terra le terribili parole. — Voi, Giovanni Southwell, leggete, e intendiamo tutti alla grand'opera. (*la Duchessa si mostra alla finestra*)

Duch. Ben detto, amici, e siate tutti i ben venuti. Non indugiate; quant'è più presto è meglio.

Boling. Pazienza, buona signora; le streghe conoscono il loro tempo; la profonda notte, la oscura notte, il silenzio della notte; l'ora della notte in cui Troja fu ridotta in cenere, gl'istanti in cui gli uccelli di morte mandano i loro gridi più funebri, e i cani infernali i loro più spaventosi ululati, in cui gli spiriti errano, e i sepolcri rompono le tombe, quel tempo è il più idoneo all'opera che ci proponiamo. Signora, sedete, e non temiate; lo spirito che evocheremo chiuder sapremo in un circolo descritto da magica verga.

(*eseguiscono i cerimoniali della tregenda e descrivono il circolo; Bolingbroke legge: Conjuro te ec. Tuona e lamppeggia orribilmente; lo spirito sorge*)

Spir. Adsum!

Jourd. Asmath, per lo eterno Iddio, al di

cui nome e potere tu tremi, rispondi a quello ch'io dimanderò. Finchè non abbi parlato, di qui non escirai.

Spir. Chiedi quel che vuoi: traimi tosto di impaccio!

Boling. Prima, del Re. Che avverrà di lui? (*leggendo uno scritto*)

Spir. Il Duca vive che Enrico detronizzerà; ma Enrico gli sopravvivrà ed ei morrà di morte violenta.

(*Southwell scrive le risposte dello spirito*)

Boling. Qual fato attende il Duca di Suffolk?

Spir. Per acqua ei morirà; in essa avrà fine.

Boling. Che avverrà al Duca di Sommerset?

Spir. Consigliagli d'evitare i castelli; ei sarà più al sicuro nelle pianure che nei luoghi dove torri si innalzano. Cessa dalle dimande: non più posso arrestarmi.

Boling. Scendi fra le tenebre nell'ardente lago: scellerato demone, scendi!

(*tuoni e lampi, lo spirito svanisce; entrano precipitosi YORK e BUCKINGHAM seguiti da molte guardie*)

York. Impadronitevi di questi traditori e dei loro infernali strumenti. — Sciagurati! l'occhio che vi sorvegliava non era che un passo lontano da voi. — Come, signora! voi pure siete qui? Il Re, e lo Stato ve ne saranno ben riconoscenti! Milord Protettore vorrà, non ne dubito, vedervi ricompensata adeguatamente a questa l'opera.

Duch. Non è colpevole pur la metà di quel che il siano le tue verso il re d'Inghilterra, ingiurioso Duca, che minacci senza ragione.

Buck. In vero, signora, non ve n'è alcuna. Come chiamate voi ciò? (*mostrandogli il foglio*) Conducete via costoro e pensate a tenerli separati. — Voi, signora, verrete con noi: Stafford, prendetela. — (*la Duchessa si ritira dalla finestra*) Via tutti sull'istante; immantinente via!

(*escono le guardie con South. Boling. ec.*)

York. Lord Buckingham, mi pare che voi ben l'osservate. Bella congiura e ben fatta per edificarvi sopra! Ora pregovi, Milord, vediamo gli scritti del diavolo! Che ci sta qui? (*legge*) Il Duca vive che Enrico detronizzerà; ma Enrico gli sopravvivrà ed ei morrà di morte violenta. Bene: ajo te *Æacida*, Romanos vincere posse. Innanzi del Duca di Suffolk poi di Sommerset ec. ec. Strani son questi oracoli. Ma il Re è andato a S. Albano e con lui sta lo sposo di questa leggiadra dama. Colà rechiamo queste novelle con tutta la possibile celerità; e saran cattivo pasto a Milord Protettore.

Buck. Se Vostra Grazia me lo concede ne sarò il messaggero, colla speranza di una ricompensa.

York. A vostro piacere, mio buon Lord. — Chi è quivi, olà! (*entra un Domestico*) Va ad

invitare i Lordi di Salisbury e di Warwick a venire con me a cena dimani sera. — Andiamo! (escono)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sant' Albano.

Entrano il re ENRICO, la regina MARGHERITA, GLOCESTER, il CARDINALE e SUFFOLK con falchi e in abiti da caccia.

Mar. Credetemi, signori, da sette anni non ho veduta più bella caccia: sebbene il vento fosse fortissimo, e vi fosse dieci a scommettere contro'uno che il vecchio falcone del Re, trasportato dal suo ardore, avrebbe preso il volo senza far ritorno.

Enr. Ma con quale impetuosità, Gloucester, il vostro falco si è slanciato! A quale immensa altezza egli è rapidamente pervenuto al disopra di tutti gli altri! Tema di riflessione è questo, vedendo quale istinto il Dio del Cielo ha posto in tutte le sue creature! L'uomo e l'uccello aspirano del pari ad elevarsi.

Suff. Nulla è meno meraviglioso, se Vostra Maestà mi permette di dirlo, che di vedere i falchi del Lord Protettore andare sì insù. Essi sanno che il loro signore ama le superne regioni e porta i suoi pensieri al di là di ogni orizzonte.

Gloc. Milord, ignobile è quella mente che innalzarsi non sa al disopra del volo di un uccello.

Car. Io pure lo credo; egli ama le nubi.

Gloc. Sì, Milord Cardinale; che vorreste dire perciò? Non sareste voi lieto di potervi innalzare sino al Cielo?

Enr. Al soggiorno dell'eterna gioia!

Car. Il tuo Cielo è sulla terra: i tuoi occhi e i tuoi pensieri s'aggirano sopra una corona, delizia del tuo cuore. Terribile Protettore, Pari pericoloso, che sai piaggiare il Re e ingannare il popolo.

Gloc. Oh! un Cardinale si lascia trasportare da tanta collera? *Tantacne animis coelestibus irae?* Gli ecclesiastici son sì bollenti? Buon zio, cela tanta malignità; come la concilii col tuo santo carattere?

Suff. Non v'è malignità, signore; ei non fa che ciò che conviene, in sì giusta contesa contro sì odioso Pari.

Gloc. Qual Pari, Milord?

Suff. Voi stesso; così piaccia alla Sovranità del Lord Protettore.

Gloc. Tutta l'Inghilterra conosce la tua insolenza, Suffolk.

Mar. Ed anche la tua ambizione, Gloucester.

Enr. Taci te ne prego, buona Regina; e non stimolare questi furiosi; perocchè benedetti son solo coloro, che esercitano un ministero di pace in terra.

Car. Ch'io sia benedetto adunque per la pace che fo con questo superbo Protettore, colla mia spada!

Gloc. È egli vero, santo zio, ne vorreste voi venire a ciò? (a parte al Cardinale)

Car. Sì, se tu l'osi. (sempre a parte)

Gloc. Non suscitare adunque alcuna fazione; rispondimi solo del tuo oltraggio.

Car. E come, se tu non osi mostrarti? Se lo ardisci vieni questa sera sul canto orientale del bosco.

Enr. Ebbene, miei Lordi?

Car. (forte) Credetemi, cugino Gloucester, se il vostro scudiere non avesse così di subito richiamato il falco saremmo ancora alla caccia. — (sommessamente) Vieni colla tua spada a due mani.

Gloc. Sì, zio.

Car. Lo prometti? Al canto orientale del bosco?

Gloc. Cardinale, son con voi.

Enr. Che dunque, zio Gloucester?

Gloc. Parliam di falchi, e non d'altro, Milord. — (a parte) Ora, per la Madre di Dio, il mio prete, io vi tonderò il capo, o tutti i miei colpi andranno a vuoto.

Car. *Medice te ipsum;* Protettore, badate a ben protegger voi stesso. (a parte)

Enr. I venti aumentano; e così le ire vostre, miei lordi. Come incresciosa è tal musica al mio cuore! Quando tali corde vibrano qual speranza v'è d'armonia? Ve ne prego, signori, lasciate ch'io componga questa contesa.

(entra un abitante di sant' Albano gridando miracolo!)

Gloc. Che significa questo rumore? Amico, di che miracolo parli?

Ab. Miracolo! miracolo!

Suff. Vieni dal Re, e digli qual è questo miracolo.

Ab. Sulla tomba di sant' Albano un cieco pur mo ha recuperata la vista; un uomo che mai veduto non ci avea per lo innanzi.

Enr. Dio sia lodato! Alle anime credenti co-desta è luce che squarcia le tenebre, conforto che toglie ogni disperazione!

(entra il Prefetto di sant' Albano co' suoi colleghi; e SIMCOX portato fra due persone sopra una sedia; sua moglie e una gran moltitudine lo seguono)

Car. S'avanzano i cittadini in processione per presentare a Vostra Altezza l'uomo meraviglioso.

Enr. Grande dev'essere il suo conforto in questa terrena valle; sebbene mercè la vista, accresciuta si sia la sua facoltà di peccare.

Gloc. Ritiratevi, signori, e approssimatelo al Re; Sua Altezza desidera di intrattenersi seco.

Enr. Buon amico, dinne il tuo caso, onde insieme con te possiamo glorificare il Signore. A lungo tu adunque fosti cieco, ed ora ci vedi?

Simp. Nacqui cieco, Milord.

Moglie. Vero è.

Suff. Chi è costei?

Moglie. Sua moglie, così piaccia a Vossignoria.

Gloc. Fosti tu stata sua madre meglio lo avresti potuto assicurare.

Enr. Dove nascesti?

Simp. A Berwick nel Nord, così vi piaccia.

Enr. Povera anima! La bontà di Dio è stata grande per te: non fare che di o notte mai trascorra senza che tu lo santifichi, e ti rimembri di quello che egli ha fatto.

Mar. Dimmi, amico, venisti tu qui a caso, o per una divozione a queste sante reliquie?

Sim. Per pura divozione, e Dio lo sa. Cento volte fui chiamato, e per lo più ne' miei sonni, dal buon sant' Albano che mi diceva: Simpcox, vieni; vienì ad adorare le mie reliquie ed io ti ajuterò.

Moglie. È vero, è vero; e molte volte io stessa ho udita una voce che lo chiamava così.

Car. Che, sei anche zoppo?

Sim. Sì, così l'onnipotente Iddio mi ajuti!

Suff. Come lo divenisti?

Sim. Caddi da un albero.

Moglie. Da un pruno; signore.

Gloc. Quanto tempo fosti cieco?

Sim. Nacqui tale, il ripeto.

Gloc. E ti arrampicavi sopra gli alberi?

Sim. Una sola volta in mia vita, e quando ero giovine.

Moglie. È vero; e pagò l'ardir suo ben caro.

Gloc. Per la messa, tu amavi i pruni ben molto, per avventurarti così.

Sim. Oimè! buon signore, mia moglie desiderava qualche frutto, e mi faceva salire a rischi io della vita.

Gloc. Scaltro furfante, le tue arti non ti gioveranno. — Lasciami vedere i tuoi occhi: Chiudili.... apriili.... parmi che tu non ci vega ancor bene.

Sim. Sì, Milord, e ne ringrazio Dio, e sant' Albano.

Gloc. A me lo dici? Di che colore è questo mantello?

Sim. Rosso, Milord, rosso come il sangue.

Gloc. Ti apponi: ma di che colore è il mio abito?

Sim. Nero, nero come i carboni, come i corvi.

Enr. Tu sai dunque di qual colore sono i corvi?

Suff. E nondimeno io credo, che egli non mai ne vedesse.

Gloc. Ma mantelli ed abiti molti ne avrà veduti prima d'oggi?

Moglie. Non mai prima d'oggi, in tutta la sua vita.

Gloc. Dimmi, mariuolo, qual è il mio nome?

Sim. Oimè! signore nol so.

Gloc. Qual è il suo nome?

Sim. Nol so.

Gloc. Nè il suo tampoco?

Sim. No in verità.

Gloc. Qual è dunque il tuo?

Sim. Saunder Simpcox, così vi piaccia, signore.

Gloc. Siedi adunque qui, o Saunder, il più insigne impostore di tutta la Cristianità. Se tu fossi nato cieco avresti cpsi bene potuto conoscerò i nostri nomi, come distinguere i varii colori che portiamo. L'occhio avrebbe ben potuto discernerli; ma nominarli era impossibile. — Signori, sant' Albano ha fatto un miracolo; ma non stimereste egualmente miracoloso il rendere a questo zoppo l'uso delle sue gambe?

Sim. O signore, così il poteste.

Gloc. Magistrati di sant' Albano, non avete uffiziali di giustizia nella vostra città, e strumenti chiamati fruste?

Prof. Sì, Milord, così vi piaccia.

Gloc. Mandate dunque a prender d'entrambi.

Prof. Amico, adempi al comando.

(*esce uno del seguito*)

Gloc. Ora mi si trovi uno sgabello. — Amico, se vuoi salvarti dalle sferzate, mestieri ti è il saltare questo sgabello, e il correr via.

Sim. Oimè! signore, io non posso stare in piedi: mi torturerete iuvano.

(*rientra quello del seguito cogli uffiziali*)

Gloc. Ebbene, vi farem trovare le vostre gambe: uffiziali, sferzatele finchè ci saltato abbia lo sgabello.

1.º *Uff.* Obbedisco, Milord. — Furfante, deponi cotesto giubbotto.

Sim. Oimè! messere, che debbo io fare? Io non posso reggermi.

(*dopo che l'ufficiale gli ha dato un colpo ei salta lo sgabello, e corre via: il popolo lo segue, gridando; miracolo!*)

Enr. Oh Dio! tu vedi ciò e rattieni le tue folgori?

Mar. Mi fa ridere il vedere correre quel malandrino.

Gloc. Segnitelo; e conducete in carcere questa disgraziata.

Moglie. Oimè! lo facemmo per puro bisogno.

Gloc. Siano sferzati pei mercati di tutte le città, finchè giunti siano a Berwick da dove vennero: (*escono il Prof. gli Uff. la moglie ec.*)

Car. Il Duca Umfredo ha fatto oggi un miracolo.

Suff. È vero: fe' raddrizzare e correre uno zoppo.

Gloc. Ma voi avete fatto più miracoli di me: in un giorno, Milord, voi avete lasciato fuggire venti città di Francia. (*entra BUCKINGHAM*)

Enr. Quali novelle, cugino Buckingham?

Buck. Tali quali il mio cuore trema di palesarvi. — Una frotta di vili pezzenti, di scelerati avvezzi ad atti empîi, sotto la protezione della Duchessa Eleonora, donna di Sua Grazia, complice e capo di una lega odiosa.... ha ordite trame infernali contro Vostra Maestà. Noi li abbiamo sorpresi *in fragranti*, in mezzo a streghe e a maghi, evocanti dal fondo dell'abisso spiriti nefandi, che interrogavano poscia sulla vita e la morte di Enrico e di altri Pari del Consiglio segreto di Vostra Maestà. I particolari di tanti orrori verranno sottoposti agli occhi vostri.

Car. (a parte a Gloucester) Ebbene, Milord Protettore, con questi mezzi la vostra sposa diventa sicura in Londra. Queste notizie, io credo, avranno tolto il filo alla vostra spada: gli è verosimile che ora non verrete all'appunto.

Gloc. Ambizioso ecclesiastico, cessa di straziare il mio cuore. Il dolore e l'ambascia mi han tolte tutte le facoltà. Vinto sono: ti cedo, mi arrendo a te.... o anche all'ultimo dei paltonieri.

Enr. Oh Dio! quai malefizii tramano i perversi! Ma tu fai ricadere i loro delitti sopra i loro capi!

Mar. Gloucester, mira la corruttela nel tuo nido, e di' che felice saresti potendo chiarir innocente te medesimo.

Gloc. Signora, quanto a me, ne attesto il Cielo, che sempre ho amato il mio Re e lo Stato, senza aver nulla da rimproverarmi. Della mia sposa ni sono ignoti i falli; e la mia anima è afflitta per quanto ha inteso. — Eleonora è nata da un sangue illustre; ma se ella ha posto in obbligo l'onore e la virtù tanto da contaminarsi col commercio di vagabondi infami, io la ripudio, e abbandono all'obbrobrio delle leggi colei che disonora l'immacolato nome di Gloucester.

(*esce*)

Enr. Sia qui fine al nostro viaggio e in questo luogo passiamo la notte. Dimani riprenderemo la strada di Londra, per approfondire questo mistero iniquo e far subir ai colpevoli un rigoroso esame. La bilancia della giustizia non vacillerà nella mia mano: il delitto peserà con braccio fermo e imparziale: così possa trionfare la verità!
(*squillo di trombe; escono*)

SCENA II.

Londra. Giardini del Duca di York.

Entrano YORK, SALISBURY e WARWICK.

York. Ora, i miei buoni Lordi di Salisbury e Warwick, dopo un pasto semplice e frugale, all'ombra romita di questo luogo, lasciate ch'io vi consulti sui titoli miei, che credo incontestabili alla corona d'Inghilterra.

Sal. Desidero d'udirvi esporre i vostri diritti.

War. Parlate, nobile York; e se la vostra pretesa è fondata, contate sui Nevil e vedete in essi dei vassalli agli ordini vostri.

York. Badatemi dunque. — Eduardo III., il sapete, miei Lordi, fu padre di sette Principi. Eduardo, detto il principe Nero, signore di Galles nacque avanti ogni altro; il secondo fu Guglielmo di Hatfield, morto adolescente: Lionello, Duca di Clarence, il terzo che seguì immediatamente Giovanni di Gaunt, Duca di Lancastro: il quinto col nome di Edmondo Langley, ricevè il titolo di Duca di York: il sesto fu Tommaso Woodstock Duca di Gloucester, e Guglielmo di Windsor fu l'ultimo. Eduardo, il principe Nero, discese nella tomba prima di suo padre, e lasciò un Riccardo, suo figlio unico che, dopo la morte di Eduardo il Grande, regnò in pace sopra quest'isola, fino al giorno in cui Bolingbroke, figlio maggiore ed erede di Giovanni di Gaunt, si fece coronare sotto il nome di Enrico IV., s'impadronì del regno, depose il legittimo Re, mandò la sua sconsolata Regina in Francia, sua patria, e lui al Castello di Pomfret, dove, come il mondo il sa, il misero inerme fu barbaramente massacrato.

War. Mio padre, vero è quello che il Duca ne dice: fu appunto così che la casa di Lancastro ottenne la corona.

York. Che oggi per forza e non per diritto ritiene; perocchè dopo l'estinzione della razza di Riccardo, la posterità del suo fratello maggiore doveva succedere al trono.

Sal. Ma quel fratello Guglielmo Hatfield morì, come voi ne convenite, senza lasciarne eredi.

York. Il Duca di Clarence, che veniva dopo di lui per ordine di nascita e per linea del quale io giustifico le mie pretese alla corona, ebbe dal suo imeneo una figlia che sposò Edmondo Mortimero, Conte della Marca, e diede vita a Ruggiero, padre di un secondo Edmondo e delle principesse Anna e Eleonora.

Sal. Quell'Edmondo, sotto il regno di Bolingbroke, come lo si legge nelle cronache di quel tempo, fece valere i suoi diritti alla corona, e sarebbe forse pervenuto a detronizzare l'usurpatore senza l'opposizione di Owen Glendower che lo tenne prigioniero fino alla morte. Ma andiamo innanzi.

York. Anna, sua sorella, e mia madre essendo erede della corona, si unì a Riccardo conte di Cambridge, che discendeva da Edmondo Langley, quinto figlio d'Eduardo il Grande; gli è per mezzo di lei ch'io reclamo la corona: perocchè ella era erede di Ruggiero conte della Marca, solo frutto del matrimonio di Edmondo Mortimero colla figlia unica di Lionello. Se dunque la generazione del maggiore deve succedere a quella del minore, io sono il Re.

War. Qual diritto più palpabile di questo! Enrico ricava i titoli suoi da Giovanni di Gaunt, quarto figlio di Eduardo. York li trae dal terzo. Fino a che la branca di Lionello non si estingue, i Lancastri non possono nulla pretendere, e questa branca lungi dall'essere in estremo di morte fiorisce in voi e ne' vostri nobili figli, magnanimi rampolli di sì bella pianta. Qual motivo mi farebbe indugiare ancora? A che esitiamo, padre mio Salisbury!

Sal. Cadiamo entrambi alle sue ginocchia, e in questa unione solitaria e sacra, siamo i primi degl'Inglese che, ristabilendo l'ordine della natura, salutano il loro legittimo signore con tutti gli onori dovuti ai successori del Re!

Tutti e due. Viva per sempre il nostro Sovrano Riccardo, Re d'Inghilterra!

York. Grazie ve ne siano, miei Lordi, ma non sarò vostro Re, se prima non son coronato, e la mia spada tinta non si è nel sangue del cuore della casa di Lancaster; l'una e l'altra cosa compiersi non possono in un giorno così precipitosamente. Quest' intrapresa esige tutta la lentezza della meditazione, e il silenzio più misterioso. Comportatevi come io fo in questi pericolosi tempi. Chiudete gli occhi sull'arroganza di Suffolk, sulla scelleratezza intrepida di Beaufort, sull'ambizione insana di Somerset e la villà di Buckingham, nonché su quella truppa oscura che trama sordamente sotto gli ordini loro per avvolgere nel laccio il guardiano dell'armamento, il virtuoso e nobile Umfredo: la è la sua spoglia ch'essi cercano: ma in cercandola troveran morte, se York può prevedere gli avvenimenti dell'avvenire.

Sal. Milord, esciamo: siamo perfettamente istrutti dei vostri diritti, e delle vostre intenzioni.

War. Il mio cuore mi assicura che il conte di Warwick farà un giorno del Duca di York un Re.

York. Ed ecco, Nevil, quello che mi assicura il mio: Riccardo vivrà per fare del conte di Warwick l'uomo più potente d'Inghilterra, dopo il Sovrano. (escono)

SCENA III.

La sala di Giustizia.

Squillo di trombe. Entrano il re ENRICO, la regina MARGHERITA, GLOCESTER, YORK, SUFFOLK e SALISBURY; la Duchessa di Gloucester, MARGERY, JOURDAIN, SOUTHWELL, HUME e BOLINGBROKE, in mezzo alle guardie.

Enr. Avvazatevi, Eleonora, sposa di Gloucester. Agli occhi del Cielo e ai nostri il vostro delitto è ben graude. Ricevete la sentenza della legge per degli attentati che il libro di Dio ha giudicati degui di morte. — Costei poi e que-

sti tre profanatori convinti, ritorneranno nella loro prigione, e di là verranno tradotti al campo di Smithfield, dove i loro corpi saranno dati alle fiamme, e le loro ceneri al vento. — Voi, signora, in riguardo alla vostra nascita, spogliata d'onori durante la vita, dopo tre giorni di pubblica penitenza, sarete trasportata fuori della vostra patria, e vivrete in un perpetuo bando, insieme con sir Giovanni Stanley, sulle scogliere dell'isola di Man.

Duch. Accetto volentieri l'esilio: avrei del pari accettata la morte.

Gloc. Eleonora, il vedi, la legge ti ha giudicata; io non posso redimere quei che la legge condanna. — (escono la Duchessa e gli altri prigionieri fra le guardie) I miei occhi sono pieni di lagrime, il mio cuore di dolore. Ah! Umfredo, questo disonore alla tua età farà scendere il desolato tuo capo nel sepolcro! Chieggo a Vostra Maestà il permesso di andarmene: il dolore richiede distrazione, e la vecchiazza libertà.

Enr. Fermati, Umfredo, Duca di Gloucester: anzichè te ne vada, cedimi il bastone del comando; Enrico sarà di sè stesso il Protettore, e Dio mi diverrà guida, farò, speranza. Vattene in pace, Umfredo; non meno amato sarai di quando eri Protettore del tuo Re.

Mar. Non veggio ragione, perchè un Re adulto debba essere protetto come un fanciullo. — Dio e il re Enrico stanno al timone dell'Inghilterra: cedete il vostro bastone, signore; date al Re il suo regno.

Gloc. Il mio bastone? Eccolo, nobile Enrico; e così volentieri lo rinunzio, come volentieri lo accettai dal vostro padre Enrico. Ai vostri piedi io il depongo, dove altri ambiziosi verranno a prenderlo. Addio, buon Re: allorchè io sarò morto, possa un'onorevole pace circondar sempre il vostro trono! (esce)

Mar. Alfine, Enrico è re, Margherita regina, e Gloucester non è più che un'ombra di sè stesso, che l'avanzo di una grandezza mutilata. Due scosse terribili, l'una al suo cuore col bando di sua moglie, l'altra al suo orgoglio gli han fiaccate le braccia. Ecco ripreso alfine questo bastone di onore. Ch'ei si rimanga qui nel suo natural posto; ch'ei non esca mai più dalle mani di Enrico.

Suff. Come cade un superbo pino colpito dalla folgore, così la superbia di Eleonora spira nel fiore de' suoi anni giovanili.

York. Signori, lasciamoli nell'oblio. — Ecco intanto il giorno che eletto avete per un'altra giustizia e stabilito pel combattimento. Già l'appellante e lo sfidato aspettano il segnale per entrare in lizza, se la Maestà Vostre perseverano nel disegno di essere presenti allo spettacolo.

Mar. Sì, mio buon Lord: ho abbandonata la corte appunto per vedere la decisione di questa contesa.

Enr. Oh! in nome di Dio, visitate il campo

e le armi: l'affezione si taccia, i giudici siano neutri, e Dio difenda il giusto!

York. Non mai vidi uomo peggio armato, o più timoroso di combattere dell'appellante domestico del suo accusato.

(Entrano da un lato, HORNER e i suoi Vicini bevendo a lui e con lui tanto ch'ei ne rimane ubbriaco; ed entra portando il suo bastone con un sacco di sabbia attaccato: un tamburo lo precede; dall'altra parte PIETRO pure con un tamburo, e armato di un gran bastone, viene scortato da' suoi amici che egualmente bevono, e lo fanno bere)

1.º *Vicino.* Amico, vicino Horner, bevo alla vostra salute: non abbiate timore, combatterete a meraviglia.

2.º *Vicino.* Eccovi una tazza di vino dolce.

3.º *Vicino.* E questa ne è una di ottima birra: bevete, e non temete.

Hor. Date qui; beverò tutto; morte a Pietro!

1.º *Amico.* Pietro, bevo alla tua salute, non temere.

2.º *Amico.* Statti lieto, Pietro, nè temer del tuo padrone; combatti pel credito degli amici tuoi.

Piet. Vi ringrazio tutti: bevete e pregate per me, ve ne supplico; poichè credo di aver preso il mio ultimo sorso in questo mondo. — Qui, Robin, se muojo, ti lascio il mio grembiule; a te, Guglielmo, il mio martello; a te, Tommaso, tutto il denaro che avrò. — Oh! Iddio mi benedica, ne lo prego: perocchè io non sono atto a combattere col mio signore che tanto è perito nelle armi.

Sal. Animo, lasciate il bere, o venite allo scontro. — Qual è il tuo nome?

Piet. Pietro.

Sal. Pietro, a che indugi?

Piet. Andiamo.

Sal. Vedi d'aggiustare come v'è il tuo padrone.

Hor. Signori, son venuto qui a istigazione del mio domestico per provargli ch'egli è un surfante, ed io un onest'uomo. Quanto al Duca di York, giurerò io morte che non gli volli mai male, nè al Re, nè alla Regina. Perciò bada a questo colpo ch'io ti vibro, col furore che senti Bevis di Southampton contro Ascapart.

York. Spicciati: la lingua di questo miserabile comincia a balbettare. Squillate trombe, e date il segnale ai combattenti.

(allarme. Combattono, e Pietro atterra il suo padrone)

Hor. Fermati, Pietro, fermati! Confesso, confesso il tradimento. *(muore)*

York. Prendi le sue armi, e ringrazia Dio è il buon vino, che stava nel ventre del tuo padrone.

Piet. Oh! Dio, ho io dunque abbattuto il

mio nemico alla presenza di sì augusta assemblea? O Pietro, la ragione ti ha fatto prevalere!

Enr. Va; sia trasportato lungi di qui il corpo di quel traditore; per la sua morte noi travendiamo il suo delitto. Dio nella sua giustizia ci ha rivelata l'innocenza, e la sincerità di questo pover'uomo ch'ei sperava di far cadere sua vittima. — Vieni, amico, vieni a prender la tua ricompensa. *(escono)*

SCENA IV.

Una strada.

Entrano GLOCESTER e i suoi Domestici in corrotto.

Gloc. Così talvolta il giorno più splendido si estingue in una nube; e dopo la state segue sempre lo sterile inverno, orribile di ghiacci e di nebbie: come le stagioni si succedono, così si conseguono i beni e i mali. — Amici, che ora è?

1.º *Dom.* Dieci ore, signore.

Gloc. È l'ora che mi fu indicata per aspettare il passaggio della punita mia sposa. Trascinata essa viene senza pietà per le strade, e ogni sasso del pavimento strazia i suoi piedi teneri e delicati, e le fa mandare un grido di dolore. Sfortunata e cara consorte, come mai la tua anima soffre ella un popolo abbiotto che dappresso con insolenza ti guarda e ti deride, esso che non ha guari ancora correva dinanzi alle veloci ruote del tuo carro, allorchè tu passavi in trionfo per le strade di Londra! Ma odo delle grida: ella viene; ed io preparerò i miei occhi oscurati dalla lagrime a vedere le sue miserie.

(entra la Duchessa di Gloucester colla tunica bianca; una carta in cui sta scritto il suo delitto attaccata alla vita, i piedi nudi, e una torcia accesa in mano; sir GIOVANNI STANLEY, uno Sceriffo, e Ufficiali)

1.º *Dom.* Così piaccia a Vostra Grazia, noi la libereremo dalle mani dello Sceriffo.

Gloc. No, non vi muovete, se v'è cara la vita; lasciatela passare.

Duch. Venite voi, Milord, per rimirare la mia vergogna? Ora voi fate penitenza con me, e dividete il mio supplizio. Mirate come i loro sguardi in noi s'affiggono. Mirate come questo stolto popolo vi accenna a dito, e scrollando il capo vi commiserà. Ah, Gloucester, celatevi ai loro sguardi odiosi, e nella vostra solitudine, deplorando il mio obbrobrio, andate a maledire per sempre i vostri e i miei nemici.

Gloc. Datevi pace, gentile Eleonora, obbliate questo oltraggio.

Duch. Oh! Gloucester, insegnatemi ad obbliare la mia esistenza, piuttosto; perocchè quando penso che son vostra sposa, e voi un Principe e il Protettore di questo regno, parmi che

non dovrei essere così condotta e avviluppata in questo sacco ignominioso, con cartelli infami sul dorso, seguita da una vil moltitudine che gioisce de' miei pianti e de' miei gemiti profondi. I sassi spietati squarciano i miei deboli piedi; e quando trasalisco di dolore il popolo crudele ride de' miei mali e mi ammonisce d'esser cauta nell'andare. Ah! Umfredo, poss'io sopportare tanta infamia? Credi tu ch'io vorrò mai più gettare uno sguardo su questo mondo, o chiamar felici coloro che godono della luce del dì? No: l'oscurità sarà la mia luce; la notte il mio giorno: la memoria della mia grandezza passata l'inferno mio. Qualche volta ricorderò che son moglie del Duca Umfredo, Principe e Sovrano Legislatore di questo paese. Nondimeno tale è la sua volontaria dipendenza, tale è la pazienza di codesto Principe, ch'ei tace e riman tranquillo, intantochè la sua compagna piangente beve a larghi sorsi nella tazza del disprezzo, e si vede oggetto degli sguardi e scopo agli oltraggi della più vile ciurmaglia. Continua, sii coerente a' tuoi voti, non arrossire della mia vergogna, non fiutare, finchè la scure della morte non si alzi sopra il tuo capo, come, te lo accerto, in breve farà; perocchè Suffolk, quell'uomo assoluto e dispotico a cui nulla è impossibile, otterrà tutto da colei che ci odia; e York e l'empio Beaufort, prete senza fede, teso hanno il laccio in cui resterai colto. Vorrai allora invano fuggire; essi l'avvolgeranno nelle loro trame;... ma continua, continua senza sospetti, senza diffidenza; non prendere alcuna precauzione contro ai tuoi nemici, fino a che il tuo piede non sia nell'abisso.

Gloc. Ah! cessa, cessa Eleonora. Convien ch'io sia colpevole, prima d'esser convinto. Avessi venti volte tanti nemici, e ognuno di loro mi apparisse con centuplicate forze, tutti insieme non potrebbero farmi provare il più lieve corruccio, finchè fossi leale, fedele e esente da rimproveri. Tu vorresti che il mio braccio avesse intrapreso di opporsi alla tua punizione? Credimelo, la tua vergogna non ti sarebbe stata tolta pel mio attentato, e reo io sarei divenuto per l'infrazione della legge. Eleonora, la rassegnazione è il solo e il più gran rimedio a tuoi mali. In nome del Cielo e della mia tenerezza sii paziente! questi giorni di pena e di umiliazione, saranno ben tosto obliati. *(entra un Araldo)*

Ar. Invito Vostra Grazia a comparire al Parlamento di Sua Maestà che sarà tenuto a Bury il primo del prossimo mese.

Gloc. Non mai la mia presenza fu richiesta con tanta solennità! Sta hene; verrò. *(esce l'Araldo)* Mia Eleonora, addio: voi, Sceriffo, se la vostr'anima è sensibile, non fate che la sua pena ecceda la sua sentenza.

Scer. La mia commissione qui finisce, Milord, e sir Giovanni Stanley deve ora condurla nell'isola di Man.

Gloc. Vorrete voi, sir Giovanni, addolcire colà la sorte della mia infelice sposa?

Stan. Per quanto il potrò, mio signore.

Gloc. Trattatela bene, ve ne prego; la fortuna può ancora servirmi, ed io posso vivere abbastanza per compensarvi della vostra lontanà. Addio, sir Giovanni.

Duch. Voi partite, Milord, senza pure abbracciarmi?

Gloc. Le mie lagrime ti dicano ch'io non posso più fermarmi. *(esce coi Dom.)*

Duch. Tu ancora sei partito? Ogni conforto svanisce con te! Nulla più mi rimane; ogni mia speranza è riposta nella morte; nella morte, al di cui nome tante volte ho fremuto, perchè io desiderava l'eternità di questo mondo. — Stanley, te ne prego, parliamo di qui; non importa dove sarò condotta; grazia non chieggo: guidami soltanto dove ne hai comando.

Stan. Gli è all'isola di Man, signora, dove riceverete il trattamento che vi è dovuto.

Duch. Duro ei sarà, perocchè ignominioso è il mio stato: sarò io dunque trattata con tanto rigore?

Stan. Secondo il vostro rango il sarete, e le nozze vostre.

Duch. Sceriffo, addio: sii più felice ch'io non sono, sebbene questo giorno ti abbia veduto presiedere alla mia onta.

Scer. Fu l'ufficio mio, signora: vogliate perdonarmelo.

Duch. Va, addio; il tuo ufficio è compiuto. — Andiamo, Stanley?

Stan. Signora, or che subita avete la pena vostra, gettate via quella tonaca, e venite a prendere abiti più convenienti.

Duch. Deponendo quest'abito, non mi manderò del mio disonore: questo sarà sempre sopra ogni mio abbigliamento qual che ne sia la ricchezza. Andate, precedetemi; desidero di vedere la mia prigioniera. *(escono)*

ATTO TERZO

SCENA I.

L'Abbazia di Bury.

Entrano a Parlamento il re ENRICO, la regina MARGHERITA, il Cardinal BEAUFORT, SUFFOLK, YORK, BUCKINGHAM ed altri.

Enr. Stupisco di non vedere ancora Milord di Gloucester: ei non soleva un tempo mostrarsi per ultimo.... qual che si sia il motivo che da noi il tiene oggi discosto...

Mar. Non potete voi dunque vedere, signore, o osservar non volete lo strano cambiamento operatosi in tutta la sua persona; con quai raggi

di Maestà ci s'attornia ora; quale arroganza splende ne' suoi sguardi; quanto, rinunciando al titolo, e conservando il potere, egli è divenuto imperioso e dispotico? Mi sovengo del tempo in cui egli improntava dolcezza e affabilità: se uno sguardo della regina scendeva allora sopra di lui, inchinandosi con rispetto egli era tosto a' suoi piedi: e tutta la corte ammirava la sua sommissione e la sua cortesia. Ma ora s'io a lui mi mostro, e ciò avvenga nel mattino in cui due eguali che si incontrano invocano l'uno sopra l'altro le benedizioni del giorno, ei volge altrove la sua fronte altera, o affissandomi con occhio di collera passa oltre con ferezza, sdegnando di farmi l'ossequio che mi appartiene. L'impotente collera degli animali deboli non è notata; ma gli uomini i più arditì trenano, allorchè il leone ruggisce; e Gloucester in questo regno non è personaggio. Considerate che voi solo siete per sangue di lui più nobile, e che lo stesso contrappeso che vi facesse discendere, lo farebbe salire. Dietro tal considerazione parmi che, riflettendo sul cupo risentimento che egli in silenzio nutre e sopra la poca distanza che una sola vita mette fra un'anima ambiziosa e un diadema, sarebbe contrario alla politica il lasciarlo avvicinarsi di troppo alla vostra real persona o l'animmetterlo più a lungo ai vostri consigli segreti. Mercè un'astuta popolarità egli si è fatto un partito potente nelle Comuni, e al primo segno di una sua ribellione non guarentirei che tutto il popolo non lo seguisse. Noi siamo nella primavera, signore, in cui la radice delle erbe malefiche non è ancora pervenuta alla profondità del suolo; ma se noi diam loro il tempo di crescere, esse copriranno la terra, smagrendo le piante utili, e noi ci rimprovereremo troppo tardi di non averle estirpate. La mia costante vigilanza e la mia tenera sollecitudine per uno sposo, mi fanno accumulare e vedere tutti i pericoli nella persona del Duca. Se il mio timore non deriva che da un eccesso di tenerezza, chiamatelo vano terrore da donna: cedendo a migliori ragioni, mi rassegherò a tal giudizio, e confesserò apertamente ch'io mi sono ingannata. Signori di Suffolk, di Buckingham e di Beaufort, confutate se il potete le mie ragioni, o persuasi della verità dei miei detti approvate i miei consigli.

Suff. Convien cessarcello, signora, voi avete con gran discernimento veduto l'uomo di cui parlate: e se fossi stato chiamato per primo a rispondere al mio Re, credo che non avrei che ripetuti i detti di Vostra Altezza. Fu da lui che Eleonora subornata pose in opera contro di me le sue pratiche infernali; o se egli non fu l'istigatore e l'anima di quel misfatto, almeno la sua affettazione giornaliera in vantare la sua alta origine, e in ripetere che, essendo il più prossimo parente del Re, ne è il successore immediato, ed altre insinuazioni siffatte, gettate

all'orecchio della sua sposa, ispirarono a una donna, il di cui spirito è ardente e il cervello entusiasta, la prima idea di modellare in cera il suo Sovrano, o di ucciderlo in effigie. Ei sembra tranquillo; ma l'acqua è tranquilla appunto laddove ha maggior profondità; sotto un'esterna calma ei cela un tradimento. Il lupo non urla allorchè vuol sorprendere l'agnello. No, no, mio Sovrano, Gloucester è un uomo di cui alcuno non ha ancora scrutata l'ipocrisia: alcuno non ha per anche svolte le pieghe tenebrose della sua anima.

Mar. Non ha egli, con prevaricazione manifesta, inventate nuove torture e morti più raffinate per dei miseri che non erano colpevoli che di delitti leggieri?

Car. E non ha egli durante il corso del suo Protettorato imposte al regno enormi contribuzioni, per soldo degli eserciti di Francia, senza mai mandarle; talchè le nostre città si ribellavano ogni giorno?

Duch. Oh, Beaufort, coteste non sono che malvezazioni leggere, appo gli attentati ignominiosi che il tempo svelerà.

Enr. La cura che vi prendete, miei Lordi, per togliere dal mio cammino le spine più minute, son degue di lode. Ma debbo io aprirvi il fondo del mio cuore? Il nostro cugino Gloucester è tanto lungi dal tramar contro di noi, quanto lo è l'innocente colomba, o il fanciullo che sorride sul seno di sua madre. Il Duca è nato virtuoso e benefico: egli è troppo fedele, e troppo generoso per concepire pure in sogno l'idea d'un delitto e intendere alla mia ruina.

Mar. Ah, quanto questa temeraria confidenza è pericolosa! Rassomiglia egli alla colomba? La sua penna non è che improntata; perocchè egli ha le intenzioni e il cuore dell'avvoltojo. Ha egli il candore dell'agnello? Miratelo internamente, e vedrete la nevezza, e l'anima di una bestia feroce. Qual è lo scaltro che, meditando la frode, non sappia travestirsi e prendere una maschera ingannatrice? Siate cauto, signore; la vita di tutti noi dipende dal ferro che stradiccherà prontamente dal regno quella pianta infesta e velenosa.

(entra SOMMERSSET)

Somm. Salute e gioia al mio amabile Sovrano!

Enr. Siete il benvenuto, Sommerset. Quali novelle ci recate di Francia?

Somm. Che voi non possedete più nulla colà.

Enr. Fatale vicenda! Ma sia fatta la volontà del Cielo; Egli dà gli Stati, ed Ei li toglie.

York. (a parte) Sciagura a me, che assidandomi in mio pensiero sopra quel trono, stendendo una mano sovrana sulla Francia, e l'altra sulla Inghilterra! Così le mie speranze muojono in germe, e preda divengono di dissidii odiosi. Ma voglio frappoco ovviare a tanti mali, o vendere i miei titoli per una tomba gloriosa.

(entra GLOUCESTER)

Gloc. Tutte le felicità si spandano sul vostro regno, signore! Perdonatemi il mio lungo indugio.

Suff. No, Gloucester; sappi che sei venuto anche troppo presto, a meno che non fossi più leale che nol sei: io qui ti arresto per delitto di alto tradimento.

Gloc. Bene stà, Suffolk; ma tu non mi vedrai impallidire, nè cangiare aspetto per questo sospendimento: un cuore immacolato non risente terrore. La più pura fontana non è tanto scevra di fango, quant'io son mondo d'ogni colpa verso il mio Sovrano. Chi può accusarmi? Di che son io colpevole?

York. Si crede, Milord, che abbiate accettati doni dalla Francia, e trattenute, essendo Protettore, le paghe dei soldati; per le quali cose Sua Altezza ha perduta la Francia.

Gloc. Così si crede? Chi sono quelli che lo credono? Io non mai trattenni ai soldati la loro paga, nè uno scellino m'ebbi mai dalla Francia; così Iddio mi ajuti, come io ho vegliate molte e molte notti pensando sempre al bene dell'Inghilterra! Possa il più piccolo dono da me accettato esser prodotto contro di me nel dì del mio eterno giudizio! No! molto oro mio ho io invece speso per soldo di quelle guarnigioni, onde non tassare le impoverite Comuni; e di esso non ho mai chiesto alcuna restituzione.

Car. Ben vi stà, Milord, a dir così.

Gloc. Non dico che la verità, così mi ajuti Iddio!

York. Nel vostro Protettorato inventaste strane e inaudite torture per li rei; da cui l'Inghilterra ebbe nota di tirannia.

Gloc. Oh! ben si sà; che mentre fui Protettore la pietà fu il solo fallo di cui mi rendessi colpevole; perocchè io mi intenerivo alle lagrime del delinquente e poche parole di penitenza riscattavano ogni colpa. A meno che non fossero sanguinosi assassini o inumani aggressori da strada, io non mai infliggevo condegno castigo. L'omicidio solo, che sparge il sangue dell'uomo, non ha trovato grazia nel mio cuore e l'ho punito più rigorosamente d'ogni altro misfatto.

Suff. Milord, coteste accuse son vaghe ed è facile rispondervi: ma fatti più gravi son posti a vostro carico: fatti dei quali non vi sarà facile lo scolparvi. Vi arresto per delitto di lesa Maestà e vi affido alla custodia di Milord Cardinale che vi terrà fino al tempo del vostro giudizio.

Enr. Milord di Gloucester; mia speranza sincera è che vi purgherete di ogni sospetto: il mio cuore mi dice che siete innocente.

Gloc. Ah! grazioso signore, questi giorni sono pericolosi. La virtù è soffocata dall' avida ambizione, e l'umanità cacciata da questa Corte per mano dell'odio. L'orribile frode è assisa sopra gli altari, e l'equità espulsa dalla terra in

cui regnate. So ch'essi tramano contro la mia vita; e se la mia morte potesse ricondurre la felicità in quest'isola e segnare il termine della loro tirannia, l'incontrerei tosto con gioja. Ma la mia morte non è che il preludio dei loro furori; perocchè mille altri, che son ben lungi dal sospettare il pericolo, non vedranno il fine della sanguinosa tragedia che maturano. Gli occhi rossi e scintillanti di Beaufort mostrano il fielle del suo cuor perverso; e le nubi, di cui la fronte di Suffolk è coperta, presagiscono le tempeste del suo odio. L'acre Buckingham si ricerca coi vilipendi della lingua del peso dell'invidia di cui trabocca il suo seno; e il cupo York che cerca nella luna le corone; York di cui ho trattenuto e incatenato lungo tempo il braccio presuntuoso, si vendica oggi con false accuse e intende a rapirmi la vita. Voi stessa infine, signora, voi, mia Sovrana, in lega cogli altri, voi avete, senza che ve ne abbia dato alcun motivo, imprecato ruina sulla mia testa, e adoprati tutti i mezzi di una donna per inasprire e fare sdegnar meco il mio caro Sovrano. Sì, tutti riuniti vi siete nel medesimo nodo di congiura, ed io ho avuto più volte notizia delle vostre conventicole. Lo so, non mancheranno i falsi testimoni in danno mio, nè le infami accuse per farmi apparir reo: l'antico adagio in me si avvererà: *un bastone tosto si trova allorchè si vuole abbattere un cane.*

Car. Signote, gli scherni suoi sono intollerabili: se quelli che vegliano sulla vostra persona, per garantirvi dal pugnale del tradimento o dalla rabbia degli insani, son così scopo alle ingiurie dai malvagi, il loro zelo in breve si raffredderà.

Suff. Non ha egli profanato anche ora con parole artificiosamente poste il nome augusto della nostra Regina, come se ella fosse capace di porre in opera lo spergiuro per abatterlo?

Mar. Lascio che chi perdè esali la sua rabbia:

Gloc. Dite vero, signora, e dite forse più che non volete. Gli è un giuoco crudele in cui perdo infatti. Sciagura a colui che guadagna! Perocchè gli è colla perfidia e col delitto che giocata hanno la mia vita, ed è ben permesso al martire di lamentarsi.

Buck. Nulla raffrenerà la garrula sua lingua, ed ei ne terrà qui tutto il giorno. Lord Cardinale, egli è vostro prigioniero.

Car. Uomini della mia guardia disarmate il Duca, e custoditelo in sicurezza.

Gloc. Ah! egli è dunque così che Enrico si lascia togliere l'appoggio della sua giovinezza; prima che i suoi passi siano abbastanza affrancati per sostenerlo? Gli è così, o Re, che si trascina lungi da te il vecchio servo custode fedele che vegliava sopra i tuoi giorni! Già fremono sordamente i lupi feroci che ti divoreranno. Oh! fosse falso il mio timore, il fosse! perocchè, mio buon Enrico, io temo la perdita tua.

(*esce fra le guardie*)

Enr. Signori, fate quello che meglio credete come se io non ci fossi.

Mar. Che! vuole Vostra Altezza lasciare il Parlamento?

Enr. Sì, Margherita; il mio cuore è inondato di dolore e gli occhi miei ne son pieni. La mia esistenza è circondata di miseria; perocchè qual cosa rende più miserabile che il malcontento? Ah! zio Unifredo, nel tuo volto io veggio virtù, onore e lealtà, e nondimeno l'ora è venuta in cui è forza il trovarti perfido, o il temere della tua innocenza. Qual geloso destino invidia dunque la tua fortuna, perchè questi nobili Lordi, e Margherita mia sposa s'armino così contro di te? Tu non facesti mai loro alcun torto, nè ad alcun altro li facesti; e simili allo spietato beccajo che rapisce il tenero agnello alla madre sua, e lo batte ogni qualvolta diverge dal cammino che lo guida alla caverna della sua morte, colla stessa freddezza e insensibilità essi han condotto lungi da questi luoghi la loro vittima: ed io, come la madre dolente che corre e geme mirando la via per cui il suo figlio le è stato tolto, nè può far nulla per lui fuorchè piangere la perdita sua, stommi qui addolorato lagrimando la sorte di Gloucester, e non potendo accordargli che sterili pianti. I miei tristi occhi seguono la sua traccia, e non possono soccorrerlo, tanto sono potenti i suoi nemici congiurati! Oimè! lagrimerò almeno le sue sventure, e in mezzo ai pianti miei ripeterò spesso: *chi è di loro il traditore?* Gloucester certo non lo è. *(esce)*

Mar. Voi, la di cui anima non è serva dei pregiudizi, voi lo vedete, la neve si fonde ai caldi raggi del sole. Enrico è di ghiaccio nelle grandi occorrenze; troppo pieno di una puerile pietà, l'apparente virtù di Gloucester affascina i suoi occhi, e il linguaggio dell'astuto all'orecchio suo è la pianta ingannatrice del coccodrillo, che intenerisce, e dà morte al credulo passeggero: gli è un serpente celato sotto i fiori, splendido di colori brillanti, che ferisce col dardo mortale il fanciullo imprudente che sedotto dagli occhi giudica del suo cuore dalla sua beltà. Voi uomini di senno e di coraggio ascoltate una donna che vi dice che conviene affrettare la perdita di colui, per togliere dai nostri cuori la pena di tenerlo.

Car. Ch'ei muoja: la politica lo esige: ma di colorire ci è mestieri la sua morte: conveniente è ch'ei sia giudicato colle formole della legge.

Suff. Impolitico ciò sarebbe: il Re s'adoprerà sempre per salvarlo, i Comuni ancora, e noi non abbiamo che poveri argomenti per dannarlo a morte.

York. Cosicchè voi non volete ch'ei muoja.

Suff. Ah! York, niunolo desidera più di me.

York. York ha più ragione per desiderarlo. — Ma, signori, aprite il pensier vostro, e par-

late sinceramente: non vi sarebbe eguale prudenza nell'appostare durante la notte un cospiratore furioso solo di guardia al capezzale del letto di un monarca, che apporre Gloucester accanto ad Enrico per Protettore?

Mar. Sarebbe porvi un pugnale che certo lo trafiggerebbe.

Suff. Signora, gli è vero: e non sarebbe dunque follia il porre il lupo a custode dell'armen- to? Un uomo accusato di frodi e sangue sarà stupidamente posto in libertà perchè non ha ancora eseguito il delitto nel suo cuore fermato? No; ch'ei muoja; lupo egli è, nemico per natura dell'armen- to, avido di sangue, e di carnificina. Non perdiamo il tempo in sottigliezze e in vani dibattimenti sul genere della sua morte. Lacci, trame o violenze, poco importa, purchè ei muoja. L'inganno è innocente allorchè previene l'ingannatore.

Mar. Nobilissimo Suffolk, savii furono i tuoi detti.

Suff. Non savii saranno se adempiti non vengano; perocchè spesso si dice ciò che non si ha intenzione di eseguire: ma in questo il mio cuore è d'accordo colla mia lingua. Vedendo che l'atto è meritorio, e che si uccide il mio Re risparmiando il suo nemico, tutto il mio zelo s'infiamma. Pronunziate soltanto la parola ed io sarò il suo sacrificatore.

Car. Ma io vi preverrò, Milord di Suffolk, uccidendolo: dite che acconsentite, approvate il fatto, ed io troverò il carnefice; tanto tenero sono della salute del mio signore!

Suff. Ecco la mia mano; l'opera è degna.

Mar. Così dico anch'io.

York. Ed io pure: ed ora che tutti tre l'abbiam detto poco importa che qualcuno impugni la nostra condanna. *(entra un messaggere)*

Mess. Gran Lordi, io son venuto dall'Irlanda per significarvi che quegli abitanti si sono sollevati, e passano gl'Inglese a filo di spada: mandate un pronto soccorso prima che il male divenga incurabile. Celeremente adoprando si può sperare di estinguere l'incendio.

Car. Una breccia è questa che richiede un pronto riparo! Qual consiglio date voi in tanta urgenza?

York. Che Sommerset sia ivi mandato in qualità di Reggente: savio è impiegare un generale fortunato, quale il fu egli nelle cose di Francia.

Som. Se York, con tutti i suoi talenti fosse stato Reggente in vece mia, non tanto quanto io sarebbe rimasto colà.

York. No, non per ceder tutto come tu hai fatto: prima avrei voluto sacrificar la vita, che recare la soma del disonore a casa, rimanendoci inoperoso fino alla perdita dell'ultimo possesso. Mostrami una cicatrice se il puoi: un corpo preservato con tanta cura è di rado coronato dall'alloro della vittoria.

Mar. Che dite voi? Questo fuoco sopito sotto la cenere stà per riaccendersi, se l'alimento da un lato e la brezza dall'altro mantengono il suo furore. Non più, buon York.... dolce Sommerset, sii paziente. Se tu fossi stato incaricato della Reggenza in quei luoghi, la tua fortuna, York, e quella delle nostre armi avrebbero potuto essere anche peggiori.

York. Che di peggio che nulla? Ma l'obbrobrio li colga tutti.

Somm. E te cogli altri che lo desideri!

Car. Milord di York, sperimentate qual è la vostra sorte. I selvaggi Irlandesi sono in armi, e annaffiano le loro terre di sangue inglese. Volete voi condurre colà una banda di uomini scelti per farvi prove del vostro valore?

York. Lo farò, signore, se ciò piace a Sua Maestà.

Suff. La nostra autorità fa il suo consenso; e quello che noi stabiliamo ei lo conferma: addossatevi dunque cotesta cura.

York. Son contento. Pensate a' miei soldati, signori, intantochè io penso alle mie cose particolari.

Suff. Tal cosa a me incombe; ma torniamo al traditore Umfredo.

Car. Non più di lui. Io lo tratterò in modo che non più per l'avvenire ci importunerà. Sciogliamo la seduta; il giorno è quasi finito, e deho con voi, Suffolk, parlare di questo avvenimento.

York. Suffolk, fra quindici giorni io aspetterò a Bristol i miei soldati; di là c'imbarcheremo per Irlanda.

Suff. Si eseguirà il voler vostro, nobile York. *(escono tutti tranne York)*

York. Ora, York, indurisci come il ferro i tuoi nobili pensieri, e cangia i tuoi dubbii in risoluzioni. Sii quello che spero essere, o quello che sei abbandona alla morte che non è degno di essere conservato. Lascia il timore dalla pallida faccia agli uomini nati in basso stato; ritetto avere non debbe in un cuore reale. Spessi, come le goccioline di pioggia in primavera, i pensieri ai pensieri succedonsi in me, e uno non ve n'ha che il Trono non abbia per oggetto. Il mio cervello, più occupato che il laborioso ragno, intesse noiose trame a' miei nemici. — Bene, miei Nobili, bene, gli è un tratto della vostra alta prudenza l'inviarvi lontano alla testa di un esercito. Temo che in me non riscaldate il serpente che, accarezzato ne' vostri petti, finirà per trafiggervi il cuore. D' uomini appunto mancavo, e voi me ne date: volentieri li accetto; e siate ben certi che armi aguzze ponete nelle mani di un forsennato. Intanto che io in Irlanda mi affeziono valorose schiere, suscito in Inghilterra qualche nera tempesta, il di cui soffio manderà dieci mila anime in Cielo, o in Inferno: e tale empia tempesta non cesserà di infuriare finchè l'aureo cerchietto non sia sopra il

mio capo, che come sole glorioso dissiperà le nubi. Per ministro del mio intento ho già sedotto quell'indomito Cade di Ashford che ha ordine di portare la ribellione al suo ultimo punto, sotto il nome di Giovanni Mortimero. In Irlanda l'ho veduto, quel feroce, sfilare con audacia un popolo di nemici e resistere solo, finchè le sue reni coperte di frecce il facevano simile all'istrice, e ajutato alfine rialzarsi scuotendo i dardi sanguinosi, come un danzatore moresco le sue campanelle, e combattere ancora. Spesso dopo essersi travestito come l'agile isolano dalla bionda capellatura ei s'è introdotto nel campo dei nemici per conversar con loro; e senza essere scoperto riedeva a darmi notizia dei loro ingegni. Codesto diavolo sarà qui il mio sostituto: perocchè egli ha tutte le sembianze di Giovanni Mortimero che ora non è più, e col mezzo suo potrà scrutare le menti dei Comuni, e conoscere come essi amino la casa di York. Quand'anche ei fosse preso, e assoggettato alle più crudeli torture, non vi sono tormenti inventati dagli uomini che gli possano strappare la confessione ch'egli è ad istigazione mia che ha prese le armi. Se poi prospera, come pare, altro non avrò che a correre dall'Irlanda col mio esercito, per cogliere la messe che quella mano ignobile avrà seminato. Umfredo morto, come la sarà, ed Enrico quasi obbliato, il resto tocca a me. *(esce)*

SCENA II.

Bury. — Una stanza nel palazzo.

Entrano parecchi assassini in fretta.

1.º *Ass.* Corriamo da Milord Suffolk; facciamogli noto che spacciato abbiamo il Duca come ei ce l'impose.

2.º *Ass.* Oh! così non fosse!... Che abbiamo noi fatto? Udisti mai, di', un uomo più penitente? *(entra SUFFOLK)*

1.º *Ass.* Viene Milord.

Suff. Ebbene, faceste?

1.º *Ass.* Sì, mio buon Lord, egli è morto.

Suff. Bene sta. Andate alla mia casa dove vi ricompenserò di questa avventurosa azione. Il Re e tutti i Pari son qui presso. — Avete posto in ordine il letto e le altre cose come io vi dissi?

1.º *Ass.* Sì, Milord.

Suff. Andate.

(gli Assass. escono; entrano il Re ENRICO, la Regina MARGHERITA, il Cardinal BEAUFORT, SOMMERSET, Lordi ed altri)

Enr. Ite, fate venir qui tosto il nostro zio: ditegli che io intendo di fargli grazia, quand'anche sia colpevole come vien detto.

Suff. Vado a chiamarlo, mio nobile Lord. *(esce)*

Enr. Signori, assidetevi ai vostri scanni. — Io vi prego tutti di esser miti verso il nostro buon zio e di non supporre delitti di cui non sianvi prove manifeste.

Mar. Dio non voglia che malizia alcuna possa venire adoperata e condannato venga un nobile innocente! Pregho Dio ch'egli possa purgarci d'ogni sospetto.

Enr. Ti ringrazio, Margherita; queste parole mi sollevano il cuore.... (*rientra Suffolk*) Ehbene? Perché siete sì pallido? perché tremate? Dov'è nostro zio? Che v'è di nuovo, Suffolk?

Suff. Morto egli è nel suo letto, Milord; Gloucester è morto!

Mar. Ah! Dio nol voglia!

Car. Segreti giudicii di Dio!... Sognai stanotte che il Duca era muto e non poteva pronunziare una sillaba. (*il Re sviene*)

Mar. Ah, Milord!... Ajuto, signori! Il Re è morto.

Suff. Rialzate! dategli a fiutar qualche odore.

Mar. Correte, andate, ajuto, ajuto! Oh, Enrico, apri gli occhi!

Suff. Egli rivive.... signora, calmatevi;

Enr. Oh celeste Iddio!

Mar. Come state, mio grazioso signore?

Suff. Confortatevi, mio Sovrano! confortatevi, pietoso Enrico!

Enr. Chi mi parla di conforti? Milord di Suffolk? Ei venne tantosto coll'accento funesto del corvo ad agghiacciare il mio sangue, ed ora ei crede che la sua voce, escendo da un cuor falso, che mi dice *confortatevi*, possa dissipare il suono di terrore di cui la mia orecchia è piena? Non nascondere il tuo veleno con tali meiate parole, non porre la tua mano sopra di me: astientene, dico: il tuo contatto mi atterrisce come la puntura di un serpente. Sinistro messaggero, va lungi di qui! Nelle tue pupille siede tremendo Pomicidio che spaventa il mondo. Non guardarmi perchè i tuoi occhi uccidono.... Però non dipartirti.... vieni anzi, basilisco, e abbrucia col tuo sguardo l'innocente che ti mira: nell'ombre di morte troverò gioje: in vita nol potrei, ora che Gloucester è estinto.

Mar. Potete voi oltraggiare Milord di Suffolk così? Sebbene il Duca gli fosse nemico, egli da cristiano ne compiangia la morte; e quanto a me, ancor che avverso mi fosse, se le lagrime o i gemiti potessero giovargli, vorrei acciecarmi a forza di piangere, infermare a forza di gemere, divenir pallida come un giglio a forza di sospirare, per ritornarlo in vita. Chi sa ciò che il mondo dirà di me? La voce della nostra inimicizia era sparsa, e si potrà sospettare ch'io lo abbia fatto uccidere: così il mio nome sarà macchiato di calunnie e le corti dei Principi empie dell'obbrobrio mio. Coesto io ottengo colla sua morte. Oh me infelice! essere Regina e coronata d'infamia!

Enr. Ah, a me tocca tutta la sventura! Sfortunato Gloucester!

Mar. Più di lui io dovrei essere compianta! Che! Enrico si volge altrove, e nasconde il volto? Io non sono una lebbra odiosa; guardami. Sei tu divenuto sordo come il serpente? Ah-bene anche il veleno allora, e uccidi questa disperata. Son tutte le tue consolazioni chiuse nella tomba di Gloucester? Margherita non ti è di alcuna gioja? Ergigli dunque una statua, e adoralo, e cuopri me di disprezzo. Per questo affrontai io i naufragi del mare, e due volte mi opposi ai venti che mi respingevano dall'Inghilterra? Che predicavano quei venti, se non che mi astenessi dall'approdare in quest'isola inospitale? Ed io che facevo allora fuorchè maledirla, e in un con essi colui che gli avea scatenati dal suo antro di macigno? Che facevo io, fuorchè comandar loro di soffiare verso il porto, a cui anelava la mia anima, o di rompere il mio vascello sugli scogli più micidiali? E nondimeno i venti ricusavano di essere i miei carnefici e lasciavano a te solo questo odioso ufficio: gli scogli scomparivano, affinchè il tuo cuore più duro di loro potesse in seno al tuo palagio far morire Margherita! Allorchè la tempesta ne trasportava lungi dalle tue sponde, quando più non vedeva che la cima dei tuoi monti io mi tolsi dal collo un gioiello prezioso, e lo gettai verso le tue rive sospirando. Il mare lo accolse ed io formai il voto che il tuo seno potesse nel medesimo modo accogliere fra breve il mio cuore. Ma quando per la lontananza il tuo paese fu interamente scomparso sotto le acque, le mie braccia si tesero ancora verso di lui, il cuore in petto mi balzò, e io maledissi i miei occhi per non aver saputo conservare più a lungo la vista della bella Inghilterra. Quante volte ho io stancata la voce di Suffolk, agente della tua crudele incostanza, invitandolo ad assidersi al fianco mio e a narrarmi le glorie d'Albione, come Ascaio faceva accanto a Dido, infiammandola di amore per le gesta di suo padre? Or non son io annunziata come essa? Non sei tu falso come Enea? Oimè, io soccombo! Muori, Margherita, poichè Enrico si duole che tu sia vissuta sì a lungo.

(*romore al di dentro. Vengono Warwick, e Salisbury. I Comuni stanno alle porte*)

War. Potente Sovrano, è corsa voce che il buon Duca Umfredo sia stato barbaramente assassinato da Suffolk e dal Cardinal Beaufort. I Comuni, simili a uno sciamo irritato che ha perduto la sua guida, si affollano da tutte le parti e nel dolore che li trasporta non si curano delle vittime che faranno. Illo calma per un poco la rabbia loro, finchè essi abbiano potuto udire dalla vostra bocca le cagioni della sua morte.

Enr. Che egli sia morto, buon Warwick, è troppo vero; ma come ei morisse, Dio e non

Enrico lo sa. Entrate nella sua camera, miratene il cadavere, e congetturate sul suo subito fine.

War. Questo farò, Milord. — Fermati, Salisbury, colla moltitudine, finch'io ritorni.

(entra in una stanza interna. Salisbury esce)

Enr. O tu, che giudichi tutte le cose, illumina i miei pensieri, che solo si rivolgono per persuadere alla mia anima che violente mani han tolto di vita Umfredo! Se il mio sospetto è falso perdonamelo, gran Dio, perchè la verità a te solo appartiene! Volentieri io anderei a riscaldare le sue pallide labbra con mille baci, e a bagnare il suo volto con un oceano di lagrime. Volentieri anderei ad esprimere l'amor mio al suo cadavere e a stringere fra le mie mani la sua mano insensibile: ma tutto sarebbe vano; e il rivedere il suo morto corpo non farebbe che accrescere il mio atroce dolore!

(il fondo della scena si apre, e si vede Gloucester morto nel suo letto. Warwick ed altri gli stanno accanto)

War. Avvicinati, buon Sovrano; mira questo corpo.

Enr. Così vedrò fino a qual profondità si è scavata la mia tomba: poichè colla sua anima son fuggite tutte le mie consolazioni; e vedendolo, veggio la mia morte nella sua.

War. Quanto è vero che la mia anima spera di vivere con quel Re formidabile che, per riscattarci dallo sdegno di suo padre, volle caricarsi delle nostre iniquità, io credo che mani feroci abbiano tolto di vita questo infelice Duca.

Suff. Terribile giuramento pronunziato con voce solenne! Quali congetture dà Warwick per questa sua credenza?

War. Mirate come il sangue si è fissato sul suo volto! Spesso ho veduto degli estinti, ma i loro volti erano pallidi e senza sangue. Il sangue in quell'ultima lotta di natura, scendendo verso il cuore, si arresta a un tratto e ne lascia priva la faccia: ma il volto di questo sfortunato ne è pieno; le sue pupille fuori della loro orbita annunziano che la respirazione è stata soffocata: le sue narici dilatate per la pressione e la mancanza dell'aere, i suoi capelli in disordine come campo di biada fra cui è passata la tempesta; le sue braccia e le sue mani raggrinzite come per qualche violento sforzo, il suo letto infine con tale arte accomodato; tutto fa manifesto che Gloucester è stato ucciso e posto qui per deludere ogni nostra supposizione.

Suff. Warwick, chi avrebbe dunque ucciso il Duca? Io stesso e Beaufort l'avevamo sotto la nostra protezione, e spero, signore, che non ci crederete carnefici.

War. Ma entrambi voi eravate nemici al Duca, e a voi affidata era la di lui guardia: gli è dunque probabile che trattato non lo abbiate da amico, e che agito abbiate in questa sanguinosa tragedia.

Mar. Dunque voi sospettate questi Nobili d'essere autori dell'intempestiva morte di Umfredo?

War. Chi trova la giovenca senza vita e sanguinante, e accanto ad essa vede il beccajo colla scure in mano, può egli non sospettare ch'ei l'abbia atterrata? Chi trova un uccello sgozzato nel nido dell'avoltojo, dura egli fatica a immaginare chi gli abbia rapita la vita, sebbene l'avoltojo si presenti con artigli scervi di sangue? In questo fatto vi è una chiara evidenza.

Mar. Foste voi il carnefice, Suffolk? Dov'è il vostro coltello? Dove sono gli artigli di Beaufort?

Suff. Io non porto coltelli per uccidere i dormienti, ma una spada vendicatrice che, irruenta nel riposo, si forbirà nel sangue di un temerario che osa credermi reo di un assassinio. Parla se l'osi, superbo Warwick: credi tu ch'io sia complice della morte di Gloucester? *(escono il Cardinale, Sommerset ed altri)*

War. Che non oserà Warwick, se il perfido Suffolk lo sfida?

Mar. Warwick non conterrà il suo carattere ingiurioso nè cesserà di accusare con insolente arroganza, quando anche Suffolk lo sfidasse ventimila volte.

War. Signora, calmatevi; con rispetto io vi dico che ogni parola che proferite in suo favore è di macchia alla vostra real dignità.

Suff. Lord vile e insensato, ignobile e villano! Se mai donna oltraggiò il suo sposo, certo è che tua madre il fece, accogliendo ne' suoi talami violati qualche paltoniere che innestò sul nobile tronco dei Plantageneti un aborto straniero. Tu sei il frutto della sua vergogna; tu non appartieni alla illustre razza dei Nevil.

War. Se il tuo omicidio esecrabile non ti servisse di egida, e non temessi di togliere al carnefice la sua preda, redimeandoti colla mia spada dall'obbrobrio che ti attende, e se la presenza del mio Sovrauo non mi raffrenasse, io vorrei, falso e perfido codardo, farti chiedere perdono inginocchiato delle tue passate parole, e confessare che di tua madre intendevi, e che tu stesso eri l'infame frutto di cui parlavi. Dopo tal confessione ti darei la tua mercede, e manderei la tua anima all'inferno, fatal vampiro degli uomini addormentati!

Suff. Svegliato tu sarai, allorchè verserò il tuo sangue, se di seguirmi avrai cuore, quando di qui escirò.

War. Esci, esci ora; o lungi di qui ti trascinerò: indegno tu sei ch'io contro te combatta, ma nondimeno il farò per esorare l'ombra di Umfredo. *(esce con Suff.)*

Enr. Qual corazza più impenetrabile d'un puro cuore? Triplice armatura ha colui che combatte pel giusto; e nudo è quegli, quantunque sia cinto d'acciajo, la cui coscienza è ingombra da rimorsi. *(romore di dentro)*

Mar. Che strepito è questo?

(rientrano SUFFOLK e WARWIK colle spade sguainate)

Enr. Che veggio, signori? Colle armi nude in mano alla nostra presenza? Siete voi sì audaci?... Qual rumor tumultuoso è questo che si ode?

Suff. Il traditore Warwick, cogli uomini di Bury, mi assalirono improvvisi, potente Sovrano.

(Jolla che grida al di dentro. Apparisce SALISBURY)

Sal. Fermatevi, amici; al Re verrà aperta la vostra mente *(parlando a quelli che son dentro)*. Buon Sovrano, i Comuni vi dichiarano col mezzo mio che se Lord Suffolk non è punito senza indugi, col supplizio dei traditori, o per indulgenza, bandito dal regno d'Inghilterra, essi verranno a strapparlo per forza dal vostro palazzo, e gli faran soffrire i tormenti di una morte lunga e crudele. Essi dicono che fu egli che uccise il buon Duca Unifredo: dicono che temono in lui il carnefice di Vostra Maestà; ed è un puro isintio d'affezione e di zelo, esente da ogni specie di resistenza e di rivolta, quale il sarebbe il pensiero di contraddire la vostra real volontà, che li rende inconcussi nel giuramento col quale hanno decretato il suo esiglio. Dicono che pel tenero interesse che prendono ai vostri giorni, se Vostra Maestà volesse abbandonarsi al sonno, e che vi piacesse di proibire ad ognuno di sturbarvene sotto pena della vostra disgrazia, o anche di morte; malgrado ancora tale rigoroso editto se avvenisse che un serpente si mostrasse armato del suo dardo omicida, e strisciasse in silenzio verso Vostra Maestà, necessario diverrebbe il risvegliarvi, per tema che il vostro sonno non divenisse eterno. Tale è il motivo, signore, che porta il vostro popolo ad alzare la voce, e a gridarvi, che vi acconsentiate, o no, esso vuole difendervi da tali serpenti che trafiggono fra le ombre, come Suffolk, il di cui dardo fatale e avvelenato ha di già vilmente tolta la vita al vostro caro e degno zio, di cui tutto il suo essere non riscatterebbe un capello.

I Comuni. (dal di dentro) La risposta del Re, Milord di Salisbury.

Suff. Degno era dei Comuni, volgo inetto e barbaro, l'indirizzare un tal messaggio al loro Sovrano: ma voi, Milord, vi siete incaricato con gioia di esso, e ben lieto vi dimostrate per impiegare a ciò la vostra eloquenza. Sappia però Salisbury che tutto l'onore che gli verrà da ciò, sarà in far dire che ei fu l'ambasciatore di una vile ciurmaglia.

Comuni. (dal di dentro) La risposta del Re, o romperemo le porte.

Enr. Andate, Salisbury, e dite loro di mia parte che li ringrazio della loro tenera sollecitudine, e che, quand'anche non fossi stato così eccitato da essi, mio proposito era il fare quanto mi chieggono. Una segreta voce mi grida che

gravi sventure accadrebbero a questo Stato per cagione di Suffolk. Gli è perciò ch'io giuro per la Maestà Suprema, di cui non sono qui in terra che l'indegno rappresentante, che dopo tre giorni Suffolk non verterà più la corruzione nell'aria ch'io respiro, sotto pena di morte.

(Sal. esce)

Mar. Oh, Enrico, lasciatemi difendere il nobile Suffolk!

Enr. Miserabile Regina, osate voi chiamarlo nobile? Non più io dico; osando difenderlo non farete che accrescere la mia rabbia. Quando anche non l'avessi che detto, mantenuto avrei la parola; il mio giuramento poi è cosa irrevocabile. — Se passati tre giorni sarai trovato in qualche parte della terra ove io regno, il mondo intero non riscatterà la tua vita. — Vieni, Warwick, vieni meco; ho gran cose da comunicarti.

(esce con War., i Lordi ec.)

Mar. Possano le sventure e i dolori venir vosco! La desolazione del cuore e l'inconsolabile afflizione siano le compagne assidue dei vostri giorni! In due siete; l'inferno vi dia un terzo compagno, e una triplice vendetta segua sempre i vostri passi!

Suff. Cessa, gentil Regina, da queste imprecazioni, e lascia che il tuo Suffolk si prenda un doloroso congedo.

Mar. Oh più codardo d'una donna, oh assai più debole! Non ardisci tu neppure maledire i tuoi nemici?

Suff. Morte li colga! Ma perchè li maledirei? Ah! se le maledizioni potessero dar morte, come il gemito della niandragola, io inventerei le più amare parole, velenose e orribili, com'essa, e la mia bocca fremente le preferirebbe con maggiori segni d'odio implacabile, che l'invidia dalla tinta livida non possa immaginarne o preferirne dal suo antro detestabile. La mia lingua si turberebbe nella rapidità delle mie parole, e i miei occhi scintillerebbero come i selci sotto l'acciajo, i miei capelli si rizzerebbero come quelli di un frenetico; ogni mio muscolo in convulsione sembrerebbe maledirlo: ed anche ora il mio cuore già troppo gonfio si frangerebbe senza tale sfogo. Veleno sia dunque la loro bevanda! Fiele peggiore d'ogni fielle il cibo loro! Le loro viste più care quelle dei mortali aspidi! Il loro tatto più dolce simile alla trafittura di una biscia! La musica loro spaventosa come i sibili del serpente misto all'ululo dei guffi precursori di morte! Possano tutti i terrori che fanno orrendo l'inferno....

Mar. Basta, amabile Suffolk; te stesso tormenti; e queste tremende maledizioni, come i raggi del sole riflettuti in uno specchio, solo si percuotono con forza sopra di te.

Suff. Foste voi che lo voleste, ed ora volete ch'io desista? Oh, ne attesto questo paese da cui sono bandito per sempre! Se le mie maledizioni potessero aver effetto, vorrei passare una

notte intera d'inverno a profferirle nudo sulla cima di una montagna, dove i ghiacci non avessero mai permesso a uno stelo di germogliare, e mi parrebbe un minuto deliziosamente trascorso.

Mar. Ah, permettimi di pregarti di cessare! Dammi la tua mano ch'io la bagni colle mie dolorose lagrime; nè fare che la pioggia del Cielo cada su di essa per cancellarvi i segni del mio dolore. Vorrei che questo lacio s'imprimesse eterno sulla tua mano, per ricordarti sempre queste labbra da cui si esalano mille sospiri per te! Oimè! volgi il capo, ond'io conosca interamente la mia disgrazia: essa non è finora che un sogno, e tale sarà sempre finchè mi starai d'accanto. Io otterrò la tua grazia, o, siine certo, sarò handita io pure. Bandita! Di già lo sono, poichè debbo dividermi. Va, non parlarmi; fuggi... oh, no, rimani! Così due amici condannati si abbracciano, e si dicono mille addii, più avversi mille volte a dividersi che a morire. Nondimeno, addio; e addio con te alla vita!

Suff. Così il misero Suffolk soffre mille esigli: un solo dal Re, e da te tutti gli altri. Non è la mia patria ch'io lamento; tu sola sei. Un deserto sarebbe abbastanza popolato, se Suffolk godesse della tua celeste presenza; dove tu sei ivi è per me il mondo con tutte le sue gioje; dove non sei, la morte. Più non mi reggo; vivi lieta e contenta; io non avrò altra gioja che in sapere che tu vivi. *(entra VAUX)*

Mar. Dove, Vaux, con tal fretta? Quali novelle?

Vaux. Corro ad annunziare a Sua Maestà che il Cardinal Beaufort è in termine di morte. Una subita malattia lo ha preso, e lo costringe ad aneliti disperati, bestemmiando i celesti e gli abitanti della terra. Qualche volta ei parla come se l'ombra del Duca Umfredo gli fosse al fianco: qualche volta chiama il Re, e mormora al suo guanciale, credendo a lui parlare i segreti della sua anima peccaminosa: io corro da Sua Maestà per avvertirlo di ciò.

Mar. Vanne. *(esce VAUX)* Oimè! Che cosa è questo mondo? Quali novelle son coteste? Ma perchè mi lagno io della perdita di un vecchio, e dimentico l'esiglio di Suffolk, tesoro della mia anima? Ho io dunque una lagrima che per te non sia? Va, parti; il Re di qui passerà; se con me sei trovato, certamente sarai morto.

Suff. Se mi divido da te non posso vivere; e morire al tuo cospetto sarebbe cosa soave! Qui esalerei la mia anima, come il fanciullo fra le braccia della madre, e lontano da te morrò fra accessi di rabbia, invocandoti ad alte grida per chiudermi gli occhi, per sentire i baci della tua bocca sulle mie labbra spiranti. Se tu fossi vicino a me io quell'ultimo istante, o tu richiameresti la mia anima fuggitiva, o l'aspireresti nel tuo cuore, dov'ella vivrebbe in un divino Eliso. Morire accanto a te non sarebbe che un dolce sogno; morire lungi da te sarà tortura peg-

giore di morte. Oh! lascia ch'io rimanga, avvenega quel che si vuole.

Mar. Ah, parti! Sebbene la separazione sia crudele, gli è il solo rimedio per curare una piaga mortale. Va in Francia, amato Suffolk. Di là dammi tue notizie, e sii sicuro che in qualunque parte che tu ti fermi di questo vasto globo, saprò procurarmi un'iride fedele che ti troverà.

Suff. Vado.

Mar. E prendi con te il mio cuore.

Suff. Il più ricco giojello depono nell'urna più dolorosa che mai contenesse un tesoro di prezzo. Per questa via anderò a morte.

Mar. Ed io per questa; addio.

(escono da varie parti)

SCENA III.

La stanza da letto del Cardinal Beaufort.

Entrano il re ENRICO, SALISBURY, WARWICK ed altri. Il Cardinale è in letto circondato da persone del suo séguito.

Enr. Qual è il vostro stato, Milord? Parlate al vostro Sovrano.

Car. Se tu sei la morte, io ti darò tesori dell'Inghilterra hastanti a comprare un'altra isola come questa. Ma lasciami vivere e liberami da tanto male.

Enr. Ah! qual segno evidente di malvagia vita è un avvicinarsi di morte sì terribile!

War. Beaufort, gli è il tuo Sovrano che a te favella.

Car. Conducetemi al mio giudizio quando vorrete... Non morì egli nel suo letto? Dove doveva morire? Posso io far viver gli uomini loro malgrado?... Oh! non mi torturate di più, confesserò.... Che! egli è tornato in vita? Mostratemi dunque dove è; darcì mille corone per rivederlo. — Ei non ha gli occhi, la polvere lo ha acciecatò. — Pettinategli i capelli; guardate! guardate! ei si rialza e pare aspetti il volo della mia anima!... Datemi qualche bevanda; recatemi il violento veleno che ho comprato.

Enr. Oh tu, Eterno Motore dei Cieli, getta uno sguardo di misericordia sopra questo miserabile! Scaccia il demone furioso che assale la sua anima tormentata; e libera il suo seno da sì feroce disperazione!

War. Mirate come le angoscie della morte il fanno fremere.

Sal. Nol frastornate; lasciatelo morire tranquillamente.

Enr. Pace alla sua anima! Iddio glie l'accordi! Lord Cardinale, se pensate alla felicità del Cielo, sollevate le vostre mani, date qualche segno di speranza. — Ei muore, e resta immobile.... Oh, Dio, perdonagli!

War. Si brutta morte dà indizio di empia vita.

Enr. Non giudicate, chè siam tutti peccatori. — Chiudetegli gli occhi, copritelo col lenzuolo, e abbandoniamoci alle meditazioni (*escono*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Kent. — La spiaggia del mare vicino a Douvres.

Si ode lo strepito di una battaglia che segue in mare; quindi approdano un CAPITANO, un TIMONIERE, GUALTIERO WHITMORE, ed altri; con essi SUFFOLK, e vari Gentiluomini prigionieri.

Cap. Alla fine il giorno, confidente indiscreto, colla sua luce importuna, è rientrato nel seno profondo dei mari e con sè reca le ore della pietà. Ora gli animali dei boschi, coi loro ululi selvaggi, svegliano i neri draghi che tirano il fosco carro della notte, mostri fatali che si piacciono nella tomba dei morti e soffiano nell'aere la pestilenza. Ecco Forà, amici, di sbarcare i nostri prigionieri; intantochè il nostro vascello resterà ancorato ei ne daranno garanzie del loro riscatto o tingeranno col loro sangue queste pallide sabbie. Piloto, ti cedo di cuore questo cattivo; e a te, Timoniere, quest'altro. Whitmore, (*indicando Suff.*) questo a te appartiene.

1.º *Gent.* Quale è il mio riscatto, signore? Fatemelo conoscere.

Cap. Mille corone o altrimenti china la testa.

Tim. E altrettanto voi mi darete se subir non volete egual sorte.

Cap. Che! vi par molto il pagar due mila corone, e portate il nome e l'aspetto di gentiluomini? Tagliate le gole a questi scellerati; morire essi denno; le vite di coloro che abbiam perduti nel combattimento non possono essere bilanciate con così piccola somma.

1.º *Gent.* Pagherò, signore; lasciatemi la vita.

2.º *Gent.* Così farò anch'io, e scriverò tosto a questo fine.

Whit. Io perdei un occhio andando all'arrembaggio; e per vendetta vuo' che tu mori.

(*a Suff.*)

Cap. Non esser sì crudele; poni il riscatto e lascialo vivere.

Suff. Riconosci quest'ordine; son nobile; tasami al prezzo che vuoi; sarai pagato.

Whit. E così son io; il mio nome è Gualtiero Whitmore. Ebbene? Perché impallidisci? La morte ti fa ella terrore?

Suff. Il tuo nome mi atterrisce, perchè in es-

so è morte. Un uomo dotto meditò sulla mia nascita e mi predisse che da un Gualtiero abitante delle acque a'rei morte. Ma ciò non valgia a renderti spietato.

Whit. Di tali cose non mi curo; mi basta che il disonore non abbia mai oscurato il mio nome, che questo ferro non ne abbia tosto levate le macchie. Perciò quando mi risolverò a vendere come mercante la mia vendetta, che la mia spada si franga, che le mie armi vadano in pezzi, ch'io sia proclamato vile su tutti i mari!

(*afferra Suff.*)

Suff. Indugia, Whitmore; perchè il tuo prigioniero è un Principe, è il Duca di Suffolk Guglielmo della Pole.

Whit. Il Duca di Suffolk avviluppato in tali cenci?

Suff. Ma essi non son parte del Duca: Giove qualche volta ancora si travestiva; perchè non io?

Cap. Ma Giove non era mai ucciso come tu il sarai.

Suff. Oscuro e vile scellerato! il sangue del Re Enrico, l'onorevole sangue di Lancastro non può essere versato da mani abbiette come le tue. Non mi hai tu di sovente tenuta la staffa colla testa nuda inginocchiato sotto il mio palafreno, riputandoti felice allorchè ti volgevo uno sguardo? Quante volte non t'ho io veduto baciarti una mano, e tenderla rispettoso per ricevere la mia coppa, e nudrirti degli avanzi della tavola in cui io ero assiso colla Regina Margherita, intento a compiere ogni mia volontà? Ricordatene e questo pensiero umiliò il tuo orgoglio ridicolo, e stolto. Non sei tu quello che assediava costantemente le gallerie del mio palazzo per aspettare la mia uscita in positura supplichevole? Questa mano ha fatta la tua fortuna dandoti un vascello ed essa incatenerà il tuo braccio, e ammalierà la tua lingua temeraria.

Whit. Parla, Capitano, dell'io pugnalar questo villano mascherato?

Cap. Lascia prima che le mie parole il trafiggano, come le sue trafitte mi hanno.

Suff. Vile, le tue parole son feroci come sei tu.

Cap. Conducetelo nella nostra barca, e troncategli il capo.

Suff. Guardati d'osarlo per amor tuo.

Cap. Lo voglio, Pole.

Suff. Pole?

Cap. Pole, Sir Pole, Lord, quello che vuoi. Sorgente il dì cui limo intorbida le pure fonti dell'Inghilterra: Suffolk, il ferro troncherà la tua testa intenta sempre a divorare lo Stato. Le tue labbra, che toccarono quelle della Regina, morderanno fra breve la polvere: la tua bocca, che sorrise alla morte del buon Duca Unifredo, mormorerà fremente invano contro le brezze insensibili, che risponderanno a' tuoi lamenti coi loro sibili. Vuo' ammogliarti alle furie dell'Inferno per aver avuto l'audacia di associare un po-

tente Principe alla figlia di un fantasma di Re, che non ha nè sudditi, nè tesori nè diadema. Tu ti sei ingrandito con una politica infernale, suddito ambizioso: tu ti sei satollato col sangue della tua Patria: per te le ricche provincie dell'Anjou e del Maino sono state vendute ai Francesi; per tua suggestione i ribelli e perfidi Normanni sdegnano di porgere omaggio; le città di Piccardia hanno sgozzati i loro Governatori, rase le nostre fortezze, rimandati gli avanzi dei nostri soldati sanguinosi nel loro paese: gli è per odio di te che il generoso Warwick e tutti i Nevils, la di cui spada formidabile non fu mai sguaiolata invano, corrono alle armi; e che la casa di York, precipitata dal Trono per l'infame assassinio di un Re innocente ed eccitata dalla tua cruda insopportabile tirannia, arde dei fuochi della vendetta. Già i suoi vessilli s'avanzano dal Nord, splendidi come soli, e portano per divisa: *Invitis nubibus*. I comuni di Kent desertano le campagne, e abbracciano la loro contesa. Per concludere l'onta e la miseria sono entrate nel palazzo del nostro Re, e tutti questi mali sono opera tua. Via, compagni; conducelo.

Suff. Oh fossi un Dio per vibrare la folgore su quest'orda di indegni schiavi! Ben poco ci vuole per enfiare d'orgoglio dei miserabili! Questo disgraziato, padrone appena di un vascello, minaccia più che s'ei fosse il maggior pirata dei mari. Insetti vili succhiar non debbono il sangue dell'aquila: impossibile gli è ch'io muoja per mano abietta come è la tua. Le tue parole svegliano in me rabbia e non timore: sappi che la Regina mi ha incaricato di un messaggio per la Francia: io perciò ti comando di trasportarmi sul tuo bordo alla riva opposta.

Cap. Gualtiero....

Whit. Vieni, Suffolk, bisogna ch'io ti guidi a morte.

Suff. *Gelidus timor occupat artus*: sei tu ch'io temo.

Whit. Ne avrai cagione prima ch'io ti lasci. Che! Sei atterrito ora?

1.º Gent. Mio grazioso signore, supplicatelo, parlategli con dolcezza.

Suff. La lingua sovrana di Suffolk è inflessibile ed aspra; usa a comandare, inetta a interceder grazie. Lungi da me la debolezza d'onorar questi assassini con un'umile preghiera. No; la mia testa s'abbassi sul palco fatale prima che si veggano le mie ginocchia piegare innanzi ad alcun essere, eccetto il Dio de' mortali, o il mio Re; e la mannaia la separi dal mio corpo sanguinoso prima che la si vegga restar scoperta dinanzi a sì vili schiavi. La vera nobiltà è esente da paura. Posso più sopportare che essi non possano martoriarmi.

Cap. Legatelo al timone e fate che più non parli.

Suff. Venite, soldati, mostratemi fin dove può

giungere la vostra crudeltà! Possa questa mia morte non mai essere dimenticata! Grandi uomini morirono spesso per mano di bassi scelerati. Un centurione Romano e un empio facinoroso massacrarono il dolce Tullio; la mano del bastardo Bruto pugnalò Giulio Cesare; selvaggi isolani scannarono il gran Pompeo; e Suffolk muore ucciso da vili pirati.

(*esce trascinato da Whitmore, e da altri*)

Cap. Quanto a questi due, a cui abbiamposto riscatto, nostro piacere è che l'uno d'essi si diparta: venite perciò voi nosco, e lasciatelo andare.

(*escono tutti tranne il printo gentiluomo; rientra WHITMORE col corpo di Suffolk*)

Whit. Questa testa e questo inanime tronco si rimangano qui finchè la Regina che ne era amante abbia dato loro sepolcro. (*esce*)

1.º Gen. Oh barbaro, e inumano spettacolo! il suo corpo io vuo' portare al Re, e s'ei nol vendica, i suoi amici il vendicheranno, o la Regina, a cui questo misero fu sì caro.

(*esce col cadavere*)

SCENA II.

Blackheath.

Entrano GIORGIO BEVIS, e GIOVANNI HOLLAND.

Gior. Vieni, e procurati una spada, fosse anche di legno: essi sono stati veduti i due scorsi giorni.

Holl. Tanto più avranno bisogno ora di dormire.

Gior. Ti dico che Cade, il mercante, si propone di vestire lo stato, e di fargli un abito tutto nuovo.

Holl. Ne ha ben bisogno perchè è assai spelato. Sì, lo ripeto, non v'è più allegria in Inghilterra dappoichè i nobili vi comandano.

Gior. Oh sciagurata età! La virtù non si ha in cale quand'è nel popolo.

Holl. La nobiltà si crederebbe disonorata vestendo la divisa dell'artigiano.

Gior. E perciò il Consiglio del Re non è composto che di pessimi artefici.

Holl. È vero: e nondimeno è detto: lavora nella tua vocazione: locchè val quanto dire: che i magistrati siano industriosi: e perciò noi dovremmo essere i magistrati.

Gior. Hai colto nel segno: non v'è migliore indizio d'una mente ferma che una mano incalata dal lavoro.

Holl. Oh il veggio, il veggio! Vi è il figlio di Best, pellacano di Wingham.

Gior. Egli avrà la pelle dei nostri nemici per farne cuojo da cane.

Holl. E vi è anche Dick, il beccajo.

Gior. Allora il vizio sarà atterrato come un bue, e la gola dell'iniquità tagliata come quella d'un vitello.

Holl. E Smith, il tessitore.

Gior. Argo. Il filo della loro vita è consumato.

Holl. Vieni, vieni uniamoci a loro.

(suono di tamburo; entrano CADE, DICK beccajo, SMITH tessitore e molti popo-
lani insorti)

Cade. Noi, Giovanni Cade, così chiamato da quello che fu riputato nostro padre....

Dick. (a parte) O piuttosto per aver rubato un barile di arringhe (1).

Cade. (continuando) Atterreremo i nostri nemici, avendo concepito il progetto di ab-
lire Re, e Principi.... Comanda il silenzio.

(a Dick)

Dick. Silenzio!

Cade. Mio padre fu un Mortimerò....

Dick. (a parte) Uomo onesto, e buon muratore.

Cade. Mia madre una Plantageneta

Dick. (a parte) La conobbi bene; fu un'ec-
cellente lavandaja.

Cade. Mia moglie discendeva dai Lacis....

Dick. (a parte) Era figlia infatti di un faci-
tore di lacci e molti ne vendè.

Smith. (a parte) Ma ora essendo inabile a
viaggiare col suo pacchetto è divenuta stiratrice
alla parrocchia del circondario.

Cade. Perciò, popolo, voi vedete ch'io sono
di un' onorevole casa.

Dick. (a parte) Sì, in fede! il campo è ono-
revole; e quivi egli nacque sotto una siepe; per-
chè suo padre non ebbe mai casa, ma gabbia.

Cade. Prode io sono.

Smith. (a parte) La miseria sempre lo è.

Cade. Posso indurar molte pene.

Dick. (a parte) Di ciò non v'è questione;
io l'ho veduto tre giorni in fila frustato in un
mercato.

Cade. Non temo nè spada nè fuoco.

Smith. (a parte) Nè temere le debbe; la sua
corazza è a prova di ciò.

Dick. (a parte) Ma mi pare che il fuoco lo
dovesse temere essendo stato tante volte brucia-
to nelle mani per aver rubato dei montoni.

Cade. Siate prodi adunque, perchè il vostro
Capitano lo è, e vuole riformare lo Stato. Si ve-
dranno in Inghilterra sette pani da un soldo
venduti per un soldo. La misura di tre pinte
ne conterà dieci; e farò delitto di Stato il bere
la piccola birra. Tutto il Regno sarà in Comuni,
e il mio palafreno andrà a pascolare in Chea-
psede. Alorchè sarò Re, perchè Re voglio es-
sere....

Tutto il popolo. Dio salvì Vostra Maestà!

Cade. Vi ringrazio, buon popolo, non vi sa-
rà dunque più moneta; tutti beveranno, e man-

(1) Barile in inglese si dice *cade*.

gieranno a mie spese; e io li vestirò tutti con
un medesimo uniforme onde possano essere uui-
ti come fratelli, e riverirmi come Sovrano.

Dick. Per prima cosa andiamo ad uccidere
tutti i legali.

Cade. Sì, questo si ha da fare. Non è cosa
deplorabile che della pelle di un innocente agnel-
lo far se ne debbano delle pergamene? E che la
pergamena, su di cui la penna di un uccello avrà
tracciato qualche carattere, uccider debba un uo-
mo? Alcuni dicono che le api pungono; ma io
dico che è la cera dell'ape che uccide; perocchè
io non ho mai usato del suggello fuorchè una
volta e non mai fui mio padrone da poi. Ebbe-
ne? che v'è?

(entrano alcuni altri del popolo condu-
centi il CLERICO di Chatham.)

Smith. Il Clerico di Chatham; egli sa scri-
vere, leggere, e fare i conti.

Cade. Oh mostruoso!

Smith. Fu preso mentre faceva libri pei fan-
ciulli.

Cade. Vile scellerato!

Smith. Egli ha un volume in saccoccia con
delle lettere rosse.

Cade. Dunque è uno stregone.

Dick. Sa far delle obbligazioni e scrivere ab-
breviato.

Cade. Me ne dispiace per lui. È un uomo
di buona taglia, sull'onor mio; e se nol trovo
colpevole non morirà. — Avvicinati, uomo; bi-
sogna ch'io ti esaminii. Qual è il tuo nome?

Cler. Emmanuele.

Dick. È il nome che i Nobili sogliono scri-
vere in testa alle loro lettere. — Andrà male
per te.

Cade. Lasciate ch'io gli parli solo. — Hai
tu l'uso di scrivere il tuo nome? O hai un sug-
gello per farti conoscere come gli onesti uomini?

Cler. Signore, ringrazio Dio d'essere stato tan-
to bene educato da sapere scrivere il mio nome.

Il Popolo. Ha confessato; via di qui; è un
traditore; è uno scellerato.

Cade. Conducelo via e sia appiccato colla
sua penna e il suo calamajo al collo. (escono
alcuni col Clerico; entra MICHELE)

Mich. Dov'è il nostro Generale?

Cade. Son qui; che vuoi?

Mich. Fuggi, fuggi, fuggi! Sir Umfredo Staf-
ford e suo fratello son vicini e ci vengono sopra
coll'esercito del Re.

Cade. Fermati, vile, fermati, o ti stendo sul-
la sabbia. Ei sarà ricevuto da un uomo nobile
come lui; ei non è che Cavaliere, non è vero?

Mich. No.

Cade. Per eguagliarlo mi farò anch'io Cava-
liere. — (s'inginocchia) Sorgi, Sir Giovanni
Mortimero. Adesso valgo quanto lui.

(entrano SIR UMFREDO STAFFORD e GU-
GLIELMO suo fratello, al suono dei tam-
buri, coll'esercito.)

Umf. Villani ribelli, feccia dei campi della contea di Kent; gente da patibolo, gettate a' miei piedi le vostre armi, ritornate alle vostre capanne. Il Re è buono e vi farà grazia se abjurate la vostra rivolta.

Gug. Ma la sua collera sarà inesorabile, e il vostro sangue si spargerà a torrenti, se in essa persistete. Obbedienza adunque, o morte.

Cade. Quanto a questi schiavi di Corte, vestiti di seta, non ho nulla a dir loro. Gli è a voi, buon popolo, che m'indirizzo, mercè cui spero regnare un giorno. Io sono, il sapete, per nascita erede legittimo della Corona.

Umf. Miserabile, tuo padre era un muratore; e tu stesso non sei che un lavoratore di panni. Non è vero?

Cade. E Adamo che era egli altro fuorchè un giardiniere?

Gug. Che perciò?

Cade. Vengo. Edmondo Mortimero, Conte della Marca, sposò la figlia del Duca di Clarence. Ne convieni?

Gug. Sì.

Cade. Da lei ebbe due figli in un sol parto.

Gug. È falso.

Cade. Questa è la questione: ma io sostengo che il fatto è vero. Il primogenito, nudrito segretamente in fondo a una foresta, fu tolto dalla sua culla, dalla moglie d' un pastore; e non avendo alcun sentore de' suoi natali nè del suo parentado, seguì in età più provetta la condizione di quelli con cui si trovava, guadagnando come essi la vita col lavoro delle sue mani. Io sono il di lui figlio unico: negalo, se il puoi.

Dick. Sì, è vero; e per conseguenza diverrà Re.

Smith. Signore, ei costrusse un cammino nella casa di mio padre e i mattoni vi sono ancora per renderne testimonianza: perciò nol negate.

Umf. E vorrete voi dar credito alle fole di questo vile impostore, popolo di imbelli?

Il Popolo. Sì; noi gli crediamo; andatevene.

Gug. Cade, il Duca di York ti ha detto tutto ciò.

Cade. Ei mente... (*a parte*) perchè io stesso ne fui l'inventore. — Va, di' al tuo Re per parte mia che per amore del suo padre Enrico V., che sapeva far scorrere i suoi amici per le campagne a spese della Francia, acconsento a lasciarlo regnare, a condizione però ch'io divenga protettore al disopra di lui.

Dick. In oltre che vogliamo avere la testa di Lord Say, che ha venduto il Ducato del Maino.

Cade. E ciò è giusto; perchè mercè sua l'Inghilterra è stata smembrata e sarebbe vacillante, se il mio braccio non la sostenesse. Amici Re, io vi dico, che Lord Say ha mutilato lo Stato e l'ha fatto eunuco; che di più sa parlar francese e per conseguenza è un traditore.

Umf. Oh stupida e deplorabile ignoranza!

Cade. Rispondi, se il puoi, a questo argomento. I Francesi son nostri nemici: dietro a ciò non ti fo più che questa interrogazione. Quegli che parla colla lingua d'un nemico può egli essere un buon consigliere o no?

Il Popolo. No, no: e perciò vogliamo la sua testa.

Gug. Poichè le parole di pace non possono persuaderli, assaliamoli, fratello, con l'esercito del Re.

Umf. Araldo, suona e per tutte le piazze di ogni città del circondario proclama traditore alla patria Giovanni Cade e tutti i suoi addetti: annunzia che tutti coloro del suo partito che saranno fatti prigionieri nella battaglia, o arrestati nella fuga, verranno inesorabilmente morti, al cospetto delle loro donne e dei loro figli, e i loro cadaveri saranno sospesi, per esempio, alle loro porte. — Voi che amate il Re, seguitemi.

(*escono i due Stafford coll'esercito.*)

Cade. E voi che amate il popolo venite meco. Ecco il momento di mostrare che siete uomini; gli è per la libertà che combattiamo; non lasciam vivo un solo di coloro. Proibisco la clemenza; e vuo' che non si salvi la vita altro che a quelli che portano cinti di pelli di bestie e scarpe di vaccina; perchè son poveri e onesti cittadini che simpatizzano con noi e si porrebbero dalla nostra parte se ne avessero il coraggio.

Dick. Essi sono schierati e ne vengono contro.

Cade. Il nostro ordine è il disordine. Venite avanti. (*escono*)

SCENA III.

Altra parte di Blackheath.

Allarme. — *Le due parti entrano e combattono; i due Stafford rimangono uccisi.*

Cade. Dov'è Dick, il beccajo di Ashford?

Dick. Presente.

Cade. Essi cadevano innanzi a te come bovi e montoni, e tu ti sei comportato come se stato fossi nella tua beccheria: per questi fatti io vuo' ricompensarti: la quaresima durerà il doppio di quello che dura, e ti sarà concesso di uccider cento bovi, meno uno.

Dick. Di più non desidero.

Cade. E a dir vero non meno tu meriti. Questo monumento di vittoria vuo' io portare: (*togliendo il pennacchio a Stafford*) e i loro corpi saranno trascinati alle calcagna del mio cavallo, finchè io non sia giunto a Londra dove intendo si porti dinanzi a me la spada del Prefetto.

Dick. Se vogliamo prosperare e far del bene rompiano nel nostro passaggio le porte di tutte le prigioni, e liberiamo quelli che vi sono rinchiusi.

Cade. Non temere ch'io il dimentichi. Vieni, andiamo a Londra. *(escono)*

SCENA IV.

Londra. — Una stanza nel Palazzo.

Entra il Re ENRICO leggendo una supplica; il Duca di BUCKINGHAM e Lord SAY con lui: in distanza la Regina MARGHERITA piangente sopra la testa di SUFFOLK.

Mar. Ho spesso udito dire che il dolore ammolisce l'anima, e la rende timida e scoraggiata. Pensa dunque alla vendetta, e cessa di versare dei pianti. — Ma chi può cessare di spanderne vedendo questo tristo oggetto? Posseggo qui la sua testa, e la stringo contro il mio seno palpitante: ma dove è il corpo perchè io l'abbracci?

Buck. Che risposta fa Vostra Maestà alla supplica dei ribelli?

Enr. Manderò qualche santo Vescovo a negoziare con essi; perocchè a Dio non piaccia che io faccia perire di spada tante anime semplici e traviate! Piuttosto che permettere che esse divengano vittime della cruda guerra, vo' avere io stesso un colloquio col loro Generale. Ma aspettate, vo' rileggere la loro richiesta.

Mar. Mostri feroci! Questo volto celeste, che come un errante pianeta governava la mia anima, non potè contenere la barbarie di quegli uomini che indegni erano pur anche di contemplarne la bellezza?

Enr. Lord Say, Cade ha giurato d'aver la vostra testa.

Say. Sì, ma io spero che Vostra Altezza avrà la sua.

Enr. *(avvicinandosi a Mar.)* Ebbene, Signora? Sempre piangente la morte di Suffolk? Io temo, mio amore, che s'io fossi morto tu non mi avresti mai tanto compianto.

Mar. No, amor mio, compianto non ti avrei, ma sarei morta per te. *(entra un Messaggere.)*

Enr. Ebbene! Quali novelle? Perchè vieni con tal fretta?

Mess. I ribelli sono a Southwark; fuggi, Signore. Giovanni Cade dichiara sè stesso Lord Mortimero, disceso dai Duchi di Clarence, chiama Vostra Grazia un usurpatore, e intende a coronarsi a Westminster. Il suo esercito è composto da una cenciosa moltitudine rude e senza pietà. La morte di Sir Ulfredo Stafford e di suo fratello l'ha empita di coraggio: Nobili, Gentiluomini, Dotti e Avvocati essi chiaman tutti sanguisughe del Regno, e li vogliono morti.

Enr. Oh uomini disgraziati! Essi non sanno quel che si facciano.

Buck. Mio grazioso Signore, ritiratevi a Kenilworth finchè un esercito si sia raccolto che valga ad atterrarli.

Mar. Ah fosse vivo ora il Duca di Suffolk, e cotesti ribelli sarebbero ben tosto sbaragliati!

Enr. Lord Say, i traditori ti odiano; vieni con noi a Kenilworth.

Say. Così Vostra Grazia potrebbe essere in pericolo: la vista mia è odiosa ai loro occhi: quindi in questa città voglio io restarmi, e viverci solitario con tutta quella segretezza che si potrà. *(entra un altro Messaggere)*

2.º Mess. Giovanni Cade si è impadronito del ponte di Londra; i cittadini fuggono, e dimenticano le loro case. Il vil popolo affamato di preda corre ad unirsi al traditore; e tutti giurano di saccheggiare la città, e la vostra Real Corte.

Buck. Non indugiate, signore; partite tosto.

Enr. Vieni, Margherita; Dio è la nostra speranza e ci soccorrerà.

Mar. Ogni mia speranza è morta con Suffolk.

Enr. Addio, signore; *(a Say)* non vi fidate dei ribelli di Kent.

Buck. Non vi fidate di alcuno, per tema di essere tradito.

Say. La fiducia ch'io ho è riposta nella mia innocenza, perciò son io audace e risoluto.

(escono)

SCENA V.

La Torre.

Entrano Lord SCALEF ed altri sopra le mura. Poesia molti cittadini al disotto.

Scal. Ebbene? È ucciso Giovanni Cade.

1.º Cit. No, Milord, nè è probabile che lo sia; essi han guadagnato il ponte uccidendo tutti quelli che lo difendevano, e il Lord Prefetto vi chiede un po' di truppe della torre per difender la città contro i ribelli.

Scal. Tutto quello che potrà sacrificare senza esporre la torre sarà ai vostri ordini. Ma io pure sono pieno di allarmi. I ribelli han di già tentato di prender questo posto di assalto. Correte, amici, alla piana di Smithfield, formatevi un corpo, e io vi manderò Matteo Gough. Combattetevi pel vostro Re, pel vostro paese, e per voi stessi; addio, convien ch'io lasci questi baluardi.

(escono)

SCENA VI.

Strada Cannon.

Entra GIOVANNI CADE coi suoi seguaci; battendo col suo bastone le case circostanti.

Cade. Ora Mortimero è signore di questa città. E qui assidendomi sulle pietre di Londra, comando e voglio che a spese di questo paese

ne' suoi canali non scorra più che il viu claretto per questo primo anno del nostro regno. D'ora in avanti sarà traditore chiunque mi chiamerà con nome diverso da quello di Lord Mortimero.

(*entra un Soldato correndo*)

Sol. Giovanni Cade! Giovanni Cade!

Cade. Uccidetelo; trasgredito ha la mia legge.
(*il soldato è massacrato*)

Smith. Se quest'uomo è savio ei non vi chiamerà più Giovanni Cade, dopo sì bell' avvertimento.

Dick. Milord, vi è un esercito che si raccoglie a Smithfield.

Cade. Andiamlo a combattere: ma prima correte ad incendiare il ponte di Londra; e se il potete, abbruciate anche la torre. Andiamo.
(*escono*)

SCENA VII.

Smithfield.

Allarme. *Entra da un lato CADE col suo esercito; dall'altro i Cittadini, e le truppe del Re capitanate da MATTEO GOUGH. Segue il combattimento; i Cittadini son posti in fuga, e MATTEO è ucciso.*

Cade. Bene sta, miei amici. — Ora andate ai magazzini e ai collegi, e atterrate tutti sì fatti edifizii.

Dick. Ho una dimanda da fare a Vossignoria.

Cade. *Mia Signoria!* Sei sicuro di ottenerla solo per questa parola.

Dick. La grazia che vi chieggo è che tutte le leggi d'Inghilterra escano dalla vostra bocca.

Holl. (*a parte*) In tal caso saran leggi sanguinose; poichè egli ha ricevuto in una masecla un colpo di lancia, e la piaga non è ancora guarita.

Smith. (*a parte*) Saranno cattive leggi, Holland; perchè il suo alito sente troppo il formaggio e l'aglio.

Cade. Ho pensato a ciò, e si farà. Via, abbruciate tutti i registri del regno; la mia bocca sarà il Parlamento d'Inghilterra.

Holl. (*a parte*) Gli è probabile che avremo degli Statuti mordenti, a meno che i denti non gli siano spezzati.

Cade. E di qui innanzi tutte le cose saranno in comune.
(*entra un Messaggero*)

Mess. Milord, una grau presa, una gran presa! Abbiam qui Lord Say che vendè le Città di Francia; e che fu cagione, che pagassimo quindici scellini per l'ultimo sussidio.

(*entra GEORGIO BEVIS, con Lord SAY*)

Cade. Ebbene, sarà decapitato per ciò dieci volte. — Ah! Say, sei tu qui? Eccoti alfine sottomesso alla nostra giurisdizione legale. Che puoi tu rispondere a mia Maestà per aver ce-

duta la Normandia a Monsieur Basmiecu Delfino di Francia? Ti sia noto a tua confusione, ch'io sono Lord Mortimero e che mia missione è il purgare il regno da immondizie quali sei tu. Tu hai da traditore corrotta la gioventù di Inghilterra, erigendovi scuole di grammatica: e dove i nostri padri non ebbero altri libri che le loro dita e i loro cuori, tu hai poste stamperie e, contro gl'interessi del Re e della sua corona, vi hai protetto un molino da carta. Ti sarà provato in faccia che tu avesti sempre intorno a te uomini che ti parlavano di nomi e di verbi, ed altre parole abhominevoli che orecchio cristiano non può ascoltare. Tu hai istituiti giudici di pace per chiamarvi dinanzi poveri cittadini in discussione di materie che essi non possono intendere. Di più gli hai fatti mettere in prigione; e perchè non sapevano leggere li facevi appiccare; quando invece per questa sola ragione sarebbero stati degni di vivere. Tu cavalcavi in oltre sopra una gualdrappa ricamata; è ciò vero?

Say. Che perciò?

Cade. Tu non devi permettere che il tuo cavallo porti una gualdrappa ricamata, quando uomini più onesti di te se ne vanno in farsetto.

Dick. E spesso travagliano in camicia, come io per esempio che sono beccajo.

Say. Popolo di Kent....

Dick. Che dici tu di Kent?

Say. Null'altro che questo: *bona terra, mala gens.*

Cade. Sia appiccato! Ei parla latino.

Say. Lasciatemi parlare, e fate poscia di me quel che volete. Cesare ne' suoi commentarii nota Kent come il paese più civile di tutta questa isola: il suolo ne è fertile e fiorenti; il popolo liberale, valido, attivo e dovizioso: locchè mi fa sperare che non sarete privi di pietà. Io non vendei il Maino, io non perdei la Normandia, e per ricuperarle darei la mia vita. La giustizia con indulgenza ho sempre amministrato, e se le preghiere e le lagrime mi han talvolta rimosso, i doni non mai lo han potuto. Ho io esatta una sola imposizione da voi, fuorchè nelle necessità pressanti della patria? Per conservare il Re, lo Stato e voi, io ho distribuite molte ricchezze al Clero, e ai dotti perchè ai miei studii andavo debitore del mio avanzamento appresso al Re. E vedendo che l'ignoranza è la maledizione di Dio e la scienza l'ala che ci porta in Cielo, a meo che non siate posseduti dallo spirito diabolico, non potrete uccidermi. Questa lingua ha parlato ai Re delle nazioni straniera per vostro vantaggio....

Cade. Taci! Quali sono le opere tue in campo?

Say. Gli uomini di Stato assisi nel loro gabinetto arrivano colle loro mani alle estremità del mondo. Ho spesso atterrato quelli che mai non vidi, e più non si sono rialzati.

Gio. Oh mostruoso codardo! Uccidere stando al coperto!

Say. Queste guancie divennero pallide, vegliando pel vostro riposo.

Cade. Dategli un colpo sulle orecchie, e rose torneranno.

Say. Le lunghe e penose sedute per determinare le cause dei poveri mi hanno reso debole e infermo.

Cade. Noi ti guariremo; la tua cura è posta nella lama di una scimitarra.

Dick. Che! Tremi tu?

Say. La paralisi e non la paura mi fa tremare.

Cade. Mirate! ei ne fa cenno col capo, quasi dicesse: mi vendicherò di voi. Vuol' vedere se più fermo esso starà sopra un palo di ferro. Guidatelo via e troncategli la testa.

Say. Che quegli a cui ho fatto ingiuria si avanzi e mi accusi. Ho io affettato opulenza e fasto? Rispondete. I miei scrigni son pieni forse d'un oro rubato colle vessazioni? Lo splendore della mia casa attira gli sguardi? Chi di voi ho oltraggiato, perchè chiediate la morte mia? Queste mani son pure di sangue innocente: questo seno è esente di frodi. Oh, lasciatemi vivere!

Cade. Mi sento, a queste parole, penetrar da un sentimento che somiglia alla pietà: ma vuol soffocarlo: ei morrà, non fosse per altro che per essersi così ben difeso. Animo, toglietelo di qui. V'è un demone famigliare alla sua lingua; ei non parla in nome di Dio. Trascinatelo, vi dico, fategli saltar la testa sull'istante. Poesia andate ad atterrar le porte nella casa di suo genero Giacomo Cromer; troncate a lui pure il capo, e racatemei qui entrambi sopra due pali.

Il Popolo. Sarà fatto.

Say. Ah! compatriotti, se quando innalzate le vostre preghiere, Dio fosse così duro come voi lo siete, che avverrebbe delle vostre anime nell'ora della morte? Lasciatevi piegare, e salvatemi la vita.

Cade. Conducetelo via e sia fatto quel ch'io comando. *(escono alcuni con Say)* Il più fiero Pari del regno non porterà più la testa sopra le spalle, a meno che non mi paghi un tributo: nessuna fanciulla poi si mariterà a meno che non faccia prima parte a me dei suoi favori: gli uomini dipenderanno da me *in capite*; e noi vogliamo che le donne ancora siano libere, come il cuore può desiderarlo o la lingua esprimerlo.

Dick. Milord, quando andremo a Cheapside per farvi ricchezze colle nostre labarde?

Cade. Quando? Immanentemente.

Il Popolo. Oh bravo!

(rientrano alcuni dei ribelli colle teste di Say e del suo genero)

Cade. Che dite di ciò? Non fu questa una bell'opera? Fate che si bacino l'una coll'altra, poichè tanto si amarono in vita. Ora dividetele

per tema che non facciano insieme consulta onde cedere qualche altra città alla Francia. Soldati, riferiamo fino a notte il sacco della città: queste due teste saran le nostre bandiere e il nostro segnale di raccoglimento. Andiamo.

(escono)

SCENA VIII.

Southwark.

Allarme. Entra CADE seguito dalla folla.

Cade. Percorrete la riviera dal lato di san Magno: trafiggete e annegate quanti vi si fanno incontro. *(squilla a parlamento: quindi si ode una ritirata)* Che ascolto? Chi è tanto ardito da far suonare una ritirata o proporre una tregua, allorchè io comando la carnificina?

(entra BUCKINGHAM, e il vecchio CLIFFORD coll'esercito)

Buck. Noi stessi che ti disprezziamo e ti vogliamo combattere. Sappi, Cade, che noi veniamo a titolo d'Ambasciatori per parte del Re alle Comuni, che tu hai fatto traviare, onde annunziare un perdono assoluto a tutti quelli che acconsentiranno a separarsi tosto da te, e a ritornare in pace alle case loro.

Cliff. Che ne dite, compatriotti? Volete sottomettervi e accettare la vostra grazia finchè vi è offerta, o lasciare che un furioso vi conduca a morte? Chiunque ama il Re, e apprezza il suo perdono, getti in aria il suo berretto, e dica: Dio salvi sua Maestà. Chiunque lo odia e non onora il di lui padre Enrico V. che fece tremare la Francia, scuota le sue armi, e ci venga contro.

Il Popolo. Dio salvi il Re! Dio salvi il Re!

Cade. Oh! Buckingham, e Clifford, siete voi così bravi? E voi, vili paesani, potete loro credere? Desiderate di essere appiccati col brevetto del vostro perdono al collo? La mia spada fe' dunque cadere le porte di Londra perchè voi mi abbandonaste in Southwark? Credevo che non mai avreste deposte quest'armi, finchè ricuperato non aveste la vostra antica libertà: ma voi siete codardi che vi piacete in vivere schiavi dei Nobili. Lasciate dunque che vi opprimano con mille pesi, che saccheggino le vostre case; che rapiscano le vostre mogli e le vostre figlie innanzi ai vostri occhi: per me saprò provvedere alla mia sorte; e la maledizione del Cielo cada sopra di voi!

Il Popolo. Seguiremo Cade, seguiremo Cade!

Cliff. È egli il figlio di Enrico V. perchè il seguiate? Vuol egli condurvi nel cuore della Francia per fare del più infimo di voi un Conte, o un Duca? Oimè! ei non ha nè casa, nè asilo in cui rifugiarsi; ei non ha altri mezzi di sussistenza che la rapina. Non sarebbe dunque

un'onta, se intanto che voi qui vi agitate nella discordia il timido Francese, che avete tante volte vinto, arrischiasse un'incursione sui mari, e vi vincesses a volta sua? Sembrami già di vederlo svegliato dalle nostre discordie nazionali, camminar da Sovrano per le vie di Londra, gridando: villani deponete le armi. Ah! prima che un Inglese s'abbassi a chieder grazia a uno di Francia perisca mille volte un vil Cade, e diecimila simili a lui! In Francia, in Francia! e riguadagnate quello che avete perduto: risparmiate l'Inghilterra che vi è madre. Enrico ha del tesoro, voi del coraggio; Dio è dal nostro lato; non dubitate della vittoria.

Il Popolo. Clifford! Clifford! Noi seguiremo il Re, e Clifford.

Cade. Fu mai penna più leggera, e più mobile della moltitudine? Il nome di Enrico V. le ispira mille misfatti, e l'induce a lasciarmi desolato. Li veggio piegare i capi l'uno contro l'altro concertando i mezzi per sorprendermi: ma la mia spada m'aprirà la via, poichè non vi è più sicurezza a restar qui. — A dispetto dei Diavoli e dell'Inferno, apritemi un passaggio. Il Cielo e l'onore mi sono testimonii che non è mancanza in me di coraggio, ma soltanto il vile tradimento de' miei seguaci che mi fa fuggire.

(Jugge)

Buck. È egli fuggito? Ite, inseguite! e quegli che ne porta il capo al Re, avrà mille corone di ricompensa. *(escono alcuni)* Venite meco, soldati; troveremo un mezzo per riconciliarvi col vostro Sovrano. *(escono)*

SCENA IX.

Castello di Kenilworth.

Entrano il re ENRICO, la regina MARGHERITA, e SOMMERSET sul terrazzo del Castello.

Enr. Fu mai alcun Re che, godendo di un trono in terra, fosse più infelice di me? Appena uscito di culla io fui coronato, e non mai suddito desiderò tanto di esser Re, com'io desidero di diventiar privato.

(entrano BUCHINGHAM e CLIFFORD)

Buck. Salute e gioia a Vostra Maestà!

Enr. Oh Buckingham! il traditor Cade è forse preso? O s'è egli solo ritirato per divenir più forte?

(entrano al disotto un gran numero di seguaci di Cade con corde al collo)

Cliff. Egli è fuggito, signore, e tutti i suoi l'hanno abbandonato: vedeteli, che colle corde al collo aspettano la sentenza di Vostra Altezza, sia di vita o di morte.

Enr. Apri dunque, o Cielo, le tue porte eterne per dar passaggio a' miei voli di grazie e di lode! — Soldati, in questo giorno voi avete redden- te le vostre vite, e mostrato quanto amiate

il vostro Principe e il vostre paese. Perseverate sempre in sì lodevoli sentimenti, e Enrico, sebbene sfortunato, vi assicura che non sarà mai un signor duro per voi. Così ringraziandovi, e perdonando a tutti vi concedo di ritornare ognuno ai vostri varii paesi.

Il Popolo. Dio salvi il Re! Dio salvi il Re!

(entra un Messaggere)

Mess. Piaccia a Vostra Grazia di sapere che il Duca di York è ritornato recentemente d'Irlanda con un esercito potente di Kerni e che verso qui si avvanza in superba ordinanza. Ei dichiara nondimeno che il solo oggetto del suo armamento è di allontanare da voi il Duca di Sommerset, ch'egli chiama traditore.

Enr. Così il mio stato è diviso fra York, e Cade, come un vascello che scampato da una tempesta è sorpreso dalla calma e investito da un Pirata. Ora che Cade è fuggito e i suoi sono dispersi, ora s'avvanza York per secondarlo. — Pregoti, Buckingham, vagli incontro e chiedigli il motivo di tale armamento. Digli che manderò il Duca Edmondo alla torre: ed ivi tu resterai, Sommerset, finchè il suo esercito fia licenziato.

Somm. Milord, andrò volontieri in prigione o anche a morte, purchè ne venga il bene del mio paese.

Enr. Quai che si siano le sue intenzioni parlategli con dolcezza, perchè egli è superbo, e non può patire un linguaggio sincero.

Buck. Così farò, signore; non dubitate della mia circospezione, e credete che tutti questi eventi torneranno infine in vostro vantaggio.

Enr. Vieni Regina, e la sventura ci sia maestra al buon governo; perchè fino ad ora l'Inghilterra maledir potrebbe il mio miserabile regno. *(escono)*

SCENA X.

Kent. Il Giardino di Iden.

Entra CADE.

Cade. Maledetta ambizione! Sventura a me che tengo una spada, e nondimeno sto per morir di fame! Cinque giorni interi son rimasto nascosto in questi boschi senza osare di escirne, perchè tutto il paese è sorto contro di me: ma ora son famelico e quand'anche dovessi viver mille anni, non potrei restar qui più a lungo. Ho ardito valicare questo muro, sperando trovar quivi qualche radice che potesse saziarmi, ma vana è stata la mia speranza.

(entra IDEN coi suoi domestici)

Iden. Oh signore! Chi vorrebbe vivere nel tumulto delle corti, allorchè può godere di secche campestri e di passeggiate così amene come lo è questa! Questa modica eredità lasciatami da mio padre basta a' miei desiderii, e vale per me una monarchia. Io non cerco d'ingrandirmi

colla ruina degli altri; non aspiro ad accumulare ricchezze; mi basta di avere mantenuto il mio stato, e di aver rimandato sempre dalla mia porta i poveri contenti.

Cade. S'avanza il signore del luogo con intenzione di prendermi, perchè son venuto qui senza il suo permesso. — Ah, scellerato, tu vorrai tradirmi e guadagnar mille corone, portando al Re la mia testa: ma io ti farò mordere la terra e tranguiar questa spada, prima che da te mi sia allontanato.

Iden. Chiunque, o uomo feroce, tu ti sia, io non ti conosco: perchè dunque ti tradirei? Non basta di essere entrato nel mio giardino per ispogliarlo come un ladro, che a disprezzare anche mi vieni con tal tracotanza?

Cade. A disprezzarti? Sì, pel miglior sangue che mai fosse versato! e ad ucciderti ancora. Guardami bene: son cinque giorni ch'io non mangio; nondimeno avanzati coi tuoi cinque uomini, e s'io non vi lascio tutti immobili come pietre, prego. Dio di non mangiar mai più.

Iden. No, non sarà mai detto, finchè l'Inghilterra sussisterà, che Alessandro Iden, scudiere di Kent, abbia con vantaggio di numero combattuto un uomo esusto dalla fame. Scontra coi tuoi occhi feroci i miei; vedi se puoi farmi impallidire coi tuoi sguardi. Sebben grande e robusto, compara le tue membra alle mie, e giudica se non sei il più debole. Il tuo pugno si perderebbe entro la mia mano; la tua gamba non è che un fascello vicina alla mia; il mio piede basterebbe a schiacciarti, e se il mio braccio s'innalza, scavata è già la fossa tua. Lasciam le vane parole e misura la mia spada; ella sola ti dirà il resto.

Cade. Pel mio valore, tu sei il più fermo campione di cui mai udissi parlare! Oh ferro mio! se pieghi e non tagli in pezzi quell'enorme villano, desidero che disonorato, tu più ad altro non valga che a fare il ferro d'un cavallo. (*combattono, e Cade è vinto*) Son morto! È la fame e non un uomo che mi ha ucciso. Invia mille demoni contro di me; purchè tu mi dia solo la sussistenza di cinque giorni che ho perduto, li sfido tutti. Isterilisci, giardino; divieni una cava mortuaria per tutti gli abitanti di questa casa, poichè qui Cade l'indomita anima ha spirata.

Iden. Fu dunque Cade che trafissi? Quel mostro di tradimenti? Oh mia spada! vuo' consacrarti per questo nobile fatto, e farti appendere sulla mia tomba, allorchè più non vivrò. Non mai questo sangue verrà da te deterso: tu il porterai come stemma glorioso, emblema dell'onore che il signor tuo ha conquistato.

Cade. Iden, addio; e sii superbo della tua vittoria! Di' a Kent per me ch'esso ha perduto il suo miglior soldato ed esortavi tutti ad essere codardi; perchè io che non temei mai d'alcuno mi veggio vinto dalla fame e non dal valore.

(*muore*)

Iden. Tu mi fai ingiuria, il Cielo me ne è testimonia. Muori, miserabile, obbrobrio di quella che ti generò. Com'io trapasso qui il tuo corpo con questa spada, così desidero che la tua anima venga trapassata in Inferno. Vuo' trascinar ti per le calcagna nel fango in cui avrai tomba, ed ivi tagliarti l'odiosa testa che porterò in trionfo al Re, lasciandone il tronco per pasto ai corvi.

(*esce trascinando il corpo*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Un Campo fra Dartford e Blackheath.

Il Campo del Re da un lato, dall'altro YORK col suo esercito, a qualche distanza.

York. Così York ritorna dalle rive d'Irlanda per rivendicare i suoi diritti, e strappare la corona dalla testa del debole Enrico. Campana, intronate da lungi le arie, suochi d'allegrezza brillate, e la vostra fiamma s'innalza fino al firmamento per annunziare e accogliere il Monarca legittimo dell'Inghilterra. Oh Maestà sacra, chi non vorrebbe comprarti al più alto prezzo! Obbediscano quelli che non sanno comandare. Questa mano non fu fatta che per maneggiare uno scettro: non posso dare effetto alle mie parole, se questa mano non brandisce una spada. Uno scettro avrò se è vero ch'io abbia un'anima, e con esso distruggerò i Fiordalisi in Francia. (*entra Buckingham*) Che veggio! Buckingham viene a infestarmi? Il Re lo ha certo mandato: convien ch'io dissimuli.

Buck. York, se al bene tu intendi, io ti saluto.

York. Umfredo di Buckingham, il tuo saluto accetto. Sei tu messaggere, o vieni di moto tuo?

Buck. Messaggere di Enrico, nostro temuto signore, e vengo per conoscere la ragione di questo armamento; e perchè tu, suddito come io, contro il tuo giuramento, e la tua sudditanza raduni senza ordine del Re così gran numero di soldati, e osi con un esercito di avvicinar ti di tanto alla Corte?

York. (*a parte*) A stento posso raffrenare la mia collera! Nacqui più in alto di questo Re ch'ei mi vanta; più che lui a un Re rassomiglio... ma debbo fingere e mostrarmi calmo ancora per qualche giorno, fino a che Enrico sia più debole di me. — Oh! Buckingham, ti prego di perdonarmi, se fino ad ora non ti ho risposto; la mia anima era immersa in una profonda malinconia. — Tutto il mio scopo, conducendo questo esercito, è stato di fare espellere il superbo Sommerset, sedizioso verso il Re e lo Stato.

Buck. Presuntuosa è assai la voglia tua, ma se le tue armi ad altro non tendono, il Re l'ha appagata. Il Duca di Sommerset è alla torre.

York. Sull'onor tuo, è egli prigioniero?

Buck. Sull'onor mio, lo è:

York. Dunque, Buckingham, io licenzio il mio esercito. — Soldati, vi ringrazio; disperdetevi; trovatevi domani nel campo di san Giorgio, dove riceverete la vostra paga e ogni cosa che desiderate. Il mio Sovrano, il virtuoso Enrico, disponga del mio figlio maggiore, anzi di tutti i figli miei: io glieli manderò tutti come pegno della mia fedeltà, e del mio amore. Terre, beni, cavalli, armature, tutto quello ch'io possiedo è a' suoi ordini, come è vero ch'io desidero che muoja Sommerset.

Buck. York, lodo questa bella sommissione: insieme andremo alla tenda di Sua Altezza.

(entra il re ENRICO con séguito)

Enr. Buckingham, non aveva dunque York alcun disegno di nuocerci, ch'ei va così con te braccio a braccio?

York. In attestato della sua sommissione ed umiltà, York si presenta a Vostra Altezza.

Enr. Che significava allora quell'esercito?

York. Volsi mettere un freno al traditore Sommerset, e combatterei l'infame ribelle Cade, che poscia ho saputo essere stato disfatto.

(entra IDEN colla testa di Cade)

Iden. Se un uomo il di cui nome non ha tuilla d'illustre può venire alla presenza d'un Re, ecco io vi presento la testa di un traditore, la testa di Cade che ho ucciso in duello.

Enr. La testa di Cade? Gran Dio, quanto giunto tu seil Oh, lasciatemi vedere questo volto morto, che vivo mi diè tanto da pensare! Ditimi, amico, fosti tu che l'uccidesti?

Iden. Sì; così piaccia a Vostra Maestà.

Enr. Come ti chiami? Qual è il tuo Stato?

Iden. Alessandro Iden è il mio nome; povero sudiere di Kent, che ama il suo Re.

Buck. Ei, dovrebbe, Milord, esser creato cavaliere per sì buon servizio.

Enr. Iden, inginocchiati, e sorgi cavaliere: Noi ti diamo per ricompensa mille marchi, e vogliamo che di qui innanzi sii del nostro seguito.

Iden. Possa Iden vivere per rispondere a tanta bontà, e non viva mai fuorchè per essere fedele al suo Sovrano!

Enr. Vedi, Buckingham! Sommerset viene colla Regina: Va, digli di nascondersi tosto agli occhi del Duca.

(a parte; entrano la regina MARGHERITA, e SOMMERSET)

Mar. Per mille York ei non nasconderà il suo capo; ma audacemente gli starà innanzi, e lo affronterà.

York. Che veggio! Sommerset è libero? Dunque York, sciogli il freno a' tuoi reconditi pensieri, e fa che la tua lingua i sentimenti esponga del tuo cuore. Delh'io soffrire la vista di

Sommerset? Vil Re, perchè mi hai tu mancato di fede, sapendo quanto duro mi sia il tollerare gli oltraggi? Re ti chiamai io? No, tu non sei Re: inetto tu sei a governare i popoli, tu che schiacciare non sai neppure un traditore. A questa tua testa non si addice una corona: la tua mano è fatta per impugnare un bastone di pellegriano e non per trattare lo scettro dei Sovrani. Quel cerchio d'oro deve cingere la mia fronte il di cui aggrottarsi o diradarsi, come la lancia di Achille porterà salute o morte. Questa è la mano che deve reggere lo scettro, e stabilire, o riovare le leggi; cedi il posto, per Dio! tu non regnerai più sopra colui che il Cielo volle che fosse Monarca.

Somm. Oh insigne traditore! Io ti arresto, York, per capital tradimento contro il Re e la corona: obbedisci, audace; e intercedi ginocchiatto il tuo perdono.

York. Io inginocchiarmi? Prima lascia ch'io consulti i miei figli, per sentire da loro se permettono ch'io m'inginocchi. Amico, falli venire. (esce uno del séguito) So bene che prima che mi lascino condurre in prigione le loro spade guarentiranno della mia libertà.

Mar. Si faccia venire Clifford; e ch'ei ne dica se la razza equivoca di York può servir di ostaggio pel suo padre traditore.

York. Oh sanguinaria Napoletana, rifiuto di Napoli, flagello d'Inghilterra! I figli di York, di nascita migliore della tua, saran garanti per suo padre; e maledizione a quegli che non gli accetteranno.

(entrano EDUARDO e RICCARDO PLANTAGENETO coll' esercito da un lato; dall'altro pure coll' esercito CLIFFORD e suo figlio)

York. Vedi, essi vengono; ti assicuro che sosterranno le mie parole.

Mar. E viene anche Clifford per isconfonderli.

Cliff. Salute e gioja al mio Sovrano!

(inginocchiansi)

York. Ti ringrazio, Clifford: quali novelle? Non ci atterrire con severi sguardi: noi siamo il tuo Sovrano; Clifford, inginocchiati di nuovo e il passato sbaglio ti perdoniamo.

Cliff. Questi è il mio Re, York, io non erro: hensi tu molto sul conto mio, credendolo. — E egli divenuto frenetico?

Enr. Sì, Clifford; utta insensata ambizione lo fa opporsi al suo Sovrano:

Cliff. È un traditore: sia condotto alla torre, e troncato gli venga quel capo sedizioso:

Mar. Egli è arrestato, ma obbedir non vuole; i suoi figli, egli dice, daranno cauzione per lui.

York. Non accettate, miei figli?

Ed. Sì, nobile padre, se le nostre parole a ciò valgono.

Ricc. E se non le parole, le armi varranno.

Cliff. Che! Quale schiatta di traditori è questa?

York. Guardati nello specchio e chiama te stesso così. Io sono il tuo Re e tu un perfido ribelle. Si conducano qui i miei due nobili campioni, che scuotendo solo le armi porranno in fuga questi codardi. Dite a Salisbury e a Warwick di venir oltre.

(suono di tamburo. Entrano WARWICK e SALISBURY coll'esercito)

Cliff. Son questi i tuoi campioni? Noi gli uccideremo, se ardiscono sostenerti.

Ricc. Ho veduto spesso nei combattimenti cani furiosi agitarsi e mordere per di dietro l'orso incatenato; ma venuti alle prese con lui abbassar le orecchie e latrar spaventati. Così avverrà di Clifford s'egli ardisce opporsi a noi e lottare con Lord Warwick.

Cliff. Via di qui, mostro di deformità; orrendo d'anima e di corpo!

York. Frappoco ti faremo sbuffar di collera.

Cliff. Bada di non divenir vittima tu stesso della tua troppa foga.

Enr. Perché, Warwick, le tue ginocchia han disappreso di flettere? Vecchio Salisbury... vergogna ai tuoi bianchi capelli! Insensato che guidi sulla via di perdizione il figliuol tuo! Vuoi tu sul tuo letto di morte oprare da scellerato? e cerchi i guai, allorché mestieri non hai che di riposo? Oh! dov'è la fede? Dov'è la lealtà? Se bandite esse sono dai capi canuti, dove troveranno un ricovero? Vuoi tu scavarli la tomba colla guerra, e cosperger di sangue la tua onorata vecchiaja? Vecchio tu sei e manchi d'esperienza? O se ne hai in tal guisa ne abusi? Rientra in te stesso, e per vergogna, piega innanzi a me quelle ginocchia che il peso degli anni ha già fatto entrare nel sepolcro.

Sal. Milord, ho esaminati i titoli di questo illustre Duca, e in coscienza debbo crederlo il legittimo erede del trono d'Inghilterra.

Enr. Non hai tu giurata obbedienza a me?

Sal. Sì.

Enr. Puoi tu ritogliere al Cielo un tal giuramento?

Sal. È un gran delitto il giurare un delitto; ma più grande lo è ancora il mantenere un voto peccaminoso. Qual promessa abbastanza solenne può costringere a commettere un omicidio, a derubare un amico, a oltraggiare il pudore di una vergine innocente, a rapire il patrimonio d'un orfano, a privare una vedova de' suoi diritti, senz'altra ragione di tali misfatti che il vincolo d'un giuramento?

Mar. Un traditore raffinato non abbisogna di sofisti.

Enr. Chiamate Buckingham e ditegli d'armarsi.

York. Chiama Buckingham e tutti i tuoi amici; son risoluto di morire o di diventar Re.

Cliff. La prima cosa ti assicuro, se i sogni non mentono.

War. Meglio faresti a tornartene a letto per

sognarvi di nuovo senza esporti ai pericoli del campo.

Cliff. Warwick, son deciso di sostenere una tempesta più terribile di quella che è in tuo potere di suscitare oggi; giuro di provarlo col tuo sangue se mi sarà dato nello scontro di riconoscerti.

War. Per lo stemma de' miei padri, per l'antico scudo dei Nevil, formato da un orso che rompe i ceppi, mi farò conoscere a te, e porterò il mio pennacchio innalzato e superbo, come la quercia piantata sulla montagna che conserva il fogliame malgrado l'uragano: la sua vista ti agghiaccerà di spavento; ma il tuo io strapperò dal tuo elmo avvilito, e lo calpesterò con disprezzo in onta della tua spada, e dello stemma tuo.

Il figlio di Clifford. All'armi, all'armi, generoso padre; atterriamo questi ribelli, e i loro complici.

Ricc. Vergogna! abbi carità: non parlare con tanto disprezzo, perchè in Cielo tu andrai questa notte.

Il figlio di Clifford. Deforme creatura, tanto non puoi predire.

Ricc. Se non in Cielo, certo almeno in Inferno.

(escono da varie parti)

SCENA II.

San' Albano.

Allarme. Escursioni. Entra WARWICK.

War. Clifford di Cumberlandia, gli è Warwick che ti chiama: e se tu non ti scondi dal Porso ora che la tromba ha dato l'allarme, e che le grida dei morenti riempiono l'aere, esci e combatti con me. Superbo Lord, Warwick è rauco pel lungo chiamarti. (entra York) Come! Signore? Voi a piedi?

York. Clifford mi uccise il cavallo; ma il vendicai, e feci dono ai corvi del bel destriero ch'egli montava.

(entra CLIFFORD)

War. L'uno di noi, o entrambi sono alla loro ultima ora.

York. Fermati Warwick, e cerca qualche altra caccia, perchè io stesso debbo condurre questo cervo a morte.

War. Combatti dunque nobilmente, o York, gli è per una corona che combatti. Clifford, quanto è vero ch'io prospererò oggi, la mia anima si duole di lasciarti così senza combattere. (esce)

Cliff. Che mihi in me, York? Perché ti arresti?

York. Il tuo altero portamento io amerei se tu non mi fossi sì crudele nemico.

Cliff. E il tuo valore avrebbe la mia lode, e la mia stima, se tu non l'impiegassi per una causa ignobile e un tradimento.

York. E esso mi ajuti contro la tua spada co-

me vero è che sostiene solo la giustizia, e la buona causa!

Cliff. La mia anima e il mio corpo sull'onore della mia!

York. Tremenda scommessa! Pensa a sostenerla. (*combattono e Cliff. cade*)

Cliff. La fine corona lo opere. (*muore*)

York. Così la guerra ti ha dato pace, e per sempre. — Riposo abbia la tua anima se tale è il volere del Cielo!

(*esce; entra il figlio di Clifford*)

Cliff. Onta, è disonore! Tutto è perduto. La paura crea il disordine, e il disordine toglie il senno. Oh! guerra figlia d'Inferno, che il Cielo irritato usa per la sua collera, getta ne' cuori agghiacciati de' nostri soldati i fuochi ardeati della vendetta! Non ne lasciar fuggire uno solo! L'uomo che si è veracemente consacrato alla guerra ha fatto divorzio coll'amore di sè. Chiunque si ami, ha solo per caso i segni del valore. — Oh! che questo vil mondo finisca una volta (*vedendo suo padre morto*) e le fiamme dell'ultimo giorno confondano prima del tempo la terra e il cielo accesi insieme! Tromba universale, manda il tuo terribile squillo e fa tacere le vane querele dei mortali! Mio padre, mio sfortunato padre, eri tu dunque destinato a perdere la tua giovinezza fra la pace, a toccare l'età rispettabile dei capelli bianchi, e della prudenza, per venire nella stagione del riposo a morire inonorato in una mischia di ribelli! A questa vista il mio cuore impietrisce, e di pietra resterà finchè io vivo. York, non risparmiare i nostri vecchi, perchè io giuro che non risparmierò neppure i lattanti. Le lagrime delle vergini stesse non faranno su di me che l'effetto della rugiada sul fuoco; e la beltà che spesso sedà i tiranni infiammerà vieppiù la mia rabbia. La pietà mi sarà d'ora innanzi sconosciuta: e se n'imbatto in qualche figlio di York lo farò in brani, come Medea il giovine Assirto: per crudeltà vuol divenire famoso. Vieni tu, ruina dell'antica casa dei Clifford; (*prendendo il cadavere di suo padre*) come Enea fe' col vecchio Anchise io ti porterò sulle mie spalle: ma oimè! Enea portava un corpo vivo, e lieve era il suo carico appo questo dolorosissimo mio.

(*esce; entrano RICCARDO PLANTAGENETO, e SOMMERSET combattendo; Somerset rimane ucciso*)

Ricc. Rimanti qui sotto l'insegna di questa miserabile osteria del castello di Sant'Albano. Somerset muore e la sua morte fa avverare la predizione della strega. — Spada, conserva la tua tempera: cuore, mantieni la tua collera: i sacerdoti pregano pei nemici, ma i Principi gli uccidono. (*esce; allarme: escursioni. Entrano il Re ENRICO e la Regina Margherita ed altri in ritirata*)

Mar. Fuggite, signore! Lento troppo siete; per carità fuggite!

Enr. Possiam noi sottrarci ai voleri del Cielo? Buona Margherita, fermati.

Mar. Di qual natura siete voi dunque? Voi non volete nè combattere nè fuggire. Ora gli è saviezza, virtù e coraggio il cedere il campo al nemico, e l'assicurarci con tutti i mezzi possibili, non potendo omai più che fuggire. (*si ode un allarme lontano*) Se voi cadete fra le loro mani siamo al termine di tutte le speranze: ma se ve ne sottraete, come il possiamo se solerte volete essere, audremo a Londra dove siete amato, e dove questa breccia fatta nelle nostre fortune può venire subitamente riparata.

(*entra il giovine CLIFFORD*)

Cliff. Se non fosse che la mia anima spera nella vendetta avvenire vorrei bestemmare prima che dirvi di fuggire: ma fuggire vi bisogna: un insanabile scoraggiamento regna nel cuore del nostro partito. Fuggite per vostra salute, e vivremo per vedere il giorno della loro disfatta, e della gloria nostra: venite, Milord venite!

(*escono*)

SCENA III.

I campi di Sant'Albano.

Allarme, e ritirata. Squillo di trombe; quindi entrano YORK, RICCARDO PLANTAGENETO, WARWICK, e soldati con tamburi, e vessilli.

York. Oh Salisbury! chi potrà esprimere qual fu il tuo coraggio? Simile ad un leone egli era che nella sua collera dimenticando le ferite di cento battaglie, e tutti gli acciacchi dell'età disputa l'onore alla giovinezza e ripara gli anni col valore. Tutta la felicità di questo bel giorno svanisce, e nulla abbiamo guadagnato se perduto abbiamo Salisbury.

Ricc. Mio nobile padre, tre volte ti ho ajutato oggi a rimontare sul tuo cavallo; tre volte ti ho veduto atterrato, e ho protetta la tua caduta colle mie armi: tre volte ti ho condotto fuor della mischia e ti ho esortato ad abbandonare il campo di battaglia, ma sempre ti ho ritrovato in mezzo al pericolo. Simile ad un ricco drappo in un'umile capanna era la sua grand'anima nel suo corpo indebolito e esausto dall'età. Ma mirate! egli s'avanza in tutta la maestà del suo valore. (*entra SALISBURY*)

Sal. Per la mia spada, tu hai bene combattuto oggi, Riccardo, e tutti lo abbiamo fatto. Te ne ringrazio. Dio sa quanti giorni ancora mi rimangano ed egli ha permesso che tu m'abbia sottratto oggi tre volte a una sicura morte. Ma signori, quello che abbiamo guadagnato non è ancor nostro: non basta che i nostri nemici siano fuggiti, perocchè ei ripareranno in breve a questa sconfitta e torneranno più formidabili.

York. So ch'egli è della nostra sicurezza il perseguitarli, perchè mi vien detto che il Re sia fuggito a Londra per convocarvi il Parlamento. Andiamgli dietro prima che ciò avvenga: che dice di ciò Lord Warwick?

War. Seguitiamoli, o anzi raggiungiamoli se

il possiamo. Per la mia fede, signori, questo fu un glorioso giorno. La battaglia di san'Albano vinta dal grau York vivrà eterna nei secoli avvenire. — Suonate tamburi e trombe; a Londra corriamo e possa questo giorno esser seguito da molti altri egualmente fortunati. (*escono*)

FINE DELLA SECONDA PARTE DEL RE ENRICO VI.

N O T A

« Gli avvenimenti a cui soprattutto diede Shakespear molto rilievo nella seconda parte dell' Enrico VI., sono l'uccisione del Duca di Gloucester soprannomato *il buon Ulfredo*, e le conseguenze di questo misfatto, la morte del Duca di Beaufort, gli addii della Regina Margherita, e del suo favorito Suffolk, la morte che riceve questo medesimo Suffolk dalla mano di un corsaro, e la ribellione di Giovanni Cade, segretamente concitata dal Duca di York. Una scena breve, ma sublime, è quella dove Enrico VI. visita il Cardinale Beaufort, che in fine di morte è tormentato dai rimorsi dell'uccisione di Gloucester. A nessun poeta riuscì mai di agitare a tal segnola nostr'anima, squarciando, nel momento che termina questa vita, il velo che nasconde l'eternità; e tuttavolta non è soltanto lo spavento ch'egli eccita, ma sibbene una solenne commozione. Un reprobato, ed un predestinato si trovano a fianco l'un dell'altro, ed il pio Enrico dà l'idea

della grazia celeste, la quale infine all' ultim' ora sollecita i colpevoli e vuol discendere ancora ne' cuori capaci di riceverla. Shakespear vestì di colori nobili, e tragici l' amore illegittimo della Regina e di Suffolk. Senza palliare il lor fallo, senza far piegare la legge che li condanna, mediante la magica possanza delle sue espressioni egli ne muove a pietà dei loro affanni. Nella ribellione di Cade il nostro poeta ha dipinto con una verità così sfolgorante il procedere di un demagogo della feccia del popolo, e quel misto di terrore e di ridicolo che offre l'anarchica ebbrietà della moltitudine, che parrebbe esser egli medesimo stato testimone oculare di parecchi avvenimenti de' nostri giorni, che certuni tengono per inauditi, e fuor di ogni esempio. »

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherard.)

TERZA PARTE
DEL
RE ENRICO VI.

DRAMMA

INTERLOCUTORI

IL RE ENRICO VI.

EDUARDO, Principe di Galles,
suo figlio.

LUIGI XI., Re di Francia.

IL DUCA DI SOMMERSET, -

IL DUCA DI EXETER, -

IL CONTE DI OXFORD, -

IL CONTE DI NORTUMBERLAND, - **IL CONTE DI**

WESTMORELAND, - **LORD**
CLIFFORD,

RICCARDO PLANTAGENETO,

Duca di York.

EDUARDO, Conte della

Marca, poscia Re, col
nome di **EDUARDO IV.**

EDMONDO Conte di Rutland,

GIORGIO, poscia Duca
di Clarenza,

RICCARDO, poscia Duca
di Gloucester,

IL DUCA DI NORFOLK, - **IL**

Marchese di **MONTAGNE**,

- **IL CONTE DI WARWICK**,

- **IL CONTE DI PEMBROKE**,

- **LORD HASTINGS**, -

LORD STAFFORD,

del
partito
di
ENRICO.

suoi
figli.

della
fazione
di
York.

**SIR GIOVANNI MORTI-
MERO**,

SIR UGO MORTIMERO,

ENRICO, giovine Conte di Rich-
mond.

LORD RIVERS, fratello di **LADY**

GREY. - **SIR GUGLIELMO**

STANLEY.

SIR GIOVANNI MONTGOMERY.

- **SIR GIOVANNI SOMMER-**

VILLE.

IL PRECETTORE DI RUTLAND. - **IL PRE-**

FETTO DI YORK. - **IL LOGOTENEN-**

TE DELLA TORRE. - **UN NOBILE**. -

DUE GUARDABOSCHI. - **UN CAC-**

CIATORE. - **UN FIGLIO CHE HA UC-**

CISO SUO PADRE. - **UN PADRE CHE**

HA UCCISO SUO FIGLIO.

LA REGINA MARGHERITA.

LADY GREY, poscia moglie di

EDUARDO IV.

BONA, sorella della Regina di

Francia.

Soldati, Messaggieri, ec. ec.

La Scena, durante una parte del terzo Atto, è in Francia;
durante il resto, in Inghilterra.

IL
RE ENRICO VI.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Londra. La sala del parlamento.

Suono di tamburi. Una parte della soldatesca di York entra a forza; quindi vengono il Duca di York, EDUARDO, RICCARDO, NORFOLK, MONTAGNE, WARWICK, ed altri, colle rose bianche sugli elmi.

War. Stupisco come il Re sia sfuggito alle nostre mani.

York. Mentre che noi perseguitavamo la cavalleria del Nord egli è destramente scomparso, abbandonando l'infanteria; e nondimeno il gran Northumberland, la di cui orecchia guerriera non potè mai soffrire il suono d'una ritirata, animava il suo esercito invilito, e con Clifford e Stafford investiva il nostro centro, finchè morte non trovava per mano dei nostri soldati.

Ed. Il padre di Lord Stafford, duca di Buckingham, è o ucciso, o pericolosamente ferito: io gli fransi l'elmo con un fendente, e per prova, mio padre, mirate questo sangue.

(mostrando la spada)

Mon. Ed ecco, fratello, in questa mia il sangue del Conte di Wiltshire che affrontai al principio della mischia.

Ricc. Parla tu per me e di' quello ch'io feci.

(gettando per terra la testa del Duca di Sommerset)

York. Riccardo, tu hai meritato meglio di ogni altro dei miei figli. — Oh! è morta Vostra Grazia, Milord di Sommerset?

Nor. Così muojano tutte le speranze dei posterì di Giovaoni di Gaunt!

Ricc. In egual guisa io spero di abbattere la testa del Re Enrico.

War. E lo spero anch'io. — Vittorioso Principe di York, fino a che io non ti veggia seduto in quel trono che ora usurpa la casa di Lancaster fo voto al Cielo che questi occhi non si chiuderanno. Questo è il palazzo del timido Re, e questo il regal seggio: impadroniscitene, York, perchè egli è tuo e non degli eredi di Enrico.

York. Assistimi dunque, caro Warwick, e lo farò; perocchè noi non siamo entrati qui che per forza.

Nor. Tutti vi assisteremo; muoja quegli che vi abbandonerà.

York. Grazie, gentile Norfolk; state con me, Milordi; e voi pure, soldati, non mi lasciate per questa volta.

War. E quando il Re venga non gli fate alcuna violenza, a meno che non cerchi di cacciarci per forza. *(i soldati si ritirano)*

York. La Regina ha convocato per questo giorno il Parlamento, ma ella non crede che noi ne faremo parte: colla voce o colla spada sosteniamo i nostri diritti.

Ricc. Armati come il siamo fermiamoci qui.

War. Questo Parlamento si chiamerà un Parlamento di sangue a meno che Plantageneto Duca di York non divenga Re, e il vile Enrico, che ci ha reso favola dei nemici, depresso non sia.

York. Non mi lasciate, miei Lordi; siate risoluti; io intendo prender possesso de' miei diritti.

War. Nè il Re, nè alcuno de' suoi più zelanti partigiani, di quei più fieri che sostengono la casa di Lancaster, oserà fiatare se minaccia Warwick. Porrò Plantageneto sul trono: vedremo se alcuno osa sradicarlo: sii fermo, Riccardo, e rivendica la Corona d'Inghilterra.

(Warwick conduce York sul trono, squillo di trombe. Entrano il Re Enrico, Clifford, NORTHUMBERLAND, WESTMORELAND, EXETER, ed altri con rose rosse sugli elmi)

Enr. Guardate, miei Lordi, dove quell'audace ribelle si è assiso? Sul trono dello Stato! Certo egli intende, sostenuto dalle forze di Warwick, pari traditore, rapirmi la Corona, e regnar da Sovrano. — Conte di Northumberland, ei ti uccise il padre, e il tuo anche, Lord Clifford, uccise: entrambi giuraste di vendicarvene sopra di lui, sui suoi figli, sui suoi favoriti, sui suoi amici.

North. Se nol farò il Cielo mi maledica!

Cliff. Gli è con tale speranza che Clifford ha vestito a lutto questa armatura.

West. Dobbiam noi soffrir tanto? Strappiamolo di là: il mio cuore arde di collera; tanto soffrir non puote.

Enr. Sii paziente, gentil Conte di Westmoreland.

Cliff. La pazienza è pei vili come colui, che non avrebbe mai osato assidersi colà se vostro padre fosse stato al mondo. Mio grazioso Lord, assaliamo qui entro la famiglia di quel traditore.

North. Approvo la tua idea, Cugino; poniamola ad effetto.

Enr. Ah! non sapete che la città li ama, e che han truppe con loro?

Ex. Ma quando il Duca sarà ucciso esse fuggiranno.

Enr. Lungi da me il pensiero di fare di questo Parlamento un luogo di carnificina! Cugini di Exeter, la voce autorevole, le parole e le minacce saranno le sole armi che Enrico impiegherà contro di essi. — (*si avanzano*) Sedizioso Duca di York, discendi dal mio trono, e inginocchiati a miei piedi per interceder grazia. Io sono il tuo signore.

York. T'inganni; io il tuo.

Ex. Per vergogna, discendi, ei ti fece Duca di York.

York. Era mia eredità, come il fu la Contea.

Enr. Ma tuo padre era stato traditore alla Corona.

War. Exeter, tu sei traditore seguendo l'usurpatore Enrico.

Cliff. Chi dovrebbe egli seguire fuorchè il suo natural Re.

War. Ben dici, Clifford; ma il suo Re è Riccardo Duca di York.

Enr. E resteromene io qui intanto che tu siediti sul mio trono?

York. Convien che ciò sia: contentatene.

War. Sii Duca di Lancastro, ed egli Re.

West. Egli è e Re e Duca di Lancastro, e questo Westmoreland sempre affermerà.

War. Ma da Warwick gli verrà ognor contestato. Voi dimenticate che noi siamo quelli che vi cacciarono dal campo, che uccisero i vostri padri, e a vessilli spiegati marciarono a traverso la città fino alle porte di questo palazzo.

North. Sì, Warwick, con dolore me ne sovvengo; e per l'anima di quegli estinti giuro che la lor morte sconterete caro.

West. Plantageneto, tu e i tuoi figli, e i tuoi parenti ed amici sarete uccisi pel sangue che avete versato.

Cliff. Non dirne altro, Westmoreland, per tema che invece di minacce io non risponda a Warwick con un colpo che ci vendichi sull'istante.

War. Povero Clifford, come io ti disprezzol!

York. Volete che vi mostriamo il nostro titolo a questa corona? O che le spade nostre lo decidano sul campo?

Enr. Quai titoli hai tu, traditore? Tuo padre era come tu sei Duca di York; tuo avolo Ruggiero Mortimero Conte della Marca: io sono il figlio di Enrico V. che unì il Delfino, e conquistò la Francia.

War. Non parlar di Francia dappoichè l'hai tutta perduta.

Enr. Il Lord Protettore la perdè, e non io; quand'io fui coronato non avevo che nove mesi.

Ricc. Siete abbastanza vecchio ora, e nondimeno mi pare che sempre perdiate: padre, strappata la Corona dalla testa dell'usurpatore.

Ed. Caro padre, fa così; ponila sul tuo capo.

Mon. Buon fratello, (*a York.*) in nome delle armi che ami, ed onori terminiamo questa contesa tosto senza altri ripetiti.

Ricc. Suonate tamburi e trombe, e il Re fuggirà.

York. Tacete, figli!

Enr. Taci tu stesso, e lascia parlare il Re Enrico.

War. Plantageneto parlerà prima: uditelo, miei Lordi, e siate silenziosi ed attenti, perchè quegli che l'interrompe a lungo non vivrà.

Enr. Credi tu ch'io abbandonerò così il mio trono reale dove il mio avolo e il mio padre si sono assisi? No: prima la guerra spopolerà questo mio Regno..... e questi standardi spiegati così spesso in Francia, e che oggi lo sono con mio gran dolore in Inghilterra, mi serviranno di lenzuolo funerario. Perchè tal tradimento, miei Lordi? Il mio titolo è legittimo e migliore del suo.

War. Provalo, Enrico, e sarai Re.

Enr. Enrico IV. conquistò la Corona.

York. Ribellandosi contro il suo Sovrano.

Enr. Non so che dirmi: i miei titoli son deboli. (*a parte*) Ditemi, non può un Re adottare un erede?

York. Che perciò?

Enr. Se lo può, io sono un Re legittimo: perchè Riccardo al cospetto di molti Lordi cedè lo scettro ad Enrico IV., erede di cui fu mio padre, com'io di lui lo sono.

York. Ei si ribellò contro il suo signore e per violenza il fece discendere dal trono.

War. Supponete anche che l'avesse fatto volontariamente, credete voi che ciò potesse nuocere ai diritti ereditarii della Corona?

Ex. No; ei non poteva cederla che all'erede presuntivo che avea diritto di regnar dopo di lui.

Enr. Sei tu ancora contra di noi, Duca di Exeter?

Ex. Perdonatemi, ma la ragione sta per lui.

York. Perchè mormorate, miei Lordi, senza rispondere?

Ex. La mia coscienza mi dice che egli è il legittimo Re.

Enr. Tutti da me si ribellano, e a lui si volgono.

North. Plantageneto, non credere che per le tue pretese Enrico possa venire deposto.

War. Deposto ei sarà a dispetto di voi tutti.

North. T'inganni; non è in poter tuo, nè dei Conti di Essex, di Suffolk, e di Reut lo elevare il Duca al trono malgrado mio.

Cliff. Re Enrico, sia o no legittimo il tuo titolo, Clifford fa voto di combattere in tua difesa: possa quel terreno spalancarsi e inghiottirmi vivo che mi vedrà inginocchiare dinanzi all'uccisore di mio padre!

Enr. Oh Clifford come le tue parole fan rivivere il mio cuore!

York. Enrico di Lancaster, cedi la tua corona. — Che dite voi, o che tramate, signori?

War. Rendete giustizia a questo egregio Duca di York; o empirò questa sala di armati e sul trono in cui egli ora si asside scriverò i suoi diritti col sangue di un usupatore.

(batte un piede e i soldati rientrano)

Enr. Milord di Warwick, ascoltate almeno una parola: lasciatemi regnare per fin ch'io vivo.

York. Assicura la corona a me e ai miei eredi e in pace regnerai finchè avrai vita.

Enr. Son contento: Riccardo Plantageneto salirà in trono quand'io sarò estinto.

Cliff. Qual ingiuria è questa al Principe vostro figlio?

War. Qual bene non è per l'Inghilterra e per lui?

West. Timido, abietto Enrico che un nulla dispera!

Cliff. Come hai offeso e te stesso e noi!

West. Io non posso stare ad udire tali convezioni.

Nort. Nè io.

Cliff. Vieni, cugino, andiamo a raccontare alla regina queste novelle.

West. Addio, timido e degenerato Re, nel di cui freddo sangue non è scintilla d'onore.

Nort. Sii tu preda della casa di York e muori in ceppi per questa vile rinunzia!

Cliff. In terribile guerra possa tu essere sopraffatto o vivere in pace solo nell'abbandono e nel disprezzo! (esce con *Nort.* e *West.*)

War. Volgiti da questa parte, Enrico, e non curarti di essi.

Ex. Essi cercano vendetta e cedere non vogliono.

Enr. Ah Exeter!

War. Perché sospirate, Milord?

Enr. Non per me, Warwick, ma per mio figlio ch'io barbaramente privo del suo retaggio! ma avvenga che vuole.... Io dichiaro qui che la mia corona passerà a te (*a York*) e ai tuoi eredi, a condizione però che tu giuri di estinguere questa guerra civile, e di rispettarli finchè vivrò, come tuo Re, senza mai cercare con alcun tradimento o violenza di rovesciarmi dal trono per collocarvi.

York. Il giuramento accetto e l'adempiro.

(discendendo dal trono)

War. Lungamente viva il Re Enrico! Plantageneto, abbraccialo.

Enr. E lungamente ancora vivi tu e questi tuoi nobili figli!

York. Ora York e Lancaster sono riconciliati.

Ex. Maledetto sia quegli che cercherà di renderli di nuovo nemici! (i Lordi si alzano)

York. Addio, mio grazioso signore; io vo al mio castello.

War. Ed io a custodir Londra coi miei soldati.

Norf. A Norfolk io corro coi seguaci miei.

Mont. Io al mare da cui me ne venni.

(esce *York* coi figli, *War.*, *Norf.*, *Mont.*, soldati e seguito)

Enr. Ed io rientrerò nel mio palazzo col dolore nell'anima.

(entra la regina MARGHERITA col PRINCIPE di Galles)

Ex. S'avanza la Regina, e i di lei occhi son pieni di collera: vuo' allontanarmi.

Enr. Ed io pure, Exeter. (partendo)

Mar. Non scostarti da me, io ti seguirò.

Enr. Calmati, dolce Regina, e starò ad udirti.

Mar. Chi può calmarsi in tali estremi? Ah! miserabile, fossi io morta vergine senza mai vederti, senza mai darti un figlio, dappoichè tu sei così barbaro padre. Meritava egli di perdere i suoi diritti così? Ah! se sentita tu avessi per lui solo la metà della mia tenerezza, o s'ei ti fosse costato i dolori che ho sofferti per dargli la vita, o se nutrito lo avessi com'io col mio sangue, versato avresti fino all'ultima stilla del tuo, prima che fare quel selvaggio Duca tuo erede, spogliando indegnamente il tuo unico figlio.

Prin. Padre, voi non potete diseredarmi: se voi siete Re, perchè non vi durrei io succedere?

Enr. Perdonatemi, Margherita; perdonami, caro figlio; il conte di Warwick, e il Duca mi vi hanno forzato.

Mar. Forzato! Sei tu Re, e ti lasci forzare? Mi vergogno ad udirti parlare. Ah! disgraziato e timido uomo! tu ne hai perduti tutti, e fatto ti sei un padrone nella casa di York, nè regnar più potrai che schiavo di lei. Che hai tu fatto trasmettendo la corona a York e ai suoi eredi, fuorchè scavarti da te stesso la tomba e trascinarvi lungo tempo prima del termine de' tuoi giorni? Warwick è cancelliere e signore di Calais; il feroce Faulconbridge comanda lo stretto del mare; il Duca è fatto Protettore del regno, e nondimeno tu ti credi salvo? Quella salute avrai che ha il tremante agnello circondato da' lupi. S'io fossi stata qui, quantunque debole donna, i soldati avrebbero dovuto trafiggermi colle loro lance, prima che consentito avessi all'atto vergognoso. Ma tu preferisti la vita all'onore; e vedendoti avvilito a tal punto io fo divorzio da te, e mi separo di tavola e di letto, fino a che rivotato non sia quest'atto funesto, mercè il quale mio figlio è diseredato. I signori del Nord che hanno maledetto i tuoi vessilli, seguiranno i miei ogni qualvolta vengano spiegati; e spiegati verranno a tua vergogna, e ad eterna ruina della casa di York. Così ti lascio: vieni, figlio partiamo; il nostro esercito è pronto; noi lo seguiremo.

Enr. Fermati, gentil Margherita, e lasciami parlare.

Mar. Troppo hai di già anche parlato; vattene.

Enr. Buon figlio Eduardo, tu resterai con me?

Mar. Sì, per essere ucciso da' suoi nemici.

Prin. Quando ritornerò vittorioso dal campo vi rivedrò; ora la madre segue.

Mar. Vieni, figlio vieni; non abbiamo tempo da perdere.

(*esce col Principe*)

Enr. Povera Regina! come l'amore che a me e al suo figlio porta, l'ha fatta prorompere in termini di sdegno! Vendetta potesse ella ottenere di quell'odioso Duca, il cui altero spirito infiammato dall'ambizione si posa costante sulla mia corona, e come un'aquila affamata si pasce sulle membra di me e del mio figlio! La perdita di quei tre Lordi tormenta il mio cuore: vuol scrivere ad essi, e supplicarli con dolci parole; venite, cugino, voi sarete il messaggere.

Ex. E spero che tutti li riconcilerò. (*escono*)

SCENA II.

Una stanza nel Castello di Saudal vicino a Wakefield nella provincia di York.

Entrano EDUARDO, RICCARDO e MONTAGNE.

Ricc. Fratello, sebbene io sia più giovane, lasciamci parlare.

Ed. No, io sarò miglior oratore.

Mont. Ma ho delle ragioni forti e convincenti.

(*entra YORK*)

York. Come! Figli e fratello in discordia? Qual è la vostra contesa? Come comincio?

Ed. Non è contesa, ma lieve disputa.

York. Intorno a che?

Ricc. Intorno a ciò che concerne Vostra Grazia, e noi: intorno alla corona d'Inghilterra, padre, che vi appartiene.

York. Mi appartiene? No, figlio, finchè il re Enrico vive.

Ricc. I vostri dritti non dipendono dalla sua vita, o dalla sua morte.

Ed. Voi siete suo erede, godete dunque tosto dell'eredità: concedendo alla casa di Lancaster agio di respirare, essa alla fin fine vi schiaccerà.

York. Giurai di lasciarlo regnare in pace.

Ed. Ma per un regno ogni giuramento può essere violato: mille io ne rompereci, solo per regnare un anno.

Ricc. No; Dio non voglia che Vostra Grazia divenga spergiuoro.

York. Lo diverrò, se uso la forza.

Ricc. Vi proverò il contrario, se volete ascoltarli.

York. Nol potrai, figlio; è impossibile.

Ricc. Un giuramento è nullo quando non è fatto dinanzi a un magistrato legittimo che abbia autorità sopra quello che giura: Enrico non ne aveva alcuna avendo usurpato il trono, e poiché gli è desso che vi ha fatto giurare di rinunciare a vostri diritti, il vostro giuramento, signore, è vano e inutile. All'armi dunque; e pensa, o padre, quanto dolce sia il portare una co-

rona, entro al cui circolo sta racchiuso l'Eliso e tutto ciò che i Poeti fingono di beatitudine e di felicità. Perchè indugiamo così? Io non posso arrestarmi, finchè la bianca rosa che porto tinta non sia nel vil sangue di Enrico.

York. Basta, Riccardo; sarò Re, o morirò.

— Fratello, corri tosto a Londra, e stimola Warwick a questa intrapresa. — Tu, Riccardo, andrai dal Duca di Norfolk, e il preverrai segretamente del nostro intento. — Voi, Eduardo, andrete da Milord Cobham con cui gli abitanti di Kent di buon grado si solleveranno: in essi io confido, perocchè son soldati pieni di coraggio, di senno e di affezione. — Intanto che voi siete così occupati, io cercherò un'occasione di rivolta, senza che il Re, o alcuno della casa di Lancaster penetri i miei disegni. (*entra un Messaggere*) Ma, fermatevi; quali novelle? Perchè vieni tu così sollecito?

Mess. La Regina coi conti del Nord intende di assediare qui nel vostro castello: ella ha quasi con sé ventimila uomini; pensate Milord a ben fortificarvi.

York. Sì, colla mia spada. Che! credi tu che noi abbiamo timore? Eduardo e Riccardo voi resterete con me; il mio fratello Montagne volerà a Londra per avvertire Warwick, Cobham, e gli altri che avevamo lasciati quali Protettori del Re, di rendersi forti colle armi, e di non più confidare nel semplice Enrico nè ne' suoi giuramenti.

Mont. Vado, fratello; li persuaderò, non temere: umilmente mi congedo.

(*esce; entrano sir GIOVANNI, e sir UGO MORTIMERO*)

York. Sir Giovanni, e sir Ugo, nobili miei zii, in buon'ora arrivate a Sandal; l'esercito della Regina intende di assediare.

Gio. Ella non ne avrà mestieri; l'incontreremo sul campo.

York. Con cinquemila uomini?

Ricc. Anche con cinquecento, o padre, se occorre. Il loro Generale è una donna; che avremmo a temere? (*si ode una marcia lontana*)

Ed. Odo i loro tamburi; mettiamo i nostri uomini in ordine, ed esciam tosto per combatterli.

York. Cinque uomini contro venti! Sebbene la disparità sia grande io non dubito, o zio, della nostra vittoria. Molte battaglie ho vinte in Francia, in cui i nemici erano dieci contr'uno: perchè non otterrei ora un eguale successo?

(*allarme. Escono*)

SCENA III.

Pianure attigue al Castello.

Allarme ed escursioni. Entrano RUTLAND, e il suo PRECETTORE.

Rut. Ah, dove fuggirò io per salvarmi dalle loro mani! Oh, maestro! mirate, il sanguinoso Clifford, s'avanza!

(entra CLIFFORD con dei soldati)

Cliff. Ecclesiastico, fuggi! Il tuo abito ti salva la vita. Quanto al rampollo di quel maledetto Duca, che mi uccise il padre, ei deve morire.

Prec. Ed io, Milord, gli terrò compagnia.

Cliff. Soldati, guidatelo lungi.

Prec. Ah, Clifford! non uccidere quest'innocente fanciullo, per tema di non essere maledetto da Dio e dall'uomo.

(*esce forzato dai soldati*)

Cliff. Ebbene! è egli di già morto? O è solo il timore che gli fa così chiuder gli occhi? Io glieli aprirò.

Rut. Oh! il tuo sguardo è quello del leone affamato che affigge la vittima che trema sotto i suoi artigli spietati: così ei se ne avvicina per divorare le membra; in tal guisa l'insulta e la schernisce. — Non Clifford, uccidimi colla spada, e non con sì crudeli occhiate. Lasciami parlare, pietoso Clifford, prima ch'io muoja: io sono soggetto troppo debole per la tua collera; vendicati sopra gli uomini, e lasciami vivere.

Cliff. Parli invano, povero fanciullo; il sangue di mio padre ha chiuso il passaggio per cui le tue parole potevano entrare.

Rut. Il sangue del padre mio lo riapra di nuovo: egli è uomo, Clifford, va a combattere con lui.

Cliff. Se avessi qui tutti i tuoi fratelli, la loro vita e la tua non basterebbero per appagare la mia vendetta. No, quand'anche scavassi nella tomba de' tuoi padri, e appendessi per aria i loro feretri a metà consumati, quale spettacolo di ignominia, il mio furore o il mio cuore non sarebbero calmati. La vista d'ogni uomo della casa di York è una furia che mi tormenta l'anima; e finchè estirpato io non abbia la loro razza maledetta, senza lasciarne uno in vita, io sono in Inferno. Perciò.... (*alzando il braccio*)

Rut. Oh! lasciami pregare prima di morire.... Sei tu, ch'io prego, buon Clifford, abbi compassione di me!

Cliff. Quella compassione che ti offre la punta della mia spada.

Rut. Io non ti feci mai danno; perchè vuoi uccidermi?

Cliff. Tuo padre mi ha oltraggiato.

Rut. Io non era allora neppure in vita.... Tu hai un figlio; per amor suo abbi pietà di me, per tema che, come giusto è Dio, ei non sia com'io miserabilmente ucciso. Fammi trascorrere tutta la vita in carcere, e al primo cruccio che ti darò, ordina mi si uccida... ora non ne hai alcun motivo.

Cliff. Alcun motivo? Tuo padre uccise il padre mio; muori. (*lo trafigge*)

Rut. *Dii faciant, laudis summa sit ista tuae!* (*muore*)

Cliff. Plantageneto! Vengo, Plantageneto! e questo sangue del tuo figlio, spruzzato sulla mia spada, in essa arrugginerà finchè il tuo non lo lavi! (*esce*)

SCENA IV.

La stessa.

Allarme. Entra YORK.

York. L'esercito della Regina ha trionfato: i miei due zii son morti difendendo la mia vita, e tutti i miei partigiani volgono il dorso al nemico vincitore e fuggono come vascelli dinanzi ai venti, o timidi agnelli da famelici lupi perseguitati. — I figli miei!.... Dio sa quale è la loro sorte. Ma io so bene che, vivi o estinti, comportati si sono da uomini nati per la gloria. Tre volte Riccardo si è aperto un passaggio fino a me, gridandomi: *Coraggio, padre, combattiamo fino a morte!* e tre volte Eduardo mi ha raggiunto colla spada, rossa fino all'elsa di sangue nemico. Mentre i più arditi si ritiravano, Riccardo gridava: *Avanti! non cedete un passo di terra! Una corona o una tomba gloriosa! uno scettro o una croce!* — Allora rinnovammo il combattimento: ma oimè! invano. Costretti siamo stati a retroceder di nuovo. Così ho veduto tal volta un cigno lottare contro la corrente, estenuandosi in vani sforzi. — Ma che odo? (*allarme*) Il nemico, oimè! mi è sopra. Troppo debole sono per fuggir più oltre; e quando anche avessi tutte le mie forze, scampar non potrei. Le ore che componevano la mia vita son trascorse: restare qui debbo, e qui morire.

(*entrano la regina MARGHERITA, CLIFFORD, NORTHUMBERLAND e soldati*)

York. Vieni, feroce Clifford, barbaro Northumberland! Oso pur anche provocare la vostra rabbia insaziabile; eccomi in preda all'ire vostre e ai vostri oltraggi.

Nort. Arrenditi, orgoglioso Plantageneto, e chiedi grazia.

Cliff. *Grazia!* Sì, come quella che il suo braccio spietato fece a mio padre. Alfine questo superbo è precipitato dal suo carro d'orgoglio e trova il termine di sua carriera a metà de' suoi giorni.

York. Forse dalle mie ceneri nascerà un vendicatore che tutti vi punirà: pieno di tale speranza ed alzando gli occhi al Cielo, disprezzo tutte le ire de' miei nemici. Or bene? Perché non venite oltre? Con tante braccia avete timore?

Cliff. I vili cominciano a combattere quando più fuggir non possono: così la debole colomba contende contro gli artigli del falco che la strazia, e i ladri sorpresi nel furto e disperando della vita, opprimono d'invettive i soldati che gli incatenano.

York. Oh, Clifford! pensa un istante al passato, e se il puoi, senza arrossire, fissa questo volto, e mordi quella lingua che mi calunnia e mi accusa di viltà, mentre ti ho fatto fuggir tante volte.

Cliff. Teco non contenderò con parole: gli è colla spada che ti risponderò e fian due colpi contro ognuno.

Mar. Fermati, prode Clifford! Per mille ragioni vo' prolungare ancora la vita di questo traditore. — La rabbia lo rende sordo. — Northumberland, raffrenatelo.

North. Fermati, Clifford: non fargli l'onore d'esporth alla più lieve scalfitura per trafiggerli il cuore. Qual valore vi è nel porre una mano nella gola di un cane irritato, allorchè lo si può cacciare con un piede senza pericolo? Dritto è di guerra l'usare di tutti i vantaggi; e dieci uomini ne incatenano uno senza disonorarsi.

(*si avventano sopra York*)

Cliff. Sì, sì, ti dibatti invano, come la beccaccia fra la rete.

North. O come il coniglio sotto il cane.

(*York è fatto prigioniero*)

York. Così trionfano gli assassini sulla preda loro; così cede l'onest' uomo oppresso dalla forza.

North. Che vuol fare ora a lui Vostra Grazia?

Mar. Prodi guerrieri, Clifford e Northumberland, bisogna che egli ora sia posto su quel monticello di terra, dappoichè il suo braccio ambizioso voleva pervenire a tutte le altezze, sebbene poi non pervenisse che alle loro ombre. — Eri dunque tu che volevi esser Re d'Inghilterra? Eri tu che strepitavi nel nostro Parlamento, con gran pompa vantando la tua illustre nascita? Dove sono ora i tuoi figli che alimentavano il tuo orgoglio per sostenerti? Il tuo lascivo Eduardo, e il tuo alacre Giorgio? Dov'è quel prode e deforme Riccardo, quel mostro, orrore di natura, la di cui voce ti eccitava incessantemente alla rivolta? E infine dov'è il tuo diletto Rutland? Mira, York; io tinsi questo fazzoletto col sangue che l'illustre Clifford estrasse colla punta della sua spada dal seno di quel fanciullo, e se i tuoi occhi possono piangere per la sua morte, io ti dò questo drappo per asciugarti le lagrime. Oimè, povero York! senza l'odio mortale che ti porto io compiangerei il tuo miserabile stato. Te ne prego, piangi, perch'io sia lieta; dispera, stracciali i capelli, impreca onde il cuore mi balzi di contento. Che! La rabbia ardente del tuo cuore ha ella dunque disseccato le tue viscere tanto che non una lagrima accordi alla morte del tuo Rutland? Donde ti venne tanta immobilità? Tu dovresti esser frenetico, e per renderti tale io ti schernisco così. Tu vorresti essere pagato, io il veggio, per darmi diletto, e York non può parlare a meno che non porti una corona. — Una corona a York; e voi, Lordi, prostratevi. — Tenetegli le mani, intanto che io gliela porrò sul capo. (*mettendogli una corona di carta*) Ora veramente egli ha l'aspetto di un Re! Sì, questo è quegli che si impadronì del trono di Enrico, e che adottato fu per suo erede. — Ma come il gran Planta-

geneto fu coronato sì tosto violando il suo giuramento? Per quel che mi pare voi non dovevate esser Re, prima che il nostro Enrico non fosse morto: or come volete voi cinger la corona di Enrico e furare alle sue tempie il diadema mentre egli vive, contro il vostro giuramento? Oh gli è un delitto imperdonabile! Toglietegli quella corona, e con essa la testa; lunga sia la morte che voi gl'infliggerete.

Cliff. Questo a me spetta per amore di mio padre.

Mar. Fermati; udiamo l'orazione ch'ei ne sa fare.

York. Lupa di Francia, più spietata dei lupi più feroci di quella terra; la tua lingua è più velenosa che il dente della vipera, ma quanto mal si addice al tuo sesso l'insultare ai dolori degli sfortunati! Se il tuo volto senza pudore indurito non fosse dall'abito di azioni nefande, io vorrei, superba Regina, farti arrossire: io ti direi di dove venisti, e qual fu la tua razza, e ciò basterebbe per coprirti di vergogna, se svergognata già non fossi. Tuo padre si adorna dei titoli di Re di Napoli, di Sicilia e di Gerusalemme, e nondimeno è meno ricco di un colono inglese. Quel mendico Monarca l'insegnò forse ad insultare? Stolta arte ell'è, innumera Regina, a meno che verificar non volessi l'adagio: un mendico quando è in sella corre finchè il suo cavallo è estinto. La bellezza vuol rendere altere le donne; ma Dio sa che ben piccola fu la porzione che di bellezza tu avesti: la virtù le vuol fare molto ammirare; i vizii tuoi fanno stupire chiunque li conosce: la dolcezza vuol renderle care come angeli; ogni mancanza di essa ti rende abbagliante: tu sei così opposta ad ogni bene come lo sono a noi gli antipodi o il Sud al Settentrione. Oh, cuore di tigre, nascosto nel corpo di una donna! come potesti tu bagnare il tuo velo nel sangue d'un fanciullo per darlo al padre onde si terga gli occhi, e porti ancora il volto di una donna? Le donne son dolci, miti, compassionevoli; tu sei feroce, implacabile, dura come le rocce, e senza rimorsi. Tu mi esortavi alla rabbia? I tuoi voti sono adempiti. Tu volevi vedermi piangere? Il tuo desiderio è pago: perocchè la rabbia aduna i pianti che, quand'ella rallenta, sgorgano in larga copia. Queste lagrime sono le esequie del mio amato Rutland; ed ognuna di esse grida vendetta della sua morte contro di te, empio Clifford, e contro questa barbara francese.

North. Compatitemi, ma le sue sventure mi commuovono tanto che a stento io raffreno le lagrime.

York. I Cannibali affamati toccato un avverbiero, non insanguinato il volto di quel vago fanciullo; ma voi siete più inumani, più inesorabili... oh dieci volte più crudi siete delle tigri ibrane! Mira, Regina iniqua; mira le lagrime di un disperato padre: di questo drappo, che tuf-

fasti nel sangue del mio caro figlio, io lavo le macchie coi miei pianti. Riprendilo, e gloriati di questo fatto. (*Le dà il fazzoletto*) Se tu racconti questa dolorosa istoria senza alterarla, sull'anima mia, quelli che l'udiranno non manterranno asciutto il ciglio: i miei nemici stessi ne avran molli le guancie e fremendo diranno: atroce fu quell'azione! Riprenditi questa corona, e con essa la maledizion mia. Possa tu nelle tue sventure trovare i conforti che nella tua mano crudele io ritrovo! Barbaro Clifford, toglimi dal mondo, onde la mia anima vada in Cielo, e il mio sangue ricada sulle vostre teste!

North. Se egli mi avesse massacrato tutti i figli neppure in tal caso astenermi potrei dal piangere, vedendo quant'è il dolore della sua anima.

Mar. Che! Voi piangete, Milord di Northumberland! Pensate alle ingiurie che egli a tutti ne fece, e tal pensiero disecerà la sorgente delle vostre lagrime.

Cliff. Questo per mantenere il mio giuramento, e questo per la morte di mio padre.

(*pugnalandolo*)

Mar. Un colpo ancora per amore del nostro buon Re.

(*gli dà una pugnalata*)

York. Aprimi le porte della tua misericordia, Dio di clemenza! La mia anima s'invola per queste ferite, e viene a ricercarti. (*muore*)

Mar. Troncategli la testa, e ponetela sulle porte di York: così egli potrà vedere tutta la sua città.

(*escono*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Pianure nella provincia di Hereford.

Suono di tamburi. Entrano EDUARDO e RICCARDO cogli eserciti marcianti.

Ed. Ignoro come il nostro augusto padre abbia potuto sottrarsi, o se sottratto si sia alle persecuzioni di Clifford e di Northumberland. S'ei fosse stato preso ne avremmo ricevuta qualche novella: se ucciso fosse stato egualmente lo sapremmo: o se fuggito egli è avrebbe dovuto farcene accorti. Come va, fratello? Perchè sei mesto?

Ricc. Io non avrò gioia finchè non sappia qual è il destino del nostro egregio padre. Io il vidi combattere da valoroso e spiai tutti i moti ch'ei fece per chiamare in disparte Clifford. I miei occhi lo seguirono nel più denso della mischia, ed ei mi pareva un leone in mezzo a un armento di buoi: o un orso assalito da cani, che avendone feriti alcuni, e faticosi latrare tiene il resto distante contro di lui invano abbajanti.

Tale era il nostro padre in mezzo ai nemici; così i nemici lo fuggivano: e perciò parmi sia una gran gloria l'esser gli figli. Mira come il mattino apre le sue porte dorate, e saluta il glorioso sole! Come esso rassomiglia alla primavera della giovinezza! Adorno egli è come il giovane che vuol piacere alla sua amante.

Ed. I miei occhi sono abbagliati, o io vedo tre soli.

Ricc. Sonvi tre soli infatti splendidi e ben distinti; non è l'immagine d'un solo ripetuto nelle nubi trasparenti e fuggitive; ma tre dischi brillanti insieme in un Cielo puro e candido. Mirate, mirate! essi si uniscono, si confondono e sembrano abbracciarsi, come se insieme facessero una lega inviolabile: ora non formano più che un solo astro, un solo fanale, un sole unico. — Certo il Cielo predice qualche grande evento.

Ed. Strano prodigio! l'uguale non mai si vede! Credo che ei ne chiami al campo di battaglia, e voglia indicarci che noi, figli del prode Plantageneto che già separatamente brilliamo pei nostri fatti, dobbiamo unirvi, e splendere sulla terra come il sole sul mondo. Qual che si sia questo presagio, di qui innanzi io vo' portare tre soli sopra il mio scudo.

(*entra un Messaggiere*)

Ricc. Chi sei tu, il di cui mesto sguardo predice qualche grande sventura!

Mess. Un tristo testimonio della morte del Duca di York, vostro regal padre e mio amato signore.

Ed. Oh non dirne altro! Troppo anche uddi.

Ricc. Di' come morì: tutto io vo' sapere.

Mess. Cinto di nemici ei stette contro essi come la speranza di Troja contro i Greci che ne volevano varcar le porte. Ma Ercole stesso soccomberebbe sotto il numero; e molti colpi di una scure, sebben debole, atterrano anche la quercia più dura e vigorosa. Assalito da una folla vostro padre cedè; ma trafitto non fu che dal braccio furioso dello spietato Clifford e da quello della Regina. Essa gli pose per ischernò una corona di carta sulla testa; essa lo insultò ridendo, e quando la disperazione fe' sgorgare le lagrime dell'infelice York, la crudele gli offerse un fazzoletto bagnato nel sangue del fanciullo Rutland, sgozzato da Clifford, onde asciugarselo. Alline dopo mille oltraggi gli troncarono la testa e l'hanno posta sulle porte di York, ove offre il più tragico spettacolo che mai abbia affittiti i miei occhi.

Ed. Dolce duca di York, bastone di nostra giovinezza! ora che l'abbiam perduto, chi guiderà i nostri passi? Oh! Clifford, inesorabile Clifford, tu hai ucciso il fiore della cavalleria d'Europa, e da traditore l'hai vinto, poichè da solo a solo ei t'avrebbe mille volte domato! Ora la mia anima geme della sua prigione: potesse ella liberarsene onde questo corpo sepolto sotto

terra trovasse riposo. Non v'è più felicità per me nell'avvenire; non più mai, non più io proverò alcun sentimento di gioja.

Ricc. Io non posso piangere. Tutte le mie lagrime son diseccate dal fuoco che la rabbia accende nel mio cuore: la mia lingua non può sollevarlo dal peso che lo soffoca; e l'incendio che mi consuma spegne i miei sospiri. — I pianti fan morire la collera; ai fanciulli dunque i pianti: a me il ferro, a me la vendetta! Riccardo, io porto il tuo nome e ti venderò o morirò con gloria, a ciò adoprandomi.

Ed. Il suo nome quel prode Duca ti ha lasciato; come il suo seggio e la sua Duchèa lasciato ha a me.

Ricc. Se tu sei il vero figlio di quell'aquila reale provami la tua discendenza affisando il sole: invece del suo seggio e della sua Duchèa ei ti ha lasciato il trono e il regno: essi son tuoi, o suo figlio non sei.

(*marcia. Entrano WARWICK e MONTAGNE cogli eserciti*)

War. Ebbene, miei signori? Quali novelle?

Ricc. Gran Warwick, se dovessimo raccontarvi le nostre infauste notizie, e ricevere ad ogni parola una pugnalata in seno fino alla fine del racconto, noi soffriremo meno da tali ferite che da parole sì triste. Oh! prode Lord, il Duca di York fu ucciso.

Ed. Warwick! Warwick! quel Plantageneto, che ti amava tanto, che ti aveva caro come la salute della sua anima, è stato messo a morte dal feroce Clifford.

War. Son già dieci giorni dacchè io mi stempero in pianto per questa dolorosa novella, ed oggi, per mettere il colmo alle vostre sventure, vengo ad istruirvi degli avvenimenti che l'han seguita. Dopo il sanguinoso combattimento di Wakefield, in cui il vostro illustre padre rese il suo ultimo sospiro, mi si è arrecata con tutta la celerità del più agile corsiero la notizia della vostra perdita e della sua morte. Io era allora a Londra, col Re in custodia, e ho raccolto i miei soldati, ragunati i miei amici e, trovandomi in forze per quanto io credevo, son marciato verso sant'Albano per prendere la Regina, conducendo sempre meco il Re, per afforzare il mio partito colla sua presenza; perocchè dei messi mi avevano avvertito che la Regina veniva colla risoluzione d'annullare l'ultimo decreto che fatto avevamo in Parlamento sulla vostra successione. A sant'Albano ci scontrammo, e disperatamente i nostri due eserciti han combattuto; ma sia che la calma freddezza del Re, che gettava dolci e teneri sguardi sulla Regina guerriera, abbia agghiacciato l'ardore di cui avevo vedute le mie truppe animate, sia che la nuova del successo recente di quella, o lo straordinario spavento che ispirava il feroce Clifford, la di cui voce inumana non parla mai a' suoi cattivi che di sangue e di morte; fatto è ch'ei ne son venuti

sopra come folgore, e che i nostri soldati, come infingardi gufi notturni, o come sferza maneggiata da mano di ricco vile mercenario, non vibravano che con mollezza i loro colpi dopo brevi istanti, quasi scopo fossero stato ad essi amici loro. Ho cercato di animarli colla giustizia della vostra causa, colla promessa di ricca mercede e di grande ricompensa; ma invano. Essi non avevano il coraggio di combattere: e allorchè abbiain veduto che non v'era alcuna speranza di riportar la vittoria, siam fuggiti, il Re verso la sua sposa, e noi, Lord Giorgio vostro fratello, Norfolk, ed io, verso di voi. Ci si era detto che eravate qui sulle frontiere intenti a ragunare un altro esercito per dare una nuova battaglia.

Ed. Caro Warwick, dov'è il Duca di Norfolk? E Giorgio quand'è venuto di Borgogna in Inghilterra?

War. A sei miglia di qui co' suoi soldati sta il Duca. Quanto al vostro fratello, la Duchessa di Borgogna, vostra zia, l'ha rimandato pochi giorni fa con un rinforzo di truppe, necessario a questa guerra.

Ricc. Bisognava che la partita fosse bene ineguale, se il prode Warwick è fuggito. Ho spesso inteso vantare il suo coraggio, in perseguitare il nemico, ma non mai fino ad oggi intesi menzionar di lui lo scandafo di una ritirata.

War. Nè oggi comincerai, o Riccardo, a udire citare una viltà di Warwick: ti convincerò che questo braccio può strappare il diadema dalla debole testa di Enrico, e togliergli dalle mani lo scettro dell'impero, quand'anche ei fosse così intrepido, così chiaro in guerra, come conosciuto è per la sua debolezza e il suo amore per la pace e la pregliera.

Ricc. Non ne ho mai dubitato. Non ti offendere, Warwick, della mia osservazione: fu l'amore che porto alla tua gloria che mi fece parlare. Ma in questi tempi di crisi qual partito v'è a prendere? Vorremo noi spogliare queste armature di ferro per avvilupparci in nere gramaglie, e contar *ave marie* sui nostri rosarii? ovvero audremo a marciare sugli elmi de' nostri nemici lo zelo e il fervore del nostro coraggio, con armi di vendetta? Se quest'ultimo partito vi piace, ditelo; io v'acconsento: e allora partiamo, miei Lordi.

War. Gli è per questa vendetta che Warwick è venuto a cercarvi, ed essa ancora è l'oggetto che guida verso di voi il mio fratello Montagne. Seguitemi, signori. Quell'altera Regina, ajutata da Clifford, dal superbo Northumberland, e da altri suoi partigiani, ha facilmente indurito il cuore del Re, molle per solito come cera. Egli ha giurato il suo consenso alla vostra successione; il suo giuro è registrato nel Parlamento; ed ora ito è a Londra per annullarlo e prender altre risoluzioni intorno alla casa di Lancaster. Il loro esercito, io credo, è di trentamila uomini. Ebbene, se il soccorso che guida Nor-

folk insieme col mio, e con tutti gli amici che voi potete procurarci, voi, illustre conte della Marca, fra i Gallesi che ne amano, non sale che a venticinquemila uomini, non monta: marcieremo senza indugi a Londra, e tornati sui nostri corsieri bollenti, grideremo di nuovo: *cari-cate il nemico*: nè mai più fin da ora ci si vedrà volgere il dorso e fuggire.

Ricc. Ah! ora riconosco il gran Warwick che parla. Non possa sopravvivere un giorno solo colui che farà battere la ritirata, allorchè Warwick gli comanderà di star fermo.

Ed. Lord Warwick vuo' appoggiarmi sulla tua spalla: e se avviene che tu cada, (così non mai lo voglia Iddio) Eduardo ancora cadrà.

War. Voi non siete più conte della Marca, ma Duca di York. Il titolo che consegna questo è quello di Re d'Inghilterra. Voi sarete proclamato Re in tutte le città per cui passeremo: e chiunque non saluterà il vostro arrivo con segni di gioja, sconterà colla testa la sua offesa. Re Eduardo, Riccardo, egregio Montague, non restiamo più a lungo qui a sognare di gloria: squillino le trombe e voliamo all'ufficio nostro.

Ricc. Fosse il tuo cuore, Clifford, duro come l'acciajo (e le tue azioni che tale ei sia lo han dimostrato) io vengo per trafiggertelo, o darti il mio.

Ed. Battete, tamburi: Dio e san Giorgio siano per noi! *(entra un Messaggero)*

War. Ebbene? Quali novelle?

Mess. Il Duca di Norfolk mi manda a dirvi che la Regina si avvanza con poderoso esercito: ei desidera vedervi per consultare insieme.

War. Questo volevamo: prodi guerrieri, innanzi. *(escono)*

SCENA II.

Dinanzi a York.

Entrano il re ENRICO, la regina MARGHERITA, il PRINCIPE DI GALLES, CLIFFORD e NORTHUMBERLAND cogli eserciti.

Mar. Ben venuto, Milord, a questa illustre città di York. Colà è la testa di quel vostro mortal nemico che cercava di adornarsi colla vostra corona. Cotal vista non ispira gioja al vostro cuore, Milord?

Enr. Come quella di uno scoglio ne ispira al marinajo che teme il naufragio. Quel tristo aspetto affligge la mia anima. Rattieni la tua vendetta, o giusto Iddio! Io non sono colpevole, acconsentito io non ho a violare il mio giuramento.

Cliff. Mio grazioso Sovrano, convien deporre tanta mansuetudine, pietà si pericolosa. Il leone non riserba i suoi dolci sguardi alla helva feroce che invader vuole il suo antro: l'orso non lecca la mano del cacciatore che gli fura i nati

suo. L'uomo che calpesta il serpente non si sottrae al suo dardo: il più vil rettile si volge contro colui che lo schiaccia, e fin la dolce colomba arma il suo becco di collera per difendere gl'implumi suoi. L'ambizioso York aspirava alla vostra corona, e voi avevate la bontà di sorridergli anche allora ch'ei corrugava verso di voi il suo ciglio sdegnoso. Egli che non era che Duca voleva fare il suo figlio Re; e da padre affettuoso ardeva d'ingrandire lo stato dei suoi: voi che siete Re, e a cui il Cielo ha fatto dono di un figlio raro, voi avete acconsentito a diseredarlo, debolezza che vi ha fatto passare per un padre snaturato. Le creature prive di ragione alimentano i loro figli; e malgrado il terrore che loro imprime l'aspetto dell'uomo, chi non ha veduto i più timidi uccelli, per proteggere i loro piccoli, combattere il nemico che assaliva il loro nido, con quelle ali stesse che non adoprano che per fuggire, dando la propria vita per salvar quella dei figli? Prendete da essi l'esempio, e il sentimento della vergogna vi renda a quelli della natura. Non sarebbe cosa deplorabile che il vostro degno figlio perdesse i diritti della sua nascita per colpa di suo padre; e potesse dire per l'avvenire ai figli suoi: *quello che il mio bisavolo, e il mio avolo avevano acquistato, il mio timido e insensibile padre pazzamente cedè*. Ah di quale obbrobrio voi coprireste la vostra memoria! Volgete gli occhi sul vostro giovine figlio e il di lui volto marziale, di cui tutti i lineamenti presagiscono liete fortune, induri la vostra anima troppo molle, e vi determini a ritenere per voi un bene che è vostro, e a trasmettere a lui l'eredità.

Enr. Clifford ha parlato da oratore eloquente, e gli argomenti suoi sono pieni di forza. Ma, Clifford, non hai tu mai udito dire che un bene male acquistato a mal riesce; e che infelice è sempre il figlio il di cui padre è andato in inferno tesaurizzando? Io lascierò per eredità al mio figlio le mie buone azioni, e vorrei, oimè! che mio padre null'altro m'avesse lasciato: perocchè il possesso di tutti gli altri beni è posto a prezzo sì alto, che costa mille volte pene maggiori per conservarlo di quel che dia piacere. — Ah cugino York! Vorrei che i tuoi amici sapessero quanto straziato è il mio cuore vedendo là la tua testa insanguinata.

Mar. Sposo, rianimate i vostri spiriti! I nemici ne son vicini, e questa mollezza scoraggisce i vostri soldati. — Voi prometteste un ordine di cavaliere a vostro figlio: sguainate la vostra spada, e attenete la vostra promessa. Eduardo, inginocchiate.

Enr. Eduardo Plantageneto, sorgi cavaliere, e apprendi questa lezione: non snudare mai il ferro fuorchè pel giusto.

Prin. Mio grazioso padre, col vostro real permesso io lo snuderò quale erede della Corona, e non lo abbandonerò che per morte.

Cliff. Questo è parlare da Principe sottomesso. *(entra un messaggere)*

Mess. Re, e Duci tenetevi pronti; perchè con trentamila uomini s'avanza Warwick, ed è accompagnato dal Duca di York ch'ei proclama Re per tutte le città che traversa: la folla gli vien dietro; preparatevi alla battaglia.

Cliff. Vorrei che Vostra Altezza si allontanasse dal campo; la Regina ottiene miglior successo nelle assenze vostre.

Mar. Sì, mio buon Lord, lasciateci alla nostra fortuna.

Enr. Ella è mia fortuna ancora; onde starò.

North. Siate adunque risoluto a combattere.

Prin. Mio augusto padre, animate questi nobili Lordi, e incoraggiate quelli che pugnano in vostra difesa: sguainate la spada, buon padre, gridando: *san Giorgio!* *(marcia. Entrano*

EDUARDO, GIORGIO, RICCARDO, WARWICK, NORFOLK, MONTAGNE e soldati)

Ed. Spergiuro Enrico, vuoi tu inginocchiarti, e chieder grazia, ponendo il tuo diadema sopra il mio capo, o esperimentare le mortali vicende di una battaglia?

Mar. Va a garrire i tuoi favoriti, stolto e insolente giovine! Si addice egli a te l'essere così audace innanzi al tuo Sovrano, al tuo legittimo Re?

Ed. Io sono suo Re, ed ei dovrebbe inchinarsi; erede io fui adottato col suo consentimento, ma dappoi egli ha violato il suo giuro; perocchè mi vien detto che voi.... che siete Re di fatto, sebbene ei porti la Corona,.... lo abbiate indotto, in un nuovo atto del Parlamento, a cancellare il mio nome per sostituirvi quello del figliuol suo.

Cliff. E con ragione; chi dovrebbe succedere al padre se non è il figlio?

Ricc. Sei tu qui, carnefice?... Oh io non posso parlare!

Cliff. Sì, mostruoso aborto, son qui per rispondere a te e ad ogni altro più superbo della tua specie.

Ricc. Fosti tu che uccidesti il fanciullo Rutland, non è vero?

Cliff. Sì, ed anche il vecchio York, nè però son pago.

Ricc. Per amor di Dio, signori, date il segnale della battaglia!

War. Che dici tu, Enrico, vuoi ceder la corona?

Mar. Osi così parlare, insolente Warwick? Quando ci incontrammo l'ultima volta a san' Albano le gambe ti servirono meglio delle braccia.

War. Allora toccava a me a fuggire, come ora tocca a voi.

Cliff. Dicesti lo stesso anche prima dell'ultimo scontro, e nondimeno fuggisti.

War. Non fu il vostro valore, Clifford, che mi cacciò.

North. Nè la vostra audacia, che vi fesse da tanto da star fermo.

Ricc. Northumberland, io son pieno di rispetto per te! Ma rompi questa conferenza, perchè io a stento raffreno i movimenti del mio gonfio cuore contro questo Clifford, inumano uccisore di fanciulli.

Cliff. Uccisi tuo padre: lo chiami tu un fanciullo.

Ricc. Sì, da vile e traditore lo assassinasti, come il nostro tenero fratello Rutland; ma prima del tramonto ti farò maledire quei fatti.

Enr. Cessate dalle invettive, signori, e uditemi a parlare.

Mar. Sfidali, o altrimenti tieni chiuso il labbro.

Enr. Pregoti di non por ceppi alla mia lingua: son Re, e posso parlare.

Cliff. Mio Sovrano, la ferita che produsse questo scontro non può essere curata con parole; perciò tacetevi.

Ricc. Dunque, carnefice, snuda la tua spada: chè, per quegli che tutti ci cred! io credo che tutto il valore di Clifford non stia che nella lingua.

Ed. Di', Enrico, avrò io giustizia o no? Migliaja d'uomini han fatta oggi colazione che più non desineranno, a meno che non mi cedi quella corona.

War. Se il neghi il loro sangue ricadrà su di te: perocchè gli è per la giustizia che York impugna la spada.

Prin. Se giusto è quello che Warwick così chiama, non v'è più ingiustizia, ed ogni cosa è oneste.

Ricc. Qualunque sia il tuo padre, la tua madre certo qui sta; perchè ben da lei ti ravviso alla tua audace lingua.

Mar. Ma tu nè alla madre nè al padre somigli: tu sei un mostro stigmatizzato d'infamia, e denotato dal destino come oggetto da schivarsi, come il veleno dei rospi, o il tremendo dardo dei serpenti.

Ricc. Vil fango di Napoli, coperto d'oro inglese, il di cui padre porta il titolo di Re, a guisa di un ruscello che si chiamasse Oceano, non arrossisci, conoscendo la tua origine, a lasciare che la tua lingua sveli tutta la viltà del tuo cuore?

Ed. Perchè non ho io ora, al prezzo di mille corone, una verga in mano per castigare quella creatura insolente, e insegnarle a conoscersi. — Elena in Grecia era più bella che tu nol sei, sebbene il tuo consorte possa essere un altro Menelao: e nondimeno non mai il fratello di Agamennone fu tanto oltraggiato da quella perfida femmina come questo Re lo è stato da te. Suo padre dominava nel cuore della Francia, schiacciandone il Re, e il Drifino; e se suo figlio si fosse accoppiato a norma del suo stato, egli avrebbe potuto conservare fino a questo di tut-

ta la sua gloria: ma quando ei prese una mendica nel suo letto, e illustrò il tuo miserabile padre, in quel punto il sole accumulò sul suo capo un uragano che sperperò dalla Francia tutti i trofei di suo padre, e inalberò la sedizione nel suo regno natio. Qual altra cagione ha suscitati tanti torbidi, senonchè il tuo orgoglio? Fossi stata tu mite e i nostri titoli dormirebbero ancora, e per commiserazione di questo buon Re avremmo aspettato un'altra età per far valere le nostre pretensioni.

Gior. Ma quando vedemmo che tu fiorivi riscaldata dai nostri raggi senza che ne facessi alcuna parte dei frutti di cui ti fecondavamo, presa abbiam la mannaia per sradicarti, e sebbene il suo fendente ne abbia fatte alcune ferite, sappi però che noi non ti lasceremo, se prima non t'abbiamo abbattuta, o fatta germogliare con tutto il nostro bollente sangue.

Ed. In tale risoluzione io ti sfido; e rompo qui ogni più lunga conferenza, e poichè tu rifiuti a questo pio Re il permesso di parlare..... squillate trombe..... si spieghino i nostri sanguinosi vessilli! — Vittoria o morte!

Mar. Fermati, Eduardo.

Ed. No, spietata femmina; più non ci arresteremo: queste parole costeranno oggi diecimila vite. (escono)

SCENA III.

Un campo di battaglia, fra Towton, e Saxton, nella provincia di York.

Allarme ed escursioni; entra WARWICK.

War. Esausto, come un cavaliere che ha percorso tre volte la lizza, mi è forza lo assidermi qui per respirare un istante. Tanti colpi dati, e ricevuti han tolte le forze a' miei nervi, sebbene vigorosi, e a dispetto di me bisogna ch'io rimanga un poco inoperoso.

(entra EDUARDO correndo)

Ed. Sorridi, pietoso Cielo! o vieni, crudele morte! Perocchè questo mondo si intenebra, e il sole di Eduardo più non risplende.

War. Ehbene, Milord? Che avvenne? Quali speranze? (entra GIORGIO)

Gior. La nostra speranza è travolta; disperazione ell'è. I nostri ranghi son rotti, e la distruzione ci incalza: qual consiglio ci date? Dove fuggiremo?

Ed. La fuga è inutile; essi ne seguiranno colle ali della vittoria, e troppo deboli noi siamo per opporci a una persecuzione.

(entra RICCARDO)

Ricc. Ah! Warwick, perchè ti sei ritirato dal campo? L'assetata terra ha bevuto il sangue di tuo fratello, sparso dalla lancia di Clifford, e nelle ultime agonie della morte egli ha gridato con voce terribile, ed altissima: *Warwick, ven-*

detti! vendica, fratello, la mia morte! Gli è così che quel nobile guerriero, sotto il ventre de' cavalli nemici che si macchiavano i piedi nel suo sangue, ha reso lo spirito.

War. Dunque la terra s'innebri del nostro; io ucciderò il mio cavallo perchè non più voglia fuggire. Perchè restiam noi qui come imbelli donne lamentando le nostre perdite, intanto che il nemico fa strage, spettatori indolenti, come se tal tragedia fosse per giuoco eseguita da finti attori? Qui inginocchiato io fo voto a Dio, che non più mi ristarrò, finchè morte chiusa non abbia questi occhi miei, o la fortuna colmata la misura della mia vendetta.

Ed. O Warwick, come te io genufletto, e incateno con questo voto la mia anima alla tua. Prima che le mie ginocchia sorgano da questa fredda terra, io innalzo le mie mani, i miei occhi e il mio cuore a te, gran Dio, che elevi e precipiti i Re, scongiurandoti che, se decretato è che il mio corpo divenga preda de' miei nemici, le porte eterne del tuo Cielo si aprano e accordino un felice accesso alla mia anima peccatrice! Ora, signori, dividiamoci fino a un nuovo incontro, avvenga esso in Cielo o sulla terra.

Ricc. Fratello, dammi la mano; e tu, prode Warwick, lascia ch'io ti stringa fra queste stanche braccia. — Io che non mai piansi, intenerito mi sento sulle nostre sventure, vedendo il crudo inverno che ci fa sì di subito inaridire.

War. Andiamo, andiamo! una volta ancora, dolci signori, addio.

Gior. Però moviamo uniti verso le nostre truppe, e concediamo libertà di fuggire a quelli che non vorranno combattere: fratelli chiamiam coloro che resteranno con noi, promettendo ad essi, se trionfiamo, quelle ricompense che i vincitori ottenevano nei giuochi Olimpici. Tali promesse raffermeranno il loro coraggio, perocchè speranza vi è ancora di vita e di vittoria. Non indugiamo di più; andiamo. (escono)

SCENA IV.

Altra parte del campo.

Escursioni. Entrano RICCARDO, e CLIFFORD.

Ricc. Alfine, Clifford, giunsi a scerverarti dagli altri: di queste due braccia l'una è pel duca di York, l'altra per Rutland, e entrambe fremono di vendetta, fossi tu cinto da un muro di bronzo.

Cliff. Sì, Riccardo, eccomi solo con te: quest'è la mano che trafisse il tuo padre York: questa, quella che uccise il tuo fratello Rutland: e qui sta il cuore che gode della loro morte, e benedice entrambe queste mani, animandole a

concepir su di te un' eguale missione. Difenditi.

(*combattono. WARWICK entra, e Clifford fugge*)

Ricc. Warwick, volgi altrove la tua caccia; a me solo si aspetta l'uccisione di quel lupo.

(*escono*)

SCENA V.

Un'altra parte del campo.

Allarme. Entra il Re ENRICO.

Enr. Quella battaglia rassomiglia alla guerra del mattino fra l'ombra e la luce; allorchè il pastore riscaldandosi col soffio le dita agghiacciate, non sa chiamar quel crepuscolo nè di nè notte. Parmi vedere un vasto mare in cui la forza del flusso lotta contro i venti: ora i flutti la vincono, ora la buffera li discaccia. I due partiti, come due atleti stretti al seno l'uno dell'altro, combattono corpo a corpo per la vittoria, e niuno dei due è per anche vincitore o vinto; tanto in equilibrio è la bilancia in questa crudele battaglia! Vuò assidermi sopra questa enitenza; e la vittoria resti al partito che piaccia a Dio di preferire! Perocchè Margherita e Clifford mi hanno fatto ritirare dal campo, giurando che son più fortunati allorchè io ne sono assente. Fossi io morto! se ciò a Dio avesse piaciuto: poichè che v'è altro in questo mondo fuorchè amarezza e dolore? Oh Dio! mi pare che sarebbe una vita felice il non essere che un semplice pastore, seduto come io ora sto sopra una collina, trascorrendo in pie meditazioni il tempo. Tal tempo distribuito nelle varie cure agresti sarebbe giungere il vecchiaro incanutito a una pacifica tomba. Ah quanto tal vita sarebbe dolce! Quanto sarebbe felice! Il boschetto di pioppi riccamente chiomati non sparge forse sopra il pastore, che veglia l'innocente suo gregge, un'ombra più dolce di quella di un trono? Oh mille volte più dolce! E, tutto ben considerato, il latte che alimenta il pastore, la chiara e fresca fontana a cui si disseta, il suo sonno a un rezzo amico, tanti beni, di cui egli gode nella sicurezza di una cara pace, non sono al disopra delle niense superbie di un principe, imbandite in vasellamenti d'oro, e del riposo suo, in un letto sontuoso, che disturbano le inquietudini, la diffidenza e il tradimento?

(*allarme. Entra un figlio che ha ucciso suo padre, e ne trascina il cadavere*)

Figl. Inutilmente soffia il vento, se non è di profitto ad alcuno. — Questo uomo che ho ucciso in battaglia può aver con sè delle monete d'oro; ed io, che avrò ora il bene di toglierglielle, ne posso esser del pari spogliato in un colla vita prima di notte. — Chi è egli?... Oh Dio! gl'è il volto di mio padre, che nel conflit-

to uccisi senza conoscerlo. Oh sciagurati tempi che partoriscono tali eventi! Io fui arruolato a Londra pel Re, e mio padre, essendo al servizio del Conte di Warwick, sollecitato dal suo signore avrà pugnato per York: io che da lui aveva ricevuta la vita, a lui l'ho tolta. — Perdonami, Dio, io non sapeva quello che facessi! e perdonami tu pure, padre, perchè io non ti conobbi! Le mie lagrime laveranno queste macchie di sangue e più parlar non potrò, finchè un mare non ne sia sgorgato.

Enr. Oh spettacolo miserabile! Oh giorni di sventura! Allorchè i leoni combattono per disputarsi un antro, le innocenti pecore son vittime dei lor furori. Piangi, sciagurato, io ti ajuterò a piangere, e i nostri cuori spezzati a furza di dolore acciecheranno di lagrime i nostri occhi.

(*entra un padre che ha ucciso suo figlio, portandone il corpo fra le braccia*)

Pad. Tu che ti sei così ostinatamente difeso contro di me dammi il tuo oro se ne hai, perchè l'ho comprato con mille colpi. — Ma lascia ch'io ti vegga!... E questo il volto d'un mio nemico? Ah no, no, no, egli è quello del mio unico figlio!... Oh! fanciullo, se un po' di vita è rimasta in te, apri i tuoi occhi; vedi, vedi qual pioggia cade, prodotta dalle tempeste del mio cuore, sulle tue ferite che mi istupidiscono la mente e il cuore!... Oh pietà, Dio, di questi luttuosi giorni! di quali avvenimenti crudeli, di quali catastrofe sanguinose questa fatal querela non è prodiga ogni giorno? Oh figlio! tuo padre ti die' la vita troppo presto, e troppo presto ancora te l'ha tolta.

Enr. Sventure sopra sventure! Dolori indicibili, sovrumani! Oh se la mia morte potesse mettere un termine a questi orrendi fatti! Pietà, pietà, Cielo misericordioso! La rosa rossa e la rosa bianca stan dipinte sul di lui volto, fatali colori delle nostre due case contenditrici! Il suo volto pallido e sanguinoso ne è l'emblema! Ah una si appassisca, e l'altra fiorisca sola! Finchè queste due fazioni dureranno la morte inghiottirà migliaia di vittime.

Figl. Come mia madre mi rimprovererà questa morte, e ne sarà inconsolabile!

Pad. Quante lagrime verserà mia moglie per questo omicidio, senza averne mai conforto!

Enr. Di qual odio non diverrò oggetto per mie sudditi dopo vicende sì disastrose!

Figl. Fu mai figlio più addolorato per la morte di un padre?

Pad. Fu mai padre che più gemesse sulla morte di un figlio?

Enr. Fu mai Re che più deplorasse il destino de'suoi sudditi? Grande è il vostro dolore; ma il mio lo è dieci volte di più.

Figl. Vuò portarti altrove per piangerti a senso mio. (*esce col cadavere*)

Pad. Queste braccia ti faranno bara; e il mio cuore, amabile fanciullo, sarà il tuo sepol-

cro; perocchè non mai dal mio cuore si dipartirà la tua imagine. I miei sospiri saranno la tua squilla funebre e così mesto sarà tuo padre per la perdita di te suo figlio unico, quanto il fu Priamo per quella di tutti i prodi suoi. Lungi di qui ti porterò: combatta chi vuole, io non più, dacchè ho ucciso quello che dovere avevo di difendere. *(esce col cadavere)*

Enr. Cuori desolati, che la sventura opprime, voi lasciate qui un Re anche più disgraziato di voi.

(allarme ed escursioni. Entrano la Regina MARGHERITA, il Principe di GALELES, e EXETER)

Prin. Fuggi, padre, fuggi! Tutti i nostri amici son dispersi, e Warwick inferisce come toro furioso. Fuggi, perchè la morte a tutti ne è sopra.

Mar. Montate a cavallo, Milord, e volate a Berwick. Eduardo e Riccardo, come due cani sull'orme del cervo, con occhi fiammanti di rabbia, e spade sanguinose che convulsivamente brandiscono, ci stanno dietro. Fuggiamo.

Ex. Non indugiamo un istante: la vendetta è con essi: non vi perdetevi in rimproveri, affrettatevi; o altrimenti seguitemi, ch'io vi precederò.

Enr. No, conducimi teco, buon Exeter: non ch'io tema di restare, ma perchè amo di confortarmi ai voleri della Regina. Andiamol!

(escono)

SCENA VI.

La stessa.

Alto allarme. Entra CLIFFORD ferito.

Cliff. Il fanale della mia vita sta per estinguersi..... esso che mentre durò diffuse tanta luce sopra Enrico. Oh Lancaster! io piango la tua caduta piucchè la separazione della mia anima da questo corpo! La mia amicizia e il terrore del mio nome ti fruttarono molti aderenti, che ora ti rinnegheranno; e la mia caduta, indebolendo Enrico, accrescerà le forze del superbissimo York. La ciurma somiglia agli insetti d'estate che volano sempre verso i raggi del sole. E qual è il sole che brilla ora in Inghilterra se non se il nemico di Enrico? Oh Febo! non avessi tu mai acconsentito che Fetonte guidasse i tuoi bollenti cavalli, così il tuo ardente carro non mai avrebbe infiammata la terra! E così, Enrico, avessi tu dominato da Re con tuo padre e il tuo avolo, senza arretrarti dinanzi ai York, ed essi non sarebbero mai venuti a tale altezza; e nè io, nè mille altri cittadini di questo sgraziato Regno avrebbero lasciata da deplorare la loro morte alle loro vedove sfortunate; e tu possederesti anche oggi in pace la tua corona! Perocchè chi fa crescere le erbe malefi-

che, se non se il soffio d'un'aria troppo mite? Chi rende arditi i briganti alle rapine, fuorchè l'eccesso della clemenza?... Ma i miei lagni sono inutili e le mie ferite incurabili. Tutte le vie mi son chiuse al fuggire; nè forse più avrei per farlo. Il nemico è crudele e non avrà alcuna pietà; nè mai la sua pietà meriterai. L'aere m'è entrato nelle piaghe mortali e tutto il sangue che ho perduto mi fa svenire. — Venite York, Riccardo, Warwick e voi tutti; trafissi il cuore dei vostri padri; venite a trafiggere il mio. *(sviene)*

(allarme e ritirata; entrano EDUARDO, GIORGIO, RICCARDO, MONTAGNE, WARWICK e soldati)

Ed. Respiriamo ora, miei Lorli; la nostra buona fortuna ci permette un istante di riposo, e la fronte minacciosa della guerra, raddolcita, ci concede alfine un sorriso. Un distaccoamento perseguita quella Regina sanguinaria, che conduce Enrico, quantunque sia Re, come una vela enfiata da un vento impetuoso spinge una barca leggiera, a fendere i flutti opposti. Ma credete voi, signori, che Clifford sia con essi fuggito?

War. No; gli è impossibile ch'ei potesse scappare, perocchè vostro fratello Riccardo, glielo dico in faccia, il marchion per la tomba, e dovunque ei sia, certo egli è morto.

(Clifford geme e muore)

Ed. Qual anima è questa che prende sì doloroso congedo?

Ricc. Fu il sospiro della morte che annunzia la separazione dell'anima dal corpo.

Ed. Guardate chi è: ed ora che la battaglia è finita sia amico o nemico trattatelo con misericordia.

Ricc. Rivoca questa condanna pietosa, perocchè gli è Clifford, che non contento di aver mutilato l'albero, strappandone la più giovine pianta, vibrò la sua traditrice mannaia fin sulla radice che fecondava il tenero ramuscello. Io parlo del nostro real padre, il Duca di York.

War. Togliete dalle porte di York il di lui capo che Clifford vi pose, e invece di esso ponetevi il suo; a vendetta vendetta si vuol rispondere.

Ed. Portatemi innanzi questo fatal gufo della nostra casa, che non ne sapeva mai presagire che ruina e morte: ora la morte ha posto fine alle sue minacce, e la sua infesta lingua non più parlerà.

(quelli del seguito portano innanzi il cadavere)

War. Credo che perduto abbia il suo intendimento. Parla, Clifford, conosci quello che l'interroga? Le nere tenebre di morte lo hanno offuscato, ed ei non vede nè ode ciò che gli diciamo.

Ricc. Oh così lo potesse! Ma forse ei non è morto, e solo il finge per sottrarsi all'ingiu-

rie, di cui egli oppresse il nostro padre moribondo.

Gior. Se così credi, spronalo con aspre parole.

Ricc. Clifford, chiedi misericordia, sicuro di non ottenerla.

Ed. Clifford, pentiti con vana penitenza.

War. Immagina scuse pei tuoi falli

Gior. Intanto che noi immaginiamo crudeli torture per te.

Ricc. Tu amasti York, ed io son figlio di York.

Ed. Tu compassionasti Rutland, ed io t'avrò compassione.

Gior. Dov'è ora il Generale Margherita per difenderti?

War. Ti si schermisce, Clifford! Sdegnati come il solevi.

Ricc. Oh non ti sdegni? Dunque il mondo va di traverso se Clifford non può vibrare una sola imprecazione sui suoi nemici. Da ciò conosco che è morto; e lo giuro per la mia anima, se la mia mano non potesse più ottenere che un'ora di vita, io me la troncherei purché con ciò avessi campo d'insultarlo vivo a senno mio; e col sangue che ne uscirebbe soffocherei questa bocca, la di cui sete insaziabile non potè appagarsi per quello di York e del giovine Rutland.

War. Oh sì! ma ei non ha più vita. Tagliatagli la testa, e ponetela dove è quella di vostro padre. — Ora, Eduardo, marciamo in trionfo verso Londra, per vedervi coronato Re d'Inghilterra. Di là Warwick fenderà i mari di Francia, e andrà a chiedere la Principessa Bona per vostra sposa. Con tal maritaggio unirete questi due Regni insieme, e quando avrete la Francia per amica non temerete più gli avanzi della casa da noi battuta, e che spera forse di rialzarsi. Sebbene il di lei dardo sia franto, e fuor di stato di farvi dei gravi mali, nullameno ne sarete anche per qualche tempo importunato. Prima voglio vedervi incoronare, e poscia traverserò i mari di Bretagna, se così piace al mio Sovrano.

Ed. Caro Warwick, si compia quello che volete, perocchè voi siete la colonna sulla quale vo' appoggiare il mio trono, e non mi porrò mai in alcuna impresa che Warwick non abbia acconsentita, o consigliata. — Riccardo, io vo' crearvi Duca di Gloucester: e voi, Giorgio, Duca di Clarence. — Warwick, al par di noi, voi innalzerete, e distruggerete a senso vostro.

Ricc. Lasciate ch'io divenga Duca di Clarence, e Giorgio di Gloucester; perocchè il Duca di Gloucester è troppo di mal augurio.

War. Fanciullesca è l'osservazione. Riccardo sii Duca di Gloucester. Ora andiamo a Londra per prendere possesso di tanti onori.

(*escono*)

ATTO TERZO

SCENA I.

Un parco nel Nord dell'Inghilterra.

Entrano due guardaboschi con archi in mano.

1.º Guar. Convien che ci nascondiamo sotto quest'alto rovo, perchè il cerbiatto non può tardare: di qui lo atterreremo.

2.º Guar. Io vo' pormi sulla collina onde entrambi possiamo tirarci.

1.º Guar. No, no; il rumore del tuo arco spaventerebbe la mandria, e il mio colpo sarebbe perduto. Restiamo qui entrambi, e miriamo al migliore. Per passare gl'istanti senza noja, io ti racconterò quello che mi è accaduto un giorno in questo medesimo luogo.

2.º Guar. S'avanza un uomo: taci finchè sia passato.

(*entra il Re ENRICO travestito con un libro d'orazioni in mano*)

Enr. Mi sono allontanato dalla Scozia per puro amore per la mia patria, e pel desiderio di rivederla, e di salutarla ancora. No, Enrico, Enrico, questa terra non è più tua: il tuo posto è occupato: lo scettro ti fu svelto dalle mani, e l'unto che ti consacrò Re è interamente scomparso. Alcun mortale non piegherà più il ginocchio dinanzi a te chiamandoti suo Sovrauo; nessun uomo si accalcherà più sull'orme tue chiedendoti giustizia: niuno avrà più ricorso a te ne' suoi bisogni. Perocchè come potrei io venire in soccorso degli altri, io che non ho di che soccorrere me stesso?

1.º Guar. Ecco un cervo la di cui spoglia arricchirà quello che l'avrà preso: gli è Enrico, che già fu Re: impadroniamoci di lui.

Enr. Accettiamo con rassegnazione queste crudeli avversità; perocchè i saggi dicono che egli è il miglior partito.

2.º Guar. A che indugiamo? Innanzi.

1.º Guar. Aspetta anche un istante.

Enr. La mia Regina, e il mio figlio sono andati in Francia a chieder soccorso, e da quanto ne so il gran Generale Warwick vi è pure andato, per dimandare la sorella di quel Re a sposa di Eduardo. Se ciò è vero le pene di quella povera Regina e del mio figlio saranno perdute, perocchè Warwick è un eloquente oratore, e Luigi un Principe facile a cattivarsi con seduttrici parole: prevedo quello ch'è accadrà. Margherita potrà interessar da prima il Re; perocchè ella è una donna che fa eccitare la pietà. Il suo seno gonfio di sospiri sarà oggetto compassionevole; le sue lagrime penetrerebbero un cuor di marmo, e finchè ella ne versa anche una tigre addolcirebbe. Ma ella va per chiede-

re, e Warwick per dare. Io la veggio alla sinistra del Re chiedente soccorso per Enrico, e Warwick alla destra dimandante una sposa per Eduardo. Ella piange e dice che il suo Enrico è deposto, Warwick sorride, e dichiara che il suo Eduardo lo ha rimpiazzato; così per troppo dolore la sfortunata non può più parlare, mentre l'altro vanta i titoli dei York, vela le sue ingiustizie, espone argomenti incalzanti, e finisce per alienare da lei Luigi, che promette sua sorella ed ogni soccorso a Eduardo e al suo trono. Oh! Margherita, così accadrà; e tu, povera anima, ritornerai abbandonata come disperata partisti.

2.^o Guar. Di', chi sei tu che parli di Re, e di Regine?

Enr. Più che non sembro, e minore di quello che nacqui. Sono un uomo sventurato. Gli uomini possono parlare dei Re, perchè non io?

2.^o Guar. Ma tu ne parli come se uno di essi tu fossi.

Enr. Tal sono in mente mia; e ciò basta.

2.^o Guar. Ma se un Re sei, dov'è la tua corona?

Enr. La mia corona è nel mio cuore, non sulla mia testa: fregiata essa non è di diamanti, o di indiche perle: essa non splende al guardo. La mia corona è il contento; ed è tale che di rado ne godono i Re.

2.^o Guar. Or bene, se voi siete un Re coronato di contento avrete la bontà di venire nosco, perocchè noi crediamo che voi siete quel Re che Eduardo ha deposto, e come suoi fedeli sudditi prender vi dobbiamo qual suo nemico.

Enr. Ma non avete voi mai fatto alcun giuramento che poscia abbiate violato?

2.^o Guar. Non mai, nè oggi cominceremo.

Enr. Dove abitavate allorchè io era Re d'Inghilterra?

2.^o Guar. In questi boschi in cui ora siamo.

Enr. Io fui consacrato Re all'età di nove mesi, mio padre e il mio avolo furono Re, e voi giuraste a me sudditanza. Ditemi ora se non avete violato alcun giuramento.

1.^o Guar. No, perchè noi eravamo sudditi solo finchè voi eravate Re.

Enr. Oh! sono io morto? Non respiro io ancora? Ah uomini semplici, voi non sapete quello che giurate! Mirate come con un soffio io allontano questa piuma dal mio volto, e come l'aria me la rimanda: obbedendo al mio alito finchè io soffio, cedendo all'altro quando il mio si tace, e dominata sempre dal più forte. Tale è l'immagine della vostra leggiera mobilità, uomini volgari. Ma non rompete il vostro giuramento: voi non mi vedete pregarvi per rendervi colpevoli di simil fallo. Andate dove vorrete, il Re si lascerà comandare: siate voi Re, che io vi obbedirò.

1.^o Guar. Noi siamo i fedeli sudditi del Re Eduardo.

Enr. E di nuovo il tornereste di Enrico, se Enrico fosse seduto dove Eduardo lo è.

1.^o Guar. Noi vi imponiamo in nome di Dio e del Re di venire con noi.

Enr. In nome di Dio conducetemi; e il vostro Re sarà obbedito. Ciò che Dio vuole dal vostro Re si compia; ai suoi decreti io umilmente mi sottometto. (escono)

SCENA II.

Londra. Una stanza nel palazzo.

Entrano il Re EDUARDO, GLOCESTER, CLARENZA, e Lady GREY.

Ed. Fratello Gloucester, lo sposo di questa signora, sir Giovanni Grey, fu ucciso nei campi di sant'Albano; le sue terre furon quindi confiscate dal vincitore. Ella ora chiede di riaverne il possesso, che noi non possiamo con giustizia rifiutarle, atteso che quel prode gentiluomo perdè la vita nella contesa della casa di York.

Gloc. Vostra Altezza farà bene a concederle quant'ella chiede: disonorevole il rifiuto sarebbe.

Ed. Sì, disonorevole; ma vuoi indugiare ancora un istante.

Gloc. (a parte) Ebbene veggio che quella signora dovrà conceder dei favori prima d'ottenere quanto dimanda.

Clar. (a parte) Ei conosce il giuoco e sa prender bene il suo tempo.

Gloc. Silenzio.

(a parte)

Ed. Donna, considereremo la vostra supplica. Ritornate per sapere la nostra risoluzione.

Lady. Re giusto e generoso, non posso sopportare più indugi: piaccia a Vostra Maestà il rispondermi ora; e qual ch'egli siasi, del vostro volere mi terrò paga.

Gloc. (a parte) Sì, leggiadra vedova, io vi guarentisco la restituzione delle vostre terre, se tutto quello che gli piacerà far vorrete; ma combattete più da vicino, o sprecherete i colpi.

Clar. (a parte) Per lei non temo, a meno che non si lasci cadere.

Gloc. (a parte) Dio ce ne guardi! perchè allora ei prenderebbe il suo vantaggio.

Ed. Quanti figli avete? Ditemelo.

Clar. (a parte) Credo ch'egli voglia chiederle un figlio di lei.

Gloc. (a parte) Vuò essere frustato, se piuttosto non glie ne dà due de' suoi.

Lady. Tre, mio grazioso Sovrano.

Gloc. (a parte) Ne avrete quattro, se vi lascierete governar da lui.

Ed. Sarebbe doloroso che dovessero perdere le terre del loro padre.

Lady. Siate dunque pietoso, signore, e riconcedetegliela.

Ed. Dateci licenza, signori; vuoi' scrutare i sentimenti di questa vedova.

Gloc. (a parte) A vostro senno: voi amerete i colloqui d'amore, finchè la giovinezza vi abbandonerà e vi lascerà in mano le grucce.

(insieme con Clarenza si ritirano da un'altra parte)

Ed. Ora ditemi, signora, amate i vostri figli?

Lady. Sì, quanto amo me stessa.

Ed. E non fareste molto per renderli felici?

Lady. Per renderli felici sosterrai molti mali.

Ed. Cercate dunque di riguadagnare le terre di vostro marito, per far loro del bene.

Lady. A questo fine venni da Vostra Maestà.

Ed. Io v'insegnerò in che modo potete riottenere quelle terre.

Lady. Così mi obbligherete per sempre a Vostra Altezza.

Ed. Qual piacere mi farete s'io ve le do?

Lady. Quello che comandate, e che da me dipenda.

Ed. Ma voi farete delle eccezioni alla mia inchiesta.

Lady. No, grazioso signore, a meno che la cosa non mi fosse impossibile.

Ed. Oh! da te dipende il loro il favore che io voglio chiederti.

Lady. In tal caso io farò quello che Vostra Grazia mi comanda.

Gloc. (a parte) Ei la sollecita vivamente; e la goccia di piovra rompe alfine anche il marmo.

Clar. (a parte) Ella è rossa come il fuoco! Il suo cuore deve ammolirsi.

Lady. Perchè indugiate, Milord? Non mi volete dire quello che chiedete?

Ed. Una cosa facile; solo di amare un Re.

Lady. Tal cosa è tosto compita, perchè io sono una suddita.

Ed. Ebbene, allora io ti do liberamente le terre di tuo marito.

Lady. Da voi mi accommiato con un milione di grazie.

Gloc. (a parte) Il patto è fatto; ella lo suggella con una riverenza.

Ed. Ma fermati, sono i frutti dell'amore che io intendo.

Lady. E son pure i frutti dell'amore ch'io voglio darvi, mio amato Sovrano.

Ed. Sì, ma io temo in un altro senso. Che amore credi tu ch'io ti chiegga?

Lady. Il mio amore fino a morte, i miei umili ringraziamenti e le mie preghiere; quell'amore che la virtù dimanda, e la virtù concede.

Ed. No, in verità, io non m'intesi tale amore.

Lady. Dunque voi non intudevate com'io credevo.

Ed. Ma ora voi potete conoscere la mia mente.

Lady. Non mai il mio cuore conoscerà quello ch'io intravedo negl'intenti di Vostr'Altezza, se pure al vero m'appongo.

Ed. Per parlarvi aperto, io vo' starmi con voi.

Lady. Per parlarvi aperto, io mi starò piuttosto in un carcere.

Ed. In tal caso non riavrete le terre di vostro marito.

Lady. Ma la mia onestà mi sarà dote; e con tal perdita non le acquisterò.

Ed. Pensate al danno che recherete con ciò ai vostri figli.

Lady. Vostra Altezza ne fa un maggiore ad essi e a me. Potente signore, questa vostra idea non si accorda colla mestizia delle mie richieste. Degnatevi congedarmi accordandomela o rifiutandomela.

Ed. Accordo, se accordi; rifiuto, se rifiuti.

Lady. Ebbene, rifiuto, Milord. Non ho più nulla da chiedervi.

Gloc. (a parte) La vedova si cruccia, e aggrota il ciglio.

Clar. Egli è il più goffo amoreggiatore della Cristianità. (a parte)

Ed. (a parte) I suoi sguardi annunziano che ella è piena di modestia; le sue parole rivelano uno spirito raro; tutte le sue doti mi dicono che nata ell'è per divenir sovrana. In un modo o nell'altro ella è degna di un Re, e diverrà mia amante o mia Regina. — Di' che il re Eduardo ti prenda a sposa.

Lady. Cotesto è più facile a dirsi che a farsi, mio grazioso Sovrano: io sono una suddita, e debbo sopportare gli scherzi del mio signore; ma inetta sarei a divenir sovrana.

Ed. Amabile vedova, io ti giuro pel regno mio ch'io non dico altro che quello che penso; e questo è di goderti con ricambio d'amore.

Lady. Ma ciò è più ch'io non voglia accordare: so di esser troppo umile per divenire Regina; ma troppo grande pur sono per esser solo vostra amante.

Ed. E' sono appigli, mia cara; io m'intendevo di farvi mia sposa.

Lady. Doloroso sarebbe a Vostra Grazia l'udire i miei figli a chiamarvi padre.

Ed. Non più, che se le tue figlie madre ti chiamassero. Tu sei vedova e hai dei figli; e, per la Madre di Dio! io pure, sebbene scapolo, ne ho. Felice cosa è l'esser padre di molti figli. Non mi risponder altro, perchè tu sarai mia Regina.

Gloc. (a parte) Il santo padre ha ora terminato la sua confessione.

Clar. (a parte) Ei non s'è fatto confessore che per sedurre la sua penitente.

Ed. Fratelli, voi riflettete senza dubbio su questo nostro colloquio.

Gloc. Che questa signora pare non ami, perocchè è mesta.

Ed. Voi riputereste cosa strana certamente ch'io la maritassi.

Clar. Con chi, Milord?

Ed. Con me stesso, Clarenza.

Gloc. Dieci giorni almeno ci vorrebbero per dissipare la sorpresa che produrrebbe un tal fatto.

Clar. Meraviglioso in verità sarebbe.

Gloc. È quasi inesplicabile.

Ed. Scherzate a vostro senno, fratelli: io posso dirvi ad entrambi che la sua inchiesta le fu pienamente accordata. *(entra un Nobile)*

Nob. Grazioso signore, il vostro Enrico è preso; e vien condotto prigioniero alle porte del vostro palazzo.

Ed. Sia trasportato alla torre. Andiamo a interrogare, fratelli, l'uomo che l'ha preso. — Amabile vedova, seguitemi; signori, trattatela onorevolmente.

(esce con Lady Grey, Clarenza e il Nobile)

Gloc. Sì, Eduardo tratterà le signore onorevolmente. — Oh! così logorasse egli nelle volontà tutte le sue forze, tutta la sua sostanza, onde non mai generasse un rampollo rigoglioso, che mi attraversasse il cammino, e mi impedisse di pervenire alla gloriosa meta a cui agogno. Nullameno, quand'anche i titoli del lascivo Eduardo andassero perduti, rimane ancora fra i miei desiderii e me Clarenza, Enrico, il suo giovine figlio Eduardo, e tutta la razza sconosciuta che può anche uscire da loro, per succedersi in trono prima ch'io vi giunga; sinistra prospettiva pei progetti che ho nell'anima! Io non fo per anco che un vano sogno sulla sovranità; come un uomo che posto sulla cima d'un promontorio porta i suoi sguardi sopra prode lontane che calcar vorrebbe, desiderando che il suo piede potesse seguire i suoi occhi, maledicendo il mare che si frapponne, e dicendo ch'ei lo diseccherà per aprircivici un passaggio. Ecco in qual guisa io desidero la corona, posto a un'immensa distanza da lei; e mi dico che toglierò gli ostacoli, lusingandomi di cosa impossibile. Il mio occhio è troppo penetrante, il mio cuore troppo presuntuoso, se la mia mano e le mie forze non sanno secondarli. Ma se è detto che non vi sia regno da sperare per Gloucester, qual altro bene allora il mondo potrà offrirmi? Andrò io per consolarmi a porre il mio Cielo e la mia felicità nelle braccia di una Lady, ornando il mio corpo con eleganza, per captivarmi il cuore delle belle con dolci parole e teneri sguardi? Oh pensiero di disperazione! Lusinga più impossibile per me che il procurarmi venti corone! Ah! l'amore mi ha rinnegato nel seno stesso di mia madre; e per escludermi per sempre dal suo dolce impero, egli ha subornato la fragile natura, e l'ha indotta ad accorciare le mie braccia da scheletro, come un alberello disseccato, a porre un'odiosa montagna sul mio dorso, trono ove la difformità assisa insulta al mio ridicolo corpo; a formare le mie gambe d'ineguale lunghezza, a togliere le proporzioni in tutte le parti della mia persona, facendo di me una specie di caos irregolare, simile all'informe feto dell'orsa, che non ha in nascendo alcuna somiglianza colla madre, fino a che ella colla sua lingua non l'abbia modellato, e

compito l'abbozzo della natura. Tale essendo, potrò io mai essere amato? Oh quale assurdo pensiero è il nutrir tale speranza! Ebbene, poichè questo mondo non mi offre alcun piacere, fuorchè quello di comandare, di vessare, d'opprimere gli uomini, a cui la natura è stata più benigna che a me, io m'intratterò fra i Soli di una corona, e rignarderò questo mondo come un inferno, fino a che questa mia testa, che porta questo tronco contraffatto, non ne sia cinta. Or come procurarmi tale corona, se tante vite me la tolgono? ed io, come un viaggiatore, smarrito per un bosco pieno di rovi spinosi che mi trafiggono, cerco di aprirmi una via, e m'ingolfo ognor più non sapendo come ritrovare il sentiero della luce, e disperato quasi di poterlo scoprire? Ma la via m'aprivo, e mi toglierò da questa ambascia con una mannaia sanguinosa. Io posso sorridere e uccidere sorridendo; posso dimostrare la gioja anche quando l'angoscia mi rode il cuore; so lagnare di lagrime artificiose le mie gote, adattare il mio volto a tutte le sembianze, e uccider co' miei sguardi più uomini che non ne abbia uccisi il basilisco; compier la parte d'oratore meglio di Nestore, ingannare con più arte di Ulisse; e novello Sinone ottenere un'altra Troja, cambiando più spesso di colori che il camaleonte, di forme, che Proteo; esperto tanto di politica, che il truce Macchiavelli potrebbe essermi discepolo. Io possiedo tutti questi doni, e non saprò procurarmi un trono? Foss'egli anche cento volte più che non è da me lungi, giungervi saprò. *(esce)*

SCENA III.

Francia. Una stanza nel Palazzo.

Squillo di trombe. Entrano LUIGI Re di Francia, e BONA con séguito; il RE va ad assidersi in trono. Vengono poi la regina MARGHERITA, il principe EDUARDO, suo figlio, e il conte di OXFORD.

Re. Bella Regina d'Inghilterra, *(alzandosi)* illustre Margherita, assidetevi con noi; non si addice al vostro rango e alla vostra nascita che restiate in piedi, mentre Luigi è assiso.

Mar. No, potente Re di Francia; ora Margherita deve umiliarsi, e imparare ad obbedire dove il Re comandano. Io era, il confesso, in di più lieti, che passati sono, l'illustre Regina di Inghilterra; ma ora l'avversità ha cancellati i miei titoli, e mi ha precipitata con ignominia nella polvere, dove convien ch'io rimaanga, conformandomi alla mia sorte.

Re. Che dite, bella Regina? Donde deriva sì profonda disperazione?

Mar. Da una cagione che empie i miei occhi di lagrime, che soffoca la mia voce, e immerge il mio cuore nell'amarezza, e nei dolori.

Re. Quali che si siano le vostre sventure, siate sempre voi stessa, e assistetevi al nostro fianco. (*Lu fu sedere*) Non piegate il capo sotto il giogo della fortuna; ma con anima intrepida innalzatevi trionfante al disopra dei vostri mali. Spiegatevi, regina Margherita, e confidatene le vostre pene; esse saranno sollevate, se la Francia può sollevarle.

Mar. Queste graziose parole rianimano il mio coraggio estinto, e rendono alla mia voce la forza d'espormi i miei guai. Sappiate, generoso Luigi, che Enrico, solo possessore della mia tenerezza, di Re che era non è più che un esule, costretto a vivere sulle frontiere della Scozia, nell'abbandono, intanto che l'ambizioso Eduardo, superbo Duca di York, usurpa il titolo reale e il trono del Re legittimo e consacrato. — Ecco, signore, la cagione dei miei pianti; ecco ciò che ha forzata l'infelice Margherita.... con questo Principe, figlio mio, ed erede d' Enrico, a venir ad implorare la vostra giustizia e il vostro soccorso; e se voi ci abbandonate, più alcuna speranza non ne rimane. La Scozia, fedele, è pronta a sostenerci; ma essa non ha che una volontà senza potere: il nostro popolo e i nostri Pari sono stati sadotti; i nostri tesori ne furono presi; i nostri soldati andarono in fuga; e noi stessi, il vedete, siamo ridotti a una sorte deplorabile.

Re. Illustre Regina, soffrite per ora la tempesta con pazienza, intanto che noi penseremo al modo di dissiparla.

Mar. Quanto più indugiamo, tanto più si afforza il nostro nemico.

Re. Ma quanto più differiti, tanto più i miei soccorsi e la mia vendetta saranno estesi e sicuri.

Mar. Oh Luigi! l'impazienza accompagna sempre i disgraziati.... Ma, mirate, si avvanza l'autore di tutti i miei mali.

(*entra WARWICK con séguito*)

Re. Chi è colui che vien verso di noi si audacemente?

Mar. Il conte di Warwick, il fido amico di Eduardo.

Re. Siate il ben venuto, prode Warwick. Qual cagione vi guida in Francia?

(*discendendo dal suo trono, mentre la regina Margherita si alza*)

Mar. Ah! ora comincia ad innalzarsi una seconda tempesta, perocchè questi è l'uomo che governa il vento e i flutti.

War. Vengo mandato dal virtuoso Eduardo, Re d'Albione, mio signore Sovrano, e vostro amico dichiarato. Incaricato da lui di un messaggio di affezione e d'amor sincero porto anzi tutto il suo saluto alla vostra reale persona: chieggo quindi in suo nome un trattato d'alleanza, e di pace durevole; e per istringerne i nodi con quello dell'imeneo, vi dimando la mano di que-

sta Principessa, vostra bella e virtuosa sorella pel Re d'Inghilterra.

Mar. Se la sua dimanda è ascoltata, ogni speranza di Enrico svanisce.

War. E a voi, graziosa signora, (*a Bona*) sono incaricato dal mio Re di chiedere il permesso di baciar umilmente la mano, e di essere accanto a voi l'interprete dei sentimenti d'amore, ch'egli ha per voi concepiti, egli, in cui la fama della beltà vostra ha scolpita sì vivamente la imagine.

Mar. Re Luigi, e voi Principessa, degnate di ascoltarmi, prima che Warwick riceva la vostra risposta. Non vediate nella sua dimanda la dichiarazione sincera di un casto amore: la è l'ingannatrice politica, figlia della necessità che gli ispira tal passo! Perocchè in qual guisa i tiranni possono essi affrancarsi sugli usurpati troni, se non si consolidano con potenti alleanze? Per provarlo tiranno basta questa parola: Enrico vive ancora, e quand'anche ei fosse morto, ecco a voi dinanzi il principe Eduardo suo figlio. Pensate dunque, Luigi, a non attirare sopra di voi, con tal lega e tal matrimonio, pericoli e obbrobrio: gli usurpatori possono ben prosperare e regnare un istante; ma il Cielo è giusto, e il tempo abbatte i malvagi, e matura le vendette.

War. Insultatrice Margherita.

Prin. Perché non Regina?

War. Perché tuo padre Enrico era un usurpatore; e tu non sei più Principe che ella Regina non sia.

Ox. Così Warwick rinnega il gran Giovanni di Gaunt che soggiò la maggior parte della Spagna; e dopo di lui Enrico IV., la cui saviezza era uno specchio ai più saggi; e quindi quel glorioso Enrico V., che colle sue prodezze conquistò tutta la Francia, e da cui il nostro Enrico in linea retta discende.

War. Come fu, Oxford, che in questo tuo bel discorso tu non hai detto in qual guisa Enrico VI. perdè tutto quello che guadagnato avea Enrico V.? Sembrami che i Pari di Francia debbano sorridere di ciò. Ma quanto al resto.... tu mi schieri innanzi una genealogia di sessantadue anni: spazio sì corto è sufficiente a prescrivere i dritti di un trono?

Ox. Puoi tu, Warwick, parlare contro il tuo Sovrano a cui obbedisti per sette lustri, senza mostrare il tuo tradimento col rossore della tua fronte?

War. Può Oxford, che sempre difese il dritto, alzar oggi la spada per sostenere una vana genealogia? In nome dell'onore, lascia Enrico, e chiama Eduardo Re.

Ox. Chiamarlo Re, un uomo, il cui iniquo giudizio ha fatto morire il mio fratello maggiore, Lord Aubrey Vere? e di più anche un uomo, che ha strappato un resto di vita a mio padre sul declinare de' suoi ultimi anni, piegato già verso il sepolcro, e condotto da natura alle por-

te di morte? No, Warwick, no. Finchè la vita sosterrà questo braccio, questo braccio sosterrà la casa di Lancaster.

War. E il mio quella di York.

Re. Regina Margherita, Principe Eduardo, Oxford, degnate di ritirarvi un istante, intanto che noi c'intratteremo con Warwick.

Mar. Faccia il Cielo che le parole di Warwick non lo illudano!

(ritirandosi col Prin. e Ox.)

Re. Warwick, dimmi sulla tua coscienza: Eduardo è egli vostro vero Re? Perocchè io sarei avverso a legarmi con uomo, i di cui dritti non fossero veramente legittimi.

War. Do a gaggio di sua legittimità il mio credito, e il mio onore.

Re. Ma è egli amato dal suo popolo?

War. Tanto più, quanto che Enrico fu un Re sfortunato.

Re. Andiamo oltre... apertamente dimmi qual sia il suo amore per la nostra sorella Bona.

War. Degno ci sembra di un Monarca quale egli è. Io stesso l'ho di sovente udito dire e giurare, che questo suo amore era una pianta eterna, che radici aveva nella virtù, e che riscaldata dal Sole della bellezza avrebbe sempre portato dei dolci fiori; ch'egli era al disopra del crocejo; ma non del dolore, se la Principessa Bona con pari affetto non ricambiava.

Re. Ora, sorella, lasciateci udire la vostra mente.

Bona. La vostra concessione, o il vostro rifiuto mi saranno norma. — Nondimeno confesserò (*a War.*) che spesso prima di questo giorno, ai racconti che la fama pubblicava del merito del vostro Re, la mia orecchia incantata ha lasciato entrare il desiderio nel mio cuore.

Re. Ecco dunque la mia risposta, Warwick. — La nostra sorella diverrà sposa di Eduardo, e tosto si detteranno gli articoli e le altre condizioni. — Avvicinatevi, Regina Margherita, e siate presente alla concessione che noi facciamo della principessa Bona al Re d'Inghilterra.

Prin. Dite ad Eduardo, e non al Re d'Inghilterra.

Mar. Astuto Warwick, sei tu la di cui frode ha tessuta quest'alleanza, per far andar a vuoto la mia dimanda: prima della tua venuta, Luigi era amico di Enrico.

Re. E Luigi è anche l'amico di Enrico e di Margherita. Ma se il vostro titolo alla corona è così vano e debole, come v'è luogo a crederlo dal felice successo di Eduardo, giusto è allora ch'io sia sciolto dalla promessa di soccorrevi che fatta vi aveva; ma voi riceverete alla mia Corte l'accoglienza, e il trattamento che convengono al vostro rango, e che sarà in mio potere di accordarvi.

War. Enrico può vivere ora in Scozia liberamente: non avendo nulla a perdere, nulla perder può. — Quanto a voi, già nostra Regina,

voi avete un padre in istato di sostenervi: e meglio sarebbe che vi riuniste a lui anzi che importunar qui la Francia.

Mar. Pace, impudente, e svergognato Warwick, pace. Oh! suddito orgoglioso che innalzi e abbatti i Re, io non abbandonerò questi luoghi finchè i miei discorsi e le mie lagrime, fedeli al vero, non abbiano aperto gli occhi al Re Luigi sulle tue frodi, e sul falso amore del tuo Sovrano; perocchè entrambi voi siete uccelli di una medesima piuma.

(squillo d'un corno al di dentro)

Re. Warwick, questo è qualche messaggio per noi o per te. *(entra un messaggere)*

Mess. Lord Ambasciatore, queste lettere sono per voi; ve le manda il fratel vostro Marchese di Montagne. Queste s'indirizzano a Vostra Maestà per parte del nostro Re. — Ed eccone anche per voi, signora, (*a Mar.*) senza ch'io sappia di dove vengano. *(tutti leggono le lettere)*

Ox. Veggo con piacere che la nostra bella Regina sorride alla sua lettura, e che Warwick se ne slegna.

Prin. Osservate come Luigi si crucia: spero che tutto sia pel meglio.

Re. Warwick, quali sono le tue novelle? Quali le vostre, bella Regina?

Mar. Le mie sono tali che mi empiono il cuore di gioja.

War. Le mie empiono il mio di mestizia, e di mal contento.

Re. Come! Il vostro Re ha sposato Lady Grey? E per iscontare la vostra indegna frode, e la sua ei mi scrive esortandomi alla pazienza? È questa l'alleanza che egli cerca colla Francia? Ardisce egli beffarci in cotal modo?

Mar. Avvertito io ne avevo Vostra Maestà. Ecco la prova dell'amore di Eduardo, e della buona fede di Warwick.

War. Re Luigi, io qui protesto alla vista del Cielo, e per la speranza ch'io ho della celeste beatitudine, che puro io sono di questa mala azione di Eduardo. Ei non è più mio Re, poichè mi disonora; e se stesso disonora anche più, se veder potesse l'onta che il cuopre. — Ho io dunque dimenticato che fu la casa di York che precipitò mio padre nella tomba a metà del suo corso? Ho io chiusi gli occhi sull'ingiuria fatta a mia nipote? Ho io cinto la sua fronte della Corona Reale, spogliandone Enrico, per esserne poscia ricompensato così? Vergogna a lui; perchè mia ricompensa è l'onore: e per riparare al mio onore per lui perduto, io lo rinnego, e ritorno ad Enrico. — Mia nobile Regina, seppelliam nell'oblio i torti del passato: di qui innanzi io vi sarò fido servitore. Io venderò l'oltraggio fatto alla Principessa Bona, e riporrò Enrico nel suo pristino stato.

Mar. Warwick, queste parole han mutato il mio odio in amore; io perdono e dimentico

tutti i falli passati e non sento che la gioja di rivedervi amico di Enrico.

War. Tanto suo amico, e zelante e sincero, che se il Re Luigi vuole accordarci un po' di truppa io mi incarico di farla sbarcare sulle nostre coste, e di rovesciare a mano armata il tiranno dal trono. Non sarà la sua novella sposa che il potrà soccorrere: e quanto a Clarenza.... da quello che mi si scrive ei stà per abbandonare suo fratello, sdegnato di averlo veduto consultare nella scelta d'una sposa le sue inclinazioni sregolate, più che l'onore, l'interesse e la sicurezza della nostra contrada.

Bona. Caro fratello, come sarà Bona vendicata se voi non prestate il vostro ajuto a questa sventurata Regina?

Mar. Illustre Principe, come vivrà il povero Enrico, se voi nol ritraete dalla sua truce disperazione?

Bona. La mia contesa e quella di questa Inglese Regina non son che una sola.

War. E la mia, vaga Bona, stà pure unita alle vostre.

Re. E la mia ancora. Perciò io son fermamente risoluto di aiutarvi.

Mar. Ricevetene i miei più umili ringraziamenti.

Re. Messagger d'Inghilterra, tornatene, e v'ad annunziare al perfido Eduardo, tuo falso Re, che Luigi di Francia si dispone a mandargli delle maschiere per dare un ballo sì a lui che alla sua novella sposa. Tu vedi la nostra risoluzione: parti, e porta lo spavento nella corte del tuo Re.

Bona. Digli che nella speranza in cui sono ch'ei rimanga in breve vedovo, porterò la ghirlanda di salice in suo riguardo.

Mar. Digli che ho spogliato il duolo, e che rivestirò l'armatura dei guerrieri.

War. Digli che ei mi ha fatto oltraggio, e che fra non molto io gli toglierò quella corona. Eccoti la tua mercede: or v'è. (*il Mess. esce*)

Re. Tu Warwick, ed Oxford alla testa di cinquemila uomini traverserete i mari per dar battaglia al traditore Eduardo; e in breve alla prima occasione favorevole questa illustre Regina, e il Principe suo figlio vi seguiranno con un nuovo rinforzo. Ma prima della vostra partenza calmate un dubbio che mi rimane: qual garante ci lasciate voi della lealtà della vostra fede?

War. Ecco il pegno che ve ne risponderà. — Se la nostra Regina e il figlio suo si degnano accettarlo, io darò a questo giovinetto Principe la mia più giovine figlia, oggetto caro della mia tenerezza, e in breve il nodo di un santo imeneo gli unirà insieme.

Mar. Vi acconsento di buon grado, e vi ringrazio di questa offerta. Eduardo, figlio mio, ella è bella e virtuosa: onde non esitate, e date al di lei padre la vostra mano, e colla vostra mano

l'irrevocabile fede, che non avrete altra sposa che la figlia di Warwick.

Prin. Sì, accetto, perchè ella ben lo merita; ecco la mia mano, e con essa il mio cuore.

(*dà la mano a Warwick*)

Re. Perchè indugiamo ora? Le soldatesche debbono essere raccolte, e tu, signor di Borbone, nostro grande Ammiraglio trasportare le devi sulla nostra real flotta. Desidero di vedere Eduardo caduto dal trono, abbattuto dalle vicende della guerra, e punito per aver insultato con un messaggio derisorio una Principessa di Francia. (*escono tutti tranne Warwick*)

War. L'Inghilterra m'ha veduto partire ambasciatore d'Eduardo e tornar mi vedrà suo nemico mortale. I negoziati d'un matrimonio erano l'ufficio di cui m'aveva incaricato: una guerra sanguinosa sarà la risposta alla sua dimanda. Non aveva ei dunque altr'uomo che me da scegliere per suo vile istrumento? Ebbene, sarò io che gli farò espriare i suoi scherni insultanti colla sventura. Fui io che più d'ogni altro lo innalzai al trono: e sarò io che primo nel precipiterò: non ch'io senta alcuna compassione per quel debole Enrico, ma perchè vuò vendetta dell'insulto d'Eduardo. (*esce*)

ATTO QUARTO

SCENA I

Londra. Una stanza nel palazzo.

Entrano GLOCESTER, CLARENZA, SOMMERSET, MONTAGNE, ed altri.

Gloc. Or che ne dite, fratello Clarenza, di questo nuovo maritaggio con Lady Grey? Non ha nostro fratello fatta uua degna scelta?

Clar. Oimè! voi sapete che ben grande era la distanza di qui a Francia. Come avrebb'egli potuto contenersi fino al ritorno di Warwick?

Somm. Signori, tacetevi; s'avanza il Re.

(*squillo di trombe, entra il Re EDUARDO con séguito; Lady GREY, in abito da Regina, PEMBROKE, STAFFORD, HASTINGS, ed altri*)

Gloc. Colla sua degna sposa!

Clar. Io intendo dirgli apertamente quello che penso.

Ed. Fratello Clarenza, che dite della nostra scelta? Mi sembrate pensoso e malcontento.

Clar. Come il saranno Luigi di Francia e il conte di Warwick, che saran sì deboli di mente e di cuore da risentirsi del nostro oltraggio.

Ed. Supponete che se ne offendano senza cagione; essi sono Luigi e Warwick; io Eduardo, vostro Re, e loro, e che far posso il voler mio.

Gloc. E questo sarà fatto, perchè voi siete

nostro Re: nondimeno matrimonii si precipitosi di rado riescono felici.

Ed. Fratello Riccardo, ne sareste voi pure sdegnato?

Gloc. Non io; no, Dio non voglia ch'io potessi desiderare separati quegli che egli ha uniti insieme: e crudo sarebbe a dividere due sposi aggiogati insieme si bene.

Ed. Ponendo a parte i vostri scherni e i vostri dispregi, ditemi qualche ragione perchè Lady Grey non potesse divenire mia sposa, e Regina d'Inghilterra? Voi pure, Sommerset e Montagne, esponete liberamente il pensier vostro.

Clar. Mia opinione è dunque che il Re Luigi diverrà vostro nemico, per averlo voi beffato chiedendogli Bona.

Gloc. E Warwick, aderendo a quello di cui l'avevate incaricato, disonorato è adesso da questo nuovo matrimonio.

Ed. E se potrà calmar Luigi e Warwick con qualche espediente?

Mont. Resterebbe nondimeno sicuro che una alleanza colla Francia avrebbe fortificato lo Stato contro tempeste straniere, più che ogni altra fatta nell' interno del regno.

Hast. Ma ignora Montagne che l'Inghilterra è sicura e abbastanza forte in sè stessa, purchè non nutra discordie?

Mont. Certo; ma più sicura anche sarebbe, se sostenuta fosse dalla Francia.

Hast. Il miglior partito che trar si possa dalla Francia è il non fidarsi di lei: afforziamoci della protezione di Dio e dei mari, che egli ci ha dati per difesa inespugnabile, e col loro ajuto soltanto provvediamo a noi stessi: in essi e in noi la nostra salute riposa.

Clar. Per questo solo discorso Lord Hastings hen merita di avere l'ereditiera di Lord Hungerford.

Ed. E che perciò? Fu mio volere, e il mio volere è legge.

Gloc. Nondimeno non parmi che Vostra Grazia abbia fatto bene, concedendo la figlia di Lord Scales al fratello della vostra amata sposa: ella meglio sarebbe convenuta a me, o a Clarenza; ma la vostra sposa è tutto per voi, e i vostri fratelli niente.

Clar. E ancora non avreste dovuto accordare l'erede di Lord Bouvil al figlio della vostra nuova consorte, lasciando che i vostri fratelli vadano a cercar fortuna altrove.

Ed. Oimè, povero Clarenza! Gli è per una moglie che sei malcontento. Io te ne provvederò.

Clar. Scegliendo per voi stesso avete mostrato il vostro giudizio; e come egli è stato leggero alquanto, così mi permetterete di far da me: a questo fine io m'accomiaterò in breve da voi.

Ed. Lasciatemi, o restatevi, Eduardo sarà Re, e non soggetto al volere de' suoi fratelli.

Lady. Signori, rendetemi giustizia: prima che piacesse a Sua Maestà d'innalzarmi al titolo

di Regina, dovete confessare, ch'io non era di nascita oscura, e che donne in più umile condizione di me ebbero eguali fortune. Ma se questo nuovo titolo onora me, e i miei, tai segni di malcontento per parte vostra avvelenano la mia gioja, e mi fanno temere per la mia felicità.

Ed. Amor mio, astienti dal blandire al loro cruccio: qual pericolo, o qual male ti può accadere finchè Eduardo ti è fedele, ed è il loro Sovrano a cui conviene che essi obbediscano? Sì, obbedir mi dovranno ed amarti, se incorrere non vogliono nell'odio mio, a cui se si espongono proveranno tutta la vendetta della mia collera.

Gloc. (a parte) Io ascolto in silenzio, e medito profondamente. (*entra un Messaggero*)

Ed. Ora, Messaggere, quali lettere, o quai novelle hai di Francia?

Mess. Mio signore, non ho lettere; ma poche parole che, senza un vostro speciale perdono, non ardirò ripetere.

Ed. Di', ti perdoniamo; sii breve, e reca fedele il messaggio. Che rispose Luigi alle nostre lettere?

Mess. Alla mia partenza queste furono le sue parole: Di' al traditore Eduardo, tuo falso Re, che Luigi di Francia gli mauderà delle maschere per celebrare i suoi nuovi sponsali.

Ed. È Luigi si prode? Forse ei mi crede Enrico. Ma che disse la Principessa Bona del mio matrimonio?

Mess. Queste furono le sue parole profferite con mite sdegno: digli che nella speranza in cui sono ch'ei rimanga in breve vedovo, io porterò una ghirlanda di salice.

Ed. Non la Liasimo, ella non poteva dir meno, poichè fu ella l'offesa. E la sposa di Enrico che disse; perocchè ho udito che Ella pure era presente?

Mess. Digli, disse ella, che spogliati ho i miei abiti di lutto, e che sto per rivestire l'armatura dei prodi.

Ed. Forse ella si propone di farla da Amazzone. Le parole ora di Warwick a queste ingiurie?

Mess. Più sdegnato che ogni altro contro vostra Maestà egli m'incaricò di queste parole: Digli per parte mia che ei mi ha fatto oltraggio, e che fra non molto gli toglierò quella corona.

Ed. Ah! il traditore osò dir cotanto? Bene, io saprò armarmi, sendo stato così avvertito: essi avranno la guerra, e sconteranno la loro presunzione. Ma dimmi, è Warwick amico di Margherita?

Mess. Sì, grazioso Sovrano; essi sono così amici che il giovine Principe Eduardo sposa la figlia di Warwick.

Clar. Forse la maggiore, perchè Clarenza avrà l'altra. Addio Re, e fratello assidetevi bene sul vostro trono, perchè escendo di qui io voù

a chiedere l'altra figlia di Warwick, onde, se mi manca un regno, il mio matrimonio almeno non sia inferiore al vostro: voi che Warwick, e me amate, seguitemi. *(esce con Somm.)*

Gloc. (a parte) Io resterò: i miei pensieri vanno più lungi; io non sto per amore di Eduardo, ma della corona.

Ed. Clarenza e Sommerset si uniscono entrambi a Warwick! Non monta: io sono armato contro tutti gli eventi, e la sollecitudine è necessaria in questo disperato caso. Pembroke e Stafford, andate a levar truppe per noi, e fate i preparativi per la guerra; i nostri nemici son pronti, e sbarcheranno in breve: io stesso non tarderò a seguirvi. *(Pem. e Staff. escono)* Ma prima ch'io vada, Hastings e Montagne, toglietemi un dubbio. Voi due fra tutti gli altri siete prossimi di Warwick, per sangue ed alleanze: ditemi se amate Warwick più di me? Se ciò è, andate entrambi a ritrovarlo; io vi desidero piuttosto nemici che amici freddi; ma se risoluti siete di essermi fedeli, assicuratemene con qualche giuramento, ond'io non possa mai più avervi in sospetto.

Mont. Così Iddio protegga Montagne, come egli è vero ch'egli è fedele!

Hast. E Hastings, come è sicuro ch'ei favorisce la causa di Eduardo!

Ed. E voi, fratello Riccardo, resterete con noi?

Gloc. Sì, a dispetto di quanto potesse opporsi.

Ed. Ora son sicuro di vincere. Partiamo senza perdere un istante, e non ci ristiamo finchè incontrato non abbiamo Warwick col suo esercito straniero. *(escono)*

SCENA II.

Una pianura nella provincia di Warwick.

*Entrano WARWICK e OXFORD
coll'esercito francese.*

War. Credetemi, Milord, tutto fin qui va bene. Il popolo si accalca intorno a noi. *(entrano Clarenza e Sommerset)* Ma vedete, anche Sommerset e Clarenza vengono. — Parlate liberamente, signori. Siam noi tutti amici?

Clar. Non dubitate di ciò, Milord.

War. Allora, caro Clarenza, Warwick ti dà il ben venuto e a voi pure lo dà, Sommerset. — Ho a vile il conservare la più piccola diffidenza, allorchè un nobile cuore ha dato la mano in segno d'amistà: altrimenti potrei credere che Clarenza, fratello di Eduardo, non dimostrasse che uno zelo simulato pei nostri progetti: ma sii l'amico di Warwick, Clarenza: e mia figlia diverrà tua sposa. Ora che rimane egli? Senonchè approfittare dei veli della notte, mentre che il tuo fratello sta negligenemente accampato, e i suoi soldati errano per le città, e

ch'ei non è scortato che da una semplice guardia, per sorprenderlo? Le nostre spie dichiarano un tal colpo facile ad eseguirsi. Come un tempo Ulisse e il robusto Diomede penetrarono audacemente nella tenda di Reso, e seppero rapire i cavalli di Trace, ai quali i destini avevano attaccata la vittoria: così noi pure, coperti dal nero manto della notte possiamo avventarci all'improvviso sui soldati di Eduardo, batterli, e impadronirci di lui; nè dirò ucciderlo, ma bensì imprigionarlo. Quelli di voi che vorranno seguirmi in tale intrapresa, acclamino il nome di Enrico, come lo fa il loro Generale. *(tutti gridano: Enrico!)* Andiamo, partiamo dunque, e marciamo in silenzio. Dio e san Giorgio stiano per Warwick e pei suoi amici! *(escono)*

SCENA III.

Il campo di Eduardo vicino a Warwick.

*Entrano alcune Scolte di fazione
alla tenda del Re.*

1.^o *Scol.* Venite, amici, ognuno prenda il suo posto. Il Re si è adagiato sotto questa tenda per dormire.

2.^a *Scol.* Come! Non andrà al suo letto?

1.^o *Scol.* No: perchè ha fatto solenne giuramento di non più gustare il suo riposo ordinario, finchè Warwick od egli non siano estinti.

2.^a *Scol.* Dimani sarà il giorno che deciderà di ciò, se è vero che Warwick ne sia così vicino.

3.^a *Scol.* Ma ditemi, ve ne prego, chi è quel gentiluomo che dorme in questa tenda col Re?

1.^o *Scol.* Lord Hastings, il suo più caro amico.

3.^a *Scol.* Sì? Ma perchè comanda il Re che i suoi principali Duci alberghino nelle città vicine, intanto che egli se ne sta sui freddi campi?

2.^a *Scol.* Quanto è più il pericolo, tanto è più l'onore.

3.^a *Scol.* Oh! ma io preferisco gli omaggi e la quiete agli onori pericolosi. Se Warwick conoscesse in quale stato egli è, certo è che verrebbe a risvegliarlo.

1.^o *Scol.* A meno che le nostre alabarde non gli chiudessero il passaggio.

2.^a *Scol.* Sicuramente: imperocchè a che resteremmo qui, se difender non lo volessimo contro i suoi nemici notturni?

*(Entrano WARWICK, CLARENZA, OXFORD,
SOMMERSET, e l'esercito)*

War. Questa è la sua tenda; e mirate dove sta la sua guardia. Coraggio, signori: valore ora, o non più! Seguitemi solo, ed Eduardo è nostro.

1.^o *Scol.* Chi va là?

2.^a *Scol.* Fermi, o sei morto.

(Warwick e tutto il resto gridano Warwick! Warwick! e pongono in fuga la guardia che grida all'armi! I so-

pravenuti la inseguono; i tamburi battono l'allarme, e le trombe squillano. Rientra WARWICK cogli altri conducendo il RE in veste da camera seduto sopra una sedia. Gloucester e Hastings fuggono)

Somm. Chi son coloro che fuggono?

War. Riccardo e Hastings: lasciatgli andare. Quivi è il Duca.

Ed. Il Duca! Quando ci vedemmo l'ultima volta, o Warwick, tu mi chiamavi Re.

War. Sì, ma il caso è mutato. Allorchè voi mi disonoraste con quella ambasciata, io vi degradai, e vengo ora per crearvi Duca di York. Oimè! come potreste voi governare un regno, se non sapete come si trattino gli ambasciatori, nè come esser si possa contento con una moglie, nè come fraternamente vadano trattati i fratelli, nè come si intenda al pubblico bene, nè come uom si difenda dai nemici suoi?

Ed. O fratello Clarenza, sei tu pure qui? Or veggio che Eduardo forza è che cada. Nondimeno, Warwick, a dispetto della sorte di te, e di tutti i tuoi complici, Eduardo si comporterà sempre da Re. Sebbene la mobilità della fortuna ofuschi il mio splendore, la mia anima è posta al disopra della sua incostanza.

War. Ehbene: sarà colla sua anima che Eduardo continuerà a regnare sull'Inghilterra: (*togliendogli la corona*) ma Enrico solo porterà questo diadema e sarà il vero Re: tu la di lui ombra. — Milord di Sommerset, incaricatevi, a mia inchiesta, di far condurre il Duca Eduardo da mio fratello l'Arcivescovo di York. Quando avrò combattuto Pembroke e i suoi seguaci, io vi raggiungerò, e dirò qual risposta mandino ad Eduardo Luigi e la Principessa Bona. — Per ora addio, buon Duca di York.

Ed. Quel che il destino vuole, convien che l'uomo sopporti. Inutile è il resistere al vento e al flutto.

(*esce fra le guardie con Sommerset*)

Or. Che ci rimane ora, o signori, a fare, fuorchè marciare a Londra coi nostri soldati?

War. Sì, questa è la prima cosa: liberare il re Enrico dalla sua carcere, e rimetterlo sul suo trono reale. (*escono*)

SCENA IV.

Londra. Una stanza nel Palazzo.

Entrano la regina ELISABETTA GREY e RIVERS.

Riv. Signora, quale sventura vi ha cotanto mutata?

Elis. Oh! fratello Rivers, vi è ignoto ancora la disgrazia accaduta al re Eduardo?

Riv. Forse la perdita di qualche battaglia contro Warwick?

Elis. No, ma la perdita della sua real persona.

Riv. E dunque il mio Sovrano ucciso?

Elis. Sì, quasi ucciso, perchè è fatto prigioniero: ossia egli stato tradito dalle sue guardie o sorpreso dai suoi nemici. Il misero è ora condotto al Vescovo di York per comando del vil Warwick di lui fratello.

Riv. Coteste novelle, mi è forza il confessarlo, son dolorose: ma graziosa signora, sopportatele con pazienza. Warwick, che ora ha vinto, può a sua volta perdere.

Elis. L'amabile speranza impedisca dunque l'estinzione dei miei di. Io mi toglierò alla disperazione per amore del figlio di Eduardo che ho nel seno. Ciò mi afforzerà contro le mie passioni e mi farà portare rassegnata la mia croce. Sì, sì, per questo io verserò molte lagrime e conterò molti angosciosi sospiri, per tema che da tai lagrime o da tai sospiri danneggiato non dovesse restare il frutto del Re Eduardo, il vero erede della corona d'Inghilterra.

Riv. Ma, signora, dov'è dunque andato Warwick?

Elis. Verso Londra per coronarvi un'altra volta Enrico: congettura tu il resto. Gli amici del re Eduardo forz'è che cadano. Per prevenire le violenze del tiranno (chè a fidarsi non v'è di chi ruppe una volta la data fede), io mi rifugierò in un santuario, onde salvare almeno l'erede dei dritti di York, ed ivi resterò in sicuro dalla forza e dalle fraudi. Vieni, fuggiamo, finchè di fuggir ci è dato; se Warwick ne prende, immanitamente ne ucciderà. (*escono*)

SCENA V.

Un parco vicino al castello di Middleham nella provincia di York.

Entrano GLOUCESTER, HASTINGS, sir GUGLIELMO STANLEY ed altri.

Gloc. Ora, Milord Hastings e sir Guglielmo Stanley, cessate dal meravigliarvi s'io vi ho condotti qui in questa più densa parte del parco. Così sta la cosa: voi sapete che il nostro Re, mio fratello, è prigioniero del Vescovo vicino, da cui ottiene ottimi trattamenti e poca sorveglianza: talchè spesso seguito da debolissima guardia ei ne viene cacciando per diporto a queste parti. Io l'ho avvertito con mezzo segreto che, se a quest'ora ei qui veniva sotto pretesto del solito sollazzo, qui avrebbe trovati amici e cavalieri valevoli a riscattarlo dalla prigionia.

(*entra il Re EDUARDO e un cacciatore*)

Cacc. Per questa parte, signore; di qui troveremo più selvaggina.

Ed. No, vieni per di qui; vedi, dove stanno i cacciatori!... Fratello Gloucester, Hastings, signori, stavate voi li celati per furare il più bel cervo del Vescovo?

Gloc. Fratello, non v'è tempo da perdere: il vostro cavalle è pronto all'angolo del parco.

Ed. Ma dove andremo?

Ilst. A Lynn, Milord, per imbarcarvi per le Fiandre.

Gloc. Ben pensato, credetemenne; tale era anche il mio intento,

Ed. Stanley, io ricompenserò la tua fede.

Gloc. Ma perchè indogiate? Non è tempo di ciancie.

Ed. Cacciatore, che dici? Vuoi venir con noi?

Cacc. Sarà meglio così che il restare, per essere appiccato.

Gloc. Vieni dunque, andiamo; non perdiam più tempo.

Ed. Vescovo, addio; riparati contro lo sdegno di Warwick; e prega perch'io possa ritornare in possesso della corona. (escono)

SCENA VI.

Una stanza nella torre.

Entrano il Re ENRICO, CLARENZA, WARWICK, SOMMERSET, il giovine RICHMOND, OXFORD, MONTAGNE, il Luogotenente della Torre e séguito.

Enr. Luogotenente, ora che Dio e i miei amici han fatto discendere dal trono Eduardo e ripostomi in libertà, volgendo ogni mio timore in isperanza, ogni mio dolore in gioja, ditemi qual ricompensa vi si compete per questa mia liberazione?

Luog. I sudditi non possono tassare il loro Sovrano: ma se un'umile preghiera può aver luogo, io supplicherei Vostra Maestà di perdonarmi.

Enr. Qual cosa, amico? Forse d'avermi ben trattato? Ohi sù sicuro ch'io ricompenserò la tua bontà, che fece della mia prigionia un tempo di diletto: sì, di quel diletto che anche gli uccelli in gabbia risentono allorchè, dopo molta tristezza, fra note di domestica armonia dissipano e dimenticano la perdita della loro libertà. — Ma, Warwick, dopo Dio, tu sei che mi liberi, e perciò principalmente Dio e te ringrazio: ei fu l'Autore, tu lo strumento. Perciò io più non voglio che un umile stato al sicuro degli sdegni della fortuna, e la pace del mio popolo senza punizione d'alcuno. Warwick, sebbene il mio capo porti tuttor la corona, io a te rassegno il mio governo, perocchè fortunato tu sei in tutte le tue opere.

War. Vostra Grazia fu sempre celebrata per la sua virtù, ed ora può sembrare saggia del pari e virtuosa, sottraendosi ai crucci della sorte, e non fidando che in una illibata umiltà: nondimeno permettetemi di garrirvi, avendo scelto me a rettore quando Clarenza è presente.

Clar. No, Warwick, tu ne sei più degno;

tu, a cui il Cielo nella tua nascita accordò un ramo d'uliva e una corona d'alloro, simboleggiando che fortunato saresti in pace e in guerra. A te io cedo con libero consentimento.

War. Ed io scelgo Clarenza per Protettore.

Enr. Warwick, Clarenza, datemi entrambi la mano e unite queste mani fra di voi, e con esse i vostri cuori. Alcuna dissensione più non turbi questo regno: io vi fo entrambi Protettori di questa terra, perocchè io non vuo' più menare che una vita privata, sprendendo in divozioni i miei ultimi giorni, onde espiare le mie peccata e lodare il mio Creatore.

War. Che risponde Clarenza ai voleri del suo Sovrano?

Clar. Che acconsente, se Warwick pure acconsente; perocchè sulle tue fortune io interamente mi riposo.

War. Ebbene adunque, quantunque a ciò avverso, pure aderirò; noi ci aggiogheremo entrambi, come una duplice ombra, al corpo di Enrico e terremo il suo luogo: intendo nel portare i pesi del governo, intanto che ei ne gode gli onori e gli agi. Ora, Clarenza, gli è più che necessario che Eduardo sia proclamato traditore e che tutte le sue terre vengano confiscate.

Clar. Sì, certo; e che la sua successione venga determinata.

War. Perciò Clarenza non mancherà al suo debito.

Enr. Ma prima d'ogni altra cosa lasciate che vi supplichi (perch'io più non comando) onde la Regina Margherita e il mio figlio Eduardo siano richiamati tosto dalla Francia: perocchè finch'io qui non li vegga, da dubbiosi timori oppresso, gustar non potrò la gioja d'esser tornato libero.

Clar. Ciò sarà fatto, mio Sovrano, con ogni più possibile celerità.

Enr. Milord di Somerset, chi è questo giovine di cui voi sembrate avere sì tenera cura?

Som. È il giovine Enrico Conte di Richmond, mio Sovrano.

Enr. Avvicinati, speranza d'Inghilterra. Se segreti presentimenti annunziano il vero alla mia mente, questo vago giovine (*ponendogli la mano sulla testa*) diverrà il salvatore del suo paese. I suoi sguardi son pieni di una serena maestà; il suo capo fu formato da natura per portare una corona, come le sue mani uao scettro; ed egli per ascendere, col tempo, e far lieto un trono. Calcolate molto su di lui, signori; perchè questo è quegli che vi ajuterà più che io mai far nol potessi. (entra un messo)

War. Quali nuove, amico?

Mess. Eduardo è fuggito da vostro fratello e dicesi ora in Borgogna.

War. Triste novelle: ma come fuggir potè?

Mess. Ajutato da Riccardo, Duca di Gloucester, e da Lord Hastings, che l'aspettavano in una foresta dove dai cacciatori del Vescovo fu

riscattato; perchè la caccia, il sapete, era il suo giornaliero esercizio.

War. Mio fratello fu troppo trascurato nella sua carica. — Ma parliamo di qui, mio Sovrano, per provvedere a tutto quello che potesse occorrere.

(escono il Re Enr. War. Clar. Luog. e séguito)

Son. Milord, non mi talenta questa fuga di Eduardo; perchè al certo la Borgogna gli accorderà degli ajuti e molte guerre avrem fra poco. Come le profezie di Enrico intorno al giovine Richmond rallegrarono il mio cuore, così questi conflitti mi rattristano e mi fan presagir male per noi e per lui: onde, Lord Oxford, a garantirlo noi lo manderemo in Brettagna, finchè la tempesta della guerra civile sia dissipata.

Or. Sì; perchè se Eduardo torna in possesso della corona gli è verosimile che Richmond cogli altri vada atterrito.

Som. Certo sarebbe così; vada ei dunque in Brettagna. Venite, accudiamo a ciò subitamente.

(escono)

SCENA VII.

Dinanzi a York.

Entrano il Re EDUARDO, GLOCESTER, HASTINGS e l'esercito.

Ed. Ora, signori, la fortuna ci grida che un'altra volta io debbo mutare il mio squallido stato nella splendida corona di Enrico. Noi abbiam passati e ripassati i mari e con noi rechiamo il desiderato soccorso della Borgogna. Che dunque ci rimane, essendo così arrivati dal porto di Ravenspurgh inuanzi alla città di York, fuorchè ad entrarvi siccome nel nostro Ducato?

Gloc. Le porte ci resistono. — Fratello, tal giuoco non mi piace. — Molti dei nostri caduti sulle soglie ci han ben predetto, che pericoloso è il tentativo.

Ed. Tacete; sinistri presagi non ci atterriscano: siansi qual si vogliono i mezzi, qui entrar dobbiamo, perchè quivi i nostri amici accorreranno a noi.

Hast. Signore, farò loro chiamata anche una volta.

(entrano sulle mura di York il Prefetto ed altri Magistrati)

Pref. Milordi, istruiti eravamo della vostra venuta e chiudemmo le porte per nostra sicurezza: noi ora siamo sudditi del re Enrico.

Ed. Ma, Prefetto, se Enrico è vostro Re, Eduardo almeno è Duca di York.

Pref. È vero, signore; tale voi siete.

Ed. Ed io rivendico soltanto il mio Ducato; e di esso solo mi appago.

Gloc. (a parte) Ma quando la volpe ha posto dentro il naso, modo ella trova per far entrar tutto il corpo.

Hast. Perchè, Prefetto, restate voi sorpreso? Aprite le porte, noi siamo amici del re Enrico.

Pref. Questo mi dite? le porte vi saran dunque aperte. *(escono dalle mura)*

Gloc. Un prode Magistrato, affè! e che si lascia persuader con poco!

Hast. Il buon vecchio vorrebbe che tutto andasse bene e biasmo a lui non ne venisse: ma una volta entrati, credo che presto il persuaderemo e porremo alla ragione sì lui che i suoi fratelli.

(rientra il Prefetto con due Magistrati al disotto)

Ed. Messer Prefetto, queste porte non debbono restar chiuse fuorchè di notte o in tempo di guerra. Non temete di nulla, e datemi quelle chiavi. *(gli prende le chiavi)* Eduardo difenderà te e la città e tutti quelli che vorranno seguirarmi.

(suono di tamburo; entra MONTGOMERY coll'esercito marciante)

Gloc. Fratello, questi è sir Giovanni Montgomery, nostro fido amico, se non m'inganno.

Ed. Siate il benvenuto, sir Giovanni! Ma perchè ne venite in armi?

Mont. Per ajutare il re Eduardo in questi tempi calamitosi, come ogni leal suddito ha debito di fare.

Ed. Grazie, buon Montgomery: ma noi ora dimentichiamo il nostro titolo alla corona, e soltanto pretendiamo il nostro Ducato, finchè a Dio piaccia di concederle il resto.

Mont. Dunque addio; io me ne vado. Venni per servire un Re e non un Duca. — Tamburo, suona e riponiamoci in via.

(la marcia comincia)

Ed. Fermati un istante, sir Giovanni; e discuteremo con quei mezzi sicuri tornar potremo in possesso della corona.

Mont. Che parlate di discutere? In poche parole: se voi non vi volete proclamar qui da voi stesso nostro Re, io vi lascio alla vostra fortuna; e partito, riterrò quelli che potessero venire per soccorrervi. Perchè dovremmo noi combattere se voi non avete alcun titolo?

Gloc. A che, o fratello, v'indogiate sopra vani scrupoli?

Ed. Quando sarei più forti bandiremo gli intenti nostri: ora è saviezza il tenerli nascosti.

Hast. Inutili cautele! le armi decideranno.

Gloc. E le intrepide menti conseguono più presto i loro scopi. Fratello, noi vogliam dichiararvi risotto, e tal voce farà accorrere a voi molti amici.

Ed. Sia dunque come volete; sostenete i dritti miei, perchè Enrico non è che un usurpatore.

Mont. Ora il mio Sovrano ha parlato come gli conviene; ed ora io diverrò il campione di Eduardo.

Hast. Squillate, trombe; Eduardo sia qui

inaugurato. — Soldato, appressati e leggi questo bando.

(*gli da un foglio; squillo di trombe*)

Sold. (*legge*) «Eduardo quarto per la grazia di Dio Re d'Inghilterra, Francia, Irlanda ec.»

Mont. Chiunque oserà negare questi titoli ad Eduardo sarà da me sfidato a singolar combattimento. (*getta il guanto*)

Tutti. Viva Eduardo quarto!

Ed. Grazie, prode Montgomery;... e grazie a voi tutti. Se la fortuna mi assiste io ricompenserò questa affezione. Per questa notte albergheremo in York; e quando il mattutino sole inalzerà il suo carro sui limiti esterni di questo orizzonte, noi ce ne andremo incontro a Warwick e ai suoi compagni, che ben io prevedo che Enrico non sarà sul campo. — Ah! insensato Clarenza! come mal ti si addice il piaggiare Enrico, dimenticando un tuo fratello! Non dimeno con ogni ardore scontreremo te e Warwick. — Venite, animosi soldati; non dubitate della vittoria; e, questa ottenuta, siate sicuri della ricompensa. (*escono*)

SCENA VIII.

Londra. Una stanza nel Palazzo.

Entrano il Re ENRICO, WARWICK, CLARENZA, MONTAGNE, EXETER e OXFORD.

War. Che consigliate, signori? Eduardo dal Belgio, con avventati Alemanni e intrepidi Olandesi, ha varcato sicuramente gli angusti mari e s'avanza verso Londra. Molti del popolo accorrono a lui.

Ox. Raduniamo le nostre schiere e combattiamo di nuovo.

Clar. Un piccol fuoco è in breve estinto; ove tollerato, fiumi non varrebbero a spegnerlo.

War. Nella provincia di Warwick ci ho molti fidati amici, non sediziosi in pace ma audaci in guerra. Questi io raccolgo; e tu, figlio Clarenza, percorrerai il Suffolk, il Norfolk e il Kent, esortandovi quei cavalieri a seguirarti. Tu, fratello Montagne, nel Buckingham, in Northampton e in Leicester troverai molti inclinati ad obbedire ai tuoi comandi; e tu, egregio Oxford, cotanto da tutti amato, nell'Oxford raccoglierai gli amici tuoi. — Il mio Sovrano, cogli affettuosi cittadini... come quest'isola circondata dal Pooceano, o la modesta Diana dal coro delle sue ninfe, ... se ne resterà in Londra fino al nostro ritorno. — Addio, signori; accomiatatevi senza altre parole. — Addio, mio Sovrano.

Enr. Addio, mio Ettore, e vera speranza della mia Troja.

Clar. In segno di fedeltà io bacio la mano di Vostra Altezza.

Enr. Leal Clarenza, sii fortunato!

Mont. Statevi lieto, Milord; così io da voi mi congedo.

Ox. E così (*baciando la mano di Enr.*) io suggello la mia fede, e vi saluto.

Enr. Buon Oxford, diletto Montagne e voi tutti, a tutti io do un addio di buon augurio.

War. Addio, signori; ci rivedremo a Coventry. (*esce con Clar. Ox. e Mont.*)

Enr. Qui io vuo' restarmi anche un poco. Cugino di Exeter, che pensa vossignoria? Parmi che le forze di Eduardo non debbano poter resistere alle nostre.

Ex. Il dubbio è ch'ei non ci seduca il resto.

Enr. Di questo non temo, il mio amore mi ha reso caro. Io non ho mai chiuse le orecchie alle dimande d'alcuno, nè posti indugi alle inchieste de' miei sudditi. La mia pietà è stato il balsamo sanatore delle loro ferite; la mia compassione ha alleviati i loro mali e asciugate le loro lagrime. Io non son mai stato desideroso delle altrui ricchezze; nè imposti ho mai gravi balzelli; nè avido mi son mostrato mai di vendette, sebbene ne avessi talvolta cagione. Perchè dovrebbero dunque amare Eduardo più di me? No, Exeter, i beneficii svegliano la gratitudine, e quando il leone si mostra mite verso l'agnello, l'agnello non può cessare di seguirlo.

(*grida al di dentro di: Lancaster! Lancaster!*)

Ex. Udite, udite, Milord! quali grida son queste!

(*entra il re EDUARDO, GLOCESTER e soldati.*)

Ed. Impadronitevi di questo svergognato Enrico e conducetelo lungi di qui: una volta ancora noi ci proclamiamo re d'Inghilterra. Voi siete il fonte che alimenta i piccoli ruscelli; ove inaridito, essi verseranno nel mio mare, che inalzerà per tanto assai più alti i suoi flutti. — Conducetelo alla torre; e non gli date facoltà di parlare (*escono alcuni con Enr.*). Signori, a Coventry; a combattere Warwick. Il Sole estivo risplende, e se facciamo altre dimore, il freddo inverno potrebbe sopravvenire per arrestarci il corso.

Gloc. Andiamo, prima che le sue forze si accrescano, e sorprendiamo il traditore all'improvvisa. Prodi guerrieri, venite a Coventry.

(*escono*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Coventry.

Entrano sulle mura WARWICK, il PREFETTO di Coventry, due Messaggeri ed altri.

War. Dov'è il messaggiere spedito dal prode Oxford? A qual distanza è il tuo signore, amico?

1.º *Mess.* Egli è a Duasmore e verso qui si avvanza.

War. E quant'è lontano il nostro fratello Montagne? Dov'è il messo che per lui venne?

2.º *Mess.* Egli è a Daintry con esercito potente. *(entra sir GIOVANNI SOMERVILLE.)*

War. Di', Somerville, che dice il mio amato figlio? E a quale spazio si può congetturare Clarenza?

Som. A Southam io il lasciai colle sue truppe, e fra due ore al più io qui l'aspetto.

(si ode un tamburo)

War. Clarenza è vicino, odo il suo tamburo.

Som. Non è il suo, Milord; Southam è da quest'altra parte; il tamburo che Vostro Onore ascolta procede da Warwick.

War. Chi sarà dunque? Qualche inaspettato amico.

Som. Essi ne son presso, e in breve lo saprete.

(suono di tamburo; entrano il re EDUARDO, GLOCESTER, e l'esercito marciante)

Ed. Va, trombetto, alle mura, e chiama a parlamento.

Gloc. Mira, come il feroce Warwick campeggia su quelle mura.

War. Oh inaspettata vista! È quello il licenzioso Eduardo? Dormirono le nostre scolte o furon sedotte, perchè mai noi non avessimo novelle di lui?

Ed. Ora, Warwick, aprirai tu queste porte, e parlando umilmente piegherai a noi il ginocchio? Chiama Eduardo... Re, chiedigli perdono, ed egli obblierà tutti i tuoi oltraggi.

War. No, piuttosto ritira tu di qui le tue forze, riconosci chi ti innalzò e chi ti gettò a terra: chiama Warwick... patrono, mostrati pentito e continuerai nel tuo grado di Duca di York.

Gloc. Io credevo che almeno volesse dir di... Re; o fe' forse una beffa a malgrado suo?

War. Non è un Ducato, signore, un bel dono?

Gloc. Sì, affè! per un povero Conte: io ti ser virò se un tal dono a me farai.

War. Fui io che diedi il regno a tuo fratello.

Ed. Dunque gli è mio, quand'anche dono di Warwick.

War. Tu non sei un Atlante per un tal peso. Conoscendoti inetto, Warwick ti ritoglie il dono e riconosce Enrico per suo legittimo Sovrano.

Ed. Ma il Sovrano di Warwick è prigioniero di Eduardo: e dimmi, Warwick, esiste corpo senza capo?

Gloc. Oimè! il povero Warwick non ebbe previdenza; intanto che egli macchinava contro di noi il Re gli fu rapito di sotto mano. Voi lasciaste il misero Enrico nel palazzo del Vescovo, e v'è dieci a scommetter contr'uno che il rivedrete alla Torre.

Ed. Così sempre avviene; ma voi siete anche Warwick.

Gloc. Su dunque, Warwick, prendi il tuo tempo, inginocchiati, inginocchiati. No! ah! batti ora che il ferro è caldo.

War. Vorrei piuttosto troncarmi questa mano con un colpo e gettarla coll'altra sanguinosa in volto, che portarla per difesa tua.

Ed. Veleggia finchè puoi, ed hai il vento e il flutto amici: questa mano l'avrà in breve divolto quel tuo orgoglioso capo, e col tuo sangue ancor fumante scriverà nella polvere questa sentenza: *l'incostante Warwick fu così reso stabile!* *(entra OXFORD con tamburi e bandiere ec.)*

War. Oh diletti colori! Mira, Oxford che si avvanza!

Ox. Oxford, Oxford per Lancaster!

(entra col suo esercito nella città)

Gloc. Le porte sono aperte, entriam noi pure.

Ed. Altri nemici potrebbero venirci addosso. Stiam qui in buon ordinamento; chè certo essi esciranno per darne la battaglia. Se questo non avviene, la città è di poca difesa, e in un subito entro la stessa coglieremo i traditori.

War. Oh sii il benvenuto, Oxford! mestieri avevamo del tuo soccorso.

(entra MONTAGNE con tamburi ec.)

Mont. Montagne, Montagne, per Lancaster!

(entra col suo esercito nella città)

Gloc. Tu e il tuo fratello sconterete questo tradimento col più prezioso sangue dei vostri corpi.

Ed. Quanto più arduo il cimento, tanto più grande la vittoria; la mia mente presagisce bene. *(entra SOMMERSET con tamburi ec.)*

Som. Sommerset, Sommerset, per Lancaster!

(entra col suo esercito nella città)

Gloc. Due del tuo nome, Duchi entrambi di Sommerset, diedero la vita alla casa di York: tu sarai il terzo, se questa spada non vacilla.

(entra CLARENZA con bandiere ec.)

War. Ed ecco Giorgio di Clarenza che a noi ne viene con forze bastanti a dar battaglia a suo fratello. In lui un onesto zelo pel giusto prevale alle voci di natura, che gli comanderebbero di amare un germano. — Vieni Clarenza, vieni; al grido di Warwick mostrati presto.

Clar. Padre Warwick, capisci ciò che questo significa? *(staccando una rosa rossa dal suo elmo)* Mira, io getto su di te la mia infamia: io non rovinerò la casa di mio padre, che col suo sangue ne cementò le fondamenta per innalzare su di essa i Lancaster. Oh! pensi tu, Warwick, che Clarenza voglia esser sì crudo, sì spietato, sì disumano da volger questi strumenti di guerra contro il fratel suo e il suo legittimo Re? Forse tu mi opporrai il mio giuramento; ma il mantenere un tal giuramento sarebbe maggior empietà di quella che commise Jefe sacrificando la sua figlia. Io son così pentito del mio fallo passato che, per rimeritarmi la grazia

di mio fratello, io qui mi proclamo tuo mortal nemico; con intenzione, dovunque ti trovi (e spero di trovarti se di costì esci) di combatterti fino a morte per avermi così fatto traviare. Superbo Warwick, in questa guisa io ti sfido e rivolgo verso il mio fratello le rosse mie guancie. — Perdonami Eduardo, ammenderò il mio fallo; Riccardo, non guatarmi bieco pel trascorso commesso, per l'avvenire non sarò più incostante.

Ed. Sii il ben accolto e dieci volte più amato, che se non mai meritato avessi l'odio nostro.

Gloc. Salve, buon Clarence; questo tuo tratto è da fratello.

War. Oh infame traditore, sciagurato e spergiuro!

Ed. Che! Warwick, vuoi tu abbandonare la città e combattere? O ne atterrerem noi le mura dinanzi agli occhi tuoi?

War. Oimè! io non son abile qui alle difese, e me ne andrò tosto a Barnet per darti battaglia, Eduardo, se osi accettarla.

Ed. Sì, Warwick, Eduardo l'osa e vi s'avvia. — Signori al campo: san Giorgio e la vittoria! *(marcia. Escono)*

SCENA II.

Campo di battaglia vicino a Barnet.

Allarme ed escursioni. Entra il re EDUARDO conducente WARWICK ferito.

Ed. Giaciti qui; muori, e muoja con te ogni nostro timore. Warwick fu uno spauracchio che ne atterri tutti. — Montagne, pensa ora a te; ch'io di te cerco, onde le ossa di Warwick abbiano le tue in compagnia. *(esce)*

War. Ah! chi è costà? Venite a me, amici o nemici, e ditemi chi è il vincitore fra York e Warwick? Perché chieggo io ciò? Il mio lacerato corpo, il sangue che verso, la mancanza di forze, l'esauito mio cuore mi dicono ch'io debbo cedere il mio corpo alla terra, e colla mia caduta, la vittoria passa al nemico. Così cade il cedro ai colpi della scure, le di cui branche davan ricovero ai figli dell'aquila e al cui rezzo il fero leone s'addormentava. Questi occhi, ora oscurati dalle nere ombre della morte, splendorono un tempo come il Sol meridiano e penetrarono, com'esso, in ogni più ascosa latebra per svelare i tradimenti del mondo. Le rughe del mio ciglio, ora piene di sangue, minacciarono sovente di sepolcro i Re; perocchè qual Re v'era di cui io non potessi scavar la tomba? E chi avrebbe osato sortidere quando Warwick agrottava il ciglio? Ma ecco ora ogni mia gloria ridotta in polvere! I miei parchi, i miei giardini, le mie ricchezze mi abbandonano e di tutte le mie terre tanto me ne rimane appena da cuoprire il mio corpo! Che è dunque la pompa,

gli onori e il regno, senonchè polve? Qual che si sia la nostra vita, morir dobbiamo.

(entrano OXFORD e SOMMERSET)

Som. Ah, Warwick, Warwick! fossi tu come noi siamo e redimerci ancora potremmo! La Regina ha condotto un potente rinforzo di Francia, ora ne avemmo la nuova: ah! potessi tu fuggire!

War. Se anche il potessi nol vorrei. — Oh! Montagne, se tu sei costà, dolce fratello, prendi la mia mano e colle tue labbra assorbi la mia anima un istante! Tu non mi ami; perchè se mi amassi, fratello, le tue lagrime tergerebbero questo sangue in me congelato, che mi intorpidisce le labbra e non mi lascia parlare. Vieni presto, Montagne, o io mi muoja.

Som. Ah! Warwick, Montagne è estinto, e col suo ultimo anelito chiamò Warwick, e disse: raccomandatemi al mio valente fratello. E più avrebbe detto e più parlò, ma confuse e indistinte escirono le sue voci. Alfine emettendo un gemito potente io l'intesi gridare: addio, Warwick!

War. Pace alla sua anima!.... Fuggite, signori, salvatevi; Warwick vi dà il suo estremo saluto e rivedravi in Cielo. *(muore)*

Ox. Andiamo, corriamo ad incontrar la Regina! *(escono portando il corpo di Warwick)*

SCENA III.

Un'altra parte del campo.

Squillo di trombe. Entra il re EDUARDO in trionfo con CLARENZA, GLOCESTER e il suo esercito.

Ed. La nostra fortuna alfine ha ripreso il suo lucido corso e incoronati ci veggiamo cogli allori della vittoria. Ma in mezzo a questo splendido giorno io veggio una nera e minacciosa nube che par voglia eclissare il glorioso Sole prima che ci sia tramontato in tutta la sua pompa. Io intendo parlare, o signori, dell'esercito che la Regina ha condotto di Francia, e che si avvanza, a quanto ci si dice, per combatterci.

Clar. Un breve soffio disperderà tal nube, e ricaccieralla là donde venne. I tuoi raggi asciugheranno cotai vapori; chè ogni nube non è fiera di tempesta.

Gloc. La Regina ha trentamila uomini, senza Somerset e Oxford, che sono accorsi a lei. Se tempo le accordiamo, statevi certi, che il suo esercito eguaglierà il nostro.

Ed. Fummo avvertiti da alcuni benevoli amici che essa intende passare da Tewksbury. Avendo vinto a Barnet là tosto ne andremo, e ad ogni contea per cui passeremo le nostre forze si accresceranno. — Suonate tamburi: coraggio e innanzi! *(escono)*

SCENA IV.

Pianure vicino a Tewksbury.

Marcia. Entrano la regina MARGHERITA, il principe EDUARDO, SOMMERSET, OXFORD e soldati.

Mar. Signori, i savii non piangono mai inoperosi le perdite loro, ma alacri cercano di ripararle. Sebbene l'albero e le funi sian rotte, sebbene l'ancora sia perduta e metà de' nostri naviganti inghiottiti dall'onde, pur vive il nostro piloto, e vil sarebbe ch'ei lasciasse il timone, e come un pauroso ragazzo con trepide lagrime accrescesse le acque del mare. Intanto ch'ei piangesse il vascello romperebbe sopra gli scogli, che con solerzia e coraggio sarebbe stato salvato.... Oh qual vergogna! Oh qual fallo sarebbe questo! Dite che Warwick era la nostra ancora; che perciò? Dite che Montagne era il nostro grand'albero; ebbene? I nostri uccisi amici le funi; ciò che significa? Non è quest' Oxford un'altra ancora? Non è Sommerset un altro buon albero? Non sono i nostri amici di Francia altre funi ed altri remi? E sebbene inesperti, perchè il mio figlio ed io assumerci non potremo il carico di piloti? Voi non ci vedrete seduti al timone per piangervi, ma per seguire il nostro corso anche in onta dei venti, schivando le rocce e gli scogli che ci minacciano di naufragio. Tanto vale lo sgridare le onde quanto il parlar loro con dolcezza; e che è Eduardo fuorchè un mare spietato? Che Clarenza, se non se uno scoglio nascosto? Che Riccardo, tranne una roccia fatale? Tutti costoro son nemici della nostra povera barca. Dite che voi potete navigare; oimè! non fosse che per pochi istanti. Camminate sulla sabbia; non vi lasciate sopraffar dall'onde. Aggrappatevi agli scogli o il flutto vi trasporterà: se qui restate, perirete di fame, che è un'orrenda morte. Questo io vi dico, signori, per farvi intendere che, se qualcuno di voi pensasse a fuggire, ei non avrebbe a sperar più grazia dai suoi fratelli, che dall'onde spietate, dalle sabbie e dagli scogli. Coraggio adunque, chè debolezza fanciullesca sarebbe il lamentare o il temere quel pericolo che non può essere schivato.

Prin. Parmi che una donna piena di tai holenti spiriti dovesse infondere ardire anche nel uom più codardo, e fargli affrontar nudo le armi d'ogni più prode. Io non dico questo per dubbio d'alcuno, perchè son sicuro che se fra di noi fosse stato un timoroso ei se ne sarebbe diggià partito per tema di non infettare qualcun altro e farlo simile a sé. Se un tale vi fosse, che Iddio nol voglia! ch'ei se ne vada, prima che mestieri abbiamo del suo ajuto.

Ox. Quando le donne e gli adolescenti han tanto coraggio, i soldati dovrebbero esser trepidi? fora un obbrobrio eterno! Oh valoroso gio-

vine, il tuo grand'avo rivive in te: possa tu a lungo vivere per conservarci la tua imagine e rinnovare le sue glorie!

Som. Che chi non vuol combattere per tale speranza ritorni a casa e, come il gufo di giorno, s'egli esce sia schernito e divenga oggetto di stupore.

Mar. Grazie, gentil Sommerset; grazie, amabile Oxford.

Prin. Abbiatemi anche i miei ringraziamenti; darvi per ora altro non potrei.

(entra un Messaggiere)

Mess. Preparatevi, signori, Eduardo è vicino. La battaglia è imminente.

Ox. Me l'aspettavo: era della sua politica l'affrettarsi cotanto, per trovarci sprovvisi.

Som. Ma ei s'è ingannato; pronti siamo a riceverlo.

Mar. Il cuor mi balza vedendo la vostra alacrità.

Ox. Qui schieramci in battaglia, e di qui non ci muoviamo.

(marcia; entrano in distanza il re EDUARDO, CLARENZA, GLOCESTER e l'esercito)

Ed. Bravi compagni, là sta il bosco spinoso che, coll'ajuto del Cielo e il valor vostro, sradicato debb'essere prima di notte. Non è mestieri ch'io aggiunga esca al vostro fuoco, perchè ben conosco che voi ardete d'incendiario. Date il segnale di battaglia ed avanziamoci, signori.

Mar. Lórdi, Cavalieri e Gentiluomini, le lagrime m'impediscono di parlare; ogni parola ch'io pronunzio, il vedete, mi esce molle di pianto. Non più, dunque, non più.... solo pensate che Enrico vostro sovrano è prigioniero del nemico; che i suoi Stati sono usurpati, il suo regno pieno di torbidi, i suoi sudditi uccisi, i suoi statuti cancellati, i suoi tesori rapiti; e là è il lupo che si è arricchito colle sue spoglie. A questo pensate, alla giustizia della vostra causa, e in nome di Dio! signori, combattete da prodi e date il segno della zuffa.

(escono da diverse parti)

SCENA V.

Un'altra parte delle stesse pianure.

Allarme ed escursioni; poscia ritirata. Entrano quindi il re EDUARDO, CLARENZA, GLOCESTER e l'esercito; colla regina MARGHERITA, OXFORD e SOMMERSET prigionieri.

Ed. Ecco i capi di tutto il tumulto. Conducete Oxford al Castello di Hammes: a Sommerset troncate la rea testa. Via di qui; non vo' udirli parlare.

Ox. Per parte mia non t'infastidirò con parole.

Som. Nè io; ma mi sottoporro rassegnato alla mia sorte. *(esce con Ox. fra le guardie)*

Mar. Così ci dividiam tristamente in questo tempestoso mondo, per rivederci con gioja in una placida Gerusalemme.

Ed. È fatto il bando che chi trova Eduardo avrà un'alta ricompensa e la vita, di qualunque delitto sia reo?

Gloc. Sì; ed ecco il giovine Eduardo che si avvanza.

(entra il principe EDUARDO fra dei soldati)

Ed. Conducetene innanzi questo gagliardo e udiamlo parlare. Che! può così giovane spina cominciar diggià a pungere? Eduardo, qual soddisfazione puoi tu trovare nel portar l'armi, nel sollevarmi i sudditi, e in tutti gli altri comovimenti che mi hai suscitati?

Prin. Parla da suddito, superbo, ambizioso York! Imaginati che la mia bocca sia ora quella di mio padre: cedimi il tuo seggio e prostrati ai piedi miei: non farti bello delle parole che io solo profferir posso, o traditore.

Mar. Oh se tuo padre avesse avuta tanta risoluzione!

Gloc. Oh se inteso aveste sempre alle femminili opre, senza immischiarvi nelle bisogne degli uomini!

Prin. Esopo (1) ne dica le sue fiabe nelle notti d'inverno; i suoi motti qui non han luogo.

Gloc. Pel Ciel! garzone, ti costerà un supplizio questa parola.

Mar. Sì, tu fosti generato per supplizio degli uomini.

Gloc. Per amor di Dio! conducete lungi questa marrana.

Prin. No, piuttosto questo mostro, questo informe gobbo.

Ed. Taci, perverso garzone, o io t'ammalierò la lingua.

Clar. Insolente fanciullo, troppa è la tua vilania.

Prin. Io conosco quel che mi debbo, e reprobhi tutti vi appello. Lascivo Eduardo, ... spergiuo Giorgio, ... nefando Riccardo, ... io vi dico a tutti che più assai di voi valgo, traditori; e che tu usurpi i dritti di mio padre e i miei.

Ed. Con questo mi libero da uno degli usurpati. *(lo trafigge)*

Gloc. Gemi tu? abbi questo colpo per por fine alle tue agonie. *(lo trafigge)*

Clar. E questo ancora per avermi chiamato spergiuo. *(lo trafigge)*

Mar. Oh uccidete me ancora!

Gloc. Sarà fatto. *(s'avvanza per trafiggerla)*

Ed. Fermati, Riccardo, fermati; troppo abbiam oprato diggià.

Gloc. A che vivreb' ella per empier il mondo di gemiti?

Ed. Ella sviene; assistetela perchè in sè ritorni.

Gloc. *(a parte)* Clarenza, fate le mie scuse col Re mio fratello; io volo a Londra per grave affare: anzichè là giungiate udrete qualche novella.

Clar. Che? Che?

Gloc. Alla Torre! Alla Torre! *(esce)*

Mar. Oh Eduardo, dolce Eduardo! *(rinvenendo)* parla a tua madre, fanciullo! Non puoi tu parlare?... Oh traditori! inumani! ... Coloro che pugnarono Cesare non sparser sangue, nè la loro azione sarebbe degna di biasimo, se comparata venisse a questa. Quegli era un uomo, quest'è un fanciullo; e l'ira non si sfoga sopra dei fanciulli. Qual nome peggiore d'assassino v'è con cui io possa chiamarvi? No, no; il mio cuore scoppierà se di ciò più parlo; ma perchè egli scoppi appunto vuo' continuare. Omicidi scellerati, sanguinosi cannibali, qual tenera pianta avete anzi tratto sradicata? Voi non avete figli, cannibali; se avuti ne aveste il pensiero di loro vi avrebbe trattenuti. Ma se per avventura avrete mai un figlio, possa egli esservi tolto, o carnefici, come a me toglieste questo!

Ed. Sia fine al suo dire; conducetela lungi di qui per forza.

Mar. No, non mai lungi di qui; qui, qui uccidetemi. Qui snuda la tua spada, io ti perdonerò la mia morte. Che! Nol vuoi tu? Dunque Clarenza mi uccida.

Clar. Pel Ciel! io non vuo' farti un tanto bene.

Mar. Buon Clarenza, fallo; dolce Clarenza, te ne supplico.

Clar. Non mi udisti giurare che fatto non l'avrei?

Mar. Sì, ma tu sei avvezzo a violare i giuramenti; se altra volta fu in te ciò delitto, ora sarebbe carità. Oh! tu pure non vuoi? Dov'è quel demone sanguinario, quell'infame Riccardo? Riccardo, dove sei? Tu non sei qui? L'omicidio è l'opera tua più pietosa, e ai chiedenti sangue tu non volgi mai il dorso.

Ed. Via, dico; vi comando di condurla lungi di qui.

Mar. Avvenga a voi e ai vostri quello che è avvenuto a questo Principe!

(esce, condotta a forza)

Ed. Dov'è ito Riccardo?

Clar. A Londra di volo; e per fare, io credo, un sanguinoso banchetto alla Torre.

Ed. Impetuoso egli è quando un'idea gli entra in capo. Riponiamci in via, spandiamo grazie e denari: torniamo a Londra per vedersi la nostra gentil Regina, che allettata da queste notizie ci darà in breve, io spero, un figlio.

(esceno)

(1) Il Principe chiama Esopo, Riccardo, per la sua deformità.

SCENA VI.

Londra. Una stanza nella Torre.

Si vede il re ENRICO seduto con un libro in mano, e il Luogotenente che gli sta dietro; entra GLOCESTER.

Gloc. Buon giorno, Milord! Cotanto intento alla lettura?

Enr. Sì, mio buon Lord: Milord, avrei dovuto dir piuttosto; gli è peccato l'adulare e adulazione era il chiamarvi buono. Buon Gloucester, e buon serpente, sarebbe lo stesso; ed entrambi furono fuor di proposito: non diciamo perciò, buon Lord.

Gloc. Amico, lasciateci soli; dobbiam parlare. *(il Luog. esce)*

Enr. Così fugge il pastore negligente dinanzi al lupo; così il povero agnello dà prima la sua lana e poscia offre la gola al coltello del beccajo. — Quale scena di sangue sta ora per compier Roscio?

Gloc. Il sospetto tribola sempre le menti dei rei; il ladro teme in ogni cespo un soldato.

Enr. L'uccello che s'invischiò le penne sopra un ramo, di ogni ramo paventa; ed io sfortunato padre di un dolce figlio ho ora dinanzi a' miei occhi l'oggetto fatale, da cui quel misero rimase preso e ucciso.

Gloc. Stolto e pazzo fu quel padre di Creta che insegnar volle il volo al figlio suo! L'imbellè, sehben coll'ali, andò annegato.

Enr. Io sono quel Dedalo; il mio povero figlio l'Icaro; il tuo padre, Minosse, che ne interruppe il corso; il tuo fratello Eduardo, il Sole che liquefece le ali del figliuol mio; e tu stesso, il mare, le cui avidè onde ingojarono il suo corpo. Ah uccidimi colle armi, non colle parole! Il mio petto può sopportar meglio la punta del tuo pugnale, che nol possano le mie orecchie quella tragica istoria. — A che qui venisti? Certo a togliermi la vita?

Gloc. In conto m'hai di carnefice?

Enr. Persecutore son certo che il sei; e se l'uccider gli innocenti è opera da carnefice, un carnefice sei.

Gloc. Il tuo figlio uccisi per la presunzion sua.

Enr. Se ucciso tu fossi stato la prima volta che la tua si manifestò, vissuto non avresti tanto per uccidermi il figlio. Ma odi la mia profezia. Migliaja d'uomini che nulla sospettano ancora di quel ch'io preveggo; sospiri di vecchi, lagrime di vedove e d'orfani, compiangenti i figli, le spose, i parenti afflitti di morti premature, malediranno l'ora in cui tu nascesti. Il guffo ululava con funesto grido in quell'istante in cui fosti coucetto; il corvo notturno gracchiò fra le tenebre, presagendo questi tempi di lutto; i cani latrarono, le cornacchie s'accovacciarono sui

tetti, le gazzere striderono con suoni discordi, e un'orrenda tempesta sradicò le piante nell'infausto punto in cui fosti generato. Tua madre provò dolori al disopra di quei della natura, allorchè pose al mondo un essere che deluse le sue materne speranze, una massa informe e spaventosa, che esser non doveva il frutto di pianta sì bella. Tu nascesti colla bocca armata di denti, in segno che venivi a divorare il mondo; e se il resto che mi fu detto, è vero, tu escisti dai fianchi della tua genitrice colle...

Gloc. Basta; muori, profeta, in mezzo alle tue ciancie; *(lo trafigge)* a questo ancora io era destinato.

Enr. Sì, e a molti altri omicidii dopo il mio. Oh Dio! obblii i miei peccati e a te perdoni! *(muore)*

Gloc. Il sangue ambizioso di Lancastro si tuffa alfine nella terra; avrei creduto che sempre avesse voluto innalzarsi. La mia spada versa lagrime di sangue sulla morte di questo povero re! Oh possano tali lagrime di porpora esser sempre versate da quelli che desiderano la caduta della nostra casa! Se una scintilla di vita pur anche gli rimanesse, scenda, scenda in Inferno; e dica ch'io là l'inviavi. *(trafiggendolo di nuovo)* Io che mai non sentii nè amore, nè tema, nè pietà. — Vero è quello che Enrico mi disse; e spesso l'udii da mia madre ripetere. Io venni al mondo colle gambe all'innanzi: or non avevo io ragione in affettarmi nel ruinar coloro che usurparono i nostri diritti? La comare stupi, e le altre donne gridarono: *Oh Gesù benediteci, egli è nato coi denti!* E tale io era; locchè chiaramente significava ch'io avrei dovuto mordere e farla da cane! Dappoichè dunque il Cielo ha formato così il mio corpo, l'Inferno modelli la mia anima su di lui, onde da esso non dissuoni. Io non ho fratelli, chè ad alcun fratello non rassomiglio: e questa parola *amore*, che i vecchi chiamano divina, vada a risiedere negli uomini che si rassomigliano gli uni cogli altri, e non in me che solitario sono. — Clarenza, sta in guardia: tu mi togli la luce, ma io sceglierò un giorno tenebroso, che ti sarà fatale: perocchè io seminerò profezie sì terribili, che Eduardo tremerà per la sua vita e per dissipare i suoi timori ti vorrà morto. Il re Enrico e il principe suo figlio sono andati: Clarenza, il tuo istante è vicino, e poscia quello d'altri, finchè a furia d'essere malvagio, io non sia divenuto il primo degli uomini. — Getterò il tuo cadavere in un'altra stanza: la tua morte, Enrico, è per me un giorno di trionfo! *(esce)*

SCENA VII.

La stessa. Una stanza nel Palazzo.

Si vede il re EDUARDO seduto sul suo trono; la regina ELISABETTA col suo lattante, CLARENZA, GLOCESTER, HASTINGS ed altri.

Ed. Una volta ancora eccoci assisi sul real trono d'Inghilterra, riscattato a prezzo del sangue dei nostri nemici. Quanti prodi noi abbiám fatti cadere, come le spiche d'autunno, in mezzo al loro orgoglio! Tre Duchii di Sommerset celebri pel loro valore; due Clifford, padre e figlio, e due Northumberland, di cui non mai alcun più valente esiste; e con essi quei due cinghiali indomabili Warwick e Montagne, che incatenato aveauo il regio Leone, e fatta tremar la foresta, coi loro alti ruggiti. Così noi abbiám allontanato dal nostro seggio ogni sospetto, e fondati ci siamo sopra solida base. — Avvicinati, Elisabetta, e lascia ch'io baci il mio bambino: piccolo Eduardo, gli è per te che i tuoi zii ed io sotto il peso delle armi abbiám passate le fredde notti invernali: per te abbiám marciato fra gli avvampanti ardori dell'estate, onde tu possa possedere in pace la corona che ti era stata rapita, e raccogliere il frutto delle nostre fatiche.

Gloc. (a parte) Io inaridirò la sua messe allorchè meno vel crederete; perocchè a me peranco non si bada nel mondo. Queste spalle di struttura sì forte son destinate a portare, ed es-

se porteranno un gran peso, o ne saran schiacciate. — Indicami tu la via (*toccandosi la fronte*) e questa eseguirà.

(*accennando la mano*)

Ed. Clarenza e Gloucester, amate la mia amabile Regina, e date entrambi un bacio, o fratelli, al vostro real nipote.

Clar. L'obbedienza ch'io debbo a Vostra Maestà suggello sulle labbra di questo vago fanciullo.

Ed. Grazie, nobile Clarenza; degno fratello, grazie.

Gloc. In segno dell'amore ch'io porto alla pianta, da cui tu nascesti, do questo bacio al suo frutto. (*a parte*) In verità il mio bacio è simile a quello di Giuda, che tradì il suo Signore e gli gridò salute, mentre la sua anima meditava la di lui ruina.

Ed. Ora posseggio la felicità che la mia anima desiderava, avendo la pace nel regno, e l'amore de' miei fratelli.

Clar. Che pensa di fare Vostra Grazia di Margherita? Renato, di lei padre, ha poste in mano del Re di Francia le Sicilie e Gerusalemme, ed entrambi han mandato per chiedervi il suo riscatto.

Ed. Ch'ella parta, e sia ricondotta in Francia. Ed ora che ci resta, fuorchè a spendere il tempo in trionfi e in dar feste e spettacoli, quali si addicono ad una illustre corte? Suonate tamburi e trombe! Addio, mesti pensieri; qui comincia, io credo, la nostra durevole felicità.

(*escono*)

FINE DELLA TERZA PARTE DEL RE ENRICO VI.

N O T A

«.... La seconda parte del Re Enrico VI. presenta i principii della guerra civile, la quale spiega nella parte terza i suoi più terribili furori; il quadro si fa sempre più, e più tetro, e i pennelli di Shakespear sembrano tuffati nel sangue. Vedesi con orrore la rabbia accendere la rabbia, la vendetta provocar la vendetta, e nell'universale spezzamento di tutti i vincoli della società si veggono anime naturalmente elevate indurarsi, e diventar feroci. Gli scherni più amari insultano alla sorte degli sventurati, nessuno è cortese a' suoi nemici di quella pietà ond'egli stesso avrà tosto bisogno, e lo spirito di parte, soffocando i sentimenti di parentela, di religione e di patria, diviene l'unico incentivo d'ogni azione. Allorchè il Duca di York, all'ambizione del quale andavano pure unite belle qualità, è perito di morte immatura, più non si tratta in tal guerra fuorchè di sapere se verrà mantenuto sul trono un Re incapace de' pensieri pubblici, o se vi sarà posto un Re voluttuoso. Per una contesa sì fatta vedesi il generoso Warwick farsi

prodigo della sua nobile vita, Clifford vendicar suo padre da furibondo, e Riccardo esercitarsi, per innalzar suo fratello al soglio, nell'arte dei delitti, arte che debbe un giorno spianarne a lui medesimo la strada. Enrico VI., in mezzo al disordine universale ond'egli è la causa innocente, rassembra l'immagine d'un santo poco riverita, e nella quale nessuno ha fede. Egli non fa che versar lagrime impotenti sopra le atrocità che si commettono. Tuttavia questa sacra vittima, questo Re fanciullo, nella sua semplice purezza è dotato in morte dello spirito profetico. Allorchè finisce per lo sventurato Enrico la grande tragedia della sua vita, egli ne predice un'altra ancor più spaventevole che s'asconde nel bujo dell'avvenire; una tragedia, in cui regnerà la perfidia della più fredda malvagità, non altrimenti che il furore delle sfrenate passioni regnò mentr'egli visse.»

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherard.)

VITA E MORTE
DEL
RE RICCARDO III.



DRAMMA

INTERLOCUTORI

Il RE EDUARDO IV.

EDUARDO, Principe di

Galles, poscia Re col
nome di EDUARDO V.,

RICCARDO, Duca di
York,

GIORGIO, Duca di Cla-
renza,

RICCARDO, Duca di
Glocester, poscia Re,
col nome di RICCAR-
do III.

Un giovine figlio di CLARENZA.

ENRICO, Conte di Richmond, po-
scia Re, col nome di ENRICO VII.

Il Cardinal BOUCHIER, Arcive-
scovo di Canterbury.

TOMMASO ROTHERAM, Arcive-
scovo di York.

GIOVANNI MORTON, Vescovo
di Ely.

Il Duca di BUCKINGAM. - Il Duca
di NORFOLK. - Il Conte di SURREY,
suo figlio. - Il Conte RIVERS, fra-
tello della Regina.

Il Marchese di DOBRET, e Lord GREY,
figli della Regina.

Il Conte di OXFORD. - Lord HA-

STINGS. - Lord STANLEY. - Lord
LOVEL.

Sir TOMMASO VAUGHAN. - Sir RIC-
CARDO RATCLIFF. - Sir GUGLIELMO
CATESBY. - Sir GIACOMO TYREL. -
Sir GIACOMO BLUNT. - Sir GUAL-
TIERO HERBERT. - Sir ROBERTO
BRAKENBURY, Luogotenente della
Torre.

CRISTOFORO URSWICK, pre-
te. - Un altro Prete.

Il LORD, Prefetto di Londra. - Lo
SCERIFFO di Wiltshire.

ELISABETTA, sposa di EDUAR-
do IV.

MARGHERITA, vedova di ENRI-
co VI.

La DUCHESSA DI YORK, madre di
EDUARDO IV., di CLARENZA, e di
GLOCESTER.

Lady ANNA, vedova di EDUARDO,
Principe di Galles, figlio di EN-
RICO VI., e sposa poscia del Du-
ca di Glocester.

Una giovinetta, figlia di CLARENZA.

Lòrdi, Seguaci, Gentiluomini, Scri-
vani, Cittadini, Assassini, Mes-
saggeri, Spiriti, Soldati, ec. ec.

La scena è in Inghilterra.

VITA E MORTE DEL RE RICCARDO III.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Londra. Una strada.

Entra GLOCESTER.

Gloc. Alfine il Sole di York ha scacciato l'inverno delle nostre disgrazie, e ricondotta la stagione dei bei giorni e della gloria: tutte le nubi che oscuravano la nostra casa, stanno sepolte nel seno profondo dell'Oceano. Ora le nostre fronti son cinte con ghirlande vittoriose; le nostre armi mutilate sospese in trofeo, monumento ai fatti nostri. Gli spaventosi allarmi han dato luogo alla dolce confidenza della pace, il rumore delle nostre marcie si è cangiato in concerti di piacere ed allegrezza. La guerra dal volto spaventoso ha addolcite le rughe della sua fronte minaccevole, e invece di montar dei corridori per spaventare i nostri nemici, ella danza con piè leggero ai suoni lascivi di un liuto. Ma io..... che formato non sono per tai giuochi, nè fatto per accatezzare un occhio amoroso; io che fui sì deforme creato, e manco delle grazie dell'amore, pascermi non potrò nei dilette che procura una bella; io che dalla perfida natura fui privato d'ogni proporzione, e a cui essa malignamente ricusò una fisionomia, oggetto d'orrore, imperfetto, e venuto al mondo prima del mio tempo, appena a metà sbozzato, ed anche in modo sì difettoso e bizzarro, che i cani stessi mi abbaiano dietro, allorchè mi fermo accanto a loro; io in queste lotte effeminate della pace non ho alcuna parte da compiere, a meno che non occupi il mio tempo in seguire la mia ombra al sole, e in iscrutare tutta la mia deformità. — Or poichè rifiutate mi vennero le grazie, e il dono di piacere alle belle, statuito ho di compiere la parte del malvagio, e l'odio mio consacro ai frivoli dilette di questo tempo. Ho ordite delle trame, tesi lacci pericolosi, seminando assurde profezie, e spargendo libelli e sogni atti a far nascere fra il mio fratello Clarenza e il Re un odio mortale: e per poco che il re Eduardo sia giusto e di buona fede, com'io sono astuto, falso e traditore questo giorno deve vedere Clarenza tolto dal mondo per una profezia che dice, che la lettera *G* dev'esser mortale agli eredi di Eduardo. — Pensieri, rituffatevi nella mia anima! S'evaoza Clarenza. (*entra Clarenza*

fra le guardie, e Brakenbury) Fratello, buon giorno: che significano questi armati che seguono Vostra Grazia.

Clar. Sua Maestà tenero della mia salvezza me li ha dati per condurmi alla torre.

Gloc. Per qual motivo?

Clar. Perchè il mio nome è Giorgio.

Gloc. Oimè! signore, questa non è colpa vostra: ei dovrebbe di ciò lagnarsi col vostro padrino: ma forse Sua Maestà intende farvi ribattezzare alla torre. Di che si tratta, Clarenza? Posso io saperlo?

Clar. Sì, Riccardo, allorchè io pure lo saprò; perchè protesto che fino ad ora l'ignoro: ma da quanto posso congetturarne ei porse orecchio a profezie e a sogni; e cavata a caso una lettera dall'Alfabeto, un *G* dichiara avergli detto un Mago che mercè la lettera *G* la sua posterità sarebbe diseredata: siccome poi il mio nome per *G* comincia, ei conclude che di me si tratti. Ecco i motivi, da quel ch'io ne so, che han determinata Sua Maestà a farmi imprigionare.

Gloc. Costoto accade allorchè gli uomini son governati dalle donne. — Non è il Re che vi manda alla torre, ma Lady Grey, sua sposa, che lo eccita, e lo spinge a tali estremità. Non fu essa e il venerabile Lord Antonio Woodville suo fratello che gli fecero mandare in carcere Lord Hastings, da cui soltanto oggi è stato ritolto? Noi non siamo sicuri, Clarenza, noi non siamo sicuri.

Clar. Pel Cielo! io ben credo che alcuno non sia qui sicuro, eccettuati i parenti della Regina, e i messi notturni che vanno e vengono dal Re alla sua amica Giovanna Shore. Non avete saputo le vili preghiere che Lord Hastings gli ha fatto per ottenere la sua liberazione? E il Lord Ciambellano, indirizzando la sua umile prece a questa Dea, ha ottenuta la sua libertà.

Gloc. Vuò dirvi una cosa: la è ch'io credo che, se noi vogliamo conservarci nella buona grazia del Re, il miglior mezzo è di farci vassalli della sua amica, portandone la divisa. La sua gelosa vedova attempata, e Milady Shore, dacchè nostro fratello le ha nobilitate, son fatte potenti comari in questa monarchia.

Brak. Chieggo perdono alle Vostre Grazie, ma Sua Maestà mi ha espressamente ingiunto di non permettere ad alcun uomo, qual che ne sia il rango, un colloquio con suo fratello.

Gloc. Sì? eh bene, se piace a Vostra Signoria, Brakenbury, voi potrete esser terzo in tutto

quel che diciamo, perocchè non tramiamo alcun tradimento. Dicevamo che il Re è saggio e virtuoso, e che la nobile Regina è nella sua bella età senza essere gelosa; dicevamo che la moglie di Shore ha un bel piede, delle labbra vermiglie come le ciliegie, un bell'occhio, una lingua dorata, e che i parenti della Regina sono ora graziosi gentiluomini. Che ne dite, signore? Non è tutto ciò vero?

Brak. Milord, non ho nulla di comune con queste cose.

Gloc. Nulla di comune colla Shore? Ti dico, amico, che quegli che avesse qualche cosa di comune con lei, ad eccezione d'un sol uomo, farebbe bene vedendola in segreta, e sola.

Brack. E qual è l'uomo che voi eccettuate, Milord?

Gloc. Suo marito, demonio: vorresti tu tradirmi?

Brack. Supplico Vostra Grazia di perdonarmi, e di finire il vostro colloquio col nobile Duca.

Clar. Conosciamo il tuo obbligo, Brakenbury, e obbediremo.

Gloc. Noi siamo disprezzati dalla Regina, e obbedire ci è forza. Fratello, addio; io vado dal Re, e qual che si sia la commissione che dar mi vorrete, dovessi io chiamare la vedova d'Eduardo (1) sorella, tutto farò per affrettare la vostra liberazione. Frattanto questa disgrazia crudele d'un fratello mi addolora più di quello che possiate immaginare.

Clar. So che ad entrambi ne spiace assai.

Gloc. Bene, la vostra prigionia non sarà lunga: io ve ne libererò o andrò al posto vostro: per ora abbiate pazienza.

Clar. Forza è: addio.

(*esce con Brank, e le guardie*)

Gloc. Va, segui la via che più non ricalcherai, credulo e sincero Clarenza! Io ti amo tanto che manderò fra poco la tua anima in Cielo, se il Cielo vorrà accettare un dono della mia mano. Ma chi viene? Il liberato Hastings?

(*entra HASTINGS*)

Hast. Buon giorno, mio grazioso signore!

Gloc. E quale lo desidero al mio ottimo Ciambellano. Godo di vedervi riposto in libertà. Come sopportò Vostra Grazia la prigionia?

Hast. Con pazienza, nobile Lord, come lo debbono i prigionieri: ma io vivrò, Milord, per ringraziare coloro che perdere mi aveano fatta la libertà.

Gloc. Senza dubbio, e così farà anche Clarenza, perocchè i vostri nemici sono i suoi e prevalso hanno del pari contro voi entrambi.

Hast. Gli è ben doloroso che l'Aquila stia

(1) Così chiamata per disprezzo, avvegna-
chè prima (come si è veduto nel precedente
dramma) fosse vedova di Lord Grey.

racchiusa, intantochè vili uccelli da preda campiono in libertà le loro stragi.

Gloc. Quali novelle del di fuori?

Hast. Nessuna di così cattive come lo sono le interne: il Re è malato, debole e malinconico, e i suoi medici temono molto per la sua vita.

Gloc. Sì, per san Paolo, questa novella è veramente cattiva! Oh! egli ha fatto una dieta troppo rigorosa, e consunta ha la sua real persona: triste è il pensarci. Ma è egli in letto?

Hast. Sì.

Gloc. Andate innanzi, ed io vi seguirò. (*Hast. esce*) Ei non può vivere, io spero; e morir non deve, finchè Giorgio spedito non sia stato in Cielo. Io andrò per irritare vieppiù il suo odio contro Clarenza, con menzogne avvolte fra potenti argomenti; e c'io non m'inganno su quanto ho meditato, a Clarenza non rimane un altro giorno di vita. Questo fatto, Iddio disponga del Re Eduardo nella sua misericordia, e lasci a me il mondo, perch' io vi compia la mia parte! Allora io sposerò la figlia più giovine di Warwick, sebbene uccisi le abbia lo sposo e il padre. Perocchè il mezzo più pronto di far ammenda con le fanciulle, gli è di dar loro un nuovo sposo e un nuovo padre; e il posto di questi io rimpiazzerò non tanto per amore, quanto per un'altra mira profonda e segreta, dalla quale conviene ch'io non mi diparta. Ma di troppo io cotro; Clarenza vive ancora: Eduardo vive e regna; e soltanto quando saranno scomparsi anoverar potrà i miei trionfi. (*esce*)

SCENA II.

La stessa. Un'altra strada.

Entra un cortéo di Gentiluomini in gramaglie portanti il ferétro del Re ENRICO VI.
LADY ANNA è con loro.

An. Deponete, deponete qui quell'onorevole carico (se però l'onore alberga in un cataletto) e lasciatemi per un istante pagare il tributo delle mie lagrime alla morte prematura del virtuoso Lancaster. — Povera, e fredda effigie di un santo Re! Pallide ceneri della casa di Lancaster! Esangui avanzi di quel ceppo reale! Mi sia lecito invocare la tua ombra, ch'io chiamo ad udire i lamenti della povera Anna vedova del tuo Eduardo, del tuo trafitto figlio, pugnalato da quelle stesse mani che ti fecero queste ferite! Mira; in questi fori sanguinosi, per cui la tua anima è fuggita, io verso l'inutile balsamo delle mie triste lagrime: Oh, maledetta sia la mano che ti fece queste ferite! Maledetto il cuore che cuore ebbe di fartele! Maledetto il sangue che questo sangue uscìr fece; cadano sulla testa del malvagio aborrito, che ne rende sì infelici colla tua morte, più calamità che augurare io non ne possa ai serpi, ai rospi, agli aspidi od ai rettili

più velenosi che strisciano su questo globo! Se mai egli ha un figlio, ch'ei venga prima del suo termine in vita, nasca spaventoso e deforme e maledetto, e rinnegato dalla natura deluda la speranza della sua genitrice, e l'atterrisca colla sua vista: ch'ei sia l'erede delle sciagure del padre suo! Se mai egli ha una sposa, che ella divenga per la morte dello sposo suo più misera ch'io nol sia per la perdita del mio giovine consorte e di te! Riprendete ora la vostra sacra somma, e avviatevi a Chertsey per seppellirla. Quando sarete stanchi di portarla riposatevi, e rimanete ad udire i gemiti con cui accompagnerò il corpo del povero Enrico.

(la processione si ripone in via; entra GLOCESTER)

Gloc. Fermatevi voi che portate quel ferétro e deponetelo.

An. Qual nero mago evocò tal demonio, per interrompere uffici di una santa pietà?

Gloc. Scellerati, deponete quel cadavere; o, per S. Paolo! renderò cadavere chiunque mi disobbedirà.

1.^o *Gent.* Milord, arretratevi, e lasciatene passare.

Gloc. Infame canel osi tu resistere a un mio comando? Ritrai quella tua alabarda o, per san Paolo! stendo morto ai miei piedi, e con essi ti schiaccierò per la tua insolenza.

(la bara vien abbassata)

An. Che! Voi tremate? Voi siete atterriti? Oimè! io non vi biasimo, perchè voi siete mortali, e gli occhi mortali sopportar non possono la vista del demonio. — Via di qui, tu tremendo ministro d'Inferno! Tu avesti potere sopra il suo corpo, ma sulla sua anima non ne hai; perciò va lungi.

Gloc. Amabile Santa, in nome della carità non essere si sdegnosa.

An. Orrendo demone, in nome di Dio! scompari e lasciaci in pace. Tu hai fatto di questa fortunata terra l'Inferno tuo, ed empita l'hai di grida di maledizione, e di ineffabili gemiti. Se diletto tu provi in rimirare le inique opre tue, contempla questo testimonio delle tue stragi. Oh signori, mirate! mirate! Le ferite del morto Enrico si riaprono, e versano sangue! Arrossisci, arrossisci, mostro di deformità; perocchè la è la tua presenza che fa scaturire quel sangue da quelle fredde e vuote vene, dove più non ne rimane; l'opra tua snaturata e inumana ingenera tal prodigio fuor di natura. Oh Dio, che quel sangue facesti, vendica la sua morte! Terra, che quel sangue bevesti, la sua morte vendica! O il Cielo colla sua folgore abbatta l'omicida, o la terra si spalanchi, e vivo lo inghiotta, come tu divorasti la vita di questo buon Re, che il tuo braccio, governato dall'Inferno, ha sgozzato.

Gloc. Signora, voi non conoscete i precetti della carità che comanda il bene per il male, la benedizione per l'offesa.

An. Scellerato, tu non conosci alcuna legge nè divina, nè umana; e nondimeno non v'è bestia tanto feroce, che in qualche modo non senta la pietà.

Gloc. Ma io non ne sento alcuna, e perciò una bestia non sono.

An. Meraviglioso è che i demoni dichiarino la verità!

Gloc. Più meraviglioso che gli angeli siano così collerici. — Concedetemi, divina meraviglia del vostro sesso, concedetemi un momento di udienza, per udire le mie discolpe sui delitti che m'imputate.

An. Lascia piuttosto, flagello contagioso dell'umanità, lascia ch'io abbia il tempo di maledire le tue opere, e te stesso.

Gloc. O voi, più bella che esprimerlo lingua non possa, lasciatemi un po' di indugio per giustificarmi.

An. Mostro più orrendo che l'uomo non possa immaginarlo, non v'è altra giustificazione per te, che di andare ad appenderti ad un infame palco.

Gloc. Con tale disperazione accuserei me stesso.

An. Ma disperando in qualche modo ti scuseresti, e faresti degna vendetta di te per le indegne stragi che fai degli altri.

Gloc. Non dire che fossi io che gli uccidessi.

An. Forse che non son morti? Morti essi sono e per l'opra tua infernale.

Gloc. Io non uccisi tuo marito.

An. Dunque gli è anche vivo.

Gloc. No, morto è, ma fu ucciso da Eduardo.

An. Menti per la gola; la Regina Margherita vide la tua spada fumante del suo sangue, e lei pure avresti ucciso, se i tuoi fratelli non te lo avessero impedito.

Gloc. Fui provocato dalla sua lingua calunniatrice, che versava i delitti dei miei fratelli sulla mia anima innocente.

An. Provocato fosti dalla tua mente sanguinaria, che mai non si intrattenne, fuorchè in carnificine: non uccidesti tu questo Re?

Gloc. Lo concedo.

An. Lo concedi, mostro? dunque Dio ancora a me conceda che tu possa andar dannato per questo fatto indegno! Oh! egli era benigno, mite e virtuoso.

Gloc. Più proprio dunque era a raggiungere il Re del Cielo, che ora lo possiede.

An. Egli è in Cielo, dove tu non mai andrai.

Gloc. Ch'ei mi ringrazii per averlo colà mandato; egli era più idoneo per quel soggiorno che per la terra.

An. E a te è sconveniente ogni soggiorno, fuorchè l'Inferno.

Gloc. Avrei anche un altro luogo, se volete ascoltar mi.

An. Qualche carcere forse?

Gloc. La vostra stanza da letto.

An. I mali tutti della terra abitino nella camera in cui tu riposi!

Gloc. Così appunto accade, signora, fino a che io non mi giaccia con voi.

An. Io ben lo spero.

Gloc. Io sicuro ne sono. — Ma, gentil Anna, terminiamo questa battaglia di motti ed epigrammi, e veniamo a un colloquio un po' più serio. — Non è la cagione della intempestiva morte dei due Plantageneti, Enrico ed Eduardo, egualmente biasimevole come ne fu lo strumento?

An. Tu fosti e l'autore, e lo strumento della morte loro.

Gloc. La vostra bellezza fu la cagione di quel fatto; la vostra bellezza ch'io veggio in sogno, e che mi farebbe intraprendere l'omicidio di tutto il mondo, se a tal prezzo ottenere potessi il vostro amore.

An. Se lo credessi, omicida, io ti direi che vorrei squarciarmi colle mie unghie questo mio volto.

Gloc. Questi occhi sopportar non potrebbero un simil guasto; voi non vi danneggereste, finché io vi stessi vicino. Come il mondo è vivificato dal sole, così io il sono dai vostri occhi, che mi rischiarano e mi dan vita.

An. La nera notte offuschi il tuo giorno, e la morte la tua vita!

Gloc. Non imprecare a te stessa, vaga creatura; entrambe queste cose tu sei.

An. Così lo fossi, ond'esser vendicata di te.

Gloc. Gli è fuor di natura voler vendetta di un uomo che ti ama.

An. Giusto e ragionevole è voler vendetta di uno che lo sposo mi uccise.

Gloc. Quegli che te lo tolse te ne troverà un migliore.

An. Di migliori non ne vivono sopra la terra.

Gloc. Ma un uomo vive che più di lui ti ama.

An. Nominalo.

Gloc. Plantageneto.

An. Dunque egli.

Gloc. Il nome è lo stesso, ma questi ha miglior tempra.

An. Dove è?

Gloc. Qui: (*ella gli sputa in volto*) perché mi oltraggi?

An. Vorrei che fosse un mortal veleno per amor tuo.

Gloc. Non mai veleno esci da così dolce labbra.

An. Non mai veleno copri rospo più odioso. Lunge di qui! Tu mi infetti gli occhi.

Gloc. I tuoi occhi, amabile Lady, hanno conturbati i miei.

An. Così fossero basilischi per infliggerti morte!

Gloc. Vorrei che il fossero, onde morire tutto a un tratto; perocché ora essi mi uccidono con una lunga morte. Quegli occhi tuoi hanno estratte dai miei delle lagrime, e disonorati ci

hanno con tale puerile debolezza, sebbene la pietà non m'avesse mai fatto piangere. No: ho veduto senza piangere mio padre York ed Eduardo, che amaramente gemevano per la morte del giovine Rutland, trafitto dal barbaro Clifford; ho veduto senza piangere il vostro bellicoso padre, che lagrimando come un fanciullo mi narrava la tragica storia della morte del padre mio, e l'interrompeva cento volte per dar sfogo a' suoi singhiozzi, talché tutti i presenti, come arborescelli annaffiati di pioggia, ne avevano molli le guancie; in tutti simili fragranti i miei occhi restavano asciutti; ma quello che le sventure non potevano, la vostra beltà lo ha potuto. Non mai ho supplicato nè amici, nè nemici: non mai la mia lingua ha potuto imparare una parola adulatrice; ma oggi che la tua bellezza è divenuta oggetto della mia ambizione, il mio superbo cuore s'umilia a pregarti, e costringe la mia lingua alle voci dell'amore. (*Anna lo guarda con disprezzo*) Non muovere le tue labbra a tanto sdegno; fatte esse furono pei baci, Anna, e non per la collera. Se il tuo cuore amante di vendetta perdonar non sa, mira! io qui ti do questa aguzza spada, che immerger tu potrai in questo fido petto, sprigionandone un'anima che altamente ti adora. Ecco, io lo snudo dinanzi al mortal colpo, e umilmente ingiucchiato morte ti chieggo. (*si scuopre il petto; ella lo appunta colla spada*) Non arrestarti; io uccisi il re Enrico.... ma fu la tua bellezza che a ciò mi stimolò. Affrettati; fui io che trafissi il giovine Eduardo.... (*ella accenna di ferirlo*) ma fu il tuo volto celeste che a quell'opra m'indusse. (*ella si lascia cader la spada*) Riprendi la spada, o se non vuoi, mi perdona.

An. Sorgi, simulatore: sebben desideri la tua morte, io non vuol'essere il tuo carnefice.

Gloc. Dunque comanda ch'io da me m'uccida, e ti obbedirò.

An. Fatto l'ho diggià.

Gloc. Fu per collera.... ma dillo di nuovo, e al detto tuo questa mano, che per amore di te ti privò di uno sposo, per amor tuo ti priverà d'un altro più verace amatore. Complice tu allora diverrai della morte di entrambi.

An. Vorrei poter conoscere il tuo cuore.

Gloc. Manifesto ei t'è fatto dalla mia lingua.

An. Entrambi falsi li credo.

Gloc. Allora alcun uomo non fu mai veritiero.

An. Bene, bene, riponi la tua spada.

Gloc. Dimmi che la pace è fatta.

An. Questo poscia li saprai.

Gloc. Ma debbo io vivere in speranza?

An. Tutti gli uomini credo che il facciano.

Gloc. Degnatevi portar questo anello.

An. Ricevere non è dare. (*mette l'anello*)

Gloc. Mira come quell'anello sembra fatto pel tuo dito; in egual modo il tuo seno racchiude il mio povero cuore. Portali entrambi, peroc-

chè entrambi son tuoi: e se il tuo povero e devoto servo può ottenere un favore dalla tua mano generosa, tu l'avrai reso felice per sempre.

An. Qual è esso?

Gloc. Che vi piaccia di affidare la condotta di questo tristo convoglio a quegli che ha più motivo di adempiere a sì funesto dovere, e di andarvi a riposare a Crosby. Allorchè io avrò solennemente fatto seppellire questo nobile Re nel Monastero di Chertsey, e bagnata la sua tomba colle lagrime del mio pentimento, verrò a raggiungervi coi sentimenti che son dovuti alla vostra virtù. Per molte ragioni che mi sono personali, ve ne scongiuro, accordatemi questa grazia.

An. Con tutto il cuore; e son ben lieta di vedervi tocco di rimorsi e di pentimento. — Tressen e Berckley, accompagnatemi.

Gloc. Ditemi addio.

An. Gli è più che non meritate: ma poichè m' insegnate ad adularvi, immaginatevi ch'io ve l'abbia detto. *(esce con Tressen e Berckley)*

Gloc. Riprendete questo cadavere, signori.

1.° *Genl.* Verso Chertsey, nobile Lord?

Gloc. No, a White-Friars; colà aspettatemi.

(esce il convoglio col feretro) Fu mai donna amareggiata in cotal guisa? Fu mai donna in cotal guisa vinta? L'avrò.... Ma non la terrò lungamente. Che! Io, che uccisi il suo sposo e il suo padre, far la conquista del suo cuore, nell'istante in cui il suo odio era al colmo, in cui la sua bocca e i suoi occhi erano pieni di lagrime e di maledizioni, accanto all'inanimo corpo che eccitava la sua vendetta contro di me? a dispetto del Cielo e della sua coscienza, e di quel ferito.... io senz' alcun amico, che secondasse la mia preghiera, senza altro mezzo che l'Inferno, e i miei sguardi simulati, vincerla? Gli è un giuocare l'universo contro il nulla! Ah! ha ella dimenticato di già quel valoroso principe Eduardo suo sposo, che pugnalai or son tre mesi nel mio furore a Trewksbury? Gentiluomo sì dolce, sì amabile, formato in un istante in cui la natura era vogliosa di prodigare i suoi doni, giovine valente, saggio e di vero sangue reale; tale che il mondo intero non ne potrebbe offrire un compagno: e nondimeno ella si degna d'abbassare i suoi occhi sopra di me, che mietei quel bel fiore nella sua primavera, e vedova la resi in solitario e doloroso letto? Sopra di me che non valgo la metà di Eduardo? sopra di me che zoppico, e sono sì orrendamente contraffatto?... Scommetterei il mio Ducato contro un miserabile soldo, che ingannato mi sono sul conto mio fin qui. Sull'anima mia! ella trova, sebben non possa vederlo da me stesso, ch'io sono un Cavaliere egregiamente fatto. Ebbene, vuo' comprare degli specchi e far lavorare dei sartori, per istudiarne i mezzi di adornare la mia persona, e di nascondere i difetti: poichè riconciliato sono col mio corpo, farò qualche lieve sacrificio per so-

stenere questa mia buona opinione. — Ma incominciamo dal far deporre quel gentiluomo nella sua tomba, e poscia torniamo a sospirare ai piedi della nostra Dea. Risplendi, amabile sole, finchè comprato io abbia uno specchio, e fammi vedere la mia ombra al mio fianco. *(esce)*

SCENA III.

La stessa. Una stanza nel Palazzo.

*Entrano la Regina ELISABETTA,
Lord RIVERS e Lord GREY.*

Riv. Abbiate pazienza, signora; non v'è dubbio che sua Maestà ricuperi in breve la sua consueta salute.

Grey. Il vostro dolore non fa che aggravare il suo male: perciò, in nome di Dio! siate fedele, e festeggiate Sua Grazia con allegre parole.

Elis. S'ei fosse morto, che averrebbe di me?

Grey. Non altro danno che la perdita d'un tale sposo.

Elis. La perdita d'un tale sposo ogni altro danno racchiude.

Grey. Il Cielo vi ha resa beata con un buon figlio, che sarà la vostra consolazione, allorchè il Re non vivrà più.

Elis. Ah! egli è fanciullo; e la sua minorità è posta sotto la tutela di Riccardo Gloucester, uomo che non mi ama, come non ama alcuno di voi.

Riv. È dunque decretato ch'ei divenga Protettore.

Elis. Questo si è deciso, e non per anche decretato; ma così avverrà se il Re dovesse mancare. *(entrano BUKINGHAM e STANLEY)*

Grey. Ecco i signori di Buckingham e di Stanley.

Buk. Buon giorno alla vostra real Grazia!

Stan. Dio voglia spandere sulla Vostra Maestà la felicità e la gioia.

Elis. La Contessa di Richemond, mio buon Lord di Stanley, non farebbe eco al vostro voto. Nondimeno, Stanley, quantunque ella sia vostra moglie, e non mi ami, siate sicuro ch'io non vi odio per la sua superba arroganza.

Stan. Vi supplico, signora, o di non prestar fede alle parole calunniatrici de' suoi infidi e perfidi accusatori; o se l'accusa racchiude qualche verità di usare indulgenza alla debolezza di una donna, di cui i mali accrescono l'irritabilità, ma che ha un cuore non malvagio.

Elis. Avete veduto il Re oggi, Milord Stanley?

Stan. Ne veniamo ora insieme col Duca di Buckingham.

Elis. Quale speranza del suo ristabilimento, signori?

Buk. Buone speranze, Milady. Sua Maestà parla giovanilmente.

Elis. Dio gli conceda la salute! Parlaste di affari con lui?

Buk. Sì, signora: ed ei desidera di pacificare il Duca di Gloucester coi vostri fratelli, e i vostri fratelli con Lord il Ciamberlano: ei gli ha mandati a chiamar tutti innanzi a lui.

Elis. Desidero che ogni cosa riesca a bene! Ma ciò non accadrà mai. — Temo che la nostra felicità non sia giunta al suo termine.

(*entrano GLOUCESTER, HASTINGS e DORSET*)

Gloc. Essi mi fanno oltraggio, ed io nol patirò. — Chi sono coloro che osano dire al Re ch'io li tratto con asprezza, e che non li amo? Per S. Paolo! Ben poco amano Sua Maestà coloro che riempiono le sue orecchie di simili voci! Perch'io non so adulare, spacciar frasi, sorridere al primo venuto, blandir le persone ingannandole, e che ignoro tutte quelle finte cerimonie da francese cortigiano, riguardato verrò come un uomo pericoloso, e pieno di fiele? Un uomo non potrà egli adunque essere semplice e schietto, esente da ogni malizia, senza che il suo franco carattere sia mal veduto e calunniato da questi stolti impudenti, da queste scimmie di corte?

Grey. A chi dunque, o signore, in questa numerosa assemblea, a chi s'indirizza questo discorso?

Gloc. A te che non hai nè virtù, nè onore. Quando ti ho io ingiuriato? Quando ti ho io fatto oltraggio, quando mai ne feci io ad alcuni di voi altri tutti? La peste vi colga! Sua Maestà, Dio lo conservi più che voi non desiderate, non può respirare un momento che voi non andiate a turbarlo colle vostre infami delazioni.

Elis. Fratello Gloucester, vi sdegnate fuor di proposito. Il Re di moto proprio e senza esservi stato sollecitato da alcuno, avendo in vista forse il vostro odio celato, che però trasparisce nella vostra condotta, contro i miei figli, i miei fratelli e me stessa, vi mandò a chiedere per sapere dalla vostra bocca i motivi della vostra avversione, e per distruggerli.

Gloc. Nulla comprendo. — Il mondo è così perverso ch'io veggio spesso un augelletto sollevare la sua preda a delle altezze a cui l'aquila stessa non ardirebbe elevarsi. — Dacchè tanti villani son divenuti gentiluomini, molti gentiluomini son divenuti villani.

Elis. Su via, fratello Gloucester, indoviniamo il pensier vostro. Voi siete geloso del mio innalzamento, e di quello de' miei amici; Dio ne accordi la grazia di non aver mai bisogno di voi!

Gloc. Per ora, o signora, Dio permette che noi di voi abbiamo bisogno: a cagion vostra mio fratello è imprigionato, io sono in disgrazia, e la nobiltà del regno è negletta; questo accade mentre si fanno ad ogni istante numerose produzioni per nobilitare personaggi, che due giorni prima avevano appena di che campare.

Elis. In nome di quegli che mi ha tratta dalla felice mediocrità in cui vivevo, per elevarmi a questa altezza piena di torbidi e d'inquietudini,

giuro che non mai ho inasprito Sua Maestà contro il Duca di Clarence, e che al contrario ho difeso i suoi interessi con calore. Milord, voi mi fate ingiuria accusandomi contro ogni verità di così vili bassezze.

Gloc. Negherete voi anche d'essere stata cagione dell'imprigionamento di Milord Hastings?

Riv. Essa lo può, signore: perocchè....

Gloc. Essa lo può, Lord Rivers? E chi non sa ch'essa lo può? Ella può far anche più che negarlo: ella può farvi ottenere mille preferenze, e dir poscia che non vi ha avuto parte, onorando di tali dignità solo il vostro merito? Che non può ella? Ella potrebbe....

Riv. Ebbene, che potrebbe ella?

Gloc. Ella potrebbe sposare un Re giovane, bello e ben fatto.... e so bene che la vostra Avola non avrebbe trovato un così buon partito.

Elis. Milord di Gloucester, troppo a lungo ho sopportato i vostri amari rimproveri e le vostre indegne beffe. Pel Cielo! Istruirò Sua Maestà dei vili oltraggi che ho dovuto spesso tollerare. Vorrei essere piuttosto serva di un villico, che Regina a tal costo.... per vedermi così insultata, disprezzata, e in preda agli implacabili vostri crucchi. Poca gioia io hen goddo per essere Regina di Inghilterra.

(*la regina MARGHERITA comparisce a qualche distanza non vista*)

Mar. E perchè tal gioia diminuisca sempre, io supplico Dio! Il tuo onore, il tuo stato, il tuo seggio, a me si dovrebbero.

Gloc. Che! Mi minacciate voi di lagnarvi col Re? andate a parlargli, e non gli tacete nulla: pensate che quello che vi ho detto lo sosterrò in presenza del Re: disprezzo il pericolo di esser mandato alla torre. Gli è tempo ch'io pure parli: dimenticate se sono quasi le mie latiche e gli affanni miei.

Mar. Odioso demonio! Troppo io le rimembro le tue fatiche. Una di esse fu di uccidermi il mio sposo alla torre, e il mio sventurato figlio Eduardo a Tewksbury.

Gloc. (*a Elis.*) Prima che voi foste Regina, o il vostro sposo Re, io era il suo cavallo di battaglia: fui l'exterminatore de' suoi nemici, il prodigo remuneratore degli amici suoi: per farlo incoronate ho versato il sangue.

Mar. E versato anche un lai altro più illustre del suo, o del tuo.

Gloc. (*sempre a Elis.*) Durante quel tempo voi eravate faziosi per la casa di Lancaster; ed anche Rivers lo era. Non fu il vostro sposo Grey ucciso nella battaglia della regina Margherita a sant'Albano? Lasciate ch'io vi faccia risovvenire, se mai lo dimenticaste, di quello che foste, e di quello che siete: lasciate ch'io vi faccia ricordare di quello che fui, e di quello che sono.

Mar. Uno scellerato omicida fosti, e tale anche sei.

Gloc. Lo sciagurato Clarence abbandonò il

suo padre Warwick, e si rese spergiuato per...
che Gesù glielo perdoni!

Mar. Che Dio ne'l punisca!

Gloc. Per sostenere il partito di Eduardo, e per innalzarlo al trono: or qual fu la sua ricompensa? I ceppi. Io vorrei che il mio cuore fosse di roccia come quello di Eduardo, o che quello di Eduardo fosse molle e affettuoso come il mio lo è. Son troppo fanciullo, e troppo buono per questo mondo.

Mar. Affrettati ad ire all' Inferno per vergogna, e lascia questo mondo, demone corrotto! Colà è il tuo regno.

Riv. Milord di Gloucester, nei tempi burrascosi, in cui ne rimproverate d'essere stati nemici della vostra casa, noi seguitavamo il nostro legittimo Re; così con voi faremmo, se nostro Re diveniste.

Gloc. Se il divenissi? Vorrei essere punito da un mendico: lungi dal mio cuore una tale idea!

Elis. Voi non potreste mai diminuir tanto in vostra mente il piacere di esser Re, ch'io non ne provi essendo Regina.

Mar. Vero è che la Regina prova ben poche gioje; perocchè io il sono e non ne gusto alcuna. Non posso più contenermi. — (*avanzandosi*) Uditemi, pirati in discordia, che contendete per le spoglie che mi rapiste: chi di voi osa guardarmi senza tremare? Se voi non piegate il ginocchio, quali sudditi sottomessi dinanzi a me che son vostra Regina, almeno, da voi deposta, io vi veggo tremare come ribelli. — Ah! illustre scellerato, non ti volgere altrove.

Gloc. Strega aggrinzita, che vieni tu a fare a me dinanzi?

Mar. A ripeterti la storia dei tuoi misfatti; questo io far voglio prima che tu ti diparta.

Gloc. Non fosti bandita sotto pena di morte?

Mar. Sì; ma trovo più crudele il bando che la morte, qualora mi colga in questi luoghi. Tu mi devi uno sposo e un figlio... e tu un regno (*a Elis.*) e voi tutti obbedienza: il mio dolore, e i miei mali per diritto vi appartengono, e tutti i piaceri che usurpate sono i miei.

Gloc. La maledizione del mio nobile padre ottiene il suo effetto: egli te la diede, allorchè cingesti la sua fronte hellicosa con una corona di carta, e coi tuoi oltraggi facesti sgorgare dai suoi occhi torrenti di lagrime, dandogli poscia, per asciugarsele, un drappo bagnato nell'innocente sangue del vago Rutland! Le imprecazioni, che nell'amarezza del suo cuore ei pronunziò, son cadute sulla tua testa, e gli è Dio, e non noi che punita abbiamo la tua azione nefanda.

Elis. Così Iddio è giusto pei dritti dell'innocente.

Hast. Oh! fu il fatto più atroce l'uccidere quel fanciullo, il fatto più spietato di cui mai si udisse.

Riv. I tiranni stessi ne piansero, allorchè fu loro narrato.

Dors. Non vi fu uomo che non ne profetizzasse la vendetta.

Buk. Northumberland stesso, che vi era presente, non potè rattenere le lagrime.

Mar. Che! Eravate tutti sdegnati, prima che io venissi, e in procinto di afferrarmi per le gole, ed ora rivolgete tutti i vostri odii contro di me? La fatale maledizione di York prevalse dunque tanto col Cielo, che la morte di Enrico, e quella di Eduardo, che la perdita del loro regno, e il mio doloroso bando adeguar non possono l'uccisione di quell'ardito fanciullo? Le maledizioni possano esse forar le nubi, ed entrare in Cielo? Se così è, v'entrano anche le mie. — In mancanza di guerra il vostro Re perisca per le sue libidini, come il nostro perì di omicidio. Eduardo tuo figlio (*a Elis.*) che oggi si chiama Principe di Galles, in espiazione della morte di Eduardo mio figlio e vero Principe, muoja in giovinezza di morte ugualmente violenta! Tu, che sei Regina a spese mie che Regina ero, possa tu sopravvivere alle tue grandezze, e divenire infelice com'io lo sono! Possa tu vivere lungamente per piangere la perdita de' figli tuoi, e vedere un'altra donna adorna delle tue spoglie, com'io oggi ti veggo adorna delle mie! I contenti tuoi cessino molto tempo prima della tua morte, e dopo lunghi giorni di dolore, riesca tu a morire spogliata dei titoli di sposa e di Regina! Rivers e Dorset, voi eravate presenti, e tu pure Hastings, allorchè mio figlio fu assassinato dai colpi di molti pugnali. Che Dio, ne lo scongiuro, non lasci ad alcuno di voi vivere il tempo ordinario della natura, e un imprevisto accidente tronchi i vostri giorni.

Gloc. Strega aborrita, sei tu ancora al termine del tuo infernale scongiuro?

Mar. E te oblierei? Fermati mostro, tu pureudir mi devi. Se il Cielo ha in riserbo mali sconosciuti, più orrendi di quelli ch'io posso nominare ed angurarti, ch'ei li ritenga fino a che la misura de' tuoi misfatti sia colma, e poscia li versi tutti in una volta sul tuo capo, perturbatore infame della pace di questo tristo mondo! Il verme della coscienza s'attacchi alla tua anima, e la corroda incessante! Sospetta di tradimento i tuoi amici, finchè vivrai, ed ama coloro che trameranno la tua rovina! Non mai il sonno chiuda il tuo occhio, se non perchè qualche fantasia vendicatrice offra alla tua mente tutti gli spettri spaventosi dell'inferno! Deforme aborto, mostro distruttore, stigmatizzato fin dalla nascita come rifiuto della natura, e figlio delle tenebre, tu che disonorasti il seno di tua madre, impura feccia del sangue del padre tuo; cencio d'onore detestato....

Gloc. Margherita.

Mar. Riccardo!

Gloc. Ah?

Mar. Io non ti chiamo.

Gloc. Allora ti chieggo scusa; perch'io pensai che diriger volessi a me tutti quei nomi odiosi.

Mar. Sì, così volli; ma non mi aspettavo rispota. Oh! lasciamci finire la mia imprecazione.

Gloc. Finite le ho, pronunziando il nome di: *Margherita.*

Elis. Così tutte le vostre maledizioni ricadano su di voi.

Mar. Povera Regina, vano fantasma delle mie grandezze! Perchè blandisci tu quest'odioso raggio la di cui tela avvelenata ti avvolge da tutte le parti? Stolta, stolta! Tu aguzzi il pugnale che deve scannarti! Giorno verrà che implorar vorrai il mio soccorso per ajutarti a maledire questo infausto rospo.

Hast. Profetessa menzognera, poni un termine alle tue pazze parole, per tema di ridurre agli estremi la nostra pazienza.

Mar. Ohbrobrio su di voi tutti! stancata voi avete la mia.

Riv. Se vi si rendesse giustizia, vi si insegnerebbe il vostro dovere.

Mar. Per rendermi giustizia, conviene rendermi i vostri omaggi; insegnarmi ad esser vostra Regina, e insegnare a voi l'essermi sudditi. Ora rendetemi giustizia, e imparate ad obbedirmi.

Dor. Non contendete con lei, ch'ella è demente.

Mar. Taci, marchese impudente: la tua nobiltà di cui si fresco è il diploma è moneta sconosciuta che appena comincia ad essere in corso. Oh! se la tua vergine nobiltà giudicar potesse che cosa sia perdere il proprio rango, e cadere nella miseria? Coloro che stanno sulle cime non precipitano che per scosse violenti; ma se cadono si rompono in pezzi.

Gloc. Il consiglio è buono; apprendetelo, apprendetelo marchese.

Dor. Esso vi riguarda, Milord, al pari di me.

Gloc. Sì, e molto più: ma io fui geuerato sì alto che il nostro nido posto sulla cima del cedro sfida i venti, e disprezza il sole.

Mar. E offusca il sole pur anche: oimè! oimè! testimonio ne è il figlio mio che ora giace fra tenebre di morte: il figlio mio il cui splendore invidiasti, e che estinguesti in una eterna notte. La vostra casa fabbricò il suo nido nel seno della nostra! Oh Dio! che il vedesti non tollerarlo; alla tua elevazione giungesti spargendo sangue, possa tu precipitarne fra altri flutti di sangue!

Buck. Cessate, cessate per vergogna, se non per carità.

Mar. Non mi parlate nè di carità nè di vergogna. Voi foste meco senza carità e senza vergogna; mi toglieste tutte le mie speranze. La mia carità è l'oltraggio, la vita la mia vergogna; e possa nella mia vergogna viver sempre la rabbia del mio dolore!

Buck. Basta, basta.

Mar. O nobile Buckingham, vuò haciare la tua mano in segno di unione e di amicizia con te. Che la felicità segna te e la tua illustre casa! Le tue vesti non son tinte del nostro sangue, e tu non sei compreso nelle mie maledizioni.

Buck. No, nè alcuno di quelli che qui stanno lo è: le maledizioni spirano in escendo dalla bocca che esalate le ha per l'aere.

Mar. Io non posso astenermi dal credere che esse s'innalzino fino al Cielo, e che vi vadano a risvegliare l'Eterno, e la sua vendetta. Oh! Buckingham, diffida di questo perfido cane: (*accennando Gloc.*) allorchè esso accarezza morde, e il veleno del suo morso è mortale. Non l'impacciare in alcuna cosa con lui; da lui ti guarda; il delitto, la morte e l'inferno hanno impresso sul suo volto il marchio dei reprobri; tutti i loro ministri camminano su i passi suoi.

Gloc. Che dice ella, Milord di Buckingham?

Buck. Nulla che attiri la mia attenzione, mio grazioso Lord.

Mar. Chel mi schernisci tu pel mio gentil consiglio, e accarezzi il demone da cui ti esorto a stare in guardia? Oh! te ne sovverrai un giorno in cui il tuo cuore si spezzerà d'amarezze, in cui dirai che la povera Margherita avea predetto il vero. Vivete tutti schiavi del suo odio, come egli del vostro, o ognuno di voi soggetti a quello di Dio! (*esce*)

Hast. I miei capelli si rizzano udendo le sue maledizioni.

Riv. Ed i miei pure; stupisco com'ella sia in libertà.

Gloc. Io non posso biasmarla: per la Santa Madre di Dio! ella ha sofferto troppo, e mi penso del male che per parte mia le ho fatto.

Elis. Io mai non gliene feci, che almeno sappia.

Gloc. Voi avete nondimeno la prima parte nelle sue maledizioni. Io fui troppo ardente in servir taluno che ora mi obblia: e Clarenza in vero ne è assai ricompensato! Eccolo chiuso in una stalla, dove lo si ingrassa per premio delle sue fatiche. Dio voglia perdonare a coloro che son cagione di tale ingiustizia!

Riv. Virtuosa, e cristiana è la conclusione, pregando per quelli che ne han fatto del male.

Gloc. Così sempre faccio, e savio reputo l'uso: (*a parte*) perocchè se maledetto avessi ora maledetto me stesso avrei. (*entra CATESBY*)

Cates. Signore, Sua Maestà vi domanda,.... e diinnauda Vostra Grazia,.... e voi miei nobili Lordi.

Elis. Vengo, Catesby; signori, volete accompagnarvi?

Riv. Seguiremo i passi di Vostra Maestà. (*escono tutti tranne Gloc.*)

Gloc. Io fo l'oltraggio, e sono il primo a laggiarmene: tutte le malvagità che in segretu or-

disco cadono per opra mia sugli altri. Clarenza che ho fatto porre in carcere compiangio dinanzi a molti stolti, quali il sono Stanley, Hastings, e Buckingham; e dico loro che la è la Regina, e la sua famiglia che inaspriscono il Re, contro il Duca mio fratello; cosa di cui son tanti persuasi, che mi eccitano a vendicarmi di Rivers, di Vaughan, e di Grey; ma io rispondo loro sospirando con un passaggio della Scrittura e dico che Dio c'impone di fare il bene pel male. Gli è così che cuopro la mia scelleratezza col manto di quell'antica e strana morale, tolta dai libri sacri, e un sauto sembro, mentre son più che un demonio! Ma silenzio; ecco i miei ministri. — (*entrano due assassini*) Ebbene miei arditi e valorosi compagni, siete pronti a terminar quell'affare?

1.º Ass. Pronti, Milord; e veniamo a cercar un ordine che ne autorizzi a penetrare fino ai luoghi in cui egli è.

Gloc. A ciò pensai, ed eccovelo: (*gli dà un foglio*) quando avrete compita l'opera rifuggiatevi a Crashy; ma siate rapidi nell'esecuzione, e non abbiate alcuna pietà. Non vi indugiate per sentirlo parlare: perocchè Clarenza è eloquente, e potrebbe forse risvegliar ne' vostri cuori qualche interesse, se udiste i suoi discorsi.

1.º Ass. No, no, Milord, non ci perderemo in chianze: i grandi parlatori non valgon nulla al momento dell'azione. Siate sicuri che muoveremo le braccia, e non la lingua.

Gloc. I vostri occhi spargano folgori quando i pazzi piangono. Davvero che mi piacete. Correte all'opera e spacciatela fra pochi istanti.

1.º Ass. Così faremo, mio nobile Lord.

(*escono*)

SCENA IV.

Una stanza nella torre.

Entrano CLARENZA e BRAKENBURY.

Brak. Perchè Vostra Grazia è oggi così mesta?

Clar. Oh! io ho passato una miserabile notte, così piena di tremendi sogni, e di spaventose visioni, che, quanto è vero che sou buon Cristiano, passare non ne vorrei un'altra simile, quando anche fosse per guadagnare una lunga sequela di fortunati giorni. Come tremende furono quelle ore!

Brak. Quali furono i vostri sogni, Milord? vi prego di dirmeli.

Clar. Mi pareva che fuggito fossi dalla torre, e imbarcato mi vedessi per cercare un asilo in Borgogna, avendo in mia compagnia il mio fratello Gloucester. Egli era venuto a cercarmi nella mia stanza perchè insieme passeggiavamo sul ponte del vascello, da cui gettavamo i nostri sguardi sull'Inghilterra, ricordau-

doco le rivoluzioni, che provate abbiamo durante le guerre di York e di Lancaster. Ho creduto veder Gloucester in atto di cadere; io ritenerlo volla, ma ci mi diede un colpo che precipitar mi fece in mezzo alle onde. Oh Dio! da quello che sentii, come doloroso deve essere l'annegarsi! Qual rumore spaventoso di acque fischianti mi nelle orecchie! Sotto quante forme orribili la morte si offerì a' miei occhi! M'immaginavo di veder gli orrori di mille naufragi; di migliaia d'uomini corrosi dai pesci; poi delle verghe d'oro, delle àncore enormi, dei mucchi di perle, delle pietre preziose, dei vaghissimi gioielli seminati quà e là in fondo ai mari. Altri empienti i crani di miseri annegati scintillavano per le occhiaie e, rischiarando coi loro fuochi le profondità dell'abisso, insultar parevano alle scarse ossa sparse sulla sabbia.

Brak. Ma potevate voi fra gli orrori della morte aver agio di contemplare quei segreti tesori?

Clar. In sogno l'avevo. E molte volte mi sforzavo di esalar l'anima: ma sempre i flutti gelosi me ne impedivano e racchiudevano ogni uscita, per cui giunger potesse negli immensi spazi dell'aere: i flutti la respingevano nel centro del mio corpo affannoso, che scoppjava quasi pei suoi sforzi onde spirarla fra l'onde.

Brak. E mai non vi risvegliaste durante sì cruda agonia?

Clar. Oh! no: il mio sogno s'è prolungato al di là della mia vita, e fu allora che cominciarono i più gravi tormenti della mia anima! Mi parve di passare il triste fiume con l'odioso nocchiero, di cui i poeti han tanto parlato, e di entrar nel regno della notte eterna. La prima ombra che incontrò la mia anima straniera in quei luoghi fu quella del mio gran suocero, del famoso Warwick, che ad alta voce mi gridò: *qual supplizio abbastanza grande potrà aver l'Inferno per punire lo spergiuvo Clarenza?* Ciò detto scomparve. Vidi poscia un'altra ombra, che mi sembrò un angelo dalla lucida chioma, sebbene intriso nel sangue, e ch'io udii gridare: *Clarenza è arrivato; il traditore, l'incostante, lo spergiuvo Clarenza che mi ha pugnalato nei campi di Tewksbury; afferratelo, furie, trascinatelo ai vostri tormenti!* A queste parole mi son veduto circondato da una legione di spettri orribili, che mandavano alle mie orecchie grida sì spaventose, che a quel rumore mi sono svegliato tutto tremante, e lungo tempo ancor dopo non poteva persuadermi che non fossi all'Inferno, tanto terribile era la impressione lasciatami da quel sogno.

Brak. Niun stupore, Milord, ch'esso vi abbia atterrito! Atterrito io ne son rimasto pel solo racconto.

Clar. Oh Brakenbury! io ho commesso delle opere, che mi pesano sull'anima, per amore di Eduardo; e vedi com'egli me ne ricompensa! Oh

Dio! Se le mie profonde preghiere non possono pacificarci e vendetta vuoi de' miei misfatti, sfoga la tua collera sopra di me solo, e risparmia la mia innocente moglie, e i miei poveri fanciulli! Pregoti, gentil custode, stammi vicino: la mia anima è oppressa e volentieri mi addormirei.

Brak. Così farò, Milord; Dio accordi a Vostra Grazia un buon riposo! (*Clarenza si addormenta sopra una sedia*) Il dolore scambujà la mente, e le ore del riposo. Esso fa della notte giorno, e del giorno notte. La gloria dei Principi si riduce a vani titoli, a onori esterni, con gravi crucci interiori; e spesso per delle idee fantastiche provano una moltitudine di dolori reali, e di pene cocenti; talchè fra i loro titoli pomposi, e un nome oscuro non v'è altra differenza che il vano rumore della fama.

(*entrano i due assassini*)

1.º Ass. Olà! Chi è là?

Brak. Che vuoi? come venisti fin qui?

1.º Ass. Vorrei parlare con Clarenza, e veni qui colle gambe.

Brak. Che! Così breve?

2.º Ass. Oh signore! meglio l'esser breve che nojoso. Mostragli il nostro mandato, e non rispondergli più.

(*un foglio è consegnato a Brak, che lo legge*)

Brak. Mi si comanda di rimettere il nobile Duca fra le vostre mani. Non discuterò tal ordine, perchè voglio conservarmi innocente. Eccovi le chiavi; quello che là siede è il Duca addormentato: io andrò dal Re per significargli in qual modo ho rassegnata a voi la mia carica.

1.º Ass. Fatelo, signore; gli è un atto di prudenza: addio. (*esce Brak.*)

2.º Ass. Ebbene lo uccideremo addormentato?

1.º Ass. No; ei direbbe svegliandosi che l'abbiamo ucciso da vili.

2.º Ass. Svegliandosi? Pazzo! ei non si sveglierà fino al gran dì del giudizio.

1.º Ass. Ebbene, ei dirà allora che lo abbiamo ucciso mentre dormiva.

2.º Ass. L'impressione di questa parola *Giudizio*, ha fatto nascere in me una specie di rimorso.

1.º Ass. Che! Temi tu?

2.º Ass. Non di ucciderlo, avendo mandato per ciò; ma di essere dannato per averlo ucciso; da cui alcun garante non ci difenderà.

1.º Ass. Credevo che fossi stato risoluto.

2.º Ass. Lo sono di lasciarlo vivere.

1.º Ass. Tornerò da Gloucester per avvertirlo.

2.º Ass. No, te ne prego, fermati un poco: io spero che questo mio pietoso umore cangerà; ei non suol durarmi più del tempo che un uomo porrebbe a contar venti.

1.º Ass. Ebbene come ti senti ora?

2.º Ass. In fede, alcuni avanzi di coscienza si fanno tuttora in'endere.

1.º Ass. Pensa alla ricompensa allorchè l'opera sarà compiuta.

2.º Ass. Andiamo, ch'ei muoja; dimenticato avevo la ricompensa.

1.º Ass. Dov'è la tua coscienza ora?

2.º Ass. Nella horsa del Duca di Gloucester.

1.º Ass. Così, allorchè egli aprirà la sua horsa per darne la nostra ricompensa, la tua coscienza fuggirà.

2.º Ass. Non importa; lascia che vada; vi son pochi o nessuno che si curino di un tal ospite.

1.º Ass. Ma se ella tornasse a te?

2.º Ass. Non mi fermerei a disputar seco; la è una cosa pericolosa, e che rende l'uomo codardo; un uomo non può rubare che essa non l'accusi; un uomo non può girare che essa non rimbrotti; un uomo non può giacersi colla moglie del suo vicino che essa nol tradisca: la è una specie di spirito timido che arrossisce ad ogni istante, e si ribella in seno all'uomo: ella suscita mille ostacoli ai vostri progetti; ella mi fece una volta restituire una horsa d'oro che avevo trovato per caso: ella riduce alla mendicizia l'uomo che l'ascolta; perciò è bandita da tutte le ville, e le città, come nemico pernicioso; ed ogni uomo che vuol viver bene si sforza di separarsi da lei, non fidando che in sè stesso.

1.º Ass. Pel Cielo! eccola ora alle mie orecchie, che persuader mi vorrebbe di non uccidere il Duca.

2.º Ass. Racchiudi il diavolo nel tuo cuore, e non ascoltarla; ella vorrebbe insinuarsi in te per farti sospirare.

1.º Ass. Oh! io son forte, ed essa non la vincerà.

2.º Ass. Quest'è parlar da valoroso, e un rispettare la propria riputazione. Vieni, ci vogliamo porre all'opera?

1.º Ass. Dagli un colpo sulla testa col pomo della tua spada, e quindi gattalo in quella tina di malvasia che è nell'altra stanza.

2.º Ass. Oh eccellente idea! far di lui una zuppa!

1.º Ass. Zitto ei si sveglia.

2.º Ass. Dagli.

1.º Ass. No, vogliamo parlar seco.

Clar. (*svegliandosi*) Dove sei, Custode? Porrimi una tazza di vino.

1.º Ass. Voi ne avrete in breve, Milord, in abbondanza.

Clar. In nome di Dio! chi sei tu?

1.º Ass. Un uomo, come vedete.

Clar. Ma non, com'io, di sangue regio?

1.º Ass. Nè voi, come noi, leale siete.

Clar. La tua voce è un tuono: ma i tuoi sguardi sono umili.

1.º Ass. La mia voce è ora quella del Re, i miei sguardi sono miei.

Clar. Come oscure e sinistre sono le tue parole! I vostri occhi mi minacciano: perchè siete sì pallidi? Chi vi maudo qui? Perchè veniste?

Tutti due gli ass. Per, per, per....

Clar. Per uccidermi?

Tutti due gli ass. Sì, sì.

Clar. Appena avete il cuore di dirmelo, e perciò non avrete il cuore di farlo. In che, miei amici, vi ho io offesi?

1.° *Ass.* Non avete offeso noi, ma il Re.

Clar. Farò con lui la pace.

2.° *Ass.* Non mai, Milord; preparatevi a morire.

Clar. Siete voi dunque scelti fra la folla degli uomini per uccider gl'innocenti? Qual è la mia colpa? Dove son le prove che mi stian contro? Quali indizii han formata la convinzione del mio giudice severo? Chi pronunziò l'amar sentenza della morte del povero Clarenza? Prima ch'io sia convinto per forza di leggi, minacciarmi di morte è cosa indegna. Io vi comando, in nome della speranza che ponete nel paradiso, pel caro sangue che Cristo versò pei nostri indegni peccati, di dipartirvi senza farmi oltraggio. L'azione che intraprendete vi farebbe dannati.

1.° *Ass.* Ciò che facciamo lo facciamo per comando.

2.° *Ass.* E quei che ci ha comandato è il nostro Re.

Clar. Ciechi vassalli! Il gran Re dei Re vi ha comandato nelle tavole della sua legge di non uccidere. Disprezzerete voi il suo editto per obbedire a quello dell'uomo? Badate; perocchè la vendetta stà in sua mano, ed ei la lancia sulla testa di quelli che rompono la sua legge.

2.° *Ass.* Ebbene gli è lui che lancia su di te la sua vendetta, per punirti di esserti reso colpevole di uno spergiuo, e di un omicidio: tu avevi giurato di combattere per la casa di Lancaster.

1.° *Ass.* E da traditore al nome di Dio, rompesti quel giuramento, e colla tua spada infame uccidesti il figlio del tuo Sovrano.

2.° *Ass.* Che giurato avevi di amare, e di difendere.

1.° *Ass.* Or come puoi tu minacciarne della legge terribile di Dio, dopo che tu l'hai violata in così fatto modo?

Clar. Oimè! per amore di chi commisi io quel misfatto? Per Eduardo, per mio fratello, ed ei non può mandarvi perciò ad uccidermi, perocchè di quel delitto è reo al par di me. Se Dio vuol vendetta ei la farà pubblica: non togliete tal dritto al suo braccio onnipossente: ei non abbisogna di mezzi oscuri, e di processi obblighi per toglier dal mondo quelli che l'hanno offeso.

1.° *Ass.* Chi dunque t'incaricò di farti un sanguinoso ministro allorchè quel vago rampollo, quel prode Plantageneto, quell'amabile fanciullo fu ucciso da te?

Clar. Il mio amore per mio fratello, l'inferno, e la mia rabbia.

1.° *Ass.* Il nostro amore per tuo fratello, il

nostro dovere e il tuo fallo ci fecero venir qui per ucciderti.

Clar. Se amate mio fratello non odiate me; io fratello gli sono e molto lo amo. Se mossi siete dalla promessa di un gran dono, escite ed io vi manderò da mio fratello Gloucester, che vi ricompenserà meglio per la mia vita, che Eduardo far nol possa per la notizia della mia morte.

2.° *Ass.* Vi ingannate, vostro fratello Gloucester vi odia.

Clar. Ah no! egli mi ama, e mi tien caro: andate da lui per par parte mia.

Tutti due gli ass. Sì, così faremo.

Clar. Ditegli che quando il nostro regio padre York benedì i suoi tre figli col suo vittorioso braccio, e ne raccomandò con animo di amarci l'un l'altro, ei non previde queste nostre discordie: dite a Gloucester che a ciò pensi, e pianger lo vedrete.

1.° *Ass.* Sì, come il cocodrillo; così ei ne apprese di piangere.

Clar. Oh! nol calunniate, perocchè egli è gentile.

1.° *Ass.* Come la brina sulla messe. — Venite, voi vi ingannate; gli è desso che ne manda per uccidervi.

Clar. Non può essere; perocchè ei compiangeva la mia fortuna, e stringendomi fra le sue braccia mi giurava, in mezzo ai singulti, che adoprato si sarebbe per la mia liberazione.

1.° *Ass.* E così fa, liberandovi da questa terra, per mandarvi a godere delle gioje del Cielo.

2.° *Ass.* Fate pace con Dio, perocchè morir dovete, Milord.

Clar. Tu hai senso di pietà per consigliarmi a far pace con Dio, e nondimeno sei così cieco sugli interessi dell'anima tua, da porti in guerra con lui, assassinandomi? Ah! amici pensate che quegli che vi mandò a compiere questo misfatto, vi aborrirà per averlo commesso.

2.° *Ass.* Che dobbiamo fare?

Clar. Pentirvi, e salvare le vostre anime.

1.° *Ass.* Pentirci sarebbe da codardi, e da donne.

Clar. Non pentirsi è bestiale, selvaggio, diabolico! Chi di voi, se fosse figlio d'un Re privo di libertà com'io il sono.... se vedesse due assassini, come voi siete, venirne a lui per massacrarlo, non supplicherebbe per le sua vita.... amico, io intravedo qualche pietà ne' tuoi sguardi. Ah! se il tuo occhio non è adolatore poniti al mio fianco, e supplica per me, come supplicheresti se fossi nella mia trista situazione. Qual mendico non compatirà alle preghiere di un Principe?

2.° *Ass.* Esaminate la vostra coscienza, Milord.

1.° *Ass.* Prendi questo colpo, quest'altro ancora; (lo trafigge) Se ciò non basta io ti annerò in una tina di malvasia, che è qui poco distante. (esce trascinando il cadavere)

2.º Ass. Sanguinosa azione disperatamente commessa! Come volentieri, a simiglianza di Pilato, lavarmi vorrei le mani da questo atroce e colpevole omicidio!

(rientra il primo assassino)

1.º Ass. Ebbene? Che vuol dire che non mi ajuti? Pel Cielo, il Duca saprà come sei stato infingardo.

2.º Ass. Vorrei ch'ei potesse sapere che ho salvato suo fratello! Va a ricever la tua mercede, e digli quel ch'io ti dico: io mi pente che il Duca sia stato ucciso. (esce)

1.º Ass. Questo io non faccio; va codardo che sei. — Andrò a nascondere quel cadavere in qualche buco, fino a che il Duca dia degli ordini per la sua sepoltura. Avuta la mia ricompensa, di qui me ne andrò, perocchè questo fatto spargerà rumore, e imprudente sarebbe che io mi soffermassi. (esce)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Una stanza nel palazzo.

Entrano il Re EDUARDO malato, la Regina ELISABETTA, DORSET, RIVERS, HASTINGS, BUCKINGHAM, GREY ed altri.

Ed. Son soddisfatto, ho un buon impiego per la giornata. — Voi, nobili Pari, consolidate l'unione che ho stretta. Ora aspetto di giorno in giorno un messaggio del mio Redentore per allontanarmi da questo mondo, che la mia anima lascerà in pace, poichè ho ristabilita la pace fra i miei amici. Rivers, e voi Hastings prendetevi per mano. Non conservate più odii dissimulati e giuratevi un'amicizia eterna.

Riv. Il Cielo mi è testimonia che ogni sentimento d'odio e di invidia è bandito dalla mia anima; e la mia mano suggerirà l'amicizia del mio cuor sincero.

Hast. Così io pure giuro, e desidero che la mia felicità dipenda dalla fede con cui terrò il mio giuramento.

Ed. Badate di non schernire il vostro Re; temete che quegli che è il supremo Re dei Re non confonda la vostra falsità celata, e non vi condanni a perire per mano l'uno dell'altro.

Hast. Possa io non prosperare che in quanto la mia riconciliazione è sincera.

Riv. Ed io del pari, come è vero che amo Hastings dal fondo del cuore.

Ed. Signora, voi pure non siete straniera a questa riconciliazione.... nè il vostro figlio Dorset.... nè Buckingham. Tramato avete tutti l'uno contro l'altro. Sposa, amate Lord Hastings, dategli la vostra mano da baciare, e nella riunione vostra non siate dissimulata.

Elis. Ecco la mia mano, Hastings. Non mai mi soverrò degli antichi odii nostri, lo giuro per la mia felicità, e per quella dei miei.

Ed. Dorset, abbracciate! Hastings, siate l'amico del Marchese Dorset.

Dor. Per parte mia protesto che questo cambio d'amore sarà per me inviolabile.

Hast. E così giuro anch'io.

(abbraccia Dor.)

Ed. Ora, illustre Buckingham, suggella tu questa lega con un amplesso agli amici di mia moglie, e fammi felice vedendovi tutti affezionati.

Buck. Se mai Buckingham volge il suo risentimento contro Vostra Maestà (a *Elis.*); se non rende a voi e ai vostri tutti i doveri della vostra teoera affezione, Dio me ne punisca facendovi trovar l'odio nei cuori, in cui speravo di più di trovare amistà. Nell'istante in cui avrei più bisogno d'impiegar un amico, e in cui più conterei sullo zelo suo, ch'io allora il trovi falso, dissimulato, astuto e traditore! Questo è il voto che prego il Cielo di compiere, dacchè il mio zelo per voi e pei vostri si raffredderà.

(abbraccia Riv. ec.)

Ed. Nobile Buckingham, il voto che tu hai fatto è un balsamo ristoratore, che rianima il mio cuore infermo. Non manca più qui che il nostro fratello Gloucester per compier l'opera di questa amabile pace.

Buck. Ma in buon tempo viene il Nobile Duca. (entra GLOUCESTER)

Gloc. Buon giorno al mio Sovrano, alla mia Regina, e a voi illustri Lordi. Possa quest'ora del giorno esser felice per voi.

Ed. Essa lo è infatti per l'impiego che fatto abbiamo del tempo. Fratello, compite abbiamo opere di carità riconciliando nemici, facendo succedere l'amore all'odio nelle anime di questi fieri e sdegnati signori.

Gloc. Opera egregia faceste, mio amato Sovrano. — Se fra questa numerosa assemblea vi è alcuno che ingannato da falsi rapporti, o da ingiusti sospetti mi riguardi pel suo nemico; se fatta ho a mia insaputa qualche azione che offeso abbia alcuno di quelli che son qui presenti, desidero sinceramente di riconciliarmi con lui, e di riguadagnare la sua amicizia. Doloroso come morte mi è l'odiare: io odio l'odio, e l'affetto desidero di tutte le persone dabbene. — Comincio da voi, signora, e vi chieggo una pace sincera, che avrò cura di intrattenere con una rispettosa servitù; a voi pure la chieggo, mio nobile cugino Buckingham, se mai è stata nascosta ne' nostri cuori qualche scintilla di risentimento. — A voi Lord Rivers e Lord Grey, che mi avete sempre, senza ch'io l'abbia meritato, guardato con occhio di mal contento.... a voi Lord Woodville, a voi Lord Scales, in una parola a voi tutti, Duchi, Conti, Gentiluomini, che siete ogni radunati, senza eccezione. Non conosco un sol Inglese vile contro di cui il mio

cuore nutra il menomo fiele: eguale sono in ciò al fanciullo nato questa notte, e ringrazio Dio d'avermi dato questi sentimenti d'umiltà.

Elis. Questo giorno sarà tenuto per l'avvenire come un giorno di festa. Piacesse a Dio che tutte le nostre contese fossero terminate per sempre! — Mio sovrano signore, supplico Vostra Altezza di prendere in grazia il nostro fratello Clarenceza.

Gloc. Che! Signora? Avrò io offerta pace ed amistà a tutti per vedermi così schernito alla real presenza? Chi non sa che quell'amabile Duca è morto? (*tutti trasaliscono*) Inguria gli fate schernendo il suo cadavere.

Ed. Chi non sa che egli è morto? Chi il sa? direi piuttosto.

Elis. Ognireggente Cielo, qual mondo è questo!

Buck. Lord Dorset, son io divenuto così pallido come voi tutti?

Dor. Sì, mio buon Lord, nè v'ha qui alcuno, le di cui guancie perduto non abbiano ogni colore.

Ed. Clarenceza è morto? L'ordine fu rivotato.

Gloc. Ma il primo fu eseguito, e l'infelice morì. Con ali volò il primo, e un infingardo messo recò il secondo, che giunse appena in tempo di vederlo a seppellire. Dio voglia che qualcuno che procede colla testa alta, esente da sospetti, ben meno nobile e men fedele di Clarenceza, meno prossimo al Re per sangue, ma di cuore più sanguinario, non meriti morte più funesta di quella che ha subito quel Duca sventurato. (*entra STANLEY*)

Stan. Una grazia, mio Sovrano, per tutti i servigii che vi ho resi!

Ed. Te ne prego, taci; la mia anima è piena di cordoglio.

Stan. Non mi alzerò a meno che Vostra Altezza non mi ascolti.

Ed. Parla dunque tosto. Che cosa richiedi?

Stan. La grazia Sovrana per uno de' miei vassalli che ha ucciso oggi un gentiluomo rotto ad ogni licenza, e da poco adetto al Duca di Norfolk.

Ed. La mia lingua avrà profferita la condanna di morte di mio fratello, e pronunzierà ora il perdono di un servitore? Mio fratello non aveva ucciso alcuno: il suo delitto non fu che un pensiero: e nondimeno per un sospetto ha incontrata la morte. Chi di voi si è interessato per lui? Chi nel mio furore si è gettato a' miei piedi, e mi ha scongiurato di calmare la mia collera? Chi mi ha posto innanzi i legami di sangue e di tenerezza che ci univano? Chi mi ha ricordato come l'infelice avesse abbandonato il potente Warwick, e avesse combattuto per me? Chi mi ha posto in mente che nelle piane di Tewksbury, allorchè Oxford mi aveva atterrato, ei mi salvò la vita dicendomi: *caro fratello, vivete e siate Re?* Chi mi ha fatto

sovvenire del momento in cui cercati entrambi sul campo di battaglia, e quasi morti di freddo, ei m'avviluppò colle sue vesti, esponendo il suo corpo nudo e delicato alle rigide brezze della notte? Oimè! La mia brutale e colpevole collera aveva obbliati tanti benefizii, e alcuno di voi non ebbe la carità di ricordarmeli. Ma allorchè i vostri vassalli, l'ultimo de' vostri sgherri ha commesso un omicidio, e distrutta la preziosa imagine del nostro amato Redentore, correte tosto alle mie ginocchia gridando *grazia, grazia*; ed io per un'ingiustizia eguale alla vostra convien che tal grazia vi accordi! Ma per il mio povero fratello non uno alzò la voce: e il mio cuore al pari ingrato non mi disse nulla a pro dello sfortunato! Il più superbo di voi tutti fu da lui beneficato durante la sua vita, ma niuno di voi profferì una parola per salvarlo! Oh Dio! io ben temo che la tua giustizia non vendichi questo delitto sopra di me, sopra di voi, sui miei e vostri parenti! Venite, Lordi; andremo insieme nel mio gabinetto. Oh povero Clarenceza!

(*esce colla Reg. Hast. Riv. Dor. e Grey*)

Gloc. Ecco il frutto di una cieca collera! Non rimarcaste, Signori, come la Regina e i suoi parenti impallidirono alla notizia della morte di Clarenceza! Ah! furono essi che non cessarono mai d'irritare contro di lui il cuore del Re. Dio ne sarà vendicato. Venite, Lordi; andremo insieme a consolare Eduardo?

Buck. Seguiremo Vostra Grazia. (*escono*)

SCENA II.

La stessa.

Entra la DUCHESSA di York con un figlio e una figlia di Clarenceza.

Figlio. Buona avola, diteci; è morto nostro padre?

Duch. No, ragazzo.

Figlia. Perchè dunque piangete sì spesso? Perchè vi battete il petto gridando: *oh Clarenceza! mio sfortunato figliuolo?*

Figlio. Perchè ne riguardate, e scuotete il capo sclamando: *orfani miseri abbandonati!* Perchè ciò se il nostro nobile padre vive?

Duch. Miei cari fanciulli, v'ingannate: io compiangio la malattia del Re che temo di perdere, e non la morte di vostro padre: sarebbero lagrime perdute il compiangere un estinto.

Figlio. Così, o avola, voi convenite che egli è morto. Il Re mio zio merita ben biasimo per ciò: Dio ne avrà vendetta, ed io l'importunerò con ardenti preghiere per ottenerla.

Figlia. Così farò anch'io.

Duch. Pace, fanciulli, pace! Il Re vi ama, e incapaci voi siete di ben apporvi sull'autore della morte di vostro padre.

Figlio. Il possiamo, mia avola: perocchè il

mio buon zio Gloucester mi disse che il Re, istigatovi dalla Regina, avea imaginato delle cabale per arrestarlo: e quando mio zio così mi disse egli piangeva, e mi compassionava, e gentilmente mi baciava le guance, aggiungendomi di riguardarlo come padre, perocchè amato mi avrebbe quale suo figlio.

Duch. Ah! è egli possibile che la perfidia impronti forme così amabili e nasconda le profondità de' suoi vizii sotto la maschera della virtù? Egli è mio figlio, ed è la mia vergogna, sebbene dal mio seno non succhiasse tal arte d'ingannare.

Figlio. Credete voi, mia avola, che lo zio dissimulasse?

Duch. Sì, garzone.

Figlio. Non posso crederlo. Uditè! Che rumore è questo?

(entra la Regina ELISABETTA in disperazione, RIVERS e DORSET la seguono)

Elis. Ah! Chi mi impedirà di gemere e di piangere? di irritarmi contro la mia sorte, e di tormentar me stessa? Sì, mi unirò alla nera disperazione e con lei congiurerò contro i miei giorni.

Duch. Che significano questi violenti trasporti?

Elis. Intendono ad un atto di tragica violenza. Eduardo, il mio sposo, il figlio tuo, il nostro Re è morto. Perchè crescono i rami allorchè il tronco è abbattuto? Perchè non si secano le foglie cui manca l'umore? Se viver volete, vivete per piangere: se volete morire, affrettatevi, onde le nostre celeri anime raggiunger possano quella del Re. Seguiamolo da sudditi fedeli al nuovo regno, in cui è un riposo eterno.

Duch. Ah! ho tanta parte al tuo dolore, quanti titoli avevo per amare il tuo nobile sposo! Ho pianta io pure la morte di un consorte virtuoso, e non conservai la vita che contemplandone ancora l'immagine ne' suoi due figli: ma ora la barbara morte ha rotto i due specchi che riflettevano le sue anguste sembianze, e più non mi rimane per consolarmi che un cristallo infido e falso che m'affligge lo sguardo, e non tramanda su di me che il mio obbrobrio! Tu sei vedova, ma sei madre, e hai per consolarti i figli che ti restano. Ma a me la morte ha rapita dalle braccia lo sposo, e tolto ha alle mie deboli mani le due stampelle che mi sostenevano, Clarenza ed Eduardo. Oh! la tua perdita è minore assai della mia: giusto è adunque che i miei lamenti vincano i tuoi, e ch'io soffochi le tue grida colle mie.

Figlio. Ah zia! Voi non avete pianto per la morte di nostro padre; come potremo noi aggiungere alle vostre le nostre lagrime?

Figlia. La perdita del genitor nostro fu sentita da voi senza dolore; i vostri vedovili gemiti non saranno dunque del pari dai nostri gemiti accompagnati.

Elis. Non mi ajutate a piangere la mia sorte: troverò abbastanza lagrime nel mio cuore, senza aver bisogno delle vostre. Tutte le loro sorgenti si aprano e riempiano i miei occhi, ond'io ne possa circondare il mondo. Ah caro sposo! ah mio Eduardo!

I due figli. Oh amato padre! oh caro Clarenza!

Duch. Per entrambi io piango, per Clarenza e per Eduardo!

Elis. Qual altro sostegno aveva io fuorchè Eduardo? Ma ora ei non è più.

I due figli. Quale appoggio avevam noi fuorchè Clarenza? ed ei pure è andato.

Duch. Ma su entrambi io m'appoggiava, e perduti entrambi ho!

Elis. Fu mai vedova che patisse maggior perdita?

I due figli. Furono mai orfani che si dolessero con maggior ragione?

Duch. Fu mai madre che tanto soffrisse? Oimè! io sono la madre, e la sorgente di tutti i vostri dolori. Le vostre perdite son divise fra di voi: la mia le abbraccia tutte. Ella piange per Eduardo, così io pure fo; per un Clarenza piango, ma non ella. Questi fanciulli deplorano la perdita di Clarenza al par di me: ma io deploro anche quella di Eduardo, senza che essi se ne risentano. Oimè! voi spandete in tre quelle lagrime che io tre volte infelice sola verso. Io sono la sorgente comune d'ogni dolore, e intratterrò gli affanni vostri coi miei continui gemiti.

Dor. Consolatevi, cara madre; a Dio spiace che miriate con tanta ingratitudine le opere sue. Nel mondo gli uomini chiamano sconosciuto quegli che avverso si mostra a pagare un debito, che contratto ha verso una mano liberale: maggior delitto è il lottare con tanta ostinazione contro il Cielo, perchè ei vi ritoglie quel Re che prestato non vi avea che per un tempo.

Riv. Signora, pensate, come il deve una tenera madre, al giovine Principe vostro figlio; mandatelo a prendere senza indugio perchè ei sia coronato; gli è in lui che risiede ogni vostra consolazione. Seppellite questo disperato dolore nella tomba del morto Eduardo, e riponete le vostre gioje sul trono dell'Eduardo vivo.

(entrano GLOUCESTER, BUCKINGHAM, STANLEY, HASTINGS, RATCLIFF, ed altri)

Gloc. Sorella, consolatevi: noi abbiamo tutti motivo di piangere la disgrazia comune dell'Inghilterra: la sua lucida stella più non risplende! Ma alcuno non può riparare la nostra perdita con delle lagrime. Signora.... madre mia.... vi chieggo perdono, veduta non vi avea: umilmente inginocchiato vi dimando la vostra benedizione.

Duch. Iddio ti benedica, e rena mite il tuo cuore, con sentimenti di amore, di carità, di obbedienza e di ogni altra virtù.

Gloc. Così sia; e mi faccia morir buono! (*a parte*) Questa doveva esser la conclusione dei voti di una madre. Stupisco ch'ella l'abbia obliata.

Buck. O voi Principi e Pari, immersi nel dolore, che dividete il peso dell'angoscia comune, cercate ora la vostra consolazione nell'unione di un'amicizia reciproca. Noi perdiamo, gli è vero, col Re una messe di beni: ma ci rimane la speranza di quelli che ne promette il figliuol suo. Gli è ora che bisogna terminare di spegnere per sempre gli odii che dai vostri cuori traboccavano, e che necessario è stringere con ogni cura i nodi dell'unione che abbiam da breve formata e giurata fra di noi. Credo che converrebbe di mandara cercar ora il giovine Principe a Ludlow per condurlo a Londra, con qualche piccolo seguito, ond'esser coronato Re.

Riv. E perchè con piccolo seguito, Milord di Buckingham?

Buk. In verità, Milord, per tema che, s'ei fosse numeroso, le piaghe, da breve cicatrizzate delle nostre discordie, di nuovo non si aprissero: cosa tanto più pericolosa, quanto che il regno è scomposto e senza governo. Il cavallo senza guide si rende padrone del freno e dirige il suo corso a grado suo: e in queste congiunture si deve, secondo me, prevenire con tanta cura il timore e l'ombra del male, quanto il male stesso.

Gloc. Io spero che il Re ne abbia tutti riconciliati, e per parte mia tal pace è solida e sincera.

Riv. Per me pure lo è, e credo il sia per tutti. Ma poichè il vincolo della nostra amistà è intrecciato da poco, esporlo non conviene all'occasione più lieve di rottura; pericolo che sarebbe a temersi, se il Re venisse accompagnato da una moltitudine; sono perciò del parere del nobile Buckingham, e credo che prudente sia, di non dare che pochissimo seguito al Principe.

Hast. Così io pure credo.

Gloc. Ebbene, sia; audiamo a deliberare sulla scelta di quelli che manderemo tosto a Ludlow. Signora, e voi, mia madre, volete venire a darne i vostri consigli in questo affare importante? (*escono tutti, tranne Buk. e Gloc.*)

Buk. Milord, quali che si sian quelli che saran deputati verso il Principe, peusate, in nome di Dio! che non conviene che noi due restiamo a casa. Io voglio, durante il cammino, trovar occasione per parlare del progetto, per cui conferimmo insieme ultimamente, di allontanare cioè dal giovine principe gli ambiziosi parenti della Regina.

Gloc. Io ti riguardo come un altro me stesso, come mio vero consigliere, mio oracolo e mio profeta! Caro cugino, seguirò i tuoi consigli colla docilità di un fanciullo. Andiamo dunque a Ludlow senza fermarci di più. (*escono*)

SCENA III.

La stessa. Una strada.

Entrano due Cittadini incontrandosi.

1.° *Citt.* Buon giorno, vicino. Dove con tanta fretta?

2.° *Citt.* In verità, appena il so. Udiste le nuove?

1.° *Citt.* Sì; il Re è morto.

2.° *Citt.* Cattive nuove, per la Vergine! Di rado il successore è migliore. Temo, temo che questo non divenga un pazzo mondo.

(*entra un altro Cittadino*)

3.° *Citt.* Vicini, Dio vi salvi!

1.° *Citt.* Vi do il buon giorno, signore.

3.° *Citt.* È vera la notizia della morte del buon re Eduardo?

2.° *Citt.* Troppo vera: così Iddio ne ajuti!

3.° *Citt.* In tal caso, signori, aspettatevi a vedere il regno andar sconvolto.

1.° *Citt.* No, no, per grazia di Dio, suo figlio regnerà.

3.° *Citt.* Sciagura a quella terra che è governata da un fanciullo.

2.° *Citt.* Ei mostra dei talenti per regnare, e durante la sua minorità un savio consiglio terrà le sue veci. Fatto adulto, ei reggerà bene.

1.° *Citt.* Così stava lo Stato, allorchè Enrico VI. fu coronato a Parigi all'età di nove mesi.

3.° *Citt.* Così stava lo Stato? No, no, miei degni amici, e Dio lo sa. L'Inghilterra poteva vantarsi allora d'aver un consiglio illuminato, e il Re aveva degli zii virtuosi per sostenere e guidare i passi suoi.

1.° *Citt.* Anche questo ne ha, tanto dal lato del padre, che della madre.

3.° *Citt.* Meglio sarebbe, o che non ne avesse dal lato paterno, o che alcuno non ne avesse. Perocchè la rivalità delle pretensioni ci cagionerà molti mali, se Dio non vi pone la mano. Pericoloso è assai il Duca di Gloucester; e i figli dei fratelli della Regina son superbi e alteri. Se invece di governare fossero tutti contenti nell'obbedienza, questo sciagurato paese potrebbe sussistere come prima.

1.° *Citt.* Via, via, i nostri timori van troppo lungi: tutto riescirà bene.

3.° *Citt.* Quando il cielo si cuopre di nubi, gli uomini savi si avvolgono nei loro mantelli; quando le foglie più larghe cadono, l'inverno è vicino. Allorchè il Sole tramonta, chi è che non si aspetti la notte? Gli uragani fuor di stagione minacciano le carestie. Tutto può andar bene; ma se Dio ne fa questa grazia, gli è più che non meritiamo, o ch'io non m'aspetto.

2.° *Citt.* Per dir il vero, i cuori di tutti son pieni di timori. Non si può parlar con alcuno che non sia mesto e non vi riveli i suoi terrori.

3.° *Citt.* Gli è ciò che accade sempre alla vigilia

delle grandi rivoluzioni. Per un istinto divino gli uomini presagiscono i guai, come l'acqua si gonfia all'avvicinarsi della tempesta. Ma lasciamo di ciò la cura a Dio. Dove andate?

2.º *Citt.* All'aula dei giudizii.

5.º *Citt.* Là pure io vado; e vi terrò compagnia. (escono)

SCENA IV.

La stessa. Una stanza nel Palazzo.

Entrano l'ARCIVESCOVO di York, il giovine DUCA di York, la DUCHESSA di York e la regina ELISABETTA.

Arc. La notte scorsa mi si disse che avevamo dormito a Strasford; e questa sera si fermeranno a Northampton. Dimani o dopo dimani saranno qui.

Duch. Ardo del desiderio di vedere il Principe; spero che sia molto cresciuto, da che nol vidi.

Elis. Ma ho inteso dire di no; mi si assicura che il mio figlio di York lo ha quasi vinto in altezza.

York. Sì, madre; ma non vorrei che ciò fosse vero.

Duch. Perchè, mio giovine cugino? Gli è bene il crescere.

York. Signora, una sera a cena mio zio Rivers si meravigliava perchè io cresceva molto più presto di mio fratello: ebbene, disse l'altro mio zio Gloucester, le piccole erbe son piene di virtù, le grandi sono inutili e crescono rapidamente. Mi dispiace perciò di crescer tanto, giacchè i bei fiori vengono poco alti, e le erbe malefiche germogliano ad ogni istante.

Duch. In verità, in verità è egli stesso un'eccezione al proverbio. Gloucester era nella sua infanzia l'essere più lento a crescere, e se la sua regola fosse vera, ei dovrebbe esser assai buono.

Arc. E così egli è, non ne dubito, mia graziosa signora.

Duch. Voglio bene sperarlo; ma una madre può sempre dubitarne.

York. Oh! se pensato vi avessi, avrei potuto heffare mio zio sul suo crescimento, meglio ancora ch'ei heffato non m'abbia sopra il mio.

Duch. In qual modo, mio giovane York? Ti prego di dirmelo.

York. Veramente si dice che mio zio crescesse così presto, ch'ei poteva rosicare una crosta di pane due ore dopo la sua nascita, mentre appena con due anni io potei fare un dente. Mordente sarebbe stata la hurla, non è vero, mia avola?

Duch. Dimmi, vago York, chi t' insegnò ciò?

York. Per vero dire la sua nutrice.

Duch. La sua nutrice? Ella era morta, prima che tu nascessi.

York. Se non fu essa, non so chi mel dicesse.
Elis. Questi è un garzone pericoloso: ite, siete troppo maligno.

Arc. Buona signora, non vi sdegnate contro un fanciullo.

Elis. Le mura possono avere delle orecchie. (entra un Messaggere)

Arc. S'avanza un messaggere: quali novelle?

Mess. Tali, Milord, che doloroso mi è assai lo esporvele.

Elis. Come sta il Principe.

Mess. Bene, signora, di salute.

Duch. Quale è dunque la tua nuova?

Mess. Lord Rivers e Lord Grey sono stati condotti nelle prigioni di Pomfret, e con essi è ancora sir Tommaso Vaughan.

Duch. Chi comandò ciò?

Mess. I potenti Duchii di Gloucester e di Buckingham.

Elis. Per qual delitto?

Mess. Vi ho detto quel che sapevo; la ragione per la quale son stati arrestati mi è del tutto ignota, mia bella Regina.

Elis. Oimè! io veggio la rovina della mia casa. La tigre ha stretto fra i suoi artigli il cervo gentile: la tirannia insultatrice comincia ad innalzarsi sul fragile trono di un fanciullo, che non può farlo rispettare. Regnate dunque distruzione, carnificina massacro: veggio tracciato come in un piano manifesto lo scioglimento di questa sanguinosa tragedia.

Duch. Esecrabili giorni di torbidi e di discordia! quanto oimè i miei occhi ne han diggià veduti! Il mio sposo ha perduto la vita per guadagnare una corona; i miei figli sono stati trabalzati da cento diverse fortune, facendo che ad ora ad ora io mi rallegrassi dei loro successi, o deplorassi le perdite loro. Stabiliti in fine vincitori, dopo che tutte le contese domestiche eran dissipate, essi si fan guerra gli uni cogli altri, fratello contro fratello, sangue contro sangue; ognuno contro di sè. Oh! distruzione contro natura, rabbia insensata e frenetica, esaurisci affine i tuoi esecrabili furori! o lasciami morire, ond' io non mi veggia più la morte dinanzi!

Elis. Venite, venite, mio figlio; andiamo al tempio; signora addio.

Duch. Aspettate, verrò con voi.

Elis. Voi non avete nulla a temere.

Arc. Mia graziosa signora, (a *Elis.*) andate e portate in quell' asilo tuttociò che voi avete di più prezioso. Per mia parte rimetterò fra le vostre mani i suggelli del regno, che mi erano stati confidati, e la mia sorte sarà quale me la procura la tenera affezione che porto a voi e ai vostri! Venite, io vi condurrò nel tempio. (escono)

ATTO TERZO

SCENA I.

La stessa. Una strada.

Suonano le trombe. Entrano il PRINCIPE di Galles, GLOCESTER, BUKINGHAM, il Cardinal BOUCHIER ed altri.

Buk. Siate il ben venuto, amabile Principe, nella vostra città di Londra.

Gloc. Benvenuto, caro cinghio, che regnate sopra tutti i miei affetti. Sembra che la fatica della strada vi abbia reso malinconico.

Prin. No, zio; ma tutti i giri che abbiamo fatto nel nostro cammino, l'han reso nojoso e faticante. Non veggio qui gli altri miei zii per ricevermi.

Gloc. Caro Principe, la vostr' anima innocente e pura non ha potuto ancora alla vostra età penetrare tutta la profondità della frode e della malizia del cuore umano. Voi non potete discernere in un uomo, che ciò che le sue esterne sembianze offrono ai vostri occhi; e i di fuori, Dio lo sa, di rado s'accordano, per non dir mai, col cuore. Gli zii di, cui notate la mancanza, erano uomini pericolosi. Voi gustavate la dolcezza del miele che condiva le loro parole, e non sentivate il veleno che sotto vi si ascondeva. Dio voglia preservarvi da loro, e da ogni altro amico egualmente traditore!

Prin. Sì, Dio voglia preservarmi dagli amici traditori! ma i miei zii non l'erano.

Gloc. Ecco il Prefetto di Londra, Milord, che viene a rendervi omaggio.

(entra il Lord PREFETTO col suo séguito)

Prof. Dio benedica Vostra Grazia, e vi accordi salute e lunghi giorni di felicità.

Prin. Vi ringrazio, mio buon Lord, e voi tutti del pari ringrazio. *(esce il Prof. ec.)* Credevo che mia madre e mio fratello ne sarebbero venuti incontro a qualche distanza: vergogna ad Hastings! perchè non vien egli per dirmi se vengono o no? *(entra HASTINGS)*

Buck. In buon tempo egli arriva tutto sudato.

Prin. Ben venuto, Milord. Verrà dunque mia madre?

Hast. Dio ne sa la cagione, io l'ignoro: ma la Regina, vostra madre, e vostro fratello si sono rifuggiti in un tempio. — Il giovine Principe avrebbe ben desiderato di venir con me per salutarvi; ma sua madre glie l'ha impedito malgrado suo.

Buk. Quest' è un' ostinazione ben bizzarra e intempestiva. Lord Cardinale, volete andar a determinar la Regina onde mandi tosto il Duca di York da suo fratello? Se ella vi si oppone, voi Milord Hastings andate col Cardinale e strap-

pate il Principe dalle braccia di quella donna gelosa.

Car. Milord di Buckingham, se la mia debole eloquenza può ottenere da sua madre il giovine Duca di York, aspettatevelo qui fra un istante; ma se ella si ostina a resistere alle vostre dimande, il Dio del Cielo non permetta che violiam mai il santo asilo in cui si è rifuggiato. Pel regno intero non vorrei rendermi colpevole di un tale attentato.

Buk. Voi vi ostinate spesso mal a proposito, Milord, per un rispetto a formule vane e a vete costumanze. Considerate la cosa anche in conformità colle idee rozze di questo secolo, e troverete che non violate il tempo, costringendo il Principe ad escirne. Le immunità della Chiesa non sono accordate che a quelli che ne hanno legittimamente meritato il beneficio, o a quelli che i meriti hanno per acquistarli. Ora questo Principe non è nè nell'uno, nè nell'altro caso, e non può secondo me godere di tal privilegio. Facendolo perciò sortire dal luogo in cui non ha alcun diritto per restare, voi non offendetate alcuno. Ho spesso udito dire che vi sono degli Ecclesiastici che hanno dei privilegi: ma mai non avea sentito che di tali anche a dei fanciulli se ne accordassero.

Car. Sia, Milord; voi mi avrete costretto una volta in vostra vita ad abbandonare la mia opinione per la vostra. — Andiamo, Milord Hastings; volete venir con me?

Hast. Vi seguo, signore.

Prin. Cari Lordi, usate, ve ne prego, della maggior sollecitudine che potrete. *(il Card. e Hast. escono)* Ditemi, zio Gloucester, se nostro fratello viene dove soggiureremo fino alla nostra incoronazione.

Gloc. Dove sembrerà meglio a Vostra Grazia. S'io potessi consigliarvi, vi direi di riposarvi per un giorno o due alla torre, per isceglier quindi quella residenza che meglio alla vostra salute e al vostro diletto si confacesse.

Prin. La torre è il luogo del mondo che più mi dispiace. — È egli vero, zio, che fu Giulio Cesare che la fabbricò.

Gloc. Ei vi pose le prime pietre, mio grazioso signore; e di secolo in secolo si è poi venuta erigendo.

Prin. Sta ciò scritto? O è solo riportato di età in età da qualche tradizione?

Buk. Costatato è dall'istoria, mio Principe.

Prin. Ma supponete, Milord, che registrato non fosse; mi pare che la verità dovrebbe passare di generazione in generazione, come un retaggio della posterità fino all'ultimo giorno in cui tutto deve finire.

Gloc. *(a parte)* Tanta saviezza in così giovine età suol dirsi non dar lunga vita.

Prin. Che dite, zio?

Gloc. Dico che anche senza il ministero dei libri la fama vive lungo tempo. *(a parte)* Così,

come il Demone delle nostre antiche commedie, io moralizzo sempre con parole a doppio significato.

Prin. Quel Giulio Cesare fu un uomo molto illustre! Il suo valore ingrandì il suo genio, e il suo genio ha fatto vivere ne' suoi scritti le opere del suo valore. La morte non può nulla contro quell'eroe: se il soffio della sua vita è estinto, vita egli ha nella sua gloria. — Vuo' mettervi a parte di un'idea, mio cugino Buckingham.

Buck. Qual è essa, mio grazioso signore?

Prin. S'io attingo l'età virile riconquisterò tutte le nostre possessioni di Francia, o morirò da soldato, come sarò vissuto da Re.

Gloc. (a parte) Brevi estati conseguono per solito primavera troppo precoci.

(entrano YORK, HASTINGS, e il Cardinale)

Buck. Ecco il Duca di York.

Prin. Riccardo di York? Come state, mio amato fratello?

York. Bene, mio temuto signore; così io debbo ora chiamarvi.

Prin. Sì, fratello; con nostro gran dolore, come con vostro. Troppo recente è ancora la perdita del Re, che avrebbe dovuto ben maggior tempo conservare questo titolo, che colla sua morte ha perduto molto delle sue verità.

Gloc. Come sta il nostro cugino, il nobile Lord York!

York. Vi ringrazio, grazioso zio: ma foste voi che diceste che le erbe maligne crescono presto: ora il Principe, mio fratello, mi ha superato di gran lunga in altezza.

Gloc. È vero, Milord.

York. È egli dunque cattivo?

Gloc. Oh! mio bel cugino, cotesto io non posso dirlo.

York. Dunque ei vi dev'esser più tenuto che nol son io.

Gloc. Ei può comandarmi a titolo di Sovrano: ma voi avete soltanto su di me il potere di un parente.

York. Vi prego, zio, di darmi quel pugnale.

Gloc. Il mio pugnale, piccolo cugino? Con tutto il cuore.

Prin. Sei un mendico, fratello?

York. Chieggo solo al mio buon zio, che so che mi appagherà: non è che un balocco che gli dimando; e non può dolergli il darmelo.

Gloc. Vuo' fare a mio cugino un più bel dono.

York. Un più bel dono! Oh! certo volete aggiungermi la spada.

Gloc. Sì, cugino amabile, se essa fosse abbastanza leggera.

York. Dunque m'accorgo che impatirmi non volete che doni leggeri, e che in domande più gravi non mi compiacereste.

Gloc. Sarebbe troppo pesante per Vostra Grazia a portarsi.

York. Foss'ella anche più grave, e non l'avrei che in conto di ben leggera.

Gloc. Vorreste dunque la mia spada, piccolo Lord?

York. Sì, per pagarvi dell'epiteto che mi date.

Gloc. Quale?

York. Piccolo.

Prin. Milord di York, sarà sempre contraddittore: ma voi, mio zio, sapete come sopportarmi.

York. Vorrete dir portarmi, e non sopportarmi. — Zio; mio fratello, si fa beffe di voi e di me. Perché son piccolo come una scimmia, ei crede che potreste portarmi sulle vostre spalle.

Buck. Con quale acume ei ragiona! Per mitigare il sarcasmo che lancia verso suo zio, ei sa destramente motteggiar se stesso. Meraviglioso è il vedere tanta astuzia in così giovine età.

Gloc. Mio grazioso signore, volete rimettervi in via? Io stesso e il mio buon cugino Buckingham, andremo da vostra madre per supplicarla a venirvi ad incontrare alla Torre, onde darvi il ben arrivato.

York. Che! vorreste voi andare alla Torre, Milord?

Prin. Milord Protettore trova ciò bene.

York. Ei non dormirà tranquillo alla Torre.

Gloc. Perché, signore? di che avete timore?

York. Perché quel luogo è frequentato dall'ombra sdegnosa del mio zio Clarence, che la mia avola mi disse essere stato assassinato.

Prin. Io non temo zii morti.

Gloc. Nè vivi, io spero.

Prin. Se vivono, ben credo che non avrò motivo per temerli. Ma venite, Milord, e con mesto cuore ai nostri cari pensando, andiancene alla Torre.

(esce con YORK, Hast., il Card. e il séguito)

Buck. Credete voi, Milord, che quel piccolo parlatore di York non sia stato istruito dalla sua astuta madre, e incitato da lei a schernirvi con motteggi obbrobriosi?

Gloc. Oh! certo, certo; gli è un fanciullo pericoloso: audace, inquieto, vivo, capace di tutto: somiglia alla madre, dalla testa ai piedi.

Buck. Bene, lasciamoli dove sono. — Avvicinati, gentil Catesby; tu giurasti d'eseguire con fermezza il nostro progetto, e di seppellire in un profondo segreto la confidenza che noi ti facciamo. Tu hai intesi i nostri discorsi per la strada: di' che ne pensi? Sarebb'egli tanto difficile il fare entrare Lord Hastings nel nostro disegno, di porre questo illustre Duca sul trono di Inghilterra?

Cat. Egli ama così teneramente il giovine Principe, per la memoria di suo padre, che non sarà possibile l'indurlo a nulla di contrario a' suoi interessi.

Buck. E di Stanley che ne credi?

Cat. Stanley farà tutto quello che farà Hastings.

Buck. Dunque non se ne parli più. Fa solo ciò ch'io ti dirò. Va, caro Catesby, scruta destralmente da lungi Lord Hastings; osserva le impressioni che il nostro progetto avrà su di lui fatte, e invitalo a venir dimani alla Torre per assistere all'incoronazione. Se il trovi trattabile e disposto per noi, incoraggiolo ed esponigli le nostre ragioni. Se è di ghiaccio, fingi tu pure d'esserlo, e rompi seco ogni colloquio. Dimani terremo due consigli separati, in cui tu compirai una gran parte.

Gloc. Raccomandami a lui, e digli, Catesby, che l'antico triumvirato de' suoi avversarii spargerà dimani il sangue nel castello di Pomfret. Digli per parte mia che in segno di gioja per questa buona notizia, dia un hacio di più all'amabile Mistress Shore.

Buck. Buon Catesby; va, riempi bene il tuo ufficio.

Cat. Miei degni Lordi, ne avrò tutta la cura.

Gloc. Avrem tue novelle, Catesby, prima di porci a letto?

Cat. Le avrete, Milord.

Gloc. A Crosby ci troverete entrambi.

(*Cat. esce*)

Buck. Ora, Milord, che farem noi, se Hastings non ci seconda?

Gloc. Gli troncheremo il capo, il mio uomo.... qualche cosa faremo. Ricordati quand'io sarò Re di chiedermi la Contea di Hereford, con tutti i suoi domini, di cui il Re, mio fratello, era in possesso.

Buck. Reclamerò questa promessa dalle mani di Vostra Grazia.

Gloc. E pensa che ella ti sarà accordata con tutta la hontà. Vieni, ceniam tosto; onde maturar possiam meglio i disegni nostri. (*escono*)

SCENA II.

Dinanzi alla casa di Lord Hastings.

Entra un messaggere.

Mess. Milord, Milord,.... (*battendo*)

Hast. (*dal di dentro*) Chi batte?

Mess. Un inviato di Lord Stanley.

Hast. (*come sopra*) Che ora è?

Mess. Stanno per suonar le quattro.

(*entra HASTINGS*)

Hast. Il tuo padrone non trova dunque sonno in queste notti nojose?

Mess. Così sembrerebbe da quello che ho da dirvi: ma anzitutto ei si raccomanda alla grazia di Vossignoria.

Hast. E poi,....

Mess. E poi ei vi manda a dire, che ha sognato questa notte, che un cinghiale lo aveva atterrato e vi avverte che si tengono due consi-

gli separati e segreti e che nell'uno di questi si potrebbe prendere un partito che valesse a far pentire lui e voi d'aver assistito all'altro. Questo è che l'ha determinato a mandarmi per conoscere il vostro sentimento, che egli dividerà la vostra sorte quand'anche voleste montar tosto a cavallo con lui, e cercare nel Nord d'Inghilterra un asilo contro il pericolo che vi minaccia.

Hast. Va, mio amico, ritorna dal tuo signore. Digli che non abbiamo nulla a temere da questi due Consigli, che si raduneranno divisamente. Noi due dobbiamo assistere ad uno, e il nostro fedele amico Catesby deve trovarsi all'altro; non può dunque nulla accadere contro di noi che non ne siamo istruiti. Digli che i suoi timori son vani, e senza fondamento: e quanto a quel sogno,.... stupisco ch'ei sia tanto semplice da prestar fede alle immagini di una fantasia alterata. Fuggire il cinghiale (1) prima che ei ne perseguiti sarebbe un eccitarlo a correre sopra di noi; e un metterlo sulla traccia d'una preda alla quale neppur pensava. Va di' al tuo padrone di alzarsi, e di venirci a raggiungere; andremo insieme alla Torre dove vedrà che il cinghiale ne tratterà entrambi bene.

Mess. Vado, Milord, a recargli la vostra risposta.

(*esce; entra CATESBY*)

Cat. Buon giorno, o mio nobile Lord!

Hast. Buon giorno, Catesby; v'alzaste per tempo. Quali novelle, quali novelle, quali novelle, in questo nostro vacillante stato?

Cat. Gli è vacillante in verità, Milord; e credo che non diverrà più tranquillo se Riccardo non cingerà la ghiaranda del regno.

Hast. Come! Qual ghiaranda? Intendereste forse la corona?

Cat. Sì, mio buon Lord.

Hast. Questa mia testa mi sarà troncata, prima ch'io vegga la corona così mal posta. Ma puoi tu credere che egli ad essa intenda?

Cat. Sì, sulla mia vita; e spera in oltre di vedervi abbracciare il suo partito per ajutarlo a farne il conquisto. A questo fine mi manda ad avvertirvi che in questo medesimo giorno i vostri nemici, parenti della Regina, moriranno a Pomfret.

Hast. Di ciò non mi dolgo, perocchè essi furono sempre miei avversarii: ma ch'io dia il mio voto a Riccardo per escludere dal trono i legittimi eredi, questo è ciò che Dio sa ch'io non farò mai fino alla morte.

Cat. Dio mantenga Vossignoria in questi generosi sentimenti!

Hast. Fra alcuni mesi riderò ben di cuore d'esser vissuto tanto da vedere il tragico fine di quei miei nemici, che aveano cercato d'attirarmi l'odio del mio signore. Va, va, Catesby, prima che siano trascorsi quindici giorni ne spac-

(1) Si allude a Gloucester.

cierò bene anche alcuni altri che non se l'aspettano.

Cat. La è cosa crudele, Milord, il dover morire quando meno uno ci pensa.

Hast. Oh! crudele, crudele: ed è nondimeno ciò che avviene a Rivers a Vaughan e a Grey; e cadrà ad alcuni altri che si credono ora sicuri, come il siam noi che godiamo dell'amicizia di Buckingham, e del Principe Riccardo.

Cat. Quei Lordi entrambi vi tengono nel più alto conto: (*a parte*) e perciò potranno la vostra testa ben alta sul ponte di Londra.

Hast. Il so che fan caso di me, e ben parmi d'averlo meritato (*entra Stanley*). Venite; venite: dov'è dunque il vostro spiedo, mio caro? Voi temete il cinghiale, e andate così sprovvisto?

Stan. Milord, buon giorno; e buon giorno Catesby: voi potete scherzare, ma per la Santa Croce! io non amo questi separati Consigli, io.

Hast. Milord, io tengo la mia vita così cara come la vostra: non mai la mia vita, ve lo protesto, mi fu più preziosa che ora: credete voi che se non fossi sicuro del nostro stato, io sarei così allegro?

Stan. I Lordi, che sono a Pomfret, eran del pari tranquilli sulla loro sorte allorchè partirono da Londra, e infatti non avevano alcun motivo da dubitarne: nondimeno voi vedete come la loro sorte si è mutata. Colposi rapido di pugnale sveglia la mia diffidenza, e prego il Cielo che la mia paura sia pusillanime, e senza fondamento! Ebbene andremo alla Torre? Il giorno è già caduto.

Hast. Andiamo, andiamo verrò con voi. — Sapete quello che voglio dirvi, Milord? Oggi i signori di cui parlavate saranno decapitati.

Stan. Oimè! essi potrebbero portar meglio le loro teste, che alcuni dei loro accusatori i loro capelli. Ma venite, Milord, partiamo.

(*entra uno del séguito*)

Hast. Andate innanzi: vuò dir una parola a questo uomo. (*escono Stan. e Cat.*) Ebbene amico? Come va il mondo? Come stai?

Seg. Meglio, dacchè piace a Vostra Signoria di domandarmelo.

Hast. Ti dirò ch'io sono oggi più contento, il mio uomo, che non lo era l'ultima volta che qui mi incontrasti. Io andava allora qual prigioniero alla Torre, vittima delle trame dei parenti della Regina: ma ora (e tienlo ascosto) quei miei nemici son messi a morte, ed io vengo redento da ogni timore.

Seg. Dio voglia far sempre lieta Vostra Signoria!

Hast. Mille grazie, amico. Tieni; bevi alla mia salute. (*gettandogli la sua borsa*)

Seg. Ringrazio Vostro Onore. (*esce*)

(*entra un Prete*)

Pr. Ben incontrato, Milord; son lieto di vedervi.

Hast. Ti ringrazio di cuore, buon sir Gio-

vanni. Io ti debbo qualche cosa per l'ultimo ufficio. Vieni da me la prossima Domenica, e ti salderò.

(*entra BUCKINGHAM*)

Buck. Ve ne state parlando con un prete, Lord Ciambelano? ai vostri amici di Pomfret il prete abbisogna. Voi non avete ragione per confessarvi.

Hast. In buona fede, allorchè io incontrai questo san'uomo pensai a quelli di cui mi parlavate. Ebbene; andate verso la Torre?

Buck. Sì, Milord; ma molto non mi tratterò colà: ne ritornerò prima di Vossignoria.

Hast. Gli è molto facile, perchè mi fermerò là a desinare.

Buck. (e a cenar anche, sebbene tu nol sappia.) (*a parte*) Volete venire?

Hast. Seguo Vossignoria. (*escono*)

SCENA III:

Pomfret. Dinanzi alla fortezza.

Entra RATCLIFF, con una scorta di soldati tra cui stanno RIVERS, GREY, e VAUGHAN che s'incamminano al patibolo.

Rat. Fate avanzare i prigionieri.

Riv. Sir Riccardo Ratcliff, odi le mie parole: tu vedi morir oggi un suddito fedele: punito pel zelo suo, e per la sua lealtà.

Grey. Dio salvi il Principe dalle vostre infami trame! una frotta voi siete di cannibali assetati di sangue.

Vau. Voi vivrete abbastanza per maledire un giorno questo iniquo ufficio.

Rat. Spicciatevi: il filo della vostra vita sta per troncarsi.

Riv. Oh Pomfret, Pomfret! Prigione sanguinosa e fatale ai Pari di questo Regno! Nel l'empio ricinto delle tue mura Riccardo II. fu sgozzato: e per aumentare l'orrore che ad ogni onesto tu ispiri i tuoi pavimenti bevveranno l'innocente nostro sangue.

Grey. Ora la maledizione di Margherita cade sui nostri capi: essa la profferì allorchando Hastings, voi, ed io, restammo spettatori tranquilli, intantochè Riccardo lo uccidera il figlio.

Riv. Ella maledisse ancora Hastings, maledisse Buckingham, maledisse Riccardo. Oh! ricordati dunque, Dio, di esaudire le sue preci sopra di loro come sopra di noi le adempisti! Quanto a mia sorella, e ai suoi illustri figli, sii soddisfatto, buon Dio, pel nostro sangue che vedi con quanta ingiustizia sta per essere versato!

Rat. Affrettatevi, l'ora della vostra morte è suonata.

Riv. Vieni, Grey, vieni, Vaugham, abbracciamoci: addio, fino a che ci rivediam di nuovo nel Cielo. (*escono*)

SCENA IV.

Londra. Una stanza nella Torre.

Entra BUCKINGHAM, STANLEY, HASTINGS, il Vescovo di ELY, GATESBY, LOWEL, ed altri stanno seduti ad una tavola. Ufficiali del consiglio a qualche distanza.

Hast. Nobili Pari, l'oggetto che qui ne raduna è di fissare il giorno dell'incoronazione: in nome di Dio parlate! qual di sarà?

Buck. Son pronte tutte le cose per quella cerimonia?

Stan. Il sono; e non rimane più che a fissarla.

Ely. Dimani io il credo un felice giorno.

Buck. Chi conosce le intenzioni del Lord Protettore? Chi è il più intimo amico del nobile Duca?

Ely. Vostra Grazia pensiamo che meglio di ogni altro conosca la sua mente.

Buck. Noi ci conosciamo nel volto l'un col l'altro, ma quanto ai nostri cuori.... a lui non è più noto il mio, che a me nol sia il vostro; ed io non conosco meglio il suo, che voi il mio. — Lord Hastings, voi siete a lui legato di stretta amicizia?

Hast. Grazie alla sua bontà, io so ch'è molto mi ama; ma quanto all'incoronazione, io non gliene ho parlato, nè so quel ch'ei ne pensa. Ma voi, nobile Lord, potreste fissare il giorno; ed io darò il voto anche pel Duca, sperando che ciò non sia da Sua Grazia preso in cattiva parte.

(*entra* GLOCESTER)

Ely. Fortunatamente, ecco il Duca stesso.

Gloc. Miei nobili Lordi e cugini, do a tutti il buon giorno: ho troppo dormito: ma spero che la mia assenza non avrà nociuto per nulla al grande oggetto che trattar si doveva a me dinanzi.

Buck. Se arrivato non foste così a proposito, Milord Hastings, avrebbe fissato per vostra parte il giorno: intendo che avrebbe dato il vostro voto per l'incoronazione del Re.

Gloc. Niuno il poteva fare con maggior fiducia di lui; ei ben mi conosce, e molto mi ama. — Milord di Ely, l'ultima volta ch'io fui a Holborn, vidi nel vostro giardino delle fragole assai belle. Vi prego di farmi il piacere di mandarmene.

Ely. Di tutto cuore, Milord. (*esce*)

Gloc. Cugino di Buckingham, una parola se vi piace. (*lo tira in disparte*) Catesby ha scrutato Hastings pel nostro affare, e il trovò sì tenace e sì caldo, che perderà la testa, prima di acconsentire che il figlio del suo signore, così egli con venerazione lo chiama, perda la sovranità del trono d'Inghilterra.

Buck. Ritiratevi per un poco, io verrò con voi. (*esce con Gloc.*)

Stan. Noi non abbiamo ancor fissato questo giorno solenne. Dimani, secondo me, è troppo presto, e non sarei preparato come è conveniente per tal cerimonia.

(*ricentra il Vescovo di Ely*)

Ely. Dov'è Milord Protettore? Ho mandato a prendere le frutta ch'egli desidera.

Hast. Sua Grazia è questa mattina ben affabile e gioviale; ei vaglieggia certo qualche idea che gli sorride; l'arguisco dal modo grazioso con cui ne ha augurato il buon giorno. Non credo che vi sia un uomo in tutta la Cristianità che sia meno abile di lui nel dissimulare: nel suo volto si legge sempre tutto quello ch'egli ha nel cuore.

Stan. E qual cosa leggeste dunque oggi sul di lui volto?

Hast. Ch'ei non è malcontento d'alcuno; e nutre verso di tutti le più benevoli intenzioni.

(*ricentra* GLOCESTER e BUCKINGHAM)

Gloc. Vi prego tutti di dirmi che cosa meritano quelli che cospirano contro la mia vita, valendosi dell'arte di diabolici sortileggi, e che coi loro incanti infernali son pervenuti a estenuar lentamente il mio corpo?

Hast. Il tenero amore ch'io porto a Vostra Grazia, Milord, mi fa ardito a parlar pel primo in questa illustre assemblea, onde profferire la condanna dei colpevoli. Chiunque essi si siano dico, Milord, che han meritata la morte.

Gloc. Ebbene, siano i vostri occhi testimoni del male che mi han fatto. Mirate su di me gli effetti della loro malvagità: il mio braccio è disseccato come una branca isterilita. Tutto ciò è opera di quella moglie di Eduardo, di quella strega mostruosa, collegata con quell'infame prostituta Shore: esse furono che colle loro stregherie così mi ridussero.

Hast. Se esse operarono questo misfatto, mio nobile Lord....

Gloc. *Se!* Che pretendi tu co' tuoi *se*, protettore di quella dannata femmina? Tu pure sei un traditore. — Gli si tronchi la testa. — Giuro per san Paolo che non desinerò, fino che non l'abbia veduta cadere dalle sue spalle. Lovel e Gatesby, attendete all'esecuzione di ciò; chiunque altro mi ama, sorga e venga meco.

(*escono tutti, tranne* *Hast. Lov. e Cat.*)

Hast. Sciagura, sciagura all'Inghilterra! Per lei, e non per me io piango. Insensato che fui! io avrei potuto prevenire quel che ora m'accade. Stanley aveva veduto in sogno il cinghiale che m'atterrava: ma disprezzai l'avviso, e sdegnai di fuggire. Tre volte oggi il mio cavallo ha inciampato, e s'è gettato per spavento all'indietro, vedendo la Torre, come se ricusato avesse di condurre il suo signore al macello. — Ah! ora ho bisogno del prete a cui dianzi parlava. Mi pente ora d'aver detto con inconsiderata gioia, che i miei nemici spiravano a Pomfret, e ch'io era sicuro d'essere in grazia e in favore! Oh,

Margherita, Margherita, gli è adesso che la tua funesta maledizione colpisce l'infelice Hastings!

Cat. Spicciatevi, Milord, il Duca vuol pranzare: fate una breve confessione: ei desidera di vedere la vostra testa.

Hast. Oh! favori momentanei dei mortali a cui intendiamo con più ardore che a conseguir la grazia di Dio! Chi fabbrica le sue speranze nell'aere dei vostri piacevoli sguardi, vive come il marinajo ubbriaco sulla punta del suo albero, in procinto di cadere alla più piccola scossa nelle fatali viscere dell'abisso.

Lov. Venite, venite, affrettatevi: gli è inutile il lagnarsi.

Hast. Oh, sanguinoso Riccardo! Miserabile Inghilterra! io ti predico i più spaventosi giorni che mai vedessero le tue età più dispietate. — Andiamo, guidatemi alla morte, troncatemi il capo; molti sorrideranno vedendolo, che pur fra breve saranno estinti. *(escono)*

SCENA V.

La stessa. Le mura della Torre.

Entrano GLOCESTER e BUCKINGHAM con delle armature rugginose, e in pessimo stato.

Gloc. Dimmi, cugino: sai tu improntare un subito tremito, impallidire, cambiar di volto, troncar a tempo una parola, ricominciar un discorso, e fermarsi a un tratto, come se invaso fossi da delirio, o confuso da spavento?

Buck. Sarei in istato di compiere le parti del più grande attore da tragedia. So parlare guardando all'indietro e girando un occhio inquieto; so tremare e trasalire al moversi d'una foglia, come se assalito fossi da cento sospetti; so fingere terrore e gioja, e i miei organi mi servono come voglio ne' miei stratagemmi. Ma è dunque andato Cateshy?

Gloc. Sì; ed eccolo che conduce il Prefetto.

Buck. Lasciate ch'io gli parli solo. — *(entra il Lord Prefetto e Catesby)* Lord Prefetto....

Gloc. Badate a conservare il ponte.

Buck. Udite, udite! Sono tamburi.

Gloc. Cateshy, custodite le mura.

Buck. Lord Prefetto, la ragione per cui vi abbiamo chiamato....

Gloc. Guardati le spalle, difenditi, i nemici ne son presso.

Buck. Dio, e la nostra innocenza ci protegga.

(entra LOVEL e RATCLIFF colla testa di Hastings)

Gloc. Rassicuratevi, son nostri amici; Ratcliff e Lovel.

Lov. Ecco la testa di quell'ignobile traditore, di quel pericoloso Hastings di cui niuno sospettava.

Gloc. Tanto l'ho amato che non posso ritenere le lagrime: l'avevo sempre creduto il più sincero e il miglior uomo che respirasse nella Cristianità, il suo cuore era il ricetto di tutti i miei più segreti pensieri. Ei sapeva coprire i suoi vizii colla vernice di virtù così seducenti, che senza il suo delitto, manifesto a tutti gli occhi, *(parlo del nefando commercio che aveva colla Shore)* su di lui non sarebbe mai potuto cadere il più lieve sospetto.

Buck. Oh! gli era il traditore più profondo e dissimulato che mai vivesse! Avreste mai voi immaginato, Lord Prefetto, o potreste voi mai crederlo, che, se la provvidenza non ci avesse conservato in vita, questo scaltro traditore avrebbe ucciso me e l'illustre Duca di Gloucester, in questo giorno istesso, nella camera del Consiglio?

Pref. Ah! è egli vero?

Gloc. Come? Ci credete voi Turchi o infedeli? E pensate voi che saremo proceduti così violentemente, contro le formule delle leggi, alla morte di quello scellerato, se l'estremo pericolo del difendere la pace dell'Inghilterra e la sicurezza nostra, non ci avessero costretti a così rapida esecuzione?

Pref. Il Cielo vi benedica! Egli ha meritata la morte. E voi vi siete ben comportati, dando un esempio fatto per intimorire i traditori. Nulla io pur più di bene sperai da lui, da che lo vidi legato colla Shore.

Buck. E nondimeno nostra intenzione non era che ucciso fosse prima del vostro arrivo, Milord; ma lo zelo troppo precipitoso dei nostri amici si è affrettato un po' più che non volevamo. Ben lieti noi saremmo stati che voi pure aveste udito parlare il traditore, e confessar tremando i particolari e lo scopo della sua frode, onde voi aveste potuto renderne conto ai cittadini, che potrebbero forse interpretar male questo giudizio, e compiangere la sua morte.

Pref. La vostra parola, mio illustre Lord, varrà, come s'io l'avessi visto e udito: siate certi, miei nobili Principi, che ben io istuirò i nostri fedeli sudditi della giusta condotta, che tenuta avete in questo pericolo pressante.

Gloc. Gli era perciò che desideravamo la vostra presenza, che salvati ne avrebbe dalla censura delle lingue malediche.

Buck. Ma poichè siete arrivato troppo tardi, a tenere dei nostri voti, potrete almen dire quello di cui parlato v'abbiamo, riguardo alle nostre intenzioni. Gli è con tale fiducia, mio buon Lord, che vi diciamo addio. *(esce il Pref.)*

Gloc. Seguilo, seguilo, cugino Buckingham. Il Prefetto corre a Guildhall. Affrettati di raggiungerlo colà, e quando ne troverai il destro favorevole, poni in campo l'illegittimità dei figli d'Eduardo, ricorda ai cittadini di Londra come Eduardo fece perire uno de' suoi compatriotti, per aver detto ch'ei farebbe il suo figlio erede

della corona, sebbene non alludesse che all'insogna della sua locanda che portava tal nome. In seguito insistì sulle sue abhominevoli libidini, e la brutalità delle sue inclinazioni incostanti che si volgevano con indifferenza sulle matrone, e sulle figlie de' suoi domestici, da per tutto dove il suo cuore sfrenato immaginava una preda. Ciò fatto, potrai condurre il discorso sopra di me. — Di' poi anche che, allorchè mia madre era incinta d'Eduardo, il Duca di York stava occupato nelle guerre di Francia; e che facendo un esatto computo, ei riconobbe che il fanciullo non gli apparteneva, opinione in cui lo confermò ancora la fisionomia di questo che non somigliava per nulla a quel del nobile Duca, mio padre. Quest'ultima corda però dovrai sfiorarla soltanto, perocchè ben sai che mia madre vive ancora.

Buck. Fidatevi di me, Milord: compirò la parte di oratore colla medesima arte, e il medesimo zelo, che se la splendida corona, oggetto de' miei discorsi, dovesse essere portata da me. Intanto vi lascio, salutandovi.

Gloc. Se il tuo discorso riesce, guidagli al castello di Bayuart: e là mi troverai in compagnia di reverenti personaggi, e di dotti Vescovi.

Buck. Parto: a tre, o quattro ore riceverete le novelle di quanto sarà accaduto a Guildhall.

(*esce*)

Gloc. Va, Lovel, corri a cercare il dottor Shall. — Tu, Cateshy, guidami il frate Pencker. Dite ad entrambi di venirmi a trovar tosto al castello di Bayuart. (*escono Lov. e Cat.*) Ora io rientrerò per dare alcuni ordini particolari, onde allontanare i bracchi di Clarence, e fare che per niuna cosa del mondo a quei Principi alcuno non abbia ricorso.

(*esce*)

SCENA VI.

Una strada.

Entra uno Scrivano.

Scriv. Ecco i capi d'accusa mossi contro il povero Milord Hastings, segnati con bella scrittura, e riposata mano, ond'esser letti fra poco pubblicamente nella chiesa di san Paolo! Come le circostanze son verosimili e ben legate! Ho impiegate undici ore intere per metterle in chiaro, perocchè non è che da jeri sera che Cateshy mi ha mandato l'originale, che certo deve esser costato almeno un egual tempo, sebbene cinque ore fa Hastings vivesse ancora senza rimproveri, senza accuse, e in piena libertà. Convien confessare che siamo in un bel mondo! Chi sarà tanto stolto da non vedere questa grossolana frode? E nondimeno chi sarà tanto ardito per avere il coraggio di dire ch'ei non la vede? Il mondo è corrotto; e ogni senso d'onore è irrevocabilmente smarrito, allorchè

non si veggono che cogli occhi silenziosi della mente così indegne scelleratezze. (*esce*)

SCENA VII.

La corte del castello di Bayuard.

Entrano GLOCESTER e BUCKINGHAM da diverse parti.

Gloc. Ebbene! Che dicono i cittadini?

Buck. Per la santa Madre del Signore! i cittadini son muti, e non dicono una parola.

Gloc. Parlasti dell'illegittimità dei figli di Eduardo?

Buck. Sì; parlai del suo contratto di nozze con Lady, Lucy, e di quello che fu stretto in Francia dai suoi ambasciatori. Dipinsi l'insaziabile ardore delle sue passioni, e le sue violenze sulle cittadine nostre; i furori della sua tirannia eccitata dai più lievi sospetti; la sua illegittimità, e cento altre cose. Poscia parlai di voi; del volto vostro tanto somiglievole a quello di vostro padre, non pei lineamenti, ma per la fisionomia che vi si dipinge, e che così bene chiarisce la nobiltà della vostr'anima. Posi quindi in campo tutte le vostre vittorie nella Scozia, la vostra dotta disciplina in guerra, la vostra saviezza in pace, le vostre virtù, la bontà del vostro carattere e la vostra umile modestia: in fine nulla obbliai di ciò che poteva facilitarvi il conseguimento del vostro scopo, e allorchè ho terminato, invitai quelli che amavano il bene del loro paese a gridare: viva Riccardo Re d'Inghilterra!

Gloc. E l'hanno essi fatto?

Buck. No, pel Cielo! ma pietrificati come statue si son messi a guardarsi l'un l'altro con occhio smarrito, divenendo pallidi come cadaveri. — Allorchè ho veduto ciò, gli ho garriti, chiedendo al Prefetto che cosa significasse quel silenzio ostinato. La sua risposta fu che il popolo non era avvezzo ad udirsi arringar direttamente, e ch'ei non conosceva che la voce degli ufficiali della Prefettura. Allora l'ho istigato a ripetere il mio discorso: ma ei non ha fatto che dire: *così ha parlato il Duca, così il Duca ha concluso; senza nulla aggiungere per parte sua.* Finito quel discorso un certo numero dei miei appostati nella sala ha gittato per aria i berretti, e una dozzina di voci ha gridato: *viva il re Riccardo!* Ho approfittato tosto di quelle poche voci, per dire: *grazie, miei buoni cittadini; grazie, miei ottimi amici. Quest'acclamazione così piena e universale, e queste grida di gioja mostrano il vostro discernimento, e l'affezione vostra per Riccardo.* Così ho finito, e mi sono ritirato.

Gloc. Stupida e muta canaglia! Perchè non volle essa parlare? Ma il Prefetto verrà qui coi suoi colleghi?

Buck. Il Prefetto è vicino; fuggetevi intimorito dalla loro visita: non date loro udienza che dopo le più lunghe e le più vive istanze, e mostratevi innanzi ad essi con un libro d'orazioni in mano, accompagnato da due venerandi ecclesiastici; perocchè voglio fare un sermone edificante sopra questo testo. Non vi arrendete che colla maggior ripugnanza alla nostra inchiesta. Recitate la parte della verginella, e rispondete *no*, anche accettando.

Gloc. Valo, e se riuscirete così bene nella vostra parte sollecitandomi ad accettare, com'io son sicuro di ben riuscire nella mia, rispondendovi *no*; non dubitate che non conduciamo il progetto nostro a un esito fortunato.

Buck. Andate, andate, salite al vostro appartamento; il Lord Prefetto è alla porta. (*Gloc. esce*) Ben venuto, Milord; (*entrano il Lord Prefetto, alcuni Magistrati e molti cittadini*) io stava qui aspettando il Duca: credo ch'ei non voglia riceverne oggi. (*entra dalla parte del castello Catesby*) Ebbene, Catesby! Che dice il vostro signore della mia richiesta?

Cat. Ei vi prega, Milord, di rimettere a un altro giorno la vostra visita. Chiuso egli è con due santi Ecclesiastici, e immerso profondamente nella meditazione. Ei non vuol udire parlare di nessun affare temporale, che interromper possa i suoi pii esercizi.

Buck. Torna al Duca, buon Catesby, te ne prego. Digli che il Prefetto, i Magistrati ed io, mossi da motivi della maggior importanza, e che interessano noi al par di lui, siam venuti a sollecitare una conferenza con Sua Grazia.

Cat. Questo io tosto farò. (*esce*)

Buck. Ah! Milord, questo Principe non è un Eduardo. Ei non sciupa il suo tempo con indifferenza, cullandosi sopra un letto voluttuoso; ei sta in ginocchio da mattina a sera. Non coi cortigiani in frivoli diporti passa le ore, ma bensì in profonde meditazioni con dotti teologi. Non nel sonno della mollezza ei s'immerge, per accrescere la pinguedine del suo corpo indolente; ma veglia in preghiera per arricchir la sua anima. Felice l'Inghilterra, se questo virtuoso Principe volesse divenirne Sovrano! Ma temo che non mai perverremo a ottener ciò da lui.

Prof. Dio ci preservi da un tal rifiuto da sua parte!

Buck. Temo che egli non mai acconsenta: ma ecco di nuovo Catesby. (*rientra Catesby*). Ebbene, Catesby, che dice Sua Grazia?

Cat. Ignora a qual fine abbiate radunato qui un tal numero di cittadini, e ne stupisce; soprattutto non essendone stato prima avvertito. Temere ancora sembra, che fatto non abbiate dei cattivi progetti contro di lui.

Buck. Son dolente che il mio nobile cugino sospetti di me: protesto al Cielo ch'egli è per zelo e affezione che qui venimmo; tornate, ve

ne prego, e assicurate Sua Grazia. (*Cat. esce*) Quando un uomo pio sta fra le sue orazioni, ben difficile è di ritrarlo, tanto è il diletto che trova nelle sue contemplazioni!

(*entra GLOCESTER in una galleria al disopra fra due Vescovi. CATESBY ritorna*)

Prof. Guardate dove sta Sua Grazia, fra due Ecclesiastici!

Buck. Quelle son due colonne di virtù per un Principe cristiano; essi lo sostengono e lo allontanano dagli scogli del vizio e della vanità. Mirate, ei tiene fra le sue mani un libro di preghiere: a questi attributi si riconosce un santo uomo. — Illustre Plantageneto, graziosissimo Principe, porgete orecchio favorevole alla nostra richiesta, e degnatevi perdonarci d'interrompere le vostre pie meditazioni e i santi esercizi del vostro zelo veramente cristiano.

Gloc. Milord, voi non avete bisogno di scuse appo me. Son io che vi prego di scusarmi di avere, per occuparmi gli è vero in servire il mio Dio, ritardata la visita de' miei amici. Ma veniamo al fatto; che desidera da me Vostra Grazia?

Buck. Un favore che mi lusingo sarà aggrato da Dio, e rallegrerà tutti i buoni cittadini di quest'isola disordinata.

Gloc. Voi mi fate temere d'aver commesso qualche fallo che abbia offeso il popolo; e certo venite per rimproverarmi la mia ignoranza.

Buck. Tale è appunto il nostro scopo, Milord. Vostra Grazia si degnerrebbe ella, ascoltando le nostre preghiere, riparare al suo fallo?

Gloc. S'io rifiutassi, a che vivrei in un paese cristiano?

Buck. Sappiate dunque che voi siete colpevole per lasciare il seggio supremo, il trono maestoso, e lo scettro sovrano de' vostri antenati, la eredità delle grandezze, a cui la fortuna vi innalza, così come i dritti legittimi della vostra nascita, trasmessi sino a voi dalla catena brillante della vostra real casa, al rampollo corrotto di un tronco disseccato, intantochè in mezzo all'indolenza de' vostri pensieri solitarii, da cui veniamo a risvegliarvi oggi pel bene della nostra patria; questa bella isola si vede mutilata senza braccia e senza capo; sfigurata dall'ignominia agli occhi delle nazioni; retta da immondi Re, e sepolta quasi nell'abisso profondo della vergogna e dell'oblio. Gli è per ritrarla da tale abisso che veniamo a scongiurarvi con tutto il cuore di assumere il peso e il governo di questa terra, vostra patria. Non è un Protettore, un Reggente, un Luogotenente che vi chiediamo, agenti subalterni, che da schiavi s'adoprano in profitto di un altro; ma reclamiamo in voi l'erede che ha ricevuto di generazione in generazione i dritti successivi ad un impero che vi appartiene. Ecco, signore, il nostro movente; ecco la giustizia che vengo a chiedere a Vostra Al-

tezza di concerto con questi fedeli cittadini, e i vostri amici più teneri e più affettuosi: io sono qui l'interprete dei loro voti e delle loro ardenti sollecitazioni.

Gloc. Incerto io mi veggio fra il ritirarmi in silenzio, o il rispondervi con amari rimproveri. La prima cosa disdirebbe al mio rango: la seconda ferirebbe i vostri sentimenti. Perocchè, s'io mi ritiro senza rispondervi, potreste forse immaginarvi che il facessi per muta ambizione, e che volontieroso fossi di portare il giogo dorato della sovranità che vorreste follemente qui impormi. Se poi vi rimproverassi con asprezza le offerte che mi fate, e che il carattere vestono di sì zelante affezione, io maltratterei i miei generosi amici. Per soddisfarvi dunque, evitando il primo sospetto, e per non cadere nel secondo inconveniente, questa sarà la mia risposta. Il vostro amore è degno de' miei ringraziamenti: ma il mio merito, che non è di alcun prezzo, mi ammonisce di essere insufficiente all'offerta che mi fate. Prima di tutto, quando ogni ostacolo fosse tolto, e che i miei passi mi conducessero direttamente al trono, come al giusto reaggio che mi compete al diritto di nascita; tale è la povertà de' miei talenti, e tale la moltitudine delle mie imperfezioni, non essendo io che una fragile barca incapace di reggere agli impeti di così vasto mare, che preferirei di togliermi le grandezze, piuttosto che espormi a dover imprecare allo splendore della mia gloria e ad essere soffocato dall'incenso del trono. Ma grazie al Cielo, lo Stato non ha alcun bisogno di me; e se qualche bisogno egli avesse, io non sarei tale da soccorrerlo; la branca reale ne ha lasciato un frutto che, fatto maturo a poco a poco dagli anni, diverrà degno della maestà del trono, e ci renderà, non ne dubito, tutti felici sotto il suo regno. Gli è a lui ch'io rimando il peso di cui vorreste mi incaricassi, ei deve portarlo per dritti più immediati dei miei, e per stella più fortunata. — Dio mi preservi dal volerglielo rapire con alcuna violenza!

Buck. Milord, tutto nella vostra risposta prova la delicatezza della vostra coscienza: ma tali scrupoli son frivoli, e debbono svuare da ch'essi veggono a ben pesare tutte le circostanze. Voi dite che Eduardo è figlio di vostro fratello, e noi ne conveniamo con voi; ma ei non è nato dalla sposa legittima di suo padre. Perocchè prima ei si era fidanzato con Lady Lucy, e vostra madre può attestarlo; poi colla Principessa Bona sorella del Re di Francia. Queste due spose dimenticate, si fe' a lui dinanzi una misera supplicante, una madre carica di famiglia, una vedova nel dolore, e sul declinare della bellezza, che, sebbene molto inoltrata nell'età, accese un resto di fuochi nella sua lasciva pupilla, e lo sedusse tanto da farlo cadere dall'altezza de' suoi primi voti all'abbassamento e alla vergogna di una vil bigamia. Gli è da questa vedova, e nel

suo letto illegittimo che egli ha generato quel P' Eduardo, che l'abitudine e l'adulazione ci han fatto fin qui chiamare col nome di Principe. Potrei lagnarmene con parole anche più amare di queste, se, ritenuto dai riguardi che debbo a una certa persona vivente, non imponessi un freno rispettoso alla mia lingua. Perciò, mio buon Principe, riprendete per la vostra real persona questa dignità che vi appartiene e che vi è offerta. Se indifferente siete al motivo di renderci tutti felici, fatelo almeno per togliere lo scettro dei vostri illustri avi dalla stirpe corrotta, in cui l'han fatto cadere la depravazione e l'abuso dei tempi, e per rimetterlo in quella linea a cui solo appartiene.

Prof. Acconsentite, mio Principe: i vostri sudditi ve ne scongiurano.

Buck. Non rifiutate, Principe illustre, l'offerta che vi fa il nostro amore.

Cat. Oh! readeteli felici, aderendo alla loro giusta dimanda!

Gloc. Oimè! perchè velete opprimermi con tante inquietudini? Nato io non sono per le grandezze e la maestà del trono. Ve ne scongiuro, non ve ne offendete, se ceder non posso ai vostri desiderii.

Buck. Se anche vi ostinate a rifiutare, trattenuto dalla ripugnanza che sentite a deporre un fanciullo, un figlio di vostro fratello che amate per generosità: perocchè noi ben conosciamo la tenera sensibilità del vostro cuore, e quella pietà molle e effeminata che abbiam sempre osservata in voi pei vostri parenti, e che si stende su tutte le classi de' buoni.... sappiate che anche in tal caso il figlio di vostro fratello non vivrà mai nostro Re, e che porremo qualcun' altro in trono, a disonore e ruina della vostra casa. — Gli è con questa ferma risoluzione che vi lasciamo. — Venite, cittadini, troppo lungo tempo abbiam supplicato invano.

(*esce coi Cittadini*)

Cat. Richiamateli, caro Principe; accettate la loro dimanda: se voi la rifiutate, tutto il regno ne porterà la pena.

Gloc. Volete dunque costringermi a incarcarmi di tanta bisogna? Ebbene, richiamateli: fatto non sono di pietra insensibile. Sento che il mio cuore è commosso, e tocco dalle vostre tenere preghiere, (*Cat. esce*) sebbene sia contro la mia coscienza e la mia inclinazione. (*rientra Buck. con tutti gli altri*) Cugino di Buckingham... e voi, uomini saggi e rispettabili; poichè volete alfine assolutamente appiccicare a me la vostra fortuna e farmi portare, ch'io il voglia o no, il peso dei vostri destini, forza è ch'io mi sottometta con rassegnazione. Ma se la nera calunnia o l'odioso rimprovero s'alzano quindi contro la vostra scelta, la violenza che mi fate m'assolverà da tutte le censure e le macchie di ignominia di cui si tenterà lordare la mia persona: perocchè Iddio mi è testimonio, e abba-

stanza lo vedete voi stessi, quanto le mie idee e i miei desiderii fossero lontani da questo scapo.

Pref. Iddio benedica Vostra Grazia! Noi lo vediamo, e lo pubblicheremo da per tutto.

Gloc. Dicendolo, non direte che la verità.

Buck. Io dunque vi saluto con questo titolo reale: lungamente viva il re Riccardo, degno Re d'Inghilterra.

Tutti. Amen!

Buck. Piace a Vostra Maestà di esser coronato dimani?

Gloc. Quando voi lo vorrete, poichè così volete.

Buck. Dimani dunque verremo ad accompagnar Vostra Altezza, e frattanto col cuore pieno di gioia ci prendiamo da voi congedo.

Gloc. Andiamo (ai Vescovi) a riprendere i nostri santi esercizi: addio, buon cugino; addio, ottimi amici. (escono)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Dinanzi alla Torre.

Entrano da un lato la Regina ELISABETTA, la DUCHESSA di York, e il Marchese di DORSET; dall'altro ANNA Duchessa di Gloucester, conducente MARGHERITA PLANTAGENETA figlia del Duca di Clarencea.

Duch. Chi incontriam noi qui? La mia nipote Plantageneta, condotta per mano dalla sua buona zia di Gloucester? Per la mia vita! giurerei ch'ella va verso la Torre solo per amicizia, per salutarvi il giovine Principe. — Figlia, ben trovata.

Ann. Iddio dia a voi entrambe tutte le felicità.

Elis. Ed anche a voi, buona sorella. Dove andate?

Ann. Non più lontano che alla Torre, e da quanto presumo pel fine stesso che voi qui conduce, per rallegrarci cioè coi giovani Principi.

Elis. Grazie, gentil sorella: insieme entreremo, ed ecco in tempo giunge il Luogotenente. (entra Brakenbury) Signore, fateci il piacere, ve ne prego, di dirci come sta il Principe, e il mio giovinetto figlio di York.

Brak. Bene, signora; ma sia con vostra licenza, io non posso permettermi di vederli; il Re mi ha imposto il contrario.

Elis. Il Re! Chi è desso?

Brak. Intendo il Lord Protettore.

Elis. Che Dio lo preservi da questo titolo di Re! Ha egli dunque innalzato una barriera fra la tenerezza de' miei figli e me? Io sono loro madre, chi potrebbe impedirmi il cammino?

Duch. Sono madre del loro padre, e tuo' vederli.

Ann. Loro zia sono per legge, e per amore loro madre: dunque conducetemi a loro: porterò io la colpa, e fin d'ora vi assolve.

Brak. No, signora, no; non posso: son legato per giuramento, onde vogliate scusarmi. (esce)
(entra STANLEY)

Stan. Signore, se vi incontro fra un'ora potrò salutar voi Duchessa di York qual degna madre di due Regine. — Venite, signora, (alla Duchessa di Gloucester) venite senza indugio a Westmooster per vederlici incoronare sposa, e Regina di Riccardo.

Elis. Oh! io vengo meno a questa mortal novella.

Ann. Sinistro evento! Notizia sciagurata!

Dor. Coraggio, mia madre: come vi sentite?

Elis. Oh! Dorset, non parlarmi, fuggi, fuggi: la morte ti sta sopra; il nome di tua madre è fatale a' suoi figli: se vuoi sottrarti alla morte che ti incalza fuggi, traversa i mari, e va a vivere con Richmond lungi da queste trame infernali; va, allontanati, allontanati da questo infasto luogo, se accrescere non vuoi il numero degli estinti, e lascia che in me si compia la maledizione di Margherita, e ch'io mi muoja nè madre, nè moglie, nè Regina d'Inghilterra.

Stan. Pieno di saviezza è questo vostro consiglio, signora. — Dorset, approfittate rapidamente delle ore. Vi darò delle lettere di raccomandazione per mio figlio, e gli scriverò di venirvi incontro: non vi lasciate sorprendere con un'impudente dimora.

Duch. Oh vento funesto, che semini le calamità! Oh mio seno maledetto! Oh mio letto di morte! Io generai un serpente fatale, il di cui occhio inevitabile lancia la morte!

Stan. Andiamo, signora, degnatevi seguirmi; mi si è raccomandata la massima sollecitudine.

Ann. E con dolore vi seguirò. Oh! piacesse a Dio, che il circolo d'oro che mi attornierà la fronte fosse d'un ferro rovente, che mi abbruciasse le cervella! Potessi io essere cinta con un veleno corrosivo, che spirar mi facesse prima di udir le grida di viva la Regina!

Elis. Andate, andate sfortunata Principessa; io non invidio la vostra gloria; e non vi auguro alcun male per amor di vendetta.

Ann. Ma io merito la mia sorte! — Allorchè quegli, che è ora mio sposo, venne ad incontrarmi mentre io seguiva il feretro di Enrico, allorchè appena egli aveva lavate le sue mani dal sangue che esciva dalle ferite del mio virtuoso sposo, uomo celeste, di cui accompagnavo piangendo gli avanzi inanimati; allora io alzai gli occhi sopra Riccardo, e gli dissi: sii maledetto per aver fatto di me, così giovine, una vedova desolata; e se mai ti inariti, il dolore e la disperazione assedino il tuo letto nuziale, e la tua sposa (se mai si trova una donna tanto dispera-

ta da accettar la tua mano) più infelice divenga per la tua vita, che infelice tu non m'abbia resa per trafiggermi lo sposo! E oimè! Prima che io potessi ripetere questa maledizione, in quel breve spazio di tempo, il mio vil cuore si lasciò piegare dal suo astuto linguaggio, e mi rese oggetto e vittima della mia imprecazione. Da quel momento funesto i miei occhi non si son più chiusi al sonno: nel di lui letto non ho più gustato un' ora delle sue dolcezze; e son sempre stata sveglia al suo fianco, a cagione dei sogni funesti che l'agitano durante la notte. So poi ch'ei mi odia per l'odio che portava al mio padre Warwick; e certo non tarderà a sfogare l'ira sua nel mio sangue.

Elis. Addio, cuore desolato; i tuoi patimenti compiangio.

Ann. Io pure con tutta l'anima gemo su i vostri.

Dor. Addio, sfortunata, a cui si infauste riescono le grandezze.

Ann. Addio, infelice, che da esse ti congedi così!

Duch. Va da Richmond (*a Dor.*) e la buona fortuna ti guidi! — Tu da Riccardo (*ad Anna*) e i buoni angioli ti proteggano! — Tu al santuario (*a Elis.*) e i miti pensieri ti calmino! Io andrò alla mia tomba dove troverò la pace! Ottant'anni di dolore son passati sopra il mio capo, ed ogni ora di gioja ho sempre scontata con cento di angoscie.

Elis. Fermatevi; gettiamo un ultimo sguardo su quella Torre. Abbiate pietà, o voi antiche pietre, di quei poveri fanciulli che l'invidia ha fatto rinchiudere nel vostro seno! Barbara culla per fanciulli così innocenti! Torre spaventosa, dura e selvaggia nutrice! Carcere sciagurata, abbi pietà dei figli miei; tale è la preghiera che il mio insensato dolore ti fa lasciandoti. (*escono*)

SCENA II.

Un'aula di Corte nel palazzo.

Squillo di trombe. RICCARDO *qual Re sta seduto in trono*; BUCKINGHAM, CATESBY, un paggio, ed altri.

Ricc. Tiratevi tutti in disparte. — Cugino Buckingham...

Buck. Mio grazioso Sovrano.

Ricc. Dammi la tua mano; gli è pei tuoi consigli, e per la tua assistenza che Riccardo è salito al trono. Ma godrem noi di tali glorie solo per un giorno, o saranno esse invece più asai durevoli?

Buck. Possano elleno durare al par di noi.

Ricc. Ah Buckingham! Gli è in questo momento ch'io vo' sottomettere il tuo cuore alla prova per conoscere se è di tempra solida, e si-

cura. — Il fanciullo Eduardo vive... pensa a quel ch'io vo' dire.

Buck. Parlate, mio amato signore.

Ricc. Io ti dico, Buckingham, che vorrei esser Re.

Buck. Tale voi siete, mio illustre Sovrano.

Ricc. Ah! sono io Re? Gli è vero: ma Eduardo vive.

Buck. Vero è, nobile Principe.

Ricc. Oh verità funesta! Eduardo ancor vive! Ciò è vero, mi dici tu? Tu non solevi essere così lento a concepire altra volta, Cugino. Debbo parlarti apertamente? Desidero la morte di quei bastardi, e vorrei veder tal cosa eseguita tosto; che rispondi tu ora? Parla subito, e con poche parole.

Buck. Vostra Maestà può fare quel che le piace.

Ricc. No, no; tu sei di ghiaccio, la tua amicizia si raffredda per me: parla: ho io il tuo consenso per la loro morte?

Buck. Datemi tempo di respirare: un momento di riflessione, caro signore, prima ch'io vi dia positivamente la mia risposta. Fra un istante farò note le mie intenzioni a Vostra Grazia. (*esce*)

Cat. (a parte) Il Re è in collera; ei si morde le labbra.

Ricc. M'indirizzerò a qualcuo di questi uomini (*discendendo dal trono*) il di cui spirito inerte e pesante non pensa a nulla. Chiunque cerca di scrutare il mio cuore non è l'uomo che mi abbisogna. — L'ambizioso Buckingham diviene ora circospetto. — Paggio...

Pagg. Signore.

Ricc. Conosci tu alcuno, cui l'oro possa corrompere e determinare a incaricarsi di un'azione di morte?

Pagg. Conosco un gentiluomo malcontento, la di cui miseria non si concilia colla sua anima altera. L'oro lo persuaderebbe meglio che venti oratori; esso lo determinerà, non ne dubito, ad ogni cosa.

Ricc. Qual è il suo nome?

Pagg. Il suo nome, Milord, è... Tyrrel.

Ricc. Lo conosco in parte; va, fallo venir qui, garzone. (*il Pagg. esce*) L'astuto e profondo pensatore Buckingham non sarà più d'ora innanzi il mio confidente. Egli ha dunque seguito sì lungo tempo i miei passi senza stancarsi, e si ferma ora per respirare? Bene, faccia il suo senno. (*entra Stanley*) Milord Stanley, quali novelle?

Stan. Si dice, mio amato signore, che il marchese Dorset sia andato a raggiungere Richmond.

Ricc. Ascolta, Catesby: spargi pel pubblico che Lady Anna, mia sposa, è pericolosamente malata. Adotterò delle misure per tenerla chiusa durante tal tempo: cercami poi qualche infimo gentiluomo, con cui io possa maritare la

figlia di Clarenza. Rapporto al figlio è un piccolo stolido da cui non ho nulla a temere. — Or bene, a che pensi? Te lo ripeto, fa correr voce che la Regina è malata, e che par voglia morire. Pensa a ciò: perocchè mi è necessario il porre un termine a tutte le speranze che, germogliando, mi potrebbero nuocere. (*Cat. esce*) Convien ch'io sposi la figlia di mio fratello, o il mio trono non poserà che sopra un fragile vetro. — Sgozzarle i fratelli, e poi sposarla!... Incerto è il guadagno! Ma tanto avanti venni nel sangue che forza è che un delitto generi un altro delitto. La pietà lagrimosa non abitò mai in questi occhi. — (*rientra il Paggio con Tyrrel*) È il tuo nome Tyrrel?

Tyr. Giacomo Tyrrel, vostro suddito obbedientissimo.

Ricc. Lo sei in fatti?

Tyr. Ponetemi alla prova, mio grazioso signore.

Ricc. Oseresti incaricarti d'uccidere un mio amico?

Tyr. Sì, se il volete; ma amerei meglio di uccidere due dei nemici vostri.

Ricc. E questo far potrai. Due mortali nemici che turbano il mio riposo, e mi privano delle dolcezze del sonno; tali son quelli con cui avrai a fare. Io m'intendo, o Tyrrel, i bastardi della torre.

Tyr. Apritemi la via che guida fin ad essi, e in breve v'avrò liberato dal loro timore.

Ricc. Tu canti una dolce musica. Odi, avvicinati, Tyrrel; prendi questo segno: ascolta ancora. (*gli parla sommesso*) Questo è tutto. Viemmi a dire che fatto l'hai, ed io t'amerò e ti farò salire in alto.

Tyr. Spaccierò le cose in un istante.

(*esce; rientra BUCKINGHAM*)

Buck. Milord, ho pensato all'ultima vostra proposta.

Ricc. Bene sta; più non se ne parli. Dorset è fuggito da Richemond.

Buck. Ne udii la nuova, Milord.

Ricc. Stanley, egli è figlio di vostra moglie. Badate bene a ciò.

Buck. Milord, reclamo il dono che promesso m'avete, impegnandone onore e fede; io intendo la contea di Hereford che detto mi avete che possederei.

Ricc. Stanley, tenete l'occhio su vostra moglie; se ella manda lettere a Richemond, voi me ne risponderete.

Buck. Che dice Vostra Altezza della mia giusta dimanda?

Ricc. Mi ricordo che Enrico VI. profetizzò che Richemond diventerebbe Re, sebbene non fosse allora che un fanciullo ostinatello. Re!... forse...

Buck. Milord....

Rich. E come avvenne che il Profeta non predicasse nel medesimo tempo a me, che ero presente, che ucciso l'avrei?

Buck. Milord, la vostra promessa per la Contea....

Ricc. Richemond! Allorchè io fui l'ultima volta ad Exeter, il Prefetto per farmi la corte mi mostrò il castello che egli chiamava Rougemont: a quel nome io strabillii, perchè un Bar-do d'Irlanda mi disse una volta, che non vivrei lungo tempo dopo aver veduto Richemond.

Buck. Milord....

Ricc. Ah! che ora è?

Buck. Oso essere tanto audace da ricordare a Vostra Grazia la promessa che mi avete fatta.

Rich. Bene sta; ma che ora è?

Buck. Le dieci stan per suonare.

Rich. Bene, lasciate che suonino.

Buck. Lasciate che suonino? Che significa ciò?

Ricc. Che tu sospenda per ora la tua petulanza; non mi sento oggi d'umor liberale.

Buck. Degnatevi almeno dirmi se debbo contare o no sulla vostra promessa.

Ricc. M'importuni, ti dico; non sono in vena da ciò. (*esce col suo séguito*)

Buck. Così mi lascia? Con tal dispregio paga i miei alti servigi? Il feci io Re per ciò? Oh! io mi rammento di Hastings, e fuggitò a Becknok, finchè questa testa tremante sta ancora su queste spalle. (*esce*)

SCENA III.

La stessa.

Entra TYRREL.

Tyr. L'atto sanguinoso e tirannico è compiuto; il delitto maggiore, il più barbaro massacro di cui quest'isola si sia resa colpevole! Dighton e Forrest, che ho subornati per accudire all'orribile macello, sebbene scellerati avvezzi da lungo al delitto, commossi di tenerezza han pianto come fanciulli, raccontandomi i particolari della loro morte. — Oimè! mi disse Dighton, così stavano adagiati quei due miserelli in un medesimo letto. — Abbracciaci si tenevano, soggiunse Forrest colle loro braccia innocenti e candide come l'alabastro. Le loro labbra sembravano quattro rose sopra uno stelo solo, che nel loro più vermiglio splendore si baciassero l'una coll'altra. Un libro di preghiere posava sul capezzale: quella vista, disse Forrest, mutò quasi la mia anima. Ma il demonio.... lo scellerato si fermò a questa parola e Dighton continuò. « Noi abbiam distrutto la più bell'opera che la natura avesse formato dopo la creazione! » Poi m'han lasciato, così penetrati di dolore e di rimorso che non potevano parlare; io gli ho fatti partire per venire a recar questa novella al Re sanguinario. — Eccolo. (*entra il re Riccardo*) Salute al mio Sovrano.

Ricc. Gentil Tyrrel, son liete le tue nuove?

Tyr. Se lo aver compiuta la cosa di cui mi avevate incaricato vi è di letizia, siate lieto, peccchè fatta essa è.

Ricc. Ma li vedesti tu morti?

Tyr. Sì, Milord.

Ricc. E sepolti, gentil Tyrrel?

Tyr. Il Cappellano della torre gli ha sepolti; ma dove, per vero dire, non so.

Ricc. Torna da me, Tyrrel, immediatamente dopo la mia cena, e mi racconterai allora tutte le circostanze della loro morte. Frattanto pensa a quel che maggiormente desideri, e sii sicuro d'ottennero fra breve. — Per ora, addio.

Tyr. Umilmente mi congedo. (esce)

Ricc. Chiuso ho il figlio di Clarenza; la figlia ho accoppiata ad un miserabile gentiluomo; i nati d' Eduardo dormono nel seno d'Abramo, e la mia sposa Anna ha augurata la buona notte a questo mondo. Ora, sapendo che Richemond dalla Brettagna getta sguardi sulla giovine Elisabetta, figlia di mio fratello, e che mercè tal nodo spera di pervenire alla corona, io andrò a trovarla, e le farò una corte da galante.

(entra CATESBY)

Cat. Milord...

Ricc. Son buone o cattive le notizie che mi arrechi sì in fretta?

Cat. Cattive, Milord; Morton è fuggito da Richemond; e Buckingham spalleggiato dai Gallesi sta in campo, e le sue forze ad ogni ora si accrescono.

Ricc. Ely congiunto a Richemond mi dà ben più da pensare che Buckingham e le sue genti raggranellate in fretta. — Andiamo, ho imparato che l'irresoluzione timida e cogitabonda striscia dietro ad indugi infingardi, che producono poscia l'impotente e sciagurata povertà. Impegniamo dunque le ali della rapida esecuzione, che esser debbe l'araldo dei Re! Partiamo, raguniamo un esercito, il mio scudo è il mio consiglio; la sollecitudine è necessaria, allorchè i traditori osano disprezzarci.

(escono)

SCENA IV.

La stessa dinanzi al Palazzo.

Entra la regina MARGHERITA.

Mar. Così la posterità della casa di York comincia a decrescere e quasi frutto che ha passato il termine di sua maturità sta per cadere nella bocca divoratrice della morte! Qui veni' io di nascosto per osservare la rovina de' miei nemici: testimone fui di un infausto prologo, e ritornerò in Francia colla speranza che le scene che stan per seguire siano del pari crudeli e tragiche. Nasconditi, disgraziata Regina, qualcuno verso queste parti si avanza.

(si ritrae; entrano la regina ELISABETTA e la DUCHESSA di York)

Elis. Ah, miei poveri Principi! Ah, miei teneri figli! anabili fiori nati appena da un giorno; se le vostre ombre innocenti errano per questi luoghi, se inghiottiti non siete stati nell'abisso dell'eternità, sospendetevi al disopra di me le vostre ali invisibili, ed ascoltate i gemiti della madre vostra.

Mar. Sì; fermatevi sulla sua testa, e ditele che fu la giustizia che vi ha immersi dal nascere nell'eterna notte.

Duch. Tanti mali han logorata la mia voce, che la mia lingua stanca di laguarsi rimane muta ed immobile. — Eduardo Plantageneto, oimè, perchè sei tu morto?

Mar. Plantageneto vendica Plantageneto; Eduardo sconta, morendo, il debito che aveva contratto con Eduardo.

Elis. Potesti tu, Dio benefico, abbandonare sì teneri agnelli e lasciagli in preda all'ira d'un lupo divoratore? Dove era la tua giustizia, allorchè si commise un tale attentato?

Mar. Dov'era essa, allorchè si trafisse il mio virtuoso Enrico e il mio diletto figlio?

Duch. Spettro vivente, i di cui occhi sono estinti, e a cui non riman più che un soffio di vita; spettacolo di miseria; deplorabile oggetto d'orrore e di pietà; proprietà della tomba che la vita usurpa e ritiene ancora; monumento delle calamità della vita, riposa le tue stanche membra sulla terra di quest'isola bagnata d'innocente sangue, sparsa dall'ingiustizia.

(si asside per terra)

Elis. Oh! terra, perchè non puoi tu darmi una tomba, come un tristo seggio puoi darmi? Vorrei non riposare le mie ossa sulla tua superficie, ma asconderle nel tuo seno. Ah! chi è che nel mondo ha motivo di genere fuorchè noi?

(si asside ella pure)

Mar. Se il dolore il più antico è il più rispettabile, (avanzandosi) cedete al mio la preminenza; a' miei mali appartiene l'impero e la superiorità sopra i vostri. (siede anch'ella) Se può stringersi fra noi qualche società, i mali vostri si rinnovellino vedendo i miei. Avevo un Eduardo, e Riccardo l'ha ucciso! Avevo uno sposo, e Riccardo l'ha assassinato! Tu avesti un Eduardo che Riccardo uccise! Tu avesti un Riccardo che Riccardo assassinò!

Duch. Ma il mio Riccardo fu da te trafitto; e un Rutland ancor m'ebbi che tu godesti vedere estinto.

Mar. Il tuo Clarenza pure ucciso fu dall'autore di tanti delitti! Dai tuoi fianchi esci quel mostro infernale che morti tutti ne vuole! Quel tigre, le cui mascelle portavano i denti, prima che i suoi occhi fossero aperti alla luce, per squarciare le deboli vittime, e abbeverarsi del loro sangue innocente; quel flagello distruttore dell'immagine di Dio; quel tiranno, il primo e il

più feroce dei tiranni della terra, che trionfa nel pianto degli sfortunati. Gli è dal tuo seno che esso esci per scavarci a tutti la tomba. Oh! Dio Supremo, quanto ringrazio la tua giustizia che permette che quel cane sanguinario eserciti le sue carnicine sui figli stessi di sua madre, e costringi lei ad associare il suo dolore e le sue lagrime a quelle degli altri infelici!

Duch. Ah! sposa di Enrico, non insultare a' miei mali; Dio mi è testimonia che spesso ho pianto sui tuoi.

Mar. Compatiscimi, io ero assetata di vendetta, ed ora me ne pasco. Il tuo Eduardo che aveva ucciso il mio, è morto; l'altro tuo Eduardo è pur morto, e la sua morte appaga più sempre l'Eduardo mio. Il giovine York non serve che di addizione alla vendetta, perocchè gli altri due non valevano a compensare la grandezza della mia perdita. Il tuo Clarenza, che trafitto aveva il mio Eduardo, è morto, e il sono con lui gli spettatori di quella tragica scena, l'adultero e perfido Hastings, Rivers, Vaughan e Grey, tutti prematuramente cacciati nella loro tomba. Riccardo solo è vivo, nero agente d'Inferno, che il lascia sulla terra per farvi traffico ancora d'anime ree, e popolarne i suoi abissi. Ma essa giunge, s'avvicina pure la fine sua; deplorabile sarà e incompianta. La terra s'apre, l'Inferno fiammeggia, i demoni ruggiscono, gli angeli pregano, tutti chieggono che una morte subitanea lo porti via da questo mondo. Pietoso Iddio, rompi, te ne scongiuro, il filo de' suoi giorni, ond'io possa vivere abbastanza per dire: il mostro è estinto!

Elis. Oh! tu mi avevi predetto che un tempo sarebbe venuto in cui implorato avrei il tuo soccorso per maledire quella deforme creatura, quel mostro perverso e contraffatto.

Mar. Io ti chiamavo allora, tu il sai, vano fantasma della mia grandezza passata, Regina in pittura, ombra di quello che un tempo io fui; prologo menzognero di uno spettacolo d'orrore: donna innalzata al colmo delle fortune per essere di subito precipitata; madre di due fanciulli, ma per poco; sogno passeggero; insegna di grandezza; fragile bolla di sapone esposta a mille uragani; Regina da teatro, fatta unicamente per entrare un momento sulla scena, e poi per sempre scomparirne. Dove è ora il tuo sposo? Dove i fratelli? Dove i figli? Qual godimento ti rimane? Chi viene a pregarti ingiunochiato, e a dirti: *Dio salvi la Regina?* Dove sono i Grandi che ti adulavano? Dove il popolo che si accalcava sull'orme tue? Rinunzia a quello splendido apparecchio, e vedi quel che oggi sei; anzi che sposa felice, vedova desolata; prima che madre gioiosa, donna che ne deplora il nome; di Regina supplicata sei umile supplicante; anzi invece di Regina, sei divenuta una infelice prigioniera, coronata di mali e di miseria; di donna che mi disprezzava, sei fatta di-

sprezzabile a me: temuta da tutti, or di tutti temi: a tutti comandavi, e non hai più uno che ti obbedisca. Gli è così che la ruota della giustizia ha compiuto il suo giro, e ti ha precipitata nell'abisso in cui rimani nuda e preda del tempo distruttore. Non ti rimane più che la memoria di ciò che fosti, per maggiormente tormentarti nello stato in cui sei. Usurpasti il mio posto, ed ora la tua miseria usurpa la mia. Il tuo collo superbo porta la metà del giogo de' miei dolori, ed io sviucolando qui la mia testa stanca di portarlo, e alleviata dalla vendetta, ne rigetto il peso tutto intero sopra di te. Addio, sposa di York! Regina di sventura! Questi mali dell'Inghilterra mi faran sorridere di gioia in Francia.

Elis. Oh! tu sì abile in imprecazioni, fermati ancora un istante, e insegnami a maledire i miei nemici.

Mar. Diggiuna i giorni, e passa le notti insogni; paragona la tua perduta felicità coi tuoi mali presenti; imagina che i tuoi due figli fossero anche più vezzosi che non lo erano, e che quegli che gli ha trafitti, sia mille volte più orrendo che non è; esagera le tue perdite, per vederne l'autore anche più odioso: gli è così che imparerai a maledire.

Elis. Non trovo che espressioni deboli; animate coll'energia delle tue.

Mar. Tocca al sentimento de' tuoi mali l'arotare i dardi del tuo sdegno, e alle tue imprecazioni il renderli pungenti come i miei. (esce)

Duch. Il vero dolore è forse così fecondo di parole!

Elis. Il lamento che succede alla felicità perduta non è che un vano suono che si dissipa per l'aere: una voce impotente e inutile che si innalza per perorare invano la causa di disgraziati: ma che, sebbene non dia alcun soccorso reale, allevia però almeno il peso del cuore.

Duch. Sia così; date un libero corso alla vostra lingua; seguitemi; ed esalando a gara il nostro dolore, carichiamo dei nostri rimproveri il mio detestabile figlio che fe' morire quei due teneri figli vostri. (suono di tamburi al di dentro) Odo il suo tamburo; siate libera nelle parole.

(entra il re RICCARDO col suo séguito in marcia)

Ricc. Chi mi interrompe nella mia spedizione?

Duch. Quella che avrebbe potuto, soffocandoti nel suo seno maledetto, risparmiarti tutti gli omicidii che hai commesso, miserabile.

Elis. Osi tu cingerti con quella corona d'oro quella fronte, in cui dovrebbero essere marchiati con un ferro caldo, se ti si rendesse giustizia, l'assassinio del Principe che la possedeva, e il massacro dei poveri figli miei e de' tuoi fratelli? Dimmi, vile scellerato, dove sono i figli miei?

Duch. Mostro, mostro infernale, dov'è il tuo

fratello Clarenza? Dove il piccolo Plantageneto, suo figlio?

Elis. Dov'è il gentil Rivers, Vaughan e Grey?

Duch. Dove l'onesto Hastings?

Ricc. Squillate, trombe! Tamburi, battete! Che il Cielo non oda il clamore di queste donne, che insultano l'unto del signore: battete, dico. — (*allarme. Squillo di trombe*) O moderatevi e parlatemi senza invettive, o continuerò a soffocare il rumore delle vostre grida sotto il rumore più forte della musica guerresca.

Duch. Sei tu mio figlio?

Ricc. Sì; ne ringrazio Dio, mio padre e voi.

Duch. Ascolta dunque paziente i rimproveri miei.

Ricc. Signora, io vi assomiglio alquanto, e non posso sopportare i rimproveri.

Duch. Oh! lasciami parlare.

Ricc. Parlate; ma non vi ascolterò.

Duch. Sarò mite e cortese nelle mie parole.

Ricc. E breve, buona madre; perchè ho molta fretta.

Duch. Sei tanto pressato? Quanto tempo non ti ho io aspettato, e Dio il sa, fra dolori orribili al momento della tua nascita?

Ricc. E non venni io alfine per confortarvi?

Duch. No, per la santa Croce! tu bene il sai che venisti sulla terra solo per far di essa un inferno per me. La tua nascita fu un peso doloroso per la madre tua; la tua fanciullezza fu sinistra e dispettosa; la tua adolescenza feroce e forsennata, e riempì tua madre di timore e di disperazione; la tua gioventù fu temeraria, audace e sfrenata, e nell'età che la seguì, divenisti orgoglioso, subdolo, falso e sanguinario, più mite in apparenza, ma più pericoloso in fatti: carezzevole ti festi, mentre col cuore odiavi. Qual ora di conforto puoi tu rimembrarmi in cui goduto io abbia della tua compagnia?

Ricc. In verità, nessuna. Ma se la mia vista vi è sì odiosa, lasciatemi continuare il mio cammino, e non mi esponete al pericolo di offendervi. — Battete, tamburi.

Duch. Te ne prego, lasciami parlare.

Ricc. Parlate con troppa amarezza.

Duch. Lasciami dirti una parola; perocchè sarà l'ultima volta che mi ascolterai.

Ricc. In qual guisa?

Duch. Perchè, o perirai in questa guerra per un giusto decreto del Cielo, o ne ritornerai vincitore; e allora io morirò di dolore e di vecchiezza senza più vederti. Porta dunque con te la mia più fatale maledizione; e possa tu esserne più oppresso nel giorno del combattimento, che nol sarai da tutto il peso di tutta questa armatura che porti! Le mie preghiere combattono pei tuoi avversarii. Possano le ombre lievi dei figli di Eduardo infiammar l'animo de' tuoi nemici e farli fidenti della vittoria! Tu vivesti

sanguinario, e morrai nel sangue; l'infamia che accompagnò la tua vita seguirà la tua morte.

(*esce*)

Elis. Sebbene io abbia maggior causa per maledirti, ho minor forza; e non posso che dir: *amen*, alle sue imprecazioni. (*andandosene*)

Ricc. Fermatevi, signora, ho una parola da dirvi.

Elis. Non ho più figli di sangue reale che tu possa sgozzare: quanto alle mie figlie, Riccardo, elle diverranno Suore supplicanti, piuttosto che Regine lagrimose: non cercar quindi di toglier loro la vita.

Ricc. Voi avete una figlia chiamata Elisabetta, bella e virtuosa, la più amabile delle Principesse.

Elis. E debb'ella morire per ciò? Oh! lascia vivere, e ti prometto di far appassire la sua bellezza, di corrompere le sue virtù, di disonorarmi da me stessa, accusandomi d'infedeltà al letto d'Eduardo, e gettando sopra di lei un velo d'infamia. A questo prezzo ch'ella viva in sicuro dal tuo sanguinoso pugnale; dichiarerò, se è necessario, ch'essa non è figlia d'Eduardo.

Ricc. Non oltraggiate la sua nascita, ella è veramente di sangue reale.

Elis. Per salvarle la vita dirò che non lo è.

Ricc. La sua nascita sola basta a guarentirla.

Elis. Ma tale guarentigia fu cagione della morte de' suoi fratelli.

Ricc. Stelle nemiche presiedero alla nascita di quei fanciulli.

Elis. La malvagità degli uomini fu la sola nemica dei giorni loro.

Ricc. Quello che non può schivarsi è decretato dal destino.

Elis. Sì; quando è il malvagio che fa il destino. I miei figli erano destinati a morte più felice, se il Cielo ti avesse accordato vita più virtuosa.

Ricc. Voi parlate come se avessi assassinati i miei cugini.

Elis. Questo festi; e hai loro tutto tolto, felicità, corona, parenti, libertà e vita. Quali che si fossero le mani che trafissero i loro teneri cuori, fu la tua testa che segretamente macchiò quel colpo. Il pugnale omicida sarebbe rimasto impotente e inoffensivo, se aguzzato non fosse stato da te per essere immerso nelle viscere di quegli innocenti. Ah! se la continuità d'un male alla fine nol scemasse, la mia lingua non noninerebbe i miei figli al tuo orecchio prima che le mie unghie non l'avessero strappati gli occhi, e che io, come fragile barca, in baja di morte senza remi e senza vele, non mi fossi venuta a rompere contro il tuo seno di roccia.

Ricc. Signora, che i successi della guerra che intraprendo e delle pericolose battaglie a cui mi commetto pendano dalla verità di quanto sto

per dirvi: io amo più voi e i vostri, che male non vi abbia fatto mai.

Elis. Qual bene nascosto ancora nel Cielo può avvenirmi che valga a rendermi felice?

Ricc. L'innalzamento dei vostri figli, gentile signora.

Elis. Su qualche patibolo forse, onde perdevi la testa?

Ricc. No, ma alle dignità e al colmo delle fortune, in seno alle grandezze supreme della terra.

Elis. Lusinga il mio dolore col racconto di tali fiabe. Dimmi quali onori, quale dignità, qual fortuna riserbare tu puoi ai figli miei?

Ricc. Tutto quello ch'io possiedo, non escluso me stesso, io vuol' donare all'uno dei vostri figli: e voglio che la vostra anima irritata seppellisca in un profondo oblio la trista ricordanza dei mali di cui mi credete autore.

Elis. Parla presto, per tema che l'esposizione dei tuoi progetti benefici non duri più tempo che la tua buona volontà.

Ricc. Sappi dunque che con tutta l'anima io amo tua figlia.

Elis. La madre di mia figlia lo pensa con tutta l'anima.

Ricc. Che cosa?

Elis. Che tu ami mia figlia di quell'amore che portasti a suo fratello: il solo amore di cui il tuo cuore sia capace.

Ricc. Non siate sì solleciti in volgere a male i miei intendimenti: amo, il ripeto, con tutta l'anima vostra figlia, e intendo di farla Regina d'Inghilterra.

Elis. Bene, ma chi ne sarà il Re.

Ricc. Quegli che la fa Regina: chi altro dovrebbe esserlo?

Elis. Oh! forse tu?

Ricc. Se ciò fosse: che ne direste, signora?

Elis. Come potresti tu amareggiarla?

Ricc. Questo potrei apprenderlo da voi, meglio conosciuta del di lei umore.

Elis. Lo vuoi apprendere da me?

Ricc. Sì, con tutto il cuore.

Elis. Mandale dunque, pel deputato che uccise i suoi fratelli, due cuori sanguinosi, in cui albi fatto scolpire i nomi d'Eduardo e di York; forse vedendoli ella piangerà; allora presentagli, come altravolta Margherita ne presentò bagnato nel sangue di Rutland a tuo padre, un fazzoletto che le dirai aver bevuto il più puro sangue de' suoi fratelli, ed esortala a tergere con esso i suoi occhi bagnati di lagrime. Se un tal dono della tua tenerezza non la dispone ad amarli, mandale una lettera che contenga i più minuti particolari sui tuoi nobili fatti: dille che sei tu che hai fatto morire il suo zio Clarence, il suo zio Rivers, e che egli è per amore di lei che hai fatto discendere nella tomba la sua povera zia Anna.

Ricc. Voi mi schernite, Madonna; questo non è il modo di captivare vostra figlia.

Elis. Non v'è altro modo; a meno che tu non vestissi qualche altra forma, e non fossi Riccardo che ha commesso tutti questi misfatti.

Ricc. Dille ch'io li commisi per amore di lei.

Elis. Ed ella non mancherà di amarti, avendo comprato il suo amore con tante stragi.

Ricc. Pensate, signora, che il male fatto è irrimediabile. L'uomo commette qualche volta delle imprudenze che nelle ore successive gli cagionano dei lunghi pentimenti. Se tolto ho il regno ai vostri figli, a farne ammenda il darò alla figlia vostra. Se ho fatto peire i frutti del vostro seno, vuol' risuscitare la vostra posterità col mio imeneo, generandone una egualmente formata del vostro sangue. Il nome di avola è dolce al pari di quello di madre: i miei figli, figli vostri diverranno, quantunque d'un grado più lontani da voi, è vi avranno costate le medesime pene, eccetto una notte di dolori che soffrirà di più di voi quella, il di cui amore mi ha indotto a cagionarvi tanti dispiaceri. I vostri figli han fatta la sventura della vostra gioventù, i miei faranno la consolazione della vostra vecchiaja. La perdita che voi dolorate è quella di un figlio che oggi sarebbe Re; ma gli è per questa medesima perdita che la figlia vostra divien Regina. Non posso indennizzarvi interamente come vorrei, e perciò accettate le offerte che stanno in poter mio. Dorset, vostro figlio, allarmato dal timore, è andato ad errare tristamente in terre straniere: tal felice alleanza lo richiamerà ben tosto, e ascenderlo farà ai più alti onori. Il Re che chiamerà vostra figlia sposa darà del pari familiarmente al vostro Dorset il titolo di fratello: voi ridiverrete madre d'un Re, e tutte le sciagure d'un tempo infelice riparate verranno dai godimenti d'una maggior felicità. Noi possiamo vederle ancora trascorrere dei giorni fortunati. Le lagrime che voi avete versate si cambieranno allora in perle brillanti, e voi ne raccoglierete il ricco frutto nel possedimento di una gioja dieci volte più grande, che nol fossero i vostri dolori. Andate voi, ch'io chiamo di già mia madre; andate a trovar vostra figlia. Usate della vostra esperienza per ispirare fiducia alla sua timida giovinezza; disponete il suo orecchio ad udire i voti d'un amante; infiammate il suo cuore col nobile desiderio della sovranità; fatele presentire le dolcezze dell'amore e la placida felicità dell'imeneo; e dopo che questo braccio avrà punito quel ribelle insensato Buckingham, io andrò da lei cinta d'allori vittoriosi, e la condurrò al letto di un vincitore: a lei darò onore delle mie conquiste, ed ella sarà la sola signora e la sola vincitrice del Re d'Inghilterra.

Elis. Che potrei io dirlle? Che il fratello di suo padre vorrebbe esser suo sposo? O le dirò invece suo zio? O vero quegli che le ha ucciso i fratelli e gli zii? Sotto qual titolo posso io an-

nunziarti alla sua tenerezza, che Dio, le leggi, il mio onore e l'amor suo valgano a rendertile aggradevole?

Ricc. Falle capire che con quest'alleanza si assicura la pace all'Inghilterra.

Elis. Tal pace ella dovrà comprare con una eterna guerra.

Ricc. Dille che il Re, che potrebbe comandare, la supplica.

Elis. Per una dimanda che proibisce il Re dei Re (1).

Ricc. Dille ch'ella diverrà un'alta e potente Regina.

Elis. Per deplorarne il titolo, come fa sua madre.

Ricc. Dille ch'io l'amerò sempre.

Elis. Ma quanto tempo il tuo titolo durerà?

Ricc. Infine al termine della sua bella vita.

Elis. E la sua bella vita sarà molto protratta?

Ricc. Tanto quanto il Cielo e la natura lo concedono.

Elis. Tanto quanto l'Inferno e Riccardo il cederanno conveniente.

Ricc. Dille che io, suo Sovrano, divengo ora un suo umile suddito.

Elis. Ma ella, vostra suddita, abborre una tal sovranità.

Ricc. Siate eloquente in mio favore.

Elis. Una proposizione onesta riesce meglio semplicemente esposta.

Ricc. Annunziatele con piane parole il mio amore.

Elis. Piane e non oneste è difficil cosa.

Ricc. Le vostre ragioni son troppo superficiali e troppo vive.

Elis. Oh! no; provengono invece da un sentimento profondo e mortale; ricorda i miei due figli che ora stanno nella tomba.

Ricc. Non toccate questa corda, signora; dimenticate il passato.

Elis. La toccherò, finchè le fibbre del mio cuore si rompano.

Ricc. Ah! per san Giorgio, per la mia giarrettiere e la mia corona....

Elis. Hai profanato l'uno, disonorata l'altra, usurpata la terza.

Ricc. Giuro....

Elis. È inutile; cotesto non è un giuramento. Il tuo san Giorgio profanato ha perduto tutto il suo sacro splendore; la tua giarrettiere contaminata non conserva alcuna cavalleresca virtù; la tua corona usurpata è scevra da ogni real gloria: se giurar volessi per qualche cosa a cui si potesse credere, giura sopra di chi non abbia mai oltraggiato.

Ricc. Per tutto il mondo....

Elis. Egli è pieno de' tuoi misfatti.

Ricc. Per la morte di mio padre....

Elis. La tua vita l'ha disonorato.

Ricc. Per me stesso....

Elis. Lordo d'ogni colpa tu sei.

Ricc. Alla fine per Iddio....

Elis. Gli è Dio che hai più offeso; se avessi temuto di violare il tuo giuramento, fatto al Cielo, l'unione che il Re mio sposo avea formata non sarebbe stata rotta, nè il mio fratello scannato. Se tu avessi rispettati i tuoi voti, l'oro che ti cinge la fronte avrebbe decorata quella dei figli miei, ed io vedrei ora qui vivi i due Principi, che vittime del tuo spergirto giacciono insieme preda dei vermi nella polvere del sepolcro. Sopra che puoi tu giurare?

Ricc. Sul mio avvenire....

Elis. Disonorato lo hai col tuo passato, ed io stessa ho ancora ben molte lagrime da versare nell'avvenire pel passato ripieno de' tuoi delitti. Figli, a cui tu hai uccisi i parenti, trascorrono ora una giovinezza senza consiglio e senza guida, e deploreranno tanta sventura nel seguito dell'età. Non giurare per l'avvenire; l'abuso odioso che hai fatto del passato prepara ancora giorni tristi e funesti.

Ricc. Se non è vero ch'io desidero riparare i miei falli ed espiarli, ogni successo m'abbandoni nella intrapresa pericolosa che tenterò contro i miei armati nemici! Ch'io mi perda da me stesso e sia il fabbro della mia ruina! Che il Cielo e la fortuna si frappongano ad ogni mia contentezza! Giorno, rifiutami la tua luce; notte, rifiutami il tuo dolce riposo; astri di felicità, abbandonatemi e recate le vostre influenze a' miei nemici, se vero non è ch'io ami la bella e real figlia di costei, coll'amore di un cuor puro, l'affezione più virtuosa e i pensieri più santi! Gli è in lei che è riposta la mia felicità e la vostra. Senza di lei io vedo cadere sopra di me, sopra di voi, sopra essa medesima, sull'Inghilterra e sul popolo, morte, ruina e distruzione! Tanti disastri non possano essere prevenuti che con questo imeneo; con questo imeneo solo prevenirneli vuo': oude, tenera madre, perocchè gli è il nome che convien che vi dia, degnatevi perorare appo lei la causa del mio amore. Dipingetele quel ch'io sarò per l'avvenire, e non quello che fui: non le parlate del mio merito presente, ma di quello che intendo acquistarmi. Insistete sulla necessità dei tempi, sull'interesse dello stato, e non vi ostinate follemente contro sì graudi disegni.

Elis. Mi lascerò io dunque tentare così da questo Demonio?

Ricc. Sì, se il Demonio vi tenta per il bene.

Elis. Dimenticherò a tal punto me stessa?

Ricc. Sì, se la rimembranza di voi vi fa tanto danno.

Elis. Ma tu uccidesti i miei figli.

Ricc. Nel seno di vostra figlia io gli ho depositi, e di là rinasceranno per vostra consolazione e mia.

(1) Allude al Levitico.

Elis. Andrò io a pressare mia figlia perchè ceda a' tuoi desiderii?

Ricc. Siate madre obbedita in ciò.

Elis. Vado. — Scrivetemi una lettera breve, e conoscerete da me i suoi sentimenti.

Ricc. Recatele il hacio del mio tenero amore, e addio: (*abbracciandola. Esce Elis.*) Oh, donna insensata! Oh, sesso mutabile e incostante! Ma chi viene ora?

(*entra RATCLIFF; GATESBY lo segue*)

Rat. Potente Sovrano, una flotta formidabile si fa vedere su la costa occidentale. Una folla di popolo accorre, e si preme sulle rive; ma sembrano amici incerti e male intenzionati: senza armi stanno, e molto disposti non sembrano ad opporsi alla discesa dei nemici. Si crede che Richemond sia l'ammiraglio della flotta, e che stiano ancorati sulla costa, aspettando che Buckingham venga a prestar loro il suo appoggio, e a riceverli sulla riva.

Ricc. Si mandi qualche sollecito corriere al duca di Norfolk: Tu stesso, Ratcliff, oppure Gatesby: dove è egli?

Cat. Qui, mio buon signore.

Ricc. Gatesby, vola dal Duca.

Cat. Lo farò, Milord.

Ricc. Ratcliff, avvicinati: vanne a Salisbury, di dove venisti... Oh! stolto, scellerato, (*a Cat.*) sei anche qui? Perchè non vai dal Duca?

Cat. Aspetto gli ordini di Vostra Altezza, potente Sovrano. Che debbo io dire al Duca?

Ricc. Hai ragione, buon Gatesby. Digli che raccolga le maggiori forze che può, e venga a raggiungermi tosto a Salisbury.

Cat. Vado. (*esce*)

Rat. Che debbo io fare a Salisbury?

Ricc. Che vorresti farci prima ch'io ci andassi?

Rat. Vostra Altezza mi disse ch'io là corressi.

Ricc. Ho cambiato consiglio. (*entra Stanley*) Stanley, quali novelle?

Stan. Niuna buona, Milord, perchè voi poteste ascoltarla con piacere; niuna tanto cattiva da doverti essere taciuta.

Ricc. Quest'è un indovinello! Nè buone, nè cattive! A che tante frasi prima di venire allo scopo? Una volta ancora, quali notizie?

Stan. Richemond è sui mari.

Ricc. Lo possano essi inghiottire! E che fa quel vil rinnegato?

Stan. Non lo so, potente Sovrano, ma lo congetturo.

Ricc. Che cosa congetturate.

Stan. Che spinto da Dorset, Buckingham e Morton, egli approda in Inghilterra per reclamare la corona.

Ricc. E vuoi il real seggio? La reale spada non ha chi la brandisca? È morto il Re? È senza capo l'Impero? Qual altro erede di York respira fuori di noi? Chi è il Re legittimo del-

l'Inghilterra, se non l'erede del gran York? Dimmi dunque che fa egli sopra i mari?

Stan. Se questo non è il suo progetto, io non saprei a che appormi.

Ricc. A meno che ei non venga per esser vostro Sovrano, voi non potete indovinare perchè quel Gallesse qui venga? Ma voi vi ribellerete e fuggirete da lui, io temo.

Stan. No, potente Sovrano; non diffidate di me.

Ricc. Dove son dunque le vostre truppe per respingerlo? Dove i vostri vassalli e i vostri seguaci? Non sono essi su la sponda occidentale per favorirvi la difesa dei ribelli?

Stan. No, mio buon Lord, gli amici miei nel Nord stanno.

Ricc. Freddi amici per me: che fanno essi nel Nord, allorchè servir dovrebbero il loro Sovrano nell'Occidente?

Stan. Questo ad essi non fu ingiunto, signore: piaccia a Vostra Maestà di darmene il permesso, ed io radunerò i miei amici, e raggiungerò Vostra Grazia, dove, e in quel tempo che vi piacerà d'indicarli.

Ricc. Sì, sì, tu vorresti unirti a Richemond; non mi fiderò di voi, signore.

Stan. Potente Sovrano, voi non avete ragione per dubitare della mia amicizia: io non mai fui, nè mai sarò spregiuro.

Ricc. Ebbene andate e radunate il vostro esercito. Ma pensate a lasciar meco il vostro figlio Giorgio. Siate fermo nella vostra fedeltà, o il di lui capo sconterà l'ingiuria vostra.

Stan. Trattatelo in ragione della fede mia.

(*esce; entra un Messaggere*)

Mess. Mio grazioso Sovrano, dalla notizia che mi hanno data alcuni fidi amici, pare che sir Eduardo Countnay e quell'altero Prelato Vescovo di Exeter, suo maggior fratello, siano attualmente nel Devanskire alla testa di un esercito formidabile.

(*entra un altro Messaggere*)

2.º *Mess.* Nel Kent, mio Sovrano e Guildford stanno in armi; e ad ogni ora affluiscono ad essi schiere di ribelli.

(*entra un altro Messaggere*)

3.º *Mess.* Milord, l'armata del grande Buckingham...

Ricc. Via di qui, gufi di morte. (*lo percuote*) Abbiti questo fino a che mi rechi migliori novelle.

3.º *Mess.* Le novelle ch'io ho da dire a Vostra Maestà sono che per una violenta tempesta e uno straripamento di acque, l'esercito di Buckingham è stato disperso e sparpagliato, e che egli medesimo era ora solo senza che si possa sapere dove sia.

Ricc. Ti chieggo perdono: eccoti la mia borsa per curare il colpo che ti diedi. Qualche saggio amico ha egli bandita una ricompensa per quegli che mi condurrà il traditore?

3.^o *Mess.* Tal bando è stato fatto, signore.

(*entra un altro Messaggero*)

4.^o *Mess.* Milord, si dice che sir Tommaso Lowel e il marchese Dorset scorrono da ribelli la provincia di Yoik. Ma una buona novella ho da recare a Vostra Altezza. La tempesta ha disperso la flotta di Brettagna. Richemond ha mandato una scialuppa alla riva per sapere se i soldati di Dorset erano del suo partito: essi han risposto che sì, e che la si trovavano per ordine di Buckingham, onde secondarlo: ma egli diffidandone ha rimesso alla vela, e ha ripreso il suo corso verso la Brettagna.

Ricc. Andiamo, andiamo; dappoichè siamo in armi. Se non troviamo nemici stranieri da combattere, adopereremo le nostre forze contro i ribelli del regno.

(*entra CATESBY*)

Cat. Milord, il Duca di Buckingham è presso; quest'è la miglior nuova. Ve n'è poi una sinistra che conviene nondimeno dirvi. La è che il conte di Richemond è sbarcato a Milford con un numeroso esercito.

Ricc. Andiamo a Salisbury; intanto che qui perdiamo il tempo, una battaglia decisiva avrebbe potuta esser vinta o perduta. Qualcuno di voi s'incarichi di far condurre Buckingham a Salisbury: il resto venga con me. (*escono*)

SCENA V.

Una stanza nella casa di Lord Stanley.

Entra STANLEY e sir CRISTOFORO URSWICK.

Stan. Sir Cristoforo, dite a Richemond, per parte mia, che il mio figlio Giorgio sta chiuso nell'antro sanguinoso del nostro orso. S'io mi dichiaro contro il tiranno la testa di mio figlio cade: gli è questo timore che mi trattiene e mi impedisce di prestargli apertamente il mio appoggio. Ma ditemi dov'è attualmente l'illustre Richemond?

Cris. A Pembroke o ad Hereford, nel paese di Galles.

Stan. Quali nomi un po' chiari stanno con lui?

Cris. Sir Gualtiero Herbert, famoso soldato; sir Gilberto Talbert, sir Guglielmo Stanley; Oxford il formidabile, sir Giacomo Blunt, Tommaso Rice con molte schiere di prodi, e molti altri di gran fama e merito. Essi verranno a Londra, se interrotti non ne sono da qualche battaglia.

Stan. Bene; affrettati verso il tuo signore; raccomandami a lui; digli che la Regina di cuore acconsente che egli sposi Elisabetta sua figlia. Queste lettere lo instruiranno delle mie intenzioni. (*dandogli delle carte*) Addio. (*escono*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Vasta pianura di Salisbury.

Entrano SCERIFFO e Guardie, con BUCKINGHAM condotto a morte.

Buck. Non vuole il re Riccardo udirmi parlare?

Scer. No, mio buon Lord; siate perciò paziente.

Buck. Hastings, e voi figli di Eduardo, Rivers, Grey, santo re Enrico, amabile di lui figlio, Vaughan, e voi tutte sfortunate vittime, sgozzate fra le tenebre del pugnale nascosto dell'odiosa iniqua tirannia, se le vostre ombre corrucciate e gementi contemplano di fra le nubi lo spettacolo di quest'ora fatale, godete della vostra vendetta insultando alla mia morte! Amici, non è oggi il giorno delle anime trapassate?

Scer. Sì, Milord.

Buck. Ebbene, questo giorno dei trapassati è il giorno della mia morte; gli è il giorno che sotto il regno d'Eduardo io pregai il Cielo di rendermi fatale, se mai fossi venuto traditore verso i suoi figli o i parenti della sua sposa. Gli è il giorno in cui formai il desiderio di morir vittima della perfidia dell'uomo, in cui riposta aveva maggior confidenza. Questo giorno, terribile per la mia anima sconfortata, segna il termine de' miei misfatti. Quel Dio onnipotente e onniveggente, di cui credevo farmi ginoco, ha riversato sulla mia testa l'effetto della mia finta preghiera; e mi fa provare col suo castigo quella sorte ch'io scherzando imploravo. Così egli obbliga il pugnale del malvagio a rivolgere la sua punta contro il seno del suo signore. Così su di me si compie la maledizione di Margherita, che diceva: allorchè Riccardo farà che il tuo cuore si spezzi a forza di dolori, sovventi di me che tal sorte ti avevo predetta. — Su, via, conducetemi al ceppo ignominioso: l'ingiustizia raccoglie l'ingiustizia, e l'infamia è pagata di infamia. (*escono*)

SCENA II.

Pianure di Tamworth.

Entrano con tamburi e bandiere RICHEMOND, OXFORD, sir GIACOMO BLUNT, sir GUALTIERO HERBERT e l'esercito.

Rich. Miei compagni d'arme, eletti e prodi amici oppressi fin qui dalla tirannia; eccoci pervenuti senza ostacoli fino in seno all'Inghilterra, dove ricevo dal mio padre Stanley notizie consolatrici ben atte ad incoraggiarci. Il feroce

e sanguinario usurpatore, l'impuro mostro che ha depredate le vostre messi e le vostre fertili vigne cerca di squarciarvi il seno, per bere il vostro sangue e tuffarsi nelle stragi. Da quel che ci vien detto, costui se ne sta ora nel centro dell'isola vicino a Leicester; in un giorno di marcia lo avrem raggiunto. In nome di Dio! coraggiosi amici, voliamo con cuore allegro a combattere per la pace, che non ci costerà che uno scontro sanguinoso, ma decisivo.

Or. La coscienza che ognuno di noi ha della giustizia della nostra causa val mille spade, per combattere quell'infame omicida.

Har. Non dubito che i suoi amici non lo abbandonino per unirsi a noi.

Blunt. Non ha altri amici che quelli che ritiene il timore; e al momento del suo pericolo essi il lasceranno.

Rich. Tutto sta in favor nostro: onde marciamo, in nome di Dio! La speranza, quand'è virtuosa e legittima, vola con ala infaticabile. Di un Re essa fa un Dio, e di un uomo un Re. *(escono)*

SCENA III.

Il campo di Bousworth.

Entrano il re RICCARDO coll'esercito; il Duca di NORFOLK, il Conte di SURREY ed altri.

Ricc. Qui piantiamo le nostre tende in questo campo di Bousworth. — Milord di Surrey, perché siete sì mesto?

Surr. Il mio cuore è dieci volte più leggero che nol mostri il mio aspetto.

Ricc. Milord di Norfolk....

Nor. Mio grazioso Sovrano.

Ricc. Norfolk, noi saremo battuti: ah! che ne pensate?

Nor. Saremo battuti e batteremo, mio amato Sovrano.

Ricc. Si eriga qui la mia tenda: qui io vuo' giacermi questa notte. *(alcuni soldati cominciano ad innalzare la tenda del Re)* Ma dove dormirò dimani?... Non importa. — Chi di voi sa qual sia il numero dei traditori?

Nor. A sei o sette mila essi ascendono.

Ricc. Il nostro esercito è tre volte più numeroso. D'altronde il nome e la presenza del Re sono un baluardo invincibile, e un tal vantaggio non hanno i ribelli. S'innalzano le tende. — Andiamo, nobili Lordi, andiamo alla conoscenza dei posti. — Si chiami qualche ufficiale di senno e d'esperienza: attendiamo con ogni cura alla disciplina, e non perdiamo un minuto, perocchè domani sarà un giorno di gran lavoro.

(escono; entrano da un'altra parte del campo RICHMOND, sir GUGLIELMO BRONDON, OXFORD ed altri Lordi. Al-

cuni dei soldati s'adoprano a far la tenda di Richmond)

Richm. Il sole stanco del suo corso l'ha terminato con un brillante tramonto, e il solco dorato che il suo carro di fuoco ha lasciato nel Cielo ci annunzia un bel dimani. — Voi sir Broudon porterete il mio stendardo. — Inchostro e carta si rechi nella mia tenda. — Io vuo' tracciare il piano e le figure del nostro ordine di battaglia, distribuire ad ogni capitano il suo posto e le sue funzioni, e regolare sopra egue proporzioni lo scompartimento del nostro piccolo esercito. — Oxford, Braudon, Herbert, restatevi meco. Il Conte di Pembroke comanderà il suo reggimento. Caro capitano Blunt, salutate per parte mia e ditegli di venirmi a trovare nella mia tenda verso le due del mattino. — Udite un'altra cosa: dov'è acuartierato Milord Stanley?

Blunt. Se ingannato non mi sono sui colori dei suoi vessilli, come certamente non credo, il suo reggimento è a più che a un mezzo miglio di distanza dal Re dal lato di mezzogiorno.

Richm. Se fosse possibile, senza troppo arrischiare, caro Blunt, vorrei che v'abboccaste con lui, e gli deste questo foglio che racchiude importanti istruzioni.

Blunt. A rischio della mia vita, Milord, il farò; e me ne incarico con gioia. Dio vi conceda un sonno tranquillo in questa notte!

Richm. E a te pare, ottimo Capitano. — Venite, signori, entriamo nella mia tenda per conferire sulle cose del dimani; chè l'aria è già fatta troppo rigida.

(entrano nella tenda; entrano nell'altra tenda di Riccardo, il Re RICCARDO, NORFOLK, RATCLIFF e CATESBY)

Ricc. Che ora è?

Cat. Ora di cenare, Milord: son nove ore.

Ricc. Non vuo' cenare questa sera. — Datemi un po' d'inchostro e di carta. — La visiera del mio elmo è stata riparata? Tutta la mia armatura sta essa nella mia tenda?

Cat. Sì, Milord; ogni cosa è in pronto.

Ricc. Buon Norfolk, va alle tue incombenze; sii diligente e scegliati sentinelle fedeli.

Nor. Vado, Milord.

Ricc. Alzati colla lodola dimani, gentil Norfolk.

Nor. Questo vi prometto, Milord. *(esce)*

Ricc. Ratcliff....

Rat. Milord?

Ricc. Mandà un sergente al quartiere di Stanley che gli comandi di condurme il suo esercito prima dell'alzata del sole, se non vuole che suo figlio cada nell'eterna notte. — Empimi una tazza di vino. — Accendimi un lume. — Tu sellerai *(a Catesby)* il mio bianco Surrey *(1)* per la battaglia di dimani. — Guarda che il le-

(1) Nome di un cavallo.

gno delle mie lancia sia solido, e non troppo greve. — Ratcliff....

Rat. Milord?

Ricc. Vedesti il melanconico Sire di Northumberland?

Rat. Il vidi col Conte di Surrey nell'ora del crepuscolo, che andavano di quartiere in quartiere, animando i soldati.

Ricc. Son contento. Dammi una tazza di vino; non mi sento quell'alacrità di spirito, e quella gajezza di mente ch'io soglio possedere. — Metti là quella tazza. — Mi hai preparato l'inchiostro e la carta?

Rat. Sì, Milord.

Ricc. Comanda alle sentinelle una vigile guardia, e lasciami. A mezza notte circa vieni alla mia tenda, per ajutare ad armarmi. — Lasciami, dico.

(*si ritira nella sua tenda, escono Ratcliff, e Catesby; l'altra tenda si apre, e lascia vedere Richemond coi suoi ufficiali; entra STANLEY*)

Stan. Fortuna e vittoria si riposino sopra il tuo elmo.

Richm. Tutte le gioje che sa dare la fosca notte ti accompagnino, mio nobile padrino! Dimmi, come sta la nostra amata madre?

Stan. Sono incaricato di arrecarvi i suoi voti; ella non cessa di pregare il Cielo pel buon successo vostro. Ma basta su di ciò; le ore silenziose della notte trascorrono, e alcune striscie di luce rompono di già la spessezza delle tenebre. In poche parole, perocchè il tempo ne comanda d'esser brevi; schierate il vostro esercito in battaglia alla punta del giorno, e confidate la vostra fortuna alla decisione del braccio omicida della guerra, e dei suoi colpi sanguinosi. Io, per quanto il potrò (perocchè non posso fare tutto quello che desidererei), mi starò inoperoso finchè l'istante venga di soccorrervi apertamente; ora non posso dichiararmi del vostro partito, per tema che, se i miei movimenti fossero scoperti, il vostro tenero fratello Giorgio non venisse ucciso dinanzi a suo padre. Addio. Il tempo e il pericolo m'interdicono le espressioni della mia tenerezza, e la dolcezza d'un lungo colloquio, che piacerebbe tanto a due amici separati da sì lungo tempo. Dio voglia darci in breve l'agio di dirci tutto quello che sentono i nostri cuori! Una volta ancora addio. Siate prode e felice!

Richm. Cari Lordi, riconducetelo al suo reggimento. Io cercherò in mezzo alla commozione de' miei pensieri di trovare un po' di riposo, per tema che un sonno di piombo non m'opprima domani, allorchè mi converrà salire sulle ali della vittoria. Buona notte, onesti signori e amabili gentiluomini. (*escono i Lordi con Stanley*) Oh! tu Dio degli eserciti, di cui mi riguardo come Capitano, degnati rivolgere uno sguardo favorevole sui miei soldati! Poni nelle loro

mani i folgori tremendi della tua vendetta, ond'essi possano frangere e rovesciare per sempre gli elmetti usurpatori dei nostri nemici; fanno ministri della tua giustizia; fa che possiam cantar le tue lodi nella vittoria! Gli è a te ch'io confido la custodia della mia anima, prima che io lasci chiudere al sonno le mie palpebre. O dormiente, o svegliato, oh! sii tu sempre il mio difensore!

(*si addorme; lo spettro del principe Eduardo, figlio di Enrico VI. sorge da terra fra le due tende*)

Spett. (*verso Ricc.*) Dimani l'ombra mia peserà terribile sulla tua anima! Pensa in qual modo mi uccidesti nel fiore della mia giovinezza a Tewksbury. Dispera quindi, e muori! — Rallegrati tu, Richemond; perocchè le oltraggiate anime di Principi assassinati combattono in tuo favore: la prole del Re Enrico, o Richmond, è quella che ti conforta.

(*l'ombra del Re Enrico VI. sorge*)

Om. (*verso Ricc.*) Quand'io era mortale il mio corpo consacrato dall'olio santo fu da te in mille parti trasorato: pensa a me e alla Torre; dispera, e muori. Enrico VI. ti dà la sua maledizione! — Tu virtuoso e pio, (*verso Rich.*) sii tu vincitore! Enrico, che ti predisse che divenuto saresti Re, viene ora a confortarti nel tuo sonno; vivi e prospera!

(*lo spettro di Clarenza sorge*)

Spett. (*verso Ricc.*) Dimani io peserò fatale sull'anima tua! Io che fui annegato entro un onda di vino, povero Clarenza per i tuoi delitti dannato a morte! Dimani fra la battaglia pensa a me, e questa memoria faccia cadere dalle tue mani la tua inutile spada: dispera, e muori! — Tu prode di Lancastro (*verso Richm.*), per te pregano gli oltraggiati figli di York: i buoni angeli ti proteggano nella battaglia: vivi e prospera!

(*gli spiriti di Rivers, Grey, e Vaughan sorgono*)

Riv. (*verso Ricc.*) Dimani peserò fatale sulla tua anima: son Rivers che morì a Pomfret! Dispera, e muori!

Grey. (*verso Ricc.*) Pensa a Grey, e sia la tua anima invasa dalla disperazione.

Vaugh. (*verso Ricc.*) Pensa a Vaughan, e la rea coscienza faccia cadere dalle tue mani la lancia! Dispera, e muori!

Tutti e tre. (*verso Richm.*) Svegliati! e pensa che le nostre offese rodono il cuor di Riccardo, e il vinceranno: svegliati e vinci!

(*l'ombra di Hastings sorge*)

Om. (*verso Ricc.*) Tiranno pieno di sangue e di misfatti! Svegliati qual disperato, e va a finire i tuoi giorni in una sanguinosa battaglia! Ricordati di Lord Hastings: dispera, e muori! — Anima senza rimorsi (*verso Richm.*), svegliati, svegliati! Armati, combattì e vinci per amore della bella Inghilterra!

(*le ombre dei due giovani Principi sorgono*)

Oni. Pensa ai tuoi cugini assassinati nella Torre; e le nostre imagini pesino come piombo sul tuo cuore, Riccardo, e ti trascinino alla tua ruina, all'infanzia e alla morte! Son le anime de' tuoi nipoti che ti dicono dispera e muori! — Dormi tu, Richemond, dormi in pace, e svegliati fra la gioia! I buoni angeli ti difendono dal furore dell'orso feroce! Vivi e ingenera una fortunata razza di Re! GP infelici figli di Eduardo fan voti per la tua prosperità!

(*L'ombra della regina Anna sorge*)

Oni. Riccardo, la tua sposa, la sfortunata Anna tua sposa, che non gustò mai un'ora di quiete accanto a te, empie ora i tuoi sonni di perturbazione: dimani fra la battaglia pensa a me, e la spada ti cada dalle mani: dispera e muori! — Tu, tranquilla anima (*verso Richm.*), gusta un pacifico sonno: pasciti nei successi d'una lieta vittoria; la moglie del tuo nemico prega per te.

(*lo spettro di Buckingham sorge*)

Spett. (*versa Ricc.*) Io fui il primo che ti aiutai a salire al Trono e fui l'ultima vittima della tua tirannia. Oh! durante la battaglia pensa a Buckingham, e muori fra il terrore de' tuoi delitti! Sogna, sogna solo di atroci azioni e di morte; abbandonati alla disperazione, e disperando muori! — Io periti senza averti potuto prestare alcun soccorso (*verso Richm.*); ma rallegrati, e non temere: Dio e i buoni angeli combattono per Richmond; e Riccardo cadrà da tutta l'altezza del suo orgoglio.

(*gli spiriti svaniscono; Riccardo s'alza spaventato*)

Ricc. Datemi un altro cavallo.... fasciate le mie ferite.... abbi pietà, Gesù!.... Zitto; fu solo sogno. — Oh codarda coscienza, come mi martori! — Le stelle splendono gloriose.... gli è appena mezzanotte. Gelide gocce di sudore stanno sulle mie membra tremanti. Di che temo io? Di me? qui solo io sono: Riccardo ama Riccardo, e questi sono io. V'ha forse qualche assassino qui? No.... Sì; io vi sono: dunque fuggi.... fuggir da me? A che? per tema di vendetta? Vendetta vorrò io su di me? Io mi amo. Perché mi amo? pei beni che a me stesso feci? Oh no! oimè, io piuttosto mi odio per le atroci azioni che ho commesse! Io sono uno scellerato: no, mento, nol sono. Insensato! parla bene di te.... insensato! non adularti. La mia coscienza ha mille diverse voci, ed ogni voce narra una diversa novella, ed ogni novella fa di me un disumano! Lo spergiuro, lo spergiuro nel suo massimo grado, l'omicidio, il feroce omicidio in tutta la sua empietà, ogni altro delitto, commesso sotto tutte le forme, si affollano al tribunale della mia coscienza, e mi gridano: infame! infame! Cadrò in disperazione. — Non vi è alcuno che mi porti amore; e se muojo niuno mi compassionerà. Oh! perché il farebbero? Dappoiché io da me stesso non sento pietà di me! Mi parve

che le anime di tutti quelli che ho uccisi venissero alla mia tenda, ed ognuna minacciasse di trar dimani vendetta sul capo di Riccardo.

(*entra RATCLIFF*)

Rat. Milord....

Ricc. Chi è là?

(*atterrito*)

Rat. Ratcliff, Milord, son'io. Il gallo del villaggio ha già due volte salutata l'aurora col suo canto mattutino: i vostri amici sono alzati, e stanno armandosi.

Ricc. Oh! Ratcliff, io sognai orribile sogno! Che ne credi tu? Ci saranno fedeli i nostri amici?

Rat. Qual dubbio, Milord?

Ricc. Ratcliff, io temo, io temo....

Rat. No, mio buon Lord, non vi lasciate atterrire da vane ombre.

Ricc. Per l'Apostolo Paolo! le ombre questa notte hanno infuso maggior terrore nell'anima di Riccardo, che nol potrebbe la sostanza di dieci mila soldati, armati dalla testa ai piedi, e guidati dall'imbelle Richmond. — Il giorno non è per anche vicino. Vieni meco a percorrere le tende: vuo' compier la parte di spia, e udire se v'è alcuno de' miei soldati che abbia intenzione di abbandonarmi.

(*escono; Richmond si sveglia; entrano OXFORD ed altri*)

I Lordi. Buon giorno, Richmond!

Richm. Vi chieggo perdono, signori, e vigili ufficiali se sorprendete un infuogardo nella sua tenda.

I Lordi. Come avete dormito, Milord?

Richm. Del più dolce sonno, e fra i sogni più felici, che entrassero mai in un cervello addormentato: ciò durò dall'istante in cui mi lasciate infino ad ora, miei Lordi. Ho creduto vedere le ombre di tutti gli sfortunati che Riccardo ha fatto uccidere, entrare nella mia tenda, e gridarmi: *vittoria!* Vi assicuro che il mio cuore è ben ilare per sogno così fortunato. Che ora è, signori?

I Lordi. Le quattro stan per suonare.

Richm. Allora gli è tempo d'armarsi, e di dar gli ordini pel combattimento. (*s'avvanza verso le truppe*) Non aggiungerò nulla a quello che vi ho detto, miei cari patrioti: il tempo, e le circostanze mi vietano più lunghi discorsi. — Ricordatevi soltanto di ciò. — Dio e la giustizia della nostra causa combattono per noi. I santi del Cielo e le ombre sdegnose delle vittime oppresse da Riccardo uniscono i loro voti ai nostri, e stan schierati dinanzi al nostro esercito come un baluardo invincibile. Ad eccezione del solo Riccardo quelli che noi andiamo a combattere ci augurano la vittoria, prima che a lui di cui seguono lo stendardo; perocchè qual è il loro capo? Voi lo sapete, prodi guerrieri. Un tiranno sanguinario, un barbaro omicida. Un Re salito in trono versando sangue, e che vi si è conservato continuando a versarne; un uom

che non è pervenuto alla corona che possiede se non che a forza di perfidia, e che massacrato ha quei medesimi che ajutato lo avevano ad usurparla. Una pietra impura e vile che non è divenuta splendida che per l'aureola che l'attornia, e che procede dal Trono, in cui il delitto l'ha posto. Un uomo che è sempre stato il nemico di Dio: e poichè un nemico di Dio voi combattete, Dio non mancherà nella sua giustizia di proteggervi. Se a dei pericoli vi esponete per abbattere il tiranno, il tiranno una volta abbattuto vi farà lieti di una bella pace. Se combattete i nemici della vostra patria, la felicità della vostra patria, e l'abbondanza dei beni vi pagheranno con usura dei vostri travagli. Se lottate per difender le vostre spose, ricevuti sarete da esse con gioja nei vostri focolari e salutati vincitori. Se liberate i vostri figli dalla spada della tirannide, i figli dei vostri figli ve ne ricompenseranno nella vostra vecchiazza. Onde, in nome di Dio, e di tutti questi giusti motivi, spiegate i vostri stendardi, sguainate con fiducia e valore le vostre spade. Per me, il riscatto che espiierà l'audacia della mia intrapresa se ella a mal riesce sarà questo corpo giacente, inanimato sulla fredda terra del campo di battaglia; ma se riesco l'ultimo di voi tutti raccoglierà la sua parte di frutto della mia vittoria. Squillate trombe: battete tamburi; coraggio e fiducia: Dio, e san Giorgioli Richmond, e vittoria! (escono)

(rientra il Re RICCARDO, RATCLIFF, séguito e soldati)

Ricc. Che disse Northumberland riguardo a Richemond?

Rat. Ch'ei non fu mai avvezzo alle guerre.

Ricc. Disse il vero: e che aggiunse Surrey?

Rat. Sorrise, e aggiunse che sarebbe stato meglio per noi.

Ricc. Bene aggiunse; e così è infatti. (batte una campana) Suona l'ora. — Datemi un calendario. — Chi vide il sole oggi?

Rat. Non io, Milord.

Ricc. Egli sdegnava risplendere: perocchè dal calendario apparisce ch'ei dovrebbe già da un ora rischiarar l'Oriente: un lugubre dì sarà questo per qualcuno. — Ratcliff...

Rat. Milord?

Ricc. Il sole non vuol lasciarsi vedere oggi: il Cielo guarda corruciato l'esercito nostro. Vorrei che queste gocce di rugiada venissero dalla terra. Non splendere il sole oggi! Che importa ciò a me più che a Richmond? Lo stesso Cielo che mi minaccia, minaccia lui pure.

(entra NORFOLK)

Nor. All'armi, all'armi, Milord, il nemico è nel campo.

Ricc. Andiamo, affrettiamoci: s'appresti il mio cavallo. Andate da Stanley: comandategli di guidare le sue truppe, vuol condurre il mio esercito nella pianura, ed ecco il mio ordine di battaglia. — Il mio avanguardia si stenderà al-

l'innanzi, composto d'un numero eguale di cavalleria e d'infanteria. I nostri arcieri saran posti nel centro. Il Duca di Norfolk, il Conte di Surrey avranno il comando della cavalleria e dell'infanteria. Io seguirò col grosso dell'esercito, le di cui ali verranno rinforzate dai nostri più egregi gentiluomini. Così san Giorgio ne secondi! — Che pensi del mio piano, Norfolk?

Nor. Ottimo, e degno di un guerriero, mio Sovrano. — Questo io trovai nella mia tenda stamane.

(dandogli una pergamena)

Ricc. (leggendo) Baldanzoso Norfolk, non esser troppo audace, perocchè il tuo signore Dickon è venduto e comprato. Stratagemma del nemico. — Andate, amici: e ognuno si ponga al suo posto. — Che vi dirò io di più di quello che vi ho detto? Pensate con quali uomini avete a fare. Con una frotta di vagabondi, miserabili, feccia di Brettagna: di vili e ignobili villani che la loro terra vomita dal suo seno e manda ad imprese disperate e a sicura ruina. Voi, che godete di pace e sicurezza, vogliono essi eccitare alle rivolte e ai disordini: a voi che possedete belle terre e belle donne vogliono essi rapir le une, e corromper le altre. E qual è il Duce che li guida se non se uno scaltro avventuriere nutrito lungo tempo a spese di nostro fratello? Un codardo che non hai mai in tutto il tempo di sua vita inteso neppure il freddo della neve sulla sua calzatura! Respingiamo con colpi di scudiscio tali banditi sui mari; purghiamo l'Inghilterra da quella caoaglia sfuggita di Francia; da quei mendici affamati e stanchi di vivere, che senza il sogno ingensato che han fatto su questa pazza intrapresa, appiccicati si sarebbero da loro stessi per inedia. Se noi dobbiamo esser vinti stiamolo almeno da degli uomini, e non da quei Bretoni degenerati che i nostri padri han battuti e puniti nei loro medesimi focolari, e a cui lasciarono la vita per perpetuare la memoria della loro ignominia. Che! Permettereste voi che quei vili schiavi s'impadronissero delle vostre terre, godessero le vostre mogli, rapissero le vostre figlie? Ascoltate!... Io odo il loro tamburo (suono di tamburo lontano). Combattete, gentiluomini d'Inghilterra! Combattete voi, aulaci, coloni! Arcieri, piegate i vostri archi e non mirate che alle teste. Immergete gli speroni nei fianchi dei cavalli, e nuotate nel sangue. Intronate il Cielo coi colpi delle vostre lance! (entra un messaggere) Che dice Lord Stanley? Vuol egli condurre il suo esercito?

Mess. Ei niega di venire, Milord.

Ricc. Si tronchi tosto la testa del suo figlio Giorgio.

Nor. Mio Principe, il nemico ha varcato le paludi: aspettate dopo la battaglia a far morire Stanley.

Ricc. Mille cuori io mi sento balzar nel seno. Stendardi, avanzatevi: avventiamoci sul ne-

nico. Che il nostro antico grido di guerra *san Giorgio* ci ispiri la rabbia dei draghi fiammeggianti! Voliamo! La vittoria siede sugli elmi nostri. (escono)

SCENA IV.

Un'altra parte del campo.

Allarme, ed escursioni; entrano NORFOLK, e l'esercito: CATESBY gli va incontro.

Cat. Alla riscossa, Milord di Norfolk, alla riscossa! Il Re fa prodigi di valore superiori alle forze di un uomo. Intrepido ei disprezza tutti i pericoli. Il suo cavallo è ucciso, ed ei combatte a piedi cercando Richmond nel seno della morte. Soccorso, prode Duca, o la battaglia e perduta! (*allarme; entra il re RICCARDO*)

Ricc. Un cavallo! un cavallo! Il mio Regno per un cavallo!

Cat. Ritiratevi Milord, e vi ajuterò a trovarne uno.

Ricc. Vile; ho giocata la mia vita sopra un colpo di dadi, e affronterò tutte le vicende del caso. — Credo che vi fossero sei Richmond nel campo; cinque ne ho di già uccisi, e uno ancora ne rimane. — Un cavallo! un cavallo! Il mio Regno per un cavallo! (escono)

(*allarme, entra il re RICCARDO, e RICHMOND, e si allontanano combattendo. Suona la ritirata accompagnata da squilli di trombe, quindi ritorna RICHMOND, STANLEY portante la corona, con parecchi altri Lordi, e coll'esercito*)

Richm. Lode a Dio, e a voi vittoriosi amici! La giornata è nostra: il sanguinoso mostro è estinto.

Stan. Coraggioso Richmond, bene hai compito la tua parte! Ecco il diadema da lungo usurpato, svelto dalla fronte del barbaro tiranno, onde cinta ne sia la vostra testa. Portatelo, siate ne lieto e fatene un uso virtuoso.

Richm. Gran Dio del Cielo, conferma que-

sti voti! Ma ditemi, il giovine Stanley è anche vivo!

Stan. Sì, Milord; ed è salvo nella città di Leicester, dove se vi piace potrem noi pure andare.

Richm. Quali uomini distinti perirono in questo scontro?

Stan. Giovanni Duca di Norfolk; Gualtiero Lord Ferers, sir Roberto Brackenbury, e sir Guglielmo Brandon.

Richm. Ne siano seppelliti i corpi cogli onori che loro si debbono: si proclamino il perdono dei fuggiaschi che vorran ritornare verso di noi; e poscia, come c'ingegneremo a farlo, riuniremo la *rosa bianca* e la *rosa rossa*. Il Cielo si degni sorridere a questo nodo di conciliazione, egli che si a lungo fu irato per le inimicizie nostre! Dov'è qui il traditore che mi ascolti e ricusi di far eco al voto mio? Troppo a lungo l'Inghilterra ha delirato, squarciandosi da sè medesima le viscere: il fratello ha versato ciecamente il sangue del fratello; il padre ha massacrato brutalmente il proprio figlio; il figlio è stato costretto a divenire l'assassino del padre. Destabili effetti della divisione dei nomi di York e di Lancastro, che inimicavano tutti i cittadini del Regno! Oh! oggi alfine Richmond e Elisabetta, legittimi eredi di due case reali, s'uniscano insieme sotto gli occhi, e col consenso dell'Eterno, e i loro successori (gran Dio conferma il mio voto!) porgano alle generazioni avvenire il ricco dono della pace dal dolce sorriso, l'abbondanza dal volto contento, e giorni felici! Rompi, o Dio benefico, rompi la spada dei traditori che tentassero di far tornare questi dì di lutto, e di far scorrere di nuovo le lagrime della sfortunata Inghilterra sui flutti del suo sangue. Che essi non vivano per vedere la prosperità di questo regno, i malvagi che vorrebbero turbarne la tranquillità coi tradimenti! Le piaghe della guerra civile sono alfine cicatrizzate e la pace rinasce in questa bell'isola. Possa ella essere durevole! Esaudisci, o mio Dio, il voto mio. (escono)

FINE DEL DRAMMA

NOTA

« Il personaggio del Riccardo III. è stato reso celebre in Inghilterra dai grandi attori che l'hanno rappresentato; il che reagì pure favorevolmente sulla riputazione del Dramma che porta questo nome. Di fatto parecchi di quelli che leggono Shakespeare hanno bisogno per ben comprenderlo, di veder l'opere sue energicamente interpretate sulla scena. Del resto l'ammirazione che si ha pel Riccardo III. è ben fondata, e solo io trovo ingiusto che altri lo tengano per superiore di gran lunga alle tre parti dell' Enrico VI. Una grande somiglianza nello stile e nello spirito della composizione fa manifestare che questi quattro Drammi furono scritti successivamente e senza interruzione. L'ultimo è sempre annunziato dal precedente, e questo è richiamato sempre da quello. Tutti sono diretti da medesimi fini, e in una parola non formano che una sola opera. La profondità del carattere di Riccardo non è pare un pregio esclusivo del Dramma di questo nome; poichè i tratti più notabili ne sono già delineati con molta precisione nelle ultime due parti dell' Enrico VI., e il primo discorso di Riccardo può tosto far presagire che egli sarà capace di tutto. Il suo regno gran pezzo davanti preveduto, si annunzia come una di quelle nere nubi che lento lento s'avanzano dall'estremità dell'orizzonte, e scagliano il fulmine e la morte che lungo tempo chiusero nel loro seno. Due de' monologhi più sorprendenti di Riccardo, quelli dov' egli porge la chiave di tutta la sua naturale abitudine, si trovano nell'ultima parte dell' Enrico VI. Se le passioni acciecano gli uomini sopra il merito e la legittimità delle loro azioni, almeno la malvagità non può fare di non riconoscere sè stessa: Riccardo, al pari che Jago, è uno scellerato che ha l'intima coscienza di ciò ch' egli è. Non parrà forse verisimile che egli si confessi per tale colle sue parole; ma il poeta ha il diritto, allorchè un personaggio parla a sè stesso, di dar voce a' suoi pensieri più segreti, perciòchè altrimenti bisognerebbe escludere la forma del monologo. La deformità di Riccardo è l'espressione della sua malizia interna, ma n'è forse anche l'effetto, giacchè la sua bruttezza sarebbe stata temperata dall'espressioni del candore della benevolenza. L'essere contraffatto della persona sembra a lui un'odiosa trascuranza della natura, e quindi si pensa aver diritto di vendicarsi dell'umana società donde essa lo scevra. Egli esprime sublimemente questo concetto in alcuni versi che suonano a presso a poco così: *Questa parola, amore, cui danno i vecchi il soprannome di divino, abita pur nel cuore degli uomini che fra loro s'assomigliano, non già nel mio; io sono un essere solo, e segregato da ogni altro.*

La malvagità non è altro che un egoismo meditato e senza rimorsi; e siccome non può abiuare le forme della morale che è la legge di tutti

gli esseri pensanti, si studia di ridurre le sue azioni a principii qualunque. Riccardo non nega nè la sua missione infernale, nè la turpitudine della sua anima; egli vuol soltanto giustificarsi con sè stesso per via di falsi ragionamenti. Non è dato a lui il piacere di essere amato; che gli rimane dunque, salvo che il piacere di signoreggiare? Ora, non debb'egli rimuovere dal suo cammino tutto ciò che privar lo potrebbe dell'unico suo godimento? È tanto più naturale che Riccardo desideria la felicità dell'amore, quanto che suo fratello Eduardo, di già privilegiato mercè del possesso della corona, è dotato di nobilissimo e bellissimo aspetto, ed esercita sul cuor delle donne irresistibile potere. Riccardo benchè pretenda d'aver rinunciato a questo genere di conquiste, vi mette tutta la sua vanità, e, in mancanza delle attrattive esteriori, ricorre ai compensi di un'insinuante piacerteria. Laonde Shakespeare colla solita sua perspicacia ne mostra come il cuore umano, allor pure che si è fortemente dichiarato pel bene o pel male, è sempre soggetto a certe debolezze. Il divertimento prediletto di Riccardo è il motteggio, e a gran dovizia egli è fornito di spirito satirico. Egli disprezza gli uomini, perchè presume, d'avanzarli in abilità, e fa così poca stima de' suoi satelliti, come de' suoi nemici. Nella sua generale ipocrisia egli adopera soprattutto le forme religiose, come se trovasse particolar diletto a rivolgere in profitto dell'inferno i benefizii celesti.

Il Dramma del Riccardo III. abbraccia l'ultima parte del regno d'Eduardo IV., e quindi comprende lo spazio di otto anni. Shakespeare volle in esso mostrare tutte insieme le macchinazioni che innalzarono Riccardo al trono, ed i misfatti che per due anni soltanto ve lo poterono mantenere. Giusta il disegno immaginato dal poeta, il terrore assai più che la pietà doveva dominare in questo Dramma, ed egli ebbe l'occhio ad evitare le scene patetiche che gli si paravano innanzi spontaneamente, piuttosto che ricercarle. Laonde fra tutte le vittime di Riccardo, il solo Clarence è immolato sulla scena, e il sogno di questo Principe sventurato dimostra l'onnipotenza dell'immaginazione del poeta ad ispirare lo spavento. Le parole ch'egli rivolge agli uccisori, eccitano per verità una forte perturbazione, ma questa impressione è temperata dall'idea che Clarence, colpevole d'un primo delitto, aveva già meritata la morte, benchè non dovesse riceverla da suo fratello. Le più pure e le più innocenti vittime di Riccardo sono i due giovani Principi suoi nipoti; ma questi appena appena si veggono, e la loro morte fa semplicemente il soggetto d'un racconto. Anna, che ha dato segno d'incomprensibile debolezza piegandosi a sposar l'uccisore del suo consorte, sparisce senza che si sappia che ne sia più

seguito. Lord Rivers, e gli altri amici della Regina sono personaggi troppo secondarii da muoverci a vivo interesse. Hastings perde tutti i suoi diritti alla pietà per cagione dell'insultante sua gioia quando è informato della caduta de' suoi nemici. Buckingham, questo vile fautore del tiranno, si offre da sè medesimo alla seure del carnefice. Nel fondo del quadro si vede Margherita, vedova d' Enrico VI., qual furia vendicatrice del passato, che evoca la maledizione sull'avvenire; tutte le sciagure che i suoi persecutori si tirano addosso, sono un balsamo salutare per le venenate ferite del suo cuore. Alla sua profetica voce si uniscono di tratto in tratto altre voci di donne, organi delle imprecazioni e della disperazione.

In quanto a Riccardo, egli è l'anima, o piuttosto il genio infernale di questa tragedia. Egli adempie la promessa che avea già fatta d' insegnare al sanguinario Macchiavelli l'arte della tirannide. Il poeta nondimeno varia l'impressione d'un orrore troppo uniforme, mediante la continua occupazione in cui tiene gli spettatori il profondo dissimulare di Riccardo, la sua capacità, la sua prudenza, la sua prontezza di spirito, la sua impetuosa attività, il suo coraggio. Egli si batte alla fine da disperato contro Richmond, e muore come un eroe sul campo di battaglia. Il poeta non potea scambiare questa scioglimento che, sebbene storico, non soddisfa più che tanto il sentimento morale, come fu notato sagacemente da Lessing in occasione d'un dramma tedesco. Come s'adoperò dunque Shakespeare a vincere questa difficoltà? Con maravigliosa invenzione egli ne schiude innanzi un giorno del mondo avvenire, e ci mostra il colpevole nell'estremo di sua vita già notato del marchio della riprovazione divina. La notte che precede al combattimento, veggonsi Riccardo e Richmond addormentati nelle loro tende. Le ombre degli infelici trucidati dal tiranno escono dalla terra l'una dopo l'altra, e lo maledicono, poi si rivolgono al suo avversario e lo colmano di benedizioni. Tali apparizioni non sono, propriamente parlando, che sogni renduti visibili; ma non è meno per gli occhi una inverisimiglianza che le tende dei due capi siano collocate sì vicino l'una dell'altra. Senza dubbio però, osava Shakespeare confidarsi di spettatori poetici, se così possiam dire, la cui immaginativa, compresa da bellezze così sfolgoranti, come quelle di tali vi-

sioni, e del monologo di Riccardo al suo svegliarsi, ingrandirebbe lo spazio a suo piacere. La catastrofe è somigliantissima a quella di Macbeth in quanto alle circostanze; ma, dove si paragoni la maniera colla quale Shakespeare ha presentata e l'una e l'altra, ognuno si renderà persuaso ch'egli osservò puntualmente la giustizia teatrale (quale almeno dobbiamo immaginarla) quand'egli palesa la maledizione o la grazia celeste che riposa sull'anima degli uomini, in conseguenza de' loro sentimenti e delle loro azioni.

Benchè gli ultimi quattro drammi di questa serie storica siano quelli che rappresentano gli avvenimenti meno antichi, l' Enrico IV. e l' Enrico V., hanno una tinta molto più moderna. Ciò procede in parte dal gran numero di scene comiche che vi si trovano, poichè il comico non si può fondare che nell'imitazione de' costumi, non solamente patrii, ma eziandio contemporanei. Si direbbe che Shakespeare abbia dato a bello studio forme gotiche anche alla parte seria dell' Enrico VI. e del Riccardo III. Le sanguinose rivoluzioni, e gli scempi delle guerre civili sembrano a posterì un passo retrogrado nella civiltà di una nazione, e di fatto simili guerre ritirano sovente i popoli verso uno stato d'insubordinazione e di barbarie. E quand'anche l'inclinazione naturale di un giovine poeta avesse recato Shakespeare a trasportare il suo soggetto fino ad una meravigliosa lontananza, egli sarebbe stato pur bene favorito dal suo istinto. Lo spirito della poesia eroica è di dare alla stirpe umana disparità dalla terra una forza soprannaturale ed una volontà invincibile. Il perchè si odono le voci d'un Talliot, d'un Warwick, d'un Clifford, quei trombe marziali che invitano alle conquiste straniere, o che raccolgono la turba sotto le bandiere de' capi-partite. Le sanguinose discordie delle case di York e di Lancastro furono l'ultima effervescenza dell' indipendenza feudale. Era questa la contesa de' grandi, e non del popolo; i vassalli non erano strascinati alla guerra se non che dietro a' lor signori. Più tardi gl'individui si perdettero nella massa, e nessun guerriero, come un Warwick, potè ancora essere un fattore di Re.»

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherard.)

IL
RE ENRICO VIII.

DRAMMA

INTERLOCUTORI

ENRICO VIII.

Il Cardinal **WOLSEY**. - Il Cardinal **CAMPEIUS**.

CAPUCIO, Ambasciatore di Carlo V.

CRANMER, Arcivescovo di Canterbury.

Il Duca di **NORFOLK**. - Il Duca di **BUCKINGHAM**.

Il Duca di **SUFFOLK**. - Il Conte di **SURREY**.

Il Lord **CIAMBERLANO**. - Il Lord **CANCELLIERE**.

GARDINER, Vescovo di Winchester.

Il Vescovo di Lincoln. - Lord **ABERGAVENNY**.

Lord **SANDS**. - Sir **ENRICO GUILDFORD**. - Sir **TOMMASO LOVELL**.

Sir **ANTONIO DENNY**. - Sir **NICOLA VAUX**.

Segretarii di **WOLSEY**. - **CROMWELL**, al servizio di **WOLSEY**.

GRIFFITH, Gentiluomo, scudiere della regina **CATERINA**.

Tre altri Gentiluomini.

Il Dottor **BUTTS**, medico del Re. - **GIARRETTIERA**, **ARALDO**.

L'**INTENDENTE** del Duca di Buckingham.

BRANDON e un Sergente. - Un Usciere della Camera del Consiglio. - Un Portiere e il suo domestico.

Il Paggio di **Gardiner**. - Un Banditore.

La Regina **CATERINA**, sposa di **ENRICO**; poi da lui disdetta.

ANNA BOLENA, donzella del séguito; poscia Regina.

Una vecchia, amica d'**ANNA**.

PAZIENZA, donna del séguito di **CATERINA**.

Parecchi Lórdi e Lady; séguito della Regina; Spiriti che le appariscono; Segretarii, Uffiziali, Guardie, ec. ec.

La scena è per lo più in Londra e a Westminster ;
una volta sola a Kimbolton.

IL
RE ENRICO VIII.

PROLOGO

Non vengo più per farvi ridere. Noi vi presentiamo oggi un grave spettacolo di avvenimenti importanti, e patetici, di grandi, e tragiche catastrofe, di scene nobili, e commoventi ben atte a far scorrere le vostre lagrime. Coloro ai di cui cuori non è ignota la pietà possono qui se il vogliono inumidire il ciglio; il soggetto ne è degno. Coloro che danno il loro denaro, sperando vedere rappresentati fatti storici e degni di fede potran trovare qui la verità. A coloro che non hanno altro scopo che di venire ad assistere ad una o due scene, per avere il diritto di dir poscia che la composizione è passabile, io prometto, se saran mansueti e intenti al bene, che nello spazio di due corte ore i loro occhi saranno riccamente ricompensati per lo scellino che hanno speso. Ma rapporto a quelli che non sono attirati che dal desiderio di vedere una rappresentazione pazza e licenziosa, e udire un incrociar di lame e di scudi, o vedere un buffone, in veste screziata e orlata di giallo, a questi io annunzio che delusi resteranno. Perocchè sappiate, indulgenti uditori, che se noi distruggiamo l'effetto delle grandi verità che stiam per offrirvi con uno spettacolo così bizzarro come lo è quello d'un pazzo, o d'un combattimento (oltre che sarebbe un sacrificare il piano che la nostra imaginazione ha concepito, e l'idea in cui siamo di non rappresentar oggi, che dei fatti veri e reali), arrischieremo di non avere un sol uomo di buon senso dalla nostra parte. Così in nome della hontà della vostr' anima, e per l'onore che avete d'essere conosciuti come componenti il primo uditorio della città, siate tanto dignitosi quanto noi lo desideriamo; immaginatevi d'avere sotto gli occhi i personaggi della nostra nobile istoria, come se fossero anche vivi: figuratevi di vederli in tutto lo splendore della loro grandezza e della loro fortuna, seguiti dalla folla e da una caterva d'amici devoti a loro. Osservate poscia come in un baleno si offusca la maggior gloria di questo mondo, e se quindi avrete talento di ridere, dirò che un uomo può piangere nel giorno delle sue nozze.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Un' anticamera del palazzo.

Entra il Duca di NORFOLK da una parte; dall'altra il Duca di BUCKINGHAM, e Lord ABERGAVERN.

Buck. Buon giorno, e ben trovato. Come ve la siete passata dacchè ci vedemmo l'ultima volta in Francia?

Nor. Vi ringrazio, Milord; sempre pieno di salute, e sempre caldo ammiratore di quello che io là vidi.

Buck. Una sgraziata febbre ben intempestiva mi tenne prigioniero nella mia stanza il giorno che quei due soli di gloria, quei due luminari del mondo s'incontrarono nella valle di Ardres (1).

Nor. Fra Guines e Ardres; io vi ero presente. Li vidi salutarsi da cavallo; poscia scenderne, e abbracciarsi strettamente come fratelli, talchè si sarebbe detto che i due Re si fossero in un solo immedesimati, e se ciò fosse stato vero quali sarebbero le quattro teste coronate che, riunite in una, avessero potuto contrabbilanciare un tal Monarca?

Buck. Io durante un tal tempo, io dovevo starmene in stanza!

Nor. Con ciò perdeste lo spettacolo più glorioso di questo mondo. Si può ben dire che la pompa dei secoli trascorsi s'addoppiasse nel colloquio di quei due Monarchi. Quel giorno riasunse tutte le glorie del passato, ed era ora il Francese che brillava in quel giorno, coperto d'oro come gli Dei pagani, ora l'Inglese che sfoggiava tutte le ricchezze dell'India. Ogni uomo era fulgido e abbagliante come un Nume; i paggi lucevano come Cherubini; le delicate donne piegavano sotto il peso delle gemme, e per fatica colorivansi di un roseo celeste. La mascherata, che vi faceva mandare un grido di ammirazione, e dire è incomparabile, un istante dopo veniva da voi ricordata con aria di compatimento. I due Re si emulavano e si sorpassavano ad ogni istante, quando l'uno si presentava, l'altro era dimenticato. Il soprastante coglieva sempre tutti gli elogi e quando entrambi

(1) *Allude a Enrico VIII. e a Francesco I.*

vi erano pareva non se ne vedesse mai che uno; il più sagace conoscitore ridotto al silenzio non avrebbe osato dare ad alcuno la preferenza. Dacchè quei due soli (perocchè gli è così che vengono chiamati) ebbero fatto aprire dai loro araldi la carriera dei tornei ai cuori amanti della gloria, succedettero prodigi che sorpassano tutti gli sforzi del pensiero, talchè quella storia favolosa, che i secoli passati tramandarono del Sassone Beris, parve allora possibile, e fu da molti creduta.

Buck. Oh! voi andate troppo lungi.

Nor. No, come è vero che mi preme l'onore, e che fo professione d'essere schietto e leale. Il più abile oratore che fosse stato testimonio di quella festa non potrebbe descriverla. Essa perderebbe nel suo racconto il colore e la vita che l'animava. Tutto vi era regale. Niuna confusione, niun disordine turbò l'armonia di quell'insieme; l'ordine regnava dappertutto, e faceva vedere ogni oggetto nel suo vero punto di luce: tutte le parti furono ammirabilmente distribuite, e perfettamente compiute.

Buck. Sapreste dirmi chi ordinò l'insieme e i particolari di quella bella festa? Lo sapete?

Nor. Un uomo che non è certo novizio in tali cose.

Buck. Chi dunque, ve ne prego, Milord?

Nor. Tutto fu ordinato dal buon senso del reverendo Cardinale di York.

Buck. Il diavolo se lo porti! Non v'è operazione in cui egli non insinuï le ambiziose sue dita. Che ha egli a fare in queste mondane vanità? Stupisco che il suo adipe materiale sia giunto a intercettare i raggi del sole benefico, e a privarne la terra.

Nor. Nondimeno, Milord, egli ha in sè quanto occorre per accudir bene alle bisogne del suo posto. Non è sopra gli avoli ch'ei s'appoggia per innalzarsi, il di cui nome apre il cammino delle grandezze ai discendenti: non si riportano di lui grandi servigi resi alla corona; ei non è alleato ai nostri grandi del Regno; no; ma come l'insetto che fila su i nostri muri, e trae dal suo seno la tela che ordisce, ei ne mostra che ei sorpassa, e non s'innalza che per forza del merito suo. Gli è un dono speciale del Cielo che gli ha fruttato la prima carica accanto al Re.

Aber. Non so quali doni il Cielo ha potuto fargli; lascio a degli occhi più penetranti dei miei l'onore d'intravederli; ma quello ch'io sono in istato d'osservare gli è che il suo orgoglio balena da tutte le parti, e si mostra in tutta la sua persona. Or da che gli deriva esso, se non è dall'inferno? O il diavolo ne è avaro o ne è stato troppo prodigo, e l'ha dato via tutto da gran tempo, talchè il Cardinale è stato costretto a ricreare un nuovo inferno entro di sè.

Buck. E perchè in quel colloquio coi Francesi s'è egli assunto, senza neppur consultare il Re, di nominar quelli che accompagnerebbero

Sua Maestà? Solo egli ha fatta la nota di tutta la nobiltà a ciò deputata, e questo coll'intenzione di vessarne la maggior parte, imponendo per un lieve onore un peso rinoso; nè, da lui chiamato, vi è mezzo di sottrarsi ai suoi ordini.

Aber. Fra i miei parenti ne conosco almeno tre, i di cui affari tendono a manifesta ruina per le spese a cui gli ha obbligato questa festa, e che mai più non torneranno alla loro prima agiatezza.

Buck. Oh! ve n'è una folla che più non si rialzeranno per essersi imposto sul dorso tutti i loro domini, onde mostrarsi in quella circostanza con onore. E a che ci ha servito quella stollissima vanità se non che a procurarci un abboccamento, di cui ben misero è il frutto.

Nor. Oh! io credo, e questa idea mi addolora, che la pace conclusa fra la Francia e noi non valga le spese che ella ci ha cagionate.

Buck. Perciò ognuno, dopo la tempesta spaventosa, che seguì quel dì fatale, si sentì ispirato d'entusiasmo profetico, e tutte le bocche, aperte come per forza soprannaturale, predissero che quella tempesta era un presagio di vicina guerra.

Nor. Il vaticinio sta per compiersi; perocchè la Francia ha già fatto breccia al trattato, arrestando tutti i nostri vascelli mercantili a Bordeaux.

Aber. È egli perciò che l'ambasciator Francese non può ottenere udienza?

Nor. Sì, senza dubbio.

Aber. Bella pace affè! E a quel prezzo l'abbiam noi comprata!

Buck. Ecco nondimeno l'opera del nostro gran Cardinale.

Nor. Col beneplacito di Vostra Grazia, ho a dirvi che si osserva in corte l'avversione che regna fra noi e Sua Emiuenza. Vi do un consiglio, e vi prego di accettarlo come derivante da un cuore, a cui l'onore vostro e la vostra sicurezza sono infinitamente care; gli è di ben considerare la malvagità e il potere di quel porporato, e di pensar poscia che ciò che il suo profondo odio vorrà eseguire non mancherà di ministri per compierlo. Voi conoscete il suo carattere quanto egli è vendicativo; ed io so che la sua spada è ben tagliente, e che arriva lungi, e che anche dove non arriva ei la scaglia. Fate tesoro di questo mio precetto, e il troverete salutare. — Ma ecco, ecco lo scoglio a cui vi avverto di tenervi lontano.

(entra il Cardinal Wolsey: si porta una borsa dinanzi a lui; alcune guardie e due segretari con delle carte lo accompagnano. Passando egli fissa l'occhio su Buckingham, e Buckingham sopra di lui, entrambi con molto sdegno)

Wol. L'intendente del Duca di Buckingham? Ah! dov'è la sua deposizione?

1° Segr. Eccola, Milord.

Wol. È egli pronto a sostenerla in persona?
1.° *Segr.* Sì, così piaccia a Vostra Grazia.

Wol. Bene, ne sapremo di più, e Buckingham diverrà più umile ne' suoi sguardi.

(*esce col suo seguito*)

Buck. Quel beccajo (1) ha i denti avvelenati, ed io non potrei abbatteirlo; meglio è dunque non lo svegliare dal suo sonno. I libri e la vile scienza di un chierico son preferiti al sangue dei nobili.

Nor. Voi siete sdegnato? Pregate il Cielo che vi intonda moderazione; è il solo rimedio al vostro male.

Buck. Ho letto ne' suoi occhi i suoi neri disegni; il suo sguardo cadde sopra di me, come sopra l'oggetto il più degno del suo disprezzo: ora forse le frodi sue mi vibrano qualche perfido colpo. È andato dal Re, vuol seguirlo, e confondere la sua audacia colla mia presenza.

Nor. Aspettate, Milord, aspettate che la collera permetta alla vostra ragione di pensare a quello che state per fare. Per giungere alla cima di una montagna convien salir dolcemente. La collera somiglia a un corsiere ardente che, se si abbandona alla sua foga, rimane in breve spassato. Non v'è in tutta l'Inghilterra uomo che sia in istato di dare migliori consigli di voi: siate dunque ora per voi stesso quello che sarete per un amico vostro.

Buck. Vuò andare a trovare il Re, e colla bocca di un Lord dichiarargli tutta l'insolenza di quel plebeo d'Ispwick, o publicar dappertutto che non si fa più alcuna distinzione fra il rango degli uomini.

Nor. Lasciatevi condurre da me. Non andate ad accendere pel vostro nemico una fornace, che finirà per abbruciarvi. Un eccesso di prestezza può trasportarvi al di là dello scopo e farci fallire la meta. Non sapete che il fuoco che fa bollire il liquore d'un vaso, sebbene sembri aumentarne il volume, lo spande e lo consuma? Seguite il mio consiglio; ve lo ripeto; non v'è uomo in Inghilterra più capace di ben condurvi di voi stesso, se volete permettere alla vostra ragione d'estinguere, o almeno di calmare il fuoco della passione.

Buck. Vi ringrazio, e seguirò il suggerimento vostro; ma quell'uomo tronfo d'orgoglio (e non è il fiele dell'odio che me lo fa accusare, ma lo sdegno della virtù), da prove chiare, come il son le fontane nel mese di Luglio, allorchè discernere puossi in fondo ad esse ogni grano di sabbia, è, il so, un traditore.

Nor. Non dite traditore.

Buck. Lo dirò anche al Re, e lo sosterrò fermo come uno scoglio. Ascoltate: quell'astuta volpe ammantata di Religione, o se meglio volete quel lupo, o tutti due insieme, (perocchè egli è feroce al par che subdolo, inclinato ad

male come abile a farlo; e il suo cuore e il suo ufficio si corrompono l'uno coll'altro) non ha voluto che spiegare il suo fasto, e la sua vanità agli occhi della Francia, come la spiega qui in questo Regno, suggerendo al Re nostro signore, per stringere quell'ultimo trattato così dispendioso e fragile come il vetro, l'idea di quel colloquio che ha costanti tanti tesori.

Nor. Oh! il confesso gli è ciò che è accaduto.

Buck. Permettete, ve ne prego; degnatevi di ascoltarmi. Quell'artificioso Cardinale ha dettato gli articoli del trattato come gli son piaciuti, e ratificati sono stati tosto che egli ha detto: *sia così*. Ora quel trattato serve allo stato come una stampella a un morto. Ma gli è il nostro Conte Cardinale che l'ha fatto e tutto stà bene; la è l'opera del gran Wolsey, che mai non può errare! — Ecco ora le conseguenze ch'io riguardo come infallibili del tradimento: l'Imperatore Carlo, che è venuto qui sotto pretesto di visitare la Regina sua zia, è venuto infatti per abboccarsi con Wolsey, pavido come egli era, che quel convegno fra la Francia e l'Inghilterra non stabilisce fra queste due potenze una amicizia, che avrebbe potuto essergli pregiudizievole. Negoziando segretamente col nostro Cardinale, e pagandolo a larga mano ei l'ha indotto a muovere il Re a rompere la pace. Convien che il Re sappia, come lo saprà di mia bocca, ch'egli è così che il Cardinale vende e compra il suo onore secondo gli torna.

Nor. Son dolente d'udire tali cose del Cardinale, e desidererei che fosse un po' esagerata l'opinione che nutrite di lui.

Buck. No, non m'inganno, ve ne assicuro, e se tale è quale ve lo pingo la prova l'mostrerò.

(*entra BRANDON preceduto da un sergente con due o tre guardie*)

Bran. Sergente, fate il vostro dovere.

Ser. In nome del Re nostro Soviano vi arresto, Milord Duca di Buckingham, Conte di Hereford, di Stafford, e di Northampton, per delitto di alto tradimento.

Buck. Voi lo vedete, Milord, eccomi avviluppato nelle sue reti; morirò vittima de' suoi intrighi e delle sue odiose frodi.

Bran. Mi afflige il veder togliervi la libertà; ma è volere di Sua Altezza e convien che andiate alla Torre.

Buck. A nulla non mi varrà il voler difendere la mia innocenza; si saranno annerite fino le mie azioni le più pure. La volontà del Cielo sia fatta in tutto! Obbedisco.... oh! mio caro Lord d'Abergaveny, addio.

Bran. No, ei vi deve tener compagnia. È volere del Re che voi pure andiate alla Torre (*ad Aber.*) e là restiate finchè note vi siano le sue intenzioni.

Aber. Come il Duca disse, la volontà del Cielo sia fatta; così io mi sottometto a quella di Sua Maestà.

(1) *Wolsey era figlio di un beccajo.*

Bran. Ecco un ordine del Re per arrestare anche Lord Montague, il confessore del Duca Giovanni della Corte, Gilberto Peck, suo cancelliere....

Buck. Basta, basta; questi saranno i membri del complotto: nè altri ve ne saranno, io spero.

Bran. V'è anche un Certosino.

Buck. Ah! forse Nicola Hopkins?

Bran. Appunto.

Buck. Il mio intendente è un traditore; il Cardinale gli avrà mostrato dell'oro: la mia vita è finita di già; io sono l'ombra del povero Buckingham di cui una nube tenebrosa viene ad eclissare i raggi. — Milord, addio. (*escono*)

SCENA II.

Sala del Consiglio.

Squillo di corni; entrano il Re ENRICO, il Cardinal WOLSEY, i Lordi del Consiglio, sir TOMMASO LOVELL, uffiziali e séguito. Il Re s'avvanza appoggiandosi alla spalla del Cardinale.

Enr. Da voi riconosco la vita, e vi ringrazio di tanto servizio: io stava per essere vittima di una cospirazione che prevenuta voi avete. Sia chiamato innanzi a noi quel gentiluomo del Duca di Buckingham; voglio udirlo confermare il suo rapporto, e ripetergli con tutti i suoi particolari il tradimento del suo Signore.

(*Il Re va ad assidersi sul trono. I Lordi del Consiglio prendono i loro varii posti. Il Cardinale si colloca a' piedi del Re dal lato destro. Rumore al di dentro, e grida di: largo alla Regina. Entra CATERINA preceduta dai Duchi di NORFOLK, e di SUFFOLK, e genuflette. Il Re sorge, la solleva, l'abbraccia e la fa sedere accanto a lui*)

Cat. No, mio Sovrano; convien ch'io resti più a lungo a' vostri piedi: sono una supplicante.

Enr. Alzatevi e statevi accanto a noi; non ci chiedete grazia, perocchè avete di già la metà del nostro potere, e l'altra metà vi è accordata prima che la chiediate. Dichiarate qual è il voler vostro, ed esso avrà il suo effetto.

Cat. Ne sono riconoscente a Vostra Maestà. La mia preghiera è che vi degnate di amarvi da voi stesso, e non poniate quindi in obbligo l'onor vostro e la dignità del vostro Trono.

Enr. Del mio trono, signora!... Continuate.

Cat. Mi vien detto, e non da una o due persone, ma da molte, e della più alta Nobiltà che i vostri sudditi sono eccessivamente oppressi; che si son mandati loro dalla Corte certi ordini che han resi dubbii i loro sentimenti di fedeltà; e sebbene nel loro cruccio, mio degno Lord Cardinale, sia contro di voi che si son

diffusi in invettive amare, siccome verso l'antore di quelle esazioni, nondimeno il Re nostro augusto signore (di cui il Cielo preservi il nome immacolato!), il Re medesimo non isfugge alle lagnanze irriverenti dello sdegno loro, che forte è tanto da indurli quasi a manifesta rivolta.

Nor. Rivolta ella è anzi. Perocchè schiacciati da quelle tasse tutti i fabbricanti, trovandosi inetti a mantenere gli operai dei loro telonii, gli han rimandati, ed essendo questi incapaci di guadagnarsi altrimenti il pane, spinti dalla fame e dalla disperazione si son ribellati; e il pericolo si è arzuolato al servizio dei malcontenti.

Enr. Tasse! Quali tasse? Milord Cardinale, voi che dividete con noi gli sdegni loro, sapete di quali tasse si parli?

Wol. Risponderò a Vostra Maestà che non le conosco che per la parte ch'io ho negli affari di Stato: non sono che il primo nella linea dei miei colleghi, e tutto il consiglio vi partecipa al par di me.

Cat. No, Milord, voi non ne sapete più degli altri, ma siete voi il primo motore di quelle idee che agli altri vengono poscia notificate. Or tali idee non sono benefiche. Le tasse di cui il mio Sovrano vorrebbe essere istruito fanno fremere, e per portarne il peso intero converrebbe che l'uomo soccombesse. Il popolo dice che si sono immaginate e proposte da voi: e se questo non è vero convien dire che siete ben aspramente trattato.

Enr. Ma quali sono queste tasse? Ditecelo alla fine.

Cat. Io mi espongo forse ad irritare la vostra pazienza: ma la promessa del vostro perdono a ciò m'incoraggia. Il malcontento del popolo deriva da una certa imposizione che gli toglie il sesto delle sue sostanze, e che si vuole esatta tosto, adducendone a pretesto le guerre di Francia. Tal tassa infiamma tutti di sdegno e fa dimenticare, ogni rispetto e sommissione. Mille maledizioni escono da bocche che non solevano profere che voti e preghiere; e quelli che sono ancora fedeli trascinati vengono a forza dalla collera degli altri. Vorrei che Vostra Maestà accordasse a ciò tutta la sua attenzione, perocchè non vi sono affari di Stato più urgenti.

Enr. Sulla vita mia! questo è contro il piacer nostro.

Wol. Per me non vi ho avuta altra parte tranne il dare il mio voto come gli altri; e tale imposizione fu sancita da tutti i membri del Consiglio. S'io son maltrattato da lingue ignoranti che, senza conoscere nè l'estensione de' miei poteri, nè il mio carattere, o la mia persona, si erigono in giudici delle azioni mie; permesso mi sia l'osservare che questo è il destino della mia carica, e che tali vili e ignobili ostacoli arrestar non debbono la virtù. Noi non dobbiamo

ristarci dal nostro dovere per tema delle censure dei malvagi, che sempre, come pesce divoratore, seguono i solchi del vascello, e non ne riportano altro vantaggio che di aver desiderato invano il suo naufragio. Spesso le nostre migliori azioni cessano di appartenerci, e ci son rapite ora dalla malignità, ora dall'ignoranza; e più spesso ancora le opere meno buone, trovandosi a maggior portata dello stolido volgo, vengono altamente esaltate come sublimi cose. Che se noi ce ne restiamo oziosi per tema degli scherni o delle censure altrui, riputati saremo come vani idoli di Stato, senza vita e senza moto.

Enr. Tutto ciò che è fatto pel Re, con discrezione e prudenza ci scivera da ogni timore; ma le innovazioni che non hanno altri esempi son sempre a temersi negli effetti. Avete qualche esempio anteriore di una tal tassa? Credo che no. Noi non dobbiamo dunque rompere i vincoli delle leggi che legano a noi i nostri sudditi, per riattaccarli poscia a senno nostro. Il sesto del reddito loro? La è una tassa da far tremare! Noi prendiamo da ogni albero le branche, la scorza e una parte della cima, e sebbene il lasciamo colla radice, pur quantunque così mutilato l'aria verrà a spirarne tutto l'umore. Mandate in ogni Contea, dove questa tassa è stata imposta, delle lettere che accordino per parte nostra un perdono assoluto a chiunque non ha voluto assoggettarvisi. Vi prego di pensarci; espressamente v'incarico di tal bisogna.

Vol. Una parola vosco (*al suo segretario*). Scrivete lettere a tutte le provincie, annunziate la grazia e il perdono del Re. Le comuni nutrono sospetti sul conto mio: fate correr voce che gli è per mia intercessione che fu rivotata l'imposta e bandito il perdono. Vi darò fra poco altre istruzioni. (*il segr. esce*)

(*entra l'Intendente del Duca di Buckingham*)

Cat. Mi duole che il nobile Duca sia incorso nella vostra disgrazia.

Enr. Molti altri ne son afflitti. Era un uomo d'una rara eloquenza. Niuno deve alla natura più di lui. Fornito di un'educazione così estesa e così ricca ch'ei potrebbe istruire i più dotti maestri, senza abbisognar mai del soccorso di lumi stranieri! Mirate nondimeno che allorchè simili doni non si trovano uniti a un cuore onesto e che l'anima è corrotta, mirate come si trasformano in vizi dieci volte più orrendi, che belli prima essi medesimi non fossero. Quel mortale così aggraziato che si riputava un prodigio della specie umana, e che noi ascoltavamo incantati, riputando che un suo discorso d'un'ora non fosse durato che un minuto; quell'uomo ha volto al peggio le grazie sue naturali, ed è divenuto più nero e spaventoso, che se apparso fosse al mondo tinto di colori dell'Inferno. — Assidetevi accanto a noi, e udirete quest'uomo, intimo suo, che vi narcerà cose da

farvi gemere e inorridire. — Ordinategli di ripetere l'odioso racconto ch'ei già ne ha fatto; non potremmo mai troppo udirlo, e indurirci di troppo coatro la pietà.

Vol. Avanzatevi (*al Inten.*) e raccontate liberamente e da suddito coraggioso e fedele tuttocìo che voi sapete intorno ai progetti del Duca di Buckingham.

Enr. Parlate liberamente.

Int. Anzitutto ei soleva dire ogni giorno: che se il Re fosse morto senza posterità egli avrebbe tanto fatto che si sarebbe appropriato lo scettro. L'ho udito pronunziar spesso queste parole al suo genere Lord Abergavenny a cui protestava con giuramento e minacce che vendicato si sarebbe del Cardinale.

Vol. Supplìco Vostra Maestà ad esaminare questa parte del suo funesto progetto. Non essendo egli in favore appo voi quanto desidera, contro di voi nutre il suo massimo odio che poscia distende anche sui vostri amici.

Cat. Dotto Cardinale, siate caritatevole nelle vostre interpretazioni.

Enr. Parla: e sopra che fondava egli i suoi titoli alla Corona in caso di nostra morte? Su di ciò l'hai mai udito parlare?

Int. A questi pensieri egli era stato indotto da una vana profezia di Niccola Hopkins.

Enr. Chi è questo Hopkins?

Int. Un frate certosino suo confessore, Sire, che infiammava ad ogni momento la sua anima con isperanze di Regno.

Enr. Come sai tu ciò?

Int. Qualche tempo prima che Vostra Altezza partisse per la Francia, il Duca essendo *alla Rosa*, nella parrocchia di san Lorenzo Poultney, mi dimandò quel che dicevano gli abitanti di Londra intorno a quel viaggio. Gli risposi che si temeva che i Francesi non tradissero il troppo fidevole nostro Re. Tosto il Duca soggiunse che egli pure aveva paura che l'avvenimento non giustificasse un certo discorso pronunziato da un santo Religioso che, mi diss'egli, ha spesso mandato a pregarmi di permettere a Giovanni della Corte, mio capellano, di scegliere un'ora comoda per andarlo ad ascoltare sopra un soggetto importante, e quindi gli aveva fatto giurare, sotto il suggello della confessione, di non mai rivelare quello che egli avea detto ad alcuno, tranne che a lui, il qual detto consisteva in ciò, che nè il Re nè i suoi eredi avrebbero mai prosperato, e che il Duca governato avrebbe l'Inghilterra.

Cat. S'io ben vi conosco, voi eravate l'Intendente del Duca, e perduto avete il vostro impiego per le lagnanze de' suoi vassalli. Badate di non accusare per odio un nobile personaggio, e di non esporvi a perdere la vostra anima immortale, più nobile ancora: badateci, ve ne scongiuro.

Enr. Lasciatelo parlare: continuate.

Int. Sulfanima mia! non dirò che il vero. Io dunque feci osservare allora al Duca che il monaco poteva essere ingannato dalle illusioni del Demonio; e che pericoloso era per lui il fermarsi a meditare su quel soggetto; che l'abitudine d'occuparsi di quelle idee lo guiderebbe insensibilmente a concepire qualche disegno funesto, che poi vorrebbe porre ad esecuzione. Non me ne può venire alcun male, egli mi rispondeva, e se il Re muore le teste del Cardinale e di Lovell verranno dai busti staccate.

Enr. Oh! tanto perverso? Sapete altro di lui?

Int. Sì, Milord.

Enr. Dite.

Int. Essendo a Greenwich allorchè Vostra Maestà garrì il Duca a cagione di sir Guglielmo Blomer....

Enr. Mi ricordo di quel tempo. Gli era un uomo che si era impegnato a servirmi, e che il Duca ritenne per sè. — Ma va oltre; che avvenne?

Int. Se, diss'egli, mi si fosse arrestato per ciò, e mandatomi alla Torre credo che avrei compiuta la parte che mio padre intendeva di porre ad effetto verso l'usurpatore Riccardo. Mio padre essendo a Salisbury gli fece chiedere il permesso di andarsi a presentare a lui; se Riccardo l'avesse accordato, prima che parole d'intercessione si sarebbe sentito immergere un pugnale nel cuore.

Enr. Vil traditore!

Wol. Ora, signora, può Sua Altezza viver sicura se quell'uomo sta in libertà?

Cat. Dio ci protegga tutti!

Enr. Parvemì volesse dire qualch'altra cosa?

Int. Dopo quelle parole ei si pose una mano sul manico dello stile e l'altra contro il cuore, e sollevando gli occhi profferì un orribile giuramento di cui il tenore era: che se lo si maltrattava egli avrebbe sorpassato suo padre tanto, quanto l'esecuzione surpassa un progetto non compiuto.

Enr. Sì, cioè a dire, che il suo progetto era di assassinarci con un colpo di pugnale. Egli è reo: gli si faccia tosto il suo processo. S'ei può trovar grazia nella legge, sia: ma se no, non ne aspetti alcuna da noi. Pel giorno e la notte! gli è un insigne traditore. (escono)

SCENA III.

Una stanza nel Palazzo.

*Entrano il Lord CIAMBERLANO,
e Lord SANDS.*

Ciam. È egli possibile che i prestigi di Francia avviluppino tanto i nostri viaggiatori da rimandarceli trasformati in sì bizzarri personaggi?

Sands. Le mode nuove, toccassero al colmo

del ridicolo, e fossero le più indegne dell'uomo, sono sempre seguite.

Ciam. Per quanto posso vedere, tutto il vantaggio che i nostri Inglesi han ritratto dalla loro ultima scorsa si riduce a contraffarsi, scimitotando gli abitanti del bel reame.

Sands. Essi han tutti delle gambe di forme nuove, e zoppicano: qualcuno che non gli avesse mai visti camminar prima crederebbe che la gotta gli avesse tutti assaliti.

Ciam. Per la morte! Milord, i loro abiti ancora son di foggia affatto strana: non han più vestigio di cristianità. (*entra sir Tommaso Lovell*) Ebbene? Quali nuove, sir Tommaso?

Lov. In fede, Milord, non ne conosco altra che il nuovo editto che è stato affisso alle porte del palazzo.

Ciam. A che intende?

Lov. Alla riforma de' nostri galanti viaggiatori che riempion la Corte di querele, di gerghi strani e di pazze mode.

Ciam. Oh! ne son ben lieto, e vorrei pregar ora i nostri *Monsieurs* di degnarsi di credere che un cortigiano Inglese può avere spirito e buon senso, anche senza aver mai mirato il Louvre di Parigi.

Lov. Convien che si decidano (perocchè tali son le disposizioni dell'editto) o ad abbandonare quegli avanzi di pazzia, quei pennacchi che hanno acquistati in Francia, con tante altre bizzarre invenzioni, inezie eguali ai loro combattimenti, ai loro fuochi d'artificio, e a tutta la loro bella scienza straniera, di cui fanno pompa dinanzi ad uomini che valgon meglio di loro, e abiurino la fede che hanno a tutte quelle storditezze, per tornare a comportarsi da valenti e onesti giovani; o che pieghino bagaglio, e vadano a raggiungere i loro antichi compagni di gioja, dove potranno come privilegio terminare il consumo degli ultimi rimasogli della loro follia e del loro libertinaggio, facendosi a lor talento beneficare.

Sands. Gli è tempo d'amministrare il rimedio, perocchè la malattia è divenuta contagiosa.

Ciam. Qual perdita faranno le nostre Signore in mode e in vanità!

Lov. Sì certamente, sarà un gran guaio per loro: quegli astuti libertini hanno imaginato un eccellente espediente per trionfare più presto delle nostre belle; una canzone francese, e un violino! non v'è nulla di eguale.

Sands. All'inferno le loro canzoni e i loro violini! Son ben contento che sloggiuo; perocchè certo non v'è più alcuna speranza di convertirli. Alla fine un onesto Lord di campagna, come sono io, che da lungo tempo non è più in scena, potrà avventurarsi a farsi udire un'ora; e per la Santa Vergine! la musica sua potrà passare per musica di moda.

Ciam. A meraviglia, Lord Sands; voi non avete ancora perduto il vostro dente della giovinezza.

Sands. No, Milord, no, me ne rimane ancora una radice.

Ciam. Sir Tommaso, dove andavate?

Lov. Dal Cardinale: voi pure, Milord, siete invitato.

Ciam. Oh! sì, ei dà una gran cena questa sera a una quantità di signore: vi saranno le più belle scandole d' Inghilterra; potete starne certo.

Lov. Quel prelato, convien confessarlo, ha una grand' anima; la sua mano è liberale come la terra che ci alimenta: la rugiada delle sue grazie si spande dappertutto.

Ciam. È vero, nihilissimo egli è: chiunque dicesse il contrario mentirebbe.

Sands. Ei può esserlo, Milord; ha tutto quello che ci vuole per ciò: l'avarizia sarebbe in lui più scandalosa che una dottrina erronea: uomini ricchi come lui debbono essere generosi: in alto stanno appunto per darne il buon esempio.

Ciam. Dite il vero; ma ve ne son pochi nondimeno a questi tempi che si distinguono per tanta grandezza. — La mia barca mi aspetta: volete accompagnarvi, Milord? Venite, degno Lovell, altrimenti arriveremo troppo tardi e non vorrei incorrer tal rimprovero, perocchè son io e il Cavaliere Enrico Guildford che comando avemo di presiedere agli ordinamenti della festa.

Sands. Seguo Vossignoria. (escano)

SCENA IV.

Una sala del palazzo di York.

Squillo di corni. Si vede una piccola tavola sotto un baldacchino per il Cardinale, e una più grande per gli ospiti; entrano da una porta ANNA BOLENA e diversi Lordi, Lady e Gentildonne, come convitati; da un'altra sir ENRICO GUILDFORD.

Guild. Signore, vi do a tutte il ben venuto per parte di Sua Grazia: ei consacra questa sera al diletto, e si lusinga che non vi sia alcuna in questa bella assemblea, che non abbia lasciato alla porta del suo palazzo ogni pensiero molesto, ogni noiosa cura: suo desiderio è di vedervi piene della gajezza che ispirar debbono una scelta compagnia, dei vini squisiti, e il grazioso accoglimento dell'ospite. — (entrano il Lord Ciamberlano, Lord Sands, e sir Tommaso Lovell) Oh! Milord, tardaste assai: il pensiero solo di questa bella ragunata mi diede le ali.

Ciam. Voi siete giovine, sir Enrico Guildford.

Sands. Sir Tommaso Lovell, se il Cardinale avesse soltanto la metà del mio umor laico, alcune di queste belle signore sarebbero festeggiate in altro modo, prima di assopirsi nel son-

no, e credo con loro maggior diletto. Sulla mia vita! la è una bella società.

Lov. Oh! se vossignoria fosse soltanto per ora confessore di una o due di esse!

Sands. Lo bramerei, onde trovassero una mita penitenza.

Lov. Mite?

Sands. Tanto quanto può darla un letto di piume.

Ciam. Amabile signore, vi piace di assider-vi? Sir Enrico, poneteci da questa parte, io mi incaricherò dell'altra. Sua Grazia sta per entrare. — Convien che vi riscaldiate: il freddo s'insinua sempre fra delle donne poste vicine l'una all'altra. Milord Sands voi le terrete svegliate: vi prego di assiderarvi fra queste signore.

Sands. Sull'onor mio! ve ne ringrazio. — Con vostra licenza, amabili Lady; (si mette a sedere fra Anna Bolena, e un'altra signora) e se per avventura mi esce qualche parola di troppo vogliate perdonarmela: è un difetto che mi deriva da mio padre.

Ann. Egli era dunque ben vivo, signore?

Sands. Oh! eccessivamente vivo, eccessivamente vivo, e soprattutto in amore: ma ei non faceva male ad alcuno, e solo come io fo adesso egli avrebbe baciato in un baleno venti signore. (bacia Anna)

Ciam. A meraviglia, Milord. — Voi siete ben posto. — Cavalieri, sarà vostra colpa se queste dame se ne ritornano di cattivo umore.

Sands. Per parte mia, lasciatemi fare.

(squillo di corni; entra il Cardinale

WOLSEY con seguito, e va al suo posto)

Wol. Voi siete i ben venuti, miei amabili convitati: qualunque signore o gentiluomo che non sia allegro non è mio amico. A pegno della mia buona accoglienza vuoto questa tazza alla vostra salute. (beve)

Sands. Vostra Grazia è assai nobile: mi si dia una tazza abbastanza grande per contenere tutti i miei ringraziamenti; saranno tante parole risparmiate.

Wol. Milord Sands, vi sono obbligato: tenete allegri i vostri vicini. — Signore, vi veggio poco di buon umore. Gentiluomini di chi ne è la colpa?

Sands. Convien prima, Milord, che il vino rosso colorisca le loro guancie, e allora le udiremo parlar tanto da ridurci al silenzio.

Ann. Voi siete un gajo convitato, Milord Sands.

Sands. Sì, io compio bene la mia parte. A voi, signora, e secondatemi se vi piace perocchè io bevo....

Ann. Ad un oggetto che non vi sta dinanzi.

Sands. Dissi a Vostra Grazia che esse comincierebbero in breve a parlare.

(s'odono al di dentro tamburi, e trombe, e alcune scariche di cannone)

Wol. Che è ciò?

Ciam. Qualcuno di voi vada a vedere.

(*esce un domestico*)

Wol. Quali voci guerriere son queste, ed a qual fine? Non temete, signore, per tutte le leggi di guerra voi siete privilegiate.

(*rientra il domestico*)

Ciam. Ebbene? Chi è?

Dom. Una compagnia d'illustri forestieri, che tali essi sembrano, han lasciata la loro barca, e son discesi a terra; essi s'avanzano verso questo palazzo come ambasciatori di Principi stranieri.

Wol. Buon Lord Ciamberlano, andate voi a riceverli che sapete parlare il Francese e accoglieteli con ogni onore: conduceteli poscia in questa sala dove questo firmamento seminato di stelle gli abbaglierà col suo chiarore. Alcuni vadano seco. (*esce il Ciam. con varii altri. Tutti s'alzano, e le tavole vengono portate via*) Ecco interrotto il banchetto: ma noi ve ne indizzeremo. Buona digestione a tutti e mille saluti.

(*squillo di cornamuse; entrano il Re, e dodici altre persone in maschera, vestiti da pastori e preceduti dal Lord*

CIAMBERLANO con alcuni domestici che portano delle torcie. Essi passano dinanzi al Cardinale, e graziosamente lo salutano)

Wol. Siate i ben venuti. Qual nobile compagnia! Che cosa desiderate?

Ciam. Ignari della lingua Inglese, essi mi han pregato di dire a Vostra Grazia che istruiti dalla fama della nobile e bella assemblea che doveva questa sera qui ragunarsi, non han potuto far di meno, pel rispetto profondo che nutrono per la bellezza, di abbandonare i loro armenti, e di chiedere col permesso vostro, di vedere queste signore, e di passar un'ora di diletto con esse.

Wol. Dite loro, Lord Ciamberlano, che essi han fatto molto onore alla mia povera casa: che io di cuore ne li ringrazio e che li prego a disporne con ogni libertà.

(*i mascherati scelgono ognuno una signora per danzare. Il Re prende Anna Bolena*)

Enr. La più cara mano ch'io mai toccassi! Oh! bellezza io non ti avevo mai conosciuto prima d'oggi. (*musica e danza*)

Wol. Milord...

Ciam. Signore?

Wol. Vi prego di dir loro per parte mia che v'è qualcuno fra essi più degno di me di occupare questo mio seggio, e che s'io il conoscessi glielo cederei tosto, offrendogli l'omaggio della mia affezione e del mio rispetto.

Ciam. Così farò, Milord.

(*va verso le maschere, e poi ritorna*)

Wol. Che dicono essi?

Ciam. Han convenuto che v'è infatti fra di

loro una persona quale voi l'avete descritta; ma vorrebbero che Vostra Grazia la discernesse da se stessa, ond'ella allora venisse al vostro posto.

Wol. Vediamo se riesco. (*avvicinandosi alle maschere*) Col vostro permesso, signori; io fisso su di questo (*accennando uno dei pastori*) la mia real scielta.

Enr. Vi siete apposto, Cardinale. (*smascherandosi*) Voi avete una bella assemblea, e ve ne lodo, Milord. Voi siete un ecclesiastico e senza di ciò potrei formar di voi un sinistro concetto.

Wol. Son lieto che Vostra Grazia sia di così buon umore.

Enr. Milord Ciamberlano, accostatevi: chi è quella bella signora?

Ciam. Così piaccia a Vostra Grazia, la è la figlia di sir Tommaso Bolena Visconte di Rocheford, e dama della Regina.

Enr. Pel Cielo! la è una vaga creatura. — Amabile donzella (*ad Anna*) io sarei ben rozzo se vi avessi presa per danzare senza pur darvi un bacio. — Animo, Cavalieri, imitate il mio esempio.

Wol. Sir Tommaso Lovell, è preparato il banchetto nell'altra stanza?

Lov. Sì, Milord.

Wol. Temo che Vostra Altezza per la troppa danza sia un po' riscaldata.

Enr. Io pure grandemente lo temo.

Wol. L'aria è più fresca, Milord, nella contigua camera.

Enr. Ognuno vi conduca la sua signora. — Mia amabile compagna, (*ad Anna*) io vi lascerò per ora. — Stiamo allegri. — Mio buon Cardinale, io ho una mezza dozzina di brindisi da fare a queste belle signore e una novella danza per rallegrarle. Poscia andremo a coricarci sognando i favori ottenuti. Ricominci la musica.

(*escono al suono delle trombe*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Una strada.

Entrano due Gentiluomini da diverse parti.

1.^o *Gent.* Dove andate si in fretta?

2.^o *Gent.* Oh Iddio vi salvi! Andavo alla sala del Parlamento per sapere quale sarà la sorte del gran Duca di Buckingham.

1.^o *Gent.* Posso risparmiarvi tal fatica, signore; tutto è finito, e non rimane che la cerimonia di ricondurre il prigioniero.

2.^o *Gent.* Eravate voi presente.

1.^o *Gent.* V'ero.

2.° *Gent.* Vi prego di dirmi che cos'è accaduto?

1.° *Gent.* Lo potete facilmente immaginare.

2.° *Gent.* È egli stato trovato colpevole?

1.° *Gent.* Sì, ed anche condannato.

2.° *Gent.* Ne sono dolente.

1.° *Gent.* Moltissimi il sono.

2.° *Gent.* Ma ve ne prego, come seguì ciò?

1.° *Gent.* Ve lo dirò in poche parole. Il nobile Duca venne chiamato e sostenne con validissime ragioni la sua innocenza. L'avvocato del Re lo ha triholato a furia d'interrogazioni, portando prove e deposizioni di varii testimonii in suo danno: il Duca ha chiesto i confronti, e tosto si è fatto venire il suo intendente, il suo cancelliere sir Gilberto Peck, il suo confessore Giovanni della Corte, e quell'infernal monaco Hopkins autore di tutto questo sgraziato processo.

2.° *Gent.* Era egli quel monaco che alimentava la di lui imaginazione colle sue profezie?

1.° *Gent.* Quello stesso. Tutti questi testimonii lo hanno accusato con veemenza, e vani sono stati i suoi sforzi per confutarli e rigettarli. Su tali prove i Pari l'hian trovato convinto d'alto tradimento, e tutto il suo discorso pieno di maschia e sentita eloquenza è stato dimenticato o non ha prodotto che una sterile pietà.

2.° *Gent.* E dopo tutto ciò come s'è egli comportato?

1.° *Gent.* Allorchè lo si è ricondotto alla sbarra per udire il suo giudizio e i tocchi della funebre campana, egli è caduto in una sì crudele agonia che lo s'è visto coperto di sudore; ed ha profferite alcune parole in un accesso di violenza, precipitate e troppo mal dette. — Ma poscia ha ripreso i sensi, e si è mostrato calmo e sereno, non ismentendo più la sua virtuosa rassegnazione.

2.° *Gent.* Non credo ch'egli abbia paura della morte.

1.° *Gent.* Certo no, ei non fu mai molle: ma la cagione della sua morte potrebbe contristarlo.

2.° *Gent.* Non v'è alcun dubbio ch'egli è il Cardinale l'autore di tutto ciò.

1.° *Gent.* Questo almeno pare. Prima la sua proscrizione di Kildara allora deputato d'Irlanda: e alla sua caduta il Conte di Surrey mandato a rimpiazzarlo in fretta per tema ch'ei non soccorresse il padre.

2.° *Gent.* Fu un tratto di politica ben malvagio.

1.° *Gent.* Al suo ritorno, non dubitate, il Conte di Surrey ne lo farà pentire. Si osserva generalmente che chiunque riesce a captivarsi il favore del Re è subito impiegato dal Cardinale lungi dalla Corte.

2.° *Gent.* Tutto il popolo l'odia a morte, e sulla mia coscienza! lo desidererebbe dieci piedi sotterra; il Duca invece è idolatrato e chiamato un modello di virtù e cortesia.

1.° *Gent.* Fermatevi, e vedrete l'illustre infelice di cui parlate.

(entra BUCKINGHAM di ritorno dal suo giudizio; uscirà colle bacchette d'argento lo precedono; il fendente delle scuri dei soldati sta rivolto verso di lui; due ranghi d'alabarde lo chiudono: stanno seco sir TOMMASO LOVELL, sir NICCOLA VAUX, sir GUGLIELMO SANDS, e molto popolo)

2.° *Gent.* Accostiamoci per mirarlo.

Buck. (al popolo) Buon popolo, qui venuto per compiangermi e attestarmi la vostra pietà, ascoltate quello che debbo dirvi e poscia ritiratevi nelle vostre case e dimenticatevi. Ho subita in questo giorno la condanna dei traditori, e mi è forza il morire con tal nome. Nondimeno il Cielo mi è testimonia, e la mia coscienza, che innocente io sono. Non nutro rancore colla legge per la mia morte: a norma del mio processo essa dovea infliggermela: ma desidero che quelli che mi hanno accusato diveogano un po' più cristiani. Siano essi quel che vorranno, io loro perdono con tutto il cuore. Nondimeno penso a non mettere la loro gloria nel male altrui, e la loro malizia non iscavi la tomba d'altri per giungere alla fortuna. Perocchè allora l'innocente mio sangue sarà costretto ad innalzarsi contr'essi, ed a gridar vendetta. Io non ispero più nulla in questo mondo, e non solleciterò la mia grazia, sebbene il Re sia più clemente ch'io non potessi essere colpevole. Voi, eletti cuori, che mi amate, e avete il coraggio di compiangere pubblicamente Buckingham; voi suoi nobili amici, suoi fidi compagni, da cui egli pena tanto a separarsi: sola idea che sia amara al suo cuore, sola che gli faccia trovar crudele il morire; accompagnatemi come buoni angeli al termine mio, e allorchè il colpo della mannaia mi dividerà da voi pregate perchè la mia anima possa salire al cielo. — Conducetemi in nome di Dio.

Lov. In nome della carità io scongiuro Vostra Grazia, se mai avete celato nel vostro cuore qualche risentimento contro di me, di perdonarmi ora con sincerità.

Buck. Sir Tommaso Lovell, io vi perdono tanto sinceramente quanto desidero che a me venga perdonato; a tutti perdono. Non possono esservi offese contro di me, fossero esse innumerevoli, ch'io non sapessi dimenticare; niun sentimento d'odio entrerà con me nel mio sepolcro. — Raccomandatemi a Sua Maestà, e s'ei vi parla di Buckingham ditegli, ve ne prego, che l'avete veduto per metà in Cielo: i miei voti e le mie preghiere s'innalzano ancora pel Re, e fino a che la mia anima non m'abbandoni, non cesseranno d'implorare su di lui le celesti benedizioni. Possa egli vivere più anni ch'io non potrei annoverare nel tempo che mi rimane da stare in terra! Amare e farsi amare gli siano norma e guida; e allorchè la vecchiaia lo

condurrà al suo fine, la bontà ed esso occupio uno stesso sepolcro!

Lov. Son io che debbo condurre Vostra Grazia sino alla sponda del fiume: là finisce il mio uffizio, il posto quindi cedo a sir Niccola Vaux, che è incaricato di accompagnarvi pel resto che vi rimane.

Vaux. Si prepari tutto: il Duca s'avanza; abbiate cura che la barca sia pronta (*ad alcuni del séguito*), e decorata venga con tutta la pompa che si addice alla sua persona.

Buck. No, Vaux: non pensate a tali apparecchi. Le pompe non potrebbero ora che insultare alla mia sorte; allorchè io qui venni ero Lord Contestabile e Duca di Buckingham: ora non sono che il povero Eduardo Bouhn. E nondimeno son più ricco de' miei accusatori che mai non conobbero il prezzo della verità. Questa verità io ora suggello col mio sangue, e tal sangue sarà un dì espiato dai gemiti loro. Il mio nobile padre Enrico di Buckingham, che primo alzò la testa contro l'usurpatore Riccardo, essendo fuggito, e avendo cercato asilo presso un suo vassallo, fu nel suo infortunio dal miserabile tradito e morì senza essere giudicato. La pace di Dio sia con lui! Enrico VII. succedendo al trono e tocco di pietà per la morte del mio genitore, da Re generoso mi ritornò ne' miei titoli, e rese al mio nome tutto il pristino lustro. Oggi il suo figlio Enrico VIII. mi ha tolto a un tratto la vita, l'onore e il nome, tuttociò che mi rendeva felice, e gli ha annullati per sempre. Ho subito un giudizio, e il debbo confessare, un giudizio colle forme più solenni, nel che sono stato un po' più fortunato di mio padre, sebbene periamo entrambi della medesima morte. Entrambi noi moriamo vittime dei nostri vassalli, d'uomini che abbiamo cotanto amati; tratto indegno di un servo fedele e contro natura! Ma il Cielo ha i suoi disegni in tutto, e voi che mi ascoltate ricevete per certa questa massima che vi detta la bocca di un moribondo. Pensate a non silarvi con cieco abbandono in quello a cui proligate il vostro amore e i vostri segreti. Perocchè quelli che voi credete vostri amici e nei quali versate il vostro cuore, dacchè intraveggono il più piccolo ostacolo al corso della vostra fortuna, si allontanano da voi e più non li ritrovate che accanto all'abisso in cui vogliono precipitarvi. Buon popolo, ve ne scongiuro, pregate per me! Convien che io vi abbandoni. L'ultima ora della mia lunga e penosa vita è suonata. Addio. E quando vorrete raccontare qualche trista istoria, dite in qual guisa io morii.... Così Iddio voglia perdonarmi!

(*esce col suo séguito*)

1.^o *Gent.* Oh doloroso spettacolo! Io credo che tal morte farà cadere molte maledizioni sulla testa di chi ne è l'autore.

2.^o *Gent.* Se il Duca è innocente la è una atrocità inumana: e nondimeno potrei mostrar-

vi un male avvenire che, se accade, sarà più grande di questo.

1.^o *Gent.* I buoni angeli ce ne preservino! Qual può essere? Voi non dubiterete già della mia fedeltà?

2.^o *Gent.* Questo segreto è così importante che esige la più inviolabile fede.

1.^o *Gent.* Ponetemenne a parte; io nol rivelerò.

2.^o *Gent.* Di voi mi fido, e il saprete. Non avete udito mormorare di un divorzio fra il Re e Caterina?

1.^o *Gent.* Sì, ma fu una voce vaga; perocchè quando il Re la udì mandò sdegnato ordine al Lord Prefetto di dissipar tosto tal voce, e di reprimere le lingue che avevano osato spanderla.

2.^o *Gent.* Ma quella falsa voce, signore, è ora divenuta una verità e torna a spargersi più che mai, e par certo che il Re vorrà questo divorzio. Gli è il Cardinale o qualcun altro di quelli che l'avvicinano che, per odio contro la buona Regina, han gettata nell'anima di Enrico uno scrupolo che finirà per ruinarlo. Quello che viè più il conferma gli è l'arrivo del Cardinal Campejo venuto, io credo, per questo affare.

1.^o *Gent.* Oh! fu Wolsey senza dubbio, che l'avrà fatto per vendicarsi dell'Imperatore che non volle accordargli l'arcivescovado di Toledo.

2.^o *Gent.* Credo che v'apponiate: ma non è una crudeltà che quella sfortunata Regina debba esser vittima di tal rifiuto? il Cardinale riuscirà a quanto agogni, ed ella sarà sacrificata.

1.^o *Gent.* Gli è un orrore. Noi siamo qui troppo in pubblico per ragionare di tal bisogna; entriamo in luogo più sicuro, e ne favelleremo con libertà.

(*escono*)

SCENA II.

Un' anticamera nel palazzo.

Entra il Lord CIAMBERLANO,
leggendo una lettera.

Ciam. Milord, ho posto tutta la cura in bene scegliere i cavalli che mi dimandavate. Erano giovani e belli e d'una delle migliori razze del Nord. Quando stavano pronti a venire a Londra, un uomo di Milord Cardinale, manito di una commissione e di un potere assoluto, se li prese dicendomi che il suo signore doveva esser servito a preferenza d'ogni altro suddito, se anche nol doveva essere prima del Re: la qual risposta ci chiuse la bocca. — Temo infatti ch'ei ben nol voglia. Faccia il suo sennò, e se li tenga; ei vorrà aver tutto, io credo.

(*entrano i Duchi di NORFOLK e di SUFFOLK*)
Nor. Ben trovato, mio buon Lord Ciamberrano.

Ciam. Buon giorno a entrambi signori.

Suff. Di che si occupa ora il Re?

Ciam. Il lasciai solo pieno di tristi pensieri e di turbamento.

Nor. Qual n'è la causa?

Ciam. Pare che il matrimonio colla moglie di suo fratello infestò la sua coscienza.

Suff. No; la è la sua coscienza che si è avvicinata di troppo a un'altra signora.

Nor. Può essere; e questa è opera del Cardinale, del Cardinale Re. Quel prete, cieco come il figlio primogenito della fortuna, volge e snatura tutto quanto ascolta; il Re un giorno lo saprà, e imparerà a conoscerlo.

Suff. Prego Dio che ciò avvenga: altrimenti ei non conoscerà mai sè stesso.

Nor. Come santamente egli adopera in tutte le sue cose! e con qual zelo! ora che rotta ha l'alleanza che s'era formata fra noi e l'Imperatore, l'illustre nipote della Regina, ei s'insinua nell'anima del suo signore, e vi sparge il dubbio, i rimorsi, la crudeltà, la disperazione; e tuttocci a cagione del suo matrimonio. Poesia per liberarlo da tanti tormenti gli consiglia il divorzio, e l'abbandono di quella donna, che come gioiello prezioso rimase per venti anni sospesa al suo collo senza nulla perdere del suo prezzo, o del suo splendore; di quella donna che lo ama di quell'amor puro e celeste che sentono gli angeli per gli uomini probi; di quella donna che, anche quando le più grandi sciagure l'abbatteressero benedirebbe il suo Re: ora è questa opera pietosa?

Ciam. Il Cielo mi preservi dal crederlo! Ma gli è vero che questa novella corre per tutte le bocche, e non v'è alcuno che non ne parli, non alcuno che non ne gema. Tutti quelli che osano penetrare in questi misteri veggono il suo principale scopo... e nominano la sorella del Re di Francia. Pure il Cielo aprirà un giorno gli occhi di questo Re, che da tanto tempo stan chiusi sulla condotta di quell'audace e perverso uomo.

Suff. E allora liberati saremo da tanta schiavitù.

Nor. Gran bisogno avremo di pregare, e di cuore, per la nostra liberazione; altrimenti quell'uomo imperioso ne ridurrà da principi a schiavi, perocchè tutti gli onori, tutte le dignità dei grandi sono innanzi a lui come un pezzo di creta, ch'ei modella e informa a senno suo.

Suff. Per me, miei Lordi, io non l'amo nè il temo: ecco la mia dichiarazione: come son stato fatto quello che sono senza di lui, tale resterò ancora suo malgrado, se al Re ciò piace. Le sue maledizioni o le sue grazie, il suo odio o la sua amicizia, sono eguali per me. Oracoli sono a cui non credo. L'ho conosciuto e il conosco, e lo abbandono a quegli che l'ha reso sì vano, al Pontefice.

Nor. Entriamo, e cerchiamo con qualche altro oggetto di distrarre il Re dalle triste rifles-

sioni che troppo lo occupano. Milord, ci volete accompagnare?

Ciam. Scusatemi; il Re mi ha dato degli ordini che mi chiamano altrove; oltre che scegliereste un cattivo momento per parlargli. Salute a voi, signori.

Nor. Grazie, mio buon Lord Ciamberrano.
(*esce il Ciam.*)

(*Norfolk apre una porta, e si vede il Re seduto che legge con attenzione*)

Suff. Come egli è mesto! Certo ha qualche afflizione.

Enr. Chi è la?

Nor. Preghiamo Dio ch'ei non sia in collera.

Enr. Chi è la, dico? Come osate voi turbarmi nelle mie meditazioni? Chi sono io dunque?

Nor. Un buon Re che perdona tutte le offese in cui la volontà non ha parte. Ciò che ne fa mancare al rispetto che vi è dovuto gli è un affare di Stato in cui noi veniamo a prendere gli ordini di Vostra Maestà.

Enr. Voi siete troppo audaci; ritiratevi; vi farò conoscere quand'è il tempo d'occuparvi. Ora ciò è sconveniente (*entrano Wolsey, e Campejo*). Chi è là? Mio buon Lord Cardinale? Oh! mio Wolsey che sapete riporre in calma la mia agitata coscienza; voi siete nato per guarire il cuore del Re. — Voi pure siete il ben venuto nel nostro Regno, dotto e reverendo signore (*a Cam.*); disponetene a senno vostro. — Caro Signore, abbiate cura che vana non suoni la mia parola.
(*a Wol.*)

Wol. Sire, ella non può esserlo. Vorrei che Vostra Grazia ne concedesse un'ora di conferenza privata.

Enr. (*a Nor. e a Suff.*) Abbiam degli affari; ritiratevi.

Nor. (*a parte*) Quel Prelato non è orgoglioso?

Suff. No in verità, io non vorrei essere malato come egli è superbo: ma ciò non può durare.

Nor. Se continua mi avventurerò a vibrargli un gran colpo.

Suff. Ed io un altro. (*esce con Nor.*)

Wol. Vostra Maestà ha dato un esempio di saviezza al disopra di tutti i Principi dell'Europa, confidando liberamente il vostro scupolo all'arbitrio ed al giudizio della Cristianità. Chi potrebbe offendersene ora? Qual rimprovero potrebbe farvi la più maligna invidia? Lo Spagnuolo, legato alla Regina con vincoli di sangue e d'affezione, deve confessare, se sincero è, la giustizia e la nobiltà di questa solenne discussione. Tutti gli ecclesiastici istruiti dei Regni cristiani han dritto e libertà di dare il loro voto: Roma madre della scienza e delle savie decisioni, dietro il vostro illustre invito, ne ha mandato l'interprete universale in questo onesto Prelato, in quest'uomo integro e profondo, il Car-

dinal Campejo che presento per la seconda volta a Vostra Maestà.

Enr. Ed è con piacere che, stringendolo fra le mie braccia, io l'assicuro che egli è il ben venuto, e ringrazio il santo conclave della bontà che mi ha dimostra, mandandomi un uomo quale io lo desiderava.

Cam. Vostra Maestà merita a giusto titolo l'amore di tutti gli stranieri, per la grandezza e la nobiltà de' suoi procedimenti. Io vi presento il brevetto della mia commissione, in virtù del quale (per autorità della corte di Roma) voi, Milord Cardinal di York, siete unito a me suo umile ministro nell'esame e giudizio imparziale di questa controversia.

Enr. Due giudici equi! La Regina sarà tosto informata del motivo della vostra missione. Dov'è Gardiner?

Wol. Io so che Vostrà Maestà l'ha sempre troppo teneramente amata, per rifiutarle ciò che la legge accorderebbe a una donna d'un rango inferiore al suo, dei giureconsulti e un consiglio che possano liberamente difendere la sua causa.

Enr. Sì, essa gli avrà e scelti fra i più abili: il mio favore sarà per quegli che la difenderà meglio: Dio mi preservi da ogni altro sentimento! Cardinale, ve ne prego, fatemi venire il mio nuovo segretario Gardiner: lo trovo un uomo di senno che ben mi conviene.

(WOLSEY esce e rientra con GARDINER)

Wol. Datemi la vostra mano; vi auguro felicità e fortuna; voi siete ora tutta cosa del Re.

Gar. (a parte) Per restar sempre agli ordini di Vostra Grazia la di cui mano mi ha innalzato.

Enr. Avvicinatevi, Gardiner.

(*conversano sommessamente*)

Cam. Milord di York, non era il teologo Pace che occupava prima il posto di quest'uomo?

Wol. Sì.

Cam. Non era egli un dotto uomo?

Wol. Certamente.

Cam. Credeletemi che si spargeranno cattive opinioni anche sul conto vostro, Lord Cardinale.

Wol. Come! In qual modo?

Cam. Non si mancherà di dire che siete stato geloso di lui e che, temendo che egli non s'innalzasse per la sua virtù e pel merito suo, voi l'avete sempre tenuto lontano in negoziati stranieri; ciò che lo ha tanto afflitto ch'ei ne ha perduto la ragione, ed è morto.

Wol. La pace sia con lui! Gli è tutto quello che un Cristiano può augurargli. Pei malcontenti che mormorano souvi luoghi di ritiro e di castigo! Gli era un insensato che voleva esser per forza virtuoso. — Quest'uomo che lo rimpiazza obbedisce a' miei comandi senza far motto. Io non posso tollerare che niun altro voglia cattivarsi al par di me la confidenza di Sua

Altezza. Ritenete una cosa, mio caro collega; la è che noi non siam fatti per esser sempre tribolati dai subalterni.

Enr. Ditele ciò con moderazione e dolcezza. (*Gard. esce*) Il luogo più conveniente ch'io possa immaginare per radunare tanti savi dottori, è Black-Friars. Gli è là che voi verrete per esaminare questo importante affare. Mio caro Wolsey, abbiate cura che tutto quello che è necessario vi si trovi. — Oh! Milord, qual è l'uomo giusto e sensibile che non sarebbe afflitto, dovendo lasciare una così virtuosa compagna? Ma la coscienza è ben delicata. — È forza mi sarà, il veggio, ch'io l'abbaddonni. (*escono*)

SCENA III.

Un' anticamera negli appartamenti della Regina.

Entrano ANNA BOLENA, e una vecchia Dama.

Ann. Nè a questo prezzo tampoco. — Ecco ciò che v'è di doloroso e di crudele: dopo che Sua Maestà è stata con lei tanto tempo.... Con lei sì buona, sì virtuosa che la lingua dell'invidia non saprebbe dove attaccarla: perchè, sulla vita mia! ella non ha mai saputo che sia il far male altrui. Oh Dio! dopo aver veduto sul Trono tanti Soli a compier il loro corso, sempre circondata dallo splendore e dalla pompa della Maestà.... che è dieci mila volte più doloroso il lasciare, che dolce non sia il sentimento del suo primo possedimento.... dopo tanto tempo di grandezza rigettarla da sè!... Oh! la è una sventura atroce che commuoverebbe a pietà il cuore più selvaggio.

Dam. Gli è perciò che anche i meno sensibili s'inteneriscono e deplorano la di lei sorte.

Ann. Oh volontà di Dio! meglio sarebbe che ella non avesse mai conosciute le pompe di questo mondo. Sebbene siano passeggiere, nondimeno lo staccarsene è più doloroso che non sia la separazione dell'anima dal corpo.

Dam. Oimè, sfortunata! Ella è ora come straniera pel Re.

Ann. E la sua sorte non merita che maggiormente lacrime: sì, giuro che val meglio esser nati in uno stato oscuro, e viver contenti fra il volgo che salire alla cima delle grandezze per offrirvi un monumento di sventura, e gemere sotto la porpora.

Dam. Il contento è la nostra miglior ricchezza.

Ann. Sull'onor mio! non vorrei essere Regina.

Dam. Sciagura a me, se non volessi esserlo, e se non avventurassi l'onor mio a tal prezzo; come voi lo avventurereste, gettando lontano questo velo d'ipocrisia. Voi che possedete

tutte le doti del vostro sesso, ne avete anche il cuore; ed è cuore che ambì sempre l'elevazione, l'opulenza e la Sovranità, dolci e celesti godimenti che, malgrado i vostri affettati dispregi, la vostra delicata coscienza accoglierebbe con gioia, se vi piacesse di stendere la mano per afferrarli.

An. No, in verità.

Dam. Ed io vi dico che sì. Come? Non vorreste essere Regina?

An. No, per tutti i tesori che stan sotto il cielo.

Dam. Gli è strano: per me, quantunque vecchia, per una moneta da tre soldi accetterei il titolo di Regina. Ma ditemi, ve ne prego: di quello di Duchessa che ne pensate? Vi sentireste la forza di portare il peso di un tal titolo?

An. No, neppure.

Dam. In tal caso siete di costituzione ben debole. Sollevate un po' quella maschera: a prezzo di ciò che non oserebbe nominare il pudore, io non vorrei essere un giovine conte, e trovarmi sul vostro cammino. Oh! se voi non avete la forza di portar tal fardello, sarete anche troppo debole per poter divenir madre.

An. Come amate di ricrearvi! Vi giuro una seconda volta, che non vorrei divenir Regina per tutto il mondo.

Dam. In verità, soltanto per la piccola isola d'Inghilterra dovrete arrischiarvi a ricevere la corona sulla testa. Ed anche per la piccola provincia di Caernarvon, se pure non vi fosse che quel piccolo dominio annesso alla corona. Oh! chi s'avanza? (*entra il Lord Ciamberlano*)

Ciam. Buon giorno, signore. A qual prezzo si potrebbe sapere il soggetto della vostra conferenza?

An. Mio buon Lord, esso non vale la vostra dimanda. Noi gemevamo sulle sventure della signora nostra.

Ciam. Generosa occupazione, e ben degna di donne, che hanno un buon cuore. Ma giova sperare che tutto andrà bene.

An. Prego il Cielo che ciò avvenga!

Ciam. Voi avete una bell'anima, e le benedizioni del Cielo accompagnano i cuori sensibili come i vostri. Per provarvi, bella signora, ch'io son sincero, e che io molto pregio son tenute le vostre rare virtù, Sua Maestà vi dichiara col mezzo mio tutta la sua stima, e si propone di ornarvi del titolo di Marchesa di Pembroke, a sostenere il quale vi accorda mille lire sterline di entrata all'anno.

An. Non so che cosa potesse offrirgli la mia riconoscenza. Quel ch'io souo e molto più ancora, è nulla. Le mie preghiere non sono abbastanza sante, nè i miei voti abbastanza forti: nondimeno le mie preghiere e i miei voti son quanto io gli possa concedere in ricambio. Oso supplicare Vostra Grazia di essere l'interprete di tutti i sentimenti che può esprimere a Sua

Maestà una fanciulla timida. Prego il Cielo per la conservazione de' suoi giorni e della sua Sovranità.

Ciam. Bella signora, non mancherò di confermare l'opinione vantaggiosa che il Re ha concepita di voi. (*a parte*) Io l'ho ben esaminata, e l'onore e la bellezza sono così felicemente accoppiati in lei, che sedotto hanno il cuore di Sua Altezza. Chi sa che da questa vaga donzella non derivi una gemma che rischiarar possa tutta quest' isola col suo splendore (1). (*ad alta voce*) Vado dal Re per dirgli che vi ho parlato.

An. Mio amorevole Lord. (*esce il Ciam.*)

Dam. Ecco, ecco il mondo: miratelo, miratelo! Ho anelato per sessant'anni ai favori della Corte (e sto ancora in corte per mendicarli) e non ho mai potuto trovar l'ora propizia per chiedere con buon successo il più piccolo beneficio: or voi, (apprendete cos'è il destino!) che siete da poco venuta qui.... maledetta sia quella bizzarra fortuna! la vostra bocca è colma di beni, prima che aperta si sia per dimandarli.

An. Cotesto pare strano a me pure.

Dam. Ebbene, qual diletto trovate nelle grandezze? Vi sembrano esse amare? scommetto che no. V'ebbe già una signora (la è storia vecchia) che non voleva essere Regina; che essere non lo voleva per tutte le fertili messe dell'Egitto. Avevo inteso parlare di tal racconto?

An. Voi siete in volontà di scherzare.

Dam. Sopra sì bel soggetto potrei divertirmi, ed innalzarmi più che l'allodola. Marchesa di Pembroke? Mille lire all'anno! e tutto ciò per istima? per niun altro titolo? Oh, sull'anima mia! tal principio promette ben molte altre migliaia di lire. Nella veste della fortuna la coda è assai più lunga che nol sia il drappo davanti. Ora comincio a vedere che avrete la forza di portare una Duchèa. Ditemi, non siete più forte che non eravate?

An. Cara signora, cercate nella vostra immaginazione qualche altro soggetto che vi rallegri, e degnatevi lasciarmi da parte. Vuol non esser nulla, se questo onore eccita in me la più piccola sensazione. Il mio cuore soffre pensando alle conseguenze. La Regina è sconsolata, e noi la dimentichiamo con questa nostra lunga assenza da lei. Vi prego di non parlargli di quello che avete inteso qui.

Dam. Che cosa mi credets? (*escono*)

(1) *Allude a Elisabetta.*

SCENA IV.

Una sala in Black-Friars.

Squillo di trombe e di corni. Entrano due Uscieri colle verghe d'argento; poi due Segretarii in abito da dottori; dopo essi, l'Arcivescovo di CANTERBURY solo; quindi il Vescovo di LIMOUS, ELY, ROCHESTER e SANT-ASAF; dopo di loro a qualche piccola distanza viene un gentiluomo portante la borsa, il gran sigillo e un cappello da cardinale; quindi due preti, ciascuno con una croce d'argento; poscia un gentiluomo col capo scoperto accompagnato da un sergente che tiene una mazza; poi due gentiluomini portanti due colonnette insegne di dignità cardinalizie, poi VOLSEY e CAMPEJO seguiti da due nobili colle spade; per ultimo il RE e la REGINA col loro seguito. Il RE va ad assidersi sul trono; i due Cardinali in qualità di giudici stanno al disotto di lui. La REGINA prende posto a qualche distanza dal Re. I Vescovi si schierano a concistoro; fra essi i Segretarii. I Lordi siedono dietro ai Vescovi. Il Banditore e tutti gli altri si collocano convenientemente al loro ufficio nella sala.

Vol. Intantochè verrà letta la commissione che ne fu data da Roma, s'imponga ad ognuno il silenzio.

Enr. Qual bisogno abbiamo di tal lettura? Essa fu già fatta pubblicamente, e tutti convenono che sarebbe inutile il ripeterla.

Vol. Come vi piace. *(al Segretario)* Continuate.

Segr. (al Banditore) Chiamate Enrico d'Inghilterra dinanzi a questa corte.

Band. Enrico d'Inghilterra ec.

Enr. Eccoli.

Segr. Chiamate Caterina Regina d'Inghilterra.

Band. Caterina d'Inghilterra ec.

(la REGINA non risponde, ma si alza; va ad inginocchiarsi dinanzi al Re, e quindi così parla)

Cat. Sire, vi chieggo di farmi giustizia, quella giustizia che mi è dovuta, e vi scongiuro di accordarmi la vostra compassione. Perocchè io sono una donna sfortunata, nata lungi da quest'impero, e non ho qui alcun giudice disinteressato, nè alcuna sicurezza di un equo procedimento. Oimè! Sire, in che vi ho io offeso? Qual fallo nella mia condotta ha potuto altitarmi il vostro sdegno perchè voi ne veniate a questo giudizio, per rigettarmi e ritogliermi le vostre buone grazie? Il Cielo mi è testimonia che io sono stata per voi una sposa fedele e sottomessa; che in tutti i tempi si è piegata al voler vostro; che sempre ha temuto di svegliare in

voi il più lieve disgusto; e che spingeva l'obbedienza fino a conformarsi all'umor vostro tristo o gajo, sereno o malinconico. Quand'è egli mai accaduto ch'io mi sia opposta ai vostri desideri, o ch'essi non siano divenuti i miei? Quale uomo vi era amico, ch'io non m'isforzassi di amare, anche allorquando sapeva che nemico a me era? Chi fra miei amici ha conservato il mio favore, dopo aver perduto il vostro? e a cui io non abbia fatto conoscere che perdendo la vostra amicizia aveva perduto anche la mia? Sire, ricordatevi che sono stata vostra sposa, costante in un'obbedienza illimitata durante lo spazio di più che venti anni, e che il Cielo mi ha accordato di esser madre di molti figli vostri. Se in tutto il corso di questa lunga durata di giorni voi ricordar potete qualche rimprovero contro il mio onore, contro il nodo conjugale; qualche occasione in cui io abbia mancato di amore e di rispetto verso la vostra sacra persona; in nome di Dio! respingetemi da voi vergognosamente, e il disprezzo più iguominioso serri la porta su di me, e ch'io sia abbandonata ai rigori della più severa giustizia. Permettete ch'io ve lo dica, Sire: il Re, vostro padre, era riputato uno dei Principi più savi e più sagaci: Ferdinando, mio padre, Re di Spagna, credevasi ancora l'uomo più illuminato che occupato avesse quel trono da molti anni: non si può revocare in dubbio che essi non abbiano radunato un consiglio scelto nel regno, che ha discussa e dibattuta questa questione, e ha giudicato il nostro matrimonio legittimo. Vi scongiuro dunque umilmente, Sire, di volere indugiare questo giudizio fino a che io abbia mandato a consultare i miei amici in Ispagna, di cui implorerò il consiglio. Se ciò rifiutate, si compia in nome di Dio la vostra volontà!

Vol. Vi stanno innanzi, signora, per vostra scelta questi rispettabili Prelati, uomini di un sapere e di un'integrità rara, parte eletta del regno, che sonosi qui radunati per difendere la vostra causa. Sarebbe inutile il differirne più lungo tempo la decisione: e un sollecito giudizio interessa del pari il vostro riposo e quello del Re, la di cui coscienza è turbata.

Cam. Quello che Sua Grazia vi dice è ragionevole: conviene, signora, che questa regia assemblea proceda senza indugi all'esame della causa.

Cat. Lord Cardinale *(a Vol.)*, gli è con voi ch'io parlo.

Vol. Io vi ascolto, signora.

Cat. Cardinale, io vorrei piangere: ma nell'idea che son Regina (o almeno ho sognato lungo tempo di esserlo), e nella certezza che son figlia di un Re, cangerò le mie lacrime in lampi di collera.

Vol. Vogliate esser paziente.

Cat. Lo sarò quando voi sarete umile, o piuttosto lo sarò ben prima, se non vo' che Iddio mi punisca. Credo, ed ho molte ragioni per cre-

derlo, che voi mi siate nemico, e reclamo la legge per ricusarvi in qualità di mio giudice. Siete voi che avete accesa la discordia fra me e il mio sposo. Iddio voglia estinguerla! Ve lo ripeto, ve lo ripeto con calore, la mia anima vi rinnega, ed io vi reputo il mio peggiore nemico, e l'uomo più mendace e avverso alla verità.

Wol. Protesto che questo discorso è indegno di voi, signora, di voi che fin qui non vi eravate mai allontanata dai sentieri della carità, e mostrato avevate sempre un carattere pieno di dolcezza, e un intelletto superiore al vostro sesso. Signora, voi mi insultate: io non ho alcun risentimento contro di voi, e non nutro rancore contro alcuno: tutta la mia condotta fin qui, e tutta quella che seguirà, hanno per garanzia una commissione emanata dal concistoro intero di Roma. Voi mi accusate di aver accesa questa vampa di discordia? Lo nego: il Re è presente: s'ei sa che le mie parole contraddicano le mie azioni, quanto gli è facile di confondere, e con giustizia la mia falsità! Egli lo può così bene, come voi avete potuto far onta alla veracità mia; e se egli è convinto ch'io sia innocente della taccia che mi date, saprà egualmente che offeso sono dalla vostra ingiustizia. Perciò da lui dipende la piaga fatta al mio onore; e il rimedio che imploro da lui è di dileguare tai pensieri dal vostro spirito. Prima che Sua Maestà si sia su tal punto spiegato, io vi scongiuro, signora, d'abjurare colla vostra anima il vostro discorso, e di non aggiungervi nulla di più.

Cat. Milord, Milord, sono una donna semplice troppo per poter combattere contro l'acume del vostro spirito. Voi sembrate pieno di dolcezza, e la modestia sta nei vostri discorsi; voi mostrate nel vostro esterno l'umiltà e il candore del vostro santo ministero: ma il vostro cuore è pieno d'arroganza, d'orgoglio e di risentimento. Voi vi siete agilmente innalzato al disopra del basso rango della vostra nascita coi favori della fortuna e i benefici di Sua Maestà, ed oggi toccate alla cima, ed è forza che il potere vi rimanga soggetto: le vostre parole servono la vostra volontà come uno schiavo il suo padrone, e riempiono l'ufficio che le piace loro d'importare. Son costretta a dirvi che voi amate molto più lo splendore e le grandezze della vostra persona, che i doveri della vostra vocazione sacra e sublime; persisto quindi a ricusarvi per mio giudice, e in presenza di tutti mi appello al Papa, e vo' che la mia causa sia giudicata da Sua Santità.

(ella s'inclina al Re e s'avvia per escire)

Cam. La Regina è ostinata, ribelle alla giustizia, pronta ad accusare, e avversa a sottomettersi alle sue decisioni: ella sta per abbandonar la Corte, e tal condotta non è lodevole.

Enr. Richiamatela.

Band. Caterina, Regina d'Inghilterra, rientrato nella Corte.

Un Usciere. Signora, siete richiamata!

Cat. Qual bisogno ho che voi me lo diciate?

Vi prego di attendere ai vostri affari sino a quando vi si chiamerà: andate. Dio voglia soccorrermi! Mi bistrattano tanto da farmi perder la pazienza. Vi prego, allontanatevi: non vo' più restare. No, non mai mi si vedrà ricomparire a un giudizio di tal fatta. *(esce col suo séguito)*

Enr. Va, Caterina, segui la tua via. Se vi è nel mondo un uomo che osi dire che si può trovare una sposa migliore di te, ch'ei non sia mai più in nulla creduto, per aver mentito sopra tal punto. Se le tue rare qualità, la tua amabile dolcezza, la tua angelica rassegnazione, la tua arte di comandare coll'obbedienza e coll'insensibile impero di una sposa virtuosa, se tutte le tue virtù potessero rivelarsi e mostrarti nella vera tua luce, dichiarata saresti la Regina di tutte le regine della terra. La sua nascita è illustre, e la nobiltà della sua origine si è sempre dimostrata nella nobiltà de' suoi procedimenti a mio riguardo.

Wol. Grazioso Sovrano, io indirizzo la mia umilissima preghiera a Vostra Maestà, e vi chieggo di voler dichiarare alla presenza di questa numerosa assemblea (perocchè gli è giusto ch'io sia giustificato nel luogo stesso in cui accusato fui, sebbene debole sia ancora tal giustificazione), se mai io ho messe in campo proposizioni intorno a questa bisogna, se ho gettato in voi qualche scrupolo che potesse indurvi a qualche dubbio su di ciò; se mai vi ho parlato di lei in altra maniera che con delle azioni di grazia a Dio per averne dato una Regina così compita; se ho pronunziata la più breve parola che ferir potesse il suo carattere virtuoso, o nuocere in nulla alla stima che ella gode.

Enr. Milord Cardinale, vi scatico di tal rimprovero, e pienamente ve ne assolvo. Voi non avete bisogno di essere avvertito che avete molti nemici che ignorano il perchè lo siano, ma che come i cani del villaggio latrano contro la vostra riputazione perchè odono i clamori dei loro simili: sarà qualcuno d'essi che avrà irritata la Regina contro di voi. Eccovi scusato: ma volete maggior giustificazione? Dirò che avete sempre desiderato che si ponesse in tacere cotesto affare; che non avete mai cercato occasione per porlo in campo, e che vi siete opposto sempre a chiunque voleva favellarne. Sull'onor mio, io dichiaro a Milord Cardinale i miei veri sentimenti, e lo lavo da ogni macchia a questo riguardo. Ora ciò che mi ha condotto a questo passo l'esperò alla vostra attenzione. Udite i miei motivi e poscia giudicate. Prima la mia coscienza è stata tocca da scrupolo a certe parole pronunziate dal Vescovo di Bajona, allora Ambasciatore di Francia, che fu mandato qui per negoziare un matrimonio fra il Duca d'Orleans e la nostra figlia Maria. Nel progresso di quell'affare, innanzi di venire a una decisa risoluzione,

ei chiese un indugio, onde avvertire il Re suo signore che convocasse il suo clero per sapere se la nostra figlia era legittima, essendo essa nata dal nostro attuale maritaggio con quella che fu un tempo sposa di nostro fratello. Tal dubbio mi agitò vivamente e gettò l'allarme in tutta la mia anima. Codesta impressione divenne sì forte e sì stabile che una folla di riflessioni nate da essa cominciarono ad assediarmi senza più darmi tregua. Prima m'imaginai ch'io non godevo più i favori del Cielo, che ordinato aveva alla natura che il seno della mia Regina, se un fanciullo maschio concepiva, non gli infondesse maggior vita, che il sepolcro non ne dia ai morti. Perocchè i suoi figli maschi son morti o nel seno che gli aveva formati, o poco tempo dopo che respirato aveano l'aere di questo mondo. Da ciò ho arguito che fosse un giudizio del Cielo sopra di me, e che il mio regno che merita il più degno erede del mondo non dovesse essere arricchito da me di un sì bel dono. Per natural conseguenza ho librato il pericolo a cui esponovo i miei regni per questo difetto di miglior prole, e un tal pensiero mi ha fatto soffrir crudelmente. Così la mia coscienza ondeggiante in un mare d'incertezza mi ha spinto a questo rimedio, il cui oggetto qui ne raduna, e io volli tranquillarmi colla decisione di tutti i venerabili padri e dei savi dottori della chiesa d'Inghilterra. Questo deciso, io ebbi una prima conferenza segreta con voi, Milord di Licolo, e voi vi ricorderete di qual peso io fossi oppresso allorchè cominciai a tenerne discorso.

Lin. Me ne ricordo assai bene, mio Sovrano.

Enr. Parlai lungamente; piacvi di dire in qual guisa mi soddisfaceste.

Lin. Se Vostra Maestà vuol ricordarsene, il dubbio mi colpì tanto forte per l'estrema importanza di cui era, e per le terribili conseguenze che avrebbe recato, che i miei consigli più arditi non seppero affrontarlo, ed esortai Vostra Maestà a cominciare la procedura che oggi intrapresa avete.

Enr. Io m'indirizzai poscia a voi, Milord di Canterbury, e ne ebbi lo stesso suggerimento. Non manca di sollecitare alcuno dei rispettabili membri di questa Corte, e procedei col vostro consenso particolare di tutti, segnato di vostra mano e suggellato col vostro suggello. Perciò ite oltre: perocchè non fu mai alcun disgusto contro la nostra virtuosa Regina, ma i motivi incalzanti che vi ho esposti, e le aspre punture della coscienza che indotto mi hanno a tal passo. Provate che il nostro matrimonio è legittimo, e sulla mia vita, sulla mia dignità reale, contenti saremo di poter terminare il corso della nostra mortal vita con lei, con Caterina nostra sposa, che preferiamo a tutte le altre creature di questo mondo.

Cam. Vostra Maestà mi permetterà di rappresentarle che la Regina essendo assente gli è

forza il procrastinare questa seduta. Frattanto convien imporre a Sua Altezza di desistere dall'appello ch'ella si propone di fare a Sua Santità.

(i Prelati si alzano per partire)

Enr. (a parte) M'avveggo che questi Cardinali si fan giuoco di me: abborro tanti indugi e tutte le arti di Roma. — Oh! Cranmer, mio fido servo, uomo pieno di saviezza, torna, te ne scongiuro. A misura che tu ti riavvicini a me, sento che la consolazione rientra nella mia anima. — L'assemblea è sciolta: ognuno si ritiri, (tutti escono, seguendo l'ordine con cui sono entrati)

ATTO TERZO

SCENA I.

Il Palazzo di Brideswell. Una stanza nell'Appartamento della Regina.

Si vede la REGINA e alcune delle sue dame che stanno lavorando.

Cat. Prendimi quel liuto, fanciulla: la mia anima è addolorata e piena d'inquietudini; canta e disperdila se puoi: lascia il tuo lavoro.

Canzone,

« Orfeo toccava la sua lira, e tosto le querele si agitavano, e le montagne commosse per intenderlo piegavano le loro teste agghiacciate: » ai divi suoni de' suoi accenti le piante e i fiori germogliavano, e potente come il sole, e le estive rugiade, la sua lira fea nascere un'eterna primavera. »

« Tutto si animava a' suoi accordi deliziosi, » e le onde del mar muggiante si acchetavano per ascoltarlo: celeste è il potere dell'armonia » che fuga i mesti pensieri, e un balsamo spande sui cuori esulcerati. »

(entra un gentiluomo)

Cat. Ebbene?

Gent. Così piaccia a Vostra Grazia, i due Cardinali stanno nell'altra stanza.

Cat. Chieggono di parlar con me?

Gent. Così chieggono.

Cat. Dite loro d'entrare (il *Gent.* esce). Che possono aver essi da dire a me, povera donna, venuta in disgrazia? Non amo questa loro venuta, ora che ci penso. Essi dovrebbero essere uomini probi: il loro ministero è un ministero di virtù: ma il capuccio non fa il monaco.

(entrano WOLSEY e CAMPEJO)

Wol. Pace a Vostra Altezza!

Cat. Voi mi trovate qui occupata nelle cure di una semplice massaja: ben vorrei esserne una a rischio di tutto ciò che può accadermi di più sinistro! Che desiderate da me, venerabili Prelati?

Wol. Se vi piacesse, signora, di ritirarvi nel

vostro segreto appartamento noi vi esporremmo il motivo della nostra visita.

Cat. Dichiaratelo qui. Non ho nulla fatto ancora, la mia coscienza me ne è garante, che esiga l'ombra e il segreto: vorrei che tutte le altre donne ne potessero dire altrettanto, con anima così libera come io fo! Miei Lordi, io non temo (così grande è la mia superiorità sopra altre donne) che le mie azioni siano esposte a tutti gli sguardi, o che l'invidia e le vili passioni possano censurarle! Se il vostro oggetto è di esaminarmi nella mia condotta di sposa, dichiaratelo arditamente. La verità è ingenua.

Wol. *Tanta est erga te mentis integritas, Regina serenissima.*

Cat. Oh! mio degno Prelato, non parlate in latino: non sono stata tanto infingarda da che son venuta in Inghilterra da non avere imparata la lingua che ho udito risuonarmi d'intorno per tanti anni. Un idioma straniero rende a' miei occhi la mia causa più strana e più sospetta. Di grazia, spiegatevi in inglese: vi è qui taluno che vi ringrazierà se dite il vero per la sua sfortunata signora: perocchè credetemi, ella è stata ben crudelmente trattata! Lord Cardinale, il peccato più volontario ch'io abbia mai commesso può assolversi anche in inglese.

Wol. Nobile Signora, son dolente che la mia integrità stessa, e il mio zelo per servire Sua Maestà e voi, anzi che guarentire la purezza dei motivi che mi animano, generino in voi così violenti sospetti. Noi non veniamo quali accusatori a cercar di oscurare il vostro onore che tutte le bocche esaltano e benedicono; nè a recarvi proditoriamente qualche dolore, chè troppo, anche troppi ne avete, virtuosa Regina! Ma noi veniamo per sapere che cosa avete decretato nell'importante questione nata fra voi e il Re, onde darvi da uomini onesti e probi i nostri consigli e i mezzi che possono sostenere la vostra causa,

Cam. Onorata Regina, Milord di York seguendo il suo nobile carattere, e guidato da quello zelo e rispetto, da cui fu sempre penetrato per Vostra Maestà, dimenticando da uomo da bene l'amara censura che vi è ultimamente sfuggita contro di lui, e che veramente avete spinta troppo lungi, vi offre, come fo io pure, i suoi servigi.

Cat. (a parte) Per tradirmi! — Signori, vi ringrazio entrambi della vostra buona volontà. Voi parlate come gente dabbene, e prego Dio che lo siate in fatti. Ma come darvi subito una risposta sopra un punto di tale importanza, che interessa tanto da vicino il mio onore, e forse anche, ben lo temo, la mia vita, col mio debole giudizio, e a degli uomini gravi e sapienti come il siete voi? In verità, nol saprei. Io mi occupavo, colle mie dame, di lavori del mio sesso; e non pensavo, Dio lo sa, nè a una tal visita, nè

a un tanto affare. In nome di ciò che sono stata (perocchè sento che son vicina agli ultimi momenti della mia grandezza), lasciatemi tempo ed agio per pensare alla mia causa. Oimè! io sono una debole donna senza amici e senza speranze.

Wol. Signora, voi oltraggiate con simili timori la tenerezza del Re: le vostre speranze sono infinite, e i vostri amici innumerevoli.

Cat. Sì, ne ho in Inghilterra, ma ne ritraggo ben poco frutto. Potete voi credere, miei Lordi, che vi sia alcun inglese che ardisca consigliarmi, o dichiararsi mio amico contro gl'intenti di Sua Maestà, e che, spingendo il coraggio della generosità fino alla disperazione, possa nutrir lusinghe quindi di vivere? No, no, miei amici; quelli che debbono sollevarmi dal peso delle mie afflizioni, quelli in cui debbo riporre la mia confidenza non vivono in questo regno: ei sono, così come tutte le mie altre consolazioni, ben lungi da questi luoghi; nella mia patria essi sono, miei Lordi.

Cam. Vorrei che Vostra Maestà volesse far tregua co' suoi dolori, ed accettare un mio consiglio.

Cat. Qual consiglio, Milord?

Cam. Rimettete la vostra causa alla protezione e alla bontà del Re. Egli vi ama ed è generoso: il vostro onore e la vostra causa miglioreranno di molto. Perocchè, se una volta la legge vi condanna, vi separerete da lui più sventurata.

Wol. Il Cardinale vi parla con savvezza.

Cat. Voi mi consigliate entrambi quello che desiderate, la mia ruina. E questo il vostro consiglio? Ch'ei ricada su di voi; rimane ancora il Cielo che è al disupra di tutti. Là siede un giudice che un Re non varrà a corrompere.

Cam. La passione vi trasporta, e mal ci conoscete.

Cat. Voi non siete che più vergognosamente condannabili. Vi ho creduto due uomini pii, due ministri sacri, due colonne di virtù: ma temo che non siate che il rovescio del quadro. In nome della virtù! emendate i vostri cuori e divenite uomini dabbene, signori. Era questo il consiglio che volevate darmi? Il rimedio che suggerir volevate a un'infelice reietta, oltraggiata e coperta di disprezzo? Non vi angurerei la metà dei miei mali; ho più carità: ma ricordatevi che vi ho avvertiti: pensateci, in nome del Cielo! e guardate che il peso intero de' miei dolori non ricada sopra di voi.

Wol. Signora, quest'è un vero delirio della vostra mente. Voi volgete in odio e in male il bene che vi offeriamo.

Cat. E voi riducete al nulla la mia esistenza. Sciagura a voi e a tutti gl'ipocriti ostentatori di virtù, quali voi siete! Vorreste voi, se aveste qualche sentimento d'equità, qualche commiserazione; se foste altra cosa, fuori che maschere di giustizia, vorreste che rimettessi la mia causa disperata fra le mani dell'uomo che mi abborre? Oimè! egli mi ha diggià bandita dal

suo letto; e da lungo tempo mi aveva bandita dal suo cuore. Son vecchia, miei Lordi; e il solo vincolo con cui gli resto attaccata è quello dell'obbedienza. Che può accaderci di peggio di questa calamità? Son le vostre cure e il vostro zelo che mi precipitano in questo abisso di miseria.

Cam. I vostri timori son mal fondati.

Cat. Son io vissuta sì lungo tempo (lasciate-mi parlare per me, poichè la virtù non trova amici) da sposa fedele? Son io stata una donna che, oso dirlo senza vanagloria, non è mai stata toccata dal più lieve sospetto? Ho io sempre accolto il Re con cuore pieno di tenerezza? L'ho io, dopo il Cielo, sopra ogni altra cosa amato? Gli ho io obbedito senza riserva? Ho io portato per lui l'amore sino alla superstizione, dimenticando quasi le mie preghiere per soddisfare i desiderii suoi? Ed ecco come ne sono ricompensata! Oh! cotesto trattamento non è giusto, miei Lordi. Trovatevi una donna sempre costante nell'affezione del suo sposo, una donna che non abbia mai avuto neppur in sogno un piacere che non fosse diviso con lui; e al merito di questa donna, allorchè ella avrà fatto tutto ciò che è possibile, doveri e sacrificii, aggiungerò ancora una virtù che corona le altre, una estrema pazienza.

Wol. Signora, voi vi perdetevi nelle vostre idee, e deviate dal bene al quale miravano le nostre intenzioni.

Cat. Milord, non mi renderò colpevole del delitto d'abbandonare volontariamente il nobile titolo, che il vostro signore ha unito alla mia persona con un legame indissolubile: no, non vi sarà che la morte che possa operare il divorzio fra me e la mia dignità.

Wol. Di grazia, ascoltate.

Cat. Ah! piacessi al Cielo che i miei passi non avessero mai calpestata questa terra inglese, che non avessi mai conosciute le perfide adulazioni che vi abbondano! Voi avete volti da angeli, ma il Cielo conosce i vostri cuori. Che avverrà di me ora, povera donna abbandonata? Io sono la creatura più infelice di questo mondo. — Oimè! misere amiche (*alle sue Dame*) dove sono ora le nostre fortune? Naufragata sopra un regno dove non vi è nè pietà, nè amici, nè speranze; niun parente piangerà per me, e neppure una tomba mi sarà forse concessa. Simile al giglio che regnò un dì sui campi fiorenti piagherò il moribondo mio capo, e perirò.

Wol. Se Vostra Grazia volesse soltanto lasciarsi persuadere che i nostri fini sono onesti, trovereste maggiori consolazioni. Perché vorreste che intendessimo a nuocervi? A qual fine? I nostri uffici e il nostro carattere, tutto si oppone a tal pensiero. Noi veniamo per guaire i vostri dolori, e non per inasprirli. In nome della bontà! considerate quello che fate, e quanto oltraggiate voi stessa. Voi vi esponete a vedervi

divisa del tutto dal Re, con tal condotta. Il cuore dei Re si muove all'obbedienza, ma si sdegna contro gli spiriti ribelli, e la loro collera è terribile come la tempesta. Io so che voi avete una tempra piena di dolcezza; un'anima pura, e calma: vi scongiuro! degnate crederci quello che facciamo professione di essere, mediatori cioè di pace, e sinceri vostri amici.

Cam. Signora, convinta ne sarete dalle prove. Voi disonorate le vostre virtù con questi timori di un'anima debole. Uno spirito nobile come il vostro deve rigettare lungi da sè le diffidenze e le inquietudini, come un metallo falso. Il Re vi ama; badate di non perdere tal amore. Quanto a noi, se vi piace di affidarvi alle nostre cure in questo affare, noi siam pronti ad operare ogni sforzo per ben servirvi.

Cat. Ebbene, fate quello che giudicherete conveniente, signori, e perdonatemi, ve ne supplico, se vi ho trattato con poco riguardo. Voi sapete ch'io non son tale da potere adeguatamente intrattenere uomini del vostro carattere. Vi prego di portare il mio rispetto a Sua Maestà: egli ha ancora il mio cuore, ed avrà sempre i miei voti e le mie preghiere, finchè durerà la mia vita. Andiamo, venerandi Prelati, datemi i vostri consigli; ve li chiedo oggi quella che non pensava, allorchè mise piede in questa Corte, ch'ella dovesse comprare sì caro il suo titolo e le sue grandezze. (escono)

SCENA II.

Un'anticamera nell'appartamento del Re.

Entrano il Duca di NORFOLK, il Duca di SUFFOLK, il Conte di SURREY, e il Lord CIAMBERLANO.

Nor. Se voi voleste ora unirvi e persistere con tenacità nelle vostre lagnanze, impossibile sarebbe che il Cardinale si sostenesse. Ma se neglitate l'occasione che vi offrono queste congiunture, non vi garantirei che non andaste soggetti a nuove disgrazie che accrescessero il peso di quelle che vi opprimono di già.

Sur. Son lieto di trovare la più lieve occasione in cui io possa sovvenirmi del Duca mio suocero, e vendicarmi di costedo prete.

Suff. Qual è quello fra i Pari che sia sfuggito a' suoi affronti, e che provati non abbia i suoi più alti disprezzi? Quand'ha egli mai mostrato qualche riguardo per la dignità d'alcun Lord? ei non fa caso che della sua propria grandezza.

Ciam. Signori, voi parlate a vostro senno, e quello che merita da voi e da me, io il so; ma temo le conseguenze dei nostri passi malgrado l'occasione che ce ne viene aperta. Se voi non valete a togliergli l'accesso al Re, non tentate mai nulla contro di lui, perocchè egli ha nella

sua lingua un prestigio infernale che domina il suo signore.

Nor. Oh! cessate di temerlo: tal prestigio è distrutto. Il Re ha trovato contro di lui dei fatti che tolto hanno tutto il miele al suo seducente linguaggio. Egli è caduto in disgrazia, tanto da non rialzarsene mai più.

Sur. Duca, sarebbe una letizia per me l'udir il racconto di tai novelle almeno una volta l'ora.

Nor. Credetemi, esse son certe. La contrarietà dei suoi doppij intrighi, nell'affare del divorzio, è scoperta, ed ei vi compie una parte che potrei augurare a un mio nemico.

Surr. E in qual guisa le sue frodi sono state conosciute?

Suff. Per un caso de' più strani.

Surr. Oh! come, come!

Suff. La lettera che il Cardinale scriveva al Papa si è smarrita; ella è venuta sotto gli occhi di Sua Maestà che vi ha letto come il Porporato persuadeva il santo Padre a sospendere il giudizio del divorzio. Il Re, diceva egli, è innamorato di una creatura della Regina, di Anna Bolena.

Surr. Il Re ha letto ciò?

Suff. Credetemelo.

Suff. Produrrà questo buon effetto?

Ciam. Con ciò si vede per quai sentieri obliqui e tortuosi il Cardinale segue il suo cammino: ma qui la sua barca ha fatto naufragio, e il rimedio è venuto quando l'ammalato era morto. Il Re ha già sposata Anna.

Surr. Vorrei che ciò fosse.

Suff. Desidero, Milord, che tal cosa vi faccia contento: perocchè posso assicurarvi ch'ella è accaduta.

Surr. Oh! tutta la mia gioja applaude a tal unione.

Suff. Io dico, amen.

Nor. E tutti lo dicono.

Suff. Gli ordini son dati per la sua coronazione: ma questa nuova è anche ben fresca, e non importa versarla in tutte le orecchie. Però, miei Lordi, la è in verità una bella creatura, perfetta d'anima e di corpo. Mi persuado che il suo seno sarà fecondo a quest'isola di qualche benedizione che la farà gloriosa.

Surr. Ma il Re tollererà egli la lettera del Cardinale? Il Cielo ce ne preservi.

Suff. No, no: altre mosche importune ronzano ancora intorno al suo volto, che non faranno che render più profondo il sentimento di quella prima puntura. Il Cardinal Campejo è ripartito furtivamente per Roma senza prender congedo da alcuno: egli ha lasciata la causa del Re interrotta; ed è andato a prendere il suo posto in qualità d'agente del Cardinale per sostenere l'intrigo suo. Posso assicurarvi che il Re ha gettato un grido di meraviglia a tal novella.

Ciam. Dio voglia infiammare di più in più

il suo cruccio, ond'ei mandi un grido di sdegno anche più forte.

Nor. Ma quando ritorna Cranmer?

Suff. E già tornato munito delle sue consulte, le quali hanno soddisfatto il Re sul suo divorzio: egli ha portata la decisione di quasi tutti i collegi celebri della Cristianità. Credo che questo secondo matrimonio non tarderà ad essere dichiarato, e che l'incoronazione della sua nuova sposa sarà vicina. Caterina non avrà più il titolo di Regina, ma soltanto quello di Principessa, vedova di Artur.

Nor. Questo Cranmer è un degno Prelato, e si è presa molta cura nelle cose del Re.

Suff. Sì; e il vedremo perciò fatto Arcivescovo.

Nor. Così odo.

Suff. Non ne dubitate. Il Cardinale...

(*entrano WOLSEY e CROMWELL*)

Nor. Osservatelo, osservate com'è di cattivo umore.

Wol. Il pacchetto, Cromwell, lo deste al Re?

Crom. Il rimisi fra le sue mani nella sua camera da letto.

Wol. Diede egli un'occhiata a ciò che conteneva?

Crom. Lo aprì tosto, e la prima carta che trovò la lesse con aria grave: l'attenzione stava dipinta in tutto il suo aspetto; ed egli mi ha incaricato di dirvi di aspettarlo qui questa mattina.

Wol. Sta per escire?

Crom. Credo di sì.

Wol. Lasciatami per un istante. (*Crom. esce*) Sarà la Duchessa d'Alençon, la sorella del Re di Francia ch'ei deve sposare. — Anna Bolena? No. Non vuol'Anne Bollene per lui. Vi sono ragioni più forti che nol sia un bel volto. — Bolena? No, no. — Desidero ardentemente aver notizie di Roma. — La Marchesa di Pembroke!... (*resta pensoso*)

Nor. Egli è malcontento.

Suff. Forse sa che il Re aguzza contro di lui la sua vendetta.

Sur. Sia ella tremenda, o mio Dio, per varare la tua giustizia.

Wol. Una fanciulla d'onore della Regina, figlia di un Baronetto, divenir signora della sua signora! Regina della Regina! Codesto lume non arde chiaro: converrà ch'io lo spenga; meglio le tenebre che il crepuscolo. — Che importa ch'io la sappia virtuosa e piena di merito? So ben anche che la è un ardente Luterana, e salutare non è pei nostri interessi ch'ella riposi sul seno del nostro Re, già tanto difficile da governare. Ed ecco ancora un eretico escito dal nulla, un Cranmer, un uomo che si è insinuato, strisciando, nella grazia del Re, e che è divenuto il suo oracolo.

Nor. Qualche cura lo travaglia.

Sur. Vorrei che fosse tale da rodergli la principal fibra del cuore.

(entra il RE leggendo delle carte, e
LOVELL)

Suff. Il Re, il Re.

Enr. Quai mucchi di ricchezze egli ha per sè accumulati, e quant'oro ad ogni istante versato è dalle sue mani! A qual fine si fe' egli così dovizioso? — (*avanzandosi*) Signori, vedeste il Cardinale?

Nor. Eravamo qui ad osservarlo, mio Sovrano: qualche strana commozione è nel suo cervello: ei si morde le labbra, trasalisce, poi guarda la terra e si tocca la fronte. Ora corre a passi precipitati, ora si ferma e si batte con violenza il petto. Un istante dopo alza lo sguardo al Cielo, e muta ad ogni momento di positura.

Enr. Sarà commosso, lo credo. Questa mane ci mi ha mandato delle carte di Stato che gli avevo chiesto di leggere, e sapete che cosa vi ho trovato? Oh! una strana inavvertenza per parte sua. Vi ho trovato un documento che conteneva il ragnaglio della sua argenteria, del suo tesoro, delle mobilie di sua casa; e il trovo salire ad un eccesso d'opulenza e di fasto, che passa di molto i limiti della fortuna di un suddito.

Nor. Fu senza dubbio il Cielo: la mano invisibile di qualche angelo pose quel foglio entro il pacco per farlo cadere sotto i vostri occhi.

Enr. (*guardando Wolsey sempre assorto nelle sue idee*) Se credere potessimo che le sue meditazioni si levassero al disopra della terra, e fossero fissate sopra qualche oggetto spirituale, lo lascierei immerso nelle sue contemplazioni: ma temo bene che i suoi pensieri non spazino al disotto del firmamento, e non meritino un' assiduità tanto intensa.

(*si asside, e parla sottomesso a Lovell che va da Wolsey*)

Wol. Il Cielo mi perdoni! Iddio benedica sempre Vostra Altezza!

Enr. Mio buon Lord, voi siete pieno di celesti grazie, e nell'anima vostra portate i più grandi tesori. Di questi senza dubbio vi occupate anche ora: e in essi siete tanto assorto da non poter dar un momento agli affari di questa terra. Certamente voi siete un molto cattivo economo, e golo di vedere che mi rassomigliate sopra tal punto.

Wol. Sire, io ho distribuito il mio tempo una parte coi santi uffizi del mio ministero, un'altra per attendere alle cure dello Stato: la natura reclama pure le sue ore per conservarsi, ed io suo debole e fragile figlio son costretto a soddisfare a' suoi bisogni.

Enr. A meraviglia parlaste.

Wol. E desidero che Vostra Maestà, siccome spero meritare da lei tal giustizia, non separi mai per me l'elogio del ben dire da quello del ben fare.

Enr. Ottimamente; ed è infatti una specie di buona azione il dir bene. Nondimeno le parole sole non bastano. Mio padre, che vi amava,

confermava l'amor suo con delle opere in favor vostro. Dacch'io possiedo la mia dignità vi ho sempre tenuto accanto a me, e non mi sono contentato soltanto di porvi negli impieghi da cui poteste ritrarre gran profitto, ma ho anche fatto uso dei miei redditi particolari per versare sopra di voi i miei benefizii.

Wol. A che intente tutto ciò?

Sur. (*a parte*) Iddio conduca a buon termine cotesto esordio!

Enr. Non ho io fatto di voi il primo uomo dello Stato? Ditemi se è vero e, se ne convenite, dichiarate che dovete essermi affezionato. Che rispondete?

Wol. Mio Sovrano, confesso che le vostre Reali grazie sparse sopra di me ogni giorno hanno sorpassato di molto quello che poteva meritare il mio zelo, che nondimeno andava ben oltre le forze dell'uomo. I miei sforzi, quantunque rimasti molto al disotto de' miei desiderii, hanno eguagliata tutta l'estensione della mia potenza e delle mie facultà. Le mie viste personali son sempre state dirette in modo da attendere al bene della vostra augusta persona, e alla prosperità dello Stato. Quanto ai gran favori che avete accumulati sopra il capo mio, molto al di là del mio debole merito, non posso che offrirvi umili azioni di grazia, e preghiere, e una fedeltà che si è sempre accresciuta, e che non cesserà se non che quando il freddo della morte venga ad agghiacciarne il fervore.

Enr. Sempre meglio. Un suddito leale e sottomesso si fa bello della sua fedeltà; l'onore della sua affezione ne è la più degna ricompensa, come l'infamia se è traditore, ne è la punizione. Presumo che come la mia mano si è sempre aperta per colmarvi di beni, che come il mio cuore vi ha prodigato il suo affetto, e la mia potenza ha versato gli onori sul vostro capo, in maggior copia che sopra ogni altro de' miei sudditi, così in ricompensa le vostre mani, il vostro cuore, la vostra intelligenza, e tutte le facultà della vostr'anima, dovrebbero, oltre il vincolo generale della fedeltà e dell'obbedienza, esser più particolarmente devolute a me, vostro amico, che ad alcun altro.

Wol. Protesto che mi sono sempre adoperato per gl'interessi di Vostra Maestà molto più che pei miei; che vi sono affezionato, che lo sono sempre stato, e il sarò sempre, quand'anche tutti gli altri rompessero tutti i vincoli del dovere, che gli unisce a voi, ed espellessero dai loro cuori ogni sentimento di fedeltà. Sì, quand'anche i pericoli mi circondassero così numerosi come il pensiero può immaginarli, e mi minacciassero sotto le forme più orribili, anche in tal caso il mio dovere e la mia affezione per voi rimarrebbero intangibili e inconcussi, come la roccia lo è contro il furor dei flutti.

Enr. Gli è parlar nobilmente. — Ritenete bene, miei Lordi, ch'egli ha un cuor leale: voi

lo avete udito dischiudervelo dinanzi a voi. — Leggete questi scritti (*dando a Wolsey delle carte*), e poscia coll' appetito che vi sentirete andate a far colazione.

(*esce gettando uno sguardo sdegnoso sul Cardinale: i Nobili gli si affollano dietro, bisbigliando fra di loro e sorridendo*)

Wol. Che significa ciò? Da che deriva questo inaspettato cruccio? Come me lo sono io meritato? Egli mi ha lasciato con uno sguardo minaccioso, quasi avesse voluto annientarmi. Era lo sguardo che il leone in furore getta, prima di divorarlo, sul temerario cacciatore che l'ha ferito. Leggiamo questo scritto.... temo non mi riveli il soggetto della sua collera. — Ah! ecco il foglio fatale che mi ha perduto! Ecco l'inventario di tutte le ricchezze che ho accumulate pei finimiei, per comprarmi il Papato assoldando i miei amici di Roma. Oh! negligenza incredibile, che permessa non era che a un insensato! Qual demonio nemico mi ha fatto intromettere questo scritto nel pacco ch'io mandavo al Re? Non v'è dunque rimedio a tale imprudenza? Niun espediente rimane per togliergli questo pensiero dalla testa? Conosco ch'esso deve agitarlo potentemente. Nondimeno parmi mi rimanga una via, a dispetto della fortuna, per ritornare in grazia. A chi va quest'altro foglio? *Al Papa?* La lettera, quant'è vero ch'io vivo, con tutte le ambagi ch'io esposi a Sua Santità! Tutto è ora finito, toccato ho la vetta delle mie grandezze, e da quello splendente meriggio di gloria precipiterò nella più densa oscurità: cadrò come una fulgida esalazione della sera, e niun uomo mai più mi rivedrà.

(*rientrano i Duchi di NORFOLK, di SUFFOLK, il Conte di SURREY, e il Lord CIAMBERLANO*)

Nor. Cardinale, udite gli ordini del Re: ei vi comanda di rimetterne tosto il gran suggello, e di ritirarvi nel castello di Ashr, di Milord di Winchester. finchè vi faccia significare le sue ulteriori intenzioni.

Wol. Fermatevi: dov'è la vostra commissione, Milord? Semplici parole non possono avere tanta autorità.

Suff. Chi oserà contraddirle, allorchè esse esprimono la volontà del Re, emanata dalla sua bocca?

Wol. Fino a che non mi si mostri qualche cosa di più positivo, che una volontà e delle parole, vuò dire che le volontà e le parole del vostro odio geloso, sappiate, zelanti signori, che ardirò contraddirle e mi opporrò a tal dimissione. Veggo ora tutta la viltà della vostra anima, e gli ignobili elementi di cui siete composti. Con quale ardore voi perseguitate la mia disgrazia, come una preda di cui foste affamati! Con qual volubilità e abbandonano abbracciate le cose che affrettar possono la mia ruina! Seguite il corso dei vostri invidiosi desiderii uomini gelosi e mal-

vagi; Papologia l'avrete nella religione e nella carità; nè dubitate che un giorno non riceviate la vostra giusta ricompensa. Cotesto suggello, che voi mi richiedete con tanta violenza, il Re vostro signore e mio me lo diede di sua mano, e mi ordinò di goderne così come degli onori che vi sono annessi per tutto il corso della mia vita. Or chi oserà di ritogliermelo?

Sur. Il Re che ve lo diede.

Wol. Venga dunque egli stesso.

Sur. Tu sei un perverso traditore.

Wol. Superbo Lord, menti: non son due giorni ancora che Surrey avrebbe preferito di vedersi bruciare la lingua, prima che parlarmi così.

Sur. Fu la tua ambizione, vizio vestito di virtù, che tolse da questa terra il nobile Buckingham mio suocero; la testa tua e di tutti i confratelli tuoi non varrebbero un cappello della sua. Maledizione su di te! Tu mi mandasti con arte infernale in Irlanda, col titolo di Deputato, lungi dai luoghi in cui sarei potuto venire in suo soccorso, lungi dal Re, lungi da tutti quelli che potevano ottenere la sua grazia pel delitto che gl'impustasti; intantochè la tua suprema beneficenza, la tua santa pietà si affrettava ad assolvercelo colla manaja.

Wol. La mia risposta a tal rimprovero e a tutto quello che costui potesse inventare contro il mio onore, è che nulla è più falso. Fu dalla legge che il Duca ricevè la sorte che meritava. Quanto io fossi innocente e puro d'ogni intenzion maligna contro i di suoi, gli è ciò che possono attestare, e l'assemblea de' suoi nobili Pari, e l'infamia della sua causa. Se mi piacesse nei vani e lunghi discorsi, Milord, vi direi che avete poca delicatezza e poco onore, e che in fatto di lealtà e di fedeltà verso il Re, mio caro signore, lotterei con emulo più grave e più degno che non possa esserlo Surrey e tutti quelli che amano le sue follie e le sue stravaganze.

Sur. Sull'anima mia! odioso prete, la tua lunga veste ti protegge: se ciò non fosse sentiresti il ferro della mia spada nelle tue più recondite fibre. — Milord, potete voi tollerare tanta arroganza? e per parte di un tal uomo? Se ci comportiamo con sì molle debolezza e ci lasciam guidare da un mantello scarlato, perderemo ogni nobiltà: ei ne perseguiterà e spaventerà col suo cappello rosso, come si spaventano gli uccelli.

Wol. Tutto ciò che è bontà, divien per te veleno.

Sur. Sì, la tua bontà che assorbe tutte le ricchezze di un regno con odiose estorsioni; la tua bontà che ti fa scrivere al Papa contro il Re lettere di fuoco: ah! ma tutta la tua bontà, non temerò, verrà in piena luce. — Milord di Norfolk, se siete veramente nobile, se amate il ben pubblico, lo Stato, le prerogative dei nostri disprezzati gentiluomini, produceteci innanzi a tutti la somma dei vizii suoi e tutti i falli della

sua colpevole vita. — Vuo' atterrirvi più che la sacra squilla annunziante la presenza di Dio, allorchè ti giaei tra le braccia di una vile prostituta, indegno Cardinale.

Vol. Oh! di qual profondo disprezzo mi sentirei animato per quest'uomo odioso, se dall'abbandonarmi non mi vietasse la carità cristiana!

Nor. La nota dei falli suoi, Milord, sta fra le mani del Re, e quand'anche non vi fosse altro, essi sarebbero bene saventosi.

Vol. La mia innocenza non ne escirà che più pura e più onorata, allorchè il Re conoscerà la mia fedeltà.

Sur. Cotesto non vi gioverà: ringrazio la mia memoria che mi tien presenti cose che contro di voi saran prodotte. Allora, se potrete arrossire e gridare dal fondo della vostra coscienza *sono colpevole*, mostrerete almeno un resto di pudore.

Vol. Continuate le vostre invettive: disprezzo tutte le vostre imputazioni. Stupisco solo vedendo un nobile che obblia tanto i riguardi ed ogni delicatezza.

Sur. Meglio mancar di maniere, che avventurare il proprio capo. Ditemi, non siete voi senza il consenso del Re pervenuto a farvi nominare Legato, per abusare di questo potere, mutilando la giurisdizione di tutti i vescovi?

Nor. In tutte le lettere che avete scritte a Roma e ai Principi forestieri, la vostra formula esordiente non è sempre stata: *ego, et Rex meus* quasi che il Re fosse stato un servitore dei vostri ceani?

Suff. Allorchè siete andato in qualità d'Ambasciatore in Fiandra, non vi avete voi, senza cognizione del Re o del Consiglio, portato il gran sigillo?

Sur. Non avete voi mandati i più ampi poteri a Gregorio di Cassanis per conchiudere, senza l'autorizzazione del Monarca o dello Stato, una lega fra Sua Altezza e Ferrara?

Suff. Per un'ambizione insensata non avete voi fatto scolpire il vostro cappello da Cardinale sulle monete del Re?

Sur. Non avete voi spedite a Roma innumerevoli somme (e con qual mezzo le abbiate acquistate è ciò che lascio alla vostra coscienza) per assoldarvi degli amici e aprirvi il cammino alle dignità, alla ruina del regno; e ad altre cose che arrossirei nominando?

Ciam. Ah! signori, non opprimate di troppo un uomo vicino a cadere: virtù è l'esser gli miti. I suoi falli son sottomessi alle leggi, e tocca alle leggi, e non a voi, il punirlo. Il mio cuore geme vedendolo caduto sì basso dall'altezza in cui stava.

Sur. Io gli perdono.

Suff. Lord Cardinale, siccome tutti gli atti che avete fatto ultimamente in qualità di Legato in questo regno esigono un *praemunire*, la

intenzione del Re è che s'implori contro di voi un decreto che confisci i vostri beni, le vostre terre, i vostri domini, i vostri castelli, tutto ciò che vi appartiene, e vi metta fuori della protezione del Sovrano. Tale era il mio carico.

Nor. Ora vi abbandoniamo alle vostre meditazioni sui mezzi di viver meglio per l'avvenire. Quanto alla vostra ribelle resistenza in rimetterci il gran sigillo, il Re ne sarà istruito, e senza dubbio ve ne ringrazierà. Addio, mio buon Lord Cardinale.

(*tutti escono, tranne Wolsey*)

Vol. Addio al poco bene che mi volevate! Addio, addio per sempre a tutte le mie grandezze! Tale è il destino dell'uomo: fragile arboscello! Oggi germogliano le tenere foglie della speranza, dimani spuntano i bottoni e i fiori, ed ei si copre di tutta la sua lievezza primaverile: ma al terzo mattino sorviene una brezza omicida, un gelo ingrato, e allorchè nella sua credula semplicità egli imagina aver stabilita la sua grandezza e toccare a maturanza, il freddo s'insinua e rapisce ogni vita alle radici, talchè gli è forza cadere, come oggi io cado. — Simile a quegli imprudenti fanciulli che nuotano sopra otri pieni d'aria, avventurato mi sono nei bei giorni del mio estate sopra un Oceano di gloria, tanto da perdere il fondo obliovole della mia altezza naturale. Che n'è accaduto? Il mio orgoglio gonfiato di vento è scoppiato, e mi ha lasciato esausto e logoro per le fatiche, in balia d'una corrente impetuosa che mi ingoierà per sempre. Pompe vane, frivole grandezze di questo mondo, io vi abborro! Sento che il mio cuore si è da poco aperto alla luce e alla verità! Oh! quanto è miserabile l'uomo che si riposa sul favore dei Re! Fra il sorriso al quale aspiriamo, fra il dolce sguardo di un monarca e la nostra ruina, stanno più palpiti e terrori che non ne cagioni la guerra, più dolori e mali che non ne provino le deboli donne; e allorchè lo sfortunato cade, ei cade come Lucifero senza speranza e per sempre. (*entra Cromwell costernato*) Ebbene, Cromwell?

Crom. Non ho forza di parlare, signore.

Vol. Oh! sei tu stupito alla vista de' miei infortuni? Puoi tu tanto meravigliarti, se un potente cade? Ah! se tu piangi, io son perduto irremissibilmente.

Crom. In quale Stato vi trovate?

Vol. Assai bene; non mai sono stato tanto compiutamente felice, mio caro Cromwell. Ora io ben mi conosco, e provo al di dentro di me una pace che è al disopra di tutte le dignità della terra, una coscienza calma e tranquilla. Il Re mi ha guarito; umilmente nel ringrazio e sento queste spalle, colonne ruinate dagli anni, scaricate per compassione da un peso che avrebbe fatto precipitare tutto l'edifizio. Gli onori sono un peso troppo grave per un uomo che aspira al Cielo!

Crom. Son ben lieto di vedere che Vostra Grazia abbia saputo convertire in così buon uso le sue sventure.

Wol. Almeno lo spero. Ora son capace, da quanto mi sembra, dal coraggio che sento in me, di sopportare dei più gran mali ancora, dei mali molto maggiori di quelli che i miei vili nemici non osino farmi. — Quali notizie pel mondo?

Crom. La più sinistra e la più fatale è la vostra disgrazia con Sua Maestà.

Wol. Iddio lo benedica!

Crom. Poi che sir Tommaso Moro è scelto Lord Cancelliere in vostra vece.

Wol. Un po' con troppa fretta: ma gli è un uomo dotto. Possa egli godere lungo tempo dei favori del Sovrano, e amministrare la giustizia per amore del bene e pel riposo della sua coscienza; a fine che le sue ceneri, allorchè avrà terminata la sua carriera, e che si addormenterà in seno alla felicità, possano essere bagnate dalle lagrime degli orfanelli. Vi è altro?

Crom. Cranmer è ritornato, è stato graziosamente accolto, ed è installato al posto di Lord Arcivescovo di Canterbury.

Wol. Coteste sono infatti grandi notizie.

Crom. Poi vi è che Lady Anna, che il Re ha da lungo tempo segretamente sposata, è stata veduta oggi in pubblico andante alla cappella, in apparato da Regina: ora non si parla che del suo prossimo coronamento.

Wol. Ecco chi mi s'è precipitare. Oh! Cromwell, il Re si è discostato da me per sempre; e mercè questa donna ogni mia fortuna è smarrita. Alcun sole non farà più risplendere la grandezza di Wolsey, e non illuminerà più colla sua luce le torme di cortigiani che anelavano da lui un sorriso. — Va, lasciami, Cromwell. Io non son più che uno sfortunato caduto in disgrazia, e indegno di essere il tuo protettore e il tuo signore. Va a trovare il Re (astro che prego il Cielo non si eclissi mai!). Io gli ho detto qual uomo sei, quanto onesto e fedele: ed ei ti farà salire in alto. Un resto di memoria per me (conosco la tua generosa tempra) l'indurrà a valersi de' tuoi servigi. Buon Cromwell, amalo: fa uso del mio consiglio; e provvedi alla tua sicurezza, e alla tua fortuna avvenire.

Crom. Oh! Milord, debbo io dunque lasciarvi? Debbo io abbandonare un sì buono, sì generoso, sì nobile signore? Siate testimonii voi tutti, che non avete un cuore di roccia, con qual dolore Cromwell si separa dal suo protettore. Il Re avrà i miei servigi; ma le mie preghiere saranno sempre, sempre per voi.

Wol. Cromwell, io credevo che non avrei versato una lagrima per tutte le mie sventure; ma tu mi costringi colla tua bontà a piangere, come una donna. Asciughiamo i nostri occhi, ed ascoltami, Cromwell. Allorchè io sarò di-

menticato, come presto il sarò, e giacente sotto un marmo freddo, insensibile, nessuno farà più menzione di me in questo mondo, di' che ti ho dato un'utile lezione; di' che Wolsey, che camminò un tempo pei sentieri fulgidi della gloria, che scrutò tutti gli abissi, tutti gli scogli delle dignità, ti ha aperto nel suo naufragio un cammino per innalzarti, e una strada sicura e infallibile, sebben da essa si sia ei medesimo allontanato. Pensa alla mia caduta, e a ciò che ha cagionato la mia ruina, e scaccia dal tuo cuore, te ne scongiuro, ogni ambizione. Fu per questo peccato che gli Angioli caddero; e come l'uomo, imagine del suo creatore, potrebbe per esso prosperare? Non pensare al tuo bene che dopo quello degli altri. Ama chi ti odia: il vizio e la corruzione non si cattivano più cuori, che l'onestà e la virtù. Porta sempre la pace nella tua mano destra per far tacer l'invidia. Sii giusto, e non temer nulla: i fini a cui intendi siano sempre il bene del tuo paese, la gloria di Dio e della verità. Se allora cadi, Cromwell, perirai martire fortunato. Servi sempre il tuo Re, e comincia dal farlo, venendo nel mio palagio per prendervi nota di tutto quello ch'io posseggio fino all'ultimo obolo: tutto appartiene al Re; la mia veste sacra, e la mia fede dinanzi al Cielo son quanto oso dire che mi rimane. Oh! Cromwell, Cromwell, se avessi servito il mio Dio soltanto colla metà di zelo con cui ho servito il mio Re, ei non mi avrebbe nella mia vecchiezza esposto nudo al furore de' miei nemici.

Crom. Buon signore, racconsolatevi!...

Wol. Sì, sì, il farò. Addio intanto, speranze di Corte! le mie speranze omai solo al Cielo son rivolte. (escono)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Una strada in Westminster.

Entrano i due Gentiluomini di prima da diverse parti.

1.^o *Gent.* Sono ben lieto di rivedervi anche qui.

2.^o *Gent.* Ed io pure.

1.^o *Gent.* Voi venite per prender posto, e veder Anna di ritorno dalla sua incoronazione?

2.^o *Gent.* Appunto l'ultima volta che ci vedemmo, il Duca di Buckingham ritornava dal suo giudizio.

1.^o *Gent.* Gli è vero: ma quel giorno, era giorno di dolore, e questo lo è di pubblica gioja.

2.^o *Gent.* I cittadini, son sicuro, avran mostrato tutta la loro affezione pel Re. Purchè si

mantengano i loro privilegi, essi son sempre pronti a festeggiare le gioje dei loro signori.

1.^o *Gent.* Cerimonia più augusta di quella d'oggi non fu mai vista, ve ne assicuro.

2.^o *Gent.* Sarò io tanto ardito per chiedervi che cosa contenga quel foglio che avete in mano?

1.^o *Gent.* La è la lista di quelli che fan valere i privilegi delle loro cariche nelle celebrazioni dei coronamenti. Il Duca di Suffolk è alla testa, e chiede il posto di alto maggiordomo: poi il Duca di Norfolk vorrebbe divenire Conte Maresciallo: il resto lo potete legger voi.

2.^o *Gent.* Vi ringrazio; se non fossi istruito di tali cerimonie il farei. Ma ditemi, che avrè di Caterina? Qual sarà la sua sorte?

1.^o *Gent.* Posso dirvelo. L'Arcivescovo di Canterbury, insieme con molti venerabili Prelati, ha tenuto ultimamente un Consiglio a Dunstable, a sei miglia da Ampthill dove era la Principessa: la si è citata a tale assemblea, ma ella non è comparsa, e infine, non essendosi presentata, e per gli scrupoli del Re, il suo divorzio è stato sanzionato dalla maggior parte di quei dotti personaggi, e il suo matrimonio dichiarato nullo. Dopo il suo giudizio è stata trasferita a Kimbolton, dove giace ora malata.

2.^o *Gent.* Oimè! povera signora! — (*squillo di trombe*) Odo le trombe: la Regina sta per venire.

(*ordine del corteggio. Vivo squillo di trombe: quindi entrano:*)

1.^o Due Giudici.

2.^o Il Lord Cancelliere colla borsa e la mazzetta.

3.^o Un corpo di Coristi che cantano.

4.^o Il Prefetto di Londra portante la verga. Poi Giarrettiera col suo abito da araldo, e una corona di rame dorato sulla testa.

5.^o Il Marchese di Dorset portante uno scettro d'oro, e una mezza corona pure d'oro sulla testa. Con lui il Conte di Surrey, portante la verga d'argento, colla colomba e col diadema da Conte in testa: dal collo gli pendono molti ordini da Cavaliere.

6.^o Il Duca di Suffolk, coronato, col suo abito di Stato portante una lunga verga bianca, qual alto maggiordomo. Con lui il Duca di Norfolk col bastone da Maresciallo, la corona ec.

7.^o Un baldachino portato da quattro Baroni, sotto di cui sta la Regina coronata e splendente di perle. Le stanno ai fianchi i Vescovi di Londra e di Winchester.

8.^o La vecchia Duchessa di Norfolk, con diadema d'oro a fiori, guidante il corteggio della Regina.

9.^o Parecchie Dame con serti d'oro, ma senza fiori.

2.^o *Gent.* Un real seguito in verità. — Molti ne conosco. — Ma chi è quegli che porta lo scettro?

1.^o *Gent.* Il Marchese di Dorset: e l'altro il Conte di Surrey colla verga d'argento.

2.^o *Gent.* Un prode gentiluomo. — L'altro è, se non erro, il Duca di Suffolk?

1.^o *Gent.* Sì, gran Maggiordomo.

2.^o *Gent.* L'altro, Milord di Norfolk?

1.^o *Gent.* Sì.

2.^o *Gent.* (*guardando la Regina*) Il Cielo ti benedica! Tu hai il più vago volto ch'io mai vedessi. — Signore, sull'anima mia! la è un angelo; il nostro Re può vantarsi di possedere tutti i tesori dell'India, e più ancora, allorchè stringe quella Lady fra le sue braccia: biasimarlo non posso per gli scrupoli della sua coscienza.

1.^o *Gent.* Quelli che portano il baldachino son quattro Baroni dei cinque porti (1).

2.^o *Gent.* Essi sono felici, e il saran tutti quelli che le stanno vicini: credo che quella che guida il seguito sia la nobile Lady, Duchessa di Norfolk.

1.^o *Gent.* Appunto; e le altre son Dame di primo ordine.

2.^o *Gent.* I loro diademi lo mostrano. Le sono stelle, e alcune forse in procinto di cadere.

1.^o *Gent.* Non più di ciò. (*esce il cortèo al suono di una lieta musica. Entra un terzo Gentiluomo*) Iddio vi salvi, signore? Dove foste voi?

3.^o *Gent.* Fra la folla, nell'Abbazia; dove non si sarebbe potuto introdurre un dito; e son quasi soffocato per tanta pressa.

2.^o *Gent.* Vedeste la cerimonia?

3.^o *Gent.* Sì.

1.^o *Gent.* Come seguì?

3.^o *Gent.* Era degna di essere veduta.

2.^o *Gent.* Vogliate raccontarcela, signore.

3.^o *Gent.* Il farò come potrò. Quella lunga e splendente fila di Lordi e di Lady, avendo condotto la Regina al seggio che le era preparato, si è tosto posta a una certa distanza da lei; e la Regina si è assisa sopra un ricco e magnifico trono, spiegando tutte le grazie della sua persona agli occhi del popolo. Oh! credetemi, la è la più bella donna che mai sia entrata nel letto d'un mortale! Allorchè si è mostrata ai liberi e avidi sguardi del pubblico si è innalzato un rumor sordo d'approvazione, e gli abiti, i mantelli, i guanti volavano per aria, e credo che se avessero potuto gettar per aria le teste, lo avrebbero fatto. Non vidi mai più sentita allegrezza. Delle donne incinte, e i cui parti non saran lontani forse più che una settimana, si mischiavano fra la folla con impeto, incurvati dello stato loro, e come gli arieti delle guerre antiche battevano coi grossi ventri quanto si

(1) I Baroni dei cinque porti furono istituiti da Guglielmo il Conquistatore, per sicurezza della costa di Douvres. I cinque porti sono: Hastings, Douvres, Hit, Romney e Sandwick.

opponeva al loro passaggio per vedere l'amabile volto di Sua Maestà.

2.^o *Gent.* E poi?

3.^o *Gent.* E poi Sua Maestà sorse, e con passo modesto andò agli altari, dove inginocchiandosi, e in sembianza di santa alzò i begli occhi al Cielo, dirigendovi un'ardente e affettuosa preghiera. Quindi sorse e inchinossi dinanzi al popolo, e poi assoggettosi a tutte le cerimonie dell'incoronazione d'una Regina, dico l'olio santo, la mistica colomba, la corona d'Eduardo il confessore, la verga del comando, e tutti gli altri attributi che con dignità le sono stati porti; cerimonie tutte che eseguì l'Arcivescovo di Canterbury. Finite queste, il Coro, composto dei più celebri musicanti del regno, ha cantato il Te Deum; e poscia ella è uscita dalla chiesa, ed è tornata con pompa solenne alla piazza di York, dove si danno le feste.

1.^o *Gent.* Non dovete chiamarla piazza di York; quel titolo è annullato. Ella appartiene al Re, e si chiama ora White-Hall.

3.^o *Gent.* Lo so: ma il cambiamento è tanto nuovo che l'antico nome mi rimane ancora nella memoria.

2.^o *Gent.* Chi erano i due reverendi Vescovi che camminavano ai fianchi della Regina?

5.^o *Gent.* Stohesly e Gardiner: l'uno Vescovo di Londra (seggio a cui è stato di recente elevato, da Segretario che era del Re), l'altro di Winchester.

2.^o *Gent.* Quello di Winchester non si crede molto amico dell'Arcivescovo, del virtuoso Cranmer.

3.^o *Gent.* Tutti lo sanno: nondimeno la loro antipatia non è molto grande, e se ella si accrescesse, Cranmer troverebbe un amico che non l'abbandonerebbe.

2.^o *Gent.* Chi è questi, ve ne prego?

3.^o *Gent.* Tommaso Cromwell; uomo molto stimato dal Re, e per verità assai degno di esserlo. Il Re l'ha fatto gran Maestro dei gioielli della corona e membro del Consiglio privato.

2.^o *Gent.* Ei merita anche più.

5.^o *Gent.* Sì, senza dubbio. — Venite, signori, venite meco alla Corte, dove sarete accolti come miei ospiti: un po' anch'io vi comando. Strada facendo ve ne dirò di più.

I due primi Gent. Siamo ai vostri ordini, signore. (escono)

SCENA II.

Kimholton.

*Entra CATERINA sorretta da GRIFFITH
e da PAZIENZA.*

Griff. Come sta Vostra Grazia?

Cat. Oh! Griffith, malata a morte: le mie gambe, come rami di soverchio caricati, si pie-

gano verso terra, quasi depor vi volessero il loro fardello. Datemi una sedia. Ora mi pare di essere un po' più sollevata. Non mi hai tu detto, Griffith, conducendomi qui, che quell'illustre figlio della fortuna e del favore era morto?

Griff. Sì, signora. Ma credo che Vostra Grazia, addolorata com'è, non vi abbia posta attenzione.

Cat. Ti prego, buon Griffith, di raccontarmi in qual guisa è morto. Se ha fatto un buon fine mi ha preceduto forse per servirmi di esempio.

Griff. Sì, un buon fine, signora! Tale è la voce pubblica. — Dopo che il gran Conte di Northumberland l'ebbe arrestato a York, e volle condurlo per rispondere alle leggi, com' uomo incolpato di gravi delitti, ei cadde di subito malato, e il suo male divenne così violento che non poteva restar seduto sulla sua mula.

Cat. Oimè! povero sfortunato!

Griff. Infine a piccole giornate egli arrivò a Leicester, e alloggiò nel Monastero, dove il Reverendo Padre Abate, con tutti i suoi religiosi, lo ricevé onorevolmente. Il Cardinale gl'indirizzò queste parole: « Oh! mio buon Padre, un » vecchio, battuto dalle tempeste della Corte, vien » ne per riposare in mezzo a voi le sue membra » affaticate. Accordatemi per carità un poco di » terra. » Poi si mise a letto; e la sua malattia fece tanti progressi, che la terza notte dopo il suo arrivo, verso le otto, ora ch'egli aveva predetta come la sua ultima, pieno di pentimento, immerso in continue meditazioni, fra lagrime e sospiri, rese al mondo le sue dignità, al Cielo la sua anima e si addormì nella pace.

Cat. Gli sia lieve la terra, e le sue colpe lavate non pesino sopra di lui nel sepolcro! Permettami nondimeno, Griffith, ch'io ti esponga il mio pensiero intorno a lui, senza però offendere la carità. Egli era un uomo d'un orgoglio senza limiti, che camminar voleva a paro dei Principi, un uomo che co' suoi perfdi consigli decimato avea il regno: la simonia non era che un gioco per lui: la sua propria opinione era la sua legge, ed ei vi negava in faccia la verità, subdolo sempre nelle parole come ne' pensieri. Non mai egli mostrava pietà, se non che quando meditava la vostra ruina: le sue promesse erano ricche e potenti, ma l'esecuzione quasi sempre nulla. Ei si abbandonava al vizio, e dava al Clero esempi scandalosi.

Griff. Nobile Principessa, il male che fanno gli uomini vive scolpito sul bronzo, e le loro virtù noi le tracciamo sull'acqua. Vostra Altezza mi permetterebbe ella di dire a volta mia quanto vi era di bene in lui?

Cat. Sì, caro Griffith, altrimenti sarei malvagia.

Griff. Quel Cardinale, quantunque escito da una schiatta non troppo degna, era incontestabilmente fatto per pervenire alle più grandi di-

gnità. Fuori appena della culla egli era di già dotto e pieno d'acume: possedeva la più nobile eloquenza che gli uomini possano conoscere. Altero e duro per quelli che non erano suoi amici, egli era dolce come una sera d'estate per coloro che il ricercavano. E s'ei non poteva saziarsi di ricchezze, era almeno generoso e splendido come un Principe, e ne porto la testimonianza di quei due figli gemelli della scienza, ch'egli ha innalzati, Ipswick e Oxford, di cui l'uno è caduto con lui, e l'altro, sebbene imperfetto ancora, è nondimeno di già sì celebre, sì ricco in tutte le arti, sì rapido ne' suoi avanzamenti, che la Cristianità non cesserà di vantare il merito del suo illustre fondatore. — La sua felicità non è nata che dalla sua ruina; perocchè non è che in quest'ultimo stato ch'egli ha imparato a conoscersi, e che scoperto ha il prezioso vantaggio di esser piccolo e oscuro. Per coronare poi la sua vecchiezza d'una gloria, più grande che quella che gli uomini possono dare, egli è morto nel timore di Dio.

Cat. Dopo la mia morte non desidero altro araldo, altro panegirista delle mie azioni invita, per salvare in tutta la sua interezza il mio onore, che un uomo così onesto come lo è Griffith. Quegli ch'io più odiava, tu mi hai fatto onorare colla santità de' tuoi discorsi, e colla tua moderazione. Pace sia con lui! Mia cara donna, stammi vicino. Più anche, te ne prego: lungo tempo non t'importunerò. — Buon Griffith, di' ai suonatori di eseguire un'aria malinconica che ho intitolata, mia squilla funebre, intantochè qui seduta, io mediterò sull'armonia dei concerti celesti che fra breve udirò (1).

(*si ode una musica lenta e solenne*)

Griff. Ella si è addormentata: buona fanciulla, assidiamoci in silenzio per non la risvegliare.

(*una visione. Entrano l'uno dopo l'altro sei personaggi vestiti di bianco, portanti sulle loro teste ghirlande d'alloro e maschere d'oro sui volti; con branche d'alloro o di palma nelle mani. Essi si avvicinano alla Regina, la salutano, quindi danzano; e in alcune figurazioni due di essi le sospendono sulla testa un serto, intanto che gli altri quattro con reverenze se le inchinano. Dai due primi il serto passa agli altri che li seguono, e si ripete la medesima cerimonia: così fino agli ultimi. Poi si vede la Regina come ispirata, dar segni di gioja, ed alzare le mani al Cielo. Allora gli spiriti svaniscono, danzando e portando lungi la corona. La musica sempre continua*)

(1) Quanta analogia vi è fra questa scena e quella di *Emergarda nell'Adelchi!*

Cat. (*svegliandosi*) Spiriti di pace, ove siete? Siete voi tutti svaniti? E per abbandonarmi a questa vita miserabile?

Griff. Signora, siamo qui.

Cat. Non siete voi ch'io chiamo: non vedeste entrare alcuno qui mentre io dormivo?

Griff. Alcuno, signora.

Cat. No? Non vedeste pur mo una schiera di spiriti eletti che m'invitavano ad un banchetto, e i cui splendidi volti raggiavano su di me come altrettanti soli? Essi mi promisero eterna felicità, e mi presentarono corone, Griffith, che io sono indegna di portare: ma degna me ne renderò sicuramente.

Griff. Son lieto, signora, che tali sogni allegrino la vostra fantasia.

Cat. Fate cessar la musica; essa mi è fatta ora incresciosa. (*la musica cessa*)

Paz. (*a Griff.*) Osservate, osservate qual subita alterazione è accaduta sul di lei volto! Come pallida è divenuta! Come abbattuti sono i suoi occhi!

Griff. Ella sta per lasciarci, fanciulla; preghiamo, preghiamo!

Paz. Il Cielo la consoli!

(*entra un Messaggere*)

Mess. Col permesso di Vostra Grazia....

Cat. Voi siete ben ardito: non meritiamo noi maggior rispetto?

Griff. Siete biasimevole, comportandovi con così poco riguardo dinanzi a lei, e sapendo che ella non vuol rinunziare ad alcuna delle sue antiche prerogative. Inginocchiatevi.

Mess. Imploro umilmente il perdono di Vostra Altezza; fu la fretta d'annunziarvi il mio messaggio che commettermi fece tale mancanza. Voleva annunziarvi l'arrivo d'un gentiluomo, che viene a vedervi per parte del Re.

Cat. Fatelo entrare, Griffith: e ch'io non veggia mai più rimedio, se amministratomi a tempo mi avrebbe guarita: ma ora non mi rimangono altre consolazioni che le preghiere. Come sta Sua Altezza?

Cap. In ottima salute, signora.

Cat. Così ci sempre stia, e sempre fiorisca, allorchè io abiterò coi vermi, e il mio povero nome sarà bandito da questo mondo! — Fanciulla, quella lettera ch'io vi dissi di scrivere, l'avete spedita?

Paz. No, signora. (*dandogliela*)

Cat. Signore, io vi prego umilmente di volerla dare al mio Re.

Cap. Volentieri il farò, signora.

Cat. In questa lettera io ho raccomandato alla sua bontà l'immagine e il frutto de' nostri casti amori, la sua giovine figlia (la rugiada del cielo cada convertendosi in benedizioni sul capo di lei!) scongiurandolo di darle un'educazione virtuosa, perocchè ella è piena di egregie doti, e credo che a bene riuscirà. Gli ho raccomandato di amarla un poco in considerazione

di sua madre che ha amato lui, il Cielo lo sa, con tanta tenerezza! La mia seconda preghiera è perchè Sua Maestà abbia in considerazione le mie sventurate doane, che mi seguirono nell'avversa fortuna, per tanto tempo e con tanta fedeltà: non ve n'è una fra esse, il giuro, (e non vorrei mentire in questo istante) che non meriti per la sua virtù e per la sua bontà, pel suo onore e per la sua modestia, un buon marito. Quelli che le sposeranno si stimeranno fortunati. — La mia ultima preghiera è pe' miei servi. — Essi son molto poveri, ma la povertà non ha potuto staccarli da me. — Abbiamo il loro soldo pagato, e qualche cosa di più, per ricordarsi di questa infelice. Se avesse piaciuto al Cielo di accordarmi una più lunga vita, così non ci saremmo divisi: ma sia fatta la sua volontà. Ecco quanto contiene questa lettera. — Mio caro Lord, in nome di ciò che più amate in questo mondo, e pel desiderio che avete che le anime cristiane abbandonino in pace la vita, siate l'amico di quei poveri, e sollecitate il Re a rendermi quest'ultima giustizia!

Cap. Il farò, lo giuro al Cielo; o ch'io perda anche il nome d'uomo!

Cat. Vi ringrazio, signore. Ricordatemi con ogni umiltà a Sua Altezza; e ditegli che la cagione di tante sue inquietudini ha abbandonato questo mondo. Ditegli che al momento di morire io lo benedii; perocchè così farò. — I miei occhi si oscurano.... addio, Milord.... Griffith, addio.... Non a te, fanciulla, chè lasciarmi non anche devi. Convien che tu mi conduca al mio letto; chiamate delle altre donne. — Allorchè sarò morta, cara fanciulla, abbi cura ch'io sia trattata con onore; spargi sul mio feretro dei vergini fiori, onde tutto il mondo sappia ch'io fui una casta moglie fino alla tomba. Sebbene spogliata del titolo di Regina, ch'io sia seppellita qual Regina figlia di un Re. Più non ci veggo.... addio.... *(escano trasportandola)*

ATTO QUINTO

SCENA I.

Una Galleria nel Palazzo.

Entrano GARDINER, Vescovo di WINCHESTER, un Paggio con una torcia il precede.

Gar. È un'ora, Paggio; non è vero?

Pagg. E suonata adesso.

Gar. Queste ore dovrebbero essere riservate a dei doveri indispensabili, e non usurpate dai piaceri. Gli è il tempo di riparar le forze della natura col riposo e non di sciuparle in vane frivoltà. — *(entra sir Tommaso Lovell)* Buona notte, sir Tommaso! Dove andate sì tardi?

Lov. Siete stato dal Re, Milord?

Gar. Sì, sir Tommaso; e il lasciai che giuocava col Duca di Suffolk.

Lov. Bisogna ch'io pure vada da lui, prima ch'egli si corichi, con vostra licenza.

Gar. Non ancora, sir Tommaso. Di che si tratta? Pare che siate in gran fretta, e se non fosse indiscrezione, vi pregherei a dirmi il motivo di tanta sollecitudine. Gli affari che si discutono nelle ore, in cui suol dirsi che errano gli spiriti, sono di un carattere più grave di quelli che si trattano ai chiarori del dì.

Lov. Milord, io vi amo, ed oso confidare alla vostra orecchia un segreto molto più importante della bisogna che ora mi tiene occupato. La Regina è fra le doglie del parto, e versa in estremo pericolo: si teme ch'ella non spiri, dando alla luce il frutto delle sue viscere.

Gar. Ho dei voti sinceri perchè questo prosperi: ma quanto al trono, sir Tommaso, desidero ch'egli inaridisca e sia sradicato.

Lov. Mi pare che potrei ben rispondervi *amen*; e nondimeno la mia coscienza mi dice che la è una buona creatura, una vaga signora, che merita da noi voti più favorevoli.

Gar. Ma amico, amico, ascoltate mi. Voi siete un gentiluomo che dividete i miei sentimenti e i miei principii: siete savio e religioso, e perciò vi dico che tutto questo non potrà a ben riescire. No, ciò non finirà bene, sir Tommaso, a meno che Cranmer e Cromwell, le due braccia di quella donna, non dormino con lei nella tomba.

Lov. Sapete, signore, che voi parlate dei due più illustri personaggi del regno? Cromwell, oltre alla carica di gran Maestro dei gioielli della corona, è stato fatto guarda sigilli e segretario del Re, ed è sulla via che conduce a più grandi dignità ancora, dignità che non possono sfuggirli, e che il tempo accumulerà sopra di lui. — L'Arcivescovo poi è mano e voce del Re; e chi sarà abbastanza ardo per profferire una parola contro di loro?

Gar. Sì, sì, sir Tommaso, molti vi saranno che Poseranno; ed io stesso mi sono avventurato ad esporre il mio pensiero intorno a quest'ultimo; e in questo medesimo giorno, posso dirvelo, credo essere abbastanza riuscito a svegliare l'attenzione dei Lordi del Consiglio, dicendo loro che quell'uomo è un eretico, una peste che contamina il regno. Infiammati da quest'accusa han rotto il silenzio, e han dichiarati i loro sentimenti al Re, che ha così bene porto l'orecchio alle loro unanimi lagnanze, che, prevedendo le crude sventure che le nostre dimostranze gli ponevano sott'occhio, ha ordinato che citato ei venga dimani innanzi al Consiglio. La è una spina malefica, sir Tommaso, che conviene sradichiamo. Ma io vi trattengo di troppo; e le vostre bisogne incalzano. Buona notte, sir Tommaso.

Lov. Buona notte, Milord; rimango vostro servitore.

(*Gard. col suo Paggio, esce; mentre Lovell sta per escire da un'altra parte entrano il RE e il Duca di Suffolk*)

Enr. Carlo, non voglio più giocare per questa notte: la mia mente è distratta, e siete troppo forte per me.

Suff. Sire, non vi avevo mai vinto prima di questa sera.

Enr. O almeno poche volte; e non mi vinceste, se potessi tener ferma la mia attenzione. — Ebbene, Lovell, quali notizie della Regina?

Lov. Io non potei personalmente dirle quello che m'imponeste, ma a ciò mi valse d'una delle sue donne, che mi ha riportati i suoi ringraziamenti nei termini più umili, e che raccomandando a Vostra Maestà di pregare con tutto il cuore per lei.

Enr. Che dici? Pregare per lei? È ella nel parto?

Lov. Una delle sue dame me lo assicurò, e mi disse che i suoi dolori erano così violenti, che ognuno d'essi era quasi una morte.

Enr. Oimè! povera signora.

Suff. Dio la sollevi lietamente dal suo peso, e addolcisca i suoi mali, onde alietare Vostra Maestà col presente di un erede.

Enr. È mezzanotte, Carlo: vanne a letto, ti prego; e nelle tue orazioni non dimenticare la mia povera Regina. Lasciami solo; perchè debbo pensare a una cosa che non vuole la più piccola distrazione.

Suff. Desidero a Vostra Altezza una buona notte, e non dimenticherò di pregare per la mia buona signora.

Enr. Buona notte, Carlo. — (*esce Suff. Entra sir Antonio Denny*) Ebbene, che recate?

Den. Sire, ho condotto Milord l'Arcivescovo come me l'avevate comandato.

Enr. Ah! Canterbury?

Den. Sì, mio buon Lord.

Enr. Sta bene: dove è esso, Denny?

Den. Aspetta i comandi di Vostra Altezza.

Enr. Fallo venire. (*Den. esce*)

Lov. (*a parte*) Si tratta certo dell'affare di cui il Vescovo mi parlò; in buon tempo qui venni.

(*rientra DENNY con CRANMER*)
Enr. Sgombrate. (*a Lovell che sembra voler restare*) Ah! Dissi che ve ne andaste!

(*escono Lov. e Den.*)

Cran. (*fra sè*) Ho timore. — Perchè è egli sì bieco? Il suo aspetto è terribile. Un mistero qui cova.

Enr. Ebbene, Milord? Voi desidererete sapere perchè vi mandassi a chiamare?

Cran. Gli è mio dovere il conformarmi ai comandi di Vostra Altezza.

Enr. Vi prego, alzatevi, mio caro e onesto Lord di Canterbury. Venite, dobbiam fare un

giro insieme: ho delle notizie da comunicarvi: datemi la vostra mano. Ah! mio caro Lord, sento dolore per quello che ho da dirvi, e sono sinceramente commosso pensando alle conseguenze, che ne potran venire. Non è molto che intesi, sebbene mio malgrado, alte lagnanze mosse contro di voi, talchè sono stato costretto a farvi comparire dimani dinanzi al Consiglio. So che non potrete discolparvi di quelle accuse senza armarvi di una gran pazienza, e forza vi sarà, durante l'esame, l'accettare la Torre per vostra dimora. Essendo voi membro del nostro Consiglio ne è forza il procedere così, altrimenti nessun testimonio oserebbe prodursi contro di voi.

Cran. Ringrazio umilmente Vostra Maestà, e son ben lieto di questa occasione che mi dà agio di mostrarmi nella vera mia luce, perocchè so che non vi è alcuno che più di me sia mosso dal dente della calunnia.

Enr. Fatevi coraggio, buon Prelato. La vostra fedeltà, la vostra integrità, sono profondamente scolpite nel nostro cuore; onde rassicuratevi. Ma pel Cielo! qual carattere è il vostro? Io m'aspettava, Milord, che m'avreste indirizzata la vostra supplica per chiedere al vostro Sovrano d'incaricarsi della cura di confrontare dinanzi a lui voi, e i vostri accusatori, e di prendere egli stesso cognizione del vostro processo, senza altri obblighi, o prigionie.

Cran. Formidabile Sovrano l'appoggio sul quale io mi fondo è la mia lealtà, è la mia probità. Se esse dovessero soccombere, io stesso mi rallegrerei coi miei nemici del trionfo delle leggi sopra di me, di cui non farei più alcun caso quando si fosse giunto a spogliarmi di tali virtù. — Non temo nulla di quello che mi si può imputare.

Enr. Non sapete dunque qual è la vostra posizione nel mondo? I vostri nemici son numerosi, e non son persone di poco conto; le loro trame segrete debbono essere in proporzione della loro forza; e la giustizia, e la verità d'una buona causa non ottengono sempre favore. Con quale facilità quelle anime corrotte non possono procurarsi degli scellerati che falsamente deppongono contro di voi? Simili esempj si son visti molte volte. Voi dovete lottare contro degli avversarii potenti; e contro la malizia, unita a una forza formidabile. Credete dunque che potrete essere più avventuroso in fatto di testimoni spergirui, che nol fosse il vostro divino Maestro, di cui siete il ministro, allorchè egli viveva in questa sciagurata terra? Oh! voi scambiate un precipizio orrendo in un varco senza pericoli, e correte alla vostra ruina.

Cran. Dio e Vostra Maestà proteggano dunque la mia innocenza, o resterò preso al laccio che mi fu preparato.

Enr. Siate fidevole: essi non anderanno nelle loro persecuzioni contro di voi, che fino al punto in cui io permetterò loro che vadino. Ri-

prendete il vostro coraggio, e pensate a comparire domani mattina innanzi ad essi. Se accade che nell'imputazione di cui vi caricheranno, opinino per imprigionarvi, non mancate di far valere tutte le ragioni contrarie, le più forti che trovar potrete, e parlate con tutta la veemenza che l'occasione vi ispirerà. Se le vostre rimostranze rimarranno senza effetto, date loro quest'anello, e appellatevi a noi in loro presenza. — (*Cranmer s'intenerisce*) Quest'uomo dabbene piange! Egli è onesto, sull'anima mia. Beata Vergine! giuro ch'egli è fedele, e che non v'è uomo più integro in tutto il mio Regno. — Fate quanto vi ho detto: — Ei non ha forza di rispondere: le lagrime gli tolgono la voce.

(*Cran. esce; entra una vecchia DAMA, un GENTILUOMO dal di dentro la richiama*)

Gent. Tornate indietro: che volete?

Dam. Non ritornerò: le notizie che porto convertiranno la mia audacia in rispetto. — I buoni angeli volino sulla vostra Real testa e coprano la vostra persona colle loro sante ali.

Enr. Dai vostri sguardi congetturo il vostro messaggio. La Regina ha partorito? Dite di sì; e di un fanciullo.

Dam. Sì, sì, mio Sovrano, e di un vaghissimo parto: il Dio del Cielo la benedica ora e sempre! La è una bambina che vi promette dei maschi per l'avvenire. Sire, la Regina desidera di vedervi perchè facciate conoscenza con quella piccola straniera: ella somiglia a voi come una ciliegia a un'altra ciliegia.

Enr. Lowell.... (*entra LOWELL*)

Lov. Sire.

Enr. Datele cento marchi. Io corro dalla Regina. (*esce*)

Dam. Cento marchi! Per questa luce ne voglio di più; tal dono è conveniente a un domestico volgare: vuot' di più o lo farò arrossire. Dissi io per così poco che la fanciulla gli somigliava? Vuot' di più o dirò il contrario: e ora che il ferro è caldo l'indurrò a contentarmi. (*escono*)

SCENA II.

Anticamera del Consiglio.

Entrano CRANMER, Domestici, un usciere, ec. ec.

Cran. Spero di non esser giunto troppo tardi, e nondimeno l'uffiziale che m'è stato mandato per parte del Consiglio, mi ha pregato di venire colla più gran fretta. — È tutto chiuso? Che significa ciò? Olà! V'è nessuno? Voi mi conoscerete?

Usc. Sì, Milord; ma non posso ajutarvi.

Cran. Perché?

Usc. Bisogna che Vostra Grazia aspetti qui finchè siate chiamato.

Cran. Ebbene, così sia.

(*entra il dottor BUTTS*)

Butt. Ecco un tratto di malignità. Son contento di esser qui venuto. Il Re ne sarà tosto istruito. (*esce*)

Cran. (a parte) Cotesto Butts, è il medico del Re: mentre egli passava con quale ardore ha gettati sopra di me gli occhi! Prego il Cielo che ciò non mi arrechi disgrazia! Perocchè certo vi è una trama ordita da qualcuno che mi odia, (Iddio muti i loro cuori! Io non feci mai male ad alcuno) per togliermi l'onore: altrimenti arrossirebbero in farmi aspettare in questa sala, io membro del Consiglio come loro, fra valletti, palafrenieri, e servitori. Ma il loro volere deve compiersi, e convien che aspetti pazientemente.

(*il RE, e BUTTS compariscono a una finestra di sopra*)

Butt. Mostrerò a Vostra Grazia, il più strano spettacolo....

Enr. Quale è esso, Butts?

Butt. Mirate; Vostra Altezza ne avrà vaduti di simili molte volte.

Enr. Pel Cielo, ma che cosa?

Butt. Guardate là in fondo, Milord, e vedete in qual conto si tiene Sua Grazia l'arcivescovo di Canterbury che è lasciato fuor della porta, in mezzo a domestici, a lacchè, e a garzoni.

Enr. Ah è egli davvero! Oh è questo l'onore che si fanno l'uno coll'altro? Stia bene; ma vi è qualcuno al disopra di essi tutti. Avrei creduto che si avessero fra di loro abbastanza riguardi per non permettere che un uomo del suo rango, e tanto innoltrato nella vostra grazia dovesse starsene in un'anticamera aspettando il piacere delle loro signorie come l'infimo degli schiavi. Per Santa Maria, Butts quest'è un'infamia: lasciamli soli, e tiriam la cortina: ne udiremo di più fra poco. (*escono*)

(*La camera del Consiglio*) (*entrano il Lord CANCELLIERE, il Duca di SUFFOLK, il Conte di SURREY, il Lord CIAMBERLANO, GARDINEE, CROMWELL.* Il Cancelliere va ad assidersi alla estremità superiore della tavola alla sinistra; e un seggio rimane vuoto al disopra di lui destinato all'Arcivescovo di Canterbury. Il resto si asside per ordine nei diversi posti. Cromwell sta alla parte posteriore della tavola come segretario)

Can. Segretario, esponete l'affare che tien radunato il Consiglio.

Crom. Col piacere di Vostra Signoria la principal causa è quella che concerne Sua Grazia l'Arcivescovo di Canterbury.

Car. Ha egli avuto conoscenza di ciò?

Crom. Sì.

Nor. Chi stà alle porte?

Use. Dite nell'altra camera?

Gar. Sì.

Use. Milord l'Arcivescovo: gli è mezz'ora che ivi aspetta.

Can. Entri.

Use. Vostra Grazia ora può entrare.

(CRANMER entra, e si avvicina alla tavola del Consiglio)

Can. Mio buon Lord Arcivescovo io son molto dolente di sedere in questo Consiglio, vedendomi il vostro seggio vacante. Ma siamo tutti uomini fragili per natura, e finchè questa carne mortale ne riveste, pochi sono angeli. Gli è per una conseguenza di tale fragilità e per mancanza di saviezza che voi, che eravate fatto per darci le migliori lezioni, avete traviato voi stesso offendendo il Re e le leggi, riempiendo il Regno delle vostre dottrine, spargendo insieme coi vostri Vicarii opinioni nuove, eterodosse e pericolose che non venendo riformate potrebbero divenire di gran danno.

Gar. La qual riforma deve essere compiuta senza indugi miei nobili Lordi. Perciocchè quelli che addomesticano un cavallo focoso non lo mansuefanno guidandolo per mano, ma frenandolo con morso invincibile, e toccandolo con lo sperone finchè obbedisca. Se noi soffriamo colla nostra mollezza, e per una puerile pietà per l'onore di un sol uomo, che questo male contagioso si estenda, perduti andranno tutti i rimedi dell'arte: e quali ne saranno le conseguenze? Guerre civili, sollevamenti, e l'infezione generale del Regno; come si è veduto ultimamente i nostri vicini nell'alta Alemagna darcene esempio a loro spese; cosicchè la ricordanza dei loro mali c'estrae ancora lagrime di compassione.

Cran. Miei onorevoli Lordi: fin qui durante tutto il corso della mia vita e delle mie funzioni mi sono adoperato ed ho fatto tutti gli sforzi perchè la mia dottrina e l'impulsione della mia autorità potessero andar del pari e seguire una strada uniforme e sicura: il mio scopo è sempre stato di fare il bene; e non vi è un uomo vivo (il dico con cuor sincero, miei Lordi) che abborra più di me nell'interno della sua coscienza e nell'amministrazione della sua carica, i perturbatori della pace pubblica, o che si sia più costantemente scagliato contro di loro. Prego il Cielo che il Re non trovi mai minore obbedienza o fedeltà in alcun altro cuore. Gli uomini che si nutrono d'invidia e si compiaccono nei raggi della malizia, osano imprimere il dente della loro malignità, sopra quanto v'è di più virtuoso. Io chieggo una grazia alle signorie vostre, la è, che in questa causa i miei accusatori, quai che si siano, siano prodotti a me innanzi onde proferiscano la loro accusa contro di me.

Suff. Nò, Milord, questo non può eseguirsi. Voi siete membro del Consiglio, e con tale dignità niuno ardirebbe accusarvi.

Gar. Signore, dovendo esaminare un affare più importante abbrevieremo con voi. È intenzione di Sua Maestà, e nostro parere unanime, che voi siate condotto alla Torre perchè il vostro processo sia meglio approfondito. Là, ritornando uomo privato, vedrete, che molti ardiranno accusarvi di colpe di cui assai temo non vi possiate giustificare.

Cran. Ah Milord di Winchester, vi ringrazio: voi foste sempre mio degno amico. Se il vostro parere è sanzionato, troverò in voi il mio giudice e il mio accusatore: tanto siete sensibile e compassionevole! Veggo il vostro scopo: la è la mia perdita. La carità, la dolcezza, Milord, si addice più a un ministro della Chiesa, che non l'ambizione. Cercate colla moderazione di far rientrar nell'ovile le pecore smarrite, e non ne cacciate alcuna. — Opprimete la mia pazienza con tutto il peso delle accuse che potrete inventare, e dubito tanto poco di potermi giustificare, quanto voi vi fate poco scrupolo in commettere delle ingiustizie. Potrei dire di più, ma il rispetto che porto al vostro Stato mi fa essere prudente.

Gar. Milord, Milord, voi siete un settario: quest'è la verità. La bella vernice di cui vi coprite, non fa che mostrare a quelli che vi conoscono la debolezza delle vostre ragioni e il vuoto dei vostri discorsi.

Crom. Signore di Winchester, permettetemi di dirvi che siete un po' troppo violento: perocchè uomini del suo carattere e del suo rango, per quanto colpevoli possano essere, dovrebbero trovar rispetto e riguardi in contemplazione di ciò che sono stati. La è una crudeltà l'opprimere un uomo colla sua caduta.

Gar. Segretario, vi chieggo grazia. — Voi siete l'ultimo di tutta la corte, che tener potesse un tal linguaggio.

Crom. Perchè, Milord?

Gar. Non so io che voi pure siete un fautore di questa nuova setta? Da insensato vi comportaste.

Crom. Da insensato?

Gar. Ve lo ripeto.

Crom. Foste voi metà così onesto, e vedreste i voti degli uomini accompagnarvi anzichè i loro timori e le loro avversioni.

Gar. Mi ricorderò sì audace linguaggio.

Crom. Fatelo: ma ricordatevi ancora l'audacia della vostra vita.

Cran. Questo è troppo, tacetevi per pietà, signori.

Gar. Ho finito.

Crom. E anch'io.

Cran. Quanto a voi, Milord, gli è decretato credo da tutti, che siate tosto condotto prigioniero alla Torre per restarvi fino a che ci siano notificate le intenzioni del Re. — Non siete tutti di questo parere, signori?

Tutti. Sì, sì.

Cran. Non v'è dunque altra via per ottenere giustizia che esser condotto alla Torre, miei Lordi?

Gar. Qual altra ne vorreste? Voi siete un sedizioso! Si facciano venire le guardie.

(entra la guardia)

Cran. Per me? Debbo io dunque esservi trascinato come un traditore?

Gar. (alle guardie) Resta a voi affidato: sia guidato con sicurezza alla Torre.

Cran. Fermatevi, miei buoni signori: ho anche una parola da dirvi. Gettate gli occhi qui su quest'anello: col privilegio di esso io strappo la mia causa dagli artigli di uomini crudeli, e la rimetto fra le mani del più integro dei giudici, fra quelle del Re mio signore.

Can. È Panello del Re?

Sur. Non è contraffatto?

Suff. È il vero anello, ne attesto il Cielo. Io ben vel dissi a tutti allorchè cominciammo a rotolare questa pietra pericolosa ch'ella alfine sarebbe caduta sulle nostre teste.

Nor. Credete voi, miei Lordi, che il Re permetta che si tocchi soltanto un dito a questo uomo?

Can. Ora apparisce quanto sta a cuore di Sua Maestà la costui conservazione! Vorrei non essermi immischiato in tal pasta.

Crom. Cercando di raccogliere vani propositi e informazioni contro quest'uomo la di cui proibità non può avere altri invidiosi che Satana e i suoi adepti, la mia anima mi diceva che accendevate la scintilla che vi abbrucia. Pensate ora a difendervi.

(entra il Re, lanciando sguardi sdegnosi all'intorno, e va ad assidersi sul suo trono)

Gar. Temuto Sovrano, quanto dobbiamo ringraziare il Cielo che ci ha dato un sì gran Principe, un Re sì savio, sì buono, sì religioso che degli onori della santa Chiesa fa la sua principal gloria, e che per fortificare questo suo dovere coll'esempio del più tenero rispetto viene egli stesso in persona a sedere in questo consiglio per udirvi la causa che si discute fra lei, e il suo grande e colpevole nemico.

Enr. Vescovo di Winchester, voi foste sempre esimio nel tessere gli elogi improvvisi. Ma sappiate che non vengo qui oggi per udirvi indovinare tali adulazioni: gli è un velo troppo disprezzabile e d'altronde troppo lieve per nascondere le azioni che mi offendono. Il vostro artificio non sale fino a me: voi recitate la parte del vile ipocrita, e sperate sedurmi: ma in qualunque maniera che vi comportiate, son certo di una cosa, che voi siete cioè d'una tempra crudele e sanguinaria. — Uomo onesto, (a Cran.) assidetevi. Vediamo ora se il più superbo di costoro oserà soltanto alzare un dito contro di voi. Per tutto ciò che v'è di più sacro, meglio varrebbe per lui morir di miseria, che aver sol-

tanto il pensiero che questo seggio non vi convenga.

Sur. Se piacesse a Vostra Grazia...

Enr. No, signore, non mi piace. — Credevo avere nel mio Consiglio degli uomini saggi e illibati; ma veggio che m'ingannai. Era egli questo, signori, il lasciar quest'uomo, quest'uomo dabbene (ve ne son pochi fra voi che meritino un tal titolo) questo virtuoso Prelato confuso nell'anticamera fra gl'infimi valletti? Un cittadino distinto e grande al par di voi! Qual vergogna il fargli un tale affronto! Il mio comando esigeva esso che vi obbliaste cotanto? Vi ho dato i poteri per giudicarlo come membro del Consiglio, non come un vile schiavo. V'è qualcuno fra di voi, il veggio, che animato prima dall'odio che da un sentimento di integrità, non dimanderebbe di meglio che di trattarlo con estremo rigore, se ne avesse il potere; ma questo non l'avrà mai, finch'io respirerò.

Cran. Mio formidabile Sovrano, Vostra Maestà si degni almeno permettermi di farvi le scuse per tutti questi Lordi. Se si era proposta la sua prigionia gli era (se pur può crederci alla buona fede degli uomini) per facilitare la sua giustificazione, e i mezzi di far apparire pubblicamente la sua innocenza, piuttostochè per alcun disegno di nuocergli: per parte mia almeno mi fo garante di questi sentimenti.

Enr. Sta bene. — Or dunque, miei Lordi, rispettate: ricevete fra di voi, e trattate con riguardo, perocchè egli ne è degno. Direi anche che se un Re può essere obbligato ad un suo suddito, io il sono a lui per la sua tenera affezione e il suo fedel servizio. Non mi date altre inquietudini! Abbracciate tutti, e in nome dell'onore siate amici, miei Lordi. — Milord di Canterbury, debbo pregarvi di una cosa che non dovete recusare. Vi è qui nel palazzo una fauciulletta che non ha ancora ricevuto battesimo: bisogna che voi le diveniate padrino, e che rispondiate per lei.

Cran. Il più gran Monarca che regni oggi in Europa si glorierebbe di tale incarico: come posso io meritarmelo, io che non sono che uno dei vostri più umili sudditi?

Enr. Via via, Milord: voi potete risparmiarvi i doni della cerimonia. Avrete con voi due nobili compagne, la venerabile Duchessa di Norfolk e la Marchesa di Dorset. Queste signore vi piacciono per matrine? — Anche una parola, Milord di Winchester, vi comando d'abbracciare e d'amare quest'uomo dabbene.

Gar. Col cuore più sincero, e coll'amore di un fratello.

Cran. Il Cielo mi sia testimoniaio quanto questa assicurazione per parte vostra mi è cara.

Enr. Buon uomo, le tue lagrime mostrano la dolcezza del tuo cuore, e mi fanno verificare quel detto volgare che intorno a te corre: offendete Milord di Canterbury, ed ei vi diverrà ami-

co per sempre. — Venite, signori, non perdiamo altro tempo. Desidero di vedere quella fanciulletta divenuta cristiana. Restate uniti, signori, com'io vi ho uniti: così io sarò più forte e voi più onorati. (escono)

SCENA III.

Il Cortile del Palazzo.

Rumore al di dentro. Entra il Portiere e il suo valletto.

Port. Vi farò ben desistere da tale rumore, canaglia. Credete voi che la Corte sia fatta una taverna? Portate altrove le vostre stride, gente malnata. (*una voce al di dentro*) Buon portiere, io appartengo alla dispensa.

Port. Va al patibolo, se vuoi, e là rimani appeso. È questo un luogo da farvi tanto strepito? Portatemi una dozzina di bastoni di pomo selvatico, e ben forti: cotesti non sarebbero che canne per le larghe spalle di coloro. Gli solleticherò la testa. — Ah! volete vedere il battesimo? Credete di trovar qui ala e cacio, mariuolo da strada?

Val. Vi prego, signore, di esser paziente: egli è così impossibile il cacciarli, a meno che non si adoperasse il cannone, come lo è di falli dormire la mattina del primo giorno di maggio; cosa che non si vedrà mai. Sarebbe più facile far muovere la chiesa di san Paolo che costoro.

Port. Come entrarono, possa essere tu pure appiccato?

Val. Oimè, nol so. Come entra il flutto della marea? Ho menate botte finchè ho potuto, valendomi di un buon bastone, e vedete che cosa me ne rimane.

Port. Voi non avete fatto nulla, mariuolo.

Val. Non sono certo nè Sansone, nè sir Guido, nè Colbrand, per atterrarli dinanzi a me: ma se ne risparmiat qualcuno, fosse giovine o vecchio, uomo o donna, fanciullo o adulto, adultero o adulterato, ch'io non mangi mai più bue: sebbene non vorrei mangiare della vacca per tutto Foro del mondo. (*la voce dal di dentro*) Ci udite, Portiere?

Port. Fra poco sarò da voi, imbecille. — Tien chiuse le porte, malandrino.

Val. Che debbo io fare?

Port. Che vuoi tu fare, fuorchè abbattearli a dozzine? È questa la piana di Morfietz per venirsi a schierare in rassegna? o abbiamo noi qualche Indiano selvaggio dalla gran coda, perchè le donne ci assedino così? Buon Dio, quali occasioni di scandalo fra quella pressa! Sulla mia coscienza cristiana quest'un battesimo ne produrrà mille; e costoro troveranno il padre, il padrino e tutto il resto.

Val. Ve ne stanno di tutte le fatta dietro la

porta, padrone. — Ne veggio uno che sembra un calderajo, perocchè sull'onor mio, tutti i fuochi di venti giorni di canicola, bruciano sopra il suo naso, e quelli che gli stan vicini ne devono tanto essere infiammati da non aver bisogno d'altra punizione. Ho battuto tre volte quel drago nella testa, e tre volte il suo naso ha fatto una scarica di fuoco contro di me: ci se ne sta là come un mortajo per bombardarci. Egli aveva vicino la moglie di un rivenditore che mi scherniva finchè il suo pettine è andato in pezzi in punizione d'aver acceso una così violenta combustione nello stato. Ho sbagliata la meteorra, e il colpo è caduto su di lei, che ha cominciato a gridare: *soccorso, soccorso*; in quel momento ho veduto venire da lungi col bastone in mano quaranta furfanti fiore e speranza dello Strand, ov'ella alloggia: essi mi si son scagliati addosso, ma ho saputo difendere il mio terreno: poi son tornati verso di me con dei manichi di scopa, e gli ho di nuovo sfidati: ma tutto a un tratto una schiera di ragazzi posta dietro di loro, veri mobili da galera, mi ha lanciata una pioggia di sassi, cosicchè son stato costretto a ritirare il mio onore al di dentro, e a lasciarli vincere l'opera. Credo, sulla mia fede, che il Diavolo stesse dalla loro parte.

Port. Saran quei medesimi che fan strepito al teatro, che avventano le mele cotte, canaglia maledetta, che non altro uditorio può tollerare fuorchè quello della tribolazione, della torre o di Limehouse (1), dove stanno altri loro cari confratelli. Ne ho fatto discender qualcuno in *Limbo patrum*, e là danzeranno questi tre giorni di festa rinfrescati d'ora in ora a colpi di scudiscio. (*entra il Lord CIAMBERLANO*)

Ciam. Pel Cielo, qual moltitudine è questa? Essa cresce sempre, e occorre da tutte le parti come se vi fosse una fiera. Dove sono i Portieri? — Vili infingardi avete radunato una bella assemblea! Son coloro i vostri amici dei sobborghi? Rimarrà un bel posto per le signore e pel corteggio, allorchè tornerà dal battesimo!

Port. Supplico vostro onore di ricordarsi che noi non siamo che uomini; e che tutto ciò che far possono degli uomini nel numero in cui siamo noi senz'esser lacerati, l'abbiamo fatto. Un esercito intero non li conterebbe.

Ciam. Quant'è vero che vivo, se il Re me ne rimprovera vi caccierò tutti, e farò cadere su di voi grosse ammende per punirvi della vostra negligenza. Voi siete infingardi mariuoli che ve ne stavate qui a votare dei barili di birra, anzichè adempire al vostro servizio. — Udite; le trombe squillano: essi tornan diggià. — Aprite la folla, e vi si schiuda un varco, onde passi il Cortèo, o farò venire qualche ufficiale che vi metterà prigioni per più d'uu mese.

(1) *Nomi di teatri del basso popolo.*

Port. (avventandosi tra la folla) Fate posto, posto alla Principessa.

Val. (imitandolo) Indietro, indietro, male-detto, o ti romperò le ossa.

Port. Abito di cammello ritratti, o qui ti impalo. *(la scena si chiude)*

SCENA IV.

Il Palazzo.

Entrano i Trombetti suonando; poi due Aldermanni, il Lord PREFETTO, GIARRETTIERA, CRANMER, il Duca di NORFOLK col suo bastone da Maresciallo, il Duca di SUFFOLK, due Nobili con due gran tazze, doni del battesimo; quindi quattro Nobili portanti un Baldacchino, sotto di cui sta la Duchessa di NORFOLK matrina, colla neonata in braccio splendente d'oro e di gemme ec. Una LADY le sostiene la coda dell'abito; vien quindi la Marchesa di DORSET altra matrina con molte signore. Il Cortéo passa sul palco, e Giarrettiera parla.

Giar. Cielo, nella tua bontà infinita accorda lunghi giorni ricolmi di felicità all'alta e potente Principessa d'Inghilterra Elisabetta!

(squillo di trombe. Entra il RE col suo seguito)

Cran. (inginocchiandosi) Ecco la preghiera che indirizzano al Cielo i miei illustri compagni ed io per la felicità della vostra Real Maestà e della vostra buona Regina. Tutte le grazie e tutti i beni che il Cielo ha prodigato ai figli per gioia dei loro parenti, vi siano concessi ad ogni istante, mercè questa vaga bambina.

Enr. Grazie, mio buon Lord Arcivescovo. Qual è il suo nome?

Cran. Elisabetta.

Enr. Alzatevi, signore. *(a Cran., poi bacia la bambina)* Con questo hacio abbia la mia benedizione. Iddio ti protegga! Gli è alle sue mani che raccomando la tua vita.

Cran. Così sia.

Enr. Mie nobili comari, siete state troppo prodighe. Ve ne ringrazio di tutto cuore, e questa fanciulla ancora ve ne ringrazierà, appena saprà balbettare una parola di riconoscenza.

Cran. Sire, lasciatemi parlare, perocchè gli è il Cielo che me lo comanda e che mi ispira in questo momento: niuno abbia per adulazione quello che sto per dire: l'avvenimento il giustificicherà. — Questa fanciulla, (il Cielo vegli ognora sopra di lei!) sebbene nata appena, promette già a quest'isola mille e mille frutti fortunati, che il tempo porterà a maturità. Ella sarà (trovansi pochi uomini che veder possano quei tempi felici) un modello per tutti i Principi suoi contemporanei, e per quelli che loro suc-

cederanno. Non mai l'illustre Saba ricercò con più ardore la saviezza e la virtù, che far non potrà quest'anima innocente e pura. Tutte le grazie sovrane che concorrono a formare un essere così augusto con tutte le virtù dei buoni Principi staranno in lei. Ella sarà nutrita e formata per la verità; santi e celesti peusieri l'ispireranno: sarà cara e temuta: il suo popolo la benedirà; i suoi nemici tremeranno dinanzi a lei come un campo di spiche battuto, e piegheranno le teste umiliate nel terrore. Il bene germoglierà con lei: sotto il suo regno ogni uomo raccoglierà e mangerà con sicurezza all'ombra della sua vigna i frutti che avrà piantati, e canterà cantici di pace e d'allegrezza coi suoi vicini. Dio sarà conosciuto e adorato con un culto più puro, e quelli che formeranno la sua corte impareranno da lei la strada della perfezione e dell'onore; nell'onore essi porranno la loro vera grandezza, e non nella nobiltà del sangue e degli avi. Poi a simiglianza della meravigliosa fenice sempre vergine, che quando spira, lascia nelle sue ceneri un altro erede ammirabile al par di lei, così allorchè piacerà al Cielo, di chiamarla a sè da questa valle di tenebre, ella trasmetterà le sue doti a un successore che nascondendo dalle ceneri sacre della sua memoria, s'innalzerà come un astro novello, e si fisserà nella medesima sfera, spandendo da lungi una fama eguale alla sua. La pace, l'aliboudanza, l'amore, la carità e il rispetto che saran stati i ministri di quest'egregia fanciulla, si collocheranno del pari accanto al suo erede, e si attaccheranno al suo trono, come una vigna all'olmo. La gloria del costui nome percorrerà il mondo e fonderà nuove nazioni dappertutto dove il Sole reca la sua luce, sicchè fiorirà come il cedro delle montagne, stendendo i suoi rami sopra le pianure d'intorno. — I figli dei nostri figli vedranno questi tempi felici, e benediranno il Cielo nella loro riconoscenza.

Enr. Voi ci annunziate dei prodigii.

Cran. Ella sarà pel bene dell'Inghilterra, una Principessa dotata di lunga vita: molti giorni la vedran regnare, e non ne passerà un solo, che non sia coronato da qualche azione memorabile e virtuosa. Oimè! piacesse a Dio che la mia previdenza non andasse più lungi nell'avvenire! Ma ella deve morire, è forza; è forza che gli Angioli la possiedano a volta loro. Ella però abbandonerà vergine la terra, come un giglio puro e senza macchia, e l'universo ne sarà addolorato.

Enr. Oh, Lord Arcivescovo, gli è per te che io comincio ad esistere: non mai prima della nascita di questa fanciulla, io aveva posseduto alcun bene. Codesti oracoli consolatori, mi han tanto allettato, che quando sarò in Cielo sentirò ancora il bisogno di guardare alle opra di questa fanciulla sulla terra per benedire con doppia espansione l'autore dell'esser mio. — Ri-

cevede tutti i miei ringraziamenti. — Vi ho delle grandi obbligazioni a voi Lord Prefetto, e a voi degni colleghi. Mi tengo molto onorato della vostra presenza, e ve ne sarò riconoscente. — Lord riconducete il corteggio. — Visitar dovette la Regina che delibe del pari ringraziarvi, e che se non vi vedesse infermerrebbe. In questo giorno alcuno di voi non pensi alle bisogna di sua casa: restar dovette tutti con me. Quest'amabile fanciulla fa di questo dì un dì di pubblica festa.

(*escono*)

Epilogo.

V'è dieci a scommetter contr'uno che questo *dramma* non piacerà a tutti gli uditori che stan qui radunati. Alcuni vengono per riposarsi dalle fatiche del giorno e a dormire per un atto o

due; e a questi io temo avran turhato i sonni col rumore delle nostre trombe, talchè non mancheran di dire che questa composizione non val nulla; altri poi vengono per udire i sarcasmi vibrati verso i grandi e i piccoli, e per gridare: *v'è del sale!* ma di tali modi noi siamo stati in difetto, onde tutto il bene che potrem sperare si dica di questo *dramma*, dipende unicamente dalla tempera tenera e sensibile delle donne virtuose, avendogliene noi una mostrata di tal carattere. Se esse sorridono e dicono: *non v'è male*, so che fra poco avrem dalla nostra quanto v'è di meglio fra gli uomini. Perocchè gli è un gran rischio, e converrebbe bene che fossimo stortunati se essi s'ostinassero a biasimarne, allorchè le loro belle comandassero loro d'applaudirci.

FINE DEL DRAMMA

NOTA

Shakespeare è non meno Storico profondo, che grande poeta. Dove si mette a confronto il suo Enrico VIII. co' drammi di cui parlavamo, apparirà chiaro che l'Inghilterra passò subitamente, sotto il governo pacifico ed economico d' Enrico VII., dall'energica turbolenza del medio evo allo stato di calma e di sommissione che caratterizza i tempi moderni, cambiamento che si può attribuire od alla influenza del resto dell'Europa, ovvero all'affievolimento che succede a lunghe agitazioni. Da che dunque Shakespeare, di pari come tutti coloro che sono ispirati dal genio dell'arti, si lasciava dominare dal suo soggetto, il suo Enrico VIII. ha dovuto prendere una apparenza prosaica; ma se questo dramma è di molto inferiore a parecchie opere del nostro poeta pel volo della fantasia, per la forza de' concetti e de' caratteri, vi si può nondimeno ammirare una grande finezza di discernimento ed assai cognizione del mondo e della Corte. Quale accortezza non era bisogno per maneggiare, alla presenza d' Elisabetta, argomenti così gelosi, e che si strettamente la toccavano, senza intaccar non pertanto i diritti della verità? Shakespeare ebbe l'arte di smascherare per occhi perspicaci il tiranno, con mostrarle qual era in effetto pieno d'alterigia e d'ostinazione, insensibile, voluttuoso, e così smoderato nelle testimonianze della sua grazia, come avido di vendetta sotto il manto della giustizia: e nondimeno un tal quadro è presentato in guisa che la figlia di Enrico VIII. può mirarlo in aspetto favorevole. Benchè la legittimità di Elisabetta fosse fondata sopra la nullità del primo matrimonio di

suo padre, Shakespeare mise sotto una luce molto incerta tutto ciò che riguarda il negoziato del divorzio fra Enrico e Caterina d'Aragona, e chiaro si vede che gli scrupoli del Re altro non erano che la bellezza d'Anna Bolena. Caterina è veramente l'eroina del dramma; la sua virtù, la sua sventura, il suo stato senz'appoggio, la sua dolce e ferma resistenza ispirano il più profondo interesse. Dopo Caterina, la caduta del Cardinale Wolsey particolarmente reca a sè gli altrui sguardi. Il regno di Enrico VIII. non si adattava nel suo tutto alla forma drammatica; sarebbe stato uopo ripetere le medesime scene, e far vedere altre mogli ripudiate o tratte al patibolo, altri aderenti precipitati dall'auge del fervore nelle prigioni, e tostante condannati alla morte. In questo dramma Shakespeare diede bastevoli mostre di tutto quanto caratterizza la vita di Enrico VIII. Il luogo dov'egli si arresta, non offre una pausa notabile nella istoria: e però dobbiamo perdonargli d'aver fatto passare un'adulazione per uno scioglimento. Il dramma finisce colla dipintura della gioja generale che cagiona la nascita di Elisabetta, e con predizioni sulla felicità che il Cielo le destina, e che ella diffonderà intorno a sè. Soltanto un simile colore dato alla conclusione poteva salvare l'ardimento del resto dell'opera. Shakespeare certamente non si faceva illusione sopra il valore di questa malizia drammatica. La vera catastrofe è la morte di Caterina, ed egli si è quindi permesso di accelerarla.

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherard.)

TRATTATO DI DIRITTO

I

DUE GENTILUOMINI

DI VERONA



DRAMMA

INTERLOCUTORI

IL DUCA di Milano, padre di SILVIA.

VALENTINO, } Gentiluomini
PROTEO, } di Verona.

ANTONIO, padre di PROTEO.

TURIO, specie d' imbecille, rivale di VALENTINO.

EGLAMOUR, agente di SILVIA, che protegge la di lei fuga.

SPEED, domestico buffone di VALENTINO.

LAUNZIO, domestico di PROTEO.

PANTINO, domestico di ANTONIO.

L'Oste presso cui alberga GIULIA in Milano.

BANDITI.

GIULIA, signora di Verona, amata da PROTEO.

SILVIA, figlia del Duca, amata da VALENTINO.

LUCIETTA, cameriera di GIULIA. Servi e musicanti.

La scena è qualche volta a Verona, qualche volta a Milano, e sulle frontiere di Mantova.

GENTILUOMINI DI VERONA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Una piazza in Verona.

Entrano VALENTINO e PROTEO.

Val. Cessa di persuadermi, mio amato Proteo; la gioventù che non esce dal suo paese, non ha mai che uno spirito limitato. Se l'amore non incatenasse i tuoi giovani anni ad una donna ben degna di essere amata, ti inviterei ad accompagnarmi per vedere le meraviglie di un mondo sconosciuto, piuttosto che a startene qui in una stupida indolenza, logorando la gioventù nell'inerzia che sfibra d'ogni vigore; ma poiché tu ami, abbandonati alle tue inclinazioni, e cerca d'essere così felice ne' tuoi amori, come vorrò esserlo io stesso, allorchè comincerò ad amare.

Prot. Tu vuoi dunque lasciarmi? Addio, mio caro Valentino; pensa al tuo Proteo. Se per caso vedi ne' tuoi viaggi qualche oggetto degno di ammirazione, desidera d'avermi teco per dividere la tua felicità allorchè ti accadrà qualche buona fortuna: se poi i pericoli ti minacciano raccomandandoti alle sante preghiere dell'amicizia, ed io sarò tuo intercessore, mio Valentino.

Val. Amare per non raccogliere altro frutto de' proprii gemiti che il disprezzo, un freddo e sdegnoso sguardo per le angosce di un cuor straziato; comprare un momento di gioia colle noje, le pene e l'insonnia di venti notti; se anche trionfate, la vittoria può costarvi dei lunghi pentimenti: se a nulla riuscite non vi siete procurato che delle pene crudeli; l'amore terminerà con una follia comprata con tutte le pene dello spirito; o lo spirito andrà perduto, vinto ed oppresso dalle follie dell'amore.

Prot. Così udendoti io non sono che un pazzo.

Val. Temo bene ascoltandoti che se nol sei lo divenghi.

Prot. Dell'amore tu sparli, ed io non sono l'amore.

Val. L'amore ti è signore; e quegli che si lascia soggiogare da uno stolto non dovrebbe parmi esser collocato fra i savi.

Prot. Gli scrittori nondimeno dicono che l'amore abita nelle più belle anime come il verme divoratore nel bottone della più bella rosa.

Val. Ma gli scrittori dicono ancora che quel bottone che più promette è spesso consunto internamente prima di espandersi, e che del pari l'amore guida alla follia gli spiriti giovani; che essi appassiscono, perdono la loro primaverile freschezza, e il frutto d'ogni più dolce speranza. Ma a che sciupare qui il tempo dandoti dei consigli, quando già tu sei tutto devoto d'amore? Anche una volta, addio. Mio padre mi aspetta nel porto per vedermi montare sopra il vascello.

Prot. Vi ti vuoi condurre, Valentino.

Val. No, amico Proteo, è meglio che ci lasciamo qui. Allorchè sarò a Milano scrivimi dei tuoi successi amorosi, e di tutto ciò che ti accadrà durante l'assenza del tuo amico: io pure colle mie lettere verrò spesso a conversare con te.

Prot. Possa tu trovare a Milano ogni felicità.

Val. Così a te pure qui accada! Addio.

(esce)

Prot. Egli seguita l'onore, ed io l'amore; egli abbandona i suoi amici per onorarli di più, ed io abbandono tutti i miei amici, e me stesso per l'amore. Quale strano cambiamento tu hai in me operato Giulia! Tu mi fai negligere i miei doveri, perdere il tempo, combattere i più savi consigli, contar tutto per nulla, esaurire il mio spirito fra sogni chimerici, e rodermi il cuore fra le più crudeli inquietudini.

(entra SPEED)

Sp. Messer Proteo, Iddio vi salvi: vedeste il mio signore?

Prot. Ei partì di qui dianzi, e andò ad imbarcarsi per Milano.

Sp. Venti contr'uno ch'egli è imbarcato di già; ed io son stato una pecora perdendolo.

Prot. La pecora infatti spesso devia se il pastore solo per un istante se ne allontana.

Sp. Così volete concludere che il mio padrone è un pastore, e ch'io sono una pecora.

Prot. Appunto.

Sp. Allora dunque le mie corna sono le sue corna, sia io svegliato o dormiente.

Prot. Sciocca risposta, e ben degna di una pecora.

Sp. Pecora dunque rimango?

Prot. Sì; e il tuo padrone pastore.

Sp. Impagnarlo potrei valendomi di una circostanza.

Prot. Difficile sarebbe, ma io tel proverei con un'altra.

Sp. Il pastore cerca la pecora, e non la pe-

cora il pastore; io cerco il mio padrone, e il mio padrone non cerca me; dunque non sono una pecora.

Prot. La pecora per l'alimento segue il pastore, il pastore per l'alimento non segue la pecora; tu per del denaro segui il tuo padrone, il tuo padrone per del danaro non segue te: dunque sei una pecora.

Sp. Codeste le non son prove.

Prot. Fine alle ciancie: hai dato la mia lettera a Giulia?

Sp. Sì signore: io monton perduto diedi la vostra lettera a lei monton trovato; ed ella monton trovato non diede a me monton perduto nulla per la mia fatica.

Prot. Qui vi è troppo piccolo pascolo per così grande armento.

Sp. Se il terreno è troppo ingombro, farete bene non occupando entrambi che un posto.

Prot. No, sarebbe meglio sospender te per aria, e lasciar libero il campo.

Sp. Chi porterebbe allora le vostre lettere, Messere?

Prot. Di tali messengeri ne è dovizia per ogni parte.

Sp. Lo credete: l'onore mio vuole ch'io ne dubiti.

Prot. Ma alle corte: che ti disse ella?

Sp. Aprite la vostra borsa onde i segreti e il denaro scorrono nel medesimo istante.

Prot. Eccoti per le tue fatiche: or che dis'ella?

Sp. In verità signore io credo che difficilmente la vincerete.

Prot. Perché? Che cosa vedesti?

Sp. Non vidi nulla: neppur un soldo per averle recato la vostra lettera, ed essendosi mostrata così dura verso di me che le recavo la vostra mente, temo che nol sia del pari con voi per averle una tal mente esposta. Non le fate altri doni fuorchè di selci perocchè ella è dura come l'acciajo.

Prot. E nulla disse?

Sp. No, neppure: prendi questo per la tua fatica. Per mostrarmi la vostra generosità, e ve ne ringrazio, voi mi avete dato una moneta da sei soldi: perciò per l'avvenire potrete portare le vostre lettere voi stesso: e così, signore, io mi raccomanderò al mio padrone.

Prot. Va, parti per salvare il tuo vascello dal naufragio che non può perire avendoti a bordo: essendo tu destinato a fare una morte più secca in terra. Mi coverrà mandare qualche miglior messaggero, perchè temerei che la mia Giulia non isdegnasse le mie lettere, ricevendole da un così indegno portatore. *(escono)*

SCENA II.

Il giardino di Giulia.

Entrano GIULIA e LUCIETTA.

Giul. Dimmi Lucietta ora che siamo sole, mi consigli ad amare?

Luc. Sì, madonna; purchè vi apponiate a retta scelta.

Giul. Di tutti i vaghi gentiluomini che mi vagheggiano qual stimo tu il più degno d'amore? *Luc.* Vi piaccia di ripetermi i nomi, ed io vi aprirò la mia mente, leggera com'ella è.

Giul. Che dici tu del vago Eglamour.

Luc. Gli è un Cavaliere, nobile, elegante e che ben favella; ma s'io fossi voi nol vorrei.

Giul. Che pensi del ricco Mercanzio?

Luc. Bene delle sue ricchezze; ma di lui così, così.

Giul. Che dici del gentil Proteo?

Luc. Dio Dio! come la follia s'impadronisce talvolta di noi?

Giul. Che vuoi tu dire? Perché tant'emozione al di lui nome?

Luc. Perdonatemi, cara signora; ma gli è vergognoso che io, così piccola come sono, giudichi con tanta arditezza così amabili signori.

Giul. Perché non parli di Proteo, come parlasti del resto?

Luc. Perché lo credo il migliore.

Giul. E la tua ragione?

Luc. Non ne ho altre che quelle di una donna: lo credo così perchè lo credo così.

Giul. Mi consiglieresti dunque ad amarlo?

Luc. Sì, e meglio impiegare non potrete il vostro amore.

Giul. Ma egli è il solo fra tutti che non abbia mai fatto alcuna impressione su di me.

Luc. Pure egli è fra tutti, io credo, quello che più vi ama.

Giul. Le sue poche parole mostrano il suo amore ben piccolo.

Luc. Il fuoco che è più compresso è quello che brucia di più.

Giul. Non amano quelli che non fanno apparire il loro amore.

Luc. Ma anche meno amano gli altri che un tal amore fanno apparire agli occhi di tutti.

Giul. Vorrei conoscere i suoi sentimenti.

Luc. Leggete questo foglio, signora.

Giul. A Giulia. Da chi viene?

Luc. Il contenuto vel mostrerà.

Giul. Di' di'; chi te lo diede?

Luc. Il paggio di ser Valentino, mandato io credo da Proteo: voleva darlo a voi stessa, ma avendolo io incontrato, in vostro nome il ricevei: vogliate perdonarmelo.

Giul. In verità, per la mia modestia, voi siete un' eccellente negoziatrice! Come ardite voi ricevere lettere amorose, stabilire segrete intel-

ligenze e cospirare contro la mia gioventù? Credetemi, scegliete un bell'impiego che a meraviglia vi si addice! Su via, riprendete questa lettera; pensate a restituirla, o non ricomparite più mai dinanzi a me.

Luc. Quando si serve l'amore si merita una ricompensa migliore che non è l'odio.

Giul. Volete escire?

Luc. A fine che possiate meglio pensarvi.

(*esce*)
Giul. E nondimeno vorrei aver percorsa quella lettera. Sarebbe ora vergognoso per me il richiamarla, e il pregarla di commettere un fallo di cui l'ho sgridata testè. Com'ella è insensata! ella sa che sono una fanciulla, e non mi sollecita, non mi sforza a leggere questa lettera! Perciò che le fanciulle per pudore dicono *no* a ciò che più volentieri accetterebbero: oh Dio qual vergogna! Quanto l'amore è fantastico e bizzarro! Ei somiglia a un fanciullo capriccioso che maltratta la sua nutrice, e un istante dopo bacia la mano che l'ha castigato. Con qual crudeltà ho cacciata Lucietta allorchè avrei desiderato che quì restasse! Con qual barbarie mi sono studiata di mostrarle una fronte sdegnata, quando una gioia interna costringeva il mio cuore a sorridere! Ebbene il mio castigo sarà il richiamarla, e il chiederle perdono della mia follia. — Oh! Lucietta! (*rientra LUCIETTA*)

Luc. Che desidera Vossignoria?

Giul. È vicina l'ora del pranzo?

Luc. Vorrei che il fosse, onde potesse sfogare la vostra collera su le vivande, e non su la vostra camerista.

Giul. Che cosa è che rialzate così dolcemente?

Luc. Nulla.

Giul. Perché vi siete dunque chinata?

Luc. Per raccogliere un foglio che mi era caduto.

Giul. E nulla chiamate un foglio?

Luc. Nulla che mi concerna.

Giul. Lasciate dunque che il raccolgano quegli a cui spetta.

Luc. Signora temo ch'ei non restasse sempre per terra.

Giul. Sarà qualche vostro amante che vi avrà scritto per le rime.

Luc. Così potrò cantare i suoi versi, signora, se mi insegnate un *motivo*; voi che ne sapete tanti.

Giul. Credo che cantar potreste sull'aria: *luce di amore*.

Luc. È troppo grave, per così amabile tema.

Giul. Grave? Gran soggetto avrete dunque di stare allegra.

Luc. Sì, signora; e voi pure l'avreste, imparando questa canzone.

Giul. Perché non me la dite?

Luc. È troppo alta per le mie corde.

Giul. Vediamo questi versi. — Ebbene, frasetta?

Luc. Mantenete questo tuono, e canterete a meraviglia, sebbene parmi che tal tuono a me non piaccia.

Giul. A voi non piace?

Luc. No, signora, è troppo aspro.

Giul. Voi donzella siete troppo sfacciata.

Luc. Così operando toglierete ogni armonia; se la voce del tenore non ci soccorre, il nostro concerto è sbagliato.

Giul. Tal voce non varrebbe a rendervi tollerabile.

Luc. Eppure scommetterei che sì, se il tenore fosse Proteo.

Giul. Questa cianciatrice non m'importunerà più e suggererò con quest'atto la mia protesta. (*straccia la lettera*) Escite dalla mia presenza e lasciate li quei pezzetti di carta che col solo toccarli mi fareste in collera.

Luc. (*a parte*) Ella fa la sdegnata; ma contenta sarà mettendosi in collera per una seconda lettera simile a questa. (*esce*)

Giul. Ah foss'io sdegnata davvero contro quella lettera! Oh odiose mani che stracciaste quegli amati caratteri! Io vi somiglio a ingrate vespe, che vi nutrite del miele più dolce, e trafigete coi vostri dardi l'ape che ve li porge. Per spiare il mio fallo vo' coprire di baci tutti i frammenti di quella lettera. Ecco, qui sta scritto *tenera Giulia*; Oh di' piuttosto: *Giulia crudele!* Per punirmi della mia ingratitude vo' porre il mio nome su questa pietra e calpestarlo con sdegno: poi qui si legge *Proteo ferito d'amore*, povero nome che le mie mani han ferito, il mio seno come letto l'accoglierà fino che sù sanato; le mie labbra intanto cerclino di guarirti. Ma il nome di Proteo era scritto in vari luoghi. — Battieni il tuo alito buon zeffiro, non rubarmi una sola parola ond'io ritrovi ogni sillaba in questi pezzetti sparsi, eccetto il mio nome: questo sia da te trasportato per rupi e deserti, e sommerso infine nel mare gonfio di sdegno! Ecco in una sola riga il suo nome è scritto due volte: *il povero abbandonato Proteo, il tenero amante Proteo.... alla dolce Giulia*, annetterò in piccolissimi pezzi queste ultime parole. — E nondimeno, no. Egli ha così ben saputo unirle allo sfortunato suo nome, che tutte nel mio seno vo' riporre. Ora faciatevi, abbracciatevi, contendete, fate quello che vi piace. (*rientra LUCIETTA*)

Luc. Signora, il desinare è pronto e vostro padre vi aspetta.

Giul. Ebbene andiamo.

Luc. Debbono quei pezzi di carta, giacersi lì per terra per narare le vostre avventure?

Giul. Se voi li rispettate raccoglieteli.

Luc. Fui sgridata per averlo voluto fare: ma nondimeno non li lascerò qui per tema che non si prendano un raffreddore.

Giul. Veggio bene che avete voglia di riprenderli.

Luc. Si signora, voi potete ben dire quello che vedete: ma molte cose ch'io veggio, sono da me dissimulate.

Giul. Venite, venite; vi piace egli di seguirarmi?
(*escono*)

SCENA III.

Una stanza nella casa d' Antonio.

Entrano ANTONIO e PANTINO.

Ant. Dimmi, Pantino, qual fu il grave discorso che mio fratello vi tenne nel convento?

Pan. Versò incontro a suo nipote Proteo figlio vostro.

Ant. Che disse egli di lui?

Pan. Meravigliò che vossignoria permettesse ch'ei scipasse qui il suo tempo intautochè altri padri di un rango, e di un nome ben meno cospicui fanno partire i loro figli in cerca di fortune, sia col mezzo delle guerre, o dei più miti studii. Dice che vostro figlio Proteo sarebbe riescito nella maggior parte delle imprese in cui si fosse posto, e mi scongiurò perchè v'importunassi onde nol lasciaste più a lungo inoperoso, e in una inesperienza, di cui si risentirebbe ad ogni passo in età più matura a cagione di non aver viaggiato nella sua gioventù.

Ant. Tu non hai bisogno d'importunarmi per farmi a ciò consentire; gli è più d'un mese ch'io ci penso. Ho bene osservata la perdita del suo tempo; e come, senza lo studio e la cognizione del mondo ei non possa giammai diventare un uomo perfetto: ma l'esperienza s'acquista collo studio e l'applicazione, e si perfeziona col corso del tempo. Dimmi dunque dove sarebbe più a proposito il mandarlo.

Pan. Credo che Vossignoria non ignori come il suo amico, il giovine Valentino sia partito per la Corte dell'Imperatore.

Ant. Lo so.

Pan. Sarebbe bene, mi pare che là lo inviasse, onde avesse occasione d'esercitarsi nelle giostre, e nei torneamenti, nel bel conversare coi nobili, e in ogni altro esercizio degno della sua nascita.

Ant. Mi piace il tuo consiglio; bene ti apponesti: e per mostrarti quanti io t'approvi, vuò che tosto tal piano vada in esecuzione, e che mio figlio parta.

Pan. Dimani, se vi piace, ei potrà accompagnare don Alfonso, ed altri egregi gentilhuomini che vanno a salutare l'Imperatore, e ad offrirgli i loro servigi.

Ant. Ottima compagna; con essi andrà Proteo: e in buon tempo egli giunge perch'io gliel comunichi.
(*entra PROTEO*)

Prot. Dolce amore! Dolce scritto! Dolce esistenza! Ecco la sua mano interprete del suo cuore; ecco il suo giuramento d'amarmi, e i pe-

gni del suo cuore. Oh vogliamo i nostri padri approvare la nostra inclinazione, e suggellare la nostra felicità col loro consentimento! Divina Giulia!

Ant. Che lettera state leggendo?

Prot. Piaccia a Vossignoria, son poche parole d'amicizia che mi scrive Valentino, e che consegnate mi furono da uno che pur mo' qui venne.

Ant. Datemi quella lettera; ch'io vegga qual novelle reca.

Prot. Non vi son novelle, signore; ei mi scrive soltanto che è felice, amato e beneficato dall'Imperatore desiderando di avermi a compagno delle sue fortune.

Ant. E come trovate un tal desiderio?

Prot. Come il delibe un figlio obbediente al proprio genitore soggetto ai desiderii di questo, prima che a quelli dell'amistà.

Ant. Ebbene, i miei desiderii s'accordano perfettamente coi suoi; non vi meravigliate di questa mia subita risoluzione perchè voglio quel che voglio, e tutto è finito. Son risoluto che passiate qualche tempo con Valentino alla Corte dell'Imperatore, e quello che la sua famiglia gli dà per sussistere onorevolmente, voi pure l'avrete da me. Dimani preparatevi ad andare: non vi son scuse; lo voglio.

Prot. Signore, non potrò provvedermi così subito di quanto mi è necessario: piacciavi accordarmi un giorno o due.

Ant. Quello che ti manca ti sarà mandato: non più dimore; dimani convien partire. — Venite Pantino; voi vi occuperete onde affrettare il suo viaggio.
(*esce con Pant.*)

Prot. Così ho evitato il fuoco per tema di abbruciarmi per gettarmi nel mare in cui mi sono annegato. Non volli mostrare a mio padre la lettera di Giulia per tema ch'ei non s'opponesse al mio amore, ed è della mia scusa stessa ch'ei si prevale contro l'amor mio. Oh, come questa primavera d'amore rassomiglia all'incerta gloria di un giorno d'aprile, che ora mostra tutte le bellezze del Sole, e un istante dopo è da una nube lasciato in profonda oscurità!
(*rientra PANTINO*)

Pan. Messer Proteo, vostro padre vi chiama; egli ha grau fretta, onde vi prego di andare.

Prot. Oh, che è ciò? Il mio cuore vi acconsente, e nondimeno mille volte ei mi dice di no.
(*escono*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Milano. Un appartamento nel Palazzo del Duca.

Entrano VALENTINO e SPEED.

Sp. Messere, il vostro quanto.

Val. Non è mio; i miei guanti gli ho nelle mani.

Sp. Questo qui, potrebbe bene non ostante esser vostro, sebbene sia unico.

Val. Ah! lasciami vedere: sì, dammelo, è mio; dolce ornamento che fregia una cosa divina! Oh Silvia, Silvia!

Sp. (*gridando*) Madonna Silvia, Madonna Silvia!

Val. Che fai, mariuolo?

Sp. Ella non può udirci, signore.

Val. Chi ti comandò di chiamarla?

Sp. Vossignoria, se non m'ingannai.

Val. Tu fosti sempre troppo ardito.

Sp. E nondimeno fui, non ha molto, sgridato per esser stato timido.

Val. Basta di ciò; dimmi, conosci Silvia?

Sp. Quella che Vossignoria adora?

Val. Come sai tu che l'adoro?

Sp. Per questi segni: prima perchè avete imparato, come Messer Proteo, ad incrociare le braccia, a guisa degli uomini malcontenti, poi a piacervi in una canzone d'amore come un pettirosso, e a passeggiar solo come un appestato, e a sospirare come uno scolare che ha perduto il suo A. B. C., e a piangere come una giovinetta che ha veduto morire sua nonna, e a digiunare come un malato a cui è stata imposta la dieta, e a vegliare come uno che teme di essere derubato, e a parlare con tuono lagrimevole come un mendico alla porta di una chiesa. Voi eravate avvezzo quando ridevate a cantare come un gallo; quando passeggiavate a passeggiare come un leone; non digiunavate che dopo un buon pranzo; non eravate mesto che per mancanza di denaro: ed ora la vostra amante vi ha tanto cambiato che quando vi guardo dubito che siate il mio padrone.

Val. Si veggono elleno tutte queste cose in me?

Sp. Si veggono al di fuori di voi.

Val. Al di fuori di me? Non può essere.

Sp. Sì, al di fuori di voi, nulla è più vero; perocchè voi siete così fuori di voi che nulla all'interno vi rimane. Le vostre follie veggonsi a traverso del vostro corpo come l'urina in un pitale; talchè nessun occhio può contemplarvi senza divenir tosto un abile medico, e iudovinare la vostra malattia.

Val. Ma dimmi, conosci tu la mia Silvia?

Sp. Quella su cui fissate sempre gli occhi durante la cena?

Val. Hai tu osservato ciò? Ebbene è quella.

Sp. Ebbene, signore, non la conosco.

Val. La notasti dal mio guardarle, e non la conosci?

Sp. Non è ella una fanciulla rozza, signore?

Val. Gentile è più che bella.

Sp. Questo io ben sapevo.

Val. Che cosa?

Sp. Che non è tanto bella quanto gentile per voi.

Val. Intendo che la sua bellezza è squisita, e la sua bontà infinita.

Sp. Gli è perchè l'una è dipinta, e l'altra non si può contare.

Val. Che vuoi tu dire?

Sp. Che ella si è tanto studiata di parer bella che ha imparata la sua lezione a memoria.

Val. E che cosa giudichi di me che la reputo sì bella?

Sp. Voi non l'avete mai veduta dacchè ella divenne brutta.

Val. Da quanto tempo è che è divenuta brutta?

Sp. Dacchè voi l'amate.

Val. Io l'ho amata dacchè l'ho veduta, e sempre l'ho veduta bella.

Sp. Se l'amate non potete vederla.

Val. Perchè?

Sp. Perchè l'amore è cieco. Oh, se voi aveste i miei occhi; o se i vostri avessero la luce che solevano avere quando sgridavano Proteo per la sua cecità....

Val. Che cosa vedrei?

Sp. La vostra presente follia, e la sua poca beltà: perocchè quegli che ama non ci vede neppure tanto da affibbiarsi le calze, e voi amando siete sepolto in dense tenebre.

Val. Tu pure dunque ancora sei innamorato, perocchè jeri mattina non fosti da tanto da affibbiarmi le scarpe.

Sp. È vero, signore; ero innamorato del mio letto: vi ringrazio di questa sferzata che mi date pel mio amore, essa mi farà più ardito a sgridarvi del vostro.

Val. Infine, io l'amo.

Sp. Me ne dispiace.

Val. La scorsa notte ella mi comandò di scrivere una lettera ad uno ch'ella ama.

Sp. E voi la scriveste?

Val. Sì.

Sp. Andaste dritto nelle linee?

Val. Feci quanto potei: ma silenzio, eccola.

(entra SILVIA)

Sp. (*a parte*) Meravigliosa marionetta! Meravigliosa affè! Ei le serve d'interprete.

Val. Amabile donzella, mille ben-trovati.

Sp. (*a parte*) Datele, datele una buona sera! Val meglio d'ogni altro complimento.

Sil. Messer Valentino, ve ne ricambio con due mila.

Sp. (*aparte*) Egli dovrebbe pagarle i frutti, ed è invece lei.

Val. Come mi comandaste, ho scritto la vostra lettera al fortunato vostro amico che nominare non volete; avrei avuta molta ripugnanza a tracciarla, se non mi fossi fatto un dovere di adempier gli ordini che mi avevate dato.

Sil. Vi ringrazio, gentil Cavaliere: siete un ottimo Segretario.

Val. Credetemi che la scrissi con molta pena; perocchè non sapendo a chi fosse indirizzata le frasi escivano dalla mia penna timide e monche.

Sil. Forse pensate che ciò sia stato troppo faticoso?

Val. No signora; se voi lo desiderate ne scriverò mille e nondimeno....

Sil. Un bel periodo! Basta; ho indovinato il resto; e nondimeno non lo dirò.... quantunque potrei.... ma riprendete questa lettera: ve ne ringrazio, e più non vi importunerò per l'avvenire.

Sp. (*aparte*) Eppur lo vorrete; e chi sa quant'altre volte.

Val. Che volete dire? Non vi piace la lettera?

Sil. Sì, sì; è benissimo scritta: ma poichè la faceste con dispiacere riprendetela. — Riprendetela dico.

Val. Signora, fu scritta per voi.

Sil. Voi la scriveste a mia richiesta, ma io non la voglio, ella è per voi: avrei voluto che scritta fosse con maggior sentimento.

Val. Se il desiderate ne farò un'altra.

Sil. E quando sarà scritta, leggetela per amor mio come derivantevi da me: se vi piacerà, bene; se no, ne farete una terza.

Val. Se mi piacerà, signora? Che cosa?

Sil. Se vi piacerà dico, tenetela per premio delle vostre fatiche: per ora buon giorno, signore.

(*esce*)

Sp. Oh astuzia! oh enigma inesplicabile! oh arte invisibile come il naso in mezzo al volto, o un pavone sulla punta d'un campanile! Il mio padrone sospira per lei, ed ella ha insegnato al suo schiavo, al suo pupillo, a divenir suo precettore. Oh eccellente stratagemma! Ne fu mai trovato un migliore? Il mio padrone è segretario della sua amata, e scrive a sè stesso le lettere per lei.

Val. Ebbene, malandrino? Che stai dicendo fra te?

Sp. Facevo delle rime; ma avete ragione.

Val. In che?

Sp. In servire da interprete alla vaga Silvia.

Val. Verso di chi?

Sp. Verso di voi, ella vi amoreggia sotto figura rettorica.

Val. Sotto figura?

Sp. Sotto traslato: mercè una lettera, voglio dire.

Val. Ma ella non mi ha scritto?

Sp. Che bisogno ne ha quando ha incaricato voi di farlo? Non vi avvedete della burla?

Val. No in verità.

Sp. Non vi avvedeste della sua aria grave?

Val. Udii che mi rimproverò.

Sp. Non vi diede una lettera?

Val. Fu una lettera che scrissi ad un suo amico.

Sp. Ma la lettera è ora andata al suo indirizzo.

Val. Vorrei che non avessi torto.

Sp. Vi assicuro che al retto mi appongo. Voi le avete spesso scritto, ed ella per modestia o per mancanza di tempo non poteva rispondervi; fors'anche temendo che un messaggere non la tradisse, ella ha insegnato al suo amante, a scrivere al suo amante. — Questo ch'io dico è vero come una cosa stampata: chè in stampa tal precetto trovi. — A che pensate Messere? È ora di pranzo.

Val. Ho desinato.

Sp. Sta bene; ma uditemi signore: sebbene il Camaleonte ancora si nutra d'aria, io mi pascio di vivande, e mi diletto di cibi più materiali. Oh imitate la nuova scuola degli amatori: mangiate, mangiate. (*escono*)

SCENA II.

Verona. Una stanza nella casa di Giulia.

Entrano PROTEO e GIULIA.

Prot. Abbi pazienza, gentil Giulia.

Giul. Gli è forza; poichè non vi è rimedio.

Prot. Appena potrò, ritornerò.

Giul. Se non mi dimenticate ritornerete presto; abbiate intanto questo pegno per ricordarvi dell'amore di Giulia. (*dandogli un anello*)

Prot. Faremo un cambio; eccovi il mio.

Giul. E suggelliamo questo patto con un santo bacio.

Prot. Prendi la mia mano che ti giura una eterna fede e se mai scorre un'ora del dì in cui io non sospiri d'amore per la mia Giulia, l'ora che la consegua mi arrechi qualche gran sventura per punirmi d'aver dimenticata la mia amante! Mio padre mi aspetta: non mi dir più nulla! È l'ora della marcia: non spender lagrime. Le tue lagrime mi farebbero fermare più che non debbo. Addio Giulia. (*Giul. esce*) Oh ella mi lascia senza dirmi una parola! Così il vero amore far debbe: esso non ha detti; e la sua sincerità vien meglio provata dalle azioni che dai discorsi. (*entra* PANTINO)

Pan. Messer Proteo, siete aspettato.

Prot. Va; vengo, vengo. Oimè quante separazioni rendono muti i poveri amanti. (*escono*)

SCENA III.

Und strada.

Entra LAUNZIO, conducendo un cane.

Laun. No; anche quest'ora passerebbe prima che avessi finito di piangere; tutta la razza dei Launzi ha questo difetto: io ne ho ricevuta la mia parte, come il figlio prodigo, e vado con messer Proteo alla Corte dell'Imperatore: Credo che il mio cane Crab sia il cane di cuor più duro che esista: mia madre piangeva, mio padre sospirava, mia sorella gridava, la nostra serva gemeva, il nostro gatto si travolgeva le zampe, e tutta la casa era sossopra, e nondimeno questo cane dal cuor di roccia non spargeva una lagrima: egli è una pietra, una vera pietra, e non sente in lui più pietà che non ne senta un cane. Un Gindeo avrebbe pianto vedendo quella nostra separazione: la mia avola, quantunque cieca e senz'occhi, pure lagrimò. Vuò descrivere come ciò accadde. Supponiamo che questa scarpa sia mio padre; no; questa scarpa a sinistra è mio padre: no, no; questa scarpa a sinistra è mia madre; no; non può essere;... pure è così, è così; perchè ha la più cattiva suola. Questa scarpa sdruscita è mia madre; e questa, mio padre. Ch'io sia appiccato se non è vero: poi questo hastone è mia sorella; perocchè ella è bianca come un giglio, e piccola come una verga: questo cappello è Nanna, nostra serva; io sono il cane.... no; il cane è lui stesso, ed io son io: stà bene così. Ora vengo a mio padre; *padre, la vostra benedizione!* Ecco che la scarpa plange tanto che non può profferire una parola; ora debbo baciare mio padre; ebbene ei piange anche di più. Ecomi adesso da mia madre: oh se ella potesse ora parlare! Ma ella è frenetica e disperata. Bene, l'abbraccierò: ecco ch'ella ha perduta la respirazione: ora vado da mia sorella; udite come geme; e il cane durante tale scena non versa una lagrima, non profferisce una parola: io invece fo' della polvere fango col'umore de' miei occhi. (*entra PANTINO*)

Pan. Launzio a bordo, a bordo; il tuo padrone è imbarcato, e ti convien correrli dietro a forza di remi. Che v'è? Perchè piangi? Via, asino; perderai il flusso se ti ferai ancora di più (1):

Laun. Che m'importa ciò, se gli è il flusso più villano che mai gonfiasse?

Pan. Perchè lo chiami villano?

Laun. Perchè m'obbliga ad abbandonare queste amate sponde.

Pan. Poni fine all'è ciancé, o non farai più il viaggio; non facendo il viaggio perderai il pa-

(1) Occorre qui un giooco di parole fra *tide*, flusso, e *tide*, legato.

drone; perdendo il padrone, perderai il servizio; perdendo il servizio.... perchè mi chiudi la bocca?

Laun. Per tema che tu non perda la lingua.

Pan. Dove dovrei perder la lingua?

Laun. Nel tuo racconto. — Perdere il padrone, il viaggio e il servizio? Non sai che se il mare fosse asciutto lo emperei colle mie lagrime? e che se il vento più non soffiasse, farei andar la barca co' miei sospiri?

Pan. Vieni, vieni; fui mandato per chiamarti.

Laun. Chiamami finchè vuoi.

Pan. Ti piace di seguirmi?

Laun. Sia pure, verrò. (*escono*)

SCENA IV.

Milano. Un appartamento nel palazzo del Duca.

Entrano VALENTINO, SILVIA, TURIO e SPEED.

Sil. Mi fido....

Val. Madonna?

Sp. Padrone, messer Turio vi guarda bieco.

Val. Ne è cagione l'amore.

Sp. Non di voi.

Val. Della mia amante dunque.

Sp. Sarebbe bene che lo correggeste.

Sil. Mi fido, voi siete mesto.

Val. Davvero, signora, lo sembro.

Tur. Sembrate voi quel che non siete?

Val. Forse.

Tur. Dunque fuggete?

Val. Così fate pur voi.

Tur. Chel Sembro io quel che non sono?

Val. Sembrate savio.

Tur. Che prova avete del contrario?

Val. La vostra follia.

Tur. E come osservate la mia follia?

Val. L'osservo nel vostro giustacuore.

Tur. Il mio giustacuore è da uomo posato.

Val. E rende più vivo il contrasto della vostra follia.

Tur. Come?

Sil. Siete in collera, messer Turio? Cangiatic di colore.

Val. Lasciatelo fare, signora; egli è una specie di Camaleonte.

Tur. Che ha molta più volontà di nutrirsi nel vostro sangue, che nell'aria vostra.

Val. È detto, signore.

Tur. E sarà fatto anche.

Val. Lo so bene che voi avete sempre fatto prima di cominciare.

Sil. Un'arguta salva di parole, signori, e assai bene vibrata.

Val. È vero, madonna; e ne ringraziamo la causa.

Sil. Qual fu essa?

Val. Voi medesima, amabile donzella; perocchè voi apprestaste il fuoco. Messer Turio prende a prestito il suo spirito dai vostri vezzosi sguardi, e spende gentilmente quel ch'egli prende a prestito in vostra compagnia.

Tur. Messere, se volete spender meco parola, a parola farò in breve fallire il vostro spirito.

Val. Lo so, signore, che siete ricco a parole, e che è la sola moneta con cui pagate i vostri seguaci: dalle loro misere livree apparisce ch'essi non vivono che di misere parole.

Sil. Basta, gentiluomini, non più; viene mio padre. *(entra il Duca)*

Duc. Ora, figlia Silvia, sei bene assediata. Messer Valentino, vostro padre è in ottima salute. Che direste della lettera di uno dei vostri amici, che vi annunzia ottime novelle?

Val. Sarei riconoscente, signore, al felice messaggero che me le portasse.

Duc. Conoscete don Antonio, vostro concittadino?

Val. Sì, mio buon signore, lo conosco per un uomo di gran riputazione, e che ben la merita.

Duc. Non ha egli un figlio?

Val. Appunto; un figlio che merita l'amore e la stima di un tal padre.

Duc. Voi lo conoscete?

Val. Al par di me; perocchè fin dalla nostra infanzia abbiamo conversato e passate le ore insieme; e sebbene io sia stato un ozioso perditempo, trascurando i beneficii di quelle ore per abbellire il mio spirito colle perfezioni degli angeli, pure sir Proteo, perocchè tale è il suo nome, ne faceva uso, e traeva gran partito dei suoi di. Egli è giovine d'anni, ma vecchio d'esperienza; la sua testa è anche adolescente, ma il suo giudizio è maturo; e in una parola (perocchè il suo merito è al di sopra di tutte le lodi ch'io potessi accordargli) egli è perfetto di corpo come di spirito, e non gli manca nulla delle grazie che adornar possono un gentiluomo.

Duc. In verità, signore, se egli è quel che dite, merita tanto il cuore di un Imperatrice, quanto la confidenza di un Imperatore. Ebbene, signore, quel gentiluomo è arrivato alla mia corte con potenti commendatizie; e pensa di passar qui qualche tempo. Credo che disaggraderemo non vi riesca tale notizia.

Val. Se avessi avuto qualche cosa da desiderare era questa.

Duc. Ricevetelo dunque come merita; dico a voi, Silvia, e a voi, Turio: perocchè per Valentino non ho bisogno di istigarvelo. Lo manderò tosto qui da voi.

Val. Gli è quel gentiluomo di cui vi avevo parlato, signora, e che sarebbe venuto con me, se i begli occhi della sua amante non glielo avessero impedito.

Sil. Forse ella lo avrà rimesso in libertà, contentandosi di ricevere qualche pegno della sua fede.

Val. No; credo che gli occhi di Proteo siano ancora schiavi de' suoi.

Sil. Ei sarebbe dunque cieco; e se lo fosse, come potrebbe trovare la sua via, per venirne a voi?

Val. Oh! bella Silvia, l'amore ha più di due occhi.

Tur. Molti però dicono che non ne ha neppure uno.

Val. Per vedere degli amanti come voi, Turio. L'occhio dell'amore non discerne un così volgar oggetto. *(entra PROTEO)*

Sil. Cessate, cessate: ecco il gentiluomo.

Val. Ben venuto, caro Proteo! Signora, vi supplico di confermare il suo benvenuto con qualche special favore.

Sil. Il suo merito gli è garante d'esser bene accolto, se gli è il nobile Cavaliere di cui tante volte avete desiderato d'udir novelle.

Val. E lui appunto, bella Silvia: mia amabile amica, permettetegli d'unirsi a me nel dovere di servirvi.

Sil. Troppo umile signora sono per un tanto servitore.

Prot. Non lo dite, dolce donzella; son' io al contrario troppo umile servo, per ottenere un sguardo di così illustre signora.

Val. Cessate dallo scusarvi: amabile Silvia, accoglietelo qual servo vostro.

Prot. Non potrò vantarmi che del mio zelo in riempire i miei doveri; ma nulla di più.

Sil. E lo zelo non mai mancò di guidardone; siate dunque il servo benvenuto di un' indegita signora.

Prot. Chiunque altro osasse dirlo morrebbe di mia mano.

Sil. Che voi siete il ben venuto?

Prot. No; che voi siete indegna.

(entra un Domestico)

Dom. Signora, il Duca vostro padre vorrebbe parlarvi.

Sil. Ecomi. *(il Dom. esce)* Venite, messer Turio, venite con me: una volta ancora siate il ben arrivato, o mio nuovo servo: vi lascio per conferire sulle cose di casa vostra; quando avrete finito spero di rivedervi.

Prot. Seguiremo entrambi Vostra Signoria. *(escono Sil. Tur. e Speed.)*

Val. Ora dimmi come stanno tutti gli amici del luogo da cui vieni.

Prot. I tuoi amici stan bene, e mi hanno incaricato di mille saluti per te.

Val. E come stanno i tuoi?

Prot. Li lasciai tutti in ottima salute.

Val. Come sta la tua amante? Come va il tuo amore?

Prot. I miei racconti d'amore solevano infastidirti: so che non ti piaci in discorsi d'amore.

Val. Ah! Proteo: i tempi sono ora ben mutati, e ben punito mi trovo de' miei antichi dispregi. L'amore si è vendicato della mia non-

curanza con privazioni crudeli, sospiri dolorosi, lagrime di notte e angoscie di giorno, senza lasciarmi un istante di riposo. In punizione de' miei dispregi l'amore ha bandito il sonno dagli stanchi miei occhi, e gli ha costretti a vegliare e a vedere i dolori del mio cuore. Oh mio caro Proteo! L'amore è un signor potente: ed ei mi ha tanto umiliato, che confesso che non vi son mali comparabili ai suoi castighi, che non v'è felicità sulla terra paragonabile a quella che dà il servirlo. Non mi parlar più ora che dell'amore. Il solo nome dell'amore mi basta; e per udirlo sempre acconsentirei a privarmi di nutrimento e di sonno.

Prot. Basta: leggo la tua sorte ne' tuoi occhi. E quale è l'idolo che adori così?

Val. Quella medesima che era qui dianzi: non è ella una celeste cosa?

Prot. No; è una beltà della terra.

Val. Chiamala divina.

Prot. Non voglio adularla.

Val. Oh! adula me, perocchè l'amore si pia-celle lodi.

Prot. Quand'ero malato, mi davate più amare pillole; e convien ch'io ne amministrassi delle simili a voi.

Val. Dunque di' il vero di lei, e se non vuoi chiamarla divina chiamala almeno la più bella creatura.

Prot. Ad eccezione della mia amante.

Val. Ad eccezione di nessuna, mio amico: o tu offenderai l'amata mia.

Prot. Non ho io ragione, preferendo quella ch'io amo?

Val. Ed io pure t'ajuterò a preferirla. Ella meriterà l'onore supremo di sostenere la vosta coda della mia amante, per tema che la terra troppo ignobile non involi un bacio alle sue vesti e che superba di un tanto favore non sdegni di produrre i vaghi fiori dell'estate, e non faccia l'inverno più aspro ed eterno.

Prot. Che vuoi tu dir, Valentino, con tutte queste parole?

Val. Perdonami, Proteo; non posso mai dirne abbastanza per lodar quella, il di cui merito ogni altro merito cancella. Ella è l'uoica della sua specie.

Prot. Ehbene lasciala sola.

Val. No, pel mondo intero! Sai tu, Proteo, che ella è mia, e ch'io sono così ricco possedendo quel raro tesoro, come lo sarebbero venti mari di cui tutti i granelli di sabbia fossero altrettante perle, i flutti un nettare delizioso, e gli scogli un puro oro? Perdonami se la violenza del mio amore non mi permette di pensare a te. Il mio imbecille rivale, che il padre ama unicamente a cagione delle sue immense ricchezze, è partito con lei, e convien ch'io li segua: perocchè l'amore, tu il sai, è pieno di gelosia.

Prot. Ma ella però ti ama?

Val. Ci siamo promesso amore l'uno coll'altro. V'è di più: abbiamo prese delle disposizioni segrete pel nostro matrimonio, e per la nostra fuga, e pel modo con cui debbo rapirla, sapendo nelle sue stanze con una scala di corda; in una parola abbiam combinati tutti i progetti, e siam convenuti di tutto per assicurare la nostra felicità. Mio caro Proteo, vieni meco, e in quest'importante congiuntura soccorrimi coi consigli tuoi.

Prot. Va inuanzi; ti seguirò in breve. Convien ch'io vada a bordo per farmi conseguare vari oggetti di cui ho gran bisogno, e poi verrò da te.

Val. Sii sollecito.

Prot. Non dubitarne. (*Val. esce*) Come un calore dissipa un altro calore, o come un chiodo ne caccia un altro, la memoria del mio amore è quasi interamente cancellata da un nuovo oggetto. Ne fu cagione l'impressione de' miei occhi o gli elogi di Valentino? È il vero merito di Silvia, o il falso giudizio della mia infedeltà che mi fa ragionare così? Ella è bella, ma bella è pure la Giulia ch'io amo, o che ho amata; perocchè il mio amore è spento, e simile a un'immagine di cera liquefattasi dianzi ad un gran fuoco, non me ne rimane alcuna impressione. Sentito che la mia amicizia per Valentino è raffreddata, e che non l'amo più come l'amavo. — Oh! amo, amo troppo la sua amante, ed ecco perchè lui si poco amo. Che diverrà la mia passione quando la conoscerò meglio, io che comincio ad amarla così quasi senza conoscerla? Non ho per così dire veduto che il suo ritratto esterno, ed esso ha di già tanto abbagliato gli occhi della mia ragione! Ma allorchè considero lo splendore delle sue doti, veggio che ne perderò la vista; e nondimeno voglio, se è possibile, resistere ad un amore che mi fa traviare; se poi nol posso adoprerò ogni arte per esserne contento. (*esce*)

SCENA V.

Una strada.

Entrano SPEED e LAUNZIO.

Sp. Launzio, sulla mia onestà! sii il ben venuto a Milano.

Laun. Non renderti spergiuro, dolce amico; perocchè io non sono il benvenuto. Sappi che un uomo non è mai perduto interamente finchè non è appiccato, e che non è mai il benvenuto ad alcun luogo finchè non gli è stato pagato da here, e la sua ostessa non gli ha detto: andate in pace.

Sp. Vien con me, pazzo; ti condurrò ad una osteria, dove con cinque soldi ti si dirà mille volte in pace. Ma dimmi; in qual guisa si separò il tuo padrone dalla bella Giulia?

Laun. Dopo essersi abbracciati con gran società, divisi si sono ridendo.

Sp. Ma lo sposerà ella?

Laun. No.

Sp. Come dunque? La sposerà egli?

Laun. Neppure.

Sp. Si son dunque disuniti?

Laun. No, stanno anche insieme come le due metà di un pesce.

Sp. In qual guisa sono allora le cose?

Laun. Quando l'uno sta bene l'altra sta pur bene.

Sp. Che asino sei? Non arrivo ad intenderti.

Laun. Qual bestia sei tu, non intendendomi? Il mio bastone intenderebbe.

Sp. Quello che dici?

Laun. Sì, e quello anche che fo: guarda che di quest'ultima cosa non ti dia un saggio.

Sp. Ma il matrimonio si farà?

Laun. Chiedilo al mio cane: se egli dice di sì, si farà: se dice di no, si farà; se scuote la coda e non dice nulla, si farà.

Sp. La conclusione è dunque che si farà?

Laun. Carpito non mi avresti un tal segreto mai fuorchè con una parabola.

Sp. È bene che con ciò ci sia riuscito. Ma, Launzio, che dici tu del mio padrone divenuto un così caldo amante?

Laun. Sempre tale il conobbi.

Sp. Che mai?

Laun. Amante caldo di sè in mancanza di amata.

Sp. Pazzo, io non t'intendo: dicoti che il mio padrone è divenuto un caldo amatore.

Laun. Non me ne curo, quand'anche s'abbruciasse nell'amore. Se vuoi venir con me all'osteria, bene; se no sei un ebreo, un giudeo, e indegno del nome di Cristiano.

Sp. Perché?

Laun. Perché non hai neppure in te tanta carità quanta basti per andare all'osteria con un Cristiano. Vuoi venir?

Sp. Sono al tuo servizio. (escono)

SCENA VI.

Un appartamento nel Palazzo.

Entra PROTEO.

Prot. S'io abbandono la mia Giulia sono spregiuro; se amo la bella Silvia sono spregiuro; se tradisco il mio amico sono spregiuro; e nondimeno la è la potenza stessa, che mi strappò miei primi giuramenti, che ora mi costringe a questo triplice spregiuro. L'amore mi ha comandato di giurare ed ora mi comanda di disdirmi; oh! tu ingegnoso seduttore amore, se mi hai trascinato in una colpa, insegna al tuo suddito, tentato dalle tue suggestioni, a scusarsi. Prima adoravo una stella brillante, oggi adoro

un Sole celeste. La riflessione può rompere dei voti imprudenti, e sarebbe mancar di spirito il non avere bastante forza per voler cambiare il cattivo col buono. Vergognati, lingua insolente, a chiamar cattiva quella, che per mille e mille giuramenti nominasti la Regina delle tue volontà. Non posso cessar d'amarla, eppure lo faccio; ma se cesso d'amare gli è perchè debbo amare; perdo un amico, o conservandolo me stesso perdo. Se perdo, invece di Valentino ritrovo me stesso, invece di Giulia ritrovo Silvia. Mi amo anche più che non ami un amico: perocchè l'amore di sè è sempre più forte: e Silvia (ne attesto i Cieli che l'han fatta sì bella!) mi fa sembrar Giulia una nera zingana. Vuol dimenticare che Giulia è viva; ricordarmi che il mio amore per lei è spento, e possedendo in Silvia il più dolce degli amici risguardar come nemico Valentino. Mi è ora impossibile l'esser fedele a me stesso, senza tradir Valentino; egli intende di salire questa notte con una scala di corda alla camera di Silvia, e confida a me, suo rivale, un tal segreto. Io corro tosto ad istruire il padre del loro travestimento e del loro progetto di fuga; egli nel furor suo esiglierà Valentino, perchè vuole che Turio sposi sua figlia. Valentino una volta partito, troncherò con qualche altra acuta astuzia la celebrazione delle nozze dello stolido Turio. Amore, prestami le tue ali per affrettare l'esecuzione del mio progetto, come mi prestasti il tuo genio per tramare questa tela. (esce)

SCENA VII.

Verona. Una stanza nella casa di Giulia.

Entrano GIULIA e LUCIETTA.

Giul. Consiglio, Lucietta; gentile fanciulla, assistimi; per amore te ne scongiuro, e supplico te, a cui son noti tutti i miei pensieri. Rischiarami, e trova qualche espediente perch'io possa intraprendere il viaggio di Milano senza lesione del mio onore, e raggiunga così il mio Proteo.

Luc. Oimè! la è una via assai faticosa e lunga.

Giul. Un pellegrino, i di cui voti sono ardenti e sinceri, non si stanca pel cammino, e molto meno il dovrò io, a cui l'amore darà le ali, allorchè me ne andrò verso un oggetto così divino, come lo è l'amante mio.

Luc. Sarebbe molto meglio aspettare il suo ritorno.

Giul. Oh! tu non sai che la mia anima si nutre ne' suoi sguardi. Abbi pietà per tutto quello che ho dovuto soffrire, vedendome separata da così lungo tempo. Se tu conoscessi l'impressione interna dell'amore, vedresti che sarebbe così facile il dar fuoco alla neve, comè l'estinguerne la fiamma con delle parole.

Luc. Non cerco di estinguere i fuochi ardenti del vostro amore, ma soltanto d'intiepidirli onde non vi abbrucino.

Giul. Più a ciò t'adoperei, e più li riaccendi. Il fiume che scorre con placido moto, se arrestar lo si vuole, il sai, ribolle. Ma quando nulla s'oppona al suo pacifico corso, i suoi flutti sgorgano con murmure lusinghiero sopra un letto di sabbia, ei bacia tutti i fiori che trova sulle sue sponde, e dopo i lunghi errori va tranquillo a por foce nell'Oceano: lasciami dunque, lascia mi scorrer del pari. Sarò lena e pacifica come il ruscello, e mi allevierò le fatiche, annoverando con diletto ogni mio passo, fino a che l'ultimo mi guidi accanto all'amico mio: e là vicino a lui mi riposerò così voluttuosamente, come si riposa nei campi Elisii un'anima virtuosa e pura, dopo tutte le tempeste della vita.

Luc. Ma con qual abito vi andrete?

Giul. Non v'andrò con abito femminile, per tema degli insulti dei libertini. Trovami, Lucietta, qualche vestimento che valga a mutarmi in un piccolo paggio.

Luc. Volete dunque che vi si taglino i vostri bei capelli?

Giul. No; gli attaccherò con delle fettucce di seta, con cui formerò mille e mille nodi di amore i più singolari. Qualche cosa di bizzarro non istarebbe male a un giovine di un'età anche più matura di quella ch'io dimostrerò.

Luc. E come volete ch'io vi faccia i vostri calzoni?

Giul. Tanto varrebbe il dimandare: in qual guisa, o signore, volete vi si facci il vostro guardinfante? Fammeli fare come vorrai.

Luc. Converterà che li portiate attillati, come di moda.

Giul. No, no, Lucietta; ciò non istarebbe bene.

Luc. Ma un abito fuor di moda vi farà tosto conoscere.

Giul. Lucietta, se n'ami non mi importunare: procurami tu quello che crederai più necessario. Ma dimmi, fanciulla, che credi tu che si dirà di questo mio viaggio? Non pensi che molti ne saranno scandalizzati?

Luc. Se lo credete, statevene a casa.

Giul. Nol voglio.

Luc. Non pensate dunque al disonore, e partite. Se Proteo approva il vostro viaggio, allorchè arriverete, che importa se spiace ad altri? Io temerei solo ch'ei pure non potesse biasimarlo.

Giul. Quest'è il più lieve dei miei timori, Lucietta. Mille giuramenti, una cera di lagrime sparsa, e le prove ch'ei n'ha date del più ardente amore, mi assicurano che Proteo mi riverà con gioja.

Luc. Tutti questi mezzi son sempre in balza dei seduttori.

Giul. E delle anime vili se ne servono per

eseguire i loro vili progetti. Ma gli astri più gloriosi presiedero alla nascita di Proteo; le sue parole son vincoli sacri, i suoi giuramenti oracoli, il suo amore è sincero, i suoi pensieri son puri, le sue lagrime sono le interpreti del suo cuore, e il suo cuore è così lontano dalle frodi come lo è il Cielo dalla terra.

Luc. Pregate il Cielo di ritrovarlo tale, allorchè il raggiungerete.

Giul. Se mi ami, Lucietta, non fargli l'ingiuria di dubitare della sua sincerità: tu non puoi meritare il mio amore altro che amando il mio caro Proteo. Seguimi ora nel mio appartamento, per prendervi nota di tutto ciò che è necessario che mi procuri per questo viaggio che io anelo di fare. Lascio in tua balia tutto ciò che mi appartiene, le mie ricchezze, i miei beni, la mia riputazione: non ti chieggo altro che d'ajutarmi a partire prontamente di qui. Vieni, non dirmene altro, seguimi tosto: ardo d'impazienza, e ogni indugio mi è insopportabile.

(escono)

ATTO TERZO

SCENA I.

Milano. Un'anticamera nel Palazzo del Duca.

Entrano il DUCA, TURIO e PROTEO.

Duc. Messer Turio, vi prego di lasciarci soli un istante; abbiam bisogno di parlare insieme di alcuni affari segreti. (*Tur. esce.*) Ora ditemi, mio caro Proteo, che cosa volete?

Prot. Mio grazioso signore, quello che vorrei dirvi le leggi dell'amicizia m'imporrebbero di nasconderlo; ma allorchè riando colla mia memoria tutti i favori di cui m'avete colmato senza mio merito, il mio dovere m'impone di rivelarvi quello che tutti i tesori del mondo non varrebbero a strapparmi. Sappiate, illustre Principe, che Valentino, mio amico, si propone di rapirvi questa notte la figlia vostra, e che gli è a me stesso che ei ne ha confidato il progetto. So che voi avete risoluto di darla a Turio, che la vostra amabile figlia detesta, e che vi sarebbe ben penoso nella vostra vecchiazza il vedervi rapire la vostra Silvia. Per adempiere adunque al mio dovere ho piuttosto voluto far andar a voto i piani del mio amico, che aggravare, nascondendovi, il vostro capo d'un fardello di dolori, che vi farebbe soccombere prima del tempo fissato dalla natura.

Duc. Proteo, vi ringrazio della vostra generosa affezione: in ricompensa comandate e disponete di me finchè vivrò. M'ero di già avveduto dei loro amori quand'essi meno sel crede-

vano, e proposto mi era d'esigiar Valentino: ma temendo d'essermi ingannato, e di disonorare un giovine onesto (foga di giudicare che lo fin qui sempre schivata) ho continuato ad accoglierlo con benevolenza, per terminare in fine col trovarlo colpevole di quello che mi avete detto. Onde però conosciate quali erano intorno a ciò i miei timori, sapendo che la tenera giovinezza è facile a restar sedotta, io chiudevo tutte le notti Silvia in una torre elevatissima, di cui ho sempre io stesso portata la chiave; così era impossibile ch'ei me la rubasse.

Prot. Sappiate, nobile signore, ch'essi hanno imaginato un mezzo col quale ei potrà salire alla di lei finestra, e ch'ei la farà quindi discendere con una scala di corda. Valentino è andato appunto ora a cercarla, e ripasserà frappoco qui, dove volendo il potrete sorprendere. Ma, ve ne scongiuro, fatelo con tanta sagacità ch'ei non sospetti ch'io l'ho tradito. Perocchè gli è l'amore sincero che vi porto, e non un sentimento di odio contro il mio amico, che mi ha fatto rivelarvi questo segreto importante.

Duc. Sull'onor mio! ei non saprà mai che voi me ne abbiate parlato.

Prot. Addio, signore; viene sir Valentino.

(*esce. Entra VALENTINO*)

Duc. Sir Valentino, dove con tanta fretta?

Val. Scusate signore, gli è un Messaggere che aspetta per portar le mie lettere a' miei amici: e vado per consegnargliele.

Duc. Sono esse di così grande importanza?

Val. Non vi parlo che della mia salute e dei benefizii di cui voi mi colmate alla vostra Corte.

Duc. Oh! non si tratta che di ciò? Voi potete restare un momento meco. Debbo parlarvi di alcuni affari che mi riguardano da vicino, e pei quali vi chieggo il segreto. Voi non ignorate che ho desiderato di maritare la mia figlia a Turio, mio amico.

Val. Lo so, mio Principe, e certamente cotale alleanza sarebbe ricca e onorevole: quel gentiluomo è pieno di virtù, di hontà, di merito, e di altre qualità che son degne di ottenergli la mano della vostra bella figlia. Or non potete voi, signore, indurla ad amarlo?

Duc. No; ella è capricciosa, sdegnosa, superba, disobbediente, ostinata; obliuole sempre di essermi figlia, e non avendo il rispetto e la tema che dovrebbe avere per me, che sono suo padre: posso dirvelo, il suo orgoglio, facendomi aprir gli occhi, ha spento tutta la mia tenerezza per lei, e quando penso che nella mia vecchiezza ella avrebbe dovuto accarezzarmi con tutto l'amore di una figlia, son risoluto di rimaritarmi e di abbandonarla a chi vorrà incaricarsene. La sua beltà adunque le serve di dote, poichè ella fa così poco caso di suo padre e dei suoi possedimenti.

Val. E in tutto ciò, signore, che vorreste ch'io facessi?

Duc. Vi è qui a Milano, mio caro Valentino, una donna ch'io amo, ma ella è assai ritrosia, e la fredda eloquenza della mia vecchiezza non giunge al di lei cuore. Vorrei dunque esser aiutato dai vostri consigli (perocchè gli è lungo tempo che ho dimenticata la maniera di far la corte alle signore, e d'altronde la moda è cambiata); diteni come debbo comportarmi per attirare su di me i di lei celesti sguardi?

Val. Se le vostre parole non la possono commuovere, guadagnatene il cuore a forza di donii. L'oro e le gemme hanno uu'eloquenza muta, che commuove il cuore delle donne assai più che nol facciano i migliori discorsi.

Duc. Ma ella ha sdegnato un presente considerevole che inviato le avea.

Val. La donna affetta spesso di sdegnare ciò che più le piace; maudategliene un altro, e non perdetevi mai la speranza; perocchè gli spregi con cui vi si tratta da prima, non servono che ad accrescere la violenza dell'amore. Se quella donna si mostra corrucciata, non è già perchè vi odii, ma gli è per forzarvi ad amarla ancora di più, accendendo i desiderii vostri: se ella vi sgrida, non crediate che voglia lasciarvi; perocchè siate sicuro che le povere donne son disperate, allorchè si veggono sole. Non vi preudete congedo, checchè ella possa dirvi. Dicendo, ritiratevi, ella non s'invola che ve ne andiate: adulate, lodate, vantate, esaltate le sue grazie; fosse ella più spaventosa dell'inferno, ditele che ha il volto da angelo. Ogni uomo che ha una lingua non è uomo, se colla sua lingua non sa guadagnare una donna.

Duc. Ma la mano di quella di cui vi parlo è promessa dai suoi parenti a un giovine di nascita e di merito: e si veglia con tanta cura per allontanar dal suo fianco ogni uomo, che durante il giorno è impossibile l'ottenere alcun accesso presso di lei.

Val. Cercate allora di vederla di notte.

Duc. Tutte le porte son chiuse.

Val. Salite nella sua camera per la finestra.

Duc. La sua camera è così alta, e le mura sì uguali che non si potrebbe avventurarne la salita, senza arrischiare la vita.

Val. Una buona scala di corda, con due ancorette di ferro per attaccarla, vi servirebbe a dar l'assalto alla torre di un'altra Ero, se, nuovo Leandro, volete intraprenderlo.

Duc. Tu, Valentino, che sei pieno d'intelligenza, insegna mi dove potrei procurarmi una tale scala.

Val. Quando vorreste servirme? Ditemelo.

Duc. Questa sera stessa; perocchè l'amore è come un fanciullo che arde d'impazienza per ottenere quello che desidera.

Val. Verso le sette della sera vi procurerò la scala.

Duc. Ma, udite; vuo' andarvi solo; come potrò portarvi la mia scala con sicurezza?

Val. È facilissimo; portatela sotto un mantello un po' lungo.

Duc. Un mantello come il vostro lo sarebbe abbastanza?

Val. Sì, certo, signore.

Duc. Lasciami dunque vedere il tuo mantello. Vuol prenderne uno della stessa lunghezza.

Val. Ogni mantello sarà al caso.

Duc. Ma come farò a portarlo; lascia che mi provi il tuo. (*gli toglie il mantello*) Ma qual lettera è questa? Che veggio? a *Silvia!* ed ecco la scala stessa che mi servirà pel mio disegno. Ben mi permetterete di leggere questa lettera. (*legge*) « I miei pensieri restano tutta la notte vicini alla mia Silvia, e sono altrettanti schiavi che le invio in ambasciata. Oh! se il lor signore potesse andare e venire con volo del pari leggero, come andrebbe a collocarsi ei medesimo nei luoghi in cui essi stanno invisibili. I pensieri ch'io t'invio riposano sul tuo bel seno, intanto che io, che li deputo, maledico il favore che loro è concesso; invidio la sorte de' miei schiavi; felice sorte di cui sono privato! e mi rimprovero perchè essi son mandati nei luoghi dove il loro signore vorrebbe egli stesso andare. » Che vuol dir ciò? « Silvia, questa notte stessa io ti libererò: « oh! nuovo Fetonte, osi tu aspirare a condurre il carro dei Cieli, e colla tua folle temerità ad incendiare il mondo? La tua mano vuol essa strappare gli astri, perchè ti prodighino la loro benefica luce? Vil seduttore, il più vile degli schiavi! va a recare le tue carezze, il tuo sorriso alle tue eguali; e credi che devi alla mia pazienza, ben più che al tuo merito, il favore di escire da' miei Stati. Ringraziami di questo beneficio, più che di tutti gli altri che troppo generoso sparsi su di te. Se però tu resti ne' miei domini più tempo che non se ne richieda per la partenza più precipitosa, la mia collera, pel Cielo! sorpasserà l'amore che avessi mai sentito per la mia figlia o per te. Fuggi, perch' io non intenda le tue vane scuse, e se ami la vita, affrettati a lasciare questi luoghi.

(*esce*)

Val. E perchè non morir, piuttosto che vivere fra i tormenti? Morire gli è essere bandito da me stesso; e Silvia è me stesso; esigliarmi da lei, gli è esigliarmi da me; mortale esiglio! Che m'importa la luce, se non veggio Silvia? Che m'importa la ricchezza e la gloria, se non le divido con Silvia, se pensar non posso ch'ella vive all'ombra di queste care cose? Se non sarò la notte vicino a Silvia, non vi sarà per me melodia nel canto del rossignuolo; se il giorno non vedrò Silvia, il giorno non splenderà per me; ella è la mia essenza, ed io cesso di essere, se la dolce influenza della sua beltà non mi rianima, non mi riscalda, non mi conserva la vita. Non eviterò la morte, evitando la sua condanna.

Qui restando aspetterò la morte; partendo da questi luoghi, andrò ad incontrarla io stesso.

(*entrano* PROTEO e LAUNZIO)

Prot. Corri, Launzio, corri e ritrovalo.

Laun. Ola! ola!

Prot. Chi vedi?

Laun. Quello che cerchiamo: non vi è un solo capello che non sia un Valentino.

Prot. Valentino?

Val. No.

Prot. Chi dunque? Il suo spirito?

Val. Neppure.

Prot. Chi dunque?

Val. Nessuno.

Laun. Può nessuno parlare? Padrone, che lo batte?

Prot. Chi vuoi battere?

Laun. Nessuno

Prot. Mariuolo, astientene.

Laun. Ma, signore, non batto nessuno? Vi prego

Prot. Malandrino, ristatti dico. Amico Valentino, una parola.

Val. Le mie orecchie sono chiuse, e non possono udire buone novelle, tante furono le cattive che di già le ferirono.

Prot. In un muto silenzio seppellirò dunque le mie, perocchè son aspre, sinistre ed affliggenti.

Val. È morta Silvia?

Prot. No, Valentino.

Val. Non v'è più Valentino per Silvia. — Mi ha ella tradito?

Prot. No.

Val. Quali sono dunque le vostre novelle?

Laun. Vi è una grida che dice che siete svanito.

Prot. Che siete bandito è la novella: bandito da qui, da Silvia e da me, vostro amico.

Val. Oh! la mia anima è di già piena di tale sventura, e l'eccesso del dolore mi opprimerà. È conscia Silvia del mio esiglio?

Prot. Sì, ed ha offerto, per mutare questa condanna che resta irrevocabile, un oceano di perle che lagrime da alcuni si chiamano: ella le ha versate a torrenti a' piedi dell'inflessibile suo padre, prostrata dinanzi a lui in umile positura, torcendosi le mani, quelle belle mani d'alabastro, che il dolore sembrava aver rese anche più pallide. Ma nè la sua giacitura, nè le sue pure mani alzate verso di lui, nè i suoi tristi sospiri, nè i suoi lunghi gemiti, nè i flutti argentei delle lagrime sue han potuto intenerire il cuore del suo inesorabile padre. Ah! Valentino, se preso sei, convien che tu muoja; e le preghiere di Silvia per te han talmente irritato il Duca, ch'egli ha ordinato che la si chindesse in una torre, colla minaccia crudele di non escirne mai più.

Val. Basta, mio caro Proteo, a meno che la parola che stai per pronunziare, non abbia il

potere di darmi la morte. Se questo puoi, profertiscila, te ne scongiuro, e risparmiatami l'agonia del mio eterno dolore.

Prot. Cessa di gemere intano sopra una sventura senza rimedio, e cerca di salvar la tua vita, finchè anche il puoi. Il tempo cova, e fa venire in luce tutti i beni. Se qui resti non rivedrai la tua amante, e perderai la vita. La speranza è l'appoggio che sostiene un amatore; afferrala, e servitene per allontanarti di qui, e per difenderti contro pensieri troppo truci. Le tue lettere possono qui venire, e tutto che mi sarà indirizzato lo deporò nel bel seno della tua amante. Tempo non è di lagnarsi. Vieni, ti condurrò alle porte della città, e prima di separarci conferiremo insieme sopra tutto ciò che interessa il tuo amore. Per l'amore, se non di te, almeno di Silvia, pensa a conservarti; fuggi il pericolo e seguimi.

Val. Ti prego, Lauuzio, se vedi il mio paggio, digli di affrettarsi a raggiungermi alla porta del Nord.

Prot. Vallo a cercare, mariuolo. Vieni, Valentino.

Val. Oh, mia cara Silvia! Me sfortunato!
(*esce con Prot.*)

Lauun. Io non sono che un pazzo, e nondimeno ho abbastanza spirito per pensare che il mio padrone è una specie di scellerato, forse il maggiore degli scellerati. Non vive per anche quegli che sa ch'io amo: amo nondimeno; ma una coppia di cavalli non mi strapperebbe questo segreto, nè m'indurrebbe a nominar l'oggetto ch'io amo, quantunque sia una donna. Chi sia tal donna neppure a me stesso rivelerò, e nondimeno la è una fanciulla che sa spremere il latte, sebbene dalle ciance d'alcuni comari dubitar si potesse s'ella è fanciulla, e se oltre a spremere il latte ne abbia dato del suo. Ella ha però più ingegno di un somaro che va ad albeverarsi; locchè è molto in una cristiana. Ecco il catalogo (*traendo un foglio*) delle sue buone qualità. *In primis*, ella sa andar a cercare e portare. Un cavallo non potrebbe farne di più. Il cavallo porta solo, e non cerca; *ergo* ella è da più d'un cavallo. *Item*, ella sa spremere il latte; amabile virtù in una fanciulla che ha delle belle mani. (*entra SPEED*)

Sp. Come, come, signor Lauuzio? Quali notizie della vostra padroneria (1).

Lauun. Del vascello del mio padrone? Gli è in mare.

Sp. Il tuo solito vizio di fraintender le parole. Quali cose dunque stanno in quel foglio?

Lauun. Le cose più nere che mai tu udisti.

Sp. Come nere?

Lauun. Nere come l'inchiostro.

Sp. Lasciamle leggere.

(1) Mastership, che diviso vale padrone e vascello, onde l'equivoco susseguente.

Lauun. Vergognati, stupido; tu non sai leggere.

Sp. Menti, so.

Lauun. Vuol' metterti alla prova: dimmi chi ti ha generato?

Sp. Il figlio di mio nonno.

Lauun. Oh! stolto; fu invece il figlio dell'avola tua: ciò prova che non sai leggere.

Sp. Va pazzo, va; pouni alla prova col tuo foglio.

Lauun. San Niccola t'ajuti.

Sp. *In primis* ella sa spremere il latte.

Lauun. Sì, questo sa.

Sp. *Item*, sa fare eccellente birra.

Lauun. Da cui il proverbio: benedizione sul cuore che sa fare la buona birra.

Sp. *Item*, ella sa cucire.

Lauun. Diverrà masseriziosa.

Sp. *Item*, sa far le calze.

Lauun. Non vi sarà più povertà, perchè suol dirsi che la povertà non stà che colle calze folte.

Sp. *Item*, sa lavare e asciugare.

Lauun. Egregia virtù, perchè così non abbisognerà di essere lavata e asciugata.

Sp. *Item*, sa filare.

Lauun. Perciò potrà prendere il mondo come viene, dacchè ella saprà filare tanto da alimentarsi.

Sp. *Item*, ha molte virtù che non han nome.

Lauun. Quest'è quanto dire virtù bastarde, perchè non conoscono il loro padre, e perciò non han nome.

Sp. Seguono i di lei vizii.

Lauun. Rasenti alle calcagna delle sue virtù.

Sp. *Item*, non può esser baciata a digiuno a cagione del suo alito.

Lauun. Tal difetto può emendarsi con una buona colazione: continua.

Sp. *Item*, ha una bella bocca.

Lauun. Questa ripara al fiato cattivo.

Sp. *Item*, parla dormendo.

Lauun. Non importa, purchè non dorma quando parla.

Sp. *Item*, parla adagio.

Lauun. Oh! stolto! che pone tal qualità fra i suoi vizii. Parlar adagio per una donna è una virtù. Cancella ciò di lì, e ponila fra le sue doti principali.

Sp. *Item*, è superba.

Lauun. Cancella anche questa: fu un legato di Eva, e non può esserle tolto.

Sp. *Item*, non ha denti.

Lauun. Non me ne importa, perchè amo la crosta.

Sp. *Item*, è maledetta.

Lauun. È bene allora che non abbia denti per mordere.

Sp. *Item*, loda spesso il vino.

Lauun. Se il vino è buono lo deve; se nol facesse ella il farei io; perchè le buone cose debbono essere lodate.

Sp. Item, è troppo liberale.

Laun. Di parole è impossibile, perchè è scritto più su, che parla adagio; di denaro non potrà, perchè io il terrò sotto chiave: delle altre cose il potrà, e non saprei come impedirglielo. Continua.

Sp. Item, ha più capelli che spirito, più difetti che capelli, e più scudi che difetti.

Laun. Basta così; la sposo. Due o tre volte a quest' articolo aveva detto che era, e che non era mia. Rileggilo, se ti piace.

Sp. Item, ha più capelli che spirito....

Laun. Più capelli che spirito,.... può essere: la proverò: la superficie del sale cuopre il sale, ed è perciò da più del sale; i capelli che cuoprono lo spirito, sono da più dello spirito; perocchè il più grande nasconde il più piccolo. Cosa segue?

Sp. Più difetti che capelli,....

Laun. Ciò è mostruoso: oh se nol fosse!

Sp. Più scudi che difetti.

Laun. Quest' ultima qualità rende i difetti graziosi. Bene; l'avrò; e se si conclude un matrimonio, come è probabile...

Sp. Ebbene?

Laun. Dopo concluso ti dirò che il tuo padrone ti aspetta alla porta del Nord.

Sp. Aspetta me?

Laun. Te, sì; chi sei tu? In mancanza di un buono aspetta un cattivo servitore.

Sp. E debbo io andare da lui?

Laun. Devi da lui correre, perchè di troppo ti sei fermato, e l'andar solo ti verrà tardi.

Sp. Perchè non me dicesti più presto? Peste a' tuoi biglietti d'amore! (esce)

Laun. Sarà trattato come va per aver letta la mia lettera. Quel villano indiscreto vuol entrar a parte d'ogni mistero! Vuo' seguirlo per rallegrarmi, vedendolo flagellato. (esce)

SCENA II. .

Una stanza nel palazzo del Duca:

Entrano il DUCA e TURIO;

PROTEO è di dentro.

Duc. Messer Turio, voi non avete più nulla a temere. Ella vi amerà ora che Valentino è bandito.

Tur. Dal di lui esiglio in poi, ella mi disprezza anche più; detesta la mia preferenza; e mi tratta con tanto sdegno, che ho infine perduta ogni speranza di ottenere il suo cuore.

Duc. La debole impressione dell'amore è come una figura disegnata sul ghiaccio, che un raggio di sole cancella. Un po' di tempo liqueferà il gelo del suo cuore e l'indegno Valentino sarà obliato. — Ebbene, messer Proteo? È partito il vostro concittadino secondo i miei ordini?

Prot. È partito, mio buon signore.

Duc. Mia figlia geme per la sua lontanana.

Prot. Un po' di tempo dissiperà il suo dolore.

Duc. Io pure lo credo, ma messer Turio nol crede. La buona opinione che ho di voi, Proteo, (perocchè voi mi avete data prova del vostro attaccamento) mi stimola di più in più ad accordarvi tutta la mia confidenza.

Prot. Possa il momento in cui mi troverete infedele ai vostri interessi, signore, esser l'ultimo della mia vita!

Duc. Voi sapete quant'io desidererei formare un'alleanza fra Turio e mia figlia?

Prot. Lo so, mio Principe.

Duc. E credo ben anche che non ignoriate quanto ella resista a' miei voleri.

Prot. Ella vi resisteva almeno, allorchè Valentino era qui.

Duc. Ma ella perseverava ancora nella sua ostinazione. Che potremmo noi immaginare per fare obbliare Valentino a Silvia e farle amar Turio?

Prot. La via più breve è di accusarlo d'essere infedele, di esser vile, e di appartenere a una sciagurata schiatta; tre difetti che le dame mortalmente abborrono.

Duc. Sta bene; ma ella crederà che per odio lo si calunni.

Prot. Sì, se fosse un nemico di Valentino che il dicesse; ma converrebbe che ciò le fosse rivelato e circostanziato da un uomo che ella invece credesse amico a Valentino.

Duc. Convien dunque che voi v'incarichiate di calunniarlo.

Prot. La è cosa, mio Principe, che avrò ben molta ripugnanza a commettere: la è parte troppo vile per un uom di onore, soprattutto contro un intimo amico.

Duc. Allorchè tutti i vostri elogi non possono fargli alcun bene, le calunnie vostre non possono certamente fargli alcun male. Una tal parte divice è indifferente, soprattutto quando gli è il vostro amico, che vi prega di recitarla.

Port. Sia come volete; ella non lo amerà lungamente, vene assicuro, dopo tutto quello ch'io dirò in suo danno. Ma se accade, ch'io strappi dal suo cuore l'amore ch'ella nutre per Valentino, non ne verrà perciò ch'ella ami Turio.

Tur. Ma allorchè tal amore gli avrete divolto, per tema che inutile non riesca l'opera, avrete cura di ispirarle il mio, cosa che ben potrete, lodandomi tanto quanto Valentino deprimerete.

Duc. Ah! mio caro Proteo, noi possiamo riporre cotesti interessi fra le vostre mani, perocchè, da quello che ci ha detto Valentino stesso, voi siete uno dei più fedeli sudditi dell'amore, e in così breve tempo la vostr'anima non potrebbe cambiarsi, o divenire spergiuata. Sicuri dei vostri sentimenti, noi non temiamo di darvi accesso appresso a Silvia, e libertà d'intrattenerla

lungo tempo; perocchè ella è addolorata, languente, malinconica; e in considerazione del vostro amico sarà ben lieta di vedervi. Con abili discorsi potrete consolarla e persuaderla d'odiar Valentino e d'amar Turio.

Prot. Tutto quello che mi sarà possibile di fare, lo farò. Ma voi, messer Turio, non siete abbastanza insistente. Voi pure dovrete gettare le vostre fila, e incatenare i suoi desiderii con dei lamenti, le di cui rime amorose non esprimessero che le sue lodi, e i voti vostri.

Duc. Infatti la celeste poesia esercita molto potere sui cuori.

Prot. Dite a Silvia che sull'altare della sua bellezza voi sacrificate le vostre lagrime, i vostri sospiri, il vostro cuore; scrivete finchè il vostro inchiostro sia esaurito, e le vostre lagrime riempino il calamajo, e vergate alcune linee di sentimento che valgano ad attestare la vostra sincera affezione. La lira d'Orfeo era armata di corde poetiche, che potevano intenerire il ferro e gli scogli; domare le tigri; attirare dai profondi abissi dell'Oceano enormi cocodrilli, e farli danzare sopra rive sabbiose. Dopo le vostre lunghe e dolenti elegie, venite durante la notte sotto le finestre della vostra amata: offritele i più dolci concerti; al suono degli istrumenti unite una canzone gemente e lugubre. Il tetro silenzio della notte è favorevole ai dolci lai dei disgraziati amanti: se con tali mezzi non perveute a commuovere il suo cuore inflessibile, non potrete più nulla sperare.

Duc. Questi consigli provano che siete stato innamorato.

Tur. Questa sera medesima li porrò in pratica. Onde, mio caro Proteo, mio Mentore, andiam tosto alla città per trovarvi qualche abile musicante. Ho un sonetto che mi servirà per eseguire i vostri buoni suggerimenti.

Duc. Andate, signori, occupatevi tosto.

Prot. Noi resteremo presso di voi, mio Principe, fin dopo la cena; ci rimarrà ancora abbastanza tempo per fare riescire i nostri progetti.

Duc. No, no; poneteli ad esecuzione senza indugio. Vi dispenso dal seguirmi. *(escono)*

ATTO QUARTO

SCENA I.

Una foresta vicino a Mantova.

Entrano parecchi banditi.

1.º *Band.* Amico, sta fermo; veggio un passeggero.

2.º *Band.* Quand'anche ve ne fossero dieci non tremate, ma gettatevi a terra.

(entra VALENTINO e SPEED)

3.º *Band.* Alto, signore, dateci il vostro denaro, o ve lo prenderemo.

Sp. Messere, siam serviti! Questi sono quegli scellerati tanto temuti dai viaggiatori.

Val. Miei amici....

1.º *Band.* Non è così; siamo vostri nemici.

2.º *Band.* Silenzio; vogliamo udirlo.

3.º *Band.* Sì, per la mia barba, lo vogliamo; perchè gli è un uomo proprio.

Val. Sappiate dunque ch'io ho ben poche ricchezze da perdere. Voi vedete un uomo oppresso dalla sventura: le mie ricchezze consistono in questi poveri abbigliamenti, di cui se mi private non mi resterà più nulla.

2.º *Band.* Dove andavate?

Val. A Verona.

1.º *Band.* Di dove venite?

Val. Da Milano.

3.º *Band.* Vi avete molto soggiornato?

Val. Circa sedici mesi, e vi sarei restato anche di più, se la fortuna crudele non me ne avesse cacciato.

1.º *Band.* Foste di là bandito.

Val. Sì.

2.º *Band.* Per qual offesa?

Val. Per ciò che non posso ridire senza dolore. Vi ho ucciso un uomo, la di cui morte ora assai mi contrista, sebbene ucciso l'abbia in retto combattimento, senza falsi vantaggi, o vili frodi.

1.º *Band.* Non ve ne pentite, se ucciso lo avete così: ma bandito foste per così lieve colpa?

Val. Sì, e mi stimai lieto di tal condanna.

1.º *Band.* Possedete molte lingue?

Val. È un vantaggio, che ho raccolto dalla mia giovinezza e da' miei viaggi, senza del quale mi sarei trovato spesso assai infelice.

3.º *Band.* Per la calva testa del grosso frate di Robin-Hood! quest'uomo ci converrebbe per Re della nostra truppa.

1.º *Band.* Ch'ei lo divenga: amici, udite una parola. *(i Band. parlano sommessamente)*

Sp. Padrone, unitevi ad essi: han l'aria di valentuomini.

Val. Tacì, miserabile!

2.º *Band.* Diteci: siete attaccato a nessuna cosa?

Val. A nessuna, fuorchè alla mia fortuna.

3.º *Band.* Sappiate dunque che molti di fra noi sono gentiluomini; che la foga di una giovinezza inconsiderata ha cacciati dalla società degli uomini giusti secondo le leggi. Io medesimo fui bandito da Verona per aver tentato di rapire una giovine erede, parente prossima del Principe.

2.º *Band.* Ed io il fui da Mantova per avere nella mia collera immerso un pugnale nel cuore di un gentiluomo.

1.º *Band.* Io pure, per delitti presso a poco simili, il fui. Ma torniamo al nostro proposito; perocchè se noi confessiamo le nostre colpe gli

è unicamente per scusare dinanzi ai vostri occhi il genere di vita che meniamo in queste foreste; e come voi siete un bel cavaliere, e possedete molti linguaggi, la vostra compagnia può esserne assai utile.

2.^o *Band.* Gli è infatti perchè siete bandito, che entriamo in relazione con voi. Sareste contento di divenire nostro Generale, fatta di necessità virtù, e di vivere con noi fra i boschi?

3.^o *Band.* Che ne dite? Accettate? Dite di sì, e divenite nostro capo. Noi vi giureremo una inviolabile fede: voi ne comanderete, e tutti vi ameremo, come nostro capitano e nostro Re.

1.^o *Band.* Ma se spregiate le offerte nostre, morrete.

2.^o *Band.* Non sopravvivrete per gloriarvi di quello che offerto vi abbiamo.

Val. Accetto la vostra proposta, e vivrò con voi, purchè non oltraggiate le deboli donne e i poveri passeggeri.

3.^o *Band.* No; noi detestiamo tai vili pratiche. Venite con noi, e vi condurremo fra i nostri compagni, e vi mostreremo tutti i tesori che abbiamo guadagnati, di cui potrete con tutti noi disporre. (escono)

SCENA II.

Milano, il cortile del palazzo.

Entra PROTEO.

Prot. Ho di già ingannato Valentino, convien del pari che tradisca Turio. Sotto l'apparenza di parlare in favor suo ho la libertà d'intrattener Silvia del mio amore; ma Silvia ha l'anima troppo bella, troppo sincera, troppo pura per lasciarsi sedurre dalle mie parole. Allorchè io le prometto una fedeltà inviolabile, ella mi garrisce per aver tradito il mio amico. Quando le giuro un eterno amore, ella mi rammenta i giuramenti sacri che fatti aveva a Giulia, che amavo, e che ho violati; e nondimeno ad onta di tutti questi rimproveri, di cui ognuno dovrebbe bastare a pormi fuor di speranza, più ella disprezza il mio amore, e più esso cresce e diviene impetuoso. — Ma ecco Turio; convien che andiamo a cantare sotto le finestre della bella, e che al suono de' più dolci strumenti le diamo questa notte un concerto armonioso.

(entrano TURIO *e musicanti)*

Tur. Come, sir Proteo? Veniste prima di noi?

Prot. Sì, gentil Turio; perchè sapete che l'amore s'insinua nel cuor delle donne colle vesti dell'amicizia.

Tur. Sta bene; ma spero che voi qui non amiate.

Prot. V'ingannate, senza amore qui non verrei.

Tur. E chi amate voi dunque? Silvia?

Prot. Sì, Silvia, ma per voi.

Tur. Ve ne ringrazio. — Ora, signori, accordate gl'istrumenti e suonate da valorosi.

(entra l'Oste in distanza, e GIULIA, in abiti da giovinetto)

Ost. Ebbene, mio garbato ospite, mi pare che voi siate *alinconico*: che avete, vi prego?

Giul. In verità, mio albergatore, gli è perchè non posso essere allegro.

Ost. Or ora lo diverrete: fra poco udirete della musica, e vedrete il gentiluomo di cui cercate.

Giul. Ma l'udrò io parlare?

Ost. Sì, l'udirete.

Giul. Il suono della sua voce mi sembrerà solo melodioso. (comincia il concerto)

Ost. Udite! Udite!

Giul. È egli fra questi?

Ost. Sì: ma silenzio, ascoltiamo.

Canzone.

« Chi è Silvia? Chi è quella che cantano
» tutti i nostri pastori? Ella è vergine, hella e
» savia, e i Cieli l'hanno dotata di tante grazie,
» perchè fosse ammirata.

» È ella tanto gentile quanto hella? peroc-
» chè la bellezza dalla gentilezza non sta divi-
» sa. L'amore trova ne' suoi occhi un rimedio
» alla cecità, e per riconoscenza vi tien dimora.

» A Silvia dunque cantiamo le sue perfe-
» zioni; a Silvia diciamo che ella vince ogni al-
» tra cosa di questa terra; a Silvia rechiamo ghir-
» laude d'amore. »

Ost. Ebbene? Voi divenite più tristo di prima? Che avete, il mio giovane? Forse la musica non vi piace?

Giul. V'ingannate; gli è il cantante che non mi va a genio.

Ost. Perché?

Giul. Canta male.

Ost. Non son forse in armonia le sue corde?

Giul. Sì; ma colle corde del mio cuore non armonizzano.

Ost. Avete l'orecchio ben sensibile.

Giul. Vorrei esser sordo per averne il cuor più leggero.

Ost. Veggo che la musica non vi piace.

Giul. No, quand'è così aspra.

Ost. Udite che bella cadenza.

Giul. Essa mi spezza l'anima.

Ost. Vorreste che conservasse dunque sempre il medesimo tuono?

Giul. Vorrei che ognuno sapesse cantare solo un'aria. Ma, oste, il signor Proteo, di cui parliamo, viene egli spesso sotto queste finestre?

Ost. Vi dirò che Launzio suo domestico mi disse ch'ei le ama oltre ogni misura.

Giul. Dov'è Launzio?

Ost. È ito a cercare il suo cane, che dimani, per comando del suo signore, deve regalare a questa donzella.

Giul. Tacete, ritiriamoci; la compagnia si disparte.

Prot. Messer Turio, non temete; parlerò per voi in modo che dovrete riguardarmi come maestro, in astuzie d'amore.

Tur. Dove ci rivedremo?

Prot. Alla fontana di san Gregorio.

Tur. Addio. *(esce coi musicanti)*

(Silvia apparisce al disopra, alla sua sinistra)

Prot. Buona sera a Vossignoria.

Sil. Vi ringrazio della vostra musica, signori: chi è che parla?

Prot. Un uomo di cui riconoscereste in breve la voce, se la sincerità del cuore conosceste.

Sil. Messer Proteo, se non m'inganno.

Prot. Messer Proteo, gentil donzella, vostro servitore.

Sil. Che cosa volete?

Prot. Quello che voi desiderate.

Sil. I vostri voti potranno essere adempiti: il mio desiderio è che vi allontaniate tosto da questi luoghi, e che rientriate nella vostra casa. Come, spergiuro che siete, vile intrigante, uomo falso e sleale, credete voi ch'io sia tanto semplice, tanto stupida da lasciarmi sedurre dalle vostre adulazioni? dalle adulazioni di un uomo che ha traditi tanti sventurati coi suoi giuramenti? Tornate, tornate verso il primo oggetto dei vostri amori, e rimeditatene il vostro perdono; perocchè per me, lo giuro per questa pallida sovrana della notte, son tanto lontana dal cedere ai vostri voti, quanto vi disprezzo per l'infamia delle vostre proposizioni. Dolgomi ancora del tempo che perdo qui a rispondervi.

Prot. Convengo, dolce Silvia, che ho amato, ma la mia amante è morta.

Giul. Potrei se il volessi convincerti di menzogna *(a parte)*, perocchè son sicura, che ella non è seppellita.

Sil. Tu dici che è morta, ma Valentino, l'amico tuo, non vive egli ancora, e non fosti tu testimonia ch'io a lui impegnai la mia fede? Or non arrossisci tu di tradirlo colle tue importunità?

Prot. Udii dire del pari che Valentino fosse estinto.

Sil. Allora supponi ch'io pure lo sia; perocchè nella sua tomba andrà sepolto ogni mio amore.

Prot. Mia bella Silvia, lascia ch'io il disotterri.

Sil. Va, va al sepolcro della tua amata, e risvegliala coi tuoi gemiti: se nol potrai, fa che la sua tomba divenga la tua.

Giul. *(a parte)* Ei non seguirà tal consiglio.

Prot. Signora, se il vostro cuore è così indurito degnatevi almeno concedere il vostro ritratto all'amor mio: quel ritratto che è appeso nella vostra camera. A lui io parlerò, a lui indirizzerò i miei sospiri, e il bagnerò colle mie

lagrime. Perocchè, giacchè la vostra persona così perfetta è consacrata a un altro, io non sono che un'ombra, ma un'ombra che dedicar vuole il suo fido amore alla vostra.

Giul. *(a parte)* Se tu possedessi l'originale l'inganneresti, e non ne faresti che una sfortunata come son'io.

Sil. Sono stanca, signore, delle vostre preghiere; ma poichè è conveniente che il vostro perfido cuore non adori che delle forme vane, mandate dimani a prendere il mio ritratto, ed io vel darò. Buona notte.

Prot. Tanto buona, quanto la provano gli sventurati che il giorno appresso debbono andare al supplizio. *(esce; e Silvia si ritira)*

Giul. Oste, volete andare?

Ost. Per la Beata Vergine! mi ero addormentato.

Giul. Di grazia, dove alloggia messer Proteo?

Ost. In casa mia; ma se non erro è quasi giorno.

Giul. Non per anche: questa notte però è la più lunga e più crudele ch'io m'abbia passata in vita mia. *(escono)*

SCENA III.

La stessa.

Entra EGLAMOUR.

Egl. Quest'è l'ora in cui la signora Silvia mi ordinò di qui venire per conoscere le sue intenzioni. Ella vuol senza dubbio impiegarmi in qualche gran bisogna. — Signora, signora!

(chiamando; Silvia ricomparisce alla sinistra)

Sil. Chi chiama?

Egl. Il vostro servo ed amico, che aspetta i comandi di Vossignoria.

Sil. Messer Eglamour, mille volte buon dì.

Egl. Altrettanti a voi, degna signora. — Come mel comandaste venni per tempissimo, onde conoscere quai servigi volete da me?

Sil. Oh! Eglamour voi siete un nobile Cavaliere; non crediate che vi aduli, giuro che dico la verità; sì, voi siete prode, saggio, compassionevole, in una parola pieno delle più belle qualità. Voi non ignorate il mio amore per l'esule Valentino, e quanto io son tormentata da mio padre per dare la mia mano a Turio, orgoglioso imbecille, che la mia anima detesta. Voi avete amato, caro Eglamour, e vi ho udito dire che non mai dolore fu più straziante pel vostro cuor sensibile della morte di una donna adorata, alla quale giurato avete, sul suo sepolcro, un'eterna fedeltà. Caro Eglamour, vorrei andar a trovar Valentino a Mantova, dove mi si dice ch'ei si è rifugiato. Picolosa essendo tale strada desidererei vedermi accompagnata da un cavaliere prode come voi, di cui conosco la fede, e l'ono-

re. Non mi opponete il cruccio di mio padre, Eglamour; non pensate che al mio dolore, al dolore di un'amante, e alla giustizia della mia fuga, per sottrarmi a un parentado reo, che il Cielo e il mio destino punirebbero con mille flagelli. Con cuore così pieno di sventure, come il mare lo è di arene, vi scongiuro di accompagnarvi; se il rifiutate, nascondete almeno quel ch'io vi confido, e mi avventurerò a partir sola.

Egl. Signora, compatisco i vostri dolori, e sapendo quanto il vostro amore è puro e virtuoso, accenso a partire con voi, e penso tanto poco alle conseguenze, quanto desidero ardentemente che voi siate felice. Quando volete partire?

Sil. La veniente sera.

Egl. Dove vi troverò?

Sil. Alla cella di frate Patrizio, dove penso di andarmi a confessare.

Egl. Non mancherò di venire: buon giorno, gentil donzella.

Sil. Buon giorno, gentile Eglamour. (*escono*)

SCENA IV.

La stessa.

Entra LAUNZIO col suo cane.

Laun. Quando il domestico di un uomo ha in custodia un cane, le cose van male! Un cane che ho educato fino dalla sua più tenera infanzia: un cane che ho salvato dall'annegamento, allorchè tre o quattro dei suoi ciechi fratelli e sorelle andavano ad incontrarlo; un cane che ho istruito in modo da far dire a tutti: ecco come vorrei un cane! Ebbene, andai per farne dono alla signora Silvia per parte del mio padrone, e non appena entrato nella sala da pranzo ci le saltò sul piatto, e le rubò la sua gamba di cappone. Oh! delitto orrendo, che un cane non sappia uniformarsi a tutte le compagnie! Ne vorrei avere uno che sapesse essere veramente cane, cane in tutto. Se non avessi avuto più spirito di lui, assumendomi la sua colpa, credo ch'ei sarebbe stato appiccato; quant'è vero che vivo, ei sarebbe stato punito; e voglio che ne giudichiate. Ei si getta in compagnia di tre o quattro altri cani signori sotto la tavola del Duca, e restatovi appena un istante, vi fa opra tale, che tutti cominciano a gridare: fuori il cane! Bastonatelo, dice uno; appiccatelo dice un altro. Mi ero di già avveduto ch'ei doveva aver commesso qualche malefizio, onde me ne andai dal valletto che doveva scacciarlo, e gli dissi: « amico, voi volete battere il mio cane? » Sì, certo lo voglio, ei mi rispose « gli fate torto, ripresi io: io solo sono responsabile d'ogni suo fallo. » Appagato della ragione, ei mi cacciò a cessate fuori della camera. Quanti signori vi hanno che ne volessero fare altrettanto pei loro

domestici? Non basta; giuro che mi si è messo in prigione pei furti suoi, e che senza ciò ei sarebbe stato ucciso; fui posto alla berlina per delle ocche ch'egli avea uccise, e con ciò ho potuto riscattarlo. Ma a tutto questo egli più non pensa, e ne ho avuto una prova nel modo con cui si è comportato, allorchè ho preso congedo dalla signora Silvia. Non t'ho io sempre detto di guardarmi, e di far quello ch'io faccio? E quando mai mi hai tu veduto saltare contro il guardinfante di una donzella? Commisi io mai tale asinità? (*entra PROTEO e GIULIA*)

Prot. Il tuo nome è Sebastiano? Mi piaci, e voglio impiegarvi tosto in qualche servizio.

Giul. In ciò che volete, farò quello che posso.

Prot. Ne son ben persuaso. — Ebbene, villano? (*a Laun.*) Dove siete stato questi due giorni?

Laun. Portai a Silvia il cane che mi comandaste.

Prot. E che diss' ella di quel piccolo giojello?

Laun. In verità, disse che il vostro cane era un cane, e che ringraziamenti da cane valevano per un tal dono.

Prot. Ma lo ricevè?

Laun. Nol volle, e ve l'ho riportato indietro.

Prot. Le offristi forse questo cane per parte mia?

Laun. Sì, signore; l'altro mi fu rubato dall'ajutante del carnefice in piazza del mercato: e perciò le offersi il mio, che è grosso dieci volte come il vostro, e fa divenire il dono dieci volte maggiore.

Prot. Va, sgombra di qui e ritrova il mio cane, o non ricomparire mai più dinanzi a' miei occhi. Va, dico: resti forse per farmi andare in collera? Un malandrino è costui che mi fa ogni giorno arrossire. (*Laun. esce*) Sebastiano, io ti ho preso al mio servizio, in parte perchè ho bisogno di un giovine che sappia con discrezione accudire ai miei affari; perchè di colui non mi posso fidare; ma più principalmente pel tuo volto e per la tua condotta, che, se non m'inganno nelle mie congetture, rivelano una buona educazione, un carattere sincero e aperto. Per questo io ti tengo meco. — Va ora, e reca quest'anello a Silvia. Ben molto mi amava quella che a me lo diede.

Giul. Pare che voi non l'amaste, poichè rigettate così i suoi doni. Si direbbe che ella fosse morta.

Prot. No, no, credo che viva.

Giul. Oimè!

Prot. Perchè dici oimè?

Giul. Non posso astenermi dal compiangerala.

Prot. Perchè la compiangi?

Giul. Perchè mi pare che ella vi amasse

molto, che ella vi amasse quanto voi amate Silvia. Ella pensa giorno e notte all'amante che l'ha dimenticata, e voi non pensate che a quella che non si cura del vostro amore. Gli è doloroso il vedere che l'amore tanto si fraintenda, e un tal pensiero mi forza a sospirare.

Prot. Bene, dille quest'anello e questa lettera. — Quella è la sua stanza. — Dille che chieggo il suo celeste ritratto, che ella mi ha promesso. — Terminato il tuo messaggio riedi nella stanza mia, dove mi troverai solitario e mesto. (esce)

Giul. Quante donne vi sono che volessero incaricarsi di un tale messaggio? Oimè, povero Proteo! tu hai confidato alla volpe la cura dell'armento. Ma stolta ch'io sono, perchè compiangio io quegli il di cui cuore mi sprezza? Gli è perchè ei ne ama un'altra che sprezza me; ed io, perchè l'amo, debbo compiangerlo. Ecco quell'anello medesimo ch'io gli diedi, allorchè ei mi lasciò per conservare del mio amore una tenera ricordanza; ed ora, sciagurata, son mandata a chiedere ciò che non vorrei ottenere, per farne un dono che vorrei venisse rifiutato; per esaltare il suo amore che vorrei vedere negletto. Sono amante fida e sincera del mio signore, ma servirlo non posso fedelmente senza tradirmi. Vuò nondimeno andar a parlare a Silvia in favor suo, ma con tanta freddezza, quanto è il desiderio (il Cielo lo sa) che ho di non riescire. (entra Silvia con séguito) Salute, signora! Vi prego di darmi un'occasione onde poter parlare colla vaga Silvia.

Sil. E che vorreste voi dirle, se foss'io quella stessa?

Giul. Se foste voi Silvia, vi scongiurerei di ascoltare quello che mi si è incaricato di dirvi.

Sil. Per parte di chi?

Giul. Per parte del mio signore, Messer Proteo.

Sil. Oh! ei vi manda per un ritratto?

Giul. Sì signora.

Sil. Orsola, recami quel ritratto. — Va ora, e di' al tuo signore per parte mia, che una certa Giulia, che il suo cuore incostante ha dimenticata, ornerebbe assai meglio la sua camera di questa vana ombra.

Giul. Signora, vorreste leggere questa lettera?... Perdonatemi, se per inavvertenza ve ne avevo data una che non vi è indirizzata: eccovi la vostra.

Sil. Lasciami veder l'altra, te ne prego.

Giul. Nol posso, buona signora, perdonatemi.

Sil. Riprendi questa. Non vuò gettar gli occhi sui caratteri del tuo signore: so che saran pugnati di proteste e di giuramenti di fresco inventati, che ei romperebbe così facilmente come io questa carta.

Giul. Ei manda ancora a Vossignoria quest'anello.

Sil. Una vergogna di più per lui che me lo

manda; perchè gli ho udito dire le mille volte, che la sua Giulia glielo avea dato alla sua partenza. Sebbene il suo falso dito abbia profanato quest'anello; il mio non farà alla sua donna un tale affronto.

Giul. Ella ve ne ringrazia.

Sil. Che dici?

Giul. Che ella vi ringrazia, signora, della compassione che le dimostrate: povera signora! Il mio padrone assai l'oltraggia.

Sil. La conosci tu?

Giul. Quasi al par di me stesso: pensando a' suoi dolori, vi giuro che ho pianto mille volte.

Sil. Forse ella crede che Proteo l'abbia dimenticata.

Giul. Penso di sì, e questa è la causa dei suoi dolori.

Sil. Non è ella molto bella?

Giul. Ella è stata molto più bella che non lo è ora: ma quando si credeva amata dal mio signore, ella era, parmi, bella quanto voi. Dacchè però ha negletto lo specchio, e ha lasciati i veli che la guarentivano dai fuochi del Sole, l'aria ha appassite le rose della sua tinta, i gigli delle sue gote, e fatta è bruna come son io.

Sil. È ella grande?

Giul. Presso a poco della mia statura; perocchè alla Pentecoste, allorchè si facevano dei finti balli, io dovei recitare una parte da donna, e mi si diedero gli abiti di Giulia, che parevo, secondo il detto comune fatti a posta per me. Gli è da ciò che so ch'ella è della mia grandezza: e allora la feci ben piangere, perocchè compier dovevo una parte assai trista. Io rappresentavo Arianna abbandonata e gemente per lo spergiuo, e l'indegna fuga del suo diletto Teseo, e versai lagrime così amare che la mia povera signora intenerita pianse amaramente e, ch'io muoja tosto, se in fondo all'anima non risentii tutti i suoi dolori.

Sil. Ella deve averti delle obbligazioni, vago giovine! — Oimè! povera fanciulla desolata e in abbandono! — Piango io stessa pensando alle tue parole. — Eccoti, o giovine, la mia borsa: te la dò per amore della tua dolce signora, e perchè tu l'ami. Addio. (esce)

Giul. Ed ella ve ne ringrazierà, se mai giungerete a conoscerla, virtuosa donzella, bella al par che cortese! Io spero che i fuochi del mio signore s'intiepidiranno, poichè ella prende tanto interesse alla sorte di Giulia. Oimè! come un cuore innamorato cerca di illudersi! Ecco il suo ritratto: ch'io lo veggia; credo che la mia testa, se adornata fosse, fosse del pari bella. E nondimeno il pittore l'ha un poco adulata, se troppo io non mi adulo. La sua capellatura è castana, la mia è bionda come l'oro; e se quest'è la cagione della sua incostanza, vuò tingermi i capelli del colore dei suoi. I suoi occhi sono grigi come il vetro, e i miei del pari lo sono. Ella

ha la fronte bassissima, e la mia è aperta. Che v'ha dunque che tanto piaccia in lei ch'io non trovi del pari amabile in me, se il pazzo amore non fosse un cieco Dio? Ombra di te medesima, impadronisciti di quest'ombra nemica; la è la tua rivale. Oh! tu, ritratto insensibile, tu sarai adorato, baciato, accarezzato, idolatrato, e se coscienza potessi avere delle adorazioni di Proteo, vorrei mutarmi nella tua vana effigie. Ti tratterò bene a cagione della tua signora, che con bontà mi ha trattato; altrimenti, il giuro a Giove, l'avrei divelti quegli insensibili occhi per impedire al mio signore di amarti. (esce)

ATTO QUINTO

SCENA I.

La stessa. Un'Abbazia.

Entra EGLAMOUR.

Egl. Il sole comincia a indorare l'Occidente, ed è omai l'ora in cui Silvia deve raggiungermi in cella di Patrizio. Ella non mancherà; perocchè gli amanti sono esatti nei loro appuntamenti, o se sbagliano le ore gli è per venir più presto. (entra Silvia) Eccola; buona sera signora!

Sil. Amen, amen! affrettiamoci, buon Eglamour; esciamo per la porta segreta dell'Abbazia; temo di essere seguita da qualche delatore.

Egl. Non temete: la foresta non è che a tre leghe di distanza, e se là perveniamo saremo sicuri. (escono)

SCENA II.

La stessa. Un appartamento nel palazzo del Duca.

Entrano TURIO, PROTEO e GIULIA.

Tur. Ebbene, messer Proteo, che risponde Silvia alle mie istanze?

Prot. Oh! signore, la trovai più mite che di consueto; e nondimeno ha anche qualche cosa a ridire sulla vostra persona.

Tur. Che! Dice forse che le mie gambe sian troppo lunghe?

Prot. No; anzi troppo corte.

Tur. Porterò gli stivali per renderle un po' più rotonde.

Prot. Ma l'amore non può essere stimolato da ciò che gli spiace.

Tur. Che dice del mio volto?

Prot. Dice che è bianco.

Tur. Mente la bugiarda; perchè anzi è nero.

Prot. Ma le perle son bianche, e un antico adagio dice che gli uomini veri sou perle agli occhi delle donne belle.

Giul. (a parte) Una perla che le offende la vista: vorrei piuttosto esser cieca, che riguardarla.

Tur. Come le piace il mio discorso?

Prot. Poco quando parlate di guerra.

Tur. Ma quando parlo di amore e di pace?

Giul. (a parte) Ella desidererebbe che restaste in pace.

Tur. Che dice del mio valore?

Prot. Ella non ne dubita.

Giul. (a parte) Troppo ella conosce la sua codardia.

Tur. Che dice dei miei natali?

Prot. Che siete di buon casato.

Giul. (a parte) Sì certo, poichè venite in linea retta da un gentiluomo a un imbecille.

Tur. Considera i miei possedimenti?

Prot. Sì; e li commiserà.

Tur. Perchè?

Giul. (a parte) Perchè a un tal asino siano toccati.

Prot. Perchè poco ad essi attendete.

Giul. Viene il Duca. (entra il Duca)

Duc. Ebbene, messer Proteo? Ebbene, messer Turio? Chi di voi vide, non ha molto, esser Eglamour?

Tur. Io no.

Prot. Nè io.

Duc. Vedeste mia figlia?

Prot. Neppure.

Duc. Dunque è fuggita in traccia di quel suo miserabile Valentino, ed Eglamour le ha tenuto compagnia. Deve essere così; perchè frate Lorenzo gli ha incontrati tutti due, mentre faceva penitenza nella foresta. Egli ha riconosciuto Eglamour, ed ha sospettato di lei; ma siccome era mascherata non ha potuto accertarsene. D'altronde ella mi disse che, questa medesima sera, andava a confessarsi dal Reverendo Patrizio, e non vi è andata; circostanza che conferma la sua fuga. Vi scongiuro dunque, Cavalieri, non perdetes altro tempo; montate a cavallo tosto e venite a raggiungermi sulla via di Mantova, per cui essi sono andati. Spicciatevi, buoni amici, e seguitatemi. (esce)

Tur. La è una fanciulla ben caparbia; ella fugge la fortuna che le va dietro. Vuò seguirli, più per vendicarmi di Eglamour che per amore dell'ingrata Silvia. (esce)

Prot. Ed io vuò seguirli, più per amore di Silvia che per odio verso Eglamour. (esce)

Giul. Ed io, più per mettere ostacolo a un tal amore che per odio contro Silvia, a cui l'amore ha fatto prender la fuga. (esce)

SCENA III.

Le frontiere di Mantova.
Un bosco.

Entrano SILVIA con dei banditi.

1.^o *Band.* Venite, venite, calmatevi, convien che vi conduciamo dal nostro Capitano.

Sil. Mille sventure maggiori mi hanno insegnata a sopportar questa pazientemente.

2.^o *Band.* Venite; conducetela.

1.^o *Band.* Dov'è il gentiluomo che l'accompaguava?

3.^o *Band.* Agile essendo ci è scappato, ma Mosè e Valerio lo seguono. Va con lei all'oriente della foresta dov'è il nostro capitano; noi inseguiremo il fuggiasco. Il bosco è circondato da tutte le parti: ei non potrà mettersi in salvo.

1.^o *Band.* Venite, vi condurrò alla caverna del nostro Duce: non temete; è un uomo retto e non permetterà che venga insultata una donna.

Sil. Oh! Valentino, per cagion tua tutto questo io soffro! (escono)

SCENA IV.

Un'altra parte del bosco.

Entra VALENTINO.

Val. Quanto impero ha l'abitudine sopra l'uomo! Queste ombrose foreste, questi boschi solitarii, io li preferisco alle città popolate e fiorenti. Qui posso assidermi solo senz'esser veduto da alcuno, per unire la mia voce gemente ai canti flebili dell'usignuolo, raccontando le mie sventure agli echi che mi stanno intorno. Oh! tu la di cui imagine abita nel mio cuore, non lasciare questa dimora sì lungo tempo senza padrone, per tema che fatta ruinoso non crolli e non lasci alcuna memoria di quello che fui. Soccorri alla mia vita colla tua presenza, Silvia, amabile ninfa, e allietta il tuo pastore, che omai dispera! — Quali grida, e qual tumulto occorre oggi in queste foreste? Saranno i miei compagni che dei voleri loro faranno legge. Ei perseguiteranno facilmente qualche sciagurato passeggiere, perocchè sebben mi agino molto, molto far debbo per impedirli di commettere azioni crudeli. Ritirati, Valentino; chi è che s'avanza?

(entrano PROTEO, SILVIA, e GIULIA)

Prot. Signora, il servizio che vi ho reso (sebbene voi non vi degniate di veder nulla di quello che fa il vostro servo per voi), avventurando la mia vita per strapparvi all'assassino che avrebbe fatta violenza al vostro amore e alla vostra onestà, merita bene che, secondando la mia preghiera, mi ricompensiate almeno con un tenero sguardo. Chieder non posso favore più piccolo;

e certo sono che accordar non ne potete un minore.

Val. (a parte) È sogno quello ch'io vedo ed odo? Oh! amore, dammi pazienza per contenermi.

Sil. Misera, misera ch'io sono!

Prot. Misera eravate prima ch'io giungessi; ma dopo il mio arrivo io vi ho resa felice.

Sil. Col tuo avvicinarli mi rendi più sventurata.

Giul. (a parte) E me pure, quand'egli a voi s'avvicina.

Sil. Se presa fossi stata da un leone famelico, più mi sarebbe piaciuto servir di pascolo al feroce animale che vedermi salvata dal traditor Proteo. Cielo, sii testimonio ch'io amo solo Valentino, e che la mia anima non mi è più cara della sua vita, e ch'io l'amo tanto (è molto dire) quanto detesto il vile e spergino suo amico. Fuggi dalla mia presenza, e non infestarmi di più.

Prot. Qual pericolo, anche di morte, non avrei io affrontato per ottenere solo un dolce sguardo! Oh! la è una maledizione dell'amore, che una donna amar non possa quegli da cui è idolatrata.

Sil. Ciò procede perchè Proteo non ama chi dovrebbe amare. Il cuore hai di Giulia, a cui promettesti la tua fede con mille e mille giuramenti, di cui hai fatti altrettanti spergiri per sedurmi. Più fede non hai, a meno che Proteo non ne abbia due; locchè è anche peggio che non ne avere nessuna: meglio è non ne avere, che averne molte. Quando la fede è doppia ve ne è sempre una di più. Non tradisti tu forse il tuo migliore amico?

Prot. In amore chi rispetta gli amici?

Sil. Tutti, tranne Proteo.

Prot. Ebbene se le dolcezze dell'amore non possono intenerirti in favor mio, ti amerò da soldato, e per la legge del più forte impiegherò, ciò che ripugna di più all'amore, la violenza.

Sil. Oh Cielo!

Prot. Ti costringerò a cedere ai miei desiderii.

Val. (avanzandosi) Scellerato, allontana da lei la tua odiosa e brutal mano, indegno e falso amico!

Prot. Valentino!

Val. Vile amico della ventura, senza fede e senza amore, perfido, tu tradisti tutte le mie speranze. Conveniva ch'io il vedessi coi miei occhi per crederlo. Ora non oserei più dire, che esistono amici al mondo: tu mi proveresti il contrario. Di chi fidarsi omai, se la destra mano è infedele al cuore? Quanto mi è doloroso tale disinganno. Tu sei cagione che tutto il mondo mi diverrà straniero: questa ferita è la più profonda e sensibile ch'io mai soffrissi: sciagurato momento in cui ho trovato che il più crudele di tutti i miei nemici era l'amico mio!

Prot. Il mio delitto e la mia vergogna mi

confondono. — Perdonami, Valentino: se il pentimento del cuore basta ad espiare l'offesa, io te l'offro: il dolore del mio rimorso eguaglia il delitto che ho commesso.

Val. Basta, mi appago; e ti riguardo ancora come onesto: quegli che soddisfatto non rimane dal sentimento non è degno del Cielo nè della terra. Entrambi questi regni si lasciano intenerire, e il dolore del rimorso seda la collera dell'Eterno. Per darti una prova della mia sincerità, ti cedo tutti i diritti che potevo avere sopra Silvia.

Giul. Oh! me infelice! (sviene)

Prot. Che ha quel giovinetto?

Val. Fanciullo, che hai? Che hai? favella.

Giul. Oh! buon signore, il mio padrone mi incaricò di dare un anello a Silvia, che per negligenza non diedi.

Prot. Dov'è quell'anello, fanciullo?

Giul. Eccolo: è questo. (dandoglielo)

Prot. Come! lasciami vedere: quest'è l'anello ch'io diedi a Giulia.

Giul. Vi chieggo perdono, signore, m'ingannai. Ecco quello che mandaste a Silvia.

(gliene mostra un altro)

Prot. Ma come hai tu quest'anello? Alla mia partenza io il diedi a Giulia.

Giul. E Giulia il diede a me; ed è Giulia che l'ha qui portato.

Prot. Come! Giulia!

Giul. Riconosci quella a cui data hai la tua fede coi giuramenti più sacri, e che gli ha profondamente conservati nel suo cuore. Oh! quante volte coi tuoi spergiri tu hai voluti straparglieli! Arrossisci, Proteo, vedendomi qui sotto tali abiti; arrossisci per aver io dovuto compromettere il mio sesso sotto queste immodeste vestimenta, se però un travestimento ispirato dall'amore può essere vergognoso. Ah! di minor disonore è bene per una donna il mutar d'abito, che nol sia per un uomo il cambiar di sentimenti.

Prot. Cambiar di sentimenti? Gli è vero: oh Cielo! se l'uomo fosse costante, ei sarebbe perfetto. Questa colpa sola lo travolge in tutte le altre, e lo porta a tutti i delitti; ma la mia incostanza finisce prima anche d'aver cominciato. Che vi ha dunque di più amabile nei lineamenti di Silvia che un occhio non prevenuto trovar non possa in quelli di Giulia?

Val. Su via, datemi entrambi la vostra mano, onde gusti la gioia di formare questa felice unione. Sarebbe crudele che due cuori che si amano tanto, fossero più a lungo nemici.

Prot. Ne attesto il Cielo, che nulla di meglio desidero.

Giul. E neppur io.

(entrano i Banditi col DUCA e TURIO)

Band. Cattura, cattura, cattura!

Val. Fermatevi, fermatevi; gli è il nostro rispettabile Duca. Vostra Grazia è la ben venuta appresso a un uomo disgraziato, appresso al bandito Valentino.

Duc. Messer Valentino!

Tur. Veggio laggiù Silvia; e Silvia è mia.

Val. Arretrati, Turio, o sarai morto. Non venirme fino a portata della mia collera. Non dire che Silvia è tua: se osi ripeterlo, Milano non ti rivedrà più. Eccola; toccala solo; preferisci solo una parola contro il mio amore!

Tur. Signor Valentino, io non mi curo di lei: riguarderei come pazzo un uomo che volesse avventurare la sua vita per una fanciulla che non l'ama. Non ho alcuna pretesa sopr'essa ed è perciò vostra.

Duc. Sempre più vile, e più basso ti mostri abbandonandola dopo tante istanze. — Per l'onore de' miei avi, ammiro il tuo coraggio, Valentino, e degno ti credo dell'amore di un Imperatrice. Sappi dunque che fin da questo momento dimentico tutto il passato, ne cancello ogni ricordanza, e ti richiamo alla mia Corte; chiedi tutti gli onori dovuti al tuo merito, ed io te gli accorderò con queste parole: tu sei un prode; discendi da un illustre casa; ricevi la mano di Silvia, chè l'hai meritata.

Val. Ringrazio Vostra Altezza: questo dono fa la mia felicità: e vi scongiuro ora per l'amore di vostra figlia di accordarmi un'altra grazia, che intendo dimandarvi.

Duc. Qual ch'ella sia a tua intercessione l'accordo.

Val. Questi banditi, fra i quali sono vissuto, son tutti uomini di stimabili qualità: perdonate loro i falli che han commessi e richiamati vengano dal loro esiglio. Mio Principe, essi son ben mutati, e divenuti son dolci, civili e pieni di zelo per il bene, onde possono rendere allo Stato i maggiori servigi.

Duc. Tutto ti accordo: ad essi perdono come a te: dà a ciascuno un impiego idoneo, e partiamo per Milano. Tutte le nostre contese abbiano fine in canti di trionfo e di allegrezza pubblica e solenne.

Val. Lungo la strada ardirò farvi sorridere. Che pensate, mio Principe, di questo paggio.

Duc. Trovo che ha molta grazia: egli arrossisce.

Val. Vi assicuro, signore, che ne ha molta più di un giovine.

Duc. Che volete dire?

Val. Se il permettete, vi racconterò per la strada delle avventure che vi sorprenderanno. — Vieni, Proteo, la tua sola punizione sia l'udire il racconto de' tuoi amori: dopo di che non avremo entrambi che un medesimo giorno di nozze, che una sola festa, che una sola casa, ed una mutua e comune felicità. (escono)

NOTA

«... Shakespeare ha leggiadramente dipinto nei *Due Gentiluomini di Verona*, l'amore incostante e l'amore infido verso l'amicizia. La maniera per esso usata è leggiera alquanto e superficiale, ma non disconviene al soggetto che è una passione prontamente concepita e sacrificata. Un pentimento assai equivoco dell'amante volubile facilmente ottien grazia da una bella abbandonata. Alcuni accidenti, che sembrano più seri, hanno un esito egualmente felice. Una figlia d'un Principe è sedotta e rapita; ella stessa e suo padre sono presi da un branco di masnadieri; il capo dei quali si scopre essere uno dei nobili Veronesi, l'amico tradito e scacciato dal suo paese dal proprio amico; tutti gli animi alla fine si riconciliano con quel-

la placidezza che si possa maggiore. Egli pare che il corso delle cose del mondo sia fatto per accomodarsi ad un capriccio di gioventù che si chiama amore. La Giulia, che travestita da paggio segue il suo ingrato amante, è un lieve abbozzo di quelle vaghe figure di donne che Shakespeare prese tanto diletto a meglio caratterizzare di poi, di quella Viola e di quella Imogene, eroine similmente travestite, la cui delicata purità contrasta con uno stato ambiguo, e fa loro conservare, in mezzo alle più singolari avventure amorose, un incanto di modestia che non ha paragone....»

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherard.)

IL
S O G N O
DI UNA NOTTE D'ESTATE



DRAMMA

INTERLOCUTORI

TESEO, Duca di Atene.

ECEO, padre di ERMIA.

LISANDRO }
DEMETRIO } innamorati di ERMIA.

FILOSTRATO, Direttore dei
giuochi di Teseo.

QUINZIO, carpentiere.

SNUG, falegname.

BOTTOM, tessitore.

FLUTE, accomodatore di soffietti.

SNOOT, calderajo.

STARVELING, sarto.

IPOLITA, regina delle Amazzoni,
fidanzata a TESEO.

ERMIA, figlia di ECEO, amante di
LISANDRO.

ELENA, amante di DEMETRIO.

OBERON, Re delle Fate.

TITANIA, Regina delle Fate.

PUCK, o ROBIN-BUON-DIA-
VOLO, folletto.

FIOR-DI-PISELLI,

TELA-DI-RAGNO,

TARLO,

SEME-DI-MOSTARDA,

PIRAMO,

TISBE,

LA MURAGLIA,

IL CHIARO DI LUNA,

IL LEONE,

Altri Spiriti e Fate del seguito del
Re e della Regina.

Seguaci di TESEO e di IPOLITA.

} Silfi.

} Personaggi
dell'inter-
medio.

La Scena è in Atene e in un bosco poco da essa distante.

IL SOGNO

DI UNA NOTTE D'ESTATE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Atene. Una stanza nel Palazzo di Teseo.

Entrano TESEO, IPOLITA, FILOSTRATO e seguaci.

Tes. Bella Ipolita, l'ora del nostro imeneo celermente si avvicina: quattro fortunati giorni condurranno una luna novella; ma quanto l'antica mi sembra lenta a decrescere! Ella ritarda l'oggetto de' miei desiderii, come una madrigna o una vedova tenace che consuma le entrate del giovine erede.

Ip. Quattro giorni saran ben tosto inghiottiti dalle notti, e quattro notti avran ben tosto fatto scorrere il tempo come un sogno: allora la luna, come un nuovo arco d'argento teso nei cieli, schiarirà la notte e la festa dei nostri amori.

Tes. Andate, Filostrato, invitate la gioventù ateniese ai divertimenti; risvegliate gli spiriti vivi e leggiere della gioja; date ai funerali la malinconia, perocchè sì trista e pallida compagnia non deve appartenere alla nostra festa. (*Fil. esce*) Ipolita, gli è colla mia spada ch'io vi ho fatta la corte, ed è facendovi degli oltraggi, che ho conseguito il vostro amore: ma vi sposerò sotto più dolci auspicii; e le nostre nozze saran celebrate fra la pompa, i trionfi e l'allegrezza.

(Entrano EGEO, ERMIA, LISANDRO e DEMETRIO)

Eg. Salate al nobile Teseo, nostro illustre Duca.

Tes. Grazie, buon Egeo: quali novelle rechi?

Eg. Vengo col cuore pieno d'angoscia a laguarmi della figlia mia, della mia Ermia. — Venite innanzi, Demetrio! — Mio nobile Principe, questo giovine ha il mio consenso per sposarla. — Avanzate, Lisandro. E questo, mio grazioso Duca, ha amaliato il cuore della figlia mia. Sei tu; sì, sei tu, Lisandro, che le hai date delle rime fineste, e che hai ricambiati con mia figlia dei pegni d'amore. Tu hai, al chiaror della luna, cantato sotto le sue finestre con voce perfida dei versi ingannatori; tu hai sorpresa e sedotta la sua immaginazione con dei braccialetti tessuti de' tuoi capelli, con degli anelli, dei mazzi di fiori, ed altre frivoltà; presaghe sempre di sventure alla credula giovinezza! Tu hai bandita la sa-

viezza dal cuore di mia figlia, e mutata l'obbedienza, ch'ella deve a suo padre, in temerità ribelle. E, nobile Duca, supposto ch'ella osi rifiutare qui dinanzi a Vostra Altezza di divenire sposa di Demetrio, io reclamo l'antico privilegio di Atene. Siccome ella è mia, così io posso disporre di lei; e voglio ch'ella sposi o questo Cavaliere o la morte; in virtù della nostra legge, che ha provveduto espressamente ad un tal caso.

Tes. Che rispondete voi, Ermia? giovine bellezza, pensateci. Vostro padre dovrebbe essere un Dio per voi: è desso che ha dato l'essere e la forma a tutte le vostre attrattive; voi non siete dinanzi a lui che un' imagine di cera che da lui ripete l'impronta sua; ed è in suo potere il lasciar sussistere la figura o l'annientirla. — Demetrio è un amabile e degno Cavaliere.

Er. Tale ancora è Lisandro.

Tes. Sì, egli è per sè stesso pieno di merito: ma non avendo il voto e il consenso di vostro padre, gli è l'altro che deve ottenere la preferenza ai vostri occhi.

Er. Vorrei che mio padre volesse vederlo co' miei.

Tes. Tocca più ai vostri il vedere secondando il giudizio del genitore.

Er. Supplico Vostra Altezza di perdonarmi. Io non so da qual forza segreta sono animata, nè a qual punto il mio pudore può essere compromesso, dichiarando qui i miei veri sentimenti dinanzi a questa augusta assemblea. Ma io scongiuro Vostra Altezza di farmi conoscere quello che di più funesto mi può accadere, ov'io rifiuti di sposare Demetrio.

Tes. Vi toccherà o di subire la morte, o di rinunziare per sempre al consorzio degli umani. Perciò, bella Ermia, interrogate il vostro cuore; esaminate la vostra giovine anima; scrutate adentro nelle vostre inclinazioni, e vedete se, nel caso in cui rifiutaste di cedere alla voce di vostro padre, vi sentireste capace di sostenere l'assisa delle vestali, di esser per sempre chiusa nell'ombra di una solitudine per viverci sterilmente la vita, cantando insulsi inni all'insensibile e fredda Diana. Fortunata quelle che possono padroneggiare tanto i loro appetiti da sostenere quel solitario pellegrinaggio! ma più fortunata è ancora sulla terra la rosa raccolta, che l'altra che, appassendosi sulla sua vergine spina, cresce, vegeta e muore isolata in una trista e fredda tranquillità!

Er. Così voglio io crescere, così vivere e così morire, mio Principe, prima che assogget-

tarmi all'impero di un uomo, di cui abborro portar il giogo, e di cui il mio cuore non accensate a riconoscere la sovranità.

Tes. Prendete tempo per riflettere; e alla prossima luna, giorno fissato fra la mia amante e me per mantenermi per sempre alla società di un'amica, in quel giorno stesso o preparatevi a morire per la vostra disobbedienza, od a sposare Demetrio, come vostro padre lo desidera, o a pronunziare sull'altare di Diana il voto che vi consacra ad una vita austera, e ad una solitudine eterna.

Dam. Piegatevi, tenera Ermia. E voi, Lisandro, cedete l'impotente vostro titolo ai miei sicuri diritti.

Lis. Demetrio, voi possedete l'amore di suo padre: sposatelo; ma lasciatemi l'amore di Ermia.

Eg. Beffardo, gli è vero, ei possiede il mio amore, e il mio amore gli farà dono di tutto ciò che mi appartiene: ella è mia, ed io a lui trasmetto tutti i miei diritti.

Lis. Mio Principe, io sono d'una nascita onorevole come la sua; le mie ricchezze equiparano le sue, e il mio amore è maggiore di quello che egli sente: i miei beni son dappertutto posti in bell'ordine, e vincono forse quelli di Demetrio; ciò poi che a lui mi fa superiore, gli è l'essere amato dalla bella Ermia. Perchè dunque rinetterei de' miei diritti? Demetrio, il proverò a spese della sua testa, ha amoreggiata la figlia di Neidar, Elena, e ne ha sedotto il cuore: la povera sfortunata è invasa da una passione estrema, e adora fino all'idolatria quest'uomo incostante e perverso.

Tes. Debbo convenire che una tal voce pervenne anche a me, e ch'io avea l'intenzione di parlarne a Demetrio. Pieno dei troppi miei affari, una tale idea mi passò dalla mente. Ma venite ora, Demetrio, e voi anche, Egeo: seguitemi. Ho alcune istruzioni particolari da darvi. — Riguardo a voi, bella Ermia, cercate di fare uno sforzo sopra di voi per conformarvi ai voleri di vostro padre, altrimenti la legge d'Atene, che non possiamo adolcire con alcun mezzo, vi costringe a scegliere fra la morte e la vita solitaria. — Venite, mia cara Ippolita. Come state, amica mia? Demetrio e voi, Egeo, seguitemi. Debbo incaricarvi di un impiego relativo al nostro matrimonio e conferire con voi sopra un soggetto che al pari di me vi interessa.

Eg. Con piacere e rispetto noi vi seguitiamo. *(escono Tes. Ip. Eg. Dem. e seguaci)*

Lis. Ebbene, mio amore? Perchè siete sì pallida? Qual cagione ha sì tosto appassite le rose del vostro volto?

Er. Facilmente la mancanza di rugiada, che pur potrei prodigare, giovandomi delle nubi dei miei occhi.

Lis. Oimè! per tutto quello che ho potuto leggere nelle storie, e che ho inteso raccontare,

il corso degli amori sinceri non fu mai senza torbidi e tempeste. Ma ora gli ostacoli derivano dalla differenza delle condizioni....

Er. Gran sorgente di mali è la disuguaglianza nell'amore.

Lis. Ora una sporporzione di anni....

Er. Peggio è ancora che l'autunno sia unito alla primavera.

Lis. Ora una scelta forzata dalle cieche brame d'amici imprudenti....

Er. Infernal cosa scegliere l'oggetto dei propri amori cogli occhi altrui.

Lis. O se si trova della simpatia nella scelta, la guerra, la morte o il malore vengono ad annullarla; e la felicità dell'amore passa come un suono, scompare come un'ombra, non dura che l'istante di un sogno, svanisce come il lampo in una notte tenebrosa, che in un batter d'occhio rischiera il cielo e la terra; e prima che alcuno abbia avuto il tempo di dire, guardate! le tenebre l'hanno inghiottito; tanto tutto ciò che è splendido e glorioso cade rapidamente nel desolante caos!

Er. Se i veri amanti son sempre stati attraversati, ed è legge stabilita dal destino, apprendete dunque a subirla con pazienza, poichè la è una sciagura ordinaria e così inevitabile, come i pensieri, i sogni, i sospiri, i desiderii e le lagrime sono inseparabili da un cuore tocco dal mal d'amore.

Lis. Prudente e savio consiglio! Ascoltami dunque, Ermia: ho una zia che è vedova, ricca e senza figli. La sua casa è lontana da Atene sette leghe; ed ella me riguarda ed ama come unico erede suo. Colà, Ermia, io posso sposarti, e la dura legge di Atene non può perseguitarvi. Se m'ami, fuggi dalla casa di tuo padre, dimani durante la notte; e in quel bosco a una lega dalla città, dove ti trovi una volta con Elena, mentre andavate a rendere il vostro culto annuale alla prima aurora di maggio, ti prometto di aspettarvi.

Er. Mio buon Lisandro, io ti giuro per l'arco più forte di Cupido, per la più sicura delle sue frecce dorate, pel dolce candore delle colombe di Venere, pei nodi segreti che incatenano le anime, e fanno prosperare gli amori; pei fuochi di cui arse la Regina di Cartagine, allorchè vide il perfido Trojano fuggente a piene vele, per tutti i giuramenti che gli uomini han violati, giuramenti più numerosi che nol sian mai stati i voti delle donne; ti giuro che nel luogo che mi hai indicato dimani certamente ti raggiungerò.

Lis. Mantieni la tua promessa, mio amore. — Ecco Elena che si avvanza. *(entra ELENA)*

Er. Gli Dei vi accompagnino, vaga Elena! Dove andate?

El. Mi chiamate voi vaga? Ah! ritrattevi e separate questa parola dal nome mio. Demetrio ama la vostra bellezza; oh bellezza fortu-

nata! I nostri occhi son l'astro degli amanti; e la dolce melodia della vostra voce lusinga più l'orecchio del pastore che il canto della lodola, allorchè le nressi verdeggianno e le rose sbucciano dalle spine. Hannovi malattie contagiose: oh perchè non lo è del pari la beltà! Io vi rapirei la vostra prima di lasciarvi. Il mio orecchio si insignorirebbe della vostra voce, i miei occhi dei vostri sguardi, e la mia lingua del dolce vostro accento. Se l'universo fosse mio, tutto, eccetto Demetrio, io vel darei per adornarmi dei vezzi vostri. Oh! insegnatemi la magia dei vostri sguardi, e con qual arte voi governate i moti del cuor di Demetrio.

Er. Non vilro mai su di lui che un occhio di cruccio, e nondimeno ei mi ama sempre.

El. Oh! se il mio sorriso far potesse la fortunata impressione che produce il vostro occhio minaccioso!

Er. Io il maledico, ed ei mi rende amore per maledizione.

El. Oh! se le mie preghiere potessero svegliare in lui egual tenerezza!

Er. Più io l'odio, e più ei mi segue.

El. Più io l'amo, e più ei mi odia.

Er. La sua folle passione, Elena, non è colpa mia.

El. No, è colpa della vostra beltà. Così fosse mio un tal fallo.

Er. Consolatevi, ei non vedrà più il mio volto. Lisandro ed io fuggir vogliamo da questa città. Atene, prima che io vedessi Lisandro, mi sembrava un paradiso: qual sortilegio vi è dunque nel mio amante per aver così mutato il mio Cielo in inferno!

Lis. Elena, noi vogliamo aprirvi le nostre anime. Dimani, durante la notte, allorchè Febea specchierà l'argenteo suo volto nell'onde, e adorerà di liquidi diamanti i rigogliosi cespugli, ora propizia che cela le colpe degli amanti; noi abbian risoluto di fuggire passando furtivamente i porti di Atene.

Er. E nel bosco in cui spesso voi ed io sollevamo riposarci sopra un letto di giovani e molli giunchi, versando nel seno l'una dell'altra i segreti di cui i nostri cuori erano pregni: là andremo il mio Lisandro ed io, e di là partiremo volgendo per sempre i nostri occhi da Atene, per andare in traccia di nuovi amici e di una nuova società. Addio, cara compagna della mia infanzia e de' miei giuochi, fate dei voti per noi, e la sorte favorevole vi accordi in fine il vostro Demetrio! Lisandro mantenete la vostra parola: convien che asteniamo i nostri occhi dal cibo degli amatori fino a domani nella notte profonda. *(esce)*

Lis. Così farò, mia Ermia. — Elena, addio; possa Demetrio idolatrarvi come voi lo amate. *(esce)*

El. Quanta differenza nella felicità dei diversi mortali! Io passo in Atene per bella quanto

lei; ma che importa? Demetrio, come gli altri, non pensa, e non giudicherò mai come tutti, eccetto lui, giudicano. Ciechi sono i suoi occhi, struggendosi per gli occhi di Ermia: ciechi i miei, compresi tanto essendo del merito suo. Gli oggetti i più vili possono dall'amore essere trasformati in cose di gran prezzo. L'amore non vede cogli occhi del corpo, ma con quelli dell'anima, ed ecco perchè l'alato Cupido è dipinto cieco; e perchè il suo spirito non è dotato di alcun discernimento: ali e non occhi sono l'emblema di una precipitazione inconsiderata: l'amore è un fanciullo che spesso si inganna nelle scelte sue. Come i solazzevoli fanciulli mentiscono nei loro puerili diporti, così il fanciullo amore mente sempre e con indifferenza. Prima che Demetrio avesse veduto gli occhi di Ermia, esciva dalla sua bocca un'onda di giuramenti ch'ei non era che di me sola; ma tosto che il suo cuore ha sentita l'impressione dei vezzi di lei, i suoi giuramenti si sono disciolti e svaniti, come neve ai raggi del Sole. Vuò andargli ad annunziare la fuga della bella Ermia; onde dimani ei la perseguiti nel bosco, e se ottengo alcuni ringraziamenti per tale rivelazione, comunque a caro prezzo, saranno per me un gran sollievo ai miei mali. *(esce)*

S C E N A II.

Una capanna.

Entrano SNUG, BOTTOM, FLUTE, SNOOT, QUINZIO e STARVELING.

Quin. È qui tutta la nostra compagnia?

Bot. Fareste meglio a chiamarli ad uno ad uno, come sta scritto.

Quin. Ecco la pergameua dei nomi di quelli che son creduti idonei da tutta Atene a recitare nel nostro intermedio, dinanzi al Duca e alla Duchessa, nel giorno delle loro nozze.

Bot. Prima di tutto, buon Pietro Quinzio, diteci il soggetto della rappresentazione; quindi leggete il nome degli attori; poi distribuite le parti.

Quin. In verità la nostra rappresentazione è la dolorosissima commedia, e crudelissima morte di Piramo e Tisbe.

Bot. Un capo d'opera, ve ne assicuro, e ben allegra. — Ora, buon Pietro Quinzio, chiamate gli attori per ordine. Messeri, in fila.

Quin. Rispondete com'io chiamo. Nick Bottom, tessitore.

Bot. Presente: dite qual parte ho da recitare e continuate.

Quin. Voi, Nick, dovete far da Piramo.

Bot. Chi è questo Piramo? Un amante o un tiranno?

Quin. Un amante che si uccide da sè molto nobilmente per amore.

Bot. Tal parte richiederà lagrime nell'esecuzione. Se son io che la fo l'uditorio badi a' suoi occhi; susciterò tempeste cogli alti gemiti miei. — Nondimeno le mie parti forti son quelle dei tiranni; e l'Ercole furibondo, allorchè sbrana un gatto, è quella che meglio mi stà:

« Treman gli scogli,
Treman le porte;
Precipitoso
Vo' incontro a morte.
Febo da lunge
Rischiara i monti,
Ed è presago
Di stragi e d'onti. »

Pezzo sublime! — Nominate ora gli altri attori. — Quell'era la possa di Ercole, la possa di un tiranno: il tuono di un amante dev'esser più flebile.

Quin. Francesco Flute, acconcia-soffietti.

Flu. Presente, Pietro Quinzio.

Quin. Convien che vi incarichiate della parte di Tisbe.

Flu. Chi è Tisbe? Un Cavaliere errante?

Quin. La è la donna che Piramo ama.

Flu. No, non mi fate far parti da donna; la barba già mi cresce.

Quin. È lo stesso; la reciterete colla maschera, e potrete parlare come vorrete.

Bot. Se posso nascondere il mio volto sotto la maschera, lasciatemi recitare anche la parte di Tisbe: vedrete come saprò aguzzare la voce femminilmente: *Tisbe, Tisbe.... ah, Piramo, mio caro amante! la tua cara Tisbe, la tua donna cara!*

Quin. No, no, dovete far da Piramo e voi, Flute, da Tisbe.

Bot. Bene, continuate.

Quin. Robin Starveling, sartore.

Star. Presente, Pietro Quinzio.

Quin. Voi, Robin Starveling, dovete far da madre di Tisbe. — Tom Snout, calderajo.

Snout. Presente, Pietro Quinzio.

Quin. Voi dovete far da padre di Piramo; ed io da padre di Tisbe; a voi, Snug falegname, tocca la parte del Leone: ed ecco io spero le cose ben accomodate.

Snug. L'avete scritta la parte del Leone? Se questo è datemela, ve ne prego, perchè io son tardo d'intendimento.

Quin. Potete improvvisarla, perchè non vi è che da ruggire.

Bot. Lasciatemi fare allora anche il Leone: io ruggirò sì da far dire al Duca: ch'ei rugga di nuovo, ch'ei rugga di nuovo.

Quin. Se compiete la vostra parte in modo troppo terribile, spaventereste la Duchessa e le signore, tanto da farle gridare; lo che basterebbe perchè fossimo tutti appiccicati.

Tutti. Ciò basterebbe per far appiccare tutti i figli delle nostre madri.

Bot. Vi concedo, miei amici, che se spaventate le signore tanto da far perder loro lo spirito, esse non avessero alcun scrupolo in farci appiccare: ma io *aggraverò* la mia voce tanto da ruggire come una tenera colomba; ruggirò in modo che crederete di udire un *rossignuolo*.

Quin. Voi non potete far che la parte di Piramo; perocchè Piramo è un uomo d'un bel volto, un uomo de' più ben fatti che veder si possano in un bel giorno d'estate; un uomo amabile e vezzoso: vedete dunque che necessario è che voi recitate da Piramo.

Bot. Ebbene, il farò. Qual barba mi si adirà meglio?

Quin. Quella che vorrete.

Bot. Agirò o colla vostra barba color di paglia, o con quella color d'arancio, o con quella color di porpora, o con quella colore delle teste di Francia, cioè perfettamente gialla.

Quin. Alcune delle vostre teste Francesi non hanno capelli, e quindi voi agireste a testa nuda. — Ma andiamo, signori; ecco le vostre parti; ed io debbo pregarvi e supplicarvi di ben impararle. Dimani venite a trovarmi nel bosco vicino al palazzo, a un miglio dalla città, al chiaro di luna: là faremo la nostra prova; perchè se ci radunassimo in Atene avremmo dietro una folla di curiosi, e il nostro piano diverrebbe manifesto. Frattanto andrò a far la lista dei preparativi, di cui il nostro dramma abbisogna. Vi prego di non mancare all'appuntamento.

Bot. Verremo; e là potremo fare la nostra ripetizione con maggior coraggio e libertà. Pensate ad essere esatti; addio.

Quin. Alla quercia del Duca ci incontreremo.

Bot. Sta bene; colà immancabilmente ci rivedrete. (escono)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Un bosco vicino ad Atene.

Una Fata entra da un lato e Puck dall'altro.

Puck. Ebbene, spirito, perchè vagate così?

Fat. Per colli e per valli, fra boschi e brughiere, per parchi e giardini, fra i fuochi e le acque, erro per tutto all'avventura, con moto più dolce che non sia quello della sfera della luna. Servo la Regina delle Fate annaffiando i suoi circoli magici sulla verdura: le più belle margherite educo a lei, le macchie rosse che voi vedete, sopra i biondi loro calici, sono i rubini, i

gioielli delle Fate: gli è in quelle macchie che si alimentano i loro succhi odoriferi. Convien ch'io vada a raccogliere alcune stille di rugiada, e che sospenda una perla sui petali d'ogni margherita. Addio, spirito greve, ti lascio; la nostra regina e tutti i suoi silfi saran qui a momenti.

Puck. Il Re farà qui i suoi balli questa notte: bada che la Regina non si offra agli sguardi suoi; perocchè Oberon è assetato di vendetta a cagione che ella con sè trascina un amabile fanciullo rapito al Re dell'India. Non mai ell'ebbe un garzoncello più caro; e il geloso Oberon vorrebbe rapirglielo per farlo dei suoi, e per correr seco le vostre foreste: ma ella il ritiene a di lui malgrado; lo corona di fiori, e ne ritrae ogni diletto. Dopo tale evento essi non s'incontrano più nei boschi, nei prati, accanto alle limpide fontane, e al chiaror delle fulgide stelle, che non contendano con tanto furore, che tutti i silfi si insinuano nelle spicche del grano, e vi si nascondono per spavento.

Fat. O m'inganno sulla vostra forma e sul vostro insieme, o voi siete quel maligno spirito che si chiama Robin-buon-Diavolo. Siete voi quello? Non siete voi che spaventate le fanciulle del villaggio, che schiumate il latte, che impedito al burro di coagularsi, e tormentate la massaja stanca di batterlo invano, che rompete le vente al mulino, e vietate al lievito di fermentare? Non siete voi che fate smarrir i viaggiatori nella notte, e ridete delle loro ambascie? Non siete voi quello che a chi vi chiama folletto, vago spirito, date buona ventura? Non siete voi quello?

Puck. Al vero v'apponete; io sono quello spirito gioviale che erra di notte; sono quegli che scherza con Oberon, e il fa sorridere allorchè, turgido e pasciuto di favi succolenti, schernisco un destriero nitrendo col tuono di una giovane e vivace cavalla. Talvolta mi appiatto nella tazza d'una comare, entro una piccola holla, e allorchè ella viene a bere mi appicco alle sue labbra, e spando la sua birra sul suo seno appassito. L'avola più appassionata, raccontando la più trista istoria, mi confonde talvolta con una sedia a tre piedi, e allora io mi sottraggo di dietro a lei talchè ella cade, e grida in mezzo ad un accesso di tosse, mentre tutta la raguata si stringe le anche, scoppia in gran risa, s'empie di gioja, starnuta, e giura che non mai ha passate ore più belle. — Ma zitto, Fata, viene Oberon.

Fat. Ed ecco anche la mia signora; oh quanto vorrei ch'ei fosse partito! *(escono)*

SCENA II.

Entrano OBERON e TITANIA da diverse parti, entrambi col loro seguito.

Ob. Ti troverò al chiaro di luna, superba Titania.

Tit. Che dici, geloso Oberon? Fate, escite di qui; rinunziato ho al suo letto, e alla sua compagnia.

Ob. Fermati, temeraria impudica; non son io il tuo signore?

Tit. Dunque io esser debbo la Diva tua: ma io so il giorno in cui dipartito ti sei dal paese delle Fate, e sotto la forma del pastor Corino rimasto ti sei assiso tutto il giorno sospirando con silvestri canne il tuo amore all'amorosa Fille. Perchè sei tu venuto qui abbandonando le più lontane spiagge dell'India? Solo, ben lo so, perchè la tua vanagloriosa amazzone, la tua innamorata in coturno, la tua amante guerriera, sposata deve essere a Teseo. Or tu vieni per dare al letto loro gioja e prosperità.

Ob. Come puoi tu, in nome della vergogna, Titania, rimproverarmi la mia amicizia per Ipolita, sapendo che a me è noto l'amor tuo per Teseo? Nol togliesti tu al chiaror delle stelle dalle braccia di Perigenia che egli avea rapita? Non gli facesti tu rompere quella fede ch'ei data avea alla vaga Egle, ad Antiope e ad Arianna?

Tit. Codeste sono invenzioni di gelosia. Non mai dopo il solstizio d'estate noi non ci siamo incontrati sui colli, nelle valli, nelle foreste, nelle praterie, accanto alle chiare fonti od ai ruscelli assepati di giunchi, o sulle rive del mare per compier le nostre danze ai sibili del vento, che tu non abbia turbati i nostri giuochi coi tuoi clamori importuni. Perciò i venti, stanchi di farci udire invano i loro murmuri, come per vendicarsi, hanno estratto dal mare vapori contagiosi, che cadendo per le campagne han tanto gonfiato l'orgoglio dei miserabili fiumicelli, che sormontato hanno le sponde loro. Il hue si prestava invano al giogo penoso: l'agricoltore ha perduti i suoi sudori, e le sue fatiche; la verde biada, guastata restava prima che la lanuggine ornata avesse la sua giovane spica. I parchi son rimasti vuoti e deserti in mezzo alle sommerse pianure; e i corvi s'alimentano nella mortalità degli armenti: le palestre dei rustici giuochi son piene di fango, e i cari laceranti serpeggianti sulle amene verdure non possono più discernersi; il filo ne è perduto. Gli uomini han fatto divorzio colle loro feste: non più canti, non più inui, non più concetti rallegrano le lunghe notti. La luna, sovrana dei flutti, palida di sdegno, innonca l'aria di esalazioni che spargono le malattie e le pestilenze; e in mezzo a tanta intemperie i festagioni cambiano; le brine dalla bianca chioma avviluppano il seno delle vermiglie rose: il vec-

chio inverno mostra sul suo mento e sulla sommità della sua testa agghiacciata una corona odorosa di teneri bottoni mietuti, e insulta all'estate. La primavera, l'estate, il fertile autunno, il minaccioso inverno mutano reciprocamente la loro divisa ordinaria; e il mondo stupito non può distinguere dai loro prodotti quelle stagioni regni. Tutti questi mali provengono dai nostri dibattimenti e dalle nostre dissensioni; noi soli ne siamo la causa e gli autori.

Ob. Ebbene, poni riparo a tali disordini; ciò dipende da te. Perchè dovrebbe Titania contraddire il suo caro Oberon? Non le chieggo che un fanciullo per farne un paggio mio.

Tit. Mettetevi in pace. Tutto l'impero delle Fate non riscatterebbe da me quel fanciullo: sua madre era della mia corte, e mille volte di notte nell'aria profumata dell'India ella ha goduto, passeggiando a' miei fianchi. Mille volte assisa accanto a me, sulle aeree sabbie di Nettuno, ella osservava gl'imbarcati mercatanti, e dopo aver riso, vedendo le vele ripiegarsi scherzevoli alle impressioni dei soavi zeffiri, ella faceva opera di imitarle sfiorando leggermente la terra, avanzandosi col turgidetto suo seno, che portava il mio giovane scudiere; imitando un vascello vogante sulla pianura, per andarmi a cercare delle inezie che io amo, e ritornare a me come da un lungo viaggio portatrice di un ricco carico. Ma la sfortunata era mortale; ed ella è morta dando vita a questo fanciullo: per l'amore di lei io lo educo, e per l'amore di lei non vo' separarmene.

Ob. Quanto tempo intendete restare in questo bosco?

Tit. Forse fin dopo al giorno delle nozze di Teseo. Se volete esser pacifico, unirvi ai nostri balli, e assistere ai nostri concerti al notturno chiarore, venite con noi: se no, andatevene, e vi prometto di non infestarvi nei luoghi a cui vi dirigerete.

Ob. Dammi quel fanciullo, ed io ti seguirò.

Tit. No, per tutto il tuo regno. — Partiamo, mie Fate. Passeremmo tutta la notte in contese se qui restassimo. *(esce col suo seguito)*

Ob. Sta bene, va, continua; ma non escirai da questo bosco ch'io non t'abbia ben tormentata per questa ingiuria. — Mio gentil Puck, avvicinati. — Ti ricordi del giorno in cui stavo assiso sopra un promontorio, allorchè intesi una sirena portata sul dorso d'un delphino che cantava con tuono sì dolce e sì armonioso, che l'irrefrenabile mare s'addolciva agli accenti della sua voce, e molte stelle si slanciavano dalle loro sfere, per udire la musica di quella ninfa dei mari?

Puck. Me ne rimembro.

Ob. Ebbene; nel medesimo tempo io vidi, e tu veder nol potesti, Cupido tutto armato volare fra il Cielo e la terra: ei mirò al cuore di una

bella vestale, assisa sul Trono d'Occidente, e con braccio vigoroso scoccò dal suo arco un dardo d'amore de' più pungenti, come se avesse voluto trafiggere con un sol colpo mille cuori. Ma io vidi la freccia infiammata del garzuncello estinguersi negli umidi raggi della casta Luna, e la sua sacerdotessa incoronata continuò la sua via, scevra d'ogni passione concupiscente e tranquilla nelle sue verginali meditazioni (1). Guardai dove andò a cadere il dardo, e vidi ch'ei cadde sopra un fiorello che, bianco prima come il latte, fatto è ora di porpora per tal ferita, e le fanciulle lo chiamano pensiero: vanimi a trovare tal fiore. Io già te l'ho indicato. Il succo di esso, posto sopra le palpebre addormentate, rende un uomo e una donna pazzamente innamorati della prima creatura che s'offre ai loro sguardi. Recami tal fiore, e torna in minor tempo che non ne metta la balena a fare un miglio d'acqua.

Puck. Porrei una cintura alla Torre in meno di quaranta minuti. *(esce)*

Ob. Allorchè possederò il succo di quella pianta spierò l'istante in cui Titania dorme, e ne lascierò cadere una goccia sopra i suoi occhi. Il primo oggetto ch'essi vedranno al suo risvegliarsi, fosse un leone, un lupo, un orso, un toro, un satiro, o una scimmia lasciva, sarà da lei idolatrato; e prima che tale incanto io tolga dalla sua pupilla, lo che far posso con un'altra pianta, l'obbligherò a cedermi il suo paggio. Ma chi vien qui? Io sono invisibile, e vo' udire la loro conferenza.

(entrano DEMETRIO ed ELENA che lo segue)

Dem. Io non ti amo, cessa perciò di perseguitarmi. Dov'è Lisandro e la vaga Ermia? L'uno voglio uccidere e l'altra uccide me. Tu mi dicesti che venuti erano in questo bosco, ed io qui sto forsennato in traccia di entrambi. Lasciami, allontanati, non mi importunare di più.

El. Voi mi attirate malgrado mio dietro a voi, cuore più duro del diamante; ma non è un vil ferro che attirate: il mio cuore è puro come l'acciaio: perdetevi quella forza segreta che mi fa venir dietro a voi, e non avrò più il potere di seguirarvi.

Dem. Ve ne sollecito io forse? Vi dico io forse dolci parole? O non piuttosto non vi dico io apertamente che non posso amarvi?

El. Ed anche perciò vi amo di più. Io sono il vostro cane fedele, e più voi mi battete più io vi accarezzo. Trattatemi soltanto come fareste un cane: scacciatemi, percuotetemi, sprezzatemi, cercate di perdermi; ma almeno accordatemi la libertà di seguire i vostri passi per quanto indegna io ne sia. Qual posto più utile posso io chiedere nel vostro amore? e nondimeno

(1) È inutile il dire che tutto questo passaggio si riferisce ad Elisabetta.

il riguarderei come un alto favore l'essere da voi trattata come trattereste un cane.

Dem. Non vi esponete al mio cruccio e al l'odio mio; io mi sto male allorchè vi guardo.

El. Ed io malata sono allorchè non vi veggo.

Dem. Voi compromettete troppo il vostro sesso e il suo pudore, lasciando così la città per darvi in balia di un uomo che non vi ama: confidando imprudentemente alle ombre pericolose della notte, ai consigli funesti della solitudine il ricco tesoro della vostra verginità.

El. Il vostro merito mi è di scusa: la notte cessa per me allorchè veggo i vostri lineamenti, nè più credo starmi fra le tenebre. Questo bosco non è per me una solitudine; con voi vi trovo un universo; e come dunque potete dire che io sia sola, allorchè mi cordo circondata da quanto v'è di meglio al mondo?

Dem. Fuggirò lungi da voi, e mi nasconderrò fra la spessezza delle piante, lasciandovi in preda delle bestie feroci.

El. La più feroce non ha un cuore crudele come il vostro. Fuggite dove vorrete, non farete che mutare. L'antica istoria: gli è Apollo che fugge, ed è Dafne che lo segue; là è la colomba che investe il Nibbio; la dolce agnella che si affretta nel corso per raggiungere la tigre: ma vana è la persecuzione allorchè la è la timida debolezza che va dietro al coraggio!

Dem. Non mi fermerò di più per udire i vostri vani discorsi. Lasciatemi andare; o se mi seguite temete da me qualche oltraggio.

El. Oimè! nel tempio, nella città, nei campi, dappertutto voi mi offendete, dappertutto mi tormentate, e la è una vergogna in voi, Demetrio. I vostri affronti inviliscono tutto il mio sesso; noi non possiamo come gli uomini combattere per vendicare l'amore. Dovremmo essere corteggiate, chè fatte non fummo per far la corte. Vuol seguitarvi a fare del mio inferno un paradiso, morendo sopra la mano che amo così teneramente.

(*escono*)

Ob. Addio, vaga ninfa: prima che lasci questi boschi tu il fuggirai ed ei ricercherà il tuo amore. — (*rientra Puck.*) Hai tu costà quel fiore? Sii il benvenuto, mio errante spirito.

Puck. Eccolo.

Ob. Ti prego, dammelo. Conosco una terra dove cresce il timo selvaggio, dove la viola germoglia all'ombra del gran verbasco, dove il caprifoglio, le dolci rose e i soavi gigli profumano l'aere. Là dorme Titania in certe ore della notte: là, allorchè le danze e i piaceri l'hanno stan-cata, ella si assopisce sui fiori: là il serpente si spoglia della sua pelle screziata, che cinto diventa di qualche amabile pastorella. Vuol spremere di questo succo sugli occhi di Titania, e riempierle il cervello di odiose e bizzarre immagini. Prendine un poco anche tu, e cerca per questi boschi una giovine Ateniese, che è innamorata di un garzone che fa disprezza; poni-

ne sugli occhi di quel superbo amante ed abbi cura di farlo nel momento in cui potrai assicurarti che il primo oggetto ch'egli vedrà sarà una donna. Riconoscerai l'uomo di cui ti parlo alle vestimenta. Esegui la tua opera con precauzione affine che egli divenga più idolatra di quella cara fanciulla, ch'essa non lo è di lui; e pensa a venirmi a raggiungere innanzi che il gallo canti.

Puck. Non temete, signore, sarete obbedito. (*escono*)

SCENA III.

Un'altra parte del bosco.

Entra TITANIA col suo seguito.

Tit. Su via, una bella canzone; e poscia nel terzo di un minuto ognuna agli uffici suoi: alcune di voi, mie Fate, ad uccidere i vermi nascosti nel seno odoroso delle rose; altre a far guerra ai pipistrelli per aver le loro ali, onde vestirne i miei silfi; altre a porre in fuga la civetta che ne insulta col suo grido sinistro, stupida di vedere i nostri alacri spiriti. — Cantate ora perch'io m'adornenti; poscia lasciatemi riposare, e accudite a quanto vi ho detto.

Canzone.

1.^a *Fat.* Voi, serpenti screziati dal doppio dardo, ricci spinosi, non vi mostrate. Rettili ciechi, bisce malefiche, non vi avvicinate alla nostra bella Regina.

Coro.

Filomela, comincia le tue dolci melodie, e coi soavi tuoi murmuri invoca il sonno. Lullaby, Lullaby, Lullaby; alcuno non turbi, non interrompa il riposo della nostra amabile Regina.

II.

2.^a *Fat.* Ragni, che intesete, non vi avvicinate; ite lungi di qui, insetti dalle lunghe gambe. Allontanatevi, vermi e lumache, itene lu-gi, neri scarafaggi.

Coro.

Filomela, comincia la tua dolce melodia, ec.

1.^a *Fat.* Partiamo, partiamo; ell'è addormentata: una di noi solo rimanga per aria in sentinella. (*tutte le Fate escono e Titania dorme*)

(*entra OBERON*)

Ob. (*spreme il succo del fiore sugli occhi di Titania*) L'oggetto che vedrai svegliandoti sia per te l'oggetto del tuo amore: ardi e divampa per lui: non importa ch'ei sia orso o tigre, leopardo o cinghiale dall'irta chioma; i tuoi occhi svegliandoti l'abbiano per caro amante. Svegliati allorchè s'avvicina a te il più vile oggetto. (*esce*)

(entrano LISANDRO ed ERNIA)

Lis. Amore, voi siete stanca di vagare per questo bosco, e a dirvi il vero io ho dimenticata, o sbagliata la via: noi ci riposeremo qui, Ernia, se ben lo stimate, quivi aspettando la consolatrice luce del dì.

Er. Facciamo così, Lisandro: andate a cercare un letto per voi, io mi riposerò sopra queste zolle.

Lis. Uno stesso cespo servirà da guanciaie ad entrambi: un solo cuore, uno stesso letto, due anime e una fede sola.

Er. No, buon Lisandro; per mio amore giaciti più lungi, non tanto vicino a me.

Lis. Oh! mia dolce amica, abbi le mie parole nel senso che dà loro la mia innocenza. Nei colloqui degli amanti l'amore e non il sospetto ne sia l'interprete: io voglio che il mio cuore sia unito al tuo in guisa che noi possiamo di due cuori non ne fare che uno; che le nostre due anime, giurandosi inviolabile fede, si fondano insieme, e non ne facciamo che una sola. Non mi rifiutare un posto vicino a te per riposarmi; perocchè giacendoti accanto, io non penso ad alcun tradimento.

Er. Sventura a me, se mai vi ho creduto traditore, Lisandro; ma in nome della tenerezza, allontanati un poco, mio amico: tale separazione, prescritta dalla decenza, conviene a un amante virtuoso e a una fanciulla: sì, tenetevi in distanza, e abbiatevi la buona notte, amico mio, e il vostro amore non finisca che colla vostra preziosa vita.

Lis. Si compia, si compia questa cara preghiera, e termini la mia vita quando terminerà la mia fedeltà. Quest'è il mio letto: il suono ti dia tutte le sue dolcezze.

Er. La metà ci ne impartisca all'amico che tal bene mi augura.

(*si addormentano*)

(*entra PUCK*)

Puck. Ho percorso tutto il bosco, e non ho trovato alcun ateniese sui di cui occhi io possa spremere questo fiore per accenderlo d'amore. Notte e silenzio! Chi è costà? L'uomo che mi ha descritto il mio padrone, che sdegnava una fanciulla Atenese; ecco lei pure qui addormentata profondamente sopra l'umida terra. Oh! la vaga fanciulla: ella non ha ardito corcarsi accanto a questo crudele, a questo nemico della tenerezza. Selvaggio giovine, io verso sui tuoi occhi tutta la potenza che questo filtro possiede: al tuo svegliarti l'amore proibisce al sonno di mai più chiudere la tua pupilla. Svegliati quand'io sarò partito: perchè convien che ora io vada in traccia di Oberon.

(*esce; entrano DEMETRIO, ed ELENA correndo*)

El. Fermati, caro Demetrio, dovessi tu infliggermi morte.

Dem. Ti dico di andartene, e di non tribolarmi così.

El. Oh! avrai tu cuore di abbandonarmi fra queste tenebre? No, per pietà!

Dem. Rimanviti poichè ci venisti: solo voglio andarmene.

(*esce*)

El. Oh! non ho più lena a forza di perseguitarlo invano. Più lo prego, e meno ottengo. Ernia è felice dovunque ella si trovi; perocchè ella ha degli occhi celesti che l'attirano verso di lei. Oh! come mai i suoi occhi son divenuti così lucidi? Non sarà per le lagrime sparse: perocchè se ciò fosse i miei dovrebbero esserle più de'snoi, chè più ne hanno versate. No, no; io sono di una bruttezza spaventosa; perocchè anche le belve di questi boschi che m'incontrano fuggono atterrite. Meraviglia non è dunque se Demetrio che è un mostro selvaggio fugge del pari la presenza mia. Quale specchio indegno e falso è il mio per avermi mostrata a' miei occhi di una bellezza comparabile a quella di Ernia? Ma chi è costà? Lisandro steso per terra! È egli morto o addormentato? Non veggio sangue nè ferite. — Lisandro, se sei vivo, buon Lisandro, svegliati.

Lis. (*svegliandosi*) E attraverserò le fiamme per amore di te, amica mia, vaghissima Elena! La natura mostra la sua arte, e la sua potenza facendomi vedere il tuo cuore a traverso del tuo seno. Dov'è Demetrio? Oh! come questo vil nome accenna bene l'uomo che perir deve per la mia spada.

El. Non parlate così, Lisandro; non vi arrestate a questa idea; che vi importa se egli ama la vostra Ernia? Che ve ne importa? Ernia non ama che voi, onde siate contento.

Lis. Contento con Ernia? no: mi pento degli istanti noiosi che ho passati con lei. Non è Ernia, è Elena ch'io amo. Chi non cambierebbe un nero corvo in una candida colomba? La volontà dell'uomo è retta dalla ragione, e la mia ragione mi dice che voi siete la più degna di essere amata. Le piante che crescono, ancora non son mature, come matura non era la mia ragione infino a questo dì: ma ora che perfetti son divenuti i miei organi, ora la ragione divien guida e sostegno della mia volontà. Essa mi conduce dinanzi ai vostri begli occhi, dove leggo i sentimenti più teneri, scritti nel più ricco libro dell'amore.

El. Perchè son'io nata per dovere essere scoppo di così amara ironia? Quando mi son'io meritata per parte vostra cotali dispregi? Non basta dunque, o giovine, ch'io non abbia mai potuto, ch'io non possa meritare un dolce sguardo di Demetrio, senza che voi dobbiate ancora insultare alla mia disgrazia? Di buona fede vi dico, che voi mi fate ingiuria; sì, voi mi fate oltraggio corteggiandomi in modo sì sprezzante! Ite, siate felice, sebben debba confessare che creduto vi avrei più gentile. Oh! può egli esser vero che una donna rejeta da un uomo sia anche così crudelmente insultata da un altro? (*esce*)

Lis. Ella non vede Ermia; Ermia, continua a dormire e non venir mai più vicino e Lisandro! perocchè come l'eccesso delle vivande più delicate reca allo stomaco un'invincibile nausea; come le eresie che l'uomo abiura son le più detestate da quelli che han lungo tempo ingannato; del pari tu, oggetto della mia sazietà e del mio pernizioso errore, odiata sii da tutti, e più che da ogni altro da me! Voi, potenze della mia anima, indirizzate tutta l'energia, la tenerezza e l'amore che avete ad Elena, perocchè di venire io voglio il suo fedel Cavaliere! *(esce)*

Er. (trasalendo) Ajutami, Lisandro: vieni in mio soccorso! Strappami questo serpe che striscia sul mio seno. Oimè! accorri, accorri; ah! di me pietà! — Qual sogno fu questo? Lisandro, mira come tremo di spavento! Mi parve che un serpente mi divorasse il cuore, e che tu sorridendo stessi a riguardarlo. — Lisandro! Oh è egli partito? Lisandro! Caro amante! Ei più non mi intende. Parlito è: non una sua parola più ascolto! Oimè! dove sei? parla, se mi odi. Parla, in nome di tutti gli amori! io per tema quasi svengo. Alcun non v'è? Ah! tu non mi sei più vicino, e convien che te o la morte immanente io ritrovi. *(esce)*

ATTO TERZO

SCENA I.

La stessa.

La Regina delle Fate giace addormentata. Entrano QUINZIO, SNUG, BOTTOM, FLUTE, SNUOT e STRARVELING.

Bot. Ci siam tutti?

Quin. Sì, sì; ed ecco un luogo a proposito per far la nostra prova. Questo verde prato sarà il nostro teatro; questa siepe il nostro luogo di ritirata; e reciteremo il nostro dramma come se fossimo dinanzi al Duca.

Bot. Pietro Quinzio....

Quin. Che dici, hovino Bottom?

Bot. Vi son delle cose in questa commedia di Piramo e Tisbe che non possono piacere. Primo, Piramo deve sguainar la spada per uccidersi, cosa che non può garbare alle signore. Che rispondete a ciò?

Snuot. Per la Vergine! ei risveglierà un gran terrore.

Star. Son di parere che rimettiamo il suicidio all'ultimo, allorchè tutto sarà finito.

Bot. No, pel Ciel! ho un espediente per conciliar tutto. Scrivete un prologo che sembri dire che non vogliam far male a nessuno colle nostre spade, e che Piramo non è ucciso da vero: per maggior sicurezza dite che io, che faccio da

Piramo, non son Piramo, ma Bottom il tessitore. Così si dissiperà ogni timore.

Quin. Ebbene, faremo questo prologo, che sarà scritto in versi di sei o d'otto sillabe.

Bot. D'otto, d'otto è meglio.

Snuot. Non avran paura la signore del Leone?

Star. Io ben lo temo.

Bot. Dovete pensare, signori, che il condur sulla scena, Dio vi protegga! un Leone fra delle donzelle, la è una delle cose più terribili: perocchè non vi è uccello più formidabile del Leone, e a ciò si vuol badare.

Snuot. Ebbene, un altro prologo per dire che non è un Leone.

Bot. Convien che ne diciate il nome, e ne mostriate la metà del volto a traverso del collo del Leone; e convien ch'egli medesimo parli, e dica presso a poco così: « signore, o belle signore, desidererei, richiederei, o vi supplicherei che non temeste, che non tremaste, perocchè io rispondo della mia vita colla vostra. Se credete ch'io venga qui come un Leone, sarebbe un credere ch'io volessi porre a rischio la mia esistenza. » No, un Leone non sono; sono un uomo come gli altri. » E allora per provarlo dica il suo nome, e annunzi apertamente ch'egli è Snuog il falegname.

Quin. Sta bene, si farà così. Ma vi sono altre due cose difficili: la prima d'introdurre il chiaro di luna in una camera, perchè hen sapete che Piramo e Tisbe s'incontrarono al chiaro di luna.

Sung. Splenderà la luna la sera della nostra recita?

Bot. Un lunario, un lunario! Guardate all'almahuacco; trovate il chiaro di luna, trovate il chiaro di luna.

Quin. Sì, quella notte splenderà.

Bot. Allora potete lasciare una finestra della camera, dove recitiamo, aperta e la luna vi passerà per mezzo.

Quin. Sì, oppure uno può venire con un fascio di spini e una lanterna, e dire che viene per figurare o sfigurare il personaggio di Chiaro-di-luna. Ma vi è un'altra cosa: dobbiamo aver un muro nella camera, perchè Piramo e Tisbe, dice la storia, cianciavano fra le crepature di un muro.

Sung. È impossibile portare un muro sulla scena. Come si può fare, Bottom?

Bot. Qualcuno può far da muro, e salverà l'illusione quando gli si dia sopra una mano di calcina o di gesso: egli terrà le dita delle mani aperte e fra esse potranno cicalare Piramo e Tisbe.

Quin. Posto rimedio a ciò tutto il resto va bene. Giù, assidetevi tutti, figli delle vostre madri, e riandate le vostre parti. Piramo, cominciato, e quando avrete finito il vostro discorso, andate dietro a questa siepe e così facciano tutti gli altri. *(Puck entra senz'esser veduto)*

Puck. Qual gente da corda è dunque cote-
sta che scortazza così vicino dove dorme la bel-
la Titania? E' recitano? Sarò uno degli spetta-
tori: un attore anche forse, se me ne viene il
destra.

Quin. Parla, Piramo: Tisbe, fatti innanzi.

Pir. Tisbe, fiore degli odiosi aliti dolci....

Quin. Degli odori amabili e dolci.

Pir. Degli odori amabili e dolci: beami del
tuo soffio, carissima cara Tisbe. — Ma odi; una
voce! Sta qui un momento e fra pochi minuti
ritornerò. *(esce)*

Puck. Il più strano Piramo ch'io mai ve-
dessi! *(a parte ed esce)*

Tis. Debbo parlar io ora?

Quin. Sì, tocca a voi: perchè avrete capito
ch'è non è andato che a vedere da dove proceda
quel rumore che ha inteso; e che fra poco sarà
di ritorno.

Tis. Raggiantissimo Piramo, la di cui tinta
è più bianca di quella dei gigli, il di cui colore
vince quello della rosa rigogliante sullo spino;
vivece giovinotto, giudeo amato, sincero, come
un sincero cavallo che mai non si stanchi di ti-
rare: verrò ad incontrarti sulla tomba di Ninny.

Quin. Sulla tomba di Nino, il mio uomo:
ma voi non dovete per anche dir ciò: quest'è
una risposta che dovete dare a Piramo. Voi re-
citate tutta la vostra parte senza aspettare nè
dimande, nè risposte. — Piramo, entrate: tocca
a voi a saltar su dopo le parole che mai non si
stanca di tirare.

*(rientra PUCK e BOTTOM con una testa
d'asino)*

Tis. Ah.... Sincero come il più sincero ca-
vallo che mai non si stanca di tirare.

Pir. S'io fossi bello, Tisbe, sarei solo tuo.

Quin. Oh mostruosa vista! Oh prodigio stra-
no! Siamo scherniti! Presto, compagni, presto
corriamo al soccorso. *(escono)*

Puck. Vi seguirò; vi farò attraversare le pa-
ludi, i boschi e le siepi di spine. Ora sarò ca-
vallo, ora cane, majale ora, ed orso senza testa,
e fiamma errante; nitrente, latrante, ruggente,
avvampante, come è costume del cavallo, del ca-
ne, del majale, dell'orso e del fuoco. *(esce)*

Bot. Perchè corron tutti via? Codesta è una
loro mariuoleria per farmi paura.

(rientra SNOOT)

Snout. Oh Bottom, tu sei ben cangiato! Che
veggo io in te?

Bot. Che ci vedete voi? Voi vedete una te-
sta d'asino, che è la vostra: non è vero?

(rientra QUINZIO)

Quin. Il Ciel ti benedica, Bottom, il Ciel ti
benedica! tu sei ben cangiato.

(esce con Snaut)

Bot. Veggo la loro malizia: essi vonno far un
asino di me, per spaventarmi se il possono. Ma
io non mi muoverò da questo luogo; facciamo essi
quel che vogliono. Passeggerò su e giù cantan-

do, onde odano che non son pauroso. *(canta)*
« Il merlo dalla nera piuma, dal becco giallo co-
me l'arancio, il tordo dal gajo canto, il reatti-
no dagli screziati colori »....

Tit. *(svegliandosi)* Qual angelo mi sveglia
dal mio in fiorato letto?

Bot. *(cantando)* « Il piccione, il passero, la lo-
dola e il cuccolo dal monotono suono, di cui
molti rimarcano le note senza osargli risponder,
no... perocchè infatti chi vorrebbe compro-
mettere il suo spirito, con un sì fatto uccello?
Chi vorrebbe smentire un volatile sebbene ei
gridasse sempre *cùcù* (1). »

Tit. Ti prego, gentil mortale, continua il tuo
canto, il mio orecchio è così amoroso delle tue
note, il mio occhio è così invaghito della tua
forma, che il tuo merito mi costringe malgrado
mio a dichiarare a questo primo incontro, ch'io
t'amo.

Bot. Mi pare, signora, che avreste ben poca
ragione per farlo: ma è però vero che la ragio-
ne e l'amore van poco ora in compagnia. Pec-
cato che qualche onesto vicino non tenti di ren-
derli amici! Io saprei scherzare come ogni altro
al bisogno.

Tit. Tu sei savio al par che bello.

Bot. No, no: ma se avrò bastante ingegno
per escire da questo bosco conseguito avrò il mio
intento.

Tit. Non desiderare di escire da questo bo-
sco; qui restar devi il voglia tu o no. Io souo
uno spirito al disopra del volgare; l'estate è po-
sto sotto il mio impero; ed io ti amo. Vieni dun-
que con me: ti darò delle Fate per servirti, che
andranno a cercarti mille gioielli preziosi in fon-
do al mare: esse canteranno mentre tu dormi-
rai sopra un dolce letto di giunchi; e appurar
saprò sì bene i grossolani elementi della tua co-
stituzione mortale, che avrai il volo e la legge-
rezza di uno spirito aereo. — Fior-di-piselli!
Tela-di-ragno! Tarlo! Seme-di-mostarda.

(entrano quattro Fate)

1.^a *Fat.* Son pronta.

2.^a *Fat.* Auch'io.

3.^a *Fat.* Io pure.

4.^a *Fat.* Dove s'ha a andare?

Tit. Siate gentili e cortesi con quest'amabile
mortale. Dauzate nelle sue passeggiate, alimen-
tatelo di fragranti albicocchi e di grappoli ver-
migli, di verdi fichi e di dolci more; togliete al-
le mormoranti api il loro miele e svalgiate dal-
le loro cosce la cera per farne dei fanali nottur-
ni, che accenderete nelle lucciole per rischiarare
il corcarsi e l'alzarsi dell'amante mio: togliete
poi le ali colorate da leggerissime farfalle, per
allontanare i raggi della luna dai suoi occhi ad-

(1) Il buon costume ha resa sgraziatamen-
te troppo famigliare questa parola perchè ub-
bisogni d'alcuna illustrazione!

dormentati. Inchinatevi davanti a lui, Silf, e corteggiatelo.

1.^a *Fat.* Salve, mortale.

2.^a *Fat.* Salve!

3.^a *Fat.* Salve!

4.^a *Fat.* Salve!

Bot. Ringrazio cordialmente le signorie vostre: ma di grazia quali sono i vostri nomi?

1.^a *Fat.* Tela-di-ragno.

Bot. Desidero far con voi maggior conoscenza, buona signora Tela-di-ragno. Se mi taglio un dito non avrò più paura di nulla col vostro soccorso. — E il vostro nome qual è, onesta donzella?

2.^a *Fat.* Fior-di-piselli.

Bot. Vi prego di rammemorarmi a Monna Corteccia vostra madre, e a messer Gambo vostro padre. Dolce Fior-di-piselli, desidererò anche di fare con voi maggior conoscenza. — Il vostro nome ora, signora?

3.^a *Fat.* Seme-di-mostarda.

Bot. Buona Semenza di mostarda, conosco la vostra egregia pazienza: quel codardo gigante, quel *rost-beef* divoratore ha inghiottiti molti discendenti della vostra casa. Vi assicuro che i vostri parenti mi hanno fatto versare delle lagrime prima di ora; ma sarò lieto di stringere anche con voi più relazione, mia cara Semenza di mostarda.

Tit. Animo, seguitelo e indirategli il mio pergolato. La luna sembrami ci guardi con occhio umido; e allorchè essa piange, piange i teneri fiori o deplora qualche violata verginità. Incatenate la lingua del mio amante e conducetelo in silenzio. (escono)

SCENA II.

Un'altra parte del bosco.

Entra OBERON.

Ob. Desidero sapere se Titania sia svegliata, e quale è stato il primo oggetto che si è presentato a' suoi occhi, cui forz'è ch'ella ami con furore. Ecco il mio messaggiere. — (*entra Puck.*) Ebbene, pazzo spirito, qual divertimento notturno troverem noi in questo bosco incantato?

Puck. La mia signora si è innamorata di un mostro. Vicini al suo luogo di riposo, nell'ora in cui ella era immersa nel sonno il più profondo e il più insensibile, una frotta di scioperati grossolani artigiani, che lavorano tutto il giorno per aver del pane nei teloni più vili di Atene, si sono ragunati per fare la prova di un dramma che deve esser recitato il giorno delle nozze di Teseo. Il più ignorante e stolto di quei pazzi, che rappresentava Piramo, a metà del dramma ha abbandonata la scena ed è corso dietro a una siepe: là l'ho sorpreso, e gli ho piantato una testa d'asino sul capo. Quando la

sua volta è venuta di rispondere a Tisbe, il grottesco attore è tornato sulla scena, e tosto i suoi compagni, come una schiera di anitre selvaggio che accorte si sono del cacciatore, o come un branco di cornacchie che si alzano e stridono al rumore di una scarica, separandosi in disordine per le pianure dell'aere; del pari alla sua vista tutti sono fuggiti, e ognuno d'essi è caduto all'impressione del mio piede sopra la terra. Egli ha cominciato a gridare all'omicidio, e ad invocare soccorso da Atene. Nella confusione loro, oppressi dai loro terrori, ho armato contro ognuno gli oggetti inanimati. Le spine squarciano a lembi i loro abiti, e li fan rimaner nudi: nel delirio della paura lungo tempo gli ho condotti, lasciando il bel Piramo nel suo mutamento. Ora il caso ha fatto che in quell'istante medesimo Titania si è svegliata, e innamorata si è tosto di un asino.

Ob. L'avvenimento sorpassa la mia speranza. — Ma hai tu unti di quel filtro gli occhi dell'Ateniese, com'io t'avea ordinato?

Puck. L'ho sorpreso dormendo, e la cosa deve riescir bene. La giovine giace ai suoi fianchi, talchè conviene necessariamente che svegliandosi ei la veggia.

Ob. Taci; ecco appunto l'Ateniese.

Puck. La è ben la fanciulla, ma il giovine non è quello.

Dem. Oh! perchè scacciate così un uomo che vi ama? Usate tali rigori contro il vostro più crudel nemico.

Er. Fiorora io non fo che rimproverarti e trattarti dovrei ben peggio perchè dato mi hai, ne temo, gran motivo di maledirti. Se assassinato hai Lisandro immerso nel sonno, termina di tuffarti nel sangue, me pure uccidendo; il sole non è così fedele al giorno, com'egli lo era a me. — Avrebbe egli mai abbandonata la sua Ermia addormentata? Crederci piuttosto che si potesse traforare da un polo all'altro la terra, e che la luna potesse discendere dal suo centro per ire agli antipodi a presentarsi al suo fratello meravigliato e mal contento. Conviene assolutamente che tu l'abbia ucciso: tu hai lo sguardo dell'assassino, e il tuo occhio è falso come quello dell'omicida.

Dem. Dite che ho lo sguardo d'un moribondo, trafitto nel cuore dal dardo della vostra barbarie, sebbene l'occhio di voi, che mi assassinate, sia così lucido, così puro come lo è Venere là giù nella sua gloriosa sfera.

Er. Che importa ciò al mio Lisandro? Dove è egli? Ah! buon Demetrio, rendimelo.

Dem. Vorrei piuttosto dare il suo cadavere ai miei cani.

Er. Lungi da me, lupo feroce; lungi da me. Tu l'hai dunque ucciso? Sii per sempre cancellato dal libro degli uomini! Oh! dimmi, dimmi una volta sola la verità, per pietà di me! Hai tu osato cogli occhi aperti guardarlo dormiente

e sgozzarlo fra il sonno? Oh prode azione! Un serpente, il più vil rettile ne poteva fare altrettanto. Sì; fu un serpente che commise tale azione: perocchè non mai serpente ferì con dardo più avvelenato del tuo rettile mostruoso.

Dem. Voi mi ingiuriate a torto. Versato non ho il sangue di Lisandro, e per quanto posso saperne ei non è morto.

Er. Ah! ditemi, ditemi dunque, ve ne scongiuro, ch'ei vive e che è sano.

Dem. Se vel dicessi che cosa conseguirei?

Er. Il privilegio di non mai rivedermi. — Io fuggo dalla tua abborrita presenza; tu pensa ad evitarmi, sia morto o vivo. *(esce)*

Dem. È inutile il seguirla in tale accesso di sdegno. Mi riposerò adunque qui alcuni istanti. Quanto più grave diviene il peso del dolore, allorchè il perfido sonno non vuol pagargli il suo debito: ma forse in questo istante ei lo sconteerà almeno per alcune ore, se qui mi fermo in attenzione della sua compiacenza. *(si corica)*

Ob. Che hai tu fatto? Ti sei sbagliato: e posto hai il filtro sugli occhi d'un amante fedele. L'effetto dello sbaglio tuo è di mutare un amor sincero in un amor perfido, e non un perfido in un sincero.

Puck. Gli è il destino che governa gli eventi, e che fa che, per un amante che mantiene la sua fede, mille altri la violino e accumulino spergiuro sopra spergiuro.

Ob. Va, percorri il bosco più celere del vento, e vedi di scoprire Elena di Atene: ell'è malata d'amore, e pallida, esausta peggli ardenti sospiri, che tolta hanno al suo sangue ogni freschezza. Cerca di condurla qui con qualche incantesimo, ch'è io ammalierò gli occhi del giovane ch'essa ama, prima ch'ella gli ricomparisca dinanzi.

Puck. Vado, vado; vedi come io corro più celere della freccia scoccata da tartaro arco.

(esce)

Ob. « Fiore del color di porpora, forato dall'arco di Cupido, spremi il tuo succo nell'occhio suo! Allorchè ei cercherà la sua amante, splenda essa ai suoi guardi col medesimo fulgore con cui Venere brilla in Cielo. Se al tuo svegliarti ella ti è vicina, intercedi da lei la tua guarigione. » *(rientra PUCK)*

Puck. « Capitano della nostra banda fatale, Elena è vicina; e il giovine, vittima del mio sbaglio, la supplica del guiderdone dell'amore. Vedrem noi la scena dei loro errori? Quanto pazzi, o mio Re, sono i mortali. »

Ob. « Ritratti: il rumor ch'essi fanno sveglierà Demetrio. »

Puck. « Ebbenc, saranno in due allora a corteggiare una donna. La scena sarà vaga, e nulla più mi piace che codesti accidenti strani e impreveduti. »

(entrano LISANDRO ed ELENA)

Lis. Perchè credere ch'io vi schernisca? Non

mai lo scherno si manifesta colle lagrime, e voi vedete che quando io vi giuro amore, io piango: giuramenti nati fra i pianti hanno ogni apparenza di sincerità. Come potete voi vedere segni di disprezzo in atti evidenti di tenerezza e di fede?

El. Voi vi piacete ognor più nel vostro perfido progetto. Allorchè la verità uccide la verità, il combattimento è infernale e celeste. Codeste proteste son dirette ad Ermia: volete voi dunque abbandonarla? Pesate giuramento contro giuramento, e nullo sarà il peso. Le vostre dichiarazioni per lei e per me poste nella bilancia si equiparano, e lievi sono, come vani racconti.

Lis. Giudizio non avea, allorchè giurava a lei di amarla.

El. Nè più ne avete ora che volete abbandonarla.

Lis. Demetrio l'ama, ed egli non ama voi.

Dem. *(svegliandosi)* Oh! Elena, Dea, ninfa, perfetta, sovrumana! A che potrei, o amante mia, comparare il tuo occhio? Il cristallo non è che fango. Oh! qual vezzo sulle labbra tue. Vermiglie come ciliege mature i baci esse chiamano! Allorchè tu sollevi la tua bella mano, la neve bianca e pura congelata sulle cime del Tauro, e sfiorata dai venti orientali, nera rassembra come la piuma del corvo. Oh! permetti ch'io baci quella meraviglia di candore che accordar può sola una vera felicità!

El. Oh! malizia d'inferno! Veggo bene che congiurati tutti siete contro di me per farvi giuoco delle mie sventure: se onesti foste e ben nati tanto non vi piacereste in tribolarvi. Non vi basta l'abborrirmi, come so che fate, senza collegarvi insieme per ingiuriarmi? se uomini foste, come ne avete la forma, non trattereste così una povera fanciulla. Giurarmi amore, esagerar la mia bellezza allorchè son sicura che mi odiate di cuore! Siete entrambi rivali, amanti d'Ernia, ed entrambi gareggiate a chi più insulterà la sfortunata Elena. Oh egregia azione! Oh impresa degna d'onesti cavalieri, il fare sparger lagrime a una donzella infelice, mercè dispregi e derisioni! No, uomini meglio educati e di cuor più nobile offesa mai non avrebbero così una giovinetta; non mai avrebbero ridotta agli estremi la pazienza di un'anima desolata, come il fate voi, unicamente per trar diletto dalle mie pene.

Lis. Il vostro modo di procedere, Demetrio, non è onesto: comportatevi meglio. Voi amate Ermia, la è cosa che non ignorate, e ch'io so, e volontieri io vi cedo ogni mia parte all'amore di lei: ricambiatemene, rinunziando ad Elena, che io adoro, e adorerò fino alla morte.

El. Non mai schernitori più spietati s'ostinarono in gettar vane parole.

Dem. Lisandro, tieni la tua Ermia; io non la voglio: se pur l'ho amata, un tale amore è spen-

to. Il mio cuore non stette con lei che per poco come ospite straniero, ed ora è ritornato ad Elena come a suo luogo natale dove per sempre rimarrà.

Lis. Non crederlo, Elena.

Dem. Non calunniare quella fede che non conosco per tema che molto non dovesse costarti. — Guarda l'amante tua che s'avanza: abbi-la cara. (entra ERMIA)

Er. Fosca notte, se togli l'uso degli occhi, rendi l'orecchio più sensibile ai suoni: indebolendo un senso ricompensi l'uomo perfezionandone un altro. — Non sono i miei occhi, Lisandro, che ti hanno scoperto: la è la mia orecchia, e la ringrazio, poichè mi ha condotto verso di te, al suono della tua voce. Ma perchè mi lasciasti tu così scortesemente?

Lis. Perchè restar dovrebbe quegli, a cui l'amore comanda di andare?

Er. E qual amore poteva costringer Lisandro ad allontanarsi da me?

Lis. L'amore di Lisandro, che non gli permetteva di restare, era la bella Elena: Elena che rende la notte più brillante che nol facciano tutti quei globi infiammati che pendono dalla volta del firmamento. Perchè mi ricerchi tu? Il mio lasciarti non ti provava abbastanza che l'odio ch'io ti portava mi divideva da te?

Er. Voi non parlate come pensate; è impossibile.

El. Oh ella pure fa parte dei congiurati! M'accorgo che convenuti insieme sono per eseguire questa scena beffarda. Insultatrice Ermia! Fanciulla ingrata! Hai tu pure cospirato con questi crudeli per farmi subire un ignominioso insulto? È questa la ricompensa per quella familiarità, per quella confidenza mutua dei nostri cuori, per quei voti scambievoli di amarci come sorelle, per tante dolci ore che abbiamo passate insieme, e in cui rimproveravamo al tempo, di troppo affrettare il suo corso all'istante in cui dovevamo separarci: hai tutto ciò dimenticato? E quella tenera amicizia cominciata alla scuola, e quell'innocenza dei nostri giuochi fanciulleschi? Ermia, noi abbiamo, con un'arte eguale al potere degli Dei create entrambe coi nostri agli uno stesso fiore sopra un solo tappeto, sedute sopra uno stesso cuscino, e cantando una medesima canzone, come se le nostre mani, le nostre persone, le nostre voci, e le nostre anime non avessero appartenuto che a un solo, e medesimo corpo: gli è così che siamo cresciute insieme come due ciliege gemelle, separate in apparenza, ma nella loro separazione unite e attaccate al medesimo gambo: si vedevano due corpi, ma non vi era che un cuore; e tu vuoi rompere con violenza il nodo della nostra antica tenerezza per unirti a degli uomini nell'odioso complotto di oltraggiare, e di schernire la tua povera amica? Oh tale non è il procedere di un'anima onesta: e tutto il nostro sesso

ha diritto con'io di rimproverarti tale azione sebbene io sia la sola che ne risenta il danno.

Er. Sono confusa da queste parole: io non vi insulto: parmi piuttosto che siate voi che vi beffate di me.

El. Non avete voi eccitato Lisandro a farsi un giuoco d'insultarmi seguendo i miei passi, e vantando per ironia i miei occhi, e la mia beltà? Non avete voi esortato l'altro vostro amante Demetrio, che fino ad ora mi avrebbe scacciata con piede brutale, a chiamarmi Dea, ninfa, divina, e rara meraviglia, beltà celeste e inapprezzabile? Perchè dirige egli a me tali parole, a me ch'egli odia? E perchè Lisandro abiura egli il vostro amore sì radicato nel suo cuore, per offrirlo a me, se non è per vostra istigazione, e col vostro consenso? Se non ho tante grazie quanto voi, sì amata, sì felice e ricca, non ne sono io anche di troppo punita? Amar senza essere amata non è per me il colmo della disgrazia? sorte sì dolorosa dovrebbe eccitare la vostra pietà prima che il vostro disprezzo!

Er. Non so intendere quel che volete dire.

El. Sì, sì; continuate, continuate a mostrare un'aria grave, e sorpresa; vibratevi delle occhiate tostochè io mi volgo altrove; fatevi l'uno coll'altro dei segni d'intelligenza: persevrate in questa commedia in cui tanto vi piace: il mondo parlerà di così graziosa scena. — Se avete qualche pietà, qualche generosità nell'anima, qualche conoscenza di un procedere delicato non fareste così vile abuso dei sentimenti miei; ma gli è in parte il mio fallo: addio: la morte o la lontananza porranno in breve a tutto rimedio.

Lis. Fermati gentil Elena: odi le mie scuse: mio amore, mia vita, mia anima, vaghissima Elena!

El. A meraviglia!

Er. Mio caro, non insultarla così.

Dem. Se ella nol può ottenere di buon grado, io, vel posso costringere.

Lis. Tu non potresti forzararmi come Ermia non potrebbe ottenerlo pregando. Le tue minaccie non hanno maggior forza delle sue impotenti preghiere. — Elena io ti adoro; sulla mia vita ti amo; il giuro per essa che per te perderò per convincer di menzogna chiunque osasse dire che io non t'amo.

Dem. Protesto ch'io t'amo di più ch'ei fare nol possa.

Lis. Se così parli vieni in disparte, e provamelo.

Dem. Immantinente, andianne....

Er. Lisandro a che tende tutto ciò?

Lis. Via di qui, Etiopa.

Dem. No, no; non temete, ei finge di volerli sciogliere dalle vostre mani: su via fate come se voleste seguirmi, e però non venite. Voi siete un uomo molto pacifico, ciò è sicuro.

Lis. Lasciami fanciulla sfrontata, vil creatu-

ra, lasciami libero, o ti caccierò da me come un serpente.

Er. Siete voi divenuto sì fiero? Qual mutamento è questo, mio amore?

Lis. Tuo amore? Via di qui, nera Tartara: via di qui oggetto di disgusto, pozione amara che mi commuove lo stomaco.

Er. Dite da senno?

El. Oh sì certo; come voi.

Lis. Demetrio manterrò la mia parola con te.

Dem. Vorrei esserne sicuro perocchè mi avveggo che un debole legame vi ritiene, nè fidar mi posso delle vostre parole.

Lis. Che! debb'io ferirla, atterrarla, ucciderla? Sebbene io Podii non posso così trattarla.

Er. E qual male maggiore di odiarmi, mi potete voi fare? Odiarmi, e perchè? Oh sfortunata ch'io sono! Qual strano cambiamento è questo, mio amore? Non sono io Ermia? Non siete voi Lisandro? Io son bella ora come per lo passato il fui: non è trascorsa che una notte daccchè mi amavate: non è che da una notte in qua che mi avete lasciata. Perchè mi avete dunque lasciata?... Oh gli Dei nol vogliono! Mi avete da senno lasciata?

Lis. Sì, per la mia vita: e desidero di non rivederti mai più: rinunzia dunque ad ogni speranza; poni fine ai dubbii. Sii sicura, e nulla è più vero, ch'io ti abborro e che amo Elena.

Er. Oh sfortunata ch'io sono! Tu vile incantatrice, (*a El.*) insetto che rode i fiori, rubatrice d'amori, rapito tu mi hai il cuore del mio amante.

El. Bello in verità! Non avete dunque alcun sentimento di modestia, alcun pudore, alcuna decenza? Volete strappare dalla mia lingua paziente delle risposte di collera, e di furore? Vergogna, vergogna! Voi fate la parte di una vil marionetta.

Er. Di una vil marionetta? bene si addice tale epitetto: ora mi avveggo perchè ell'ha comparate le nostre persone, perchè ha esaltata la grandezza della sua, e col vantaggio della persona, ha ottenuta la preferenza del mio amante. Siete voi dunque salita tant'alta nella sua stima solo perchè io son piccola, più piccola di voi? Ti sembro io dunque tanto piccola, fanciulla schermitrice e impudente? Ma tanto non sono che le mie unghie non possano arrivare ai tuoi occhi.

El. Vi prego onesti cavalieri, contentatevi di farmi vostro giuoco, ma almeno impedite che essa mi offenda. Non mai fui donzella garritrice, non mai mi piacqui nelle contese: sono una fanciulla timida; impeditele di battermi. Non crediate, sebbene ella sia più piccola di me, ch'io possa starle contro.

Er. Più piccola! Udite; ella il ripete ancora.

El. Buona Ermia non esser così acre con me; io ti ho sempre amata; ho conservato sempre fedelmente i tuoi segreti; non mai ti ho fatta la più piccola offesa, nian'altra te ne ho fat-

ta, fuorchè aver detto a Demetrio, costretta- vi dal mio amore per lui, che fuggita tu eri in questo bosco: ei vi ti ha seguitata: l'amore mi ha fatto seguirlo; ma ei m'ha obbligata ad allontanarmi minacciandomi di mali trattamenti, ed anche di morte: onde se vuoi lasciarmi in libertà riporterò la mia folle passione in Atene, e più non vi seguirò. Lasciatemi andare, voi vedete quanto son semplice, e quanto stolta, era la mia tenezza.

Er. Ebbene chi vi ritiene?

El. Un cuore insensato ch'io lascio dietro a me.

Er. Forse con Lisandro?

El. No, con Demetrio.

Lis. Non temere, Elena, ella non ti farà alcun oltraggio.

Dem. No certo; essa non gliene farebbe, quand'anche voi preudeste le sue parti.

El. Oh allorchè essa è in collera, feroce diventa e malvagia: vispa era troppo anche quando andava a scuola: sebbene piccola, fiera assai ell'è.

Er. Piccola di nuovo mi dici? Parlerai ognora della mia picciolezza? Perchè permettete voi ch'ella m'insulti così? Lasciate ch'io me le riavvicini.

Lis. Via di qui, nana, embrione, erba malefica, invisibile spica.

Dem. Voi siete troppo officioso in favore di quella che sdegnia i vostri servigii. Lasciatela andare: non parlate di Elena; non prendete le sue parti; perchè se pretendeste darle il più piccolo segno d'amore, il paghereste assai caro.

Lis. Ebbene, ella ora non mi rattiene più: seguitemi se l'osate, e andiamo a decidere chi di noi due ha più dritti sul cuore di lei.

Dem. Seguiarvi? No, verò con voi del paro. (*esce con Lis.*)

Er. Siete voi donzella, la cagione di questa rissa. No, non andate.

El. Non mi fido di voi, e non resterò più a lungo nella vostra maledetta compagnia. Le vostre mani son più forti delle mie per battere, ma le mie gambe son più lunghe, per evitare i colpi. (*Jugge*)

Er. Sou stupita, e non so che dire.

(*Finsegue*)

Ob. Quest'è opera della tua negligenza: sempre ti sbagli o commetti a posta tai tratti di mariuoleria.

Puck. Credimi, Re delle ombre, io mi sbagliai. Non mi dicesti che avrei riconosciuto l'uomo dalle sue vesti Ateniesi? Innocente sono di tale errore, perchè gli è un Ateniese infatti di cui ammalati ho gli sguardi: e son ben lieto che la sorte me l'abbia posto dinanzi credendo che tale scena vi abbia assai diventito.

Ob. Tu vedi che quegli amanti cercano un luogo per battersi: affrettati dunque, Robiu, parti, raddoppia l'oscurità della notte, cuopri to-

sto la volta dei Cieli di una spessa nebbia, di un vapore umido e nero come P'Acheronte; e fra le tenebre fa smarrire quei rivali sdegnati talchè non possano più incontrarsi: ora favella a guisa di Lisandro e provoca Demetrio con ironiche e amare disfide; ora schernisci Lisandro imitando la voce di Demetrio, e allontanali così l'uno dall'altro che alfine a forza di stanchezza, il sonno, imagine della morte, scenda sulle loro palpebre, li cuopra colle sue ali e pesi sov' essi col suo peso di piombo: allora spremi il succo di quest'erba, e fallo cadere negli occhi di Lisandro. Questo succo ha la virtù salutare di togliere dalla vista i prestigii e le illusioni che l'affascinano, e di rendere all'occhio la sua vision naturale. Allorchè si sveglieranno tutta cotesta scena di derisione sembrerà loro un vano sogno, e ritorneranno ad Atene stretti d'un'amicizia che fine non avrà che colla loro vita. Mentre tu accudirai a tale operazione io raggiungerò la mia Regina per chiederle il suo fanciullo Indiano: poscia toglierò l'incanto a'suoi occhi, le farò conoscere l'errore della sua passione pel mostro da cui è rimasta cattivata; e la pace sarà dappertutto ristabilita.

Puck. Mio re degli spiriti, convien affrettarci ad eseguire tale ufficio; perocchè i draghi della notte fendono a pieno volo le nubi e le ombre, e il foriero dell'aurora comincia di già a risplendere sull'orizzonte. Al suo avvicinarsi, il sapete, gli spettri che erravano qua e là, fuggono a torme verso i cimiteri, e vi si nascondono. Tutti gli spiriti dannati che han sepoltura nei paduli, o negli stagni immondi, son di già rientrati nelle loro bare corrose dai vermi; essi temono che il giorno non li sorprenda, e non mostri le loro forme ignominiose, onde da loro stessi volontariamente si esigliano dalla luce, condannati ad essere gli eterni compagni della nera notte.

Ob. Ma noi siamo spiriti di un altro ordine. Io della luce del mattino ho preso spesso di letto; e posso come un custode di foreste, calpestare il suolo dei boschi fino all'istante in cui la porta dell'oriente, tutta rossa di fuochi, spalancandosi e versando sopra Nettuno i suoi cari e benedetti raggi muta in biondo oro le sue verdi onde. Nondimeno però, affrettati; non perdere un istante; noi possiamo compiere quest'opera anche prima del dì. *(esce)*

Puck. « Su e giù, su e giù; su e giù li » condurrò: per città e per campi io son temuto; » folletto guidali su e giù. » — Eccone uno.

(entra LISANDRO)

Lis. Dove sei, superbo Demetrio? Rispondimi ora.

Puck. Qui scellerato, sguaina e difenditi. Dove sei?

Lis. Ti sarò fra un istante sul petto.

Puck. Seguimi dunque, sopra miglior terreno.

(Lis. esce credendo di seguire la voce; entra DEMETRIO)

Dem. Lisandro! Parla: codardo rinnegato dove sei tu fuggito? Parla. Fra qualche cespuglio? Dove nascondi il tuo capo?

Puck. Vigliacco che millanti alle stelle il tuo ardore, e non ardisci avvicinarti: vieni più presso, fanciullo malnato; ti sterzerò con una verga: sarebbe un disonore lo snudare la spada contro di te.

Dem. Ah sei tu costà?

Puck. Segui la mia voce; non è questo luogo da far prova del nostro coraggio. *(escono)*

(rientra LISANDRO)

Lis. E' mi va sempre innauzi sfidandomi, e quando io giungo dov'ei mi chiama ei si è di là dipartito. Lo scellerato è più agile di piede che non son io con celerità; io il seguivo, ma con maggior celerità ei si allontanava, e mi sono alla fine ingolfato in questo sentiero oscuro dove vuo' riposarmi. Affrettati giorno benefico! *(si udagia per terra)* Appena tu mi mostri la tua grigia luce saprò trovare Demetrio, e appagherò la mia vendetta. *(si addormenta)*

(rientrano PUCK e DEMETRIO)

Puck. Oh, oh! oh, oh! Codardo perchè non vieni?

Dem. Aspettami, se l'osi; percl'io ben m'accorgo che tu corri dinanzi a me evitandomi per un vil timore. Dove sei?

Puck. Avvicinati; son qui.

Dem. Tu mi schernisci: ma il pagherai caro se potrò vedere il tuo volto, al luciore del crepuscolo. Per ora vattene; la stanchezza mi costringe a coricarmi sopra questo freddo letto. appena aggiorni, mi rivedrai

(si corica e dorme; entra ELENA)

El. Oh dolorosa notte, oh notte lunga e noiosa, abbrevia le tue ore e cedi allo splendore d'Oriente ond'io possa ritornar me ad Atene, e fuggire costoro che mi detestano. — E tu sonno che ti degni qualche volta chiuder le palpebre del dolore, toglimi per alcuni istanti a me stessa. *(dorme)*

Puck. « Eccone tre; un altro ne manca e » le due coppie saran complete. Ma ella qui viene » dolorosa e mesta; marjuolo è bene Cupido tormentando così delle povere donzelle. »

(entra ERINA)

Er. Non mai fui tanto stanca, non mai si addolorata; umida son tutta di rugiada, e squarciata dagli spini. Non posso andar più oltre: le mie gambe si oppongono ai miei desiderii, e qui convien ch'io mi riposi fino allo spuntare del dì. Cielo, proteggi Lisandro se battersi realmente essi vogliono! *(si corica)*

Puck. « Dormite sulla terra di un sonno » profondo, ond'io ne' vostri occhi versi il balsamo di questo amore. *(spremeudo il succo su » gli occhi di Lisandro)* Allorchè ti sveglierai » prenderai vero diletto nella vista della tua pri-

« ma amante, e il proverbio comune ben conosciuto che ognuno deve aver la sua parte, al vostro svegliarsi si avvererà: le coppie saran perfette; la gioia inonderà ognuno di voi. Così siate felici, e vi sorrideranno i vostri sogni. »

(*s'innalza di volo lasciandoli tutti addormentati*)

ATTO QUARTO

S C E N A I.

La stessa.

Entrano TITANIA e BOTTOM colle Fate del séguito; OBERON sta di dietro non veduto.

Tit. Vieni, assiditi sopra questo letto di fiori, mentre io accarezzero le tue amabili gote, coronerò di rose la profumata tua testa e baciò le tue belle e lunghe orecchie, mio gentile amore.

Bot. Dov'è Fior-di-piselli?

1.^a Fat. Son pronta.

Bot. Grattami il capo, Fior-di-piselli. — Dov'è Monna Tela-di-ragno?

2.^a Fat. Eccomi.

Bot. Madonna Tela-di-ragno, buona madonna, prendete le vostre armi e uccidete quella grossa ape che sta sulla cima di quel cardo recandomi la borsa del di lei miele. Non vi affrettate di troppo in ciò, Madonna; e abbiate cura che la borsa del miele non si rompa: non mi piacerebbe di vedervi tutta inondata di miele, signora. — Dov'è la Semenza-di-mostarda.

3.^a Fat. Son qui.

Bot. Datemi la vostra mano, signora. A parte le cerimonie ve ne prego, buona signora.

3.^a Fat. Che cosa volete?

Bot. Nulla, fuorchè ajutare coll'opera vostra Tela-di-ragno a grattarmi. Ma converrà ch'io vada dal barbiere poichè sembrami avere molto pelo sopra la faccia: e sono un asino così tenero che se un soffio d'aria mi scompone i peli, convien che mi gratti.

Tit. Vuoi tu udire un po' di musica mio dolce amore?

Bot. Ho molto orecchio in musica: fate venire le campanelle.

Tit. O desiderereste invece di mangiare?

Bot. Volentieri: mangerei con piacere un po' di fieno secco. Desidererei anche una manciata d'avena: la fava, l'avena e il fieno sono incomparabili vivande.

Tit. Ho una fata ardita, che andrà a scorazzare nei magazzini dello scojattolo, e vi recherà delle noci fresche.

Bot. Preferirei un centinaio o due di piselli secchi. Ma vi prego niuna di voi mi disturbi; ho una esposizione di sonno che mi vien sopra.

Tit. Dormi, ed io ti canterò fra le mie braccia. Fate partite e accudite ognuna alle vostre bisogna. Così il caprifoglio amorosamente s'intreccia, così l'edera fedele cinge colle sue anella il tronco dell'olmo. Oh com'io ti amo! Oh quanto io ti vagheggio.

(*si addormentano; OBERON si avvanza; entra PUCK*)

Ob. Ben venuto, buon Robin. Vedi quel vago spettacolo? Comincio ad aver pietà del suo insensato amore. Poco fa avendolo incontrata pel bosco, in cerca di fiori per quel deforme mostro, glie ne ho fatto onta e l'ho garrita con parole di rimprovero. Ella avea cinto le tempie pelose di quell'animale d'una corona di gigli; e la rugiada che cade a gocce sui fiori simili alle perle d'Oriente splendeva sovr'essi come altrettante lagrime versate sulla loro disgrazia. Allorchè io l'ebbi sgridata a mio grado, e ch'ella ebbe implorato il mio perdono con termini dolci e sottovessi, le chiesi quel fanciullo, ed ella me lo concesse tosto mandando le sue Fate perchè il portassero nel mio magico regno. Ora che posseggo quel fanciullo vo' emendare quell'odioso errore de' suoi occhi. Perciò, amabile Puck, togli quel cranio dalla testa di quell'artigiano Ateniese, onde svegliandosi insieme cogli altri ei possa ritornarne ad Atene; e non pensar più agli accidenti di questa notte, che come ai tormenti che dà un fiero sonno. Ma prima io vo' togliere il prestigio alla regina delle fate, (*toccandole gli occhi con un'erba*) ond'ella ritorni quale sempre è stata, e vegga come veder soleva. Il bottone di Diana sul fiore di Cupido oprar può tanto, e solo è dotato di tal potere celeste. Ora, mia Titania, svegliati, svegliati mia dolce Regina.

Tit. Mio Oberon! Quali visioni ho io avute! Sembrami ch'io fossi innamorata di un asino.

Ob. Quello era il vostro amante.

Tit. Come avvennero tali cose? Oh quanto il mio occhio abborre ora quel volto!

Ob. Silenzio per un istante. — Robin, togli via quella testa. — Titania, fate che s'oda la musica, e opprimete i sensi di queste cinque persone, di un sonno più profondo del riposo ordinario dei mortali.

Tit. Musica, olà! Musica che concilii il sonno.

Puck. Allorchè tu ti sveglierai vedrai cogli occhi di uno sciocco, cogli occhi tuoi.

(*a Bot.*)

Ob. Cominci la musica. (*musica grave*) Vieni, mia Regina, unisci la tua mano alla mia e facciamo oscillare la terra dove stanno adagiati questi dormienti. Ora siamo amici, e dimani a mezzanotte eseguiremo danze solenni e trionfali nel palazzo del Duca Tesco, e la sua illustre casa benedetta da noi si riempirà di una fortunata e bella figliuolanza. Là, in pari tempo si uni-

ranno tutte queste copie di fidi amatori, e la festa sarà generale.

Puck. Re delle fate porgi l'orecchio in silenzio; odo la mattutina allodola.

Ob. Su, mia regina, con grave silenzio seguitiamo danzando l'ombra della notte. Noi possiamo fare il giro del globo con passo più rapido che l'errante luna.

Tit. Vieni, mio sposo; e lungo la via raccontami come accadde che questa notte trovata mi abbi qui dormiente sulla nuda terra con questi mortali.

(*escono, suoni di corni lontani; entrano TESEO, IPPOLITA, EGEO e séguito*)

Tes. Itte qualcuno in traccia del guardiano di queste foreste perchè la nostra cerimonia è finita, e finchè il crepuscolo dura, l'amata mia ascolterà il concerto de' miei cani. — Scioglieteli nella valle: andate, spicciatevi, dico, e trovate la guardia. Noi andremo a salire la montagna accompagnati dai latrati dei mastini e dagli echi che li ripetono.

Ip. Me ne stetti un tempo con Ercole e Cadmo allorchè cacciavano l'orso, in una foresta di Creta con dei cani di Sparta: non mai intesi suoni tali. Oltre gli echi dei boschi, quelli dell'aria, delle fontane, di tutti i luoghi della contrada, sembravano confondersi e non facevano che un suono solo. Non mai intesi tanta dissonanza musicale foudersi in voce più aggradevole all'orecchio.

Tes. I miei cani son di razza Lacedemona, di larga gola e lievemente screziati. Le loro teste portano lunghe orecchie che spazzano la rugiada del mattino: le loro gambe son curve come quelle dei tori di Tessaglia: lenti a inseguire, ma armonizzati nelle voci come squille persiane. Non mai ululi più armoniosi furon tramandati da corni in Creta, in Sparta, o in Tessaglia. Giudicatele allorchè udirete. — Ma fermiamoci; che ninfe son quelle?

Eg. Mio Principe quest'è mia figlia che è qui addormentata: vi è anche Lisandro, Demetrio ed Elena, la figlia del vecchio Nedar. Stupisco trovandoli qui tutti uniti.

Tes. Certo si saranno alzati coll'alba per venire a festeggiare il maggio; e istruiti del nostro intento ci avran qui preceduti per onorarci. — Ma parla Egeo: non è questo il giorno in cui Ermia doveva dare una risposta per la sua scelta?

Eg. Sì, signore.

Tes. Itte, ordinate ai cacciatori di svegliarli coi loro corni. (*squilli di corno al di dentro.* Demetrio, Lisandro, Ermia ed Elena, si svegliano trasalendo) Buon giorno amici. San Valentino è passato. — Questi uccelli di bosco cominciano forse ad accoppiarsi soltanto oggi?

Lis. Perdono signore.

(*insieme cogli altri s'inginocchia dinanzi a Teseo*)

Tes. Vi prego, alzatevi: so che siete rivali. Com'è avvenuta questa pacifica riunione fra di voi? Come mai il vostro odio è divenuto così poco geloso che vi trovo corcati l'uno accanto all'altro senza tema d'alcuna ostilità?

Lis. Mio Principe, vi risponderò come mel permette la meraviglia da cui sono compreso, e i miei sensi mezzo ancora addormentati. Impossibile mi è il dire com'io sia venuto in questi luoghi. Presumo, e vorrei dire il vero, parmi di esser venuto qui con Ermia; nostro disegno essendo di escire di Atene, e di ire in traccia di un luogo in cui fossimo fuori di portata delle pene della legge Ateniese.

Eg. Basta, basta mio Principe; abbastanza ne udiste ed io invoco la legge sopra il suo capo. — Essi volevano fuggire e con tal fuga ingannare voi, Demetrio, e me. A voi volevano togliere la sposa, a me la figlia.

Dem. Nobile Duca, la è la bella Elena che mi ha istruito della loro fuga in questo bosco, e del disegno che ve li conduceva, talchè io nel mio furore ho seguite le loro orme, ed Elena, trascinatavi dalla sua passione, ha calcate le mie. Ma mio buon Principe; io non so per qual potenza sconosciuta (certo per qualche potere superiore a noi) il mio amore per Ermia si è fuso come la neve ed io nol sento ora che come una di quelle vane rimembranze della fanciullezza; e l'unico oggetto di tutte le affezioni del mio cuore e del piacere de' miei occhi è Elena. A lei ero fidanzato, mio Principe prima di veder Ermia: come un infermo ebbi nausea poscia della sua bellezza; ma ora tornato in salute riprendo i miei antichi sensi: ella è ora l'oggetto di tutti i miei voti, di tutto il mio amore, di tutti i sospiri miei: lei sola io desidero, e fedele per l'avvenire a lei sempre sarò.

Tes. Amabili amanti, l'incontro è fortunato. Udremo in altro momento i particolari di quest'avventura; Egeo, sorpasserò i vostri desiderii: frappoco nel medesimo tempo con noi queste due coppie si uniranno e abbaudoneremo intanto il nostro progetto di caccia, perocchè il mattino è già un po' troppo inoltrato. — Andiamo, ritorniam tutti ad Atene, dove celebreremo una festa solenne. — Vieni Ippolita.

(*escono Tes. Ip. Eg. e séguito*)

Dem. Tutte queste vicende sembrano indiscernibili come montagne lontane e confuse colle nubi.

Er. Parmi di vedere tutte queste cose con occhi doppi.

El. Ed a me pure pare così: perocchè io ho trovato Demetrio come un gioiello che mi appartiene, e non mi appartiene.

Dem. A me sembra che sogniamo ancora. — Siete ben sicuri che il Duca fosse qui poco fa, e ci comandasse di seguirlo?

Er. Sì, e v'era anche mio padre.

El. Ed anche Ippolita.

Lis. Ed ei ne comandò di accompagnarlo al tempio.

Dem. Dunque è vero che siamo svegliati: seguiamoli; e lungo il tragitto natriamoci i nostri sogni. (escono)

(mentre van fuori Bottom si sveglia)

Bot. Allorchè il mio momento verrà, chiamatemi e risponderò: io salto su dopo le parole: *vaghiissimo Piramo.* — Olà, olà! Pietro Quinzio! Flute, racconcia-soffietti! Snout, calderajo! Starveling, Dio della mia vita! son pronti, e mi han lasciato qui addormentato! Ho avuta una ben strana visione. Ho avuto un sogno che è oltre le forze dell' uomo il poter dire qual fosse: l' uomo non è che un asino se spiegar vuole i sogni. Sembrami che fossi... non v'è alcuno che possa dir quale. Parevami di essere e parevami di avere... ma l' uomo è un pazzo volendo dire quello ch'io era. L'occhio dell' uomo non ha udito, l' orecchio dell' uomo non ha veduto, la mano dell' uomo non può gustare, non la sua lingua concepire, nè il suo cuore narrare qual fosse il mio sogno. Vuo' raggiunger Pietro Quinzio per scrivere sopr' esso una ballata che chiamata sarà il sogno di Bottom che non ha fondo (1); ed io la canterò alla fine del dramma dinanzi al Duca. Forse per render la rappresentazione più graziosa la canterò alla morte di Tisbe. (esce)

SCENA II.

Atene. Una stanza nella casa di Quinzio.

*Entrano QUINZIO, FLUTE, SNOU
e STARVELING.*

Quin. Avete mandato alla casa di Bottom? È ancora ritornato?

Star. Non si possono aver notizie di lui; gli spiriti l' avran portato via.

Flut. S' ei nou torna, il dramma non si fa, non è vero?

Quin. Sì certo, è impossibile: non v'è niun altro in Atene che possa far da Piramo fuori di lui.

Flut. Gli è il più bell' ingegno fra gli artigiani Ateniesi.

Quin. Sì, e il più vago uomo ancora, dotato della più vaga voce.

Flut. Dovreste dire senza paragone, dir che è vago è dir poco. (entra SNOU)

Snuq. Amici, il Duca ritorna dal tempio, e vi son con lui altre due o tre coppie di sposi: se il nostro dramma fosse stato in pronto la nostra sorte era assicurata.

Flut. Oh il dolce bovino Bottom, ecco in qual guisa egli ha perduto sei soldi d' entrata durante tutta la vita: sei soldi al certo ogni di non gli

(1) *In Inglese Bottom, vuol dir fondo.*

sarebbero più mancati: se il Duca non gli avesse accordata una pensione di sei soldi al giorno per recitare il Piramo, vuo' essere appiccato. Ed egli gli avrebbe ben meritati: sì, sei soldi al giorno, o nulla per la parte di Piramo.

(entra BOTTOM)

Bot. Dove sono questi ragazzi? Dove sono questi amabili cuori?

Quin. Bottom! Oh magnanimo giorno! Oh felicissima ora!

Bot. Amici vi narrerò delle meraviglie: ma non mi chiedete quali sono: perchè se ve le dico, dite ch'io non sono un vero Ateniese. Vi narrerò ogni cosa come è esattamente accaduta.

Quin. Udiamo, caro Bottom.

Bot. Non udrete una parola da me. Tutto quello ch'io voglio dirvi è che il Duca ha prauzato. Vestitevi, radetevi, ungetevi, ite senza indugi al palazzo: ognuno pensi alla sua parte; perocchè, alla breve e alla lunga, il nostro dramma è il divertimento preferito. In ogni caso Tisbe abbia della biancheria netta: quegli che fa da leone, non si roda le unghie perocchè sembrar devono artigli. Poi miei cari attori non mangiate nè aglio nè cipolla perchè dobbiamo avere un fiato dolce, e avete tutte queste cautele son sicuro, che applaudita sarà la nostra commedia. Non più parole, audiamo. (escono)

ATTO QUINTO

SCENA I.

La stessa. Un appartamento nel Palazzo di Teseo.

*Entra TESEO, IPPOLITA, FILOSTRATO
e séguito.*

Ip. Gli è strano, mio caro Teseo, quello che raccontano questi amanti.

Tes. Più strano che vero. Non mai potrà prestar fede a queste vecchie fole nè a questi scherzi di Fate. Gli amanti e i pazzi hanno dei cervelli bollenti, un' immaginazione feconda in larve e che concepisce oltre quello che la ragione può comprendere. Il pazzo, l' amante e il poeta son pieni d' imaginative. L' uno vede più demonii che l' inferno non possa contenerne, ed è il pazzo: l' amante, a simiglianza del fienetico, ravvisa la beltà di Elena sopra una fronte da zingana, l'occhio del poeta rotante nella sfera di una splendida concezione, vibra il suo sguardo dal cielo alla terra, e dalla terra al cielo, e come l' immaginazione dà corpo e forma agli oggetti sconosciuti, la penna del poeta dà ad esse del pari veste novelle e assegna a un fantasimo aereo, a un nulla una dimora propria e un nome particolare: tali sono i giuochi di una fantasia viva

e forte, che se ella prova un sentimento di gioja crea tosto del pari un essere portatore della nuova forma: o se nella notte si esalta per terrore, un cespuglio assume tosto a suoi occhi il minaccioso a-petto di un orso.

Ip. Ma tutta la storia ch'essi han raccontata di ciò che è accaduto questa notte.... le loro facoltà intellettuali così trasformate.... tutto ciò annunzia qualche cosa di più che delle vane illusioni della mente, e mostra qualche cosa di reale, e di certo assai strano, qual che si sia il modo con cui è successo.

(*entrano LISANDRO, DEMETRIO, BERMIA ed ELENA*)

Tes. Ecco i nostri amanti che vengono pieni di gioja e d'allegrezza. — La gioja, gentili amici, inondi sempre i vostri cuori, e il vostro amore vegga una lunga sequenza di bei giorni.

Lis. Giorni più belli ancora e più fortunati splendano su Vostra Altezza, e lieto sempre vi facciamo.

Tes. Quali danze, quali feste farem noi per consumar senza noja questo secolo di tre ore, che deve trascorrere fra la cena, e l'istante che n'ha a condurre al letto nuziale? Dov'è l'intendente a cui spetta il presiedere ai nostri giuochi? Quali divertimenti son preparati? Non v'è alcuna commedia per sollevarci dall'impaziente noja che tormenta i nostri desiderii? Chiamate Filostrato.

Fil. Son qui, potente Teseo.

Tes. Diteci qual dramma intendete di darci, in questa lunga sera? Quale festa, quale musica? come inganneremo noi il tempo se non abbiamo qualche piacere per distrarci.

Fil. Ecco la lista dei divertimenti che son preparati. Scegliete quello che più vi piace.

(*dandogli un foglio*)

Tes. (*leggendo*) *La battaglia dei Centauri cantata da un eunuco Ateniese al suon dell'arpa.* No, no; io ne ho già fatto il racconto alla mia amante per gloria del mio affine Ercole. — *Il furore delle ebbre baccanti squarcianti il cantore di Tracia nell'ira loro.* È un vecchio tema; e il vidi eseguito allorchè ritornai da Tebe vincitore. — *Le nove muse piangenti la morte della scienza, da ultimo sepolta nell'estrema povertà.* Sarà qualche critica, qualche satira mordente, e non si addice ad una festa di nozze. — *Una tediosa e breve scena del giovine Piramo colla sua amata Lisbe: azione tragico-comica!* Tragico-comica! Breve e tediosa! Gli è come dire caldo-ghiaccio e neve-scura. Come troveremo l'accordo fra questi contrarii?

Fil. Gli è questo un dramma, signore, lungo appena dieci parole, e nondimeno troppo lungo, e perciò noioso: avvegnachè in tutto esso, non vi sia una parola a suo luogo, nè un solo attore proprio alla sua parte, ed è poi tragico, mio Principe, perocchè Piramo si uccide in fine da sé

stesso; ciò che mi ha fatto, allorchè l'ho visto, versare delle lagrime, ma delle lagrime più gaje che non ne abbia mai sparse la più sentita allegrezza.

Tes. Chi sono gli attori?

Fil. Dei rozzi artigiani dalle mani callose che lavorano in Atene, ma che mai prima d'ora non han mostrato verun ingegno: essi oggi han voluto incaricarsi di tal drauma per celebrare le vostre nozze.

Tes. Vogliamo vederli.

Fil. No, mio nobile Duca, non son degni che li ascoltiate; gli ho intesi da cima a fondo, e non valgono nulla, a meno che non troviate qualche divertimento nella loro intenzione e nei loro sforzi, vedendoli tormentarsi per piacere a Vostra Altezza.

Tes. Vuo' udire questo dramma: tutto ciò che è offerto dalla semplicità e dall'ingenuo rispetto, è sempre buono. Andate, fateli venire. — E voi belle signore assidetevi ai vostri posti.

(*Fil. esce*)

Ip. Non mi piace di vedere dei disgraziati venir meno nei loro tentativi per piacere, e lo zelo soccombere con vergogna.

Tes. Nè ciò vedete, mia cara.

Ip. Ma ei dice che non san far nulla che possa guardarsi.

Tes. Non sembreremo che più generosi ringraziandoli senza ch'essi ne abbiano nulla dato. Il nostro piacere consisterà nel vedere i loro errori: perchè in ciò che il buon volere, quantunque impotente, intraprende e non può eseguire, un cuor nobile e generoso considera il merito di ciò che avrebbe voluto fare, e non di ciò che ha fatto. Allorchè venni in questo Ducato gravi personaggi aveano formato il progetto di complimentarmi con delle aringhe lungo tempo studiate; e quando li vidi tremare e impallidire restare a metà dei loro periodi, e la loro lingua incepparsi e lasciarli muti, il loro silenzio mi è valso le più liete felicitazioni, ed ho meglio letto nella modestia del loro timido rispetto, che nella altera voce di un'eloquenza audace e sfrontata. Per me, lo zelo e l'affezione e l'ingenuità balbettante e imbarazzata non dicendo nulla mi dicono molto più dei discorsi meglio ordinati.

(*entra FILOSTRATO*)

Fil. Se piace a Vostra Grazia, il prologo è pronto.

Tes. Venga innanzi.

(*squillo di trombe; entra il PROLOGO*)

Prol. « Se dispiacere rechiamo sarà malgrado nostro, perchè coll'intenzione veniamo di » mostrare il nostro semplice zelo: quest'è il vero principio del nostro termine. Considerate » dunque che se non venissimo che per darvi » dispiacere il nostro vero scopo sarebbe di darvi » vi piacere; tale è la nostra intenzione. Non si » mo qui per affliggervi. — Gli attori son vicini, e da loro saprete quello che dovete sapere. »

Tes. Costui almeno ha poche cerimonie.

Lis. Egli è passato pel suo prologo come un puledro per un prato cui nulla raffrena. Quest'è una buona lezione, mio Principe: non basta parlare, convien parlar con buon senso.

Ip. Egli ha recitato il suo prologo, come un fanciullo suonerebbe il flauto: vuoi suoni senza nessun accordo.

Tes. Il suo discorso somigliava una catena imbrogliata: non v'era alcun anello di meno, ma tutti erano in disordine. Chi vien dopo?

(*entrano PIRAMO e TISBE, il MURO il CHIARO-DI-LUNA e il LEONE*)

Pro. « Signori forse voi stupite di tale spettacolo; ma stupitene fino a che la verità venga ad illuminarvi. Questo personaggio è Piramo, se volete saperlo. Questa bella signora è Tisbe; quest'uomo imbiancato di calce rappresenta la feroce muraglia che divideva questi due amanti; e i poveri diavoli convien che si contentino dicendosi qualche parola fra le crepature di essa senza che alcuno abbia diritto di meravigliarsene. Quest'altro poi colla sua lanterna, un cane e una froda di spine rappresenta il Chiaro-di-Luna; perchè se volete mai saperlo questi due amanti non si fecero alcun scrupolo dandosi dei ritrovi al chiaro di Luna, vicino alla tomba di Ninny, per amoreggiarvisi. La bestia terribile che qui stà, e che si chiama Leone fece rinculare col suo ruggito, o piuttosto atterri la fedel Tisbe che veniva fra l'ombra della notte; talchè fuggendo lasciò cadere il suo velo che l'infame leone cincischìo colla sua bocca insanguinata. Fra brevi momenti arrivò Piramo, il bel giovine che qui vedete, e trovò le vestigia sanguinose della sua fida. Per lo che colla sua scimitarra, colla sua colpevole e cruenta scimitarra si trafisse gloriosamente il seno, da quel prode che era, e il sangue scaturì gorgogliante. Tisbe che si era fermata all'ombra di una mora gli trasse il ferro e si uccise. Quanto al resto, il Leone, il Chiaro-di-Luna, il Muro e gli amanti, ve ne daranno spiegazione. »

(*esce con Tisbe, il Leone e il Chiaro-di-Luna*)

Tes. Mi meraviglierei se il Leone parlasse.

Dem. Non ve ne meravigliate, mio Principe; anche il Leone può parlare se tanti asini il fanno.

Muro. « In questo medesimo dramma accade che io che mi chiamo Snout, rappresento un muro, e un muro che ha tali pertugi per cui i due amanti Piramo e Tisbe, possono in segreto farsi le loro mutue confidenze. La calce che mi copre e la pietra che tengo in mano simboleggiano veracemente quello ch'io sono. Fra le dita della mia sinistra, mirate poi le crepature fra cui questi timidi amatori devono sommestamente favellarsi. »

Tes. Vorreste un po' di calce e di gesso per poter parlar meglio?

Dem. La è la più ingegnosa divisione che mai io udissi, mio Principe.

Tes. Piramo s'accosta al muro: silenzio.

Pir. « Oh spaventosa notte! Oh notte terribile! Oh notte che sempre splendi quando il giorno più non è! Oh notte, oh notte, oimè, oimè, oimè, io temo che Tisbe abbia dimenticata la sua promessa! — E tu, o muro, oh dolente, oh amato muro che dividi le terre di suo padre dalle mie; tu muro, oh muro, oh amato e amabile muro, mostrami qualche crepatura fra cui possa penetrare il mio occhio. (*il muro apre le dita*) Grazie, cortese muro: Giove ti protegga per questo servizio! Ma che veggio io! Non alcuna Tisbe io veggio. Oh maledetto muro attraverso di cui non veggio la mia felicità: dannate vadano le tue pietre per avermi così ingannato. »

Tes. La muraglia essendo sensibile, parmi che dovesse rispondergli come va.

Pir. No, in verità signore, essa nol dovrebbe. — Per avermi così ingannato son le parole dietro cui vien la risposta di Tisbe: ella deve entrar ora, ed io debbo riguardarla a traverso il muro. Vedrete che tutto accadrà come vi ho detto. — Eccola. (*entra TISBE*)

Tis. « Oh muro tu hai spesso udito i miei gemiti dividendo così il mio Piramo da me: le mie labbra di ciliegia hanno spesso baciato le tue pietre intonacate tutte di calce e di gesso. »

Pir. « Veggio una voce: vo' accostarmi alla crepatura per mirare se posso intendere il volto della mia Tisbe. Tisbe! »

Tis. « Mio amore! Tu sei il mio amore, io credo. »

Pir. « Credi quel che vuoi, sono la grazia del tuo amante, e come Limandro ti sarò sempre fedele. »

Tis. « Ed io come Elena il sarò finchè i Fatti mi uccidano. »

Pir. « Non Saffalo o Procri fu così costante. »

Tis. « Come Saffalo a Procri, io il sarò a te. »

Pir. « Oh dammi un amplesso a traverso il pertugio di questa vile muraglia. »

Tis. « Io bacio il pertugio della muraglia, e non le tue labbra. »

Pir. « Mi vuoi venire a trovar tosto alla tomba di Ninny? »

Tis. « In vita e in morte ci vivrò senza indugio. »

Il Muro. Io muraglia sono al termine della mia parte, ed essendo essa finita, ecco in qual guisa un muro se ne va.

(*esce la Muraglia con Piramo e Tisbe*)

Tes. Ora è dunque atterrato l'argine che separava i due vicini.

Dem. Non vi è alcun riparo, mio Principe, allorchè i muri son così pronti per udire senza pure por mente.

Ip. Quest'è la maggiore stoltezza ch'io mai udissi.

Tes. La migliore di coteste rappresentazioni non è che illusione, e la peggiore non sarebbe la peggiore se l'immaginazione non volesse abbellirla.

Ip. Sarà dunque la vostra immaginazione che se ne incaricherà e non la loro.

Tes. Se la nostra mente non pensa più male di essi che non ne pensino essi stessi, passar potranno per eccellenti attori. Ma ecco due nobili bestie, una Luna e un Leone.

(entra il LEONE e il CHIARO-DI-LUNA)

Leon. « Belle donne, il di cui gentil cuore » fremo alla vista del più piccolo sorcio, voi potreste ora forse tremare, vedendo un leone feroce che viene per ruggire nella sua rabbia. Ma sappiate che io Snug falegname non sono nè un leon fello, nè una leonessa; perchè se fossi venuto qui come leone per contendere, avrei posta a gran rischio la vita mia. »

Tes. Bestia gentile è questa, e di buona coscienza.

Dem. La miglior bestia ch'io mai vedessi.

Lis. Questo leone è una vera volpe pel suo volere.

Tes. Ed è un'oca per la sua discrezione.

Dem. No, mio Principe, perchè il valore non può guidare la prudenza, e la volpe guida l'oca.

Tes. La sua prudenza, ne son sicuro, non può guidare il suo valore perchè l'oca non guida la volpe. Ma ata bene: lasciamolo alla sua discrezione, ed ascoltiam la luna.

Luna. « Questa lanterna rappresenta la Luna » e le sue corna: io sono un uomo che deve parlare nella luna. »

Tes. Ecco il maggiore errore d'ogni altro: l'uomo dovrebbe essere entro la lanterna? Che cosa s'intende egli di dire?

Dem. Che a lui non si attenda, ma solo si risguardi al suo moccolo.

Ip. Cotesta luna mi annoja: vorrei che escisse qualcun altro.

Luna. « Questa lanterna rappresenta la luna e le sue corna. »

Dem. Era meglio che quest'ultime se le fosse poste in testa.

Tes. Le sue corna sono invisibili e fuse nella circonferenza.

Lis. Seguita, o luna.

Luna. Tutto ciò che mi rimane a dirvi egli è che questa lanterna è la luna; io un uomo nella luna; questo cespuglio di spine, il mio cespuglio di spine; e questo cane il mio cane.

Dem. Queste cose tutte dovrebbero esser nella lanterna, perocchè tutte si vedono nella luna.

(entra TISBE)

Tis. « Quest'è la tomba di Ninny: dov'è il mio amante? »

Il Leone. « Oh... »

(il Leone ruggisce e Tisbe corre via)

Dem. Ben ruggisti, leone.

Tes. Beu corresti, Tisbe.

Ip. Bene splendesti, luna. — In verità la luna splende con buona grazia.

Tes. A meraviglia imiti il sorcio, leone.

(il Leone squarcia i veli di Tisbe ed esce)

Dem. Ed ecco Piramo che si avvanza.

Lis. E la luna impallidisce. (entra PIRAMO)

Pir. « Dolce luna, ti ringrazio dei tuoi raggi » solari; ti ringrazio, luna, poichè splendi ora così » gioconda: alla luce graziosa ed aurea dei tuoi » scintillanti raggi, spero di godere della vera vista dell'amata Tisbe. Ma fermiamoci: oh dispetto! Povero Cavaliere, osserva qual terribile spettacolo ti si offre dinanzi! Occhi, mirate voi? Come può ciò essere? Oh tenerissima anitra! Oh cara mia! Il tuo bel velo tutto macchiato di sangue? Avvicinatevi, barbare furie: Fati venite, venite, tagliate il filo e fatemi cessare di essere; schiacciate, struggete, sgozzate, fate finire il mondo. »

Tes. Codesta passioe e la morte di una cara amante potrebbero render mesto un uomo.

Ip. Ne garrisco il mio cuore, ma pure ho pietà di lui.

Pir. « Oh natura! perchè formasti tu i leoni? » ni? dappoichè un vil leone mi ha qui sfiorata la mia cara, che è.... no, no.... che fu la più vaga donzella che vivesse, che amasse, che accarezzasse, che riguardasse con lieto aspetto. Venite lagrime, inebbriatemi: esci, mia spada, e ferisci il seno di Piramo: a sinistra ferisci dove palpita il cuore; così io muojo, così, così, così. Ora son morto, ora men volo; la mia anima è in Cielo: lingua, perdi la tua luce, luna, fuggitene in fretta: io muojo, io muojo, io muojo, io muojo, io muojo, son morto. »

(muore ed esce il Chiaro-di-Luna)

Dem. Egli è morto.

Lis. A nulla è ridotto.

Tes. Con l'aiuto d'un chirurgo potrebbe però rinvenire e trovarsi un asino.

Ip. Come fu che il Chiaro-di-luna se ne andò prima che Tisbe ritornasse e trovasse l'amante suo?

Tes. Essa il troverà al chiaror delle stelle. — Eccola che viene, e colla sua disperazione termina la commedia. (entra TISBE)

Ip. Parmi che i suoi lamenti per un tal Piramo non debbano essere lunghi: spero che sarà breve.

Dem. Non atomo farebbe piegare la bilancia fra l'amante e l'amata, a qual di loro sia meglio.

Lis. Essa l'ha di già cercato coi suoi dolci occhi.

Dem. E così ella geme, videlicet....

Tis. « Addormentato, mio amore? Forse morto, mia colomba? Oh Piramo! sorgi, parla, parla. Muto del tutto? Morto, morto? Una tomba deve dunque coprire i tuoi teneri occhi? Quelle sopracciglia di giglio, quel naso di cerasa, quelle guancie giallognole sono andate, sono an-

» date: amanti, gemete; i suoi occhi son verdi
 » come i porri. Oh! triplici sorelle venite, venite
 » a me, e le vostre mani, pallide come il latte,
 » tingete nel mio sangue poichè reciso avete col-
 » le vostre cesoje il suo filo di seta. Lingua non
 » aggiungere una parola di più: vieni, fedele spa-
 » da; vieni, lama, immergiti nel mio cuore, e ad-
 » dio amici; così Tisbe finisce: addio, addio, ad-
 » dio.» (muore)

Tes. Il Chiaro-di-luna e il Leone rimango-
 no per seppellire il morto.

Dem. Sì, e il muro ancora.

Bot. No, posso assicurarvene, il muro che di-
 videva i loro padri è crollato. Vi piace di vedere
 l'epilogo, o di udire una danza bergamasca fra
 due della nostra compagnia?

Tes. Non epiloghi, ve ne prego; perocchè il
 vostro dramma non ha bisogno di scuse. Non
 scuse; perocchè quando gli attori son tutti mor-
 ti non vi è bisogno di biasimarne la memoria. In
 verità se quegli che ha composto questo dram-
 ma avesse recitata la parte di Piramo e si fosse
 appiccato colla giarrettiera di Tisbe, sarebbe sta-
 ta una stupenda tragedia, ed essa è nondimeno
 molto bella e molto ben recitata. Ma venga la
 vostra Bergamasca e dell'epilogo più non si par-
 li. (segue una danza di paesani) La ferrea lin-
 gua della mezzanotte ha battute le dodici: aman-
 ti, a letto; la è quasi l'ora delle Fate. Temo che
 non dormiamo nel veniente mattino le ore che
 di troppo abbiain qui vegliate. Questa grossola-
 na farsa ha ben ingannati i nostri sensi sul pro-
 gresso della notte. — Cari amici, a letto. — Una
 quindicina di giorni passeremo fra gioiosi con-
 viti per celebrare solennemente la nostra felici-
 tà. (escono)

SCENA II.

Entra Puck.

Puck. Ecco l'ora in cui rugge il leone, in
 cui il lupo urla alla luna, intantochè lo stanco
 agricoltore sornacchia esausto dalle fatiche del
 dì. Ora i tizzi consumati splendono quali ar-
 denti carboni, e la civetta, esalando il suo sini-
 stro grido, ricorda al disgraziato che giace fra i
 dolori il suo funereo fine. Ora è il tempo della
 notte in cui le tombe si spalancano e lasciano
 sfuggire i loro spettii che vanno ad errare pei

cimiteri. E noi spiriti, che corriamo dietro al
 carro della triplice Ecate, fuggendo la presenza
 del sole e seguendo le tenebre, noi adempiamo
 i nostri giuochi notturni. Non un sorcio turbe-
 rà questa sacra casa: io son mandato innanzi
 con una scopa per spazzare la polvere che si ve-
 de sul suo limitare.

(Entrano OBERON e TITANIA col loro se-
 guito)

Ob. Al pallido chiarore che questa casa dif-
 fonde coi suoi fuochi oramai spenti, voi spiriti,
 Geni e Fate, danzate con volo leggero come è
 quello degli augelli che percorrono il Cielo: fate
 eco a questo mio canto: cantate e danzate
 conservando una bella armonia.

Tit. Prima ripetete questa canzone e ad ogni
 parola armoniosa che proferite, colle mani in-
 trecciate, colla grazia degli spiriti invocate la fe-
 licità su questa casa. (canzone e danza)

Ob. Ora fino allo spuntare del dì ogni Fata
 erri intorno a questo palazzo. Noi andremo al
 bel letto nuziale, e benedetto esso sarà da noi;
 e la stirpe che vi sarà generata lieta sarà sem-
 pre e felice. Queste tre coppie di amanti saran
 sempre sincere e fedeli, e le macchie della mano
 della natura non si vedranno sui nati da loro.
 Fate, disperdetevi; colla rugiada dei campi, ognu-
 na di voi consacrì qualche appartamento e fio-
 rire vi faccia l'amabile pace. Questo palazzo
 sussisterà sempre, e la gioia vi arriderà, e il pro-
 prietario sarà ognora il prediletto del Cielo. Su
 via danziamo, non indugiamo di più, e venite
 a raggiungermi allo spuntare dell'aurora.

(escono Oberon, Titania e il seguito)

Puck. «Se le nostre ombre leggere vi hanno
 » offeso figuratevi soltanto, e tutto sarà ripara-
 » to, di aver fatto qui un breve sonno, mentre
 » che queste visioni erravano intorno a voi. In-
 » dulgenti spettatori, non biasimate questo debo-
 » le soggetto, e nol guardate che come un so-
 » gno: se miti ci sarete noi ci correggeremo. E
 » siccome io sono un folletto di riputazione, se
 » la fortuna avremo questa volta di sottrarci
 » alla lingua del serpente (1) farem meglio fra
 » poco, o vogliate aver Puck in conto di men-
 » titore. Addio, buona notte a tutti, applaudite
 » se siamo amici, e Robin, farà ogni suo sforzo
 » per piacervi nell'avvenire.» (esce)

(1) Cioè a dire ai fischi.

NOTA

... « Si possono paragonare insieme il *Sogno d'una notte d'estate* o il *Sogno della notte di san Giovanni*, se così meglio piacesse (*Midsummer Night's Dream*), e la *Tempesta* (*The Tempest*), poichè in questi due drammi il mondo meraviglioso degli spiriti è messo in comunicazione col mondo degli uomini, e in entrambi si vede una potenza soprannaturale che opera ugualmente sulle passioni serie degli esseri sensati e sui bizzarri capricci dei pazzi. È verosimile che il *Sogno* di una notte d'estate sia stato composto nella giovinezza di Shakespear, e la *Tempesta* molto più tardi. Onde i critici, supponendo che la maturità dell'ingegno debba crescere insieme cogli anni, diedero a quest'ultimo dramma la preferenza assoluta sopra l'altro. Ma io non saprei accordarmi con essi, e il merito di queste due opere mi sembra talmente contrabilanciato, che solo il gusto personale può sentenziare in favore piuttosto dell'una che dell'altra. La superiorità della *Tempesta* è potente in riguardo all'originalità ed alla profondità de' caratteri. Non si potrebbe ammirare abbastanza l'abilità con cui il poeta maneggia i suoi spedienti, prepara i suoi mezzi e sa destramente nascondere il ponte che gli serve a costruire il suo aereo edificio. Il *Sogno* di una notte d'estate, a rincontro, è vivificato da una feconda sorgente d'invenzioni ardite e brillanti; l'accostamento de' contrarii pare che vi si sia formato senza sforzo e quasi per mezzo d'un colpo accidentale del genio; tutto è lieve e trasparente, e questa lanterna magica sì vivamente colorita sparisce in un batter d'occhio. Il mondo delle Fate somiglia quivi a quei leggiadri arabeschi ove gentili genietti adorni il dorso d'ali di farfalla posano sopra le bocce de' fiori. Il crepuscolo, il chiaror della luna, la rugiada, le fragranze della primavera sono l'elemento di questi Silfi delicati; essi danno mano alla natura a smaltare di vivaci fiorellini e di scerezati insetti i suoi ricchi tappeti di verzura; scherzano pure nella sfera degli uomini, ma solamente quai fanciullini furbetti e capricciosi, per esercitarvi una influenza ora nociva ed ora salutare. Il loro più vivo sdegno si sfoga con una malizietta, e le loro passioni, spogliate d'ogni qualità terrestre, non sono che un vaneggiamento ideale. In questo dramma, l'amore anche appresso de' mortali si trova in armonia con ciò che egli è appresso degli spiriti, che diremo una magia poetica, il cui effetto

può essere dissipato e ristabilito da quello di un talismano opposto. Il disegno è composto di differenti parti. Le nozze di Teseo e d'Ippolita, la contesa di Oberon e di Titania, la fuga dei quattro amanti, finalmente gli esercizi drammatici degli artigiani; questi fili diversi s'intrecciano in un modo così felice e così facile, che sembra che gli uni s'attengano agli altri e formino naturalmente un tessuto. Ben si comprende che non bisogna pigliar meraviglia di mente in una foresta abitata dalle Fate. Oberone, re de' Silfi, vuol calmare gli affanni di quattro amanti sventurati e impiega uno Spirito subalterno, il quale imbroglia ogni cosa distribuendo i filtri male a proposito. Ne nasce allora una confusione di gelosie, d'incostanze, di sdegni, di trasporti, a cui solamente Oberone può metter fine; ciò che da ultimo egli fa di buon grado. Egli si mostra più maligno verso Titania, la regina sua sposa, poichè le dà dell'affanno per un cattivo attor tragico chiamato Bottom, al quale ha messo una testa d'asino. Dove si vede che il poeta si compiace nell'accozzare il fantastico col volgare, il che per avventura è l'essenza del genere grottesco. La metamorfosi di questo Bottom è una metafora presa nel senso letterale. Ma lo stupore che a lui reca la grande ammirazione che egli ispira alla Regina, allorchè, oltre al conoscere la propria stolidezza ordinaria, sente d'aver per giunta una testa d'asino, questo stupore, io dico, è la cosa più comica del mondo. Teseo ed Ippolita non sono quivi, che una magnifica cornice pel quadro: essi non fanno che rappresentare il loro grado, ma lo fanno con molta pompa; ed il romoroso arrivo di questo greco eroe e dell'amazzone che attraversano la foresta con un treno da caccia, produce sopra l'immaginazione l'effetto della luce del mattino quand'ella dissipa le visioni della notte. Non è senza ragione, che il poeta ha scelta l'avventura di Piramo e Tisbe pel soggetto della tragedia che rappresentano gli artigiani, perocchè essa è in armonia colla parte seria del dramma stesso. Di fatto ci si vede egualmente la posta che si danno segretamente due amanti in una foresta, ed i fatali equivoci cagionati da una sorte avversa; e questa ridicola imitazione rende la fine dello spettacolo così allegra come una parodia. »

(SCHLEGEL, *Cors. di Lett. Dram.*
Traduzione del Gherard.)

IL
M E R C A N T E

D I V E N E Z I A



DRAMMA

INTERLOCUTORI

IL DOGE di Venezia.

IL PRINCIPE di Marocco, } amanti di

IL PRINCIPE di Arragona, } **PORZIA**.

ANTONIO, mercante di Venezia.

BASSANIO, suo amico.

SALANIO,
SALARINO, } amici di **ANTONIO**
GRAZIANO, } e di **BASSANIO**.

LORENZO, amante di **GESSICA**.

SHYLOCK, ebreo.

TUBAL, altro ebreo, suo amico.

LANCIOTTO GOBBO, buffone,
servo di **SHYLOCK**.

VECCHIO GOBBO, padre di **LANCIOTTO**.

SALERIO, messaggiere di Venezia.

LEONARDO, domestico di **BASSANIO**.

BALDASSARRE, } Domestici di
STEFANO, } **PORZIA**.

PORZIA, ricca ereditiera.

NERISSA, sua cameriera.

GESSICA, figlia di **SHYLOCK**.

I Magnifici di Venezia, Ufficiali della Corte di Giustizia, Carcerieri, Servi ed altri del séguito.

La scena è ora a Venezia, ora a Belmont, castello di Porzia sul continente.

IL MERCANTE DI VENEZIA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Venezia. — Una strada.

Entrano ANTONIO, SALARINO e SALANIO.

Ant. Di buona fede, non so perchè sono così malinconico. Ciò mi affligge; e voi pure ciò affligge, mi dite; ma in qual guisa io mi sia preso questo dolore addosso, come io l'abbia trovato, in che esso consista, da che sia nato è ciò che non ancora posso comprendere. — Son talmente oppresso dalla mia stupida tristezza, che stento a riconoscermi.

Salar. La vostr'anima segue le agitazioni dell'Oceano; ella va dietro ai vostri bei vascelli che, nella loro superba alberatura, vogando sopra i flutti, sembrano i sovrani, o i primi cittadini del mare, e signoreggiano sulla folla dei minuti navigli, che loro offrono un umile omaggio passando trasportati dalle loro ali di lino.

Sal. Credetemi, signore, se avessi una tanta ricchezza esposta a così fatti rischi, la maggior parte dei miei pensieri e delle mie affezioni errerebbero da lungi dietro alle mie speranze. Mi si vedrebbe sempre svellendo dei pugni di erbe, e gettandoli all'aria per conoscere da qual parte spirassero i venti; o immerso sulle carte geografiche per notare i porti e le strade; ed ogni oggetto che potesse farmi temere una disgrazia per il mio carico, non mancherebbe certamente di rendermi malinconico.

Salar. Il mio proprio alito, raffreddando il brodo, mi cagionerebbe la febbre alla sola idea del disastro che un violento uragano mi potesse cagionare. Non potrei vedere un oriolo da polvere versare le sue sabbie, senza pensare ai banchi di sabbia, ai bassi fondi, e senza immaginare i miei vascelli che su di essi facessero naufragio. Potrei io andare alla Chiesa, e veder le pietre del sacro edificio, senza che mi ricorresse tosto la idea delle pericolose scogliere che, sfiorando soltanto i lombi del mio caro vascello, disperderebbero tutte le mie merci sui flutti, e vestirebbero delle mie sete le onde in furor? In una parola, senza pensare che in un girar d'occhio potrei passare dalla ricchezza alla povertà? Potrei io pensare a tutti questi rischi, e non pensare in pari tempo che una tale sventura, se mi accadesse, mi renderebbe assai tristo? Non ne diciamo

altro: son sicuro che se Antonio è malinconico egli è perchè ei pensa alle sue mercanzie.

Ant. Credetemi, no: grazie alla sorte tutte le mie speranze non son poste sopra un solo vascello, nè destinate per un luogo solo, e le mie ricchezze non dipendono tutte dalle venture di quest'anno. No, non sono le mie mercanzie che mi fanno mesto.

Sal. Siete dunque innamorato?

Ant. Oibò, oibò!

Sal. Neppure innamorato? Dunque diremo che siete tristo perchè non siete gajo; e facile sarebbe a voi del pari il ridere, il danzare e il dire che siete gajo perchè non siete tristo. Per Giano dalla doppia testa! la natura modella talvolta ne' suoi capricci degli strani personaggi. Gli uni che cogli occhi a metà chiusi riderebbero come papagalli alla vista di un suonatore di cornamusa; gli altri di sì agro aspetto che non mostrerebbero i loro denti in via di sorriso, neppure se Nestore giurasse loro che un tale oggetto dovrebbe fare assai ridere.

(Entrano BASSANIO, LORENZO e GRAZIANO)

Sal. Viene Bassanio, vostro nobile parente, con Graziano e Lorenzo: addio; noi vi lasciamo ora in miglior compagnia.

Salar. Sarei volentieri rimasto fino a che vi avessi rallegrato, se amici più degni non mi avessero prevenuto.

Ant. Sono sensibile allo zelo che mi mostrate; suppongo che i vostri affari vi chiamino, e che prendiate quest'occasione per lasciarmi.

Salar. Buon giorno, miei buoni Signori.

Bas. Buoni signori, quando rideremo? Dite, quando? Voi diventate molto strani: dev'essa durare così?

Salar. Disporremo dei nostri ozii in guisa da approfittare dei vostri. *(esce con Sal.)*

Lor. Messer Bassanio, poichè siete con Antonio, vi lasceremo insieme. Ma all'ora del pranzo ricordatevi, ve ne prego, del luogo in cui dobbiamo trovarci.

Bas. Non mancherò.

Gra. Voi non avete buon aspetto, messer Antonio: voi ponete troppo prezzo agli affari di questo mondo, e ne perlete i piaceri volendoli comprare con troppe cure. Voi siete molto cangiato, credetene uolo.

Ant. So apprezzare il mondo, per quel che vale, Graziano: un teatro è desso dove ciascuno deve recitare la sua parte, e la mia è di esser tristo.

Gra. La mia sia dunque quella di esser paz-

zo. Le rughe della vecchiazza mi vengano in mezzo alla gioja e alle risa, e il mio fegato sia piuttosto riscaldato dal vino, che il mio cuore agghiacciato da dolorosi sospiri. Per qual ragione un uomo che ha il sangue caldo dovrebbe egli essere immobile ed insensibile, come la statua del suo avolo in marmo, dormendo svegliato, e incorrendo nell'iterezia per cattivo umore? Ascolta, Antonio; io ti amo ed è la mia amicizia che parla; v'è una specie di gente i di cui volti si cuoprono d'un velo, come l'acqua di uno stagno, e che mostrano una calma affettata per sembrar gravi e saggi, parendo dire: signore, io sono un oracolo: allorchè io parlo i cani si astengono dal latrare. Oh! mio caro Antonio, ben ne conosco di tal tempera, uomini che non debbono che al loro silenzio la loro riputazione di saviezza, e che, ne son sicuro, se parlassero non mancherebbero d'imprecare a quelli che ascoltandoli non potessero astenersi dal trattarli di pazzi. Te ne dirò di più un'altra volta. Ma tu non pescare con tal amo di malinconia, per venire in quella vana fama, delizie degli stolti. — Animo, venite, caro Lorenzo. — Addio, signore, dopo pranzo terminerò le mie esortazioni.

Lor. (ad Ant.) Sì, vi lasceremo fino all'ora del pranzo, e converrà ch'io divenga uno di quei savì muti, poichè Graziano non mi dà mai il tempo di parlare.

Gra. Sta bene; abbimi a compagno anche un pajò d'anni, e non conoscerai più il suono della tua voce.

Ant. Addio; ei mi farebbe divenire cianciatore.

Gra. Sarebbe meglio in fede! perocchè il silenzio non conviene che a una lingua di bue, e ad una fanciulla che non ha per anco capitolato.

(*esce con Lor.*)

Ant. Vi è in ciò qualche senso?

Bas. Graziano parla, senza dir nulla, meglio d'ogni altro uomo in Venezia. Le sue ragioni son come due grani di frumento nascosti in un gran cumulo di paglia. Si possono cercare tutto un giorno senza trovarli, e trovati che siano non valevano la pena della ricerca.

Ant. Sta bene; dimmi ora qual è quella signora verso cui giurasti di fare un segreto pellegrinaggio? Voi mi prometteste di dirmelo oggi.

Bas. A voi è noto, Antonio, in qual misero stato siano i miei affari, e ciò per aver voluto vivere più da ricco, che le fortune mie non nel comportassero. Io non mi lagno di vedermi ridotto a delle gran privazioni, ma voglio ritrarli con onore dai debiti considerabili che ho contratti con un po' troppo di prodigalità. Io vi debbo molto, Antonio, così in denaro come in amicizia; ed è sull'amicizia vostra ch'io mi riposo per trovare i mezzi di sdebitarmi.

Ant. Ve ne scongiuro, mio caro Bassanio, ditta di che si tratta? Se la è qualche cosa (e non potrebbe essere altrimenti trattandosi di voi)

che vi comandì l'onore, siate sicuro che la mia borsa è aperta, che la mia persona e le mie facultà son consacrate a servirvi.

Bas. Allorchè ero anche scolaro, quando avevo perduto una delle mie frecce, ne scuocavo un'altra nella medesima direzione, mettendo maggior attenzione a seguirne il volo, onde ritrovar l'altra, arrischiando di perderle tutte e due, e spesso ritrovandole entrambe. Vi cito quest'esempio della mia fanciullezza, perchè intendo parlarvi un candido linguaggio. Molto io vi debbo; ma come spesso accade coi giovani storditi quello ch'io vi debbo è perduto. Nondimeno se volete arrischiare un'altra freccia dal medesimo lato in cui avete vibrata la prima non dubito che, colla mia attenzione ad osservarne la caduta, non le ritrovarsi tutte e due, o almeno non vi recassi quella che avete per ultima avventurata, restando per l'altra vostro debitore riconoscente.

Ant. Il mio cuore vi è noto e perdetevi il tempo adoperando tante parole. Voi mi fate certo maggior torto dubitando de' miei sentimenti, che nol fareste dissipando quant'io possiedo. Ditemi dunque quello ch'io debbo fare per voi, o quello che voi credete essere possibile ch'io faccia, e son pronto: parlate.

Bas. Vi è a Belmont una ricca ereditiera; bella, più bella di questa parola, e dotata di qualità rare. Ho qualche volta ricevuto da' suoi occhi dei muti messaggi. Il suo nome è Porzia. Essa non la cede in nulla alla figlia di Catone, la Porzia di Bruto. L'universo conosce il suo merito; perocchè i quattro venti le conducono da tutte le contrade illustri adoratori. Le ciocche de' suoi capelli, lucide come il sole, cadono sulle sue tempie, come un vello d'oro; locchè fa di Belmont un'altra Colco, a cui gran quantità di Giasoni accorrono per conquistarla. — Oh! mio caro Antonio, se avessi soltanto i mezzi d'entrare in concorrenza con essi, ho nell'anima un presentimento che mi dice ch'io perverrei certamente al mio scopo.

Ant. Tu sai che tutta la mia fortuna è in mare, ch'io non ho denaro, nè potrei mettere insieme una gran somma. Ma abbi coraggio, fa prova di quello che vale il mio credito in Venezia. Userò d'ogni mia risorsa per metterti in istato di comparire onorevolmente a Belmont presso alla bella Porzia. Va ad informati dove vi è del denaro: io pure il farò, e credo bene che potrò ritrovarne, sia col mio credito o mercè l'amore in cui sono tenuto. (*escono*)

SCENA II.

Belmont. Una stanza nella casa di Porzia.

Entrano PORZIA e NERISSA.

Por. In verità, Nerissa, il mio piccolo corpo è bene stanco di questo gran mondo.

Ner. Voi ben lo sareste, dolce signora, se le vostre miserie fossero in proporzione delle vostre fortune; e nondimeno da quel che veggio quelli che nuotano nell'abbondanza infermano al par di quelli che mancano del necessario. La felicità vera dunque è posta nella mediocrità.

Por. Ottimi dettati, e proferiti con molta buona grazia!

Ner. Migliori diverrebbero se se ne traesse profitto.

Por. Se fosse così facile il fare come il dire le cappelle sarebbero chiese, e le capanne palazzi. Il miglior predicatore è quello che si conforma alle sue prediche. Insegnerei piuttosto a venti persone quello che è necessario a fare, che non essere una di quelle venti per seguire le mie istruzioni. Il cervello può immaginare delle leggi per il sangue, ma un temperamento ardente varca d'un salto una fredda legge. La folle giovinezza si slancia come il lepre al disopra delle reti dell'impotente ragione. Tutti questi bei discorsi sono intempestivi allorchè si tratta di scegliere uno sposo. Scegliere! Oimè! quale parola! non posso nè scegliere quello che vorrei, nè rifiutar quello che mi spiacesse. Gli è così che i voleri di una figlia viva forz'è si conformino a quelli di un padre estinto. Non è doloroso per me, Nerissa, il non potere nè scegliere, nè rifiutare alcuno?

Ner. Vostro padre fu sempre virtuoso, e gli uomini santi alla loro morte hanno delle ispirazioni; perciò la ventura ch'egli ha fissato nei tre scigni d'oro, d'argento e di piombo, e per la quale voi apparterrete all'amante che saprà scegliere, farà, siatene certa, che non divieniate che d'un uomo degno del vostro amore. Ma fra gli adoratori qui giunti da poco, ve n'ha egli alcuno verso cui più particolarmente siate mossa?

Por. Te ne prego, dimmene i nomi; e mentre li nominerai te ne farà il loro ritratto, e da ciò rileverai i miei sentimenti.

Ner. Prima vi è quel Principe napoletano.

Por. Sì, quello stolto che non parla mai che del suo cavallo, e riguarda come una delle sue prime facoltà la scienza che possiede di saperlo egli stesso ferrare. Temo molto che la sua signora madre non abbia dimenticato il suo decoro con un maniscalco.

Ner. Vi è quel conte Palatino.

Por. Ei non sa che aggrottare il ciglio, come se dir volesse: se non vi piaccio lasciatemi andare. Ode racconti dilettevoli senza ridere; e ho paura che nella sua vecchiezza non divenga il filosofo lagrimante, poichè sebbene sì giovine, è di tal cattivo umore. Più mi piacerebbe sposare una testa di morto, con un osso in bocca, che uno di costoro. Dio mi preservi da essi!

Ner. Che dite di quel signor francese, monsieur Le Bon?

Por. Dio lo fece, ed è perciò che acconsento ch'ei sia un uomo. In verità! so che è un peccato il farsi beffe d'altrui; ma di questo parmi

non sia. Egli ha un cavallo migliore del napoletano; corruga meglio la fronte del conte Palatino: ha parte d'ogni uomo senz'esser uomo: se un merlo canta, ei saltella; schermsce colla sua ombra: s'io lo sposassi sposerei venti mariti: s'ei mi sprezzasse io gli perdonerei, perchè, ni amasse egli alla follia, non mai potrei ricambiarlo.

Ner. Che dite dunque di Faulcombridge, quel giovine barone d'Inghilterra?

Por. Sapete ch'io non gli dico nulla, perchè ei non mi intende nè io lo intendo. Ei non sa nè il latino, nè il francese, nè l'italiano, e potreste ben girare ch'io non intendo sillaba d'inglese. Gli è il ritratto d'un bell'uomo; ma oimè! chi può conversare con un'ombra? Meravigliosamente ei veste, per lo che credo ch'ei compri i suoi giubbetti in Italia, i suoi calzoni in Francia, i suoi cappelli in Germania, e le maniere sue da per tutto.

Ner. Che pensate di quel signore Scozzese suo vicino?

Por. Che è pieno di carità per l'amico suo; perocchè prese a prestito varii oggetti, giurando di restituirglieli quando potrebbe. Credo che il Francese si sia fatto sua cauzione e impegnato si sia per i venturi profitti.

Ner. Che dite di quel giovine tedesco, nipote del Duca di Sassonia?

Por. Sta molto male il mattino allorchè è digiuno, e peggio la sera quand'è ubbriaco. Allorchè è in fiore è sempre al disotto d'ogni uomo: quand'è fuor di sè, è peggio d'una bestia. Qualunque sia la sventura che m'accade saprò liberarmi di lui.

Ner. S'ei si presentasse per scegliere, e scegliesse il migliore scrivano, voi vi opporreste ai voleri di vostro padre, rifiutandolo.

Por. Perciò, per tema di tal disgrazia, tu metterai sull'altro servizio un bicchier di Reno; perocchè se anche il diavolo vi fosse dentro, con tale allettativa ei lo scielgerà. Farò di tutto, Nerissa, prima che sposare una spugna.

Ner. Non avete a temere di esser data ad alcuno di costoro: essi m'han fatta parte della loro risoluzione, di tornarsene a casa, e di non più importunarvi, a meno che non vi si possa ottenere con mezzo diverso dalla scelta degli scrigni, impostavi da vostro padre.

Por. S'io vivo tanto quanto la Sibilla, morirò casta come Diana, a meno che non mi si ottenga nel modo prescritto dal padre mio. Godo che codesti amanti siano così ragionevoli: non ve n'è alcuno fra essi, per la lontananza del quale io non faccia dei voti, e per cui non preghi Dio onde loro accordi un buon viaggio.

Ner. Non vi ricordate che fin da quando era vivo vostro padre, venne qui un Veneziano in compagnia del marchese di Munferrato?

Por. Sì, sì, era Bassanio; così parmi si chiamasse.

Ner. È vero; e fra tutti gli uomini che i miei pazzi occhi hanno veduto egli era il più degno di ottenere una vaga donzella.

Por. Ben me ne ricordo, e so che è degno delle tue lodi. — Ebbene! Quali novelle?

(*Entra un Domestico*)

Dom. I quattro forestieri vi cercano, signora, per prendere congedo; ed è arrivato un messaggere, per parte di un quinto, il Principe di Marocco, che arca che il suo signore sarà qui prima di sera.

Por. Se potessi dare al quinto il benvenuto con tanto cuore con quanto darò agli altri quattro il mio addio, lieta sarei del giunger suo. Se colle qualità di un santo egli ha il colore di un diavolo, mi piacerebbe più ch'ei mi confessasse, di quello che mi sposasse. — Vieni, Nerissa. — Voi andate innanzi. — Mentre chiudiam la porta dietro a un amante, un altro si presenta per battere. (escono)

SCENA III.

Venezia. Una Piazza.

Entrano BASSANIO e SHYLOCK.

Shy. Tremila ducati, bene.

Bas. Sì, signore, per tre mesi.

Shy. Per tre mesi, bene.

Bas. E per essi, come vi dissi, Antonio sarà cauzione.

Shy. Antonio sarà cauzione, bene.

Bas. Potete farmi questo servizio? Mi darete una risposta?

Shy. Tremila ducati, per tre mesi, e Antonio cauzione

Bas. Qual è la risposta vostra?

Shy. Antonio è un buon uomo.

Bas. Avreste voi udito dargli qualche imputazione?

Shy. No, no, no, no, no, volevo dire che è buon uomo, intendendomi che è solvibile. Nondimeno le sue ricchezze ondeggiavano: egli ha un vascello in via per Tripoli, un altro per le Indie; e appresi sul Rialto che ne aveva un terzo al Messico, un quarto in Inghilterra, ed altri qua e là. Ma i vascelli non son che tavole e i marinai non son che uomini: sonvi dei topi di terra, e dei topi d'acqua, dei ladri di terra, e dei ladri d'acqua, voglio dire dei pirati; quindi vi è il pericolo delle acque, dei venti e degli scogli. L'uomo nondimeno è solvibile tremila ducati, credo di poter accettare la sua cauzione.

Bas. Siate sicuro che lo potete.

Shy. Voglio pensarci; e per tranquillarmi pensarci da me: posso intanto parlare con Antonio?

Bas. Se voleste pranzozare con noi....

Shy. Sì, per sentire il majale; per mangiare nella casa in cui il vostro profeta Nazzareno ha

fatto entrare il diavolo? Voglio bene comprare e vendere con voi, parlar con voi, passeggiar con voi, ec.; ma non voglio mangiare con voi, nè bere con voi, nè pregare con voi. Che vi è di nuovo sul Rialto? — Ma chi viene?

(*Entra ANTONIO*)

Bas. Questi è il signor Antonio.

Shy. (*a parte*) Com'egli ha l'aria d'un ipocrita publicano! Lo odio perchè è cristiano, e l'odio anche più perchè ha la stolta semplicità di prestar il denaro gratis, e fa così scemare i frutti che si potrebbero ritrarre. Se posso acciapparlo una volta appagherò l'antico odio che gli porto. Egli abborre la nostra santa nazione, e nei luoghi stessi dove la maggior parte dei mercatanti si riuniscono, ei si fa beffe di me, vituperà i miei contratti, e impreca ad un giusto guadagno ch'ei chiama usura. Sia maladetta la mia tribù s'io gli perdono!

Bas. Shylock, udite?

Shy. Pensavo ai fondi che mi rimangono, e veggio che non potrei darvi tosto la somma dei tre mila ducati. Ma non importa; Tubal, un ricco ebreo della mia tribù, vi supplirà. Però, per quanti mesi li volete? Restate, signor Antonio; gli era di vostra signoria che favellavamo.

Ant. Shylock, sebbene io non presti nè prenda a prestito pagando frutto, nondimeno per supplire ai bisogni incalzanti del mio amico derogherò dall'uso mio. — È egli istrutto della somma che volete? (*a Bas.*)

Shy. Sì, sì, tremila ducati.

Ant. E per tre mesi.

Shy. L'avevo dimenticato, per tre mesi così mi avevate detto. Stà bene. Fate la vostra cedola, e poi vedrò, Ma, ascoltate; mi parve che diceste che voi non prestate mai nè prendete a prestito con frutto.

Ant. Non mai.

Shy. Allorchè Giacobbe faceva pascolare gli armenti del suo zio Labano, cotesto Giacobbe dopo il nostro santo Abramo ne fu il terzo possessore il terzo

Ant. Ebbene, che volete dire? Era egli pure un usurajo?

Shy. No, non era un usurajo; ma badate a quello ch'ei faceva. Allorchè Labano strinse con lui un trattato, e seco convenne che tutti gli agnelli lattanti che fossero screziati o macchiati gli si apporterebbero per suo salario al finire dell'Autunno le pecore incalorite andarono in traccia dei becchi; e allorchè l'atto della natura seguiva fra quelle copie vellute l'astuto pastore toglieva la scorza da certi rami e li presentava alle lascive pecorelle che concepivano. Quando poscia il tempo era venuto, esse si sgrovavano di agnelli screziati, i quali erano per Giacobbe. In questa guisa egli otteneva un frutto ed era benedetto dal Cielo, perocchè il guadagno è una benedizione, a meno che non lo si rubi.

Ant. Giacobbe prestava i suoi servigi per una

mercede incertissima, per una cosa che non era da lui il far succedere, ma in cui la sola mano del Cielo aveva parte. Vorreste con ciò ritrarre qualche induzione in favore dell'usura? Il vostro oro e il vostro argento è simile a pecore e capre?

Shy. Non saprei dirvi: almeno lo fo generare con eguale facilità. Ma badate, signore

Ant. (a Bas.) Vedete, Bassanio? Il diavolo può citare la Sacra Scrittura per autorizzare i vizii. Un'anima cattiva che allega una testimonianza sacra somiglia a uno scellerato che ha il sorriso sulle labbra, o ad un bel pomo che nel midollo è marcio. Oh di quai pomposi esterni si adorna la mariuoleria!

Shy. Tremila ducati! la è una bella somma! Tre per dodici ... vediamo il frutto.

Ant. Ebbene, Shylock, volete farci tal favore.

Shy. Messer Antonio, molte e molte volte voi mi avete rimproverato sul Rialto pei miei negozii. Io non vi ho mai risposto se non che alzando pazientemente le spalle, perocchè la pazienza è il carattere distintivo della nostra nazione; voi mi avete chiamato miscredente, taglia borse, cane, e m'avete sputato sul mio mantello da ebreo, perch'io dispongo a mio senno dei beni miei. Ora che sembrate aver bisogno del mio soccorso, venite a dirmi: Shylock, vorremmo del denaro. «Voi mi tenete tal linguaggio, voi che ingiuriate mi avete, che dato mi avete dei calci, come dati ne arreste a un cane forestiere che fosse venuto sulla soglia della vostra porta! Del denaro chiedete! Che potrei io rispondervi? Non dovrei io dirvi: » un cane ha egli del denaro? « È egli possibile che un cane presti tremila ducati? » ovvero dovrei io salutarvi profondamente, e coll'attitudine d' uno schiavo dirvi con bassa e timida voce: « mio bel signore, voi sputate su di me il mercoledì scorso, voi mi deste dei calci, e mi chiamaste cane; in riconoscenza di » tal favore vi presterò del denaro? »

Ant. Sarei tentato di riperterti quelle ingiurie, e di darti ancora degli altri calci. Se un tal denaro mi presti nou mel presti come ad un amico; (perocchè quando mai l'amicizia esige ella che uno sterile metallo si moltiplicasse per lei fra le mani di un amico?) ma come ad un nemico. S'ei manca al suo impegno tu avrai il piacere di infliggerli il suo castigo.

Shy. Perchè tanto vi alterate? Vorrei essere vostro amico, ottenere la vostra affezione, dimenticare le durezza che mi avete usate, sovvenire ai vostri bisogni non esigendo un soldo di frutto pel mio denaro, e voi non volete ascoltarui? L'offerta è nondimeno obbligante.

Ant. Sarebbevi infatti in ciò della cortesia.

Shy. E vuo' mostrarvi tale cortesia; venite con me dal notaro a sottoscrivere la vostra cedola. Soltanto per puro scherzo esigerò che sia stipulato che, in caso che non soddisfaciate alla vostra promessa nel giorno prefisso, siate scari-

cato del vostro debito lasciandovi tagliare una libbra della vostra bella carne, su quella vostra parte del corpo che di scegliere mi piacerà.

Ant. Vi acconsento di buon cuore. Sottoscriverò volentieri una tale obbligazione, e dirò che gli Ebrei son pieni di gentilezza.

Bas. Non sottoscriverete per obbligarmi; meglio mi piace restare fra i miei viluppi.

Ant. Non temete nulla, amico; non verrò meno nell'adempimento mio. Fra due mesi, un mese prima di questa scadenza, avrò dei fondi nove volte maggiori di quelli per cui m' impegno.

Shy. Oh padre Abramo, che cosa sono questi cristiani! La loro malvagità insegna ad essi a sospettare di tutti gli altri. Ditemi, s'ei non pagasse al termine prescritto che ci guadagnerei io esigendo ch'egli adempisse la condizione stipulata? Una libbra di carne d' un uomo non vale una libbra di carne di montone, di bue, o di capra. Quel ch'io fo, il fo per acquistarmi le sue buone grazie. S'ei vuole accettare questa amica offerta, bene: se nol vuole addio, e per amor mio astenetevi dall'ingiuriarmi.

Ant. Sì, Shylock, suggererò tal patto.

Shy. Dunque andate ad aspettarvi dal notajo, dategli le vostre istruzioni sul nostro piacevole convenuto, ch'io vado a prendere i ducati, e a dar un'occhiata alla casa che ho lasciata sotto la custodia poco sicura di un servo indolente. Fra breve vi raggiungerò.

Ant. Affrettati, gentil giudeo (*Shy. esce.*) Quell'ebreo si farà cristiano; egli gentile diventa.

Bas. Non mi piacione le belle parole con un'anima scellerata!

Ant. Venite, non abliam nulla a temere; i miei vascelli giungeranno un mese prima di questa scadenza. (*escono*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Belmont. Una stanza nella casa di Porzia.

Squillo di corni; entra il Principe di MARCOCCO col suo seguito; PORZIA, NEFISSA ed altri.

Mar. Non istupite per il colore del mio volto: la è la divisa che dà il lucido sole a quanti com'io gli nacquero vicino. Fate venire dal fondo del Nord il più bell'uomo, da quei climi dove Febo liquefa con pena i ghiacci sospesi ai tetti, ed estraiamoci un po' di sangue in vostro onore per sapere quale di noi l'ha più rosso. P' vel dico, signora, quell'aspetto che voi vedete ha intimoriti i più prodi. Giuro per l'amor mio che le vergini più belle de' nostri paesi ne sono

state vaghe; e non mi risolverei mai a mutare sembianza, a meno che non fosse per rubarvi qualcuno de' vostri pensieri, mia amabile Regina.

Por. Nelle mie scelte io non mi lascio soltanto guidare dai miei occhi di fanciulla. D'altronde la ventura che staturì debbe la mia sorte togliere alla mia volontà ogni libera risoluzione. Vi confesso però, illustre principe, che indipendentemente dalle condizioni che imposte mi ha mio padre, costringendomi col suo testamento a divenir donna di quegli che mi otterrà coi mezzi di cui vi ho parlato, voi mi sembrate meritare la mia affezione al par d'ognuno di quelli, che si sono a me presentati.

Mar. Ve ne ringrazio, e vi prego di condurmi a quegli scrigni perch'io v'esperimenti la mia fortuna. Per questa scimitarra che ha ucciso il Sofì e un Principe di Persia, e che ha vinte tre battaglie sul gran Solimano, vorrei far abbassare co' miei sguardi l'occhio più audace, vincere in prodezze il cuore più intrepido del mondo, divellere i piccoli orsi dalle manime delle loro madri, insultare al leone allorchè ruggisce dinanzi alla sua preda. Ma oimè! Se Ercole e Lica giocano a' dadi per conoscere quale di loro è più grande, il più debole può restar vincitore: ed io del pari condotto dalla cieca fortuna posso venir meno nella scelta di quello, che ogni altro meno degno di me varrà forse a trovare; e ne morirò di dolore.

Por. Convien correr la ventura, e dovete non scegliere, o se scegliete giurar prima che non parlerete per l'avvenire di matrimonio ad alcuna donna. Onde non correte, e pensateci assai innanzi.

Mar. Andiamo, ch'io vo' conoscere la mia sorte.

Por. Bisogna prima ire al tempio; e dopo il pranzo vi avventurerete.

Mar. Oh destino! tu stai per farmi il più felice, o il più infelice degli uomini.

(*squillo di corni, ed escono*)

SCENA II.

Una strada di Venezia.

Entra LANCILOTTO GOBBO.

Lan. Certo la mia coscienza mi lascerà fuggire da quel giudeo mio padrone. Il diavolo mi sta ai gomiti, e mi tenta dicendomi: « Gobbo, » Lancilotto Gobbo, buon Lancilotto, o buon Gobbo, o buon Lancilotto Gobbo, usa delle tue gambe, alza i calcagni e fuggi. » E la mia coscienza mi dice, « no; bada, onesto Lancilotto; » bada, onesto Gobbo, o come dianzi, onesto Lancilotto Gobbo; non correre; disprezza il fuggire colle calcagna: » e in questa il coraggioso demone mi soggiunge di far fagotto, e d'andarvene: « ma soggiunge il demone; via, soggiunge

il Demone, pel Cielo! sveglia i tuoi generosi spiriti, soggiunge il Demone, e corri. Ma la mia coscienza aggrappandosi al mio cuore saviamente risponde. » Mio onesto amico Lancilotto, tu che sei figlio di un uomo onesto.... o piuttosto di una donna onesta; perocchè mio padre ebbe certi pruriti.... commise tali cose.... e la mia coscienza dice, Lancilotto, non moverti. Muoviti, dice il demonio; non muoverti, dice la coscienza. Coscienza, dico io, voi ben mi consigliate; demonio, io soggiungo, savii sono i vostri consigli: e standone alla mia coscienza dovrei rimanere coll' Ebreo mio padrone, che, Iddio mel perdoni! è una specie di diavolo; e correndo via da lui dovrei esser governato dal demonio, che, sia detto colla debita riverenza, è il diavolo in persona. Certo il Giudeo è un demonio incarnato; e in coscienza, la mia coscienza è una coscienza rigorosa; volendomi indurre a rimanere con lui. Il diavolo mi dà un consiglio più amichevole: fuggirò dunque, diavolo; le mie calcagna sono a' tuoi comandi, e correrò.

(*entra il vecchio GOBBO con un canestro*)

Gob. Messere, il mio giovine, ve ne prego, qual è la via che conduce all' Ebreo?

Lan. (*a parte*) Oh Ciel! quest'è il vero padre che mi ha generato! e che avendo la vista corta, corta cortissima, non mi riconosce. — Vuofar degli esperimenti con lui.

Gob. Messere, quel giovine, ve ne prego, qual è la via dell' Ebreo?

Lan. Volgetevi a mano dritta alla prima voltata, e alla prima voltata di quella volgetevi a mano sinistra; poi alla voltata successiva non volgete da nessuna parte, ma andate obliquamente fino alla casa dell' Ebreo.

Gob. Per le perfezioni di Dio! sarà difficile a trovare. Potreste voi dirmi se un Lancilotto, che alberga con lui, alberga con lui, o no?

Lan. Parlate voi del giovine Lancilotto? Badatemi bene ora. — (*a parte*) Ora suscito la tempesta. — Parlate voi del giovine signor Lancilotto?

Gob. Non è signore, signore, ma figlio di un pover'uomo. Suo padre, sebbene sia io che lo dica, è un onestissimo cencioso che potrà, Dio sia lodato, anche assai vivere.

Lan. Bene, lasciate che suo padre sia quel che vuole; noi parliamo del giovine messer Lancilotto.

Gob. Dell' amico di Vossignoria, e di Lancilotto, signore.

Lan. Ma io vi prego, *ergo*, il mio vecchio, *ergo* io vi supplico, di dirmi se parlate del giovine messer Lancilotto?

Gob. Di Lancilotto, così piaccia a Vossignoria.

Lan. *Ergo*, di messer Lancilotto; non parlate di messer Lancilotto, padre; perocchè il giovine gentiluomo (secondo ai fati e ai destini e alle bizzarre profezie delle tre sorelle e ai teoremi delle scienze occulte) è intramamente mor-

to; o come voi direste in piane parole, è andato in Cielo.

Gob. Dio nol voglia! Quel garzone è il puntello della mia vecchiaja, è il mio bastone.

Lan. Somiglio io a un batocchio, o a un manico di scopa, o a una colonna? Mi conoscete voi, padre?

Gob. Oimè! non vi conosco, giovine gentilnomo: ma vi prego di dirmi, se il mio garzone, (Dio dia pace alla sua anima!) è vivo, o morto.

Lan. Non mi conoscete voi, padre?

Gob. Oimè! signore, io son quasi cieco, e non vi conosco.

Lan. Se anche possedeste l'intero uso degli occhi potreste forse non conoscermi: savio è quel padre, che conosce i figli suoi. Bene, il mio vecchio, io vi darò notizia di vostro figlio: datemi la vostra benedizione: la verità verrà in luce; l'omicidio non può restare a lungo nascosto, ma il figlio di un uomo il può: alla fin fine però la verità dee mostrarsi.

Gob. Vi prego, signore, alzatevi; son sicuro che voi non siete Lancilotto, il figliuol mio.

Lan. Ve ne prego, non ischerziamo di più intorno a ciò, ma datemi la vostra benedizione; sono quel Lancilotto vostro figlio che fu, vostro garzone che è, vostra prole che sarà.

Gob. Non posso credere che siate mio figlio.

Lan. Non saprei che pensare intorno a ciò: ma io son Lancilotto, domestico dell'Ebreo, e son sicuro che la Margherita vostra moglie è mia madre.

Gob. Il di lei nome infatti è Margherita, ed io giurerò, se tu sei Lancilotto, che sei mia carne e sangue mio. Dio sia adorato! Che barba hai messo su! Hai più peli sul mento che non ne ha Dohbin, il mio cavallo, nella coda.

Lan. Convien dire allora che la coda di Dohbin cresca a ritroso: son sicuro ch'egli aveva più peli nella coda ch'io non ne ho nel volto, l'ultima volta che il vidi.

Gob. Dio! come sei mutato? Come ti ritrovi col tuo padrone? Gli porto un dono: come ve ne state insieme?

Lan. Bene, bene; ma per me, poichè ho riposto il mio riposo nella fuga, riposare non vuo' finchè non ho corso. Il mio padrone è un vero Ebreo. Dargli un presente! Dategli una corda: io muojo di fame al suo servizio: voi potete contare ognuna delle mie dita colle mie coste. Padre, son lieto che siete venuto; datemi il vostro dono per Messer Bassanio che dà delle belle lire: s'io nol servo vuo' correre fin dove Dio ha fabbricata della terra. Oh egregia fortuna! Eccolo appunto: a lui, padre, il canestro: perocchè ch'io sia un Ebreo, se l'Ebreo più a lungo servir vuo'.

(*entrano BASSANIO, LEONARDO ed altri*)

Bas. Potete far così; ma affrettatevi tanto che la cena sia pronta al più tardi alle cinque. Fate recapitare queste lettere: indossate le li-

vree; e pregate Graziano di venire di nuovo da me. (*esce un Dom.*)

Lan. A lui, padre.

Gob. Dio benedica Vossignoria!

Bas. Gran mercè: vuoi da me qualche cosa?

Gob. Quest'è mio figlio, signore, un povero ragazzo....

Lan. Non un povero ragazzo, signore, ma il valletto di un ricco Ebreo; che vorrebbe, signore, come mio padre vi spiegherà....

Gob. Egli ha, signore, come si direbbe, una gran mania per servire....

Lan. Infatti alla breve, e alla lunga io servo l'Ebreo, e desidererei, come mio padre vi spiegherà....

Gob. Il suo padrone ed egli (col rispetto di Vossignoria) sono appena cugini....

Lan. Per esser brevi, la verità è che l'Ebreo, avendomi fatto oltraggio, è cagione, come mio padre vi farà penetrare, essendo come io spero un vecchio....

Gob. Ho qui un piatto di piccioni che darei a Vossignoria; e la mia preghiera sarebbe....

Lan. La richiesta, in breve, è impertinente, come Vossignoria conoscerà da questo onesto vecchio; e sebbene io lo dica, sebbene vecchio, nondimeno, il pover' uomo, è mio padre.

Bas. Uno solo parli. — Che volete?

Lan. Servirvi, signore.

Gob. Ecco di che si tratta.

Bas. Ti conosco, e la tua dimanda è ottenuta. Shylock, tuo padrone, mi parlò oggi, e ti ha fatto progredire, se un progresso è di lasciare il servizio di un ricco Ebreo per divenire domestico di un povero gentiluomo.

Lan. Il vecchio proverbio è benissimo diviso fra il mio padrone Shylock e voi, signore: voi avete la grazia di Dio, ed ei ne ha la sostanza.

Bas. Ottimamente detto: va, padre, col tuo figlio: prendi congedo dal tuo vecchio padrone, e informati della mia dimora. — Dategli una livrea (*ai suoi del seguito*) più bella che quella de' suoi compagni: abbiate cura di ciò.

Lan. Padre, entriamo. — Non posso prender servizio, no.... non ebbi mai lingua nella testa. — Bene (*guardando la palma della sua mano*); se v'è alcun uomo in Italia che abbia una più bella tavola, osi giurarla sopra gli evangelii. — Farò fortuna; quest'è una bella linea di vita! Questa una bella sequela di mogli. Oimè! quindici mogli è un nulla; undici vedove e nove pulcelle e quanto basta a un onest' uomo. Poi sfuggit tre volte il pericolo d'annegarsi ed essere in pericolo della vita sopra un letto di piume: tutto ciò non è che felicità! Bene; se la fortuna è una donna è però una buona ragazza. — Padre, venite; prenderò congedo dall'Ebreo in un batter d'occhio. (*esce col vecchio Gobbo*)

Bas. Te ne prego, buon Leonardo, pensa a questo: comprati, e distribuiti per ordine que-

gli oggetti, torna tosto perchè stasera darò una festa ai miei migliori amici: affrettati, va.

Leon. Tutti i miei sforzi saranno fatti per ben secondare le vostre intenzioni.

(*entra GRAZIANO*)

Graz. Dov'è il vostro padrone?

Leon. Là fuori, signore, che passeggia. (*esce*)

Graz. Signor Bassanio....

Bas. Graziano!

Graz. Ho una domanda da farvi.

Bas. Ottenuta di già l'avete.

Graz. Non dovete negarmela; convien ch'io vada con voi a Belmont.

Bas. Poichè ciò dev'essere, ciò sarà; ma odimi, Graziano, tu sei troppo selvaggio, troppo rozzo, e di voce troppo aspra. Codeste son qualità che stan bene, e che ai nostri occhi non sembrano difetti; ma dappertutto ove non sei conosciuto, esse annunziano qualche cosa di troppo libero; onde, te ne prego, abbi cura di temperare il tuo spirito petulante con un po' di moderazione, per tema che la tua condotta poco riservata non sia interpretata a svantaggio mio nella casa in cui vado, e perdere non mi faccia ogni mia speranza.

Graz. Signor Bassanio, ascoltate: se non avrò il contegno più modesto, se non parlerò con rispetto, non lasciando sfuggire che qualche giuramento di quando, in quando; se non terrò un libro d'orazioni in saccoccia, e non clinerò gli occhi verso terra; se quando si reciteranno azioni di grazia non mi mostrerò tutto compunto, e non farò eco con sospirosi amen; infine, se non sarò civile fino allo scrupolo, come l'uomo il più grave il può essere per piacere alla sua avola, non fate mai più alcun conto di me.

Bas. Bene, vedremo come vi porterete.

Graz. La sera però sta per me; voi non mi giudicherete da quello che faremo questa sera.

Bas. Oh! no, ci sarebbe troppa severità. Vi esorterò al contrario a dimostrare la vostra maggiore allegrezza, perocchè abbiamo degli amici che intendono di stare allegri. Ma addio, io vi lascio perchè ho degli affari.

Graz. Ed io bisogna che vada a trovare Lorenzo e gli altri; ma ci rivedremo a cena.

(*escono*)

SCENA III.

La stessa. Una stanza nella casa di Shylock.

Entrano GESSICA e LANCIOTTO.

Ges. Son dolente che tu lasci così mio padre; la nostra casa è un inferno, e tu un Demone gioviale che le toglievi un po' della sua noja. Ma Dio ti faccia prosperare; tieni, ecco un ducato per te. A cena, Lancilotto, vedrai Lorenzo che è ospite del tuo nuovo signore. Dagli questa lettera segretamente; addio, non

vorrei che mio padre mi trovasse a parlare con te.

Lan. Addio! le mie lagrime parlino per me, bellissima Pagana.... dolcissima Giudea! Se un Cristiano non si dannasse per possederti vuoi non esser più io. Ma addio; queste sciocche lagrime annegano un poco i miei spiriti maschili; addio!

(*esce*)

Ges. Addio, buon Lancilotto. — Oimè! di qual odioso peccato io mi rendo rea, vergognandomi di esser figlia di mio padre! Ma sebbene io sia sua figlia per sangue, non lo sono per modi. Oh! Lorenzo, se tu mantieni la tua promessa, questa contesa finirà, e io diverrò Cristiana, e tua tenera sposa.

(*esce*)

SCENA IV.

La stessa. Una strada.

Entrano GRAZIANO, LORENZO, SALARNIO e SALANIO.

Lor. Sì, noi fuggiremo durante la cena; andremo a travestirsi a casa mia, e ritorneremo tutti fra un'ora.

Graz. Noi non siamo ben preparati.

Salar. Non abbiamo ancora parlato coi portatori delle torcie.

Sal. La è una cosa inutile, ed è meglio il non pensarci.

Lor. Non son per anche le quattro: ei rimangono due ore per apprestarci. (*entra Lancilotto con una lettera*) Amico Lancilotto, quali novelle rechi?

Lan. Se vi piace di rompere questo suggerlo, lo saprete.

Lor. Conosco la mano: in verità la è una bella mano più bianca ancora della carta, di cui si è valsa.

Graz. Novelle d'amore, scommetto.

Lan. Con vostra licenza, signori.

Lor. Dove vai?

Lan. A dire al mio vecchio padrone Ebreo, di venire a cena col mio nuovo padrone Cristiano.

Lor. Ascolta; di' alla gentil Gessica, che non le mancherà; diglielo in privato. (*Lan. esce*) Signori, volete prepararvi per questa mascherata notturna? Son provveduto di un portatore di torcie.

Salar. Ebbene, vo' ad apprestarmi.

Sal. Così fo' anch'io.

Lor. Venite a ritrovarci, Graziano e me, alla casa di Graziano fra alcune ore.

Salar. Sarà fatto. (*esce col Sal.*)

Graz. Non era quella lettera della gentil Gessica?

Lor. Convien che ti dica tutto: ella m' insegna come debbo rapita dalla casa di suo padre; l'oro e i gioielli di cui è provvista, l'abito di

paggio che tien preparato. Se mai quell'Ebreo di suo padre entra nel Cielo, non avverrà che in considerazione della sua amabile figlia; e non mai la sventura oserà attraversare i passi di quella giovine bellezza, fuorchè autorizzandosi col pretesto ch'ella è di schiatta Ebraea. Via, vicini meco; percorri questa lettera andando; la bella Gessica sarà la mia stella. *(escono)*

S C E N A V.

La stessa. Dinanzi alla casa di Shylock.

Entrano SHYLOCK e LANCIOTTO.

Shy. Bene, vedrai, i tuoi occhi saranno giudici; vedrai qual differenza vi sia fra il vecchio Shylock e Bassanio. — Olà, Gessica!... Tu non sazierai la tua ghiottoneria come facevi da me. — Olà, Gessica! — E non starai sempre a dormire e a squarciare i tuoi abiti. — Gessica, Gessica, dico!

Lan. Gessica!

Shy. Chi ti dice di chiamare? Io non tel dissi.

Lan. Vossignoria soleva rimproverarmi perch'io non sapessi mai far nulla senza che mi fosse detto. *(entra GESSICA)*

Ges. Chiamate? Che cosa volete?

Shy. Sono invitato a cena, Gessica; eccoti le mie chiavi; ma perchè v'andrei? Non è per amicizia che mi si invita; essi mi adulano; ebbene v'anderò per odio, per pascermi sui prodighi Cristiani. — Gessica, mia fanciulla, bada alla casa: ho della ripugnanza a escire: qualche disgrazia mi sta sopra, perchè mi son sognato stanotte dei sacchi di denaro.

Lan. Ve ne supplico, signore, andate; il mio giovine padrone vi aspetta.

Shy. Ebbene....

Lan. E hanno cospirato insieme... ma nol voglio dire, perchè vediate una mascherata; ma se la vedete non sarà stato per nulla che il mio naso sanguinò lo scorso lunedì a sei ore della mattina, corrispondendo quest'anno al mercordì delle ceneri dopo il mezzogiorno, sono ora quattr'anni.

Shy. Che cosa sono queste maschere? Ascoltate, Gessica: chiudete bene le porte, e quando udrete il tamburo, e il grido discorde del piffero dal collo torto non vi arrampicate sulle finestre per mostrar la vostra testa in pubblico sulle strade, o per guardare dei pazzi Cristiani coi volti invernicciati. Ma turate invece con cura le orecchie della mia casa, intendo le finestre; e fate che il rumore di quelle vane follie non entri in questa grave dimora. — Per la verga di Giacobbe! giuro che non ho alcun desiderio d'andare a cena fuori questa sera; ma vi andrò. — Precedetemi, furfante e dite che verrò.

Lan. Così farò, signore. *(a parte a Ges.)* Douzella, ad onta di quanto egli ha detto guar-

date dalla finestra, e vedrete avvicinarsi un Cristiano che degno è bene degli occhi di un'Ebraea.

(esce)

Shy. Che ti disse quel pazzo della stirpe di Agar?

Ges. Mi disse, addio signora, e nulla più.

Shy. Quel folle è abbastanza gentile; ma è un gran mangiatore: una tartaruga nel lavoro, e che dorme più di un gatto selvaggio. Le vespi non istan bene nel mio alveare, perciò mi separo da lui per cederlo a un libertino, cui vo' ajuti a spendere in breve tutto il denaro che da me prese a prestito. — Animo, Gessica, rientrate; forse ritornerò immediatamente. Fate come vi dissi: chiudete bene le porte, perocchè ciò che ben si lega si ritrova. Questo proverbio non deve mai dipartirsi dalla mente di un onesto masajo. *(esce)*

Ges. Addio: e se la mia fortuna non è tanto malvagia io ho perduto un padre, e voi una figlia. *(esce)*

S C E N A VI.

La stessa.

Entrano GRAZIANO e SALARNIO mascherati.

Graz. Codesta è la tettoja sotto di cui Lorenzo ci disse di aspettarlo.

Salar. Ma l'ora è quasi passata.

Graz. Ed è meraviglia ch'ei l'abbia obbliato, perocchè gli amanti prevengono sempre l'orologio.

Salar. Oh! le colombe di Venete volano dieci volte più veloci per stringere novelli amori, ch'esse nol sogliano per far mantenere antichi impegni.

Graz. Ciò sarà sempre vero: qual convitato si alza da tavola con quel vivace appetito che sentiva allorchè vi si assise? Dov'è il cavallo che ritorni sulle noiose tracce della strada che ha percorsa, col brio che aveva partendo? Per tutti i beni di questo mondo! v'è molto più ardore nel desiderio che nel godimento. Vedete come, simile a un giovine pieno di fuoco, la nave splendida de' suoi padiglioni abbandona la baja natale, sospinta e accarezzata dai venti libertini! E vedete poscia com'ella torna squarciata, nello stato del figliuol prodigo, coi fianchi rotti, le vele a lembi, tali da destar pietà!

(entra LORENZO)

Salar. Viene Lorenzo: non più di ciò per ora.

Lor. Dolci amici, perdonatemi se mi son fatto tanto aspettare. Non son io, ma i miei affari che posero alla prova la vostra pazienza. Allorchè vi verrà il capriccio di rubar delle spose, vi prometto di stare all'erta tanto tempo quanto voi steste per me. — Avvicinatevi; là è qui la casa del mio padre Ebreo. — Olà, olà! Di casa.

(entra GESSICA al disopra in abiti da paggio)

Ges. Chi siete? Nominatevi per maggiore sicurezza, sebbene potrei giurare che vi conosco alla voce.

Lor. Lorenzo, l'amor tuo.

Ges. Lorenzo certo; e l'amor mio ancora; perocchè chi amo io tanto? e qual altri che voi, Lorenzo, sa s'io son vostra?

Lor. Il Cielo e il tuo cuore son testimonii che lo sei.

Ges. Prendete questo scrigno: ne val la pena. Godo che sia notte, e che non mi vediate, perocchè ben mi vergogno del mio travestimento; ma l'amore è cieco e gli amanti non possono vedere tutte le follie che fanno; se lo potessero, Cupido stesso arrossirebbe, vedendomi così trasformata in garzone.

Lor. Discendete, perocchè voi dovete rischiarmi la via.

Ges. Che! Porrò io in luce la mia vergogna? Oimè ella non è che troppo palese. L'ufficio di cui m'incaricate, mio amore, mi farà scoprire, mentre anzi converrebbe che restassi celata.

Lor. Voi lo siete, mia cara, sotto quest'amabile travestimento. Ma venite senza indugio; perocchè l'oscura notte fugge a gran passi ed aspettati siamo alla festa di Bassanio.

Ges. Vado a chiudere le porte, e ad arricchirmi di qualche altro ducato, poscia son da voi.

(rientra)

Graz. Pel mio cappuccio la è una Gentile, e non una Ebreia.

Lor. Sciagura a me se non l'amo con tutto il cuore! Ella è saggia, per quanto posso giudicarne; è bella, se i miei occhi non m'ingannano; è sincera come me lo ha provato, e per conseguenza come saggia, bella e sincera rimarrà sempre nel mio cuor costante (entra *Gessica*). S'è tu venuta? Mieì amici, partiamo. I nostri compagni mascherati ci aspettano.

(esce con *Ges.* e *Sal.*; entra ANTONIO)

Ant. Chi è là?

Graz. Signor Antonio!

Ant. Vergogna, vergogna, Graziano; dove son gli altri? Battono le nove; tutti i nostri amici vi aspettano. Non vi saranno mascherate questa sera. Il vento si alza e Bassanio s'imbarcherà fra poco: ho mandato almeno venti persone a cercarvi.

Graz. Ne godo; nulla più desidero, che di partire questa notte. (escono)

SCENA VII.

Belmont. Un appartamento
nella casa di Porzia.

Squillo di corni. Entra PORZIA col Principe di MAROCCO e il séguito d'entrambi.

Por. Si sollevino le cortine e si mostrino gli scrigni a questo nobile Principe. — Ora fatela vostra scelta.

Mar. Il primo è d'oro, ed ha questa iscrizione: *chi mi sceglie otterrà quello che molti desiderano*; il secondo è d'argento, e dice: *che chi lo elegge avrà quanto merita*. Il terzo è di grave piombo e porta una scritta degna di lui: *chi mi prende convien dia ed arrischi quanto ha*. Come mi regolerò in questa mia scelta?

Por. L'uno dei tre, mio Principe, contiene il mio ritratto, e se voi lo scegliete vi appartengo insieme con lui.

Mar. Qualche Nume determini la scelta mia! Vediamo. Vuò rileggere le iscrizioni. Che dice questo scrigno di piombo? *Chi mi prende convien dia ed arrischi quanto ha*. Convien dia.... perchè? Per del piombo? Arrischi per del piombo? Questo scrigno minaccia: non si arrischia tutto che per la speranza di grandi vantaggi: una nobile mente non si lascia cattivare da sì basse mostre. Non vuò nè dare, nè arrischiare nulla per del piombo. — Che dice l'argenteo col suo virgineo colore? *Chi mi elegge otterrà quanto merita*. Quanto merita? Fermati, Marocco, e pesa il valor tuo con equa mano. Se tu giudichi del tuo prezzo dall'opinione che hai di te, meriti abbastanza; ma abbastanza non basta per ottenere sì vaga bella. E d'altronde sarebbe viltà il disprezzarsi. *Quanto merita!* In verità la è questa fanciulla: ed io la merito per nascita e per ricchezze; per le mie grazie e pei pregi dell'educazion mia; ma più che tutto la merito per il mio amore. Che avverrà se non vo' più lungi, e scelgo qui?... Ma leggiamo anche una volta la scritta d'oro: *chi mi sceglie otterrà ciò che molti desiderano*. Questa fanciulla; tutti la desiderano: dai quattro angoli della terra si accorre per baciare questa reliquia, per respirare il sant'alito di questa mortale. I deserti d'Ircania e le vaste solitudini dell'arida Arabia son divenuti cammini battuti, dacchè i Monarchi di quelle regioni si affrettano per venire a contemplare la bella Porzia: i liquidi regni dell'Oceano, la di cui testa ambiziosa vomita i suoi flutti sulla faccia dei Cieli, non è barriera bastevole a ritenere l'ardore di quei forestieri: tutti vengono come sopra un ruscello per vedere la vaga Porzia. Uno di questi tre scrigni contiene il suo celeste ritratto. È egli verisimile che del piombo lo contenga? Dannazione a chi formasse sì basso pensiero! tal metallo è troppo rudè anche per chiudere il suo lenzuolo nella notte della tomba. O crederò io ch'ella è nascosta fra l'argenteo e sta così dieci volte al disotto del valor suo? Oh peccaminoso pensiero! Non mai sì ricca gemma fu legata in metallo meno puro del Foro. V'è in Inghilterra una moneta aurata che porta l'impronta di un Angelo alla superficie: ma qui è veramente un Angelo celeste. — Datemi la chiave; qui fo' la mia scelta, e così sia io avventurato!

Por. Prendete, Principe, e se il mio ritratto vi si trova, io vi appartengo.

Mar. (*Aprendo lo scrigno d'oro*) Oh inferno! Che è cotesto? Un cadavere che ha nel vano dell'occhio una pergamena? Leggerò questo scritto.

« Tutto quello che splende non è oro; e spesso so l'avrete inteso dire. Molti uomini han venduta la loro vita solo per vedermi all'esterno: le tombe dorate racchiudono dei vermi: foste voi stato tanto savio quanto ardito, giovine di membra e vecchio d'intelletto la vostra risposta non sarebbe stata in questa pergamena. Addio; mancaste lo scopo »

Così è infatti; ed ogni fatica è perduta; addio dunque, foco del cuore; e tu, indifferenza, mandami col tuo noioso soffio. Porzia, addio! Son troppo afflitto per diffondermi in lamenti: i veri sventurati così si dipartono (*esce*)

Por. Eccocene liberati, Chiudete di nuovo le cortine; e possano tutti quelli del suo colore scegliere del pari! (*escono*)

SCENA VIII.

Venezia. Una strada.

Entrano SALARNIO e SALANIO.

Sal. Ebbene, vidi Bassanio mettere alla vela; Graziano andò con lui, ma non Lorenzo, ne son sicuro.

Sal. Quell'infame Giudeo svegliò colle sue grida il Doge, che venne per far ricerca dal vascello di Bassanio.

Sal. Troppo tardi venne, il vascello già veleggiava: ma si è fatto credere al Doge che furono veduti insieme in una gondola Lorenzo e la sua amata Gessica: oltrechè Antonio lo accertò che non istavano nel medesimo vascello con Bassanio.

Sal. Non mai vidi furore più forsennato, hizzarro e violento di quello a cui si abbandonò l'Ebreo per le strade: la mia figlia! — Oh i miei ducati! — Oh la mia figlia! Fuggita con un Cristiano! Oh miei Cristiani Ducati! — Giustizia! Legge! I miei ducati, la mia figlia! Un sacco, due sacchi di ducati, di doppi ducati, rubatimi dalla mia figlia! Dei gioielli; due pietre, due ricche e preziose pietre rapitemi dalla mia figlia. — Giustizia! trovatela! ella ha le pietre e i ducati con lei.

Sal. Tutte le ciurme di Venezia lo seguono gridando: *le sue pietre, la sua figlia e i suoi ducati.*

Sal. Antonio badi al suo impegno, o altrimenti duro gli sarà lo scontarlo.

Sal. Con ragione lo rimembrate. Parlai jeri con un Francese, che mi disse che sull'angusto stretto che separa la Francia dall'Inghilterra era perito un vascello del nostro paese portatore d'un ricco carico. Ciò udendo pensai ad Antonio, e desiderai in segreto che non fosse de' suoi.

Sal. Fareste meglio dicendo ad Antonio quel che sapete; ma non lo fate in modo troppo aspro, per tema di non affliggerlo.

Salar. Non v'è uomo più gentile sulla terra. Ho veduto Bassanio ed Antonio separarsi: Bassanio gli diceva che sarebbe presto ritornato; Antonio gli rispondeva: « guardatevi bene, Bassanio, non guastate i vostri affari per cagion mia; e impiegate tutto il tempo necessario a riescire. Riguardo al biglietto che sta fra le mani dell'Ebreo, il vostro spirito innamorato non se ne curi. Siate lieto e la vostra mente non si occupi che nel trovare i mezzi propri a commuovere la vostra amante. » A queste parole cogli occhi pregni di lagrime, e volgendo altrove il volto, gli ha tesa la mano, ed ha stretta quella dell'altro con una sensibilità straziante. Ciò fatto si sono separati.

Sal. Credi, ci non ama la vita che per l'amico suo. Corriamo a cercarlo, te ne prego, e con qualche piacere procuriamo di toglierlo da quella malinconia, a cui tanto gli piace d'abbandonarsi.

Salar. Andiamo, (*escono*)

SCENA IX.

Belmont. Una stanza nella casa di Porzia.

Entra NERISSA con un domestico.

Ner. Presto, presto tira le cortine; il Principe di Aragona ha giurato, e viene ora a far la sua scelta.

(*squillo di corni. Entrano il Principe d'ARAGONA, PORZIA e i loro seguiti*)

Por. Mirate, ecco gli scrigni, nobile Principe. Se voi eleggete quello in cui sta la mia effigie il nostro imeneo sarà tosto celebrato. Ma se vi ingannate, convien, signore, che esciate tosto da questi luoghi senza altri discorsi.

Ar. Mi sono obbligato con giuramento di osservare tre cose: prima di non mai rivelare ad alcuno lo scrigno da me scelto: secondo, se la mia scelta non è felice, di non far più alcuna proposta di matrimonio ad alcuna donna; terzo, se la fortuna non mi favorisce, di abbandonarvi, e di partir tosto.

Por. Sono le condizioni che giurano di mantenere quelli che vengono ad avventurarsi per quel poco ch'io valgo.

Ar. E sottomesso io mi vi sono presentandomi a voi. Fortuna, fammi trovare la speranza del mio cuore! Oro, argento e piombo. *Chi mi sceglie, convien dia ed arrischi quanto ha.* Dovresti avere una più bella apparenza, se volessi ch'io per te m'avventurassi. E l'aureo scrigno che dice? Ch'io vegga. *Chi mi elegge otterrà ciò che molti desiderano.* Ciò che desiderano! — Allude forse allo stolto volgo che si determina nelle scelte per le apparenze, non

vedendo nulla al di là di ciò che il suo occhio alettato gli presenta, che non penetra fino all'interno, ma che simile alla rondine intreccia il nido al di fuori del muro, esponendolo all'ingiuria dell'aria e a mille altri accidenti. Io non sceglierò quello che molti desiderano: non andrò di conserva cogli spiriti volgari per confondermi fra la grossolana moltitudine. A te io ricorro, ricco santuario d'argento. Ripetimi la tua iscrizione: *Chi mi prende otterrà quello che ei merita*. Ben detto. Perocchè chi può cercare di schernire la fortuna e d'innalzarsi onorevolmente senza merito? Niuno presume rivestirsi d'onori di cui è indegno... Oh! piacessi al Cielo, che i beni, le ricchezze, le dignità carpite non fossero colla corruzione, e che il puro e splendido onore non si acquistasse mai che colle virtù di quegli che ne è rivestito! Quante persone che son nude, sarebbero coperte! Quante altre che comandano, sarebbero comandate! Quanti grani di bassezza da separare dai veri semi dell'onore! Quanto onore si troverebbe nascosto nelle capanne e nei tuguri, a cui restituire si dovrebbe tutto il suo pristino splendore. Ma scegliamo, *Chi mi prende otterrà quello che ei merita*. Prenderò quello che merito. Datemi la chiave: e tosto questo scrigno aprirò.

Por. Troppo tempo avete perduto per quello che rinverrete qui.

Ar. Che vi è? Il ritratto di un idiota, che con occhio stupido mi presenta un foglio! Vuol leggerlo. «Quanto diverso tu sei da Porzia! Quanto sei lungi dalla mia speranza e dal merito mio!» *Chi mi prende otterrà ciò che ei merita*. Non meritava io di meglio che la testa di uno sciocco! È questo il valor mio? Son questi i meriti miei?

Por. Offendere e giudicare sono uffici distinti e di opposta natura.

Ar. Che dice qui?

« Il fuoco ha messo alla prova sette volte questo metallo; e sette volte è maturo quel giudizio che con rettitudine fu dato. Sonvi delle persone che non abbracciano che delle ombre; e a quelli non tocca che l'ombra della felicità! Io so che vi sono degli sciocchi sopra la terra vestiti d'argento, con'io lo sono; sposate quella donna che vorrete, la vostra testa sarà sempre la mia. Andatevene ora, signore, voi siete in libertà. »

Quanto più restassi in questi luoghi, tanto più mostrerei la mia follia; venni per far la mia corte con una testa da stolto, e me ne ritorno con due. Addio, signora, adempirò al mio giuramento di sopportare con pazienza la mia sventura. *(esce col suo seguito)*

Por. Il tarlo si è abbruciato alla luce. Oh, gli stolti! Allorchè scelgono, ragionano cotanto che sempre s'ingannano.

Ner. L'antico adagio dice il vero: appiccicati o maritati, ciò dal destino dipende.

Por. Tirate le cortine, Nerissa.

(entra un Domestico)

Dom. Dov'è la signora?

Por. Eccola; che vuoi?

Dom. Signora, è disceso alla vostra porta un giovine veneziano, che precede il suo padrone per annunziarne l'arrivo, e presentarvi per parte sua i suoi saluti, insieme con doni di un alto prezzo. Non ho mai veduto più amabile messaggero d'amore. Non mai per annunziare qual fertile estate s'avvicini si vide risplender nella primavera giorno più bello.

Por. Basta, te ne prego; temo quasi che tu frappoco non mi dica ch'egli è tuo parente, udendoti fare, per lodarlo, tanta pompa di spirito. Vieni, vieni, Nerissa, ardo di vedere questo messaggero d'amore, che con tanta grazia si presenta.

Ner. Sia egli Bassanio od amore, se tale è il voler tuo! *(escono)*

ATTO TERZO

SCENA I.

Una strada di Venezia.

Entrano SALANIO e SALARNIO.

Sal. Ebbene, quali novelle sul Rialto?

Salar. La voce corre sempre, senza contraddizione, che un vascello di Antonio, riccamente caricato, ha fatto naufragio nello stretto. Quello stretto credo che si chiami Goodwins; una pozzanghera delle più pericolose e spesso fatali, dove stan sepolti i carcami di molti vascelli; se il mio detto di conare è questa volta quello di una donna onesta e di parola.

Sal. Vorrei che in ciò la tua conare avesse mentito, come sempre menti quella che far volle credere ai suoi vicini di piangere la morte del suo terzo marito. Ma non è che troppo vero, che il buon Antonio, l'onesto Antonio.... oh! avessi io un epiteto abbastanza degno per il suo nome....

Salar. Ebbene, che avvenne?

Sal. Che avvenne? Egli ha perduto un vascello.

Salar. Così fosse questa la maggiore delle sue perdite!

Sal. Dirò *amen*, per tema che il diavolo non attraversi la mia preghiera; perocchè eccolo ch'ei viene in sembianza di Giudeo. *(entra Shylock)* Ebbene, Shylock? Quali novelle fra i mercanti.

Shy. Voi sapete, e niuno lo sa meglio, niuno lo sa meglio di voi, come fuggita sia la mia figlia.

Salar. Gli è certo; io per parte mia conosco il sartore che le ha fatte le ali con cui si è involata.

Sal. E Shylock sa che l'uccello avea messo le penne, e quindi che era della sua natura il lasciare il nido.

Shy. Dannata ella andrà per ciò.

Salar. Sicuramente, s'egli è il diavolo che la giudica.

Shy. La mia carne e il mio sangue si ribellano.

Salar. Come, vecchio cadavere, si ribellano alla tua età?

Shy. Dico che mia figlia è mia carne e mio sangue.

Salar. Vi è più differenza fra la tua carne e la sua, che fra l'ebano e l'avorio, più fra il tuo sangue e il suo, che fra la Vernaccia e il Reno.... Ma dinne, udisti che Antonio abbia sofferta alcuna perdita in mare?

Shy. Questo pure è un cattivo affare, gli è un fallito, un prodigo, che non ardisce più mostrarsi sul Rialto; e nondimeno il miserabile soleva fare l'elegante in quel luogo. Ch'egli attenda a' suoi impegni: ei mi chiama usurajo. Ch'egli attenda a' suoi impegni: soleva prestar denaro per carità cristiana.... Ch'egli attenda a' suoi impegni.

Salar. Ma son ben sicuro che se anche nol potesse, tu non gli vorresti prendere della carne: a che ti servirebbe?

Shy. Ad adescare i pesci: se a null'altro giovasse, gioverebbe a saziare la mia vendetta. Egli mi ha disonorato e danneggiato di un mezzo milione; ha riso delle mie perdite, ha riso de' miei guadagni, si è fatto beffe della mia nazione, mi ha rotto i contratti, mi ha intepiditi gli amici, mi ha infiammati i nemici; e tutto ciò perchè? Perchè sono un ebreo. Un ebreo non ha forse occhi? Un ebreo non ha forse mani, membri, organi, dimensioni, sensi, affezioni, passioni? Non si nutre egli forse collo stesso cibo, non rimane ferito delle stesse armi, non va soggetto alle stesse malattie, non è sanato dai medesimi mezzi, riscaldato e assiderato dal medesimo inverno ed estate, come lo è un cristiano? Se voi ne pungete non mandiam noi forse sangue? Se voi ne solleticate non ridiam noi forse? Se voi ne avvelenate forsechè non moriamo? E se ne offendete non dovremmo vendicarci? Se simili siamo a voi in tutto il resto, simili anche in questo esser vogliamo. Ove un ebreo insulta un cristiano, qual è la carità di questo? La vendetta. Ove un cristiano offenda un ebreo, come deve sopportare l'ebreo dietro tale esempio? Vendetta, vendetta. Porrò in pratica le lezioni che mi avete date; e se posso supererò i maestri. *(entra un Domestico)*

Dom. Signori, il mio padrone è a casa, e desidera parlare con entrambi voi.

Salar. Abbiam tanto corso per ritrovarlo.

(entra TUBAL)

Sal. Viene un altro della Tribù; un terzo pari a costoro non si troverebbe, a meno che il diavolo non si facesse ebreo.

(esce con Salar. e il Dom.)

Shy. Ebbene, Tubal, quali novelle di Genova? Hai tu trovata mia figlia?

Tub. Ho udito molto parlare di lei, dovunque andai, ma non potei trovarla.

Shy. Che, che, che, che, che! Ella mi ha rubato un diamante che mi costò due mila ducati a Francfort! La maledizione non mai cadde sulla nostra nazione, come ora: io non mai la sentii come adesso.... duemila ducati, e molti altri preziosi, preziosissimi gioielli. — Vorrei fosse morta a' miei piedi con quei gioielli alle orecchie! Vorrei giacesse dinanzi a me coi ducati nel suo cataletto! Alcune novelle di loro? Oh, oh!.... ed io so bene quel che mi costa tale ricerca. Perdita sopra perdita! Tanto rapito dal ladro, e tanto per trovare il ladro; e non alcuna soddisfazione, non alcuna vendetta. Non v'è disgrazia che non mi cada sul dorso; non v'è sospiro che non sia da me esalato; lagrime non v'è che versata non l'abbiano i miei occhi.

Tub. Sonvi nondimeno degli altri sfortunati; Antonio, da quello che udii a Genova....

Shy. Che, che, che? Male venture, male venture?

Tub. Ha perduto uno de' suoi vascelli che veniva da Tripoli.

Shy. Ringrazio Dio, ringrazio Dio: è egli vero? è egli vero?

Tub. Parlai con alcuni naviganti che sfuggirono al naufragio.

Shy. Te ne ringrazio, buon Tubal; buone novelle, buone novelle: Ah, ah! e dove? In Genova?

Tub. Vostra figlia spese in Genova, da quel che intesi, in una sola notte, ottanta ducati.

Shy. Tu mi trafiggi il cuore. Non più rivedrò il mio denaro. Ottanta ducati a un tratto! Ottanta ducati!

Tub. Vennero meco a Venezia alcuni creditori di Antonio, che giurano ch'ei non può che fallire.

Shy. Ne godo: oh! lo farò ben soffrire: ben lo torturerò; assai ne godo.

Tub. Uno di essi mi mostrò un anello che egli aveva avuto da vostra figlia per una scimmia.

Scim. Maledizione, maledizione! Tu mi torturi, Tubal: sarà stata la mia turchina ch'io ebbi da Lia, quand'ero ancor garzone. Data non l'avrei per un deserto di scimmie.

Tub. Ma Antonio è certamente fallito.

Shy. Oh! ciò è vero, ciò è vero: va, Tubal, a trovare il Commissario; avvertilo quindici giorni prima. S'ei manca al patto, vuò mi dia il cuore. S'ei fosse fuori di Venezia, farei tutti quei contratti che più mi piacessero: va, va Tu-

bal, e vieni a raggiungermi alla nostra sinagoga; va, buon Tubal; alla nostra Sinagoga, Tubal.
(*escono*)

SCENA II.

Belmont. Un appartamento nella casa di Porzia.

Entrano BASSANIO, PORZIA, GRASSANIO, NERISSA e séguito. Gli scrignì stanno scoperti.

Por. Fermatevi, ve ne prego; fermatevi un giorno o due, prima di avventurarvi; perchè se scegliete male, io perdo la vostra compagnia; fermatevi, fermatevi. Vi è qualche cosa che mi dice (ma non è l'amore) che non vorrei perdervi; e voi sapete che questi non sono i consigli dell'odio. Per tema che non penetriate bene il mio pensiero (e una fanciulla non ha altra lingua che il pensiero) vorrei ritenervi qui un mese o due, prima che vi avventuraste per me. Potrei allora insegnarvi i mezzi di bene scegliere; ma allora sarei spergiuira, e non voglio esserlo. — Potreste ingannarvi, e se ciò accadesse pel mio silenzio, mi fareste desiderare un delitto: dolore mi prenderebbe di non essere stata spergiuira. Sciagura a' vostri occhi! essi si sono fissati sopra di me, e mi hanno divisa in due parti; una metà è vostra; l'altra metà è ancor vostra... è mia, volevo dire. Ma se è mia, è vostra: onde tutta intera vi appartengo. Oimè! questo secolo ingiusto pone delle barriere fra il proprietario e i suoi dicititi; perciò, sebbene vostra, di voi non sono. Ebbene, sia: vada in inferno la fortuna, s'ella vi fa errare nella scelta; ma non io, violando il mio giuramento! Di troppo parlo, ma gli è per rallentare il tempo, per estenderlo, per allungarlo, per ritardare l'istante della scelta vostra.

Bas. Lascietemi scegliere, perchè sono alla tortura.

Por. Alla tortura, Bassanio? Confessate dunque qual tradimento è mescolato al vostro amore.

Bas. Nessuno, se non è quell'orribile tradimento della diffidenza che mi fa temere l'istante del golimento del mio amore. La neve e il fuoco potrebbero prima starsene amici insieme, che il tradimento e il mio amore.

Por. Sì; ma temo che voi non parliate come un uomo alla tortura, le cui rivelazioni non sono strappate che dalla violenza.

Bas. Promettetemi la vita, e confesserò la verità.

Por. Confessate e vivete.

Bas. Confessate ed amate, sarebbe stata la vera mia formula. Oh! felici tormenti, allorchè la mia tormentatrice m'insegna le risposte per liberarmene! Ma lasciate ch'io veggia la mia fortuna, e faccia la mia scelta.

Por. Sia dunque: io sto chiusa in uno di quegli scrignì, e se mi amate, mi ritroverete. — Nerissa, e voi tutti, statevi in disparte. — S'oda la musica intantochè egli sceglierà, e se egli sceglie male, finisca, come il cigno che vien meno, in mezzo ai canti; e onde la comparazione sia più perfetta, i miei occhi formino il ruscello entro cui morto egli galleggi. Se la sua scelta è felice a che servirà la musica? Ella sarà come la squilla che tuona, allorchè sudditi fedeli rendono omaggio al loro moarca novellamente coronato. Ella sarà quello che sono, all'alzarsi dell'aurora, quei dolci concetti che penetrano l'orecchio di un novello sposo, allegro da sogni ridenti che l'invitano alle voluttà del matrimonio. — Eccolo ch'ei si avvanza con eguale dignità, ma con maggiore amore del giovine Alcide, allorchè abolì il tributo d'una vergine, pagato da Troja generante al mostro marino. Io sono la vittima consacrata; le altre son le donne Trojane che cogli occhi commossi s'avanzano fuor delle mura, per veder l'esito dell'impresa. Va, Ercole! Se tu vivi, io vivo. Veggo il combattimento con terrore assai più alto di quello che non ne provi tu stesso che lo eseguisce.

(*s'ode la musica, intantochè BASSANIO si accinge alla scelta dello scrigno*)

Canzone.

1.^a « Dimmi, dove risiede l'amore, se nel cuore o nella testa? Dimmi, da che è generato e di che si alimenta? »

Risposta 2.^a « Generato è dagli occhi, e di sguardi si nutre; muore nella culla che l'ha veduto nascere. Suoniamo tutti il funerale dell'amore; io comincerò; ecco la squilla funebre. »

Tutti. « Ecco la squilla funebre. »

Bas. Gli è così che spesso l'apparenza è al disotto della realtà! Il mondo è continuamente deluso dalle vane pompe. V'è forse ingiustizia, causa tanto cattiva, tanto disperata che, sostenuta da una voce eloquente, equa non rassembri? Vi è in religione eresia che una fronte schietta non santifichi, adattandovi un testo speccioso, e nascondendo il veleno sotto ai fiori? Non vi è vizio per quanto semplice che non mostri all'esterno qualche sembianza di virtù. Quanti vigliacchi, il di cui cuore è sempre trepido, che portano sul loro mento la barba di Ercole e del terribile Marte! Aprite loro il seno, e non vi troverete che dei fegati bianchi come il latte; essi non assumono che l'esterno del valore per rendersi formidabili. Mirate la bellezza e vedrete che si acquista a peso d'oro; e questo metallo opera un miracolo nella natura, rendendo sempre più leggeri quei che ne portano di più. Così quelle trecce ondegianti con grazia, a piacere dei zeffiri, sopra una beltà supposta sono spesso riconosciute per esser l'appannaggio di una seconda testa, mentre il cranio

che le alimentò è nel sepolcro. L'ornamento non è dunque che la riva ingannatrice di un mar pericoloso, la lucida stoffa che vela un' Indiana color di piombo; in una parola il simulacro della verità che l'astuzia espone per accapigliare i più saggi. — Lucido oro, duro alimento di Mida, io non ti voglio; nè te voglio pallido e volgare agente fra l'uomo e l'uomo. Ma tu, tu povero piombo, che minacci più che non prometti, la tua semplicità mi tocca meglio dell'altrui eloquenza. Qui fisso la mia scelta e non possa la gioia esserne il frutto!

Por. Come tutte le altre passioni si dissipano per l'aere! Il sospetto inquieto, la forsennata disperazione, la pavida tema, la gelosia dall'occhio verde! Oh! amore; sii moderato, tempera la tua estasi, spandi le tue dolcezze con misura, diminuisci quest'eccesso di felicità. Sentito troppo i tuoi favori, indeboliscimi, per tema che il loro peso non mi opprima!

Bas. Che trovo io qui? (*aprendo lo scrigno di piombo*) Il ritratto della vaga Porzia? Qual Semidio si avvicina cotanto alla natura? Questi occhi si muovono essi, ovvero è che dipinti sulle mie mobili pupille in movimento ne sembrano? Qui stanno delle labbra separate da un alito pieno di profumi. Barriera sì dolce ben divider doveva sì dolci amiche. In questi capelli il pittore ha eguagliata l'arte di Aracne, e ha tessuto questi fili d'oro, dove i cuori degli uomini saran prima presi, che non le mosche nelle tele del ragno. Ma cotesti occhi.... come ha egli potuto vedere per farli? Un solo terminato bastava, io credo, per privarlo dei suoi due, e fargli lasciar l'opera imperfetta. Ma quanto oltraggio questo quadro con lodi troppo al disotto di lui, sebbene egli stesso sia tanto al disotto dell'originale! Ecco la pergamena che contiene il sunto del mio destino.

« Voi che scegliete non per l'apparenza, voi solo sapete scegliere. Poichè tal ventura vi è » tocca, statevi pago, e non ne cercate altre. Se » questa vi soddisfa e felice vi reputeate, volgetevi verso la vostra amante, e prendetene possesso con un amoroso bacio. »

Amabile scritta. — Vaghiissima Porzia, sia col vostro permesso (*baciandola*). Seguo le mie istruzioni, e simile a uno dei concorrenti che si disputano un prezzo e che crede aver soddisfatto ai riguardi dovuti al popolo che, allorchè ode delle acclamazioni; degli applausi universali, si turba e guarda da tutte le parti, e cerca di assicurarsi, s'egli è a lui che quelle lodi s'indirizzano; tale è, o bella, o tre volte bella Porzia, la mia situazione. Io dubito ancora di quello che veggio, fino a che voi l'abbiate confermato, segnato e ratificato.

Por. Signor Bassanio, voi mi vedete dove io sto, e tale qual sono! Per mia propria soddisfazione non nutro l'ambizioso desiderio di essere più bella; ma per amore di voi vorrei accresce-

re venti volte il valor mio, esser mille volte più bella, e mille volte più ricca. Per darvi di me un'alta idea, vorrei avere delle virtù, dei beni, delle qualità, degli amici senza numero. Ma io non sono, per dire il vero, che una fanciulla semplice, poco istruita, senza esperienza: felice in ciò che non ha varcata l'età dell'imparare, più felice anche per non esser nata tanto stupida da non potere imparare ancora. Il maggiore mio bene dopo tutti questi è di poter sottomettere il mio spirito docile alla vostra direzione, come al suo signore, al suo governatore e re; perocchè io stessa, e tutto quello che mi appartiene è ora vostro. Dianzi io era la padrona di questa bella casa, de' miei domestici e di me stessa; ora questa casa, questi domestici ed io siam vostri, signore: con questo anello io tutto vi dono. Quando voi lo cedeste o il perdeste, sarebbe il presagio della nostra ruina: nè più mi resterebbe che il diritto di rimproverarvi la mia sventura.

Bas. Signora, voi mi avete tolto il potere di rispondervi. Il mio sangue solo vi parla nelle mie vene: perocchè regua in tutte le potenze del mio essere il medesimo disordine che si osserva nella moltitudine infiammata da una bella aringa, profferita da un Principe a lei caro. Il rumore dei differenti discorsi mischiati insieme forma un caos dove non si distingue null'altro che l'espressione confusa di una gioia inarticolata; ma possa la vita separarsi dal mio cuore, allorchè quest'anello si separerà dal mio dito. Non temiate allora di dire che Bassanio è morto.

Ner. Signori, tocca a noi, ora che siamo stati testimoni della fortunata vostra sorte, il gridare: siate sempre, sempre felici!

Graz. Messer Bassanio e nobile signore, io vi auguro tutta la felicità che potete desiderare; perocchè son sicuro che non ne desiderate alcuna a spese mie. Ma allorchè progettate di celebrare le vostre nozze permettete, ve ne prego, a me pure di maritarmi.

Bas. Con tutto il cuore; puoi cercarti la sposa.

Graz. Vi ringrazio; voi me ne avete trovata una. I miei occhi, signore, sono vivi come i vostri. Voi avete veduto la padrona, ed io la fantesca. Voi avete amato, ed io ho amato al par di voi; gli indugi non mi vanno. La vostra sorte era racchiusa in questi scrigni, la mia vi era del pari. Ho fatta qui la mia corte tanto da sudar sangue ed acqua, ed ho sì a lungo giurato d'amare, che ne ho la gola secca: infine, se si può contare sulle promesse, ne ho ottenuta una da questa bella, che ha fatto voto di amarmi, se la fortuna avevate di scegliere la sua padrona.

Por. È egli vero, Nerissa?

Ner. Gli è vero, signora, così vi piaccia.

Bas. E parlate voi, Graziano, di buona fede?

Graz. Sì in verità, signore.

Bas. Le nostre feste saran molto onorate dal vostro matrimonio.

Graz. Scommetteremo mille ducati, a chi avrà prima un figlio. — Ma chi viene qui? Lorenzo colla sua infedele? Ed è anche con lui il mio vecchio amico Veneziano Salerio?

(*entrano LORENZO, GESSICA e SALERIO*)

Bas. Lorenzo e Salerio, siate i benvenuti; seppure un ospite così nuovo in questi luoghi è in diritto di ricevervi. — Con vostro permesso, mia cara Porzia, do ai miei amici e concittadini il benvenuto.

Por. Così faccio anch'io, signore; essi sono di cuore i benvenuti.

Lor. Ve ne ringrazio. — Per me, signore, il mio disegno non era di venirvi a trovar qui; ma avendo incontrato Salerio in via ei mi ha tanto pregato di accompagnarlo, che non ho potuto dire di no.

Saler. Così feci, signore, ed ebbi ragioni per farlo. Il signor Antonio ve lo raccomanda.

(*dadogli una lettera*)

Bas. Prima ch'io apra questa lettera, ditemi, ve ne prego, come sta il mio buon amico.

Saler. Non male, signore, a meno che non sia nell'anima; non bene, a meno che nell'anima non sia. La sua lettera vi chiarirà il suo stato.

Graz. Nerissa, fate onore a quella straniera, e datele il benvenuto. La vostra mano, Salerio. Quali novelle di Venezia? Come sta il real mercatante, il buon Antonio? Son sicuro che ei godrà delle nostre fortune; noi siamo i Giasoni che conquistati abbiamo i velli.

Saler. Avreste voi conquistato quel vello che egli ha perduto?

Por. Stannovi in quella lettera fatalissime novelle che tolgono il colore delle guance di Bassanio. La morte forse di qualche caro amico, perocchè null'altra disgrazia nel mondo può abbuja a tal segno i lineamenti di un uomo di coraggio. Che! di più in più?... permettetemi, Bassanio; sono una metà di voi e debbo dividere con voi senza riserva i segreti di quella lettera.

Bas. Oh dolce Porzia! stanno qui alcune parole, nè mai più nere macchiarono un foglio. Cara sposa, la prima volta che vi svelai la mia fiamma vi dissi con franchezza che tutto il bene che possedevo scorreva per le mie vene, che gentil-uomo io ero, e il vero vi dissi. Nondimeno, signora, allorchè a nulla mi ragguagliavo io mentiva; allorchè vi dicevo che nulli erano i miei beni, avrei dovuto dirvi che al disotto erano del nulla. Compromesso mi sono con un tenero amico, e compromesso ho quest'amico col più crudele de' suoi nemici, per procurarmi del denaro. Ecco una lettera, signora, che mi sembra il cadavere del mio amico, e di cui ogni parola parmi una ferita che versi in larga copia il sangue. Ma è egli ben vero, Salerio? Tutti i suoi vascelli sono periti? Almeno non ne è tornato nè da

Tripoli, nè dal Messico, nè dall'Inghilterra, nè da Lisbona, nè dalla Barberia, nè dall'India? Alcuno non ha sfuggito al terribile urto degli scogli, così funesto ai naviganti?

Saler. Nessuno, signore. D'altronde e' pare che s'egli avesse anche ora il denaro della cedola l'Ebreo non vorrebbe prenderlo. Non ho mai veduto creatura, vestita di forma umana, così avventata, così ardente nella persecuzione di un uomo. Egli assedia di e notte il Doge, e pone innanzi la sicurezza dello Stato se rifiuta di rendergli giustizia. Venti mercatanti, il Doge stesso e i Magnifici han cercato di persuaderlo; ma non han potuto distoglierlo dall'atto crudo ch'ei vuol compito in nome del violato patto.

Ges. Quand'io era con lui l'ho udito giurare a Tubal e a Chus, suoi confratelli, che più gli piacerebbe aver la carne di Antonio, che venti volte la somma che gli è dovuta; e son sicura che se le leggi e le autorità e tutta la forza del potere non vi si oppongono, ei tratterà male il povero Antonio.

Por. E il vostro amico che si trova in tale perplessità?

Bas. Il più caro de' miei amici, il più onesto degli uomini, l'anima più nobile, e il più ardente benefattore; l'uomo infine che mi ricorda l'antica virtù Latina più che ogni altro abitante d'Italia!

Por. Quanto dev'egli all'Ebreo?

Bas. Per me gli deve tremila Ducati.

Por. Non di più? Datgliene sei mila, e annullate la cedola. Raddoppiate le sei mila, triplicatele, piuttosto che un amico, di cui mi fate un così bel ritratto, perda mai un capello per colpa di Bassanio. Andiamo insieme al tempio, chiamatemi vostra sposa, e correte tosto a Venezia a soccorrere il vostro amico; perocchè voi non sarete mai ricevuto nel letto di Porzia con un'anima inquieta. Vi darò dell'oro abbastanza per pagare venti volte questo piccolo debito, e allorchè sarà scontato conducete il vostro amico con voi. Frattanto Nerissa ed io vivremo come fanciulle e come vedove. Amico, venite; perchè partir dovete nel giorno stesso delle vostre nozze. Trattate bene i vostri amici, mostrate loro un' ilare fronte; e poichè caro vi ho comprato, caro mi sarete. — Ma vediamo la lettera dell'amico vostro.

Bas. (*legge*) « Mio caro Bassanio, i miei vascelli son tutti periti, i miei creditori divengono crudeli, la mia fortuna è quasi a nulla ridotta. Il termine prefisso dall'Ebreo è spirato; e poichè adempiendo alla clausola che racchiude è impossibile ch'io viva, tutti i vostri debiti verso di me saranno soddisfatti, se veder vi potrò prima di morire. Del resto fate quel che meglio vi talenta, e se non è l'amorizia che vi ispira il desiderio di rivedermi, non sia la mia lettera. »

Por. Caro sposo, affrettatevi e partite.

Bas. Poichè ne ho da voi licenza mi affretterò. Ma fino al mio ritorno alcun letto non sarà complice del mio ritardo, alcun riposo non prolungherà il tempo della nostra separazione. *(escono)*

SCENA III.

Venezia. Una strada.

*Entrano SHYLOCK, SALANIO, ANTONIO
e un carceriere.*

Shy. Carceriere, badagli.... non parlarmi di compassione.... quest'è quel pazzo che prestava il denaro gratis... Carceriere, badagli.

Ant. Ascolltami, huon Shylock.

Shy. Vuò' che si adempia al vostro obbligo; non parlate contro l'obbligo vostro. Ho giurato che le condizioni ne sarebbero mantenute. — Tu mi hai chiamato cane senza averne alcun motivo, e poichè sono un cane, guardati dai miei denti. Il Doge mi farà giustizia. — Stupisco, furfante di carceriere, che tu abbia la debolezza di compiacerlo, escendo per le strade con lui.

Ant. Te ne prego, lasciami parlare.

Shy. Vuò' si adempia il patto, non vuò' ascoltarti, vuò' che riempito sia il patto. Non parlarmi di più; non avrò la sciocca debolezza di versare delle imbecilli lagrime, di lasciarmi piegare e di cedere sospirando alle suppliche di un Cristiano. Non seguirmi: non vuò' ascoltarti; vuò' si attenga il patto. *(esce)*

Sal. Gli è il cane più inflessibile che mai si vedesse.

Ant. Lasciamolo, nol nojerò più con preghiere inutili; ei vuole la mia vita, e hen ne so il motivo. Ho strappato spesso ai suoi artigli molti de' suoi debitori che mi hanno invocato. Ecco perchè mi odia.

Sal. No, ne son sicuro, il Doge non permetterà mai che un tale patto abbia luogo.

Ant. Il Doge non può esimersi dalla legge, e convien rispetti i privilegi di cui godono gli stranieri a Venezia. Lo Stato soffrirebbe da quest'ingiustizia, perocchè la ricchezza del suo commercio è fondata sulla confidenza che hanno nelle sue leggi tutte le nazioni. Andiamo; le mie pene e le mie perdite mi han tanto abbattuto, che appena avrò dimani una libbra di carne pel mio barbaro creditore. — Vieni, carceriere; prego Dio che Bassanio arrivi per vedermi scontare il suo debito, e sarò quindi contento. *(escono)*

SCENA IV.

Belmont. Un appartamento
nella casa di Porzia.

*Entrano PORZIA, NERISSA, LORENZO,
GESSICA e BALDASSARE.*

Lor. Signora, non temo di dirlo in vostra presenza, voi avete una nobile e giusta idea della divina amicizia. Essa trasparisce assai generosamente nel modo con cui sopportate la lontananza del vostro sposo. Ma se voi sapeste a quale oggetto la vostra grandezza d'animo fa questo sacrificio, quanto l'uomo che soccorrete è amico tenero e pieno d'onore, quanto è affezionato allo sposo vostro, son sicuro che sareste anche più altera dell'opera vostra, che l'abitudine di essere benefica non possa indurvi ad esserlo.

Por. Non mai mi pentii d'aver fatto del bene, nè oggi me ne pentirò. Fra due esseri uniti che vivono e passano i loro giorni insieme, le di cui anime portano egualmente il giogo dell'amicizia, convien che si trovi un rapporto di volti, di costumi e di sentimenti. Gli è ciò che mi fa pensare che quell'Antonio, essendo l'amico di cuore del mio sposo, deve rassomigliargli; e se questo è, hen poco mi è costato lo strappare l'immagine di una seconda me stessa ai tormenti che le preparava una malizia infernale. Ma questo è un troppo diffondersi sul mio elogio: tacciamoci di ciò e veniamo ad altro. Lorenzo, io rimetto fra le vostre mani l'autorità del mio sposo e la mia; esercitatala nella mia casa fino al suo ritorno. Per me ho fatto voto segretamente al Cielo di vivere in preghiera e in meditazioni, accompagnata dalla sola Nerissa, fino a che il suo consorte e il mio riedano a noi. Vi è un monastero distante due miglia; gli è là che ci ritireremo. Io vi scongiuro di non rifiutare il carico che la mia amicizia e la necessità vi impongono.

Lor. Signora, con tutto il cuore, obbedirò a questi onorevoli comandi.

Por. Le persone del mio servizio conoscono di già il mio disegno, e staran sottomesse a voi e a Gessica, come lo sarebbero a Bassanio e a me. Addio, statevi henc, fino al momento di riunirci.

Lor. Possiate voi non avere che lieti pensieri e momenti felici.

Ges. Vi auguro, signora, tutta la felicità che può desiderare un cuore.

Por. Ricevo questi voti con riconoscenza, e con piacere ve li ricambio. Addio, Gessica. *(escono Ges. e Lor.)* Baldassare, io ti ho sempre conosciuto per uomo onesto e sincero; fa ch'io ti trovi ora anche tale. Prendi questa lettera, e corri a Padova colla più gran sollecitudine, consegnala fra le mani del dottor Bellario, mio cugino; prendi le carte e le vesti che ei ti darà, e

portale con celerità eguale nel luogo dove stanno per solito le barche che guidano a Venezia. Non perder tempo in discorsi; parti, io là mi troverò prima di te.

Bald. Signora, andrò con tutta la possibile fretta. (esce)

Por. Avvicinati, Nerissa; io macchino qualche cosa che tu ignori. Noi rivedremo i nostri mariti prima che essi non se l'aspettino.

Ner. Ci vedranno essi?

Por. Sì, Nerissa; ma sotto abiti che non ci faranno conoscere. Scommetto quello che vuoi che quando sarete vestite da uomini io sarò garzone più vago di te, e porterò la spada con maggior grazia. Vedremo chi assumerà meglio la stridula voce di quell'età che sta ai confini dell'adolescenza, e chi metterà di meglio due piccoli passi in un gran passo d'uomo. Io parlerò di battaglie da gran millantatore, e dirò molte belle menzogne; toccherò di molte donne di un rango elevato che mi avran ricercato d'amore, e cui i miei rifiuti avran fatto infermare e morire; aggiungendo che non potevo appagarle tutte, e pentendomi e dolorando pel fine loro. — Farò mille di tai racconti sicchè si giurerà che escito sono dalle scuole da più di un anno; e commetterò tutte quelle mariuolerie che son proprie dei ragazzi storditi.

Ner. Ci muteremo dunque in uomini?

Por. Via! Qual dimanda se tu la facessi ad un astuto interprete! Ma vieni, ti dirò tutto quando saremo nella carrozza che ci aspetta alla porta del Parco. Affrettiamoci, perocchè oggi far dobbiamo venti miglia. (escono)

SCENA V.

La stessa. Un giardino.

Entrano LANCILOTTO e GESSICA.

Lan. Sì, in verità: perocchè, vedete, i peccati dei padri ricadono sui figli; perciò vi prometto che temo per voi. Io fui sempre aperto vosco, e liberamente anche ora vi parlerò: armatevi di coraggio; perchè in verità io credo che siate dannata; non vi è che una sola speranza che possa salvarvi; ma la è una speranza bastarda.

Ges. E qual è questa speranza, te ne prego?

Lan. In verità voi potreste sperare che non sia vostro padre che vi ha generata, che figlia non siate dell'Ebreo.

Ges. Sarebbe bastarda iufatti una tale speranza, e i peccati di mia madre sarebbero visitati in me.

Lan. Dunque ho paura che non siate dannata tanto dal lato paterno, che materno: e volendo schivar Scilla vostro padre, cado in Cariddi vostra madre: voi siete perduta da entrambi i lati.

Ges. Sarò salvata da mio marito, che mi ha fatta Cristiana.

Lan. Ei non merita che maggior biasimo: eravamo in abbastanza Cristiani anche prima; ve n'erano quanti occorrevano per poter ben vivere gli uni cogli altri. Questo furore di far dei Cristiani farà alzare il prezzo dei majali: se tutti ci mettiamo a mangiare del porco non potremo in breve, se non a peso d'oro, acquistare un po' di salsiccia. (entra LORENZO)

Ges. Dirò a mio marito, Lancilotto, quello che voi mi diceste; eccolo.

Lor. Diverrò geloso di voi in breve, Lancilotto, se attirate così mia moglie negli angoli della casa.

Ges. Oh! voi non avete nulla a temere, Lorenzo; Lancilotto ed io ci troviam male d'accordo. Ei mi diceva dianzi apertamente che non vi è compassione per me nel Cielo perchè son figlia di un Giudeo: e diceva che voi non siete un buon membro della repubblica, perchè convertendo gli Ebrei in Cristiani farete alzare il prezzo dei porci.

Lor. Mi giustificherò meglio di quest'accusa verso la repubblica, che voi nol potete della gravidanza della Mora. La Mora, Lancilotto, è madre a cagion vostra.

Lan. Stupisco di essere cagione di tale effetto. Mia intenzione non fu mai di renderla madre.

Lor. Via, mariuolo, va ad ordinare il pranzo.

Lan. Volo a servirvi (1). (esce)

Lor. Oh raro discernimento! Quanto è facile lo scherzare sulle parole! Quello sciocco si è appropriato una quantità di celie di cui si fa bello all'occasione, e che valgono a sconcertare ogni discorso. — Ebbene, Gessica, come state? Quale vi rassembra la sposa di Bassanio?

Ges. Oltre ogni espressione. Gli è molto bene che il signor Bassanio meni una vita regolare; perocchè avendo la fortuna di possedere una tale sposa, ei prova qui in terra tutte le felicità del Cielo; e s'ei non fosse capace di sentirle qui in terra, giusto non sarebbe che mai andasse in Cielo. Sì, se due divinità facessero qualche scommessa, e che per prezzo mettessero due donne della terra, e che Porzia ne fosse una, converrebbe assolutamente aggiungere qualche cosa all'altra, perocchè questo povero mondo non ha la sua simile.

Lor. Ebbene tu hai in me uno sposo, che vale il di lei prezzo come moglie.

Ges. Chiedimi anche intorno a ciò la mia opinione.

Lor. Il farò appena abbiamo pranzato.

Ges. Lasciami lodarti finchè mi sento in appetito.

Lor. No, aspetta, te ne prego, a parlarmene

(1) *Stavano qui alcuni giuochi di parole che essendo impossibile il vendere con altre parole abbiamo stimato bene l'omettere.*

a tavola: là venuti io digerirò quello che tu potessi dirmi, insieme col resto.

Ges. Bene, vi dirò là quello che meritate.

(*escono*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Venezia. Un tribunale.

Entrano il DOGE e i Magnifici; ANTONIO, BASSANIO, GRAZIANO, SALARNIO, SALANIO, ed altri.

Dog. Antonio è egli qui?

Ant. Così piaccia a Vostra Grazia.

Dog. Me ne duole per te. Tu hai a fare con un avversario inflessibile come il marmo, con un disgraziato incapace di pietà, nel di cui cuore non sta una dramma di compassione.

Ant. So che Vostra Grazia si è prese molte pene per cercar di moderare il rigore del suo processo; ma poichè egli resta inesorabile, e non vi è alcun mezzo legittimo che possa sottrarmi all'odio suo, io opporrò la mia pazienza al suo furore, e pieno sono di coraggio per soffrire con calma tutta la ferocità dell'ira sua.

Dog. Andate e fate entrare l'Ebreo.

Salan. Ei sta alla porta e qui si avvanza, signore.

(*entra SHYLOCK*)

Dog. Fategli posto, e lasciatelo venire dinanzi a noi. — Shylock, tutti pensano, ed io ancora, che tu non vorrai condurre che fin presso il suo ultimo termine la tua strana malignità, e che allora la tua clemenza e la tua pietà sorpasseranno la crudeltà che affetti di dimostrare; che invece di esiger la pena dell'obbligazione, vorrai non solo desisterne, ma anche rimettere a questo povero mercante una metà del suo debito, gettando uno sguardo di compassione sulle sue sventure. Elleno son tali che una rupe commuoverebbero, e pianger farebbero i Turchi e i Tartari, le di cui alme feroci non conobbero mai le dolcezze della beneficenza. Aspettiam da te una risposta favorevole, Ebreo.

Shy. Ho comunicate le mie risoluzioni a Vostra Grazia, ed ho giurato pel santo giorno del sabbato di ottenere una piena soddisfazione. Se voi me la rifiutate possa tale ingiustizia ricadere sulle libertà della vostra repubblica! Mi chiederete forse perchè mi piaccia più prendere una libbra di carne corrotta, che ricevere tremila ducati? A questo non potrei altro rispondere se nonchè gli è un pensier mio, e questa ancora parmi una risposta. Se un topo mi danneggia la casa non sono io padrone di dare diecimila ducati per avvelenarlo? Non è questa una risposta? Sonvi delle persone che non amano di vedere un majale di latte colla gola aperta; al-

cune che divengono frenetiche veggendo un gatto; altre che al suono nasale della cornamusa non possono ritenere l'orina. Tale è la forza della simpatia e dell'antipatia che influiscono sovrannamente sui piaceri e sui dispiaceri degli uomini. Toruo alla mia risposta. Nel medesimo modo che non vi è alcuna ragione perchè taluno non possa tollerare un majale colla gola aperta, tal altro un gatto, animale innocente e necessario, tal altro una cornamusa che si enfia, essendo tutti costretti di cedere a un impulso così invincibile come è quello dell'offendere allorchè si è ricevuta un'offesa; nel medesimo modo non posso nè vuodare altre ragioni per la continuazione di un processo sì oneroso per me, che una certa avversione, un odio intimo che provo contro Antonio. Siete contento della mia risposta?

Bas. Questa non è una risposta, uomo insensibile, che valga ad iscusare la tua crudeltà.

Shy. Non m'impegnai a dare una risposta che piacesse.

Bas. Tutti gli uomini danno essi morte a ciò che non amano?

Shy. Si può odiare senza desiderare la morte dell'oggetto odiato?

Bas. Ogni offesa non ingenera l'odio.

Shy. Vorresti che un serpente ti pungesse due volte?

Ant. Badate, ve ne prego, che parlate con un Ebreo; tanto bene fareste andando sulla riva a dire al mare d'abbassare l'altezza de' suoi flutti; o a chiedere al lupo perchè ha fatto belare l'armento dopo gli agnelli divorati; o a dimandare ai pini delle montagne di non scuotere le loro cime con fragore allorchè son battuti dalla tempesta. Verreste a termine dell'impresa più difficile prima che amollire (perocchè qual cosa v'ha di più duro?) il cuor d'un Ebreo. Cessate di fargli delle offerte, ve ne scongiuro, non tentate alcun mezzo; e senza indugi, ch'io subisca il mio giudizio, e s'abbia costui quel che dimanda.

Bas. Invece di tremila ducati eccone sei mila.

Shy. Se ognuno di questi seimila ducati fosse diviso in sei parti, ed ogni parte fosse un ducato, non li prenderei; voglio soddisfazione.

Dog. Come spererai tu di esser perdonato se non perdoii?

Sil. Qual giudizio dovrei io temere se non faccio male ad alcuno? Voi avete qui un gran numero di schiavi che impiegate come asini, cani, o muli nelle opere più vili, perchè gli avete comprati. Vi dirò io «rendete loro la libertà; » fate loro sposare le figlie vostre; perchè suda-no esse sotto i gravi pesi? Date loro dei letti » molli come i vostri. I loro palati deliziati siano da vivande eguali a quelle che voi mangiate. » Voi a ciò mi rispondereste, che quegli schiavi son vostri. Io vi rispondo del pari che la libbra di carne che da lui esigo mi appartie-

ne; l'ho pagata molto caro, e la voglio. Se voi rigettate la mia richiesta, outa alle vostre leggi. Non vi sarà più forza nei decreti del Senato di Venezia. — Aspetto che mi rendiate giustizia. Parlate, l'otterrò io?

Dog. Il mio potere mi autorizza a rimettere la decisione fino all'arrivo di Belario, dotto giureconsulto, che ho mandato a chiamare, e che oggi deve arrivare.

Salar. Signore, sta alla porta un messaggere arrivato da poco da Padova con lettere del dottore.

Dog. Dateci coteste lettere e chiamate il messaggere.

Bas. Spera, Antonio: fatti animo. L'Ebreo avrà la mia carne, il mio sangue, le mie ossa, ed ogni altra cosa prima che tu versi una sola goccia del sangue tuo.

Ant. Sto fra l'armento come pecora lebbrosa consacrata a morte. Il frutto più debole cade per primo; lasciatemi del pari subire la sorte mia. Non avete nulla di meglio a fare, Bassanio, che a vivere e a comporre il mio epitaffio.

(entra NERISSA vestita da Clerco di Avvocato)

Dog. Venite voi da Padova, per parte di Belario?

Ner. Sì, signore, Belario saluta Vostra Grazia. (dandogli una lettera)

Bas. Perchè aguzzi tu il tuo coltello con tanto ardore?

Shy. Per tagliare quello che mi deve questo fallito.

Graz. Oh duro Ebreo! non è sul cuojo ma sull'anima che il tuo coltello aguzzi; non vi è arma, neppur quella del carnefice, che più acuta sia dell'odio tuo. Le preghiere non possono esse commuoverti?

Shy. Tu non hai bastante spirito per farne di tali.

Graz. Possa tu essere dannato in Inferno, cane inesorabile! Si possa fare un delitto alla giustizia per averti lasciata la vita! Tu mi hai quasi fatto vacillare nella mia fede: e sono stato tentato d'abbracciare l'opinione di Pitagora, e di credere con lui, che gli spiriti degli animali passino nei corpi umani; la tua anima da nastino alberga in un lupo ucciso pei suoi omicidii, e quell'anima perversa allorchè tu stavi nel ventre dell'immonda tua madre passò nel tuo seno. I tuoi desiderii son quelli di un lupo crudele, e al par di lui tu non sei avido che di sangue e di stragi.

Shy. Finchè non cancellerai la firma dell'obbligo mio non farai che stancare i tuoi polmoni invano. Calma il tuo spirito, mio giovine, nol sciupare inutilmente. Giustizia aspetto.

Dog. Questa lettera di Belario raccomanda alla nostra Corte un giovine e dotto Giureconsulto. Dov'è egli?

Ner. Sta qui fuori aspettando, per sapere se volete riceverlo.

Dog. Con tutto il cuore: tre o quattro di voi vadano a riceverlo, e il preghino di venire al suo posto. Nel frattanto io metterò voi tutti a parte, signori, della lettera di Belario.

(Il clerco legge) « Vostra Grazia conoscerà » che al ricevere della sua lettera io mi trovai » malato: e nel medesimo istante in cui giunse » il vostro messaggere, un giovine dottore di Roma, chiamato Baldassare, arrivò da me. L'ho » istruito delle particolarità del processo pendente fra l'Ebreo e il mercante Antonio. Noi » abbiám trascorso molti libri insieme: ed egli » ha il parer mio. Il suo sapere, di cui non saprei » abbastanza lodare la grandezza, vi aggiungerà » un nuovo peso; a mia istanza ci soddisferà invece mia l'inchiesta di Vostra Altezza. Vi supplico in grazia perchè la sua troppa giovinezza non gli tolga la stima o il rispetto ch'ei merita, perocchè non vidi mai corpo sì giovine » unito a testa sì matura. Lo raccomandando alla vostra bontà e son sicuro che quando il conoscerete gli reuderete giustizia. »

Dog. Voi udite quello che scrive quel dotto: ed ecco io credo l'avvocato. (entra Porzia vestita da avvocato) Datemi la vostra mano: venite voi dal vecchio Belario?

Por. Sì, signore.

Dog. Siete il benvenuto: assistetevi. Conoscete il litigio che assorbe l'attenzione di questa assemblea?

Por. Sono istruito di tutta la causa. Qual è qui il mercante e qual è l'Ebreo?

Dog. Antonio e Shylock, avvicinatevi.

Por. È il nome vostro Shylock?

Shy. Shylock è il mio nome.

Por. Di strana natura è il processo che avete tentato, nondimeno seguito l'avete in modo che le leggi di Venezia non possono interromperlo. — Voi correte rischio di essere sua vittima; non è egli vero? (a Ant.)

Ant. Sì; così ei dice.

Por. Confessate voi l'obbligazione?

Ant. La confesso.

Por. Convien dunque che l'Ebreo sia misericordioso.

Shy. Chi potrebbe costringermi ad esserlo? Ditemelo.

Por. Il carattere della compassione è di non esser forzato: essa si riversa come la dolce pioggia del Cielo, e produce una doppia felicità: la felicità di quegli che dà e di quegli che riceve. Gli è nel potere, il poter maggiore: e si addice al monarca sul trono meglio assai del suo diadema. Il suo scettro mostra la forza della sua autorità temporale; è l'attributo della venerazione e della maestà; ma la clemenza è al disopra del potere annesso allo scettro; ed ha il suo trono nel cuore dei Re. Gli è uno degli attributi di Dio, e le potenze della terra si riavvicinano tanto più a Dio quanto più sanno unire la clemenza alla giustizia. Onde, Ebreo, sebbene la giu-

stizia sia il fondamento del litigio che muovi, rifletti che seguendo solo il rigore della giustizia alcuno di noi non potrebbe sperar salute: noi preghiamo per ottenere clemenza, e questa medesima prece ci insegna ad essere clementi verso altrui. Esteso mi sono sopra questo soggetto a fine di temperare il rigor tuo, in cui se perseveri forza sarà al Senato di emanare un decreto contro questo mercante.

Shy. Le mie azioni ricadano sulla mia testa! Reclamo la legge, e vo' si adempiano le clausole del patto.

Por. Non può egli pagarti?

Bas. Sì, gli offero qui agli occhi di quest'assemblea il doppio della sua somma. Se non basta m'obbligò a pagargli dieci volte la somma stessa, sotto pena di perdere le mani, la testa e il cuore. Se tanto non vale a soddisfarlo gli è manifesto che la è la malvagità che opprime la innocenza e vi scongiuro di far piegare la legge sotto la vostra autorità. Commettete una lieve ingiustizia per fare una gran giustizia: rigettate la dimanda di questo crudel demonio.

Por. Non vi è autorità a Venezia che mutar possa un decreto stabilito. Un tale esempio varrebbe ad introdurre mille abusi nello Stato. Ciò non può essere.

Shy. Gli è un Daniele venuto per giudicarne! Sì un Daniele! Oh! giovine e savio giudice, come io ti onoro!

Por. Ve ne prego, lasciatemi vedere il vostro contratto.

Shy. Esso è qui, reverendo dottore: eccolo.

Por. Shylock, ti si offre tre volte la tua somma.

Shy. Un giuramento, un giuramento, ho fatto un giuramento d'innanzi al Cielo! debb'io divenire spregiuro nell'anima mia? No, per tutta Venezia!

Por. L'indugio fatale è spirato, e l'Ebreo ha diritto di esigere una libbra di carne tagliata vicina al cuore del mercante. Lasciatli commuovere; prendi il triplo della somma, e permetti ch'io stracci il biglietto.

Shy. Sì, quando sarà pagato secondo il suo tenore. Ei sembra che voi siete un giudice integro, e che conosciate la legge: voi avete giudizio-sissimamente esposto il caso; ond'io vi supplico in nome di questa legge di cui siete un degno appoggio di procedere alla sentenza. Giuro sulla mia anima che lingua d'uomo non perverrà mai a farmi mutare: e aspetto che si adempia il mio patto.

Ant. Io pure supplico l'assemblea di profferire la sua sentenza.

Por. Ebbene convien che prepariate il vostro seno a ricevere il suo coltello.

Shy. Oh nobile giudice! Oh eccellente giovine!

Por. Perocchè l'intento e lo scopo della leg-

ge son qui manifesti; e forz'è che le condizioni della cedola si adempiano.

Shy. È giusto, è giusto: oh buono e savio giudice! Quanto più vecchio sei che nol rassembri!

Por. Scopriti dunque il seno. (*a Ant.*)

Shy. Sì, il seno; il biglietto lo dice, non è vero, nobile giudice? *Accanto al suo cuore;* son le vere parole.

Por. Appunto; avete qui delle bilancie per pesar la carne?

Shy. Ne ho.

Por. Convien che abbiate ancora qualche chirurgo a vostre spese per fasciargli la piaga, per tema ch'ei non perda il sangue tanto da morirne.

Shy. È ciò espresso nel patto?

Por. No, ma non importa. Sarebbe bene che lo faceste per carità.

Shy. Non son del vostro parere, non essendo ciò espresso nel patto.

Por. Avvicinatevi, mercante; avete qualche cosa da dire?

Ant. Poche cose: son pronto e armato di coraggio. Datemi la vostra mano, Bassanio. Addio, non vi affliggete dell'estremità a cui sono ridotto: perocchè in ciò la fortuna si mostra più mite che non suole. Ella ha sempre costume di lasciare gli sfortunati sopravvivere ai loro beni per vedere con occhi infossati, e fronte piena di rughe, una vecchiezza piena di miserie: ed ella mi libera dai languori di quello spaventoso stato. — Parlate di me alla vostra nobile sposa: raccontatele questi avvenimenti che han cagionata la morte di Antonio; ditele quant'io vi amava; dipingetemi morente con coraggio, e finito il vostro racconto giudichi ella se Bassanio ebbe un amico. Non vi pentite della cagione che vi fa perdere il vostro amico, com'ei non si pente di dover riempire il debito che per cagion vostra ha incontrato; perocchè se l'Ebreo immerge troppo profondamente il suo coltello io lo pagherò con tutto il mio cuore.

Bas. Antonio, io ho sposato una donna che mi è più cara della vita; ma la mia vita, la mia donna e tutto il mondo, non mi sarebbero tanto preziosi quanto i vostri giorni. Acconsentirci a perder tutto, si a sacrificar tutto a questo demonio, per liberarvi.

Por. Vostra moglie non vi ringrazierebbe molto di questa offerta, se ve l'udisse fare.

Graz. Io pure ho una donna che amo, ve lo protesto, e nondimeno vorrei ch'ella fosse in Cielo, onde intercedere appresso a qualche potenza, per mutare il cuore a questo cane d'Ebreo.

Ner. Fate bene a dir ciò lontano da lei; senza di ciò tal vostro voto turbar potrebbe la pace domestica.

Shy. (*a parte*) Ecco cosa sono i mariti Cristiani: ho una figlia che avrei piuttosto accoppiata con un rampollo della stirpe di Barabba

che con uno di costoro! — Signori, noi perdiamo il tempo: si pronunzi la sentenza.

Por. Una libbra di carne di questo mercante, è tua; la Corte te la dà, e la legge te la agiudica.

Sly. Integerrissimo giovane.

Por. E tal carne tagliar devi dal suo seno, come la legge vuole, e la Corte concede.

Sly. Istruitissimo giudice! Nobile è la sentenza. — Su via, preparati.

Por. Fermati anche un poco; vi è qualch'altra cosa. — Questa obbligazione non ti concede una stilla di sangue; le parole espressamente dicono una libbra di carne. Prendi quel che ti è dovuto; prendi la tua libbra di carne, ma se in tagliandola tu versi una sola goccia di sangue cristiano, le leggi di Venezia vogliono la confisca delle tue terre e dei tuoi beni, a profitto della repubblica.

Graz. Oh integro giudice! Vedi, Giudeo, quanto dotto è questo giudice.

Sly. E tale la legge?

Por. Tu stesso la leggerai. Poichè tu vuoi che ti si faccia pronta giustizia ne avrai di più che non desideri.

Graz. Oh dotto giudice! Bada, Ebreo, alla dottrina di questo giudice!

Sly. In tal caso accetto l'offerta: mi si paghi tre volte la somma che aver debbo, e si rilasci il Cristiano.

Bas. Ecco il denaro.

Por. Adagio! l'Ebreo deve ottenere piena giustizia: non vi affrettate. Le condizioni della cedola debbono essere esattamente riempite.

Graz. Oh Giudeo! Qual retto giudice, qual giudice istruito!

Por. Onde preparati a tagliar la carne senza versare il sangue; e a tagliarne nè più nè meno di una libbra. Se più o meno ne prendi, quando anche non fosse che la ventesima parte di uno scrupolo; se solo la bilancia si piega per la differenza di un capello, tu muori, e tutte le tue terre son confiscate.

Graz. Un secondo Daniele, un Daniele, Ebreo! Ora, infedele, ti ho preso.

Por. Perché si arresta il Giudeo? Prendi quel che ti è dovuto.

Sly. Datemi la mia somma, e me ne vò.

Bas. L'ho qui pronta per te; eccola.

Por. Ei l'ha rifiutato in presenza della Corte; e gli si renderà pura e semplice giustizia secondo il tenore del suo patto.

Graz. È un Daniele, dico io, è un altro Daniele! Ti ringrazio, Giudeo, d'avermi insegnate queste parole.

Sly. Come! Non avrò io neppure la mia somma?

Por. Non avrai che quello che esigevi nell'obbligazione; e prender lo puoi a tuo pericolo, Ebreo.

Sly. Lascio al diavolo la cura di ricompensarvi; non perderò qui più altro tempo.

Por. Fermati, Ebreo; la legge ha altri diritti sopra di te. Sta scritto negli statuti di Venezia, che allorchè uno straniero attenta con vie dirette, o indirette alla vita di un cittadino la metà de' suoi beni diviene del suo avversario, l'altra metà entra negli scigni dello Stato; e il Doge solo può fargli grazia, malgrado tutti gli altri voti. Tu ti trovi in simil caso; gli è manifesto che ti sei adoperato direttamente e indirettamente alla perdita di Antonio, onde sei incorso nelle pene menzionate, e mercede ottenere puoi soltanto dalla clemenza del nostro Capo.

Graz. Chiedi che ti sia concesso di appiccarti da te; e siccome i tuoi beni appartengono alla repubblica e non ti rimane di che comprare una corda, appiccato sarai a spese dello Stato.

Dog. Perché tu vegga qual è la differenza dei nostri cuori non aspetterò che mi chiedi la vita per accordartela. Quanto ai tuoi beni, sebbene appartengono ad Antonio ed allo Stato, non ti si imporrà che una lieve ammenda, se al tutto ti conformi di buon grado.

Por. Sì, per lo Stato, ma non per Antonio.

Sly. Prendetemi dunque anche la vita. Non è questo un perdonare: voi mi togliete la mia famiglia, allorchè mi togliete la sussistenza della mia famiglia. Voi mi togliete la vita allorchè i mezzi mi togliete di sostenerla.

Por. Che cosa gli concede la vostra pietà, Antonio?

Graz. Una corda gratis; e null'altro in nome di Dio!

Ant. Chiederò al Doge e alla Corte, che gli si lasci la metà de' suoi beni senza esigere ammenda. Soddisfatto sono purchè ei mi lasci disporre dell'altra metà, per renderla alla sua morte al giovine che ha rapita sua figlia. Tutto ciò con due condizioni: la prima che per meritargli questo favore ei si farà Cristiano tosto; l'altra ch'ei farà una donazione in presenza di questa assemblea, mercè la quale tutto quello che gli appartiene passerà dopo la sua morte al suo genero Lorenzo, ed alla figlia sua.

Dog. Egli accetterà o revoco il perdono che ho concesso.

Por. Sei contento, Ebreo? Che rispondi?

Sly. Son contento.

Por. Clerco, stendi l'atto della donazione.

Sly. Ve ne prego, lasciatemi escire; non mi sento bene. Steso che sia l'atto mandatemelo a casa che lo sottoscriverò.

Dog. Vattene, ma attendi al patto.

Graz. Tu avrai due padrini al tuo battesimo: ma s'io fossi stato giudice ne avresti avuti dieci di più per condurti al patibolo, anzichè ai sacri fonti. (esce Sly)

Dog. Signore, io vi supplico di venire a pranzo con me.

Por. Prego Vostra Grazia di scusarmi; ma convien che vada questa notte a Padova, e che tosto parta.

Dog. Mi duole che non abbiate tempo. — Antonio, onorate questo gentiluomo, a cui secondo me avete delle grandi obbligazioni.

(*esce coi Magnifici e il séguito*)

Bas. Degnuissimo gentiluomo, voi avete oggi strappato colla vostra saviezza il mio amico e me a dei gravi tormenti. Gli è di gran cuore che paghiamo i vostri servigii coi tremila ducati ch'erano dovuti all'Ebreo.

Ant. E rimarremo sempre vostri debitori; la nostra affezione e i nostri servigii a voi dedichiamo.

Por. Si è abbastanza pagati, allorchè si è contenti; io il sono d'avervi liberato, e in questo piacere trovo la mia ricompensa: la mia anima non fu mai mercenaria. Vi prego soltanto di riconoscermi allorchè ci avverrà d'incontrarci. Siate felice! Io mi accomiato da voi.

Bas. Signore, convien ch'io insista di più; ricercete qualche memoria nostra come un tributo, e non come un salario. Accordatemi due cose, ve ne prego, non le negate, e perdonatemi.

Por. Mi fate tanta istanza che cedo. Datemi i vostri quantii li porterò in memoria di voi: e per segnale di vostra amicizia prenderò ancora quest'anello. Non ritirate dunque la mano: non prenderò nulla di più: e per amore cotesto non mi negherete.

Bas. Questo anello, buon signore... oimè! la è una bagattella, e mi vergognerei offerendovela.

Por. Non vuo' nulla di più di quell'anello, e ho gran desiderio di averlo.

Bas. Esso ha in sè un prezzo ben superiore al valor suo. Vi farò cercare il più bell'anello di Venezia, e ve l'offrirò, ma questo, perdonatemi, nol posso.

Por. Veggo, signore, che siete liberale in offerte: voi mi insegnate prima a dimandare, ed ora m'insegnate come va risposto a chi domanda.

Bas. Buon signore, quest'anello mi fu dato da mia moglie, e quando ella il pose al mio dito giurar mi fece di non più staccarlo da me.

Por. Cotale scusa libera molti uomini dalla fatica di dover donare. A meno che vostra moglie non sia demente, allorch'ella saprà quanto ho meritato quest'anello, non vi farà un delitto di avermelo dato. — Bene, la pace sia con voi.

(*esce con Ner.*)

Ant. Signor Bassanio, dategli quell'anello; i suoi servigii, la mia amicizia equiparino il comando di vostra moglie.

Bas. Va, Graziano, corri, cerca di raggiungerlo, dagli quest'anello e conducilo se puoi da Antonio. Va, sii sollecito. (*Graz. esce*) Andiamocene anche noi intanto, e dimani appena agiorni ci avvieremo a Belmont. Vieni, Antonio.

(*escono*)

SCENA II.

La stessa. Una strada.

Entrano PORZIA e NERISSA.

Por. Informati dov'è la casa dell'Ebreo, e dagli quest'atto da firmare. Noi partiremo stasera, e arriveremo un giorno prima dei nostri mariti. Codesta donazione piacerà a Lorenzo.

(*entra GRAZIANO*)

Graz. Siate il ben trovato, signore. Bassanio dopo più mature riflessioni vi manda quest'anello, e vi supplica di tenergli compagnia a desinare.

Por. Non posso. Lo ringrazio dell'anello, e vi prego di dirgli che l'accetto di cuore. — Inseguate adesso se non vi dispiace al mio giovane la casa del vecchio Shylock.

Graz. Di buon grado.

Ner. Signore, vorrei parlare con voi. — (*a Por.*) Vuo' cercare di aver io pure da mio marito l'anello che giurar gli feci di conservar sempre.

Por. Ci perverrai, te ne assicuro. Essi poi ne giureranno che dati hanno i loro anelli a degli uomini; ma noi li smentiremo, e proverem loro il contrario. Su via, spicciati; tu sai dove io ti aspetterò.

Ner. Venite, buon signore; volete indicarmi la casa che cerco?

(*escono*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Belmont. Un boschetto dinanzi alla casa di Porzia.

Entrano LORENZO e GESSICA.

Lor. Come splendida è la luna! Fu in una notte simile, intantochè un vento dolce e fresco accarezzava lievemente le foglie senza eccitarvi il più piccolo fremito, che Troilo, se me ne sovengo, scalò le mura di Troja, e indirizzò i suoi sospiri verso le tende dei Greci dove riposava Cressida.

Ges. Fu in una notte simile che Tisbe, timida e calpestante con piè leggero la rugiada dei cespi, scerse l'ombra d'un leone prima di discernere lui stesso e compresa di terrore fuggì.

Lor. Fu in una notte simile che Didone, sola sulle rive selvaggie del mare con un ramo di salce fra le mani, richianava col gesto il suo amante verso Cartagine.

Ges. Fu in una notte simile che Medea raccolse le piante incantate che ringiovinirono il vecchio Esoue.

Lor. Gli è in una notte simile che Gessica è fuggita dalla casa del ricco Elreo, e che col l'abbandono dell'amore è corsa da Venezia fino a Belmont.

Ges. Ed è in una simile notte, che il giovane Lorenzo le ha fatto mille giuramenti d'amore, e sedotto ha il suo cuore con mille voti menzogneri.

Lor. Ed è in una simile notte che la vezzosa Gessica, da piccola malvagia, calunnia il suo amante che le perdona.

Ges. Vorrei passare la notte intera con voi, se alcuno qui non venisse... Ma ascoltate... parmi udire i passi di un uomo.

(entra STEFANO)

Lor. Chi vien con passi sì celeri fra il silenzio della notte?

Stef. Un amico.

Lor. Un amico? Quale amico? Il vostro nome, ve ne prego, amico?

Stef. Stefano è il mio nome, e reco la novella che la mia signora sarà qui prima del giorno. Ella si ferma qua e là, nei luoghi circostanti, per prostrarsi ai piedi delle croci sacre e pregare il Cielo di benedire il suo matrimonio e di renderlo fortunato.

Lor. Chi viene con lei?

Stef. Niuno, fuorchè un santo Eremita e la sua donzella. Ditemi, ve ne prego; è ritornato il mio padrone?

Lor. Non ancora e nulla abbiamo inteso di lui. — Ma entriamo, Gessica, te ne prego, e facciamo dei preparativi, per ricevere onorevolmente la signora di questo albergo.

(entra LANCIOTTO)

Lan. (cantando) Sol, la, la, la, la!

Lor. Chi chiama?

Lan. Sol, la! Avete visto Messer Lorenzo e Madonna Lorenzo? Sol, la! Sol, la!

Lor. Lascia le tue grida, e vien qui.

Lan. Sol, la! Dove? Dove?

Lor. Qui.

Lan. Ditegli che è arrivato un corriere per parte del mio padrone col suo corno pieno di buone novelle. Il mio padrone sarà qui prima dell'alba.

(esce)

Lor. Dolce amica, entriamo ed aspettiamo la venuta loro, e nondimeno... perchè dovremo entrare? — Stefano, mio amico, annunziate, ve ne prego, nel castello che la vostra signora sta per arrivare; e conducete i musicanti qui all'aperto (*Stef. esce*). Come dolce si riposa questo raggio di luna sopra i cespugli! Qui seder vogliamo udendo i suoni della musica, perocchè la calma e il silenzio di una notte sì bella a meraviglia si confanno con una dolce armonia. Assiditi, Gessica, e mira come la volta brillante dei Cieli è seminata di arene d'oro. Fra tutti quei globi che tu scerni non ve n'ha un solo i di cui movimenti non abbiano un suono celeste, e non s'accordino coi concerti dei Cherubini

dall'occhio pieno di giovinezza, tant'è l'armonia che regna presso le anime immortali, ma che noi udire non possiamo finchè la nostr'anima è racchiusa in questo grossolano involuppo di fragile argilla. — (*entrano i musicanti*) Venite e svegliate Diana con un inno; beate coi più melodiosi accordi l'orecchio della vostra signora, e attiratela verso la sua casa cogli incanti della musica.

Ges. Io non mi sento mai lieta allorchè odo una musica dolce.

(musica)

Lor. La ragione è che i vostri spiriti inclinano alla mestizia; perocchè mirate anche un selvaggio armento, o una mandria d'indomiti cavalli che pazzamente nitriscano, e manifestino l'ardore del loro sangue; se per caso odono il suono d'una tromba, o colpiti rimangono da suoni di musica tosto si fermano, e i loro sguardi feroci si addolciscono per le soavi impressioni dell'armonia. Ecco perchè i poeti hanno immaginato che Orfeo colla sua lira attirasse gli alberi, gli scogli e i torreati; perocchè non v'è nulla nella natura di sì stupido, di sì duro, o di sì foscioso di cui la musica non cangi col tempo il carattere; l'uomo che non sente nella sua anima alcun concetto, e che commosso non rimane dall'armonia di teneri accordi è capace di ogni tradimento: i moti del cuor suo son tristi come la notte, e le affezioni sue nere come il Tartaro. Non vi fidate di un tal uomo. — Ascoltiamo la musica.

(entrano PORZIA e NERISSA in distanza)

Por. La luce che vediamo arde nella mia sala. Come lontani vihra quel piccolo fanale i suoi raggi! Così splende una bella azione in mezzo a un mondo corrotto.

Ner. Quando la luna splendeva noi non vedevam quel fanale.

Por. Gli è perchè la gloria grande offusca la piccola. Un ministro sembra un Re finchè un Re non gli è daccanto, ma poscia il suo splendore si perde come un ruscello nel mare. Odi tu questa musica?

Ner. È musica che si fa in casa vostra, signora.

Por. Parmi sembri più dolce che durante il di.

Ner. Il silenzio le accresce tal prestigio.

Por. Il corvo canta bene quanto l'allodola per chi non attende alla loro voce; e credo che se il rosignuolo cantasse durante il giorno in mezzo all'acuto crocitar delle anitre, stimato sarebbe un cattivo musicante. Quante cose ottengono i pregi loro dalle circostanze! Silenzio! la luna dorme con Endimione, e non vorrebbe essere svegliata.

(cessa la musica)

Lor. Quest'è la voce di Porzia, s'io non mi inganno.

Por. Ei mi riconosce, come il cieco riconosce il cuculo al disagiatavevole accento.

Lor. Cara signora, siate la ben tornata.

Por. Siamo stali a pregare per la salute dei nostri sposi, e speriamo che esauditi siano stati i nostri voti. Son essi venuti?

Lor. Non ancora, signora; ma un messaggere è arrivato ad annunziarcene il ritorno.

Por. Entra, Nerissa, e ordina ai miei domestici di non parlare dell'assenza nostra. Conservate anche voi un egual silenzio, Lorenzo; ed anche voi Gessica. *(squillo di corni)*

Lor. Vostro marito ne sta presso. Noi non siam ciarlatori, signora; non temete di noi.

Por. Questa notte mi sembra un giorno malato e languido: ell'è un po' più pallida del consuetto. Tale è pure il giorno allorchè il sole è nascosto.

(entrano BASSANIO, ANTONIO, GRAZIANO, e seguito)

Bas. Noi avremmo il giorno in pari tempo cogli antipodi se passeggiare voleste nell'assenza del sole.

Por. Siate il ben tornato, mio caro sposo.

Bas. Ve ne ringrazio, signora, e vi prego di dare il benvenuto anche al mio amico. Egli è quell'Antonio a cui io ho tante obbligazioni.

Por. Voi gli dovrete molto senza dubbio, perocchè da quanto so egli avea contratto dei grandi impegni a cagion vostra.

Ant. Nessuno di cui io non sia stato ben ricompensato.

Por. Signore, voi siete il benvenuto nella nostra casa, e per provarvelo altrimenti che con parole, ogni cerimonia abbrevierò.

Graz. *(a Nerissa a parte)* Per quella luna che splende vi protesto che ingiuria mi fate. Sul l'onor mio il diedi al Clerco del giudice, e poichè ciò tanto vi duole, vorrei che quello che il possiede fosse fatto eunuco.

Por. Come! Diggia una querela! Di che si tratta?

Graz. Di un anello d'oro, di un volgare anello che aveva una divisa delle più comuni, e quale ogni arajuolo ne sa metter sopra un colletto: *amatemi e non mi lasciate*.

Ner. Che parlate voi del suo motto, o del suo valore? Voi mi giuraste allorchè vel diedi di conservarlo fino alla morte e di portarlo con voi nella tomba. Quand'anche non fosse stato in considerazione di me, almeno per riguardo ai vostri giuramenti avreste dovuto sempre tenerlo. Ei l'ha dato, dice, al Clerco del giudice, ma io vi assicuro che un tal Clerco non avrà mai pelo sul mento.

Graz. Ei ne avrà se vive, per diventar uomo.

Ner. Dite se una donna vive tanto da diventar uomo.

Graz. Per questa mano, vi giuro, che l'ho dato a un giovine adolescente di breve statura; piccolo cianciare, che chiesto me l'ha per le sue fatiche. Sell'oaor mio non potevo rifiutarglielo.

Por. Vi dirò francamente che siete coudan-

nabile per aver ceduto con tanta facilità il primo dono che fatto vi avesse la vostra sposa: un dono annesso al vostro dito da sacri giuramenti, e suggellato sulla vostra carne dalla fede coniugale! Io pure ho dato un anello al mio sposo ch'egli ha giurato di conservar sempre; e guardirei per lui ch'ei nol lascierà mai, nè sel toglierà dal dito, per tutti i tesori del mondo. In verità, Graziano, voi date alla vostra sposa un gran soggetto di dolore: se una tal cosa mi accadesse io ne perderei la ragione.

Bas. *(a parte)* Avrei fatto meglio a tagliarmi la mano, e a giurare che ho perduto l'anello difendendolo.

Graz. Il signor Bassanio ha dato il suo anello al giudice che lo chiedeva e che in verità ben lo meritava. Il suo giovine Clerco, che aveva fatte alcune scritture, mi ha chiesto il mio: ed entrambi non han voluto accettar altro che i nostri due anelli.

Por. Quale anello avete voi dato, signore? Spero bene non sia quello che offerto io vi aveva.

Bas. Se fossi capace di aggiungere una menzogna a un fallo il fatto negherei. Ma voi lo vedete, il mio dito non porta più l'anello; io non l'ho più.

Por. Nè il vostro perfido cuore ha più fede. Giuro dinanzi al Cielo che non entrò nel vostro letto ch'io non rivegga il mio anello.

Ner. Nè io nel vostro senza rivedere il mio.

Bas. Dolce Porzia, se sapeste a cui diedi quell'anello, se sapeste per cui lo diedi, se poteste immaginarvi per qual servizio il cedei, e con quale dolore me ne divisi allorchè nell'altro ricever si doleva; il vostro sdegno si calmerebbe.

Por. Se voi aveste saputo di qual prezzo era quell'anello, se apprezzato aveste solo la metà di quello che vale quella che vel diede; se conosciuto aveste quanto interessato era il vostro onore a conservar quella gemma, voi non l'avreste giammai lasciata. Qual uomo tanto sragionevole, se piaciuto vi fosse di difenderlo con un po' di zelo, avrebbe mancato di civiltà al punto da esigere una cosa che conservata veniva con religioso rispetto? Nerissa mi insegna quel che debbo pensarne. Io ne morirò, perocchè la è una donna al certo che possiede ora il mio anello.

Bas. No, signora, sull'onor mio, sulla mia vita, non è una donna; gli è un onesto dottore che non ha voluto ricevere i miei tremila ducati, e che invece me l'ha chiesto. Io gliel ho rifiutato; ed ho avuta la costanza di veder ritrarsi malcontento quello che difesa aveva la vita dell'intimo mio amico. Che vi dirò, mia cara Porzia? Mi son creduto in obbligo di dover mandare sulle sue traccie; perocchè oppresso era d'outa e di benefizii e lasciar non volevo sopra il mio onore la macchia di sì nera ingratitudine. Perdonatemi, cara sposa; e ne prendo io testimoni questi sacri fanali della notte; se voi là

foste stata, mi avreste al certo chiesto l'anello per darlo a quel degno dottore.

Por. Che esso si guardi dall'avvicinarsi alla mia casa, poichè possiede il gioiello che a me piaceva, e che giurato voi avevate di conservare per amor mio, altrimenti diverrei liberale al par di voi. Non gli rifiuterei nulla di ciò che stesse in poter mio; no, nè i miei favori, nè il letto del mio sposo. Saprà scoprirlo, ve ne assicuro, non vi allontanate una notte sola; vegliate sopra di me come un Argo; perocchè se a ciò mancate, se mi lasciate sola, sull'onor mio, che ancora mi appartiene, riceverò il dottore entro al mio letto.

Ner. Ed io il suo Clerco; onde guardatevi bene dall'abbandonarmi a me stessa.

Graz. Sta bene; ma ch'io non voi trovi perchè sparpaglieri le penne di quel garzone.

Ant. Io sono l'infelice motivo di queste contese.

Por. Non vi affliggete, signore; voi siete il benvenuto ad onta di ciò.

Bas. Porzia, perdonami questo involontario errore, e in presenza di questi amici io giuro sui tuoi begli occhi entro cui mi specchio...

Por. Notate ch'ei si vede doppio nei miei due occhi: un Bassanio in ognuno. — Su dunque, giurate sulla fede d'un uomo doppio, e sarà un giuramento che gran fiducia ispirerà.

Bas. No, ascoltatemì; perdonatemì questo fallo, e giuro sull'anima mia di non più violare alcun giuramento verso di voi.

Ant. (a *Por.*) Io esposi una volta la mia vita per la fortuna del mio amico, e perduto era senza il soccorso di quegli che ha ora l'anello: impegno di nuovo la mia anima e la mia vita, e guarentisco che il vostro sposo non mai violerà la sua parola.

Por. Onde voi gli servite di cauzione? Dategli dunque quest'altro anello, e raccomandategli di conservarlo con maggior cura del primo.

Ant. Prendete, signor Bassanio; e giurate di conservar questo anello.

Bas. Pel Cielo! gli è quel medesimo ch'io diedi al dottore!

Por. Io il ricevei da lui; degnatevi perdonarmi, Bassanio; il dottore per quest'anello si giacque con me.

Ner. E scusate me pure, mio caro Graziano, il simile fece meco il suo Clerco per quest'altro anello.

Graz. Sarebbe come un accomodare le strade

in estate allorchè meno ne hanno bisogno. Che! Siam noi traditi prima di averlo meritato?

Por. Ponete fine all'ingiurie, e sbandite il vostro stupore. Leggete questa lettera, leggetela con vostro agio. Ella viene da Padova, da Belarìo, e quivi apparerete che Porzia era il Dottore, e Nerissa il suo Clerco. Lorenzo vi attesterà ch'io non partii di qui quasi subito dopo voi e rientrata in casa ancor non sono. — Antonio, voi siete il benvenuto e debbo darvi migliori notizie che non ne aspettiate. Aprite questa lettera, e vedrete che tre dei vostri vascelli riccamente caricati arrivati sono in buon porto. Voi non potreste immaginare per quale strana avventura questa lettera sia venuta fra le mie mani.

Ant. Rimango muto.

Bas. Eravate voi il dottore, ed io non vi conobbi.

Graz. Eravate voi il Clerco che dovea offendermi nella moglie?

Ner. Sì, ma un Clerco che non lo tenterà mai a meno che non viva tanto da diventar uomo.

Bas. Dolce dottore, voi sarete il mio compagno di letto; e quando sono assente giacerete con mia moglie.

Ant. Dolce signora, voi m'avete data la vita e le ricchezze; perocchè qui apprendo che i miei vascelli son quasi tutti in salvo.

Por. Ebbene, Lorenzo, il mio Clerco ha alcuni buoni conforti anche per voi.

Ner. Sì, e vi li darò senza guiderdone. — Rimetto a voi e a Gessica un atto in buona forma col quale l'Ebreo vi concede tutti i suoi beni dopo la sua morte.

Lor. Dolci signore, voi spandete la manna nelle vie dell'affamato popolo.

Por. Gli è quasi giorno, e nondimeno son sicura che non conoscete ancora a grado vostro questi avvenimenti. Entriamo, voi ne interrogherete, e noi risponderemo fedelmente a tutte le vostre domande.

Graz. Volontieri; e la prima che farò alla mia cara Nerissa sarà di chiederle se ella vuol restar in piedi fino a dimani sera, o andarsi a coricare ora che son le due del mattino. Se il giorno fosse venuto farei dei voti per vederne la fine, e mettermi in letto col Clerco del dottore. Sì, fintanto ch'io vivrò non vi sarà legge ch'io voglia osservare con maggiore scrupolo di quella di ben conservare l'anello della mia sposa.

(*escono*)

NOTA

« *Il Mercante di Venezia* è una delle opere più perfette di Shakespear: è questo un dramma popolare più che mai, sorprendentissimo alla rappresentazione, ed è nello stesso tempo una meraviglia dell'arte per gl' intendenti. L'Ebreo Shylock è uno di que' modelli nell'opere della pittura caratteristica che non si vedono che in Shakespear. È cosa facilissima per un attore non meno che per un commediante, il rappresentare in caricatura la maniera di parlare o di gestire che regna appresso d'un popolo: ma Shylock non è un ebreo ordinario; egli è un uomo ben educato che ha un carattere individuale spiccatissimo e originalissimo, e nondimeno la tinta di giudaismo è talmente sparsa sopra tutta la sua persona, che, soltanto a leggere la sua parola, ti credi d'udir quell'accento ebraico che si nota fra gl'individui di quella nazione, anche fra le classi superiori della società. Ne' momenti tranquilli, Shylock lascia appena trasparire ciò che è in lui di straniero dal sangue europeo e da' costumi cristiani; ma come le sue passioni si destano, l'impronta nazionale si palesa più scolpitamente. Le immutabili gradazioni di questo personaggio non possono essere afferrate che da un attore consumato. Shylock è un uomo istruito, ed anche filosofo al modo suo; non v'ha che la regione degli affetti del cuore che egli non abbia scoperta. La sua morale è fondata nell'incredulità per tutto quanto è buono e generoso. Dopo l'avarizia, il principale incentivo delle sue azioni è lo spirito di vendetta eccitato dall'oppressione e dall'avvilimento de' suoi compatriotti. Ciò ch'egli odia soprattutto, è il vero cristiano; la dottrina dell'amor del prossimo pare a lui esser quella dell'intolleranza e della persecuzione. Il suo idolo è il senso letterale della legge. Egli ricusa d'ascoltar la voce della misericordia che per mezzo di Porzia gli parla con una eloquenza celeste; egli rimane inflessibile, e, persistendo in mantenere a rigor di termine i suoi diritti, si merita che la severità della legge ritorni sopra il suo capo. Antonio, nella sua grandezza d'animo melanconico e nell'abbandono di sé stesso, è commovente a un tempo e sublime. Il poeta gli dà, come ad un mercadante Re (che così chiamavansi allora i Veneziani) un numero seguito di nobili amici. Il contrasto che fa questo bel carattere con quello del crudele Shylock era necessario per salvar l'onore della umana natura. Il pericolo che corre Antonio sino alla fine

dell'Atto IV., pericolo da cui rifugge quasi l'immaginazione, tormenterebbe troppo crudelmente lo spettatore, se il poeta non avesse posto mente a distraruelo. Il che gli riesce a meraviglia, mediante le scene che succedono nella villa di Porzia: esse trasportano il pensiero in un'altra sfera al tutto differente, e nondimanco s'annodano col soggetto principale per via d'una concatenazione naturalissima. Antonio, per dare al suo amico il mezzo di ottenere la mano di Porzia, contrae l'obbligo che lo mette in sì terribile rischio; e questa Porzia medesima, seguendo i consigli di suo cugino, famoso giureconsulto, perviene a salvare il benefattore del suo amante.

Per un altro rispetto ancora mi sembrano qui mirabilmente osservate le giuste proporzioni fra le parti d'un'opera drammatica. Il processo fra Shylock e Antonio è annunziato non come un verace avvenimento, ma come un caso unico, e inaudito; e Shakespear, combinandolo con un intrigo amoroso totalmente straordinario, ha fatto sì che questi due mezzi si sostengono a vicenda e par che rientrano nella natura. Una erede, bella, ricca e spiritosa, non può essere ottenuta se non da chi saprà indovinare una specie d'enigma. Certi misteriosi forzieri, de' Principi estranei che vengono a cercar loro ventura, tutto insomma fa giocar l'immaginazione e circonda l'intreccio dello splendore d'una novella di Fate. La curiosità è destata dalla scelta de' forzieri, allorchè due concorrenti, un Principe di Marocco, dotato di tutta l'enfasi Orientale, ed un Principe d'Aragona, pieno di fidanza nella propria saggezza, vengono a tentar la loro fortuna; ma il cuore è vivamente interessato quando i due amanti, costretti alla loro volta di scegliersi fra questi forzieri, fremono di timore all'idea di essere per sempre separati. Shakespear impiegò in quest'ultima scena tutte le seduzioni dell'amore, tutti gl'incanti della poesia. Gli Spettatori partecipano alla gioia di Bassanio e di Porzia, sì tosto che la sorte ha coronato i loro voti; e vedendoli così amabili, si comprende com'egli si siano sinceramente amati.

La sessione del tribunale riempie l'Atto IV., e l'interesse di tutto il dramma si trova quivi concentrato come in un solo punto. Questa scena, che per sé stessa è un dramma intero, ne potrebbe essere pure lo scioglimento, e, secondo le idee comuni, quand'essa termina dovrebbe ca-

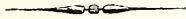
lare il sipario. Ma il poeta non volle abbandonare lo spettatore alla trista impressione che lasciano ad un tempo, e la liberazione, troppo lungamente aspettata d'Antonio, e la punizione di Shylock. Egli dunque v'aggiunse il quinto Atto, come un piccolo dramma musicale dopo il grande. Il soggetto n'è fornito primieramente dal ratto della figlia dell'ebreo, la giovinetta Gessica, nella quale i tratti della sua nazione trapelano da molta leggiadria; e quindi da uno scherzo che Porzia, e la sua compagna si permettono verso i loro sposi novelli. Siamo trasportati in mezzo ad

una bella notte d'estate, e 'l gentil folleggiare dei due amanti produce da prima l'effetto d'un lieve mormorio; poi s'ascolta una musica lenta; poi scende all'anima la voce melodiosa de' giovanetti ebbri di piacere i quali intonano una specie d'inno in onore della divina armonia, sovranità dei cuori, e ordinatrice dell'universo; da ultimo si veggono arrivare i principali personaggi, e, dopo una simulata contesa, tutto finisce coll'espressione della serenità e della gioja.

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherard.)

MOLTO

STREPITO PER NULLA



DRAMMA

INTERLOCUTORI

DON PEDRO, Principe di Aragona.	BORACHIO, { seguaci
DON GIOVANNI, suo fratello bastardo.	CORRADO, { di Don GIOVANNI.
CLAUDIO, giovine Signore Fiorentino, favorito di Don PEDRO.	DOGBERRY, { Ufficiali.
BENEDICK, giovine Signore Padovano, favorito pure di Don PEDRO.	VERGES, }
LEONATO, governatore di Messina.	Un SAGRESTANO.
ANTONIO, suo fratello.	Un FRATE.
BALDASSARE, domestico di Don PEDRO.	Un RAGAZZO.
	ERO, figlia di LEONATO.
	BEATRICE, nipote di LEONATO.
	MARGHERITA, { del seguito
	ORSOLA, { di ERO.
	Messaggieri, Guardie, cc.

La scena è a Messina.

MOLTO

STREPITO PER NULLA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Dinanzi alla casa di Leonato.

Entrano LEONATO, ERO, BEATRICE ed altri, con un Messaggiere.

Leon. Imparo da questa lettera che Don Pedro di Aragona verrà questa notte a Messina.

Mess. Ei ne è a poca distanza anche ora; a tre leghe non era, allorchè lo lasciai.

Leon. Quanti uomini avete perduti in quella mischia?

Mess. Pochi di grado e niuno di nome. La è una doppia vittoria, allorchè il vincitore riconduce dal campo le sue schiere intere. Trovo qui che Don Pedro ha colmato d'onori un giovine fiorentino chiamato Claudio. Onori molto meritati per sua parte ed equamente accordati. Ei s'è comportato oltre quello che prometteva la sua età, compiendo sotto aspetto di agnello i gesti di un leone. Egli ha troppo sorpassata la maggiore aspettativa, perch'io possa farvi il racconto delle sue azioni.

Leon. Suo zio, che sta qui in Messina, sarà molto lieto di ciò.

Mess. Gli ho già portate alcune lettere, di cui egli sembrò molto rallegrarsi. La sua gioja era tale che, per sembrar modesta, aveva bisogno di essere mischiata a qualche segno di amarezza.

Leon. Pronunpe egli forse in lagrime?

Mess. In abbondanti lagrime.

Leon. È il sollievo d'un cuore troppo pieno di sentimento. Non vi sono volti più sinceri di quelli così inondatai. Quanto è meglio il piangere di gioja, che il rallegrarsi dei pianti altrui!

Beat. Vi prego di dirmi se il signor Montanto è tornato dalla guerra, o no?

Mess. Non conosco nessuno di tal nome, signora; un tal uomo non era nell'esercito.

Leon. Di chi richiedete voi, nipote?

Ero. Mia cugina dimanda del signor Benedick di Padova.

Mess. Oh! egli è tornato; gioviale come sempre.

Beat. Egli sparse una volta delle lettere per Messina, e sfidò Cupido a chi sconcherebbe meglio una freccia. Il buffone di mio zio, che lesse il cartello, rispose sotto il nome di Cupido, ac-

gettando il duello. Or, ve ne prego, quanti uomini ha egli uccisi o divorati in questa guerra? Ditemi solo quanti ne ha uccisi! Perchè feci voto di mangiare tutti i trafitti da lui.

Leon. In verità, nipote, voi provocate troppo il signor Benedick; ma egli saprà rispondervi, io non ne dubito.

Mess. Egli ha prestato dei buoni servigi, signora, in queste guerre.

Beat. Voi avevate delle vettovglie rancide, ed egli vi ha ajutato a consumarle. Egli è a tavola un valente eroe; dotato egli è di un eccellente stomaco.

Mess. Ed è anche un buon soldato, signora.

Beat. Buon soldato, vicino a una signora; ma in faccia ad un uomo che è egli?

Mess. È un valente in faccia a un valente, un uomo innanzi a un uomo, pieno di ogni virtù.

Leon. Non giudicate male, ve ne prego, di mia nipote, signore. Esiste una specie di allegria guerra fra il signor Benedick e lei. Non mai essi s'incontrano che non lottino insieme di spirito.

Beat. Oimè! ei non guadagnerà nulla in ciò. Nel vostro ultimo conflitto quattro dei suoi cinque spiriti rimasero zoppicanti, ed ora egli è soltanto governato da uno: cosicchè, se esso gli dà bastante istinto per hen comportarsi, lasciamoglielo come l'unica differenza che lo distingue dal suo palafreno. Tale è il solo bene che gli rimanga e che gli dia ancora qualche diritto al nome di creatura ragionevole. — E quale è ora il suo compagno d'armi? Ei ne ha un nuovo ogni mese che giura di amar sempre.

Mess. E ciò possibile?

Beat. Possibile? Nulla gli è più facile; le sue affezioni somigliano alle forme del suo cappello, che cambiano ad ogni moda.

Mess. Veggo, signora, che quel gentiluomo non sta nei vostri libri.

Beat. No, e se vi fosse abbrucerei tutta la biblioteca. Ma, ve ne prego, qual è il suo compagno? Non sta nelle vostre schiere qualche giovane insensato che voglia fare con lui un viaggio all'inferno?

Mess. Ei convive molto col nobile Claudio.

Beat. Oh signore! ei si appiccherà a lui come una malattia; perocchè lo si acquista più facilmente della peste; e chiunque ne rimane preso, diventa matto. Dio ajuti il nobile Claudio! Se preso gli è dal Benedick, gli costerà più che mille lire l'esserne guarito.

Mess. Vuo' cattivargli la vostra amicizia, signora.

Beat. Fatelo, buon amico.

Leon. Perciò non diverrete insensata, nipote.

Beat. No, finchè la canicola non venga in gennajo.

Mess. Don Pedro si avvicina.

(*entrano DON PEDRO, seguito da BALDASSARE ed altri; DON GIOVANNI, CLAUDIO e BENEDICK*)

D. Pedro. Buon signor Leonato, voi andate in cerca di noje: il mondo suol schivare le occasioni dello spendere, ma voi correte ad esse incontro.

Leon. Non mai alcuna noja entrò in casa mia colle sembianze di vostra grazia; alla partenza d'un importuno il contento rimane; ma quando voi vi dipartite da me, il dolore vi rimpiange e ogni felicità si accomiata.

D. Pedro. Voi vi incaricate del vostro fratello con molta gentilezza. — Io credo che questa sia vostra figlia.

Leon. Sua madre me lo ha molte volte detto.

Ben. N'eravate voi in dubbio, signore, per chiederglielo?

Leon. No, signor Benedick; perocchè allora voi non eravate che un fanciullo.

D. Pedro. La risposta è arguta, Benedick. Da ciò giudicar possiamo quel che voi ora vatele essendo un uomo. (*guardando Ero*) In verità, i suoi lineamenti somigliano quelli del padre. — Siate lieta, donzella, poichè siete l'immagine di un uomo pieno di onore.

Ben. Se il signor Leonato fosse suo padre, scommetto tutta Messina, che ella non gli somiglierebbe.

Beat. Mi meraviglio che vogliate sempre parlare, signor Benedick. Alcuno non vi bada.

Ben. Che! Mia cara sdegnosa! Voi siete anche al mondo?

Beat. È egli possibile che lo sdegno muoja, allorchè ha sempre un tale alimento di che cibarsi, come lo è il signor Benedick? La gentilezza stessa convien divenga sdegnosa, se voi ve le appresentate.

Ben. Perchè anche la gentilezza è una donna. Ma gli è sicuro, ch'io sono amato da tutte le donne, eccetto che da voi: e io vorrei che il mio cuore s'addolcisse per esse, perchè in verità non ne amo alcuna.

Beat. Qual felicità per le donne! Senza di ciò esse sarebbero continuamente importunate da un nojoso adoratore. Ringrazio Dio e il mio freddo sangue per essere in ciò del vostro umore. Meglio mi piace udire guaire il mio cane a un corvo, di quello che udire un uomo che mi giuri amore.

Ben. Dio mantenga Vossignoria sempre in questi sentimenti! così qualche onesta persona porterà il capo più leggero.

Beat. Se fosse un capo come il vostro, un po' di peso non potrebbe fargli che del bene.

Ben. Voi sareste eccellente nell'istruire dei pappagalli.

Beat. Un uccello della mia lingua val meglio che un quadrupede della vostra.

Ben. Desidererei che il mio cavallo avesse il fuoco della vostra lingua e fosse di equal lena. — Ma seguite la vostra via, in nome di Dio! io ho finito.

Beat. Voi sempre terminate con un salto da rozza: vi conosco da lungo tempo.

D. Pedro. (*che ha parlato fin qui sommessamente con Leon*) Ecco il tutto. — Signor Claudio, Benedick, il mio caro amico Leonato ne ha tutti invitati. Io gli ho detto che noi dimoreremo qui almeno un mese, ed egli cordialmente desidera che qualche occasione ne induca a restarvi anche di più. Oso giurare che egli brama ciò veracemente.

Leon. Se il giurate, signore, non giurerete il falso. — Lasciate ch'io vi dia il benvenuto, signore (*a D. Gio.*): essendo riconciliato col Principe, vostro fratello, io vi debbo ogni riguardo.

D. Gio. Vi ringrazio: non son di molte parole, ma vi ringrazio.

Leon. Piace a Vossignoria di precedere?

D. Pedro. Datemi la vostra mano; entriamo insieme.

(*escono tutti, tranne Benedick e Claudio*)

Claud. Benedick, osservasti tu la figlia del signor Leonato?

Ben. Non l'osservai, ma la vidi.

Claud. Non è ella una modesta fanciulla?

Ben. M'interrogate voi sul suo conto da onest'uomo per sapere il mio giudizio imparziale; o volete ch'io vi parli secondo il mio costume da tiranno dichiarato del suo sesso?

Claud. No, ve ne prego, parlate da senno.

Ben. Ebbene, in coscienza, ella mi sembra troppo bassa per una lode alta, troppo bruna per una lode chiara, e troppo piccola per una gran lode: soltanto questo posso io dire di lei, che se ella fosse diversa da quello che è, non sarebbe bella; ed essendo qual è, amarla non posso.

Claud. Voi credete ch'io scherzi; ma vi prego sinceramente di dirmi come la trovate.

Ben. La volete comprare, che ne fate tante ricerche?

Claud. Il mondo intero varrebbe un tal gioiello?

Ben. Sì, certo, ed anche un astuccio in cui metterlo. Ma dite voi ciò sul serio, o vi burlate di me, per venirmi a raccontare che l'amore sa trovare le lepri, e Vulcano è un eccellente carpentiere? Su qual chiave convien egli cantare per mettersi all'unisono con voi?

Claud. Ai miei occhi ella è la più vaga fanciulla ch'io mai vedessi.

Ben. Io veder posso senza occhiali, e in lei non veggio tanti vezzi. Vi è sua cugina che, se posseduta non fosse da tante furie, la viocerebbe in bellezza, come il primo giorno di Maggio vince l'ultimo di Dicembre. Ma io spero che non vorrete diventar marito: non è vero?

Claud. Diffideret di me stesso, quand' anche avessi giurato il contrario, se Ero acconsentisse a diventar mia sposa.

Ben. A tanto ne siete venuto, in verità? Non vi sarà dunque nel moudo un uomo che portar voglia il suo herretto senza sospetti? Non rivedrò io più in vita mia un nubile di sessant'anni? Ite, poichè il giogo vi piace, piegate il collo al giogo, e passate sospirando le Domeniche. Mirate! Don Pedro ritorna per cercarvi.

(rientra DON PEDRO)

D. Pedro. Qual segreto vi ha qui trattennuti, per non venirne con noi nella casa di Leonato?

Ben. Vorrei che Vostra Grazia mi costringesse a dirlo.

D. Pedro. Ciò vi impongo sulla vostra fedeltà.

Ben. Voi udite, conte Claudio: potrei essere segreto come un muto, e tale idea mi piacerebbe avete di me: ma sulla mia fedeltà notate voi queste parole? *sulla mia fedeltà* Egli è innamorato, signore. Di chi? dovrebbe ora chiedermi Vostra Grazia. Badate come breve è la risposta: di Ero; la corta figlia di sir Leonato.

Claud. Se la cosa fosse, ei vi avrebbe di già rivelato il mio segreto.

Ben. A simiglianza del vecchio racconto, signore, ei vi ha detto: ciò non è, non è così; ma, in verità, Dio non voglia che ciò accada.

Claud. Se la mia passione in breve non cambia, Dio non voglia che verso altra donna fosse diretta.

D. Pedro. Amen, se voi l'amate; perocchè quella donzella è ben degna di amore.

Claud. Voi parlate così per esaminarmi, signore.

D. Pedro. In verità, io non vi espongo che il mio pensiero.

Claud. E in buona fede, signore, io vi ho esposto il mio.

Ben. E sulle mie due fedeli e verità, io pure il mio vi ho esposto.

Claud. Ch'io l'amo, sento.

D. Pedro. Ch'ella sia degna d'amore conosco.

Ben. Ch'io non senta, nè come ella poss'essere amata, nè come ella sia degna d'amore, è l'opinione, che il fuoco stesso non potrebbe distruggere in me: morirei sul rogo, conservandola.

D. Pedro. Tu fosti sempre un ostinato eretico verso la bellezza.

Claud. E non mai potè sostenere la sua parte, fuorchè a spese della sua coscienza.

Ben. Chè una donna mi abbia concepito, io ne la ringrazio; che partorito mi abbia, umilmente del pari la ringrazio: ma ch'io voglia avere sulla fronte lo strumento che richiama i cani dalla caccia per sempre portarlo, è ciò che tutte le donne mi scuseranno di non fare. Come non voglio far ad esse il torto di dubitare di alcune, così voglio avere il diritto di non fidarmi a nessuna; e l'amenda che m'impongo (e per cui vivrò più lieto) sarà di viver scapulo.

D. Pedro. Ti vedrò prima di morire impallidir d'amore.

Ben. Di collera, di malattia, o di fame, potrà essere, signore: ma non di amore. Provatemi che l'amore mi costi più sangue che un fiasco di vino non potesse rendermene, e vi permetto di forarmi gli occhi colla penna di un autore di elegie, e di appiccarmi alla porta di un lupanare come insegna del cieco Cupido.

D. Pedro. Bene, se tu manchi a tal voto, diverrai un grande argomento di scherno.

Ben. Se il fo, mi si sospenda a una hottiglia come un gatto, si tiri su di me, e quegli che mi colpisce, sia tocco sulla spalla, e chiamato Adamo (1).

D. Pedro. Il tempo esperimenterà, se il toro selvaggio deve portare il giogo.

Ben. Il toro selvaggio il può: ma se mai il sensibile Benedick lo fa, strappate le corna dal toro e mettele sulla mia fronte: ch'io sia grottescamente dipinto, e con grandi lettere, come si suol scrivere, *quest'è un buon cavallo da annolare*, scritto vengua sotto di me, questi è Benedick, l'uomo ammogliato.

Claud. Ove il divenghiate, geloso sarete fino al furore.

D. Pedro. Quando Cupido non abbia votata la sua faretra in Venezia, tenerete di ciò fra breve.

Ben. Aspetto dunque il terremoto.

D. Pedro. Scherzate pure fino all'ora fatale. Nel frattanto, buon signor Benedick, entrate nella casa del signor Leonato, raccomandatemi a lui, e ditegli che non mancherò alla sua cenna, poichè fatti ha dei gran preparativi.

Ben. Recherò l'ambasciato: ed io vi raccomando....

Claud. Alla tutela di Dio: dato dalla mia casa, (se ne avessi una)....

D. Pedro. Il 6 di luglio: vostro affezionato amico, Benedick.

Ben. Non ischerzate, non ischerzate: il vostro discorso è sconnesso, e le parti ne son sì male unite che se ne veggono le fila. Prima di altro dire esaminate la vostra coscienza, per vedere, se soggetti non andiate ai vostri medesimi sarcasmi: così io vi lascio. (esce)

(1) Nome d'un famoso Arciere.

Claud. Signore, Vostra Altezza può ora farmi del bene.

D. Pedro. Voi possedete tutta la mia amicizia; istruitela e vedrete quant'ella è docile in ritenere una lezione, che tende alla vostra felicità, per quanto difficile ella possa essere.

Claud. Sapete se Leonato abbia alcun figlio, signore?

D. Pedro. Figli no, fuori che Ero; ella è la sua sola erede: l'ami tu, Claudio?

Claud. Oh signore! quando voi passaste di qui per andare a quella guerra, ora terminata, io vidi Ero; ma non la vidi allora che coll'occhio di un soldato che sentiva nascere un' inclinazione nel suo cuore, e che aveva ben altro a fare che ad attendere ad essa per inebriarsi di amore. Torno oggi in Messina, e i pensieri guerreschi fuggiti dal mio seno lasciano il mio cuor vuoto. Invece loro vengono in folla i teneri desiderii e le immagini care, che mi ricordano tutta l'affezione ch'io sentii per Ero prima di partire per la guerra.

D. Pedro. Eccovi divenuto amante perfetto. Ecco che già stancate l'orecchio del confidente vostro con mille parole. Se voi amate Ero, eh bene amatela: io manifesterò i vostri sentimenti a lei e a suo padre, e voi possederete l'oggetto dei voti vostri. Non è a tal fine che mi rivelate una sì bella istoria?

Claud. Qual dolce rimedio voi offrite all'amore! — Per tema solo ch'esso troppo subitaneo vi paresse io vel descrissi con lungo discorso.

D. Pedro. E perchè il ponte dev'egli essere più largo del fiume? Il miglior titolo per dimandare è la necessità di ottenere. Non vedete voi che tuttociò che qui può servirvi felicemente vien preparato? In due parole, voi amate ed io voglio servirvi. So che ci si prepara un ballo questa notte: travestito io reciterò la vostra parte, dirò alla bella Ero che son Claudio, e verserò la mia anima nella sua. Mi cattiverò il suo orecchio coll'energia e l'ardore dei miei racconti amorosi; quindi ne porrò a parte il padre, sicchè voi certamente Ero otterrete. Andiamo tosto a porre questo piano in esecuzione.

(*escono*)

SCENA II.

Una stanza nella casa di Leonato.

Entrano LEONATO e ANTONIO.

Leon. Ebbene, fratello, dov'è mio cugino, vostro figlio? Ha egli pensato a questa musica?

Ant. È molto occupato di ciò. Ma, fratello, debbo darvi alcune nuove a cui certamente non avete ancora pensato.

Leon. Sono esse buone?

Ant. Gli eventi li chiariranno; ma buone fuori sembrano. Il Principe e il conte Claudio

passeggiando dianzi pel giardino sono stati segretamente uditi da uno dei miei: il Principe scopriva al Conte ch'egli amava mia nipote, vostra figlia; ch'ei si proponeva di dichiararle il suo amore questa notte durante il ballo, e che se pieghevole la trovava, aveva intenzione di porne a parte tosto voi stesso.

Leon. Quegli che ciò disse è uomo di proposito?

Ant. È un ragazzo destro, e di senno: il chiamerò perchè l'interrogiate voi stesso.

Leon. No, no; riguardiamo la cosa come un sogno, fino a che non si dichiari da sè. Vuol soltanto prevenirne mia figlia, ond'ella si prepari a tale colloquio, e sappia rispondervi. Ite innanzi ed avvertitela. (*parecchie persone traversano il Parco*) Amici, voi sapete quello che dovete fare. Venite con me ed io vi impiegherò. Mieï buoni amici, vogliate scusarmi, ed ajutatemi in questo momento di confusione. (*escono*)

SCENA III.

Un'altra stanza nella casa di Leonato.

Entrano DON GIOVANNI e CORRADO.

Cor. Che avete, signore! Da chè vi deriva così estrema tristezza?

D. Gio. Come la cagione del mio dolore non ha limiti, così la tristezza mia è senza misura.

Cor. Dovreste badare alla ragione.

D. Gio. E quand'anche vi badassi, qual frutto me ne verrebbe?

Cor. Se esso non ripara al male presente, almeno dà la pazienza per sopportarlo.

D. Gio. Stupisco che essendo nato, come tu dici, sotto il segno di Saturno, tu voglia applicare un topico morale a un mal disperato. Non posso dissimulare; convien ch'io sia tristo allorchè ne ho motivo. Io non so sorridere alle folie di nessuno. Vuol mangiare allorchè il mio stomaco lo esige, dormire allorchè mi sento assopito, ridere allorchè ne ho talento, senza piaggiar mai ai capricci degli altri.

Cor. Sì, ma voi non dovete mostrare apertamente il vostro carattere qualora ve ne possa venir biasimo. Non ha guarì avevate prese le armi contro D. Pedro, ed egli vi ha riposto nelle sue buone grazie; ma impossibile è che vi restiate senza maggiore prudenza. Aspettar dovete la stagione che rechi a maturanza i frutti.

D. Gio. Più mi piacerebbe essere una spicca selvatica che una rosa, dovendolo a lui: meglio mi piace lo sdegno universale che il dover dissimulare per ottenere l'amore degli uomini. Se darmi non mi si può il titolo di cortese uomo, almeno dar mi si deve quello di burbero sincero. Di me niuno si fida fuorchè incatenandomi: al largo mi si pone, ma coi ceppi al pie-

de: onde ho risoluto di fare il senno mio. Lasciammi qual sono, senza cercar di mutarmi.

Cor. Non potete trarre alcun partito del vostro malcontento?

D. Gio. Vuov' trarne tutto il partito possibile: ma chi viene? (*entra Boracchio*) Quali novelle, Boracchio?

Bor. Vengo da una gran cena. Leonato tratta il Principe vostro fratello con apparecchi regali, e si stà concertando un matrimonio.

D. Gio. È questa una base su di cui fondar si possa qualche malvagità? Dimmi chi è l'insensato che brama tanto il'aver dei mali?

Bor. Quest'insensato è nulla meno che il braccio destro di vostro fratello.

D. Gio. Chi? l'elegante, il meraviglioso Claudio?

Bor. Appunto.

D. Gio. Famoso Cavaliere! E su qual bella ha egli gettato gli occhii?

Bor. Sopra Ero, la figlia ed erede di Leonato.

D. Gio. La è in verità una colomba ben giovine! E come il sapete?

Bor. Intento a profumare una sala, vidi venirne verso di me Claudio e il Principe in grave conferenza, e mi nascosi dietro gli arazzi, da cui intesi che il Principe avrebbe chiesta Ero per sè stesso, e poscia ceduta l'avrebbe a Claudio.

D. Gio. Venite, venite, seguitene; questa scoperta può divenire un alimento utile al mio risentimento. Quel giovine si gloria della mia caduta: se posso nuocerli in qualche parte, di cuore il farò. Voi siete due uomini sicuri, e mi servirete.

Cor. Fino alla morte, signore.

D. Gio. Andiamo a questo ballo; la loro festa è tanto splendida, che soggiogato mi hanno. Vorrei che il cuoco avesse l'anima mia. Andiamo a concertare quello che ha da farsi.

Bor. Seguiremo Vostra Signoria. (*escono*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Una sala nella casa di Leonato.

*Entrano LEONATO, ERO, ANTONIO,
BEATRICE ed altri.*

Leon. Non era qui a cena il conte Giovanni?

Ant. Nol vidi.

Beat. Che aspetto sdegnoso ha quel gentil-uomo! Io nol guardo mai senza provare, durante un'ora, dei mali di cuore.

Ero. Egli è di disposizioni molto melanconiche.

Beat. Perfetto Cavaliere sarebbe quegli che

stesse in un giusto mezzo fra lui e Benedick: l'uno è troppo simile a un' imagine, e non dice mai nulla; altro somiglia troppo al figlio maggiore della mia vicina, che sempre ciancia.

Leon. Onde metà della lingua di Benedick nella bocca di D. Giovanni, e metà della melanconia di D. Giovanni sul volto di Benedick....

Beat. Con buona gambha, huon piede e borsa piena d'oro, zio, e ciò basterebbe per vincere qualunque donna del mondo, previa un po' d'arte per ottenere la di lei buona volontà.

Leon. Tu non avrai mai uno sposo, nipote, se non castighi quella tua lingua.

Ant. In verità ella è maledettissima.

Beat. Maledettissima è più che maledetta: ond'io non avrò parte di ciò che Dio manda: poichè gli è detto che Dio dà corte corna a una cattiva giovence; ma a una giovence troppo cattiva, ei non ne dà alcuna.

Leon. Così per esser troppo maledetta, Dio non le darà alcun corno.

Beat. Si s'ei non mi dà mai marito; per ottenere il quale beneficio io lo prego inginocchiata da mattina a sera. Signore! Io non potrei sopportare un marito colla barba sul volto; più mi piacerebbe giacermi fra della lana.

Leon. Trovar potreste anche un consorte sbarbato.

Beat. Che me ne farei di lui? Il vestirei coi miei abiti, per farne una donzella? Quegli che ha barba è più che giovine; e quegli che non ne ha è meno che uomo: quegli che è più che giovine non fa per me; quegli che è meno che uomo, io non faccio per lui. Perciò mi rimarrò qual sono.

Leon. E andar vorrete all'inferno (1)?

Beat. No, ma soltanto fino alla porta, e quivi scontrerò il Diavolo che, come un vecchio becco colle corna in capo, mi dirà: itene in Cielo, Beatrice; itene in Cielo; qui non v'è posto per delle fanciulle. E allora andrò a trovare san Pietro per chiedergli entrata nei Cieli, ed ei mi mostrerà i beati seggi dei Celibatari dov'io trascorrerò lietissime giornate.

Ant. Sta bene, nipote. — Io però spero che voi (*a Ero*) vi lascerete condurre da vostro padre.

Beat. Sì, senza dubbio; gli è dovere di mia cugina il fare una riverenza, e il dire: *padre*, come vi piacerà: ma nondimeno badate, cugina, che lo sposo sia amabile e ben fatto senza di cui far dovete un altro inchino dicendo: *padre*, come mi aggrada.

Leon. Bene, nipote, spero di vedervi un giorno provvista di uno sposo.

Beat. No, finchè Dio non faccia gli uomini di altri elementi che di terra. Non è doloroso per una donna il vedersi tiranneggiata da un

(1) *Allusione al proverbio che le vecchie pulcelle si dannano.*

pezzo di creta? Di esser costretta a render conto delle sue azioni a un moventesi fango? No, zio, non mi accoppierò: i figli di Adamo sono miei fratelli, e per peccato avrei lo sposare un parente.

Leon. Figlia, ricordatevi quel che vi dissi: se il Principe vi sollecita sapete quel che dovete rispondergli.

Beat. La colpa sarà della musica, cugina, se vi si fa la corte a contrattempo. Se il Principe diviene importuno ditegli che vi è una misura in ogni cosa e rispondetegli con una danza. Perocchè ascoltatevi, Ero; amoreggiare e sposare e pentirsi è una giga scozzese, un minuetto e una sarabanda. Le prime proposizioni sono ardenti come la giga e del pari fantastiche; l'imeneo è modesto e composto come l'antico minuetto; e il pentimento, che vien dopo colle sue cattive gambe, somiglia alla sarabanda, che lenta lenta muove, finchè trova il sepolcro entro cui precipita.

Leon. Cugina, voi vedete le cose dal lato più cattivo.

Beat. Ho un buon occhio, zio, e so discernere una chiesa al lume del di.

Leon. Ecco le maschere: fate posto, fratello.
(*entrano DON PEDRO, CLAUDIO, BENEDICK, BALDASSARE, DON GIOVANNI, BORACCIO, MARGHERITA, ORSOLA ed altri mascherati*)

D. Pedro. Signora, volete voi passeggiare col vostro amante?

Ero. Purchè passeggiate adagio, guardiate poco e diciate nulla, specialmente quando siamo in disparte, accetto il vostro braccio.

D. Pedro. Con me in vostra compagnia?

Ero. Potrò dirvelo quando mi piaccia.

D. Pedro. E quando vi piacerà di dirlo?

Ero. Allorchè il vostro volto mi piacerà; perchè Iddio non voglia che il liuto somigli all'astuccio.

D. Pedro. La mia maschera è il tetto di Falemone, che nasconde un Dio.

Ero. In tal caso dovrebbe esser di paglia.

D. Pedro. Parlate sommessamente, se vi piace, mio amore.
(*vanno in disparte*)

Ben. Vorrei che voi mi amaste.

Marg. Così non vorrei io per amor vostro; perocchè ho molte cattive qualità.

Ben. Ditene una?

Marg. Recito ad alta voce le mie preghiere.

Ben. Vi amo di più; gli ascoltatori possono così gridar: amen.

Marg. Dio mi faccia accoppiare ad un buon danzatore!

Bald. Amen.

Marg. E Dio l'allontani da me allorchè la danza sarà finita! Rispondi, chierico.

Bald. Non è mestieri, il chierico ha ottenuta la sua risposta.

Ors. Io vi conosco abbastanza; voi siete il signor Antonio.

Ant. No, vi dico.

Ors. Vi conosco al movimento della vostra testa.

Ant. Per dirvi il vero, io lo imito.

Ors. Non è possibile di contraffarlo così bene; ed ecco la sua asciutta mano da cima a fondo; siete Antonio, siete Antonio.

Ant. In una parola, nol sono.

Ors. Ite, ite; credete ch'io non vi conosca al vostro spirito? Può il merito tanto nascondersi? Vel ripeto, siete Antonio. Le grazie si rivelano sempre, e qui finisco.
(*si allontanano*)

Beat. Voi non volete dirmi chi vel disse?

Ben. No, perdonatemi.

Beat. Nè volete dirmi chi siete?

Ben. No, per ora.

Beat. Vi si è dunque detto ch'io era sprezzante, e che attingevo il mio spirito dalle cento liete novelle? Fu certo il signor Benedick che ciò vi disse.

Ben. Chi è egli?

Beat. Son sicura che il conoscete bene abbastanza.

Ben. No, credetemi.

Beat. Non vi fece egli mai ridere?

Ben. Ve ne prego, chi è egli?

Beat. Il buffone del Principe; un insipido sciocco, tutto il cui ingegno sta nello spargere assurde maldicenze. Non vi ha che dei giovani libertini a cui possa piacere la sua compagnia; e merèe la sua insolenza egli sa piacer loro, e quindi insultarli. Si ride di lui, e lo si bastona: son sicura ch'egli è qui, e vorrei che mi venisse vicino.

Ben. Dacchè conoscerò costesto gentiluomo gli dirò quello che mi avete detto.

Beat. Fatelo, fatelo: ei vibrerà su di me uno, o due dardi che, se non notati, o non applauditi, lo immergeranno nella malinconia (*musica al di dentro*). Convien seguir la folla che ne trascina.

Ben. In ogni cosa buona.

Beat. Se al male ne conducesse la lascierei alla prima voltata.

(*danza; quindi escono tutti, tranne Don Giovanni, Boraccchio e Claudio*)

D. Gio. Certo mio fratello è innamorato di Ero, ed ha condotto il di lei padre in disparte per dichiarargli la sua passione. Le signore lo seguono, e non rimane che una maschera.

Bor. E questa è Claudio: il conosco al suo portamento.

D. Gio. Non siete voi il signor Benedick?

Claud. Ben mi conoscete: son quegli.

D. Gio. Signore, voi siete molto inoltrato nelle buone grazie di mio fratello; egli è invaghito di Ero. Vi prego di dissuaderlo da tale impegno. Ero non gli è eguale per nascita: e voi potete far qui la parte di un onest'uomo.

Claud. Come sapete ch'ei l'ami?

D. Gio. L'udii giurarle la sua affezione.

Ben. Così io pure udii; ed ei giurava che l'avrebbe sposata questa notte.

D. Gio. Andiamo al bianchetto. *(esce con Ben.)*

Claud. Così io rispondo sotto il nome di Benedick; ma la è Porecchia di Claudio che ha intese queste fatali novelle! Nulla è più sicuro: il Principe corteggia Ero per conto suo. In tutte le cose umane l'amicizia si mostra fedele, fuorchè nell'amore. Così dunque ogni cuore amoroso non impieghi che la sua propria voce; l'occhio traffichi solo per sè stesso, e rifiuti i soccorsi di un agente. La bellezza è un'incantatrice e la buona fede che s'espone ai suoi dardi si dissolve in sangue. La è una verità che occorre si spesso e a cui si poco nondimeno io avevo pensato. Addio dunque, Ero!

(rientra BENEDICK)

Ben. Il conte Claudio?

Claud. Appunto.

Ben. Volete venir con me?

Claud. Dove?

Ben. A piè del primo salice, Conte. Come porterete la ghirlanda che ne intesseremo? Al vostro collo, come la catena di un usurajo? o sotto il braccio come la ciarpa di un Ingotenente? In qualche modo convien che la portiate, perocchè il Principe ha conquistata la vostra Ero.

Claud. Gli auguro molta felicità con lei.

Ben. Quest'è parlare da onesto vaccajo; così essi dicono vendendo i loro vitelli. — Ma avreste creduto mai che Don Pedro vi avesse servito in tal maniera?

Claud. Ve ne prego, lasciatemi.

Ben. Ora somigliate al cieco che batte chi gli sta innanzi: fuggito il ladro, chiudete ora la casa.

Claud. Poichè non vi piace di lasciarmi, vi lascerò io. *(esce)*

Ben. Oimè! povero uccello ferito, tu vai a posarti sopra qualche arida paglia! Ma che Beatrice mi conosca si bene, e non mi conosca? Il buffone del Principe! ah può ben essere che mi si onori di tal titolo perchè son gioviale. No, son troppo sollecito a farmi ingloria da me. Tale non sono riputato: la è l'invidia e amara tempra di Beatrice che mi mette così in giuoco. Bene, mi venderò come posso.

(rientrano DON PEDRO, ER0 e LEONATO)

D. Pedro. Ebbene, signore, dov'è il Conte? Il vedeste?

Ben. In verità signori ho recitata la parte di Madonna Fama; trovai qui il Conte melanconico come una casa disabitata e gli dissi, e credo che gli dicessi il vero, che Vostra Signoria si è cattivato gli affetti di quella giovine donzella; e mi offersi di accompagnarlo ad un salice, o per fargli una ghirlanda, come dimenticato, o per fornirgli un fascio di verghe com' uomo degno di essere frustato.

D. Pedro. Di essere frustato! Ma qual è il suo fallo?

Ben. La stoltezza di uno scolaro che, pieno di gioia per avere scoperto un nido, lo mostra a un suo compagno che gliel'va a rubare.

D. Pedro. Vuol tu chiamar fallo un attestato di fiducia? La trasgressione sta piuttosto nel ladro.

Ben. Nondimeno non sarebbe stato male, che si fossero preparate le verghe e la ghirlanda. Il Conte avrebbe presa la ghirlanda per sè, e avrebbe fatte dar le verghe a Vostra Signoria, che da quanto appendo gli avete rubato il suo nido.

D. Pedro. Insegnerò agli implumi che vi stanno di cantare; e li ritorcerò quindi al loro proprietario.

Ben. Se il loro canto risponde al vostro dire, in coscienza parlate onestamente.

D. Pedro. Beatrice vi prepara una querela. Il Cavaliere che danzava con lei le ha detto quanto voi l'oltraggiaste.

Ben. Oh! è dessa che me maltratta oltre ogni sofferanza. Una querela a cui non restasse che una foglia verde le risponderrebbe. La mia maschera stessa si animerebbe contro di lei. Ella ha osato dirmi, ignorando con cui parlasse, ch'io sono il buffone del Principe, e che più freddo sono del ghiaccio. Udii una salta di sarcasmi vibrati con tanta potenza, che rimasi come un uomo che serve di bersaglio a tutto un esercito. I suoi discorsi sono pugnali; ogni parola uccide: se il suo alito fosse così pestifero come lo sono le sue parole, la morte si diffonderebbe fino alla stella del Nord. Io non la spunterei, avesse ella tutti i beni che possedeva Adamo prima del suo peccato; ella avrebbe fatto girar lo spiedo ad Ercole e spezzata la clava per accendere il fuoco. Non mi parlate di lei: la è una furia infernale sotto belle sembianze; volesse Dio che qualche abile esorcista la purificasse! perocchè finchè sarà così si vivrà meglio all'inferno che con lei; e tutti vorranno andare colla piuttosto che restare in sua compagnia.

(rientra CLAUDIO e BEATRICE)

D. Pedro. Mirate, ella qui viene.

Ben. Vuole Vostra Grazia comandarmi alcun servizio, fosse anche al termine del mondo? Per il più lieve messaggio andrei fino agli antipodi; andrei a cercarvi un curadenti nell'ultimo palmo di terra Asiatica, a prender la misura del piede di prete Giovanni, a strappare un pelo della barba del gran Cham, a recare ambascierie agli ultimi pigmei piuttosto che sostenere un colloquio di tre parole con quell'Arpia. Non avete alcun ufficio da affidarmi?

D. Pedro. Altro che da desiderare la vostra buona compagnia.

Ben. Oh Dio! quest'è, signora, un piatto che non mi piace; sopportar non posso la lingua di quella donzella. *(esce)*

D. Pedro. Venite, signora, venite; voi avete perduto il cuore del signor Benedick.

Beat. Infatti, signore, ei me lo prestò per un

tempo, ed io gliene diedi il frutto, pagando un cuor doppio per un semplice. Ei mi riguadagnò poi il suo cuore con falsi dadi, e perciò Vostra Grazia ben dice ch'io l'ho perduto.

D. Pedro. Atterrato lo avete, donzella, atterrato lo avete.

Beat. Così non vorrei ch'egli avesse fatto con me, signore, per tema ch'io non divenissi madre di una niadati di stolti. Vi conduco il conte Claudio, cui mi incaricaste di cercare.

D. Pedro. Ebbene, Conte, perchè siete sì mesto?

Claud. Non sou mesto, signore.

D. Pedro. Che dunque? Malato?

Claud. Neppure.

Beat. Il Conte non è nè tristo, nè malato, nè lieto, nè in buon essere; ma, civil Conte, civile voi siete come un arancio, e avete qualche po' della sua gelosa complessione.

D. Pedro. In verità, signora, credo il vostro *Blasone* fedele; sebbene, se Claudio è tale, giurerei che i suoi sospetti sono ingiusti. Io ho amareggiato in tuo nome, Claudio, e la bella *Ero* è cattivata; aperto mi sono con suo padre, e il di lui consenso è ottenuto: fissa dunque il giorno del matrimonio, e Iddio ti faccia lieto!

Leon. Conte, ricevete mia figlia dalla mia mano, e con lei le mie ricchezze: Sua Grazia ha fatto l'accordo, e tutti dicono *amen*.

Beat. Parlate, Conte, tocca ora a voi.

Claud. Il silenzio è l'interprete più perfetto della gioja: poco felice sarei se dir potessi quanto il sono. — Signora, (*a Ero*) come voi siete mia io son vostro: a voi mi consacro tutto intero; e sospiro pel cambio dei nostri cuori.

Beat. Parlate, cugina; o se nol potete, chiudetegli la bocca con un bacio, e nol lasciate proseguire.

D. Pedro. In verità, donzella, voi siete ben gioviale.

Beat. Sì signore, e ne ringrazio la sorte. — Ma mirate mia cugina che gli dice all'orecchio ch'ei sta nel di lei cuore.

Claud. Ed è infatti, quel ch'ella mi dice, cugina.

Beat. Buon Dio, ecco un novello vincolo! Così fa ognuno in questo mondo fuori che io: io potrei assidermi in un angolo, e gridare *oimè! per pietà un marito!*

D. Pedro. Amabile Beatrice, ve ne troverò uno.

Beat. Vorrei che piuttosto me lo trovasse il padre vostro. Non avrebbe Vostra Grazia un fratello che le somigliasse? Vostro padre sapeva fare degli eccellenti mariti, se una fanciulla potesse pervenire fino ad essi.

D. Pedro. Sposereste me, signora?

Beat. No signore, a meno che non avessi un altro marito per i giorni da lavoro. Vostra Grazia è di troppo gran prezzo per venir sciupata ogni dì. Ma vi supplico di perdonarmi: io non so dire che delle follie.

D. Pedro. Il vostro silenzio più mi offenderebbe; chè la vostra allegria a meraviglia vi si addice, poichè voi foste senza dubbio generata in una lieta ora.

Beat. No certo, signore, perocchè mia madre gridava; ma in quel punto certo danzava una stella, e sotto essa io nacqui. Cugini, Dio vi faccia felici!

Leon. Nipote, volete attendere a quelle cose di cui vi parlati?

Beat. Vi chieggo scusa, mio zio. — Col permesso di Vostra Grazia. (*esce*)

D. Pedro. In verità la è uua cara e spiritosa fanciulla.

Leon. La malinconia è un elemento che domina poco in lei, signore: ella non è mesta che quando dorme; e non anche sempre; perocchè ho spesso udito dir a mia figlia che in mezzo anche a sogni disgraziati ella si svegliava talora da sè colle sue risa.

D. Pedro. Ella non può patire che le si parli di sposo.

Leon. Oh! per niun conto; e schernisce tutti quelli che le fanno la corte.

D. Pedro. Sarebbe un' eccellente moglie per Benedick.

Leon. Ah signore! se essi fossero insieme accoppiati solo per una settimana, parlerebbero tanto da perdere la ragione.

D. Pedro. Conte Claudio, quando volete voi andare all'altare?

Claud. Dimani, signore: il tempo va colle stampelle fino a che l'amore abbia veduto compliti i suoi riti.

Leon. No, mio caro figlio, differiamo fino a lunedì: ora sarebbe troppo presto, e mancherebbero i necessari preparativi.

D. Pedro. Ah Claudio! a una sì lunga dilazione voi crollate il capo; ma io vi protesto che questi giorni di aspettativa non peseranno sopra alcuno di noi, perchè io in tale intervallo mi assumerò una fatica da Ercole, quella di far convenire il signor Benedick e Beatrice in una mutua affezione. Vorrei volentieri stringere quell'unione; e non dubito di non riescivi, se secondarmi vorrete.

Leon. Signore, contate su di me, dovessi io passare dieci notti insonni.

Claud. Ed anche su di me, signore.

D. Pedro. E su di voi pure, amabile *Ero*?

Ero. Farò quanto potrò, signore, per procurare a mia cugina la mano di un buon marito.

D. Pedro. E fra quelli ch'io conosco, Benedick non sarebbe il peggiore: egli è d'un sangue illustre, d'un valore incontestato, e di un'onestà alla prova. Vuò insegnarvi il mezzo di disporre vostra cugina ad amarlo; intantochè io coi miei due amici mi adoprerò a lui d'intorno. Malgrado il suo spirito tenace e i suoi falsi gusti lo accenderò per Beatrice. Se riescir possiamo, Cupido non sarà più arciere; tutta la sua gloria ne

apparirà, perocchè noi saremo i soli Dei dell'amore. Entrate con me, ed io vi aprirò tutto il mio piano. (escono)

SCENA II.

Un'altra stanza nella casa di Leonato.

Entrano DON GIOVANNI e BORACCHIO.

D. Gio. La è così; il conte Claudio sposerà la figlia di Leonato.

Bor. Sì, ma io gli attraverserò la strada.

D. Gio. Ogni sbarra, ogni ostacolo, ogni impedimento sarà un balsamo per me: malato io sono per l'odio che a colui porto, e qualunque cosa che a mal conduca i suoi amori, mi rende felice. Come impedirai tu tal matrimonio?

Bor. Non onestamente, signore; ma tanto certamente che niuna disonestà apparirà in me.

D. Gio. Dimmi presto in che modo.

Bor. Credo avervi confidato, signore, un anno fa, quanto io sia amato da Margherita, donzella di Ero?

D. Gio. Me ne ricordo.

Bor. Io posso a qualunque ora della notte farla venire al verone della sua signora.

D. Gio. E come entra questo col matrimonio?

Bor. Il veleno che in ciò sta, tocca a voi lo spremere. Andate a trovar il Principe vostro fratello, e ditegli ch'egli avviliisce il suo onore, dando all'illustre Claudio, di cui voi considerate altamente la persona, una vile creatura come la è Ero.

D. Gio. E come proverò io che vile ella sia?

Bor. Ne avrete una prova che varrà ad ingannare il Principe, a tormentar Claudio, a disonorare Ero, e a far morir Leonato: vi piace codesto?

D. Gio. Solo per farli disperare ogni cosa intraprenderèi.

Bor. Ite dunque, e trovate un'ora propizia, per chiamare in disparte D. Pedro e Claudio, e dite loro che voi sapete che Ero mi ama teneramente. Dimostrate uno zelo sollecito pel Principe e pel Conte, come se guidato foste soltanto dall'interesse che prendete all'onore di un fratello che formato ha tai nodi, ed alla riputazione del suo amico, che ingannare così si lascia dalle esterne apparenze di una fanciulla, che voi avete scoperto essere disonesta. Difficilmente essi crederanno ciò senza prove; ma voi loro ne darete una che sarà quella di farmi vedere alla finestra della camera di Ero; di udirmi chiamare durante la notte Margherita col nome della sua signora, e di udire questa pretesa Ero a favellare di Boracchio. Conduceteli per essere testimoni di tale scena la notte stessa che precederà il matrimonio concertato; perocchè tratterò così bene l'affare che in quella Ero sarà assente e la

sua slealtà sembrerà così vera, che il sospetto diverrà certezza e più non si parlerà degli sponsali.

D. Gio. Quali che ne siano le conseguenze io mi atterro al tuo consiglio. Sii destro nel tuo operato, e il tuo guiderdone sarà di mille scudi.

Bor. Siate voi stesso costante nell'accusa, ed io non arrossirò per l'astuzia mia.

D. Gio. Vuot'ora andare a chiedere in qual giorno è fissato il loro matrimonio. (escono)

SCENA III.

Il giardino di Leonato.

Entrano BENEDICK e un ragazzo.

Ben. Ragazzo....

Rag. Signore.

Ben. Sulla finestra della mia camera sta un libro, recamelo in questo giardino.

Rag. Son pronto, signore. (esce)

Ben. Stupisco che un uomo che sa quanto è sciocco colui che si abbandona all'amore, dopo aver riso della follia degli altri, possa egli stesso acconsentire a servir di testo alla sua propria favola, innamorandosi: e un tal uomo nondimeno è Claudio. Ho veduti i tempi in cui egli non conosceva altra musica che quella del tamburo, e del piffero; ed ora ei non vorrebbe più udire che il flauto e la zampogna. Ho veduto i tempi in cui egli avrebbe fatte dieci miglia per ammirare una buona armatura; ed ora veglierebbe dieci notti per meditare sulla foggia di un abito nuovo. Ei soleva parlare semplicemente e andar dritto al suo termine come un onest'uomo e un soldato; ed ora è divenuto purista, e le sue frasi somigliano a un bizzarro banchetto composto di ricercate vivande. Potrebbe egli avvenire che, vedendo gli oggetti come li veggio, io fossi mai mutato così? Non so che dirne, ma credo di no. Io non giurerei che in un bel mattino l'amore non potesse trasformarmi in un' ostrica; ma giurerei che prima ch'egli avesse fatta un' ostrica di me ei non ne farebbe mai uno sciocco simile al Conte. Se una donna è bella non perciò io perdo la ragione; se un'altra è virtuosa non perciò dissenno; se un'altra ha dell'ingegno non perciò io smarrisco il mio, e fuorchè io non veggia una donna posseditrice di tutte le grazie, alcuna di esse le mie grazie non otterrà. Tal donna dovrà esser ricca, ciò è sicuro; saggia, o io non la vorrò; virtuosa, o non mercherò mai la sua mano; bella o non la guarderò mai in volto; dolce, o non le dirò mai di avvicinarsi a me; nobile, o non le darò mai un ducato; di graziosi colloqui, eccellente musicante, e coi capelli di quel colore che a Dio piacerà. Ma ecco il Principe, e con esso Messer Amore! Vuot' nascondermi sotto il pergolato. (si ritrae)

(entrano DON PEDRO, LEONATO e CLAUDIO)

D. Pedro. Venite; udrem questa musica?

Claud. Sì, mio buon signore. Come calma è la notte e come ben si accorda con questa armonia!

D. Pedro. Vedete voi dove Benedick sia nascosto?

Claud. Lo veggio, signore: e terminata la musica snideremo la volpe.

(entra BALDASSARE con dei suonatori)

D. Pedro. Vieni, Baldassare, vogliamo udir di nuovo quella canzone.

Bald. Oh! mio buon signore, non vogliate che una così cattiva voce faccia onta alla musica.

D. Pedro. La è sempre prova di molta eccellenza il celare i proprii meriti. Te ne prego, cauta, e non voler ch' io dica altro.

Bald. Poichè così dite canterò: molti amanti indirizzano la loro preghiera a donne che non stimano di loro degne, e cui nondimeno pregano e giurano che amano.

D. Pedro. Basta; ora canta: o se più a lungo dissertar vuoi, fallo con delle note.

Bald. Prima di udir le mie note, notate ciò: gli è che non ve n'è una sola che meriti di non esser notata. (preludia)

D. Pedro. Signori, statevi attenti.

Ben. Oh che divina aria! L'anima del cantore è già rapita! Non è egli strano che quelle fibre di montone abbiano il potere di fare escire l'anima dal corpo dell'uomo! Venite col corno a ricevere il mio denaro allorchè avrete finito.

(Baldassare canta)

Bald. « Non sospirar più, donzella, non sospirar più; gli uomini furono sempre ingannatori: un piede in mare l'altro sulle sponde, l'umano cuore non formò mai costanti voti. Non sospirar dunque così, non gemere un singulto, e partir lascia quegli amanti infedeli: sii lieta e gioconda, e converti tutti i lamenti in inni di piacere. Consolatevi dei vostri vani dolori, giovani bellezze, che l'amore ha tradito: le frondi degli uomini sempre esisterono, dacchè l'estate fu coronato di foglie e di fiori. »

D. Pedro. In verità! la è una bella canzone.

Bald. Ma inetto è chi la canta, signore.

D. Pedro. No, no in fede; tu canti abbastanza bene.

Ben. (a parte) Se un cane avesse latrato così lo avrebbero fatto ammazzare: e prego Dio che la sua pessima voce non sia presagio di sventura ad alcuno! Meglio mi sarebbe piaciuto udire la notturna civetta, a rischio d'incorrere in tutti i mali che ella predice.

D. Pedro. Dunque n'intendi, Baldassare! Io ti prego di trovarmi dei buoni suonatori; perchè dimani sera vogliamo eseguire un concerto sotto le finestre di Ero.

Bald. Quei migliori che potrà, signore.

D. Pedro. Sta bene: addio. (escono Bald. e i music.) Avvicinati, Leonato. Di che mi parla-

vi oggi? Che tua nipote Beatrice si era innamorata del signor Benedick?

Claud. (a parte a D. Pedro) Va bene, va bene: il cervo rimarrà preso. — Non avrei mai creduto che quella donzella si innamorasse d'alcun uomo.

Leon. E neppur io; ma il più meraviglioso è che ella si è appunto invaghita di quello, che sembrava tanto detestare.

Ben. (a parte) È egli possibile? Spira il vento da tal lato?

Leon. In fede, signore, non saprei che pensarne; ma ch'ella lo ami con furore umana mente non avrebbe potuto concepirlo.

D. Pedro. Forse ella finge.

Claud. È verosimile.

Leon. Fingere! Buon Dio! Non mai passione finita somigliò tanto ad una vera, come quella ch'ella dimostra.

D. Pedro. E quali effetti di passione mostra ella?

Claud. Gettate bene l'amo (a parte), il pesce resterà preso.

Leon. Quali effetti, signore? Ella si assiderà... e giudiste mia figlia a narrarvi come.

Claud. Infatti essa il disse.

D. Pedro. Come, come? ve ne prego. Voi mi fate meravigliare; io avrei creduto che i dieci spiiiti fossero invincibili contro ogni affezione.

Leon. Io pure giurato l'avrei, signore; e specialmente contro Benedick.

Ben. (a parte) Crederei tutto ciò un inganno, se quella bianca barba non vi entrasse: frode non può certo celarsi sotto aspetto di tanta riverenza.

Claud. (a parte) Ei mangia il veleno; spargetelo.

D. Pedro. Ha ella dichiarato il suo amore a Benedick?

Leon. No; e giura che non mai lo farà, e questo è appunto il suo tormento.

Claud. Gli è vero, e vostra figlia lo attesta. Dello io, dice ella, scrivere ad un uomo che l'amo, dopo averlo trattato spesso con tanto disprezzo?

Leon. Quest'è ciò ch'ella dice allorchè comincia a scrivere: poi si alza venti volte la notte e siede in camicia, finchè coperto ha di caratteri un foglio di carta. Mia figlia mi dice tutto ciò.

Claud. A proposito di carta, voi mi fate risovvenire di una vaga burla che vostra figlia testè ne espose.

Leon. Ah sì!... quand'ella ebbe scritto e stava rileggendo trovò i nomi di Beatrice e di Benedick che si combacciavano.

Claud. E allora?

Leon. Oh! allora ella stracciò la lettera in mille pezzi, e si sdegnò seco stessa per esser tanto immodesta da scrivere ad uno ch'ella ben sape-

va l'avrebbe beffata. Io lo misuro, disse ella, da me; perocchè io lo schernirei se egli mi scrivesse, sebbene lo ami.

Claud. E quindi cadde inginocchiata, pianse, singhiozzò, si battè il petto, si stracciò i capelli, pregò, maledì, sclamando: o dolce Benedick! Dio mi dia pazienza!

Leon. Tale è il suo stato, secondo il rapporto di mia figlia; e l'amore l'ha tanto vinta che mia figlia teme ch'ella non ne venga a qualche estremo disperato. Quanto vi dico è vero.

D. Pedro. Se ella persiste nel tener segreta la sua passione a Benedick, sarebbe bene che qualcun altro ne lo avvertisse.

Claud. A qual fine? Ei non ne trarrebbe che argomento di riso, e tormenterebbe quell'infelice di più.

D. Pedro. Se di ciò fosse capace carità sarebbe lo appiccarlo. Ell'è un' eccellente fanciulla, e di virtù immacolata.

Claud. Oltre ciò è molto savia.

D. Pedro. In tutto però, fuorchè nell'amare Benedick.

Leon. Oh! signore, quando la saggezza e la natura combattono in un così tenero corpo, abhiam dieci prove contr' una che la natura otterrà vittoria. Me ne dolgo per lei, e ne ho giusta cagione, essendole zio e tutore.

D. Pedro. Vorrei ch'ella avesse posto il suo amore in me: scacciato avrei ogni altro rispetto, e fatta l'avrei mia sposa. Ve ne prego, dite ciò a Benedick, e udite quel che risponde.

Leon. Credete ciò bene?

Claud. Ero crede che sicuramente sua cugina morrà: perocchè Beatrice assicura che morrà se Benedick non l'ama, e morrà prima di fargli conoscere il suo amore. Se anche ei la corteggiasse ella morrebbe, prima che rimettere d'un ombra della sua alterezza.

D. Pedro. Ha ragione; s'ei l'udisse mai dichiararle il suo amore son sicuro che lo sprezzerebbe. Voi lo conoscete; e sapete quanto sia sprezzante.

Claud. Gli è però un bel giovine.

D. Pedro. Ha un bell'esterno, non si può negarlo.

Claud. Ed è anche savio, giurerei.

D. Pedro. Tal volta scaturiscono da lui scintille d'intelletto.

Leon. E prode deve essere.

D. Pedro. Come Ettore, ve ne assicuro: e nel trattar le contese savio il potete chiamare; perocchè o le schiva con gran discrezione, o se ne incarica colla più cristiana prudenza.

Leon. S'egli teme Dio convien che necessariamente ami la pace; se distor si deve dalla pace convien che entri nelle contese con dolore e temenza.

D. Pedro. Così fa egli perocchè teme il Signore, sebbene non lo si dica udendo gli epigrammi suoi. Me ne duole per vostra nipote. An-

dremo da Benedick per dichiarargli il di lei amore?

Claud. Non gliene dite nulla, signore. Lasciamo ch'ella obblii tal passione nel suo silenzio.

Leon. Ciò è impossibile, il cuore prima le scoprirebbe.

D. Pedro. Ebbene, aspettiamo che vostra figlia ce ne dica qualche cosa di più; e lasciam per ora intiepidir questo fuoco. Io amo Benedick, e desidererei che, esaminando modestamente sè stesso, ei conoscesse quanto è indegno di sì bella compagna.

Leon. Signore, volete entrare? Il pranzo è pronto.

Claud (a parte) Se dopo ciò ei non se ne innamora non crederò mai più alle mie previsioni.

D. Pedro. (a parte) Fate che la medesima rete sia tesa anche a lei; e intreccia questa la debbono vostra figlia e la sua donzella. La commedia sarà piacevole allorchè ognuno d'essi godrà della passione dell'altro, quantunque alcuna non ne esista: tale follia ne farà ridere assai. — Mandiamo intanto Beatrice per chiamarlo a pranzo.

(*escono*; BENEDECK si avvanza dal pergolato)

Ben. La non può essere una burla; la loro conferenza versava in tuono grave. Ero ha rivelato loro codesta passione; e tutti sembrano compiangere Beatrice, che si direbbe all'estremo innamorata. — Amarmi! Ella dovrebbe esserne ricompensata. Ho udito come mi si censura: essi dicono ch'io mi comporterò superbiamente se mi avveggo che ella mi ami. Dicono ch'ella morrà piuttosto che darmi mai alcun segno di affezione. — Non ho mai pensato ad ammogliarmi... ma orgoglioso non debbo essere... e felici sono quelli che odono i loro critici, e possono emendarsi. Essi dicono che la fanciulla è bella; verità è questa: dicono che è virtuosa... e a ciò non potrei nulla opporre; dicono che è savia in tutto fuorchè nell'amarmi... e in verità questo fatto non fa l'elogio del suo giudizio, ma nondimeno non è in lei follia, perocchè io pure la amerò orribilmente. — Forse si vibrerà su di me qualche sarcasmo perchè fatto mi sono sempre beffe del matrimonio: ma il gusto non può mutarsi? Un giovine ama vivande, che fatto vecchio non può sopportare. Debbono insulsi frizzi rettere un uomo nel suo cammino, e impedirgli d'andare alla sua meta? No: il mondo deve essere popolato. Allorchè dicevo che sarei morto scapulo non credevo di viver tanto fino da essere maritato. — Viene Beatrice. Per questo lume di Cielo la è una vaga fanciulla. Io veggio infatti in lei alcuni segni d'amore.

(*entra* BEATRICE)

Beat. Contro il voler mio mi si è mandata ad invitarvi a pranzo.

Ben. Bella Beatrice, vi ringrazio della vostra fatica.

Beat. Non ho faticato per tale ringraziamento più di quello che fatto voi non lo abbiate per dichiararmelo. Se vi fosse stata qualche fatica per me, non sarci venuta.

Ben. Vi recava dunque piacere un tal messaggio?

Beat. Sì, quel piacere che voi provereste sgozzando un uccello. — Voi non avete dunque appetito, signore? addio. *(esce)*

Ben. Ah! *Contro il voler mio fui mandata ad invitarvi a pranzo....* Vi è in ciò un doppio significato. *Non ho faticato per tale ringraziamento più di quello che fatto voi non lo abbiate per dichiararmelo....* Ciò val quanto dire: ogni fatica che mi assumo per voi è dolce come un ringraziamento. — S'io non ho pietà di lei sono uno scellerato; se non l'amo, sono un Giudeo: vuol cercar d'avere il suo ritratto. *(esce)*

ATTO TERZO

SCENA I.

Il giardino di Leonato.

Entrano *ERO, MARGHERITA ed ORSOLA.*

Ero. Buona Margherita, corri nella sala, dove troverai mia cugina Beatrice in compagnia col Principe e Claudio. Dille all'orecchio che Orsola ed io siamo nel giardino, e che il nostro colloquio versa su di lei. Dille che ne hai interesse passando; ed esortala a venirsi a celare fra quei cespugli che negano accesso al sole; ingrati arbusti che, come i favoriti dei Principi, osano innalzare l'orgogliosa loro testa contro il potere stesso che gli ha ingranditi. Ella non esiterà a celarvi per udire quel che diciamo; tale è la tua parte, adempila con destrezza e lasciaci sole.

Mar. Guarentisco per lei; saprò mandarvela tosto. *(esce)*

Ero. Ora, Orsola, ascolta: allorché Beatrice sarà giunta noi passeggeremo per questo viale, e parleremo di Benedick. Dacché io avrò profferito il suo nome a te toccherà il lodarlo più che alcun mortale nol meritasse mai, ed io ti narre- rò in qual guisa ei sia malato d'amore per Beatrice. Così si fabbrica quella freccia di Cupido che i cuori ferisce quando non esiste niuna realtà. Ma ecco l'istante; segui coll'occhio Beatrice che come un coniglio striscia terra a terra per intendere i nostri discorsi.

(Beatrice si nasconde fra i cespugli)

Ors. *(a parte)* Il maggior piacere della pesca è di vedere il pesce fendere colle sue ali d'oro fonda d'argento, e inghiottire avidamente il perfido amo. Gettiamo del pari la rete a Beatrice

che celata si è; e non temete per la parte ch'io eserciterò nel nostro dialogo.

Ero. Avviciniamoci dunque di più a lei, onde il suo orecchio non perda nulla di quanto le prepariamo *(si avanzano verso il pergolato)*. No, no, Orsola; in verità ell'è troppo sprezzante; selvaggia e feroce è come il falco della rupe.

Ors. Ma siete voi sicura che Benedick l'ami tanto?

Ero. Così dicono il Principe e il mio fidanzato.

Ors. Vi avrebbero essi incaricata, signora, di istruirne la vostra cugina?

Ero. Sconsigliata mi hanno d'istruirla, ma io gli ho esortati, se amavano Benedick, a consigliarlo a resistere alla sua tenerezza senza mai lasciarla intravedere a Beatrice.

Ors. E quali ragioni ne avevate? Su quel qualunque letto fortunato che dorma un dì Beatrice, forse che il nobile cavaliere non meriterà di esserne posto a parte?

Ero. Oh Dio d'amore! So bene ch'ei merita tutta la felicità che può essere accordata a un uomo, ma la natura non formò mai cuore di tempra più orgogliosa di quello di Beatrice. L'alterigia e il disprezzo scintillano nei di lei occhi, che scherniscono quanto vedono; e l'opinione che ella ha del merito suo è così alta che tutto il resto le sembra poca cosa. Ell'è incapace di amare, o di provare alcun affetto per altrui, tanto è idolatra di sè stessa! Io sono interamente del parere vostro; ma veggio quanto sia il pericolo di farle conoscere l'amore di Benedick. Il suo spirito schernitore ne trarrebbe un crudel giuoco.

Ors. Avete ragione: non v'è uomo, per quanto nobile e savio sia, per quanto bello e virtuoso, di cui ella non ponga in ridicolo le doti. Ha egli un vago volto? Ella vi giura ch'ei meriterebbe di esser sua sorella. Ha egli la tinta bruna? La è la natura che col suo pennello volendo fare un buffone fece una nera macchia. È egli grande? La è una lancia su cui sta una testa ridicola. Piccolo? La è un'agata mal tagliata. Gli piace di parlare? Banderuola è da ogni vento. Gli piace di tacere? Uno stolto è che nulla commuove. Così ella vede ogni uomo dal lato cattivo, e non paga mai al merito e alla virtù quel tributo, che dovuto le è dalla franchezza e dalla semplicità.

Ero. Certo, certo, tale causticità non è lodevole! — No, non si può applaudire a quell'umor bizzarro di cui si picca Beatrice; ma chi oserebbe dirglielo? Se tale libertà mi prendessi, ella mi perseguirebbe coi suoi motti tanto da farmi perdere la testa, e mi opprimerebbe con una grandine di sarcasmi. Lasciamo dunque Benedick simile a un fuoco coperto consumarsi fra i suoi sospiri, e perir di languore in silenzio. Cotale morte gli sarà meno amara che s'ei morisse per uno dei di lei scherni: morte tanto crudele, quanto lo potrebbe essere il supplizio del solletico.

Ors. Nondimeno provatevi per vedere che cosa ella dica.

Ero. No, piuttosto andrò da Benedick, per consigliarlo a combattere contro la sua passione e imaginerò anche qualche onesta calunvia per denigrare un po' con lui mia cugina. Niuno sa quanto una parola maligna avvelenar possa una passione nascente.

Ors. Ah! non fate a lei tale oltraggio. Collo spirito vivo e giusto che le si attribuisce, ella non può essere tanto priva di giudizio, da rigettare un uomo come lo è il signor Benedick.

Ero. Gli è il solo uomo d'Italia, se ne eccettui il mio caro Claudio.

Ors. Vi prego di non sdegnarvi con me, signora, se vi dico quel che mi viene in mente. Per la persona, il tuono, il discorso e l'ardire, il signor Benedick è stimato il primo abitante della nostra penisola.

Ero. Ei gode infatti di un eccellente nome.

Ors. Le sue virtù gliel meritano prima di ottenerlo. — Quando vi sposate, signora?

Ero. Nol so: forse dimani. Venite, rientriamo, vo' mostrarvi alcune gemme, e consultarvi sopra quelle che meglio mi stanno.

Ors. (a parte) Presa ella è al laccio, ve ne assicuro.

Ero. (a parte) Se riuscite siamo nel nostro intento forza è convenire che l'amore trae profitto da ben impreveduti casi. (escono)

(BEATRICE si avvanza)

Beat. Qual fuoco mi sento io nelle orecchie? Può ciò esser vero? Son io dunque condannata pei miei dispregi e pel mio orgoglio? Dispregi addio, e addio orgoglio di fanciulla: alcuna gloria voi non portate con voi. Tu, Benedick, perseverava, ed io ti ricompenserò; io lascerò che il mio cuore si domi dalla tua mano amorosa. Se tu mi ami la mia tenerezza t'ispirerà il desiderio di stringere con santi nodi i nostri amori. Tutti dicono che tu meriti molto, ed io lo credo, e più che ad altri lo credo alla mia coscienza. (esce)

SCENA II.

Una stanza nella casa di Leonato.

Entrano DON PEDRO, CLAUDIO,
BENEDICK e LEONATO.

D. Pedro. Mi fermerò finchè celebrato sia il vostro matrimonio, e poscia me ne andrò verso Aragona.

Claud. Colà vi seguirò, signore, se vi degnate permettermelo.

D. Pedro. No, sarebbe un imporre a sposi novelli legge più dura, che se si mostrasse a un fanciullo un abito nuovo proibendogli di portarlo. Non vo' prendermi tale libertà che col signor Benedick, di cui accetto la compagnia. Dai

piedi alla testa egli non è che gioja. Egli ha due o tre volte infranto l'arco di amore; e il piccolo mariuolo non ardisce più vibrargli un dardo. Il suo cuore è vuoto come una campana, di cui la sua lingua è il battente, perocchè ciò che la sua mente pensa la sua lingua il dichiara.

Ben. Signori, io non son più quello che ero.

Leon. Gli è quello ch'io dicevo; voi mi sembrate più mesto.

Claud. Spero ch'egli sia innamorato.

D. Pedro. Oibò, non vi è una goccia di sangue nelle sue vene, che possa restar commossa dall'amore: se mesto egli è, sarà per mancanza di denaro.

Ben. Ho male a un dente.

D. Pedro. Fatevelo levare.

Ben. E il diavolo se lo porti.

Claud. Il porterà dopo che l'avrete cavato.

D. Pedro. Che? Sospirate per il mal di un dente?

Leon. Dove non è che un verme o un umore?

Ben. Ognuno si fa superiore al dolore, fuorchè quegli che il soffre.

Claud. Persisto a dire ch'egli è innamorato.

D. Pedro. Ei non suol mai fare il capriccioso, se per capriccio non vuolsi avere quella mania ch'egli ha di affettare costumi stranieri, fingendosi ora Francese, ora Olandese; o di mostrarsi come appartenente in pari tempo a due contrade, Tedesco dalla cintura all'ingù, Spagnuolo dall'anche al capo. A meno che vaghezza non abbia di tal follia, come aver sembra, bisbetico ei non è mai, come voi vorreste far credere ch'ei fosse.

Claud. Se invaghito non è di qualche bella, creder più non si può agli antichi segni: egli forbisce il suo cappello ogui mattina: che significa ciò?

D. Pedro. Lo ha anche forse taluno veduto ir dal barbiere?

Claud. No: ma il valletto del barbiere è stato veduto da lui; e l'ornamento delle sue guancie empie forse ora delle palle da giuoco.

Leon. Egli sembra più giovine dopo la perdita della sua barba.

D. Pedro. Perchè si acconcia con cura, potreste voi subodorare i suoi sentimenti?

Claud. Ciò val quanto dire che il vago giovine è innamorato.

D. Pedro. Il maggior indizio di ciò è la sua malinconia.

Claud. E quando soleva egli lavarsi il volto?

D. Pedro. O darsi belletto? Comincio a credere quel che dite.

Claud. E il suo spirito schernitore è egli divenuto ora l'accordo di un liuto che non risuona più che sotto le dita?

D. Pedro. Tutto ciò fa pronosticar male di lui: concludiamo, concludiamo ch'egli è innamorato.

Claud. Certo, e di più io conosco quella che egli ama.

D. Pedro. Io pure vorrei conoscerla: dev'essere una donna a cui non è noto il carattere suo.

Claud. Nè i suoi difetti; ed è perciò che muore per lui di amore.

D. Pedro. Sepolta sarà col volto all' insù.

Ben. Che che ne sia, questi non son rimedii al male dei denti. — Voi, mio vecchio amico, (a *Leon.*) venite a passeggiare in qualche angolo remoto con me: ho imparato otto, o dieci savie parole da dirvi, che questi capestrati non devono intendere. *(esce con Leon.)*

D. Pedro. Sulla mia vita, ci va ad esternarsi seco per Beatrice.

Claud. Sì certo: ed Ero, e Margherita, devono avere frattanto compiuta la loro parte con lei, cospicché i nostri due orsi non si morderanno più l'un coll'altro quando s'incontreranno.

(entra DON GIOVANNI)

D. Gio. Signore e fratello, Iddio vi salvi.

D. Pedro. Siate il benvenuto, fratello.

D. Gio. Se agio ne aveste vorrei parlare con voi.

D. Pedro. In privato?

D. Gio. Così vi piaccia; ma il conte Claudio può udire, perchè quello che dir debbo lo concerne.

D. Pedro. Di che si tratta?

D. Gio. Intende Vossignoria, (a *Claud.*) accoppiarsi dimani?

D. Pedro. Ben sapete che tale è la sua intenzione.

D. Gio. Non credo che tale sia, allorchè ei saprà quello ch'io so.

Claud. Se vi è qualche impedimento vi prego di manifestarmelo.

D. Gio. Voi potete credere ch'io non vi ami, ma ciò in seguito si vedrà. Frattanto apprendete a pensar meglio di me, dalle cose che sto per dichiararvi. Mio fratello, che senza dubbio vi ha caro, per amore verso di voi, vi ha secondato nella conclusione di cotale matrimonio: ma certo le sue cure son male spese, e le sue fatiche mal impiegate!

D. Pedro. A che tende tal discorso?

D. Gio. Venni qui per dirvelo; e senza preamboli poichè ne usammo anche troppi, vi avverto che l'amante vostra è una sleale.

Claud. Chi? Ero?

D. Gio. Sì, Ero di Leonato, la vostra Ero, l'Ero di tutti.

Claud. Sleale?

D. Gio. Tal parola è anche troppo mite per esprimere la sua malvagità; potrei dirne di più: immaginatevi un nome anche più odioso, e potrò applicarglielo. Non istupite fino al momento dell'evidenza; venite con me stanotte, e vedrete qualcuno entrare per la sua finestra, anche in tale vigilia delle sue nozze. Se voi quindi l'amate, spo-

satela dimani; ma sarebbe più consentaneo al vostro onore il mutar proposito.

Claud. Può ciò essere?

D. Pedro. Nol posso credere.

D. Gio. Se voi non osate credere quel che vedrete non parlate neppur mai di quel che sapete. Se volete seguirmi vi fornirò prove bastanti; e quando avrete di più veduto, e di più udito, a norma del vostro senno vi comporterete.

Claud. Se veggio qualche cosa stanotte che mi vieti di sposarla, dimani dinanzi al sacerdote la svergognerò.

D. Pedro. E come io la corteggiavo per te per ottenerla, così mi unirà a te per disonorarla.

D. Gio. Mi astengo dal dirne di più finchè voi stessi abbiate veduto; frattanto restatevi freddi fino alla notte, e allora il fatto si dichiarerà da sé.

D. Pedro. Oh giorno di inaspettata angoscia!

Claud. Oh avvenimento crudele, che viene a far svanire ogni mia speranza!

D. Gio. Oh sventura a tempo prevenuta! Così voi direte quando avrete veduto quel ch'io vi mostrerò. *(escono)*

S C E N A III.

Una strada.

Entrano DOGBERRY e VERGES colla guardia.

Dog. Siete voi, bravi soldati?

Verg. Sì certo. Sarebbe altrimenti da compiangersi, se essi salvassero l'anima e il corpo.

Dog. Ogni punizione sarebbe lieve per essi, se alcuna idea hanno della fedeltà, essendo scelti come il sono per guardia del Principe.

Verg. Ebbene, date loro la consegna, cugino Dogberry.

Dog. Prima di tutto chi è di voi il più immeritevole di comandare?

1.^a *Guard.* Ugo Formaggio, signore, o Giorgio Carbone; perocchè entrambi sanno scrivere e leggere.

Dog. Avvicinatevi, vicino Carbone. Iddio vi ha dato un bel nome; essere un bell'uomo è dono della sorte; ma il dono di scrivere e di leggere l'è dato dalla natura.

2.^a *Guard.* Entrambe cose, Comandante....

Dog. Voi le possedete; so che così volete rispondere. Quanto alla vostra bellezza, messere, ringraziate Dio, nè vogliate esserne vano. Quanto al vostro saper scrivere e leggere dimostratelo, quando mestieri non sia di tali vanità. Voi siete riputato qui il più *insensato*, e idouco uomo per la guardia; perciò portate voi la lanterna: tale è il vostro carico, voi *comprenderete* tutti i vagabondi: e farete fermar ogni uomo in nome del Principe.

2.^a *Guard.* E se qualcuno non vuol fermarsi?

Dog. Non vi curate di lui e lasciatelo andare, ringraziando Dio di non avervi posto sotto mano un furfante.

Verg. Se fermarsi non vuole quando gli viene comandato, non è un suddito del Principe.

Dog. È vero, e noi non dobbiam prendercela che coi sudditi del Principe. Voi dovete anche non far rumore per le strade; poichè udire una guardia che ciancia è così tollerabile che non può sopportarsi.

2.^a *Guard.* Dormiremo piuttosto che parlare; sappiam quel che convenga ad una guardia.

Dog. Voi parlate da antico militare, e da uomo pacifico; il sonno non può offendere alcuno; badate soltanto che le armi non vi siano rubate. Voi anderete a battere a tutte le osterie, e comanderete a tutti gli ubbriachi di andare a coricarsi.

2.^a *Guard.* E se nol vogliono?

Dog. Lasciateli soli finchè divengan sobrii; e se non vi danno le migliori risposte dir potete che non son quelli che creduti gli avevate.

2.^a *Guard.* Sta bene, signore.

Dog. Se incontrate un ladro, in virtù della vostra carica potete sospettare che non sia un onest'uomo: e quanto a tal razza di gente meno ci conversate, e meglio sarà per la vostra illibatezza.

2.^a *Guard.* Se riconosciam taluno per ladro non dovrem porgli le mani addosso?

Dog. Veramente per l'ufficio vostro il dovrete; ma io credo che quegli che tocca il pajuolo ne ha le mani sporcate: la via più pacifica da seguirsi per voi, se prendete un ladro, è di lasciarlo dichiararsi qual è, fuggendo dalla vostra compagnia.

Verg. Voi siete sempre stato reputato un uomo misericordioso, compagno.

Dog. In verità, non vorrei volontariamente cagionare l'appiccatura d'un cane; molto meno di un uomo che sia tal poco onesto.

Verg. Se udite un fanciullo gridare durante la notte, dovete chiamare la nudrice perchè lo culli.

2.^a *Guard.* E se la nudrice dorme, e non vuol ascoltarci?

Dog. Allora partitevi in pace, e lasciate che il fanciullo la svegli colle sue grida: perocchè la pecora che non vuole udire i belati del suo agnelo non risponderà mai a muggiti del giovenco.

Verg. Benissimo detto.

Dog. Qui finisce la consegna. Voi, Constabile, dovete rappresentare la persona stessa del Principe; e se incontrate il Principe di notte, potete arrestarlo.

Verg. No, per la Vergine! codesto io penso ch'ei nol possa.

Dog. Scommetto cinque scellini contr' uno, con chiunque conosca gli statuti, che ei lo può: non già invero senza il permesso del Principe,

perchè la guardia non deve offendere alcuno, ed è una offesa il fermare un uomo contro la sua volontà.

Verg. Per la Vergine! credo che abbiate ragione.

Dog. Ah! ah! ah! sta bene, signori, buona notte: se qualche cosa di peso accade chiamatemi: tenete ognuno il consiglio dell'altro, ed anche il vostro proprio. Buona notte. — Venite, vicino.

2.^a *Guard.* Onde, amici, abbiamo inteso qual è il nostro ufficio: assidiamoci qui su questa pancia della Chiesa fino alle due dopo mezzanotte, e poscia andiamocene a letto.

Dog. Anche una parola, onesti vicini: vi prego di vegliar alla porta del signor Leonato; perocchè le nozze essendo fissate a dimani vi sarà un gran tumulto in quella casa stanotte. Addio, siate vigilanti, ve ne supplico.

(*escono Dog. e Verg.; entrano BORACCIO e CORRADO*)

Bor. Corrado, dove sei?...
Guard. (*a parte*) Zitto, non ci muoviamo.

Bor. Corrado, dico!

Cor. Son qui, amico, al tuo fianco.

Bor. Per la messa! pungi più della febbre.

Cor. Ti darò poi a ciò risposta; intanto seguita il tuo racconto.

Guard. (*a parte*) Vi è qualche tralimento, messeri; statevi attenti.

Bor. Sappi dunque che ho guadagnati da Don Giovanni mille ducati.

Cor. E egli possibile, che una scelleraggine venga pagata sì cara?

Bor. Chiedi piuttosto come sia possibile che esistano scellerati tanto ricchi da pagarla; perocchè allorchè lo scellerato ricco ha bisogno dello scellerato povero, il povero può statuire il prezzo a piacer suo.

Cor. Mi meraviglio di ciò.

Bor. Questo mostra quanto sei novizzo. Tu sai che la moda di un cappello, di un gilè, di un mantello, non è nulla per un uomo.

Cor. Sì, gli è il suo apparecchio.

Bor. Io m'intendo la moda.

Cor. La moda è la moda.

Bor. Così io pure potrei dire che uno stolto è uno stolto. Ma non vedi tu qual deforme ladro è la moda?

Guard. Conosco quel deforme scaltrito malandrino, che ruba da sette anni, e s'introduce qua e là come un gentiluomo. Io ben ne rimembro il nome.

Bor. Non udisti qualcuno?

Cor. No; fu il vento per le finestre.

Bor. Non vedi tu, dico io, qual deforme ladro è questa moda? Come vertiginosa ella si aggira intorno a tutte le teste calde dai quindici ai trentacinque anni? Talvolta vestendoli da soldati di Faraone affumicati e mesti; talvolta come preti del Dio Belo, quai si veggono nelle finestre dell'antica Chiesa; talvolta simili all'Ercole

raso che si discerne nelle nostre logore tappezzerie, dove il suo dito mignolo è grosso al par della sua clava?

Cor. Tutto questo io veggio; e veggio che la moda consuma più abiti che non l'uomo; ma la moda non istordisce ella anche te, allorchè di lei parlandomi obblii la tua storia?

Bor. No; sappi dunque che questa notte io ho amoreggiata Margherita, donzella di Ero, sotto il nome della sua signora; e ch'ella mi ha tesa la mano dalle finestre del suo appartamento, e mi ha fatto mille teneri addii. Ti racconto ciò senz'ordine; e avrei dovuto dirti prima che il Principe, Claudio e il mio padrone, prevenuti e appostati da don Giovanni, han veduto da lungi, da un angolo del giardino quell'incontro amoroso.

Por. E hanno essi creduto che Margherita fosse Ero?

Bor. Due di loro l'han creduto. Il Principe e Claudio; ma il mio demonio di padrone sapeva che la era Margherita; e in parte coi suoi giuramenti, in parte a cagione dell'oscura notte, ma principalmente per la mia astuzia che confermava ogni calunnia inventata da don Giovanni, ingannati essi rimasero; e Claudio parti pieno di rabbia, giurando di andare dimani al tempio all'ora indicata, e là dinanzi a tutto il sacro corteggio disonorarla, col racconto di quanto egli ha veduto questa notte, e rimandarla vergognosamente a casa senza sposo.

1.^a *Guard.* (*avanzandosi*) V'imponiamo in nome del Principe di fermarvi.

2.^a *Guard.* Chiamate il nostro valoroso Comandante: noi abbiamo scoperto il più pericoloso tratto di furbata che si vedesse mai nella repubblica.

Cor. Amici, amici....

1.^a *Guard.* Parlate invano; noi vi obbediremo conducendovi con noi.

Bor. È verosimile che troviamo un buon alloggio in mezzo a coteste alabarde.

Cor. Una buona carcere, ve ne fo' fede. Venite, vi obbediremo. (*escono*)

SCENA IV.

Una stanza nella casa di Leonato.

Entrano ER0, MARGHERITA ed ORSOLA.

Ero. Buona Orsola, svegliate mia cugina Beatrice e pregatela di alzarsi.

Ors. Così farò, signora.

Ero. E ditele di venir qui.

Ors. Sta bene. (*esce*)

Mar. In verità credo che quell'altro pizzo vi starebbe meglio.

Ero. No. buona Margherita, vo' portar questo.

Mar. Sull'onor mio, non è neppur bello la

metà, e vi assicuro che vostra cugina sarà del mio parere.

Ero. Mia cugina è una pazza, e tu ne sei un'altra; non porterò altro che questo.

Mar. Mi piacerebbe quella nuova acconciatura che sta là dentro, se i capelli fossero un po' più bruni: quanto alla vostra veste la è dell'ultima moda. Vidi quella della Duchessa di Milano che fu tanto lodata....

Ero. Oh! ella vince di gran lunga la mia, dicono.

Mar. In verità non è che una veste da camera, in paragone della vostra. La è bensì guarnita in oro e in argento, con filze qua e là di candidissime perle e ghirlande azzurre, ma per la delicatezza e la grazia del fondo la vostra vale dieci volte la sua.

Ero. Dio mi conceda della gioja per portarla: io sento un gran peso sul mio cuore!

Mar. Sarà anche più pesante fra breve pel sopraccarico di un noio.

Ero. Via, Margherita! non ti vergogni!

Mar. Di che, signora? Di parlare di una cosa onorevole? Non è il matrimonio onorevole anche in un mendico? Non è il vostro sposo onorevole anche senza il matrimonio? Credo, con vostra licenza, che avreste voluto che dicessi, invece d'un uomo, un marito: ma se un cattivo pensiero non disonora un discorso vero, io non offendo alcuno. Vi è qualche male a parlare del peso di un marito? Nessuno, io credo, da che si tratti di un marito legittimo unito a una legittima sposa; altrimenti il fardello è leggero e non pesante: chiedetelo alla vaga Beatrice che qui viene. (*entra BEATRICE*)

Ero. Buon giorno, cugina.

Beat. Buon giorno, dolce Ero.

Ero. E che vuol dir ciò? Voi parlate col tuono di un inferno!

Beat. Son fuori d'ogni tuono, a quel che mi pare.

Margh. Intuonate l'aria di.... *luce d'amore.* Cantatela senza ritornelli ed io la danzerò.

Beat. Sì, *luce d'amore* per le vostre calagna! Se vostro marito si provvede d'albergo, non mancherà di famiglia.

Margh. Indegna glosa! Ma io la disprezzo.

Beat. Son quasi cinque ore, cugina, dovrete esser già preparata. In verità mi sento estremamente male. Ah!

Margh. Per qual oggetto sospirate? Per un cavallo, per un falcone, o per un marito?

Beat. Per quella lettera che comincia tutte tre queste parole per un *M* (1).

Margh. Oh! se turca non siete diventata, non più si potrà veleggiare fidandosi nelle stelle.

Beat. Che intende dire questa pazza?

(1) Che in Inglese dà principio ai tre riferiti vocaboli, e pronunziata sola significa male.

Margh. Nulla; ma Dio mandi ad ognuna di noi il desiderio del suo cuore.

Ero. Questi guanti che il conte mi mandò spandono un profumo delizioso.

Beat. Son raffreddata, cugina, e non potrei odorarli.

Margh. Fanciulla e raffreddata! Dev' essere stato un freddo ben frizzante.

Beat. Oh Dio ajutatemi! Dio ajutatemi! Da quanto tempo fate voi professione di spiritosa?

Margh. Dal giorno che voi ci avete rinunziato: non mi si addice il mio spirito a meraviglia?

Beat. Non traluce abbastanza, e portar lo doveste sul vostro cappello. Ma in verità io mi sento male.

Margh. Procuratevi un poco d'essenza di *Carduus Benedictus* (1) e ponetela sul vostro cuore; è il solo rimedio contro le palpitazioni.

Ero. Tu la pungi con un cardo.

Beat. *Benedictus*? perchè *Benedictus*? Vi è qualche astuzia in questo *Benedictus*?

Margh. Astuzia? No, in fede, non ho alcuna astuzia e parlo unicamente del cardo benedetto. Voi potete pensar forse ch'io vi creda innamorata: no, in verità non son tanto pazza per credere quello che ascolto, nè per cercar di sapere quello che so di già. In vero non torturerò il mio spirito per spargervi dei sospetti; ed egli si asterrà ben sempre dal sospettare che voi amiate o anche che possiate amare. Nondimeno anche *Benedick* un dì si singolarizzava, ed ora è fatto simile a tutti gli altri uomini. Egli giurava di non ammogliarsi mai, e nondimeno, a dispetto del suo cuore, egli mangia ora le sue vivande senza mormorare (2). A qual punto possiate voi essere convertita io l'ignoro; ma mi sembra che i vostri occhi guardino dinanzi a voi, come quelli delle altre donne.

Beat. Di qual passo va questa tua lingua?

Margh. Non di un cattivo galoppo.

(rientra ORSOLA)

Ors. Signore, ritiratevi; il Principe, il Conte, il signor *Benedick*, don Giovanni e tutti i galanti della città son venuti a cercarvi per accompagnarvi alla Chiesa.

Ero. Ajutatemi a vestirmi, buona cugina, buona Margherita, buona Orsola. (escono)

SCENA V.

Un'altra stanza nella casa di Leonato.

Entrano LEONATO, DOGBERRY e VERGES.

Leon. Che desiderate da me, onesto vicino?

Dog. In verità, signore, avrei a confidarvi cosa che vi concerne dappresso.

(1) Allusione al nome di *Benedick*.

(2) Proverbio che significa: far come gli altri.

Leon. Siate breve, ve ne prego; perchè vedete che ho molto da fare.

Dog. Lo veggio, signore.

Verg. Lo vediamo, messere.

Leon. Di che dunque si tratta, miei buoni amici?

Dog. Il buon uomo Verges, signore, parla fuor di seeno: gli è un vecchio i di cui spiriti non sono così ottusi come desidererei che fosse; ma in verità gli è onesto come la pelle della sua fronte.

Verg. Sì, ne ringrazio Dio, sono onesto al par d'ogni vivente vecchio; e non più onesto di me.

Dog. I paragoni sono odorosi; al fatto, vicino Verges.

Leon. Vicini, voi siete nojosi.

Dog. Piace a Vossignoria di dir così; ma noi siamo i poveri ufficiali del Duca, e per verità per parte mia, se nojoso anche fossi come un Re, vorrei spogliarmi di tutto a favore di Vossignoria.

Leon. Di tutta la vostra noja a mio favore? Ah, ah!

Dog. Sì, fosse anche mille volte maggiore: perocchè odo benedire il vostro nome al pari di quello d'ogni altro nella città, e sebbene io non sia che un pover uomo, ciò mi rallegra.

Verg. E rallegra me pure.

Leon. Conoscerei volentieri quello che avete da dirmi.

Verg. La nostra guardia, questa notte, signore, eccettuandone la presenza di vostra signoria, ha presa la copia dei maggiori furfanti che fossero in Messina.

Dog. Un buon vecchio, signore; ei ciancia, e ciancia; perocchè, come suol dirsi, quando l'età è dentro, lo spirito è fuori. Iddio ci ajuti! È cosa meravigliosa a vedersi! — Ben detto, in fede, vicino Verges; un buon uomo davvero! Quando due uomini cavalcano un cavallo conviene che l'uno dei due stia di dietro. Un'onest'anima egli è, signore, quanto il sia qualunque altra che rompe del paoe: ma Dio delbe essere adorato: tutti gli uomini non son simili, oimè buon vicino!

Leon. In fatti, vicino, ei vi sta molto dietro.

Dog. Doni che Dio dà.

Leon. Convien ch'io vi lasci.

Dog. Una parola, signore; la nostra guardia ha preso davvero due *aspicciose* persone, e vogliamo che siano esaminate questa mattina dinanzi a Vostra signoria.

Leon. Esaminatele voi stessi, e rimettetemi il vostro rapporto; ho troppa fretta ora, come ben capirete.

Dog. Cotesto basterà.

Leon. Bevete un po' di vino prima d'andare: e statevi bene. (entra un messaggere)

Mess. Signore, siete aspettato per dar vostra figlia al suo marito.

Leon. Son pronto a seguirvi.

(*esce col mess.*)

Dog. Va, buon amico; va, trova Francesco Carbone, e digli di portare nella carcere penna e calamajo; esaminar dobbiamo quei malfattori.

Verg. E far lo dobbiamo saviamente.

Dog. Non saremo avari di spirito, ve ne fo' fede; vi è qui (*toccandosi la fronte*) qualche cosa che saprà ben portarli in *contumacia*: abbiate soltanto il dotto scrittore per tracciare la nostra *scomunicazione* e raggiungetemi nella Torre.

(*escouo*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

L'interno di una chiesa.

Entrano DON PEDRO, DON GIOVANNI, LEONATO, un Frate, CLAUDIO, BENEDICK, ERO, BEATRICE ec.

Leon. Siate breve, frate Francesco; limitatevi al solo rituale del matrimonio, e direte loro poscia quali siano i loro doveri.

Il Frate. Voi veniste qui, signore (*a Claud.*) per isposare questa fanciulla?

Claud. No.

Leon. Per ammogliarsi con lei, o padre; venne per ammogliarsi con lei.

Il Frate. Voi venite, signora, per isposare questo Conte?

Ero. Sì.

Il Frate. Se qualcuno di voi conosce qualche impedimento secreto che v'impedisca di unirvi, io vi impongo sulle anime vostre di rivelarlo.

Claud. Ne sapete voi alcuno, Ero.

Ero. Nessuno, signore.

Il Frate. Ne conoscete voi alcuno, Conte?

Leon. Oserei rispondere per lui di no.

Claud. Oh che non osano gli uomini? Che non possono essi fare? Che non fanno ogni dì, inconsù di quel che fanno?

Ben. A che tali interiezioni? È ciò cosa da ridere?

Claud. Fermati, religioso. — Voi, padre di questa fanciulla, mi date voi vostra figlia con volontà libera e di pieno cuore?

Leon. Così liberamente, figlio, come Dio me la diede.

Claud. E che vi ho io da dare, il di cui prezzo ricambi questo ricco e prezioso dono?

D. Pedro. Nulla, a meno che non la rendiate a quei che la possiede.

Claud. Buon Principe, voi m' insegnate una nobile gratitudine. Riprendete, Leonato, riprendete la figlia vostra, nè date al vostro amico quest'arancio corrotto; ella non ha che le esterne

sembianze dell'onore. Guardatela tutti! Arrossisce come una vergine! Oh! con qual pudore seducente, con qual mostra di verità il vizio provelto sa coprire le sue gote! Quel rossore non viene esso, come un modesto testimonio, a far fede della sua ingenua virtù? Parlate voi tutti che la vedete; non giurereste da quell'esterno che ella è intatta ancora? Ma no, essa non lo è. Essa ha conosciuto gli ardori di un letto impuro, e il suo rossore prova il suo fallo, e non la sua modestia.

Leon. Che intendete voi dire, signore?

Claud. Intendo di non essere accoppiato, e di non unire la mia anima a quella di una conosciuta impudica.

Leon. Caro signore, se avendola sperimentata voi stesso avete vinto le resistenze della sua gioventù, e trionfato della sua innocenza....

Claud. Veggo quel che volete dire; se voi avete trionfato di lei, volete dirmi, i suoi amplessi erano rivolti a suo marito. Così potreste palliare la sua debolezza. Ma no, Leonato, io non mai la tentai con una parola troppo libera, ma come un fratello ad una sorella, le mostrai sempre una sincerità modesta, e un amor rispettoso.

Ero. E mi comportai io mai diversamente con voi?

Claud. Maledetta sia la vostra apparenza, io non vi credo; voi mi sembrate come Diana nei Cieli, casta come il bottone prima di aprirsi; ma il vostro sangue arde di fuochi impuri più di quello di Venere, o di quelle selvagge e lascive creature che ruggiscono nella febbre dei desiderii loro.

Ero. Claudio, è egli in senno allorchè parla così?

Leon. Buon Principe, voi non dite nulla?

D. Pedro. Che potrei io dire? Io resto confuso e disonorato dalle cure che mi son prese per unire il mio amico ad una vile cortigiana.

Leon. Codeste parole sono esse realmente profferite al mio orecchio, o deluso rimango io da un sogno?

D. Gio. Esse lo sono realmente, signore, e i fatti son veri.

Ero. Veri! Oh mio Dio!

Ben. Qui non si tratta più di nozze, a quel che sembra.

Ero. Veri! Oh mio Dio!

Claud. Leonato, sto io qui? È questi il Principe, e quegli il suo fratello? Questa fronte è ella di Ero? E abbiamo noi l'uso dei nostri occhi?

Leon. Tutto è così; ma che volete inferirne?

Claud. Lasciatemi muovere una questione a vostra figlia, e per quel potere paterno e naturale che avete sopra di lei, comandatele di rispondermi sinceramente.

Leon. (*a Ero*) Io te l'impongo come mia figlia.

Ero. Oh Dio proteggimi! Come circuito sono di nemici! A che vengo io obbliata?

Claud. A corrispondere degnamente al vostro nome.

Ero. Questo nome non è egli Ero? Chi può oscurare tal nome con un giusto rimprovero?

Claud. Ero stessa può con una parola annientare la virtù di Ero. Qual uomo stava parlando con voi la notte scorsa, alla vostra finestra, fra mezzanotte e un'ora? Se casta siete rispondete a tal dimanda.

Ero. A quell'ora, signore, non parlava con alcuno.

D. Pedro. Il titolo dunque di vergine non è più vostro. Mi duole, Leonato, di dover ciò dire; ma sull'onor mio io, mio fratello e questo oltraggiato Conte l'abbiam veduta e intesa la notte scorsa. All'ora che abbiam nominata ella parlava dalla sua finestra con un vil marjuolo, che con impudente franchezza confessava che mille volte ei l'ha posseduta.

D. Gio. Le colpe sue son tali da non potersi dichiarare, e la lingua non ha espressioni abbastanza relate per descriverle senza scandalo, o per farle sospettare. Mi duole adunque, bella fanciulla, delle vostre notturne pecche.

Claud. Oh Ero! qual prodigio non sareste tu stata, se la metà delle grazie e delle virtù che splendono sui tuoi lineamenti, fossero state poste nel tuo cuore! Ma addio! troppo vile... e troppo bella... addio fanciulla divina e pura agli occhi, ma impura, ed empia nell'anima! Tu sarai cagione ch'io chiuderò tutte le porte del mio cuore all'amore, e che il sospetto veglierà sospeso sulle mie pupille, per iscrutare il male nella beltà; nè mai più la beltà troverà grazia al mio cospetto.

Leon. Di tutti i vostri pugnali non ve n'ha alcuno che abbia una punta per me?

(*Ero sviene*)

Beat. Oimè, cara cugina! Voi soccombete!

D. Gio. Venite, ritiriamoci: le sue colpe svelate le han tolta i sensi.

(*esce con D. Pedro e Claudio*)

Ben. Come sta ella?

Beat. È morta, io credo;... ajutatemi, zio;... Ero! Ero!... Zio! Signor Benedick... Buon padre!

Leon. Oh! destino, non ritrarre la tua grave mano da lei! La morte è il velo più favorevole che possa desiderarsi per la sua vergogna.

Beat. Cugina; cugina Ero!

Il Frate. Riconfortatevi, donzella.

Leon. Riparti tu gli occhi?

Il Frate. Sì; e perchè nol dovrebbe?

Leon. Perché? Ogni cosa della terra non grida ella vergogna sopra di lei? Può ella negare un delitto che il suo sangue dichiara? Oh! non tornare in vita, Ero, racchiudi gli occhi. Perchè se potessi pensare che tu non dovessi in breve morire, se credessi in te il principio della vita più forte, che il sentimento della tua onta, io stesso andando in soccorso de' tuoi rimorsi mi

unirei a loro per recidere il filo della tua vita. — Oimè! ed io m'affliggevo per non avere che una figlia... e rimproverava la natura d'essere stata troppo avara per me nella distribuzione de' suoi doni! Ma troppo è una figlia! Perché ebbero una figlia? Perché fosti tu mai amabile a' miei occhi? Perché con mano caritatevole non raccolsi io piuttosto d'in su la mia porta e non adottai la figlia di qualche mendicante? Se ella si fosse così contaminata e tuffata nel disonore, avrei potuto consolarmene, dicendo: « la non è » porzione di me; tal vergogna deriva da un sangue sconosciuto. » Ma la mia figlia, la figlia mia, ella che tanto amavo, che esaltavo continuamente; la mia figlia di cui ero tanto superbo, che obliando me stesso, non mi contavo più per nulla, e non mi gloriavo che in lei... Oh! ed ella è caduta in un tale abisso di fango, che tutti i flutti dell'Oceano non potrebbero detergerla, nè tutto il sale ch'esso racchiude sospendere la corruzione della sua carne contaminata.

Ben. Signore, signore, calmatevi: per me son sì impietrito dallo stupore che non so che dirmi.

Beat. Sulla salute della mia anima! calunnia tua fu mia cugina.

Ben. Signora, dividete voi il suo letto la notte scorsa?

Beat. No, lo confesso, sebbene da dodici mesi il facessi.

Leon. Onta, onta confermata! La spaventosa convinzione che stampata avea già su di me una mano di ferro, s'incide anche più profondamente: due Principi vorrebbero forse mentire? Claudio avrebbe egli mentito, egli a cui costei fu tanto cara, che parlando del suo fallo spandeva su di lei torrenti di lagrime? Allontanatevi da lei; lasciatela morire.

Il Frate. Ascoltate mi un momento. Io non ho conservato per tanto tempo il silenzio, e non ho lasciato un libero corso a questa scena di sventura, che per osservare quella fanciulla, ed ho veduto mille volte il rossore salire sul di lei volto, e dissiparsi tosto sotto la bianchezza pura di un'angelica innocenza. Un fuoco splendido scintillò ne' suoi occhi, come per distruggere i sospetti che i Principi gettavano sulla sua virginea castità. Trattatemi da insensato, disprezzate i miei studii, le mie osservazioni, che col suggello dell'esperienza confermano quanto ho letto; non vi fidate più della mia età, del mio ministero, della illibatezza mia, se vero non è che questa fanciulla è qui vittima innocente di qualche fatale inganno.

Leon. No, mio degno padre, ciò non può essere. Voi vedete che il solo pudore che le rimane è di non volere aggiungere l'orrore dello spergiuro al suo delitto che essa non disconfessa. Perché cercate voi dunque di coprir di scuse la verità, che nuda si mostra?

Il Frate. Signora, qual è l'uomo che vi si accusa di amare?

Ero. Il conosceranno quei che mi accusano; io alcuno non ne conosco; e se qualche uomo conosco in guisa da patirne la mia modestia, possa ogni misericordia del Cielo essermi ricusata! Oh! mio padre, provatemi che a ora indebita alcun uomo si sia mai intrattenuto con me, o che la notte scorsa io l'abbia passata in commercio di parole con alcuna creatura, e allora maleditemi, odiatemi, tormentatemi fino alla morte.

Il Frate. Il Principe e Claudio sono accecati da qualche strano errore.

Ben. Due di essi si attengono alle più strette leggi dell'onore; e se ingannata rimase la loro prudenza, la fraude ne esci dal cervello di D. Giovanni il bastardo, il di cui spirito si adopera incessante in ordire scelleratezze.

Leon. Omai più nulla comprendo. Se ciò che essi dicono di lei è vero, queste mai la faranno in brani; ma se essi oltraggiano il suo onore, il più superbo di fra loro ne risponderà a suo padre. Il tempo non ha ancora tanto attiepidito il mio sangue, l'età non ha ancora tanto offuscato i miei spiriti, la fortuna non mi è stata finora tanto perversa, e la mia condotta non mi ha ancora così privato di amici, ch'io non possa, incitatovi da questa causa, riunir le forze del mio corpo, del mio spirito e de' miei amici, per fare scontar a quei barbari sì sanguinoso oltraggio.

Il Frate. Riguardate la cosa con occhio più sereno, e lasciatevi condurre dai miei consigli. I Principi escendo han veduta vostra figlia come morta. Nascondetela per qualche tempo a tutti gli occhi, e pubblicate ch'ella di fatti è morta; spiegate tutti gli apparecchi del lutto, e sospendetevi all'antico monumento della vostra famiglia lugubri epitaffi, osservando tutti i riti che son proprii dei funerali.

Leon. Qual effetto produrrà tal finzione? Che ne risulterà?

Il Frate. Ora vel dico. Quest'espedito ben condotto muterà la calunnia in rimorso, che è di già un bene; nè qui solo si starà tutto il frutto ch'io ne spero. Morta, come noi dobbiamo dichiararla nel momento stesso in cui si vide accusata, ella sarà dolorata, pianta, scusata da tutti quelli che sapranno la sua sorte; perocchè tale è la natura dell'uomo. Quello che noi abbiamo, mai nol stimiamo finchè stà in poter nostro; ma s'ei ne manca esageriamo allora il suo valore, e vi discopriamo delle virtù che il possedimento non ci mostrava. Codesto avverrà per Claudio. Allorchè ci saprà che essa è morta, atterrito dalle sue parole, l'immagine di Ero s'insinuerà dolcemente fra le meditazioni dei suoi pensieri; e ogni vezzo della di lei persona si offrirà alla sua mente più puro di quando ei realmente li vedeva. Allora ei piangerà, se mai l'amore si fece sentire al suo cuore, e desidererà di non averla accusata, quand'anche credesse alla verità della sua accusa. Lasciamo che tal momen-

to giunga, e siate certo che l'effetto sarà più lieto di quello ch'io potrei congetturare. Se poi anche tutta la mia previdenza dovesse andare smentita, la supposta morte della vostra figlia dispererà il rumore della sua vergogna, e voi potrete usare del rimedio più conveniente alla sua lesa riputazione, consacrandola alla vita reclusa, lungi da tutti gli sguardi, lungi dalle lingue maligne, lungi dai rimproveri e dalla ricordanza degli uomini.

Ben. Signor Leonato, deferite all'avviso di questo Religioso. Sebbene voi conosciate la mia prevenzione e il mio zelo pel nostro Principe e per Claudio, ne attesto l'onore, che mi comporterò in questo affare con tanta discrezione e integrità, con quanta la vostra anima agirebbe per gl'interessi del vostro corpo.

Leon. Fra le onde di dolore in cui nuoto, il filo più fragile può condurmi.

Il Frate. Il vostro consenso è saggio: esciamo di qui senza indugio: ai mali estremi estremi rimedi abbisognano. — Venite, donzella; morite per vivere; le vostre nozze non son che forse differite; siate paziente nel soffrire.

(*esce con Ero e Leon.*)

Ben. Beatrice, avete voi finora pianto?

Beat. Sì, e piangerò anche di più.

Ben. Questo io non desidero.

Beat. Non avete alcuna ragione per sentire interesse del mio pianto: libero il mio pianto sgorga.

Ben. Da senno io credo che la vostra vaga cugina sia oltraggiata.

Beat. Ah! quanto meriterebbe da me l'uomo che le facesse giustizia.

Ben. Vi è qualche mezzo di compiacervi?

Beat. Un mezzo ben facile, ma che richiede un vero amico.

Ben. Può compiere un uomo quanto bramate?

Beat. La è opera da uomo, ma non da voi.

Ben. Nulla amo tanto nel mondo quanto voi; non è ciò strano?

Beat. Così strano, come una cosa ch'io conosco: potrei io pure dirvi che non v'ha nulla che io ami come voi; ma voi non dovrete credermelo, sebbene non dica una menzogna: io nulla confesso e nulla nego: duolmi per mia cugina.

Ben. Per la mia spada! Beatrice tu mi ami.

Beat. Non giurate per lei e mangiatela.

Ben. Giurerò per lei che mi amate, e la farò trangugiare a quegli che asserisse ch'io non vi amo.

Beat. Non volete riporvi in gola questa parola?

Ben. Non mai, qual che si fosse la salsa che si inventasse per lei: protesto che ti amo.

Beat. Ebbene, dunque Iddio mi perdoni!

Ben. Qual offesa, dolce Beatrice?

Beat. Mi avete rettenuta in buon'ora; stava per dichiararvi che vi amavo.

Ben. Fatelo con tutto il cuore.

Beat. Vi amo tanto di cuore che non mi rimane parola per dichiararvelo.

Ben. Comandatemi ogni cosa per servirvi.

Beat. Uccidete Claudio.

Ben. Ah...! non per l'universo.

Beat. Voi me uccidete con tal rifiuto: addio.

Ben. Fermati, Beatrice.

Beat. Son di già come partita, sebbene presente ai vostri occhi: voi non sentite amore.... no, ve ne prego, lasciatemi andare.

Ben. Beatrice....

Beat. Assolutamente partir voglio.

Ben. Convien prima che siamo amici.

Beat. Vi è più facile l'ardire di essermi amico che quello di combattere il mio nemico.

Ben. È Claudio vostro nemico?

Beat. Non è egli divenuto il maggiore degli scellerati, avendo così calunniata, insultata, disonorata la mia parente? Oh foss'io un uomo!... Condurla egli stesso all'altare; indugiare fino all'istante della loro unione, e allora con un'accusa pubblica, con una calunnia dichiarata, con isfrenata rabbia...! oh Dio! fossi io un uomo per divorargli il cuore sulla pubblica piazza!

Ben. Ascoltate, Beatrice....

Beat. Ella aver parlato con un uomo alla finestra?... facile cosa in verità!

Ben. Ascoltate, Beatrice....

Beat. Povera Ero, oltraggiata, calunniata, perduta.

Ben. Beat....

Beat. Principi e Conti! Da senno fu Principessa testimonianza; opra fu da gentiluomo! Oh! per amore di loro fossi io un uomo! oh! avessi un amico che volesse essere un uomo per me! Ma la virilità si è liquefatta in cortesia, il valore in complimenti, e degli uomini anche più prodi non rimane più che la lingua. Per essere ora valenti come Ercole basta saper mentire, e giurar quindi per appoggiare la propria menzogna. Ma tutti i miei voti non potrebbero mutare il mio sesso, e donna resterò per morire di dolore.

Ben. Fermati, buona Beatrice. Per questa mano, io ti amo!

Beat. Invece di giurare con lei, adoprala per amore di me ad un altro uso.

Ben. Credete poi nel fondo della vostra anima che Claudio abbia calunniato Ero?

Beat. Sì, ne son sicura, come sicura sono di aver un'anima e un pensiero.

Ben. Basta. La mia parola è data, ed io lo sfiderò. Vi bacio la mano e vi lascio. Su questa mano giuro che Claudio mi darà un conto rigoroso dell'opera sua. Giudicate di me da quello che ne udirete. Ite, racconsolate vostra cugina: io dirò ch'ella è morta. Addio. (escono)

SCENA II.

Una prigione.

Entrano DOGBERRY, VERGES e il Sagristano in vesti da camera; la Guardia quindi con CORRADO e BORACCHIO.

Dog. Tutta la nostra assemblea è comparsa?

Verg. Uno sgabello e un cuscino pel Sagristano!

Sagr. Quali sono i malfattori?

Dog. Per dir il vero son io e il mio compagno.

Verg. Sì, ciò è sicuro; noi dobbiamo esaminare.

Sagr. Ma quali sono i trasgressori che debbono essere esaminati? Fateli venir innanzi.

Dog. Vengano innanzi. — Qual è il vostro nome, amico?

Bor. Boracchio.

Dog. Vi prego di scrivere, Doracchio. — E il vostro, camerata?

Cor. Io sono un gentiluomo, Messere, e il mio nome è Corrado.

Dog. Scrivete.... il Messer gentiluomo, Corrado. — Bei cavalieri, servite voi Dio?

Cor. e Bor. Sì, signore, così speriamo.

Dog. Scrivete che essi sperano di servir Dio, e scrivete Dio pel primo; perocchè a Sua Divinità non piaccia che Dio andar dovesse dinanzi a tai furfanti! — Signori, gli è di già provato che voi siete poco meglio che falsi mandrini; e in breve ciò sarà da tutti creduto. Come rispondete voi per vostra difesa?

Cor. Dicendo che tali non siamo.

Dog. Meraviglioso e spiritoso amico è costui, ve ne assicuro; ma il seguirò da presso. — Avvicinatevi, ora voi: una parola all'orecchio, signore; io vi annunzio che riputati siete daonati malandrini.

Bor. Ed io vi dico, signore, che tali non siamo.

Dog. Bene, separateli. Giuro a Dio! han concertata insieme la risposta. Avete scritto che tali non sono?

Sagr. Messere, questa non è la via di esaminarli: dovete chiamar la guardia, per conoscere di che sono accusati.

Dog. Sì, davvero, quest'è la via più spedita. — Venga la guardia. — Amici, io vi impongo in nome del Principe di accusare questi uomini.

1.^a *Guard.* Quest'uomo, signore, disse, che D. Giovanni, il fratello del Principe, era uno scellerato.

Dog. Scrivete.... Il Principe Giovanni uno scellerato; gli è come uno *spergiuro*. Chiamare il fratello del Principe uno scellerato!

Bor. Messer Giudice...

Dog. Pregoti, taci; non amo il tuo aspetto, te ne assicuro.

Sagr. Che gli udiste dir altro?

2.^a *Guard.* Che egli aveva ricevuti mille ducati da D. Giovanni per accusare a torto Ero.

Dog. Gli è il più gran furto che fosse mai commesso.

Verg. Sì, per la messa! tale è.

Sagr. Che vi è altro, amico?

1.^a *Guard.* Che il conte Claudio intendeva, da quanto gli era stato detto, di disonorar Ero dinanzi a tutti, e di non isposarla.

Dog. Oh! scellerato! Tu sarai condannato ad un'eterna redenzione per ciò.

Sagr. Che v'è altro?

2.^a *Guard.* Qui sta il tutto.

Sagr. E v'è più di quanto, signori, voi poteste negare. Il Principe Giovanni è segretamente fuggito questa mattina; ed è così che Ero è stata accusata e rejeta, pel cui dolore la sventurata è morta. — Messer giudice, fate che questi uomini siano legati e condotti a casa di Leonato; io anderò innanzi per mostrargli il loro interrogatorio. *(esce)*

Dog. Andiamo ai voti sulla loro sorte.

Verg. Siano posti in ceppi.

Cor. Via, stolto!

Dog. Dio della mia vita! Dov'è il Sagristano? Ch'ei scriva, ch'ei scriva che l'uffiziale del Principe è uno stolto. — Inetto miserabile! Legatelo.

Cor. Andiamo; tu sei un asino, tu sei un asino.

Dog. Non sospetti tu il mio ufficio? Non sospetti tu la mia età. Oh! che non è egli qui per iscrivere ch'io sono un asino! Ma, messeri, ricordatevi ch'io sono un asino; e sebbene scritto nol sia, nol dimenticate. Tu, malvagio, tu sei pieno di pietà, come verrà provato da buoni testimonii. Iosono un uomo saggio; e, che più è, un uffiziale, e, che più è, un possidente, e, che più è, un pezzo di carne così bella come ogni altra di Messina; e mi son uno che conosce la legge, ricco abbastanza, quantunque abbia sofferte molte perdite; e mi sono uno che possiedo due vesti e molti altri oggetti di splendida bellezza. — Guidatelo via. Oh! così scritto si fosse ch'io sono un asino. *(escono)*

ATTO QUINTO

SCENA I.

Dinanzi alla casa di Leonato.

Entrano LEONATO ed ANTONIO.

Ant. Se conducete lungo tempo tal vita, vi darete da voi stesso la morte: savio non è l'abbandonarsi tanto in preda al dolore.

Leon. Per carità! cessate dal consigliarmi; di niun giovamento mi sono le vostre consolazioni. Se volete che un consolatore ascolti, indicatemi un uomo i di cui mali eguagliino i miei. Mostratemi un padre che abbia tanto amata sua figlia, e di cui la gioja che egli in lei provava sia stata aumentata come la mia; e ditegli di parlarvi di pazienza. Misurate la profondità e l'estensione del suo dolore dal mio. I suoi dispiaceri corrispondano ai miei dispiaceri, il suo dolore sia in tutto simile al mio; e se un tal padre acconsente a sorridere, e scuotendo la sua grigia barba, grida: *malinconia va lungi da me*, se un padre si trova che emetter voglia un grido di gioja, allorchè deve singhiozzare; se la sua afflizione con antichi adagi; inebbriare il sentimento del suo infortunio fra notturni bevitori; da un uomo siffatto mi lascerò consigliare la pazienza. Ma un tal uomo, fratello, non esiste! Gli uomini possono ben dare dei consigli e dei conforti al dolore che non sentono; ma se ne provano una sola volta l'amarrezza, quei medesimi che pretendevano fornire un rimedio di precetti alla rabbia, incatenare il frenetico con un filo di seta, paralizzare il male con vani suoni, e le ansie d'un cuore in agonia con inutili detti, sono i primi a mutare i loro consigli in imprecazione di furore. No, no, è il mestiere degli uomini il parlar di pazienza a coloro la di cui anima geme sotto il peso del dolore; ma non è in potere dell'uomo l'appropriarsi tal morale, allorchè ei stesso va curvo sotto il fardello della sventura. Astenetevi dunque da tali inutili consigli; i miei mali gridano con voce più alta delle massime vostre.

Ant. Così ne verrebbe che gli uomini non differiscono in nulla dai fanciulli.

Leon. Non più discorsi, ve ne prego; io sono e sarò sempre di carne e sangue. Non vi fu mai filosofo che potesse con pazienza sopportare un gran male di denti, e nondimeno scritto hanno collo stile degli Dei, facendosi beffe del destino e del dolore.

Ant. Almeno non rivolgete contro voi solo tutto l'oltraggio, e fatene dividere il peso a quelli che vi offendono.

Leon. In ciò il vostro consiglio è ragionevole, ed io il seguirò. Un sentimento interno mi dice che Ero è calunniata. Claudio e il Princi-

pe il sapranno, e ognuno di quelli che la disonorarono.

Ant. Viene il Principe e Claudio con gran fretta. (entrano D. PEDRO e CLAUDIO)

D. Pedro. Buon giorno, buon giorno.

Claud. Buon giorno a entrambi.

Leon. Uditemi, signori....

D. Pedro. Abbiam fretta, Leonato.

Leon. Fretta, signore!... Ebbene, addio. Ora avete fretta?... Sia pure, non importa.

D. Pedro. Non ve la prendete con noi, buon vecchio.

Ant. S'ei potesse sdegnandosi farsi da sè giustizia, qualcuno di fra noi morderebbe la polvere.

Claud. Chi l'offese?

Leon. Tu mi offendesti; tu uomo dissimulato. — Non porte la mano sulla tua spada; io non ti temo.

Claud. Maledirei la mia mano, s'ella dovesse dar di che temere alla vostra vecchiezza. Fu a caso che la mia mano si posò sopra quest'elsa.

Leon. Arrossisci, o giovine, nè mi schernire così. Non sono un insensato o un Rodomonte, nè mi cuopri del privilegio dell'età per vantarmi di fatti che lo oprati essendo giovine, o di quelli che opererei se vecchio non fossi. Abbi a mente, Claudio, quello che in faccia ti dico; tu hai così crudelmente oltraggiata la mia innocente figlia e me, che costretto sono a deporre la gravità che si addice alla mia pacifica vecchiezza, e a dovere con questi capelli, e franto dal peso degli anni chiederti la soddisfazione che un uomo deve a un altro. Ti dico che calunniata hai la mia innocente figlia, e che il dardo della tua calunnia le ha trafitto il cuore, sì che ella giace sepolta coi suoi avi in una tomba, oimè! dove la vergogna non dormi mai prima di quella, che la tua vile perfidia sparse sopra di lei!

Claud. La mia perfidia?

Leon. Sì, Claudio; la tua perfidia io dico.

D. Pedro. Vero non dite, vecchiaro.

Leon. Signore, signore, proverò che quanto dico è vero, sul di lui cuore, s'egli osa accettare la sfida, malgrado la sua perizia nello schermire, e la sua gioventù.

Claud. Ritiriamoci; non vuò aver nulla a che fare con voi.

Leon. Puoi tu rigettarmi così? Tu hai uccisa la mia figlia; e se me uccidi, o giovine, ucciderai almeno un uomo.

Ant. Due di noi ucciderà, e che uomini sono, oso sperarlo. Ma non importa; per ora uno prima ne uccida. Vincimi e porta le mie spoglie.... lasciate ch'ei mi risponda. — Vieni, seguimi, giovine; vieni, giovine, seguimi; vuò con uno scudiscio insultarvi ad onta dell'arte vostra; quanti' è vero che sono un gentiluomo, lo voglio.

Leon. Fratello....

Ant. Statevi cheto. Dio sa che amava mia nipote, ed ella è morta per la calunnia di questi traditori, che son tanto arditi per rispondere in faccia ad un uomo come io il sarei per prendere un serpente pel pungolo. Ragazzi, scimmaie, codardi, vili millantatori!

Leon. Fratello Antonio....

Ant. Taci. E che? Io ben li conosco e so quello che valgono. Giovani storditi essi sono, Rodomonti da taverna, che san far mostra di un vano gergo alla moda, e che mentono e adulano bassamente; malvagi schernitori che corrompono e calunniano; che stranamente vestiti improntano un aspetto terribile, e spacciano parole di minaccia e di terrore, facendosi pronti ad exterminare i loro nemici se l'osassero. Tali essi sono.

Leon. Ma, fratello Antonio ...

Ant. Via, voi non c'entrate; lasciate ch'io solo m'immischi di ciò.

D. Pedro. Onesti gentiluomini, noi non provocheremo la vostra collera. Il mio cuore è adolorato per la morte di vostra figlia; ma, sull'onore mio! ella non era imputata di nulla che vero non fosse, e di cui non avessimo piene prove.

Leon. Signore, signore....

D. Pedro. Non vuò ascoltarvi.

Leon. No? andiamo fratello: mi si farà ragione.

Ant. Sì, certo, o qualcuno di noi la scontrerà assai caro.

(esce con Leon. Entra BENEDICK)

D. Pedro. Vedi, vedi; viene l'uomo che mandammo a cercare.

Claud. Ebbene, signore, quali novelle?

Ben. Buon giorno, signore.

D. Pedro. Siate il benvenuto. Giungeste a tempo per interrompere una querela che stava per aver luogo.

Claud. Stemma quasi per aver i nasi tagliati da due vecchi che non hanno più denti.

D. Pedro. Leonato e suo fratello. Che ne pensi tu? Se fossimo venuti alle mani, non so se fossimo stati troppo giovani per loro.

Ben. Non vi è mai vero coraggio nel sostenere una causa ingiusta. Venni per cercarvi entrambi.

Claud. Noi pure siam corsi qua e là per ritrovarti; perchè tocchi siamo da una profonda malinconia che vorremmo discacciare. Vuoi usare a ciò il tuo spirito?

Ben. Ei sta nel fodero; volete che lo sguaini?

D. Pedro. Forse che il porti tu al tuo fianco?

Claud. Ciò mai non si vide, sebbene molti vi siano che al fianco stanno dello spirito loro. — Ti comanderò di snudarlo, come si dice ai musicanti: cavate gl'istrumenti delle casse per ricrearci.

D. Pedro. Quanti' è vero che sono un one-

st' uomo, egli è ben pallido. — Sei tu malato o in collera?

Claud. Coraggio, amico. Sebbene il dolore possa uccidere un gatto, voi avete bastante spirito per uccidere il dolore.

Ben. Signore, affronterò il vostro spirito nel suo corso, se l'avventate contro di me. — Pregovi, scegliete un altro soggetto.

Claud. No; dategli un altro bastone; quello che aveva, si è rotto.

D. Pedro. Per questa luce! ei si muta di più in più; io credo davvero ch'ei sia sdegnato.

Claud. Se lo è, ei sa come volgere il suo cinto (1).

Ben. Potrei io dirvi una parola all'orecchio.

Claud. Il Ciel mi salvi da una sfida!

Ben. Voi siete uno scellerato; io non ischerzo.... Vel proverò nel modo e colle armi, e nel giorno e nell'ora che oserete scegliere. — Fatemi ragione, o vi dichiarerò un codardo. Voi avete ucciso una buona fanciulla, e la sua morte deve ricadere tremenda sopra di voi. Rispondetemi.

Claud. (sottovoce a *Benedick*) Ebbene, ci scontreremo, ve lo prometto. — (ad alta voce) Preparatemi un buon banchetto.

D. Pedro. Si tratta di una festa?

Claud. Sì, e ne lo ringrazio. Egli mi ha invitato a mangiare una testa di vitello ed un capponne: e s'io non saprò trinciargli con abilità, date che il mio coltello non val più nulla. — Non vi troverò io anche una beccaccia?

Ben. Messere, il vostro spirito galoppa bene; ei va con molta grazia.

D. Pedro. Vuol dirti come Beatrice ti lodasse l'altro giorno. Io le dissi che tu eri un bello spirito, ed ella mi rispose che in verità eri un bellospiritino. No, diss'io, gli è un grande spirito; è vero, diss'ella, un grande e grosso spirito; no, diss'io, gli è un buono spirito; è vero, ella rispose, perchè non fa male ad alcuno: gli è un savio, diss'io, che possiede molte favelle: lo credo, mi rispose, poichè ei mi giurava una cosa lunedì sera che spergiurava il martedì mattina: egli ha quindi due lingue e due favelle. Così per un'ora ella fraintese le tue virtù, ma alfine concluse sospirando che eri il più bell'uomo d'Italia.

Claud. Per la qual cosa pianse poscia di cuore, dicendo però che non gliene importava....

D. Pedro. E aggiunse che se ella non ti avesse odiato mortalmente, amato ti avrebbe con furore. La figlia del vecchio ci disse tutto.

Claud. Tutto tutto; e inoltre, Dio lo vide quand'egli era nascosto nel giardino.

D. Pedro. Ma quando vedrem noi l'arma del selvaggio toro sulla fronte del sensibile *Benedick*?

Claud. Col testo sotto scritto, qui abita *Benedick*, l'uomo ammogliato?

Ben. Addio, o giovine; voi conoscete le mie intenzioni; vi lascio alle vostre ciancie; voi fate sfoggio di epigrammi, come i millantatori fan mostra delle loro spade che però, la Dio mercè, non feriscono mai alcuno. — Signore, io vi ringrazio delle vostre tante cortesie; ma da quinci innanzi mi asterrò dallo starmene vosco. Vostro fratello, il Bastardo, è fuggito da Messina; e insieme a lui assassinata avete una dolce e innocente creatura. Quanto a questo giovine e imberbe conte insieme ci rivedremo; e insino a quel momento la pace sia con lui. (esce)

D. Pedro. Ei parla da senneso.

Claud. Sì; e ve ne fo fede, per l'amore di Beatrice.

D. Pedro. Ti ha egli sfidato?

Claud. Con tutto il cuore.

D. Pedro. Qual bella cosa è un uomo che esce in fassetto e calze, lasciando a casa il proprio spirito!

(entrano *DOG BERRY*, *VERGES* e *la Guardia con CORRADO* e *BORACCIO*)

Claud. Quell'uomo è come un gigante per una scimmia: ma una scimmia è anche un dottore per un tal uomo.

D. Pedro. Aspettate; e abbandoniamo tal soggetto. Medita mio cuore e divien mesto! Non diss'egli che mio fratello era fuggito?

Dog. Venite, marituolo; se la giustizia non vi doma, ella non avrà mai più buone ragioni da pesare nella sua bilancia. Come voi siete un dannato, ipocrita, così vi si debbono tener gli occhi addosso.

D. Pedro. Che veggio! Due uomini di mio fratello legati! E *Boraccio* è l'uno d'essi!

Claud. Chiedete del loro fallo, signore!

D. Pedro. Uffiziali, quale offesa han commessa questi uomini?

Dog. Essi hanno, signore, fatta una falsa testimonianza; di più han detto menzogne; secondariamente sono calunniatori; per sesto ed ultimo delitto hanno denigrata una donzella; terzo, hanno verificate ingiuste cose; e per concludere, sono diabolici mentitori.

D. Pedro. Prima io ti dimando che cosa han fatto; terzo, ti chieggo qual è la loro offesa; sesto ed ultimo che cosa hanno commesso; e per concludere, qual è l'accusa tua?

Claud. Molto ben ragionato, e secondo la di lui divisione; per verità, fu ben fatta la dimanda.

D. Pedro. Chi avete voi offesi, Messeri, per essere così obbligati a doverne rispondere? Questo dotto giudice è troppo arguto perchè lo si possa intendere. Qual è l'offesa vostra?

Bor. Dolce Principe, non permettete che mi si conduca più lungi pel mio interrogatorio; ma ascoltatevi voi, e poscia questo conte mi uccida. Ho delusi i vostri occhi; e la trama che la

(1) Ossia, come fare un duello.

vostra saviezza non ha potuto scoprire, questi stolti soldati han posta in luce. Sono essi che fra le ombre della notte mi hanno sorpreso e udito confessare a quest' uomo, com'è D. Giovanni, vostro fratello, mi stimolasse a calunniare Ero; come voi andaste nel giardino, e mi vedeste corteggiar Margherita sotto le vesti di Ero; come voi la disonoraste quando dovea farsi sposa. Questi uomini conoscono tutto il mio delitto, e più mi sarebbe piaciuto espiarlo colla morte, che doverlo minutamente esporre per mia vergogna. Ero è morta per la mia calunnia, e per la falsa accusa del mio signore: io più non desidero che quella ricompensa, che agli scellerati è dovuta.

D. Pedro. Ognuna di queste parole non entra come ardente ferro nelle vostre vene?

Claud. Inghiottii del veleno mentr' ei le proferviva.

D. Pedro. E fu mio fratello, che ti incitò a tal delitto?

Bor. Sì, e che riccamente me ne ricompensò.

D. Pedro. Ei non è che un composto di tradimenti; fuggito egli è dopo tale scelleratezza.

Claud. Dolce Ero! Ora la tua imagine mi ritorna alla mente colle forme celesti, con cui io prima l'amai.

Dog. Via, riconducete il piagnone; il nostro sagrestano deve a quest' ora aver istruito di tutto il signor Leonato. A tempo debito, amici, non vi dimenticate di ricordare *ch'io sono un asino*.

Verg. S' avanza il signor Leonato, in compagnia del sagrestano.

(*rientrano LEONATO ed ANTONIO col sagrestano.*)

Leon. Dov'è lo scellerato? Ch'io ne vegga gli occhi acciocchè, quando incontrerò un altr' uomo simile, possa evitarlo. Quale è di questi?

Bor. Se conoscer volete il vostro offensore, guardate a me.

Leon. Sei tu l'infame che col tuo infernal alito ucciso mi hai la mia innocente figlia?

Bor. Sì, io, io solo.

Leon. No, tu non sei tanto malvagio. Te stesso calunnii. Qui sta una coppia d' illustri personaggi (il terzo è fuggito) che ordirono la trama. Vi ringrazio, Principi, della morte di mia figlia. Iscrivete quest' azione fra le vostre più rare e più belle. Gloriosa, gloriosa in verità fu tale azione!

Claud. Non so come intercedere la vostra pazienza perchè m'ascoltiate, e nondimeno convien che parli. Scegliete voi medesimi la vostra vendetta. Infiggetemi quella pena che potrete immaginare nel vostro dolore, per punire il mio delitto, sebbene commesso io non l'abbia che per errore.

D. Pedro. Che questo sia vero lo giuro sulla mia anima; però per dare soddisfazione a questo degno vecchio, mi assoggetto a tutto quello ch'egli vorrà imporre di più rigoroso.

Leon. Non possò comandarvi di far rivivere mia figlia, chè ciò è impossibile, e vi prego solo tutti due di proclamare dinanzi a tutto il popolo di Messina che ella è morta innocente. — Se il vostro amore (*a Claud.*) si pasce in qualche commovente pensiero, affiggetelo come epitaffio sulla di lei tomba, e scioglietelo in canto sulle ceneri sue. — Dimani venite a casa mia; e poichè non è più possibile che siate mio genero, apprestatevi a divenire almeno mio nipote. Mio fratello ha una figlia che è quasi l'immagine viva di quella che mi è morta, ed è l'unica erede di entrambi: datele quel titolo che avreste dato a sua cugina, e in ciò finisce la mia vendetta.

Claud. Oh generoso vecchio! l'eccesso della vostra bontà mi strappa le lagrime. Accetto l'offerta vostra e d'ora innanzi disponete dello sfortunato Claudio.

Leon. Onde dimani mattina vi aspetterò a casa mia, e mi prendo questa sera congedo da voi. — Quel miserabile sarà confrontato con Margherita, che credo facesse parte di quell'iniquo complotto, corrotta ella pure dai doni di vostro fratello.

Bor. No, sull'anima mia, ella non vi ebbe alcuna parte; ella non sapeva quel che facesse allorchè s'intratteneva con me alla finestra: al contrario ella è sempre stata onesta e virtuosa in ogni cosa che ho conosciuta di lei.

Dog. Di più, signore, (locchè non è stato posto sul bianco e nero) questo piagnone mi ha chiamato asino. Vi prego di sovenirvene allorchè pronunzierete contro di lui.

Leon. Ti ringrazio delle tue pene, e dei tuoi buoni ufficii.

Dog. Vossignoria parla come il più riconoscente e reverendo dei giovani: ringrazio Dio per voi.

Leon. Eccoti per le tue fatiche.

Dog. Dio benedica tal uso.

Leon. Ora ti libero dal tuo prigioniero e ti son grato.

Dog. Vi lascio in compagnia di un insigne mariuolo, che vi prego di ben castigare per esempio altrui. Dio conservi Vossignoria; innalzo voti per Vossignoria e prego Dio che vi restituisca la salute. Vi do umilmente la libertà di lasciarmi; e se un lieto incontro può desiderarsi, Iddio ve ne astenga. — Vieni, vicino.

(*esce con Ver. e la Guard.*)

Leon. A dimani, signori, addio.

Ant. Addio, signori; dimani vi aspetteremo.

D. Pedro. Saremo esatti al ritrivo.

Claud. Questa notte piangerò per Ero.

(*esce con D. Pedro*)

Leon. Venitene voi nosco; parlar vogliamo con Margherita per sapere come ella facesse conoscenza con questo cattivo mobile. (*escono*)

SCENA II.

Il giardino di Leonato.

Entrano BENEDICK e MARGHERITA.

Ben. Pregoti, dolce Margherita, cattivati la mia riconoscenza ajutandomi a parlare con Beatrice.

Margh. Mi scriverete poi un sonetto in lode della mia bellezza?

Ben. Sì, e in istile così alto che non vivente il sorpasserà; perocchè, per onore del vero, tu ben lo meriti.

Margh. Merito che non uomo mi sorpassi? Resterò dunque sempre sola?

Ben. Il tuo spirito è alacre come la bocca del mastino; subito morde.

Margh. E il vostro così ottuso come il passetto di uno schermitore che batte, ma non ferisce.

Ben. Uno spirito veramente maschile, Margherita, ferir non deve una donna: ma ti prego, chiama Beatrice; io ti cedo le armi e depongo lo scudo.

Margh. Datene la spada; gli scudi sono in poter nostro.

Ben. Se ve ne servite, Margherita, far lo dovete cautamente. La spada è un'arma pericolosa per le fanciulle.

Margh. Corro a chiamar Beatrice che verrà di volo. *(esce)*

Ben. Così sia. *(cantando)*

« Il Dio d'amore
Che in Ciel risiede
Sa se il mio cuore
Sia di mercede »

Cantando sta; ma in amore... Leandro era un buon nuotatore, Troilo fu il primo che conoscesse il furto delle passioni, ma di tutta quella schiera di antichi amanti, i di cui nomi sgorgano anche oggi con tanta dolcezza fra gli estri Febei, alcuno non ve ne fu così compiutamente sconvolto come il sono ora io. Sciagura a me che provare nol posso in rima! L'ho cercato ma non ho potuto trovare altra rima a signora che mora, rima incompatibile; per scorno, ho trovato corno, durissima rima; per scuola, fola, rima da ragazzi; rime di non costrutto. No io non fui generato sotto un pianeta poetico; amoreggiare io non so col linguaggio dei celesti. *(entra Beatrice)* Cara Beatrice, vuoi tu venire quand'io ti chiamo?

Beat. Sì, signore, per dipartirmi quando me l'imporrete.

Ben. Oh fermati fino a quel punto!

Beat. La parola è dunque detta; addio. E nondimeno, prima della mia partenza, rimandatemi soddisfatta sull'oggetto che mi ha fatto venire; fu di sapere quello che accadde fra voi e Claudio.

Ben. Soltanto aspre parole; ma lasciate ch'io vi dia un amplesso.

Beat. Aspre parole sono aspro vento, ed aspro vento è aspro alito, e l'aspro alito è nocivo; perciò vuol dipartirmi senza amplessi.

Ben. Tu hai tolto alle mie parole il loro vero senso, tanto subdolo è il tuo spirito. Ma convien ch'io ti dica apertamente che Claudio ha avuta la mia sfida, e ch'io o avrò in breve novelle di lui, o il diffamerò per un codardo. Pregoti ora di dirmi per quale delle mie cattive qualità ti innamorasti di me?

Beat. Per tutte insieme; perocchè sta in voi una sequela di mali sì ben connessi che una sola virtù non potrebbe trovarvi adito. — Delle mie buone qualità quale ora fu quella che vi fece soffrir amore per me?

Ben. Soffrir amore; ottimo epiteto! Soffro l'amore in fatti, perchè vi amo malgrado mio.

Beat. Malgrado il vostro cuore; lo credo; oimè povero cuore! se l'irritate a cagion mia io pure l'irriterò perchè gli è vostro: amare non potrei quello che l'amico mio odia.

Ben. Voi ed io siamo troppo saggi per amarci pacificamente.

Beat. Tale confessione non ne è una prova: non vi è un solo saggio fra venti che voglia lodare sè stesso.

Ben. Antichi adagi, Beatrice, e ottimi solo nei passati tempi. Ora se un uomo non erige la sua propria tomba prima di morire, ei non vivrà più a lungo nel suo monumento degli squilli funebri e delle lagrime della sua vedova.

Beat. E quanto credete che ciò duri?

Ben. Strana dimanda! Un'ora di grida, e un quarto di pianti. Perciò gli è molto di proposito pel saggio (se don Verme, la sua coscienza, non glielo impedisce) il bandire da sè le proprie virtù come il faccio io: ma basta per le mie lodi di cui io stesso farò degna testimonianza: — ora ditemi, come sta vostra cugina?

Beat. Molto male.

Ben. E voi?

Beat. Assai male pure.

Ben. Servite Dio, amatemi ed emendatevi. Vi lascio perchè sopraggiunge qualcuno in gran fretta. *(entra OESOLA)*

Ors. Signora, convien che veniate da vostro zio: v'è gran tumulto in casa. È provato che la mia signora Ero fu falsamente accusata; che il Principe e Claudio furono bassamente ingannati e che il fuggito Don Giovanni è l'autore di tutto. Volete venire?

Beat. Ne terrete compagnia per udir tali nuove?

Ben. Vuol vivere nel tuo cuore, morire sul tuo seno, esser sepolto ne' tuoi occhi; e venire di più con te da tuo zio. *(escono)*

SCENA III.

L' interno di una Chiesa.

Entrano DON PEDRO, CLAUDIO e seguito, vestiti a lutto con musica e torcie.

Claud. È questo il monumento di Leonato? Uno del seguito. Sì, signore.

Claud. (*leggendo una pergamena*) «Vittima di lingue calunniatrici Ero morì, e giace qui: la morte, per riparare l'ingiuria sua, le assicura una fama che non avrà più fine. Un oltraggio fatto alla sua innocenza troncò i suoi giorni; ma il sepolcro le rende la sua innocenza e la sua gloria.» Tu epitaffio, che affiggo alla di lei tomba, parla ancora per lode sua quando io sarò muto. — Ora musicanti suonate e cantate il vostro inno solenne.

Inno.

«Perdona, o Dea della notte, a coloro che uccisero questa giovine Vergine! Gli è perespierata tal colpa ch'essi vengono intorno alla di lei tomba ad innalzare questi canti. Oh mezzanotte, seconda i nostri gemiti! Ajutate a sospirare e a piangere nel nostro dolor profondo. Tombe, spalancatevi e lasciate errare la di lei ombra; lasciatela mirar le lagrime del nostro profondo dolore.»

Claud. Ora s'abbian pace le tue ossa! Ogni anno rinnoverò questo rito!

D. Pedro. Buon giorno, amici; estinguate i vostri fanali. I lupi han cessato di predare; e la dolce aurora, precedente il carro del sole, screzia con macchie grigiastre l'Oriente addormentato. Ricevete tutti i nostri ringraziamenti, e lasciatene; addio.

Claud. Buon giorno, signori; ognuno vada per la sua via.

D. Pedro. Esciamo da questi luoghi; deponiamo questi abiti di lutto, e andiamo alla casa di Leonato.

Claud. Così l'imeneo che si prepara riesca per noi più lieto, che nol fu quello che ci costrinse a questo tributo di dolore! (*escono*)

SCENA IV.

Una stanza nella casa di Leonato.

Entrano LEONATO, ANTONIO, BENEDICK, BEATRICE, ORSOLA, il Frate ed Ero.

Il Frate. Non ve l'avevo io detto ch'ella era innocente?

Leon. E così il sono il Principe e Claudio che l'accusavano, ingannati da quanto udiste. Ma Margherita merita qualche rimprovero, sebbene le sue intenzioni fossero innocenti, come apparisce dall'intero esame di questo affare.

Ant. Sono ben lieto che tutto sia riescito così.

Ben. Ed anch'io il sono, perchè altrimenti ero costretto a voler ragione da Claudio di questo affronto.

Leon. Mia figlia, ritiratevi colle vostre donzelle in un'altra stanza, e quand'io vi manderò a cercare venite qui mascherata. Il Principe e Claudio mi han promesso di venir da me stamane. — Voi conoscete la parte vostra, fratello; e convien che facciate da padre alla figlia del fratel vostro, e che ne diate la mano al giovine Conte. (*esce Beat. ed Ero*)

Ant. Lo farò con molto piacere e con fermo aspetto.

Ben. Uom del signore, credo che avrò bisogno del vostro ministero.

Il Frate. In che mai, mio figlio.

Ben. Per incatenarmi o assolvermi in punto di morte; l'uno o l'altro. — Signor Leonato; è vero che la nipote vostra mi guarda con occhio d'affetto?

Leon. Fu mia figlia che le prestò quei teneri occhi; nulla è più vero.

Ben. Ed io con occhio d'amore la ricompenso.

Leon. È vista, io credo, che vi derivò da me, dal Principe e da Claudio. Ma qual è il voler vostro?

Ben. La vostra risposta, signore, è enigmatica; ma quanto al voler mio, il voler mio è che il vostro si accordi col nostro, e ch'io sia oggi unito a vostra nipote coi nodi di un onorevole matrimonio. — Gli è per tale unione, buon religioso, che chieggo l'opera vostra.

Leon. Il mio cuore è d'accordo col vostro desiderio.

Il Frate. E così lo è l'opera mia. — Viene il Principe e Claudio.

(*entrano DON PEDRO e CLAUDIO con seguito*)

D. Pedro. Buon giorno a questa bella adunata.

Leon. Buon giorno, Principe, buon giorno Claudio. Noi vi aspettavamo — Siete voi sempre deciso a sposare la figlia di mio fratello?

Claud. Manterrò quanto dissi, foss'ella anche un' Etopia.

Leon. Chiamatela, fratello; il religioso è qui pronto. (*esce Ant.*)

D. Pedro. Buon giorno, Benedick. Che avete voi dunque per mostrar tal faccia di Febbrajo, così piena di nebbia, di nubi e di tempesta?

Claud. Credo ch'ei pensi al toro selvaggio. Tranquillatevi, amico, noi doreremo le vostre corna, e tutta Europa sarà lieta di vedervi; come il fu un tempo Europa allorchè il concupiscente Giove si trasformò per suo amore in quella nobile bestia.

Ben. Il toro Giove, signore, ebbe un'amabile giovenca; e forse qualche strano animale di questa specie corteggiò la compagna di vostro padre, e n'ebbe un torello che vi rassomiglia, poichè voi avete il muggir suo.

(rientra ANTONIO colle fanciulle mascherate)

Claud. Vi ringrazio del leggiadro motto. — Ma ecco miglior occupazione. — Qual è la fanciulla di cui debbo prendere possesso?

Ant. Eccola, e ve la do.

Claud. Ebbene, essa è mia. — Vaga donzella, lasciatemi vedere il vostro volto.

Leon. No, non la vedrete finchè presa non abbiate la di lei mano, e giurato dinanzi a questo Religioso di sposarla.

Claud. Datemi la vostra mano adunque, e in presenza di questo santo Padre mi dichiaro vostro consorte, se voi mi amate.

Ero. (*smascherandosi*). Allorchè vivevo fui un'altra vostra moglie; e allorchè mi amavate foste un altro mio marito.

Claud. Una nuova Ero?

Ero. Nulla è più sicuro. Un'Ero morì disonorata; ma io vivo, e quant'è vero che vivo, incontaminata sono.

D. Pedro. La medesima Ero? Ero che era morta!

Leon. Ella stette morta, signore, fino che visse la sua calunnia.

Il Frate. Io possa spiegarvi tutto quello che vi meraviglia. Allorchè la santa cerimonia sarà finita, vi racconterò ogni particolare sulla morte della bella Ero. Frattanto rinvenite dalla vostra sorpresa, e avviamoci all'altare.

Ben. Adagio, Padre. — Dov'è Beatrice?

Beat. (*smascherandosi*). A questo nome io rispondo: che volete da me?

Ben. Mi amate voi?

Beat. Non più che di ragione.

Ben. Allora dunque vostro zio, il Principe e Claudio furono ingannati, poichè mi giurarono che mi amavate.

Beat. E voi amate me?

Ben. Non più che di ragione.

Beat. Dunque mia cugina, Margherita e Orsola furon deluse, poichè giurarono che il facevate.

Ben. Essi mi giurarono che cravate quasi inferma per amor mio.

Beat. Ed elleno giurarono a me, che stavate in termini di morte per l'affetto che mi portavate.

Ben. Dunque non è vero che mi amiate?

Beat. No, ma vorrei ricompensare la vostra amicizia.

Leon. Su via, Nipote, io son sicuro che voi amate questo gentiluomo.

Claud. Ed io giurerei ch'egli è innamorato

di lei; perocchè ecco uno scritto vergato di sua mano, un cattivo sonetto escito dal suo cervello, e che s'indirizza a Beatrice.

Ero. Ed eccome un altro scritto per mano di mia cugina che trovato ho nella di lei sacco, e che esprime la sua tenerezza per Benedick.

Ben. Quest'è un miracolo? Le nostre mani stan contro ai nostri cuori! — Ebbene io vi spererò, ma per questa luce, non vi sposo che per pietà.

Beat. Nè io vi rifiuto; ma questo bel giorno ne atteso, che non cedo che vinta dalla opportunità, e per salvarvi la vita, perocchè mi si è detto che voi motivate di consunzione.

Ben. Vuot' chiudervi la bocca. (*baciandola*)

D. Pedro. Ebbene, come stai ora, Benedick, uomo ammogliato?

Ben. Son ben lieto di potervelo dire, Principe; un intero collegio di belli spiriti non mi farebbe mutar proposito per usar di scherni. Credete voi che molto mi calga di una satira o di un epigramma? No: se un uomo si lascia vincere dagli scherzi altrui, ridicolo interamente diviene. In breve, dacchè deciso sono di ammogliarmi, non mi curo più di tutti i discorsi che far potessero gli uomini contro il matrimonio, e vi esorto a non tormentarmi per tutto quello ch'io stesso avessi potuto dirne, perocchè l'uomo è un essere mutabile, e qui sta la mia conclusione. — Quanto a voi, Claudio, stavo per farvi una brutta burla; ma poichè volete divenire mio parente, vivete sano e salvo, e amate mia Cugina.

Claud. Sperava che avreste rifiutato Beatrice, onde avessi potuto farvi morire celibatario sotto il bastone, per insegnarvi ad essere un uomo da due faccie; quel che sarete indubitatamente, se mia cugina non vi sorveglierà da presso.

Ben. Via, via noi siamo amici. — S'intrecci una danza prima di maritarci, onde possiamo alleggerire i nostri cuori, e i piedi delle nostre consorti.

Leon. Danzeremo dopo.

Ben. Prima, sull'onor mio! suonate, musicanti. — Principe, tu sei mesto; prendi moglie, prendi moglie: non v'è bastone più venerabile di quello il di cui pomo è fatto di corno.

(*Entra un Messaggero*)

Mes. Signore, vostro fratello Giovanni è stato preso nella sua fuga, e una schiera d'armati il riconduce a Messina.

Ben. Non pensate a lui fino a dimani; viderò idea di un bel castigo da infliggergli. — Flauti, incominciate. (*danza; quindi escono*)

NOTA

« Il nodo principale del Dramma intitolato *molto strepito per nulla* è quello dell'istoria d'Ariodante e di Ginevra che si legge nell'Ariosto, ma le circostanze accessorie e lo scioglimento ne sono differentissimi. Un colpo di scena di grandissimo effetto è quello in cui la giovine e innocente Ero, già a piè dell'ara nuziale, viene accusata, al cospetto di una folla di testimonii e con tutte le apparenze della verità, d'aver commesso un fallo vituperevole. L'impressione di questa scena sarebbe tragica veramente se Shakespeare, a fine di predisporre gli animi ad uno scioglimento felice, non avesse avuto l'occhio a raddolcirla. Già si è cominciato a scoprir la menzogna avanti che ne siano conosciuti gli autori; ed il poeta, divertendo gli spettatori per mezzo dell'imbarazzo e della scioccheria degli ufficiali della pattuglia, e degli uscieri, ha trovato modo a cangiare in scene dilettevoli l'arresto e l'interrogatorio degli accusati. Un secondo colpo di scena quasi eguale al primo è quando Claudio, ravveduto dell'error suo, e facendo ragione di condurre all'altare una parente della sua prima sposa che suppone estinta, vede la stessa Ero svelarsi innanzi a' suoi occhi. Ma ciò che, infin dal tempo di Shakespeare, meritò in Inghilterra i più grandi applausi a que-

sto dramma, e ne mantiene ancora oggiorno il felice successo, sono i personaggi di Benedick e di Beatrice, ambedue d'un'estrema vivezza, ambedue accaniti nel perseguitarsi a vicenda coi loro motteggi, ambedue apertamente ribelli all'amore, e che non si sottopongono al suo giogo se non perchè si perviene a far ciascun di loro capace, che l'altro nutre per lui una segreta passione. Io non so chi mai si sia gettato a biasimare questa ripetizione del medesimo mezzo per allacciarli, ma parmi che il ridicolo consista appunto nella simmetria delle illusioni. I loro amici si attribuiscono tutta la gloria della loro sconfitta, ma la direzione esclusiva de' motteggi d'entrambi verso un solo oggetto era già il germe d'un'occulta inclinazione. La loro spiritosa petulanza non gli abbandona mai, neppur nel momento della dichiarazione d'amore; non ci ha nulla di veramente serio nella condotta, se non quando si tratta della giustificazione d'Ero; ed è questa una eccellente idea, poichè quelli che più si danno in preda alla loro allegria, debbono ancora, per non essere confusi co' buffoni di mestiero, aver certi punti sui quali sono gelosi e serii al par di chiunque.

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherard.)

TITO ANDRONICO



DRAMMA

INTERLOCUTORI

SATURNINO, figlio dell'ultimo

Imperatore di Roma, dichiarato
poscia Imperatore egli stesso.

BASSANIO, fratello di SATURNI-
NO, amante di LAVINIA.

TITO ANDRONICO, nobile Ro-
mano, Generale contro i Goti.

MARCO ANDRONICO, Tribuno
del Popolo e fratello di TITO.

LUCIO, }
QUINTO, } figli di TITO.
MARZIO, }
MUZIO. }

Il fanciullo LUCIO, figlio di
LUCIO.

PUBBLIO, figlio di MARCO il Tri-
buno.

EMILIO nobile Romano.

ALARBO, }
CHIRONE, } figli di TAMORA.
DEMETRIO, }

AARON, Moro, amato da TA-
MORA.

Un Capitano, un Tribuno, un Mes-
saggiere ec.

Goti e Romani.

TAMORA, Regina dei Goti.

LAVINIA, figlia di TITO ANDRO-
NICO.

Una nutrice e un lattante Moro.

Parenti di TITO. Senatori, Tribu-
ni, Uffiziali, Soldati, Villici, e
seguito.

La Scena è in Roma, e nelle campagne circostanti.

TITO ANDRONICO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Roma, dinanzi al Campidoglio.

Si vede la tomba degli Andronici; i Tribuni e i Senatori occupano la parte superiore del Tempio: nel disotto, entra SATURNINO coi suoi seguaci da una parte, e BASSANIO con altri seguaci dall'altra, entrambi a suono di tamburo e a bandiere spiegate.

Sat. Nobili Patrizii, illustri sostenitori dei dritti miei, difendete la giustizia della mia causa colle armi; e voi miei concittadini, che per amore mi seguite, sostenete colla spada i miei dritti ereditarii. Io sono il figlio primogenito dell'ultimo Priocipe che cinse il diadema imperiale di Roma. Fate rivivere in me gli onori del padre mio, e non oltraggiate la mia età con un immeritato dispreggio.

Bas. Romani miei amici, che seguite i miei passi e i dritti miei mantenetevi, se mai Bassanio, il figlio di Cesare, piacque alla sovrana Roma difendete questo passaggio che guida al Campidoglio, e non permettete che il disonore si avvicini al trono augusto, consacrato alla virtù, alla giustizia, alla castità e alla grandezza d'animo; ma fate che il merito risplenda per un'elezione libera, e quindi combattete per sostenere la libertà della vostra scelta.

(entra MARCO ANDRONICO al disopra con una corona)

Mar. Principi, la di cui ambizione, secondata dalle fazioni e dalle forze dei vostri amici, lotta pel comando e l'impero, sappiate che il popolo Romano, di cui noi abbracciamo le parti, ha con unanime voce scelto Andronico il pio per Imperatore, in considerazione dei grandi e numerosi servigi che egli ha renduti a Roma. Roma non racchiude ora nel suo seno un più nobile personaggio, un più valente guerriero. Il senato l'ha richiamato dopo le lunghe e sanguinose guerre ch'egli ha sostenute contro i barbari Goti, che secondato dai suoi generosi figli ha alla fine domati. Dieci anni son trascorsi dacchè egli si fe' campione delle glorie di Roma, e in dieci anni egli ha incatenato tutte le più guerriere nazioni. Cinque volte è ritornato sanguinoso, riconducendo dal campo i prodi figli suoi dentro un ferétro. — Oggi affine carico d'ono-

rate spoglie, terrore e amore del mondo, il prode Andronico rientra in Roma. In nome dunque di quegli che desiderate vedere degnamente rimpiazzato, in nome dei sacri dritti del Campidoglio che pretendete adorare, e di quelli del Senato che rispettar pretendete, noi vi preghiamo di ritirarvi, di sceverarvi dalle forze che vi accompagnano. Congedate i vostri soldati e come si addice ad equi candidati fate valere in una elezione pacifica e con modestia il vostro merito e le vostre pretese rivali.

Sat. Quanto l'eloquenza di quel Tribuno calma i miei pensieri!

Bas. Marco Andronico, io ripongo la mia fiducia nella tua integrità e nelle tue virtù; ed ho tanto rispetto ed amore per te e per tuoi, pel tuo nobile fratello Tito e per suoi figli, per quella a cui tutti i nostri pensieri porgono omaggio sottomessi, per l'amabile Lavinia, ornamento e delizia di Roma, che vuo' tosto licenziare gli amici miei, e confidandomi al mio destino e al favore del popolo, mettere la mia causa e i miei dritti nella bilancia di un riposato esame.

(i suoi seguaci si disperdono)

Sat. Amici, che mostrati vi siete sì caldi pei dritti miei, io vi ringrazio e vi congedo. Abbandonate all'affetto e al favore della mia patria me e la mia causa. Roma sii giusta e propensa meo com'io son generoso verso di te. Apritemi le porte e lasciatemi entrare. *(i suoi seguaci partono)*

Bas. Tribuni, io pure verro; io suo umile competitore.

(entrano nel Campidoglio coi Senatori e Marco)

SCENA II.

La stessa.

Entra un Capitano seguito della folla.

Cap. Romani, fate luogo; il virtuoso Andronico, il sostenitore della giustizia e il primo campione di Roma, fortunato sempre nelle battaglie, ritorna coronato d'allori da lontani paesi, dove ha sbaldanziti colla sua spada, e posti sotto il giogo i nemici di Roma.

(squillo di trombe, ec. Entrano MUZIO e MARZIO: poscia due uomini portanti un cataletto addobbato di nero; quindi QUINTO e LUCIO. Dopo essi TITO ANDRONICO e in seguito TAMORA con ALARBO, CHIRONE, DEMETRIO, AARON

ed altri Goti prigionieri; le soldatesche e il popolo vengono dietro. Il feretro è posto a terra, e Tito parla)

Tit. Salute, Roma vittoriosa, in mezzo ai lutti tuoi! Simile alla nave che, avendo lungi trasportato il carico suo, rientra onusta di doviziose spoglie nella dolce baja da cui ella levò l'ancora; così Andronico, einto di ghirlande di alloro, ritorna di nuovo per salutare la sua patria fra le lagrime che spremere gli fa la sincera gioia di rividersi in Roma. — Oh tu, onnipossente Protettore di questo Campidoglio, propizio sii ai religiosi doveri che ci proponiamo di adempire! — Romani, di venticinque figli che avevo, tutti prodi, una metà del numero di cui si vantò Priamo, ecco tutto ciò che mi rimane! Roma ricompensi coll'amor suo quelli che sopravvivono; e quelli che conduco alla loro ultima dimora ricevano sepulcro fra gli avi loro. I Goti alline mi hanno permesso di riporre la spada nel fodero... ma Tito, padre ingrato e troppo incurvevole de' tuoi, perchè lasci tu sì lungo tempo i tuoi figli senza sepoltura ad errare sulla formidabile riva dello stige? Apritemi la via, e andiamo ad inumare quest'estinto accanto ai suoi fratelli. *(si apre la tomba)* Oh voi, ch'io saluto nel silenzio che conviene ai morti, dormite in pace, vittime immolate nelle guerre della vostra patria! Oh sacro asilo, che racchiudi ogni mia gioia, porto pacifico di virtù e d'onore, quanti miei figli hai tu accumulati nel tuo seno, che più non mi renderai!

Luc. Datene il più illustre dei vostri cattivi, perchè gli tagliamo le membra, e ne facciam rogo espiatorio ai Mani di questi generosi fratelli dinanzi a questo sepolcro dove giaciono le loro ossa, sicchè le ombre loro crucciate non siano, e atterriti noi stessi non rimaniamo da spaventose apparizioni.

Tit. Questo io vi cedo, che è il più nobile dei miei prigionieri che sopravvivono; figlio primogenito di questa sventurata Regina.

Tam. Fermatevi, Romani. — Generoso conquistatore, vittorioso Tito, abbi pietà delle lagrime che verso; delle lagrime di una madre addolorata pel figlio suo; e se mai i tuoi figli ti furon cari, pensa che il figlio mio non è meno caro a sua madre. Non basta che noi siam condotti per Roma ad ornare il tuo trionfo e il tuo ritorno, prigionieri trascinati sull'orme tue, e incatenati al giogo Romano? Convien egli ancora che i miei figli siano sgozzati per le vostre strade, per avere generosamente difesa la causa del loro paese? Oh! se fu in te un pio dovere il combattere pel tuo Imperatore e per la patria tua, un dovere eguale reudeva essi innocenti. Andronico, non contaminare di sangue la tomba tua. Vuoi tu avvicinarti alla natura degli Dei? Il farai imitando la clemenza; la pietà affettuosa è il simbolo della vera grandezza. Nobile e magnanimo Tito, perdona al primogenito mio.

Tit. Calmatevi, donna, e perdonatemi. Sono i fratelli di quelli che voi Goti avete visti vivi e morti, che chieggono un sacrificio pei loro immolati germani. Vostro figlio dev'essere la vittima, e convien che muoja per dar pace alle loro anime gementi.

Luc. Lo si guidi tosto, e si accenda tosto il rogo: tagliamo le sue membra colle nostre spade e dianole alle fiamme, fino a che siano interamente consumate.

(esce con Quin. Mar. Muz. e Alarbo)

Tam. Oh crudele e irreligiosa pietà!

Clir. Fu mai la Scizia pur per metà sì ferocè!

Dem. Non paragonare la Scizia all'ambiziosa Roma. Alarbo, tu troverai la pace, e noi sopravvivremo per tremare sotto gli sguardi di Tito. — Madre, riconfortatevi, e accogliete la speranza che quei medesimi Dei, che armarono già un tempo la Regina di Troja, e le diedero occasione d'esercitare la sua vendetta sul tiranno di Troja sorpreso nella sua tenda, potranno egualmente sostenere Tamora, la Regina dei Goti, (alorchè i Goti erano liberi, e ch'ella Regina era) e darle mezzo di vendicare sui suoi nemici sì sanguinosi affronti.

(rientrano LUCIO, QUINTO, MARZIO e MUZIO colle spade insanguinate)

Luc. Padre e signore, adempito abbiamo ai riti Romani: le membra di Alarbo son tagliate, e le sue viscere alimentano la fiamma del sacrificio, il di cui fumo come incenso sale fino al Cielo: non rimane ora più che seppellire i nostri fratelli, e deporli nel seno di Roma, fra il rumore delle nostre acclamazioni.

Tit. Compite tal dovere; e Andronico indirizzi alle loro anime il suo ultimo addio. *(le trombe suonano intantochè vien deposto il feretro entro la tomba)* Riposate qui, miei figli, nella pace e nell'onore, intrepidi difensori di Roma, riposatevi qui, scevri omai dalle vicissitudini e dalle sventure di questo mondo. In questo asilo non si nasconde nè tradimento nè invidia: qui non si mostra l'odio spaventoso; qui niuna tempesta, niun rumore turberanno il vostro riposo; qui gusterete un silenzio e un sonno eterno. Riposatevi qui, miei figli, nella pace e nell'onore.

(entra LAVINIA)

Lav. In pace e onore viva egual tempo Tito! Mio illustre signore e padre, vivete nella gloria! Oimè! vengo io pure a pagare il tributo del mio dolore a questa tomba, alla memoria de' miei fratelli; e mi getto ai vostri piedi versando lagrime di gioia pel vostro fortunato ritorno. Oh! beneditemi qui con quella mano vittoriosa, di cui i più illustri cittadini di Roma esaltano la gloria.

Tit. Benefica Roma, la di cui affezione mi ha così conservato nel tuo seno la consolazione della mia vecchiezza, per far assaporare la gioia al mio cuore! — Vivi, Lavinia — I giorni tuoi

sorpassino quelli di tuo padre, e la fama della tua virtù vinca la fama mia!

(*entrano MARCO ANDRONICO, SATURNINO, BASSANIO ed altri*)

Mar. Lungamente viva Tito, mio amato fratello, eroe trionfante sotto gli occhi di Roma.

Tit. Grazie, gentil Tribuno, grazie nobile fratello Marco.

Mar. E voi pure siate i benvenuti in Roma, cari nipoti, che ritornate da guerre felici, voi che sopravvivete, e voi che dormite nella gloria. Giovani eroi, la felicità vostra è somma perchè tutti snudata avete la spada per la patria. E nondimeno quelli che sono l'oggetto di questa pompa funebre, golono di un trionfo più sicuro, perchè pervenuti sono alla felicità di Solone, e varcato han tutte le ardue venture sul letto dell'onore.

— *Tito Andronico*, il popolo Romano di cui sei sempre stato l'amico nella giustizia della sua causa, ti manda col mezzo mio questo pallio, di una bianchezza pura e immacolata, e ti ammette all'elezione dell'impero insieme coi figli del nostro ultimo Imperatore. Poniti nel numero dei candidati; indossa questa tonaca, e cerca di dare un signore a Roma, che oggi ne è senza.

Tit. Il corpo glorioso dello Stato esige una testa più forte della mia, cui l'età e la debolezza han resa vacillante. Perchè mi porrei io tal veste per importunarvi, per lasciarmi proclamar oggi Imperatore e ceder dimani l'Impero e la vita, dando via a tutti i torbidi e alle cure di una nuova elezione? — Roma, io fui tuo soldato per quarant'anni, e comandai con fortuna gli eserciti della mia patria; vidi morire ventun figli, tutti prodi, armati cavalieri sui campi di battaglia, e uccisi onoratamente colle armi alla mano per la causa, e in servizio del paese loro: datemi quindi un bastone d'onore per sorreggere la mia vecchiezza, ma non uno scettro per governare il mondo: con mano troppo ferma e sicura il portò quegli che da poco non è più.

Mar. Tito, tu chiederai l'Impero, e l'otterrai.

Sat. Superbo e ambizioso Tribuno, puoi tu ardire?...

Tit. Calmatevi, Principe Saturnino.

Sat. Romani, rendetemi giustizia. Patrizii, sguainate le vostre spade, e non le riponete se nonchè quando Saturnino sarà Imperatore. — Andronico, meglio varrebbe che tu fossi imbarcato sullo Stige pel viaggio d'inferno, che di venirmi così a rapire l'amore del popolo.

Luc. Orgoglioso Saturnino, che ti opponi al bene che fare ti vorrebbe il generoso Tito....

Tit. Calmatevi, Principe; l'amore del popolo non vi sarà tolto.

Bas. Andronico, io non ti adulo; ma ti onoro e ti onorerò finchè vivrò. Se vuoi sostenere le mie parti coi tuoi amici te ne sarò riconoscente, e la riconoscenza è una nobile e degna mercede per le anime generose.

Tit. Popolo Romano, e voi Tribuni del po-

polo, io chieggo i vostri voti e i vostri suffragi: ne volete accordare il favore ad Andronico?

Trib. Per ricompensare il buon Andronico, e festeggiare il suo ritorno in Roma, il popolo accetterà per Imperatore quello ch'egli nominerà.

Tit. Tribuni, vi ringrazio, e chieggo che elegiate all'Impero il figlio primogenito del vostro ultimo Sovrano, il Principe Saturnino, di cui spero che le virtù rifletteranno il loro splendore sopra Roma, come il sole riflette i suoi raggi sopra la terra, e faran fiorire la giustizia in questa Repubblica. Se compiacer mi volete incoronarlo e gridate; viva il nostro Imperatore!

Mar. Col suffragio, e fra gli applausi unanimi della nazione, dei Patrizii e dei plebei, noi creiamo Saturnino Imperatore Sovrano di Roma, e gridiamo: lungamente viva il nostro Imperator Saturnino! (*alto squillo di trombe*)

Sat. Tito Andronico, per riconoscenza del suffragio tuo nella nostra elezione, ti fo' quei ringraziamenti che meritano i tuoi importanti servigii, e vuo' ricompensare il tuo generoso zelo. Anzitutto per illustrare il tuo nome e la tua onorata famiglia, vuo' fare di Lavinia tua figlia un' Imperatrice, farla Sovrana di Roma e del mio cuore, e prenderla a sposa nel Panteon sacro. Parla, Andronico; tale proposta ti piace?

Tit. Infinitamente mi piace, e altamente onorato mi tengo per tale alleanza, e qui al cospetto del popolo io consacro a Saturnino, signore e capo della Repubblica nostra e Imperatore del mondo, la mia spada, il mio carro di trionfo e i miei cattivi, presenti degni del sovrano di Roma. Degnatevi ricevere come un tributo ch'io vi debbo questi attestati della mia affezione per voi.

Sat. Ti ringrazio, nobile Tito, creatore della mia esistenza. Roma vedrà quant'io sia superbo del tuo parentado e dei doni tuoi, cui se mi accadesse di obbliare, voi pure, Romani, vorrei sciolti da ogni giuramento di fedeltà verso di me.

Tit. (*a Tam.*) Ora, signora, voi siete principiera dell'Imperatore, che in considerazione del vostro rango e del vostro merito, vi tratterà nobilmente, così come il vostro seguito.

Sat. Una bella Regina è costei, e quale io sceglierei la mia sposa, se la mia scelta dovesse ancor farsi. — Bella Regina, dissipate quelle fosche nubi da cui la vostra fronte è ingombra. Sebbene la fortuna della guerra vi abbia fatto subire sì strano rivolgimento, in Roma non veniste per essere disprezzata: dappertutto sarete trattata come Regina. Calmatevi, e non vi togliete ogni speranza: quegli che cerca di consolarvi, può farvi maggiore che non lo eravate essendo sovrana dei Goti. — Lavinia, vi spiace forse quanto ho detto?

Lav. No, signore. Le vostre nobili intenzioni mi assicurano che questo complimento non è

che un tratto di civiltà che ben si addice a un Principe.

Sat. Grazie, dolce Lavinia. — Romani, esclammo: noi rendiamo qui la libertà ai nostri prigionieri senza alcun riscatto. Proclamate la nostra elezione al suono delle trombe e dei tamburi.

Bas. Tito, col beneplacito vostro, questa fanciulla è mia. *(afferrando Lavinia)*

Tit. Che dite, signore? Parlate voi da senno?

Bas. Sì, nobile Tito, e risoluto sono a farmi giustizia da me, e a prender quello che mi appartiene.

(L'Imperatore corteggia Tamora con muti cenni)

Mar. *Suum cuique*; la è una massina della nostra giustizia romana: questo Principe se ne vale e riprende quello che gli appartiene.

Luc. E possessore ne resterà finchè Lucio vive.

Tit. Traditori, lungi da me? Dov'è la guardia dell'Imperatore? Tradimento, signore! Lavinia è rapita.

Sat. Rapita! da chi?

Bas. Da quegli che può giustamente togliere al mondo intero la sua fidanzata.

(esce con Mar. e Lav.)

Muz. Fratelli, ajutatelo a condurla sicuramente lunge di qui, ch'io colla mia spada farò argine a questa porta.

(escono Lucio, Quinto e Marzio)

Tit. Seguitemi, signore, e in breve la ricondurrò fra le vostre braccia.

Muz. Signore, di qui non passerete.

Tit. Che! Traditore! Vorrai tu chiudermi le vie di Roma?

(lo trafigge)

Muz. Ajuto, Lucio, ajuto. *(rientra Lucio)*

Luc. Signore, ingiusto foste, e più anche che ingiusto, perchè per un immaginario torto il vostro figlio uccideste.

Tit. Nè tu, nè egli siete figli miei: i miei figli non mi avrebbero mai così disonorato. Traditori, rendete Lavinia al vostro Principe.

Luc. Morta, se volete: ma non per essere sua sposa, dacchè fu promessa prima alla tenerezza di un altro consorte. *(esce)*

Sat. No, Tito, no; l'Imperatore non ha bisogno di lei; nè di te, nè d'alcuno della tua schiatta. Non più mi fiderò di quegli che una volta mi ha schernito; non più riacquisterai la mia confidenza, nè tu, nè i figli tuoi, perfidi e insolenti, tutti insieme collegati per disonorarmi. Non v'era dunque in Roma altro che Saturnino, di cui tu fare potessi un oggetto d'insulto e di disprezzo? Tale condotta, Andronico, si uniforma all'alterigia tua, che asserir osa ch'io mendicato ho l'Impero dalle tue mani.

Tit. Oh orrore! Quali parole di rampogna son queste!

Sat. Segui la tua via; cedi quella volubile creatura a quegli che alzò per lei la sua spada

minacciosa, e un valente genero avrai, un uomo adatto a vagare sedizioso per le vie di Roma.

Tit. Queste parole, sono pugnali al mio trafitto cuore.

Sat. E voi, amabile Tamora, regina dei Goti, che vincete in bellezza le più belle di Roma, come Diana vince le sue seguaci, se la subitanea scelta che fo' di voi, può piacervi, in questo istante medesimo, Tamora, io vi eleggo a mia sposa, e vi creo Imperatrice di Roma. Parlate, regina dei Goti, contenta siete? Io giuro qui per tutti gli Dei di Roma che, poichè il Pontefice e l'acqua sacra ne stan presso, e le tedi dell'imeneo risplendono, io non ricalcherò le vie di Roma, nè rientrerò nel mio palagio, senza condurvi con me la mia sposa, meco unita con tutte le forme più solenni.

Tam. Ed io qui alla vista del cielo, giuro a Roma che se Saturnino tanto innalza Tamora, ella compiacerà ad ogni suo desiderio e diverrà tenera madre e nutrice sagace della sua giovinezza.

Sat. Ascendi, bella Regina, al Panteon. — Nobili Romani, accompagnate il vostro Imperatore e la sua amabile sposa, mandata dal Cielo per essere unita a Saturnino, la di cui saviezza corregge gli odii della di lei fortuna. Colla noi compiremo i riti del nostro matrimonio.

(esce con Tamora e i di lei figli, il seguito, Aaron e i Goti)

Tit. Imposto non mi fu di assistere a quelle nozze! — Tito, quando mai fosti così disonorato, così abbandonato e coperto d'oltraggi?

(rientrano MARCO, LUCIO, QUINTO e MARZIO)

Mar. Oh! Tito, vedi, oh! vedi quello che hai fatto! Per un'ingiusta contesa, ucciso hai un virtuoso figlio.

Tit. No, insensato Tribuno, no; ei non era mio figlio... nè questi il sono. confederati pel disonore della nostra famiglia; fratelli indegni, indeguitissimi figli! —

Luc. Ma dategli almeno sepoltura conveniente; partecipi Muzio alla tomba dei suoi fratelli.

Tit. Traditori, allontanatevi; ei non poserà in quel sepolcro. Quel monumento sussiste da cinque secoli, ed io l'ho riedificato: qui non riposano che guerrieri che ben servirono Roma, ed essi solo han dritto a quella tomba gloriosa: qui non si racchiudono ribelli uccisi in vergognose contese! Seppellitelo dove vorrete, ma non qui.

Mar. Signore, quest'è un'empietà: le gesta di mio nipote Muzio parlano in suo favore, e seppellito essere ei debbe coi suoi fratelli.

Quin. e Mar. E lo sarà, o tutti noi lo accompagneremo.

Tit. E lo sarà? Qual fu lo scellerato che profferì questa parola?

Quin. Quegli che la sosterrebbe in qualunque luogo, fuorchè in questo.

Tit. Che! Vorreste voi seppellirlo malgrado mio?

Mar. No, nobile Tito; ma supplicarti di perdonare a Muzio e di accordargli tomba.

Tit. Marco, tu pure hai congiurato contro la mia gloria, e sei tu che con questi ingrati lesa hai il mio onore! Miei nemici io vi reputo tutti, e pregovi a non infestarmi di più e a dipartirvi.

Mar. Ei non è in sè; ritiriamoci.

Quin. No, finchè le ossa di Muzio non abbiano avuto sepolcro.

(*Marco e i figli di Tito s'inginocchiano*)

Mar. Fratello, la natura parla in questa parola.

Quin. Padre; anche in questa la natura favella.

Tit. Non parlarmi di più, se ami la tua salvezza.

Mar. Illustre Tito, tu che sei più che metà della mia anima...

Luc. Caro Padre, anima ed essenza di noi tutti...

Mar. Permetti che il tuo fratello Marco seppellisca qui nella tomba della virtù il suo nobile nipote, che è morto per la causa dell'onore e di Lavinia: tu sei Romano, non esser dunque barbaro. I Greci meglio esperti acconsentirono ad inumare Ajace, che si era da sè stesso ucciso, e il savio figlio di Laerte perorò con generosa eloquenza pei di lui funerali: non rifiutar dunque l'accesso di questa tomba al giovine Muzio, che era la consolazione tua.

Tit. Sorgi, Marco, sorgi. — Il giorno più orrendo ch'io m'abbia veduto è questo, in cui disonorato fui dai miei figli in seno di Roma! Su via, seppellitelo: e me dopo di lui.

(*Muzio vien deposto nella tomba*)

Luc. Qui giaciti, caro Muzio, cogli amici tuoi, finchè noi veniamo ad adornare la tua tomba coi trofei gloriosi.

Tutti. Alcuno non versi lagrima pel nobile Muzio, perocchè vive nella fama quegli che muore per la virtù.

Mar. Fratello.... per divergere da questo letal dolore.... dimmi come fu che l'astuta regina dei Goti divenisse a un tratto la sovrana di Roma?

Tit. Nol so, Marco, ma so che ciò è vero. Se progetto fosse, o se l'opera del momento, dir nol potrei. Ma non ha ella un'immensa obbligazione all'uomo che l'ha condotta da sì lontani paesi, per farla venir qui in tanta fortuna? Sì, e certo essa lo ricompenserà generosamente.

(*squillo di trombe. Rientrano da una parte SATURNINO col suo seguito; TAMORA, CHIRONE, DEMETRIO ed AARON; dall'altra BASSANIO, LAVINIA ed altri.*)

Sat. Così voi, Bassanio, otteneste la palma; e prego il Cielo ch'ei vi renda felice nel possedimento della vostra amabile sposa!

Bas. E voi in quello della vostra, signore; non ve ne dico di più, nè meno vi auguro; e così da voi mi congedo.

Sat. Traditore, se Roma ha delle leggi, o noi del potere, tu e la tua fazione vi pentirete di questo ratto.

Bas. Voi chiamate ratto, signore, il prendere quello che è proprio, un' amante fedele, solennemente meco fidanzata, e fatta ora mia sposa? Le leggi di Roma lo decidano; pertanto io mi rimarrò possessore del bene mio.

Sat. Ben vi si addice tal horia. Ma se noi viviamo, un' eguale ne useremo con voi.

Bas. Signore, risponder debbo di quello che ho fatto, come meglio posso, e ne risponderò sulla mia testa. Non ho più che un' osservazione da fare, ed è che quel nobile romano Tito, lo giuro per tutti i miei doveri verso di Roma, è offeso nell'opinione altrui e nel suo onore; egli, che per rendervi Lavinia ha ucciso colle sue mani il suo più giovine figlio, per zelo di voi, e acceso di collera, vedendovi rapire quel dono che fatto egli vi avea. Riponetelo dunque nella vostra grazia, Saturnino, poichè in tutte le sue azioni mostrato egli si è sempre l'amico e il padre di te e di Roma.

Tit. Principe Bassanio, lascia a me la cura di giustificarmi. Sei tu ed i tuoi che mi hanno disonorato. Roma e il giusto Cielo siano miei giudici, e faccian fede quanto io ho amato e onorato Saturnino!

Tam. Mio degno signore, se mai Tamora trovò grazia al vostro cospetto, degnatevi udirmi parlare con voce imparziale per tutti: e ad istanza mia, diletto sposo, obliate il passato.

Sat. Dovrò io signore, vedermi disonorato pubblicamente, e dovrò ciò vilmente soffrire senza volerne vendetta?

Tam. No, signore: gli Dei di Roma mi preservino dal consigliarvi mai il disonore! Ma io protesto dell'innocenza dell'illustre Tito in ciò che è accaduto; e il suo furore ch'ei non ha dissimulato attesta il dolor suo. Degnatevi dunque ad istanza mia rivolgere su di lui un occhio favorevole, e non perdetevi, per un sospetto ingiusto, un sì sincero amico; noo contristate coi vostri sguardi pieni di sdegno il suo cuor generoso. — (*a parte*) Signore, lasciatevi guidare da me, lasciatevi vincere; dissimulate ogni vostro cruccio; voi non siete che da poco posto sul trono; temete che il popolo ed i patrizii, dopo più maturo esame, non adottino le parti di Tito e non vi atterrisco, sdegnati della vostra ingratitudine, delitto che Roma mette fra i più odiosi misfatti. Cedete alle loro preci e lasciate a me la cura dell'avvenire; io troverò il giorno per ucciderli tutti, per cancellare dalla terra la loro famiglia, e quel padre barbaro, e quei figli indegni a cui indarno chiesi la vita del figliuol mio: farò loro conoscere in quel di cosa costi al cuore d'una regina l'umiliarsi inginocchiata

per le strade chiedendo grazia invano. — (*ad alta voce*) Su, via, diletto Imperatore. — Avvicinatevi, Andronico. — Saturnino, riponete nella vostra stima questo virtuoso vecchiardo, e consolate il suo cuore oppresso dalle minaccie della vostra fronte sdegnata.

Sat. Alzatevi, Tito, alzatevi; la mia Imperatrice ha prevalso.

Tit. Ringrazio Vostra Maestà e lei, signore: queste parole, questi sguardi infondono in me nuova vita.

Tam. Tito, io fo parte dell'Impero di Roma; io son ora Romana per una lieta adozione, e il mio dovere mi obbliga a vegliare sul bene dell'Imperatore. Ogni contesa cessa in questo dì, Andronico. — Io vuo' l'onore, mio Imperatore, di avervi riconciliato cogli amici vostri. — Quanto a voi, Principe Bassanio, data ho la mia parola, che più dolce diverreste e più mansueto. — Dissipate dunque ogni tema, signori: e voi pure, Lavinia: guidati dai miei consigli voi dovette tutti umilmente inginocchiarvi e chieder perdono a Sua Maestà.

Luc. Così facciamo; e prendiamo il Cielo e Sua Maestà a testimoni, che abbiamo posto nella nostra condotta tutta la moderazione che ne è stata possibile, difendendo l'onore della nostra sorella e di noi.

Mar. Fo' fede della medesima cosa colponor mio.

Sat. Ritiratevi, e non m' importunate di più....

Tam. No, no, dolce Imperatore, esser dobbiamo tutti amici. Il Tribuno e i suoi nipoli vi chieggono grazia: compiacetemi, ve ne scongiuro, volgendo loro un sguardo di perdono.

Sat. Marco, in tua considerazione e per quella del tuo fratello Tito, e per la preghiera della mia amabile Tamora, io perdono a quei giovani il loro attentato odioso! Alzatevi. — Lavinia, voi mi lasciaste come un uomo da nulla: ma un' anima rinvenni, e giurai, per la morte, che diviso non me ne sarei, se il sacerdote in prima non ci avesse legati. — Venite; se la Corte di un Imperatore può festeggiar due sponsali in pari tempo, voi sarete miei convitati, voi e i vostri amici. — Questo giorno sarà un dì d'amore, mia sposa.

Tit. Dimani, se così piace a Vostra Maestà, noi caccieremo insieme la pantera e il cervo, e verremo coi corni e le mute a darvi il buon mattino.

Sat. Così sia, Tito; di ciò di cuore vi ringrazio. (escono)

ATTO SECONDO

SCENA I.

La stessa. Dinanzi al Palazzo.

Entra AARON.

Aar. Ora Tamora sale alle cime dell'Olimpo, lunge dalla portata dei dardi della fortuna: ora ella non teme nè i fuochi del lampo, nè gli serosci della folgore; ora ella è al disopra degli assalti minacciosi della pallida invidia. Simile al sole, allorchè saluta l'aurora, e indorando l'Oceano coi suoi raggi percorre lo zodiaco nel suo carro raggianti, e vede al disotto da lui la cima dei monti più alti; tale è oggi Tamora. Tutte le grandezze della terra rendono omaggio al genio suo ed alla sua fortuna; la virtù s'umilia e trema all'aspetto della sua fronte imperiosa. A nimo, Aaron; afforza il tuo cuore e disponi ad innalzarti colla tua regal signora, e a pervenire alle altezze in cui ella regna: lungo tempo tu l'hai trascinata in trionfo, sull'orme tue prigioniera nei lacci dell'amore; più tenacemente avvinta agli sguardi di Aaron che non lo era Prometeo alle rupi del Caucaso. Lungi da me queste vesti da schiavo; lungi da me gli umili e inutili pensieri. Vuo' risplendere e scintillare d'oro e di perle, per servire la mia nuova Regina. Che dissi io? Servire? Per inebbrarmi di piacere con lei, Regina vera, vera Dea, vera Sciramide; Sirena iucantatrice che ammalierà il Saturnino di Roma, e assisterà al suo naufragio, e a quello degli Stati suoi. — Che rumore odo io?

(*entrano CHIRONE e DEMETRIO conten-
dendo*)

Dem. Chirone, la tua giovinezza manca di spirito, il tuo spirito non è abbastanza coltivato, nè buone maniere tu hai per introdurti laddove io sono ben accolto, e dove posso, tu il sai, ispirare amore.

Chir. Demetrio, tu sei troppo presuntuoso in tutto, e soprattutto nel credere di avvilirmi colle tue ciancie: non è la differezza di un anno o due che possa rendermi meo gradevole, o render te più fortunato: ho tutto quello che mi abbisogna al pari di te per servire la mia signora, e ottenerne le grazie sue: la mia spada te lo proverà e difenderà i dritti miei all'amore di Lavinia.

Aar. Armi, armi! Questi amanti non manterràn la pace.

Dem. Garzone, perchè mia madre ti permise di portare una spada, sei tu fatto tanto temerario da minacciare gli amici tuoi? Va a configgere questa lama nel fodero, fino a che imparato abbi meglio a maneggiarla.

Chir. Frattanto con quella poca perizia che

posso avere, tu conoscerai fin dove si estende il mio coraggio.

Dem. Sei tu divenuto tanto prode?

(sguainano le spade)

Aar. Ebbene, signori? Osate voi snudare le spade, a sì piccola distanza dal palazzo dell'Imperatore, e porvi insieme in disperata contesa? Io ben conosco la sorgente di tale animosità; nè vorrei per un tesoro ch'ella fosse conosciuta da quelli, cui più interessa; nè per ogni prezzo del mondo che la vostra illustre madre fosse così disonorata nella corte di Roma. — Per vergogna, riponete le armi.

Dem. Non io, prima che immersa non l'abbia nel suo petto, e fatto non gli abbia disdire le ingiuste parole, che per mio disonore egli ha profferite.

Chir. E risoluto del pari io sono. Un vile, un codardo è colui che tuona colla lingua, e col braccio non osa nulla compire.

Aar. Via, dico. — Per gli Dei che i guerrieri Goti adorano, un'insensata contesa ne rovinerà. — Signori, non sapete quanto è pericoloso il discutere i diritti di un principe? Lavinia è forse sì negletta, o Bassanio sì corrotto, che possiate muovere tali contese per l'amore di lei, senza affrontare tremendi ostacoli e feroci vendette? Giovani, siate cauti! Se l'Imperatrice sapesse la cagione di tal discordia, sdegnata ne sarebbe.

Chir. Non mi curo ch'essa la sappia, non che tutto il mondo; io amo Lavinia più dell'universo.

Dem. Fanciullo, impara a scegliere più umilmente: Lavinia è la speranza del tuo maggior fratello.

Aar. Siete voi insensati? O non sapete come avvampino di furiosa gelosia questi Romani? Io vel dico, Principi, voi vi esporrete a certa morte con tal pazzo amore.

Chir. Mille morti, Aaron, affronterei per possedere quella ch'io amo.

Aar. Per possederla! E come?

Dem. A che tanta meraviglia? Ella è una donna, e può essere amoreggiata; è una donna e può esser vinta; è Lavinia e dev'essere amata. Ite, ite; scorre più acqua pel mulino che non ne veggia il mugnaio, e ben sappiamo quanto facile sia il levare una tegola dal tetto senza che niuno se ne accorga. Sebbene Bassanio sia fratello dell'Imperatore, uomini da più di lui han portato l'embliena di Vulcano.

Aar. (a parte) Sì, anche uomini grandi come Saturnino potrebbero portarlo.

Dem. Perché dunque dispererebbe di un buon successo quegli che sa far la sua corte con delle dolci parole, con dei teneri sguardi e dei ricchi doni? Non avete voi di sovente uccisa una damma, e rapitala dinanzi agli occhi del guardaboschi?

Aar. E' pare che qualche furto amoroso dovesse rendervi felice.

Chir. Sì certo.

Dem. Hai colpito nel segno.

Aar. Vorrei che voi pure lo aveste, onde non fossimo più così tribulati dalle vostre contese. Ascoltatemi, ascoltatemi. Siete voi tanto pazzi da venirci a contesa per motivi sì fatti? Un mezzo che vi facesse riescire entrambi vi offenderebbe?

Chir. Non me in verità.

Dem. Nè me, purchè la mia parte avessi.

Aar. In nome della vergogna, siate amici, e unitevi per l'oggetto che vi fa discordi. La è la dissimulazione e l'astuzia che debbono farvi ottenere quello che tanto desiderate. Ricordatevi di questa, massima, che convien fare come si può, nè far sì può come si vuole. Apprendete ciò da me: Lucrezia non fu più casta che nol sia questa Lavinia amata da Bassanio. Percorrere dovete dunque un'altra via, più rapida che nol sia quella che intrapresa avete: io vi additerò il cammino che seguir bisogna. Principi, si appresta una regal caccia: le bellezze Romane vi accorreranno in folla; le passeggiate della foresta son larghe e spaziose, e hannovi ridotti solitarii che la natura sembra aver fatti apposta per la frode e pel ratto; traete in uno di quei ricoveri la vostra agile damma, e se le parole sono inutili usate la violenza. Sperate il successo con tal mezzo, o rinunziate ad ogni speranza. Noi istruiremo la nostra Imperatrice, e il suo genio consacrato al delitto e alla vendetta di tutti i progetti che meditiamo, ed ella saprà coi suoi consigli togliere gli ostacoli, e facilitare i mezzi della nostra intrapresa: ella non permetterà che vi muoviate contesa, e vi condurrà entrambi al colmo dei vostri voti. La Corte dell'Imperatore rassomiglia al tempio della Fama, il suo palazzo è pieno d'occhi, d'orecchie e di lingue, i boschi al contrario sono spietati, insensibili, sordi, spaventosi. Gli è là, egregi giovani, che parlar conviene, che ferire è d'uopo: disfogate là la vostra passione, non rischiarate dall'occhio dei Cieli, e saziateli liberamente dei tesori di Lavinia.

Chir. Il tuo consiglio, amico, non sente di viltà?

Dem. *Sit fas, aut nefas*, fino a che io trovi il ruscello che calmar possa l'ardore del mio sangue, o il prestigio che mi disamorì, per *Styga*, per *manes vehor*. (escono)

SCENA II.

Una foresta vicina a Roma. Si vede una capanna in distanza; odousi corni e latrati di mute.

Entrano TITO ANDRONICO con dei cacciatori, MARCO, LUCIO, QUINTO e MARZIO.

Tit. La caccia è cominciata; il mattino è splendido e puro; i campi sono profumati; i boschi verdi e freschi: sciogliamo qui le mute, e fac-

ciante latrare sì che risvegliano l'Imperatore e la sua amabile sposa e il Principe suo fratello; uniamvi quindi anche uno squillo di corni si penetrante, che tutta la Corte ne risuoni. Miei figli, incaricatevi insieme con noi della cura di accompagnare e di proteggere Sua Maestà. Fui turbato questa notte nel mio sonno da terribili visioni. Ma il dì nascente ha rinfrescato e riconfortato il mio cuore. *(alto squillo di corni; entrano Saturnino, Tamora, Bassanio, Lavinia, Chirone, Demetrio e seguito)* Buon giorno a Vostra Altezza! E a voi anche, Madonna! Promesso io vi avevo di risvegliarvi colle mie trombe.

Sat. E fatto lo avete con grande ardore. Forse un po' troppo matutiuamente per dei maritati da poco.

Bus. Lavinia, che ne dite voi?

Lav. Io non mi lagno; eran più di due ore che ero pienamente svegliata.

Sat. Su via; ci si conducano i nostri carri e i nostri cavalli, e andiamo ai nostri diporti. Signora *(a Tam.)*, ora vedrete la nostra caccia romana,

Mar. Io ho dei cani che atteseranno la più feroce pantera, e che salir sapranno sino alla cima del promontorio più elevato.

Tit. Ed io ho un cavallo, che seguirà le mute dappertutto, e che sfiorerà le pianure colla prestezza della roudinella.

Dem. Chirone, noi non caccieremo con cavalli e cani, eppure farem forse la più bella caccia. *(escono)*

S C E N A III.

Una parte deserta del bosco,

Entra AARON con un sacco d'oro.

Aar. Un uom di senno crederebbe ch'io non ne avessi, seppellendo tant'oro sotto un albero per non mai possederlo; ma chi concepisce di me si trista opinione, sappia che da quest'oro verrà una eccellente scelleratezza. Giaciti dunque qui, dalle ore, per togliere il piacere di giacersi a quelli che ti troveranno: *(nascondendo l'oro)* se il forziere dell'Imperatore ti ascose, ora ti asconda una zolla. *(entra TAMORA)*

Tam. Mio amabile Aaron, perchè sei tu sì mesto, allorchè ogni cosa sorride intorno a te? Sovra ogni cespo gli uccelli cantano arie melodiose; il serpe screziato dorme ai raggi del sole, e uno zeffiro purificatore scuote dolcemente le verdi frondi, le cui mobili ombre si disegnano sopra la terra. Assidianoci, Aaron, in mezzo a tante armonie; e mentre l'eco loquace si piace nel far deviare le mute, ripetendo colla stridula sua voce i suoni dei corni, come se si udissero in pari tempo gli strepiti di una doppia caccia, riposiamoci ed ascoltiamo in silenzio il rumore

dei loro latrati; e dopo una lotta d'amore, come quella di cui già un tempo Didone e il suo principe errante gustarono, dicesi, le delizie, allorchè sorpresi da una fortunata tempesta si rifuggiarono all'ombra di una grotta discreta, noi potremo tutti due allacciati fra le braccia l'uno dell'altro assaporare un lieto sonno; e le voci dei cani, dei corni e degli uccelli saranno per noi quel che è la canzone della nutrice al suo roseo lattante.

Aar. Madonna, se Venere governa i desiderii vostri, Saturno governa i miei, come chiarirvi vel possono il mio occhio feroce, il mio silenzio e la mia grave malinconia. La lana della mia chioma, che incolta discende come un serpente che si svicola per porre ad esecuzione un funesto progetto, vi parla forse d'amore? No, Madonna, in ciò voi non vedete alcun sintomo amoroso. La vendetta è nel mio cuore, la morte nelle mie mani; la mia mente non si pasce che in progetti di sangue. Udite, Tamora, sovrana della mia anima, che non spera altro Cielo che la felicità di possedervi; questo è il giorno fatale per Bassanio: in questo giorno è forza che la sua Filomela perda la lingua, e che i figli vostri depredino i tesori della sua castità, e tuffino le loro mani nel sangue del di lei sposo. Vedete voi questa lettera? Prendetela, ve ne prego, e datela al Re; essa è incaricata di una gran trama. — Non mi fate ora dimande; noi siamo spiati; veggio avanzarsi verso di noi una parte della vostra preda che ignora qual pericolo la minacci.

Tam. Ah mio caro moro, a me più caro della vita!

Aar. Basta, bella Imperatrice. Bassanio viene; movetegli contesa, qual che ne sia il soggetto, ed io guiderò i vostri figli per sostenervi.

(esce; entrano BASSANIO e LAVINIA)

Bas. Chi troviamo noi qui? È forse la Sovrana di Roma divisa dal suo fulgido corteggio? O è Diana che vestita come lei ha abbandonati i sacri suoi boschi per venire a godere in questa foresta dello spettacolo della caccia?

Tam. Insolente spia dei nostri segreti diporti, se il potere avessi che si attribuisce a Diana la tua fronte sarebbe tosto ornata da quegli istrumenti che escirono dalla testa d'Atteone, e i cani darebbero la caccia alle tue membra trasformate. Così io ben ti punirei della tua audacia.

Lav. Con licenza vostra, gentile Imperatrice, liberale vi si crede di tal sorta di doni, e sospettar ben si potrebbe che voi col vostro moro foste venuti in disparte per dare novelli saggi di voi. Giove preservi oggi il vostro consorte dai latrati delle mute! Sventura sarebbe ch'esse il prendessero per un cervo.

Bas. Credetemi, Regina, il vostro nero Cimmericio tinge il vostro onore col suo colore impuro e abominevole. Perchè vi siete voi così allontanata da tutto il vostro seguito e discesa sie-

te dal vostro bel corridore bianco come la neve, errante per questi deserti con disegni clandestini, accompagnata da un barbaro moro, se condotta non vi siete stata da impuri desiderii?

Lav. E veggendo interrotti i vostri sollazzi, giusto è bene che diate al mio nobile sposo nota d'insolenza. — Or ve ne prego (*a Bas.*), lasciamo questi luoghi e facciamo ch'ella goder possa a suo senno del suo nero corvo; questa valle si addice a meraviglia ai desiderii suoi.

Bas. Il Re mio fratello sarà informato di ciò.

Lav. Sì, perchè tali indegnità l'han disonorato anche troppo. Quel buon Re è indegnamente ingannato.

Tam. Come ho io pazienza per sopportar tanto?

(*entrano CHIRONE e DEMETRIO*)

Dem. Ebbene, cara Sovrana, amata madre; perchè siete sì pallida e concitata?

Tam. Non ne ho io ragione? Questi due nemici mi hanno attirata in questo luogo orribile e deserto, dove gli alberi anche in estate sono sfrondati e pieni d'insetti malefici, dove mai il sole non penetra per dissiparne l'orrore; dove nulla è di vivo traue il notturno gufo e il funesto corvo; e mostrandomi questo orribile abisso mi han detto che qui durante la notte profonda mille spettri nemici, mille serpi fischianti, mille rospi velenosi ed altrettanti rettili spaventosi fanno uno strepito orribile di discordi voci che getterebbero nel delirio, o colpirebbero di subita morte ogni mortale che gli udisse. Dopo avermi atterrita con tal racconto, minacciata mi hanno di attaccarmi al tronco di un albero, e di abbandonarmi alla più crudel morte; e quindi chiamata mi hanno infame adultera, e mi hanno offesa con tutti gli epiteti più insultanti che mai orecchio umano ascoltasse. Se una felice e strana ventura non vi avesse qui condotti, compita avrebbero su di me tale vendetta. Vendicatemi or voi dunque, se amate vostra madre, o vostra madre vi nega per sempre il nome di figli suoi.

Dem. Questo colpo mi sia testimonio ch'io figlio ti sono. (*trafigge Bassanio*)

Chir. E questo valga ad attestare per me lo stesso. (*del pari trafiggendolo*)

Lav. Oh Semiramide!... no anzi barbara Tamora, perocchè niun nome ti si addice meglio del tuo proprio.

Tam. Datemi il vostro pugnale, e vedrete, miei figli, come vostra madre sappia vendicare le offese fatte alla madre vostra.

Dem. Fermatevi, signora; altre vendette abbiamo in mira. Battiamo prima il grano, e poscia abbruciam la paglia. Questa superba fonda l'orgoglio suo sulla sua castità, sul suo voto nuziale, e fiera di tali apparenze disprezza la maestà vostra. Dovrà ella recar con sé tai tesori nella tomba?

Chir. Se ella ve li trasporta vuo' mi si faccia

eunuco. Trasciniamo il cadavere del suo sposo lunge di qui, e origliere ci divenga agli amori nostri.

Tam. Ottenuto che avrete il miele che desiderate, questa vespe non sopravviva per pungerne tutti.

Chir. Vi prometto, signora, di metterla fuor di stato di nuocerne. — Su via, madonna, la violenza ne farà godere di quell'onore sì scrupolosamente conservato.

Lav. Oh Tamora! Tu hai volto da donna....

Tam. Non vuo' udirla parlare, guidatela via.

Lav. Cari signori, supplicatela perchè ascolti una mia parola.

Dem. Udite la, bella Regina, e sia vostro trionfo il vedere sgorgare le sue lagrime, senza che il vostro cuore ne resti menomamente mosso.

Lav. Quando mai i figli della tigre insegnarono la crudeltà alla madre loro? Oh! non ammuire la sua rabbia: fu dessa che ti ispirò la tua. Il latte che tu hai succhiato dal suo seno si è cangiato in marmo; dalle sue mammelle estratto tu hai tanta crudeltà. — Nondimeno non tutte le madri partoriscono figli a loro simili. Pregala tu, te ne scongiuro, (*a Chir.*) a mostrare cuore da donna.

Chir. Vorresti tu che mi dichiarassi da me bastardo?

Lav. Gli è vero che il corvo non genera l'alodola; ma pure ho inteso dire (e credo ora sia vero) che il leone tocca di pietà permetta gli si recidano i reali artigli. Si dice che i corvi allimentano i nati d'altri uccelli rimasti orfani, intantochè i loro proprii languono affamati nel nido. Sii per me, malgrado il tuo cuor duro, non tanto buono, ma tal poco pietoso.

Tam. Non comprendo quel che la voglia dire; conducetela via.

Lav. Oh! lascia ch'io t' insegni la pietà per amore di mio padre che ti fe' douo della vita quando era padrone di togliertela: non indurirti contro la mia preghiera; apri il tuo orecchio a queste voci dolurose.

Tam. Quand' anche fatto non mi avessi un personale oltraggio, il nome di tuo padre basterebbe a rendermi spietata. — Ricordatevi, figli miei, che le mie lagrime sgorgarono invano per salvare il fratel vostro dal barbaro sacrificio. Il crudo Andronico non volle intenerirsi: guidatela via dunque, trattatela come vi piace, più oltraggerete e più sarete amati da vostra madre.

Lav. Oh! Tamora, acquistati nome di mite Regina, uccidendomi qui colle tue mani; perocchè non è la vita ch'io ti chieggo, che perduta ho, sventurata, fin da quando rimase ucciso Bassanio.

Tam. Che chiedi dunque? Donna insensata, lasciami.

Lav. La è una subita morte che chieggo, ed una cosa che il pudore m'impedisce di profferire. Ah! salvami dai furori della loro passione, e

seppelliscian in qualche orrendo abisso dove mai l'occhio dell'uomo mirar non possa il mio corpo. Concedimi tal grazia, e sii un'omicida pietosa.

Tam. Così frusterei i miei figli della loro mercede: vuoi che essi sfoghino i desiderii loro.

Dem. Vieni, anche troppo rimanesti.

Lav. Niuna grazia? Non è in te alcun sentimento di donna? Ah! creatura infame, obbrobrio eterno, obbrobrio del nostro sesso, i mali tutti posano....

Chir. Io le chiuderò la bocca: tu trascina il di lei sposo: (*guidando via Lavinia*) questo è il luogo dove Aaron ci disse di nasconderlo.

(*escono*)

Tam. Addio, miei figli: pensate a bene assicurarvene. Non mai il mio cuore gusti alcun sentimento di gioia fino a che l'intera razza degli Andronici non sia distrutta. Ora vuoi ire in traccia del mio amabile Moro, e lasciare i miei irati figli a disonorare quell'indegna. (*esce*)

SCENA IV.

La stessa.

Entra AARON, con QUINTO e MARZIO.

Aur. Venite, signori; mettete innanzi il piede più fermo; vi condurrò fra breve all'odiosa fossa dove ho scoperta la pantera profondamente addormentata.

Quin. La mia vista è molto oscurata, qual che ne sia il presagio.

Mar. E la mia pure, ve lo dichiaro; se vergogna non fosse dormirei volentieri per un poco.

(*cade entro la fossa*)

Quin. Sei tu caduto? Qual precipizio pericoloso è mai questo la di cui bocca è coperta di spine tinte di un sangue novellamente sparso, e fresco come la rugiada del mattino distillata sui fiori? Questo luogo mi sembra fatale. — Parlami, fratello, ti sei tu ferito nella tua caduta.

Mar. Oh! fratello, lo sono del più tristo oggetto la di cui vista facesse mai gemere un cuore.

Aur. (*a parte*) Ora andrò in traccia del Re, e il condurrò qui ond'ei li trovi, ed abbia con ciò indizio che essi sono, che ucciso hanno il di lui fratello. (*esce*)

Mar. Perché non mi esorti e non mi ajuti tu a ritirarmi da questo esecrabile luogo, tutto lurido di sangue?

Quin. Mi sento compreso da un terrore straordinario; un gelido sudore percorre tutti i miei nervi tremanti; il mio cuore imagina più orrori che non ne veggano i miei occhi.

Mar. Per provarmi che il tuo cuore al vero si appone drizza insieme con Aaron il tuo occhio in fondo a questa caverna, e mira un tremendo spettacolo di morte.

Quin. Aaron è partito, e il mio cuore com-

preso di pietà non può permettere a' miei occhi di riguardare l'oggetto di cui il sospetto solo mi atterrisce. Fammene tu la descrizione; non mai prima d'ora ero stato tanto fanciullo da restare impaurito senza sapere di che.

Mar. Il principe Bassanio giace come un agnello sgozzato in quest'antro detestabile, tenebroso e pieno di sangue.

Quin. Se tenebroso è, come hai potuto tu riconoscerlo?

Mar. Da un suo dito insanguinato cui cinge un anello prezioso, i di cui fuochi rischiarano tutta questa profondità, come una lampada sepolcrale in un monumento risplende sul volto terreo degli estinti. — Oh! fratello, ajutami colla debole tua mano.... se il timore non ti ha reso vacillante come io il sono.... ajutami ad uscire da questa fatal voragine, odiosa come lo è la bocca del nero Cocito.

Quin. Tendimi la destra sì ch'io t'ajuti.... o, se la forza mi manca, perch'io sia trascinato dal tuo peso in seno a questo abisso, tomba dello sfortunato Bassanio. Ah! forza non ho per tirarti fino a me.

Mar. Nè forza ho io per salire senza il tuo soccorso.

Quin. Dammi di nuovo la mano; non più la lascierò a meno che tu non sia fuori, od io in fondo con te. Tu non puoi venir meco, ecco ch'io dunque ti raggiungo.

(*cade egli pure dentro la fossa; entrano SATURNINO e AARON*)

Sat. Veajte meco; vuoi veder questa caverna e chi è quegli che dentro vi è caduto. — Parla; chi sei tu che scendesti nelle viscere della terra?

Mar. Lo sfortunato figlio del vecchio Andronico, venuto qui nell'ora più fatale per trovarvi il tuo fratello Bassanio morto.

Sat. Il mio fratello morto? Tu non dici da senno. Egli è colla sua sposa verso il nord della foresta, entro una bella abitazione. Non è per anche un'ora ch'io vel lasciai.

Mar. Noi non sappiamo dove l'abbi lasciato vivo; ma qui oimè! l'abbiamo trovato estinto.

(*ent. a TAMORA con seguito, TITO ANDRONICO e LUCIO*)

Tam. Dov'è il mio sposo, l'Imperatore?

Sat. Qui, Tamora; ma oppresso da un dolore di morte.

Tam. Dov'è il vostro fratello Bassanio?

Sat. Ora voi toccate con aspra mano la mia ferita; il povero Bassanio giace qui assassinato.

Tam. Dunque troppo tardi io vi reco questo fatale scritto, (*dandogli una lettera*) dove stà espressa la trama di questa infausta tragedia. Stupita sono che un uomo possa celare sotto un sorriso grazioso tanta crudeltà e barbarie.

Sat. (*legge*) « Se mancheremo di raggiungerlo a tempo, destro cacciatore, (gli è di Bassanio che intendiamo) pensa soltanto a scavare una tomba per lui; tu ne comprendi. — Va

« quindi a cercare la tua ricompensa fra le orti-
che che crescono a piè del vecchio albero,
che fa ombra alla bocca di quella medesima
fossa; e sii sicuro che con ciò avrai in noi eter-
ni amici. » Oh! Tamora, si udì ma più orribile
cosa? Quest'è la fossa e quello è l'albero: cerca-
te, amici, se scuoprir poteste il cacciatore che de-
ve avere assassinato Bassanio.

Aar. Mio grazioso signore, ecco un sacco d'oro.
(mostrandolo)

Sat. Due de' tuoi nati (a *Tit.*), cani crudeli
e sanguinosi, han tolta la vita al mio fratello. —
Strappateli da quella fossa per condurli prigio-
ne, e vi restino finchè abbiamo inventate per
supplizio loro torture nuove e inaudite.

Tam. Sono essi entro la fossa? Oh meravig-
lia! Come in breve si è tal misfatto scoperto.

Tit. Alto Imperatore, sulle mie deboli ginoc-
chia vi chieggo una grazia, in nome delle lagri-
me che non sogliono sgorgare da' miei occhi....
gli è che questo delitto atroce dei miei figli ma-
ledetti.... maledetti, se provato è ch'essi ne sia-
no gli autori....

Sat. Se provato è? Ben vedete ch'egli è ma-
nifesto. Chi trovò questa lettera? Forse voi, Ta-
mora?

Tam. Fu Andronico stesso che la raccolse.

Tit. Sì, fui io, signore; e nondimeno permet-
tete ch'io divenga loro cauzione; perocchè giuro
per la tomba del mio venerabile padre ch'essi
saran sempre pronti a presentarsi agli ordini di
Vostra Maestà e a rispondere colla loro vita di
questo delitto.

Sat. Tu non sarai loro mallevadore; e segui-
rai me invece. Alcuni tolgano il corpo; ed altri
s'assicurino degli uccisori. Ch'essi non proffe-
riscano parola; il delitto è evidente; e sull'ani-
ma mia! se vi fosse una pena più terribile della
morte la farei loro subire.

Tam. Andronico, pregherò il Re per te: non
temer pei tuoi figli; alcun male non accadrà loro.

Tit. Vieni, Lucio, vieni; non fermarti per fa-
vellare con essi. (escono)

SCENA V.

La stessa.

*Entrano DEMETRIO e CHIRONE, con LAVINIA
violata; a cui hanno tagliate le mani e la
lingua.*

Dem. Va ora, e di' se il puoi chi ti ha taglia-
ta la lingua e ti ha disonorata.

Chir. Scrivi il tuo pensiero, palesa i sentimen-
ti tuoi; e se i moncherini tuoi tel permettono fa
prova di relatore.

Dem. Guarda se ella non possa ancora con
bastanti segni accusarci.

Chir. Rientra nella tua dimora, e chiedi ac-
qua per lavarti le mani. (a *Lav.*)

Dem. Ella non ha lingua per chiamare, nè
mani da lavarsi; onde lasciamola alle sue sileu-
ziose passeggiate.

Chir. S'io fossi nella situazione sua vorrei
appiccarmi.

Dem. Ammesso che mani avessi per formare
il nodo. (esce con *Chir.*; entra *MARCO*)

Mar. Che veggio io? È mia nipote che mi
fugge così? Cara nipote, una parola; dov'è il tuo
sposo? Se un sogno è questo, vorrei per tutti i
miei tesori esserne liberato. Se svegliato sono, la
influenza di qualche astro fatale mi atterri e mi
immerga in un eterno sonno. — Parlami, dilet-
ta nipote, qual mano feroce ti ha così mutilata?
Chi ha privato il tuo corpo di quei due rami
che l'adornavano sì piacevolmente? I Re della
terra si sarebbero chiamati felici di addormen-
tarsi stretti dai loro dolci amplessi, e la metà
della tua tenerezza sarebbe stata la maggiore fe-
licità che avessero mai potuta ottenere! Per-
chè non rispondi tu? Oimè! Un ruscello di san-
gue fumante come una sorgente fragorosa e agi-
tata esce dalle tue labbra di rosa, e cade e segue
i moti della tua respirazione. Certo qualche nuo-
vo Tereo ti ha profanata, e perchè il suo delitto
resti occulto ti ha recisa la lingua. Ah! il veggio,
il pudore ti fa rivolgere altrove il volto, e mal-
grado tutto il sangue che perdi le tue guancie
si colorano e s'infiammano, come il volto di Ti-
tao allorchè arrossi di essere investito da una
nube. Risponderò io per te? Dirò io che questa
fatale sventura è indubitata? Perchè non posso io
leggere nel tuo cuore, e conoscerne quella belva
feroce, onde sollevare la mia anima caricandolo
di rimproveri? Il dolore compresso, come un for-
no chiuso, incenerisce il cuore che lo contiene.
La bella Filomela non perdè che la lingua, e
potè ricamare sopra un drappo le sue sventure;
ma tu anche di ciò sei priva, mia amabile nipo-
te. Incontrato tu hai un Tereo più crudele e
più astuto che tagliate ti ha quelle belle dita, che
avrebbero potuto ricamare meglio di quelle di
Filomela. Ah! se quel mostro vedute avesse quel-
le mani di gigli tremare come le foglie del sali-
ce sopra il liuto, e porre in fremito le sue cor-
de di seta pel piacere delle loro carezze, non si
sarebbe potuto risolvere ad offenderle anche a
costo della sua vita. Se intesa avesse la celeste
armonia che produceva quella lingua melodiosa
si sarebbe lasciato sfuggire il fatal coltello, e ca-
duto sarebbe nell'assopimento, come Cerbero ai
piedi del poeta di Tracia. — Ora vieni con me,
vieni ad acciecare il padre tuo, perocchè una si-
mile vista deve toglier gli occhi ad un padre.
Una pioggia d'un'ora basta per annegare le pian-
te odorifere, e che non produrranno sugli occhi
di tuo padre degli anni di lagrime? Non isfug-
girmi: noi piangeremo insieme; e piacesse al Cie-
lo che i nostri pianti alleviar potessero l'orrore
della tua situazione! (escono)

ATTO TERZO

SCENA I.

Roma. Una strada.

Entrano Scuatori, Tribuni e Uffiziali di giustizia con MARZIO e QUINTO legati che vanno alla piazza delle esecuzioni: TITO li precede perorando per loro.

Tit. Ascoltatemmi, venerabili Senatori; nobili Tribuni, fermatevi un istante per pietà della mia vecchiaja; pensate che la mia giovinezza fu spesa fra guerre pericolose mentre voi dormivate in pace i vostri sonni. In nome di tutto il sangue che ho versato per la difesa e la gloria di Roma, di tutte le gelide notti che ho passate assiderando; in nome di queste lagrime amare che riempier vedete sulle mie gote le rughe della mia vecchiezza, abbiate pietà dei miei figli condannati, le di cui anime non son tanto perverse come si crede! Ho perduto ventidue figli senza mai spargere una lagrima, perocchè morirono sul letto dell'onore: ma per questi, per questi, Tribuni, (*gettandosi a terra*) io segno sulla polve il mio dolore e bagno la terra di un disperato pianto. Ah! questa terra bagnata arrossire non debba pel sangue dei figli miei. (*escono i Senatori, i Tribuni, i Prigionieri cc.*) Oh! suol natio, darò alla tua sete più lagrime cadenti da queste due urne raggrinzate, che il giovine Aprile non dia rugiade; fra gli ardori della state te ne annaffierò; nell'inverno liquefarò con esse le tue nevi, e manterò una verdura eterna sulla tua superficie, se di bere rifiuti il sangue dei figli miei. (*entra Lucio colla spada sguainata*) Venerandi Tribuni, più vecchi, liberate i miei figli, revocate la condanna di morte, e fate dire a me, a me, che non mai prima di questo giorno piansi, che le mie lagrime intenerito hanno i vostri cuori.

Luc. Oh! nobile padre, vi lagnate invano; i Tribuni non vi ascoltano; alcun qui non vi ode, e voi narrate i vostri dolori alle pietre insensibili.

Tit. Ah! Lucio, lasciami perorare la causa de' tuoi fratelli. — Degni Tribuni, di nuovo io vi indirizzo le mie preghiere.

Luc. Signore, alcun Tribuno qui non v'ha che vi ascolti.

Tit. Che vale? Se m'intendessero non mi baderebbero, ovvero siccome son loro interamente inutile m'udrebbero senza sentire alcuna pietà di me: onde gli è alle pietre che espongo i miei dolori, e se esse non possono rispondere ai lagni miei, almeno son più pietose dei Tribuni, poichè non gl'interrompono. Allorchè io piango esse ricevono pazientemente le mie lagrime, e sembrano intenerirsi con me, e se vestite esse fos-

sero a lutto, Roma non avrebbe Tribuni pari a loro. La pietra è molle cera; i Tribuni son più duri degli scogli: le pietre son silenziose e non offendono alcuno; i Tribuni dannano a morte. Ma perchè ti veggio io colla spada sguainata?

Luc. Per istrappare da morte i miei due fratelli là denudati; tale intrapresa mi ha fruttato un bando eterno.

Tit. Te fortunato, cui essi han trattato con amistà! Oh insensato Lucio! non ti avvedi tu che Roma non è che un anatro di tigrì? Alle tigrì vuoi spreda; e Roma non n'ha di migliore di me e dei miei. Quanto felice sei di andare bandito lungi da questi mostri divoratori! — Ma chi vien qui col mio fratello Marco?

(*entrano MARCO e LAVINIA*)
Mar. Tito, prepara i nobili tuoi occhi al pianto; o se nol puoi converrà che il tuo cuore si spezzi. Ti predico un dolore che consumerà il resto della tua vita.

Tit. Che la consumerà? Affrettati dunque.

Mar. (*indicando Lav.*) Questa fu tua figlia.

Tit. Sì, Marco, ed ancora lo è.

Luc. Oimè! Tal vista mi uccide.

Tit. Debole garzone, sorgi e mirala.... Parla, mia Lavinia, qual maledetta mano ti mandò sì mutilata dinanzi al padre tuo? Quale insensato aggiunse acqua al mare, o gettò legna entro Troja in fiamme? Prima d'averti veduto il mio dolore era al colmo, ed ora come il Nilo straripato non ha più limiti. — Datemi una spada, chè io pure mi recida le mani per punirle d'aver combattuto per Roma; per punirle d'aver alimentata la mia vita, e prolungati i miei giorni per quest'orribile sventura; e per essere state tese invano ad inutili preghiere. Ora l'unico servizio che richieggo da loro è che l'una tagli l'altra. — Bene sta, Lavinia, che tu non abbia più mani perocchè inutile è d'averne per servir Roma.

Luc. Parla, cara sorella, chi ti ha così martirizzata?

Mar. Oh! l'organo vezzoso de' suoi pensierì, che gli esprimeva con sì dolce eloquenza, è strappato dalla bella gabbia, dove come un uccello melodioso vibrava quei suoni aggradevoli, che incantavano l'orecchio.

Luc. Parla tu dunque per lei e dinne chi ne fe' tale oltraggio?

Mar. Io questo stato io la trovai errante per la foresta, vogliosa di nascondersi come la timida damma, che ha ricevuta una incurabile ferita.

Tit. La mia damma essa era, e quegli che l'ha ferita mi ha fatto più male che se ucciso me avesse. Ora sono come un uomo sopra uo scoglio, ricinto da un vasto mare, che vede crescere il flusso, ed ogni onda vieppiù avanzarsi, aspettando il momento in cui la marea nemica l'inghiottirà. Gli è per questa via che i miei due figli andarono a morte; questi è l'altro mio

figlio condannato all'esilio; e questi è il mio fratello che si lagna delle sue sventure; ma di tutti i miei mali quello che più mi abbatte e mi riduce a morte la è la sventura della mia Lavinia, più cara a me della mia anima. — La vista sola del tuo ritratto in tale stato avrebbe bastato a rendermi demente; che diverrò io mentre ti veggio tale in persona? Tu non hai più mani per asciugare le tue lagrime, nè lingua per nominare il crudele che ti ha oltraggiato. Il tuo sposo è morto, e i tuoi fratelli per la morte di lui furono condannati, e sono ora estinti. — Mira, Marco!... Lucio, mio figlio, mirala!... Allorchè nominai i suoi fratelli nuovi pianti sgorgarono sulle sue gote, come una dolce rugiada sopra un giglio raccolto o di già appassito.

Mar. Forse piang'ella perchè essi le uccisero lo sposo: forse pure perchè li sa innocenti della sua morte.

Tit. Se essi furono che ti uccisero lo sposo, addimosta la tua gioja, sapendo che la legge ha vendicata la di lui uccisione. — No, no i tuoi fratelli non han commesso delitto sì atroce, il tuo dolore ne è testimonio. — Amabile Lavinia, lascia ch'io baci le tue labbra, o fammi comprendere con qualche cenno in qual guisa potrei sollevarti. Vuoi tu che insieme col tuo degno zio, col tuo fratello Lucio, e con te andiam tutti ad assiderci presso a qualche fonte per tenerci gli occhi rivolti verso l'onda e contemplarvi i nostri volti inondata dalle amare nostre lagrime, simili a' prati che asciutti ancora non sono dalla rugiada che la notte vi ha versato? Ovvèro vuoi tu che ci tagliam le mani, come tagliate ti si sono le tue, o che ci recidiamo la lingua coi denti, e trascorriamo con multi gesti l'avanzo dei nostri esecrabili giorni? Che vuoi che facciamo? Noi a cui rimane l'uso della favella immaginiamo qualche piano di miseria più orribile, per far meravigliar l'avvenire coi nostri disastri.

Luc. Mio caro padre, cessate dai vostri pianti, perocchè mirate come la vostra disperazione mette in disperazione la mia povera sorella.

Mar. Pazienza, cara nipote; buon Tito asciugate le tue lagrime.

Tit. Ah Marco, Marco! fratello, io ben conosco che il tuo drappo non può più asciugare alcuna delle mie lagrime, perchè infelice inzuppato è delle tue.

Luc. Ah mia Lavinia! io vuo' detergere le tue guancie.

Tit. Osserva, Marco, osserva! Io comprendo quello che essa ora dice. Avrebbe ell'ora una lingua per parlare, e direbbe a suo fratello quello ch'io dico a te. Il drappo suo è molle tanto di pianto che di alcun buon ufficio non può più esserle. Oh qual serie di dolori interminata è mai questa! tanto lontani da ogni conforto, quanto lo sono i limbi dalla felicità dei Cieli.

(entra AARON)

Aar. Tito Audronico, l'Imperatore mi manda a dirti che se ami i tuoi figli facci sì che Marco o Lucio o tu stesso si tagli una mano e gliela mandi, e in ricompensa ei ti ritornerà i figli tuoi vivi, e sarà tale il riscatto del loro delitto.

Tit. Oh generoso Imperatore! Oh grazioso Aaron! Il nero corvo ha egli mai fatto udire accenti sì dolci, come quelli dell'allodola che ne avverte dell'alzarsi del sole? Con tutto il cuore manderò all'Imperatore la mano mia. Buon Aaron, vuoi tu ajutarmi a reciderla.

Luc. Fermatevi, padre; voi non gli manderete quella mano gloriosa che ha atterrati tanti nemici: la mia la rimpiazzerà: io ho più sangue di voi da perdere; e sarà la mia vita che redimerà quella dei miei fratelli.

Mar. Quale delle vostre mani non ha difesa Roma, e innalzata non ha la scure sanguinosa nei combattimenti, facendo piombare la distruzione sugli elmi nemici? Ah! mano qui non v'ha che illustre non sia per illustri fatti: la mia ha meno d'ogni altro operato; serva ella dunque oggi di riscatto a' miei nipoti, e per un degno uso l'avrò conservata.

Aar. Convenite intorno alla mano che debbe essere sacrificata, per tema ch'essi non muojano prima che giunga il loro perdono.

Mar. Sarà la mia mano.

Luc. No, pel Cielo!

Tit. Amici, non contendete di più; erbe appassite come queste debbono essere strappate: sia la mia mano.

Luc. Mio caro padre, se vero è ch'io figlio ti sia, lascia ch'io riscatti i due fratelli miei dalla morte.

Mar. In nome della tenerezza del padre nostro e della nostra madre, fa' ch'io ora ti provi il mio fraterno affetto.

Tit. Convenite fra di voi; a voi cedo l'onore.

Luc. Io corro dunque a cercare una scure.

Mar. Ma io solo ne farò uso.

(*esce con Luc.*)

Tit. Avvicinati, Aaron; io gli ingannai entrambi; prestami la tua mano, ed io ti darò la mia.

Aar. (*a parte*) Se codesto si chiama ingannare io sarò onesto, e non mai ingannerò gli uomini finchè vivrò. Ma in un altro modo io l'ingannerò, e il vedrai prima di mezz'ora.

(*taglia la mano a Tito; entra LUCIO e MARCO*)

Tit. Ora cessate dalle contese; quel che era da farsi è fatto. Buon Aaron, va a dar la mia mano all'Imperatore, e digli che fu essa che il protesse contro mille pericoli; raccomandagli di seppellirla degnamente, che ben lo ha meritato; fa che da lui tal grazia almeno otteuga. Quanto ai miei figli digli che son due tesori riacquistati da me con poca spesa ed anche a niun caro prezzo riacquistati, perocchè mi appartenevano.

Aar. Parto, Andronico; e pel sacrificio della

tua mano apprestati sta breve a vedere i figli tuoi (*a parte*). Le teste loro, io n' intendo. Oh come tale scelleratezza mi empie di gioja! G'insensati facciano il bene, e gli uomini belli cercano di piacere. Ason vuole avere un'anima nera come il suo volto. (*esce*)

Tit. Alzo verso il Cielo questa mano che mi rimane, e furo a terra io piego questo debole corpo. Se vi è qualche divinità che commiseri alle lagrime degli sfortunati, essa io imploro. — Vuoi tu inginocchiarti con me? (*a Lav.*) Fallo, dolce anima, il Cielo udirà le nostre preghiere; o noi oscureremo il firmamento col vapore dei sospiri nostri, e avvolgeremo di nebbia la faccia del sole, come fan talvolta le nubi allorchè lo inviluppano nel loro seno piovoso.

Mar. Oh fratello! parla con senno e non venire a tali estremi.

Tit. Il mio dolore non è un abisso senza fondo? e i sentimenti miei non debbono equipararlo?

Mar. Ma fa che la ragione governi il tuo dolore.

Tit. Se ragione vi fosse per sventure siffatte usar ne saprei: ma allorchè il Cielo piange, la terra non è sommersa sotto l'acqua? Se i venti inferociscono, il mare non divien furioso, e non minaccia d'innalzar fino alle stelle il volume delle sue onde? E vuoi tu porre in opera la ragione per sì tremendo disordine? Io sono il mare; odi come i sospiri della figlia mia si esalano con violenza! Ella è il Cielo che piange; ed io sono la terra: quindi conviene che commosso io rimanga dai suoi sospiri, che innodato io sia dalle sue lagrime, che sommerso io ne vada come per un diluvio. Le mie viscere non possono contenere la mia disperazione, e come un ebbro forza è ch'io le spanda. Lasciami dunque abbandonarmi liberamente ai miei dolori; perocchè quegli che perde deve potere ricreare colle bestemmie l'oppresso suo cuore.

(*entra un messaggere portante due teste e una mano*)

Mess. Degno Andronico, tu sei ben male ricompensato del sacrificio di questa nobile mano che mandasti all'Imperatore; ecco le teste dei due tuoi virtuosi figli; ed ecco la tua mano che ti si rimanda con disprezzo: i tuoi dolori son loro di solazzo, e il tuo coraggio è soggetto alle loro risa. Soffro più pensando ai mali tuoi, che ricordando la morte del padre mio. (*esce*)

Mar. Ora l'Etna bollente si estingua in Sicilia, e il mio cuore sia un Inferno ardente di eterni fuochi! Ah, troppo sono questi mali perchè si possano sopportare! Piangere con quelli che piangono è di qualche sollievo; ma un dolore che insultato viene è una doppia morte.

Luc. Ah! è egli possibile che tale atroce spettacolo faccia nel mio cuore sì profonda ferita, e che nondimeno la mia vita non cessi? È egli possibile che la morte lasci a questa detestata esi-

stenza ancora il suo nome, schiene per esser tale essa più non abbia che la facilità di respirare?

(*Lavinia lo bacia*)

Mar. Oimè! povero cuore, quel hacio è senza consolazione, come un'acqua agghiacciata per un serpente esauto di fame.

Tit. Quando finirà questo terribile sogno?

Mar. Addio ora, illusioni, addio! Muori, Andronico; no tu non sogui. Mira le teste dei tuoi due figli, mira la tua mano recisa, la tua figlia mutilata, l'altro tuo figlio bandito, pallido e inanimato a sì orribile vista; ed io tuo fratello muto ed immobile come una statua di marmo. Ah! non cercherò più di moderare la tua disperazione; devilliti i bianchi capelli, squarciati coi denti l'altra mano tua; e scie si cruda di guai chiuda alline i tuoi occhi troppo sfortunati! Ecco il momento di abbandonarti a tutta la tempesta della tua rabbia: perchè sei tu calmo?

Tit. Ah, ah, ah.... (*ridendo*)

Mar. Tu ridi? Strano è in tal momento.

Tit. Non ho più una lagrima da versare, e questa disperazione è un nemico che vorrebbe a forza di pianti acciecarci. Per quale strada troverò io la caverna della vendetta? perocchè quelle due teste sembrano parlarmi e minacciarmi di non mai entrare nel soggiorno della felicità, fino a che tutti questi misfatti ricaduti non siano sopra coloro che gli han commessi. Su dunque veggiamo qual missione mi resta da compiere. — Voi, tristi compagni, circondatemi onde io possa rivolgermi verso ognuno di voi, e giurar meco stesso di vendicare i vostri affronti. Il voto è profferito. — Andiamo, fratello, prendi una testa; ed io porterò l'altra con questa mano. Lavinia, tu pure impiegata sarai in tale impresa, portando fra i denti l'altra mano mia. Tu, giovine, allontanati dalla mia vista; bandito tu sei, e qui più non devi restare; corri verso i Goti e levaci fra essi un grande esercito; e se mi ami, come credo che mi ami, abbracciamoci e separiamoci, perocchè molte cose ci rimangono da fare. (*esce con Mar. e Lav.*)

Luc. Addio, Andronico, mio nobile padre; uomo il più sfortunato che mai vivesse in Roma! Addio, superba Roma. Lucio lascia qui fino al suo ritorno pegui più cari della sua vita. Addio, Lavinia, mia virtuosa sorella; ah! perchè non sei tu ancora quella che un tempo fosti? Ma ora Lucio e Lavinia non vivono più che nell'oblio, e in un abisso di dolori insopportabili. Se Lucio vive, egli vendicherà i vostri oltraggi, e costringerà il superbo Saturnio e la sua Regina crudele a chieder grazia alle porte di Roma, come altra volta Tarquinio e la donna sua. Presso i Goti io ne andrò per ragunarvi un esercito, che mi vendicherà di Roma e del suo indegno Imperatore. (*esce*)

SCENA II.

Una stanza nella casa di Tito.

È apprestato un banchetto; entrano TITO, MARCO, LAVINIA e il fanciullo LUCIO.

Tit. Sì, sì; ora assidiamoci e pensate a non prendere altro alimento, che quello che è necessario per conservare in noi bastanti forze, onde vendicare gli spaventosi mali che ne opprimono. Marco, sciogli il nodo dei tuoi tristi abbracciamenti; la tua nipote ed io, sfortunata creatura, siamo privi delle nostre mani, e alleviar non possiamo il nostro dolore stringendoti al nostro seno. Questa povera mano, che mi resta non mi è lasciata che per maggior tormento; e quando il mio cuore forsennato batte con violenza in questa prigione di carne, con essa a gran colpi il reprimò. — Tu, imagine (*a Lav.*) di indicibili mali, che con cenni mi parli, tu non puoi, quando il tuo cuore raddoppia i suoi battiti, come uie calmarlo. Incitalo dunque, figlia mia, coi tuoi sospiri; frangilo a forza di singulti; o stringi fra i denti qualche acuto ferro, e immergilo direttamente in esso, onde tutte le lagrime che sgorgano dai tuoi poveri occhi cadano entro la ferita, per annegarvi in un mare di pianto quell'insensato che si lamenta.

Mar. Via, fratello, via; non insegnare alla figlia tua a rivolgere sopra di sé mani omicide.

Tit. Oh! il dolore ti fa egli traviare? Marco, non è che a me che appartenga di essere insensato. Qual mano omicida può essa rivolgere sopra di sé? Come profferisci tu il nome di *mano*? Gli è un sollecitare Enea a raccontar due volte l'incendio di Troja e la storia delle sue sventure. Oh! astienti dal nulla dire che ne richiami quel che più non abbiamo. Che dico io? insensato ch'io sono! Come se obbliare mai potessimo che più mani non abbiamo, quand'anche Marco non ne profferisce il nome. — Ma cominciamo, cara figlia; e mangia di questa vivanda. — Qui nondimeno da bere non vi è: attendi tu, Marco, a quello ch'essa dice: io però ancora potrei interpretare i dolorosi suoi cenni. Essa dice che inghiottire non potrebbe altra bevanda fuorchè i pianti suoi. Muta sfortunata, abile diverrò nel leggere il tuo pensiero, e famigliare con esso diverrò, come lo sono gli eremiti colle loro preghiere. Tu non esalerai più sospiro, non innalzerai più braccio verso il Cielo, non muoverai più occhio, non farai più cenno, che io non ne abbia un alfabeto, e non pervenga con assidua cura a penetrare tutte le tue intenzioni.

Il fanciullo. Mio buon avolo, lascia queste amare lagnanze, e rallegra la mia zia con qualche racconto giovinale.

Mar. Oimè! questo tenero fanciullo, commosso dai nostri dolori, piange vedendo le sventure del suo avolo.

Tit. Calmati, tenero rampollo; tu sei composto di lagrime, e la tua vita si liqueferà in breve con esse. (*Marco batte un piatto con un coltello*) Chi volesti colpire col tuo coltello, Marco?

Mar. Quella che uccisi, signore, una mosca.

Tit. Via di qui, omicida! tu mi trafiggi il cuore; i miei occhi sono stanchi di tirannia. Un fatto di morte esercitato sopra un essere innocente non si addice al fratello di Tito. Esci di qui: m'accorgo che degno non sei della mia compagnia.

Mar. Oimè! signore, non uccisi che una mosca.

Tit. E se essa aveva un padre e una madre, di quai dolori non sarai tu stato loro cagione! Povera e innocente mosca, che qui era venuta per alleviare i nostri mali col suo ronzio melodioso! uccisa tu l'hai.

Mar. Perdonate, signore, gli era un insetto nero e deforme, come il Moro dell'Imperatrice, e perciò l'uccisi.

Tit. Oh, oh, oh! allora scusa me d'averti biasimato, perchè opra pietosa facesti. Dammi il tuo coltello perchè io ne oltraggi il cadavere, illudendomi come se in lui vedessi il Moro, che venuto fosse espressamente per avvelenarmi. Questo è per te, e questo per Tamora; scellerato! (*ferendo*) Nè credo che si al verde siamo ridotti da non potere uccidere fra di noi un insetto, che viene ad offrirci l'effigie di quel nero e odioso Moro.

Mar. Oimè, sfortunato! il dolore ha fatto tanti strazi sopra di lui, ch'egli prende vani fantasmi per oggetti reali.

Tit. Su via, leviamoci; Lavinia, vieni con me: andrò nel mio gabinetto per leggervi teco le stesse storie dei tempi antichi. Vieni, fanciullo; la tua vista è giovine e leggere tu potrai, quando la mia comincerà a turbarsi. (*escono*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

La stessa. Dinanzi alla casa di Tito.

Entrano TITO e MARCO; quindi il fanciullo LUCIO e LAVINIA che gli corre dietro.

Il fanciullo. Ajuto, uomo, ajuto! la mia zia Lavinia mi segue dappertutto, e non so perchè. Buon parente Marco, mirate com'ella mi vien dietro! Oimè! cara zia, io non so quello che vogliate.

Mar. Sta vicino a me, Lucio; e non temere di tua zia.

Tit. Ella ti ama troppo, fanciullo, per farti alcun male.

Il fanciullo. Sì, quando mio padre era in Roma, essa mi amava.

Mar. Che vuol dir mia nipote Lavinia con quei cenni?

Tit. Non temere di lei, Lucio; ella vuol dirmi qualche cosa. — Vedi, Lucio, vedi come ti invita ad andare in qualche luogo con lei. Oh! fanciullo, non mai Cornelia fu più assidua nel leggere ai figli suoi amabili poesie, com'essa il fu nell'intrattenerti con dolci letture. Non puoi tu indovinare perchè ella ti solleciti in modo tanto incalzante?

Il fanciullo. Signore, nol so, nè indovinarlo posso, a meno che non sia qualche accesso di frenesia che l'agiti; perocchè ho spesso udito dire al mio avolo che il troppo dolore rende insensato, ed ho letto che Ecuba di Troja divenne pazza per angoscia. Gli è ciò che mi ha spaventato, sebbene sappia che la mia nobile zia mi ama teneramente al pari d'ogni madre, e che ella non vorrebbe spaventare la mia fanciullezza, a meno che non fosse in delirio. Gli è in tale sospetto che ho gettato i miei libri, e son fuggito forse senza ragione: ma perdonatemi, cara zia, e se il buon Marco vuol venirme con noi, io vi accompagnerò dove vorrete.

Mar. Così farò, Lucio.

(Lavinia svolge i libri coi piedi, che Lucio ha lasciato cadere)

Tit. Che significa ciò, Lavinia? Marco, che vuol ella dire? Ella chiede di vedere un libro: ma quale sarà? Aprili, fanciullo. — Tu però sei più istruita, figlia mia, e scegliere meglio puoi nella mia biblioteca; vieni e deludi il tuo dolore, fuo a che il Cielo rivelato abbia l'esecrabile autore di questa atrocità. — Perchè alza ella così le braccia l'una dopo l'altra?

Mar. Credo che voglia dire che fu più d'uno lo scellerato. — Sì, fu più d'uno; o altrimenti ella implora dal Cielo vendetta.

Tit. Lucio, che libro è quello ch'ella sconvolge così?

Il fanciullo. Le metamorfosi di Ovidio, che mia madre mi diede.

Mar. Gli è forse per tenerezza verso quella madre estinta ch'ella scelto ha quel libro fra tutti gli altri.

Tit. Aspettate, e guardate com'ella ne apre i fogli! Ajutatela: che vi cerca essa? Debbo io leggere, Lavinia? Qui è esposta la tragica storia di Filomela e il tradimento di Tereo, a cui credo che la storia delle tue sventure molto si uniforimi.

Mar. Mira, fratello, mira, come ella considera quella pagina.

Tit. Lavinia, saresti tu stata dal pari sorpresa, violata e oltraggiata, come lo fu Filomela, nel vasto silenzio dei boschi foschi e insensibili alle tue grida? Qui sta la descrizione di un luogo simile a quello, in cui noi cacciavamo; e piacesse al Cielo che mai cacciato non avessimo in

quel luogo fatale! Quel luogo è simile in tutto all'altro che il poeta ha descritto, e la natura lo ha fatto per l'omicidio e pel ratto.

Mar. Perchè la natura avrebbe ella creata una sì orribile caverna, a meno che gli Dei non si dilettassero delle catastrofe umane?

Tit. Dammi qualche segno, cara figlia. — Qui non istanno che amici tuoi. Qual Romano osò commettere tale attentato? O Saturnino imitò forse l'esempio di Tarquinio, che abbandonò il campo, per andare a contaminare il letto di Lucrezia?

Mar. Assiditi, cara nipote; e tu pure, fratello, assiditi accanto a me. — Apollo, Pallade, Giove, Mercurio ispiratemi, ajutatemi a venir in chiaro di questo tradimento. — Signore, guardate a me; guarda a me, Lavinia. Questa sabbia è uguale; cerca di condurre come me se il puoi questo bastone, dopo che scritto avrò il mio nome senza il soccorso delle mani *(scrive il suo nome col bastone tenendolo serrato in bocca, e dirigendolo coi piedi)*. Maledetto sia il cuore che ne costringe ad usare tali espedienti! Scrivi sulla sabbia, mia cara nipote; e svela in caratteri visibili il delitto che gli Dei vogliono si discopra per trarne vendetta. Il Cielo ti assista in tal opera, onde conoscer possiamo i traditori e la verità!

(ella prende il bastone e scrive come lei è stato insegnato)

Tit. Oh! leggete voi quel ch'ella ha scritto? *Stuprum.... Chiron.... Demetrius....*

Mar. Son dunque i dissoluti figli di Tamora gli autori di questo abominevole fatto?

Tit. *Magne Dominator poli, Tam lentus audis scelera? Tam lentus vides?*

Mar. Calmati, caro Tito, sebbene io convenga che vi è abbastanza di scritto sopra questa sabbia per commuovere e fare sdegnare le anime più miti, per armar di furore il cuore della fanciullezza stessa. Signore, inginocchiatevi con me; Lavinia, inginocchiate, e tu pure, fanciullo, speranza dell'Ettore di Roma, e giurate tutti meco, come altra volta giurò Giunio Bruto per la violazione di Lucrezia, collo sposo desolato, e il padre di quell'oltraggiata e virtuosa donna; giurate che intenderemo con tutti i mezzi a trarre una vendetta mortale di questi Goti traditori, e che vedremo scorrere il loro sangue, o morremo per tale affronto.

Tit. Non v'ha bisogno di giuramento; gli è il mezzo che è mal sicuro. Se i leoncelli offendete statevi ben cauti, perchè la loro madre si risveglierà; e se ella vi ha in sospetto una volta sola pensate che strettamente collegata è col leone che culla ed addormenta sopra il suo seno, e che durante il suo sonno può fare quant'ella vuole. Voi siete un giovine cacciatore, Marco, e senza esperienza; obbliamo tale idea: che ne dici tu, fanciullo?

Il fanciullo. Io dico, signore, che se un uo-

mo fossi, la camera dove dorme la madre loro non sarebbe un asilo sicuro per quegli scellerati, schiavi del giogo Romano.

Mar. A tali parole riconosco il fanciullo mio! Il tuo padre ha spesso così operato per questa ingrata patria.

Il fanciullo. Ed io pure il farò, se vivo.

Tit. Vieni, vieni con me nella mia armeria; io ti abbiglierò e quindi porterai ai figli dell'Imperatrice i doni che mi propongo di loro mandare. Vieni; non reherai tu tale messaggio?

Il fanciullo. Sì, anche col mio pugnale nel loro cuore.

Tit. No, no; l'insegnerò altre cose. Andiamo, Lavinia; Marco, attendi alla casa: io e Lucio andremo alla Corte per vedere quale accoglienza ci si farà. *(escono tutti tranne Marco)*

Mar. Cielo, puoi tu udire i gemiti di un uomo dabbene, e non intenerirti, e non commiserare ai suoi mali? Marco, segui nel suo furore quello sfortunato; il dolore ha fatto al suo cuore più ferite, che i colpi del nemico fatti non ne abbiano sul suo logoro scudo; e nondimeno giusto è pur tanto, che non vuole vendicarsi. — Incaricati tu dunque, Cielo, delle vendette del vecchio Andronico. *(esce)*

S C E N A II.

La stessa. Una stanza nel palazzo.

Entrano AARON, CHIRONE e DEMETRIO da una parte, dall'altra il fanciullo LUCIO e un seguace con un fascio d'armi, in cui stanno scritti dei versi.

Chir. Demetrio, ecco il figlio di Lucio, che ha qualche messaggio per noi.

Aar. Sì qualche pazzo messaggio, per parte del pazzo suo nonno.

Il fanciullo. Signori, con tutto l'umile rispetto ch'io posso esprimervi vi saluto per parte di Andronico; *(a parte)* e prego gli Dei di Roma, che vi esterminino entrambi.

Dem. Grazie, amabile Lucio; che v'è egli di nuovo?

Il fanciullo. *(a parte)* Che siete tutti due riconosciuti per li maggiori degli scellerati: tale è la nuova. — *(ad alta voce)* Col piacer vostro, il mio avolo dopo savio consiglio vi manda col mezzo mio le sue più belle armi, per inaugurarle alla vostra illustre giovinezza, che è la speranza di Roma: così egli mi ha imposto di dire, lo faccio ciò ch'egli mi ha prescritto, e vi presento questi doni, onde al bisogno siate bene armati; quindi mi congedo da voi; *(a parte)* infami omicidiarii. *(esce col seguace)*

Dem. Che cosa sta qui? Una pergamena con suvvi scritto! Vediamo:

*Integer vitae, scelerisque purus,
Non eget Mauri jaculis, nec arcu.*

Chir. Son versi d'Orazio: ben li rimembro, sebben sia molto tempo dacchè letti non li ho.

Aar. È vero; son versi d'Orazio; al vero vi apponete. — *(a parte)* Come stupidi son costoro! Non è questo uno scherzo volgare; il vecchio ha scoperto il loro delitto, e manda loro queste armi con questi versi, che li feriscono al vivo, senza ch'essi se ne avvegano. Se la nostra astuta Imperatrice fosse alzata, ella applaudirebbe all'ingegnosa idea di Andronico: ma lasciamola riposare per qualche tempo sopra il suo letto di dolore. — *(ad alta voce)* Ebbene, miei giovani signori, non fu ella una fortunata stella quella che ne guidò in Roma, stranieri, cattivi, per esservi innalzati a tanta fortuna? Molto godei nel disprezzare il Tribuno dinanzi alla porta del palazzo, e alla presenza stessa di suo fratello.

Dem. Ed io godo più ancora vedendo un uomo sì illustre insinuarsi tanto bassamente nella nostra grazia, e mandarne dei doni.

Aar. Non n'ha egli ragione, Demetrio? Non trattaste voi amichevolmente sua figlia?

Dem. Vorrei che avessimo un migliajo di dame Romane in poter nostro, per appagare volta a volta le nostre cupidigie.

Chir. Desiderio caritatevole e pieno di amore!

Aar. Non manca che vostra madre per far eco a tal voto.

Chir. E questo ella farebbe, fosservi ventimila Romane di più in tal caso.

Dem. Partiamo, andiamo a pregare gli Dei per la nostra amata madre, che è ora nei dolori del parto.

Aar. *(a parte)* Pregate piuttosto i diavoli; peccchè gli Dei ne hanno già abbandonati.

(squillo di trombe)

Dem. Perchè squillano così le trombe dell'Imperatore?

Chir. Probabilmente per la gioia che l'Imperatore abbia acquistato un figlio.

Dem. Chi vien verso di noi?

(entra una nutrice, con un lattante morto fra le braccia)

Nut. Buon giorno, signori: mi direste dove è Aaron?

Aar. Poco più, poco meno, è tutto qui: che volete da lui?

Nut. Ah! gentile Aaron, siam perduti! Venite in nostro soccorso, o la sventura per sempre vi opprimerà.

Aar. Che bestia è quella che si miagola fra le tue braccia?

Nut. La è tale che nasconderla vorrei all'occhio dei Cieli; gli è Polbrobrio della nostra Imperatrice, e il disonore della superba Roma. — Tamora ha partorito, signori, ella ha partorito.

Aar. Chi dunque?

Nut. Un diavolo.

Aar. Allora ell'è la sposa del Diavolo; bel parentado!

Nut. Sgravata ella si è di un parto orreodo,

spaventoso e nero, che sorgente sarà di mille guai. Ecco la creatura orribile, come un rospo in mezzo ai bei allievi del nostro clima. L'Imperatrice te lo manda come tua immagine, marchiata del tuo suggello, e ti impone di battezzarlo colla punta del tuo pugnale.

Aar. Via, via miserabile! Il nero è dunque color sì vile? Dolce bottonc, tu produrrà un bel fiore.

Dem. Scellerato che facesti?

Aar. Quello che disfare tu non puoi.

Chir. Danneggiata hai nostra madre.

Aar. Stolto, diletta invece l'ho.

Dem. Sì, cane d'inferno, e con ciò l'hai danneggiata. Sciagura al di lei amore, e maledetta sia la sua detestabile scelta! Maledizione sopra tal prole!

Chir. Essa non vivrà.

Aar. Essa non morrà.

Nut. Forz' è che muoja, Aaron: sua madre lo vuole.

Aar. È ciò indispensabile, nutrice? Allora niun altri fuori che me si attenti a ledere la mia carne e il mio sangue.

Dem. Infilzerò il piccolo rospo colla punta della mia scimitarra; nutrice, dammelo; la mia spada in breve ce ne libererà.

Aar. Questo ferro prima (*prendendo il bambino e sguainando la spada*) ti avrebbe ricercate le viscere. Fermati, scellerato! Vuoi tu uccidere tuo fratello? Per le stelle del firmamento, che tramandavano tanto splendore allorché questo lattante fu generato, morrà della mia sciabola colui, che oserà toccare questo fanciullo, mio primogenito ed erede! Io vi dico, insensati, che Encelado stesso, con tutta la schiera minacciosa dei figli di Tifone, o il grande Alcide, o il Dio della guerra non potrebbero divellere questo fanciullo dalle mani di suo padre. Che! giovani presuntuosi e crudeli, lividi volti; sembianze deformi! il nero è al disopra d'ogni altro colore, perocché ogni altro colore su di sè non riceve. Tatta l'acqua dell'Oceano imbiancar non potrebbe le nere gambe del cigno, quand'anche ei le lavasse ad ogni istante in quei flutti. Dite all'Imperatrice per parte mia, che conservar voglio quello che mi appartiene; e la preada essa come vorrà.

Dem. Vuoi tu dunque tradire così la tua nobile signora?

Aar. La mia signora non è che la mia signora; e questo fanciullo è me stesso, il vigore e il ritratto della mia gioventù; e il preferisco all'intero mondo. A dispetto del mondo intero conserverò i suoi giorni, o qualcuno di voi ne porterà la pena.

Dem. Con ciò nostra madre è per sempre disonorata.

Chir. Roma la spregierà per sì enorme fallo.

Nut. L'Imperatore sdegnato la condannerà a morte.

Chir. Arrossisco pensando a tanta ignominia.

Aar. Tale è dunque il privilegio del vostro bel colore: sciagura a quella tinta traditrice che rivela col rossore i sensi più intimi dell'anima! Questo fanciullo è modellato ad un altro tipo. Mirate com'ei sorride a suo padre, e sembra dirgli: « mio vecchio padre, a te io appartengo. » Egli è vostro fratello, signori; nutrito del medesimo sangue che vi ha data la vita, e cresciuto nel seno istesso in cui siete stati formati. Sì, egli è vostro fratello, e dal lato più sicuro, sebbene il mio suggello stia impresso sulla sua faccia.

Nut. Aaron, che dirò io all'Imperatrice?

Dem. Pensa, Aaron, a quello che è da farsi, e noi ci rassegheremo alla tua sentenza. Salva il fanciullo, purché siam tutti salvi.

Aar. Assidiamoci dunque e consultiamo insieme sopra la comune salvezza.

(*si assidono per terra*)

Dem. Quante donne han veduto questo fanciullo?

Aar. Così sta bene, signori. Quando ci uniamo in lega sono un agnello: ma se disfidate il moro... il cinghiale in furore, la leonessa delle montagne, l'Oceano in tempesta, non sono terribili come Aaron. — Ditene dunque quante videro il fanciullo?

Nut. Cornelia, la mamma ed io; fuori di noi due e dell'Imperatrice niun'altra lo vide.

Aar. L'Imperatrice, la mamma e voi: due possono mantenere un segreto, quando la terza più nou è: va dall'Imperatrice, e dille quanto ho detto. (*pugnalandola*) Così, così grida un majaletto allorché viene infilzato nello spiedo.

Dem. Che facesti, Aaron? Perchè tale opra?

Aar. Fu un atto di politica, signore. Doveva io lasciarla vivere per rivelare il nostro delitto? una ciarlata del suo stampo? No, no. Ed ora apprezzate tutta l'estensione de' miei disegni. Qui vicino abita un certo Muliteo, mio compatriotto, la di cui moglie jeri partorì. Il suo figlio le rassomiglia; egli è bello come voi, ed è del vostro colore: andate a mercantarlo; date oro alla madre, e avvertiteli entrambi della trama; dite loro come il loro figlio con tal mezzo diverrà erede dell'Impero e sostituito sarà al mio, onde disperdere il nembro che si sta formando alla Corte. Soprattutto poi fate che l'Imperatore lo accarezzi come figlio suo. Mi avete voi inteso, signori? A costei (*indicando la nutrice*) ho dato una medicina, e voi dovete incaricarvi dei suoi funerali. I campi non son lontani, e veloci voi siete nel corso. Ciò fatto, pensate a non prolungare gli indugii, ma mandatemi tosto la mamma che, tolta di mezzo come la nutrice, sicuri ne farà del segreto.

Chir. Aaron, io veggio che tu non ti confideresti neppure all'aria.

Dem. Per le cure che tu ti prendi dell'onore di Tamora, ella ed i suoi ti debbono la più alta riconoscenza. (*esce con Chir. trasportando la nutrice*)

Aar. Ora corriam verso i Goti colla celerità della rondinella, per por fra di loro il tesoro che sta fra le mie braccia, e salutare segretamente gli amici dell'Imperatrice. — Vieni, sfortunato bambino dalle grosse labbra; lungi di qui io ti porto, perocchè tu solo sei che ne dai molestia. Ti farò nutrire di frutti selvaggi e di radici; ti farò allattare da una capra, e albergare in una caverna; e ti educerò perchè divenga un guerriero e comandar possa un esercito. (esce)

SCENA III.

La stessa. Una piazza pubblica.

Entrano TITO con delle frecce su cui stanno delle lettere, MARCO, il fanciullo LUCIO ed altri con archi in mano.

Tit. Vieni, Marco, vieni; amici, quest'è la via. Su via, fanciullo, vediamo la tua perizia nel maneggiar l'arco: tu suoli colpire nel bersaglio, e meno non verrai in questa prova. *Terras Astraera reliquit.* Ricordatevelo bene, Marco. Ella è partita, ell'è partita, signore; pensate alle vostre incombote. Voi, cugino, andrete a veder l'Oceano, e vi getterete i vostri ami. Forse troverete la giustizia in fondo al mare, sebbene poca ve ne sia così in mare, come in terra. No, Pubblio e Sempronio, convien che ciò facciate; siete voi che dovete scavare colla vanga nel centro profondo della terra, e giunti che siate alla regione di Pluto, vi prego di dirgli per parte mia che gli è per dimandare giustizia, implorar soccorso che a lui siamo andati; che vi manda il vecchio Andronico oppresso dai dolori, e gemente nel seno dell'ingrata Roma. — Oh Roma!... la tua sventura io ho fatta quel di che riuniti ho i suffragi del popolo sul tiranno che ora così mi martora. Ite, partite e, ve ne prego, siate ben attenti tutti a non lasciare un solo vascello di guerra, senza farvi le debite ricerche, perocchè quell'empio Imperatore potrebbe aver fatto imbarcare, per allontanarla di qui, la Giustizia, e allora la chiameremmo e la cercheremmo lungamente invano.

Mar. Oh Pubblio, non è doloroso il vedere il tuo nobile zio in tali accessi di demenza!

Pub. Gli è perciò che ne interessa molto il non lasciarlo, e il vegliare sopra il di lui giorno e notte, trattando il più dolcemente che potremo la sua follia, fino a che il tempo arrechi qualche rimedio salutare a' suoi mali.

Mar. Cugini, i suoi dolori sono al di sopra d'ogni rimedio. Uniamoci ai Goti, e dichiariamo una guerra vendicatrice a Roma, per punir la sua ingratitude e abbattere il traditore Saturnino.

Tit. Ebbene, Pubblio? L' avete incontrata?

Pub. No, signore, ma Plutone manda a dirvi che se volete ottenere vendetta dall' inferno la otterrete. Quanto alla giustizia, ei la crede ora al

servizio di Giove nell' Olimpo o altrove, talchè costretto sarete ad aspettarla un po' di tempo.

Tit. Egli mi oltraggia con tali indugi; ma io mi tufferò nel lago ardente dell'abisso, e la strapperò pei talloni dal fondo d'Acheronte. — Marco, noi non siamo che fragili canne; noi non siam cedri; non uomini intarsiati d'ossa gigantesche, nè di forze Ciclopee; ma siamo d'una tempera dura come l'acciajo, sebbene schiacciati da più oltraggi, che non ne potesse il nostro dorso sopportare. — Poichè la giustizia non è nè sulla terra nè all' inferno, intercederemo il Cielo, e commoveremo gli Dei onde ne la rimandino, per vendicare i nostri affronti. Su, all'opera. Voi siete un abile arciere, Marco. (*distribuisce le frecce*) *Ad Jovem*, quest'è per voi. — Questa, *ad Apollinem: ad Martem*, servirà a me. Tieni, fanciullo, a Pallade. Questa a Mercurio. A Saturno, questa, Cajo, e non a Saturnino. Tanto varrebbe che tu lanciassi la tua freccia contro il vento. Su via, scoccala, fanciullo; Marco, tu il farai quando tel dirò. Sull'onor mio! scrissi a meraviglia; non vi è un solo Dio da me obbliato.

Mar. Amici, vibriamo tutti i nostri dardi verso la Corte; con ciò rintuzzeremo l'orgoglio dell'Imperatore.

Tit. Amico, signori, vibrare. (*tutti tirano*) A meraviglia, Lucio! Dolce fanciullo, in seno alla vergine, affisati in Pallade.

Mar. Signore, io mirai a un miglio oltre la luna; così certamente la vostra lettera giunse a Giove.

Tit. Oh! Pubblio, Pubblio, che hai tu fatto! Vedi, vedi, tu hai reciso una delle corna del toro!

Mar. Fu per giuoco, signore; allorchè Pubblio vibrò la sua freccia, il toro addolorato diede un colpo così furioso all'Ariete, che caddero in pari tempo le due corna dell'animale entro al palazzo; e chi trovar le poteva, tranne lo scellerato corruttore dell'Imperatrice? Ella si pose a ridere e disse al Moro, che astenersi non poteva dal darle in dono al suo consorte.

Tit. Sta bene: Dio dia gioia a Vostra Serenità! (*entra un villico con un canestro, e due piccioni*) Ecco novelle dal Cielo! Marco, è venuto un corriere. — Ebbene; quali novelle ne rechi? Hai lettere? Otterrà giustizia? Che dice Giove?

Il villico. Quel Giove che fa i patiboli? (1) Dice che gli ha fatti discendere perchè quest'altra settimana vi saranno degli appiccati.

Tit. Ma che dice Giove, ti chieggo?

Il villico. Oimè! signore, io non conosco Giove, non bevi mai seco in tutta la mia vita.

Tit. Come, scellerato, non sei tu un apportatore...?

(1) *Invece di Jupiter il villico intende Gibbet-aker, facitore di forche.*

Il villico. Dei miei piccioni, signore, e di null'altro.

Tit. Non venisti tu dal Cielo?

Il villico. Dal Cielo? Non mai vi fui: Dio mi preservò dall'esser tanto audace da voler andar in Cielo così giovine. Io me ne andavo coi miei piccioni al tribunale della plebe, per accomodarvi una contesa fra mio zio e uno degli uomini Imperiali.

Mar. Quest'è idoneo per la vostra aringa, signore. Ch'ei vada a consegnare i piccioni all'Imperatore per parte vostra.

Tit. Dimmi; sapresti tu recitare un discorso all'Imperatore con grazia?

Il villico. No veramente, signore; non seppi mai dir grazia in tutta la mia vita.

Tit. Via, avvicinati; non muover altre difficoltà: dà i tuoi piccioni all'Imperatore. Col mezzo mio otterrai da lui giustizia. Fermati, fermati: ecco denaro per la tua commissione. Datemi una penna e dell'inchiostro. Amico, sapresti consegnare una supplica?

Il villico. Sì, signore.

Tit. Ebbene; eccoti una supplica. E quando sarai introdotto presso l'Imperatore, tosto ti prostrerai, quindi gli bacierai i piedi e poscia gli rimetterai i tuoi piccioni, aspettandone la ricompensa. Io ti sarò accanto, amico; pensa a trattar con onore da tale incarico.

Il villico. Vi assicuro, signore, che lo farò.

Tit. Hai tu un coltello? Fa ch'io lo vegga. Marco, involgilo nell'aringa che tu hai fatta col tuono di umile supplicante. E allorchè l'avrai data all'Imperatore, torna da me per dirmi quello ch'ei l'avrà detto.

Il villico. Dio sia con voi, signore; così farò. Tit. Vieni, Marco, partiamo; seguici Pubblico. *(escono)*

SCENA IV.

La stessa. Dinanzi al palazzo.

Entrano SATURNINO, TAMORA, CHIRONE, DEMETRIO ed altri; Saturnino tiene in mano le frecce che Tito ha lanciate.

Sat. Che dite voi, signori, di tale oltraggio? Fu mai visto alcun Imperatore di Roma insultato, disprezzato con tant'impudenza, per aver amministrata un'imparziale giustizia? Voi lo sapete, signori, come lo sanno gli Dei che, quali che siano le calunnie di cui i perturbatori della nostra pace assordano le orecchie del popolo, nulla si è fatto che a tenore delle leggi, e colle forme dell'equità contro i temerari figli del vecchio Andronico. Ora, perchè i suoi dolori gli han turbata la mente, dovremo noi essere perseguitati dalla sua vendetta, dagli accessi della sua frenesia e dai suoi amari insulti? Egli sempre invoca il Cielo perchè lo vendichi. Mirate; ecco

una supplica a Giove, una a Mercurio, una ad Apollo, una al Dio della guerra; mirabili domande in vero perchè circolino per le vie di Roma! Qual è lo scopo di queste sarcastiche preghiere, se non è di diffamare il Senato, e di degradarne per tutto col rimprovero dell'ingiustizia? Non è questo un vago scherzo, signori? Come s'ei volesse dire che non vi è giustizia in Roma! Ma s'io vivo la sua simulata demenza non gli servirà di scudo contro la mia vendetta. Egli ed i suoi apprenderanno che la giustizia vive in Saturnino; e se ella dorme, il suo insolente procedere la risveglierà tanto, che nel furor suo ella abatterà il più impudente cospiratore che esista.

Tam. Mio amabile Sovrano, mio caro Saturnino, signore della mia vita, Re di tutti i miei pensieri, calmatevi, e sopportate le colpe di Tito, che effetti sono del dolore che cagionata gli ha la perdita de'suoi generosi figli, la di cui morte ha fatto nel suo cuore una piaga profonda. Abbiate pietà del suo stato deplorabile piuttostochè inveire per questi insulti contro il più debole e il più onesto uomo di Roma. *(a parte)* Si addice alla astuta Tamora il piaggiarli tutti. Ma Tito io ti ho toccato al vivo, e tutto il tuo sangue sgorgherà. Se Aaron è ora savio, l'ancura è nel porto. *(entra il villico)* Che vuoi, amico? Desideri parlarne?

Il villico. Sì, se voi siete la Maestà Imperiale.

Tam. Imperatrice io sono; ed ecco là l'Imperatore.

Il villico. Gli è lui che voglio. — Dio e Santo Stefano vi facciano felice. Vi ho portato una lettera e un pajo di piccioni.

Sat. *(dopo aver letta la lettera)* Sia costui preso, e venga tosto appiccato.

Il villico. Quanto denaro avrò?

Tam. Via, miserabile, tu devi essere appiccato. *Il villico.* Appiccato! Per la Vergine, ho dunque condotto qui il mio collo ad un bel termine! *(esce fra le guardie)*

Sat. Oltraggio sopra oltraggio. Fino a quando patirò io tante scelleratezze? So di dove deriva questa lettera; e insopportabile ciò è. Direbbersi che i traditori suoi figli, che la legge condannò a morire per l'omicidio del fratel nostro, uccisi fossero stati ingiustamente per un mio ordine arbitrario. Escite, trascinate qui pei capelli quello scellerato, cui nè l'età nè i passati servigi saran di scudo. Per sì audace insulto vuol essere io stesso l'uccisore di quel frenetico che mi fu sgabello al Trono, nella speranza di governar quindi e Roma e me. *(entra Emilio)* Quali novelle, Emilio?

Em. All'armi, all'armi, signore! Roma non mai ebbe maggior motivo di temere! I Goti han ragunato un esercito, e con schiere di soldati coraggiosi e avidi di bottino vengono a gran giornata verso Roma, sotto la condotta di Lucio,

figlio del vecchio Andronico, che minaccia di imitare Coriolano nel corso delle sue vendette.

Sat. Il formidabile Lucio è Generale dei Goti? Tale novella mi agghiaccia di spavento e piegar mi fa il capo, come i fiori sorpresi dal gelo, o l'erbe battute dalla tempesta. Ah! gli è ora che le nostre sventure cominceranno; quel Lucio è l'amore del popolo, ed io stesso quando travestito mi confondevo fra la folla udivo spesso dire che il di lui bando era ingiusto, e che egli meritava di essere Imperatore.

Tam. Perché tremereste? la nostra città non è forse in istato di difesa?

Sat. Sì, ma i cittadini amano Lucio, e disserteranno il mio partito per unirsi al suo.

Tam. Re, abbiate i sentimenti di un Re, come ne avete i titoli. Il sole è egli eclissato dagli atomi che ingombrano i suoi raggi? L'aquila permette ai deboli ucelli un vano canto, nè si cura di quel che significa, certa di potere col'ombra delle sue ali far tacere a suo grado i suoni delle loro voci. Voi potete del pari impor silenzio al popolo insensato. Rinfrancatevi, caro Principe, e siate sicuro ch'io saprò diletare il vecchio Andronico, con parole più dolci, ma più pericolose, che non lo è l'esca che seduce il pesce, e il miele della pianta fiorita, delizia della pecorella; per cui l'uno muore trafitto dall'amo, l'altra avvelenata da un pascolo caro.

Sat. Ma egli non vorrà pregare suo figlio per noi.

Tam. Se Tamora ne lo richiede ei lo vorrà; perocchè io saprò piaggiare la sua vecchiezza, e assopirla fra fulgide promesse; e quand' anche il suo cuore fosse insensibile, e il suo orecchio sordo, il suo cuore e il suo orecchio obbedirebbero ai prestigii della mia lingua. — Va, Emilio, precedine, e sii nostro Ambasciatore. Digli che l'Imperatore chiede una conferenza col prode Lucio, e fissa il ritrovo, fosse anche nella casa di suo padre, del vecchio Andronico.

Sat. Emilio, adempite onorevolmente tal messaggio, e ditegli che se vuole statichi per la sua sicurezza ne avrà finchè desidera.

Em. Seguirò i vostri ordini. *(esce)*

Tam. Io andrò da Andronico, e il calmerò con tutta l'arte che possiedo, e tutto farò per togliere il valente Lucio ai soldati Goti. Riprendete la vostra gajezza, amato Imperatore, e date bando ad ogni timore, fidevole della mia destrezza.

Sat. Possiate voi riescere negli intenti vostri. *(escono)*

ATTO QUINTO

SCENA I.

Pianure in vicinanza di Roma.

Entra LUCIO coll'esercito Goto a bandiere spiegate.

Luc. Guerrieri eletti, fedeli amici, ho ricevute delle lettere dalla superba Roma che mi istruiscono dell'odio che i Romani portano al loro Imperatore, e del desiderio ch'essi hanno di vederne presso alle loro mura. Nobili Duci, siate quello che vi dichiarano i vostri titoli, fieri e impazienti in vendicare i vostri affronti, e fate scontare a Roma con usura tutti i danni ch'ella ha potuto cagionarvi.

1.º *Goto.* Illustre rampollo venuto dal grande Andronico, il di cui nome, che ne riempiva un tempo di terrore, ne è ora di tanto conforto; tu, cui l'ingrata Roma ha sì male ricompensato, fidati di noi; noi ti seguiremo dappertutto dove ci condurrà, come in un giorno ardente d'estate le api armate dei loro dardi seguono il loro re nei campi cospersi di fiori. Vendicati dell'iniqua Tamora.

Tutti i Goti. Quel ch'egli dice noi tutti ripetiamo.

Luc. Cordialmente io lo ringrazio, e voi tutti ringrazio. Ma chi viene qui condotto da quel robusto soldato?

(entra un Goto che conduce Aaron portante il suo fanciullo fra le braccia)

2.º *Goto.* Gran Lucio, io mi ero allontanato dall'esercito per andar a vedere le ruine di un monastero, e mentre fissavo gli occhi su quei venerabili avanzi, fui colpito dalla voce di un fanciullo, che gemeva a piè d'una muraglia. Mi volsi verso il suono, e udii qualcuno che garriva dicendo: «Taci, lurido lattante, il cui colore » e i cui lineamenti ritraggono parte di me, e » parte della madre tua: codesto non basta egli » a dichiarare da chi nato sei? Se la natura ti » avesse dato soltanto la fisionomia di tua madre, » tu saresti potuto divenire un Imperatore; ma » quando il toro e la giovenca sono entrambi » bianchi come il latte non mai ingenerano un » vitello nero come il carbone. Taci, taci disgraziato.» Questo veniva detto al fanciullo, e aggiunto così quindi gli vevoia: «forz'è ch'io t'affidi ad un Goto che, quando saprà che figlio » sei dell'Imperatrice, prenderà tenera cura della » tua fanciullezza in considerazione della tua » madre.» Ciò udito io sguainai la spada, e mi avventai su questo Moro che sorpresi all'improvviso, e che qui vi conduco: comandate intorno a lui quello che giudicherete a proposito.

Luc. Oh degno soldato! Questi è l'incarnato demone che privò il buon Andronico della sua

mano gloriosa; questi è il gioiello, delizia della vostra Imperatrice, e questo è il vil frutto de' suoi lascivi amori. — Rispondi, schiavo dall'occhio bianco, dove volevi tu portare quest'effigie del tuo volto infernale? Perché non parli? Sei forse sordo? Non pure una parola? Recate una corda soldati e appiccatelo a quell'albero; al fianco suo si appenda ancora l'odioso frutto delle sue disonestà.

Aar. Non toccar questo fanciullo; egli è di sangue reale.

Luc. Troppo rassomiglia al padre per poter divenir mai uomo dabbene. Si cominci dall'appiccare il fanciullo e il padre sia testimonio della sua morte, onde n'abbia il cuor torturato. Recate una scala.

(vieni portata una scala che Aaron è costretto ad ascendere)

Aar. Lucio, salva il fanciullo, e mandalo per parte mia all'Imperatrice. Se questo fai ti rivelerò importanti segreti, che è del tuo maggior interesse il conoscere; se ciò mi rifiuti avvenga che vuole non parlerò, e la vendetta vi colpisca tutti!

Luc. Continua; e se quello che hai da dirmi mi soddisfa il tuo fanciullo vivrà, ed io m'incaricherò di farlo educare.

Aar. Se ti soddisfa? Oh! sii sicuro, Lucio, che quello ch'io ti dirò farà il tormento della tua anima, perocchè io dovrò intrattenerti d'omicidii, di stupri e di massacri; atti orribili commessi fra le ombre della notte, abhominevoli opere di sceleratezza e di tradimento, il di cui racconto ti farà fremere, e che nondimeno compite sono state per motivi di amore. Ma tutti tali segreti andran seppelliti nel mio sepolcro a meno che non mi giuri che il mio fanciullo vivrà.

Luc. Aprimi il tuo pensiero, e questo che brami io ti dico.

Aar. Giuralo, e incomincerò.

Luc. Per chi giurerò io? Tu non credi negli Dei, e come crederai ad un giuramento?

Aar. Che monta s'io non credo, come vero è che non credo: io ben so che religioso tu sei, e che in te senti una voce interna che coscienza chiami, e che mille altre follie hai che strettamente osservi. — Esigo dunque il tuo giuramento; perocchè mi è noto che lo stolto si crea un Dio in un trastullo da lattante, e mantiene quello che a un tal Dio ha giurato. Un tale giuramento io voglio da te. Giura, per quel qualunque Dio che adori, di conservare la vita al mio fanciullo, di alimentarlo e di educarlo, o nulla io ti rivelerò.

Luc. Ebbene, pel mio Dio, ti giuro che farò quanto brami.

Aar. Sappi dunque anzitutto ch'io m'ebbi questo fanciullo dall'Imperatrice.

Luc. Oh donna impudica, e d'insaziabile lussuria!

Aar. Aspetta, Lucio; questa non fu che un'azione caritatevole in paragone di quelle che

udirai. Furono i suoi due figli che assassinarono Bassanio; furono essi che tagliarono la lingua a tua sorella, che le fecer violenza, e la disonorarono, mutilandola quindi come tu la vedesti.

Luc. Oh barbari scellerati! Ah inconcepibilemente nefandi! Simili ei sono a te.

Aar. Io fui infatti il loro maestro, ed io gli istruii. Gli è dalla loro madre che ebbero in retaggio quello spirito di lascivia, e quanto alla loro anima sanguinaria crelo che modellata essi l'abbiano sopra la mia. Le mie azioni parlino per me, e attestino quello che valgo; io indicai ai tuoi fratelli quella fossa insidiosa dove giaceva il corpo di Bassanio; io scrissi quella lettera che tuo padre ha trovata, ed io nascosi l'oro e la lettera di pieno accordo colla Regina e i figli suoi. E che si è egli operato, di cui tu abbia gemuto, in cui io non abbia posta la mia parte di malvagità? Ho ingannato tuo padre per privarlo di una mano, e ciò fatto mi son ritirato per abbandonarmi a risa che non potevano cessare. Io l'ho mirato non visto allorchè, in ricompensa della sua mano, ha ricevute le teste de' suoi figli; ed ho contemplate le sue lagrime con tanta serenità che i miei occhi pure per gioia ne han versate. Quando poscia ho narrato tutto ciò all'Imperatrice ell'è quasi svenuta di piacere, e pagate mi ha le mie novelle con venti baci.

1.^o *Goto.* Come puoi tu ripetere simili nefandità senza arrossire?

Aar. Arrossisco come un cane nero, come sol darsi.

Luc. Non hai tu rimorso di sì odiose azioni?

Aar. Sì, ma gli è di non averne commessi mille di più. Ed anche in questo momento io maledico i gioroi (e credo siano pochi) in cui nella vita mia non ho fatto qualche gran male; in cui non ho ucciso un uomo, o non ne ho tramata la morte; in cui non ho violata una fanciulla o non ho accusato un innocente; in cui non ho sparso un odio mortale fra due amici, o non ho fatto deviare l'armento di un povero pastore, per farlo quindi cadere lui stesso in qualche precipizio; in cui non ho incendiato una capanna per dir quindi al proprietario di estinguerne il fuoco col pianto, o non ho disotterrati i morti per portarli vicino alle case dei loro amici più teneri, allorchè il loro dolore era quasi passato, incidendo sui cadaveri col mio coltello in lettere romane, come sulla scorza degli alberi; « non muoja il vostro dolore sebbene io sia » morto. » Io ho commessi mille delitti coll'indifferenza con cui ogni altro ucciderebbe una mosca; e nulla più contrista il mio cuore, che il pensare che non ne potrà altro commettere.

Luc. Fate discendere questo demonio; l'appiccarlo sarebbe pena troppo dolce.

Aar. Se demonii esistono vorrei esserne uno per vivere e bruciare fra fiamme eterne, purchè soltanto avessi la tua compagnia all'Inferno e

potessi tormentarti a mio senno colle mie imprecazioni.

Luc. Soldati, chiudetegli la bocca, e non lo si oda più. *(entra un Goto)*

Il Goto. Signore, vi è un messaggere di Roma che desidera di venirme alla vostra presenza.

Luc. Venga. — *(entra Emilio)* Benvenuto, Emilio; quali novelle di Roma?

Em. Lucio, e voi Principi dei Goti, l'Imperatore saluta colla mia voce, e avendo saputo che vi avanzate colle armi alla mano, chiede un colloquio con voi, alla casa di vostro padre. Scegliere potete gli ostaggi che vi saran tosto dati.

1.º *Goto.* Che dice il nostro Generale?

Luc. Emilio, l'Imperatore dia gli statichi a mio padre e a mio zio Marco, e noi andremo da lui. — Avanzate. *(escono)*

SCENA II.

Roma. Dinanzi alla casa di Tito.

Entrano TAMORA, CHIRONE e DEMETRIO travestiti.

Tam. Gli è con questo strano abbigliamento ch'io mi presenterò ad Andronico, e gli dirò che sono la vendetta mandata dal fondo degli abissi per unirmi a lui, e punire i suoi crudeli oppressori. Battete a quella stanza, in cui dicesi egli si soglia chiudere per meditare le più crudeli rappresaglie. Ditegli che la vendetta è venuta da lui per ajutarlo ad esterminare i suoi nemici.

(battono; TITO si fa vedere al disopra)

Tit. Perché turbate le mie meditazioni? vi fate un giuoco dei pensieri miei? Invano m'interrompereste: quello che intendo eseguire sta scritto in caratteri di sangue, e compier si dovrà.

Tam. Tito, venni per parlare con te.

Tit. No, non una parola. Come potrei io dar grazia al mio discorso, essendo privo della mano che dovrebbe accompagnarlo? Tu hai in ciò il vantaggio sopra di me; perciò ritirati.

Tam. Se tu mi conoscessi favelleresti con me.

Tit. Insensato non sono, e ben ti riconosco. Attesto questo braccio mutilato, e queste rughe sanguinose solcate mi dal dolore; attesto questa luce importuna del dì, e in un la fiera notte; attesto tutta la mia disperazione ch'io ti riconosco per la nostra superba Imperatrice, la potente Tamora: vieni tu forse a chiedermi l'altra mia mano?

Tam. Sappi, vecchio infelice, ch'io non son Tamora; ella è tua nemica, ed io amica ti sono. Io sono la vendetta, mandata dai regni infernali per scacciare l'avaltojo che ti rode il cuore, compiendo orribili rappresaglie sui tuoi nemici. Discendi, e onora il mio arrivo in questo mondo della luce; vieni a intrattenerti con me di morti e di omicidii. Non vi è antro fosco, non so-

litudine profonda, non vasta oscurità, non velle faugosa servente d'asilo contro i loro terrori al cruento omicidio, o allo stupro odioso, in cui io non possa scoprirti, e far rintonare nelle loro orecchie il mio terribile nome, la vendetta, nome che fa fremere i colpevoli.

Tit. Sei tu la vendetta? E fosti tu mandata verso di me per tormentare i miei nemici?

Tam. Sono; perciò discendi, e fammi onore.

Tit. Comincia dal rendermi qualche servizio prima ch'io ne venga a te. Ai tuoi fianchi stanno lo stupro e l'omicidio; dammi qualche assicurazione che la vendetta sei; trafiggili, e schiaccia le loro membra sotto le ruote del tuo carro; allora verrò da te, e condurrò i tuoi cavalli, e insieme andremo pel mondo. Abbi a' tuoi comandi due ardenti corridori neri come l'ebano, per trasportare con rapidità il tuo cocchio vendicatore, e disotterrare gli assassini nei loro colpevoli covi. Allorchè il carro tuo sarà gremito di teste, io ne discenderò, e correrò a piedi dietro a te tutto il giorno come uno schiavo, dall'alzarsi del sole in Oriente fino a che ei si precipita nell'Oceano; e tutti i giorni riprenderò carico sì penoso, purchè tu distrugga lo stupro e l'omicidio sopra la terra.

Tam. Essi sono i miei ministri e mi accompagnano.

Tit. Sono i tuoi ministri? Quale ne è il nome?

Tam. Lo Stupro e l'Omicidio; codesti nomi essi portano perchè puniscono i colpevoli di tali delitti.

Tit. Buoni Dei con' essi rassomigliano ai figli dell'Imperatrice! e voi all'Imperatrice! Ma noi deboli uomini non abbiamo che occhi insensati che ne deludono. Oh! dolce vendetta io vengo a te, e se l'amplesso di un braccio solo può soddislarti, con amore ti stringerò con quello che mi resta. *(si ritrae)*

Tam. Il patto che stringo con lui si addice alla sua follia; quali che si siano le mie invenzioni per alimentare le chimere del suo cervello, pensate a secondarle coi vostri discorsi. A lui non rimane alcun dubbio intorno a me, e preso ei mi ha per la vendetta. Approfitando della sua credulità io lo indurrò a mandar a chiamare suo figlio Lucio; e allorchè mi sarò di lui assicurata ad un banchetto troverò qualche astuzia per disperdere quell'esercito di Goti incostanti, o almeno per far loro rivolgere le armi contro di lui, e renderli suoi nemici. Mirate: eccolo che egli viene; io reciterò la mia parte. *(entra TITO)*

Tit. Sono stato lungamente disperato per cagion tua; sii quindi la benvenuta, l'aria terribile, nella disastrosa mia casa! Stupro, Omicidio, siate del pari i benvenuti. Oh come rassomigliate tutti agl'Imperiali! Ottima è la compagnia, e solo un Moro vi manca. Forsechè tutto l'Inferno non ha potuto procurarvi un demonio che gli rassomigliasse? Io ben so che l'Imperatrice non mai esce che accompagnata non sia da un

Moro; e per rappresentare in tutto la nostra signora converrebbe che aveste un egual demonio. Ma siate i benvenuti come siete: che faremi noi?

Tam. Che vorreste che facessimo, Andronico?

Dem. Indicami un Omicida, e m'incaricherò di lui.

Chir. Indicami uno scellerato colpevole di stupro, ed io ne trarrò vendetta.

Tam. Fammi palese i mille malvagi che ti hanno oltraggiato, e di tutti io ti vendicherò.

Tit. Volgi i tuoi sguardi sulle corrotte vie di Roma, e allorchè discernerai un uomo che ti rassomiglia, caro Omicidio, trafiggilo, perchè sarà un assassino. Tu accompagna, e quando vedrai un altro uomo che ha la tua fisionomia, caro Stupro, abbattilo perchè sarà un violatore dell'amistà. Tu, seguili, e se vedrai nei palagi dell'Imperatore una Regina, seguita da un Nero, che potresti da te facilmente riconoscere, perochè in tutto ella ti rassomiglia: ad essi, te ne scongiuro, infliggi qualche morte violenta e crudele, perochè crudeli essi furono verso di me.

Tam. Eccoci bene istrutti; ed obbediremo: ma se tu volessi, buon Andronico, mandar a chiamar Lucio, il tuo prode figlio, che conduce verso Roma un esercito di formidabili Goti, e invitarlo a venire ad un banchetto nel tuo palagio, allorchè ei qui fosse a metà della festa condurrei l'Imperatrice, i suoi figli, l'Imperatore e tutti i tuoi nemici, che si umilierebbero a grado tuo dinanzi a te, e verso cui potresti sfogare il tuo cuore irritato. Che dice Andronico di tal proposta?

Tit. Marco, fratello? Gli è il mesto Tito che ti chiama. (*entra Marco*) Va, gentil Marco, dal tuo nipote Lucio, che troverai fra i Goti, e digli di venirne da suo padre seco conducendo i principali capi del suo esercito; digli di far accampare i suoi soldati dove ora stanno, e che l'Imperatore e l'Imperatrice verranno ad una festa in casa mia che egli con essi dividerà. Fa ciò per l'amicizia che mi porti, e fa ch'egli si arrenda al mio desiderio, se vero è che in cale abbia gli ultimi giorni del canuto suo padre.

Mar. Questo farò, e ritornerò fra breve.

(*esce*)

Tam. Oia ti lascio per occuparmi delle tue cose, e meco conduco i miei due ministri.

Tit. No, no, fa che lo Stupro e l'Omicidio si rimangano con me, o altrimenti io richiamo mio fratello, e non cerco altra vendetta che colle armi di Lucio.

Tam. (*a parte*) Che ne dite, miei figli? Volete restare in tanto che io vado ad istruire l'Imperatore del modo con cui ho ordinato il nostro piano? Cedete al suo capriccio, piaggiatelo, accarezzatelo, e restatevi con lui fin ch'io ritorni.

Tit. (*a parte*) Io ben li conosco tutti, sebbene insensato mi reputino, e avvolgerò nella loro stessa trama quella muta di cani infernali, e la loro detestabile madre.

Dem. Signora, partitevi a senno vostro, e lasciate me qui.

Tam. Addio, Andronico: la vendetta va a macchinare per sorprendere i tuoi nemici.

Tit. So di che cosa ti occuperai; dolce vendetta, addio. (*Tam. esce*)

Chir. Dinne, vecchiardo, in che ne vuoi impiegare?

Tit. Di ciò non vi curate; molto avrete da fare. — Pubblio, Cajo, Valentino, venite qui.

(*entra PUBBLIO ed altri*)

Pub. Che cosa volete?

Tit. Conoscete questi due?

Pub. Sono i figli dell'Imperatrice, Chirone e Demetrio.

Tit. Errore, Pubblio, errore! stranamente inganni. L'uno è l'Omicidio e l'altro lo Stupro; perciò incatenateli, buon Pubblio; Cajo e Valentino, metteste sopr'essi le mani. Sovente m'avete inteso sospirare per questo momento a cui giunto or sono. Incatenateli bene e chiudete loro la bocca se vogliono gridare.

(*esce Pubblio ec. s'impadronisce di Chir. e Dem.*)

Chir. Scellerati, fermatevi: siamo i figli dell'Imperatrice.

Pub. E perciò eseguiamo quel che ne fu comandato. Chiudete loro la bocca, onde non proferriscano parola. Sono ben legati? Di ciò vi calga.

(*rientra TITO con LAVINIA; ella con un bacino, ed ei con un coltello*)

Tit. Vieni, vieni, Lavinia, mira i tuoi nemici legati. — Amici, fate che non parlino; ma odano solo le terribili parole che io loro dirò. — Demetrio e Chirone, oh scellerati! Ecco la sorgente pura che intorbidata voi avete; eccovi dinanzi l'opera delle vostre mani. Voi le uccideste lo sposo, e per si indegno misfatto due de' suoi fratelli furono condannati; una mano io per dei con vostro diletto barbaro, ella entrambe, e con esse la lingua, e quel tesoro anche più prezioso di purezza incontaminata che tolto le avete! Che rispondereste voi s'io vi lasciassi la libertà di parlare? Vili, voi avreste vergogna d'interceder grazia. Udite, miserabili, com'io mi propongo di tormentarvi: con questa mano che mi resta io vi sgozzerò, intantochè Lavinia sosterrà colle sue braccia mutilate il bacino che riceverà il reo vostro sangue. Voi sapete che la vostra madre deve prender parte al mio banchetto, che ella ha assunto il nome di Vendetta, e che mi crede insensato. Ascoltatemi or dunque, iniqui: io triturerò le vostre ossa in polvere, e ne farò una spaventosa vivanda, in cui le odiose vostre teste entreranno, e dirò a quella prostituta esecrabile di divorare, come il seno della terra, la sua progenitura. Tale è la festa ch'io le darò quand'ella ritornerà, e tali saranno le vivande ch'ella dovrà ingojare. Voi avete trattata mia figlia più crudelmente che nol fu Filomela; e più crudelmente di Progne voi' essere vendicato. Preparate le

gole; Lavinia, ricevi il loro sangue: (*li sgozza*) e quando saranno morti, pesterò le loro ossa, con questo sangue le bagoerò e cuocere in esso farò le loro teste. Vieni, vieni, ognuno si appresti, e mi ajuti a preparare sì nuovo banchetto; desidero ch'ei riesca più feroce e più sanguinoso che nol fu quello dei Centauri. Recateli entro la casa, ch'io ne sarò il cuoco, e gl'imbandirò, anziché la lor madre ginnga.

(*escono trasportando i cadaveri*)

SCENA III.

La stessa. Una tenda con tavola ec.

Entrano LUCIO, MARCO e *Goti con* AARON *prigioniero.*

Luc. Zio Marco; poichè tale è il volere di mio padre in Roma entrèrò.

1.º Goto. E il nostro volere è il tuo, quali che ne siano le conseguenze.

Luc. Buon zio, incaricatevi di questo barbaro Moro, di questo tigre famelico, di questo esecrabile demonio; non gli sia dato alcun alimento, e incatenato rimanga fino a che lo si conduca dinanzi all'Imperatrice, per rendervi testimonianza di tutti i di lei orribili misfatti. Badate ancora che i nostri amici siano forti e celati; temo che l'Imperatore non macchini la nostra perdita.

Aar. Qualche diavolo mormora le sue maledizioni al mio orecchio, ed eccita la mia lingua ad esalare tutto il veleno di cui il mio cuore trabocca.

Luc. Lungi di qui, mostro! Scellerato inumano! Amici, ajutate mio zio a condurlo lungi di qui. (*escono alcuni Goti con Aaron. Squillo di trombe*) Le trombe ne annunziano che l'Imperatore è vicino.

(*entrano* SATURNINO e TAMORA *con Tribuni, Senatori ed altri*)

Sat. Ha dunque il firmamento più di un Sole?

Luc. A che ti vale il chiamarti Sole?

Mar. Imperatore di Roma, e tu, nipote, insieme favellate. Codesta contesa deve esser pacificamente discussa. Il banchetto è pronto che il zelante Tito ha ordinato per sanzionare la pace e impedire ogni male a Roma. Vogliate duoque avvicinarvi a prendere i vostri seggi.

Sat. Così faremo, Marco.

(*squilli di cornamuse. Tutti si assidono alle varie tavole; entra* TITO *vestito do cuoco, LAVINIA velata, il fanciullo* LUCIO *ed altri. TITO pone i piatti sopra la tavola*)

Tit. State il benvenuto, mio grazioso signore: e voi pure, temuta Regina; e voi anche, guerrieri Goti; e tu così, mio Lucio: siate i beuve-

nuti tutti. Sebbene il banchetto sia poco splendido, esso basterà a saziarvi. Incominciate.

Sat. Perchè ti sei così vestito, Andronico?

Tit. Perchè volevo assicurarmi da me stesso che tutto fosse in ordine, per festeggiare Vostra Altezza e questa degna Imperatrice.

Tam. Te ne siamo riconoscenti, buon Andronico.

Tit. Lo sareste certamente, se leggere poteste in fondo al mio cuore. Mio Sovrano, degnatevi di sciogliermi tal dubbio: l'impetuoso Virginio fece egli bene ad uccidere colle sue mani la figlia, perchè era stata disonorata.

Sat. Sì, Andronico.

Tit. Per qual ragione, potente signore?

Sat. Perchè la fanciulla non doveva sopravvivere alla sua vergogna, e rinnovar sempre colla sua presenza i dolori di suo padre.

Tit. Codesta ragione è forte, decisiva e convincente. Gli è un esempio persuasivo per me da seguirsi, per me che sono il più infelice dei padri. Muori dunque, muori, Lavinia, e con te muoja la mia vergogna e i dolori che fin qui mi tribolarono.

(*uccide Lavinia*)

Sat. Che hai tu fatto, snaturato e barbaro?

Tit. Ho uccisa quella che mi ha reso cieco a forza di piangere, e doloroso ne sono, come lo fu Virginio: ma mille ragioni di più di lui io mi avevo per commettere tale opra, e l'ho commessa.

Sat. Che! Fu ella disonorata? Chi se ne rese colpevole?

Tit. Vorreste mangiare? Piaccia a Vostra Altezza di alimentarsi.

Tam. Perchè uccidesti tu così la tua unica figlia?

Tit. Non fui io; furono Chirone e Demetrio che la disonorarono e le reciser la lingua; furono essi e non io che morte le inflissero.

Sat. Si vada tosto in traccia di loro.

Tit. Entrambi furono cucinati entro quella pentola, di cui la loro madre si è di già ben pasciuta: mangiata ella ha la carne che ella stessa formò. Che questo sia vero ne attesto la punta del mio coltello.

(*uccide Tamora*)

Sat. Muori, insensato miserabile, per sì abominevole fatto.

(*uccidendo Tito*)

Luc. Può l'occhio di un figlio sostenere la vista del proprio padre agonizzante? A guiderdone, guiderdone, a morte, morte.

(*uccide Saturnino. Gran tumulto. Il popolo confusamente insorge. MARCO, LUCIO e i loro addetti ascendono le scale che stanno dinanzi alla casa di Tito*)

Mar. Romani, di cui veggio i volti costernati, e cui tanta strage atterrisce e disperde, come branco d'augelli, trasportati dai venti e dal turbine della tempesta, lasciate ch'io v'insegni il modo di riudir di nuovo in un solo fascio tutte le

sparse spicche, e di formare con tante membra separate un solo e medesimo corpo.

Un Senatore. Sì, per tema che Roma non divenga il flagello di Roma, e che questa città superba che vede innanzi a sè peritarsi vasti e potenti regni, divenuta come un proscritto errante nell'abbandono, non rivolga sopra di sè una vergognosa e terribile giustizia. Ma se questi segui di vecchiezza, se queste rughe profonde, gravi testimonii della mia lunga esperienza non possono indurvi ad ascoltarmi, parlate voi, egregio amico di Roma. (*a Lucio*) Come un tempo un nostro illustre Avo raccontò con accento patetico all'innamorata Didone la storia di quella notte di fiamme e di disastri, in cui gli astuti Greci sorpresero la famosa Troja; ditene così voi del pari qual perfida Sirena aveva ammalato le nostre orecchie, o qual mano introdotto avea fra le nostre mura la fatal macchina, che danneggiò tanto profondamente questa seconda Troja, questa nostra Roma? Il mio cuore non è di roccia nè di ferro, e far non potrei il doloroso racconto de' nostri mali, senza che torrenti di lagrime soffocassero la mia voce, e interrompessero il mio discorso, quando forse eccitasse più la vostra attenzione, e intenerisse di più i vostri cuori. Ma ecco un guerriero illustre che a me supplirà, e cui non potrete intendere senza gravi gemiti e dolori.

Luc. Sappiate dunque, nobili uditori, che gli esecrabili Chirone e Demetrio furon quelli che uccisero il fratello del vostro Imperatore, che essi furono che disonorarono la sorella nostra, e che i nostri due germani furono decapitati pei delitti atroci di cui essi soli erano colpevoli. Sappiate che le lagrime di nostro padre furono spregiate; e ch'ei fu colla frode più vile privato di quella mano che condotte avea le guerre di Roma, e precipitatile i nemici entro il sepolcro. Sappiate poi che io fui ingiustamente bandito, che le porte della mia patria furon chiuse dietro a me, e ch'io fui cacciato piangente lunge da questa terra, costretto a cercare un ricovero fra i nostri nemici, a cui le mie lagrime han tolto ogni odio, e che mi apersero le braccia; perocchè io era quel bandito, che mantenuta avea la sicurezza di Roma, a prezzo del mio sangue, e fatto argine a lei col corpo mio. Oimè! voi ben sapete ch'io non ho orgoglio; le mie ferite, quantunque mute, possono attestarvi che il vero io favello. Ma fermiamoci, perocchè mi sembra che di troppo io devii, esponendo le lodi mie. Vogliate perdonarmi; chè gli uomini da sè si lodano quando più amici non hanno.

Mar. Tocca ora a me a parlare; mirate quel fanciullo. (*indicando il fanciullo che è portato da uno del seguito*) Tamora ne fu madre; padre ne fu un empio Moro, autor primiero di tutti questi disastri. Lo scellerato è vivo nella casa di Tito; ed è là per attestare la verità di quanto vi dissi. Giudicate ora quanta ragione

avesse Tito di vendicarsi di così fatti oltraggi al disopra di tuttociò che l'uomo può sopportare. Ora che sapete la verità che dite voi, Romani? Commettemmo noi nulla d'ingiusto? Fateci vedere il nostro delitto, e dal posto elevato in cui stiamo entrambi uniti ci precipiteremo per distruggere tutto quello che rimane della sventurata famiglia d'Andronico, per infrangere i nostri capi sopra i selci della via ed estinguere con un colpo solo la nostra casa. Parlate, Romani, parlate, e ad un cenno vostro, colle mani allacciate insieme, Lucio ed io di qui ci precipiteremo.

Em. Vieni, vieni, rispettabile cittadino di Roma, e conducine per mano il nostro Imperatore Lucio, perocchè non sicuro che tale il grideranno tutti gli amici di questa città.

Molti Romani. Salute, Lucio! Augusto Imperatore di Roma! (*Lucio ec. discende*)

Mar. (*a uno del seguito*) Va nella dolorosa casa dell'estinto Tito, e trascina qui l'empio Moro, onde inflitta gli sia qualche morte crudele in castigo della sua nefanda vita.

Molti Romani. Salute Lucio! Grazioso rettore di Roma!

Luc. Grazie, gentili Romani, e possa io governare l'Impero in modo da sanarne le piaghe, e da cancellarvi ogni memoria dei passati mali! Ma, buon popolo, accordatemi alcuni istanti, perocchè la natura m'imposa un ufficio assai doloroso. Ritiratevi in disparte: e voi, caro zio, avvicinatevi per isparger funebri lagrime su questo venerando estinto. — Ah! ricevi questo bacio ardente sulle tue labbra pallide e fredde. (*baciando Tito*) Ricevi questa pioggia di dolore sul tuo volto insanguinato; gli è il tristo ed ultimo tributo d'amore del figlio tuo!

Mar. Lagrime per lagrime, e amorosi baci per baci il tuo fratello Marco ti dà sopra le labbra. Oh! fosse infinita, innum-revole la somma di quelli ch'io dovrei pagarti, e sdebitarmene saprei.

Luc. (*a suo figlio*) Avvicinati, fanciullo; impara da noi come si piange. Il tuo avolo ti amava teneramente: mille volte ei ti cullò sulle sue ginocchia; e dolcemente ad lormentare ti fe' sopra il suo seno; mille volte ei ti disse parole benefole, e alla portata della tua tenera infanzia. Per riconoscenza da buono e sensibile fanciullo spargi alcuni pianti per tributo alla natura che li chiede, perocchè gli amici si uniscono agli amici nelle pene; fagli i tuoi ultimi addii; accompagnalo nel sepolcro; compi questo pio ufficio; e accomiatati da lui.

Il fanciullo. Oh! mio avolo, mio avolo! Con tutto il cuore vorrei poter morir io, purchè voi risuscitaste. Padre, le lagrime m'impediscono di parlare; le lagrime mi soffocano s'io tento d'aprir la bocca.

(*entrano alcuni Romani con AARON*)

1.º Rom. Alfine, sventurata famiglia d'An-

Andronico, cesseranno i vostri dolori. Profferite la sentenza di quest'escrabiile mostro, autore di tante scelleragini.

Luc. Seppellitelo fino al petto entro la terra, e lasciatelo morire senza alimento; ch'ei si rimanga là colle sue grida, e colla rabbia della fame: se qualcuno gli dà soccorso, o ne mostra pietà, ch'ei muoja per tal delitto. Tale è la nostra condanna: alcuno si rimanga perch'ella sia eseguita.

Aar. Oh! perchè la rabbia dovrebb'ella esser muta, e il furore non aver parole? Io non sono un fanciullo per interceder grazia con vili preghiere, e pentirmi del male che ho fatto. Vorrei, se in libertà ancor fossi, aggiungere altri mille misfatti, a quelli che ho compiuti; e mi pento dal profondo dell'anima delle opere buone che avessi potuto commettere nel corso di mia vita.

Luc. Qualcuno trasporti lungi di qui il corpo dell'Imperatore, e il seppellisca nel Mausoleo di suo padre. Quello del mio e di Lavinia verran tosto portati al monumento della nostra famiglia. A questa sanguinosa tigre poi, a questa Tamora alcun rito funebre non verrà accordato, alcuno non vestirà per lei il lutto, niun suono annunzierà le sue esequie, e data ella sarà alle fiere e agli uccelli rapaci. Bestiale fu la sua vita; ella non mai senti pietà, e pietà non troverà in morte. Vegliate, perchè eseguita venga la giustizia di Aaron, Moro infernale, da cui ebbero origine tutti i nostri guai. Noi ci adopererem quindi per ristabilire l'ordine e la pace nello Stato, e per prendere le misure convenienti perchè avvenimenti tali più non succedano per accelerarne la ruina.

FINE DEL DRAMMA

NOTA

... « Tutti gli editori di Shakespeare, tranne Capell, hanno rifiutato ad una voce il Tito Andronico, come indegno del talento di questo poeta; e nondimeno fecero sempre stampare un tal dramma per servire probabilmente di scampo alle loro critiche. Il vero metodo da tenere nell'esame dell'autenticità di un'opera, è di raccogliere primamente tutte le notizie e le testimonianze storiche, e di ponderarle con diligenza; poscia di mettere insieme tutti gl'indizii cavati dalla sostanza stessa dell'opera; ma conviene prender guardia di non confondere questi due generi di prove. I critici di Shakespeare fanno tutto il contrario; preoccupati l'animo contro un dramma, cercano di giustificare l'opinione loro col veder di allontanare i documenti storici, o d'indebolirne la validità. Il Tito Andronico si trova nella prima edizione in foglio delle opere di Shakespeare, che fu condotta, come è noto, da Hemming e Condell, antichi amici dell'autore, e suoi socii nella direzione del medesimo teatro. Ora si può mai credere che essi non abbiano saputo se un dramma che si trovava nel loro repertorio fosse o non fosse di Shakespeare? O veramente, solo in questa occasione si vorrà imputare una frode ad uomini dabbene i quali, non che siano mostrati avidi di raggruzzolare tutto ciò che correva sotto nome di Shakespeare, non fecero imprimere, per quanto appare, che i drammi di cui possedevano i manoscritti? Ma ecco ciò che più ancora è decisivo. Giorgio Meres, contemporaneo e ammiratore di Shakespeare, citò, nel 1598, il Tito Andronico in un catalogo delle opere di questo poeta. Per me non veggio come mai potrebbe tutto lo scetticismo della critica invalidare una sì fatta testimonianza. Egli è il vero che questo dramma è immaginato sopra una falsa idea del genere tragico; l'orrore e lo spavento profusi a troppo larga mano vi degenerano in disgusto, senza che neppur lascino negli animi una profonda impressione. Vediamo qui, sotto altri nomi, la favola di Tereo e di Filomela esagerata e intrecciata con quella del banchetto d'Alreo e di Tieste, e di molte altre storie orrende. Ma non considerando che le particolarità, non si può non rinvenire in questo lavoro alcune bellezze isolate, delle immagini ardite ed anche de' tratti che manifestano il genio particolare di Shakespeare. Tali sono, per esempio, la gioia che sente il perfido Africano a vedere la nerezza e la bruttezza del bambino, frutto del suo adulterio; la compassione che ha d'una mosca Tito Andronico, impazzato per crepacuore, e quindi il suo furore contro questo medesimo insetto allorchè si pensa di riconoscervi il Moro da lui detestato. Lampi son questi che pronunziano l'autore del re Lear. E se si potesse comprovare che Shakespeare avesse com-

posto, nella sua prima giovinezza un'opera debole e imperfetta, temono forse questi critici che la sua gloria ne sarebbe per questo oscurata? Roma fu ella men regina dell'universo, per aver Remo saltato le sue prime mura? Trasportiamoci nello stato di Shakespeare al principio della sua carriera. Egli non avea innanzi, se non modelli mediocri ed in picciol numero, e vedeva che le opere imperfette de' suoi precursori erano applauditissime, per questa ragione che nella novità di un'arte il pubblico è d'ordinario facile a contentare, e che l'abbondanza non ha per ancora renduto il suo gusto più fino nella scelta. Come dunque non avrebbe Shakespeare sentito l'influenza del suo secolo, avanti almeno ch'egli avesse imparato ad essere più esigente verso sè stesso, e che gli fosse riuscito, esplorando più addentro nella sua mente, di scoprire tutte le ricchezze del suo ingegno? Anzi è probabilissimo ch'egli abbia fatto alcuni tentativi infruttuosi prima che trovasse la vera strada. Il genio, in un certo modo, è infallibile, e non ha bisogno di ricever lezioni, ma l'arte può ben essere imparata, nè mai s'acquista se non coll'uso e coll'esperienza. Ne' drammi riconosciuti per lavori di Shakespeare non si trova quasi mai alcuna traccia dei suoi anni di tirocinio, e pure degli anni di tirocinio n'ebbe ancor egli. Ogni artista debbe averne, e massimamente quando non può studiare ad una scuola già formata. E verisimile che Shakespeare abbia cominciato a scrivere pel teatro molto tempo prima dell'anno 1590, epoca in cui si suppone ordinariamente ch'egli sia entrato nella carriera drammatica; e pare che ciò facesse del 1584, in età di vent'anni, quando abbandonò il suo paese natto per condursi a Londra. Si potrebbe mai credere che un uomo dotato di una immaginativa così fervida fosse rimasto ozioso per sei anni, senza cercare coll'ajuto del suo ingegno d'uscire d'una spiacevole condizione? E vero che nella dedicatoria del suo poema, Venere e Adone, egli chiama quest'opera il primo parto della sua fantasia, ma ciò non prova nulla. Sebbene egli abbia allora fatto stampare per la prima volta il citato poema, ben poteva averlo composto molto avanti; inoltre, ciò ch'egli avea scritto fino a quel momento pel teatro, sembrava a lui per avventura aver troppo poco merito letterario da doverne far conto. Quanto più Shakespeare cominciò per tempo a comporre per la scena, tanto meno si può allegare l'imperfezione d'una delle sue opere qual prova del non essere quella autentica, massimamente se ci si ravvisano le impronte più specchiate del suo spirito. »

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherard.)

È TUTTO BENE
QUEL CHE A BEN RIESCE

DRAMMA

È TUTTO BENE QUEL CHE A BEN RIESCE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Rossiglione. Una stanza nel palazzo
della Contessa.

Entrano BELTRAMO, la CONTESSA, ELENA
e LAFEU *in gramaglie.*

Cont. Lasciando partire mio figlio parmi di perdere un secondo marito.

Bel. Ed io allontanandomi da voi, signora, piango di nuovo sulla morte di mio padre: ma forz'è ch'io attenda ai cenni di sua Maestà, ora che fo' parte della sua guardia.

Laf. Voi troverete uno sposo, signora, nella bontà del Re; e voi, Messere, un secondo padre. Un Re che è sempre così buono verso di tutti, conserverà necessariamente con voi la sua bontà; con voi i di cui pregi la farebbero germogliare anche in un cuore a cui fosse straniera, non che isterilirla laddove si alimenta così copiosa.

Cont. Che vi è a sperare intorno alla guarigione di Sua Maestà?

Laf. Egli ha congedati i suoi medici dopo avere con essi invano perduto il tempo, senza trovare alla fine altro vantaggio che quello di dover rinunziare ad ogni speranza.

Cont. Questa donzella aveva un padre (oh come tristo è il dire aveva!), la di cui scienza ne eguagliava quasi la probità. S'egli avesse fatta pervenire la scienza fin dove la sua virtù giungeva, egli avrebbe resa la natura eterna; e la morte non avendo più vittime da mietere sarebbe stata costretta a deporre l'oziosa sua falce. Piacesse a Dio che per consolazione del Re egli ancora vivesse. Egli sarebbe la morte della di lui malattia.

Laf. Come si chiamava l'uomo di cui parlate, signora?

Cont. Egli era celebre nella sua professione, e meritava di esserlo: chiamavasi Gerardo di Narboua.

Laf. Era infatti un grand'uomo. Il Re parlò di lui non ha molto, assai lodandolo. Se la scienza valesse a vincere la morte, egli vivrebbe ancora.

Bel. Di qual male, mio buon signore, è infermo Sua Maestà?

Laf. Di una fistola.

Bel. Non intesi mai parlare di tal malattia.

Laf. Vorrei bene anche che ignota fosse. — Questa fanciulla è dunque figlia di Gerardo di Narboua?

Cont. Sua unica figlia, signore; affidata alla mia tutela. Nutro per lei tutte le buone speranze, conoscendone l'educazione. Ell'è dotata di una tempr felice che abbellisce i più bei doni della natura; e tai doni congiunge ad un'anima semplice e senz'artifici. Ell'ha un cuore eccellente, e ha sempre inteso da sè stessa a perfezionarsi.

Laf. Le vostre lodi, signora, m'inteneriscono.

Cont. La è una tale tenerezza che le fanciulle dovrebbero sempre risvegliare. La memoria di suo padre mai non le torna senza che la violenza del suo dolore non dipinga tosto la morte sulle sue gote. Bandiamo quest'idea, Elena; non più pianti, chè non si credesse che mostrate maggiore mestizia che non sentite.

El. Sono trista iuvero, realmente lo sono.

Laf. I dolori moderati son tributi che si devono agli estinti; ma gli eccessivi dolori son nemici dell'uomo.

Cont. Se l'uomo ha per nemico il dolore, tal dolore cessa tosto pel suo eccesso medesimo.

Bel. Signora, vi chieggo la vostra benedizione.

Cont. Abbila, Beltramo, e rassomiglia al padre tuo nelle sue azioni come nei suoi lineamenti. La nobiltà e la virtù contendano in te per la preminenza, e la bontà del tuo cuore eguagli lo splendore della tua nascita! Ama tutti gli uomini, e fidati di pochi. Non offendere alcuno, e fa temere piuttostochè sentire la tua potenza al tuo nemico. Gli amici tuoi mantieni sotto la chiave della tua stessa vita: la cautela ti si rimproveri, e non mai l'indiscrezione. Tutte le grazie che il Cielo vorrà accordarti, e che le mie importune preghiere potranno ottenerne piovano sulla tua testa! (*a Lafeu*) Addio, signore; questo giovine è un cortigiano assai novizzo; ajutatelo, mio caro Lafeu, coi vostri consigli.

Laf. Ei non mancherà de' migliori, se la sua amicizia vuole ascoltarli.

Cont. Il Cielo lo benedica! Addio, Beltramo. (*esce*)

Bel. Possano aver compimento tutti i voti che formerà il vostro cuore. (*a El.*) Siate la consolazione di mia madre, vostra signora, e fate tutto per lei.

Laf. Addio, vaga donzella: sostenete la riputazione di vostro padre. (*esce con Bel.*)

El. Oh fosse tale la mia unica cura! — Io non penso più a mio padre; e le lagrime illustri

di questi principi onorano più la sua memoria, che quelle ch'io spando per lui. A chi rassomigliava egli dunque? Dimenticati ho i suoi lineamenti. Dianzi a' miei occhi non sta alcuna imagine, tranne quella di Beltramo; ma tanto varrebbe che innamorata io fossi del più bell'astro del firmamento, e che pensassi a sposarlo; così Beltramo è al disopra di me! Convien ch'io mi appaghi, ricevendo gli obliqui raggi del suo lume lontano. Arrivar io non posso fino alla sua sfera, e l'ambizione del mio amore fa il mio tormento. La danna che accoppiarsi vi vorrebbe col leone è condannata a morire dell'amor suo. Dolce bene mi era, sebbene penoso, il vederlo ad ogni istante, l'assidermi accanto a lui ritraendo nel mio cuore il bell'arco delle sue sopracciglia, lo splendido suo occhio, le ciocche de' suoi capelli, nel mio cuore che era abbastanza grande per contener tutta la sua imagine e ammirare a parte a parte tutte le perfezioni. Ma ora egli è lungi da me, e costretta io sono ad adorare i sacri avanzi dell'oggetto che idolatro. — Chi viene? (*entra Parolles*) Un uomo del suo seguito. Amo costui perchè è adetto a Beltramo, e nondimeno il conosco per un gran bugiardo. Stolto e vile egli è, eppure tutte queste cattive qualità appariscono in lui con tanti vezzi che trovano grazia, mentre la virtù di tempra inflessibile giace esposta alle ingiurie dell'aria. Quindi è che spesso noi vediam la saggezza scevra d'ogni bene, mentre la follia ne abbozza.

Par. Il Ciel vi salvi, bella Regina.

El. E voi anche, Monarca.

Par. No.

El. E no.

Par. Meditavate forse sulla verginità?

El. Sì, e poichè avete l'aspetto di soldato lasciate che vi facci una domanda: l'uomo è nemico della verginità; come possiamo noi difenderla contro di lui?

Par. Tenendolo lontano.

El. Ma ei ne aggradisce; e la nostra verginità sebbene valente nelle difese è però debole: insegnavene qualche mezzo per sicuramente far fronte.

Par. Non ve n'è alcuno; l'uomo che vi assedia vi minerà e vi farà saltare per aria.

El. Il Cielo ne preservi dai minatori e dai bombardieri! Non v'è alcuna astuzia militare per cui le vergini possano contaminare gli uomini?

Par. La verginità una volta abbattuta, l'uomo non ne sarà che più alacre, e atterrandolo non gli dareste che maggior campo a più grandi sconfitte. Nella repubblica della natura la politica non istà nel conservare la verginità: la perdita di essa è di un razionale profitto; nè mai vergine sarebbe nata se una verginità prima non fosse stata perduta. L'argilla di cui siete composta è quella di cui son fatte le vergini. La verginità essendo una volta perduta può essere dieci volte trovata; col sempre mantenerla per sem-

pre si perde: la è troppo fredda compagna; disbrigarvene è d'uopo.

El. Aspetterò anche un poco, sebbene dovessi incorrere il pericolo di morire cou essa.

Par. Vi è poco da dire in suo favore; ell'è contro l'ordine della natura. Difenderla gli è un accusare la propria madre; locchè è disobbedienza manifesta. Appiccarsi, o morir vergine è la medesima cosa, perocchè la verginità si uccide da sè, e seppellita esser dovrebbe fuor della terra benedetta, nelle pubbliche vie, come un suicida disperato che offeso ha la natura. La verginità ingenera vermi come il formaggio, si consuma da sè internamente, appassisce e muore divorando la propria sostanza. Di più, la verginità è arcigna, vana, arrogante, piena d'amor proprio; peccato rigorosissimamente condannato dai canonii. Non la conservate alunque, perocchè ella non vi sarà che di danno. Disfatene, e fra dieci anni l'avrete dieci volte riprodotta, locchè chiamasi ottenere un onestissimo frutto, senza che perciò decresca il capitale. Seguite il consiglio mio.

El. Ma che far conviene, per perderla?

Par. Che fare? Mal fare: amar quegli che non l'ama. La verginità è cosa che smarrisce il natio lustro nell'inazione; più è conservata e meno vale; ponetela tosto in commercio finchè è in onore e profittate della ricerca. La verginità rassomiglia a un vecchio cortigiano che porta un abito all'antica, ricco ma fuor di moda; è la cattiva pera, che non ha più sapore; un frutto appassito che fa altra volta buono, ma di cui non sapreste ora che fare.

El. Io non ne sono ancora a tal punto. Il vostro signore troverebbe in me mille amori, di madre, d'amica, di sposa; avrebbe in me una guida, una Dea, una Sovrana, una consigliatrice pietosa, una fenice di bontà. La mauo di Dio lo guidi. Beltramo è uno di quelli....

Par. Di quelli?...

El. A cui io auguro ogni bene. — Disgrazia è bene che....

Par. Che cosa?

El. Che i nostri voti non abbiano un corpo che si possa rendere sensibile affine che noi, che siamo nati poveri e non abbiamo che vuoti desiderii, potessimo trasmetterne i loro effetti fino ai nostri amici assenti, e mostrare visibile a' loro occhi quel che è pensiero invisibile in noi, e di cui non ci possono mai ringraziare.

(*entra un paggio*)

Pag. Messer Parolles, il mio signore vi chiede. (*esce*)

Par. Addio, mia piccola Elena; se ricordar mi posso di te, a te penserò quando sarò alla Corte.

El. Messer Parolles, generato voi foste sotto una pietosa stella.

Par. Io nacqui sotto Marte.

El. Sì, gli è sotto Marte che vi credo nato.

Par. E perchè?

El. Corso siete a tante guerre, che conviene assolutamente che nato siate sotto Marte.

Par. Allorchè egli predominava.

El. Quand'era retrogrado, io piuttosto penso.

Par. Perchè pensate così?

El. Voi sapele così bene retrocedere quando combattete.

Par. Gli è per prendere maggior vantaggio.

El. Gli è anche per ciò che si fugge quando il timore lo consiglia. Ma la mescolanza di coraggio e di paura che è in voi, è una virtù la di cui ala è ben rapida, e il di cui volo mi piace assai.

Par. Son così pieno d'incombenze che non posso risponderti come dovrei: io ritornerò perfetto cortigiano, e la mia istruzione servirà a naturalizzarti, se in istato sei di ricevere i consigli di un uomo di Corte, e di comprendere i suggerimenti che egli ti darà; altrimenti morrai nella tua ingratitudine, e l'ignoranza tua ti sarà stata funesta. Allorchè agio avrai recita le tue preghiere; e quando non ne avrai ricordati de' tuoi amici: procurati un buon marito, e trattalo com'ei ti tratterà: addio. (esce)

El. Spesso quelle forze che attribujamo al Cielo stanno in noi stessi. Il destino ci lascia liberi nelle nostre azioni e non si oppone ai nostri progetti, senonchè quando incerti noi stessi siamo. Qual è la potenza che fa salir tant'alto il mio amore e che mi mostra un oggetto di cui i miei occhi non possono restar sazi? Spesso due esseri, fra i quali la fortuna ha posto uno stato immenso, riuniti sono dalla natura come due metà di un medesimo tutto, come se generati fossero stati entrambi nella medesima culla. Le intraprese straordinarie sono impossibili a coloro che ne misurano la difficoltà sotto il rapporto dei loro sensi, e che s'immaginano che tutto quel che non hanno ancora veduto non accadrà. Qual amante fece mai ogni sforzo per rivelare il merito suo, che meno venisse ne' suoi amori? La malattia del Re.... il mio progetto può deludermi; ma la mia risoluzione è stabile, e non mi abbandonerà. (esce)

SCENA II.

Parigi. Una stanza nel palazzo del Re.

Squillo di corni. Entra il RE di Francia con delle lettere, molti signori lo seguono.

Re. I Fiorentini e i Senesi son venuti alle mani: combattuto hanno con eguale vantaggio, e con ardore continuano la guerra.

1.^o *Signore.* Così si dice, Sire.

Re. Nulla di più credibile. La conferma di tal notizia mi vien data dal mio cugino d'Austria, che ci assicura che i Fiorentini ne chiederanno un pronto soccorso. Egli che ne è tenera-

mente affezionato ci consiglierebbe però a loro rifiutarlo.

1.^o *Signore.* L'amor suo e la sua saviezza, di cui tante prove diede a Vostra Maestà, meritano che gli si accordi la più gran fiducia.

Re. Suggestene la nostra risposta, e Firenze non otterrà quanto chiede. Ma quanto ai nostri gentiluomini, che desiderano servire in quella guerra, li lascio liberi di porsi da una parte o dall'altra.

2.^o *Signore.* Sarà una scuola militare pei nostri nobili giovani che tanto desiderano di far palese il loro valore.

Re. Chi viene?

(entrano BELTRAMO, LAFEU e PAROLLES)

1.^o *Signore.* Gli è il Conte di Rossiglione, Sire, il giovine Beltramo.

Re. Giovine, tu hai la fisionomia di tuo padre: la generosa natura non ti ha shozzato in fretta, ma con piacere si è occupata di te. Possa tu aver del pari ereditato le virtù del tuo genitore! Sii il benvenuto a Parigi.

Bel. Vostra Maestà si degni ricevere i miei ringraziamenti e le assicurazioni del mio rispetto.

Re. Oh! se avessi ancora quel vigore di corpo che mi sentivo allorchè col padre tuo, d'amicitia uniti, compiemmo insieme le nostre prime imprese militari! Egli era esperto in tutti gli esercizi guerreschi di quei tempi, e fatto si era sotto ai più prodi capitani. Lungamente egli resiste alle fatiche della guerra; ma alfine la turpe vecchiazza ne afferrò entrambi, e ne cacciò lungi dai campi. Sento che le forze mi ritornano allorchè parlo del vostro buon padre.

Bel. La memoria delle sue virtù, Sire, è scolpita in caratteri più gloriosi nel vostro cuore, che nol sia sulla sua tomba, e il suo epitaffio è meno onorevole che gli elgi del mio Re.

Re. Oh se ancora con lui fossi! — Egli soleva sempre dire.... (parmi intenderlo ancora: le sue care parole non si perdevano nel mio orecchio; ma radicavansi nel mio cuore per portarvi utili frutti) ei soleva dire: « ch'io più non viva.... » così dava a dividere la sua amabile e dolce malinconia, allorchè terminato avea le innocenti celiè di cui si diletta;... « ch'io più non viva, diceva egli, tosto che il fanale dei miei dì comincerà ad oscurarsi, onde il resto » del suo splendore non divenga un oggetto di » scherno per chi mi sta intorno! Questo desiderio io pure con lui dividevo; e un simil voto io faccio dopo di lui. Poichè non posso più recare all'alveare nè cera, nè miele ceder vorrei il posto a un'ape migliore, che meglio potesse adoperarsi.

2.^o *Signore.* Voi siete amato, Sire; e quelli anche che meno vi amano rammenteranno per primi con gran dolore.

Re. Occupo un posto, il so. — Quant'è, Con-

te, che il melico di vostro padre è morto? Egli era molto rinomato.

Bel. Circa sei mesi, signore.

Re. S'egli vivesse ancora vorrei provarlo. — Datemi il vostro braccio. — Tutti gli altri medici mi hanno stancato a furia di rimedii: la natura e il male contendono adesso a loro agio. Siate il benvenuto, Conte; mio figlio non mi è di voi più caro.

Bel. Ringrazio Vostra Maestà.

(*escono; squillo di trombe*)

SCENA III.

Una stanza nel palazzo della Contessa.

Entrano la CONTESSA, il MAGGIORDOMO e un villico.

Cont. Ora vi ascolterò: che dite voi di quella donzella?

Mag. Signora, desidererei che si potesse trovare nel calendario de' miei passati servigii la nota di tutti gli sforzi che ho fatti per contentarvi: perchè noi offendiamo la nostra modestia, e oscuriamo lo splendore dei nostri servigii da noi stessi pubblicandoli.

Cont. Che fa colui là in fondo? Itevene, amico: i laghi che ho uditi intorno a voi io per verità non credo; ma gli è fallo della mia lentezza in credere; perocchè so che voi non mancate di follia onde commettere degli errori, e che siete abbastanza destro per commetterli astutamente.

Vil. Voi non ignorate, signora, ch'io sono un pover uomo.

Cont. Bene sta.

Vil. No, signora, non istà bene ch'io sia povero, sebbene molti ricchi vadano dannati: ma se posso ottenere da voi il consenso per isposare Isabella faremo come potremo.

Cont. Vuoi esser tu dunque costretto a mendicare?

Vil. Mendico le vostre buone grazie in questo caso.

Cont. In qual caso?

Vil. Nel caso d' Isabella e del mio: io credo che non otterrò mai le benedizioni del Signore senza avere un rampollo del mio corpo; perocchè, come suol dirsi, i figli sono una benedizione di Dio.

Cont. Dimmi per qual ragione ti vuoi maritare.

Vil. Il mio povero corpo, signora, lo richiede; incitato sono dallo stimolo della carne, e forza è vada quegli che il diavolo sospinge.

Cont. Stanno qui tutte le vostre ragioni?

Vil. Per vero dire ne ho anche d'altre, e più sante.

Cont. Si possono sapere?

Vil. Sono stato, signora, una cattiva creatura, come il siete voi e tutti quelli che son composti

di carne e sangue: io quindi mi marito per far penitenza.

Cont. Del tuo matrimonio più presto che delle tue malvagità.

Vil. Sono sprovvisto d'amici, signora, e spero di trovarne mercè mia moglie.

Cont. Tali amici, mariuolo, nemici ti saranno.

Vil. V'ingannate, signora; son costei i più caldi amici, e mi ajuteranno nelle mie bisogna. Quegli che lavora le mie terre risparmia i miei attrezzi, e me ne lascia raccor le messi; quegli che rallegra mia moglie è il benefattore della mia carne e del mio sangue; e quegli che fa del bene alla mia carne e al mio sangue, ama la mia carne e il mio sangue; quegli che ama la mia carne e il mio sangue, è mio amico: *ergo*, quegli che accarezza mia moglie è mio amico. Se gli uomini sapessero contentarsi di quel che sono non vi sarebbe mai nulla a temere nei maritaggi.

Cont. Sarai tu sempre così sconcio, e così calunniatore?

Vil. Io sono profeta, signora; e parlo il vero per la più breve via: « perocchè io ripeterò » sempre la sentenza che gli uomini troveran vera; il matrimonio è fissato dal destino, e il « cucù canta per natura. »

Cont. Andatevene, non vud più parlare con voi.

Mag. Vorreste dirgli, signora, ch'ei chiamasse Elena? dovrei discorrervi di lei.

Cont. Mariuolo, di' alla mia donzella ch'io vuo' parlarle; di Elena intendo.

Vil. (*cantando*) « Fu per quel vago volto, » chiese ella, che i Greci saccheggiarono Troja? » Pazzo amore, pazzo amore era quello di Priamo. Fermandosi ella sospirò, ella sospirò fermandosi, e profferì questa sentenza: se fra nove cattive ve n'è una buona, se fra nove cattive ve n'è una buona, una buona ve n'è in » fra dieci. »

Cont. Una donna buona sopra dieci! Voi alterate le canzone, malandrino.

Vil. Una donna buona sopra dieci, signora; sarebbe un purificare il canto. Se Iddio volesse provvedere così il mondo tutto l'anno, non mi lagnerai della decima delle donne, se fossi curato. Una sopra dieci! in verità, se ce ne nascesse solamente una buona, all'apparizione d'ogni cometa, ad ogni terremoto, la fortuna degli uomini sarebbe ben d'assai migliore; ma adesso ogni uomo potrebbe divellersi prima il cuore colle mani che trovare una buona donna.

Cont. Vuoi tu escire, malandrino, e fare quel ch'io comando?

Vil. Dio voglia che un uomo possa ubbidire ai comandi di una donna senza far nascere disgrazie! Sebbene l'onestà non sia la virtù d'un puritano com'io sono, nondimeno nulla di male io farò. Vado, signora, e dirò ad Elena di qui venirne. (*esco*)

Cont. In buon'ora.

Mag. So, signora, che voi amate molto la vostra douzella.

Cont. È vero; suo padre l'affidò alle mie cure, ed ella stessa senza alcun'altra considerazione ha diritti legittimi all'amicizia che in me ritrova. Le debbo più che non le ho dato, e le pagherò di più che non chiederà.

Mag. Signora, mi trovai ultimamente molto più vicino a lei che non l'avesse forse desiderato. Ella era sola, e fra di sè parlava confidando i suoi segreti alle sue orecchie. Persuasa ell'era, il giurerei, che non vi fosse alcuno che potesse intenderla. L'argomento del suo discorso era l'amore ch'essa porta a vostro figlio. « La fortuna », diceva ella, non è una Dea, poichè ha posta sì gran distanza fra il suo rango e il mio: « l'amore non è un Dio, poichè non vuole ad dimostrare il suo potere, senonchè quando la nascita e le ricchezze sono eguali: Diana non è la regina delle vergini, poichè ha potuto permettere che la sua sfortunata seguace sia sorpresa e vinta al primo attacco, e non le resti più alcuna speranza di riscattarsi. » Ella diceva ciò coll'accento più tristo di cui si sia mai valsa lagnandosi una fanciulla: ed ho creduto, signora, che fosse mio dovere l'istruirvene tosto, onde preveniste le sventure che da ciò possono derivare.

Cont. Adempito avete agli obblighi di un uomo onesto; ma conservate per voi solo questo segreto. Molti sentori m'avevo io di già avuto di tal mistero, ma eran tutti sì vaghi che non sapevo a qual credenza appigliarmi. Lasciatemi, ve ne prego, e siate cauto: ve ne dirò di più un'altra volta: per ora vi ringrazio. (*il Mag. esce, ed Elena entra*) Così io pure era quando ero giovine. Se alla natura hadiamo, tali debolezze ne appartengono; si fatte spine sono inseparabilmente connesse colla rosa della nostra gioventù: il nostro sangue è proprio solo di noi, e tutto ciò sta nel nostro sangue. Quando la forte passione dell'amore si stampa in un cuore giovane, essa divien suggello della verità, della natura. La memoria di quei bei giorni, che son passati per me, mi ricorda quelle medesime pecche. Ah! pecche io allora non le riputavo: ma ora hen tali le trovo. — Ella mi sembra malata.

El. Che volete da me, signora?

Cont. Tu sai, Elena, ch'io sono una madre per te.

El. Voi siete la mia onorevole signora.

Cont. No, madre ti sono. Perchè non mi chiameresti madre? Allorchè ho profferito il nome di madre parvemi che tu vedessi un serpente. Che vi ha dunque in tal nome da farti trassalire? Sì, te lo dico, madre ti sono, e ti pongo nel novero dei figli miei. Un'adozione è stata spesso più forte della natura; e la scelta nostra può essere di affezione pari a quella. Tu non

mi hai mai fatto provare i dolori che straziano il seno di una madre, e nondimeno tutta la tenerezza materna io ti addimostro. In nome di Dio! fanciulla, ti agghiaccia forse il sangue il sentir dire ch'io sono tua madre? Perchè quel pianto, iride dai mille colori, sgorga da' tuoi occhi? Perchè? perchè sei mia figlia?

El. Perchè nol sono.

Cont. Ti dico, che sono tua madre.

El. Perdonatemi, signora, il conte di Rossiglione non può essere mio fratello; io sono di nascita oscura, ed egli appartiene ad una famiglia illustre: i miei parenti sono ignoti, e i suoi son tutti nobili; egli è mio signore; ed io vivo per servirlo e per morire sua umile vassalla. Egli non può essere mio fratello.

Cont. Nè io vostra madre, certo!

El. Voi, mia madre, signora! Oh! piacesse a Dio, (purchè il vostro figlio fratello non mi fosse) piacesse a Dio che voi foste in verità mia madre, che madre di tutti due ne foste: neppure il Cielo più di ciò desidererei. Potrei io esser dunque vostra figlia, senza essere di lui sorella?

Cont. Sì, Elena, tu puoi essere mia nuora. Dio non voglia che ciò abbi in mira! I nomi di figlia e di madre fan sì viva impressione su di te, che tu impallidisci ancora!... I miei sospetti sorpreso hanno alfine il segreto dell'amor tuo. Indovino ora il mistero delle tue inclinazioni per la solitudine, e la sorgente scopro delle tue lagrime amare. Ora è più chiaro del dì che tu ami mio figlio. Vergognoso sarebbe il voler dissimulare un segreto che la tua passione tradisce, e il voler dirmi che non l'ami: dimmelo dunque, confessa che ciò è vero: perochè, vedi, le tue gote col loro rossore il dichiarano l'una all'altra, e i tuoi occhi col loro linguaggio lo palesano. Non vi è che una vergogna colpevole, e un'ostinazione disonesta, che possano impedire la dichiarazione della verità. Parla: esponi il vero. Se bene mi sono apposta, bellissima fu la tua scelta: se non, giura che m'ingannai, ma giuralo in nome del Cielo.

El. Buona signora, perdonatemi.

Cont. Ami mio figlio?

El. Perdonatemi, generosa signora.

Cont. Non ami tu mio figlio?

El. Non l'amate anche voi, signora?

Cont. Non deviare. Il mio amore per lui è fondato sopra un vincolo che nessuno ignora. Suvvia, palesami lo stato del tuo cuore, che la tua passione ha già in parte rivelato.

El. Elbene, alle vostre ginocchia, dinanzi al Cielo, e dinanzi a voi, signora, confesso ch'io amo vostro figlio più anche di voi, e che dopo il Cielo egli è l'oggetto che maggiormente adoro. I miei parenti erano poveri, ma onesti; il mio amore è onesto del pari. Non ne siate offesa, perochè non recca alcun disdoro a quegli verso cui è diretto. Io non l'infesto con dichiarazioni presuntuose, nè vorrei ottenerlo prima

di meritarlo, sebbene non sappia come mai meritare lo potessi. Conosco che amo invano; contendo contro la speranza, ma ogni mia lotta è inutile. Così, simile all'Indiano religioso, nel mio errore, adoro il sole che vede il suo adoratore, ma non sa nulla di lui. Mia cara signora, non mi odiate perchè amo quello che voi pure amate: e se voi, la cui onorata vecchiezza annunzia una vita virtuosa, se mai voi pure avete arso di un'onesta fiamma, se provato avete sì casti desiderii, e amore sì tenero, oh! accordate la vostra pietà a un'infelice che non si affanna per ritrovar quegli dietro a cui vanno i suoi voti; e che simile all'enigma si compiace di vivere in ciò che asconde la sua morte.

Cont. Non avevate voi, non ha molto, intenzione di andare a Parigi? Dite il vero.

El. Sì, signora, così intendevole.

Cont. E perchè? non mentite.

El. Non mentirò, lo giuro per la grazia del Cielo stesso. Voi sapete che mio padre mi ha lasciate alcune ricette di un effetto meraviglioso, prodotti della sua vasta scienza, e che raccomandato egli mi avea di conservarle con cura, e di non darle che con riserva, siccome quelle che in sè racchiudevano grandi virtù. Fra tali ricette v'è un rimedio, la cui bootà è riconosciuta per guarire le malattie di un languore disperato, come quella per cui il Re dovrà morire.

Cont. Era questo il vostro motivo per andare a Parigi? Rispondete.

El. Gli è il vostro nobile figlio, signora, che la suscitato in me tale idea; altrimenti Parigi, la ricetta e il Re, non mi sarebbero forse mai venuti in mente.

Cont. Ma credi tu, Elena, che se tu offrissi al Re i tuoi pretesi soccorsi, egli gli accettasse? Il Re e i suoi medici sono in ciò d'accordo: egli è persuaso ch'essi nol possano guarire; essi che inutile riesca ogni rimedio. Qual fiducia adunque vuoi che riponessero in una povera fanciulla senza studii, allorchè dopo aver esauriti tutti i precetti della scienza hanno abbandonato l'infermo a sè stesso?

El. Un segreto presentimento mi rassicura più ancora che la scienza di mio padre, che era nondimeno abilissimo nella sua professione. Se voi, signora, permettete ch'io m'arrischi, garantirò colla mia vita, che perderò senza dolore, del risanamento del Re in un tal giorno, e in una data ora.

Cont. Lo credi tu?

El. Sì, ne sono convinta.

Cont. Ebbene, avrai il mio consenso, la mia amicizia e il mio denaro; dei domestici, e le mie più calde raccomandazioni a tutti i miei amici che stanno alla Corte. Io resterò qui, e pregherò Iddio di benedire la tua intrapresa. Parti dimani, e sii sicura che tutti i soccorsi che posso darti non ti mancheranno. (*escono*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Parigi. Una stanza nel palazzo del Re.

Entra il RE con dei giovani signori venuti a prendere da lui licenza d'andare alla guerra fiorentina; BELTRAMO, PAROLLES e seguito.

Re. Addio, giovine signore; non obbliate mai questi sentimenti guerrieri — Addio voi pure, signore. Valetevi del mio consiglio entrambi, perchè tale egli è che ad entrambi può estendersi.

1.° *Signore.* Nostra speranza è, Sire, che dopo che formati ci saremo al mestiere della guerra, ritorneremo alla vostra Corte, e vi troveremo la salute di Vostra Maestà d'assai rimessa.

Re. No, no, ciò è impossibile, e nondimeno il mio cuore non vuol lasciarsi abbattere dalla malattia incurabile che mi fa guerra. Addio, giovani guerrieri: ch'io viva, o ch'io muoja mostratevi veri figli di questa Francia. L'Italia riconosca, con suo rossore, quanto valenti voi siate, e la fama pubblici per tutto i nomi vostri. Anche una volta addio, e siate felici.

2.° *Signore.* La sanità dipenda dai cenni di Vostra Altezza!

Re. E siate cauti contro le fanciulle d'Italia: si dice che i nostri Francesi non sappiano come schermirsene; guardatevi dall'esser prigionieri prima d'esser soldati.

Entrambi i signori. I vostri saggi consigli sono scolpiti nei nostri cuori.

Re. Addio. — Assistetemi.

(*si ritira dietro a delle cortine per coricarsi*)

1.° *Signore.* Oh! mio caro Beltramo, dovrem noi lasciarvi dietro a noi?

Par. Non è sua colpa.

2.° *Signore.* Questa è nondimeno una gran guerra.

Par. Ammirabile: di tali ne ho vedute.

Bel. Mi si comanda di qui restare, dicendomi che troppo giovine sono, e che andrò al venturo anno.

Par. Se ciò tanto vi sta a cuore, partitevi senza congedo.

Bel. Mi si comanda di qui restare per combattere da celia fino a che tutti gli allori siano mietuti da quel campo a cui io anelo! Per l'anima mia! fuggirò.

1.° *Signore.* Onorata sarebbe tal fuga.

Par. Effettuata, Conte.

2.° *Signore.* Io vengo con voi; e quindi addio.

Bel. Io vi sono affezionate, e tale separazione è dolorosa.

1.° *Signore.* Addio, Capitano.

2.^o *Signore*. Addio, Messer Parolles.

Par. Nobili eroi, la mia spada e le vostre sono parenti. Prodi signori, una parola. Voi troverete nel reggimento degli Spinii un certo capitano Spurio con una cicatrice sulla sinistra gamba, marchio di guerra che la mia spada gli stampò: ditegli ch'io vivo, e attendete a quello ch'ei vi dirà di me.

2.^o *Signore*. Così faremo, nobile Capitano.

Par. Marte vi protegga come suoi discepoli! (i signori escono) Ora che volete voi fare?

Bel. Tacete; il Re... (vedendolo sorgere)

Par. Estendete di più le vostre cerimonie con quei signori; la formula del vostro addio è stata troppo laconica. Siate più aperto con essi, perocchè ei sono i corifei della moda, e rivelano al mondo il bel linguaggio e il bel portamento, e posseggono tutte le grazie del giorno. Correte a raggiungerli, e salutateli con più calore.

Bel. Così far voglio.

Par. Degni garzoni, che diverranno ottimi spadacini. (escano; entra LAFEU)

Laf. Perdono, signore, (inginocchiandosi) per me e per le mie novelle.

Re. Te l'accorderò se ti alzi.

Laf. Voi vedete dunque innanzi a voi un uomo che ottenuto ha il suo perdono. Vorrei, Sire, che voi foste in ginocchio chiedente la grazia mia, e che poteste a un mio cenno, come me, rialzarvi.

Re. Io pure lo vorrei: così ti romperò la testa, e te ne chiederai poscia perdono.

Laf. In verità sarebbe stato ben male a proposito. — Mio caro Sovrano, ecco quello che volevo dirvi: volete esser guarito dalla vostra infermità?

Re. No.

Laf. Oh! voi non volete mangiare uva, mia regia volpe? Oh ma a ciò ben vi deciderete. Ho veduto un medico che è capace di infonder vita ad una pietra, ad uno scoglio, non che ad un malato. Il suo solo tatto varrebbe a risuscitare il re Pipino, o a far prendere al gran Carlomagno la penna per scriverle una lettera d'amore.

Re. Scriverle?

Laf. Sì, perchè è uua medichessa: ell'è qui venuta, se voi volete vederla. Sull'onor mio, se da sì pazzo esordio venir si può a serio discorso, vi dirò che ho avuto un colloquio con un individuo che pel suo sesso, per la sua giovinezza, per la dichiarazione del motivo del suo viaggio, pei suoi savii discorsi, e per la costanza della sua risoluzione, ha risvegliata in me più meraviglia ch'io non ardirei confessarne per tema di non venire riputato goffo. — Volete vederla, Sire, (che ciò ella chiede con ardore) e sapere cosa dimanda? poscia schernitemi a vostro senno.

Re. Via, buon Lafeu, introduci questa tua nona meraviglia, onde possiamo dividere la tua ammirazione, o guarirtene, screditando la tua follia.

Laf. Oh! fra breve i sensi miei dividerete.

(esce)

Re. Così sempre i suoi lunghi prologhi a nulla riescono. (rientra LAFEU con ELENA)

Laf. Entrate, entrate.

Re. Più celere ei non andrebbe se ali avesse.

Laf. Entrate. Ecco Sua Maestà: dichiarategli le vostre intenzioni: voi avete un bel volto, ma Sua Maestà non teme tali specie di traditori. Io sono eguale a Pandaro, lasciandovi insieme. Addio. (esce)

Re. Ebbene, vaga fanciulla, è con me che volete parlare?

El. Sì, mio buon signore; e Gerardo di Narbona fu mio padre, ben conosciuto per l'arte che ei professò.

Re. Io pure il conobbi.

El. Posso dunque astenermi dal farvene l'elogio, perchè basta che il conoscete. Ora al punto di morte egli mi diede molte ricette, ed una fra le altre, frutto delle sue lunghe elocubrazioni che mi comandò di custodire come un terzo occhio. Io la custodisco infatti colla maggior cura, ed avendo inteso dire che Vostra Maestà era tocca dalla fatale malattia cui solo il rimedio di mio padre poteva guarire, son venuta ad offrirvelo insieme col mio soccorso nell'umiltà del mio affetto profondo.

Re. Vi ringraziamo, giovine bellezza; ma non possiamo esser sì creduli in fatto di guarigioni quando tutti i nostri più dotti medici ci abbandonano, e che l'intero collegio ha deciso che i mille sforzi dell'arte riescirebbero inutili contro questo nostro incurabile languore. Dico che non dobbiamo disonorare il nostro giudizio, nè lasciarci sedurre da una pazza speranza, tanto da sostituire a degli empirici la nostra malattia giudicata incurabile: un Re non deve oscurare con una debolezza la sua fama fidando in un soccorso inesorato, quando persuaso egli è che pensare più non convenga ad alcun soccorso.

El. Il mio zelo m'indennizzerà delle mie fatiche. Di più non vi importunerò per farvi accettare gli ufficii miei, e chieggo umilmente a Vostra Maestà una lieve parte della sua stima, da lei accomiatandomi.

Re. Di meno darvi non posso volendo essere stimato riconoscente. Voi avete la volontà di soccorrermi, ed io vi debbo e vi fo' quei ringraziamenti che un uomo in punto di morte fa a coloro che intercedono per la sua vita. Ma voi non avete alcuna cognizione di quello che io perfettamente so; io conosco tutto il mio pericolo, e voi conoscere non ne potete alcun rimedio.

El. Ve ne offero uno per nulla pericoloso, giacchè riposta avete la vostra quiete nell'opinione che incurabile sia il vostro male. Quegli che opera i maggiori prodigii li compie spesso colla mano del più debole ministro: così la Sacra Scrittura ne addita oracoli di saviezza esciti dalla bocca dell'infanzia, e in casi in cui canuti giu-

dicci non erano essi medesimi che fanciulli. Mentre che i più savii dei mortali negavano i miracoli, si videro delle grandi correnti escire da poveri rigagnoli, e vasti mari inaridirsi. Spesso l'aspettativa vien meno quando par più ragionevole; e spesso ha effetto quando ogni speranza è morta.

Re. Non debbo ascoltarvi. Addio, graziosa fanciulla. Le vostre fatiche non essendo calcolate, toccherà a voi il pagarvene. Offerte che non si accettano, non han per mercede che un ringraziamento.

El. Così un servizio ispirato dal Cielo vien rifiutato! Presunzione è il riguardare un soccorso del Cielo come opera umana. *Re.*, secondate il mio zelo, e fate prova del Cielo, e non di me. Io non sono un impostore che proclami una cosa ch'io stessa non creda: io credo e so, che è sicuro che la mia arte è potente, e che voi guarir ne potrete.

Re. Con tanta fiducia parlate? E in quanto tempo sperate guarirmi?

El. Se l'autor supremo delle grazie mi seconda, prima che i cavalli del sole abbiano fatta percorrere al suo carro infiammato due volte lo spazio di un dì; prima che l'umido esero abbia per due volte estinta la sua lampada nei foschi vapori d'Occidente; prima che l'orologio a polve del piloto gli abbia segnato ventiquattro volte il rapido trascorrere dei minuti, ciò che v'ha di male in voi sarà dissipato, e la vostra salute riprenderà il suo libero corso.

Re. Qual pegno mi date di ciò?

El. Il disonore dell'impudenza che è proprio solo delle prostitute; così venga s'io mento dislamato il mio nome; e il mio corpo, coperto d'ignominia, tormentato sia dalle più crudeli torture.

Re. Mi pare d'udire uno spirito celeste che parli per la vostra bocca. Ciò che sembrerebbe impossibile alla ragione, possibile e ragionevole sembra a chi v'ascolta. La vostra vita è di un gran prezzo; perocchè tutto ciò che la vita ha di caro, tutto ciò che la fa amare, voi lo possedete, giovinezza, beltà, virtù, coraggio, saviezza; quanto la felicità, o la primavera della vita possono dare, voi l'arrischiate, ed è per parte vostra un indizio evidente o d'una scienza infinita, o della maggior disperazione. Amabile medichessa, vo' sperimentare il vostro rimedio, chè s'io muojo, morte vi dà.

El. Se non adempio la mia promessa nel tempo prescritto, o se ad essa manco, fatemi morire senza pietà, e la mia morte sarà ben meritata. S'io non vi guarisco ne vada di mezzo la mia vita; ma se vi risano qual ricompensa mi accorderete?

Re. Fatene l'inchiesta.

El. Me l'accorderete poi?

Re. Lo giuro pel mio scettro, e per tutte le speranze che ho del Cielo.

El. Ebbene, colla vostra mano reale voi mi

farete dono dello sposo ch'io vi chiederò, e che sarà in poter vostro di darmi. Io non avrò la stolta presunzione di sceglierlo nel sangue reale, e di voler perpetuare l'oscuro mio nome con un rampollo, con una imagine della vostra augusta famiglia; ma avrò la libertà di chiedere, e voi quella di accordarmi uno dei vostri vassalli ch'io ben conosco.

Re. Ecco la mia mano: adempite le vostre promesse, il voler vostro avrà effetto; onde fissate a grado vostro il termine, perocchè io malato vostro mi fido interamente di voi. Dovrei interrogarvi di più... sebbene quand'anche di più sapessi, non potessi in voi maggiormente fidarmi... dovrei dimandarvi di dove venite, e chi vi ha condotta alla mia Corte; ma siatevi la benvenuta senz'altre dimande, e abbiatevi un ottimo accoglimento senza alcun sospetto. — Datemi qualche refrigerio. — Oh! se i vostri successi s'adeguano alle promesse vostre, la mia ricompensa eguaglierà il vostro beneficio.

(*squillo di trombe; escono*)

SCENA II.

Rossiglione. Una stanza nel palazzo della Contessa.

Entrano la CONTESSA e il Villico.

Cont. Vien qua, amico; vo' vedere fin dove si estende la tua scienza al ben vivere.

Vil. Vi farò vedere che sono molto ben nutrito, e molto mal allevato; io so che i miei affari son solo alla Corte.

Cont. Solo alla Corte! E qual altro luogo vi ha di maggiore importanza?

Vil. In verità, signora, se Iddio concede a un uomo de' buoni costumi, ei può facilmente disfarsene quando va in Corte. Quegli che non sa fare una riverenza, cavarsi il cappello, baciar la mano, e dir nulla, non ha nè gambe, nè mani, nè bocca, nè testa, e in fede mia tal uomo non è fatto per la Corte; ma per me ho una risposta di cui ognuno potrebbe far uso.

Cont. Risposta egregia dev'esser quella che si conforma ad ogni interrogazione.

Vil. La è come la sedia d'un barbieri adatta a quanti frequentano la bottega.

Cont. E la tua risposta sarà buona per ogni dimanda?

Vil. Così buona, come lo sono dicci monete d'argento per la mano d'un procuratore, come lo è una corona francese per una fanciulla vestita di taffetà, come lo è l'anello di giunco di Tib per l'indice di Tom, una buona vivanda pel martedì grasso, una danza mora pel giorno di Maggio, la cavicchia pel carro, il becco per le sue corna, una donna cattiva per un marito bisbetico, le labbra di una suora per quelle di un

monaco, come lo è infine il *pudigh* (1) per la pelle che lo avvolge.

Cont. E tu hai una risposta che si adatta a tutte le dimande?

Vil. Sì, da quella che può far il Duca, fino a quella che far può l'infimo degli uomini.

Cont. Sarà una risposta prodigiosa.

Vil. Una cosa da nulla, se i dotti volessero apprezzarla al suo giusto valore: eccovela con tutte le sue dipendenze. Chiedetemi se sono un cortigiano, e male non vi farà l'apprenderlo.

Cont. Torniamo giovani, se il possiamo. Farò la pazza, interrogandoti, nella speranza che la tua risposta mi renda più saggia. Dimmi dunque sei tu un cortigiano?

Vil. Oh Dio Signore.... ecco un mezzo sicuro per congedare gl'interroganti. Fatemi altre cento dimande.

Cont. Signore, io sono un'amica vostra, che di cuore vi ama.

Vil. Oh Dio, Signore.... andate, andate.

Cont. Credo bene, signore, che voi mangiar non possiate di sì rozze vivande.

Vil. Oh Dio, signore.... tribolatemi pure a vostro senno.

Cont. Voi foste non ha molto frustato, io credo.

Vil. Oh Dio signore.... procedete, procedete.

Cont. Gridate voi, *oh Dio Signore*, e *procedete*, allorchè vi si frusta? Infatti il vostro: *oh Dio Signore*, sta bene in tali circostanze: alle frustate assai bene rispondereste se foste obbligato a farlo.

Vil. Non ho mai avuta tanta disgrazia in vita mia, nel mio *oh Dio Signore*. Veggo che le cose possono servire lungamente, ma non sempre.

Cont. In verità ch'io impiego bene il mio tempo, spendendolo così con un pazzo.

Vil. Oh Dio signore.... ecco che la risposta qui va bene.

Cont. Finitela, Messere, e andate alle occupazioni vostre. Recate ad Elena questa lettera, e pregatela di una subita risposta. Salutate i miei parenti e mio figlio, e siate sollecito.

Vil. Verrò prima delle mie gambe.

Cont. Affrettatevi. (*escono da diverse parti*)

SCENA III.

Parigi. Una stanza nel palazzo del Re.

Entrano BELTRAMO, LAFEU, e PAROLLES.

Laf. E' dicono che i miracoli son passati: e noi abbiamo i nostri filosofi per renderne famigliare tutto ciò ch'essi non intendono. Da ciò avviene che ci facciamo beffe dei maggiori prodigii, appagandoci di una scienza illusoria allor-

chè dovremmo inginocchiarci compresi di terrore.

Par. Sì, e questa fu una delle più rare meraviglie che si vedesse nei nostri tempi.

Bel. Certamente.

Laf. Essere abbandonato dai medici....

Par. Dai Galeni e dai Paracelsi....

Laf. Da tutti i più dotti e riconosciuti campioni....

Par. È strano, è strano.

Laf. E il facevano incurabile.

Par. È vero, per loro disonore.

Laf. Impossibile ad esser soccorso....

Par. Come un uomo che sicuro fosse....

Laf. Di incerta vita, e di certissima morte.

Par. È vero.

Laf. Posso dirvi ch'egli è un fenomeno del tutto nuovo nel mondo.

Par. Lo è, lo è: e, se volete vederlo in rappresentazione, potrete leggerlo.... come si chiama quello scritto?

Laf. *Apparizione di un effetto celeste in un attore della terra* (1).

Par. Appunto.

Laf. Il Delfino in verità non è nè più sano, nè più alacre. Io parlo con rispetto, ma....

Par. È stranissimo, stranissimo, e convien essere di uno spirito ben perverso per non vedere in ciò....

Laf. La mano del Cielo.

Par. Sì, così dico.

Laf. Col mezzo del più debole....

Par. Ministro si è operata la guarigione più meravigliosa del Re, che riscossa ha una....

Laf. Generale riconoscenza.

(*entrano il RE, ELENA e seguito*)

Par. Detto io pure l'avrei; a meraviglia parlate. Ecco sua Maestà.

Laf. Fresco e vegeto come un nuotatore. Amerò le fanciulle di più per tal fatto, finchè mi resterà un dente in bocca. Egli è ora in istato di danzare con lei.

Par. *Mort du vinaigre!* Non è quella Elena?

Laf. Dinanzi a Dio la è dessa.

Re. Ite, fate qui venire tutti i signori della mia corte. (*esce uno del seguito*) Assidetevi, mia salvatrice, accanto al vostro malato, e da questa mano ringiovinita, in cui riposte avete le forze, ricevete una seconda conferma della mia promessa: pronto sono a farvi il dono che desiderate, e non aspetto perciò che la vostra dichiarazione. (*entrano molti signori*) Vaga fanciulla, girate intorno i vostri occhi, e mirate una schiera di egregi giovani su di cui esercitar posso l'impero di un Sovrano. Scegliete liberamente; il potere di scegliere avete, ed essi non hanno quello di rigettarvi.

El. La sorte conceda a ognuno di voi una

(1) *Pietanza inglese.*

(1) *Dramma di quei tempi.*

bella e virtuosa amante, quando ciò piacerà all'amore, a ognuno di voi, un solo eccettuato.

Laf. Darei il mio cavallo bajo con tutti i suoi arnesi, perchè la mia bocca fosse così ben fornita di denti come lo è quella di questi giovani, e perchè del pari corta fosse la mia barba.

Re. (a *El.*) Esaminateli bene tutti; non ve n'ha un solo fra loro, che non derivi da nobilissima schiatta.

El. Nobili giovani, il Cielo ha col mezzo mio resa la salute al Re.

Tutti. Il vediamo, e ne ringraziamo il Cielo per voi.

El. Non sono che una semplice fanciulla, e in ciò sta la mia maggiore ricchezza: una se tale è il piacere di Sua Maestà, io tosto farò la scelta mia. Il rossore che si dipinge sulle mie gote sembra dirmi in segreto: « arrossisco che tu faccia una scelta che ti attirerà un rifiuto, » e ti ammonisco che il pallore che a me succederà sarà quello della morte, perocchè io non verrò mai più a colorirti. »

Re. Scegli, e ti giuro che quegli che rifiuterà il tuo amore perderà il mio.

El. Ebbene, Diana, fin da ora io deserto i tuoi altari, e i sospiri miei non si innalzeranno più che verso il supremo Amore. — Signore, volete udire la mia richiesta?

1.^o *Signore.* Ed anche accordarvela.

El. Ve ne ringrazio, e non ho nulla da aggiungere.

Laf. Quanto pagherei per essere nel numero degli scegliendi.

El. La nobiltà che scintilla nei vostri occhi mi risponde minacciosa prima anche ch'io parli. Possa l'amore mandarvi una fortuna venti volte al disopra del merito e dell'umile tenerezza di quella che vi indirizza tal voto.

2.^o *Signore.* Nulla di meglio io desidererei.

El. L'amore vi conceda quanto bramate. Così mi accomiato da voi.

Laf. Forsechè essi la rifiutano tutti? Se fossero miei figli vorrei farli castigare, o li manderei tutti al Gran Turco perchè li rendesse eunuchi.

El. (a un altro signore) Non temiate ch'io voglia prendere la vostra mano; non vi darò mai alcun dolore. Il Cielo vi benedica, e se avviene che vi ammogliate, possiate voi rinvenire una sposa più bella nel vostro letto nuziale!

Laf. Quei giovani son di ghiaccio: alcuno non l'accetta: e' son bastardi Inglesi che non mai ebbero padri di Francia.

El. Voi siete troppo giovine, troppo felice e troppo nobile per ingenerare un figlio nel sangue mio.

4.^o *Signore.* Codesto io non credo, mia bella.

Laf. Rimane ancora un buo grappolo cui certo ella vorrà spremere.

El. (a *Beltramo*) Io non oso dire che vi prendo, perchè son io che tutta intera mi do' a voi,

e che mi sottometto a servirvi per tutta la mia vita. — Quest'è la mia scelta.

Re. Ebbene, giovine Beltramo, prendila, ell'è tua moglie.

Bel. Mia moglie, signore? Oserei scongiurare Vostra Maestà di darmi in così fatta scelta facoltà di lasciar giudici i miei occhi.

Re. Non sai tu dunque, Beltramo, quello che ella ha fatto per me?

Bel. Sì, mio buon signore; ma non so perchè io debba sposarla.

Re. Ti è noto ch'ella mi ha sollevato da un letto di dolori?

Bel. E debbe perciò la mia ruina essere la conseguenza necessaria del vostro ristabilimento? Io la conosco benissimo; ella crebbe a spese di mio padre: nè la figlia di un povero medico potrà mai essere mia moglie. Un obbrobrio eterno cuopra piuttosto il mio nome!

Re. Tu non isdegni in lei che il suo stato, ch'io posso a mio senno illustrare. Strano è assai che il nostro sangue che pel colore, il peso e il calore non mostrerebbe alcuna distinzione, voglia nondimeno separarsi negli uomini con tante differenze. Se questa bella possiede ogni virtù, e tu non la sdegni se non perchè è figlia di un povero medico, tu rifuggi dalla virtù per un vano nome. Non giudicar così, Beltramo. Allorchè la virtù scaturisce da una sorgente oscura, la sua oscurità viene illustrata dal merito di quegli che la possiede. Quegli che privo di virtù va gonfio di vani titoli, non ha che un'ombra di onore. Ciò che per sè è buono, è buono senza titoli; e ciò che è vile, vile resta sempre, malgrado i titoli. Il prezzo delle cose dipende dal loro merito, e non dalla loro denominazione. Ella è giovine, savia, bella; ha ricevuto tale eredità in linea diretta dalla natura, e son queste qualità che fanno il vero onore. Onore non ha colui che si chiama figlio dell'onore, e non somiglia al padre suo. I nostri onori fruttificano allorchè li facciam procedere dalle nostre azioni, piuttostochè dai nostri avi. Quanto a quella parola *onore*, essa non è che un vil testimonio che sta sopra ogni sepolcro, un trofeo impostore che spesso non apparisce laddove giacciono onorate ceneri. Che posso io dire di più? Se amar puoi questa fanciulla, io la farò grande: ell'ha la sua virtù per dote: gli onori e le ricchezze gli saranno accordate da me.

Bel. Amarla non posso, e a ciò mi sforzerei invano.

Re. Te stesso oltraggi con sì lungo indugio.

El. Sire, godo di vedervi ben ristabilito: del resto, avvenga quello che vuole la sorte.

Re. Il mio onore è in pericolo, e perch'io il salvì mi è forza usare del mio potere. Su via prendi la di lei mano, altero e disdegno giovane, che indegno sei di sì bel dono, tu che rigetti con un colpevole disprezzo e la mia amicizia e il suo merito; tu che non pensi, che ella ed io

posti nella bilancia siam da te disdegnati; tu che fingi ignorare che da noi dipende il farti felice e grande. Rattieni i tuoi dispregi; obbedisci alla nostra volontà che si adopera pel bene tuo; non attendere al tuo vano orgoglio; rendine tosto, se conservar puoi la tua fortuna, l'omaggio d'obbedienza che il tuo dovere ne debbe, e che la nostra autorità esige, o io ti cancellerò per sempre dalla mia memoria, e ti abbandonerò alla rovinosa temerità della gioventù e dell'ignoranza, spiegando verso di te il mio odio e la mia vendetta. Siccome n'avrò cagione, così sarò senza pietà. Parla; rispondi?

Bel. Perdono, mio grazioso Sovrano; io sottometto il mio amore alla scelta de' vostri occhi. Allorché considero qual ricca creazione di grandezza, e quale immenso cumulo d'onori vanno dove voi comandate, trovo che questa fanciulla, che troppo umile sembra all'alterigia de' miei pensieri, lodata dal Re è come se ora escisse dalla più illustre culla.

Re. Prendi la sua mano, e dille ch'ell'è tua sposa: ti prometto una dote che eguagli le tue ricchezze, se non sarà maggiore.

Bel. Ricevo la sua mano.

Re. Il favore del Re sorrida a tali nozze! Tutte le formalità necessarie per esse si compiranno questa sera. Beltramo, se tu l'amai, il tuo amore è un omaggio sacro reso al tuo Re.

(*esce con Bel., El., i signori e il seguito*)

Laf. Udiste, signore? Una parola ora se vi piace.

Par. Che cosa desiderate?

Laf. Il vostro padrone fece bene a disdirsi.

Par. A disdirsi? Il mio padrone?

Laf. Sì; forsechè non mi spiego?

Par. Male vi spiegate, ma male assai. Il mio padrone?

Laf. Siete voi dunque compagno del Conte di Rossiglione?

Par. Di ogni Conte, di tutti i Conti; di chiunque è uomo.

Laf. Di chiunque è uomo d'un Conte.

Par. Troppo vecchio siete; ciò vi basti, siete troppo vecchio.

Laf. Convien ch'io vi dica, signore, ch'io sono un uomo; e quest'è un titolo al quale l'età non farà mai che voi perveniate.

Par. Quel che oserei non voglio.

Laf. Vi ho creduto un uomo di buon senso durante due pranzi; faceste tanti racconti dei vostri viaggi, che mi illudeste tal poco; ma le ciarpe e le fettucce di cui siete guernito mi han persuaso che non appartenete a un ricco carico. — Ora vi ho trovato, e voglio farvi andare in collera.

Par. Se il privilegio dell'età non vi difendesse....

Laf. Dio abbia pietà di voi, poltrone! — Io ben veggio nell'interno vostro, senza che mi oc-

corra farvi un pertugio colla mia spada. Datemi la vostra mano.

Par. Signore, voi mi trattate indegnamente.

Laf. Sì, con tutto il cuore; e ben degno ne siete.

Par. Signore, io non l'ho meritato.

Laf. Meritato pienamente l'avete, e vuo' pagarvi fino all'ultimo soldo.

Par. Bene, sarò più savio.

Laf. Sì, quando potrete; perchè per ora nol potete. Se castigato verrete, saprete cosa voglia dire collegare insieme superbia e viltà. Ma io vuo' conoscerti a fondo, o piuttosto a fondo studiarti, per poter dire all'uopo quello che è un uomo che conosco.

Par. Signore, voi mi torturate in modo intollerabile.

Laf. Vorrei farti provare i tormenti dell'inferno, e che la mia lena per farlo fosse eterna; ma ogni mio vigore è passato, e nondimeno tanto me ne resta da far giustizia di te, comunque mi piaccia. (*esce*)

Par. Tu hai un figlio che sconterà quest'affronto, vecchio deforme e schifoso. Convien che io mi raffreni, quantunque difficile assai mi sia. Il punirò, sull'anima mia, se me ne verrà il dextro, foss'egli due volte più ricco. Non più pietà proverò della sua vecchieja, ch'io non ne provi di.... Il batterò se avviene che di nuovo in lui m'incontri. (*rientra LAFEU*)

Laf. Mariuolo, il vostro signore e padrone è ammogliato; le son novelle per voi. Ora avete anche una padrona.

Par. Convien ch'io supplichi Vostra Signoria d'astenersi dall'insultarmi. Non è mio padrone che quegli che è al disopra di tutti noi.

Laf. Chi? Dio?

Par. Sì.

Laf. Il Diavolo è il tuo padrone. Perchè incrociocchi così le braccia? È ella cotesta un'usanza dei servitori? sull'onor mio, se più giovane fossi solo di due ore ti bastonerei. Parmi che tu offenda tutti, e che tutti abbiano dritto di puniti.

Par. Cotal trattamento io non merito, signore.

Laf. Vattene, galhamondo, e non onesto viaggiatore: impertinente sei più colle persone distinte, che gli stemmi della tua nascita non ti permettano di esserlo. Se una parola ancora, oltre quelle che ti ho dette, meritassi, furfante ti chiamerei. Ma così ti lascio. (*esce*)

Par. Sta, sta, a meraviglia. — Nascondiamo ciò per ora. (*entra BELTRAMO*)

Bel. Perduto, perduto per sempre!

Par. Che avete, mio caro?

Bel. Sebbene abbia giurato solennemente di non ir al sacerdote, con lei non giacerò.

Par. Ma di che si tratta?

Bel. Oh mio Parolles, ammogliato mi hanno! Ma andrò alle guerre di Toscana, e non la ricerverò nel mio letto.

Par. La Francia è un vero canile, indegna di esser toccata dai piedi di un uomo onesto. Alla guerra!

Bel. Ecco lettere di mia madre, di cui ignoro ancora il contenuto.

Par. Converrebbe saperlo. — Alla guerra, giovane; alla guerra! Sciupa il suo onore colui che rimane nei domestici lari assorto in vili mollezze, sfogando quel vigor virile che impiegato dovrebbe essere nel reprimere l'ardore di un cavallo bollente. Alla guerra, alla guerra! La Francia è una stalla, e noi, che vi restiamo, vere bestie da soma. Alla guerra!

Bel. Sì, v'andrò. — Costei manderò nel mio castello, istruendo mia madre della mia avversione per lei, e della cagione della mia partenza; scriverò al Re quello che non ho osato ancor dirgli: il dono che egli mi ha fatto, mi servirà al mio viaggio d'Italia, paese dove i proli combattono. Il campo della guerra è un luogo di pace, in confronto di una trista casa e di una sposa abborrita.

Par. Tal fantasia durerà in voi? Ne siete sicuro?

Bel. Vieni con me nella mia camera, e aiutami coi tuoi consigli. Tosto la congederò, e dimani entrambi partiremo, io per la guerra, ella per la sua malinconica solitudine.

Par. Oh come le palle ruggiscono! Quale strepito fanno. — Dura cosa ell'è: da così poco ammogliato; ma ammogliato val rovinato. Partite dunque e lasciatela da forte: il Re vi ha fatto oltraggio; a questo nonlimento non pensate.

(*escono*)

SCENA IV.

La stessa. Un'altra camera.

Entrano ELENA e il Villico.

El. Mia madre si rallegra meco teneramente. Sta ella bene?

Vil. Ella non sta bene, ma però sta sana: è molto allegra, ma bene non istà: grazie al Cielo ella sta bene, e non ha bisogno di nulla al mondo; ma pure la sua sorte non è invidiabile.

El. Se sta bene, che cosa le manca per non star bene?

Vil. Starebbe bene, ma le mancano due cose.

El. Quali sono?

Vil. Una, quella di non essere in Cielo, dove Dio voglia mandarla prestamente; l'altra di esser sulla terra, da cui Dio voglia prestamente congedarla.

(*entra PAROLLES*)

Par. Salute, fortunata signora.

El. Spero, signore, che i vostri desiderii si conformeranno alla mia sorte.

Par. Voi avete tutte le mie preghiere per essa, e perchè ella vi duri eternamente. — Oh mariuolo, come sta la mia vecchia signora?

Vil. Vorrei che voi ne aveste le griuze, ed io il denaro, e fosse quale la dite.

Par. Io non dirò nulla.

Vil. Voi siete il più saggio degli uomini; perocchè spesso la lingua d'un uomo è la rovina del suo padrone: e non dir nulla, non far nulla, non saper nulla, e non aver nulla, fanno una gran parte dei vostri titoli, che son presso a poco l'equivalente di nulla.

Par. Via, tu sei un furfante.

Vil. Avreste dovuto dire, signore, dinanzi a un furfante sei un furfante; ossia dinanzi a me sei un furfante: e il vero avreste detto.

Par. Va, va, sei un astuto malandrino, ben ti ho riconosciuto.

Vil. Mi riconoscete in voi, signore? Ovvero in altri mi riconoscete? La vostra indagine vi sarà stata delle più profittevoli, e avrete riconosciuto in voi molta follia per diletto del mondo, e per accrescimento delle sue risa.

Par. Un buon mariuolo in verità, ed assai ben nutrito. — Signora, il signor mio partirà questa sera: egli conosce tutti i grandi privilegi, e tutti i dritti dell'amore che le circostanze reclamano per voi, ma è entretto da assai grave bisogna a rimettere ad altro tempo il soddisfarli. Codesta privazione e questo differimento saranno compensati dalle dolcezze, che poi gusterete, e che vi inonderanno il cuore di una vera gioja.

El. Quali sono ancora le altre sue intenzioni?

Par. Che voi prendiate tosto congedo dal Re, e che adduciate di sì precipitosa partenza il motivo del vantaggio vostro, appoggiato a tutte le ragioni che trovar potrete, per rendere simile necessità verosimile.

El. Mi comanda egli altro?

Par. Vorrebbe che dopo aver ottenuto tal congedo vi conformaste agli altri suoi desiderii.

El. Io gli sono in tutto sottomessa.

Par. Questo gli dirò.

El. Ve ne sarò grata. — Tu, vieni meco.

(*escono*)

SCENA V.

Un'altra stanza.

Entrano LAFEU e BELTRAMO.

Laf. Ma io spero che Vostra Signoria non crederà un soldato.

Bel. Sì, signore, e di eccellente temprà.

Laf. Egli ve l'ha detto?

Bel. Ed altri me l'hanno confermato.

Laf. Allora m'ingannai, sbagliando una loda in un passero.

Bel. Vi assicuro, signore, ch'egli ha molte cognizioni, e molto coraggio.

Laf. Peccai dunque contro la sua esperien-

za, e prevaricai contro il suo valore, e mi trovo nello stato più pericoloso, dappoichè non provo nel mio cuore alcun pentimento di ciò. Egli qui viene; ve ne prego, riconciliateci, ch'io vuo' ritornargli amico. (entra PAROLLES)

Par. (a Bel.) Ogni cosa sarà fatta, signore.

Laf. Ve ne prego, chi è il suo sarto?

Par. Messere?

Laf. Oh! ben lo conosco. Sì sì, è un buon lavoratore, un ottimo sartore.

Bel. (a parte a Par.) È ella andata dal Re?

Par. Sì.

Bel. Partirà questa notte?

Par. Partirà.

Bel. Ho scritte le mie lettere, ho accumulato il mio denaro, e dati gli ordini pei nostri cavalli; e questa notte, allorchè dovrei prendere possesso della mia sposa....

Laf. Un buon viaggiatore è interessante alla fine di un pranzo; ma un uomo che spaccia tre menzogne, e dice una verità conosciuta da tutti, perchè gli si credano mille bugie, merita di essere ascoltato una volta, e bastonato tre. — Dio vi salvi, Capitano.

Bel. Vi sarebbe qualche litigio fra questo signore e voi?

Par. Non so d'aver demeritato da Sua Signoria.

Laf. Avete fatto lo scaltro per demeritarne, e fate ora l'indiano perchè non ve ne venga chiesta ragione.

Bel. Potrebbe essere che vi foste ingannato sul conto suo, signore.

Laf. E sempre sul conto suo m'ingannerò, quand'anche il sorprendessi nelle sue orazioni. — Addio, signore, credete a quello ch'io vi dico che nocciuolo non v'è dentro a quella lieve scorza; tutta l'anima di quell'uomo è diffusa sopra i suoi abiti; non vi fidate di lui in nessuna cosa importante; domati ho parecchi di sì fatti animali, e ne conosco la tempra. — Addio, Messere. (a Par.) Ho parlato di voi meglio che non meritiate, soprattutto da me; ma convien rendere bene per male. (esce)

Par. Stolto cianciatore, ve ne assicuro.

Bel. Io pure tale lo credo.

Par. Forsechè nol conoscete?

Bel. Sì, hen lo conosco, e so che volgarmente vien chiamato uomo di merito. — Ma ecco la mia catena. (entra ELENA)

El. Secondo l'ordine vostro, signore, ho parlato col Re, e ho ottenuto il suo permesso di partir tosto; solo egli desidera un colloquio con voi.

Bel. I suoi desiderii mi sono leggi: meravigliarvi non dovete, Elena, del mio modo di procedere, che non sembra conformarsi colle circostanze; ma io non ero preparato a questi avvenimenti, ed ecco perchè la mia condotta è sì strana. Vi prego di partir tosto per le mie terre, e di starvi nel vostro stupore prima che chiedermi

il motivo di tal preghiera; le mie ragioni essendo migliori assai che non sembrano, e gli affari miei di necessità più incalzante che veder non potessero i vostri occhi. — Questa lettera è per mia madre: (le dà una lettera) scorreranno due giorni prima ch'io vi rivegga. Addio, vi lascio alla vostra saviezza.

El. Signore, io non posso altro dirvi se non ch'io sono la vostra obbedientissima ancella.

Bel. Via via, non più di ciò.

El. E che cercherò sempre con tutti gli sforzi miei di riparare quel fallo che la stella della mia nascita ha in me lasciato.

Bel. Finiamo; ho molta fretta. Addio, partite.

El. Ve ne prego, signore, permettetee....

Bel. Che volete dire?

El. Non son degna del tesoro che possiedo, e non oso dire che è mio; nondimeno mio egli è; come un ladro sagace però io vorrei solo impossessarmi di ciò che la legge mi accorda.

Bel. Che cosa vorreste?

El. Qualche cosa.... nulla.... dirvi non vorrei quello che voglio, eppure quando gli amici si separano ei sogliono abbracciarsi.

Bel. Ve ne prego, non indugiate, e andate tosto a cavallo.

El. Non infrangerò gli ordini vostri, mio buon signore.

Bel. Dove sono gli altri miei uomini? — Addio. (a El. che esce) Va nella mia casa dove io mai non verrò, finchè trattar potrà una spada, o udire i suoni di un tamburo. — Su dunque partiamo, e pensiamo alla nostra fuga.

Par. Sta bene; coraggio! (escono)

ATTO TERZO

SCENA I.

Firenze. Una stanza nel palazzo del Duca.

Squillo di trombe. Entra il Duca di Firenze con seguito; due signori Francesi ed altri.

Duc. Così voi siete istrutti delle ragioni di questa guerra per cui si è già sparso tanto sangue, e per cui tanto ancora se ne spargerà.

1.^o *Signore.* La contesa par sacra dal lato di Vostra Altezza; ma dalla parte de' vostri nemici ella sembra iniqua e odiosa.

Duc. Ciò che mi stupisce gli è che il nostro cugino, il Re di Francia, possa in causa sì giusta chiudere il suo cuore alle nostre preghiere.

2.^o *Signore.* Mio nobile Principe, io non potrei rischiararvi sui motivi del nostro governo, nè parlarne senonchè come un uomo volgare, che, ignaro dei segreti del Re, vuole immaginarsi

colle sue imperfette nozioni: non vi dirò dunque quel che ne penso, tanto più che mi sono ingannato nelle mie incerte congetture, quante volte ho voluto farne.

Duc. Faccia la Francia quello che vuole.

2.º Signore. Sicuro però almeno sono, che la nostra gioventù francese, che è nauseata di riposo, verrà qui in folla.

Duc. Ella sarà la bene accolta; e tutti gli onori che accordar posso sovr'essa io verserò. Voi conoscete i vostri posti. Allorchè i primi dell'esercito cadono gli è per vostro vantaggio; la loro caduta innalza voi al loro posto. — Dimani vorrete sul campo.

(*squillo di trombe; escono*)

SCENA II.

Rossiglione. Una stanza nel palazzo della Contessa.

Entrano la CONTESSA e il Villico.

Cont. Tutto è accaduto com'io avevo detto, tranne che egli non ritorna con lei.

Vil. In verità il mio giovine signore è un uomo molto malinconico.

Cont. Come ricavi ciò?

Vil. Perchè guardava i suoi stivali, e poi cantava, interrogava e cantava; si forbiva i denti, e cantava. Ho conosciuto un uomo che la prendeva come lui, e che vendè una bella terra per una canzone.

Cont. Vediamo quel ch'ei mi scrive, e quando ritornerà. (*aprendo una lettera*)

Vil. Non amo più Isabella, dacchè sono stato alla Corte. Le nostre Isabelle non rassomigliano alle Isabelle di colà. Il cervello del mio Cupido è svaporato, e comincio ad amar le donne, come un vecchio ama il denaro.

Cont. Che sta qui scritto?

Vil. Quello che ci sta. (*esce*)

Cont. (*legge*) «Vi mando una nuora che ha guarito il Re, ed ha me ucciso. Io l'ho sposata, ma non mi sono unito a lei, e la mia separazione sarà eterna. Uldete ch'io son fuggito; sappiatelo prima che alcuno vel riporti. Se il mondo è abbastanza grande, porrò sempre una gran distanza fra la mia sposa e me. Addio, il vostro sfortunato figlio; Beltramo.»

Questo non è bene, giovine temerario; rifiutar così i favori di un buon Re, attirarsene sul capo lo sdegno, e tutto ciò per disprezzare una fanciulla troppo virtuosa, perchè spregiata fosse neppur da un Monarca. (*rientra il Villico*)

Vil. Oh! signora, sonovi triste novelle; fra due uffiziali sta la mia giovine signora.

Cont. Di che si tratta?

Vil. E però vi è anche in esse qualche con-

forto, perchè vostro figlio non sarà ucciso così presto com'io lo pensava.

Cont. Perchè sarebbe egli ucciso?

Vil. Così pure dico io, signora, soprattutto se corre via come odo che fa: il pericolo era nello stare accanto a sua moglie; codesto perde gli uomini, sebbene faccia otteuer spesso dei figli. Eccoli che vengono; essi ve ne diranno di più. Per me so solo che vostro figlio è fuggito.

(*esce; entra ELENA con due Gentiluomini*)

1.º Gent. Salute, buona signora.

El. Signora, il mio sposo è partito per sempre.

2.º Gent. Non dite così.

Cont. Abbiate pazienza: e ve ne prego, signori, parlate. Ho provato tante volte la gioia e il dolore, che l'uno o l'altro non possono più vincermi. Dov'è mio figlio, ve ne prego?

2.º Gent. È andato a servire il Duca di Firenze. L'abbiam colà incontrato, e colà, riempite alcune commissioni, ritorneremo.

El. Guardate a questa lettera, signora; quest'è il mio passaporto. (*legge*) «Allorchè tu avrai ottenuto l'anello che porto nel mio dito, e ch'è mai non ne uscirà, e allorchè mi mostrerai uno de' tuoi figli di cui sarò stato il padre, allora solo chiamami sposo: ma tale allora non verrà mai.» — Terribile sentenza.

Cont. Recaste voi questa lettera, gentiluomini?

1.º Gent. Sì, Madonna; e da quel che contiene duolci d'esserne stati i portatori.

Cont. Pregoti, Elena, abbi coraggio: se per te sola conservi tanti dolori, me ne luri una metà. Egli era mio figlio, ma io ne cancellò il nome dal mio cuore, e tu sola sarai la figlia mia. — Egli è dunque a Firenze?

2.º Gent. Sì, signora.

Cont. Per farsi soldato?

2.º Gent. Tale è il suo nobile divisamento: credete che il Duca gli accorderà tutti quegli onori che gli competono.

Cont. Tornate voi colà?

1.º Gent. Sì, signora, e colla massima sollecitudine.

El. (*legge*) «Finch'io non abbia più moglie » nulla in Francia avrò.» Amaro detto!

Cont. V'è anche ciò nella lettera.

El. Sì, signora.

1.º Gent. Fu forse scritto dalla mano senza che il cuore v'acconsentisse.

Cont. Nulla avrà in Francia finchè v'avrà una sposa? Non vi è null'altro qui, ch'ella sola che troppo buona sia per lui; ed ella meritava un Principe, cui venti giovani storditi, come egli è, segnissero con rispetto, e di cui riconossero ad ogni istante la donna per loro Sovrana. — Chi lo seguì?

1.º Gent. Un solo domestico, e un gentiluomo che un tempo conobbi.

Cont. Parolles, forse?

1.° *Gent.* Appunto.

Cont. La è un'anima corrotta e piena di scelleratezze. Mio figlio, da lui selotto, pervertì un carattere nato onesto e buono.

1.° *Gent.* Infatti, signora, quell'uomo ha molta malvagità da cui sa trarre buon partito.

Cont. Siate i benvenuti, gentiluomini, e quando rivedrete mio figlio, vi prego in nome mio di dirgli che la sua spada non potrà mai acquistare tanto onore, quant'oggi ne perde. Di più, anche io gli scriverò, se vorrete rimmettergli il mio foglio.

2.° *Gent.* Vi serviremo, signora, in questo ed in ogni altro comando.

Cont. Col patto che voi pure accetterete le mie cortesie. Volete accompagnarvi?

(*esce coi Gent.*)

El. « Finchè io non abbia più moglie, nulla in » Francia avrò. » Nulla in Francia, finchè ei più moglie non v'abbia! Tu non ne avrai più nessuna, Rossiglione, nessuna in Francia, e riprendi quanto vi possedevi. Povero sposo, sono dunque io che ti esilio dalla tua patria, e che espongo le delicate tue membra ai furori della guerra, che non ha pietà di alcuno! Sono io che ti bandisco da una Corte piacevole, dove i più begli occhi erano sopra te diretti, per esporti ai colpi d'inesorabili guerrieri! Oh! tu, messaggero della morte, piombo omicida che voli rapidamente sopra ali di fuoco, devia e non attingere al tuo bersaglio! Trapassa l'aere invulnerabile che cicatrizza le sue ferite fischiando, nè toccare al mio diletto Beltramo. Chiunque vuol rapirgli la vita, è come da me incitato a farlo; chiunque alza contro di lui il ferro, è come esortato da me a trafiggerlo. Sebbene non sia io che l'uccida, io sono però la cagione della sua morte. Meglio sarebbe stato per me che incontrato avessi il leone feroce, allorchè ruggisce straziato dalla fame. Meglio sarebbe stato che tutte le calamità della natura fossero cadute sulla mia testa. No, ritornar nella tua patria, Rossiglione; abbandona quei luoghi funesti, dove l'onore non raccoglie dai pericoli altro che ferite, e dove spesso perde tutto. Vuo' allontanarmi: il mio soggiorno in questi luoghi te fa ramingo, e come vi resterei io per impedirvi di ritornarci? No, no, quand'anche si respirasse nel tuo castello l'aria del Paradiso, e che servita io vi fossi dagli Angioli, il lascierei. Possa la fama, tocca di pietà, annunziarti la mia fuga, e consolare il tuo cuore con questa novella! Oh! notte, vieni; o tu, giorno, affretta il termine tuo, perocchè col favor delle tenebre io fuggirò da questi luoghi come un colpevole, po-
(*esce*)

SCENA III.

Firenze. Dinanzi al palazzo del Duca.

Squillo di trombe. Entrano il Duca di Firenze, BELTRAMO, Signori, Uffiziali, Soldati ed altri.

Duc. Voi sarete il Comandante della nostra cavalleria, e pieni delle più alte speranze nel successo che promettono le vostre armi, avrete uno dei primi posti nella nostra stima, e nella nostra fiducia.

Bel. Principe, gli è un peso troppo grave per la mia debolezza, cui nondimeno, per provarvi la mia affezione, mi sforzerò di sostenere finò all'ultima estrema.

Duc. Partite dunque, e la fortuna vi secondi.

Bel. In questo giorno, o Marte, io corro sotto le tue bandiere! Rendimi eguale soltanto ai voti miei, e avrai in me un amante della guerra, e un nemico dell'amore.
(*escono*)

SCENA IV.

Rossiglione. Una stanza nel palazzo della Contessa.

Entrano la CONTESSA e il Maggiordomo.

Cont. Oimè! e perchè prendeste voi quella lettera? Non dovevate immaginarvi ch'ella far voleva quello che ha fatto, dappoichè mi scriveva una lettera? Tornatela a leggere.

Mag. « Vado in pellegrinaggio fino a san Giacomo. Un amore ambizioso mi ha resa rea. Per respingere i miei falli con un santo voto camminerò a piedi nudi sulla fredda terra. Affrettatevi, » affrettatevi a scrivere, perchè il mio diletto signore, il figlio vostro possa ritirarsi dalla sanguinosa carriera dei combattimenti. Benedite il suo ritorno, e ch'egli goda appresso a voi delle dolcezze della pace; intantochè io, lungi da lui, » benedirò il suo nome fra le più ardenti preghiere. Ditegli di perdonarmi tutte le pene che gli » ho cagionate. Son io che l'ho fatto partire da » una Corte dove era amato, per esporre i giorni » suoi in mezzo a un campo nemico, dove il pericolo e la morte seguono l'orme degli eroi. » Egli è troppo buono e troppo bello per essere » mia vittima, o vittima della morte, ch'io piuttosto affronterò per lasciarlo libero. »

Cont. Oh! Dio quale amarezza trapela anche dalle sue più dolci parole! Rinaldo, voi non foste mai sì incauto come quando la lasciaste partire così. Se parlato io le avessi, ben distolta l'avrei dai suoi progetti.

Mag. Perdonate, signora, se data vi avessi la lettera questa notte si sarebbe potuto correr dietro a lei, sebbene ella scriva che ogni persecuzione riuscirebbe vana.

Cont. Qual angelo s'interesserà a quello sposo indegno? Egli non può prosperare, a meno che le preghiere di questa virtuosa fanciulla, che il Cielo ama d'intendere e di esaudire, non lo salvino dalle vendette della giustizia suprema. Scrivi, Rinaldo, scrivi a quello sposo immeritevole di una sposa tale, ed ogni tua parola sia piena del merito di lei, ch'egli troppo leggermente pensa. Fagli sentire al vivo il mio estremo dolore, quantunque ad esso ei sia poco sensibile. Inviagli il messaggere il più sollecito, e forse quando saprà ch'ella è partita, ei vorrà ritornare, e la povera sfortunata, udendolo venuto, si affretterà pure a qui riedere guidata dal suo celeste amore. Ah! dir non potrei ora quale di questi due figli mi sia fatto più caro. Fa partir tosto il messaggere. La mia anima è oppressa di dolore, e debole troppo è la mia età: i mali miei esigerebbero delle lagrime, ma il loro eccesso mi costringe a parlare. *(escono)*

SCENA V.

Fuori delle mura di Firenze.

Si odono lontani suoni di guerra. Entrano una vecchia vedova Fiorentina, DIANA, VIO-LANTE, MARIANNA, ed altri cittadini.

Ved. Affrettatevi dunque, venite; perchè se si avvicinano di più alla città ne perderemo ogni vista.

Dian. Si dice che il Conte francese ne abbia resi i maggiori servigi.

Ved. E si dice ancora ch'egli abbia preso il più valente Duce dei nemici, e che colla sua mano medesima abbia ucciso il fratello del Duca. — Perdute abbiamo le nostre fatiche, e preso essi hanno un cammino opposto.

Mar. Ritorniamocene, e contentiamoci del racconto che ne verrà fatto. Voi, Diana, guardatevi bene da quel Francese. L'onore d'una fanciulla è la sua gloria, nè vi ha eredità di maggior prezzo di quella dell'innocenza.

Ved. Ho raccontato alla mia vicina quanto siate stata pregata da un gentiluomo della sua compagnia.

Mar. Conosco quel malvagio, e possa essere appiccato. Gli è un certo Parolles, un infame agente degli intrighi del giovine Conte. Non ti fidar di loro, Diana; le loro promesse, le loro seduzioni, i loro giuramenti e i loro doni non sono quel ch'essi vonno far credere. Più di una fanciulla è stata sedotta da quegli artifizii, e disgrazia è bene che l'esempio di tanti naufragii non valga a render cauti i venturi naviganti. Ma io spero che mestieri non avrò di dirvi altro, e sono persuasa che vi mantereste nel buon cammino in cui state, quand'anche non vi fosse altro a temere senonchè la perdita dell'onore.

Dian. Non avete nulla a temere da me.

Ved. Così io pure spero. — Mirate che si avvanza una pellegrina, e son sicura che verrà ad alloggiare nella mia casa. Ei sogliono qui mandarsi gli uni cogli altri. Vuol'interrogarla. — *(entra Elena vestita da pellegrina)* Dio vi salvi, pellegrina, dove ne andate?

El. A san Giacomo il Grande. Insegnatemi, ve ne prego, dove albergano i pellegrini?

Ved. A san Francesco, qui vicino alla porta.

El. È questa la via?

Ved. Sì: ma udite! *(si ode una lontana marcia)* Essi per di qui vengouo. Se volete aspettare, santa pellegrina, che l'esercito sia passato vi condurrò al vostro albergo, tanto più che credo conoscere al par di me la vostra ostessa.

El. Siete forse voi?

Ved. Così vi piaccia.

El. Ne sono lieta, e aspetterò qui i comodi vostri.

Ved. Voi venite credo di Francia?

El. Sì.

Ved. Vedrete qui un vostro compatriotta che ha operato grandi cose.

El. Il suo nome, ve ne prego?

Dian. Il Conte di Rossiglione. Il conoscete?

El. Di nome, perchè è molto chiaro; ma di persona nol conosco.

Dian. Qual ch'ei si sia, egli si è fra noi generosamente comportato. Fuggi di Francia dicesi, perchè il Re il marito suo malgrado. Credete voi che ciò sia vero?

El. Sì certamente, ciò è vero: io conosco sua moglie.

Dian. Vi è qui un gentiluomo del suo seguito che dice molto male di lei.

El. Come si chiama?

Dian. Monsieur Parolles.

El. Oh! io pure con lui credo che, in fatto di merito e di fama, il nome di lei non può essere citato accanto a quello del conte: una virtù modesta è l'unica sua dote, e contro di essa non ho mai sentito alcuno parlare.

Dian. Oh! povera signora dev'essere una schiavitù ben dura il diveuire sposa di un uomo che la detesta.

Ved. Oh sì, povera sfortunata! Dovunque ella sia il suo cuore deve ben molto soffrire, ed anche questa fanciulla, se il volesse, le potrebbe cagionare un dolore ben crudele.

El. Che volete voi dire? Forse che il Conte, di lei innamoratosi, indurla vorrebbe ad una passione illegittima?

Ved. Egli fa ogni sforzo, e adopera ogni mezzo corruttore per sedurla, ma ella sa opporre ai suoi assalti la resistenza più virtuosa.

(entrano BELTRAMO e PAROLLES con tamburi e bandiere, e una parte dell'esercito Fiorentino)

Mar. Gli Dei la preservino da tanta sventura!

Ved. Eccoli; ei vengouo. Questi è Antonio, il figlio primogenito del Duca, e quegli è Escalo.

El. Qual è dunque il Francese?

Dian. Quello da quella penna bianca: gli è un bellissimo giovane, e vorrei che amasse sua moglie. Se fosse più onesto, ben sarebbe più amabile. Non è vero che è bello?

El. Molto mi piace.

Dian. E quel pazzo adorno di ciarpe, perchè è sì mesto?

El. Sarà forse stato ferito nella battaglia.

Par. Perdere il tamburo! Oimè!

Mar. Ha qualche cosa che lo tormenta. Guardate che ci ha riconosciute.

Ved. Poss' egli essere appiccato!

Mar. Possa morire sulla forca!

(*escono Bel., Par., Uff. e soldati*)

Ved. L' esercito è passato; venite, bella pellegrina, io vi condurrò al vostro albergo. Abbiamo già nella casa quattro o cinque penitenti che han fatto voto di andarne a san Giacomo.

El. Vi ringrazio di cuore. Desidererei molto che voi, signora, e la vostra amabile figlia, volesse cenare con me questa sera. Io m'incaricherei delle spese, e per mostrarvi vieppiù la mia riconoscenza darei a questa giovinetta alcuni consigli degni della sua attenzione.

Tutte e due. Accettiamo volentieri le vostre offerte. (*escono*)

SCENA VI.

Campo dinanzi a Firenze.

Entra BELTRAMO coi due signori Francesi.

1.º Signore. Ve ne scongiuro, mio caro Conte, potete a questa prova; lasciatelo andare alla spedizione che ha in testa.

2.º Signore. Se un vile non si mostrerà, non mi accordate più la vostra stima.

1.º Signore. Sull' oon mio, ei non è che un pallone gonfio di vento.

Bel. Credete voi dunque ch'io m'inganni a tal punto sul di lui conto?

1.º Signore. Abbiate fede in me, signore, che vi parlo per esperienza, e senza alcun motivo di invidia o di malizia, come se si trattasse d'un fratel mio. Gli è un insigne vigliacco, uno sfrontato mentitore che manca tante volte alla sua parola, quante son le ore del dì; gli è, per dirlo in breve, un miserabile che non ha una sola qualità buona per meritare i vostri benefizii.

2.º Signore. E sarebbe bene che il conoscesse per tema che, fidandovi troppo in un valore ch'egli non ha, non dovesse venirvi meno in qualche grave pericolo.

Bel. Vorrei aver qualche mezzo per sperimentarlo.

2.º Signore. Non ve n'ha di migliore che di lasciarli tentare di riprendere il suo tamburo. Voi sapete con qual presunzione egli dichiara che a far ciò sarà espertissimo.

1.º Signore. Ed io con una banda di Fiorentini il sorprenderò, e vestirò i miei soldati sì che ei non li distingua dai nemici. Noi lo legheremo, e gli benderemo gli occhi, talchè egli creda che lo si conduca nel campo nemico, mentre noi condurremo che nella vostra tenda stessa. Vogliate allora esser presente al suo interrogatorio, e se per la speranza di salvarsi la vita, e pel sentimento della più vile paura non si chiarirà pronto a tradirvi e a rivelare quanto sa intorno a voi, non abbiate mai più in me alcuna fiducia.

2.º Signore. Oh! non fosse altro che per ridere, lasciatelo andare a tale spedizione. Ei si vanta di un grande strattagemma. Allorchè veduto avrete il fondo del suo cuore, e di qual vil metallo è composto, se nol punirete allora come merita, eterna durerà la prevenzione che avete di lui. Ma, eccolo.

1.º Signore. Oh! pel piacere di ridere non lo impedito di compiere il suo disegno. Lasciatelo ire alla ricerca del suo tamburo comunque egli vorrà. (*entra PAROLLES*)

Bel. Ebbene, signore? Quel tamburo vi sta dunque assai a cuore?

2.º Signore. Al diavolo chi ci pensa: non è in fine che un tamburo.

Par. Non è che un tamburo, non è che un tamburo, è vero, ma perderlo così!... Fu in verità un bel comando il caricare coi cavalli le nostre medesime ale, e lo squarciare i nostri battaglioni.

2.º Signore. Tal comando era indispensabile: Cesare stesso l'avrebbe profferito se fosse stato nostro Generale.

Bel. Non abbiamo però molto a lagnarci dei nostri successi: un po' di disonore è vero ci tocca per la perdita di quel tamburo, ma tal male è irreparabile.

Par. Riparabile sarebbe stato.

Bel. Sarebbe stato, ma ora non è.

Par. Si potrebbe ripararvi: e se sicuro fossi che il merito di tal opra in me ricadesse, riarverlo vorrei, o troverci la morte.

Bel. Se talento ne avete, signore, e se credete con qualche astuzia di poter riprendere quel pegno d'onore, siate abbastanza generoso per ciò intraprendere. Coraggio; ricompenserò tal tentativo come un fatto de' più gloriosi. Se nell'intento vostro riescite, il Duca ne parlerà, e vi pagherà tal servizio in modo conveniente alla sua grandezza.

Par. Giuro per questa mano che l'impresa compirò.

Bel. Ma non dovete frapporci alcuna dimora.

Par. Andrò questa sera stessa, e ordinerò intanto il mio piano per vincere o morire: in sulla mezza notte udrete parlare di me.

Bel. Posso istruire il Duca che voi partirete per tale impresa?

Par. Non so quale ne sarà il successo, ma di tentarla io giuro.

Bel. So che siete prode, e guarentirò del valor vostro. Addio.

Par. A me non piacciono molte parole. *(esce)*

1.° *Signore.* No, non più che al pesce piaccia l'acqua. Non è strano quell'uomo in sembrare intraprendere con tanta fiducia una cosa, in cui ben sente che non può riescire? Ei giura che la farà, e vorrebbe nondimeno esser dannato piuttosto che farla.

2.° *Signore.* Voi non lo conoscete ancora, caro Conte, come noi lo conosciamo. Egli è ben vero ch'ei saprà insinuarsi nel favore di un potente, e per qualche tempo deluderlo, ma conosciuto una volta, ei si rivela per sempre.

Bel. Come! Credete voi che non farà nulla di quello che ha promesso d'intraprendere?

1.° *Signore.* Nulla; e di più se ne ritornerà con qualche invenzione, a cui unirà due o tre menzogne molto verosimili: stanco è però il cervo, e questa notte cadrà. Davvero, nobile signore, ei non merita la bontà vostra.

2.° *Signore.* Egli era già stato conosciuto da Monsieur Lafen. Strappatagli una volta la maschera, mi direte poi qual marjuolo è colui, e ciò accadrà non più tardi che questa notte.

1.° *Signore.* Convien ch'io vada a tender le mie reti a cui resterà preso.

Bel. Vostro fratello verrà con me.

1.° *Signore.* Come piace a Vossignoria: io vi lascio. *(esce)*

Bel. Ora vuo' condurvi a vedere quella fanciulla di cui v'ho parlato.

2.° *Signore.* Ma mi diceste ch'essa era onesta.

Bel. È il solo suo fallo. Non le ho parlato che una volta, e l'ho trovata molto fredda: inviati le ho, valendomi del malandrino che perseguitiamo, dei doni e delle lettere, ch'ella non ha voluti accettare: quest'è quant'ho fatto fin qui: ma la è una celeste creatura. Volete venire a vederla?

2.° *Signore.* Molto volentieri; andiamo.

(escono)

SCENA VII.

Firenze. Una stanza nella casa della vedova.

Entrano ELENA e la Vedova.

El. Se dubitate ancora ch'io sia sua moglie, non so più come darvene prove, a meno che da lui stesso non ve lo faccia dichiarare.

Ved. Sebbene abbia perduto ogni ricchezza, di onesta nascita sono, e nulla so di tali intrighi: non vorrei oggi dunque macchiare la mia riputazione con un ministero vergognoso.

El. Nè io vorrei che il faceste. Credetemi, il Conte è mio sposo, e quanto vi ho confidato sotto il suggello del segreto è vero. Dopo ciò vi accorgete che non fate opera rea ajutandomi, eom'io vel chieggo.

Ved. Debbo credervi, perchè dato m' avete delle prove convincenti che voi siete molto ricca.

El. Accettate questa horsa d'oro, e fate che a tal prezzo acquisti il soccorso colla vostra amista, che vieppiù ricompenserò se col mezzo vostro riescir posso nel mio intento. Il Conte corteggia vostra figlia, bramoso di farne il conquisto. Fate ch'ella acconsenta a tutto quello che le diremo sul modo di comportarsi con lui. Il giovine voluttuoso, il di cui sangue bolle, non le rifiuterà nulla di quello che essa gli chiederà. Ora voi sapete che il Conte possiede un anello trasmesso di padre in figlio nella sua casa, da quattro generazioni. Quell'anello è di un gran prezzo a' suoi occhi; ma nell'ardor suo per ottenere l'oggetto de' suoi desiderii, non gli sembrerà troppo gran sacrificio il privarsene, sebbene sicuro sia che dopo se ne pentirà.

Ved. Veggo ora quale è il vostro proposito.

El. E quindi vedrete quant'è legittimo e onesto. Bramo che vostra figlia gli chiegga quell'anello prima di parere di arrendersi alle sue istanze; bramo ch'essa gli dia un ritrovo, e che mi lasci in sua vece con lui: e per prezzo della sua compiacenza aggiungerò alla sua dote altri mille scudi d'oro a quello che è già stato convenuto fra di noi.

Ved. Acconsento. Insegnate ora a mia figlia com'ella deve condursi perchè tutto a ben riesca. Ogni notte egli viene con degli strumenti e delle canzoni che ha per lei composte, e che bene al disopra sono del merito suo: ma invano facciamo opera d'allontanarlo, chè egli persiste in rimanere, come se vivere non potesse lontano da lei.

El. Ebbene, questa sera istessa tenderemo il nostro strattagemma. Se riesce, sarà una cattiva intenzione in un'azione legittima, e un'intenzione virtuosa in una lecita azione; niuno pecherà, sebbene vi sia un delitto commesso. Ma andiamoci ad occupare del nostro progetto.

(escono)

ATTO QUARTO

SCENA I.

A breve distanza del campo Fiorentino.

Entra il 1.° Signore con una mano di soldati.

1.° *Signore.* Ei non può venire che per di qui. Allorchè vi avventerete sopra di lui, spaventatelo con aspre parole, cui non importerelbe quand'anche non fossero intese da voi; perocchè conviene che fingiamo di non intenderlo, eccetto uno di noi che metteremo innauzi come dragomano.

1.º Sold. Buon Capitano, lasciate ch'io questi sia.

1.º Signore. Non sei tu conosciuto da lui? Nota non gli è la tua voce?

1.º Sold. No signore, ve ne assicuro.

1.º Signore. Ma qual lingua gli parlerai tu?

1.º Sold. Uoa lingua simile a quella che voi a me parlerete.

1.º Signore. Convien ch'ei ne creda una banda di stranieri al soldo del nemico. Non dimentichiamo ch'egli ha una lieve tintura di tutti i dialetti dei paesi circonvicini; perciò convien che ognuno di noi parli un gergo alla sua guisa, senza sapere quello che l'uno coll'altro ci diremo. Ciò che dobbiamo ben aver a mente gli è il nostro progetto. — Quanto a voi, interpretate, bisogna che sappiate bene dissimulare. — Ma nascondiamoci dietro a quella siepe: eccolo ch'egli viene per rubare due ore al sonno, e tornar quindi a giurare le menzogne che ha immaginate. (entra PAROLLES)

Par. Dieci ore! Fra tre ore tornerò al quartiere. Che dirò poi che ho fatto? Dev'essere una invenzione plausibile e credibile: mi si è cominciato a conoscere, e le disgrazie han principiato a cadermi sul capo. La mia lingua è troppo ardita, troppo temeraria; ma il mio cuore ha la tema di Marte dinanzi a sé, e non sostiene quello che il mio labbro dichiara.

1.º Signore. (a parte) Ecco la prima verità di cui la tua lingua si sia mai resa colpevole.

Par. Qual diavolo ha potuto incitarmi ad intraprendere quest'opera conoscendone l'impossibilità, e non avendone alcun desiderio? Converrà che da me stesso mi faccia alcune ferite, e che dica che le ho ricevute nel combattimento; ma lieve ferite non persuaderanno. Mi si dirà: come! sfuggito siete a così buon prezzo? — Nè grandi ferite oso perciò farmi. Perché? di qual prova sarebbero? Oh! lingua mia io ti ricederò se trarmi non saprai da questo pericolo.

1.º Signore. (a parte) È egli possibile ch'ei così bene si conosca, e sia quello che è?

Par. Vorrei che i lembi del mio abito trinciato potessero servirmi, o il troncone della mia rotta spada....

1.º Signore. (a parte) Non ve ne caverete così.

Par. O il radimento della mia barba; e che dir potessi cotesto fu uno strattagemma di guerra.

1.º Signore. (a parte) Neppur questo mi piace.

Par. O che annegassi i miei abiti, e dicessi che fui denudato.

1.º Signore. (a parte) Invenzione da nulla.

Par. Se giurassi che saltato sono da una finestra della cittadella....

1.º Signore. (a parte) A quale profondità?

Par. A trenta piedi?

1.º Signore. (a parte) Tre gran giuramenti farebbero appena ciò credibile.

Par. Vorrei avere qualche tamburo dei nemici, e giurerei che l'ho conquistato.

1.º Signore. (a parte) Ne udrai uno fra breve.

Par. Un tamburo dei nemici!

(grande allarme al di dentro)

1.º Signore. *Throca movousus, cargo, cargo, cargo.*

Tutti. *Cargo, cargo villianda par corbo, cargo.*

Par. Oh! il riscatto, il riscatto. Non mi bendate gli occhi.

(i soldati lo afferrano e lo bendano)

1.º Sold. *Bosekos thromuldo bosekos.*

Par. Conosco che siete del reggimento di Muskos, e che perderò la vita per non saper questa lingua. Se vi è fra di voi qualche Tedesco, qualche Danese, qualche Olandese, Italiano, o Francese, ch'ei mi favelli, ed io gli rivelerò dei segreti che cagioneranno la sconfitta dei Fiorentini.

1.º Sold. *Bosekos vauvado....* ti intendo, e posso parlarti nella tua lingua. Kerelighonto.... Signore, pensa alla tua religione, perchè diciassette pugnali stan contro al tuo seno.

Par. Oh!

1.º Sold. Oh! prega, prega, prega.... *Mancka revania dulce.*

1.º Signore. *Oscorbi dulchos volivorea.*

1.º Sold. Il generale è contento di risparmiarti, e cogli occhi così bendati ti farà condurre per sapere i tuoi segreti: forse rivelerai tu qualche cosa che varrà a salvarti la vita.

Par. Oh! lasciatemi vivere, e vi paleserò tutti i segreti dei vostri nemici, le loro forze e i loro disegni: sì vi dirò delle cose che vi faranno stupire.

1.º Sold. Ma lo farai fedelmente?

Par. S'io nol farò ch'io sia dannato.

1.º Sold. *Acordo tinta.* — Vieni, ti si permette di andare.

(esce con Par. fra le guardie)

1.º Signore. Va ad annunziare al Conte di Rossiglione e a mio fratello che abbiam preso il gallo, e che il terremo imprigionato, fino a che riceviamo loro novelle.

2.º Sold. Così farò, Capitano.

1.º Signore. Ei vuol tradirne tutti parlando con noi medesimi. Di' loro ciò.

2.º Sold. Bene sta, signore.

1.º Signore. Infino al momento delle sue rivelazioni il manterrò fra le tenebre, e ben custodito. (escano)

SCENA II.

Firenze. Una stanza nella casa della vedova.

Entrano BELTRAMO e DIANA.

Bel. Mi si è detto che il vostro nome era Fontibel.

Dian. No, mio buon signore, mi chiamo Diana.

Bel. Portate il nome di una Dea e lo meritate. Ma, mio bell'angelo, l'amore non avrà dunque alcun diritto sopra di voi? Se la viva fiamma della giovinezza non riscalda il vostro cuore, voi non siete una fanciulla, ma un freddo marmo. Allorchè sarete morta, sarete quale siete ora, cioè insensibile; ed ora invece dovrete essere qual era vostra madre, allorchè ingenerò sì vago parto.

Dian. Ella non cessò di essere onesta allora.

Bel. Voi lo sarete al par di lei.

Dian. No: mia madre non fece che compiere un dovere; quello che vi lega alla vostra sposa.

Bel. Di ciò non parliamo. — Ve ne prego non vi ostinate a combattere la mia risoluzione; sono stato unito a lei per forza, e voi invece anche dei dolci vincoli dell'amore. A voi consacro per sempre i miei servigi.

Dian. Sì, ai nostri servigi voi siete, finchè vi piacciamo; ma quando avete colte le rose, ci lasciate le spine e insultate ai nostri dolori.

Bel. Quanti giuramenti ho io fatti?

Dian. Non è il numero dei giuramenti che costituisce il vero; il vero sta in un semplice e sincero voto. V'ha nulla di sacro che non invochino i nostri giuramenti? Noi prendiamo a testimonio ciò che vi ha di più divino. Ditemi, ve ne prego, s'io giurassi, pei supremi attributi di Giove, che vi amo teneramente, mi credereste? Giurare che si ama, è giuramento senza fede e senza stabilità. Le vostre parole per ciò sono vane, e le vostre proteste frivole: il soffio d'ogni aurea potrebbe mutarle.

Bel. Cambiate opinione. Non siate così santamente crudele; l'amore è sacro, e la mia sincerità non fu mai violata. Non vi allontanate da me, ma arrendetevi ai desiderii del mio cuore, che una vostra parola sola può rianimare. Dite che siete mia, e eterno durerà il mio amore.

Dian. Veggo che gli uomini hanno più immaginativa di noi in questa specie di cose. — Ditemi quell'anello.

Bel. Ve lo presterò, mia cara; ma darvelo non posso.

Dian. Non volete, dite, signore.

Bel. Gli è un ricordo d'onore che appartiene alla nostra famiglia, e che mi è stato trasmesso da' miei avi: m'esperrei a rimproveri ingiuriosi s'io me ne disfacessi.

Dian. Il mio onore rassomiglia al vostro anello; esso mi è stato trasmesso dai miei antenati,

e m'esperrei a rimproveri ingiuriosi s'io lo perdessi: così la vostra prudenza ammonisce la mia a chiamar l'onore in soccorso per difendermi contro vani attentati.

Bel. Eccovi il mio anello. Tutti i tesori della mia famiglia, l'onore mio e la mia vita da voi dipendono; sottomesso per l'avvenire sarò agli ordini vostri.

Dian. Allorchè l'ora della mezza notte sarà scoccata battete alla finestra della mia stanza. Prenderò le mie precauzioni, perchè mia madre non oda nulla. — Ora v'impongo una condizione sotto la sacra fede del vero; la è di non restarvi nel mio vergine letto per più di un'ora, e durante quel tempo di non favellarmi. Ne ho le più forti ragioni, e voi quindi le saprete allorchè quest'anello vi sarà restituito. Questa notte poi io porrò nel vostro dito un altro anello, che in seguito valga ad attestare la nostra passata unione. Addio, ci rivedremo all'ora fissata. Voi avete conquistato in me una sposa, sebbene tutte le mie speranze da tal lato vadano perdute.

Bel. Ho conquistato in voi un Cielo sopra la terra. *(esce)*

Dian. Pensa dunque a ringraziare e il Cielo e me. Mia madre mi aveva istruita del modo con cui mi avrebbe corteggiata, come se ella fosse stata nel di lui cuore: ella dice che tutti gli uomini fanno i medesimi giuramenti; egli aveva giurato di sposarmi, allorchè sua moglie fosse morta, ed io cederò del pari ai desiderii suoi quando sarò sepolta. Poichè i Francesi son così ingannatori, si mariti chi vuole, io vivrò e morirò vergine, nè delitto riputerò l'ingannare un uomo che tentò con frode di sedurmi. *(esce)*

SCENA III.

Il campo Fiorentino.

Entrano i due signori Francesi e due o tre soldati.

1.^o *Signore.* Non gli avete data la lettera di sua madre?

2.^o *Signore.* Gliel'ho data un'ora fa; e vi è stata qualche cosa che l'ha vivamente colpito, perchè leggendola si è mutato di colore.

1.^o *Signore.* Egli è molto degno di biasimo per aver rigettato da sè una così buona moglie, una così cara signora.

2.^o *Signore.* Egli è soprattutto incorsa nell'eterna disgrazia del Re, che si volontieroso era di farlo felice. Vi confiderò una cosa, che però terrete segreta.

1.^o *Signore.* Quello che a me direte, andrà in eterno obbligo sepolto.

2.^o *Signore.* Egli ha sedotto una giovine Fiorentina d'intatta rinomanza, e questa notte sfogherà la sua passione sulle ruine del suo onore; ei le ha dato il suo anello di famiglia, e si crede

felice essendo riescito in contratto sì vituperoso.

1.° *Signore*. Dio ne tenga sempre la sua mano sopra! Quai miserabili noi siamo, allorchè ei ne abbandona a noi stessi.

2.° *Signore*. Veri traditori verso di noi diveniamo. E come nel loro corso ordinario tutti i tradimenti sogliono sempre rivelarsi a forza d'indiscrezioni, a misura che procedono verso il loro infame scopo; del pari egli che in questa azione s'adopera a disonorare la nobiltà del suo nome, lascia sfuggirsi il segreto del suo cuore.

1.° *Signore*. Non è cosa detestabile l'essere noi stessi gli eroi di empie azioni! — Non avremo dunque la di lui compagnia per questa sera?

2.° *Signore*. No, fino a dopo mezzanotte, perchè non vorrà che gli passi l'ora.

1.° *Signore*. Celermente ella si avvicina. — Io vorrei bene che udisse giudicare il suo caro favorito, affinchè sapesse apprezzare il suo giudizio che gli ha fatto porre sì vicino al suo cuore quella bella imagine di lui.

2.° *Signore*. Non andremo ad importunarlo, finchè ei da sè non venga; perocchè la sua presenza dev'essere il gastigo del nostro millantatore.

1.° *Signore*. Parliamo frattanto di questa guerra: che se ne dice?

2.° *Signore*. Si dice che fra breve sarà finita.

1.° *Signore*. V'ha chi afferma che la pace è già conclusa.

2.° *Signore*. Allora che farà il Conte di Rosiglione? Continuerà egli a viaggiare, o ritornerà in Francia?

1.° *Signore*. Da tal dimanda mi accorgo che non siete ne' suoi segreti.

2.° *Signore*. Dio me ne preservi perchè allora avrei anche gran parte nelle sue azioni.

1.° *Signore*. Sua moglie, son circa due mesi, è fuggita dalla sua casa col pretesto di andar a far un pellegrinaggio a san Giacomo il Grande. Ell'ha compiuta tal impresa religiosa colla pietà più austera; ma la sua anima, naturalmente sensibile, è divenuta preda del suo dolore; talchè ella ha esalato gli ultimi sospiri, ed ora è in Cielo cogli Angeli.

2.° *Signore*. Sopra di che è fondata tal novella?

1.° *Signore*. In gran parte sulle di lei lettere che assicurano la verità del racconto fino al momento della sua morte; e la sua morte, che ella non poteva da sè stessa attestare, è fedelmente confermata dal parroco di quel luogo.

2.° *Signore*. È istruito il Conte di tal avvenimento?

1.° *Signore*. Minutamente lo conosce.

2.° *Signore*. Mi condolgo di cuore ch'ei ne vada lieto.

1.° *Signore*. Troppo solleciti spesso siamo nel rallegrarci delle nostre perdite.

2.° *Signore*. Come anche talvolta lo siamo

troppo nel deplorare leventure nostre! Ma l'onore distinto che il suo valore si è già acquistato, oscurato sarà nella sua patria da uguale vergogna.

1.° *Signore*. La vita dell'uomo è una trama tessuta di buone e di cattive fila mescolate insieme; le nostre virtù diverrebbero di troppo orgogliose, se i difetti nostri non le rintuzzassero; e i nostri vizii ne porterebbero alla disperazione, se consolati non ne fossimo dalle nostre virtù. — (*entra un Domestico*) Ehbene? Dov'è il tuo padrone?

Dom. Ha incontrato per la strada il Duca da cui ha preso congedo, e partirà dimani mattina per la Francia. Il Duca gli ha offerte lettere commendatizie pel Re.

2.° *Signore*. A nulla gli varrauno, chè troppo è quel Monarca sdegnato.

1.° *Signore*. Come infatti gli gioverebbero dopo quanto è accaduto? — (*entra Beltramo*) Ma ecco Sua Signoria. Ehbene, Conte, non è suonata la mezzanotte?

Bel. Ho dato sfogo in questa notte a sedici affari, di cui ciascuno esigeva un mese di applicazione. Ho preso congedo dal Duca, ho salutati i grandi della sua Corte, ho seppellito una sposa e assunto il lutto per lei, ho scritto a mia madre che torno in Francia, ed ho preparati i miei bagagli. Negl'intervallo di queste diverse cose pensato ho anche a' bisogni più delicati; l'ultimo però e il più importante temo non finirà così.

2.° *Signore*. Se vi è qualche difficoltà, e che partiate di qui fra poco, vi converrà usare della maggiore diligenza.

Bel. Dico che la cosa non finirà così, perchè ne udirò in seguito parlare. — Ma assisteremo noi dunque al dialogo di quel vigliacco col soldato? Fate venire dinanzi a noi quel sedicente modello dei valorosi: egli mi ha ingannato come un oracolo a doppio senso.

2.° *Signore*. Conducetelo qui. (*escono alcuni soldati*) Il miserabile passò tutta la notte in ceppi.

Bel. Non vi è alcun male in ciò. Le sue calcagna troppo l'han meritato, per avere per tanto tempo usurpato gli speroni. Come si comporta egli?

1.° *Signore*. Ei piange come una giovine contadina che ha rotto la pentola del latte, e si è confessato con Morgham, ch'egli crede un religioso, d'ogni suo peccato. Ora che credete voi ch'egli abbia detto?

Bel. Nulla che me concerna, io spero.

2.° *Signore*. Si è scritta la sua confessione, e la si leggerà dinanzi a lui. Converterà che voi pure abbiate la pazienza d'intenderla.

(*rientrano i soldati con PAROLLES bendato*)

Bel. La peste lo colga! come egli è avviluppato! Ei non potrà dir nulla di me; silenzio, silenzio.

1.° *Signore*. Egli si avvanza! — *Porto tartarossa.*

1.º Sold. Ei vuole vi siano applicate le torture; che volete fare per esentarvene?

Par. Vuol' confessare tutto quello che so, senza che vi sia bisogno di applicarmele: se la tortura mi date, non potrò più nulla dire.

1.º Sold. *Bosko chimurcho.*

2.º Signore. *Boblibindo chicurmurcho.*

1.º Sold. Siete un Generale troppo compassionevole. — Il nostro Generale vi comanda dunque di rispondere a quello ch'io vi dimanderò dappresso questo scritto.

Par. E il farò così sinceramente come io vivo.

1.º Sold. *Prima dimanda da fargli, quale è la cavalleria del Duca?* — Che rispondete a ciò?

Par. Cinque o sei mila cavalli, ma deboli e fuor di servizio; le truppe son tutte disperse, e i capi son ben miserabili: gli è ciò che assicuro sulla mia riputazione, e sulla mia speranza di salvarmi la vita.

1.º Sold. Debbo scrivere la vostra risposta?

Par. Fatelo, ed io la sosterrò con quel giuramento che più vi piacerà.

Bel. *(a parte)* Tutto è eguale per lui! Malandrino indegno.

1.º Signore. *(a Bel.)* Vi ingannate, signore, questi che voi vedete, è Monsieur Parolles, quel prode militare che accoglieva ogni teoria guerresca nel nodo della sua ciarpa, ed avea ogni pratica nel fodero della sua spada.

2.º Signore. Non mi fiderò mai più di alcuno, perchè avrà saputo mantenere lucida la sua arma; nè crederò che possenga belle qualità, perchè rivestito vada di una bella armatura.

1.º Sold. Bene sta; questo è scritto.

Par. Cinque o sei mila cavalli dissi, e dissi il vero, o di poco sbagliai, perchè il vero io parlo.

1.º Signore. In ciò infatti ei molto s'avvicina alla verità.

Bel. Ma di tale verità io nol ringrazierò.

Par. E' son de' miserabili, ve ne prego, scrivetelo.

1.º Sold. Ciò è già scritto.

Par. Bene: il vero è vero, e quelli son soldati da far pietà.

1.º Sold. *Chiedergli qual è la forza dell'esercito a piedi?* — Rispondete.

Par. Sulla fede mia, signore, come se non avessi che quest'ora da vivere, dirò la verità. Aspettate: Spurio ne ha centocinquanta, Sebastiano altrettanti; Corambo altrettanti; Guiltiano, Cosimo, Ludovico e Grazio duecento cinquanta per cadauno; la mia compagnia, Chirofero, Vaumont, Benzio, ognuno duecento cinquanta; talchè tutto l'esercito fra sani e infermi non ascende, sull'onor mio, a quindicimila uomini; e ve n'ha una metà che non oserebbe scrolarsi la neve dal capo per tema di non cadere in brani.

Bel. Che si farà di costui?

1.º Signore. Nulla, fuorchè ringraziarlo. In-

terrogatelo sopra il mio stato, e sul credito ch'io godo appresso al Duca.

1.º Sold. Ciò pure è scritto. — *Gli chiedete ancora se vi è nel campo un Capitano chiamato Dumain, Francese; qual è la sua riputazione, e quale è l'opinione che ne ha il Duca; qual è il suo valore, la sua probità e la sua esperienza nella guerra; e s'ei non crede possibile che con dell'oro lo si potesse corrompere?* — Che dite?

Par. Vi prego, fate ch'io risponda ad ogni dimanda in particolare; interrogatemi.

1.º Sold. Conosce questo capitano Dumain?

Par. Lo conosco: faceva il beccajo a Parigi, e ne fu vergognosamente cacciato per aver sedotta una povera serva imbecille dello sceriffo, una povera innocente e muta che non poteva dirgli di no.

(Dumain alza la mano sdegnato)

Bel. Via, via con vostra licenza rattenete le mani; sebbene sappia che il suo cervello è consacrato alla prima tegola che gli cadrà sulla testa.

1.º Sold. Quel capitano è nel campo del Duca di Firenze?

Par. Vi è.

1.º Signore. *(a Bel. a parte)* Non mi guardate tanto; udrem fra poco parlare anche di voi.

1.º Sold. Qual riputazione god'egli appresso al Duca?

Par. Il Duca nol conosce che per un cattivo ufficiale, e mi scrisse l'altro giorno, perchè il rimandassi: credo d'aver ancora in saccoccia la sua lettera.

1.º Sold. Verremo a ricercarla.

Par. In verità non so s'io qui l'abbia, o se sia col'altre che tengo del Duca nella mia tenda.

1.º Sold. *(dopo avergli frugato addosso)* Eccone qui una; ecco una lettera: debbo io leggervela?

Par. Non so se sia essa, o no.

Bel. *(a parte)* Il nostro interprete compie bene la sua parte.

1.º Signore. Eccellentemente bene.

1.º Sold. *(leggendo)* « Diana. — Il Conte è un pazzo pieno d'oro »

Par. Non è la lettera del Duca, signore: gli è un avvertimento dato a una fanciulla onesta e bella di Firenze, chiamata Diana, perchè diffidasse delle seduzioni di un certo Conte di Rossiglione, giovine frivolo e stordito, rotto ad ogni libidine. — Ve ne prego, signore, riponete quel foglio nella mia saccoccia.

1.º Sold. No, vuo' leggerlo prima con vostra licenza.

Par. Le mie intenzioni, lo giuro, erano delle più oneste in favore di quella fanciulla, perchè conosceva il Conte per giovane assai pericoloso e distruttore d'ogni innocenza.

Bel. *(a parte)* Diabolico scellerato!

1.º Sold. *(continuando a leggere)* « Allorchè » egli prodigherà i giuramenti ditegli che vi dia

» dell'oro e prendetelo. Un mercato ben fatto è
 » a metà guadagnato: gli arretrati non si paga-
 » no; pensateci, e riflettete sulle cose vostre. Fa-
 » tevi pagar prima, e dite, Diana, che un soldato
 » vi ha dato questo consiglio. Gli uomini amano
 » il matrimonio, i giovani il piacere, e il Conte
 » è giovane e stordito, e pagherà prima, ma non
 » dopo che avrà ottenuto. Sono il tutto vostro,
 » com'egli molte volte all'orecchio vi avrà giu-
 » rato. Parolles »

Bel. Vuol che sia frustato dinanzi a tutto l'eser-
 cito con quello scritto in fronte.

2.° *Signore.* Gli è il vostro caro amico, si-
 guore, quell'oratore onnipotente, quel possente
 guerriero.

Bel. Ora mi è fatto esoso.

1.° *Sold.* Credo di veder, Messere, negli oc-
 chi del nostro generale che molto desiderio avrem-
 mo di farvi appiccare.

Par. La vita per carità, e a qualunque pre-
 zzo che si sia: non ch'io abbia paura di morire,
 ma solo per pentirmi nel resto de' miei giorni
 dei miei peccati. Lasciatemi vivere in una pri-
 gione, fra i ceppi o dove vorrete, purchè soltan-
 to io viva.

1.° *Sold.* Vedremo quel che potrà farsi se
 le rivelazioni vostre son vere: torniamo dunque
 su quel capitano Dumain, di cui avete già detto
 l'opinione che ne porta il Duca. Che dite voi
 della sua probità?

Par. Ei ruberebbe fino un uovo nel Santua-
 rio, chè pei furti e pei ratti egli è eguale a Nes-
 so. Viola sempre i suoi giuramenti, e mentisce
 con tale sfacciataggine, da farvi credere la verità
 una pazzia. L'ubbricarsi è la maggiore delle
 sue virtù; e ubbriaco è sempre come un porco:
 egli ha infine tutte le qualità che un onest'uo-
 mo non debbe avere, e gli mancano tutte quelle
 che un uomo onesto aver dehbe.

1.° *Signore.* Comincio ad amarlo per quello
 ch'egli dice di me.

Bel. Per quello ch'egli dice di voi? La peste
 lo divori per quello che ha di me detto.

1.° *Sold.* Che dite della sua esperienza in
 guerra?

Par. Esperto ne è tanto che, temendone i ri-
 schi, sa starsene sempre nella retroguardia.

1.° *Signore.* Egli spinge l'impudenza a tal
 termine che toglie l'ira, e sveglia la meraviglia.

Bel. Sia maledetto.

1.° *Sold.* Poichè è un uomo così vile non vi
 chiederò se si potesse corromperlo.

Par. Per un quarto di scudo, signore, ei ven-
 derebbe la sua parte di salute, e il suo dritto al-
 l'eredità del Cielo: per un quarto di scudo ne
 spoglierebbe i suoi discendenti, e l'alienerebbe a
 perpetuità.

1.° *Sold.* E suo fratello, l'altro Capitano, che
 uomo è egli?

2.° *Signore.* Perché lo interroga sul conto mio?

1.° *Sold.* Rispondete, che uomo è egli?

Par. Un corvo del medesimo nido. Non è
 stolto al par di lui, ma lo vince in viltà: un com-
 posto egli è di turpitudine e di malizia.

1.° *Sold.* Se vi si fa grazia della vita, tradi-
 rete il Duca di Firenze?

Par. Sì, e il Capitano della sua cavalleria an-
 cora, il Conte di Rossiglione.

1.° *Sold.* Lo dirò all'orecchio del generale,
 per conoscere le sue intenzioni.

Par. Noa vuo' più saperne di tamburi. (a
 parte) Siano maledetti tutti i tamburi! Fu uni-
 camente per piacere a quel libertino Conte che
 mi posi in tal pericolo; e nondimeno chi avreb-
 be mai potuto credere che vi fosse un'imbosca-
 ta laddove fui preso!

1.° *Sold.* Non vi è rimedio, signore, convien
 che moriate. Il generale dice che voi che avete
 con una sì indegna perfidia svelati i segreti del
 vostro esercito, e fatti ritratti così neri d'ufficia-
 li che godono la più alta stima, di niun giova-
 mento siete al mondo, e dovete morire. Su, car-
 nefice, tagliagli la testa.

Par. Oh! mio Dio, signore, lasciatemi vivere,
 o lasciatemi almeno veder la mia morte!

1.° *Sold.* Questo potrete, e il farete accom-
 miatandovi da tutti i vostri amici. (lo sbenda)
 Guardate intorno a voi; conoscete qui alcuno?

Bel. Buon giorno, nobile Capitano.

2.° *Signore.* Il Ciel vi salvi, capitano Pa-
 rolles.

1.° *Signore.* Dio vi benedica, egregio Capi-
 tano.

2.° *Signore.* Capitano, di che cosa mi inca-
 ricate per monsieur Lafeu? Io parto per la
 Francia.

1.° *Signore.* Buon Capitano, volete darmi una
 copia di quel sonetto che scriveste a Diana, in
 favore del Conte di Rossiglione? Se non fossi
 un vero pusillanime vi ci forzerei; ma addio,
 statevi bene. (escono *Bel. i Sign. ec.*)

1.° *Sold.* Siete un uomo perduto, Capitano:
 tutto rimane sciolto in voi, tranne la vostra ciarpa.

Par. Chi non soccomberebbe sotto una tal
 congiura?

1.° *Sold.* Se poteste trovare un paese dove
 non vi fossero che donne così disoneste come il
 siete voi, potreste divenir padre, e tronco di
 una ben impudente nazione. Addio, io pure parto
 per Francia, e là parleremo a lungo di voi.

(esce)

Par. Ebbene, vi ringrazio. Se il mio cuore
 fosse superbo egli ora scoppierebbe. Non sarò
 più Capitano, ma mangerò, berrò e dormirò
 come se un capitano fossi. Abbastanza mi ri-
 marrà per vivere. Quegli che fa il millantatore
 tremi di questa catastrofe, che ad ogni millan-
 tatore accadrà, perchè la menzogna ha brevi gam-
 be. Irrugginisci, o mia spada: rinfrescatevi, o mie
 gote che il rossore ha infiammate, e vivi, mio
 caro Parolles, in sicurezza nella tua vergogna.
 Poichè schernito fosti prospera colla frode: v'è

sempre nel mondo posto per un uomo, e mezzi vi son sempre per farlo vivere; vado a cercarli.

(*esce*)

SCENA IV.

Firenze. Una stanza nella casa della Vedova.

Entrano ELENA, la Vedova e DIANA.

El. A fine di convincermi, signora, che non vi ho fatta ingiuria, uno dei più gran Principi del mondo Cristiano sarà mia cauzione: conviene necessariamente che prima di compiere i miei disegni, mi prostri a lui dinanzi. Vi fu un tempo in cui gli resi un importante servizio, quasi caro al par della vita; un servizio che sveglierebbe la riconoscenza anche di un dannato. Io so, che Sua Maestà è a Marsiglia, e un corteggio conveniente abbiamo per guidarne a quella città. Convien che sappiate che mi si crede estinto, e congedato essendo l'esercito, mio marito parte per le sue terre: ora col soccorso del Cielo, e col consenso del Re, colà noi saremo prima dell'ospite nostro.

Ved. Gentil signora, non mai avete servitori che si incaricassero con più zelo de' vostri interessi.

El. Nè voi avete mai amici che s'adoprasero con più fervore a procurarvi la ricompensa del vostro affetto. Non dubitate che il Cielo non m'abbia condotta in casa vostra per assicurare la dote di vostra figlia, com'egli l'ha destinata ad essere il mio sostegno, e il mezzo con cui potrò ottenere l'amore del mio sposo. Ma quanto strani sono gli uomini, godendo sì dolci diletti nel possedimento di ciò che abborrono, allorchè le loro lascive passioni, deluse da una falsa idea, raddoppiano l'orrore della notte con quello del loro delitto! Così la lussuria s'innebria con trasporto di un oggetto odiato, credendo di godere di uno assente: ma torneremo poscia sopra queste riflessioni. — Voi, Diana, dovrete assoggettarvi ancora per me ad alcune prove sotto la direzione dei miei deboli lumi.

Dian. L'onore e la morte s'accordino insieme nei sacrifici che m'imparrete; ed io a voi devota son pronta a soffrir anche la morte.

El. Per ora vi prego.... ma in breve verrà la stagione in cui le rose fioriranno sopra le spine. Frattanto partiamo: la carrozza ne aspetta, e il tempo ne incalza. *Tutto è bene quello che a ben riesce.* La fine corona le imprese; e quelli che si siano i precedenti, l'esito è sempre quello che decide della gloria e del merito.

(*escono*)

SCENA V.

Rossiglione. Una stanza nel palazzo della Contessa.

Entrano la CONTESSA, LAFEU e il Villico.

Laf. No, no: vostro figlio è stato fatto traviare da un infame scellerato, che tingerebbe del suo colore tutti i giovani di una nazione. Senza di ciò la vostra nuora vivrebbe ancora, ed egli occuperebbe il primo posto nella grazia del Re.

Cont. Vorrei non l'aver mai conosciuto. Egli ha fatto morire la più virtuosa donna che mai onorata avesse la natura. Se ella fosse stata fatta del mio sangue, e costato mi avesse i vivi dolori di una madre, non però la mia tenerezza per lei avrebbe potuto mettere più salde radici.

Laf. La era una buona signora, una degna sposa: stenteremmo assai a ritrovarne una simile.

Vil. Sì, sì signora, ella era quello che è la maggiorana nell'insalata, o piuttosto l'erba dal bel fiore.

Laf. Quelle non son erbe da insalata, marijuana: sono aromati per il naso.

Vil. Non sono un gran Nabuccodonosor, mesere, nè molto m'intendo di erbe.

Laf. Che fai tu professione di essere? Un malandrino, o un pazzo.

Vil. Un pazzo, signore, al servizio di una donna, o un malandrino al servizio d'un uomo.

Laf. Che vuol dire tal distinzione?

Vil. Vuol dire che ruberei volentieri a un uomo la sua donna per fare il suo servizio.

Laf. Con ciò tu veramente saresti un marijuana patentato.

Vil. Sono un alitante dei boschi, signore, e ho sempre amato il gran fuoco, e rifuggendo dai disagi della vita mi son piaciuto sempre nelle terrene comodità.

Laf. Vattene, birbante, tu m'infastidisci: vattene ed abbi cura de' miei cavalli.

Vil. Essi sono di aspetto sì misero che credo esigerebbero gli estremi conforti. (*esce*)

Laf. Un astuto furfante, ve ne assicuro.

Cont. Il povero mio marito ne traeva gran diletto. Gli è per voler suo ch'ei resta in questa casa, ed ei se ne prevale per abbandonarsi ad ogni impertinenza.

Laf. I suoi scherzi però talvolta son pieni di sale. Ma tornando al nostro discorso debbo dirvi che, dappoichè ho saputo la morte di quella degna signora, e che vostro figlio stava per ripatriare, ho pregato il Re perchè gli parli in favore di mia figlia: e Sua Maestà, a cui molto piacerebbe un tale matrimonio, ha promesso di farlo, dichiarando che coll'arrendersi soltanto ad una tale unione potrà vostro figlio toglierli quell'odio ch'egli ha contro di lui concepito. Come trovate la proposta?

Cont. Essa mi fa il maggiore piacere e desidero che lietamente si compia.

Laf. Il Re torna da Marsiglia, robusto come quando avea trent'anni, e sarà qui dimani, se vero mi si parlò.

Cont. Godo assai di poterlo rivedere prima di morire. Ho delle lettere che mi annunziano che mio figlio sarà qui anch'egli questa sera. Vi pregherò di restarne con me fino a che entrambi si siano incontrati.

Laf. Io pensavo, signora, in qual modo potrei essere ammesso alla sua presenza.

Cont. Per ciò non avete bisogno che di far valere gli onorevoli vostri dritti.

Laf. Di questi ho fatto un uso ben esteso; ma per grazia del Cielo essi saranno apprezzati ancora. *(rientra il Villico)*

Vil. Oh! signora, di là sta vostro figlio, con un pezzo di velluto sul volto; se vi sia, o no una cicatrice al disotto solo il velluto lo sa; ma gli è un gran bel pezzo di velluto, ed è un peccato non sia stato impiegato in miglior uso.

Laf. Una ferita nobilemente ottenuta è una bella divisa d'onore; tale forse è questa.

Vil. Ma se bella è lei, ella toglie però la bellezza al volto che la porta.

Laf. Andiamo a veder vostro figlio; *(alla Cont.)* ardo dal desiderio di favellare con quel giovine guerriero. *(escono)*

Vil. Io verità vi è una dozzina di costoro che, sebbene abbigliati splendidamente, piegano il capo, e si peritano dinanzi ad ogni uomo.

(esce)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Marsiglia. Una strada.

Entrano ELENA, la Vedova e DIANA con due Domestici.

El. Certamente sarete stanca di correr così per la posta giorno e notte, nè fare si poteva altrimenti; ma poichè avete già sacrificati tanti giorni e tante notti, e poichè esposte avete le vostre membra delicate a tante fatiche per rendermi servizio, armatevi di coraggio. La vostra bontà stà così profondamente scolpita nel mio cuore, che nulla potrà cancellarvela. In tempi più lieti... *(entra un gentiluomo)* Quel gentiluomo potrebbe ottenermi una udienza dal Re, se usare volesse del suo credito. — Il Ciel vi salvi, signore!

Gent. E voi pure, Madonna.

El. Io vi ho veduto, signore, alla Corte di Francia.

Gent. Colà ho passato un po' di tempo.

El. Spero, signore, che vi durerà quella fama

di cortese che là godevate; e siccome ho un gran bisogno dei vostri soccorsi senza altri preamboli vi offrirò tosto un' occasione d' esercitare le virtù della vostra anima, facendovi con ciò sicuro della mia eterna riconoscenza.

Gent. Che cosa desiderate?

El. Che vogliate avere la bontà di consegnare questo piccolo memoriale al Re, e che mi ajutate col vostro credito per ottenere il favore di essergli presentata.

Gent. Ma il Re non è qui.

El. Non è qui, signore?

Gent. No in verità; egli è partito di qui la notte scorsa con sollecitudine straordinaria.

Ved. Gran Dio! perduta è ogni nostra fatica.

El. Tutto è bene ciò che a ben riesce; quantunque la sorte ne sembri così contraria. — Per grazia, n' insegnereste dov'ei sia andato?

Gent. Da quel ch'io ho inteso, egli è andato a Rossiglione, dove pure io vo.

El. Ve ne scongiuro, signore, siccome probabilmente voi vedrete il Re prima di me raccomandategli questo memoriale; spero che alcun biasimo da ciò possa venervi, s'non invece ch'ei ve ne ringrazierà. Arriverò dopo di voi con tutta quella fretta che mi sarà possibile di usare.

Gent. Sarete servita.

El. E ne sarete ringraziato; senza quel di più che potrà forse accadere. — Rimontiamo a cavallo, e apprestiamoci a questo nuovo viaggio. *(escono)*

SCENA II.

Rossiglione. Il cortile del palazzo della Contessa.

Entrano il Villico e PAROLLES.

Par. Buon messer Savatch, date questa lettera a monsignor Lafeu. Fui altravolta meglio da voi riconosciuto, allorchè vestivo abiti più splendidi e più belli; ma oggi son caduto nella fossa della fortuna e infangato, tramando l'odore della sua disgrazia.

Vil. Le disgrazie della fortuna devono essere bene sconcie se esali l'odor cattivo che dici. Mettiti al disotto del vento. Su via, allontanati.

Par. Ve ne scongiuro, consegnate questa lettera.

Vil. Allontanati, ti dico; non darò carte sfortunate ad alcun gentiluomo! Ma mirate che viene egli stesso *(entra Lafeu)*. Ecco un favorito della fortuna, signore, un seguace della fortuna, che è caduto in una pozzanghera; da cui, com'egli stesso dice, è escito tutto infangato. Vi prego di trattarlo come meglio potrete, perchè io compatisco alle sue disgrazie col sorriso della consolazione, e l'abbandono alla vostra grandezza. *(esce)*

Par. Monsignore, io mi sono uno, cui la fortuna ha crudelmente maltrattato.

Laf. E che volete ch'io vi faccia? Qual è la frode da voi commessa, perchè la fortuna vi abbia abbandonato; ella che è tanto buona, sebbene non tolleri che i malandrini prosperino lungamente in suo servizio? Prendete, eccovi un quarto di scudo per voi; i giudici di pace vi riconcilino colla fortuna; io ho altri affari.

Par. Supplico vostro onore di ascoltare almeno una parola.

Laf. Volete un altro quarto di scudo? Eccovelo: ma tacete.

Par. Il mio nome, mio signore, è Parolles.

Laf. Voi volete dunque dire più di una parola? Ebbi troppa fretta! Datemi la vostra mano. Come sta il vostro tamburo?

Par. Oh! mio signore, voi foste il primo che mi trovaste...

Laf. È egli vero? Fui anche dunque il primo che ti perdesti.

Par. Non dipende che da voi, signore, il rimettermi un po' in grazia; perocchè voi solo me ne scacciaste.

Laf. Via, malandrino, dovresti vergognarti. Vuoi tu ch'io sia in pari tempo e Dio e il Diavolo? Che l'uno ti faccia ottenere delle grazie, e che l'altro te le tolga? (*squilli di trombe*) Ecco il Re che arriva: a questi suoni il riconosco. Miserabile, anche jeri sera ho parlato di te; e sebben sii un poco di buono, ti resterà di che mangiare. Vientene meco.

Par. Lodo Iddio per cagion vostra.

(*escono*)

SCENA III.

La stessa. Una stanza nel palazzo della Contessa.

Squillo di trombe. Entrano il RE, la CONTESSA, LAFEU, Signori, Gentiluomini guardie ec.

Re. In lei perdemmo un gioiello prezioso; e si fatta perdita ne ha impoveriti di assai; ma vostro figlio, deviato dalla sua follia, non ha abbastanza sentito tutta l'estensione del di lei merito.

Cont. Ia è cosa fatta, mio Re, e scongiuro Vostra Maestà di riguardare tal fallo come effetto della troppa giovinezza che, accendendo il sangue, spegne la ragione.

Re. Onorata signora, ho tutto perdonato, tutto dimenticato, sebbene la mia vendetta stesse per scoppiare.

Laf. Debbo dirlo, se Vostra Maestà vuole permettermelo; il Conte ha crudelmente offeso il suo Re, sua madre e la sua sposa, ma gli è a sè stesso che ha fatto il maggior torto, e perduta ha una moglie le di cui attrattive faceano trascolare i più arvezzati a contemprar la beltà; e la di cui dolce voce si cattivava l'orecchio di

tutti quelli che l'ascoltavano. Essa possedeva tante virtù, che i cuori più superbi e più della schiavitù nemici s'ingorgogliavano di poterla ubbidire.

Re. L'elogio dell'oggetto che si è perduto ne rende la memoria anche più cara. Ebbene, fate-lo venire; noi siamo riconciliati, e il primo colloquio nostro cancellerà tutto il passato. Ch'ei non venga però per chiedermi grazia; il motivo delle sue offese non esiste più, e noi seppelliamo il resto dalla nostra collera nell'abisso più profondo: ch'ei venga come uno straniero, e non come un reo: tale è la nostra volontà.

Un Gentiluomo. Questo gli dirò, signore.

(*esce*)

Re. Che dic'egli di vostra figlia? Gliene avete parlato?

Laf. Dice che è in tutto disposto ad obbedir Vostra Maestà.

Re. Vi saranno dunque degli sponsali. Ho ricevuto delle lettere che lo cuoprono di gloria.

(*entra BELTRAMO*)

Laf. E sembra soddisfatto.

Re. Invariabile io non sono, e sulla mia fronte tu puoi vedere nel medesimo istante splendere il sole e ruggire la tempesta. Ora le nubi si dissipano, e cedono il posto al più fulgido giorno: avvicinati, il Cielo ha ripreso la sua serenità.

Bel. Oh! mio caro Sovrano, perdonatemi dei falli espriati col più profondo pentimento.

Re. Tutto è dimenticato. Non si parli più del passato. Afferriamo pei capelli il presente che fugge perchè noi siamo vecchi, e sui nostri progetti i più pronti il tempo scorre senza rumore, e gli annulla prima che siano effettuati. Voi rimbrikerete la figlia di questo signore?

Bel. Con ammirazione la rimembro, mio Re. Scelta io l'aveva nel cuore prima che la mia bocca osasse dichiararlo; e dalla viva impressione ch'ella aveva fatta sopra di me, io non vidi più le altre donne che col telescopio del disprezzo che le sfigura, e ne ofusca le più belle qualità: da ciò provenne che quella, di cui tutti tessono le lodi, e ch'io stesso ho cominciato ad amare dappoichè l'ho perduta, spiaceva a' miei sguardi, e pareva nel mio occhio una macchia, un fuscello che l'offendesse.

Re. Ben vi scusate. L'amore, di cui ardetate ora per lei cancella una gran parte de' vostri torti; ma l'amore che viene troppo tardi (simile al perdono della clemenza troppo tardi recato all'infelice condannato) diventa un rimprovero amaro per quegli che il prova, e non gli è che di perpetuo rimorso. Nelle nostre temerarie prevenzioni noi non sappiamo fare alcun caso degli oggetti preziosi che possediamo, e non impariamo a sentirne il prezzo, che all'orlo del sepolcro. Spesso i nostri risentimenti crudeli verso di noi medesimi distruggono i nostri amici, e ne fan poscia versar vani pianti sulle loro cenere.

ri, E mentre che l'odio si addorme, l'amicizia si risveglia e piange vedendo le sventure accadute. Queste riflessioni servano d'elogio funebre alla sfortunata Elena; ed ora obbliamola. Rivolgi tutto il tuo amore verso la bella Maddalena; ogni consenso è ottenuto e qui resterò finché seconde nozze abbian posto fine alla tua vedovanza.

Cont. Possa questa seconda unione esser più felice della prima! — Cielo! degnati benedirlo, o fammi morire prima che essa abbia effetto.

Laf. Vieni, mio figlio, tu in cui deve perpetuarsi il nome della mia famiglia. Dammi qualche pegno di tenerezza che splenda agli occhi della figlia mia, e che l'induca a venirme qui tosto. (*Beltramo gli dà un anello*) Per la mia vecchia barba, e pel resto dei miei bianchi capelli, sparsi sulla mia fronte, l'estinta Elena era una vaga creatura. Fu un anello simile a questo che le vidi in dito, l'ultima volta che ella si accomiatò dalla corte.

Bel. Questo mai non le appartenne.

Re. Mostrate, ve ne prego; perchè il mio occhio quando io le parlava si affissava spesso sopra quell'anello, che un tempo fu mio, e ch'io le donai, raccomandandole che, se mai si fosse trovata in circostanze da abbisognare de' miei soccorsi, si facesse riconoscere con esso, ch'io tosto ajutata l'avrei. Sarete voi stato tanto crudele da toglierle un dono della mia riconoscenza, il di cui possesso era per lei della più alta importanza?

Bel. Mio augusto Sovrano, checché vi piaccia di crederne, codesto anello suo non fu mai.

Cont. Mio figlio, sulla mia vita! io l'ho a lei veduto, e al pari della vita sua essa lo amava.

Laf. Son sicuro ch'ella lo aveva.

Bel. V'ingannate, ella non l'ha mai neppur veduto. Fu a Firenze che mi venne gettato da una finestra, avvolto entro a un foglio dove stava scritto il nome di colei che gettato lo aveva, e che ad essa stretto per sempre m'aveva riputato. Ma quand'ebbi consultato il mio onore, e che ella fu pienamente istrutta che corrispondere io non potevo alle viste onorevoli che ella nutria a mio riguardo, ella cessò allora dal perseguitarmi, e si arrese con dolore alla necessità, ma non volle giammai riprendere il suo anello.

Re. Pluto stesso, che conosce l'arte dell'alchimia ed ogni altro segreto della natura, non ha un conoscimento pari al mio di questo anello. E esso era mio, e poi fu d'Elena, qualunque si sia, quegli che a voi lo diede; e dir mi dovette con qual violenza fu tolto dalle sue mani. Ella aveva presi tutti i santi a testimoni che cavato non l'avrebbe mai dal suo dito che per darlo a voi stesso nel letto nuziale, in cui voi non siete mai entrato, o che solo mandato a me lo avrebbe, fra le sue maggiori calamità.

Bel. Ella non l'ha mai neppur veduto.

Re. Quanto è vero che amo l'onore, tu non

dici la verità, e fai nascere in me dei sospetti che vorrei soffocare. Se vero è che tu fossi stato tanto barbaro.... ma ciò non può essere; e nondimeno.... Tu la odiavi mortalmente, ed ella è morta, e nulla più me ne può convincere che la vista di questo anello. — Guardie, impadronitevi di lui. (*le guardie obbediscono*) Qual che si sia l'evento, l'esperienza che ho del passato mi giustifica abbastanza dal rimprovero di troppa credulità, e se sono colpevole di qualche debolezza gli è di non avere abbastanza ascoltati i miei timori. Lo si conduca via. Approfondir vogliamo tale mistero.

Bel. Se mi provate che questo anello era di Elena, mi proverete del pari ch'io mi son giaciuto con lei a Firenze, dove mai ella non ha posto piede.

(*esce fra le guardie; entra un gentiluomo*)

Re. Son pieno d'atroci sospetti.

Il Gent. Generoso monarca, ignoro se ho fatto bene, o male, ma eccovi la supplica di una Fiorentina, a cui diversi ostacoli hanno impedito di venirme da sè stessa al vostro cospetto. Me ne sono incaricato, intenerito delle grazie di quell'infelice supplicante, che so essere di già arrivata in questi luoghi. Si vede ne' suoi sguardi inquieti l'importanza della sua richiesta; e con voce commovente ella mi ha detto in poche parole che Vostra Maestà stessa vi era interessata.

Re. (*leggendo*) « dopo mille proteste di sporsarmi allorchè sua moglie fosse morta, arrossisco dicendolo, egli mi ha sedotta. Oggi il Conte di Rossiglione è vedovo, la sua fede è meco impegnata, ed è a lui che il mio onore è stato sacrificato. Egli è partito di nascosto da Firenze, senza prender congedo da alcuno, e lo seguò nella sua patria per ottenervi giustizia. Rendetemela, Sire; voi lo potete; altrimenti un seduttore trionferà, e una povera fanciulla sarà per sempre infelice.

Diana Capuleto. »

Laf. Comprerò piuttosto un genero al mercato, che prendermi questo.

Re. Convien dire che il Cielo ti protegga, Lafeu, avendo scoperta in tempo questa nuova colpa. Si trovi la sfortunata, e sia qui anche il Conte ricondotto. (*esce il Gent. con alcuni del seguito*) Temo, o signora, che la vita non sia stata crudelmente tolta alla povera Elena.

Cont. Ebbene, giustizia sui malfattori.

(*entra BELTRAMO fra le guardie*)

Re. Stupisco, che le donne siano per voi oggetti così spaventosi, che vi affrettiate a fuggirle tosto che fatto loro avete le promesse più sacre, e che nondimeno pensiate a maritarvi. — (*rientra il Gentiluomo colla Vedova e Diana*) Chi è quella donna?

Dian. Sono un'infelice Fiorentina, signore, discesa dagli antichi Capuleti. La mia preghie-

ra da quel che so vi è già nota, e voi sapete quant'io sia degna di pietà.

Ved. Io, Sire, sono sua madre, io di cui l'età, e l'onore han tanto sofferto dagli affronti di cui ci lagniamo qui in presenza vostra; e entrambe moriremo se non venite in nostro soccorso.

Re. Avvicinatevi, Conte. Conoscete voi queste donne?

Bel. Mio Principe, non posso e non voglio negare di conoscerle. M'incolpano esse di qualche cosa?

Dian. Perchè ostentate di non riconoscere la sposa vostra?

Bel. Ella non è nulla del mio, mio Re.

Dian. Se voi vi ammogliate, mi toglierete una mano che m'impegnaste; spenderete promesse che sacrate furono solo a me; e me da me dividere, perchè i vostri giuramenti ne han talmente legati, che severarci omai l'uno dall'altro più non si può.

Laf. La vostra riputazione scema ad ogni istante, perchè io accordar vi possa mia figlia; voi non siete partito idoneo per lei.

Bel. Quella è, mio Principe, una pazza sfrontata con cui solo scherzato ho qualche volta. Vostra Maestà abbia una idea più nobile del mio onore, e non creda ch'io volessi abbassar mi di tanto.

Re. Signore, voi non otterrete la mia approvazione fino a che le vostre azioni non l'abbiano meritato. Provatemi che il vostro onore è al disopra dell'opinione ch'io ne porto.

Dian. Buon Re, ditegli di giurare ch'ei non mi ha sedotta.

Re. Che rispoadete?

Bel. Che la è un'impudente; che la era una miserabile prostituta a tutto il campo.

Dian. Ei m'oltraggia, Sire. Se questo fosse, comprata ei m'avrebbe ad un vil prezzo. Non gli crediate. Gettate gli occhi sopra questo anello, a cui niuna ricchezza è comparabile; ebbene, egli lo ha dato alla prostituta di tutto un campo.

Cont. Il rossore lo tradisce, e ne appalesa il torto. Quel diamante per sei generazioni era stato trasmesso di padre in figlio. Invano egli lo nega: ell'è sua moglie, e quell'anello val mille prove.

Re. Avete detto, mi pare, di aver veduto taluno qui in Corte, che potrebbe farne testimonianza?

Dian. Gli è vero, signore, ma mi ripugna il produrre un testimonio vile, come lo è Parolles.

Laf. Ho scontrato anch'io quell'uomo oggi, se pure gli si può dare il nome di uomo.

Re. Trovatelo, e fatelo venir qui.

Bel. Che volete da lui? Egli è già conosciuto pel più vile scellerato, per mille azioni perfide e disoneste; e la verità non può essere da lui detta. Mi giudicherete sopra la testimonianza di un tal miserabile?

Re. Ma ell'ha quest'anello che è vostro.

Bel. Questo io non nego; ma vero è altresì ch'io non mi sono invaghito di lei, che per un capriccio di giovinezza. Ella conosceva la distanza che vi era fra lei e me, e per attirarmi cou più certezza fra le sue fila accese i desiderii miei coi suoi rifiuti, siccome avviene che tutti gli ostacoli che si oppongono alla passione non servano che ad accrescerne l'ardore. Così adoperando ella mi fe' sborsare il prezzo che voleva, ed io ottenni quello che ogni altro conseguito avrebbe a volgarissimo prezzo.

Dian. Convien ch'io sia paziente. Voi che avete rigettata lungi da voi una sposa rispettabile potete ben del pari privarmi dei miei diritti sopra di voi. Vi prego nondimeno (perocchè, dacchè siete senza virtù voglio a voi rinunciare) di mandar a cercare il mio anello; e se me lo restituite, il vostro vi restituirò.

Bel. Non l'ho più.

Re. Che anello era questo, ve ne prego?

Dian. Simile molto, signore, a quello che voi portate in dito.

Re. Conoscete voi quest'anello? Esso fu un tempo del Conte.

Dian. E fu quello ch'io gli diedi allorchè meco si corcò.

Re. Falso è dunque, chè voi glielo gettaste da una finestra.

Dian. Ha detto la verità. (*entra PAROLLES*)

Bel. Confesso, signore, che questo anello fu suo.

Re. Tu sei molto commosso, e tremi. — È quello l'uomo di cui mi parlavate?

Dian. Quello, signore.

Re. Dimmi tu dunque; ma dimmi il vero; io te lo comando, e non aver timore dei crucci del tuo padroue, da cui io saprò difenderti se sincero sei. Che cosa sai tu sia occorso fra lui e quella fanciulla?

Par. Colla grazia di Vostra Maestà, il signor mio è sempre stato un onoratissimo Cavaliere. Solo ci si è piaciuto talvolta in quelle cose, che piacciono a tutti i giovani signori.

Re. Al fatto. Ha egli amato questa giovane?

Par. Sì, mio signore, l'ha amata.

Re. Ma in qual guisa l'ha amata?

Par. Come i gentiluomini sogliono amare le donne.

Re. Che volete dire?

Par. Che l'amava, e non l'amava.

Re. Come tu sei e non sei un furfante, non è vero? Che marjuolo è costui coi suoi equivoci!

Par. Sono un pover'uomo ai servigii di Vostra Maestà.

Laf. Gli è un buon tamburo, signore, ma un cattivo oratore.

Dian. Sapete voi ch'ei promettesse di sposarmi?

Par. Veramente ne so più che non vorrei dire.

Re. Non vuoi tu dunque dire tutto quello che sai?

Par. Lo dirò, se tale è il volere di Vostra Altezza. Io fui confidente d'entrambi loro, come vel dissi, ed egli oltre ogni credere l'amava, e ne era insensato. Egli parlava di Satana, dei Limbi, dei fuochi del Purgatorio, delle furie, e di non so quant'altre cose; ed io ero tanto in credito, che sapevo quando avevano dei colloquii la notte, e mille altre circostanze; come per esempio ch'ei promesso le aveva di sposarla, e più cose ancora che mi attirerebbero il suo sdegno, s'io le rivelassi, cosa ch'io non farò.

Re. Tu hai già tutto detto, a meno che non aggiungessi che maritati sono: ma astuto tu sei troppo nelle tue deposizioni, e perciò fatti in disparte. — Voi dite che quest'anello era vostro?

Dian. Sì, mio buon signore.

Re. Dove il compraste? O chi vel diede?

Dian. Non mi fu dato, e comprato non l'ho.

Re. Chi vel prestò dunque?

Dian. Ne tampoco prestato mi era.

Re. Allora, dove il trovaste?

Dian. Io nol trovai.

Re. Se ottenuto non l'avete con alcuno di questi mezzi, come il poteste dare a Beltramo?

Dian. Io non mai glielo diedi.

Laf. Questa giovine, mio signore, ha la flessibilità di un guanto; essa si ravvolge come meglio le piace.

Re. Quest'anello fu mio ed io il diedi alla sua prima moglie.

Dian. Ciò può essere.

Re. Conducetela via; ella comincia a spiacermi. Sia guidata in prigione con lui, e se non dice come ottenne quest'anello muoja dopo il termine di un'ora.

Dian. Non mai io vel dirò.

Re. Conducetela via.

Dian. Vi darò una cauzione, signore.

Re. Ora ti credo una bagascia.

Dian. Per Giove! se alcun uomo mai conobbi, foste solo voi.

Re. Perchè dunque hai accusato fino adesso Beltramo?

Dian. Perchè egli è reo, e non è reo; perchè egli sa ch'io non son più intatta, e il giurerebbe, com'io giurerei che il sono, sebben'egli nol sappia. Gran Re, onesta io sono; e fanciulla ancor sono; o sposa solo di quel vecchiaro.

(*additando Lafeu*)

Re. Ella si abusa della nostra pazienza; guidatela in prigione.

Dian. Buona madre, andatemi a cercare chi guarentisca per voi. — Aspettate un momento, illustre Signore: (*la Ved. esce*) ella è andata a cercare il gioielliere, a cui appartenne l'anello, e che risponderà per me: quanto a questo giovane Cavaliere che mi ha ingannata, com'ei ben

sa, sebbene però non mi abbia fatto mai alcun torto, io qui a lui rinunzio. Ei sa che ha contaminato il mio letto, e che ingenerato ha un figlio nella sua sposa, e sebbene ella sia morta, ella però sente entro di sé viver quel figlio. In breve ecco il mio enigma: una donna morta ha in sé un figlio vivo: ecco ora la parola dell'enigma che arriva.

(*rientrano la Vedova e ELENA*)

Re. V'è forse qualche incantatore che inganna i miei occhi? E quello un oggetto reale?

El. No, mio caro Sovrano, non è che l'ombra di una donna che voi vedete; il nome solo, e non la persona.

Bel. Ad entrambe perdono.

El. Oh! mio caro sposo, allorchè io ero come questa fanciulla, voi sembravate un prodigio agli occhi miei. Eccovi il vostro anello, ed ecco la vostra lettera. Qui sta scritto: «allorchè potrete avere un giorno quest'anello che porto in dito, e che sarete incinta di me, e...» tutto ciò è accaduto. Volete esser mio ora che mi appartenete con una doppia conquista?

Bel. Se ella può ciò provarmi, io voglio, mio Principe, amarla teneramente per sempre per sempre.

El. Se non ve lo dimostrerò fino all'evidenza, o se perverrete a convincermi di falsità, il divorzio crudele per tutto l'avvenir nostro ne divida. — Oh! mia cara madre, io vi rivedo ancora.

Laf. Gli occhi mi frizzano e sto per piangere. — Su, buon tamburo, (*a Parolles*) prestami un fazzoletto. Te ne ringrazio; va ad aspettarmi in casa; vuol che tu serva a' miei diporti. Lascia quegl'inchini che mi dispiacciono.

Re. Di punto in punto ci si racconti questa istoria, onde la certezza della sua veracità ne colmi tutti di gioja. — Voi (*a Dian.*) se siete ancora quale dovete essere, potete scegliermi uno sposo, ed io m'incarico della vostra dote, perchè m'accorgo che col vostro onesto socorso una moglie è divenuta moglie, e voi conservata vergine vi siete. Vogliamo essere istruiti con più agio di questo avvenimento, e di tutte le sue circostanze. Tutto par bene, e se la chiusa è sì lieta l'amarezza del passato deve renderla anche più dolce (*squillo di trombe. Volgendosi quindi all'uditorio, il Re così dice*) Il Re non è più che un supplicante, ora che il dramma è finito. Tutto è riescito a bene, se meritato abbiamo che ne esprimiate la vostra soddisfazione. Vi mostriamo la nostra riconoscenza pei vostri applausi, facendo ogni di nuovi sforzi per viepiù piacervi. Accordatene la vostra indulgente attenzione e proteggetene: le vostre mani sanzionino gli sforzi nostri, e i vostri cuori godano della nostra gratitudine.

(*escono*)

NOTA

« *È tutto bene ciò che a bene riesce*, è l'istoria conoscitissima d'una fanciulla chiamata Elena, che s'è presa dell'amore di maggior uomo che ella non è, il conte Beltramo. Ella ha ottenuto dal Re la mano del Conte in ricompensa d'averlo guarito di non so che malattia, per mezzo di un segreto lasciatole da suo padre, famoso medico di quel tempo. Il Conte, il quale dispregia la virtù e la bellezza d'Elena, non contrae questo matrimonio che in apparenza, e se ne va subito ad affrontare i pericoli della guerra per fuggire una felicità che offende il suo orgoglio. Ma Elena, serbando una fedeltà irremovibile, e mercè di un'innocente frode, compie le condizioni quasi impossibili, che il conte Beltramo aveva poste al mantenerle la promessa di riceverla sì come moglie. L'amore si mostra in questo dramma sotto umile aspetto; sotto le sembianze di una donna egli implora pietà: ha contro di sè il pregiudizio della nascita (per usare ancor noi una volta questo francesismo); e non è punto incoraggiato da una tenera corrispondenza. Ma sì tosto che Elena è legata al conte Beltramo da un nodo che per essere da lui sdegnato, non cessa d'esser sacro, la sua debolezza diviene virtù. Ella commuove profondamente in grazia della sua dolce afflizione, e della sua lunga pazienza; il suo più bel momento è quando, data accusa a sè stessa d'essere la persecutrice del suo erudel marito, ella abbandona segretamente la casa della suocera per andar ad espiar l'error suo con un lontano pellegrinaggio. Johnson manifesta aver in ira il conte Beltramo, e gli è discaro ch'egli si tragga d'impaccio senz'altro gastigo, che uno scorno passeggero ben compensato dal possesso d'una moglie virtuosa. Ma Shakespear non volle mitigar l'impressione che produce l'insensibile orgoglio e la vana durezza di Beltramo; egli non lo mostra degno di

stima che per rispetto al suo valore. E non è forse un dipingere il vero corso delle cose del mondo, il far vedere come gli uomini non espiano nell'opinione altrui i loro torti verso le donne, quand'essi conservano i titoli a cui s'attribuisce per essi l'idea dell'onore? Il conte Beltramo non ha che una senza sola; cioè a dire, che il Re si permise contro di lui un atto d'autorità per un oggetto che dipende dai diritti personali, la scelta d'una sposa.

Del rimanente, questa istoria, così come quella di Griselda e molte altre, ha per iscopo di provare che la fedeltà e la devozione d'una moglie soggioga alla fine il dispotico orgoglio d'un marito. All'incontro, un mondo di Novelle sono vere satire contro l'incostanza e l'astuzia femminile. La vecchiezza è qui presentata sotto l'aspetto più interessante. La leale prodezza del Re, il fervor d'animo del vecchio Lafen, e la materna indulgenza della suocera d'Elena per l'amore di essa, concorrono a gara a pregare il giovane Conte. Lo stile di questo Dramma è più ornato di pensieri che di figure, nè si poteva miniarlo co' vivi colori dell'immaginazione. Un vile smargiaso, chiamato Parolles, serve a distrarre lo spettatore ne' momenti che i disprezzi ond'è oppressa la povera Elena potrebbero cagionare un'impressione troppo penosa. Una scena della più grande verità comica è quella in cui vien fatta una curiosa burla a questo arcifanfano, ond'è messa in palese la sua poltroneria e la sua malvagità. Si potrebbe cavarne un intero soggetto di commedia, se Shakespear non fosse ricco fino alla prodigalità. D'altra parte Falstaff ha fatto dimenticare Parolles!»

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherard.)

TROILO E CRESSIDA



DRAMMA

INTERLOCUTORI

PRIAMO, Re di Troia.

ETTORE, **TROILO**, **PARIDE**,

DEIFOBO, **ELENO**, suoi figli.

ENEA, **ANTENORE**, Duci Troiani.

CALCANTE, Sacerdote Troiano.

PANDARO, zio di **CRESSIDA**.

MARGARELONE, figlio naturale di **PRIAMO**.

AGAMENNONE, Generale dei Greci.

MENELAO, suo fratello.

ACHILLE, **AJACE**, **ULISSE**,
NESTORE, **DIOMEDE**, **PATROCLO**, Duci Greci.

TERSITE, Greco di sembianze deformi.

ALESSANDRO, Domestico di **CRESSIDA**.

Domestici di **TROILO**. - Domestici di **PARIDE**. - Domestici di **DIO-MEDE**.

ELENA, moglie di **MENELAO**.

ANDRONICA, moglie di **ETTORE**.

CASSANDRA, figlia di Priamo, Profetessa.

CRESSIDA, figlia di **CALCANTE**.
Soldati, e Seguaci Greci, e Troiani.

La scena è ora in Troia, ora fra l'esercito Greco che l'assedia.

TROILO E CRESSIDA

PROLOGO

In Troja è posta la scena: dalle isole della Grecia una torma di Principi, infiammati d'orgoglio, hanno inviati al porto d'Atene i loro vascelli pieni di combattenti e di ogni arnese atto alle guerre crudeli. Sessantanove Re di piccoli imperi esciti sono dalla baja Ateniese, e vogato hanno verso la Frigia per adempiere al voto profferito di saccheggiar Troja. Nel recinto delle sue forti mura Elena, la sposa di Menelao, dorme in pace fra le braccia del suo lascivo rapitore Paride; e quest'è il motivo di sì gran contesa. I Greci approdano a Teuedo; e là i loro vascelli vomitano su queste sponde tutti gli apparecchi della guerra. Già i Greci nell'orgoglio loro piantano le loro tende sulle pianure di Dardania. Le sei porte della città di Priamo, la Tunbria, la Darlania, l'Illiaca, la Cheta, la Troja e l'Aotenoride, turate da enormi masse di ferro, racchiudono e difendono i figli di Troja. Ora l'aspettativa assorbe entrambi i partiti; e Greci e Trojani son disposti ad avventurare ogni cosa. Io Prologo son qui venuto vestito di armi non per sostenere contro l'uditore la penna dell'autore, o l'esecuzione degli attori, ma solo per essere in conformità col mio soggetto; e per dirvi, benevoli spettatori, che il nostro dramma, varcando tutto lo spazio che precede i primi germi di quella contesa, versa sul mezzo degli avvenimenti per scender poscia a quanto può sembrargli degno di menzione. Approvate, o biasimate come meglio vi piace; la buona, la cattiva fortuna è sempre una ventura della guerra.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Troja. Dinanzi al palazzo di Priamo.

Entrano TROILO armato e PANDARO.

Troil. Chiama il mio scudiere: vuo' togliermi queste armi di dosso. Perché debbo io guerreggiare fuori delle mura di Troja, quando debbo sostenere combattimenti sì crudeli qui nel mio seno? Il Trojano che è di sì signore vada al campo di battaglia; il cuore di Troilo, oimè! più non gli appartiene.

Pan. Dovrò io intenderti sempre così languarti?

Troil. I Greci son abili al par che forti, fieri al par che abili, prodi al par che fieri. Ma io, io sono più debole che il pianto di una donna, più pacifico del sonno, più insensato dell'ignoranza. Io son meno valente che non lo è una fanciulla fra le tenebre della notte, e più inesperto di un latitante.

Pan. Via, dissi abbastanza, e nulla aggiungerò. Chi vuol raccogliere il grano forz'è che aspetti la mietitura.

Troil. Non ho io aspettato?

Pan. Non quanto basta.

Troil. Non ho io aspettato?

Pan. No, non quanto basta.

Troil. Troppo ho aspettato.

Pan. Tale impazienza è stolta: chi mangia le vivande, allorchè scottano, arrischia di bruciarsi le labbra.

Troil. La Paziienza stessa, quantunque Dea, soffre con minor moderazione di me. Io mi assido alla regia tavola di Priamo, e allorchè la bella Cressida mi apparisce... *mi apparisce?* Che dico io insensato! Quand'è mai ch'io non l'abbia dinanzi?

Pan. Jeri sera ella mi sembrò più bella del solito; più bella di ogni altra donna ch'io m'abbia vista.

Troil. Voleva dirti.... che quando il mio cuore aperto come da un violento sospiro stava per iscoppiare, nella tema che Ettore, o mio padre non mi sorprendessero, ho nascosto come quel sospiro sotto le apparenze di un sorriso; così sorride il sole allorchè rischiarà un nembo: ma il dolore cui vela un'apparente gajezza è come una gioja che il destino muta di subito in rammarico.

Pan. Se i di lei capelli non fossero più bruni di quelli di Elena, non vi sarebbe nessun confronto a fare fra quelle due donne: ma ella è mia parente, e non vorrei come suol dirsi troppo vantarla: vorrei però che qualcuno l'avesse udita discorrere come l'ho udita io, e sebbene io non voglia porre in dubbio l'ingegno di Cassandra, pure....

Troil. Oh Pandaro! io ve lo dico, Pandaro: allorchè dichiaro il luogo dove stan sepolte tutte le mie speranze, non mi rispondete per dimandarvi a quale immensa profondità esse si giacciono. Vi dico ch'io sono pazzamente innamorato della bella Cressida, e rispondendomi che ella è bella voi versate nella piaga aperta

del mio cuore tutti i vezzi de' suoi occhi, della sua capigliatura, delle sue gote, del suo portamento, della sua voce. Voi parlate di quella mano vicino alla quale tutte le mani bianche non son che un inchiostro, che manifesta la propria vergogna; voi parlate della dolcezza del suo tatto in paragone di cui la lanugine del cigno stesso è dura, e la pelle più morbida è callosa come quella del bifolco. — Ecco ciò che mi dite. E tutto questo che voi mi dite è vero, come vero è ch'io l'amo. Ma parlandomi così invece d'olio e di balsamo voi immergete in ogni ferita che mi ha fatto l'amore il coltello stesso che mi ha il cuore lacerato.

Pan. Non dico nulla più del vero.

Troil. Abbastanza ancora non dite.

Pan. Vi giuro che non ne parlerò più, sia essa quel che si vuole: se è bella meglio per lei; se non lo è faccia come può.

Troil. Buon Pandaro, buon Pandaro....

Pan. La ricompensa della mie fatiche è di esser maltrattato da lei, e da voi: m'incaricai di unirvi, ma niuna gratitudine ottengono le mie cure.

Troil. Saresti sdegnato, Pandaro? Lo saresti con me?

Pan. Perchè ella è mia parente ella non è bella come Elena: ma se mia parente non fosse, ella sarebbe così bella il venerdì, come Elena lo è la domenica. Però che importa ciò a me? Fosse ella una cara Etiopie, di questo non dovrebbe calermi: indifferente a ciò sarei.

Troil. Dico io forse ch'ella non sia bella?

Pan. Poco m'importa che lo diciate, o che non lo diciate; ell'è una sciocca a restar qui dopo la partenza di suo padre: ch'ella se ne vada a trovare i Greci, io gliene darò il mio assenso la prima volta che la vedrò: in tutte queste triche io non avrò più parte.

Troil. Pandaro....

Pan. No, non mai.

Troil. Caro Pandaro....

Pan. Ve ne prego, non mi parlate più; lascio ogni cosa come la trovai, e qui han termine le fatiche mie.

(*esce. Allarme*)

Troil. Tacete, odiosi clamori! Tacete, suoni terribili, insensati! Convien bene che Elena sia bella, poichè voi, pazzi che siete, versate ogni di il sangue per accrescer lo splendore della sua beltà. Io non posso risolvermi a combatter per un tal soggetto; troppo lieve esso è per la mia spada. Ma Pandaro.... oh Dei, come mi tormentate! Ottenere non posso Cressida che col mezzo di Pandaro, ed è tanto difficile l'indurre colui a farle la corte per me, quanto è difficile la virtù della nipote sua. In nome del tuo amore per Dafne dimmi, Apollo, che cosa è Cressida, che cosa è Pandaro, che cosa io sono! Il letto di questa bella è l'India; ell'è la perla che vi riposa; io veggio il mobile e vasto Oceano nello spazio che sta fra Ilio e la sua dimora; io sono

il mercatante, e costeso Pandaro, che voga dall'una all'altra sponda, è la mia incerta speranza, il mio vascello e il mio coavoglio.

(*allarme; entra ENEA*)

En. Ebbene, principe Troilo? Perchè non siete sul campo?

Troil. Perchè non vi sono: questa risposta da donna è conveniente, perchè gli è un esser donna l'esser lontano. Quali novelle, Enea, della battaglia?

En. Che Paride ne è ritornato ferito.

Troil. Ferito da chi?

En. Da Menelao.

Troil. Sgorghi il sangue di Paride; la è una ferita che merita spregio. Ferito egli è stato da uu corno di Menelao.

(*allarme*)

En. Udiamo qual diporto vi sia oggi fuori della città.

Troil. Ve ne sarebbe uno che mi piacerebbe assai entro la città stessa, e ch'io assai desidererei. — Ma esciamo: veniste qui per chi?

En. Passai di qui per andare al campo.

Troil. Esciamo dunque insieme. (*escono*)

SCENA II.

La stessa. Uua strada.

Entrano CRESSIDA e ALESSANDRO.

Cres. Chi fu che ne passò vicino?

Al. Elena e la regina Ecuba.

Cres. E dove vanno?

Al. Alla torre d'Oriente, da cui si scorge tutta la valle circostante, onde assistere alla battaglia. Ettore, la di cui pazienza è inconcussa come lo è la virtù, si è oggi sdegnato. Egli ha garrito Andromaca ed ha battuto il suo scudiere; ed alzato si è prima del sole per andare al campo, bramoso di stragi e di carnificina.

Cres. Qual motivo ha egli per tanta collera?

Al. La voce sparsa, che riporta che v'è fra i Greci un eroe, di sangue Trojano nipote di Ettore, chiamato Ajace.

Cres. Bene; e che si dice di lui?

Al. Si dice che è un uomo unico; e che bisogno non ha d'alcun appoggio.

Cres. Questo può dirsi di tutti gli uomini, a meno che non siano ubbriachi, infermi, o senza gambe.

Al. Quell'uomo, signora, si è appropriato le qualità distintive di varii animali. Egli è prode come il leone, feroce come l'orso, cauto come l'elefante; gli è un uomo in cui la natura ha talmente mescolati affetti diversi, che in lui il valore va unito alla follia, la follia alla prudenza; e non v'è uomo che abbia una virtù a cui egli non partecipi, un difetto da cui egli non sia tocco. Egli è mesto senza motivo, e gajo senza ragione; egli è una fusione di mille diverse co-

se; e tutto in lui è così mal contesto, che egli è un Briaréo gotoso con cento braccia senza l'uso d'alcuna; o un Argo cieco coi cent'occhi con cui nulla vede.

Cres. E come un tal uomo, che m'invoglia al riso, può egli eccitare la collera di Ettore?

Al. Si dice ch'ei combattè jeri con Ettore, e che lo atterrò: per tale affronto Ettore non ha nè mangiato nè dormito. (entra PANDARO)

Cres. Chi viene?

Al. Signora, gli è il vostro zio Pandaro.

Cres. Ettore è un prode guerriero.

Al. Al par d'ogni altro che possa esistere, signora.

Pan. Che dite? che dite?

Cres. Buon giorno, zio Pandaro.

Pan. Buon giorno, nipote Cressida: di che parlavate? — Buon giorno, Alessandro. — Ebbene, come state, cugina? Quant'è che avete lasciato il palazzo di Ilio?

Cres. Da questa mattina, mio zio.

Pan. Di che parlavate quando son venuto? Ettore era egli armato, e già escito prima che voi lasciaste il palazzo? Elena era alzata?

Cres. Ettore era escito, ma Elena ancora alzata non si era.

Pan. Ettore si mosse ben per tempo.

Cres. Di questo noi parlavamo, e della sua collera.

Pan. Era egli in collera?

Cres. Così Alessandro dice.

Pan. In verità lo era, ed io ne so la cagione. Egli ucciderà ben molti Greci oggi, ve ne assicuro, e Troilo non lo seguirà da lungi. Badino a Troilo, perchè oggi farà grandi stragi.

Cres. Che! È egli pure sdegnato?

Pan. Chi, Troilo? Troilo è il più prode dei due.

Cres. Oh Giove! non v'è confronto.

Pan. Non v'è confronto fra Troilo ed Ettore? Conoscete voi un uomo, vedendolo?

Cres. Sì, se l'ho veduto e conosciuto innanzi.

Pan. Bene; io vi dico che Troilo è Troilo.

Cres. Dunque dite con'io dico: perocchè io son sicura che egli non è Ettore.

Pan. No, è Ettore, non è Troilo in certo rispetto.

Cres. Così stà bene; egli è quello che è.

Pan. Quello che è? Oimè, povero Troilo! vorrei bene che lo fosse.

Cres. Tale egli è.

Pan. Se lo fosse, vorrei andar a piedi nudi fino in India.

Cres. Ettore egli non è.

Pan. Sè stesso non è, no più non è quel che era. — Piacesse al Cielo che lo fosse ancora! Ma gli Dei ne stanno sopra e ci governano. Povero Troilo, vorrei che il mio cuore fosse nel suo seno! — No, Ettore non è da più di Troilo.

Cres. Scusatemi.

Pan. Egli è più vecchio.

Cres. Perdonatemi, perdonatemi.

Pan. L'altro non è ancora giunto alla virilità: me ne parlerete poi quando ci sarà pervenuto. Ettore non avrà mai la metà del suo ingegno....

Cres. Bisogno non ne avrà.

Pan. Nè delle sue qualità.

Cres. Che importa?

Pan. Nè della sua bellezza.

Cres. Ettore è abbastanza bello.

Pan. Giudizio non avete, nipote. Elena stessa giurava l'altro di che Troilo, quantunque bruno (perchè convien confessarlo egli è bruno), aveva.... un volto superiore d'assai a quello di Paride. Vi giuro ch'io credo che Elena lo ami a preferenza di quel suo rapitore.

Cres. La è dunque un'allegre Greca?

Pan. Sì, son sicuro che lo ama. Ella andò l'altro giorno a parlargli ad una finestra, e voi sapete ch'ei non ha più di quattro peli sul mento.

Cres. Oh! sì, l'aritmetica d'un fanciullo varrebbe a calcolare la somma di tutti quelli che egli possiede.

Pan. E nondimeno quantunque sì giovane Elena ne è innamorata, e me ne accorsi dal modo con cui gli accarezzò colla mano il mento.

Cres. Giunone abbia pietà di noi! Ella gli accarezzò il mento?

Pan. E voi sapete ch'egli vi ha una pozzetta, nè credo che vi sia uomo in tutta la Frigia che sorrida di miglior grazia.

Cres. Oh! egli ben sorride.

Pan. Non è egli vero?

Cres. Il suo sorriso rassembra a una nube in Autunno.

Pan. Proseguite. Ma per provarvi che Elena ama Troilo....

Cres. Troilo accetterà la prova, se voi glielo provate.

Pan. Troilo? Ei non si cura di lei, più che io non mi curi di un uovo di serpente. Non posso astenermi dal ridere allorchè penso al modo con cui essa lo accarezzava. Egli è vero però ch'ella ha una mano d'una bianchezza divina: ed ella voleva per forza trovare un pelo bianco sopra il suo mento.

Cres. Povero mento! Le palme di molte mani son meglio di pelo fornite.

Pan. Ma se ne è tanto riso; la regina Ecbatane ha tanto sghignazzato che i suoi occhi piangevano: e Cassandra divideva tutta la sua gajezza.

Cres. Cassandra pure piangeva?

Pan. Ed Ettore non poteva più contenersi.

Cres. E qual era la cagione di tanta illirità?

Pan. Il pelo bianco che Elena cercava sul mento di Troilo.

Cres. Se fosse stato un pelo verde, io pure ne avrei riso.

Pan. Essi non han tanto riso del pelo, quanto della bella risposta di Troilo.

Cres. Qual fu la sua risposta?

Pan. Essa gli disse: « non vi sono che cinque quantun'peli su tutto il vostro mento, e ve n'è uno bianco.

Cres. Questo disse Elena?

Pan. Sì, « cinquant'un pelo, rispose Troilo, ed uno bianco? Quel pelo bianco è mio padre, e tutti gli altri sono figli suoi. — Giove! Dis-s'ella, quale di questi peli è Paride, il mio sposo? Il forcuto, egli rispose: strappatelo, e fategliene dono. » Di ciò tanto si rise, ed Elena tanto arrossi, che Paride sdegnato partì bestemmiano.

Cres. Finiamo intorno a ciò: troppo se n'è parlato.

Pan. Sta bene, nipote, ma pensate che jeri vi ho fatta una confidenza: pensateci.

Cres. Gli è quello che fo.

Pan. Giurerei che è vero: ed egli piangerebbe per voi, se fosse un uomo nato in Aprile.

Cres. Ed io fiorirei annullata dalle sue lagrime, se un'ortica fossi pancellata nel maggio.

(*si ode una ritirata*)

Pan. Udite, essi ritornano dal campo. Vogliam restar qui per vederli andate verso Ilio? Restiamo, cara nipote, amabile Cressida.

Cres. Come vi piace.

Pan. Questo è un eccellente posto; qui li possiamo tutti vedere; io li conoscerò a mano a mano che passeranno: ma attendete sopra tutto a Troilo.

(*Enea passa sopra il ponte che conduce al palazzo di Priamo, e così in seguito gli altri*)

Cres. Non parlate tanto forte.

Pan. Quegli è Enea. Non è un valentuomo? Gli è uno dei fiori di Troja, ve ne assicuro: ma attendete a Troilo; il vedrete fra poco.

Cres. Chi è quello? (*passa Antenore*)

Pan. È Antenore; egli ha uno degli ingegni più acuti, ed è una delle teste più solide che siavi in Troja. — Ma quando arriverà Troilo? Frappoco ve lo additerò, e se ei ne scorge vedrete come ne saluterà.

Cres. Ne saluterà?

Pan. Vedrete. Ecco intanto Ettore (*passa Ettore*); il grande, il generoso Ettore! Segui la tua via, Ettore, un valente tu sei. Oh prode Ettore! com'egli è nobile nell'aspetto! Non è quello un guerrier prode?

Cres. Prode oltre ogni credere.

Pan. Diletto reca il vederlo. Mirate come egli è tutto armato di ferro, e quanti colpi mostrano d'aver avute le armi sue.

Cres. Son colpi di spada?

Pan. Di spada, e d'ogni altr'arma: a lui ciò che fa? Andasse l'inferno ad attaccarlo, ed ei lo affronterebbe. Pel lucido Fehol diletto reca il vederlo. Ma ecco Paride che passa. (*passa Pari-*

de) Guardatelo, nipote. Non è un bel guerriero? È valente è anche oggi. Chi è che diceva che egli era rientrato ferito? Ferito egli non è. Costo recherà gran gioja al cuore di Elena. Ah quanto pagherei di vedere ora Troilo! In breve egli verrà.

Cres. Chi è quell'altro? (*Passa Eleno*)

Pan. Gli è Eleno. — Stupisco di non veder seco Troilo. — Gli è Eleno. — Comincio a credere che Troilo escito non sia. — Gli è Eleno.

Cres. Sa combattere Eleno, mio zio?

Pan. Eleno? No... Sì, egli combatte abbastanza bene. Ma mi meraviglio di non veder Troilo! — Silenzio! Non udite voi il popolo che grida Troilo? — Eleno è un sacerdote.

Cres. Chi è quell'uomiciattolo che di laggiù s'avanza?

(*passa Troilo*)

Pan. Dove? Laggiù? Gli è Deifobo... oh no è Troilo! Quello è un uomo, nipote! Oh prode Troilo! oh Principe dei Cavalieri!

Cres. Tacete, per pietà! tacete.

Pan. Osservatelo bene. — Illustre Troilo! Affissate sopra di lui i vostri sguardi, nipote, e mirate come la sua spada è sanguinosa, ed il suo elmo anche più pesto che nol sia quello di Ettore! Il suo sguardo poi... il suo portamento... Oh egregio giovane! Ed ei non ha ancora ventitré anni. Continua, Troilo, continua. Se avessi per sorella una Grazia, o per figlia una Dea, ei la potrebbe scegliere. Oh guerriero illustre! Paride non è che fango appresso a te, e scommetto che Elena, per mutar Paride in Troilo, darebbe uno de' suoi occhi. (*passano varie schiere*)

Cres. Eccone molti altri.

Pan. Bestie son coloro, bestie d'iformi. Io vivrei e morirei guardando Troilo: ad esso solo voi pure attendete, e non guardate a coloro. Vorrei piuttosto esser Troilo, che Agamennon e tutti i Greci insieme.

Cres. Vi è fra i Greci Achille, eroe maggiore assai di Troilo.

Pan. Achille? Un facchino, un cammello, un vero animal da soma, in confronto di Troilo.

Cres. Sta, sta!

Pan. Sta, sta? Avete voi qualche discernimento? Avete occhi? Sapete cosa sia un uomo? La nascita, la bellezza, le buone maniere, il coraggio, la civiltà, il valore, la scienza, la virtù, la giovinezza, l'ingegno, non sono esse come le droghe che condiscono un uomo?

Cres. Sì, un uomo tagliato a fette, e che cucinato esser dovesse.

Pan. Voi siete così strana donna, che non si sa mai da qual lato prendervi.

Cres. Sono cioè abbastanza prudente per non cadere negli agguati.

Pan. Siete, ve lo ripeto, una donna assai strana.

(*entra il puggio di Troilo*)

Pag. Il mio padrone, signore, vorrebbe parlarvi tosto.

Pan. Dove?

Pag. In vostra casa: egli è là ch'ei si disarmi.

Pan. Vagli a dire, buon paggio, ch'io tosto vengo. *(il paggio esce)* Temo ch'ei non sia ferito; addio, cara nipote.

Cres. Addio, zio.

Pan. Vi rivedrò fra poco.

Cres. Per portarmi, zio...

Pan. Sì, un pegno dell'amore di Troilo.

Cres. Così facendo diverrete un mezzano. —

(Pan. esce) Parole, voti, doni, lagrime e ogni altra cosa d'amore, egli offre per un altro. Ma io veggio diecimila volte più merito in Troilo, che non ne chiarisca l'elogio che Pandaro fa di lui; e nondimeno il tengo da me lontano. Le donne sono angeli finchè le si ricercano, ma ottenute una volta, tutto è finito. Il vero piacere sta nella ricerca del piacere stesso. La donna amata non sa nulla se ciò non sa: gli uomini le apprezzano prima della conquista molto al di sopra del loro valore, nè mai visse donna che ritrovasse tante dolcezze nell'amor soldisfatto, quanto ve n'ha nel desiderio dell'amore. Io inseguo dunque questa massima, che la servitù segue la conquista, e l'umile preghiera la dimanda accompagna. Così, sebbene il mio cuore sia deciso di amare, i sentimenti miei non traspariranno ne' miei occhi. *(esce)*

SCENA III.

Il campo Greco. Dinanzi alla tenda di Agamennone.

Squillo di trombe. Entrano AGAMENNONE, NESTORE, ULISSE, MENELAO ed altri.

Ag. Principi, perchè il dolore scolora egli così le vostre gote? In tutte le imprese della terra, le vaste promesse della speranza non mai pienamente si realizzano; gli ostacoli e le sventure nascono dal seno stesso dei più sublimi fatti. Non è dunque un fenomeno così strano e così nuovo il vedere che, dopo sette anni di assedio, le mura di Troja ancora sussistono. In tutte le guerre dei secoli passati, di cui la tradizione ci ha trasmesso la ricordanza, l'esecuzione è stata sempre attraversata da avvenimenti impreveduti, il successo non è mai stato vestito di forme così splendide, come l'immaginazione gliene avea prestate. Perchè dunque, Principi, contemplate l'opera nostra con fronte così umiliata? Perchè vedete tanti mali nella lentezza, che non è che una prova, che fa subire il gran Giove per consolidare la perseveranza nei cuori umani? Non è nei favori della fortuna che la tempra della virtù ha risalto; perocchè allora il vile e il prode, il savio e l'insensato, il dotto e l'ignorante, l'uomo duro e il sensibile si rassomigliano e mostrano i lineamenti di una famiglia stessa. Gli è fra le tempeste che solleva lo sdegno di quella Dea, che la bontà degli amici si manifesta, e che chi è di alto cuore vien posto in vera luce.

Nes. Col rispetto dovuto al seggio sublime che occupate, in cui rappresentate gli Dei, illustre Agamennone, io darò una nuova illustrazione a queste vostre ultime parole. Fra le ire della fortuna il vero coraggio si manifesta. Allorchè il mare è calmo, quanti lievi schifi osano avventurarsi sul suo seno e farsi strada accanto agli altri vascelli! Ma se l'impetuoso Borea viene a sommuovere il pacifico Teti, mirate allora i vascelli dai fianchi robusti fendere le montagne di acqua, e come il cavallo di Perseo avventarsi fra i due umidi elementi: ma dove è allora la presuntuosa navicella, la di cui delohle struttura osava un istante prima seco lui contendere? Fuggita ell'è nel porto, o inghiottita è stata da Nettuno; così gli è fra le tempeste dell'avversità che il valore apparente, e il valore reale si addimostrano. Fra lo splendore e ai raggi d'un sol sereno, il gregge è più tribolato dagli insetti che dalle tigri; ma quando il gelido Aquilone abbatte le quercie antiche, l'insetto fugge sotterra, e l'animale coraggioso s'infiamma di sdegno, allo sdegno della tempesta s'irrita con lei, e risponde alla fortuna nemica in tuono eguale al suo futuro.

Ul. Agamennone, illustre generale, nerbo e colonna della Grecia, cuore, anima e mente dell'intero esercito, centro dove s'uniscono e debbono fondersi tutti i caratteri, tutte le volontà, odì quello che dice Ulisse. Prima di tutto approvar debbo l'aringa di voi entrambi, di voi Sovrano dei Greci per rango, di voi venerabile per un secolo di vita. I discorsi di Agamennone dovrebbero essere scolpiti sul bronzo, e tenuti a portata di tutti gli occhi dalla mano di Agamennone da un lato, e dall'altro da quella della Grecia; e l'antico Nestore, cui la bianca barba e i bianchi capelli fan rassomigliare ad una figura incisa sull'argento, potrebbe colla sua lingua eloquente, e coll'esperienza sua avvicinare indissolubilmente i cuori di tutti gli Elleni. Nondimeno col beneplacito di tutti e due voi, di voi, potente Re, e di voi, saggio vecchio, degnatevi ascoltare Ulisse.

Ag. Parla, Principe d'Itaca; noi siam sicuri che tu non favelli che per discutere temi della più alta importanza.

Ul. Troja, che ancora a noi resiste, crollata sarebbe e la spada del grand'Ettore non avrebbe più signore, senza le cose di cui vi parlerò. I dritti dell'autorità fra noi sono stati dispregiati: mirate quante tende greche sono state innalzate sopra questa pianura, e da essa contate altrettante fazioni. Allorchè quella del Generale non somiglia all'alveare a cui venir debbono tutte le api disperse nei campi, qual miele v'è a sperare? Quando la distinzione dei ranghi è sconosciuta, l'ultimo degli umani rassembra eguale al primo. I Cieli stessi, le stelle e questo globo, centro dell'universo, osservano delle leggi, seguono un ordine invariabile. Per vir-

tù di tale ordine, il sole, pianeta glorioso che in trono siede, splende qual Re fra gli altri che lo circondano, e il suo occhio benefico corregge la malefica influenza che pioverebbero, e governa senza ostacolo le buone e le cattive costellazioni. Ma allorchè i pianeti turbati e confusi erano in disordine, quante pesti allora, quanti spaventosi flagelli! Qual sedizione allora per l'universo! Il mare sdegnato, la terra tremante, i venti scatenati, i terrori, le rivoluzioni, tutti i più orrendi mali infrangono l'unità, rompono l'accordo, tutto confondono, e distruggono interamente la pace degli Stati posti fuora dalle loro basi, e dal tranquillo centro del loro riposo. Del pari quando la subordinazione è cessata, essa che è la scala d'ogni più gran progetto, ogni intrapresa vien meno. Con qual altro mezzo, che colla subordinazione, le comunità, gli eserciti, le corporazioni, i dritti di natura possono essere mantenuti? Togliete la subordinazione, metteste tal corda fuori dell'unisono, e ascoltate qual armonia ne seguirà. Gli uomini divengono nemici, e si combattono; le acque si gonfiano al disopra delle loro sponde, e sommergono la solida massa di questo globo; la forza divien signora della debolezza, e il figlio brutale, con colpo parricida, atterra morto ai suoi piedi il padre suo. La violenza s'erge in diritto, o piuttosto il giusto e l'ingiusto perdono i loro nomi, e tutto s'arma di potere; il potere s'arma di volontà, la volontà di passione, e la passione, tigre insaziabile, così secondata dal potere e dalla volontà necessariamente tutto distrugge e finisce per divorare sè stessa. Illustre Agamennone, ecco i disordini inevitabili quando la subordinazione è spenta; e la subordinazione perisce allorchè ognuno vuol salire in alto. Il capo è disprezzato dai suoi soldati, e la corruzione si comunica da un cuore all'altro. Quest'ambizione insana di innalzarsi senza meriti, che emulazione non è, ha invaso tutto il nostro campo, ed è quello che fa che Troja ancora sussista. Per dirla in breve, se Troja non è ancor presa, la è colpa nostra, e non suo vigore.

Nes. Ulisse ha parlato con saviezza; egli ha scoperto il male, da cui tutto l'esercito è infetto.

Ag. Essendo conosciuta la natura del male, Ulisse, quale ne è il rimedio?

Ul. Il grande Achille, che l'opinione ha dichiarato primo guerriero dell'esercito nostro, avendo l'orecchio pieno della sua fama, divien sollecito all'eccesso del merito suo, e si rimane ozioso nella sua tenda, schernendoci. A' suoi fianchi oziosamente adagiato si sta Patroclo, e con esso fa prova di spirito. Ora, illustre Agamennone, egli voi imita come un attore da teatro prostrando nel fango la vostra dignità, e alle sue goffagini il gigantesco Achille ride; ora imita Nestore e volge a heffa ogni sua più illustre qualità. Così noi serviam di trastullo a quei due

egregi personaggi e così essi s'interessano alle nostre disgrazie.

Nes. L'esempio di quella coppia, che l'opinione ha posto al primo rango, corrompe ogni di più l'esercito. Ajace è divenuto orgoglioso come Achille, e si sta come lui solo nella sua tenda, o vi dà feste sediziose, burlandosi dei nostri piani di guerra colla sicurezza di un oracolo, o eccitandovi Tersite, quel vile schiavo, la di cui lingua avvelenata inventa ad ogni istante nuove calunnie, a deturparci colle sue comparazioni grossolane, e a screditare la nostra condotta e le nostre azioni, qual che si sia il pericolo da cui siamo circondati.

Ul. Essi biasimano la nostra prudenza, e la chiamano viltà; biasimano la nostra saviezza, e la nostra previdenza, e non istimano altri atti che quelli delle mani. Le facultà che diriggon le braccia, e governano le migliaja che combattono solo devono al momento opportuno, che, colle lunghe osservazioni, scrutano le forze del nemico, tali facultà non son da loro per nulla apprezzate: talchè la macchina, che inconscia di sè si muove, è da essi preferita alla mano che creò quella macchina, e all'anima intelligente che le diede il moto.

Nes. Gli è perciò che secondo essi il cavallo d'Achille potrebbe ingenerare molti figli a Teti.

(squillo di trombe)

Ag. Che trombe son coteste? Vogliate informarvene, Menelao.

Men. Squillano in Troia. (entra ENEA)

Ag. Chi vi conduce dinanzi alla nostra tenda?

En. È questa la tenda del grande Agamennone?

Ag. È questa.

En. Può un Principe, divenuto araldo, far udire all'augusto suo orecchio un grazioso mesaggio?

Ag. Egli lo può e con maggiore sicurezza che garantirgliene non potrebbe il braccio di Achille alla testa di tutti i Greci, che con voce unanime gridarono Agamennone loro Generale.

En. Non si può accordare libertà di parlare più benigna, nè sicurezza maggiore. Ma come potrà uno straniero riconoscere gli sguardi sovrani di quell'illustre capo, e distinguerlo dagli altri guerrieri?

Ag. Come?

En. Sì; lo dimando, affinchè io possa fargli onore, e affinchè il rispetto colori le mie guancie del rossor modesto dell'aurora, allorchè ella contempla con occhio casto il giovine Febo. Dimando qual è quel Dio in dignità che guida qui gli altri eroi: quale di fra voi è l'illustre e possente Agamennone.

An. Codesto Trojano si ride di noi, o i guerrieri di Troia son cerimoniosi, cortigiani.

En. Allorchè essi son disarmati, cortigiani sono, come li grida la fama; ma quando prendo-

no le armi, Giove sa, che non vi son guerrieri più intrepidi di loro. Ma taciti, Enea, perocchè l'elogio smarrisce ogni splendore allorchè esce dalla bocca stessa di chi ne è oggetto; la sola lode che la fama s'incarichi di pubblicare è quella che profferita è dal nemico: quella è la lode vera, la sola che si diffonda per l'universo.

Ag. Siete voi, Trojano, che vi chiamate Enea?

En. Sì, Greco; tale è il mio nome.

Ag. Qual bisogna vi conduce a noi?

En. Dirlo non debbo che all'orecchio del solo Agamennone.

Ag. Agamennone non accorda udienze segrete a inviati che vengono da Troia.

En. Nè da Troia io vengo per dirgli a mezza voce un segreto: un trombetta sta meco per eccitare i suoi sensi all'attenzione più profonda.

Ag. Parlate libero come il vento. Agamennone ora non dorme, e per convincertene gli è desso che ve lo dichiara.

En. Squilla tu, tromba, e la tua voce possente risuoni fra tutte queste ozzine tende, onde ogni Greco sappia quei nobili proposizioni offre Troja a tutto il campo. (*squillo di tromba*) Illustre Agamennone, noi abbiamo a Troia un Principe chiamato Ettore, figlio di Priamo che muore per l'inazione di questa tregua troppo prolungata. Egli mi ha incaricato di dirvi queste parole: Re, Principi e Duci, se fra i Greci più valorosi ve n'ha uno che stimi il suo onore al disopra d'ogni altro bene, che più geloso sia della sua gloria, che timido dei pericoli; che sicuro si tenga del suo valore, e sconosciuta gli sia la paura; che ami la sua amante di vero amore, ed osi sostenerne la bellezza e la virtù dovunque, questa sfida è a lui diretta: Ettore alla vista dei Trojani e dei Greci s'impegna a provargli, ch'egli ama donna più savia, più fedele e più bella, che mai Greco alcuno non amasse, e dimani, avanzandosi fino in mezzo allo spazio che separa le vostre tende dalle mura di Troia, egli provocherà a suono di tromba ogni Greco che più fortunato di lui si tenga in amore. Se qualcuno si presenta, Ettore l'accoglierà come merita: se non rientrato in Troia egli vi pubblicherà che le bellezze della Grecia son tutte arse dal Sole, e che non ve n'ha una che valga, che per lei sia rotta uua lancia. Ho detto.

Ag. Questa sfida sarà pubblicata, Enea, e se niuno di fra noi si sente il coraggio di rispondervi, prova sarà che lasciati avremo i nostri Eroi nella nostra patria. Ma noi siamo guerrieri, e possa il guerriero che non dà, o che non ha dato, o che non promette di dare la sua fede ad una bella esser dichiarato vile e disonorato! Se ve n'ha un solo in una di queste tre disposizioni, ei si batterà contro Ettore; se alcuno non ve n'ha, combatterò io stesso.

Nes. Parlagli anche di Nestore, di un vecchio che era già adulto allorchè l'avolo di Et-

tore era ancora lattante. Egli è vecchio ora; ma se non si trovasse nel nostro esercito un Greco abbastanza nobile per sostenere l'onore dell'amante sua, di' a Ettore per mia parte, ch'io nasconderò la mia bianca barba sotto una visiera d'oro, ch'io armerò questo debole braccio di uno scudo, e che andandogli incontro gli dichiarerò che la mia bella era più bella dell'avola sua, e casta al pari d'ogni altra donna del mondo. M'impegno colle tre gocce di sangue che mi rimangono di provargli questa verità, a lui in tanto fiore di giovinezza.

En. Il Cielo non permetta tanta penuria di giovani prodi!

Ul. Così sia!

Ag. Nobile Enea, lasciate ch'io vi stringa la mano; io vo' condurvi con onore nella nostra tenda. Achille sarà istruito di questo messaggio, e con lui ogni altro Greco. Convien che partecipiate al nostro banchetto prima di abbandonarne, e che riceviate gli accoglimenti dovuti a un nemico generoso.

(*escono tutti, tranne ULISSE e NESTORE*)

Ul. Nestore....

Nes. Che dice Ulisse?

Ul. Il mio cervello ha concepito un germe d'idee: siate per me quello che è il tempo per i progetti, ajutatemi a svilupparlo.

Nes. Qual è esso?

Ul. Eccolo. L'orgoglio di Achille è giunto tant'oltre che conviene necessariamente o abatterlo, o permettere che origine divenga di un'infinità di mali.

Nes. In qual modo abatterlo?

Ul. La sfida del grande Ettore, sebbene indirizzata in generale a tutti i Greci, è pure nella di lui intenzione rivolta al solo Achille.

Nes. Questo a me anche pare, e sicuro sono che alla pubblicazione di quella sfida Achille non mancherà di crederci scopo ai dispregi di Ettore?

Ul. E ciò l'inciterà a rispondergli. Non è vero?

Nes. Sì, certamente, e se ciò non fosse qual altro guerriero potremmo noi opporre ad Ettore? Sebbene tal combattimento non sia che un giuoco, pure scaturiranno da esso molte previsioni, e il valor nostro sarà librato dalla fortuna di tal tenzone. Questo duello sarà come un disegno in miniatura degli avvenimenti che debbono seguire, e si supporrà che il campione che combatterà contro Ettore sia il nostro guerriero più eletto, e in sè riassuma un estratto di ognuno di noi, e d'ogni nostra virtù. Se egli cade, chi ne trarrà un presentimento di future vittorie? chi affronterà con baldanza le vicende che l'avvenire prepara?

Ul. Perdonatemi, ma gli è per tali ragioni appunto che conveniente non è che Achille combatta contro Ettore. Imitiamo il mercatante; nostriamo prima, com'esso, quello che meo

di prezioso abbiamo; e speriamo in una lieta ventura, se no lo splendore di ciò che in seguito porremo in vista non risalterà che meglio dal confronto della prima esposizione. Non permettiamo dunque che Ettore ed Achille vengano alle prese insieme; perocchè dall'esito di tal lotta deriveranno grandi conseguenze per l'onor nostro, o per la nostra vergogna.

Nes. Quali sono esse? I miei deboli occhi non le veggono.

Ul. Achille già tanto orgoglioso che cosa diverrà egli quando creda di porne a parte della sua vittoria sopra Ettore? Meno patiremmo dovendo sopportare gli ardori del sole dell'Africa, che gli spreghi insultanti del suo occhio superbo, s'egli abbatte dovesse il campione di Troia; e s'ei vinto ne restasse ogni fiducia in noi stessi verrebbe meno insieme col nostro miglior guerriero. No: adoperiamo piuttosto in guisa che combatta lo stupido Ajace. Accordiamo a lui i più alti elogi, siccome al nostro miglior guerriero, e ciò servirà a rintuzzare la superbia di Achille, il di cui pennacchio s'innalza più alto che l'azzurra ciarpa di Iride. Se il goffo Ajace non soccombe il colmeremo di elogi, e se soccombe, durerà sempre l'opinione che guerrieri più prodi ne restano. Così vincitore o vinto noi otterremo il nostro scopo, poco o nulla arrischiando.

Nes. Approvo la vostra idea, Ulisse, e vado per farla apprezzare anche da Agamennone. Andiamolo a trovar tosto: i due cani s'addomesticano l'uno coll'altro, gettando fra di essi quello che più varrà ad irritarli. *(escono)*

ATTO SECONDO

SCENA I.

Un'altra parte del campo Greco.

Entrano AJACE e TERSITE.

Aj. Tersite....

Ter. Agamennone.... s'egli avesse delle piaghe per tutto il corpo....

Aj. Tersite....

Ter. E che quelle piaghe conducessero, allora egli appresterebbe materia....

Aj. Cane....

Ter. Ed escirebbe da lui qualche cosa; ma fino ad ora nulla da lui esce.

Aj. Cane, non vorrai tu ascoltarmi? Vediamo se mi sentirai. *(lo batte)*

Ter. La peste della Grecia ti colga, stupido, imbecille.

Aj. Rispondimi, o ti batterò fino a che tu divenga bello.

Ter. Ed io ti schernirò fino a che tu acqui-

sti dello spirito, o della pietà; ma credo che il tuo cavallo imparerebbe prima un'orazione a memoria, che tu una preghiera senza libro. Tu mi vuoi battere? La peste ti aggiusti come meriti.

Aj. Avanzo di rospo, dimmi di che cosa trattava il bando?

Ter. Credi tu ch'io non senta, per battermi così?

Aj. Il bando....

Ter. Credo si bandisse che tu sei pazzo.

Aj. Non cimentarmi, majale, che le dita mi pizzicano.

Ter. Vorrei pizzicassi da cima a fondo, e ch'io potessi grattarti; farei di te il più schifoso lebbroso della Grecia.

Aj. Il bando, dico....

Ter. Tu borhotti e schernisci ad ogni istante Achille, sebbene ne invidii la grandezza, e ne sii geloso come Cerbero lo è di Proserpina: questo è che ti fa latrare contro di lui.

Aj. Donna Tersite!

Ter. Lui dovresti battere.

Aj. Stupido insensato!

Ter. Ei ti metterebbe in briciole col suo pugno potente, come un marinajo mette in briciole un biscotto.

Aj. Maledetto cane! *(battendolo di nuovo)*

Ter. Continua, continua.

Aj. Sgabello da strega!

Ter. Uomo dal cervello cotto, tu hai tanto ingegno quanto se ne racchiude nel gomito mio; un asino potrebbe divenirti precettore. Tu, malandrino, fosti qui posto per battere i Trojani, e zimbello sei di tutti coloro che hanno un po' di senso comune, come uno schiavo di Barberia. Se ti avvezzi a battermi, ti anatomizzerò dalla testa ai piedi, e ti dirò quel che vali a oncia, a oncia, volume di carne senza viscere.

Aj. Cane!

Ter. Lebbroso!

Aj. Cane!

(battendolo)

Ter. Idiota, cammello, continua pure a tuo senno. *(entrano ACHILLE e PATROCCLO)*

Ach. Che v'è, Ajace? Perché il battete così? Che cosa facesti, Tersite?

Ter. Voi lo vedete, voi lo vedete!

Ach. Di che si tratta?

Ter. Guardatelo.

Ach. Ebbene?

Ter. Guardatelo attentamente.

Ach. L'ho fatto.

Ter. No, bene non l'avete considerato; perocchè per chiunque si sia che vel prendiate, egli è Ajace.

Ach. Lo so, pazzo.

Ter. Ma questo pazzo da sé non si conosce.

Aj. Perciò ti batto.

Ter. Maltrattai il suo cervello, ed egli battè le mie ossa. Quell'uomo che ha il cervello nel ventre, e le budella in testa.... vuò dirvi quello ch'io dissi di lui.

Ach. Ebben?

Ter. Dissi che questo Ajace....

(Ajace vuol batterlo di nuovo ma Achille s'interpone)

Ach. No, buon Ajace.

Ter. Non ha tanto ingegno....

Ach. Continua, ti difenderò.

Ter. Quanto ne occorrerebbe per turare la cruna dell'ago di Elena, per cui egli è venuto a combattere.

Ach. Taci, pazzo!

Ter. Vorrei un po' di quiete, ma quel pazzo non me ne lascia; egli è sola cagione d'ogni mio male.

Aj. Oh! maledetto cane, ti....

Ach. Volete sdegnarvi contra un pazzo?

Ter. No, ve ne assicuro, perchè il pazzo saprebbe confonderlo.

Patr. Moderazione, Tersite.

Ach. Ma qual è il motivo della contesa?

Aj. Dissi a quel vil guso, che m'istruisse del bando promulgato, ed egli si fe' beffe di me.

Ter. Non sono tuo schiavo.

Aj. Bene sta; vattene via.

Ter. Servo qui volontariamente.

Ach. L'ultimo servizio però che hai prestato fu forzato. Niuno si lascia battere volontariamente.

Ter. Da senno? Anche una parte del vostro spirito sta dunque nei vostri muscoli: è vero il detto. Ettore se vi fende il capo vi troverà tanta midolla, quanta se ne trova nei gusci di una noce vuota.

Ach. Come! Anche a me, Tersite?

Ter. V'è Ulisse, e il vecchio Nestore, i di cui ingegni erano già maturi, prima che i vostri nonni avessero unghie ai piedi; essi sono che vi hanno aggiogati come due bovi al vomere, e sudare vi fanno in questa guerra.

Ach. Che, che?

Ter. Il vero parlo. Achille, Ajace; oh, oh!

(ridendo)

Aj. Ti taglierò la lingua.

Ter. Non me ne importa; parlerò al par di te anche senza.

Patr. Basta, Tersite; taci.

Ter. Tacerò quando Achille mi dirà di tacere.

Ach. Questa tocca a te, Patrolo.

Ter. Vuò vedervi appiccicati come due cani prima di rientrare nelle vostre tende; muoverò verso i luoghi dove trovavi un po' d'ingegno, e abbandonerò la schiera dei pazzi. *(esce)*

Patr. Una buona lingua!

Ach. Ecco quello che si è pubblicato pel campo: che Ettore, verso l'ora prima del sole, verrà con una tromba fra le nostre tende e le mura di Troja, dimani mattina, a sfidare ogni nostro guerriero più coraggioso, che oserà sostenere.... non so che cosa. Mera stoltezza; addio.

Aj. Addio. Chi gli risponderà?

Ach. Non lo so, lo deciderà la sorte; altrimenti egli avrebbe trovato un degno antagonista.

Aj. Credo parliate di voi.... ma vuò andarmi ad istruire di tutto questo. *(escono)*

SCENA II.

Troja. Una stanza nel palazzo di Priamo.

Entrano PRIAMO, Ettore, TROILO, PARIDE ed ELENO.

Pr. Dopo tante ore, tante liti e tante parole perdute, Nestore torna ancora per dirne, in nome dei Greci, che restituamo Elena, e che così si obblierà tutto il passato. Che rispondete a tal proposta, Ettore?

El. Quanto a me, niuno v'ha che meno di me tema i Greci; ma nondimeno, augusto Priamo, niuno v'ha che sia più di me sensibile alle sventure di questa terra. Una troppa confidenza in sè stessi è cagione sovente di terribili mali; un saggio timore è fecondo di sicurezza e di pace. Elena esca di Troja. Da che la prima spada è stata sguainata in questa contesa, fra le tante vittime immolate più di cento per mille erano di prezzo equal ad Elena: parlo di quelle che perdute abbiamo. Se tante stragi abbiamo permesso per conservar un bene che non è nostro, e che quand'anche fosse Trojano, non varrebbe il prezzo di dieci vittime sacrificate; di qual merito puo' essere il motivo che ci fa ricusare di restituirlo?

Troil. Vergogna, vergogna, fratello. Pesate voi il prezzo e l'onore di un Re, di un Re così grande, come lo è il nostro augusto padre, nella bilancia che serve agli oggetti volgari? Volete voi calcolare colla norma consueta il valore dell'infinito suo merito, e ridurne la misura a proporzione così piccola, come lo è quella dei ragionamenti e dei timori? Ne attesto gli Dei, gli è un ohbrobrio.

El. Non è a meravigliarsi che voi facciate sì poco conto della ragione, voi che sprovveduto ne siete. Dovrebbe dunque il padre nostro regger l'impero suo senza il soccorso della ragione, perchè il vostro discorso che glielo consiglia ne è privo?

Troil. Fratello sacerdote, voi avete un interesse a sostenere i sogni e le visioni; l'arte del ragionare mantiene la fodera ai vostri guanti. Ecco le vostre ragioni. Voi sapete che un nemico vuole la perdita vostra; sapete che una spada è pericolosa a maneggiarsi, e la ragione rifugge da ogni oggetto che le è di timore; chi stupirà dunque se Eleno, allorchè vede dinanzi a sè un Greco armato, impenna tosto ai piedi le ali dalla ragione, e fugge così rapido come un Mercurio dinanzi a Giove, così celere come una stella lanciata fuori della sua orbita? Se parlar vogliamo di ragione chiudiam le nostre porte,

e abbandoniamoci al sonno; il coraggio e l'onore avrebbero cuori di lepre, se non si alimentassero che di sì insipida vivanda. La ragione e la prudenza fanno impallidire i prodi, e abbattano i generosi.

Et. Elena, fratello, non vale quel che ci costa per ritenerla.

Troil. Chi può misurare un prezzo di affezione?

Et. Ma il prezzo di una cosa non dipende dalla volontà di un uomo; esso sta tanto nel merito reale dell'oggetto prezioso, quanto nell'opinione di quegli che lo stima. Stravagante idolatria è l'offrire un culto maggiore che non lo è il Dio: delirio è l'affezionarsi ad un oggetto che vi seduce e vi inganna, senza neppure quelle apparenze del merito che l'illusione sola in esso trova.

Troil. Poniamo ch'io oggi sposi una donna, e la mia scelta segua la mia inclinazione: la mia inclinazione si è sviluppata col mezzo delle mie orecchie e de' miei occhi, piloti sempre naviganti fra le pericolose rive della passione e della ragione. Come poss'io disfarmi della donna che ho scelto, quand'anche alla mia ragione essa divenga odiosa? Non vi è mezzo per svincolarsene, restar volendo in pari tempo sulla strada dell'onore. Noi non rimandiamo al mercatante le sue sete dopo che portate le abbiamo; non imbandiamo cogli avanzi di uno splendido banchetto un banchetto nuovo. Si trovò bene che Paride si vendicasse dei Greci, e fu il soffio dei suffragi unanimi che gonfiò le sue vele; i venti, desistendo dalle loro contese, fecer tregua per secondare i suoi disegni; ed egli giunse alla fine al porto desiderato, recando per una patente decrepita che i Greci han ritenuta cattiva una Regina, la di cui giovinezza e la di cui venustà fanno impallidire Apollo e l'Aurora. Perché la conserviam noi? Perché ritengono i Greci l'avola nostra? Merita ella d'essere ritenuta? Oh! Elena è una perla per la di cui conquista sonosi avventurati mille vascelli, e che trasmutati ha in navigatori cento Re coronati. Se voi convenite che il viaggio di Paride fu saggio, come costretti siete a convenire avendolo voi stessi approvato; se convenite ch'ei fra di noi ricondusse una nobile conquista, come convenirne dovete avendo fatto risuonar Troja in vedendola dei vostri applausi: perchè biasimereste oggi le conseguenze dei vostri medesimi consigli, e disprezzereste un oggetto che avete stimato al disopra delle ricchezze dei mari e della terra? Vile sarebbe stato il furto, trafugando con astuzia un bene che tremiamo a difendere! Indegni, immeritevoli del tesoro che rapito abbiamo saremmo, se dopo aver fatto oltraggio a coloro nel seno stesso del loro paese, di loro ora temessimo in fra le mura della nostra patria.

(*si odono al di dentro le grida di Cassandra: piangete, Trojani, piangete*)

Pr. Che strepito è questo? Chi è che grida?
Troil. La è l'invasa nostra sorella; la riconosco alla voce.

Cas. (*dal di dentro*) Piangete, Trojani!

Et. La è Cassandra.

(*entra CASSANDRA delirante*)

Cas. Piangete, Trojani, piangete! Datemi cento occhi ed io li riempierò di profetiche lagrime.

Et. Calmatevi, sorella, calmatevi.

Cas. Vergini e garzoni, adulti e vecchi, fanciulletti, che non sapete altro che guaire, accompagnate i miei clamori. Paghiamo anticipatamente la metà dell'enorme tributo di dolori e di gemiti, che l'avvenire ne prepara. Raddoppiate le vostre grida, o Trojani: avvezate i vostri occhi alle lagrime. Troja deve cadere, e il superbo palagio d'Ilio deve esser raso. Paride, il fratello nostro, è l'avventata torcia che tutti deve arderne. Innalzate le vostre grida, Trojani; non profferite che voci di dolore: sventura, sventura! Troja è in fiamme, se Elena dalle sue mura non si diparte! (*esce*)

Et. Ebbene, giovine Troilo, quegli accenti profetici della nostra sorella non fanno essi alcuna impressione sull'anima vostra? O il vostro sangue è egli tanto ardente che i savii consigli, e il timore di un cattivo esito in una causa cattiva non possano calmarlo?

Troil. Permessio mi è bene credo, fratello Ettore, il non giudicare della giustizia di un'impresa dall'esito che aver potrà; e il non abbandonarmi allo scoraggiamento solo perchè Cassandra delira. Gl'impeti frenetici del suo cervello non possono snaturare la giustizia di una contesa, che l'onore nostro è impegnato a sostenere. Per me non v'ho che l'interesse che v'hanno tutti i figli di Priamo; ma Giove non permetta che sia fra di noi presa alcuna risoluzione, che lasci poscia qualche ripugnanza a sostenerla.

Par. Altimenti il mondo potrebbe dar nota di leggerezza alle mie intraprese, come ai consigli vostri; ma gli Dei ne attesto, che fu il vostro libero consenso che mi fe' forte nella mia inclinazione e spese ogni mio dubbio; perocchè che avrebbe potuto la forza del mio braccio solo? Qual difesa vi è nel valore di un unico uomo che fosse capace di sostenere l'urto e la vendetta dei nemici, che armar doveva così fatta contesa? E nondimeno protesto che se dovessi io solo subirne i pericoli, e che il mio potere eguagliasse la mia volontà, non mai Paride si disdirebbe da quel che ha fatto, o si arresterebbe a metà della sua carriera.

Pr. Paride, voi parlate come uomo ebbro di volontà: voi gustate il miele, e a noi tutti toccano le amarezze: non vi si può quindi saper grado d'esser prode.

Par. Signore, non ho soltanto in vista i diletti annessi al possedimento di Elena: vorrei anche cancellare la macchia del suo felice ratto,

solo per aver l'onore di conservarla. Qual tradimento non sarebbe contro quella Principessa, qual obbrobrio pel vostro onore, quale ignominia per me l'abbandonar oggi il di lei possedimento per un vil timore! Può pure idea così vile insinuarsi nelle vostre anime generose? Fra i più deboli del nostro esercito non ve n'ha uno che non ardisca sguainare la spada, allorchè si tratti di difender Elena; nè alcuno v'è, per quanto nobile o grande, la di cui vita fosse male spesa, o la morte inonorata allorchè Elena ne fosse l'oggetto: concludo quindi che noi dobbiamo difendere una bellezza che val più di tutti i regni di questo mondo.

Ett. Paride e Troilo, voi avete entrambi parlato a meraviglia, ma superficiali furono le vostre obbiezioni, siccome quelle di giovani incapaci, come Aristotile dice, di conoscere la vera morale. Le ragioni che voi allegate si addicono meglio all'ardore del sangue, che alla scelta fra il giusto e l'ingiusto; il piacere e la vendetta han l'orecchio più sordo del serpente alla voce di una saggia decisione. La è la natura che vuole che si renda al legittimo possessore il bene che gli appartiene; e qual dritto più sacro v'ha di quello di uno sposo sopra una sposa? Se tal legge è infranta dalla passione, e che i cuori le resistano per una parziale indulgenza alle loro inclinazioni, vi è in ogni nazione ben governata una legge, che vuole che si dominino passioni sì sfrenate, che sconvolgerebbero ogni ordine. Se dunque Elena è sposa di un Re di Sparta (come egli è noto ch'essa è), queste leggi di natura e di morale vogliono che rimandata essa sia allo sposo suo. Persistere in un'ingiustizia non è un porci riparo; gli è al contrario un vieppiù aggravarla. Quest'è il mio consiglio, qualora consultare io voglia solo la giustizia; ma io persistere con voi, miei fratelli, in difendere Elena, se fra di noi ella restar deve.

Troil. Ettore generoso, ella è un oggetto di onore, e perciò difesa esser deve. Il nostro valore, che per lei tutto si dispiegherà, consacrerà i nostri nomi alla gloria nei tempi avvenire; e per tutti i tesori del mondo credo che Ettore perder non volesse la palma d'onore ch'egli in questa impresa raccoglierà.

Ett. Ebbene, così sia. Io di già ho sfidato i Greci sediziosi e lascivi con parole che scenderanno fino al fondo delle loro anime. Seppi che il loro gran Generale dormiva, intantochè la gelosia s'insinuava pel suo esercito: la mia sfida io spero risvegliar lo saprà. (escono)

SCENA III.

Il campo Greco. Dinanzi alla tenda d'Achille.

Entra TERSITE.

Ter. Ebbene, Tersite? Tu ti smarrisci nel labirinto del tuo furore? Quell'elefante d'Ajace ne escirà egli a sì buon prezzo? Ei mi batte ed io lo beffo: bel compenso davvero! Vorrei mutar parte con lui; vorrei batterlo io e ch'egli me schernisse. Per l'inferno! imparerò a scongiurare e ad evocare i demonii piuttosto che veder senza effetto le imprecazioni della mia collera. E questo Achille ancora!... Bella macchina da guerra! Se Troja non è presa che quando questi due assediatori avran minate le sue fondamenta, le sue mura si sosterranno fino a che cadano da loro. — Oh! tu gran scaglia-fulmini, obblia d'esser Giove Re degli Dei; e tu Mercurio, obblia l'astuzia dei serpenti attorti al tuo caduceo, e venite entrambi da questi due campioni ad apprendere cosa sia forza e sagacità. Ma chiamiamo costoro. — Olà, Achille!

(entra PATROCLO)

Pat. Chi è costà? Tersite! Buon Tersite, entra e vieni a rallegrarne.

Ter. (a parte) La maledizione che pesa su tutto il genere umano cada sopra di te in copia! Il Cielo ti faccia grazia di lasciarti senza niun tutore, onde la prudenza rimanga sempre a te sconosciuta. L'ardore del tuo sangue ti sia sola guida fino alla morte; e allora se quella che ti seppellirà dice che sei bello giurerò ch'essa non avrà mai sepolto fuorchè dei lebbrosi. Così sia. — Dov'è Achille?

Pat. Sei tu divenuto divoto? Oravi dianzi?

Ter. Sì, e prego il Cielo che m'ascolti.

(entra ACHILLE)

Ach. Chi è qui?

Pat. Tersite, signore.

Ach. Dove, dove? Sei tu venuto? Perché tu mio formaggio, mio digestivo, non sei stato posto colle altre vivande sulla mia tavola? Suvvia, dimmi che cosa è Agamennone.

Ter. Gli è il tuo Duce, Achille: dimmi tu, Patroclo, che cosa è Achille?

Pat. Il tuo signore, Tersite; dimmi ora che cosa sei tu stesso.

Ter. Un uomo che ti conosce, Patroclo: e che cosa sei tu?

Pat. Tu il potrai dire se mi conosci.

Ach. Oh! dillo, dillo.

Ter. Riassumerò tutte le dimande. Agamennone comanda ad Achille; Achille a me comanda; io sono il conoscitore di Patroclo, e Patroclo è un pazzo.

Pat. Miserabile!

Ter. Taci, pazzo; non ho finito.

Ach. Egli è un uomo privilegiato: continua, Tersite.

Ter. Agamennone è un pazzo; Tersite è un pazzo, Achille è un pazzo, e, come lo si disse innanzi, Patroclo è un pazzo.

Ach. Provalo; veliano.

Ter. Agamennone è un pazzo, volendo comandare ad Achille; Achille lo è lasciandosi comandare da Agamennone; Tersite è un pazzo standosene ai servigii di un padron tale qual è Achille; e Patroclo è un pazzo seozza hisogno di prove.

Pat. Perchè son io un pazzo?

Ter. Dimandalo a quello che ti ha fatto. — A me basta che lo sii. — Mirate chi verso di noi si avvanza!

(*entrano* AGAMENNONE, ULISSE, NESTORE, DIOMEDE e AJACE)

Ach. Non vuol parlar con nessuno: vien con me, Tersite. (*esce*)

Ter. Quanti intrighi, e quante superbie, quanto sangue, e quante stragi per una meretrice ed un sposo tradito! Nobile contesa in verità da eccitare tante fazioni gelose! Maledizione sopra tutti gli stolidi, e non se ne salvi uno da questa guerra! (*esce*)

Ag. Dov'è Achille?

Pat. Nella sua tenda, ma mal disposto, signore.

Ag. Fategli sapere che siamo qui: accogliere ei non vo'le i nostri inviati, ed, obliando le nostre prerogative, noi qui venimmo per visitarlo. Non dimenticate fargli conoscere ciò, per tema che ei non s'immagini che noi non osiamo sovvenirci dei dritti nostri, o che non sappiamo quello che siamo.

Pat. Glielo dirò. (*esce*)

Ul. Noi lo vedemmo all'ingresso della sua tenda; ei non è malato.

Aj. Sì, egli lo è, ma del male del leone, di superbia di cuore: potete chiamarla malinconia, se vi piace; ma secondo me è puramente orgoglio. Perchè poi lo sente egli? Ce ne desse almeno ragione. — Una parola con voi, signore. (*parla ad Agamennone in disparte*)

Nest. Perchè Ajace è così irritato contro di lui.

Ul. Perchè Achille gli ha sedotto il suo pazzo.

Nest. Chi? Tersite?

Ul. Sì.

Nest. La loro disunione coopera meglio ai fini nostri, che nol potesse l'unione loro: ma dovevano essere vincoli ben forti se un pazzo ha potuto romperli.

Ul. L'amicizia, a cui la saviezza non è base, facilmente cessa. Ecco Patroclo che ritorna.

Nest. Nè Achille vien con lui.

Ul. L'elefante ha delle giunture, ma non per la civiltà: le sue gambe pel bisogno, ma non per guuffettare. (*rientra* PATROCLO)

Pat. Achille m'incarica di dirvi ch'egli è ben dolente, se qualche cosa diversa dal vostro piace-

re vi ha fatto venirne alla sua tenda; egli spera che lo scopo di questa visita sarà stato solo quello di far un po' di moto, per ajutare la gestione del pranzo.

Ag. Udite, Patroclo, noi non siam che troppo avvezzi a così fatte risposte; e questa scusa che ei ne manda sulle ali del disprezzo è da noi come merita ricevuta. Egli ha molto merito, e noi abbiam molta ragione per fargli giustizia a questo riguardo; nondimeno tutte le sue virtù, che egli stesso non mostra in modo molto glorioso, cominciano a perdere il loro splendore agli occhi nostri, e riputate sono da noi come un bel frutto in un piatto mal sano, che seccar si potrebbe senza che alcuno ne gustasse. Andate, e ditegli che qui venimmo per parlargli; ditegli che noi lo accusiamo d'un eccesso d'orgoglio e di mancanza di cortesia. Egli si crede più grande nell'opinione sua presuntuosa, che non lo rassembri all'occhio imparziale della verità. Ditegli che personaggi più degni di lui notano la villana arroganza ch'egli affetta, ma dissimulano, e si rassegnano con umile deferenza alla sua superiorità, e secondano il flusso del suo umore, come se l'esito di quest'impresa da lui solo dipendesse. Andate a dirgli tutto ciò; aggiungete che se egli si pone ad un prezzo troppo alto, noi farem senza de' suoi servigii, e simile a una macchina di guerra, che trasportare non si possa, lo lasceremo qui giacente, scopo agli universali rimproveri. Un nano attivo val più di un gigante addormentato. Ditegli questo.

Patr. Così farò, e vi riporterò la sua risposta tosto. (*esce*)

Ag. La sua seconda risposta neppur essa ci soddisferà. Qui venimmo per parlargli.... Entrate, Ulisse, nella sua tenda. (*Ul. esce*)

Aj. E che è egli più d'ogni altro?

Ag. Da più non è di quello ch'ei si crede.

Aj. Ma neppur tanto è: credete voi ch'ei non si stimi a me superiore?

Ag. Oh! senza dubbio.

Aj. E converreste voi in ciò con lui?

Ag. No, nobile Ajace; voi siete del pari forte, valente e savio, non meno nobile, molto più cortese, e molto più trattabile.

Aj. Come si può essere orgogliosi? In qual guisa viene l'orgoglio? Io non so che cosa sia orgoglio.

Ag. Il vostro spirito è più sedato, Ajace, e le vostre virtù più belle. L'uomo superbo finisce per divorare sè stesso: l'orgoglio è a sè medesimo specchio, cronaca e tromba: ed ogni azione ch'ei loda toglie all'azione ogni merito.

Aj. Odio i superbi, come odio la razza dei rospi.

Nest. (*a parte*) E nondimeno ama sè stesso: non è ciò strano?

(*rientra* ULISSE)

Ul. Achille non andrà sul campo dimani.

Ag. Per qual ragione?

Ul. Alcuna non ne adduce; ma segue il suo capriccio senza riguardo per alcuno, tenace nei suoi voleri e nella sua presunzione.

Ag. Perchè non vuol egli, aderendo alla nostra inchiesta, mostrarsi fuori della tenda sua?

Ul. Da che lo si prega, ei fa delle cose più piccole gli oggetti più importanti. Pieno è della sua grandezza e seco stesso non parla che con un orgoglio sdegnoso delle proprie lodi. L'idea ch'egli ha del suo merito eccita nel suo sangue così bollente emozione, che pieno tutto di sè gli altri non vede più che con infinito disprezzo.

Ag. Ajace vada a ritrovarlo: si dice ch'ei faccia caso di lui: alla sua preghiera ei si lascerà smuovere.

Ul. Oh! Agamennone, non ne fate neppur prova. Dovremo noi prostituirgli un eroe che più di lui veneriamo? No, non conviene che il generoso Ajace umilii sè stesso dinanzi ad Achille. Tal compiacenza non farebbe che vieppiù gonfiarlo; sarebbe un aggiungere fuochi al Cancro, allorchè è già infiammato, e che alimenta le vampe del grande Iperione. Che Ajace vada a ritrovarlo! Oh! Giove, nol permettere, e fra un fragor di tuoni rispondi: Achille a trovar venga Ajace.

Nes. (a parte) Così sta bene; ora egli lo tocca come va.

Diom. (a parte) Come si abbevera in silenzio Ajace di queste lodi!

Aj. S'io vado a lui, vuot' dargli una guanciata.

Ag. Voi non c'andrete.

Aj. Se vuol farla da superbo con me, rintuzzate il suo orgoglio. Lasciatemi andare.

Ul. No, per tutto il prezzo attaccato a questa guerra!

Aj. Gli è un vile insolente, miserabile....

Nest. (a parte) Come heue ei dipinge sè stesso.

Aj. Perchè non è egli più cortese?

Ul. (a parte) Il corvo grida contro il color nero.

Aj. Gli farò pagar cara la sua tracotanza.

Ag. (a parte) Medico diverrà dunque quegli che dovrebbe essere infermo.

Aj. Se tutti la pensassero come me....

Ul. (a parte) L'ingegno andrebbe giù di moda.

Aj. Ei non se la passerebbe così; converrebbe che mangiasse le nostre spade in prima. L'orgoglio otterrà esso vittoria?

Nest. (a parte) La metà di una tale vittoria a voi toccherebbe.

Ul. (a parte) Dieci porzioni ne avreste.

Aj. Il domerò come merita, e il renderò più pieghevole.

Nest. (a parte) Ei non è ancora abbastanza caldo; lodatelo anche di più: la sua ambizione il richiede.

Ul. (ad Ag.) Signore, di troppo anche avete ad Achille pensato.

Nest. Illustre Generale, dimenticatevene, chè gli è giusto.

Dio. Preparatevi a combattere senza Achille.

Ul. Un vero eroe vi rimane: ma nol loderò presente.

Nest. E perchè? Egli non è invidioso come Achille.

Ul. Sappia dunque l'intero mondo ch'egli è prode al par di lui.

Aj. Un vil cane trattarne così? Quanto pagherei ch'ei fosse Troiano.

Nest. Qual colpa sarebbe ora in Ajace...

Ul. Ch'ei fosse orgoglioso.

Dio. O ambizioso di lodi.

Ul. O inquieto e intollerante.

Dio. O bizzarro e pieno di sè.

Ul. Ringraziane il Cielo, Ajace; il tuo carattere è a prova contra tai falli. Loda quegli che ti ha generato, quella che ti ha allattato; gloria e fama a colui che ti educò, e i doni che ti ha prodigati la natura vadan famosi sopra quelli che dà lo studio. Marte divida l'eternità della sua gloria, e ne dia una parte a quegli che ti istruì a combattere: la tua forza è tale che Milone è appresso a te un fanciullo. Non vanterò la tua saviezza che come argine, e termine posto alle tue grandi facoltà. Ecco qui Nestore; istruito dagli amici ei deve essere ed è, ed impossibile è che non fosse saggio. Però, venerabile Nestore, se voi avete gli anni d' Ajace, e che il vostro cervello fosse della medesima tempra, non avreste la preminenza sopra di lui, ma pari a lui sareste.

Aj. Vi chiamerò io padre?

Nest. Sì, mio buon figlio.

Dio. Lasciati guidare da lui, Ajace.

Ul. Inutile è di fermarsi qui più a lungo; il cervo Achille se ne sta racchiuso nel suo covo. Vuole il nostro illustre Generale convocare il suo consiglio di guerra? Nuovi Re sono entrati in Troia. Dimani dobbiamo combattere, e questi è un guerriero! Vengano quanti cavalieri si vogliono da Oriente e da Occidente, e scelgano fra di essi il fiore de' loro eroi; Ajace combatterà contro il più altero di tutti.

Ag. Andiamo al consiglio. — Achille se ne dorma. — Gli schifi volano su le onde, intantochè i gran vascelli stagnano nel fango.

(*escono*)

ATTO TERZO

SCENA I.

Troja. Una stanza nel Palazzo di Priamo.

Entrano PANDARO e un Servo.

Pan. Amico, una parola, prego. — Non siete voi del seguito del giovine Paride?

Ser. Sì, lo segno quand'egli mi va dinanzi.

Pan. Voi dipendete da lui, voglio dire.

Ser. Dipendo dal mio signore.

Pan. Servite un nobile gentiluomo; convien ch'io lo lodi.

Ser. Gli Dei ne siano benedetti.

Pan. Voi mi conoscete, non è vero?

Ser. Un poco; così superficialmente.

Pan. Conoscetemi di più, amico; io son Pandaro.

Ser. Spero di conoscervi meglio.

Pan. Lo desidero.

Ser. Voi siete in istato di grazia.

(musica dal di dentro)

Pan. Grazia? No; solo in istato d'onore. Ma che musica è questa?

Ser. Non la conosco che in parte; la è musica divisa in parti.

Pan. Conoscete i musicanti?

Ser. Quelli li conosco in tutto.

Pan. Per chi suonano?

Ser. Per gli ascoltanti.

Pan. Per piacere di cui?

Ser. Per mio, e di quelli che amano la musica.

Pan. Ma chi gliel comandò, volli dire?

Ser. Comandò? Non v'intendo.

Pan. Non ci intendiamo l'uno coll'altro. Io son troppo semplice e tu troppo maligno. A richiesta di cui si eseguisce quella musica?

Ser. A richiesta di Paride, mio signore, che vi è presente insieme colla Venere mortale, il puro fiore della bellezza, l'anima invisibile dell'amore....

Pan. Chi, mia nipote Cressida?

Ser. No, signore, ma Eleoa; non l'indovinate a tali attributi?

Pan. Parrebbe, amico, che tu non avessi veduto la donzella Cressida. Io venni a parlare con Paride per parte del principe Troilo: gli prodigherò mille complimenti, come è ben giusto.

Ser. Complimenti! Le frasi vostre, signore, son tanto asiatiche da stomacarsene.

(entrano PARIDE ed ELENA con seguito)

Pan. Gioja a voi, signore, e a tutta questa bella brigata! Bei desiderii gli allietino tutti, e specialmente voi, vaga Regina, a cui dolci pensieri auguro divengano guanciali al sonno!

El. Caro signore, voi siete pieno di belle parole.

Pan. Piace a voi di dirlo, bella Regina. — Vaghiissimo Principe, perchè fu interrotta sì bella musica?

Par. Foste voi che l'interrompeste, cugino; e sulla mia vita! voi la rannoderete, o vi sostituirete un pezzo d' invenzione. — Mia cara, egli ha una voce piena d'armonia.

Pan. Oh! non è vero.

El. Signore....

Pan. Roca è in verità la mia voce.

Par. Senza volgare.

Pan. Cara signora, dovrei dire una parola a Paride. — Volete voi ascoltarvi, cugino?

El. No, così non ve ne trarrete; vogliamo udirvi cantare.

Pan. Voi scherzate con me, dolce Principessa. — Ma veramente, signore.... caro signore, e stimabilissimo amico, vostro fratello Troilo....

El. Messer Pandaro, buon signore....

Par. Proseguite, amabile Regina, proseguite... *(a Par.)* si raccomanda a voi coi termini più affettuosi.

El. Voi non ci priverete della nostra melodia. Se voi lo fate, la nostra malinconia ricada sulla vostra testa.

Pan. Dolce Regina, cara Regina; quest'è un amabile Regina in verità.

El. Rendere malinconica una signora è imperdonabile colpa.

Pan. Codesto non vi servirà; gli è inutile. Non mi curo di tali parole, no, no.

El. Signor Pandaro....

Pan. Che dice la mia Regina? La mia tanto, tanto amabile Regina?

El. Signore....

Pan. Mio cugino si sdegherà con voi. Voi dovete sapere dov'egli cena.

Par. Scommetto la mia vita ch'egli è con Cressida.

Pan. Oh! no no, siete lontano: ella è malata.

Par. Ah! ben indovino.

Pan. Indovinate? Che cosa? Datemi un istrumento. A noi, Regina.

El. Questa è vera cortesia per parte vostra.

Pan. Mia Nipote è orribilmente innamorata di una cosa che voi possedete, bella Regina.

El. Essa l'avrà, purchè non sia il mio caro Paride.

Pan. Egli? No, essa nol vuole. Ella ed egli fan due.

El. Una riconciliazione dopo uno sdegno potrebbe di due farne tre.

Pan. Via, via, non vuò più udire altro da voi: vi canterò ora una canzone.

El. Sì, sì, te ne prego. In verità, signore, il vostro preludio è buono. L'amore sia il soggetto del vostro canto: quell'amore che deve tutti rovinarne. Oh! Cupido, Cupido, Cupido!

Pan. L'amore! sì, di esso si canti.

Par. Amore; Sta bene, di null'altro fuorchè d'amore.

Pan. In verità, così comincia la canzone:

« Amore, amore e null' altro che amore, »
 che solo sui cori domina e regna: assoggettia-
 » moci alla di lui potenza, perocchè nulla sfug-
 » ge ai dardi ch'egli lancia. »

« Veleno mortale non è quello che da lui
 » traspira, ma fuoco arido e crudele che sempre
 » avvampa: gli amanti, dal suo dardo ferito, di-
 » cono: oimè, io spiro! ma poscia si riufrancano
 » e gridano: or solo vivo! »

« La è un'estasi, un delirio; l'amore non
 » è che un dolce tormento. I sospiri mutano in
 » diletto, le speranze in gaudi; desiderii è bra-
 » me non son che felicità. »

El. Amore è questo fin sopra gli occhi.

Par. Non mangia che colombe l'amore; un
 tale alimento gl'infiamma il sangue sì, che pos-
 scia ne derivano i desiderii ardenti.

Pan. Si genera così l'amore? Sì, di desiderii
 ardenti, e d'ardenti fatti esso vive. Ma chi son
 oggi, caro signore, quelli che combattono?

Par. Ettore, Deifobo, Eleno, Antenore e tutti
 i prodi di Troja. Mi sarei io pure armato, ma
 la mia Elena non l'ha voluto. Come fu che il mio
 fratello Troilo non pensò ad andare sul campo?

El. Egli ha altre occupazioni; voi lo sapete,
Pandaro.

Pan. No in verità, bella Regina. Desidero
 d'udire come si saran comportati quest'oggi. —
 Voi poi farete le scuse del fratel vostro.

Par. Le farò.

Pan. Addio, dolce Regina.

El. Raccomandatemi a vostra nipote.

Pan. Così farò, dolce Regina.

(*esce; suona una ritirata*)

Par. Ritornano dal campo: andiamo da Pria-
 mo ad ouarare i guerrieri. Cara Elena, convien
 ch'io vi preghi, perchè m'ajutate a disarmare
 il nostro Ettore; le tenaci squamme della sua
 armatura, toccate dalle vostre mani d'alabastro,
 cederanno meglio che nol farehbero all'acciaro
 tagliente, o alla forza dei muscoli Greci. Voi sa-
 rete più potente, che nol siano tutti quei Re,
 per disarmare l'illustre Eroe.

El. Andrò superba, Paride, dell'onore di ser-
 virlo, e trarrò più gloria dagli omaggi che gli
 offrirò, che da quelli che la mia beltà mi fa ot-
 tenere.

Par. Oh! mia cara, io vi amo sopra ogni cosa.
 (*escono*)

SCENA II.

L'orto di Pandaro.

*Entrano PANDARO e un domestico
 da diverse parti.*

Pan. Ebbene, dov'è il tuo signore? Da mia
 nipote Cressida?

Dom. No, egli v'aspetta perchè vel condu-
 ciate.
 (*entra TROILO*)

Pan. Egli vien qui. — Ebbene, come va?

Troil. Tu esci. (*esce il Dom.*)

Pan. Avete veduta mia nipote?

Troil. No, Pandaro: ho errato intorno alla
 sua porta, come un'anima straniera sulle rive
 dello Stige aspettando la barca. Sii tu il mio Ca-
 ronte, e celermente trasportami a quei campi,
 dove potrò riposarmi sopra letti di gigli, desti-
 nati ai mortali che ne son degni! Oh! gentil
 Pandaro, rapisci all'amore le sue dipinte ali, e
 vola con me verso Cressida!

Pan. Passeggiate per questi orti; io la farò
 venir qui immanentemente. (*esce*)

Troil. Sono in estasi; l'aspettativa mi fa pro-
 var le vertigini. Il piacere che gusto di già in
 immaginazione è così dolce, ch'esso esalta tutti i
 miei sensi. Che sarà dunque allorchè mi abbe-
 vererò a lunghi sursi del celeste nettare dell'amo-
 re? Ne morirò, ben lo temo. L'eccesso del senti-
 mento logorerà la mia vita, un trasporto violento
 sarà al disopra delle mie forze, e mi farà soc-
 comberè: sì, ciò io molto temo, e temo ancora
 il disordine delle mie sensazioni, che mi toglierà
 il sentimento distinto dei godimenti miei, che
 investiranno la mia anima, come i vincitori in-
 vestono un nemico che fugge.

(*rientra PANDARO*)

Pan. Ella si avvicina; ella sarà qui fra po-
 co. Ora conviene che poniate in opera tutto il
 vostro spirito, perocchè ell'è sì timida e sì tre-
 mante, che si direbbe l'avesse atterrito un spet-
 tro. Torno da lei. Oh ell'è pur bella! La sua
 respirazione è dolce come quella di un anima-
 letto fra le mani del cacciatore che l'ha preso.

(*esce*)

Troil. La medesima commozione s'impadro-
 nisce di me: il mio polso si altera più di quel-
 lo di un febricitante; i miei sensi smarriscono
 le loro facoltà, come un suddito tremante dinan-
 zi agli occhi del suo Sovrano.

(*entrano PANDARO e CRESSIDA*)

Pan. Vieni, vieni, che bisogno v'è di arros-
 sire? Il pudore è un fanciullo. — Eccola qui:
 giurate a lei quello che a me giuraste. — Che
 siete voi di già partito? Avrete dunque anche
 voi mestieri che vi si faccia coraggio? Avanza-
 atevi con baldanza. Perchè non le parlate? — Al-
 zati tu questo velo, e mostragli i tuoi lineamen-
 ti. Oimè! come schifi entrambi siete. Se fosse di
 notte credo che vi avvicinereste con maggior sol-
 lecitudine, ma voi temete di offendere il lume
 del dì. Su, su svegliatevi, e date un bacio a que-
 sta fauciulla: sia un bacio arra del contratto;
 lavora qui, carpentiere, che il clima vi è saluti-
 fero. Oh! i vostri cuori si esauriranno fra mutui
 trasporti prima che io vi separi. Avvicinatevi,
 avvicinatevi.

Troil. Voi m'avete tolto l'uso della parola,
 donzella.

Pan. Le parole non pagano alcun debito; da-
 tele dei fatti: ma ella ve ne torrebbe pure la po-

tenza, se ponesse la vostra attività alla prova. Statevi ora così vicini: va bene. *In attestato di che le due parti mutuamente.... entrate, entrate; vo' a procurarmi del fuoco.* (esce)

Cres. Volete entrare, signore?

Troil. Oh! Cressida, quante volte ho desiderato di essere dove ora sono.

Cres. Desiderato, signore? Gli Dei vi accordino tutto che desiderate.

Troil. Che cosa mi dovrebbero accordare? Che volete voi dire con queste care parole? Che cerca la mia Cressida, scrutando tanto nella sorgente del nostro amore?

Cres. Più feccia che acqua, se il mio timore non m'inganna.

Troil. Il timore fa d'un Nume un demonio: non mai il timore il vero vede.

Cres. Il timor cieco, allorchè la ragione chiaro veggente lo guida, va con passo più sicuro della ragione stessa, che senza il timore smarrisce la via. Il temere il peggio spesso dal peggio preserva.

Troil. Ah! la mia Cressida timore alcuno non concepisca: nelle feste di Cupido non entrano mostri.

Cres. Nè cose mostruose?

Troil. Nulla, fuorchè i nostri vani intraprendimenti. Allorchè noi facciam voto di versare un oceano di lagrime, di vivere in mezzo alle fiamme, di domar le tigri, di divorare gli scogli; credendo che sia più difficile per le nostre amanti l'immaginare prove tanto forti, che a noi il trionfarne, allora solo nominiamo le cose mostruose dell'amore: ma gl'è che la volontà è infinita e il potere limitato; il desiderio immenso e l'esecuzione schiava della materia.

Cres. Si dice che gli amanti giurino d' eseguire più cose, che non possono compierne, e che tengono nondimeno in riserva facoltà, ch'essi non adoprano giammai, giurando di fare più di dieci volte quello che non eseguiscano pur una. Esseri che han la voce dei leoni, e la debolezza dei lepri, non sono essi mostri?

Troil. Siam noi quel che dite? No, tale pittura non ci conviene. Misurate le vostre lodi su quanto sapete di noi; accordateci quel grado di merito che ci compete; la nostra testa resterà nuda fino a che il merito la coroni; niuna perfezione futura raccoglierà più elogi anticipati, e senza usare molti titoli fastosi, una sincera fiducia riposta venga nell'onor nostro. Troilo sarà per Cressida tale, che tutto ciò che l'invidia potrà inventare di peggio sarà di schernirsi della sua fedeltà, e tuttociò che la verità potrà dire di più vero non sarà più sincero di Troilo.

Cres. Volete entrare? (rientra PANDARO)

Pan. Ancora arrossite? Non avete ancor finito di parlare?

Cres. Zio, tutte le follie che faccio, a voi le consacro.

Pan. Ve ne ringrazio, e se Troilo ottiene un

figlio da voi, voi a me lo darete. Siategli fedele, e s'ei vi abbandona adegnatene solo con me.

Troil. Voi conoscete ora i vostri ostaggi; la parola di vostro zio è la mia ferma fede.

Pan. Impegnerò senza timore una parola anche per lei: le fanciulle della nostra famiglia son difficili a far l'amore, da una volta ottenute divengono costanti fino alla morte.

Cres. L'ardire mi torna, e mi fa tale da dirvi, o Troilo, che amato vi ho giorno e notte, per dei lunghi mesi pieni di noja.

Troil. Perché era dunque la mia Cressida così difficile a lasciarsi vincere?

Cres. Dite a parer vinta; io era fin dal primo giorno, che... ma perdonatemi... se troppo vi dicessi potreste diventare un tiranno. Io vi amo ora, ma fino ad ora non tanto vi ho amato da non esser donna dell'amor mio. Ah! in verità il vero io non dico, perchè anche prima i desiderii miei erano così ribelli, che raffrenarli più non poteva. Mirate follia! Perché ho io parlato? Chi sarà cauto per noi, se conservare pur non sappiamo i nostri segreti verso di noi medesimi? Ma sebbene io vi amassi io non vel dimostravo, e nondimeno, lo giuro, desideravo allora di essere un uomo, o che le donne avessero il privilegio che hanno gli uomini di far le prime dichiarazioni. Mio amico, proibiscimi di parlare, perchè nell'estasi in cui ora sono, mi sfuggiranno certamente delle cose, di cui poscia avrò a pentirmi. Il vostro silenzio, la vostra astuta discrezione sorprendono la mia debolezza, e mi estirpano il segreto più profondo dell'anima. Chiudetemi ve ne scongiuro la bocca.

Troil. Lo farò, malgrado la dolce musica che ne esce. (dandole un bacio)

Pan. Bene, in verità!

Cres. Signore, ve ne supplico, perdonatemi; io non m'intesi di chiedervi un bacio, e ne arrossisco. Oh! Cielo che ho io fatto? Per ora io mi accommiaterò da voi, signore.

Troil. Accommiatarvi, Cressida?

Pan. Accommiatarvi? Oh! se ve ne andrete prima di dimani mattina...

Cres. Ve ne prego, contentatevi.

Troil. Che cosa vi offende, signora?

Cres. La mia stessa compagnia.

Troil. Voi non potete fuggir voi stessa.

Cres. Lasciate ch'io me ne vada, e ne faccia prova: ho una parte di me che con voi rimane, ma irata, scontenta perchè sa che sarà da voi beffata. Vorrei andarmene: ma dov'è la mia ragione? Non so più quel ch'io mi dica.

Troil. Ben sa quello che dice, chi parla con tanta saviezza.

Cres. Forse, signore, che ho mostrato più astuzia che amore, e che fatto vi ho sì grande confessione solo per ispegnere i desiderii vostri. Ma voi siete saggio, o non amate: perocchè unire la saviezza all'amore è oltre il potere dell'uomo: prodigio tale è riservato solo agli Dei.

Troil. Oh! così potessi credere ch'egli è in potere della donna, (e se possibile ciò è lo sarà solo per voi) l'alimentare sempre i fuochi dell'amore; il conservare la costanza in uno stato permanente di vigore e di giovinezza che sopravviva alle attrattive della beltà, e fine non abbia che nel sepolcro. Oh quanto sarei allora felice per tal conviuzione! Ma oimè! io sono schietto come lo è la verità, e più semplice anche della verità nell'infanzia sua.

Cres. Disputerò di costanza e di fedeltà con voi.

Troil. Eroica lotta, allorchè la virtù combatte contro la virtù, per sapere chi di più n'abbia! I fidi pastori nei secoli futuri attesteranno la loro fede nominando Troilo, e quando nei loro versi, pieni di giuramenti e di proteste, esaurite avranno tutte le comparazioni e stanchi ne saranno a forza di ripeterle; quando dichiarato avranno che il loro cuore è puro come l'acciajo, fedele come lo sono le piante all'influenza della luna, come lo è il sole al giorno, la tortore al compagno suo, il ferro alla calamita, la terra al centro dell'universo; dopo tutte queste similitudini adoperate per esprimere la loro fede, il nome di Troilo coronerà le loro rime, e consacrerà i loro canti, come quello del più celebre campione d'amore.

Cres. Possiate voi in ciò predir l'avvenire! S'io perda sono, e che m'allontani pur d'un poco dalla mia fede, allorchè il tempo incanutito avrà dimenticato sè stesso, allorchè le piogge logorate avranno le mura di Troja, e il cieco obbligo avrà ingoiato delle città e degli stati potenti, allora la memoria delle donne infedeli rimonti fino a me, e mi rimproveri la mia slealtà! Dopo che si sarà detto: incostante come l'aria, falsa come l'acqua, volubile come il vento, crudele come la volpe lo è all'agnello, il lupo al nato della giovenca, il leopardo al capriolo, o la madrigna al figlio non suo, si aggiunga allora per accennare una perfida che varchi tutti i segni: *perfida come lo fu Cressida!*

Pan. Il mercato è concluso; suggellatelo ora, ed io servirò da testimonio. Prendo da una parte la vostra mano e dall'altra quella di mia nipote; se mai divenite infedeli l'uno all'altro, dopo lo pene che mi son prese per unirvi, tutti gli agenti dell'amore siano fino alla fine del mondo chiamati col nome mio. Tutti gli uomini incostanti sian chiamati Troili; tutte le donne perfide Cresside, e tutti gl'intriganti d'amore Pandari. Dite entrambi, così sia.

Troil. Così sia!

Cres. Così sia!

Pan. Così sia! Ora vi additerò una stanza da letto; meco venite. Cupido procuri a tutte le fanciulle mute un letto, una camera e un Pandaro che le appaghi.

(*escono*)

SCENA III.

Il campo Greco.

Entrano AGAMENNONE, ULISSE, DIOMEDE
NESTORE, AJACE, MENELAO e CALCANTE.

Cal. Principe, le attuali circostanze mi autorizzano a parlare, e a reclamare la ricompensa del servizio che vi ho reso. Debbo ricordarvi che, mercè il mio talento di leggere nell'avvenire, ho abbandonata Troja a Giove, ho perduta ogni mia dovizia, e chiamato sono stato traditore, esponendomi a una incerta sorte, invece dei vantaggi e della fortuna di cui ero sicuro possessore; e per divenirvi utile rinunziato ho agli amici, e a tutti quegli agi che l'abitudine avea resi tanto necessari alla mia esistenza. Vi prego adunque di farmi presentare i vostri beneficii con qualche grazia, che garante mi sia delle ricompense dell'avvenire.

Ag. Che desideri da noi, Trojano? Fa la tua dimanda.

Cal. Voi avete un Trojano prigioniero, chiamato Antenore che jeri prendeste: Troja annette molto prezzo alla di lui persona. Voi avete molte volte (e ricevetene i miei ringraziamenti) chiesta mia figlia Cressida in cambio d'illustri prigionieri che Troja v'ha sempre rifiutati: ma quest'Antenore, il so, è loro sì necessario che tutti i loro negoziati senza la di lui abilità verranno meno, ed ei ne darebbero forse un Principe del sangue reale, uno dei figli di Priamo in cambio di costui. Rimandatelo, guerrieri illustri, nella sua città, ed ei serva di riscatto a mia figlia, la di cui presenza vi sdeberà d'ogni servizio ch'io avessi potuto rendervi.

Ag. Diomede il riconduca in Troja e guidi a noi Cressida: Calcante otterrà quanto impetra. — Nobile Diomede, apprestatevi a concludere con onore tal cambio, e annunziate di più a Troja, che se Ettore brama dimani di far prova di sè, Ajace gli andrà incontro.

Diom. Codesto io farò, ed è messaggio di cui mi glorio.

(*esce con Cal. Achille e PATROCLO compariscono dinanzi alle loro tende*)

Ul. Discerno Achille all'entrata della sua tenda: passiamgli dinanzi con aria indifferente, siccome ei fosse obbliato da noi, e voi, Principi, guardatelo tutti senza porgergli alcuna attenzione. Io passerò per ultimo, ed è facile ch'ei mi fermi per chiedermi da che provengano quegli sguardi indifferenti. Se ciò fa, ho una risposta pronta pel suo orgoglio che potrà fare buon effetto.

Ag. Seguiremo la vostra idea, e niuno di noi nol saluterà, o il saluterà solo con disprezzo, locchè lo irriterà anche di più. Ve ne darò l'esempio.

Ach. Che! Viene il Generale per favellarmi?

Voi sapete la mia risoluzione; io non combatterò più contro Troja.

Ag. Che dice Achille? Vuol egli qualche cosa da noi?

Nest. Volete qualche cosa dal Generale, signore?

Ach. No.

Nest. Nulla, signore. *(ad Ag.)*

Ag. Tanto meglio. *(esce con Nest.)*

Ach. Buon giorno, buon giorno.

(a Menelao)

Men. Come va? o come va? *(esce)*

Ach. Mi scherzisce forse quel beffato sposo?

Aj. Come stai, Patroclo?

Ach. Buon giorno, Ajace.

Aj. Ah?

Ach. Buon giorno.

Aj. Sì, e buon dimani ancora. *(esce)*

Ach. Che vuol dir ciò? Non conoscono essi più Achille?

Patr. Essi ne passano d'accanto con molta indifferenza: solevano farne un saluto profondo, e indirizzarvi graziosi sorrisi, e quel rispetto che si mostra dinanzi agli altari.

Ach. Son io decaduto tutto a un tratto dalle glorie mie? Certo è che la grandezza, una volta che rinnegata è dalla fortuna, sconosciuta è anche dagli uomini. L'uomo decaduto legge la sua condanna negli occhi altrui tosto che la sente, perchè gli uomini, come le farfalle, non dispiegano le loro bianche ali che ai raggi dell'estate; e l'uomo nella sua sola qualità d'uomo non riceve alcun omaggio: egli non è onorato che per ciò che non gli appartiene, ricchezze, gradi, favori, che la ventura dà più spesso a caso che a ragione. Allorchè tali onori deperiscono tutto crolla e s'inabissa nella loro caduta. Ma questo non è il caso mio: la fortuna ed io siamo amici; io fruisco di quanto possedevo, ad eccezione degli sguardi di costoro che da quanto mi parve trovano ora in me qualche cosa che più degna non è delle loro adulazioni. Ecco là Ulisse che legge. L'interromperò. — Ulisse?

Ul. Che vuole il gran figlio di Teti.

Ach. Che cosa leggete?

Ul. Un uomo strano mi scrive, che per quanto riccu sia un mortale in beni esteriori, o in vantaggi personali egli non può vantarsi di quello che ha, perocchè non ha di quanto possiede che il sentimento che viene in lui riflesso dagli altri: lo splendore delle sue virtù illumina e riscalda gli altri, e gli altri rimandano a volta loro quel calore all'uomo da cui è emanato.

Ach. Non vi è nulla in ciò di strano, Ulisse. La bellezza d'un volto non è conosciuta da quegli che lo porta. Gli è dagli occhi altrui, ch'essa impara a conoscersi; l'occhio non può vedersi da sé, ma ad altr'occhio opponendosi, in esso ei riflette la sua bella forma: in ciò, vel ripeto, non vi è nulla di strano.

Ul. Non mi meraviglio della proposizione; essa è famigliare: ma mi fermo alle conseguenze che ricavare se ne possono. Nell'illustrazione di tale prova si dimostra che l'uomo non possiede nulla, quali che si siano le sue ricchezze, finio a che ei non le comunica agli altri; da sé stesso ei non può apprezzarle fino che approvate non le ha vedute da quelli ai quali si estendono; così una porta d'acciajo, opposta ai raggi del sole, riceve e tramanda la sua imagine e il calor suo. Queste idee mi hanno immerso nella meditazione, e fatta ne ho tosto l'applicazione a quell' Ajace, ignoto ancora a noi, e a sé stesso. Cielo! che razza d'uomo è mai egli? Un vero cavallo che porta un tesoro che non conosce. Oh! natura, quante qualità stanno in quell'individuo da noi disprezzato, che preziose coll'uso divenir potrebbero! Quante cose al contrario, che si usurpano stima, e che sono di un inutile valore! Gli è dimani che vedremo una lotta che il caso ha affidata a lui, e in cui egli diverrà famoso. Cielo! quanti uomini s'arrampicano su per le erte della fortuna, mentre altri, che ascenderle con passo franco potrebbero, si giacciono inoperosi alla pianura. Ajace assumendosi di rispondere alla sfida di Troja divenuto è l'idolo di tutto l'esercito.

Ach. Credo quello che mi dite, perchè essi mi son passati d'accanto, siccome avari passerebbero innanzi a un mendico: indirizzate non mi hanno nè parole, nè sguardi cortesi. Sarebbero le gesta mie di già obbliate?

Ul. Il tempo, signore, porta sul dosso una hissaccia, dove pone le elemosine che raccoglie per l'obblito; gigante enorme, mostro d'ingratitudine. Codeste limosine son le buone azioni passate, che si estinguono nel nascere, che si dimenticano dacchè son fatte; la perseveranza solo, signore, è di onore; *aver fatto*, gli è come esser passato di moda, così come una spada arrugginita è soggetto solo di scherno. Prendete il cammino che vi si offre; perocchè l'onore percorre un sentiero sì stretto, che passar non vi può che un uomo di fronte; conservate il passo. L'emulazione ha mille figli che seguono e incalzano l'un dopo l'altro. Se cedete loro il cammino, e che vi allontaniate dalla diretta strada, simile al flusso entrato una volta in una baja, essi tutto invaderanno, e vi lascieran per ultimo: voi resterete come un generoso cavallo di battaglia, caduto nel primo rango, che pesto dalla retroguardia si rimane immobile e giacente. Così quello che altri fanno nel presente, selbene al disotto sia delle passate opere vostre, necessariamente le sorpasserà. Il nuovo venuto è accolto con un sorriso, e quegli che s'allontana non ha che un sospiro che l'accompagna. La virtù non cerchi ricompensa per quanto operò; il tempo invidioso ogni cosa distrugge. La natura ha fatto in ciò tutta simile la razza umana; il presente si ammira, il passato si dimentica. Non vi stupite

dunque, illustre eroe, se i Greci onorano ora tanto Ajace. Gli applausi che vi seguivano altra volta vi seguirebbero ancora, se starvene non volete sempre chiuso nella vostra tenda, rinnegando un valore che avea fatto di voi invidi gli Dei.

Ach. Ho delle grandi ragioni, per fare quel che fo.

Ul. Ma le ragioni che vi condannano a tale inoperosità dovrebbero essere ben apprezzate da un eroe. Si sa, Achille, che innamorato voi siete d'una figlia di Priamo.

Ach. Lo si sa?

Ul. Qual meraviglia? un saggio governo conosce quanto avviene sotto di lui; ogni vostra corrispondenza con Troja è a noi così nota, come a voi lo è. Ma meglio si addirebbe ad Achille l'atterrar Ettore che Polissena; e ciò che più sfliggerà il giovine Pirro, rimasto nelle nostre isole, allorchè la fama bandirà al mondo le opere nostre, sarà di vedere tutti i Greci danzare cantando: *Achille ha vinta la sorella del gran d'Ettore, ma l'illustre Ajace ha l'eroe atterrato.* — Addio, signore, vi ho parlato da amico: un pazzo scivola sul ghiaccio che voi solo avreste dovuto rompere. (esce)

Patr. Dato vi aveva il medesimo consiglio, Achille. Una donna impudente non ispira maggior avversione e disprezzo, che un uomo che al momento dell'azione si rimane in un riposo effeminato. A me pure a cagion vostra tocca una parte di biasimo; i Greci suppongono, che egli è il poco ardore ch'io sento per la guerra, e l'amicizia che voi mi portate, che così mi ritengono. Anico, rinvenite da tal sonno, e il debole Cupido vi scioglierà dalle sue braccia, o voi lo scaccierete lungi da voi, come un leone scaccia un timido agnelo.

Ach. Dunque Ajace combatterà Ettore?

Patr. Sì, e ne raccoglierà molta gloria.

Ach. La mia fama è in gran pericolo.

Patr. Pensateci. Le ferite che l'uomo da sè stesso si fa difficilmente guariscono. Negligendo i doveri necessari, a gravi pericoli ci esponiamo.

Ach. Va, caro Patrolo, cerca Tersite, e conducilo qui. Il manderò verso Ajace, e l'incaricherò d'invitar i Duci Trojani a venire da noi dopo il combattimento. Ho un gran desiderio di veder Ettore disarmato, e di studiarne bene ogni lineamento. — Ma sta, non importa. (entra TERSITE)

Ter. Prodigio!

Ach. Che?

Ter. Ajace erra su e giù pel campo in cerca di sè stesso.

Ach. Come ciò?

Ter. Ei deve dimani combattere Ettore, e va così superbo delle hotte che ne riceverà, che assorto è in muto delirio.

Ach. Ma come mai?

Ter. Ei va a lenti passi, stendendo tutta la

pianta del piede per terra, come un pavone; si arresta, ruminando fra di sè, come un'ostessa che non sa fare il conto di uno scotto; si morde i labbri con malignità, quasi dir volesse: « ci sarebbe dello spirito in questo capo, se ci fosse » chi si desse la pena di cercarvelo: » e vi è infatti, ma così nascosto e così freddo, come lo è la scintilla nel selce, da cui non scaturisce che a furia di batterlo. Gli è uomo irrevocabilmente perduto, perocchè se anche Ettore non lo ammazza nel combattimento, ei si ammazzerà da sè a forza d'orgoglio. Già più non mi riconosce: gli ho detto: *buon giorno Ajace* ed ei mi ha risposto *grazie Agamennone.* Che ne dite di lui? Egli è diventato un pesce di terra senza voce, un muto mostro. Peste all'opinione popolare! quand'uno se ne riveste, ei va sempre a finir male.

Ach. Tu andrai da lui per me, Tersite.

Ter. Io? Ma egli non vuol rispondere ad alcuno; si piace in non rispondere; il parlare è cosa da popolo; egli ha la lingua nelle braccia. — Vuol'imitarlo dinanzi a voi: Patrolo m'interrogli, ed io rifarò Ajace.

Ach. Interrogalo, Patrolo; digli: « prego umilmente il prode Ajace perchè inviti al valorosissimo Ettore a venire disarmato nella mia tenda, e perchè gli procuri un salvacondotto del magnanimissimo, illustrissimo, e sei o sette volte onorevole Generale dell'esercito Greco, Agamennone. » — Digli ciò.

Patr. Giove colmi di bene il grande Ajace.

Ter. Hum!

Patr. Vengo per parte del degno Achille...

Ter. Ah!

Patr. Che umilmente vi prega, a far sì che Ettore se ne vada alla sua tenda...

Ter. Hum!

Patr. E che brama gli procuriate un salvacondotto di Agamennone.

Ter. Agamennone.

Patr. Sì, signore.

Ter. Ah!

Patr. Che ne dite?

Ter. Gli Dei vi benedicano con tutto il cuore.

Patr. Che rispondete, signore.

Ter. Se dimani fa bel tempo, verso le undici ore la sorte si deciderà per l'uno, o per l'altro; ma egli me la pagherà prima d'avermi preso.

Patr. La vostra risposta, signore.

Ter. Addio con tutto il cuore.

Ach. Ma egli non ha tal tuono!

Ter. No, egli non ha più alcun tuono, com'io vel dico, nè so qual musica in lui si troverà, allorchè Ettore gli avrà spaccato il cranio; ma sicuro sono che trar non se ne potrà alcun accordo, a meno che il menestrello Apollo non prenda i suoi nervi per distenderli sopra un'arpa Eolica.

Ach. Devi portargli una pergamena tosto.

Ter. Datemene anche un'altra pel suo cavallo, che è più intelligente di lui.

Ach. La mia mente è turbata come una fontana commossa, e veder non ne posso il fondo. *(esce con Patr.)*

Ter. Piacesse al Cielo che la fortuna della vostra mente fosse purificata, ond'io potessi lavarci un asino! vorrei esser piuttosto una scrofolo che aver tal dose di valorosa ignoranza. *(esce)*

ATTO QUARTO

SCENA I.

Troja. Una strada.

Entrano da un lato ENEA ed un servo con una torcia; dall'altro PARIDE, DEIFOBO, ANTENORE, DIOMEDE ed altri pure contorcio.

Par. Chi è quegli che laggiù veggiamo?
Deif. Gli è Enea.

En. Voi, Principe, qui in persona? Se avessi le buone ragioni che avete voi, Paride, per starmene a letto, non ci sarebbe che un comando del Cielo che separar mi potesse dalle braccia della mia bella compagna.

Diom. Io pure penso come voi.

Par. Gli è un prode Greco, Enea! Accettate la di lui mano, ch'egli è quel Diomede che per un'intera settimana seguì le orme vostre sul campo di battaglia.

En. Salute, prode guerriero! Questo è il mio voto per voi, finchè durerà fra di noi questo pacifico armistizio; ma quando vi scontrerò armato vi farò udire allora la sfida più sanguinosa che il pensiero possa formare, o il coraggio eseguire.

Diom. Diomede riceve con aperto cuore l'uno e l'altro voto. Il nostro sangue è ora calmo, e fiocchè lo sarà virete, Enea. Ma quando la battaglia m'offrirà l'occasione di raggiungervi, per Giove! io diverrò allora l'infaticabile cacciatore della vostra vita, e a tal impresa consacrerò tutte le mie forze e tutta la mia alacrità.

En. E tu caccierai un leone, che fuggendo vedrà in volto il suo cacciatore. — Sii il benvenuto a Troia, e abbiti il più generoso accoglimento: sì, nei giorni d'Anchise, tu sei il benvenuto! Giuro per la mano di Venere, che non vi è vivente che amar possa di amicizia più entusiastica l'oggetto ch'ei si propoue di distruggere, di quello ch'io te ami.

Diom. Le nostre anime simpatizzano insieme. Grau Giove, fa che Enea viva, se la sua morte non deve accrescere il lustro della mia spada! Ch'ei vegga il sole compier mille volte il corso suo! Ma s'egli è per soddisfare al mio onore, ch'ei muoja, ed ognuno de' muscoli suoi tra-

passato sia da qualche ferita; e ciò prima di dimani.

En. Noi ci conosciamo a meraviglia l'uno coll'altro.

Diom. Ed io aspiro anche a conoscerti meglio.

Par. Non mai vidi taot'ammirazione e tanto odio misti insieme. Ma che cosa vi rende, signore, così sollecito questa mattina?

En. Fui chiamato dal Re, ma il perchè non so.

Par. Ve lo dirò io. Gli era perchè conduceste questo Greco alla casa di Calcante, e il cambiaste colla bella Cressida. Vogliate accompagnarci: o piuttosto precedeteci. Io credo che mio fratello Troilo abbia passata con lei la notte. Svegliatelo e avvertitelo del nostro avvicinarci; temo che non siamo male ricevuti.

En. Oh! di ciò potete esser sicuri. Più piacerebbe a Troilo il veder calar la sua patria, che il vedersi rapir Cressida.

Par. Forz'è ch'ei si rassegni: sono le crudeli congiunture dei tempi. — Precedeteci, signore, e noi vi seguiremo.

En. Buon giorno a tutti. *(esce)*

Par. Ditemi, nobile Diomede, sinceramente; parlatemi con quella franchezza che è propria dell'amicizia. Quale fra Menelao e me stimato voi più degno del possesso di Elena?

Diom. Entrambi egualmente. Ei merita di raverla, egli che non sensibile alla vergogna della di lei infedeltà la cerca con tanti steuti, e affronta per lei un mondo d'ostacoli. Voi poi del pari la meritate perchè indifferente al suo disonore, la difendete a prezzo della perdita immensa di tanti tesori e di tanti amici. Egli, sposo disonorato e gemente, berrebbe fino all'ultima stilla l'impuro vino che gli fu tolto; voi, adultero disonesto, ingenerate gli eredi vostri in fianchi contaminati. Così pesati i vostri meriti, essi si equiparano, ma egli come sposo la vince, sopportando tante pene per una meretrice.

Par. Voi siete troppo pungente verso una bellezza che è del vostro paese.

Diom. La è dessa che pungente è troppo pel paese suo. Uditemi, Paride, non v'ha una goccia di quel sangue, che le empie le vene, che non costi la vita d'un Greco; non v'è un poro di tutto il vil suo corpo che costato non sia la morte a qualche Troiano; dacchè ell' ha la facoltà di parlare, ella non ha profferite tante buone parole, quante son le vittime Greche e Troiane che caddero per lei.

Par. Bel Diomede, voi adoperate da mercatante che affetta di spregiare le cose che comprar vorrebbe: ma noi ci accontentiamo di stimare in silenzio il merito suo, e non vanteremo quel che vender non vogliamo. Ecco la nostra via. *(escono)*

SCENA II.

Un Cortile dinanzi alla casa di Pandaro.

Entrano TROILO e CRESSIDA.

Troil. Mia cara, riposati in pace; il mattino è freddo.

Cres. No, mio dolce amico, farò discendere mio zio che ci aprirà le porte.

Troil. Non disturbarlo: ritornatene al tuo letto. Il sonno chiuda que' begli occhi, e immerga tutti i tuoi sensi in un riposo così profondo e così scevro di cure, come lo è quello dei fanciulli.

Cres. Addio, dunque.

Troil. Te ne scongiuro, ritornatene a letto.

Cres. Sei già stanco di me?

Troil. Oh! Cressida, se il giorno attivo svegliato dalla lodola non avesse già fatto alzare gli strepitanti corvi, e cacciati non avesse i sogni della notte, che non può più coprire colla sua ombra i nostri piaceri, io non mi dividerei da te.

Cres. La notte è stata troppo corta.

Troil. Maledizione a lei! Ella si piace nel consorzio dei delinquenti, fino ad istancarli colla sua lentezza, ma fugge gli amplessi dell'amore con ala più rapida che non è quella del pensiero. — Voi prenderete del freddo, e me lo rimprovererete.

Cres. Te ne scongiuro, fermati; voi altri uomini aspettar mai non volete. Ah! insensata Cressida! — Io dovevo tenervi lungi da me, ed allora aspettato avreste. Udite! qualcuno si è alzato.

Pan. *(dal di dentro)* Son già tutte le porte aperte qui?

Troil. Gli è vostro zio.

Cres. La peste lo colga! Ne schernirà colle sue beffe, e mi farà arrossire in modo....

(entra PANDARO)

Pan. Ebbene, ebbene? Come vanno le cose? Siete qui, fanciulla! Dov'è ora la mia nipote Cressida? Ella era fanciulla.

Cres. Itevene, beffardo! Mi portaste al passo voi stesso.... e quindi mi deridete.

Pan. A qual passo vi condussi io, a qual passo? Ditelo, a che cosa vi condussi?

Cres. Andatevene, lasciateci soli. Voi non sarete mai buono, nè patirete che altri il sian mai.

Pan. Ah, ah! Oimè, povera innocente! Forsechè non dormiste questa notte? Forsechè questo malvagio non vi lasciò dormire? Un demonio se lo porti. *(si ode battere)*

Cres. Non ve l'avevo io detto? Vorrei che si abbatteva la testa a quello che batte così. Chi è alla porta? Ite a vedere, buon zio. Signore, *(a Troil.)* rientrate nella mia stanza: voi sorridete come s'io alludessi a qualche malizia.

Troil. Ah, ah!

Cres. V'ingannate, vi dico, a tali cose io

non penso. — *(si ode batter di nuovo)* Con quanta forza si batte! Ve ne prego, entrate. Non vorrei per la metà di Troia che foste veduto qui.

(esce con Troil.)

Pan. *(andando alla porta)* Chi è là? Che cosa volete? Volete atterrare la porta? Chi è là? Chi è là?

(entra ENEA)

En. Buon giorno, signore, buon giorno.

Pan. Che! Enea? In verità, non vi aveva riconosciuto. Che vi è di nuovo?

En. Non è qui Troilo?

Pan. Qui? A che farci?

En. Suvvia, egli è qui, nol nascondete; ho gran bisogno di parlargli.

Pan. Egli è qui, voi dite? Gli è più ch'io non so, vel giuro. — Per me venni a casa assai tardi. — Ma che farebbe egli qui?

En. Nulla, nulla: ora voi gli fareste grave svantaggio senza saperlo, rifiutandovi a chiamarlo. Ite, fatelo venire.

(mentre Pandaro sta per escire, entra TROILO)

Troil. Che volete da me?

En. Appena ho tempo di salutarvi, signore, tanto è pressante il mio messaggio. A poca distanza sta Paride, vostro fratello, Deifobo, il Greco Diomede, e il nostro Antenore che ci è restituito, ma in cambio di cui convien che cediam la giovane Cressida.

Troil. È ciò concluso?

En. Sì, da Priamo e dal consiglio di Troia; poco lungi i migliori duci sono, e tale risoluzione vogliono vedere eseguita.

Troil. Vado a raggiungerli, e voi ricordatevi che non mi trovaste qui.

En. Basta, signore; i segreti della natura non stanno nascosti entro più profonda tenebre.

(esce con Troil.)

Pan. È egli possibile? Vinta appena, e di già perduta? Il diavolo porti Antenore! Il giovane Principe ne perderà la ragione. Maledizion sopra Antenore! Vorrei che gli avessero rotto il collo. *(entra CRESSIDA)*

Cres. Che cos'era? Chi era qui dianzi?

Pan. Ah!

Cres. Perché sospirate così profondamente? Dov'è il mio amante? Ditemi, caro zio, che cosa v'è di nuovo?

Pan. Vorrei esser tutto sepolto sotto la terra.

Cres. Oh, Dei! Che vi è?

Pan. Te ne prego, vattene: oh, non fossi mai tu nata! L'avevo ben previsto che tu saresti cagione della sua morte! Principe sfortunato! maledizione ad Antenore!

Cres. Buon zio, ve ne supplico inginocchiato; ditemi di che si tratta?

Pan. Convien che tu parta, povera fanciulla, convien che tu parta! sei stata cambiata con Antenore, e devi ritornare da tuo padre, abbandonando Troilo: Troilo ne morrà: tale separa-

zione avvelenerà i suoi giorni; egli non potrà sopportarla.

Cres. Oh, immortali Dei! io non partirò.

Pan. Tu il devi.

Cres. Nol voglio, zio: ho dimenticato mio padre, ed ogni vincolo di parentela. Nulla vi è che mi interessi come Troilo. Oh! Dei del Cielo, fate del nome di Cressida il nome della perfidia, se mai Troilo essa abbandona. Tempo, violenza, morte, esercitate su questo corpo tutti i vostri orrori; ma la solida base sulla quale poggia l'amor mio è come il punto centrale della terra: tutto egli attira verso di sè. Rientrerò per piangere.

Pan. Sì, va, va.

Cres. E per svelarmi la mia bella chioma, e straziar queste gote tanto decantate; per perder la voce fra i singhiozzi; e far che il cuor mi scoppi, gridando, Troilo, no, non escirà da Troia.

(*escono*)

SCENA III.

La stessa. Dinanzi alla casa di Pandaro.

Entrano PARIDE, TROILO, ENEA, DEIFORO, ANTENOBE e DIOMEDE.

Par. È giorno; e l'ora stabilita coi Greci celermente si appressa. Fratello Troilo, annunziate a Cressida quello che conviene ch'ella faccia, e determinatela tosto ad acconsentirvi.

Troil. Statevene qui: io ve la condurrò fra poco: e quando me la vedrete riporre fra le mani del Greco che l'è venuta a prendere, vedete nel vostro fratello un sacerdote che sacrifica il suo proprio cuore.

Par. Conosco che cosa è amore, e vorrei poterlo soccorrere, come il posso compiangere! Volete venirne meco, signori.

(*escono*)

SCENA IV.

Una stanza nella casa di Pandaro.

Entrano PANDARO e CRESSIDA.

Pan. Calmatevi, calmatevi.

Cres. A che mi dite di calmarmi? Il mio dolore è estremo, come l'amore che il generò, e fa violenza ad ogni mio senso. Come posso io calmarmi? Se potessi sedare la mia passione, o indebolirla, potrei alleviar del pari il dolor mio; ma il mio amore è di una tempera che non ammette conforti, e dopo perdita così cara sento che non ho più forza di vivere. (*entra TROILO*)

Pan. Eccolo, egli qui viene. — Oh! povere tortori.

Cres. (*abbracciandolo*) Oh, Troilo! Troilo!

Pan. Qual coppia di sfortunati mi trovo dinanzi! Lasciate ch'io pure v'abbracci: *oh cuo-*

re... come dice il proverbio... *oh cuore, oh tristo cuore! perchè sospiri tu senza infrangerti?... e a ciò si aggiunge: poichè tu non puoi sollevare il tuo cocente dolore, nè coll'amicizia, nè colle parole?... Non mai vi fu rima più vera. Ebbene, miei agnelli?*

Troil. Cressida, io t'adoro d'un amor così puro, che gli Dei di me gelosi vogliono separarmi da te.

Cres. Son gelosi anche gli Dei?

Pan. Sì, e questa ne è un evidente prova.

Cres. Delib'io davvero abbandonar Troia?

Troil. Esosa verità!

Cres. E abbandonar Troilo anche debbo?

Troil. E Troia e Troilo.

Cres. Possibile?

Troil. E con tanta sollecitudine, che la crudeltà della sorte ci toglie anche il tempo di accommiatarci l'uno dall'altro: rompe ogni indugio, frustra con barbarie le labbra nostre delle dolcezze dei baci, ne interdice ogni amplesso, e soffoca i nostri teneri voti nel nascer loro. Noi, che ci sian comprati l'un altro a prezzo di tanti sospiri, costretti ora siamo ad abbandonarci con un solo sospiro fuggitivo! Il tempo ladro colla fretta che gli è propria fa bottino di quello che ne ruba, e mentre noi dovremmo darci tanti addii quante son le stelle del firmamento, ei ne costringe a darcene un solo, amareggiato da un torrente di lagrime.

En. (*dal di dentro*) Signore? È pronta Cressida?

Troil. Udite? Vi si chiama. V'è taluno che crede che il genio della morte gridi *vieni* a quegli che deve in breve morire. — Ditegli d'esser pazienti; ch'ella frappoco audrà.

Pan. Dove son le mie lagrime? Sgorgate dunque per dileguare la tempesta che rugge nel mio cuore, o egli scoppierà. (*esce*)

Cres. Dovrò io tornare fra i Greci?

Troil. Non v'è rimedio.

Cres. La sfortunata Cressida andrà fra i Greci!... quando ci rivedrem noi?

Troil. Odimi, mio amore: pensa soltanto ad essermi fedele...

Cres. Io fedele! Perchè solo il sospetto?

Troil. No, non dubbj ora, non rimproveri ora che l'istante della nostra separazione è giunto. Non ti dico di esser fedele perch'io tema di te, perchè sfilerei la morte per sostenere, che purissima tu sei; ma ti dico di essere fedele soltanto per profferire quelle parole che ad esse van dietro, *sii fedele e certamente mi rivedrai*.

Cres. Oh! Principe, voi sarete esposto a mille pericoli, ma io vi serberò sempre fede.

Troil. Ed io per tal promessa avrò il pericolo in conto di amico. — Portate questa manica.

Cres. E voi questo guanto; quando ci rivedremo?

Troil. Corromperò le sentinelle dei Greci per vederti durante la notte. Amami ognora costante.

Cres. Oh! Cielo, di ciò di nuovo parli?

Troil. Odi, mia amica, io ti parlo così perchè so che i giovani Greci son favoriti dalla natura, dotati di grazie, e perfezionati dalle arti. All'idea dell'impressione che far possono sopra di te i nuovi giovani che stai per vedere, una specie di gelosia mi empie di turbamento.

Cres. Oh! Cielo, voi non mi amate.

Troil. Ch'io muoia da vile se non ti amo! Sebbene così ti parli, gli è però meno della tua fedeltà, ch'io dubito, che del merito mio: la mia voce non sa adattarsi al canto, nè i miei piedi alla danza, nè la mia lingua all'adulazione; io non ho queste doti famigliari ai Greci, ma ti dico però che sotto a tali doti sta nascosto un demone pericoloso, che ti tenderà insidie colla maggiore astuzia: sii cauta a non lasciarti tentare.

Cres. Credi ch'io mi lascierei tentare?

Troil. No; ma noi facciamo qualche volta cose che far non vorremmo, e ci sacrificiamo, troppo presumendo della potenza nostra.

En. (dal di dentro) Andiamo, caro signore.

Troil. Abbracciamoci e dividiamoci.

Par. (dal di dentro) Fratello Troilo!

Troil. Caro fratello, entrate e conducete il Greco ed Enea con voi.

Cres. Mi sarete voi fedele?

Troil. Chi? io? Oimè! è questo appunto il mio difetto. Mentre gli altri si cattivano una grande stima, io colla mia troppa onestà non ottengo che una semplice approvazione. Altri indorano con arte la loro corona di rame, ed io porto la mia senz'ornamenti con candore e semplicità. Non temete nulla dal lato mio: la buona fede è la mia qualità più eminente. (entrano Enea, Paride, Antenore, Deifobo e Diomede) Siate il benvenuto, Diomede; ecco chi ricambiamo con Antenore. Alle porte della città io porrò questa donzella fra le vostre mani, e lungo la via vi farò conoscere tutto il merito suo. Trattatela degnamente, e se mai voi, bel Greco, v'aveste da trovare soggetto ai colpi della mia spada, nominate soltanto Cressida, e la vostra vita diverrà così sicura come lo è quella di Priamo in Ilio.

Diom. Bella Cressida, astenetevi dai ringraziamenti che questo Principe aspetta da voi: lo splendore de' vostri occhi, e la bellezza de' vostri lineamenti vi fan sicura d'ogni riguardo: voi sarete la sovrana di Diomede, che sottomesso è agli ordini vostri.

Troil. Greco, tu manchi alla civiltà verso di me, obbliando la mia preghiera per far le lodi della bellezza sua: io ti dico, Principe Greco, ch'ella è tanto al disopra delle lodi tue, come tu indegno sei di portare il titolo di suo servitore. Ti comando di ben trattarla, a mia sola

considerazione, perchè giuro che se nol fai, quand'anche Achille ti sostenesse, ti farci mordere la polvere.

Diom. Tregua agli sdegni, Principe Troilo, e concesso mi sia di parlare in libertà, avuto riguardo al mio rango e al mio messaggio. Quando sarò fuori di città farò il voler mio; e sappi, Troiano, che nulla io farò per comando: ella sarà trattata secondo il merito suo, ma quando comandar mi vorrai, ti risponderò che non ti obbedisco.

Troil. Esciamo: le tue parole, Diomede, ti costringeranno a nascondere più di una volta il capo. — Bella Cressida, datemi la mano, e cammino facendo terminiamo insieme un colloquio necessario.

(*esce con Cres. e Diom.; squillano le trombe*)

Par. Udite! La è la tromba di Ettore.

En. In che spendemmo questa mattina! Il Principe mi crederà neghittoso e tardo, poichè gli avevo promesso di andare al campo di battaglia prima di lui.

Par. La colpa ne ha Troilo: ma andiamo, accompagnatelo, e avanziamoci nella pianura.

Deif. Facciamo presto.

En. Sì, andiamo colla sollecitudine di un giovine sposo, e voliamo sulle tracce di Ettore: la gloria di Troia dipende oggi dal suo valore e da questa tenzone. (escono)

SCENA V.

L'accampamento dei Greci. È preparata la lizza.

Entra AJACE armato, AGAMENNONE, ACHILLE, PATROCCLO, MENELAO, ULISSE, NESTORE ed altri.

Ag. Eccovi di già completamente vestito della vostra armatura, pieno di ardore e d'impazienza pel lento passare degl'istanti. Terribile Ajace, comandate al vostro messaggero di portar fino a Troia la vostra disfida, e l'aria spaventata colpisca la commossa orecchia del suo eroe, e venire qui lo faccia.

Aj. Araldo, vattene, e fa quanta più forza puoi coi tuoi polmoni. Dà fiato alla tromba fino a che le tue gnanche, fatte rotonde e simili ad una sfera, vincano i fischi del furioso Aquilone su, obbedisci; gli è Ettore che chiamo.

(*squilla la tromba*)

Ul. Alcuna tromba non risponde.

Ach. E anche troppo presto.

Ag. Quello che viene a noi non è Diomede, colla figlia di Calcante?

Ul. Sì: lo riconosco all'aspetto: ei se ne va superbo, come se fosse il Re della terra.

(*entrano DIOMEDE e CRESSIDA*)

Ag. Non è questa la donzella Cressida?

Diom. È questa.

Ag. Siate la ben venuta nel nostro campo, bella fanciulla.

Ach. Dissipate quel pallore che vi cuopre: Achille vi saluta.

Men. Io pure avevo chi salutare un tempo.

Patr. Lo sfrontato Paride ha fatta un'irruzione così subitanea nei vostri lari, che diviso vi ha dall'oggetto dei saluti vostri.

Ul. Oh! pensiero, mortale sorgente di tanti guai!

Men. Donzella, io vi saluto.

Ul. Così faccio anch'io.

Patr. Ed io puro.

Diom. Cressida, esciamo: debbo condurvi da vostro padre. *(esce con Cres.)*

Nest. La è una vaga fanciulla.

Ul. Più vaga della stella che addita di sera il cammino ai naviganti. *(si ode una tromba)*

Tutti. La tromba dei Troiani.

Ag. Il corteggio s'avanza.

(entra Ettore armato; ENEA, TROILO ed altri Troiani con seguito)

En. Salute a voi tutti, Principi della Grecia. Qual prezzo otterrà il vincitore? Dovranno i due campioni farsi guerra fino a morte, o saran separati da qualche voce, da qualche segnale? Ettore ciò dimanda.

Ag. Qual cosa piacerebbe ad Ettore?

En. Indifferente a tutto egli è; egli si rassegnarà alle convenzioni.

Ach. Tal procedere è degno di Ettore, ma mostra molta presunzione, molto orgoglio e molto disprezzo per il suo avversario.

En. Se voi non siete Achille, signore, qual è il vostro nome?

Ach. Se Achille non sono, alcuno non sono.

En. Ebbene, se Achille anche siete, sappiate che i due estremi del valore e dell'orgoglio si riuniscono in Ettore: l'uno sale fino all'infinito, l'altro fino al nulla discende.

(rientra DIOMEDE)

Ag. Ecco Diomede. — Nobile guerriero, statevi vicino al nostro Ajace; e quello che statuto avrete con Enea, per riguardo al combattimento, sarà fedelmente seguito. *(Ajace ed Ettore entrano nella lizza)* Eccoli di già pronti a combattere.

Ach. Chi è quel Troiano dall'aspetto sì tristo?

Ul. Il minor figlio di Priamo, un vero eroe, impareggiabile di già, sebbene tanto giovane: sincero, coraggioso, illibato, incapace d'ogni viltà, prode quanto Ettore, e più forse di lui pericoloso. Egli si chiama Troilo, e la sua patria ripone in lui dopo Ettore la sua seconda speranza. Tale lo dipinse Enea che il conosce per bene, e che adulare niuno sa.

(allarme; Ettore ed AJACE combattono)

Ag. Son già alle prese.

Nest. Sii cauto, Ajace.

Troil. Ettore, coraggio.

Ag. I loro colpi son ben diretti: coraggio, Ajace.

Diom. Tregua al combattimento.

(le trombe tacciono)

En. Combatteste abbastanza, principi.

Aj. Riscaldato ancor non mi sono; lasciateci tornar da capo.

Diom. Come vorrà Ettore....

Et. Io vo' che qui finiamo. Nobile guerriero, tu sei figlio della sorella di mio padre, cugino germano dei figli dell'augusto Priamo. I vincoli del sangue ci vietano un'emulazione sanguinaria: in te si fondono tanti elementi Greci e Troiani, che tu puoi dire: a entrambe le nazioni io appartengo. Per l'onnipotente Giove! tu non te ne trarresti così d'impaccio, s'io non avessi riguardo che tu derivi da una mia cara zia. Lascia ch'io ti abbracci, Ajace! Per quel Dio che tuona in Olimpo! tu hai vigorose braccia, ed ecco come Ettore vuole incontrarle. Gloria a te, cugino!

Aj. Ti ringrazio, Ettore. Tu sei troppo leale e troppo generoso. Io ero venuto per ucciderti, e raccogliere dalla tua morte un'immensa messe di gloria.

Et. Neottolemo stesso, quell'eroe che tanto si ammira, la di cui fama vola per tutto il mondo, riprometter non si potrebbe tal palma sopra Ettore.

En. Le due parti aspettano quello che far vorrete.

Et. Tosto le appagheremo: l'esito del combattimento è un mutuo abbraccio: addio, Ajace.

Aj. Se sperar posso d'ottenere quel che desidero, vi pregherei, mio illustre cugino, di venire fra le nostre tende.

Diom. Tale è pure il desiderio di Agamennone.

Et. Enea, dite a mio fratello Troilo di venire a me, e annunziate a tutti l'esito del nostro scontro. Dammi la tua mano, cugino. *(a Aj.)* Mi assiderò a tavola con te, per vedere i guerrieri Greci.

Aj. Ecco l'illustre Agamennone che si avvanza.

Et. Nominami uno dopo l'altro i più valenti; quanto ad Achille i miei occhi lo riconosceranno da sè soli.

Ag. Illustre eroe, accetta il benvenuto da un uomo che vorrebbe non aver contro un tale nemico! Ma questa non è una graziosa accoglienza: odi dunque il pensier mio in termini più chiari. Il passato e l'avvenire son coperti l'uno d'un velo denso, l'altro d'un inescrutabile oblio: ma ora la fede scevra d'ogni simulazione e d'ogni intenzione fraudolenta ti indirizza, grande Ettore, il saluto più sincero.

Et. Ti ringrazio, Agamennone, capo illustre dei Greci.

Ag. (a Troil.) E tu, principe Troiano, già tanto celebrato dalla fama, ricevi da me il saluto istesso.

Men. Lasciate ch' io confermi i sentimenti e i saluti del Re mio fratello, nobile coppia di guerrieri: siate i benvenuti nel nostro campo.

Et. A cui dobbiam noi rispondere?

Men. Al nobile Menelao.

Et. Ah! siete voi signore! Per la manoppola di Marte! io vi ringrazio: nè vogliate trovarmi ridicolo, se scelgo giuramento sì poco usitato. Una donna, che fu un tempo vostra, giura sempre pel guanto di Venere.

Men. Non la nominate! gli è un oggetto fatale e omicida.

Et. Perdonatemi, veggio ch'io v'offendo.

Nest. Prode Troiano, io vi ho visto spesso adoprando pel destino, aprirvi una via sanguinosa fra la fila della gioventù greca, e visto vi ho più ardente di Perseo sospingere il vostro frigio cavallo, ma sempre sdegnoso di ferire i caduti, lochè mi fea dire: *quegli è Giove che dà la vita!* E visto vi ho cinto da una torma di Greci, pausare e riprender fiato, come un lottatore dei giuochi Olimpici. Ecco com'io vi ho veduto. Ma veduto mai non avevo il vostro volto, celato sempre sotto l'acciaro. Conobbi il vostro avolo, e combattei seco: gli era un prode guerriero, ma non comparabile a voi. Permettete ad un vecchio di stringervi fra le sue braccia, e siate, o degno eroe, il benvenuto nel nostro campo.

En (a *Et.*) Gli è il vecchio Nestore.

Et. Ch'io vi abbracci, venerando vecchio, monumento di un secolo intero; Nestore riverito vincitore del tempo.

Ul. Stupisco che quella città si sostenga quando sta in mezzo a noi la colonna sulla quale è appoggiata.

Et. Rimembro il vostro volto, Ulisse. Ah! quanti Greci e quanti Troiani son morti, dacchè vi vidi per la prima volta con Diomede in Ilio, deputato dal vostro campo.

Ul. Io vi predissi allora quel che accadrebbe: la mia profezia non si è finora che a metà avverata. Quelle mura che laggiù veggiamo, e quelle torri ambiziose saranno in breve per terra.

Et. Non son tenuto a credervi, ed ho per fermo che la caduta d'ogni pietra frigia costerà una goccia di sangue Greco.

Ul. Il tempo mostrerà chi di noi abbia ragione. Intanto ricevete il mio saluto, prode Ettore. Vi scongiuro di venire alla mia tenda per dividervi il mio pasto.

Ach. Ora, Ettore, che i miei occhi son sazi di esaminarti, ora io ti indirizzo la favella.

Et. È Achille che mi parla?

Ach. Sì, Achille.

Et. Fatti innanzi, ch'io meglio ti vegga.

Ach. Appagati.

Et. È già fatto.

Ach. Sei troppo sollecito: io vuo' esaminarti di nuovo, come se volessi comprarti.

Et. Tu credi vedere in me un oggetto di curiosità, o di sollazzo: ma vi è invece qualche cosa di più che tu non intendi. Perché mi opprimi con quello sguardo minaccioso?

Ach. Cielo! indicami in qual parte del corpo io debba ferirlo, onde nominare congruamente io possa il colpo che dato gli avrò, e la breccia per la quale sarà fuggita la grand'anima di Ettore. Cielo, rispondi!

Et. Gli Dei arrossirebbero rispondendo ad una tale inchiesta. Uomo vano e superbo, credi tu ch'io sia sì facile conquista?

Ach. Ardua vorresti esserla per me?

Et. Se anche tu fossi un oracolo non ti crederei: ma all'avvenire sii cauto, perch'io non vivo più che pel desiderio di toglierti la vita. Per l'ancudine su di cui fu fatto l'elmo di Marte, sì io ti ucciderò. — Illustri Greci, perdonatemi tal trasporto a cui Porgoglio suo mi ha forzato: io farò ogni sforzo perchè le mie azioni confermino le mie parole; o possa io non mai....

Ag. Non vi sdegnate, cugino. — E voi, Achille, desistete dalle minaccie fino a che il putere di eseguirle vi ponga a portata di farle. Voi potete ogui giorno affrontar Ettore se tanta brama ne avete; ma credo che tutta la Grecia non potesse indurvi a combattere contro di lui.

Et. Pregovi di venire sul campo di battaglia: tremende sono state le mischie pei vostri Greci dacchè voi sostenuti non gli avete.

Ach. Di ciò mi preghi, Ettore? Dinanzi ti raggiungerò, crudele come la morte.

Et. La mano in pegno della tua promessa.

Ag. Ora seguitemi tutti, nobili Greci, e abbandoniamoci alle ricreazioni del banchetto: festeggiamo Ettore com'ei lo merita. Squillino le trombe in segno di esultanza, e lieti pensieri rallegrino solo le menti.

(tutti escono, tranne Troilo ed Ulisse)

Troil. Ditemi, Ulisse, in qual parte del campo sta Calcante?

Ul. Nella tenda di Menelao, nobile Troilo. Diomede vi divide un hanchetto con lui questa sera: ei non vede più nè Cielo nè terra; tutta la sua attenzione e i suoi sguardi amorosi sono rivolti sopra la bella Cressida.

Troil. Dolce signore, vi avrò io l'infinita obbligazione di là condurmi quando esciremo dalla tenda di Agamennone?

Ul. Il farò di buon grado: voi corrispondete alla mia compiacenza dicendomi in qual considerazione era tenuta Cressida a Troja. Vi aveva ella un'amante che deplorò ora la di lei assenza?

Troil. Oh! Signore, quelli che per vantarsi mostrano le cicatrici meritano d'esser derisi. Volete che andiamo, signore? Ella era amata, ed amava: è amata, ed ama: ma il tenero amore è sempre preda della fortuna. (escono)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Il campo Greco. Dinanzi alla tenda di Achille.

Entrano ACHILLE e PATROLO.

Ach. Gli riscaldereò questa sera il sangue con del vino Greco, e dimani glielo agghiacciereò col ferro della mia spada. — Patrolo, inebriamoci di vino.

Patr. Viene Tersite. (*entra* TERSITE)

Ach. Ehbene, informe abbozzo della natura, quali novelle ne rechi?

Ter. Idolo vano adorato dagl' imbecilli, quest'è una lettera per te.

Ach. Da qual parte deriva?

Ter. Da Troja, insensato.

Ach. Mio caro Patrolo, ecco ito a vuoto il mio progetto di dimani. Quest'è una lettera della regina Ecuba, e una raccomandazione della figlia sua, amante mia, che m' impongono di mantenere il giuramento che ho fatto. Io nol violerò: cadete, o Greci; eclissati, mia gloria; dilaguati, onore; io mi atterro solo al mio primo voto. — Andiamo, Tersite, passerem tutta la notte in feste: vieni meco, Patrolo.

(*esce con Patr.*)

Ter. Con troppo sangue, e troppo poco cervello, coloro diverranno pazzi: ma se il dovessero divenire per troppo cervello e per poco sangue, vorrei io stesso diventare medico dei pazzi. — Ecco Agamennone, uomo onesto, e grande amator di femmine: poi v'è suo fratello, vaga metamorfosi di Giove, toro di razza regia; emblema di tutti i mariti traditi, che se ne sta sospeso per una catena alla gamba del fratel suo. Sotto qual altra forma in fatti potrebbe ritrarlo lo spirito intinto di malizia, o la malizia intinta di spirito? Sotto la forma forse d'asino? Bene non sarebbe; perchè egli è in pari tempo e bue ed asino. Sotto quella di bue? Neppur così bene andrebbe, perchè le qualità del giuramento ch'ei possiede verrebbero in tal pittura obbliate. Esser cane, mulo, gatto, topo, luercitola, civetta, aringa, o aciuga non mi curerei; ma esser Menelao, oh vergogna! Cospirerei contro il destino. Non mi chiedete quello che volessi essere, se Tersite non fossi, perchè preferirei divenire la lebbra di un mendico anzichè esser colui. — Oh! oh! outa e vergogna!

(*entrano* Ettore, Troilo, Ajace, Agamennone, Ulisse, Nestore, Menelao, e Diomede con delle torcie)

Ag. Andiamo male, andiamo male.

Aj. No, è laggiù, dove vedete quei lumi.

Et. Io vi infastidisco.

Aj. No, in verità.

Ul. Viene egli stesso per guidarne.

(*entra* ACHILLE)

Ach. Siate il benvenuto, prode Ettore; siate i benvenuti tutti voi, nobili Principi.

Ag. Ora, bel Principe di Troia, vi do la buona notte. Ajace comanda le guardie che vi debbono scortare.

Et. Grazie, e buona notte al generale dei Greci.

Men. Buona notte, signore.

Et. Buona notte, caro Menelao.

Ter. (*a parte*) Caro, dice egli? Caro scheletro, cara cloaca.

Ach. Buona notte, e buona accoglienza a quelli che restano.

Ag. Buona notte. (*esce con Men.*)

Ach. Vecchio Nestore, rimani, e tu pure, Diomede, fate compagnia ad Ettore, per un'ora, o due.

Diom. Non lo posso, signore: ho importanti affari, e trattenermi qui non debbo: buona notte, grande Ettore.

Et. Datemi la vostra mano.

Ul. Seguitelo (*a parte a Troilo*); egli se ne va alla tenda di Calcante: io vi accompagnerò.

Troil. Grazie, signore.

Et. Addio dunque; buona notte.

(*Diom. esce; Ulisse e Troilo lo seguono*)

Ach. Venite, venite; entriamo nella mia tenda.

(*esce con Et. Aj. e Nest.*)

Ter. Quel Diomede è uno scellerato senza fede: io non mi fiderei di lui quando guarda di traverso, più che di un serpente quando fischia. A ciancie e a promesse è splendido come un cattivo cane, che latra senz'esser sull'orme dell'animale; ma quando egli compie la sua promessa gli astronomi l'annunziano come un fenomeno, come un prodigio che recar deve qualche gran rivoluzione: il sole ha luce dalla luna quando Diomede mantien la parola. Vuol piuttosto non veder Ettore, che non seguire colui: si dice ch'egli amoreggia una fanciulla Trojana, e che gli è stanza la tenda del traditor Calcante: vuol seguirlo. Libidini, e solo libidini: libertini, e non altro!

(*esce*)

SCENA II.

Dinanzi alla tenda di Calcante.

Entrano DIOMEDE.

Diom. Chi è là? Olà! Parlate.

Cal. (*dal di dentro*) Chi chiama?

Diom. Diomede. — Siete voi Calcante? Dove è vostra figlia?

Cal. (*dal di dentro*) Ella vien da voi.

(*Troilo ed Ulisse appariscono in distanza, dopo di loro Tersite*)

Ul. Stannocene in disparte dove il lume della torcia non ci possa scoprire.

(entra CRESSIDA)

Troil. Cressida gli va incontro!*Diom.* Ebbene, mia cara?*Cres.* Mio dolce custode! Udite una parola.

(gli parla sottomesso)

Troil. Già tanto famigliare?*Ul.* Ella farà lo stesso col primo che le verrà dinanzi.*Ter.* Ed ogni uomo le farà fare quello che vuole, se prender ne saprà la chiave.*Diom.* Vi sovvenite?*Cres.* Sì, me ne sovvengo.*Diom.* Fatelo dunque, e i fatti corrispondano alle parole.*Troil.* Che cosa le fa egli risovvenire.*Ul.* Ascoltate.*Cres.* Dolce Greco, non mi tentate di più.*Ter.* Infamia!*Diom.* Mia cara....*Cres.* Vi dirò qualche cosa.*Diom.* Non mi direte nulla: siete una spergiura.*Cres.* In verità nol posso: che vorreste ch'io facessi?*Ter.* Un'opera diabolica.*Diom.* Qual fu la vostra promessa?*Cres.* Ve ne prego, non mi obbligate a mantenere il mio giuramento: comandatemi ogni altra cosa, caro Greco.*Diom.* Buona notte.*Troil.* Conteniamoci, pazienza!*Ul.* Ebbene, Trojano?*Cres.* Diomede....*Diom.* No, no, buona notte: non vi sarò più di trastullo.*Troil.* Gente che val meglio di te forza è pur che lo sia.*Cres.* Udite una parola all' orecchio.*Troil.* Oh ira atroce!*Ul.* Voi siete commosso, Principe; esciamo, ve ne prego, per tema che il cruccio vostro non irrumpa in grida forsennate: questo luogo è pericoloso; l'ora è fatale; ve ne scongiuro, esciamu.*Troil.* Vediamo, ve ne prego.*Ul.* Andiamocene, signore: andrete incontro alla vostra morte: venite.*Troil.* Te ne prego, rimani.*Ul.* Voi non avete pazienza; venite.*Troil.* Restate, ve ne supplico; per l'inferno, e per tutti i tormenti dell'inferno, non dirò più una parola!*Diom.* Ora dunque, buona notte.*Cres.* Voi mi lasciate in collera.*Troil.* Ti affliggi di ciò? Oh fede corrotta!*Ul.* Vedete dunque....*Troil.* Per Giove! sarò paziente.*Cres.* Caro custode.... cato Greco.*Diom.* Addio; voi mi schernite.*Cres.* No, in verità; tornate qui.*Ul.* Voi fremete, signore; andiamocene: non vi conterrete.*Troil.* Ella si percuote le guancie!*Ul.* Venite, venite.*Troil.* No, fermati; per Giove! non parlerò più: vi è fra il voler mio e tutte le offese un baluardo di pazienza insormontabile: fermiamoci anche un poco.*Ter.* Come il demone della lussuria, colle sue dita di patata, li sollecita entrambi! A che riescirà?*Diom.* Volete dunque?...*Cres.* Sì, in verità: se no, non vi fidate mai più di me.*Diom.* Datemi qualche garanzia di ciò: datemi qualche pegno.*Cres.* Vado a cercarne uno. (esce)*Ul.* Avete giurato d'esser paziente.*Troil.* Non temete, signore: obblierò me stesso e quello che sento: son tutto pazienza.

(rientra CRESSIDA)

Ter. Ora il pegno; vediamo, vediamo!*Cres.* Prendete, Diomede, conservate questa manica.*Troil.* Oh bellezza! dove è la tua fede?*Ul.* Signore....*Troil.* Sarò paziente; lo sarò almeno all' esterno.*Cres.* Voi riguardate a quella manica: esaminatela bene. — Egli mi amava teneramente! Oh fanciulla perfida! Restituitemela.*Diom.* A cui appartenne.*Cres.* Non monta: rompo ogni promessa con voi: ve ne prego, Diomede, cessate dall'infestarmi.*Ter.* Ora ella arrota i desiderii suoi.... bene sta; pietra da aguzzare.*Diom.* Il riavrò.*Cres.* Che cosa?*Diom.* Quel pegno.*Cres.* Oh buoni Dei! Oh dolce pegno! quegli che mi ti diede sta ora nel suo letto pensando a te e a me, e sospira e prende il mio guanto, e gli dà mille teneri baci in memoria di me, come io a te ne dò, o amato pegno. Ah! non mi togliete: chi tal pegno mi toglie deve togliermi anche il cuore.*Diom.* Io l'ebbi prima il cuor vostro.*Troil.* Giurai di esser paziente.*Cres.* Voi non l'avrete, Diomede; no non lo avrete; vi darò qualche cosa altra.*Diom.* Vuò questo; di chi era egli?*Cres.* Non importa che il sappiate.*Diom.* Ditemi di chi era.*Cres.* Era di un uomo, che mi amava più che voi non mi amerete. — Ma poichè ora lo avete ripreso, conservatelo.*Diom.* Di chi era esso?*Cres.* Per tutte le seguaci di Diana, che splendono là in Ciclo, e per lei stessa, non vi dirò di chi fosse.*Diom.* Dimani il porrò sul mio elmo, per

tribolare chi a voi lo porse, e che rivendicarlo non oserà.

Troil. Fosti tu il diavolo, e il portassi tu fra le corna, e rivendicato ei sarebbe.

Cres. Or bene; il fatto è irrevocabile... ma però sono anche in tempo... e non manterrò la mia parola.

Diom. Allora addio dunque: tu non schermerai di più Diomede.

Cres. No, non ve ne andrete. Non si può dire una parola, che tosto non vi sdegniate.

Diom. Tanta irresolutezza non mi piace.

Ter. Nè a me piace, per Pluto; ma dacchè a voi non piace, un po' più mi va a sangue.

Diom. Ebbene verrò io?

Cres. Oh Giove!... Venite... Oimè!...

Diom. Addio dunque.

Cres. Buona notte. Ve ne prego, venite. — (*Diom. esce*) Troilo, addio! Ho anche un occhio rivolto in te, ma l'altro segue il mio cuore. Ah! quanto è debole il nostro sesso! La disgrazia della nostra costituzione è che l'errore dei nostri occhi guidi la nostra anima: e quanto è guidato dall'errore deve necessariamente traviare. Concludiamo dunque che i cuori guidati dagli occhi son pieni di malizia. (*esce*)

Ter. Ella non poteva dare più forte prova della sua perfidia, a meno che non dicesse: io son divenuta una prostituta.

Ul. Tutto è finito, signore.

Troil. Sì.

Ul. A che restiamo qui adunque?

Troil. Per rimembrare e scolpirmi nell'anima ogni parola, che è stata qui profferita. Ma s'io narro il modo con cui quegli amanti si sono intesi non mentirò io, sebbene pubblici la verità? Vi è ancora una fede nel mio cuore, una speranza tenace che distrugge ogni testimonianza delle mie orecchie e de' miei occhi, come se questi organi fossero stati fatti unicamente per ingannare. Era ella davvero Cressida quella che stava lì?

Ul. Io non ho il potere di evocare dei fantasmi, Principe.

Troil. Essa non vi era certamente.

Ul. Certamente anzi vi era.

Troil. Negando non parlo da insensato.

Ul. Nè io affermando, signore. Cressida era qui dianzi.

Troil. Ciò non sia detto, per l'onore del suo sesso, e ricordiamoci che abbiamo avute delle madri. Non diamo questo argomento crudele a quei rigidi censori che inclinati sono da loro stessi, senza alcuna causa, solo per depravazione, a giudicare di tutte le donne sull'esempio di Cressida! Crediamo piuttosto che Cressida non fosse.

Ul. Quel ch'ella ha fatto, Principe, può forse disonorare le nostre madri?

Troil. Un tal fatto sarebbe stato di poca importanza, se commesso Cressida non l'avesse.

Ter. Negherebbe egli dunque fede anche ai propri occhi?

Troil. Ella? No, là è la Cressida di Diomede: se la bellezza ha un'anima dessa non era: se l'anima fa profferir dei voti, e tai voti son sacri e piacciono agli Dei, dessa non era. Oh! delirio della ragione, mercè il quale l'uomo perora per, e contra sè stesso: autorità equivoca e contraddittoria dove la ragione si solleva, senza annientarsi, e dove la ragione perduta può riputarsi saviezza! Era, o non era Cressida? Si innalza nella mia anima un combattimento di una natura strana, che in mezzo ad una cosa indivisibile pone un intervallo così immenso, come quello che separa la terra dal cielo.

Ul. Il savio Troilo può egli realmente sentire la metà di quello che esprime?

Troil. Sì, Greco, e tuttociò sarà divulgato in caratteri di fuoco. Non mai giovane alcuno amò con più costanza e con più intensità, di quello ch'io amassi; Cressida adoravo quanto abborro Diomede. Quella manica ch'ei vuol portar sull'elmo era mia, e il suo elmo, fosse anche opera di Vulcano, dovrà dar adito alla mia spada che fragorosa e terribile gli cadrà sul capo. — Oh! Cressida, perfida Cressida! donna spergiura! Tutte le perfidie paragonate alle tue divengono virtù.

Ul. Contenetevi: gl'impeti della vostra passione attirano qui della gente. (*entra ENEA*)

En. Vi cerco da un'ora, signore: Ettore si sta armando in Troja, e Ajace vi aspetta per ricondurvi nella città.

Troil. Vi seguo, Principe. — Addio, signore: addio, bellezza spergiura! Tu poi, Diomede, armati bene, e porta sul capo un elmo impenetrabile.

Ul. Vi accompagnerò fino alle porte.

Troil. Accettatene quei ringraziamenti che far vi posso nella mia desolazione.

(*esce con En. ed Ul.*)

Ter. Vorrei scontrarmi con quel surfante di Diomede, e intronarlo vorrei con grida di mal augurio. Patrolo mi ricompenserà s'io gli fo conoscere questa prostituta. Niuno di lui sa più apprezzare tal merce. Sempre costumatezza a questo mondo: l'inferno la divori sicchè non ne rimanga più orma sulla terra. (*esce*)

SCENA III.

Dinanzi al palazzo di Priamo.

Entrano Ettore ed ANDROMACA.

And. Quando fu mai dunque il mio sposo così disobbligante da non volere attendere ai miei consigli? Disarmatevi, disarmatevi, e non combattete oggi.

Et. Voi mi eccitereste ad offiendervi; rientrate. Per gl'immortali Dei! combatterò.

And. I miei sogni son sicuri e presagiscono oggi il vero.

Et. Non più, vi dico. *(entra CASSANDRA)*

Cas. Dov'è il mio fratello Ettore?

And. Eccolo, sorella, armato, e non anelante che alle battaglie. Unitevi a me, e uniamo le nostre grida: scongiuriamolo inginocchiate. Ho sognata una mischia sanguinosa tutta questa notte, e non ho veduto che spettri e stragi.

Cas. Oh! infausti sono gli auguri.

Et. Squilli la mia tromba.

Cas. Ma non dia il segnale della battaglia; in nome del Cielo! fratello.

Et. Ritiratevi; gli Dei hanno inteso il mio giuramento.

Cas. Gli Dei son sordi ai volti temerarii ed insensati: le offerte impure sono più abhorrite dal Cielo, che nol siano le viscere macchiate nei sacrificii.

And. Lasciatevi piegare: non riputate opera pia l'affligger gli altri, per un zelo eccessivo dei proprii giuramenti: tanto varrebbe in noi il credere di far dei doni quando rubassimo per dare: quando spogliassimo l'uno per esser generosi verso l'altro.

Cas. La è la legittimità del voto, che ne fa la forza e l'importanza: giuramenti arrischiati non debbon esser compiti: disarmatevi, Ettore.

Et. Cessate da tai clamori, vi dico! Gli è l'onore mio che regge i miei destini. Ogni uomo ha cara la vita, ma l'uomo virtuoso annette maggior prezzo all'onore che all'esistenza. — *(entra Troilo)* Ebbene, giovine? Vuoi tu combatter oggi?

And. Cassandra, va a chiamare mio padre, onde flettere costui. *(Cas. esce)*

Et. No in verità, giovine Troilo; spoglia la tua armatura; lascia me solo combattere. Prima di esporti agli urti terribili della guerra, aspetta che robusti sian divenuti i muscoli tuoi. Disarmati, e non temere; ch'io combatterò oggi per tutti.

Troil. Fratello, voi avete un vizio di generosità, che si addice più a un leone, che a un uomo.

Et. Che vizio è questo, caro Troilo? rimproveramelo.

Troil. Mille volte, allorchè i Greci cadono al solo fischio, o al lampo della vostra spada, voi dite loro di rialzarsi, e di vivere.

Et. Ciò è ben fatto, fratello.

Troil. Ma la è la parte di un insensato, pel Cielo!

Et. Perché?

Troil. In nome degli Dei! lasciamo alle donne tal pietà religiosa, e quando riveste una volta abbiamo le nostre armi la vendetta più terribile animi i nostri cuori: avvezziamoli ad opere sanguinose e vietiam loro ogni pentimento ed ogni pietà.

Et. Vergogna, vergogna, fratello.

Troil. Son questi, Ettore, i diritti della guerra.

Et. Troilo, non vu' che oggi combattiate.

Troil. Chi potrebbe impedirmelo? No, nè il destino, nè il dovere dell'obbedienza, nè il braccio di Marte, quand'anche ei me ne desse il segnale colla sua spada fiammeggiante, nè Priamo ed Ecuba, a' miei ginocchi bagnati di lagrime, nè voi, fratello, colla vostra terribile daga appuntata contro di me potreste impedirmi di andar oggi a combattere, a meno che non mi uccideste. *(rientra CASSANDRA con PRIAMO)*

Cas. Impadronitevi di lui, Priamo, ritenetelo. Egli è il sostegno della vostra vecchiaja, e se lo perdette Troia e tutti noi cadrem con lui.

Pr. Ritorna, Ettore, ritorna indietro; la tua sposa ha avuto dei sogni funesti; tua madre non ha veduto che larve minacciose; Cassandra prevede l'avvenire, ed io stesso mi sento compreso da un trasporto profetico per annunziarti un sinistro di: ritorna dunque indietro.

Et. Enea è sul campo di battaglia, e promisi a molti Greci di presentarmi io pure stamane dinanzi ad essi.

Pr. Tu non v'andrai.

Et. Non mancherò alla mia fede. Voi mi conoscete pieno di sommissione; onde, o mio padre, non mi costringete a mancarvi di rispetto, ma accordatemi la grazia di seguire col vostro consenso quel cammino dell'onore che interdìr mi vorreste.

Cas. Non aderite, Priamo, alla sua dimanda.

And. Oh! no, mio tenero padre.

Et. Andromaca, voi mi irritate; in nome dell'amore che mi portate, rientrate in casa.

(Andromaca esce)

Troil. *(additando Cassandra)* La è quella fanciulla insensata e piena di superstizioni che fa tutti questi vani presagi.

Cas. Oh! addio, caro Ettore. Mira come sei moriente, come i tuoi occhi si appannano! Il sangue tuo sgorga da mille ferite! Odi i gemiti di Troia, le grida di Ecuba, i lai d'Andromaca! Mira la distruzione, il dolore, la morte l'uo col l'altro scontrantesi, e gridar tutti: Ettore, Ettore è morto!

Troil. Vattene di qui.

Cas. Addio. — Fermati, Ettore: io mi accommiato da te, ma tu te stesso deludi, e con te la tua patria. *(esce)*

Et. Voi restaste afflitto, mio padre, dalle sue esclamazioni. Tornate in Troia e rassicurate gli abitanti: noi andremo a combattere per compiere opere degne di eterna lode, che poscia questa sera vi narremo.

Pr. Addio: gli Dei ti proteggano.

(Priamo ed Ettore escono da diverse parti; allarme)

Troil. Ecco incomincia la battaglia! Superho Diomede, io ti abatterò o troverò la morte.

(mentre Troilo sta per escire entra PANDARO)

Pan. Udite voi, signore? Udite?

Troil. Che cosa?

Pan. Ecco una lettera di quella povera fanciulla.

Troil. Fa ch'io la legga.

Pan. Un dolore così cocente mi divora pensando a quella povera sfortunata, che uno di questi giorni vi lascerà per andar da lei. — Che vi dice ella nella sua lettera?

Troil. Parole, parole, pure parole, e nulla che derivi dal cuore. (*stracciando la lettera*) Le opere son diverse dai detti. — Itene al vento, frasi vane, e dividete l'incostanza sua; ella alimenta il mio amore con delle ciancie, e accorda ad un altro i veri suoi favori

(*escono da diverse parti*)

S C E N A IV.

Fra Troja e il campo Greco.

Allarme ed escursioni. Entra TERSITE.

Ter. Essi stanno ora alle prese: vuol'andarli a vedere. Quell'abbominevole ipocrita, quell'infame Diomede si è posto sull'elmo la manica dell'idiota Troilo, di quel bisbetico amante: sarei lieto di mirarli combattere insieme, e che quello sciocco giovine Troiano, che ama quella prostituta, potesse spedire quel dannato Greco colla sua manica verso la sua perfida e lasciva amante, onde recarle un funesto messaggio. D'altra parte la politica di costoro, di quel Nestore avanzo di formaggio secco corroso dai topi, e di quel can da volpe Ulisse non val una mora di siepe: essi hanno per astuzia opposto il feroce mastino Ajace all'altro cane, di razza egualmente cattiva, Achille, ed ora il cane Ajace è più superbo del cane Achille, che per oggi non volle armarsi: i Greci malcontenti fanno un rumore del diavolo. — Ma ecco i due campioni, che ne vengono allo scontro. (*entra DIOMEDE, TROILO lo segue*)

Troil. Non fuggire; dovessi tu varcare lo stige, ch'io ti nuoterei per seguirti.

Diom. T'inganni sul conto mio; non fuggo, ma mi ritiro. Fu l'amore della gloria che mi fece escire dalla mischia: combatti!

Ter. Sostieni la tua druda, Greco! Sostieni la tua meretrice, Troiano! Onore a chi resterà possessore di quella bella manica!

(*Troil. e Diom. escono combattendo; entra Ettore*)

Et. Chi sei tu, Greco? Sei tu degno di combattere Ettore? Hai tu dell'onore?

Ter. No, no, sono un miserabile che non mi piaccio che in beffe: e nulla valgo.

Et. Ti credo e ti lascio in vita. (*esce*)

Ter. Grazie della tua bontà: ma la peste ti consumi per avermi fatto paura! Che è accaduto dei nostri campioni? Credo che si siano man-

giati l'uno coll'altro: riderò di tal prodigio. Non dimeno la libidine suole in qualche modo divorar se stessa. Vuol'andarli a cercare. (*esce*)

S C E N A V.

La stessa.

Entra DIOMEDE e un Domestico.

Diom. Va, mio servo, prendi il cavallo di Troilo, e presentalo alla mia bella Gressida: vantagli i miei servigi; dille che punito ho l'amoroso Troiano, e ch'io sono solo il suo cavaliere.

Dom. Vado, signore.

(*esce; entra AGAMENNONE*)

Ag. Rinnovate, rinnovate la battaglia. Il bollente Polidamo ha atterrato Mennone. Lo spurio Margarelonè ha fatto Doreo prigioniero; e diritto come un colosso brandisce la lancia sui pesti corpi di Epistrofo e di Cedio, entrambi Re. Polisseno è ucciso; Anfimaco e Toa son feriti a morte. Patroclo è preso, o estinto; Palamede è trafitto; il terribile sagittario spaventa i nostri soldati; affrettiamoci, Diomede, in loro soccorso, o tutti periremo. (*entra NESTORE*)

Nest. Itè, recate ad Achille il corpo di Patroclo, e dite al lento Ajace di affrettarsi ad armarsi se sensibile è pure alla vergogna. Vi sono mille Ettori sul campo di battaglia. In una parte ei combatte sul suo corridore, e gli mancano dopo breve le vittime; nell'altra combatte a piedi, e tutti fuggono, o muojono come una torma di pesci fuggenti dinanzi alla Balena. Più lungi ricompare, e quivi i Greci scendono in folla allo Stige invariati dalla sua spada, come cade l'erba sotto la falce: ei va e viene, lascia e torna, con tanta alacrità, che quanto egli vuole si compie: e sì grandi cose egli opera che quanto ha eseguito impossibile rassembra.

(*entra ULISSE*)

Ul. Coraggio, coraggio, Principi! Il grande Achille s'arma piangendo, maledicendo e facendo voti di vendetta. Le ferite di Patroclo hanno acceso il suo sangue intorpidito, così come la vista de'suoi Mirinidoni, che storpi e mutilati corrono a lui gridando vendetta sopra Ettore. Ajace ha perduto un amico ed è tutto tumido di rabbia: egli è armato, e rugge dietro a Troilo, che ha fatto oggi prodigi di tenerezza e di stravaganze, immischiandosi sempre nel più folto della battaglia, e sempre del pari ritirandose ne con una foga incanta, come se la fortuna a dispetto d'ogni prudenza gli comandasse di tutto conquistare. (*entra AJACE*)

Aj. Troilo! Codardo Troilo.

Diom. Sì per di là, per di là.

Nest. Andiamo, esciamo insieme.

(*entra ACHILLE*)

Ach. Dov'è quell'Ettore? Appariscimi, appariscimi, uccisor di fanciulli! mosttami il volto. Im-

para che cosa sia l'aver a fare con Achille silegnato. Ettore! Dove è Ettore? Niun altri che Ettore io chieggo. (escono)

SCENA VI.

Un'altra parte del campo.

Entra AJACE.

Aj. Troilo, codardo Troilo, mostrami il tuo capo! (entra DIOMEDE)

Diom. Troilo! dico, dove è Troilo?

Aj. Che vuoi da lui?

Diom. Vuo' castigarlo.

Aj. Foss'io Generale, e toglier mi dovresti tal grado prima che io a te cadessi il combattimento con Troilo. — Troilo! dico, dove sei?

(entra TROILO)

Troil. Oh! traditor Diomede, volgi a me il tuo infame volto, e sconta colla tua vita il cavallo che mi rapisti.

Diom. Ah! sei tu qui?

Aj. Io vuo' combatter solo: fermati, Diomede.

Diom. Egli è mia preda, e non mi resterò ozioso.

Troil. Venite entrambi, perfidi Greci, entrambi vi abbattevo.

(escono combattendo; entra ETTORE)

Et. Oh! si Troilo, mio giovine fratello, tu ben oggi combattesti!

(entra ACHILLE)

Ach. Alfin ti trovo. — Difenditi, Ettore.

Et. Riposati prima se vuoi.

Ach. Disprezzo le tue cortesie, superbo Trojano. Rallegrati che le mie armi non sono ora in istato di battaglia: la mia negligenza, il mio riposo ora ti proteggono; ma in breve tu udrai parlare di me: segui frattanto la tua fortuna.

(esce)

Et. Addio: atterrato ti avrei se avessi combattuto. Ma ecco mio fratello.

(rientra TROILO)

Troil. Ajace ha preso Enea; il patirem noi? No, pei fuochi di quel Cielo! ei non cel toglierà o farà me pure prigioniero. — Odi, destino, quello ch'io dico: nulla mi preme che la mia vita abbia oggi termine.

(esce; entra un guerriero splendidamente armato)

Et. Fermati, fermati, Greco: degno avversario a me tu sei. Tu non vuoi aspettar mi? La tua armatura mi piace, e impossessarmene vuo'. Tu tenti di fuggire, ma io ti verrò dietro, e non ti lascerò, che prima non abbia avute le spoglie tue. (escono)

SCENA VII.

La stessa.

Entra ACHILLE coi Mirmidoni.

Ach. Avvicinatevi, miei guerrieri, e ritenete quello ch'io dico. Seguitate il mio carro. Non

vihrate un colpo solo, ma conservate la lena, e allorchè trovato avrò il sanguinoso Ettore, atorniatelo, e dispiegate tutto il valor vostro. Seguitemi, amici, e mirate com'io combatta: deciso è che il grande Ettore oggi muoja. (escono)

SCENA VIII.

La stessa.

Entrano MENELAO e PARIDE combattendo: quindi TERSTIE.

Ter. Lo schernito, e chi lo scherni sono alle prese. Cane e toro, l'un contro l'altro. Su, Paride, coraggio: Paride, non arretrarti. Il toro sopra di lui la vince: gran vantaggio sono le corna.

(Paride e Menelao escono; entra MARGARELONE)

Mar. Volgiti, schiavo, e combatti.

Ter. Chi sei tu?

Mar. Un figlio bastardo di Priamo.

Ter. Io pure sono un bastardo; amo i bastardi, fui generato bastardo, son bastardo d'educazione, bastardo d'animo e di valore, in ogni cosa bastardo. L'orso non morde l'orso; perchè dunque i bastardi si farebbero del male l'uno coll'altro? Bada che la disputa ci sarebbe fatale ad entrambi. Se il figlio d'una meretrice per una meretrice combatte, egli è giudicato: bastardo, addio.

Mar. Il demone ti porti, vigliacco! (escono)

SCENA IX.

Un'altra parte del campo.

Entra ETTORE.

Et. Cuor vile sotto sì splendidi addobbi, la tua bella armatura ti ha dunque costata la vita! Ora le opere mie di questo dì sono finite: è tempo che mi riposi. Rientra nel tuo fodero, mia spada: abbastanza sangue versasti!

(si toglie l'elmo e appende dietro a sè il suo scudo; entra ACHILLE coi Mirmidoni)

Ach. Mira, Ettore, il sole sta per tramontare: guarda come la lurida notte il segue da presso, bramosa di regnare: col tramontare di quell'astro estinguer si deve la vita tua.

Et. Io sono disarmato; non profittar di tal vantaggio, Greco.

Ach. Feritelo, soldati, feritelo; gli è lui ch'io cerco. (Ettore cade) Tu, Ilio, dopo di lui cadrai; Troja, la tua ruina è vicina. Qui giace chi ti faceva forte, chi solo ti sosteneva. Su, Mirmidoni, gridate tutti: Achille ha ucciso il possente Ettore. (si ode una ritirata) Udite! I Greci si ritirano dal campo.

Un Mirmidone. Anche le trombe di Troja suonano la ritirata, signore.

Ach. L'ala dei draghi notturni si stende sulla terra e separa gli eserciti, come il giudice i pugillatori. La mia spada, quantunque assetata ancora, per ora riposerà. Andiamo, legate il di lui corpo alla coda de' miei cavalli; ch'io il trascinerò per queste pianure di Troja. *(escono)*

SCENA X.

La stessa.

Entrano AGAMENNONE, AJACE, MENELAO, NESTORE, DIOMEDE ed altri marcianti. *Grida al di dentro.*

Ag. Udite, udite! Che grida sono queste?

Nest. Silenzio, tamburi.

(dal di dentro) Achille! Achille! Ettore è ucciso! Achille!

Diom. Il grido è, che Ettore fu ucciso da Achille.

Aj. Se anche ciò fosse, non ne faccia egli gran vanto, perchè Ettore era un guerriero prode al par di lui.

Ag. Avanziamoci a passi lenti. Vada qualcuno a pregar Achille di venire da noi. Poichè gli Dei ci hanno dimostrato il loro favore colla morte di Ettore, la gran Troja è nostra, e le nostre sanguinose guerre son finite. *(escono)*

SCENA XI.

Un'altra parte del campo.

Entra ENEA con alquanti Trojani.

En. Fermatevi: noi siam padroni del campo: non ritorniamo fra le mura; passiamo qui la notte. *(entra TROILO)*

Troil. Ettore è ucciso.

Tutti. Ettore? gli Dei nol vogliano!

Troil. Egli è morto, e attaccato alla coda dei cavalli del suo uccisore, come il più vile degli animali, trascinato viene per le pianure con insaudita barbarie. Cielo, afforza il tuo sdegno, e compi la tua vendetta! Assidetevi, o Dei, sui vostri troni, e alterate Troja, ve ne scongiuro: mostrate la vostra clemenza nella rapidità dei nostri disastri, e non procrastinate la nostra inevitabile distruzione.

En. Signore, voi tutti ne sconsolate.

Troil. Voi, che mi parlate così, non bene mi intendete. Io non dico di fuggire, o di temere la morte, ma disprezzo invece tutti i pericoli, e tutti i mali di cui ci minacciano gli uomini,

e gli Dei. Ettore più non è! Chi il dirà a Priamo, o ad Ecuha? Quegli che vorrà essere riguardato come l'augello più sinistro e più odioso, vada in Troja, e vi annunzi che Ettore è morto! Tal annunzio muterà Priamo in sasso, e le spose e le fanciulle in fontane o, come Niobe, in fredde statue, e immergerà tutta la patria nella costernazione. Ma andiamo, Ettore è morto, e null'altro rimanda da dire. — Escrabibili tende innalzate sulle pianure della Frigia, appena Titano si alza io in tutte voi penetrerò. E tu, Achille, gigante vile, sottratti a me non potrai: io ti investirò, come una coscienza colpevole che crea tanti spettri quanti pensieri accoglie l'immaginazione. Date il segnale della marcia verso Troja: coraggio: la speranza della vendetta coprirà gl'interni nostri dolori!

(Enea esce coi Trojani; mentre Troilo sta per escire, entra da un'altra parte PANDARO)

Pan. Ma udite, udite!

Troil. Lungi da me, ignominioso mezzano! La vergogna e l'infamia ti facciano disperare in vita, e non si separino mai più dal nome tuo. *(esce)*

Pan. Eccellente medicina ai miei dolori! Oh mondo! mondo! mondo! Gli è così che si disprezzano i poveri agenti! Intriganti d'amore, con quant'ardore vi si esorta ad operare, e come misero è il frutto che ritraete dall'opera vostra! Perchè dunque i nostri sforzi son tanto ricercati, e tanto sdegnati sono i nostri successi? Quali sentenze vi hanno intorno a ciò? Vediamo: « l'umile ape ronza lietamente finchè con » serva il miele ed il pungolo: ma una volta per » duti ch'essa gli ha, essa si tace come se più » non vivesse. » Mezzani d'amore, rammentate sempre questa sentenza. — Ora voi tutti, che in questa assemblea siete miei confratelli, compiangete la caduta di Pandaro, o se pianger non potete accordategli almeno qualche gemito, se non per me, almeno pei dolori delle inferme vostre ossa, fratelli e sorelle, che il mestier fate di vegliare dinanzi alle porte. Fra due mesi al più il mio testamento sarà fatto. Esso lo sarebbe di già senza il timore che ho che qualche maliziosa oca di Winchester (1) non lo ponga in ridere: per ora vivrò con gran cura e gran misura, e quando il momento della mia morte sia giunto, lascerò in legato a voi le mie mallie. *(esce)*

(1) Le donne pubbliche erano anticamente sotto la giurisdizione del Vescovo di Winchester.

NOTA

«... *Troilo e Cressida* è l'unico dramma che Shakespear abbia dato alla stampa senz'averlo fatto rappresentare. Sembra ch'egli abbia voluto una volta, senza attendere all'effetto teatrale, esercitare tutto l'acume del suo ingegno ed abbandonarsi al piacere di dire una cosa, e di farne capire un'altra. Quest'opera è una continua ironia sulla più famosa delle tradizioni eroiche: la guerra di Troja. Pompose descrizioni, massime sagge e ingegnose, l'alta opinione che hanno gli eroi di sè stessi e de' loro commilitoni, tutto serve a far risaltare più fortemente la spregevole causa di una tal guerra, la mollezza e la disunione che la prolungano. Agamennone colla sua prepotenza autorità sua, Menelao colla ricordanza dei ricevuti oltraggi, Nestore colla sua sperienza, e Ulisse colla sua scaltrezza non possono per verso alcuno far progredire le cose. Finalmente, allorchè s'è venuto a capo di concertare un duello fra lo smargiasso Ajace ed Ettore, quest'ultimo ricusa in sul serio di battersi per essere Ajace suo cugino. Achille è di tutti il più maltrattato. Dopo ch'egli s'è fatto lungamente sollecitare e che sembra risoluto a persistere in una sdegnosa inerzia, che viene rallegrata dal buffone Tersite, alla fine si serra addosso ad Ettore nel momento che questi è senz'armi, e lo fa percuotere da' suoi Mirmidoni. Non bisogna però darsi a credere che Shakespear abbia commessa una bestemmia verso il grande Omero. Non è già l'Iliade ch'egli prende di mira, ma si fa beffe dei romanzi di cavalleria sulla guerra di Troja, che

venivano tratti da Dorete il Frigio. Egli mette fedelmente in azione gli amori di Troilo e Cressida; istoria fin d'allora s'è nota in Inghilterra, che il nome di Troilo vi era passato in proverbio, per indicare un amante fido e ingannato, e quello di Cressida per significare una donna perfida. Il personaggio che favorisce la loro inclinazione, Pandaro, diede pure il suo nome, nella favella inglese, a questa sorta di mezzani. Le brighe infinite che egli si piglia per unire gli amanti, fanno un fetto tanto più lepido, quanto che sono inutili, e Cressida è per sè stessa abbastanza seducente. La dipintura di questa donna, la quale atizza colle sue ripulse la fiamma del suo vago, e sa convertire il pudore in un' arme di civetteria; una tal dipintura, io dico, è alquanto viva, ma è pure leggiadrissima. Troilo, modello degli eroi innamorati, vede nondimeno con bastevole sofferenza i vincoli della sua bella con Diomede: egli giura, è vero, di vendicarsi; ma cotali trasporti non recano danno a niuna persona del mondo. Finalmente Shakespear non volle che nessun personaggio, traendone però forse Ettore, potesse conciliarsi attenzione e stima, in un dramma che, per la pompa della poesia, e per le grandi rimembranze che risveglia, sembra piuttosto aspirare all'ammirazione; ma seppe offerire di che divertirsi agli spiriti ingegnosi, mercè del doppio senso di questo componimento.»

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gharard.)

LA MALA FEMMINA

D O M A T A



D R A M M A

INTERLOCUTORI

<p>Un Signore, CRISTOFORO SLY, calderajo ubbriacone, Un' Ostessa, Un Paggio, Dei Commedianti, dei Cacciatori e parec- chi Domestici del Si- gnore.</p> <p>BATTISTA, ricco cittadino di Padova.</p> <p>VINCENZIO, vecchio gentiluo- mo di Pisa.</p> <p>LUCENZIO, figlio di VINCENZIO, innamorato di BIANCA.</p> <p>PETRUCCHIO, gentiluomo</p>	Personaggi del Prologo.	<p>di Verona, amante di CATTE- RINA.</p> <p>GREMIO, ORTENSIO, TRANIO, BIONDELLO, GRUMIO, CURTIS,</p> <p>Un Pedante che si finge VINCEN- ZIO.</p> <p>CATTERINA, la ma- la femmina, BIANCA sua sorella, Una Vedova.</p> <p>Un Sarto, Un Merciajo, Domesti- ci di BATTISTA, e di PETRUCCHIO.</p>
--	-------------------------------	--

La scena è qualche volta in Padova, e qualche volta in campagna
 nella casa di Petrucchio.

MALA FEMMINA DOMATA

PROLOGO

SCENA I.

Dinanzi a un' osteria.

Entrano l'Ostessa e SLY.

Sly. Vi pettinerò la chioma come va, siatene sicura.

Ost. Il diavolo vi porti, malandrino.

Sly. Sarete voi una malandrina: i Sly non sono malandrini: leggete le cronache, e vedrete che sian venuti in Inghilterra con Guglielmo il Conquistatore. Perciò poche parole, e il mondo vada come sa. Tacete.

Ost. Come! non pagherete i bicchieri che avete rotti?

Sly. No, neppure di un soldo. — Itenevene; ite al fondo del vostro antro, e coricatevi se volete riscaldarvi.

Ost. So un buon rimedio per farvi pagare: anderò a chiamare il Constabile. *(esce)*

Sly. Consti o non consti, non me ne importa: gli risponderò come debbo: di qui non mi muoverò, venga egli quando vuole.

(si adagia per terra e si addormenta.)

Squillo di corni. Entra il Signore con seguito di Cacciatori e di Domestici)

Sig. Abbiate cura de' miei cani, che non ne possono più: si è molto cacciato quest'oggi. Silver si è assai ben portato contro i cervi, e non vorrei perder quel cane per venti ghinee.

1.º *Cacc.* Belman è migliore di lui, signore: due volte egli ha fittato oggi, laddove gli altri cani passavano inoperosi e insensibili: credetemi, gli è il vostro miglior cane.

Sig. Sei pazzo: se Eco l'ugnagliasse in celebrità, varrebbe dieci cani eguali ad esso. Ma digli ben da mangiare, e abbigli ogni riguardo. Dimani correrò i campi di nuovo.

1.º *Cacc.* Così farò, signore.

Sig. Chi è costà? Un morto o un ubbriaco? Guarda se respira.

2.º *Cacc.* Respira, signore. Se il vino nol tenesse caldo, sarebbe un letto ben freddo per dormire così profondamente.

Sig. Oh! mostruosa bestia, egli giace là come un vero porco! Morte fatale! come il tuo aspetto è spaventoso! Amici, vu' divertirmi con

questo ubbriaco. Se lo trasportassimo in un letto, e l'avvolgessimo fra le più morbide stoffe, ponendogli diamanti nelle dita, uno squisito pasto dinanzi, e molti servi dintorno, il pover'uomo svegliandosi non crederebbe egli aver perduta ogni conoscenza di sè?

1.º *Cacc.* Sarebbe una curiosa burla.

2.º *Cacc.* Il suo stato diverrebbe assai imbarazzante.

Sig. Come se egli escisse da un sogno lusinghiero, o da una vana illusione. — Su, prendetelo, e con buon garbo portatelo nel mio più bel appartamento; appendete intorno a lui tutti i mici quadri più voluttuosi; profumategli il capo con essenze odorifere, e abbruciate legni fragranti per tutte le stanze: al momento del suo risvegliarsi s'oda la musica più dolce che immaginare si possa, e se egli parla, ditegli col più profondo rispetto: « quali son gli ordini di Monsignore? » Uno di voi gli presenti un bacino d'argento pieno d'acque di rose; un altro uno specchio di Venezia; un terzo un drappo d'Olanda, chiedendogli: « Vostra Grandezza vorrebbe ella lavarsi le mani? » qualcun'altro poi sia presto coi più begli abiti, e gli dimandi quale ei vuole indossare. Gli si discorra quindi de' suoi cani e del suo cavallo, e gli si dica che la sua consorte è dolentissima della sua malattia. Persuadetegli ch'egli ha avuto un accesso di follia, e quando vorrà dirvi che non è che un pover'uomo interrompetelo, sostenendogli che egli vaneggia, e ch'egli è un potente signore. Fate tutto ciò con sagacità, miei amici, e avremo il più bel divertimento del mondo.

1.º *Cacc.* Noi compiremo così bene la nostra parte, che egli si crederà realmente quegli che gli diremo che è.

Sig. Portatelo via adagio, e fate quanto ho detto. *(Sly è trasportato via. Si ode lo squillo di una tromba)* Tu va a vedere che tromba è questa. *(un Dom. esce)* Sarà forse qualche signore che di qui passava vorrà soggiornare nel nostro castello. *(rientra il Dom.)* Ebbene? Chi è?

Dom. Sono commedianti che offrono i loro servigi a Vostra Signoria.

Sig. Diloro che vengano. *(entrano dei Commedianti)* Siate i benvenuti, amici.

1.º *Comm.* Vi ringraziamo, signore.

Sig. Volete restar con me questa sera?

2.º *Comm.* Sì, se piace a Vossignoria d'accettare i nostri servigi.

Sig. Con tutto il cuore. Mi pare d'aver veduto quell'attore, e di averlo veduto in una parte, in cui corteggiava una fanciulla.... Ho dimenticato il vostro nome, ina certamente quella parte fu ben eseguita, e con molta naturalezza.

1.^o *Comm.* Credo che intendiate, signore, la parte di Soto.

Sig. Appunto. Oh! voi la compiete a meraviglia. Siete venuti qui in un momento propizio è tanto più opportuno, in quanto che mi va per la testa un certo divertimento in cui voi mi sarete del più gran soccorso. Vi è da me un signore che vi vedrà volentieri questa sera recitare, ma io temo per voi; temo che osservando il suo bizzarro contegno e portamento non iscoppiate in risa, e non l'offendiate; perchè vi assicuro che, se riderete, egli si sdegherà.

1.^o *Comm.* Non temete, signore, sapremo contenerci; foss'egli l'uomo più bisbetico e più ridicolo di questo mondo.

Sig. (a uno dei suoi Dom.) Conducili in casa, e prenditi ogni pensiero di loro, onde non manchino di nulla. (esce il Dom. coi Comm.) Tu va a trovare il mio paggio Bartolommeo, (a un altro Dom.) e fallo vestire da donzella dai piedi alla testa: ciò fatto, conducilo nella stanza dov'è l'ubbrico, e chiamalo Signora col più gran rispetto. Digli per parte mia che se vuole venirmi in grazia assuma l'aria e il contegno delle nobili donne che ha vedute, e parli all'ubbrico con un dolce accento di voce, e con umile garbo gli dica: « che comanda Vostra Signoria? In che mai la vostra sposa, la vostra docile sposa può ella addimostrarvi il suo zelo » e l'amor suo? » e quindi stringendolo fra le braccia lo baci amorosamente, e inchinandosi sopra il suo seno versi piantati di gioja, vedendo il suo nobile signore tornato in salute, dopo che per quindici anni ei s'è creduto un povero e vile mendicante. E se il mio paggio non ha il dono delle donne per spander lagrime, il succo di una cipolla potrà ottenere tale effetto; ne porti una avvolta nel suo fazzoletto, e il pianto sgorgherà naturalmente dagli occhi suoi. Istruiscilo bene di ciò, e ritorna, che ti darò altri ammonimenti. (il Dom. esce) So che quel garzone affetterà a meraviglia un dama di qualità; non vedo l'ora di udirla chiamare l'ubbrico suo sposo, e di vedere come gli altri faranno per non ridere, allorchè si periteranno dinanzi a quel mascalzone. Entrerò per insegnare a tutti la lezione. e la mia presenza varrà forse meglio d'ogni altro a contenerli. (escono)

SCENA II.

Una camera da letto nella casa del signore.

Sly è vestito di una magnifica veste da camera, e circondato da molti Domestici in livrea; alcuni con bacini d'argento, altri con specchi e con profumi. Il Signore è fra di loro, vestito anch'egli da Domestico.

Sly. Per amor di Dio! datemi un po' di mezzo vino.

1.^o *Dom.* Vossignoria desidera cipro o canarie?

2.^o *Dom.* Vostro Onore si degnerrebbe assaggiare quest'acqua d'arancio?

3.^o *Dom.* Quale abbigliamento indosserà oggi Vostra Grandezza?

Sly. Io sono Cristoforo Sly; non mi chiamate nè Onore, nè Grandezza; non ho mai bevuto vino di canarie, nè di cipro, e prima che ber acqua d'arancio mangierei un quarto di buc. Non mi chiedete qual abito io voglia indossare. Non ho che un abito, come non ho che un dorso; il numero delle mie calze equivale a quello delle mie gambe, quello delle mie scarpe a quello de' miei piedi, e spesso ho anche più piedi che scarpe; i pollici de' piedi miei poi fan capolino spesso dai loro calzari.

Sig. Il Cielo dissipai dalla vostra mente queste bizzarre idee! Oh! Monsignore, gli è ben deplorabile che un uomo del vostro rango, della vostra nascita, possessore di sì vasti dominii, e avuto in tanta considerazione, imbevuto sia di sentimenti così bassi!

Sly. Volete farmi impazzire? Non son io Cristoforo Sly, figlio del vecchio Sly di Burton, facchino per un tempo, ed ora calderajo? Chiedete a Maria Achet, l'ostessa di Wincot, se non mi conosce; e se non dice ch'io le debbo quattordici soldi di mezzo vino bevuto, abbiatemi in conto del maggior bugiardo di tutta la cristianità? Che! Ho io forse la febbre calda? Ecco....

1.^o *Dom.* Oimè! gli è appunto ciò che fa pianger sempre la vostra signora.

2.^o *Dom.* Gli è ciò e non altro che empie d'angoscia i domestici vostri.

Sig. E la cagione è questa per cui i vostri parenti fuggono dal vostro castello, cacciate dagli strani deliri della vostra testa. Su, signore, risovvenitvi della vostra nascita; rammentatevi dei vostri antichi sentimenti, e bandite queste vili chimere. Mirate come i vostri domestici vi stanno intorno, pronti ad obbedirvi appena comandiate. Desiderate voi della musica? porgete ascolto; gli è Apollo stesso che sfiora la lira, e venti rosignuoli cantano nelle loro gabbie. (si ode della musica) Volete riposarvi? Vi porteremo in un letto di piume, più soffice che nol

fu quello fatto per Semiramide. Volete passeggiare? Annaffieremo la terra d'acqua di rose. Volete cavalcare? Appresteremo i vostri cavalli, e li cuopriremo con gualdrappe ricamate in oro, e in perle. Amate invece la caccia? Avrete dei falchi, che s'innalzeranno nullo al disopra dell'allodola mattutina. Volete inseguire i cervi? I vostri cani faran risuonare coi loro latrati la volta del Cielo, e risveglieranno gli echi nelle profondità della terra.

2.º *Dom.* Se vi piacciono i quadri noi vi recheremo tosto un Adone giacente accanto a una sorgente d'acquaviva, intantochè Venere da un cespuglio voluttuosamente il riguarda.

Sig. Altri quadri vi mostreremo di meravigliosa freschezza; Io, Dafne, Apollo, e cento altri dipinti, tutti fatti con tal valore da restarne estatici. Voi siete un signore, avete la più bella donna per moglie: a che dunque vi affliggereste?

1.º *Dom.* Prima che le lagrime, che voi le avete fatto versare, irrigato avessero il suo volto, ella era la creatura più bella di questo mondo; ed anche ora non la cede in bellezza ad alcuna del suo sesso.

Sly. Son io dunque un signore? È egli dunque vero ch'io possessa così bella donna? O è forse un sogno ch'io fo? oppure ho io sognato fino a questo giorno? Io non dormo, ma veggo, favello, intendo; sento questi odori soavi, e le mie mani son sensibili alla dolcezza dei drappi che mi attorniano. Sulla mia vita! io sono un signore davvero, e non un calderajo, non Cristoforo *Sly.* Via; fate venir qui la mia signora, ch'io la vegga, e con lei venga un fiasco di vino.

2.º *Dom.* Piacerebbe a Vossignoria di lavarvi le mani? Qual gioja proviamo, vendendovi in voi ritornato! Oh se voleste riconoscere anche una volta soltanto quello che siete! Son quindici anni che vivete in un sogno continuo, e che anche svegliato vaneggiate.

Sly. Quindici anni! Ma non ho io mai parlato durante un tal tempo?

1.º *Dom.* Sì, signore, ma con parole vuote di senso, perocchè, sebbene voi vi giaceste qui in questo bel appartamento, dicevate sempre che vi avevano cacciato fuor di casa, e la facevate con un'ostessa che citar volevate dinanzi alla corte di giustizia perchè vi aveva maltrattato. Costei chiamavate talvolta Cecilia Achet.

Sly. Sì, era la cameriera dell'Ostessa.

3.º *Dom.* Su dunque, signore, voi non sapete niente di alcuna osteria, nè di alcuna fanciulla, nè di tutti quegli uomini che nominavate *Sly*, *Naps*, *Turf*, *Pimprenel*, e venti altri che non han mai esistito.

Sly. Sia lodato il Cielo di questa mia bella guarigione!

Tutti. Così sia.

Sly. Io ti ringrazio, e ricompensato sarai.

(entra il paggio vestito da signora con altre donne del seguito)

Pag. Come sta il mio nobile signore?

Sly. Bene in verità, perocchè qui vien imbandito un assai bel pasto. Dov'è mia moglie?

Pag. Eccomi, signore: che volete da me?

Sly. Voi siete mia moglie, e non volete chiamarmi marito? I domestici han da dirmi signore; voi dovete dirmi sposo.

Pag. Sposo e signore, signore e sposo; io vostra sposa son pronta ad obbedirvi in tutto.

Sly. Lo so: come debbo io chiamarla?

Sig. Madonna.

Sly. Madonna sposa, e' dicono che ho vaneggiato per quindici anni.

Pag. Oimè! sì, e tal tempo mi è sembrato doppio, essendo stata così divisa da voi.

Sly. Sta bene; lasciateci soli, domestici. — Madonna, venite accanto a me.

Pag. Nobile signore, vogliate scusarmi anche per un poco. I vostri medici mi hanno espressamente vietato di coricarmi con voi anche per alcuni giorni, per tema che non ricadiate nei vostri accessi: spero che tal ragione varrà a scusarmi vosco.

Sly. Nello stato in cui sono mi sarà difficile l'aspettare; ma a dispetto della carne e del sangue aspetterò, per non ricadere nel mio infasto delirio.

(entra un domestico)

Dom. I commedianti di Vossignoria, essendo stati istrutti della vostra guarigione, si faranno udire da voi. I medici son d'avviso, che tale divertimento vi sarà profittevole, e vi distrarrà dalla vostra malinconia: essi hanno quindi approvato che assistiate alla rappresentazione, e che avveziate la vostr'anima alla allegria e al diletto, rimedii che prevengono mille mali, e allungano la vita.

Sly. Così farò: ch'ei vengano. Cosa reciteranno?

Pag. Un piccolo dramma; qualche graziosa istoria.

Sly. Udiremo. Venite, madonna mia moglie, assidetevi al fianco mio, e lasciate che il mondo corra; noi non saremo mai più giovani di adesso.

(si assidono)

ATTO PRIMO

SCENA I.

Padova. Una piazza pubblica.

Entrano LUCENZIO e TRANIO.

Luc. **T**ranio, condotto dal violento desiderio che avevo di vedere la bella Padova, nutrice delle arti, eccomi arrivato in Lombardia, ridente giardino dell'Italia; qui venni col permesso di un padre che mi ama, e accompagnatovi da te, degno servitore: respiriamo qui dunque, e

cominciamo un corso scientifico e letterario. Pisa rinomata pei suoi illustri cittadini mi diede nascita; Vincenzio mio padre, mercatante che faccia tanto commercio, discende, il sai, dai Benlivogli. È necessario dunque che il figlio di Vincenzio, educato a Firenze, si abbelli d'ogni virtù; e questo fare io voglio. Io ho lasciata Pisa, e son venuto a Padova, come un uomo che abbandona una leggera superficie d'acqua per ire ad immergersi in un fiume, largamente abbeverandosi de' suoi flutti.

Tran. Lodo assai il mio amabile signore per vederlo perseverare nei suoi nobili intendimenti. Solo, mio caro padrone, mentre ammiriamo tanto la virtù e lo studio della morale, guardiamoci dal divenire stoici, ve ne scongiuro, nè siamo tanto ligi ai duri precetti di Aristotile, che l'amabile Ovidio debba essere interamente proscritto da noi. Parliamo di logica con cognizione, ma siamo retori parlandone; profitiamo della musica e della poesia per ricrearci gli spiriti, e soprattutto versiamo assai nelle matematiche e nella metafisica, scienze prime del mondo.

Luc. Ti ringrazio, Tranio, e ho nel concetto che meritano le tue parole. Ah! Biondello, se tu fossi qui arrivato, noi faremmo ora i nostri preparativi insieme, e prenderemmo quell'albergo che ci tornasse più idoneo, per ricevere quegli amici che il tempo ci procurerà in Padova. Ma chi son coloro che verso di noi vengono?

Tran. Saranno persone mandate per hen riceverne.

(ENTRANO BATTISTA, CATERINA, BIANCA, GREMIO e ORTENSIO: Lucenzio e Tranio stanno in disparte)

Batt. Signori, non m'importunate di più; voi sapete come ferma e invariabile è la mia risoluzione; non mariterò la mia figlia minore prima d'aver trovato un marito alla primogenita. Se l'uno di voi due ama Caterina, sapendo chi siete, vi do la libertà di corteggiarla.

Gre. Ella è troppo aspra per me. Ortensio, volete voi ammogliarvi?

Catt. (a Batt.) Ve ne prego, signore, mi getterete voi così in faccia a questi sposatori?

Or. Sposatori? Che volete voi dire? Non sposatori per voi, a meno che non diveniate di tempra più amabile e dolce.

Catt. Davvero, signore, temete invano; lungi assai siete dal cuore di Caterina. Ma se in esso anche foste, prima cura di lei sarebbe il pettinarvi la parrucca con un bastone, il dipingervi il volto, e il farvi servire da pazzo.

Or. Da tali diavolesse, buon Dio, dehl liberarmi.

Gre. E me anche, o buon Dio.

Tran. Stiamoci zitti, mio padrone; la scena è assai piacevole. Quella fanciulla è una vera pazza.

Luc. Ma nel silenzio dell'altra io discerno tutte le grazie di una giovine beltà. Silenzio, Tranio.

Tran. Bene sta, signore; taciamo ed osserviamo.

Batt. Signori, per cominciare a compiere la parola che vi ho data, Bianca ritornerà in casa; e non sdegnarti di ciò, Bianca, perch'io non ti amo, nè ti amerò mai meno.

Catt. Affettuose tenerezze! Fareste meglio a piantarle un dito in un occhio, ed ella hen ne saprebbe il perchè.

Bian. Sorella, contentatevi del mio dolore. — Padre, mi rassego umilmente ai vostri voleri; i miei libri e i miei strumenti mi terran compagnia; io studierò, e questo sarà il mio unico conforto.

Luc. Odi, Tranio, la è Minerva stessa che favella.

Or. Signor Battista, sarete dunque così ingiusto? Dovranno i sentimenti miei esser cagione della solitudine di Bianca?

Gre. Come? La porrete voi dunque in reclusione, a cagione di quella furia d'inferno, e castigar la vorrete per la cattiva lingua di sua sorella?

Batt. Signore, la mia risoluzione è presa: tornate in casa, Bianca. (*Bian. esce*) Siccome so ch'ell'ama molto la musica e la poesia, farò venire in casa mia dei maestri che potranno instruir-la. Se qualcuno ne conoscete, Ortensio, fatelo venire da me, ch'io l'accoglierò come merita, e non risparmiarò nulla per dar una buona educazione ai figli miei. Addio. Potete restare, Caterina; debbo parlar con Bianca. (*esce*)

Catt. Ma io pure potrò andarmene a senno mio, ben credo. Mi si tratta come una bambina, quasi che io non sapessi quello che mi conviene, o non mi conviene. Ah! (*esce*)

Gre. Tu puoi andare a raggiungere la sposa di Satana; le tue qualità son tanto buone, che nessuno ne vuol godere. Il nostro amore non è tanto caldo, Ortensio, che noi non possiamo soffiare su le nostre dita, e guarircene coll'astinenza. Però, per l'amore ch'io porto a Bianca, se mi imhalterò in un abile maestro lo raccomanderò a suo padre.

Or. Ed io pure, Grenio. Ma udite una parola. Sebbene la natura della nostra contesa non ci abbia mai permessi lunghi dibattimenti, pure io vi dirò oggi che l'unico mezzo per avere accesso presso la nostra bella amante è quello di trovare un marito alla sua sorella maggiore.

Gre. Un marito? Un demonio piuttosto.

Or. Io dico un marito.

Gre. Ed io un demonio. Credi tu, Ortensio, che malgrado tutta l'opulenza di suo padre, vi sia un uomo tanto pazzo, da volerla sposare?

Or. Vi sono nel mondo certi uomini, a cui il denaro fa fare di gran cose.

Gre. Non so che dirne; per me vorrei avermi piuttosto la sua dote senza di lei, anche a condizione di essere frustato ogui mattina.

Or. Giacchè l'ostacolo, in cui ci siamo im-

battuti ci rende amici, l'amizizia nostra durerà fino al momento in cui, trovando un marito a Caterina, procureremo a Bianca la libertà di riceverne un altro: e allora rivali ridiveremo.— Cara Bianca! — Felice quegli che ti otterrà. Che ne dite, Gremio?

Gre. Dico come voi che la è un'amabile donzella. (escono)

Tran. (avanzandosi) Ve ne prego, signore, spiegatemi una cosa. È egli possibile che l'amore divampi così rapido?

Luc. Oh! Tranio, fino a che non ne avevo fatta l'esperienza, possibile non l'avrei creduto; ma ora che ho sentito l'impressione dell'amore, ora ingenuamente confiderò tutto a te che caro mi sei, come lo era Anna a sua sorella regina di Cartagine. Tranio, io ardo, languo, muojo, se non pervengo ad ottenere quella giovine bellezza. Consigliami, Tranio, perocchè so che tu lo puoi; assistimi, te ne scongiuro.

Tran. Signore, non è più tempo ora di farvi delle rimostranze: i sermoni non divellono dal cuore la passione che se ne è impadronita: se l'amore vi ha ferito, non vi rimane più che questo dettato: *Redime te captum quam queas minimo.*

Luc. Te ne ringrazio; amico, continua: quello che mi hai già detto mi soddisfa: il resto non può che consolarmi, perocchè i tuoi consigli son saggi.

Tran. Signore, voi che avete tanto considerata quella fanciulla, non ne avete forse osservata la cosa che era più degna di osservazione.

Luc. Oh! io ho veduto una beltà che eguaglia quella che possedeva la figlia di Agenore, allorchè schiavo di sè fece l'onnipotente Giove.

Tran. Ma non notaste come sua sorella si sleguò, e come ella cominciò a gridare, allorchè....

Luc. Ah! Tranio, io non vidi che le labbra di Bianca, che spandevano un profumo per l'aere; e ogni altra cosa che in lei vidi era divina e incantatrice.

Tran. È tempo di ritrarlo dalla sua estasi. Ve ne prego, signore, svegliatevi; se amate quella fanciulla pensate ai mezzi di ottenerla. Sua sorella è così cattiva, che fino a che suo padre non se ne sia liberato conviene, signore, che il vostro amore se ne viva come una giovinetta in ritiro. Suo padre l'ha fatta rinchiudere perchè infestata non sia dai sospiranti.

Luc. Oh! Tranio, che padre crudele! Ma non hai tu osservato con quanta cura ei s'adopera a procurarle dei maestri in istato d'istruirla?

Tran. Sì, ed ho anche pensato....

Luc. Io pure ho a ciò pensato, Tranio.

Tran. Scommetterei, signore, che meditammo lo stesso stratagemma.

Luc. Dimmi il tuo prima.

Tran. Voi sarete l'uomo d'ingegno, incaricato d'istruire la fanciulla: non è questo il vostro piano?

Luc. Sì; ma come si può eseguire?

Tran. Gli è impossibile, perchè chi vi rimpiazzerebbe e sarebbe qui in Padova il figlio di Vincenzio? Chi terrebbe casa, studierebbe per lui, riceverebbe i suoi amici, visiterebbe i suoi compatriotti, e darebbe loro delle feste?

Luc. Basta: tranquillizzati, chè a tutto ciò ho rimediato. Noi non siamo ancora comparsi in alcuna casa, niuno ne conosce, e quindi tu diverrai il padrone, Tranio, in vece mia, comanderai com'io farei; io diverrò un fiorentino, un napoletano, o un qualche pisano, di poca importanza. Il progetto seguirà com'io l'ho pensato. Spogliati, Tranio, prendi il mio mantello, e quando Biondello verrà, ei sarà del seguito tuo, io lo ammonirò perch'ei si taccia.

(mutano i loro abiti)

Tran. Seguirò il piacer vostro, mio buon signore.

Luc. Te ne sarò grato, Tranio, ed io penserò ad ottenere quella fanciulla, la di cui vista mi ha intenebrati gli occhi, e posto ha il mio cuore in schiavitù. (entra Biondello) Ebbene, vagabondo dove sei tu stato?

Bion. Dove sono stato? Ma dove siete voi ora? Forsechè il mio compagno Tranio vi ha rubati gli abiti? o ve li sarete invece cambiati?

Luc. Avvicinati, non è tempo da scherzi; pensa a quello ch'io ti dirò, mentecatto. Il tuo compagno Tranio, per salvarmi la vita, si assume la mia parte e i miei abiti: io per sfuggire alla disgrazia indosso i suoi; perocchè dopo che son qui venuto ho ucciso un uomo in una contesa, e temo di essere scoperto; mettimi agli ordini suoi, e servilo come conviene; te l'impongo, intantochè io partirò da questo luogo per mettere in salvo la vita mia.

Bion. Vi obbedirò, signore.

Luc. E non dir una parola di Tranio: Tranio è divenuto Lucenzio.

Bion. Tanto meglio per lui; vorrei io pure esserlo.

Tran. Ed io vorrei che Lucenzio ottenesse quanto desidera. Ma tu ricordati non per me, ma pel tuo padrone di comportarti discretamente, e di chiamarmi sempre il signor tuo.

Luc. Andiamo, Tranio. Rimane ancor una cosa di cui devi incaricarti. La è di porti nel novero dei pretendenti. Ho le mie buone ragioni per ciò. (escono)

1.º *Dom.* Signore, voi vi addormentate, e non badate alla commedia.

Sly. Sì, per Sant'Anna! l'ascolto. Una bell'astuzia. E ella finita?

Pag. È cominciata appena, signore.

Sly. È davvero una bella cosa! madonna sposa, vorrei fosse finita!

SCENA II.

Dioanzi alla casa d'Ortensio.

Entrano PETRUCCHIO e GRUMIO.

Pet. Verona, io mi accommiato da te per qualche tempo; vuo' vedere i miei amici di Padova, ma innanzi a tutti Ortensio, che è quello che più amo. Credo che questa sia la sua casa. Battista, Grumio. *(entra ORTENSIO)*

Or. Chi vi è? Ah, Petrucchio! Come ve la passate in Verona?

Pet. Siate con tutto il cuore il ben trovato!

Or. Qual vento felice vi ha condotto dall'antica vostra patria qui in Padova?

Pet. Il vento che disperde i giovani pel mondo, e li manda a tentar fortuna fuori del loro paese natale, dove non si acquista che ben poca esperienza. In poche parole, signore, ecco la mia storia. Antonio mio padre è morto, ed io mi sono avventurato a fare questo viaggio, per trovare una ricca moglie, e cercare tutti quegli altri vantaggi che mi sarà possibile di ottenere: ho dei buoni ducati nella mia borsa, delle terre nel mio paese, e son venuto a vedere il mondo.

Or. Petrucchio, s'io ti proponessi per sposa una cattiva fanciulla, tu non me ne sapresti buon grado. Nondimeno ella sarebbe ricca assai, ma le sue ricchezze potrebbero non farti buon frutto.

Pet. Ortensio, fra amici, come il siam noi, non vi son che due parole da dire. Perciò se conoscete una donna abbastanza ricca per divenire mia sposa (essendo la ricchezza il solo ritornello della mia canzone d'amore), foss'ella deforme e vecchia come una sibilla, malvagia come Xantippe, tempestosa come il mare Adriatico, non me ne importerebbe. Vengo per ammogliarmi riccamente a Padova, e se ricchezze io trovo, sarò abbastanza felice.

Or. Poichè ciò mi dici, continuerò da senno il discorso, che solo per ischerzo io fatto avevo. Io posso, Petrucchio, procurarvi una sposa ben provvista di ricchezze, giovine, bella e ben educata, ma malvagia di cuore, e burbera a tal punto, che se anche io fossi in rovina sposare non la vorrei per una miniera d'oro.

Pet. Non dire così, Ortensio: tu allora mostri di non conoscere gli effetti e la potenza di quel metallo. — Dimmi il nome di suo padre, e ciò basta; ch'io la chiederò quand'anche ella fosse peggiore di Medea.

Or. Suo padre si chiama Battista Minola, onesto cittadino dei più educati, e dei più affabili: ella poi ha nome Caterina, ed è famosa in Padova per la cattiva sua lingua.

Pet. Conosco suo padre, sebbene lei non conosco, e molto egli conosceva il padre mio. Non dormirò senz'averla veduta, onde permettetemi di lasciarvi, o vogliate accompagnarvi alla di lei dimora.

Grum. *(a Or.)* Ve ne prego, signore, lasciatelo seguire l'impresa sua finchè ne ha voglia. Sull'onor mio! se ella lo conoscesse com'io lo conosco ella saprebbe che le sue bizzarrie faranno poco effetto sopra di lui; ella potrà ben forse chiamarlo mille volte un malandrino, o dargli altri epiteti simili, ma egli di tutto ciò si beffierà. Per quanto essa gli resista egli finirà per soggiogarla.

Or. Aspettatemi, Petrucchio, conviene ch'io v'accompagni perchè il mio tesoro sta chiuso sotto la chiave di Battista; egli tiene fra le mani il gioiello della mia vita, la sua figlia minore, la bella Bianca, e la nasconde a' miei sguardi, e a quelli di varii altri che mi son rivali. Supponendo che impossibile sia, a cagione dei difetti di cui vi ho parlato, che Caterina divenga mai sposa, Battista ha giurato che alcuno non avrà accesso appresso a Bianca, a meno che quell'altra diavolessa non ritrovi un marito.

Grum. Quell'altra diavolessa! Gli è per una fanciulla il peggiore di tutti i titoli.

Or. Conviene ora che il mio amico Petrucchio mi faccia un servizio; quello di presentarmi travestito sotto abiti gravi al vecchio Battista come un maestro di musica atto a ben insegnarla a Bianca, affine che con tale astuzia io possa avere almeno la libertà di corteggiarla, e di esprimerle senza dar sospetti tutto l'amor mio.

(entra GRUMIO con LUENZIO travestito e portante libri sotto il braccio)

Grum. Le non son queste marjuolerie? Oh! vedete come per ingannare i vecchi, i giovani se l'intendono fra di loro. Guardate, guardate, padrone, chi è quello che passa là?

Or. Silenzio, Grumio; gli è il mio rivale in amore. Petrucchio, stiamocene in disparte.

Grum. Un bel giovine, e un vago innamorato! *(si ritirano)*

Grem. Benissimo ho letto la nota. Ascoltate bene, signore; voglio che siano tutti ben legati; son tutti libri d'amore, pensateci bene; non le fate alcun'altra lettura. Voi m'intendete? Ai doni che faravvi il signor Battista altri io pure ne aggiungerò. Prendete anche le vostre carte, e siano ben profumate, perocchè quella a cui destinate vengono è più amabile dei profumi stessi. Che cosa le leggerete voi?

Luc. Qualunque cosa ch'io le legga perorerò per voi, siate ben sicuro, e con tanto calore, come se voi stesso foste al posto mio: io farò con termini più eloquenti, e più persuasivi anche dei vostri. Ma chi viene verso di noi?

Or. *(avanzandosi)* Iddio vi salvi, signor Gremio.

Grem. Son lieto d'incontrarvi, Ortensio. Sapete dov'io vada? Da Battista Minola. Gli ho promesso di trovargli un maestro per la bella Bianca, e il caso ha voluto che m'imbatta in questo giovine, che per la sua scienza e i suoi modi è veramente degno di divenirle maestro.

Or. Sta bene; ed io pure le ho trovato un maestro di musica che le insegnerà con ogni premura. Ma non è questo il momento, Gremio, di far pompa del nostro zelo. Uditemi, e vi dirò novelle assai buone per tutti e due. Ecco un onest'uomo che il caso mi ha fatto incontrare, e che, dietro alla nostra promessa di coadiuvarlo, corteggerà la malvagia Catterina. Egli la sposerà anche, se la sua dote gli conviene.

Gre. A meraviglia. Ma gli avete rivelato, Ortensio, tutti i di lei difetti?

Pet. So che è una cattiva fanciulla, che grida sempre, ma se ciò è il tutto, io non ci veggio gran male.

Gre. Dite davvero, amico? Di qual paese siete?

Pet. Nacqui a Verona, e non ho più padre: spero veder volgere lunghi giorni e felici.

Gre. Sarebbe cosa strana tal vita, quando vi uniste a Catterina. Ma se tanto ardito siete, all'opera, in nome di Dio! Voi potete contare in tutto sul mio soccorso. Ma volete da senno corteggiare quella tigre?

Pet. E perchè sarei io qui venuto, se non fosse per ciò? Credete voi che le mie orecchie si spaventino di un po' di rumore? Non ho io sentito nella mia vita ruggir dei leoni? Non ho veduto io il mare battuto dai venti sdegnarsi come un cinghiale in furor? Non ho io inteso gli scrosci dei cannoni della terra, e quelli delle folgori del cielo? Non ho io assistito ai clamori di una battaglia? E voi venite a parlarvi della lingua di una donna? Via! gli è ai fanciulli che convien far paura con delle larve.

Grum. (a parte) Egli non ne teme alcuna.

Gre. Ortensio, ascoltate: questo forestiero è giunto in tempo, per suo vantaggio e per nostro.

Or. Gli ho promesso che l'ajuteremo.

Gre. Ed io dividerò vosco tal cura. Così egli giunga a cattivarsi colei.

Grum. (a parte) Vorrei esser tanto sicuro di un buon pranzo.

(entra TRANIO vestito splendidamente e seguito da Biondello)

Tran. Il ciel vi salvi, signori. Ditemi, ve ne prego, qual'è la via più breve per arrivar alla casa del signor Battista Minola?

Gre. È quello che ha quelle due belle figlie, di cui chiedete?

Tran. Appunto. — Biondello!

Gre. Ascoltatemi, signore; voi non chiedereste già di quella fanciulla....

Tran. Forse, di lei ancora. Che ve ne importa?

Pet. Non già della cattiva? ve ne prego, signore.

Tran. Le persone cattive non mi piacciono, messere. — Andiamo, Biondello.

Luc. (a parte) Assai bene cominciasti, Tranio.

Or. Una parola, signore, prima che ve ne

andiate. Siete voi un pretendente della fanciulla di cui parlate, sì o no?

Tran. E se il fossi, signore, ve ne offendereste voi?

Gre. No, perchè senza una parola di più ve ne andaste.

Tran. Come, signore, non son libere le strade per me come per voi?

Gre. Ma a lei aspirar non dovete.

Tran. Per qual ragione?

Gre. Per la ragione, se il volete sapere, che ella è amata dal signor Gremio.

Or. E perchè amata anche è dal signor Ortensio.

Tran. Adagio, signori, se voi siete onesti cavalieri fatemi il piacere d'ascoltarmi con pazienza. Battista è un nobile cittadino, a cui mio padre non è del tutto sconosciuto, e quand'anche sua figlia fosse più bella che non lo è, ed avesse più amanti, io non vorrei cessare di far parte del loro numero. La figlia della bella Leda, eh- be mille che le sospiravano intorno; la vezzosa Bianca può ben averne uno di più, e l'avrà. Lucrezio si porrà nel rango degli aspiranti, quand'anche Paride venisse a corteggiarla.

Gre. Comel Questo giovine ne chiuderà a tutti la bocca?

Luc. Lasciategli la briglia, signori, io so che ei non andrà molto innanzi.

Pet. Ortensio, a che giovano tante parole?

Or. (a Tran.) Permettetemi, signore, di farvi una dimanda; avete voi mai vedute le figlie di Battista?

Tran. No, signore; ma so ch'egli ha due figlie, l'una famosa per la sua cattiva lingua, l'altra per la sua modesta dolcezza e per la sua beltà.

Pet. Signore, signore, la prima è per me; mettetela a parte.

Gre. Lasciate quest'opera al grande Ercole, e varrà l'altre sue dodici fatiche.

Pet. Signore, uditemi, e intendete bene quello ch'io voglio dirvi. La figlia più giovane, alla quale voi pretendete, è tenuta da suo padre in solitudine, e concessa non verrà ad alcuno prima che l'altra sua sorella non si sia maritata.

Tran. Se ciò è, signore, e che voi siate l'uomo che dovete servirne tutti, e me come gli altri; se voi rompete il ghiaccio, e venite a terminare d'innamorare la primogenita, dandone così il mezzo di conquistar la minore, quegli di noi che giungerà ad ottenerla vi sarà sempre altamente grato.

Or. Signore, voi parlate a meraviglia, e bene siete entrato nella cosa. Ora, da che voi vi dichiarate qui per uno degli aspiranti, voi dovete come noi servire questo cavaliere, a cui siamo tutti obbligati.

Tran. Signore, non sarò da meno degli altri, e per provarvelo, se volete, passeremo il dopo pranzo insieme, e vuoteremo un fiasco alla sa-

lute della nostra amante, comportandoci da onesti campioni che lottano insieme con vigore, ma poscia si stringono la mano in segno di amistà.

Gre. e Bion. La mozione è eccellente! Amici, partiamo.

Or. La mozione è buona infatti; ch'essa abbia effetto! Petrucchio, vi do di nuovo il benvenuto. (escono)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Una stanza nella casa di Battista.

Entrano CATERINA e BIANCA.

Bian. Cara sorella, non mi fate l'ingiuria, e non la fate a voi stessa, di ridurmi allo stato di serva. Io mi toglierò tutti questi vani ornamenti, se il desiderate; farò quanto volete, tant'è il rispetto ch'io vi porto.

Catt. Ti comando di dichiararmi quale è quello di tutti i tuoi adoratori che tu ami di più; pensa bene a non dissimularmi il vero.

Bian. Credetemi, sorella, fra tutti gli uomini che vivono non ne ho ancora veduto uno che veramente mi piaccia.

Catt. Ipocrita, tu menti: non ami forse Ortensio?

Bian. Se egli vi va a genio, sorella, giuro che gli parlerò per voi, e farò ogni sforzo per procurarvelo.

Catt. Se così è, preferirete dunque le ricchezze, aspirerete a Gremio per esser doviziosa?

Bian. E forse a cagion sua che siete gelosa di me? Via, m'accorgo che non è che uno scherzo, e vi prego di mutar discorso.

Catt. (battendola) Se prendi questi colpi per ischerzi, potrai prendere del pari tutto il resto.

(entra BATTISTA)

Batt. Come, Catterina! Doude vi deriva tanta insolenza? — Bianca, allontanatevi. — Povera fanciulla! Essa piange! Va, mia figlia, rientra nella tua stanza, e non parlar mai più con costei. — Tu, spirito diabolico, perfida giovine, perchè maltratti tu così tua sorella, che non ti ha mai cagionata la più piccola pena? Quando ti ha ella mai soltanto contradetta, o dato il più lieve rimprovero?

Catt. Il suo silenzio m'insulta, e vendicarmene saprò.

(insegue Bianca)

Batt. Che! anche sotto i miei occhi? Esci tu, Bianca.

(Bianca esce)

Catt. Voi non potete soffrirmi. Veggo bene che lei sola amate, e che ella avrà uno sposo, mentre a me converrà danzare a piedi nudi a cagione della predilezione che sentite per lei. Tacetevi, non dite altro; vado a rinchiudermi, e

a piangere di rabbia, fino a che io trovar possa l'occasione di vendicarvi. (esce)

Batt. Vi fu mai onest' uomo contristato al par di me? Ma chi viene?

(entrano GREMIO con LUCENZIO in mal arnese, PETRUCCHIO con ORTENSIO vestito da musicante, e FRANCO con BIONDELLO portante un liuto e dei libri)

Gre. Buon giorno, vicino Battista.

Batt. Buon giorno, Gremio: il cielo vi salvi, signori.

Pet. E voi ancora. Dite, per favore, non avete voi una figlia chiamata Catterina; bella e virtuosa?

Batt. Ho una figlia, signore, chiamata Catterina.

Gre. (a Pet.) Cominciate con troppa franchezza; andate più lento.

Pet. Voi non sapete nulla, Gremio, lasciatevi dire. — Io sono un cittadino di Verona, signore, (a Batt.) che, avendo udito vantare la bellezza, lo spirito e l'affabilità, la modestia e la dolcezza della tempra di Catterina, mi son presa la libertà di venire nella vostra casa per verificare con i miei occhi la verità dell'elogio che ho inteso fare tante volte di lei, e in questa mia entrata m'accompagna un uomo (presentando Or.) ch'io conosco per abile assai in musica e nelle matematiche, capace d'istruire a fondo vostra figlia nelle scienze, di cui so ch'ella ha di già qualche tintura. Accoglietelo, ve ne prego, com'egli merita: il suo nome è Licia, ed ebbe i natali in Mantova.

Batt. Voi siete il benvenuto, signore, ed egli pure, a considerazioni vostra: ma circa la mia figlia Catterina so che la non vi converrà, e di ciò mi dolgo.

Pet. Veggo che non volete separarvi da lei, oppure ch'io non son l'uomo che vi piace.

Batt. No, non credete ciò, signore; io parlo come penso. Ma di qual paese siete voi? Si può sapere il vostro nome?

Pet. Mi chiamo Petrucchio, e son figlio di Antonio, uomo ben conosciuto per tutta Italia.

Batt. Il conosco io pure benissimo, e vi faccio la più lieta accoglienza.

Gre. Permettete, Petrucchio, anche a noi di parlare. Signore, (a Batt.) io vi presento un uomo (indicando Luc.) che è così versato nel greco, nel latino, e in molte altre lingue, come quel signore lo può essere nella musica e nelle matematiche: egli si chiama Cambiò; e vi prega di accettare i suoi servigi.

Batt. Mille grazie, Gremio, e siate il benvenuto, signore. (a Luc.) — Ma voi, (a Tran.) mi sembrate un forestiere: si potrebbe sapere quello che siete venuto a fare nella nostra città?

Tran. Perdonatemi, signore, sarà forse temerità in me, che straniero sono, il pormi nel rango di quelli che aspirano a vostra figlia, la bella

e virtuosa Bianca: ma la fama dei di lei meriti è andata tant'oltre che accorrer vedrete persone da tutte le parti per domandarvela.

Batt. Voi vi chiamate Lucenzio? Di qual paese siete?

Tran. Di Pisa, signore; figlio di Vincenzio.

Batt. Un illustre casato, lo so. Son lieto di ricevervi, signore. Prendete il liuto, e i libri voi altri: (a *Or.* e *Luc.*) frappoco vedrete le vostre discepolo. Olà, qualcuno! (entra un *Domestico*) Conducete questi signori dalle mie figlie, e dite loro che questi sono i loro maestri: gli accolgano come meritano. (esce il *Dom.* con *Or.*, *Luc.* e *Bion.*) Noi andremo a far una passeggiata pel giardino, e poscia pranzereemo. Siate i benvenuti, signori; con vera gioja io vi veggo.

(*Pet.* Signor Battista, il mio affare esige sollecitudine, ed io non posso venir qui tutti i giorni. Voi avete conosciuto mio padre, e in lui conoscete me, suo figlio, ch'egli ha lasciato solo erede di tutte le sue terre, e di tutti i suoi beni, retaggio ch'io ho piuttosto migliorato che diminuito. Ditemi dunque, se ottengo l'amore di vostra figlia, quale sarà la dote che le darete.)

Batt. Dopo la mia morte avrà la metà delle mie terre; per ora le toccheranno ventimila scudi.

Pet. Una tal dote io le assicurerò coi beni miei: stendiamo dunque, se volete, gli articoli del contratto.

Batt. Sì; quando si potrà contar sopra il principale, che è l'amore di mia figlia.

Pet. A ciò non pensate. Io sono fermo e tenace quant'ella può essere altera e superba. Alorchè due fuochi violenti s'incontrano, l'uno coll'altro si distruggono. Converterà bene che ella mi ceda, perch'io sarò inflessibile, e non le farò già la corte da fanciullo.

Batt. Possiate voi riescire nell'intento vostro, e ottenere tal felice successo. Ma pensate a ben armarvi contro le sue inurbanità.

Pet. Starò inconcusso come una montagna.

(rientra *ORTENSIO* con una contusione nella testa)

Batt. Perchè amico siete così pallido?

Or. Gli è per paura, che pallido sono.

Batt. Mia figlia apprenderà dunque bene la musica?

Or. Credo che diverrà prima un buon soldato: il ferro potrà resisterle, ma non i liuti.

Batt. Perché?

Or. Perchè ella mi ha rotto il mio sulla testa: io non le avevo che detto che si sbagliava, e insegnato le aveva a por le dita, quando in un eccesso di rabbia diabolica: « si chiama questo insegnare? ha ella gridato. Volete voi farmi impazzire? E così dicendo mi ha rotto l'istruimento sul capo. Sono rimasto stordito e confuso come un uomo in berlina, ed ella ne ha approfittato per caricarmi d'epiteti ingiuriosi. »

Pet. La è una fanciulla energica, e l'amo dieci volte di più che non facevo. Oh! quanto desidero di avere un colloquio con lei.

Batt. (a *Or.*) Scuotetevi, venite con me, e date le vostre lezioni alla mia figlia minore che è buona, e riconoscente del bene che le si fa. — Signor Petrucchio, volete seguirci, o debbo io mandarvi qui la mia figlia Catterina?

Pet. Sì, mandatela qui; io qui l'aspetterò. (escono *Batt.*, *Gre.*, *Tran.* e *Or.*) Le farò la corte con tuono sentito, allorchè verrà. Se poi m'ingiuria, le dirò che il suo canto è dolce come la voce del rosignuolo. Se la sua fronte si corruga, le dirò ch'essa è ridente e serena come la rosa del mattino rinfrescata dalla rugiada novella. Se affetta d'esser silenziosa, e si ostina a non aprir la bocca, vanterò la volubilità della sua persuasiva eloquenza. Se ella mi scaccia da lei, la ringrazierò come se mi pregasse di restare per una settimana. Se rifiuta di sposarmi, la supplicherò di fissare il giorno in cui seguirà il nostro matrimonio. Ma eccola: animo, Petrucchio. — (entra *Catterina*) Buon giorno, Cattina; poichè tale è il vostro nome da quanto mi si disse.

Catt. Non intendeste bene, signore, io mi chiamo Catterina.

Pet. Voi mentite, sull'onor mio! perchè siete chiamata Cattina, la buona Cattina, e qualche volta anche la cattiva Cattina; ma, in ogni modo, la Cattina più bella di tutta la Cristianità. Udendo vantare la vostra dolcezza, in tutte le città per cui sono passato, udendo celebrare le vostre virtù e le vostre bellezze, (e nondimeno quanto il ritratto è al disotto dell'originale!) mi son sentito sospinto a venirvi a chiedere per mia sposa.

Catt. Sospinto! Ottimamente detto. Ma quegli che vi ha sospinto qui, ve ne ricacci ancora. Ho ben veduto tosto che eravate un balordo.

Pet. Che cosa vuol dire balordo?

Catt. Andatelo a chiedere al diavolo.

Pet. Ci andremo insieme: sedete vicino a me.

Catt. Gli asini son fatti per portare, e voi dimenticate la vostra parte.

Pet. Le donne ancora portar debbono, e voi ne siete una.

Catt. Ma una rozza non sono come voi, signore, se voleste mai pormi in vostro confronto.

Pet. Oimè! huona Cattina, io non vi caricherò di troppo: so bene che siete giovine e leggiera.

Catt. Troppo leggiera sono per poter andar in gropa ad una bestia, vostra pari.

Pet. Oh! tortorella, e su qual gropa andrai dunque a posarti?

Catt. Una tortorella non sono, e le vostre frasi mi annojano.

Pet. Sei dunque una vespa. Che altro potresti essere?

Catt. Se una vespa sono, temete del mio pungolo.

Pet. So un rimedio; gli è quello di straparlo.

Catt. Sì, se poteste trovare il luogo dove esso sta.

Pet. Chi non sa dove la vespa ha il pungolo? Gli è nella coda.

Catt. Gli è invece nella lingua. Ma, aldio, sono stanca.

Pet. Fermatevi, Catterina; io sono un gentiluomo.

Catt. Vuol farne prova.

(*dandogli uno schiaffo*)

Pet. Vi giuro che di ciò vi pentirete.

Catt. Se siete un gentiluomo non vi vendicherete contro una donna.

Pet. Davvero, Catterina, che siete dotta in fatto di cavalleria. Vi prego di mettermi nel vostro Blasone.

Catt. Quale stemma avete? Una cresta di gallo?

Pet. Un gallo senza cresta, e voi siete la mia gallina.

Catt. Voi non sarete il mio gallo: avete troppa inerzia.

Pet. Raddolcite, Catterina, quegli aspri sguardi.

Catt. Sono gli sguardi ch'io vibro sopra gli uccelli selvatici.

Pet. Ma qui non ve ne sono, ondè raddolciteli.

Catt. Ve ne sono, ve ne sono.

Pet. Indicatemi.

Catt. Se avessi uno specchio, ve li mostrerei.

Pet. Volete parlar di me?

Catt. Sì.

Pet. Per san Giorgio....

Catt. Siete tutto aggrinzito.

Pet. Sono i dispiaceri.

Catt. Non me ne importa.

Pet. Ascoltatevi, Catterina: affè che non ve la passerete così.

Catt. Vi sdegherete, se di più rimango: lasciatemi dunque partire.

Pet. No, no: vi trovo anzi molto amabile. Mi si era detto che eravate dispettosa, trista, torbida, e veggio ora che la fama mente, perocchè voi siete gioviale, piacevole, civile, dolce, come i fiori di primavera: voi non sapete neppure aggrattare il ciglio, nè guardar bieco, nè mordervi le labbra, come fanno le fanciulle bisbetiche: voi non provate alcun piacere a contraddir male a proposito, ma accogliete con dolcezza i vostri amanti, e vi intrattenete con essi in dolci propositi, con una pulitezza ed una affabilità rara. Perchè il mondo dice egli che voi zoppicate? mondo calunniatore! Catterina è

diritta ed agile, come un giovine pioppo: ella ha il colore delle sue foglie, ed è più soave di una mandorla amara. Voglio vedervi camminare. Andate.

Catt. Stolto, comandate a quelli che dipendono da voi.

Pet. Non mai Diana abbellì tanto della sua presenza un boschetto, come Catterina abbellisce questa camera colla maestà del suo portamento! Ah! siate voi Diana, e Diana divenga Catterina; e allora Catterina sia casta, e Diana voluttuosa.

Catt. Dove avete imparato questo bel discorso?

Pet. L'ho improvvisato.

Catt. Avete molto spirito.

Pet. Non è egli vero?

Catt. Statevi callo.

Pet. Gli è quello che desidero, ma nel vostro letto. Per conseguenza, lasciando tutte queste vane ciancie, vi dichiarerò che vostro padre ha dato il suo assenso, affinchè diveniate mia sposa: la vostra dote è stabilita, e vogliatelo o non vogliatelo, io vi sposerò. Oh! Catterina, io sono il marito che vi conviene: e in nome di questa luce, mercè la quale io veggio la vostra bellezza, giuro che non dovrete essere sposa di alcun altro, fuorchè di me: io son l'uomo nato apposta, Catterina, per mettervi alla ragione, e domarvi, e far di voi una donna amabile e civile. — Ecco vostro padre che viene: non mi rifiutate, perchè voglio che diveniate mia.

(*rientrano BATTISTA, GREMIO e TRANIO*)

Batt. Ebbene, signor Petrucchio, come vanno le vostre cose con mia figlia?

Pet. Come volete che vadano? benissimo, signore. Era impossibile ch'io non riescissi.

Batt. E voi, che ne dite, mia figlia Catterina? Siete in uno dei vostri accessi?

Catt. Voi mi date il nome di vostra figlia? In verità, mi avete data una bella prova di tenerezza paterna, volendo accoppiarmi ad un uomo mezzo pazzo, ad un insensato automata che non fa che giurare, e crede ottener molto coi suoi giuramenti.

Pet. Padre, vi dirò una cosa. Voi, e tutti quelli che di lei hanno parlato, ingannati vi siete sul conto suo: se ella è burbera, lo è per affettazione, perchè per natura sarebbe dolce come una colomba, calma come il mattino. Delle sue virtù io sono tanto persuaso, che domenica è il giorno che stabilisco per le nostre nozze.

Catt. Ti vedrò appiccato domenica, prima che ciò avvenga.

Gre. L'udite voi, Petrucchio? Ella dice che vi vedrà appicare, prima che ciò avvenga.

Tran. È tale il successo che avete ottenuto? Converterà dir addio alle nostre speranze.

Pet. Siate pazienti, signori; io la scelsi per me: se noi siamo contenti, che deve a voi altri importarne? Fu un patto fatto fra di noi due,

allorchè eravamo in colloquio, che ella si mostrerebbe sempre cattiva quando c'è della gente. Incredibile è lo spiegarvi a qual punto essa mi ami. Oh, cara Catterina! Ella si appendeva affettuosamente al mio collo, e poi mi dava dei baci, protestando con mille giuramenti, che innamorata si era di me al primo colpo d'occhio. Novizzi voi siete in queste materie. Meraviglioso è il vedere come un povero diavolo, pauroso, timido, può con un dialogo solo domare la donna più indiuolata. Datemi la vostra mano, Catterina; andrò a Venezia per farvi gli acquisti dei doni nuziali. Padre, preparate la festa, e iuvitate i convitati: fo' fede che la mia Catterina sarà bella e ben adorna.

Batt. Non so che dire; datemi tutti e due le mani. Dio vi renda felice, Petrucchio: il matrimonio è concluso.

Gre. e Tran. Amen, diciam noi, e saremo i testimoni.

Pet. Padre, moglie, signori, addio: io vado a Venezia. Acquisterò i gioielli necessari: voi intanto abbracciatemi, Catterina. Addio.

(Pet. e Catt. escono da diverse parti)

Gre. Si vide mai un matrimonio concluso più rapidamente?

Batt. In verità, signori, io compio qui la parte del mercatante, ed arrischio ogni mio bene in un' impresa disperata.

Gre. Chi più avventura, più raccoglie. Ma parliam ora della vostra figlia minore, Battista. È venuto infine il giorno dietro cui abbiam tanto sospirato: io sono vostro vicino; e primo fui ad amar Bianca.

Tran. Ed io amo Bianca più che le parole non possano esprimerlo, o le menti concepirlo.

Gre. Via, via, voi non potete amarla al par di me.

Tran. L' amor vostro appresso al mio è di ghiaccio.

Gre. Giovine pazzo, non sapete quello che dite.

Tran. Vecchio insensato, voi smarriste la ragione.

Batt. Calmatevi, signori, io concilierò questa disputa: sono i fatti che perorar debbono, e quegli che assicurerà più ricco corredo a Bianca diverrà suo sposo. Dite prima voi, Gremio, quali vantaggi le assicurerete.

Gre. Anzitutto, come ben lo sapete, la mia casa di campagna è ottimamente fornita di vassellami d'oro e d'argento, di bacini di platino, entro cui ella potrà lavare le sue belle mani. Le mie tende sono tappezzerie di Tiro: i miei denari stanno dentro scrigni d'avorio; casse di cipresso racchiudono gli splendidi abiti miei, e tappeti di Turchia cuoprono i pavimenti. Le mie stalle son piene di ardenti cavalli, e le dovizie mi sorridono da tutte le parti. Se domani muojo, perchè son vecchio, il confesso, tutti questi beni andranno a lei, purchè ella accon-

sentata a divider meco il tempo di vita che mi rimane.

Tran. Gli è quest'ultimo articolo che ogni altra cosa guasta. — Signore, *(a Batt.)* ascoltatemi: io sono figlio unico ed erede del padre mio, e se posso ottenere vostra figlia per sposa, le lascerò nell'opulenta Pisa case cento volte più belle di quelle che il signor Gremio possiede in Padova, e inoltre due mila ducati di rendita annuale. Che dite di tali offerte, signor Gremio?

Gre. Due mila ducati all'anno! Le mie terre non rendono tanto, ma io aggiungerò ad esse un vascello che ora voga verso Marsiglia. Che ne dite voi? Tale aggiunta non vi toglie la voce?

Tran. Gremio, tutti sanno che mio padre ne ha tre dei vascelli, ed ha dodici galere: anche tutto questo io le darò.

Gre. Io offersi quanto aveva, e di più dare non saprei. Se vi piace presceglirmi *(a Batt.)* avrete ogni mio bene.

Tran. Ciò essendo, Bianca sarà mia: mantenete quanto prometteste: io vi do più di Gremio.

Batt. Convegno che la vostra offerta è migliore, e se vostro padre vuol sanzionarla, ella diverrà vostra moglie; altrimenti vi pregherei a scusarmi, perocchè, se moriste prima di lui, ella non avrebbe più nulla.

Tran. Codeste son ciance: mio padre è vecchio, ed io son giovine.

Gre. E i giovani non possono forse morire al par dei vecchi?

Batt. Signori, ecco la mia ultima risoluzione. Domeica, voi lo sapete, mia figlia Catterina deve maritarsi: ebbene, la Domenica seguente Bianca pure si farà sposa con voi, se mi darete tal cauzione: se no, ella diverrà di Gremio. Intanto io mi accomiato da voi, e vi ringrazio entrambi.

Gre. Addio, degno vicino. *(Batt. esce)* Ora non ho più paura. *(a Tran.)* Vostro padre sarebbe assai pazzo cedendovi tutto, per restarne a discrezion vostra negli ultimi suoi anni. Ah! quel vecchio astuto non sarà così compiacente, credetemelo. *(esce)*

Tran. La peste divori le rughe della tua pelle di volpe! Ma io perverrò a far ottenere l'intento al mio signore. Non veggio perchè il falso figlio, Lucentio, non possa ingenerarsi un falso padre, chiamato Vincenzio: la cosa sarà anzi prodigiosa: perchè d'ordinario sono i padri che ingenerano i figli, ma nel caso di questo amore, sarà un figlio che avrà ingenerato un padre. Così la mia astuzia non mi venga meno! *(esce)*

ATTO TERZO

SCENA I.

Una stanza nella casa di Battista.

Entrano LUCENZIO, ORTENSIO e BIANCA.

Luc. Signor maestro, fermatevi: andate troppo in fretta: avete di già dimenticata l'accoglienza che vi fece la sua sorella Catterina?

Or. Pedante ridicolo, questa fanciulla è la Dea dell'armonia; perciò permettetemi d'avere la preferenza, e quando avremo impiegato un'ora nella musica, ne prenderete voi un'altra per la vostra lettura.

Luc. Insensato, che non conoscete neppure perchè inventata la musica si sia. Trovata essa fu solo per dar riposo allo spirito umano stanco di meditare. Lasciatemi dar dunque la mia lezione di filosofia, e quando l'avrò finita, incominciate allora la vostra musica.

Or. Non tollererò la vostra insolenza.

Bian. Signori, mi fate un'ingiuria doppia, contendendo per cosa che dipender debbe dalla mia scelta: non sono una scolara che debba andar soggetta alle correzioni, non ho ore prefisse, per dirlo in breve posso fare quello che a me più piace. Vi prego dunque di assidervi entrambi: voi cominciate ad accordare l'istrumento vostro, e vedrete che la lezione del signore sarà finita in minor tempo che non ne porreste a far cessare questa cortesa.

Or. Vi ubbidirò: ma voi lascerete la sua lezione tosto che accordato io abbia.

(*si allontana*)

Bian. Dove restammo l'ultima volta?

Luc. Qui, signora:

Hac ibat Simois; hic est sigeia tellus;

Hic steterat Priami regia celsa senis.

Bian. Fate la costruzione.

Luc. *Hac ibat*, com'io ve lo dissi già, *simois* io sono Lucentio, *hic est*, figlio di Vincenzio di Pisa, *sigeia tellus*, travestito così per ottenere il vostro amore; *hic steterat*, e quel Lucentio che viene a chiedervi in matrimonio, *Priami*, è il mio domestico Tranio, *regia*, vestito de' miei abiti, *celsa senis*, onde potere ingannare il vecchio Pantalone.

Or. (*ritornando*) Signora, il mio istrumento è accordato.

Bian. Sentiamo. (*Ortensio suona*) Oh! come è male armonizzato.

Luc. Accordatelo meglio, il mio uomo, se non volete farvi corbellare.

Bian. Ora lasciate ch'io vegga se posso fare la costruzione. *Hac ibat Simois*, non vi conosco; *hic est sigeia tellus*, non mi fido di voi; *hic steterat Priami*, badate ch'ei non ci ascol-

ti; *regia*, non presumete di troppo; *celsa Senis*, ma nondimeno non disperate.

Or. Signora, ora sono in tuono.

Luc. I bassi sono aspri.

Or. V'ingannate. — (*fra sè*) come colui corteggia l'oggetto del mio amore. *Pedasoule*, sii cauto, perchè io ti veglierò dappresso.

Bian. Un tempo potrò credervi, ma ora non mi fido.

Luc. Non diffidate, perchè... (*vedendo Ortensio che l'ascolta*) Eacide era Ajace: lo si chiamava così dal nome del suo avolo.

Bian. Convien ben ch'io mi rimetta al giudizio del mio maestro: senza di ciò vi assicuro che argomenterei ancora contro di voi: ma lasciamo ciò. — Venite, ora voi, Licio. Buoni maestri, non l'abbiate in mala parte s'io ho scherzato con voi.

Or. (*a Luc.*) Potreste andar a far una passeggiata, e lasciarmi libero: io non do lezione che a lei.

Luc. Temete forse di essere ascoltato? — Restero, (*a parte*) e osserverò, perchè, se non mi inganno, il nostro maestro è innamorato.

Or. Signora, prima di toccare l'istrumento per imparare come vi si impongono le dita, comincerò dai primi elementi dell'arte. Vi insegnerò il solfeggio con un metodo più corto e più facile che alcuno della mia professione non l'abbia insegnato: ecco tracciato il mio sistema su questo foglio di carta.

Bian. Ma è da lungo tempo ch'io ho imparato il solfeggio.

Or. Non importa, apprendete anche il metodo mio.

Bian. (*legge*) Solfeggio, io sono la base fondamentale di tutti gli accordi. A re, e vuo' dichiarare la passione di Ortensio; B, mi, Bianca accettatelo per vostro sposo. C, fa, ut, egli vi ama con tenerezza: D, sol, re, sopra una chiave sono due note: E, la, mi, abbiate pietù di me, o io muoja. Chiamate voi questo un solfeggio? Esso non mi piace. Amo più i metodi antichi; non sono tanto bizzarra da rinnegare le vecchie regole, per così fatte invenzioni. (*entra un Domestico*)

Dom. Signora, vostro padre vi prega di lasciare i libri, e di volere andare a sorvegliare gli ordinamenti della stanza di vostra sorella: voi sapete che dimani ella si fa la sposa.

Bian. Addio, cari maestri; io me ne parto.

(*esce col Dom.*)

Luc. Partita voi, vaga donzella, non ho più alcuna ragione per restarmene. (*esce*)

Or. Ma io ne ho per spiare quel pelante, che da quanto m'accorgo dev'essere innamorato. Bianca, se i tuoi pensieri son tanto bassi da fissarsi sul primo avventuriere che ti si presenta, ti abbia chi vuole; io non cercherò di possederli. Ortensio saprà disamare una donna inco-
stante. (*esce*)

S C E N A II.

Dinnanzi alla casa di Battista.

Entrano BATTISTA, GREMIO, TRANIO, CATTERINA, BIANCA, LUCENZIO *e seguito*.

Batt. Signor Lucenzio, ecco il giorno fissato, (a *Tran.*) in cui Catterina e Petrucchio debbono divenire sposi, e nondimeno noi non abbiamo alcuna novella del genero nostro: che pensarne? Qual vergogna che lo sposo manchi alla sua parola, allorchè il sacerdote aspetta per compiere i riti del matrimonio. Che dice Lucenzio di tale affronto?

Catt. L'affronto non è che per me. Io costretta sono a dare la mia mano contro l'inclinazione del mio cuore a un insensato che fissa a suo senno il giorno delle nozze, e poi ad esse manca. Ve l'avevo ben detto ch'egli era un pazzo, che nascondeva sotto un'apparenza di franchezza sincera un cuore malvagio e ingannatore. Io a cagion vostra sarò ora mostrata a dito, e si dirà di me: quella è la sposa di Petrucchio, che sta aspettando ancora il suo consorte.

Tran. Abbiate pazienza, buona Catterina, e voi anche, signor Battista. Sull'onor mio! Petrucchio non ha che intenzioni oneste, qual che sia la vieenda che il tiene ora lontano. Sebbene un po' troppo aperto, è uomo di proposito, e la giovialità sa unire al più illibato carattere.

Catt. Oh! quanto vorrei non lo aver mai veduto in vita mia.

(*esce piangendo seguita da Bianca e da altri*)

Batt. Va, mia figlia; biasimar non posso le tue lagrime, perocchè la pazienza d'un angelo non reggerebbe a insulto tale: meno ancora quella d'una donna del tuo umore aspro e colerico. (entra BIONDELLO)

Bion. Signore, signore, novelle, vecchie novelle, e nuove ancora, quali mai non ne udiste.

Batt. Quali novelle?

Bion. Petrucchio arriva.

Batt. Egli è venuto?

Bion. No; non ancora.

Batt. Come dunque?

Bion. Egli sta per giungere.

Batt. Ma quando sarà qui?

Bion. Quando vi vedrà, com'io vi veggio, e vi ascolterà, com'io v'ascolto.

Tran. Ma che intendesti tu dire colle tue vecchie novelle?

Bion. Che Petrucchio arriva con un cappello nuovo, un ahito vecchio, un paio di stivali fino al ginocchio, una spada rugginosa presa nell'arsenale della città, a cui manca l'elsa e che non ha fodero; e un cavallo zoppo colla sella logora e piena di graffignature.

Batt. Chi viene con lui?

Bion. Il suo lacchè, signore, che in fede mia può star col suo cavallo: un garzonaccio mal in arnese che, anatomizzato da cima a fondo, non mostrerebbe una sola molecola di cavalleria.

Tran. Sarà qualche idea bizzarra che indotto l'avrà a vestirsi in tal modo.

Batt. Son nondimeno sempre lieto ch'ei sia venuto, qual che si sia il modo con cui mi si presenta. (*entrano* PETRUCCHIO e GRUMIO)

Pet. Dove sono i nostri amici? Chi è costà?

Batt. Siate il benvenuto, signore.

Pet. E bene, nondimeno noi vengo.

Batt. Voi però non zoppicate.

Tran. Ma vestito neppure così bene siete, com'io lo desidererei.

Pet. Fu la fretta che ebbi di giungere. Ma dove è Catterina, dove è la mia amabile sposa? Come sta il padre mio? Signori, voi mi sembrate tutti malinconici. Perché fissate tutti su di me gli oechi, come se vedeste un prodigio, una cosa straordinaria?

Batt. Ma, signore, voi sapete che oggi è il giorno prefisso alle vostre nozze, e mestì eravamo pel timore che non veniste; più ora lo siamo, vedendovi venire così mal preparato. Via, dunque, toglietevi quegli abbigliamenti che non vi convengono, e che oscurerebbero tutto lo splendore della nostra festa.

Tran. E ditene qual motivo vi ha tenuto per tanto tempo lontano dalla vostra futura sposa, e ritornare vi ha fatto così differente da voi stesso?

Pet. Tale istoria sarebbe noiosa a raccontarsi, e dolorosa ad intendersi. Basti ch'io son venuto per mantenere la mia parola, sebbene costretto sia stato a mancare in qualche parte alla mia promessa. In momento più opportuno vi addurrò intorno a tutto ciò ragioni che vi appagheranno. — Ma dov'è Catterina? Troppo a lungo io mi rimango senza vederla: il mattino passa, e noi dovremmo di già essere in Chiesa.

Tran. Guardatevi dall'andar a visitare la vostra sposa così mal vestito: salite su da me, e punetevi uno de' miei abiti.

Pet. No, davvero, così io la visiterò.

Batt. Ma almeno così non vi mariterete.

Pet. Sull'onor mio! tal quale sono. Abbreviamo i discorsi: son io ch'ella sposa, e non gli abiti miei. Signori, io vado a prendere la mia Catterina, e all'altare la conduco.

(*esce con Gram. e Biond.*)

Tran. Ei veste così per progetto, ma noi nel dissuaderemo, se è possibile.

Batt. Vuò seguirlo per vedere come essa lo accoglie. (*esce*)

Tran. Signore (a *Luc.*), pel vostro amore necessario vi è il consenso di suo padre, e per ottenerlo andrò secondo l'espedito che vi ho comunicato a procurarmi un uomo che ci secondi. Qual ch'ei si sia poco importa: noi lo istruiremo, ed ei diverrà il Vincenzio di Pisa, che farà cau-

zione qui in Padova di somme maggiori ch'io non ne ho promesse: con tal mezzo voi godrete tranquillamente dell'oggetto delle vostre speranze, e sposerete l'amabile Bianca, col buon volere del padre suo.

Luc. Se non fosse che l'altro maestro, mio collega, sta sempre a lei vicino, sarebbe bene, io credo, che ci maritassimo clandestinamente, e la cosa una volta fatta, la gente avrebbe un bel biasimarla, io sarei signore del mio bene, a dispetto dell'intero mondo.

Tran. Lasciate fare, che le cose a ben riesciranno. Noi inganneremo il vecchio burbero Gremio, il buon Minola, il di cui occhio paterno è sempre vigilante; l'armonioso maestro, l'innamorato Licia, e tutto per servire il mio signore Lucenzio. — (*rientra Gremio*) Signor Gremio, venite dalla Chiesa?

Gre. E con tanta allegria, con quanta soleva venire dalla scuola.

Tran. E gli sposi tornano anch'essi?

Gre. Gli sposi, dite? Oh! il marito è un vero villano, un uomo brutale, e la povera fanciulla se ne accorgerà.

Tran. Sarebbe ei più bisbetico di lei? Ciò è impossibile.

Gre. E un diavolo, vi dico, un vero diavolo.

Tran. Ma ella pure è una diavolessa, degna figlia di Satana.

Gre. Ella è un'agnella, una colomba appresso a lui. Vuol raccontarvi, Lucenzio, in qual modo ei l'ha sposata. Allorchè il sacerdote gli ha chiesto se voleva Catterina, sì, ha egli gridato, *per tutti gli elementi!* Ed ha giurato così orribilmente, che il prete interdetto ha lasciato sfuggirsi il libro dalle mani, ed è stato un momento nella più gran confusione.

Tran. E che diceva Catterina di tali suoi modi?

Gre. La poveretta tremava di tutte le sue membra, ed egli batteva i piedi, e tempestava, come se il ministro di Dio avesse avuta intenzione di farsi beffe di lui. Alla fine dopo molte cerimonie, egli ha chiesto del vino, e bevuto ha come se trovato si fosse sopra un vascello, dopo che la marea è cessata. Questo fatto, egli ha presa la sua sposa pel collo, e l'ha baciata con tal ardore, che quando le loro bocche si separavano, la Chiesa ne rimbombava. Io, vedendo ciò, son fuggito pieno di rossore, e tutta la compagnia non starà molto ad arrivar qui. Non mai fu visto matrimonio più stravagante. Ma, udite, udite gli accordi dei musicanti.

(*si ode della musica; entrano PETRUCCHIO, CATERINA, BIANCA, BATTISTA, ORTENSIO, GRUMIO e seguito*)

Pet. Signori, ed amici, io vi ringrazio della vostra compiacenza: so che contavate di pranzar con me oggi, e che fatto avevate tutti i preparativi di un tanto banchetto: ma i miei

affari mi chiamano lungi di qui; è forza ch'io da voi m'accomiati.

Batt. È egli possibile che vogliate partire questa sera?

Pet. Debbo anzi partir oggi; non ve ne meravigliate: se conosceste le cose mie mi esorteste piuttosto a partire che a restare. Io vi ringrazio di nuovo per aver voluto assistere all'impegno ch'io ho contratto con questa sposa tanto virtuosa, paziente e dolce. Desinate, signori, con mio padre, bevete alla mia salute ch'io me ne vado, dandovi un cordiale addio.

Tran. Vogliate almeno restare fin dopo al pranzo.

Pet. Non è possibile.

Gre. Ve ne supplichiamo.

Pet. Non è possibile.

Catt. Ve ne prego anch'io.

Pet. Ora sono contento.

Catt. Siete contento di restare?

Pet. Son contento, che mi pregiate di restare, ma risoluto sono di non restare, qual che si sia il modo con cui mi pregate.

Catt. Se è vero che mi amate, restate.

Pet. Oh mia cara Catterina! calmati, non sdegnarti.

Grum. Son pronti, signore.

Catt. Fate quello che volete, io non partirò oggi nè dimani; non partirò che quando ne avrò voglia. Le porte sono aperte, signore, quella è la vostra via, per me non vi seguirò. Diverrete un bel marito, se tale siete il primo giorno.

Pet. Oh mia cara Catterina! calmati, non sdegnarti.

Catt. Voglio sdegnarmi. Qual cosa avete che tanto vi solleciti? Padre, state sicuro che egli resterà finchè mi pare.

Gre. La scena comincia a mutare.

Catt. Signori, andate ad assidervi al desco, che noi pure verremo. Una donna diverrebbe una sciocca se non avesse fermezza per sostenersi.

Pet. Questi signori andranno a pranzo, Catterina, come tu lo desideri. Obbeditele voi che accompagnata l'avete alla cerimonia; andate al banchetto, bevete con trasporto, siate gai fino alla pazzia, se così vi piace. Ma quanto alla mia bella Catterina, conviene che ella venga con me. Non mi guardate così bieca, non battete i piedi, non andate in collera; padrone io sono di quello che mi appartiene: ella è divenuta mia, e niuno di voi oserà toccarla: saprò mettere alla ragione il più arditto di fra voi che osasse attraversare il mio cammino in Padova. Grumio, snuda la spada, cinti siamo da ladri: libera la tua padrona, se sei uomo di coraggio. Non temere, Catterina, niuno ti toccherà; io ti sarò scudo contro un milione di nemici.

(*esce con Catt. e Grum.*)

Batt. Lasciamoli andare: la è una coppia di amanti ben placidi.

Gre. Se partiti non fossero sarei morto dal desiderio di ridere.

Tran. Si son veduti dei matrimonii pazzi, ma non mai se ne vide uno simile a questo.

Luc. Signorina, che pensate voi di vostra sorella?

Bian. Che bizzarra ella stessa si è bizzarramente maritata.

Gre. Petrucchio è catterinizzato, ve ne assicuro.

Batt. Amici, se gli sposi ne mancano alla tavola le vivande, credo, non saran meno buone per ciò. Lucenzio, voi occuperete il posto di Petrucchio, e Bianca quello di sua sorella.

Tran. L'amabile Bianca imparerà le parti di sposa.

Batt. Sì, Lucenzio. Venite tutti, miei signori. *(escono)*

ATTO QUARTO

SCENA I.

Una sala nella casa di Petrucchio
in campagna.

Entra GRUMIO.

Grum. Maledizione, maledizione su tutte le rozze che non possono andare! su tutti i padroni che non han cervello! e su tutte le cattive strade! Vi fu mai uomo che soffrisse tanto in un viaggio, quanto ho fatt'io? Mi mandano innanzi per far fuoco, ed essi vengono dietro a me per riscaldarsi. In fede! se non fossi d'una compressione calda le mie labbra sarebbero attaccate a' miei denti, la mia lingua al mio palato, il mio cuore al mio petto, prima che avessi potuto avvicinarvi alla predella del focolare. — Ma non vi è nessuno in questo luogo? Ohi, ohi! *Curtis!* *(entra CURTIS)*

Cur. Chi è che chiama con voce così tremante?

Grum. Un pezzo di ghiaccio, e se ne dubiti puoi far scorrere una delle tue mani dalla mia spalla al mio tallone, colla prestezza stessa con cui scorreresti dalla mia testa al mio collo. Del fuoco, del fuoco, *Curtis*, per carità!

Cur. Il padrone e sua moglie, vengono essi, *Grumio?*

Grum. Sì; ed è anche per ciò che ti esorto a far del fuoco.

Cur. Sua moglie è così cattiva come si dice?

Grum. Lo era, buon *Curtis*, prima di questo freddo, ma tu sai che l'inverno doma uomini e bestie: il freddo ci ha messi tutti alla ragione, il padrone, la padrona, e me ancora. — Ma vuoi tu fare del fuoco, o vuoi ch'io ti ac-

cusi alla nostra signora, di cui sentirai in breve le mani per iscuoterti dalla tua poltroneria?

Cur. Ma dimmi prima, *Grumio*....

Grum. Al diavolo! fa il tuo dovere, i padroni son morti dal freddo, e non tarderanno gran fatto ad arrivare.

Cur. Ecco che ti accendo il fuoco: ora dammi, *Grumio*, delle novelle.

Grum. Novelle finchè vorrai, ma il freddo fu in verità terribile. Lascia che mi riscaldi. Dov'è il cuoco? La cena è pronta? È tutto ben disposto in casa?

Cur. Tutto è ben disposto: dimmi dunque qualche cosa di nuovo.

Grum. Prima di tutto saprai che il mio cavallo è morto di fatica; e poi che il mio padrone e la mia padrona son caduti....

Cur. Come?

Grum. Dalle loro selle nel fango: e qui potrebbe tessersi una storia.

Cur. Narramela, buon *Grumio*.

Grum. Accosta l'orecchio.

Cur. Eccomi.

Grum. Odi. *(percuotendolo)*

Cur. Questo si chiama far sentire, e non far udire.

Grum. Ed è perciò che il mio racconto è sensibile: io ti diedi quel colpo sull'orecchio solo per attirarmene l'attenzione. Ora comincio: *Imprimis* siamo discesi da una maledetta montagna, e il padrone stava in groppa di dietro alla padrona....

Cur. Entrambi sopra un cavallo.

Grum. Che te ne importa a te?

Cur. Sopra un cavallo!

Grum. Ebbene, racconta dunque tu la storia.

Se non mi avessi interrotto si mal a proposito avresti appreso come il cavallo cadesse, ed ella sotto di lui; come ella restasse coperta di fango, e come il mio padrone mi battesse perchè caduto era il suo cavallo: come egli bestemmiasse ed ella il supplicasse, ella che prima non aveva mai pregato alcuno. Mentre io poi mandava dei gridi, i cavalli sono fuggiti, e abbiám dovuto fare un bel tratto di strada a piedi, fra le imprecazioni del padrone, e i pianti della di lui moglie.

Cur. Da quel che dici, ci deve essere più cattivo del diavolo.

Grum. Sì, sì, e tu, e il più superbo di fra voi tutti dovrà piegare il capo dinanzi a lui quando sarà qui venuto. Ma a che parlo io di ciò? Chiama *Nataniele*, *Giuseppe*, *Nicola*, *Filippo*, *Gualtiero*, *Sucursup*, e gli altri: ch'essi abbiano gran cura che le loro teste sian ben pettinate, e i loro abiti ben detersi, e le loro giarrettiere ben allacciate. Ch'essi sappiano fare una riverenza con buon garbo, e non s'avvisino di favellare mai, se non interrogati. Sono essi tutti pronti?

Cur. Lo sono.

Grum. Chiamali.

Cur. Olà, olà! Non ci udite? Convien che veniate incontro al signor vostro per fargli buona accoglienza. *(entrano parecchi domestici)*

Nat. Benvenuto, Grumio.

Fil. Eccoti dunque ritornato, Grumio.

Giùs. Come va, Grumio?

Nic. Amico Grumio!

Nat. Come va?

Grum. Salute a voi tutti. Buon giorno, a te, a te, e a te, amico. Ditemi, è tutto preparato?

Nat. Tutto: a qual distanza è il nostro signore?

Grum. A due passi di qui, e perciò non.... perbacco tacete: egli giunge.

(entrano PETRUCCHIO e CATTERINA)

Pet. Dove sono questi malandrini? Nessuno alla porta per tenermi la staffa e prendere il mio cavallo? Dove è Nataniele, Gregorio, Filippo?...

Tutti i Dom. Qui, qui, signore; eccoci qui.

Pet. Qui, qui, signore, qui qui.... Insensati, villani, bestie da bastone; così compite i vostri doveri? Dove è quello stolido che ho mandato innanzi?

Grum. Eccomi, signore: stolido al par di prima.

Pet. Avanzo di forza, non t'avevo io ordinato di venirmi incontro con costoro?

Grum. L'abito di Nataniele, signore, non era finito, e le scarpe di Gabriele scucite eran tutte nei ialloni: non vi era uero per tingere il cappello di Pietro, e Gualtiero si trovava col coltello senza fodero. Non erano in istato di comparirvi dinanzi, che Adamo, Rodolfo e Gregorio, ma tutti gli altri trovavansi in bruttissimo anese.

Pet. Andate, canaglia, e recatemi la cena. *(escono alcuni dei Dom.)* «Dov'è la vita che io un tempo menai *(cantando)* dove sono quei.... siediti, Catterina, e sii la benvenuta. Sono sudato e stanco. *(rientrano i Dom. colla cena)* El bene, è ora che veniate! Buona Catterina, staa! legra. Cavatemi gli stivali, voi maledetti villani. Quando?...» *gli era un grigio Frate che per la strada andava *(cantando)** togliti di là tu, miserabile: tu mi torci un piede. Prendi questo *(battentolo)* e impara a servir meglio. Sta lieta, Catterina. Un po' d'acqua qui; olà!... Dov'è il mio cane Troilo?... Esci tu di qui, maledetto, e va a pregare mio eugino Ferdinando di venir da noi. *(esce un Dom.)* Gli è un amico, Catterina, a cui converrà che tu dia un bacio e con cui dovrai fare conoscenza. — Dove sono le mie pannelle? — Sicchè verrà quest'acqua? *(gli vien presentato un bacino)* Lavati le mani, Catterina, e riprendi coraggio. *(il Dom. si lascia cadere il bacino dalle mani)* Disgraziato, indegno, così ne servi? *(lo percuote)*

Catt. Calmatevi, ve ne prego, fu un fallo involontario.

Pet. Gli è uno scellerato, un indegno scellerato che merita corda. Sedete, Catterina: so che avete appetito. Volete dire il *benedicite* o il dirò io per voi? — Che cosa ci avete dato? Del montone?

1.º *Dom.* Sì.

Pet. Chi l'ha cucinato?

1.º *Dom.* Io.

Pet. È tutto abbrucciato, come lo è anche il resto della cena. Si può vedere di peggio! Vi fu mai uomo al mondo così indegnamente servito? Recate via di qui questa cena diabolica, miserabili *(gettando le vivande in faccia ai Dom.)*, e non mi ricomparite più dinanzi. Oh! stupidi automati, che cosa mormorate fra di voi? Fra breve vi raggiungerò e vi tratterò come meritate.

Catt. Ve ne supplico, sposo, non vi sdegnate così: la cena era buona, se aveste voluto contentarvene.

Pet. Ti dico, Catterina, che era tutta abbruciata, e che mi si è espressamente proibito di mangiare vivande così arse, perchè ingenerano la bile, e svegliano la collera. È meglio per noi di fate senza cena, che di alimentarci con simili pietanze. State quieta, dimani andrà meglio, ma per questa sera ci è forza il digiunare. Venite, vi condurrò nella vostra stanza noziale.

(esce con Catt. e Cur.)

Nat. (avanzandosi) Pietro, vedesti mai nulla di simile?

Pet. Egli la farà morire. *(rientra CURTIS)*

Grum. Dov'è andato?

Cur. Nella stanza di lei, dove ei le fa un sermone per esortarla alla continenza, e grida, bestemmia, per appoggiare i suoi argomenti, talchè la poveretta non osa più nè guardarlo, nè aprir la bocca. Ella è immobile come persona svegliata di soprassalto in mezzo a' suoi sogni. Partiamo, partiamo: eccolo eh'ei ritorna.

(escono; rientra PETRUCCHIO)

Pet. Così da esperto politico ho io cominciato il mio regno, e nutro speranza di pervenire felicemente al mio scopo. Il mio falco ha ora gli spiriti desti pel digiuno, e fino a che non sia domato pascerlo non conviene, per non fare che troppo orgoglio prenda. Ho anche un altro mezzo poi per mansuefarlo, ed averzarlo a riconoscere la voce del signor suo: gli è quello di sorvegliarlo, come si sorvegliano quei nibbi che ribelli all'autorità vinti non restano che dalla continua presenza del padrone che li batte. Ella non si è cibata di nulla oggi, e deve continuare a digiunare. La notte scorsa non ha dormito, e dormir non deve neppur questa notte: troverò, come feci per la cena, qualche difetto imaginario nel letto, e lo getterò tutto per aria, affettando la maggior collera di questo mondo. In mezzo a tante stravaganze dirò che tutto quello che faccio, lo faccio per lei, e griderò, farò il diavolo a quattro, perchè dormire non possa. Quest'è il vero segreto per domare

una donna intrattabile; se qualcun'altro ve ne fosse più mite, sarei ben lieto di apprenderlo, Carità sarebbe l'insegnare un tal segreto. *(esce)*

SCENA II.

Padova. Dinanzi alla casa di Battista.

Entrano TRANIO e ORTENSIO.

Tran. È egli possibile, amico Licio, che Bianca ami un altro? Vi dico ch'io nutro intorno a lei le più belle speranze.

Or. Per provarvi la verità di quello che vi ho detto venite in disparte, ed osservate in qual modo egli le insegna.

(si ritirano; entrano BIANCA e LUCENZIO)

Luc. Ebbene, profittate voi di quello che leggete?

Bian. Che cosa leggete voi? Rispondetemi prima.

Luc. Io leggo quel che professo, l'arte di amare.

Bian. Possiate voi divenire maestro in tale arte.

Luc. Oh! il diverrò, cara Bianca, se voi sarete la Sovrana del mio cuore. *(si allontanano)*

Or. *(avanzandosi)* Essi vanno innanzi presto in verità. Che ne dite ora voi, ve ne prego, voi che osavate giurare che Bianca non amava al mondo altro che Lucenzio.

Tran. Oh maledetto amore! Oh sesso incostante! Vi dico il vero, Licio, ch'io ne rimango stupido.

Or. Non vi illudete più a lungo: in non sono Licio, nè un maestro di musica sono, come lo rassembro: un uomo sono che sdegnati di stare più a lungo così travestito per amore d'una fanciulla, che preferisce ad un gentiluomo un vil plebeo. Imparate, signore, ch'io mi chiamo Ortensio.

Tran. Signor Ortensio, ho spesso inteso parlare del vostro affetto estremo per Bianca, e poichè i miei occhi son testimoni della sua leggerezza vo' insieme con voi, se ciò vi piace, abjurar Bianca anch'io, ed il mio amore per lei.

Or. Mirate come si accarezzano! Signor Lucenzio, ecco la mia mano, e con essa il giuramento irrevocabile di non più farle la corte, ma di rinunziare a lei, come ad un oggetto indegno degli omaggi che le ho fin qui prodigati.

Tran. Ed io fo qui il medesimo giuramento sincero di non mai sposarla, quand'anche ella me ne supplicasse. Vergogna! Mirate con qual fervore essa gli parla.

Or. Vorrei che tutti, tranne colui, l'abbandonassero! Per me, onde mantenere inviolato il mio giuramento, mi ammogliero con una ricca vedova prima che scorsi siano tre giorni. Tale vedova mi ha lungo tempo amato, mentr'io facevo la mia corte a quella fanciulla ingrata e

sprezzante. Addio, signor Lucenzio, io me ne vado. Sarà l'affetto, e non la beltà delle donne che per l'avvenire otterrà il mio amore. Vi lascio nella ferma risoluzione, che vi ho manifestata.

(esce; Lucenzio e Bianca si avanzano)

Tran. Vaga Bianca, che il Cielo vi conceda tutte le benedizioni che possono rendere una amante felice! Mercè la mia arte, Ortensio ha giurato di rinunziare per sempre a voi.

Bian. Tranio, voi scherzate: avete entrambi rinunziato a me?

Tran. Sì, Bianca.

Luc. Siam noi dunque sicuri di Licio?

Tran. Sì, ed ei va per vendetta a sposare una vedova, dal di cui fianco non vuole più discostarsi.

Bian. Dio lo faccia felice!

Tran. Ed egli la metterà alla ragione.

Bian. Ha egli così detto, Tranio?

Tran. In verità, ed è andato alla scuola dove si apprende a metter le donne alla ragione.

Bian. Che scuola è ella? Esiste davvero una tale scuola?

Tran. Sì, essa esiste, e Petrucchio ne è il maestro; gli è desso che insegna non so quante astuzie per ridurre una fanciulla cattiva alla saviezza, e toglierle ogni baldanza.

(entra BIONDELLO correndo)

Biond. Oh! padrone, ho tanto vegliato che mi sento stanco come un cane; ma alfine ho trovato un uomo onesto che ci servirà come vogliamo.

Tran. Chi è egli, Biondello?

Biond. Un mercante, o un pedante; non so qual dei due; ma grave nel contegno, e con tutte le apparenze di un padre.

Luc. E che ci faremo di lui, Tranio?

Tran. S'egli vuol lasciarsi persuadere, e credere, a quello ch'io gli dirò, io l'esorterò a rappresentare il personaggio di Vincenzio, e a divenir cauzione di Battista Minola. Conducete via la vostra amante, e lasciatene solo con lui.

(escono Luc. e Bian.; entra un Pedante)

Ped. Iddio vi salvi, signore.

Tran. E voi pur anche: siate il benvenuto. Andate lontano, o siete al termine della vostra strada?

Ped. Al termine, signore, per una settimana, o due al più, ma dopo tal tempo andrò a Roma, e di là anche a Tripoli, se Dio mi concede vita.

Tran. Di qual paese siete, vi prego?

Ped. Di Mantova.

Tran. Di Mantova, signore? Oh Cielo! a Dio non piaccia! e voi venite a Padova per avventurare così la vostra vita!

Ped. La mia vita? In qual modo? Spiegatevi.

Tran. Corre rischio di morte ogni Mantovano che venga a Padova: forsechè non ne sapete la ragione? I vostri vascelli sono trattiene

nei porti di Vinegia, e il Doge per una contesa particolare, insorta fra lui e il Principe vostro, ha fatto pubblicare e proclamare dappertutto questa pena. È bene da stupirsi che non abbiate inteso tal bando: convien dire che non siate giunto in questo paese, che da poco.

Ped. Oimè! e come farò, avendo delle cambiali di Firenze, che scontare debbo solo qui?

Tran. Per farvi servizio accudirò io a tale bisogna. Ma ditemi, siete mai stato a Pisa?

Ped. Sì, di sovente vi sono stato: la è una città famosa per la nobiltà de' suoi abitanti.

Tran. Conoscete colà un certo Vincenzio?

Ped. Nol conobbi, ma udii parlare di lui: gli è un mercatante di incomparabili ricchezze.

Tran. Egli è mio padre, signore, e a dir il vero egli rassomiglia un poco a voi.

Biond. (a parte) Come un pino rassomiglia a un' ostrica.

Tran. Per mettere i vostri giorni in sicuro in questo estremo pericolo, a sua considerazione, (poichè i vostri lineamenti ricordano i suoi) io farò per voi quanto posso: ma è necessario che voi assumiate il suo nome, e che veniate ad alloggiare, come se mio padre foste, in casa mia. — Pensate a compiere la vostra parte come il dovete: voi m'intendete, signore? Voi resterete in casa mia finchè terminato abbiate i vostri affari in questa città: se tal servizio vi garba non vi fate scrupolo ad accettarlo.

Ped. Oh! ben volentieri, signore, e sempre di qui innanzi vi riguarderò come il protettore della mia vita e della mia libertà.

Tran. Andiamo, venite dunque con me, perchè ordiniamo il nostro piano, e perchè sappiate quello che far dovrete. Mio padre è qui aspettato da un giorno all'altro per essere cauzione di una dote, che dar mi deve una delle figlie di Battista, ricco cittadino di Padova: io vi porrò al fatto di tutte le circostanze. Venite con me, signore, per abbigliarvi come la convenienza vuole che lo siate. *(escano)*

SCENA III.

Entrano CATERINA e GRUMIO.

Grum. No, no in verità; non l'oserei per la mia vita.

Catt. Più ei m'oltraggia, e più il suo carattere s'innasprisce. Mi ha egli sposata per farmi morire di fame? I mendicci che vanno alla porta di mio padre ottengono una limosina, o se loro è rifiutata, la trovano altrove. Ma io che non ho mai saputo pregare, e che mai di pregare non avevo avuto bisogno, io muojo d'inedia, e di sonno: mi si alimenta di grida e d'imprecazioni, e ciò che mi fa più disperare ancora, è che egli pretende provarmi con tutti questi mali trattamenti il suo amore. Si direbbe ad ulir-lo che se io assaggiassi di qualche cibo, o mi ab-

bandonassi in preda al riposo, cader dovessi tosto malata, o anche morire. Ti prego, Grumio, vammì a trovare qualche cosa da mangiare, quale che si sia.

Grum. Prendereste un piede di bue?

Catt. Sì, è eccellente: fammelo recare.

Grum. Temo che non sia vivanda troppo bionda. Meglio sarebbe forse un po' di stufato.

Catt. Ebbene, buon Grumio, vammì a prendere quello che vuoi.

Grum. Non so, ma non vorrei far male. Forsecchè una fetta di vitello sarebbe la pietanza più congrua per voi.

Catt. È pietanza ch'io molto amo.

Grum. Ma dicono che accenda il sangue.

Catt. Non vi berrò dietro che acqua, ed ogni fuoco ne smorzèrò.

Grum. No, no, non voglio che vi debilitiate con dell'acqua.

Catt. Ebbene berrò del vino: farò quello che vorrai.

Grum. Il vitello e 'l vino, o il vitello solo debbo recare?

Catt. Vattene, esci di qui, villano scaltrito, che ti piaci nell'insultarmi. *(battendolo)* Sventura a te e a tutti i tuoi simili che si fanno qui un giuoco della mia miseria! Vattene, esci di qui ti dico.

(entra PETRUCCHIO, recando una vivanda; e con lui ORTENSIO)

Pet. Come sta la mia cara Catterina? Oh! siete voi piangente?

Or. Ebbene, signora, come state?

Catt. Non troppo bene, ve ne assicuro.

Pet. Rianimate i vostri spiriti, serenate gli occhi vostri. Avvicinatevi, mio amore, e assidetevi al desco: ho fatta io stesso questa vivanda. *(ponendo il piatto su la tavola)* Sono sicuro, cara Catterina, che codesto mio zelo mi otterrà la vostra riconoscenza. — Come! Neppure una parola? Questo piatto non vi piace, lo veggio, e senza frutto rimangono tutte le mie fatiche. — Presto, portatelo via. *(a Grum.)*

Catt. Indugiate; lasciatelo qui.

Pet. Il più piccolo servizio ottiene riconoscenza, e il mio ancora deve essere apprezzato prima che ne sentiate il profitto.

Catt. Ve ne ringrazio, signore.

Or. Via, Petrucchio, vergogna! Voi meritate biasimo! Venite, Catterina, io vi terrò compagnia.

Pet. (a parte) Fa di mangiar tu tutta quella vivanda, Ortensio, se mi ami. — Desidero, Catterina, che allegra ritorniate. Mia dolce amica, noi ci potremo in viaggio fra breve verso la casa di tuo padre, dove tu sfoggerai fia gli abbigliamenti più eleganti: vesti di seta, ciarpe di Siria, anelli e catene d'oro, braccialetti d'ambra e quant'altro è stato messo in maggior prezzo dal lusso umano. Hai tu pranzato? Il sartore aspetta per poterti prendere la misura degli abi-

ti che dovrai indossare. (*entra un Sartore*) Vieni, sartore, lasciaci vedere le tue stoffe. (*entra un merciajo*) E voi, che ci recate voi?

Mer. Quest'è quel cappello, che vossignoria mi ha comandato.

Pet. Esso rassembra una scodella, non mi piace, è indecente. — Portatelo via, e recatene uno più grande.

Catt. Non lo voglio più grande, questo è di moda, e questo solo porterò.

Pet. Quando sarete buona, ne avrete anche uno così, ma non prima.

Or. (a parte) Ciò non avverrà fra breve.

Catt. Ma, signore, io credo che avrò almeno la libertà di parlare: non sono poi una bambina. Persone, che più di voi valevano, impedito non mi hanno di dichiarare il mio pensiero; e se voi non potete udirmi parlare, turatevi le orecchie. La mia lingua vuole esalare tutto il cruccio del mio cuore, o a forza di comprimerlo, il mio cuore scoppierà: prima che esporrò a tal disgrazia, parlerò come mi piace.

Pet. Avete ragione, è un brutto cappello, e di buon gusto siete dichiarandolo.

Catt. Di buon gusto, o no, quel cappello mi piace, e l'avrò, o non ne porterò altri.

Pet. Ah! volete una veste? Vediamola, sartore. Oh! grazia di Dio, che razza di stoffa è costata? Che cosa ci è qui? Una manica? Si direbbe che fosse un mezzo cannone. È essa tutta uguale, e di tale ampiezza? Per tutti i diavoli! che razza di abito le hai tu fatto, sartore?

Or. (a parte) Da quello che preveggo, essa non avrà né veste, né cappello.

Sart. Voi mi comandaste di fare un abito di moda.

Pet. Sì, ve lo comandai, ma non vi dissi di far un abito deforme, e di guastarlo per moda. Via, escite di qui, e siate sicuro ch'io non verò più da voi. Portate via questa caricatura, che mi indispettisce.

Catt. Non ho mai veduta una veste più bella in vita mia. Da quello che mi sembra, voi vorrete vestirmi da bambola.

Pet. Sì, dici bene; quest'uomo farebbe di te una bambola.

Sart. La signora dice che siete voi che farete di lei una bambola.

Pet. Oh eccesso d'insolenza! Tu menti, figlio di un ago, auna, hottone, asola mal tagliata. Verai tu qui a ostentare la ridicola borra tua! Esci mentecatto, vile e abbietto sarto, o ricordar ti farò per tutta la vita della tua lingua impertinente! Io ti dico anche una volta che guastato tu le hai quell'abito.

Sart. V'ingannate, signore. Quell'abito è fatto come fu ordinato. Grumio, che lo commise, potrà attestarlo.

Grum. Io non prescrissi nulla, io non feci che portar la stoffa.

Sart. Ma come diceste che fosse tagliata?

Grum. Per bacco! colle forbici.

Sart. L'ordinazione sta scritta in questa carta: essa potrà giustificarmi.

Pet. Leggila.

Grum. Quella carta mente, se asserisce ch'io ho detto quello di cui egli mi accusa.

Sart. In primis, una veste ampia e larga....

Grum. Se ho mai parlato di veste ampia e larga ch'io sia bastonato. Dissi solo una veste.

Pet. (al Sart.) Continuate.

Sart. Col collo stretto, e ben guarnito.

Grum. Convengo che questo l'ho detto.

Sart. Colle maniche arrovvesciate....

Grum. Non più di due però.

Sart. E federate di raso cremisino.

Pet. Qui sta l'errore.

Grum. Sì, sta qui. Io comandai che le maniche fossero tagliate, e poscia riunite. Non dissi nulla né di fodera, né di raso.

Sart. Quant'io afferma, è vero; e se lungi di qui fossimo, ve lo proverei.

Grum. Ti raggiungerò frappoco; prendi la tua carta, e dammi la tua auna: lascia quindi fare a me.

Or. Veramente così, Grumio, tu avresti il vantaggio dell'armi.

Pet. Alle corte, amico, quella veste non fa per me.

Grum. Avete ragione, perchè ella potrebbe solo servire alla vostra signora.

Pet. Portatela via, e il vostro padrone ne faccia quell'uso che migliore stimerà.

Grum. Miserabile, guardati bene che la veste della signora mia servir non debba ad alcun uso pel tuo padrone.

Pet. Che cosa vuoi tu dire con ciò?

Grum. Oh! nulla; era un'idea che mi passava pel capo.

Pet. Ortensio (*a parte*), di' che vuoi veder pagato il sartore. — Tu esci dunque di qui, e non infestarci di più.

Or. Sartore, io ti pagherò dimani il tuo abito. Non isdegnati di quello che egli ti disse nella sua collera. Vattene, e saluta il tuo padrone. (*il Sart. esce*)

Pet. Vieni, Catterina, noi andremo a vedere il padre tuo; vestiti cogli abiti semplici che ora indossiamo: le nostre scarselle saran turgide di oro, se gli abbigliamenti saranno umili; ed è sempre l'anima che rende ricco il corpo. Come il sole trapassa fra le nubi le più tenebrose, così l'onore traspare dagli abiti più grossolani. La cornacchia è forse di maggior pregio della lodola, perchè la sua penna è più bella? O il serpente val forse meglio dell'anguilla, perchè la sua pelle alletta il guardo? Oh! no, no, cara Catterina: e così nulla tu scemi del prezzo tuo, essendo avvolta in quell'abito modesto. Se tu credi che vi sia della vergogna, ponila sul conto mio. Via, sii lieta; noi, partirem tosto per andare a celebrare una festa nella casa di tuo pa-

dre. Andiamo senz'altri indugii. Fate trovarci i cavalli alla fine del viale, fino a cui andremo a piedi passeggiando. Non sono che le sette, e giungeremo in tempo per desinare.

Catt. Vi assicuro, signore, che son quasi le due, e passerà l'ora della cena prima che giunti colà siamo.

Pet. Saranno le sette quando monteremo a cavallo. In qualunque cosa ch'io dica, ch'io faccia, o ch'io abbia il progetto di fare, voi sempre mi contraddite. Io partirò all'ora che ho detto.

SCENA IV.

Padova. Dinanzi alla casa di Battista,

Entrano TRANIO e il Pedante vestito come Vincenzio.

Tran. Amico, quest'è la casa; volete che chiami?

Ped. Sì, che altro fare? e ben grande sarebbe l'inganno, se il signor Battista potesse ricordarsi dei miei lineamenti, dopo che sono scorsi renti anni, dacchè cravano a Genova alloggiati insieme nell'albergo del Pegaso.

Tran. Tutto anderà bene; e in ogni caso, recitate la vostra parte con quella gravità che si addice ad un padre.

Ped. State tranquillo sul conto mio. — Ma ecco, signore, il vostro valletto che viene: sarebbe bene che gli faceste la lezione.

(*entra BIONDELLO*)

Tran. Non temete. Biondello, pensa a far il tuo dovere, e riguarda in lui come nel vero Vincenzio.

Biond. Fidatevi di me.

Tran. Ma hai tu fatto il tuo messaggio a Battista?

Biond. Gli ho annunziato che vostro padre era a Venezia, e che oggi l'aspettavate in Padova.

Tran. Sei un valente garzone, ed eccoti di che bere. — Viene Battista: assumete il vostro contegno, signore. (*entrano Battista e Lucenzio*) — Signor Battista, v'incontriamo a proposito. — Signore (*al Ped.*), quest'è l'onest'uomo di cui vi ho parlato. Ve ue scongiuro, siate in questo momento un buon padre per me: datemi Bianca pel mio patrimonio.

Ped. Adagio, figlio. — Signore, vogliate ascoltar mi. Essendo venuto a Padova per riscuotere alcune somme che mi erano dovute, mio figlio Lucenzio mi ha istruito di un amore che esisteva fra lui e vostra figlia; amore, che attesi gli elogi che fatti mi vengono di voi e la passione di questi giovani, io son disposto ad approvare. Per non mandar dunque la cosa troppo per le lunghe, io acconsento da buono e tenero padre a veder coucluse queste nozze, e se il partito

non vi dispiace, noi ne concluderemo fra di noi gli articoli, e vedrete che nulla vi sarà a ridire.

Batt. Signore, vogliate scusarmi per quello ch'io vi risponderò. La vostra maniera franca ed aperta infinitamente mi garba: egli è vero che vostro figlio ama la figlia mia, e che ne è riamato, perciò dite solo una parola; dite che tratterete vostro figlio da buon padre, e che farete a Bianca una bella controdote, e il patto sarà tosto concluso. Vostro figlio avrà mia figlia, di mio pieno consenso.

Tran. Vi ringrazio, signore. — Andiamo; dove stimate voi bene che stendiamo gli articoli di questo contratto?

Batt. Non in mia casa, Lucenzio, perchè voi sapete che i muri hanno le orecchie, e ch'io ho una quantità di domestici curiosi. D'altronde il vecchio Gremio sta sempre in agguato, e correremmo rischio di essere interrotti.

Tran. Ebbene, segua ciò dunque in casa mia, se idoneo lo giudicate. Gli è in essa che alberga anche mio padre, e con essa concreteremo bene l'affare questa sera fra di noi, senz'essere disturbati. Mandate a prendere vostra figlia dal vostro domestico, e il mio andrà a cercare il notaio. La disgrazia è che non essendone stato prevenuto, correrete rischio di avere un banchetto ben poco splendido.

Batt. Ne sarò contento ad ogni modo (*a Luc. che ha preso il nome di Cambio*) Cambio, rientrate, e dite a Bianca di vestirsi tosto: avvertitela di quanto è accaduto. Ditele che il padre di Lucenzio è arrivato a Padova, e che gli è facile ch'ella divenga sposa di Lucenzio.

Luc. Prego gli Dei con tutto il cuore, perchè ciò accada.

Tran. Non invocare altri Dei e parti tosto. Signor Battista, volete seguir mi? Sarete il benvenuto: un piatto solo potrà imbardarvi, ma condito colla salsa di una verace amistà. Di tai digiuni ci venderemo poi a Pisa.

Batt. Vi seguo, signore.

(*esce con Tran. e il Ped.*)

Biond. Cambio....

Luc. Che dici, Biondello?

Biond. Voi avete veluto il mio padrone farvi d'occhio, e sorridermi.

Luc. E che perciò?

Biond. Oh! nulla; ma egli mi ha lasciato qui di dietro, per chiosarvi quei suoi segni, e farvene manifesta la morale.

Luc. Udiamo il tuo commento.

Biond. Eccolo. Battista è in ottime mani, dovendo trattare col padre ingannatore di un falso figlio.

Luc. Che vuoi tu dire di lui?

Biond. Sua figlia dev'essere condotta da voi a cena.

Luc. Ebbene?

Biond. Un vecchio prete della chiesa di san Luca sta aspettando i vostri ordini a tutte le ore.

Luc. Concludi una volta.

Biond. Ed essi vogliono stendere un falso atto *cum privilegio ad imprimendum solum*. Tali sono le vostre opere, tali le vostre intenzioni: io me ne lavo le mani. (*andandosene*)

Luc. Ascoltami, Biondello.

Biond. Non posso più restare. Ho conosciuto una fanciulla maritata improvvisamente, come se di niun conto fosse una tale cerimonia: voi potreste ammogliarvi del pari, signore, e credo che di farlo intendiate. Addio, signore, il padron mio mi ha comandato di andare alla chiesa di san Luca per dire al prete di star pronto, per quando voi arriverete colla vostra appendice. (*esce*)

Luc. Così ella mi segua con l'io di buon grado v'audrò. Ma perchè dubiterei io del voler suo? Avvega quello che vuole, io audrò in traccia di lei: troppa sciagura sarebbe che Cambio senza di lei ritornasse. (*esce*)

SCENA V.

Una strada pubblica.

*Entrano PETRUCCHIO, CATERINA
e ORTENSIO.*

Pet. Venite, venite, in nome di Dio! siamo alla casa di vostro padre. Buon Dio! come splendida e bella mostrasi questa sera la luna!

Catt. La luna! È il sole: non vi è raggio di luna ora.

Pet. Vi dico che è la luna, che risplende così lucida.

Catt. Ed io so che è il sole che manda quella splendore.

Pet. Oh! pel figlio di mia madre, ossia per me stesso, sarà la luna, o una stella, o quello che mi pare. Sempre delle contraddizioni: torniamo indietro, tali contraddizioni m'indispettiscono.

Or. (*a Catt.*) Dite com'egli vuole, o non arriveremo più a casa.

Catt. Ve ne prego, poichè siani venuti così da lontano, continuiamo, e sia pure la luna, o il sole, o tutto quello che vi piacerà. Se voleste che fosse anche una candela, vi giuro che tale io pure la chiamerei.

Pet. Dico che è la luna.

Catt. Io pure lo dico.

Pet. Voi mentite; gli è il benefico sole.

Catt. Dio sia benedetto! gli è il benefico sole: ma cessa di essere il sole dacchè voi dite che non lo è; e la luna muta a tenore delle vostre idee. Qualunque cosa però vi piaccia di chiamarla, cosa eguale sarà anche per Catterina.

Or. Petrucchio, andiamo innanzi: il campo di battaglia è preso.

Pet. Bene, avanti, avanti: ecco come l'acqua deve correre senza trovare inciampi. — Ma silenzio: chi viene verso di noi? (*entra Vincen-*

zio in abito da viaggiatore) Buon giorno, bella donzella: dove andate? (*a Vin.*) Dimmi, cara Catterina, hai tu mai veduta una donna di più lieto aspetto? Quale amabile misto di giglio e di rose sulle sue gote! Quali stelle fanno risplendere il firmamento di luce tanto pura, quanto quella di cui i suoi due begli occhi animano il suo volto celeste? Bella, ed amabile signora, siate felice! Cara Catterina, abbracciala per la sua beltà.

Or. Ei farà diventar pazzo quell'uomo, volendogli far credere che la è una femmina.

Catt. Giovine e vaga bellezza, fanciulla adorabile, dove andate voi? Dove è la vostra dimora? Felice il padre e la madre di così bella figlia! più felice l'uomo cui la favorevole sua stella destina ad avervi per compagna!

Pet. Via dunque, Catterina, io credo che tu divenga folle: non vedi che è un uomo vecchio aggrinzito, e non una fanciulla come tu la chiami?

Catt. Perdono, venerabile vecchio, fu una delusione degli occhi che rimasero tanto abbagliati dal sole, che tutto quello ch'io veggio, verde mi rassembra: or ben discerno che siete un rispettabile vecchio. Perdonatemi, vi prego, il mio insensato errore.

Pet. Sì, perdonateglielo, buon vecchio, e vogliate dirci da qual parte andate: se per la nostra via venite saremo ben lieti d'avervi in compagnia.

Vin. Bel sere, e voi gioviale signora, che mi avete sì stranamente abbordato, voi io saluto: il mio nome è Vincenzio; la mia casa è a Pisa, e vado a Padova per trovarvi un mio figlio che non ho più veduto da lungo tempo.

Pet. Qual è il suo nome?

Vin. Lucenzio, mio nobile cavaliere.

Pet. L'incontro è dei più lieti, e in vera gioia torna pel figlio vostro, perchè ora la legge, come la vostra venerabile età mi autorizzano a chiamarvi col nome di padre. La sorella di mia moglie, di questa signora che vi vedete, è divenuta sposa, non ha molto, del figliuol vostro. Non ne siate nè sorpreso, nè afflitto: quella fanciulla godeva di un' eccellente riputazione, ricchissima era la sua dote, scevra d'ogni taccia i suoi natali. Di più ella ha tante buone qualità, che sarebbe stata degna di divenire sposa del più nobile gentiluomo. Lasciate ch'io vi abbracci, venerabile e buon Vincenzio, e andiamo insieme a ritrovare il figlio vostro, cui il vostro arrivo colmerà di diletto.

Vin. Ma mi dite voi la verità, ovvero vi divertite spacciandomi frottole, come sogliono fare i viaggiatori nelle loro scorse?

Or. Vi assicuro, signore, che quello ch'egli dice è vero.

Pet. Inoltriamo e andiamo ad esserne testimoni oculati, perocchè veggio che lo scherzo con cui vi abbiamo incontrato vi lascia dei sospetti intorno a noi. (*esce con Catt. e Vin.*)

Or. Bene sta, Petruccio; ottima è stata la tua lezione. Vo' dalla mia vedova; e se ella persiste nel suo umore sdegnoso tu mi hai insegnato ad essere più cattivo di lei. *(esce)*

ATTO QUINTO

SCENA I.

Padova. Dinanzi alla casa di Luenzio.

Entrano da un lato BIONDELLO, LUCENZIO e BIANCA; *GREMIO sta passeggiando dall'altro.*

Biond. Adagio, e presto in pari tempo, signore, perchè il sacerdote è pronto.

Luc. Corro, Biondello, ma potresti esser richiesto dentro la casa, e perciò lasciati.

Biond. No, in verità, voglio vedere il tetto della Chiesa sul vostro capo e allora ritornerò a ritrovare il mio padrone, con tutta quella sollecitudine che mi sarà possibile.

(esce seguendo Luc. e Bian.)

Grem. Stupisco che Cambio non giunga ancora.

(entrano PETRUCCIO, CATERINA, VINCENZIO e seguito)

Pet. Signore quest'è la porta: questa è la casa di Luenzio. Mio padre abita più innanzi verso la piazza del mercato: convien ch'io vada da lui e quindi qui vi lascio, signore.

Vin. Non partirete prima d'aver bevuto un bicchiere: spero che qui sarete ben ricevuto sotto i miei auspicii, e che vi troverete, secondo tutte le apparenze, di che rifocillarvi lo stomaco.

(batte)

Grem. Si è in grandi affari là dentro; convien che battiate più forte.

(il Pedante comparisce a una finestra di sopra)

Ped. Chi è che batte, come se volesse atterrare la porta?

Vin. È in casa Luenzio, signore?

Ped. Vi è, ma non gli si può parlare.

Vin. Neppure se gli si portassero due, o trecento doppie per rallegrarlo?

Ped. Tenetevi le vostre doppie, egli non ne avrà mai bisogno finchè io vivrò.

Pet. Non ve lo dissi, signore, che vostro figlio era molto amato in Padova? — Udite, Messere *(al Ped.)*, per abbreviare i discorsi, vi prego di dire al signor Luenzio, che suo padre è arrivato ora da Pisa, e che lo aspetta qui per favellargli.

Ped. Tu menti, suo padre è già da parecchi giorni venuto ed è quello che ti parla da questa finestra.

Vin. Sei tu suo padre?

Ped. Sì, signore; così sua madre, dice se io posso crederle.

Pet. (a Vin.) Vergognatevi, signore, la è una bassa marjuoleria l'improntare un nome che non appartiene.

Ped. Impadronitevi di colui: credo ch'egli intendesse di gabbare qualche onesto cittadino usurpando il mio nome. *(rientra BIONDELLO)*

Biond. Gli ho veduti nella Chiesa insieme; Dio voglia ora condurli in porto! — Ma chi veggo? Il mio vecchio padrone Vincenzio? Ora siamo perduti, perduti senza riparo.

Vin. Vieni qui tu, *(riconoscendo Biondello)* avanzo di galera.

Biond. Come mi apostrofate, signore?

Vin. Vieni qui, tristo mobile: mi hai tu dimenticato?

Biond. Dimenticato? No signore: non potevo dimenticarmi se veduto mai prima non vi aveva.

Vin. Come, insigne scellerato, non avevi tu mai veduto il padre del tuo padrone Vincenzio?

Biond. Chi? il mio vecchio, ed amato padrone? Sì in verità, signore; ma gli è quello che sta lassù alla finestra.

Vin. È egli proprio vero? *(battendolo)*

Biond. Ajuto, ajuto, ajuto! Vi è un frenetico che vuole ammazzarmi. *(esce)*

Ped. Soccorso, figlio! soccorso, signor Battista: *(si ritira dalla finestra)*

Pet. Ve ne prego, Caterina, andiamo in disparte, per vedere il fine di questa controversia.

(si allontanano; entra il Pedante, con BATTISTA, TRANIO e varii domestici)

Tran. Chi siete voi, signore, che venite a battere i servi miei?

Vin. Chi son io, signore? Chi siete voi piuttosto? Oh immortali Dei! Oh astuto scellerato! Col giubbotto di seta! Coi bottoni dorati! Col mantello scarlato! Col cappello senza nappa! Oh! son ruinato, son ruinato! Mentre ch'io risparmi da buon padre di famiglia, mio figlio, e i servi miei scialacquano ogni cosa.

Tran. Che è? Di che si tratta?

Batt. È pazzo quest'uomo?

Tran. Signore, al vostro esterno sembrereste un uomo rispettabile e di buon senso: ma i vostri discorsi vi appalesano per un insensato. Che importa a voi ch'io vesta in un modo piuttosto che in un altro? Di ciò ne ho l'obbligazione al mio buon padre, che mi provvede d'ogni bene.

Vin. Tuo padre? Oh maledetto! tuo padre è un fabbricatore di vele in Bergamo.

Batt. V'ingannate, signore, v'ingannate; come credete ch'egli si chiami?

Vin. Lo vorrete insegnare a me, che l'ho avuto in casa dall'età di tre anni infino al mese passato? Egli si chiama Tranio.

Ped. Via di qui, via, matto asino! Il suo nome è Luenzio ed egli è il mio unico figlio, e l'erede d'ogni sostanza mia.

Vin. Lucenzio! Oh! egli avrà assassinato il suo padrone. Arrestatelo, ve l'impongo in nome del Doge. Oh mio figlio, mio figlio! — Dimmi, scellerato, dove è Lucenzio, il figlio mio?

Tran. Chiamate un ufficiale (*entra un ufficiale*) e fate condurre questo pazzo in prigione; padre Battista, vi incarico di far sì che egli vi sia condotto.

Vin. Condurmi in prigione!

Grem. Fermatevi, ufficiale; ei non deve andare in prigione.

Batt. Tacetevi, signor Gremio; io vi dico che egli vi andrà.

Grem. Badate, signor Battista, che non siate voi l'ingannato in tutto questo imbroglio: oserai giurare che questo è il vero Vincenzio.

Ped. Giuralo, se l'osi.

Grem. Non giurerò.

Tran. Farestes meglio a dire ch'io Lucenzio non sono.

Grem. Voi io conosco pel signor Lucenzio.

Batt. Via, conducete lungi quest'insensato (*additando Vin.*) e guidatelo alle carceri.

Vin. Così si trattano i forestieri? — Oh scellerati! (*rientra BIONDELLO con LUCENZIO e BIANCA*)

Biond. Ora tutto è finito.... eccolo là.... fingete di non riconoscerlo, rinnegatelo, o siamo tutti perduti.

Luc. (*inginocchiandosi*) Perdonò, mio buon padre.

Vin. Sei tu vivo, mio caro figlio?

(*Biondello, Tranio e il Pedante corrono via*)

Bian. (*inginocchiandosi*) Perdonò, caro padre.

Batt. In che l'hai tu offeso? (*a Bianca*). Dov'è Lucenzio?

Luc. Ecco Lucenzio, il vero figlio del vero Vincenzio, che sposato ha con legittimo matrimonio la figlia vostra, intanto che persone con nomi supposti vi stavano ingannando.

Grem. La fu una trama che ne avvolse tutti.

Vin. Dove è quel dannato Tranio che mi affrontò con tanta insolenza?

Batt. Ma ditemi, non è questo il mio Cambio.

Bian. Cambio si è trasformato in Lucenzio.

Luc. L'amore fa questi miracoli. L'amore di Bianca mi fece cambiare di stato con Tranio, intantochè egli faceva le parti mie per la città, e felicemente io sono giunto al porto desiderato dove solo potevo essere contento. Ciò che Tranio fece lo fece per comando mio; vogliate dunque perdonargli, mio buon padre, per amore di me.

Vin. Ammaccherò il naso del villano che voleva farmi andare in carcere.

Batt. Ma udite, signore. (*a Luc.*) Avete voi sposata mia figlia, senza chiedermi il mio consenso?

Vin. Non temet, Battista; sarete soddisfatto sopra ogni cosa; ma vuò vendicarmi di questa fiode. (*esce*)

Batt. Ed io pure, e vuò esaminarla in ogni sua parte. (*esce*)

Luc. Non impallidire, Bianca; i nostri padri si calmeranno. (*esce con Bianca*)

Grem. Tutto è finito per me: ma li seguirò dentro la casa, sebbene non abbia più altra speranza ora che quella di partecipare al banchetto. (*esce; Petrucchio e Catterina si avanzano*)

Catt. Sposò, seguiamoli per vedere il termine di tutto ciò.

Pet. Prima danmi un bacio, Catterina, e poscia andremo.

Catt. Qui in mezzo alla strada?

Pet. Ti vergoni forse di me?

Catt. No signore; Iddio me ne guardi: — ma arossisco di dovervi qui baciare.

Pet. In tal caso torniamo a casa nostra. — Animo indietro.

Catt. No, no; vi bacierò: ve ne prego, mio amore, fermatevi.

Pet. Non va bene così?... Vieni, mia cara Catterina, la tua bontà è venuta tardi, ma meglio tardi che mai: vieni, anima mia. (*escono*)

SCENA II.

Una stanza nella casa di Lucenzio.

Entrano BATTISTA, VINCENZIO, GREMIO, il Pedante, LUCENZIO, BIANCA, PETRUCCIO, CATTERINA, ORTENSIO e la Vedova. TRANIO, BIONDELLO, GRUMIO ed altri apprestano le vivande.

Luc. Alla fine dopo tanti contrasti eccoci tutti d'accordo: ed è tempo, quando i furori della guerra sono cessati, di sorridere ai pericoli a cui ci sottraemmo. Mia bella Bianca, salutate mio padre, mentre io il vostro saluterò. — Fratello Petrucchio, sorella Catterina, e voi Ortensio, colla vostra amabile vedova, statevi lieti, e siate i benvenuti nella mia casa. Questo banchetto c'infonderà novelli spiriti: vi prego di sedere, e di mangiare di buon appetito.

(*siedono a tavola*)

Pet. Mangiamo, allegramente mangiamo.

Batt. La è Padova, che ci procura questo contento, figlio Petrucchio.

Pet. Padova non offre che piaceri.

Or. Per amore di noi vorrei che quello che dite, fosse interamente vero.

Pet. Io credo sulla mia vita, che Ortensio non sia molto tranquillo sul conto della sua vedova.

Ved. Non vi fidate dunque mai di me, se stima di me non avete.

Pet. Dissi che era Ortensio che di voi temeva.

Ved. L'uomo che ha delle vertigini, crede che il mondo giri intorno a lui.

Pet. Eccellente risposta.

Catt. Signora, che volete voi dire? Vi prego di spiegarne il vostro intendimento.

Ved. Vostro marito, che ha la testa turbata da una cattiva moglie, misura il dolore degli altri sposi dai suoi: capite ora?

Catt. Villano è il vostro pensiero.

Ved. Sta bene.

Catt. E degno è veramente di voi.

Pet. Brava Catterina, pungila.

Or. Mia cara velova, rispondite a dovere.

Pet. Scommettiamo cento marchi, che la mia Catterina la confonde.

Or. Vedremo.

Pet. Gli è un rispondere da valoroso. — Alla tua salute, Ortensio. *(beve)*

Batt. Come trova Gremio lo spirito dei nostri giovani?

Grem. Essi si urtano a meraviglia di fronte.

Bian. Di fronte, signore? Un uomo arguto vi direbbe, che in cotali lotte potreste voi pure entrare, perchè la vostra fronte è a meraviglia difesa.

Vin. Gioviatile sposina, vi siete alfine svegliata.

Bian. Sì, ma per riaddormentarmi, tostochè ne senta il bisogno.

Pet. Oh! voi non dormirete più, finchè almeno fra di noi state.

Bian. Sono io il vostro uccello da giuoco? Mutterò cespuglio, e voi seguitemi, se ne avete talento. — Vi dà a tutti la buona notte.

(esce con Catt. e la Ved.)

Pet. Ella mi ha prevenuto. — Avvicinatevi, signor Tranio. Ella era l'uccello al quale voi miravate, sebbene il falliste: alla salute dunque di tutti i poveri delusi.

Tran. Oh! signore; Lucrezio mi ha avventato sulla preda, come il cane del cacciatore, che non la prende che pel suo padrone.

Pet. È una bella comparazione, quantunque canina.

Tran. Ma voi, signore, cacciaste per conto vostro, sebbene si dica che tale esercizio vi riesca alquanto faticoso.

Batt. Oh! oh! Petrucchio, Tranio, ora mira a voi.

Luc. Lepidissimo Tranio!

Or. Confessate che il colpo fu ben diretto.

Pet. E confesso anche che mi ha un poco tocco, ma siccome è quindi ribalzato altrove, così scommetterei che voi pure ha feriti.

Batt. Veramente per parlare sul serio, genero Petrucchio, io credo che siate voi, che abbiate la più cattiva moglie.

Pet. Ed io dico di no; e per prova, ognuno di noi mandi a chiamare la sua, e quegli che avrà la più obbediente, la più arrendevole ai suoi ordini, guadagnerà la scommessa.

Or. Siam d'accordo. Ma la scommessa di quant'è?

Luc. Di venti ducati.

Pet. Venti ducati! Ne arrischierei altrettanti sopra un falco, o sopra un cane: vuoi saperne di più sopra una donna.

Luc. Ebbene, scommettiamone cento.

Or. È detto.

Pet. È detto.

Or. Chi comincerà?

Luc. Io. Va, Biondello, e di' alla tua padrona di venir da me.

Biond. Vado.

(esce)

Batt. Mio figlio, vi starò a metà: Bianca verrà tosto.

Luc. Non vuol' metà: vuol' vincer tutto solo. *(rientra Biondello)* Ebbene! Che ti ha detto?

Biond. La mia padrona, signore, vi manda a dire che è occupata, e che non può venire.

Pet. Come! È occupata, e non può venire? È questa la risposta?

Grem. Sì, ed è gentile abbastanza. Pregate Dio Signore che vostra moglie non ve ne mandi una peggiore.

Pet. Io spero meglio.

Or. Biondello va, e di' a mia moglie ch'io la prego di venir qui immantinentemente.

(Biond. esce)

Pet. Oh, oh, pregarla! Allora è ben sicuro che verrà.

Or. Temo molto, signore, che, checchè voi facciate, la vostra non vi obbedisca. *(rientra Biond.)* Viene mia moglie?

Biond. Dice che ci sarà qualche scherzo per aria, e che non vuol venire: dice che andiate voi da lei.

Pet. Di peggio in peggio: ella non vuol venire. Ah! ciò è indegno, e insopportabile. Va, Grumio, e di' alla tua padrona ch'io le comando di venir qui. *(Grumio esce)*

Or. So qual sarà la sua risposta.

Pet. Quale?

Or. Che non vuol venire.

Pet. Credo che falliate il conto.

Batt. Per la vergine! non è quella Catterina che si avvanza? *(entra Catterina)*

Catt. Che cosa volete, signore, che mi mandaste a cercare?

Pet. Dov'è vostra sorella e la moglie di Ortensio?

Catt. Stanno sedute al fuoco, ciarlando.

Pet. Andate a cercarle, e fatele venir qui: se vi si rifiutano, obbligatele con minacce ad obbedirvi. Andate tosto, vi dico. *(Catt. esce)*

Luc. Ecco un prodigio, se mai alcuno ve ne fu.

Or. Sì, in verità, e non saprei che cosa potesse presagire.

Pet. Presagisce la pace, la tenerezza, una vita tranquilla, l'autorità legittima del marito, la domestica quiete, l'ordine, la decenza, e per dirlo in breve, tutto ciò che vi è di più soave nella vita.

Batt. Siate felice, Petrucchio: voi guadagnate la scommessa, ed io aggiungerò alla loro perdita ventimila scudi, novella dote ch'io dò a una novella figlia, perocchè Catterina non è più quella di prima.

Pet. Vi darò anche migliori prove della di lei hontà e del suo merito da poco venuto in luce, rendendomi sempre, così più degno dei vostri doni. Mirate, ecco che ella ritorna, e conduce le vostre ribelli spose prigioniere della sua eloquenza femminile. (*rientra Catterina con Bianca e la Vedova*) Catterina, quel cappello che portate non vi sta bene: toglietelo e cacciatevelo sotto i vostri piedi.

(*Catt. si toglie il cappello, e lo getta per terra*)

Ved. Signore, ch'io non abbia mai motivo di piangere, fino a che non mi si è indotta a una così stolta compiacenza.

Bian. Che pazzia fu mai quella!

Luc. Vorrei che di tali pazzie voi pure aveste. La saviezza vostra, bella Bianca, mi è già costata a quest'ora cento ducati.

Pet. Catterina, ti impongo di spiegare a queste donne presuntuose qual rispetto esse debbano ai loro consorti, ai signori loro.

Ved. Via, via, voi ci schernite; hisogno non abbiamo, delle vostre prediche.

Pet. Fa quello ch'io ti dico, Catterina, e comincia da lei.

Ved. Essa nol farà.

Pet. Vi dico di sì: ascoltatela.

Catt. Vergogna, vergogna! diradate le rughe di quella fronte dura e minacciosa, e non vibrare quegli sguardi di disprezzo per oltraggiare il vostro sposo e signore: quella fosca nube oscura la vostra beltà, come il gelo fa appassire i verdi prati; fa danno alla vostra riputazione, come la tempesta alle tenere piante, e per nessun modo vi conviene. Una donna sdegnata è come una fontana torbida, fangosa, senza trasparenza, senza purità, che perde tutta la sua bellezza; e finchè ella è in tale stato nessuno, per quanto avvampante di sete, vorrà libare della sua onda o avvicinarvi soltanto le labbra. Il vostro sposo è il vostro Sovrano, la vostra vita, il vostro custode, il vostro duce, il vostro capo; quegli che si occupa del vostro ben essere e della vostra sussistenza; che indura penose fatiche di mare e di terra, che passa le notti fra le tempeste, i giorni fra i rigori del verno, intantochè voi tepidamente riposate, scevra d'ogni mal essere; e per tutti questi sacrificii egli non esige da voi altro tributo, che l'amore, dei dolci ri-

guardi, e una sincera obbedienza: debole mercede di così gran debito! Il rispetto e la sommissione che un suddito deve al suo Principe, la donna la debbe al suo sposo: e quando ell'è bisbetica, aspra, incresciosa, maligna, e che non gli obbedisce; che è ella, senonchè una ribelle colpevole d'imperdonabile tradimento verso il suo buon signore? Arrossisco di vedere donne che si cimentano alla guerra, quando inginocchiate dovrebbero pace richiedere; o di vederle pretendere allo scettro, al comando e all'impero, allorchè han fatto voto di esser umili, di amare e di obbedire. Perchè la natura ci ha ella fatte di costituzione tenera, delicata e sensibile, inette a sostenere le fatiche e le agitazioni del mondo, se non è per farci comprendere che la tenerezza, la sensibilità, la docilità dei nostri cuori, devono rispondere alla natura del nostro sesso e della nostra costituzione? Via, via, veni ribelli e impotenti che siete! il mio carattere era imperioso come il vostro, il mio cuore del pari superbo, e forse avrei saputo io più di voi rispondere alle parole con parole, ai sarcasmi con sarcasmi, alle minacce con minacce: ma avvista mi sono che le nostre lance non sono che steli di paglia, che le nostre forze non son che debolezza, e debolezza estrema, e che quando noi sembriamo più potenti, siamo di fatto una ben misera cosa. Abbassate dunque l'orgoglio, abbassatelo per sempre, perocchè a nulla esso giova; e ponete le vostre mani sotto ai piedi dei vostri mariti, in segno di quella obbedienza che loro è dovuta: se il mio sposo lo comanda, la mia mano è pronta, ed io ciò farò.

Pet. Ecco cosa deve essere una donna! — Vieni, Catterina, vieni ad abbracciarmi.

Luc. Segui la tua via, vecchio volpone, e al tuo termine andrai.

Vin. Gli è bello a vedersi dei fanciulli, cortesi e docili!

Luc. Ma ben doloroso è il vedere donne ribelli e altere.

Pet. Andiamo, Catterina; andiamo a letto. — Eccoci tutti e tre maritati, ma son io che vinsi la scommessa, e quale vincitore vi dò la buona notte. Prego Iddio che il mio esempio abbia fruttificato nei vostri cervelli.

(*esce con Catt.*)

Or. Va; tu puoi vantarti d'aver messa alla ragione una femmina ben malvagia.

Luc. Ed è assai meraviglioso che ella lasciasse domarsi così.

(*escono*)

NOTA

«... *La mala femmina domata* (*The taming of the shrew*) ha tutta la tinta d'una commedia italiana; e l'intrigo d'amore che serve, per così dire, di cornice all'oggetto principale, è cavato da una commedia dell'Ariosto. I caratteri e le passioni sono leggerissimamente abbozzati. Nessuna laboriosa preparazione, nessun timido scrupolo arresta il rapido corso dell'azione. Non si ravvisa il carattere e l'amor particolare degl'Inglesi, fuorchè nella maniera colla quale Petruchio sa domar l'intrattabile naturale di quella Catterina ch'egli ha tolta in moglie a rischio e ventura, ancorchè ben avvertito da prima. I colori del quadro sono un poco forti, ma però giusti. Quando si dipigne in una fanciulla un'arroganza che, per non essere sostenuta da nessuna bella qualità distrugge tutte le grazie del suo sesso; e quando si mostra come un marito, facendo vista d'essere ancor più violento e più insolentemente capriccioso di sua moglie, può venir a capo di sottometterla, bisogna dare ad una simile lezione l'evidente chiarezza di un proverbio popolare.

Il prologo è più notevole della commedia stessa. Ci si vede un Calderajo ubbriaco che vien portato via mentre che dorme, e condotto in un palagio, ove gli si fa credere ch'egli è un gran Signore. Questa invenzione non è di Shakespeare. Nolberg ha trattato questo soggetto a fondo, e con una verità inimitabile, ma l'ha stemprato in cinque atti, il che è troppo. È verisimile che Nolberg non abbia imitato l'autore inglese, ma che piuttosto ambedue abbiano presa quest'idea da una novella co-

nosciuta. Ci sono parecchi di questi soggetti comici che sono antichi senza che mai siano vecchi. Shakespeare si mostra in questo prologo ciò che egli è, un gran poeta: tutto è lievemente indicato, lo stile ha molta eleganza, e le convenienze sono destramente osservate. Egli non ha mancato di prendere quel tuono d'ironia a cui naturalmente invita un gran Signore, quando la noja e l'ozio lo portano a farsi beffe d'un pover uomo, qual è questo calderajo che ad ogni tratto ricade nelle sue volgari abitudini. Non so per quale accidente manchi tutta la parte del prologo, ove il calderajo, che s'è prevaluto della sua ricchezza per inebbriarsi di bel nuovo, è ricondotto al suo primo stato. Senza dubbio si doveva terminare questo piccolo dramma dopo il grande. In oltre queste due opere non sono tra loro connesse, se non perchè si fa credere al calderajo esser colà essenziale alla sua dignità di far recitare nel suo palagio una compagnia volante di Comici. Egli dovea certamente interrompere la rappresentazione con riflessioni ed esclamazioni burlesche, ma queste pure sono smarrite; nè si dee supporre che Shakespeare abbia lasciato queste facezie in arbitrio de' commedianti, poichè egli non si fidava in essi gran fatto, e tutto il rimanente di questa commediola è diligentemente lavorato. La idea di mettere in scena degli spettatori che accrescano l'allegria del dramma, è stata poseia impiegata con molto ingegno da altri poeti inglesi....

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherard.)

LE
PENE D'AMOR PERDUTE



DRAMMA

PENE D'AMOR PERDUTE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Navarra. Un Parco con un Palazzo.

*Entrano il RE, BIRON, LONGUEVILLE,
e DUMAIN.*

Re. La fama, a cui tutti gli uomini aspirano in vita, eterni renda i nostri nomi, e faccia risplendere i raggi della gloria sui nostri sepolcri. A dispetto del tempo, mostro che tutto divora, uno sforzo generoso durante la vita può farci ottenere un onore, che toglierci non può il fendente della sua falce, e darne in retaggio l'eternità. Coraggio dunque, valorosi conquistatori, perocchè i veri conquistatori son quelli che muovon guerra alle loro proprie passioni, e che combattono la numerosa schiera dei vizii e dei desiderii di un mondo corrotto. — Il nostro ultimo editto vigerà in tutta la sua forza: la Navarra diverrà la meraviglia del mondo, e la nostra Corte una picciola accademia, dedita agli studii più alti, e più profondi. Voi tre, Biron, Longueville e Dumain, che giuraste di viver con me per lo spazio di tre anni, compagni delle mie fatiche, e di osservare gli statuti che redatti sono in questo foglio, sottoscrivete coi vostri nomi le vostre promesse, e quegli che le violerà vegga il suo disonore scritto dalla sua mano istessa. Se coraggiosi tanto siete da compiere quel che giuraste, ponete i vostri nomi sotto questa pergamena.

Long. Deciso io sono: non sarà che un'astinenza di tre anni, e se il corpo soffre, l'anima ne avrà gaudio. Un eccesso di grassezza denota poco cervello: e le vivande ghiotte ingrassando la carne dimagriscono lo spirito.

Dum. Amabile Sovrano, Dumain si consacrà alle privazioni; egli abbandona ai vili abitanti di un turpe mondo i suoi ignobili piaceri, e rinunzia all'amore, alla ricchezza, e ad ogni altra cosa dagli uomini invidiata. Ogni suo bene egli troverà nella vita filosofica che condurrà vosco.

Bir. Non posso che ripetere anch'io la medesima protesta. Ho già fatto i medesimi voti, mio caro Sovrano, giurando di vivere alla vostra Corte per consacrarmi agli studii tre anni. Ma vi sono altre rigide condizioni, come, per esempio, di non vedere una sola donna fino a

quel termine, che voglio credere non saranno state registrate in quell'atto: di non assaggiare di alcun nutrimento un dì della settimana, e negli altri dì di non mangiare che di una sola vivanda, altro articolo che spero non vi si trovi; di non dormire che tre ore ogni notte, senza mai essere sopresi cogli occhi assopiti di giorno, mentre io ho costume di mutar talvolta in notte anche la metà del giorno; terza clausola, che mi lusingo non sia nello scritto ricordata. Codeste sarebbero privazioni troppo difficili a subirsi: non veder donne, studiare, digiunare e non dormire!

Re. Il vostro giuramento d'astervi da tali cose è profferito.

Bir. Ove non ispiaccia a Vostra Altezza, osserverò che il giuramento mio non è tanto esteso. Io giurai solo di studiare qui con voi, e di con voi passare lo spazio di tre anni.

Long. Biron, con quest'articolo voi giuraste di adempiere anche agli altri.

Bir. Sì e no, signore, e s'io così giurai, giurai da scherzo. — Qual è lo scopo del nostro studio? Vogliate dirmelo.

Re. Gli è di sapere quello che senz'esso non sapremmo.

Bir. Alludete voi a cognizioni interdette all'intelligenza volgare?

Re. Sì, e son queste le ricompense divine che lo studio procura.

Bir. Ebbene, giurerò di studiare per conoscere le cose che ora non so. Per esempio, studierò per sapere dove io possa fare un buon pranzo, allorchè i banchetti mi saranno vietati: studierò per sapere dove trovare una bella amante, allorchè le belle saran nascoste a' miei occhi: ovvero essendomi legato con un giuramento troppo difficile, studierò l'arte di violarlo, senza violare la mia fede. Se tali sono i frutti dello studio, e che vero sia che esso insegna a conoscere quello che prima non si conosceva, dal mio giuramento non mai mi ritrarrò.

Re. Voi avete nominato appunto gli ostacoli che distolgono l'uomo dallo studio, e che danno alle nostre anime il gusto dei vani piaceri.

Bir. Senza dubbio tutti i piaceri son vani; ma i più vani di tutti son quelli che ottenuti con pena non producono per frutto che pena, come avviene spendendo le ore sui libri, cercandovi il lume della verità, mentre il suo splendore non serve che ad acciecare. L'affissare il sole fa perdere la vista; ma la vista si lugora

anche seguendo un delirio chiarore fra le tenebre. Studiate piuttosto come si può allietar l'occhio, fissandolo sopra un occhio più bello che, se lo abbaglia, serve almeno di stella all'uomo che ha offuscato. Lo studio rassomiglia al raggiante sole dei cieli che scrutato esser non vuole da insolenti sguardi: il saper troppo non conduce a nulla, se per qualche cosa non vuoi avere una vana rinomanza.

Re. Come dotto è costui argomentando contro la scienza.

Dum. Egli è esperto in verità nel distor gli altri dall'istruirsi.

Long. Ei fa appassire il buon grano, e sparge la zizzania.

Bir. La primavera è vicina, tempo in cui le oche covano.

Dum. Che cosa volete dire?

Bir. Che convenien che ogni cosa avvenga alla sua debita ora.

Dum. Il vostro discorso è senza senso.

Bir. Come vi piace, ma certo è ch'io non saprei desiderare a Natale le rose, o le nevi quando maggio fiorisce: tutto è buono solo alla sua stagione. Quanto a voi egli è ora troppo tardi per istruire: sarebbe un montare sul tetto della casa, lasciandone aperta la porta.

Re. Ebbene, dividetevi da noi, tornatene a casa vostra: addio.

Bir. No, mio buon signore, ho giurato di star con voi, e sebbene abbia sostenuta l'ignoranza con argomenti più forti che voi non ne poteste allegare in favore della scienza, nondimeno manterrò costantemente la parola data, e sopporterò tutte le privazioni a cui vi è piaciuto di assoggettarvi. Datemi lo scritto, ch'io lo legga, e mi sottoscriva ai suoi rigorosi decreti.

Re. Così ritrattandovi, vi riscattate dall'onta che stava per ricoprivi.

Bir. *(legge)* Item, che nessuna donna s'avvicinerà alla mia Corte, al raggio di un miglio... è stato ciò bandito?

Long. Son già quattro giorni.

Bir. Vediam la pena. *(legge)* sotto pena di perdere la lingua. — Chi imaginò tal pena?

Long. Io.

Bir. E per qual ragione, caro signore?

Long. Per allontanare da questa Corte, colla minaccia maggiore che per loro vi sia.

Bir. Una legge molto austera, contro la gentilezza. — *(legge)* Item, se un uomo è sorpreso nello spazio di questi tre anni in colloqui con una donna, egli subirà quell'ignominia pubblica che piacerà a tutta la Corte di infliggergli. — Questo articolo, mio Sovrano, lo violerete voi medesimo, perchè voi, ben sapete, che vien qui a favellarvi, quale ambasciatrice, la figlia del re di Francia, nobile Principessa, amabile e graziosa. Ella viene a trattare con voi per la cessione dell'Aquitania a suo padre vecchio, decrepito, infermo ed obbligato al let-

to. Perciò gli è un articolo scritto invano, o gli è invano che quell'illustre Principessa viene alla vostra Corte.

Re. Che ne dite, signori? A ciò non abbiamo pensato.

Bir. Gli è così che lo studio è sempre imprevedente, e mentre intende a inutili cognizioni, obblia le cose essenziali che dovrebbe sapere. Quando esso perviene al conquisto dell'oggetto che con ardore ha bramato, è conquistato che rassomiglia a quello fatto di una città col l'incendio: ottenuto appena, è perduto.

Re. Costretti siamo a dispensare la Principessa da questo decreto, ma la è la necessità che ci obbliga a soffrir qui il suo soggiorno.

Bir. E la medesima necessità ci renderà tutti mille volte spergiuri nello spazio di questi tre anni, perocchè ogni uomo nasce colle sue inclinazioni, che non son mai domate dalla violenza, ma sempre da una grazia speciale. — Se io violo la mia fede, mi scuserò dicendo che costretto vi fui dalla necessità. Se ciò mi è permesso, mi sottoscriverò volentieri a tali leggi, e acconsentirò che disonorato sia quegli che le infrange: le tentazioni vi saranno per gli altri come per me, ed io credo che malgrado la ripugnanza che mostro, sarò nondimeno l'ultimo a mancare al mio giuramento. — Ma non vi sarà dunque nessuna ricreazione che permessa ci venga?

Re. Sì, ve ne sarà: la nostra Corte è frequentata, lo sapete, da quel viaggiatore spagnuolo, spirito bizzarro, che conosce tutte le mode nuove, e tutte le belle maniere del mondo, la di cui testa è una miniera di frasi, il di cui orecchio è lusingato dal vano suono delle sue proprie parole, come dall'armonia più incantatrice, uomo di forbita cortesia, e cui il giusto e l'ingiusto sembrano avere scelto per esser arbitro delle dispute loro. Quel figlio dell'immaginazione, quel sublime Armado, negli intervalli dei nostri studii, ci racconterà con termini pomposi le prodezze di molti Cavalieri dell'ardente Spagna, che periti siano nelle contese di questo secolo. S'ei vi diverta, signori, è ciò ch'io non so, ma quanto a me protesto che mi piace molto di udirlo mentire, e che l'impiegherei volentieri fra i miei giullari.

Bir. Armado! È uno dei più illustri mortali: il vero Cavaliere di moda.

Long. Quel buffone di Costard, ed egli, saranno il nostro diporto; e con essi tre anni di studio passeranno in breve.

(entra DULL con una lettera e COSTARD)

Dull. Qual è veramente la persona del Duca?

Bir. Questo, amico; che vuoi da lui?

Dull. Io rappresento la sua persona, perchè sono il Constabile, ma nondimeno lo vorrei vedere in carne ed ossa.

Bir. È questo.

Dull. Il signor Arm.... Arm.... mi raccomanda a voi. Vi sono delle grande villanie per aria; questa lettera ve lo dirà.

Cost. Signori, il contenuto di quella contiene me.

Re. Una lettera del grande Armado.

Bir. Per quanto lieve ne sia il soggetto, le parole che li dichiarano saran sublimi.

Long. Iddio ci dia sapienza.

Bir. Per udire, o per astenerci dall'udire?

Long. Per udire con calma, signore, e per ridere moderatamente, o per astenerci dall'uno e dall'altro.

Bir. Bene, signore, sarà secondo lo stile della lettera.

Cost. È materia che mi riguarda, e che concerne Giacometta. Il fatto è ch'io fui preso sul fatto.

Bir. Sul qual fatto?

Cost. Sul fatto che fui veduto con lei nella fattoria, con lei nel parco, con lei nel bosco. Tale è la semplicità dell'uomo, che di rado sa distogliersi da quanto lo talenta.

Re. Non perdiamo altro tempo con quello stolido, e leggiamo la lettera. *(legge)* *Gran Luogotenente, illustre Vicerè del Cielo, e solo dominatore della Navarra, Dio terrestre della mia anima, e benigno alimentatore del mio corpo....*

Cost. Non dice una parola di Costard?

Re. *(leggendo)* È di fatto....

Cost. Come franco è in affermare.

Re. Taci.

Cost. Come osa prendermi di fronte.

Re. Non una parola di più.

Cost. Intorno ai segreti altrui, ve ne prego.

Re. *(leggendo)* È di fatto che, dominato da una malinconia nerissima, raccomandai l'insofferibile dolore che mi opprimeva alla salutare medicina dell'aria vostra, che dà la salute: e da quel gentiluomo ch'io sono, mi posi a passeggiare. A qual ora? Verso le sei, allorchè gli animali si pascono con migliore appetito, e gli uccelli mangiano meglio il grano, e gli uomini sono assisi per prender quel cibo, che si chiama merenda: ciò quanto al tempo: in quanto al suolo, era il vostro parco. Veniamo al luogo: il luogo, io dico, dove io assistei alla scena più turpe e più mostruosa, che trae anch'oggi dalla mia penna bianca come la neve un inchiostro di color d'ebano che i vostri occhi veggono, contemplano o percorrono. Il luogo dunque era al Nord-est fra l'Est, e il Vest del vostro grazioso giardino. Ivi io vidi quel villano ignobile con cui talvolta vi piace d'intrattenervi....

Cost. Io.

Re. Quell'uomo senza civiltà e senza idee....

Cost. Io.

Re. Quell'imbecille vassallo....

Cost. Sempre io.

Re. Che per quanto me ne ricordo si chiama Costard....

Cost. Oh! non vi è più dubbio.

Re. Accoppiato ed unito, contro al vostro editto, e alle leggi di pudore da voi promulgate, con.... con.... con... oh! ma io soffro a dover dire con chi....

Cost. Con una fanciulla.

Re. Con una figlia della nostra grand' avola Eva, con una donna. Mosso dallo stimolo del dover mio sempre inviolabile, io l'ho mandato da voi, perchè sia punito, sotto la custodia di un ufficiale di Vostra Altezza, Antonio Dull, uomo d'illesa riputazione, d'irrepreussibile condotta e di grandi virtù.

Dull. Son io che mi chiamo Antonio Dull, col buon piacer vostro.

Re. Quanto a Giacometta *(così vien chiamata la fanciulla che sorpresi con colui) io la custodisco come cosa sacra al furore della vostra legge, e al più piccolo segno della vostra illustre volontà la condurrò a subire il di lei processo. Sono con tutte le formule di un affetto che mi consuma il cuore, il bollente vostro: Don Adriano De Armado.*

Bir. Quella lettera non è tanto pazza, come io l'avrei creduta, ma è pure la più pazza ch'io mi udissi.

Re. Che rispondi, tu, *(a Cost.)* a queste accuse?

Cost. Signore, confesso che la fanciulla....

Re. Avevi udito il bando?

Cost. L'avevo udito, ma non ci avevo atteso.

Re. Fu minacciato un anno di prigione a chiunque fosse sorpreso con una donna.

Cost. Non son nel caso, signore, io fui sorpreso con una fanciulla.

Re. Bene s'intesero anche le fanciulle.

Cost. Ma neppure una fanciulla era, signore: era una vergine.

Re. Anche ciò fu proibito; l'editto anche le vergini comprende.

Cost. Se ciò è niego la sua verginità; io fui preso con una ragazza.

Re. Simili ciance non ti goveranno e pronunzio la tua sentenza: tu mangerai per una settimana pan bigio e acqua.

Cost. Preferirei piuttosto dover pregar un mese con un po' di castrato.

Re. E Don Armado sarà il tuo custode. Birron, fate che a lui egli sia ricondotto. — E noi, signori, andiamo a mettere in pratica quello che abbiamo giurato.

(esce con Long. e Dum.)

Bir. Scommetterei la mia testa contro il cappello d'ogni onest'uomo, che quei giuramenti e quelle leggi diverranno un oggetto di scherno. — Andiamo, amico.

Cost. Io soffro per la verità, signore: perchè vero è ch'io fui preso con Giacometta, e che Giacometta è una donna. Addio, dunque, amara tazza dell'infelicità! L'afflizione potrà un giorno sorridermi ancora, e infino a quel momento resti con me il dolore! (escono)

SCENA II.

La casa di Armado.

Entrano ARMADO e MOTH.

Arm. Ragazzo, che segno è quando un uomo di grande spirito diventa malinconico?

Moth. Un gran segno, signore, che egli è diventato tristo.

Arm. La tristezza e la malinconia sono la medesima cosa, mio caro Silfo.

Moth. No, no, signore, no.

Arm. Come puoi tu separare la tristezza dalla malinconia, mio tenero giovinetto?

Moth. Con una familiare dimostrazione del fatto, mio duro seniore?

Arm. Perchè duro Seniore? Perchè?

Moth. Perchè tenero giovinetto? Perchè?

Arm. Dissi, tenero giovinetto per usare di un epiteto che conviene ai tuoi anni, che possono chiamarsi teneri.

Moth. Ed io dissi duro Seniore per alludere alla vostra vecchiezza, che può chiamarsi dura.

Arm. Molto ben detto.

Moth. Cosa volete voi dire, signore?

Arm. Che tu sei molto vivo nelle tue risposte. Ma a me non piace di essere contrariato.

Moth. Rivelatemi dunque i vostri sentimenti, se volete ch'io non li contraddica.

Arm. Ti confesserò dunque che sono innamorato, sebbene viltà sia in un guerriero l'amore, e di più che innamorato sono di una fanciulla di basso rango. Se lo sguainare la spada contro le mie inclinazioni da esse mi liberasse, vincete io saprei e cacciarle da un nobile petto. Io riguardo come un obbrobrio il sospirare: vorrei bandire ed abjurare Cupido. Consolami, ragazzo mio, dicendomi quali sono i grandi uomini che si sono innamorati.

Moth. Ercole, signore.

Arm. Oh, caro Ercole! Dinne altri, altri ancora, e che siano soprattutto uomini di buona riputazione.

Moth. Sansone, signore. Era un uomo di un bel portamento, giacchè portò via le porte della città sul suo dorso. Ed egli era innamorato.

Arm. Oh! rubusto Sansone, oh nervoso Sansone! io ti sorpasso tanto nel maneggio della mia spada, quanto tu mi sorpassi nella forza di portar via delle porte. Io pure sono innamorato. — Quale era l'amante di Sansone, ragazzo?

Moth. Una donna, signore.

Arm. Bella?

Moth. Abitava quel punto intermedio che sta fra la bruttezza e la beltà.

Arm. L'amante mia è bella come un angelo, e bianca come un lattante.

Moth. Tali colori, signore, adombrano i sentimenti più impuri.

Arm. Che vuoi tu dire?

Moth. Spirito di mio padre, lingua di mia madre, assistetemi.

Arm. Tenera invocazione di un fanciullo, bellissima e assai patetica.

Moth. Se una donna è composta di bianco e di rosso, non mai i suoi falli conosciuti saranno. Cos'è che fa montare il rossore sulle gote? I falli. E cos'è che rivela la coscienza colpevole? Il pallore. Perciò che l'amante vostra sia agitata, o che abbia commesso dei falli, voi nol conoscerete, perocchè sempre le sue gote conserveran quel colore, di cui la natura l'ha fornita. Codeste son terribili cose, signore, contro il rosso e il bianco.

Arm. Non entravano le rime che mi hai detto nella ballata del Re e della mendicante?

Moth. Son già tre secoli che il mondo era infetto da tal ballata: ma credo che ora più non si troverebbe chi ve la dicesse: ad ogni modo al caso nostro ella non farebbe.

Arm. Comporrò qualche cosa di nuovo sopra questo tema, onde giustificare la passion mia con qualche autorità imponente dei secoli passati. Paggio, io amo quella giovane contadina che sorpresi nel Parco con quel villano di Costard: ella lo merita.

Moth. (a parte) Di esser frustata, o di avere un amante più degno che non è il mio padrone.

Arm. Canta, ragazzo; la mia anima è inferma d'amore.

Moth. E ciò è bene strano, amando una fanciulla che ha tanta salute.

Arm. Canta, dico.

Moth. Aspettate, finchè costoro siano passati.

(entrano DULL, COSTARD e GIACOMETTA)

Dull. Signore, è piacere del Re che voi vegliate sulla persona di Costard, e che non gli lasciate godere nessun diletto, ma l'abbigliate al digiuno per tre giorni della settimana. Quanto a questa ragazza debbo metterla nel parco dove lavorerà. Addio.

Arm. Il mio rossore mi tradisce. — Fanciulla....

Giac. Uomo.

Arm. Verrò a visitarti in tua casa.

Giac. Che è qui vicina.

Arm. So dove è posta.

Giac. Come siete sapiente.

Arm. Ti racconterò cose maravigliose.

Giac. Con quella faccia?

Arm. Io ti amo.

Giac. Me l'avete detto.

Arm. Addio, dunque.

Giac. Bel tempo a voi.

Dull. Vieni, Giacometta, andiamo.

(*esce con Giac.*)

Arm. Furfante, tu digiunerai pei tuoi peccati, prima di ottenere il perdono tuo.

Cost. Bene, signore, ma io spero che quando lo farò, avrò di già lo stomaco pieno.

Arm. Sarai gravemente punito.

Cost. Vi avrò maggiori obbligazioni che non ve n'abbiano i vostri domestici, perocchè essi sono assai lievemente ricompensati.

Arm. Guidate via questo furfante, e imprigionatelo.

Moth. Venite, trasgressor malvagio; andiamo.

Cost. Non mi fate chiudere, signore; digiunerò all'aperto.

Moth. No, amico, devi digiunar chiuso.

Cost. Bene; se mai io veggio i lieti giorni della desolazione che ho diggià veduti, qualcuno vedrà....

Moth. Che cosa vedrà?

Cost. Nulla, fuorchè quel che guarda. Non si addice ai prigionieri l'esser troppo silenziosi nelle loro parole; perciò non dirò nulla. Ringrazio solo Dio d'aver tanta poca pazienza, quanta alcun altro; e perciò mi taccio.

(*esce condotto da Moth.*)

Arm. Amo fino la bassa terra dove ha stampata delle orme la sua calzatura che avviluppa con piede celeste. Ma se amo, sarò spergiuro, locchè sarà una falsità, e come può esser sincero l'amore che sopra una falsità è fondato? L'amore è un genio famigliare, o un demonio; se v'è un angelo cattivo, desso è l'amore. E nondimeno Sansone ne fu del pari soggiogato, sebbene possedesse una forza straordinaria: Salomone rimase da lui sedotto, quantunque avesse una gran dose di saviezza. Il dardo di Cupido vince la clava di Ercole, e per conseguenza vincerà anche la spada di uno spagnuolo. A nulla mi gioverebbe la mia perizia: egli non vuole schermire; non vuol duellare: l'onta sua sta nell'esser chiamato fanciullo, ma la sua gloria nel vincere gli uomini. Addio, valore! Arrugginisci, mia spada! tacete, tamburi! il signor vostro è innamorato. Sì, egli ama. Un qualche Dio mi ispiri dei versi, perchè divenir debbo poeta. Ingegno, immagina, penna, scrivi, nè stancarti, finchè composti non abbi dei volumi in foglio.

(*esce*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Un'altra parte della stessa. Un padiglione con delle teude in distanza.

Entrano la Principessa di Francia, ROSALINA, MARIA, CATERINA, BOYET, signori ed altri del seguito.

Boy. Ora, madonna, riprendete i vostri più nobili sentimenti; pensate a quegli che vi manda, che è il Re vostro augusto padre; pensate al Principe verso il quale vi manda, e all'oggetto della vostra ambasciata: voi, nobile Principessa, che occupate posto sì eminente nella stima del mondo, voi venite a conferire coll'uomo dotato d'ogni più egregia qualità, con l'incomparabile Re di Navarra; e il soggetto del vostro negoziato è il bel paese d'Aquitania, paese che una Regina non isdegnerebbe di ottenere per dote; spiegate dunque oggi, mostrate tutte le vostre attrattive, tutte le vostre grazie, di cui la natura è stata così prodiga verso di voi, che si direbbe che le avesse a tutti gli altri rifiutate per riunirle in voi sola.

Prin. Caro Boyet, la mia bellezza, sebbene di poco conto, non abbisogna delle vostre lodi; la bellezza si stima dal giudizio dei propri occhi, e non dall'umiliante elogio della lingua interessata a vantarla. Vo meno superba di udirti esaltare il merito mio, che voi non andiate di passare per eloquente, facendo tanta pompa di spirito pel mio panegirico: ma veniamo alla cosa di cui debbo incaricarvi. — Degno Boyet, voi non ignorate che la fama che pubblica tutto ha sparso pel mondo la voce che il Principe di Navarra ha fatto voto di non lasciare avvicinare alla sua Corte silenziosa alcuna donna durante lo spazio di tre anni, che egli consacra agli studii più penosi: ei sembra dunque che sia un preliminario conveniente, prima di varcare le porte interdette del suo dominio, di conoscere le sue intenzioni: voi quindi incaricheremo di questo messaggio, voi che siete un eloquente oratore. Ditegli che la figlia del Re di Francia, desiderando il subito disbrigo di un interessante affare, lo sollecita con ardore, onde ottenere un particolare colloquio. Ite, siate sollecito; esponetegli la nostra dimanda, e noi aspetteremo qui, quali umili supplicanti, il suo sovrano volere.

Boy. Superbo di quest'impiego con gran piacere io vo. (*esce*)

Prin. Ogni superbia trova in sè, di sè diletto. — Cari signori, quali sono i nobili che ripeterono il voto di Sua Maestà?

1.º Sig. Uno di essi è Longueville.

Prin. Lo conoscete voi?

Mar. L'ho conosciuto, signora. Lo vidi in

Normandia alla festa che seguì il matrimonio del Conte di Perigord colla bella erede di Giacomo Faulconbridge. Gli è un uomo che credesi dotato di alte qualità; istruito nelle arti, famoso nelle armi, grazioso esecutore di quanto intraprende. La sola ombra che offuschi lo splendore delle sue virtù, se pure tale offuscamento può aver luogo, è uno spirito caustico, congiunto ad un carattere duro, che il muove spesso ad offendere le persone con cui favella.

Prin. Pare che debba essere qualche cortigiano schernitore; non è vero?

Mar. Quelli che più lo conoscono di tal difetto lo accusano.

Prin. Quei begli spiriti rassomigliano alle piante effimere, che crescendo appassiscono. — Chi sono gli altri?

Catt. Il giovine Dumain, fornito di belle doti, e amato per le sue virtù da tutti quelli che le virtù amano. Avendo il potere di far il male, egli non mai lo fa; e quand'anche deforme fosse della persona, il suo spirito solo varrebbe a renderlo un amabile Cavaliere: ma assai bella è la sua persona, e piacerebbe anche senza il suo spirito. Il vidi una volta dal Duca d'Alençon, e l'elogio che ne fo è molto al disotto del merito suo.

Ros. Un altro di quei signori che consacrati si sono col Re allo studio vi era pure con lui, come lo mi si è assicurato. Chiamasi Biron, e posso dire che non mai ebbi un'ora di conversazione con uomo più gioviale, e che restringer sappia sempre l'allegria entro i termini della decenza. Il suo occhio sa vedere la parte burlesca di ogni oggetto, che la sua lingua, facile interprete de' suoi pensieri, esprime poscia con parole sì graziose agli altri, che tutti quelli che lo ascoltano incantati rimangono dello spirito suo!

Prin. Dio abbia pietà delle mie signore! Sono esse dunque tutte innamorate, che ognuna prodiga tanti elogi?

Mar. Ritorna Boyet. *(rientra BOYET)*

Prin. Ebbene, signore, quale accoglimento riceviam noi?

Boy. Il Re di Navarra era già istruito della vostra illustre ambasciata, e prima ch'io gli comparissi dinanzi, egli ed i suoi cortigiani s'accingevano a venirne incontro: ma ho saputo che vorrà piuttosto farvi alloggiare nei campi, come un nemico che fosse venuto ad assediarti nella sua Corte, di quello che pensare a svincolarsi dal suo giuramento, introducendovi nel suo palazzo solitario. — Eccolo.

(Le signore si mascherano; entrano il RE, LONGUEVILLE, DUMAIN, BIRON e seguito)

Re. Bella Principessa, siate la benvenuta alla Corte di Navarra.

Prin. Bella? Vi rimando tal complimento: benvenuta ancora nol sono: quella volta *(guardando al Cielo)* è troppo alta per esser quella

del vostro palagio; e questi campi sono una dimora troppo indegna di me, perchè credermi io qui possa la benvenuta.

Re. Voi sarete, signora, assai ben accolta nella Corte mia.

Prin. Nella Corte vostra? Allora sarò la benvenuta: vogliate condurmivi.

Re. Degnatevi d'udirmi, cara Principessa: fatto ho un giuramento....

Prin. Se il Cielo non vi assiste diverrete spergiuro.

Re. No, bella Principessa, ciò non accadrà mai, almeno per voler mio.

Prin. Per voler vostro, il vedrete, e solo per voler vostro.

Re. Voi ignorate, Principessa, quale ne fu l'oggetto.

Prin. Voi sareste più saggio ignorandolo al par di me, mio Principe; invece che sapendolo, tutta la scienza vostra non è che ignoranza. Mi si è detto che Vostra Altezza ha giurato di ritirarsi nel suo palagio, ma un peccato è il mantenere tal giuramento, come un peccato sarebbe il violarlo. Vogliate perdonarmi: parlo con troppa arditezza, e male a me si addice il voler dire tali cose al signor mio. Fatemi grazia di leggere il motivo della mia ambasciata, e di dar tosto una decisiva risposta alla mia dimanda.

(gli dà un foglio)

Re. Signora, così farò, se lo posso.

Prin. Lo potrete, tanto più che avete un interesse ad affrettare la mia partenza, perocchè prolungando qui il mio soggiorno diverreste spergiuro.

Bir. Non danzai io con voi una volta nel Brabante?

Ros. Noo danzai io con voi nel Brabante una volta?

Bir. Sì certamente.

Ros. A che dunque farmi tale dimanda?

Bir. Non siate così impaziente.

Ros. La colpa ne è vostra che mi fate inutili interrogazioni.

Bir. Il vostro spirito è troppo ardente; esso corre troppo, e si stancherà.

Ros. Il tempo però avrà prima di rovesciare il suo Cavaliere nel fango.

Bir. Che ora è?

Ros. L'ora in cui i pazzi fan delle dimande.

Bir. Buona fortuna alla vostra maschera!

Ros. O al volto che essa copre.

Bir. E molti amanti a voi.

Ros. Amen, purchè voi non siate del numero.

Bir. No? Ebbene, mi allontanano.

(si dividono)

Re. Signora, vostro padre mi parla con questo foglio di un pagamento di centomila scudi, la metà della somma che mio padre sborsò nelle passate guerre. Supponendo anche che egli od io l'intera somma ricevuta avessimo, come

non è avvenuto, resterebbero di debito cento altri mila scudi in cauzione, di cui una parte dell'Aquitania ne fu data. Se dunque il Re vostro padre vuole restituirvi soltanto la metà di quello ch'ei ne resta a dare, noi cederemo i nostri dritti su quella Provincia, e ci porremo con lui in amichevole accordo. Ma e' pare che tali non siano le intenzioni sue. Con questo foglio egli chiede impossibili condizioni, e non parla che di una parte del credito nostro, e nulla dice intorno al paese che ne tien divisi. Cara Principessa, se più equa fosse stata la dimanda, ritornata voi sareste pienamente soddisfatta in Francia.

Prin. Voi fate ingiuria troppo grave al padre mio, ed offendete troppo la riputazione del vostro nome, dissimulando il rimborso di una somma che vi fu fedelmente pagata.

Re. Vi giuro che non ho mai saputo nulla di tal rimborso; e se potete provarmelo, acconsento a restituirvi quella somma, o a cedervi l'Aquitania.

Prin. Accetto la vostra promessa. — Boyet, voi produrrete le quietanze fatte dai deputati del Re suo padre.

Re. Vediamole.

Boy. Col piacer vostro quegli scritti non sono ancora arrivati, e dimani solo dar ve li portremo.

Re. Essi hasteranno a convincermi, e alla loro vista mi sottoscriverò senza difficoltà a tutto quello che sarà giusto e ragionevole. Frattanto abbiatevi da me quell'accoglienza che l'onore, senza leder l'onore, offerir potete a un merito riconosciuto. Voi non potete, bella Principessa, entrare nel mio palagio, ma in questo luogo voi sarete ricevuta e trattata in modo da farvi credere che, se l'accesso al mio palagio vi è interdetto, un posto però occupate nel mio cuore. La vostra bontà voglia scusarmi; io mi accomiato da voi, e dimani ritornerò per visitarvi.

Prin. L'amabile salute e i fortunati desiderii accompagnino Vostra Altezza.

Re. Vi auguro il compimento dei vostri, dovunque v'andiate. *(esce col suo seguito)*

Bir. Signora, io vi ho raccomandata al mio cuore.

Ros. Vi prego di dirgli molte cose per parte mia; sarei ben lieta di vederlo.

Bir. Vorrei che l'udiste gemere.

Ros. Il pazzo è forse malato?

Bir. Malato nel cuore.

Ros. Fategli cavar sangue.

Bir. Gli farebbe ciò bene?

Ros. La mia medicina dice di sì.

Bir. Volete voi traforarlo cogli occhi vostri?

Ros. No, ma col mio coltello.

Bir. Iddio salvi la vostra vita!

Ros. E guardi la vostra dai pericoli di un troppo lungo corso.

Bir. Non posso fermarmi per ringraziarvi. *(s'allontana)*

Dum. Signore, una parola di grazia: chi è quella fanciulla?

Boy. L'erede di Alençon, Rosalina.

Dum. Una leggiadra donzella! Signore, addio. *(esce)*

Long. Ve ne supplico, una parola: chi è quella vestita di bianco?

Boy. Una donna, come ben ve ne sarete accorto.

Long. Ma il suo nome?

Boy. Ella non ne ha che uno per sè stessa; chiederglielo sarebbe indiscrezione.

Long. Di grazia, signore, di chi è figlia?

Boy. Di sua madre, da quanto me ne venne detto.

Long. Dio voglia benedire la vostra barba!

Boy. Non vi offendete, mio huou signore; ella è l'erede di Faulconbridge.

Long. Ogni mia collera è passata. — La è una amabile creatura.

Boy. Potreste aver ragione, signore; lo potreste. *(Long. esce)*

Bir. Come si chiama quella dalla cuffia?

Boy. Catterina forse.

Bir. È maritata, o no?

Boy. Come più le piace.

Bir. Siete il benvenuto, signore; addio.

Boy. Addio a me, e benvenuto a voi.

(Biron esce; le signore si smascherano)

Mar. Quell'ultimo è Biron, arguto signore, da cui non si ode una parola che non sia una facezia.

Boy. Ed ogni sua facezia è una parola.

Prin. Faceste assai bene sminuzzandogli il discorso.

Boy. Era così disposto a rispondergli, come egli poteva esserlo ad interrogarmi. — La mia dolce pecorella, che cosa diceste voi al vostro interrogatore?

Mar. Voi pecorella, ed io pascolo, se vi piace.

Boy. Sì, purchè il pascolo accordato mi venga. *(volendo baciarla)*

Mar. Fermatevi, mia gentil bestia; le mie labbra non sono di proprietà comune, ma un luogo di riserva.

Boy. Appartenente a chi?

Mar. A me, ed alla mia fortuna.

Prin. I belli spiriti amano di contendere, ma gli spiriti amabili s'intendono tosto fra di loro. Se di porvi in guerra avete talento, armatevi contra il Re di Navarra e i suoi compagni di studio; fra di voi la sarebbe una guerra civile.

Boy. Se la mia osservazione, che di rado mi inganna, e che s'appoggia all'eloquenza muta del cuore espressa dagli occhi, non fu mal fondata, il Re di Navarra è già tocco.

Prin. Da che?

Boy. Da quello che gli amanti chiamano dando fatale.

Prin. Per qual ragione lo dite?

Boy. Tutta la sua anima era corsa ne' suoi

occhi, da cui trasparivano i suoi segreti desiderii. Il suo cuore, simile ad un'agata, in cui fosse scolpita la vostra imagine, superba di tale impronta, esprimeva ne' suoi occhi l'orgoglio suo. La sua lingua impaziente di parlare non profferiva che a metà le parole; tutti i suoi sensi erano concentrati nell'angelica vista della più bella delle donne. L'ammirazione traspariva così bene da tutti i lineamenti del suo volto, che tutti si sono accorti dell'ammirazione ch'egli vi tributava. Vi dà l'Aquitania, e tutto ciò che appartiene al Re, se voi vorrete accordargli, a considerazione mia, soltanto un tenero bacio.

Prin. Rientriamo nel nostro padiglione: Boyet è disposto....

Boy. Ad esprimere con parole quello che osservato hanno i suoi occhi. Non ho fatto che prestar loro una lingua che non ha mentito.

Ros. Voi siete un antico conoscitore d'amore, e con scienza ne favellate.

Mar. Egli è il nonno di Cupido, e da lui ebbe lezioni.

Ros. Venere dunque rassomigliava a sua madre, perchè il padre suo è molto brutto.

Boy. Avete voi orecchi, mie amabili pazzarelle?

Mar. No.

Boy. Ci vedete almeno?

Ros. Sì; vediamo il cammino che ora dobbiamo percorrere.

Boy. Itene, Itene; ne sapete più di me.

(*escono*)

ATTO TERZO

SCENA I.

Un'altra parte della stessa.

Entrano ARMADO e MOTH.

Arm. Canta, canta, fanciullo; rapisci i miei sensi colla voce tua.

Moth. (*cantando*) *Concolinel....*

Arm. Che bell'aria! Va, caro giovine, prendi questa chiave, e poni in libertà il pastore; ho bisogno ch'ei mi porti una lettera alla mia amante.

Moth. Signore, vorreste voi conquistare il cuore di una fanciulla con delle lettere?

Arm. E in qual altro modo il dovrei dunque?

Moth. Se il volete, vi insegnerò un'altra arte; cantate un'aria di giga sulla punta della vostra lingua, accompagnatela coi vostri passi danzando; animatela ruotando intorno le vostre pupille; sospirate, affettate dei delirii: qualche volta assorbita con impeto l'aria, come se traugugiar volete l'amore; qualche volta sfutatela con veemenza, come se una presa d'amore prender volete: nel frattanto tenetevi il cappello ben calato sugli occhi: le braccia incrociate sul petto,

come un coniglio sullo spiedo: oppure tenete le mani in sacco, come un ritratto antico; badando non mantenere troppo lungo tempo un medesimo tuono, ma alternandoli tutti con eloquenza. — In questa guisa si seducono le fanciulle, che anche senza tali modi resterebbero sedotte, e in questa guisa si ottiene quella considerazione che non è dovuta che agli uomini d'ingegno.

Arm. Come hai tu acquistata tanta esperienza?

Moth. Colle mie osservazioni. Ma pensate alla vostra amante.

Arm. L'avevo quasi dimenticata.

Moth. Negligente scolaro, imparatela a memoria.

Arm. Conduci qui il pastore, egli mi porterà la mia lettera.

Moth. Il messaggio è ingegnoso: un cavallo che si fa ambasciatore di un asino.

Arm. Che dici tu?

Moth. Sarebbe meglio di mandare l'asino sul cavallo, perchè egli ha l'andatura molto lenta. — Ma parto.

Arm. Il cammino è brevissimo; va.

Moth. Colla celerità del piombo, signore.

Arm. Qual è la tua idea, mio vago? Il piombo non è forse un metallo lento e pesante?

Moth. *Minime*, ovesto signore; o piuttosto no.

Arm. Io dico che il piombo è lento.

Moth. Troppo presto lo dite, signore: è egli lento quand'è lanciato dal cannone.

Arm. Bel fumo di rettorica! Ei mi reputa un cannone, e sè stesso la palla. — Via, io ti ho avvertito sopra quel pastore.

Moth. L'impulso io seguo. (*esce*)

Arm. Un arguto garzone, pieno di volubilità e di grazia! Sia col tuo favore, bel Cielo, ma convien ch'io sospiri dinanzi alla tua faccia. Dura e feroce malinconia, il valore il campo ti cede. — Ecco il mio valletto che ritorna.

(*rientrano MOTH e COSTARD*)

Cost. Che vuole da me il mio ignobile carceriere?

Arm. Odimi, Costard, per la mia dolce anima! io intendo di riportarti in libertà, sciogliendo la tua persona. Tu sai in quai miseri panni anche testè ti trovavi?

Cost. Lo so, ed ora voi vorreste servirmi di purgazione, e rilasciarmi.

Arm. Ti ripongo in libertà, dischiudo le porte della tua prigione, e per tal beneficio una condizione sola t'impongo: porta questa mia lettera alla giovine Giacometta. — Eccoti in compenso del denaro: perocchè la più bella qualità del mio rango è di ricompensare quelli che mi servono. Tu, Moth, vien meco. (*esce*)

Moth. Come una sequenza. — Messer Costard, addio.

Cost. Una dolce libbra di carne umana! Cuor

mio. — (*Moth. esce*) Ora vo' guardare alla sua ricompensa. Tre monete di rame! Oh splendidissimo signore, onore della tua gloriosa Spagna! (*entra BIRON*)

Bir. Mio buon Costard, godo di trovarti: ho bisogno di te. Se vuoi ottenere le mie buone grazie, compi la cosa ch'io ti dirò.

Cost. Per quando deve esser fatta?

Bir. Pel mezzo giorno.

Cost. La farò: addio.

Bir. Ma tu non sai ancora di che si tratta.

Cost. Lo saprò quando mi sarò per voi adoprato.

Bir. È necessario che tu lo sappia prima.

Cost. Verrò a trovare Vossignoria dimani mattina.

Bir. Ma è d'oggi ch'io ti parlo; ascoltami mandrino. La Principessa verrà a cacciare qui nel parco con in suo seguito una bella giovine. Alorchè le lingue addolciscono i loro suoni, esse ne dicono il nome, e la chiamano Rosalina. Fa di vederla, e consegnale questo biglietto. Eccoti il tuo guiderdone. (*dandogli del denaro*)

Cost. Guiderdone, oh dolce guiderdone! esso è migliore della ricompensa. Farò quanto mi diceste, signore, e vi ubbidirò con prudenza.

(*esce*)

Bir. Oh io sono davvero innamorato! Io che fui nemico dell'amore, che castigai i sospiri amorosi, che un austero censore fui, un pedante imperioso per quel fanciullo Sovrano dei mortali, per quel fanciullo gigante, che giovani e vecchi doma; per quel Cupido, signore dei teneri amplessi, monarca legittimo dei sospiri e dei gemiti, sovrano degl'inguardi e dei malcontenti; Principe formidabile delle gonne, re dei giustacuori, solo imperatore, e generale delle bipedi torme. — Oh mio povero cuore! ed io pur dunque dovrò portare le sue divise, come il pazzo quelle del signore che lo alimenta? Io, io amerò? Io pregherò? Io cercherò una sposa? Una donna, che è cosa simile ad un orologio di Germania, in cui vi è sempre qualche cosa di guasto, e che cessa di andar bene tosto che si cessa dal sorvegliarlo. E perchè? per divenire spergiuro, e per amare una bianca e folle creatura, che ha due piccole palle di pece attaccate sul volto a guisa d'occhi. Sì, per il Cielo! una donna che saprà sfogare i suoi talenti, quand'anche un Argo eunuco ne fosse custode? Ed io sospirerò per lei? Io pregherò per ottenerla? Io per lei veglierò? Ah! quest'è un flagello con cui Cupido vuol punirmi per aver dimostrato troppo poco rispetto pel suo terribile e onnipotente impero. Ebbene, amerò, scriverò, sospirerò, pregherò, solleciterò, generò: necessario è bene che taluo ami le signore, se tal altro delle contadine si piace. (*esce*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Un'altra parte della stessa.

Entrano la Principessa, ROSALINA, MARIA, CATERINA, BOYET, signori, seguito, e un boscajuolo.

Prin. Era il Re che spronava così vivamente il suo cavallo, e salir lo faceva su quella dirupata collina?

Boy. Nol so, ma credo di sì.

Prin. Chunque ei si fosse, gli era un nobile Cavaliere; signori, noi otterremo oggi il nostro congedo, e sabato ripartiremo per la Francia. Guarda, mio amico, dove è il bosco, perchè possiamo appostarvici e compiere le parti di cacciatori.

Bos. Egli è qui presso, e far vi potrete la più bella caccia.

Prin. Ringrazio la mia bellezza; perchè son io che debbo cacciare, tu dici che saremo una bella caccia?

Bos. Perdonatemi, signora, ma non è ciò che dire io volli.

Prin. Come! Mi lodi, e poi ti ritratti? Oh brevi gioje dell'orgoglio mio! Io non son dunque bella? oime! ben sono da compiangere.

Bos. Sì, signora, voi siete bella.

Prin. No, non adoprarti più a fare il mio ritratto. Un volto senza bellezza non può mai esser reso piacevole dal pennello della lode. Prendi (*dandogli del danaro*), mio fedele amico, per avermi detto la verità. Belle monete per brutte parole ricompensano generosamente.

Bos. Tutto quello che voi possedete è bello.

Prin. La mia bellezza si salverà in tal guisa mercè i miei doni. Oh! eresia nel giudizio del bello, ben degna di questi tempi! Una mano che dà, fosse ella deforme, è sicura di essere lodata. Ma via, dammi l'arco. Ora la hontà ucciderà, e con un malefizio resterà indenne la mia gloria. Così s'io non colpisco sarà la pietà che mi avrà impedito di commettere un'uccisione; se colpisco, avrò voluto addimstrare la mia abilità, che acconsentito avrà ad uccidere piuttosto per attirarsi degli elogi, che pel desiderio di uccidere: e in realtà ciò qualche volta accade. La gloria si rende colpevole di detestabili delitti, allorchè per ottenere fama e lode, beni esteriori e vani, noi indirizziamo a tale scopo tutti gli sforzi del nostro cuore, come farò io oggi che, per la sola vista di essere lodata, spargerò il sangue di una povera dama a cui non voglio alcun male.

Boy. Non è egli unicamente per amore della gloria che le maledette mogli aspirano ad un'esclusiva sovranità sui loro consorti?

Prin. Sì, unicamente per ciò, e noi dobbia-

mo un tributo di lodi ad ogni donna che soggioghi il signor suo. (*entra Costard*) Ma ecco un membro della repubblica.

Cost. Dio vi dia a tutti la buona sera! Ma, ve ne prego, qual è la signora che è alla testa delle altre?

Prin. La riconoscerai dalle altre che non han testa.

Cost. Quale è qui la più grande, la più alta signora?

Prin. Quella che sorpassa le altre in lunghezza.

Cost. In lunghezza! Sì, il vero è vero. Se la vostra cintura, signora, fosse così miuuta come lo è il mio spirito, il cinto di una di queste donzelle varrebbe ad allacciararmi. Siete voi qui la principale?

Prin. Che cosa volete? Che cosa volete?

Cost. Ho una lettera di Monsieur Biron per una signora Rosalina.

Prin. Dammela, dammela; gli è un mio amico, e ritratti un istante, mio caro messaggiero. — Boyet, voi potete aprire questa lettera.

Boy. Debbo servirvi. — La lettera è mal indirizzata: essa non va ad alcuna delle signore che sono qui; è scritta a Giacometta.

Prin. La leggeremo, lo giuro: aprila, e ognuno stia attento.

Boy. (*legge*) « Pel Cielo! che tu sii bella, è » cosa infallibile; infallibile è che tu sii bella, e » infallibile è pure che tu sei amabile. Più bella sei del bello, più vaga della vaghezza, più » vera della verità; abbi pietà del tuo eroico » sallo! Il magnanimo e illustrissimo Re » fetua fissò gli occhi sulla perniciosa e indubi- » tata mendicante Zenelofonta, e fo egli che pa- » tè a buon dritto dire, *veni, vidi, vici*; che » anatomizzato in volgare (o vile e oscuro vol- » gare!) *videlicet*, venne, vide e vinse: ossia ven- » ne uno, vide due, vinse tre. Chi veane? Il Re; » perchè venne? Per vedere; perchè vide? Per » vincere; verso cui venne egli? Verso una men- » dica; che cosa vide? La mendica; chi vinse? » La mendica: la conclusione è la vittoria. Da » qual parte? Dalla parte del Re. La prigionie- » ra è arricchita: mercè cui? Mercè il Re. La ca- » nastrofe stà nelle nozze. Chi colpisce? Il Re? » No, entrambi. Io sono il Re; perocchè a ciò » riesce la comparazione: tu sei la mendica, qua- » le il tuo umile stato ti attesta. Ti comanderò » io d'amarmi? Lo potrei. Ti sforzerò ad amar- » mi? Lo dovrei. Ti supplicherò di amarmi? Lo » vorrei. Che cosa cambierai tu coi tuoi cenci? » Delle vesti. Colle tue miserie? I titoli miei: » con te? Me. Così aspettando la tua risposta io » profano le mie labbra sopra i tuoi piedi, i miei » occhi sul tuo ritratto, e il mio cuore sopra » ogni tua parte.

Il tuo desideroso ognora di servirti,
Don Adriano de Armado. »

Gli è così che tu odì il leone Nemèo a ruggire contro di te, povero agnello, destinato a divenire sua preda. Calci con rassegnazione a' piedi del Monarca che, tornando dalle stragi, ci potrà intrattenersi piacevolmente con te: ma se tu gli resisti, misera sfortunata, che mai divieni! Il pascolo della sua rabbia, e la provvigione della sua caverna.

Prin. Qual penna veste chi dettò questa lettera? Qual bandernola! Qual gallo da campanile! Udite mai nulla di meglio?

Boy. O molto io m'inganno, o mi sovvegno dell'autore di questa lettera.

Prin. Lo credo, altrimenti avreste una memoria ben cattiva.

Boy. Quell'Armado è uno Spagnuolo che frequenta la Corte, un carattere bizzarro e fantastico, che serve di divertimento al Principe, e ai suoi compagni di studio.

Prin. Dimmi tu, amico: chi ti diede questa lettera?

Cost. Già ve lo dissi: il mio signore.

Prin. A chi dovevi tu trasmetterla?

Cost. Dal mio signore alla mia signora.

Prin. Da qual signore a qual signora?

Cost. Dal mio signor Biron, mio buon padrone, a una signora di Francia, che chiamasi Rosalina.

Prin. Sbagliasti il tuo messaggio. — Venite, amici miei. — Tu (*a Cost.*) lasciasti questa lettera, che restituita ti sarà un'altra volta.

(*esce col suo seguito*)

Boy. Chi è l'amante? Chi è l'amante?

Ros. Debbo io insegnarvelo?

Boy. Sì, mio continente di bellezza.

Ros. Ebbene, è quello che tien l'arco. — Ho ben risposto?

Boy. Egli ucciderà delle corna, e se voi vi maritate, appendetemi pel collo se le corna quest'anno mancano. — Come trovate l'espressione.

Ros. Io dunque sarò il cacciatore.

Boy. E qual sarà la vostra danna?

Ros. Se dalle corna dev'essere scelta, sarete voi. — Qual vi rassembra il detto?

Mar. Voi disputate sempre con lei, Boyet, ed ella vi abbatte nella fronte.

Boy. Ma ella pure rimane abbattuta da me.

Ros. Volete che vi investa con l'antico adagio, che dice: egli era uomo, quando il re Pipino non era ancora che un fanciulletto?

Boy. Potrei rispondervi con quell'altro che dice: ella era donna allorchè la regina Ginevra di Brettagna tuttavia poppava.

Ros. (*cantando*) A nulla tu riesci coi tuoi motti insulsi...

Boy. (*cantando*) Se io non son da tanto, un altro lo sarà. (*escono Ros. e Catt.*)

Cost. Sull'onor mio, fu piacevole il dialogo! Come entrambi tiravano dritto.

Mar. E entrambi nel segno colpivano.

Boy. Nel seguò! Nella meta infallibile.

Mar. La mano sta vicino all'arco, e sempre lo tien pronto. Ma le vostre parole erano troppo libere, e vi insozzavano le labbra.

Cost. Se volete un'altra sfida con lei (*a Boy.*) ella par pronta ad accettarla.

Boy. Non vi è eguaglianza fra di voi, e perciò buona notte mio buon cuculo.

(*esce con Mar.*)

Cost. Sull'anima mia, un semplice pastore, un povero paesano e due fanciulle han bastato ad opprimerlo! Per la mia vita furono arguti scherzi! Ma odo suoni di caccia: il divertimento starà per cominciare. (*esce correndo*)

SCENA II.

La stessa.

Entrano OLOFERNE sir NATANIELE
e DULL.

Nat. Davvero, una buona caccia, e fatta con buona coscienza.

Ol. Il cervo era, come sapete, *in sanguis*, in sangue; maturo come un pomo da acqua, che pende come un gioiello dall'orecchio del *Coelo*, l'empireo, il firmamento, e tutto a un tratto cade come un frutto selvatico sulla faccia della terra, il suolo che noi calchiamo.

Nat. In verità, mastro Oloferne, voi variate leggiadramente i vostri epiteti al par di uno scolaro: io però potrei dirvi che la bestia di cui parlate era un capriuolo.

Ol. Sir Nataniele, *haud credo*.

Dull. Non era un *haud credo*, era un capriuoletto.

Ol. Barbarissima sentenza! Vorrete voi, così insinuandovi, o piuttosto ostentando di credere quel che non credete, indurre in me l'opinione che il mio *haud credo* non fosse un cervo?

Dull. Dissi che il capriuolo non era un *haud credo*.

Ol. Doppia bestialità, *bis coctus*! Oh mostruosa ignoranza, come sei deforme!

Nat. Signore, quell'uomo là non si è mai nutrito di quelle delicate vivande che trovansi nei libri; egli non ha mai, come potrebbe dirsi, mangiata carta, nè bevuto inchiostro; il suo intelletto è sprovvisto; egli è un animale sensibile solo alle cose più grossolane. E allorchè noi vediamo sotto i nostri occhi sì sterili piante, dobbiamo esser riconoscenti verso di noi dotti, e forniti di talenti. Male però sarebbe che ci mostrassimo vani, indiscreti e intolleranti, come male starebbe ad un buffone l'assidersi in mezzo ad una scuola: ma *omne bene dico io*; ed è il sentimento di un vecchio padre, che molti possono sopportare la tempesta, che inetti sono a sopportare il vento.

Dull. Voi siete due letterati, ma non saprete dirmi, con tutto il vostro spirito, chi fosse

quello che aveva un mese alla nascita di Caino, e che ora non ha neppure cinque settimane.

Ol. Dictynna, buon uomo Dull, Dictynna, buon uomo.

Dull. Chi è questa Dictynna?

Nat. Un titolo di Febea, di Diana, della Luna.

Ol. La luna aveva un mese, allorchè Adamo aveva trenta giorni; ed essa non aveva neppure cinque settimane, quando Adamo compiva i cent'anni: l'allusione sussiste ancora, malgrado i nomi cambiati.

Dull. È vero davvero; la collusione ancora sussiste.

Ol. Dio voglia rinforzarti l'ingegno! Dissi che l'allusione sussiste ancora.

Dull. Ed io dico che la polluzione sussiste, malgrado il mutamento dei nomi; poichè la luna non compie mai più di un mese; e dico ancora che fu un capriuolo quello che la Principessa uccise.

Ol. Messer Nataniele, volete udire un epitaffio estemporaneo sulla morte di quel cerbiatto? Per piacere agli ignoranti io pure lo chiamo capriuolo.

Nat. *Perge*, mio buon Oloferne, *perge*, e così potrai terminare ad ogni beffa.

Ol. Vedrete quale scelta di parole, e quale facilità. « La stimabile Principessa ha ferito un » capriuolo, un capriuolo ha ferito la stimabile » Principessa. I cani hanno latrato dietro al » irata bestia; ma al dardo di una Dea qual » bestia sottrar si può? »

Nat. Raro talento!

Dull. Se il talento è un artiglio, ottimamente esso squarcia.

Ol. È un dono che possiedo semplice, semplicissimo; uno spirito fantastico, pieno di forme, di figure, di oggetti, di idee, di apprensioni, di movimenti, di rivoluzioni; ingenerate esse sono nel ventricolo della memoria, e nutrite nel seno della *pia mater*: di qui date in luce dalla maturità dell'occasione. Ma tal talento è buono in chi lo possiede acuto, e il Cielo riugrazia che dato me lo ha.

Nat. Signore, lodo Dio per voi, e i miei parrocchiani potrebbero fare altrettanto, perchè mercè vostra i loro figli sono bene educati, e grandemente profitano le figlie loro. Voi siete un buon membro della repubblica.

Ol. *Meherete*, se i loro figli sono ingegnosi, non mancheran d'istruzione: se le loro figlie hanno della capacità, io saprò riempierla: *ma vir sapit qui pauca loquitur*: un'anima femminile vien incontro.

(*entrano GIACOMETTA e COSTARD*)

Giac. Dio vi dia il buon giorno, signor parroco.

Ol. Parroco! E se a lui toccano i saluti, che cosa toccherà al maestro?

Cost. Forse qualche bastouata.

Ol. Le bastonate al maestro? Pensiero giocondo escito da una zolla! Anche il selce ha la sua scintilla, come il majale ha il suo grugnito. Bene stà, bene stà.

Giac. Mio buon signor Curato, fatemi la grazia di legger questa lettera, che data mi fu da Costard, e inviatami da Don Armado. Ve ne prego, leggetela.

Ol. *Fauste precor gelida quando pecus omne sub umbra, Ruminat...* e così via di seguito. Abi, buon vecchio Mantovano! Io posso dire di te come il viaggiatore di Venezia.

*Vinegia, Vinegia,
Chi non te vede
Ei non te pregia.*

Vecchio Mantovano! Vecchio Mantovano, chi non ti intende non ti ama. — *Ul, Re, Sol, La, Mi, Fa.* — Con vostra licenza, signori, che cosa dice quella lettera? O piuttosto, come Orazio si esprime: qual suona il verso?

Nat. Son versi infatti, signori, e molto belli. *Ol.* Ch'io ne oda una stanza, una stroffa, un terzetto: *lege Domine.*

Nat. «Se l'amore mi ha reso spergiuo, come mai di amore giurar potrò? Ah! non vi sono altri giuramenti costanti che quelli che fatti vengono alla bellezza. Sebbene spergiuo a me stesso, fedele a te sarò. Quel che è per me quercia inflessibile, per te non è che pieghevole canna. Lo studio abbandona i suoi libri per non leggere che ne' tuoi occhi, in cui splendono tutti i piaceri che l'arte comprender può. Se la scienza è lo scopo dello studio, il conoscerti basta ad ottenerne. Dotta è la lingua che sa ben lodarti. L'ignoranza è nell'anima, che senza sorpresa ti vide, ed è un elogio per me l'essere ammiratore del tuo merito. Il tuo occhio lancia il folgore di Giove, e la tua voce il suo formidabile tuono; ma quando tu non sei in collera, la tua voce è una musica dolce, e il tuo sguardo comunica un dolce calore. Figlia del Cielo, amica mia, perdonami s'io ti fo ingiuria, cantando con voce mortale le lodi di sì divina cosa.»

Ol. Voi non sapete trovare le apostrofi, e sbagliate gli accenti: lasciate ch'io rivegga quella canzonetta. Non vi si trova che il numero e la misura; ma per l'eleganza, la facilità e l'aurea cadenza della poesia *caret*. Ovidio Nasone era l'uomo! E perchè si chiamava egli Nasone? Se non perchè egli sapeva sentire i fiori odoriferi dell'immaginazione, e i lampi dell'invenzione? *Imitari*, equivale a nulla; così fa il cane verso il suo padrone, la scimmia verso il suo guardiano, l'infetucciato cavallo verso il suo cavaliere. Ma, damigella Virginea, era a voi diretta quella lettera?

Giac. Sì, signore, per parte di Monsieur Birun, uno dei signori della straniera Regina.

Ol. Leggerò la soprascritta: *Alla nivea mano della bellissima Rosalina.* Riguarderò an-

cora al contenuto per vedere la denominazione della parte scrivente: *Il devoto servitore di Vos-signoria, Biron.* Messer Nataniele, questo Biron è uno di quelli che fecero voto col Re, ed egli ha qui scritto una lettera diretta ad una delle dame della Regina, che per accidente è a noi capitata. — Correte, mia cara, e ponete questo scritto nelle regie mani: potrebb'essere importante: andate, non vi perdetevi in complimenti, che ve ne dispenso. Addio.

Giac. Buon Costard, vieni meco. — Signore, Dio salvi la vostra vita!

Cost. Son teco, mia ragazza.

(*esce con Giac.*)

Nat. Signore, voi vi comportaste in ciò col delitto timore di Dio; molto religiosamente, e come un certo padre dice...

Ol. Signore, non mi parlate di padri, perchè tale pluralità paterna mi spaventa. Ma tornando ai versi: vi piacquero essi, sir Nataniele?

Nat. Moltissimo perciò che riguarda la scrittura.

Ol. Debbo desinar oggi dal genitore d'una certa mia pupilla, dove se vi piace avanti al pasto di purificare la tavola con azioni di grazia, io mi incaricherò, valendomi dei privilegi che tengo presso i parenti della sunnominata, di farvi ben accogliere; e là vi proverò che questi versi non valgono nulla, perchè non hanno alcuna tintura di pnesia, di spirito, o d'invenzione: chieggo la vostra compagnia.

Nat. Ve ne ringrazio assai: perchè la compagnia, dice il testo, è la felicità della vita.

Ol. E certo il testo una cosa sensitissima dice. — Messere (*a Dall.*) voi pure io invito: voi non mi direte di no: *paucava verba.* Via; i nobili sono ai loro diporti, e noi pure andremo alle nostre ricreazioni.

(*escono*)

S C E N A III.

Un'altra parte della stessa.

Entra BIRON con un foglio.

Bir. Il Re caccia il cervo, ed io caccio me stesso: mi hanno tese le reti, e vi sono rimasto accalappiato. Calmati, dolor mio: è sentenza da pazzo, ma che forza è pur ch'io ripeta. Ben ragionato! — Pel Cielo! questo mio amore è forsennato, come lo era Ajace, esso uccide i montoni; uccide me che monton sono. Novella serie di squisiti ragionamenti! — Amar non voglio: se auco mi si impenda; in coscienza non amerò. Ah! ma il suo bell'occhio... Per questa luce! se non vi fosse che il suo occhio, non l'amerei: i suoi due occhi non amerei, ma io mento, io mento. Pel Cielo! io sono innamorato, e imparato ho a far dei versi e ad esser malinconico: ecco un brano delle mie rime e della mia malinconia. Bene stà: la bella ha di già

avuto uno de' miei sonetti: lo stupido Costard gliel ha recato, il pazzo gliel ha mandato, e la dama ne ha preso possesso. Caro stupido, caro pazzo, dama anche più cara! — Viva il Cielo! me ne befferei a mio senno, se gli altri tre dividessero la mia follia. — Eccone uno con un foglio: Dio gli conceda grazia di sospirare!

(*monta sopra un albero; entra il Re con un foglio*)

Re. Oimè!

Bir. (*a parte*) Egli è ferito, pel Cielo! — Procedi, dolce Cupido; tu l'hai ferito colla tua quadrella sotto la mammella stanca. — Ascoltiamlo.

Re. (*legge*) « Il sole non faccia più dolcemente la rosa bagnata dalla fresca rugiada del mattino, di quello che il primo raggio de' tuoi begli occhi, cadente sopra i pianti che la notte ha fatto sgorgare sulle mie gote. L'argentea luna brilla con minore splendore a traverso del seno limpido dell'onda, di quello che lo splendore della tua bellezza a traverso delle mie lagrime. Tu splendi in ogni lagrima ch'io verso, e ognuna di esse come un carro porta l'immagine tua che mi sta scolpita nella mente. Degnati soltanto riguardare a queste lagrime che mi inturgidiscono gli occhi, e vedrai manifestarsi la tua gloria ne' miei dolori. Guardati dall'amare solo te stessa, perocchè allora i miei pianti più non cesseranno, e ti serviranno di specchio a riflettere la tua bellezza. Oh! Regina delle Regine, quanto sei incomparabile! Il pensiero dell'uomo non può concepirlo, nè la lingua esprimerlo. — Come le farò io conoscere le pene mie? Lascierò cadere questo foglio: alhero amico, cuopri la mia follia colla tua ombra. — Chi viene in questo luogo? (*va in disparte*). Entra Longueville con un foglio) È Longueville, e legge! Ascoltiamolo.

Bir. (*a parte*) Ecco un altro pazzo che apparisce e che ti rassomiglia!

Long. Oimè! uno spergiuro io sono.

Bir. (*a parte*) Egli s'avanza come uno spergiuro colla scritta in mano.

Re. (*a parte*) Egli è amante, lo spero; dolci compagni di vergogna!

Bir. (*a parte*) Un ehro, ama un altr'ehro.

Lon. Son io stato il primo a rendermi spergiuro?

Bir. (*a parte*) Potrei consolarti, mostrandoti altri che ti han preceduto. Tu compi il trionvirato, segni il terzo corno del cappello della società, la forma del patibolo dell'amore a cui sta appiccata l'innocenza.

Long. Molto temo che questi versi impotenti non siano a' commuoverti, o amabile Maria, sovrana del mio cuore! Vuol' stracciar queste rime, e scriverle in prosa.

Bir. (*a parte*) Le rime sono i forieri spediti da Cupido; non mancare alle discipline.

Long. Mandiamole questi versi. — (*legge*)

« Non è la celeste eloquenza de' tuoi occhi, dinanzi alla quale l'universo ammutolisce, che reso ha il mio cuore colpevole di questo spergiuro? Un voto rotto per cagion tua non merita di essere punito. Feci voto contro le donne, ma non contro le Dee, e una Dea tu sei. Il voto mio non concerneva che le bellezze mortali, e tu sei una bellezza celeste. Il possedimento delle tue grazie mi monderà di ogni disonore. I giuramenti non son che un soffio, il soffio non è che un vapore, e sei tu astro brillante sopra di me, come il sole sopra la terra, che a te attiri tal vapore: salito esso è nella tua sfera. Se il mio giuramento è violato, io non ne ho colpa, e se fossi anch'io che violato l'avessi, qual pazzo non sarebbe abbastanza savio per rompere un giuramento, a' fine di guadagnare un paradiso? »

Bir. (*a parte*) Ecco versi dettati dal fegato, che trasmutano un corpo perituro in una divinità, una giovane oca in una Dea: idolatria, idolatria! Dio ne faccia misericordia! Siam molto fuori del retto sentiero.

(*entra DUMAIN con un foglio*)

Long. Di chi mi varrò per mandare questo scritto? Chi si avvanza? (*va in disparte*)

Bir. (*a parte*) Tutti nascosti, a gatta cieca giuochiamo. Io mi sto qui come un semidio dell'Olimpo, e l'attento mio occhio scruta quei miseri insensati, e penetra i loro segreti. Eccone un altro. Oh! Cielo, i miei voti son paghi: Dumain è pure innamorato: quattro beccaccie in un piatto solo.

Dum. Divinissima Gatterina!

Bir. (*a parte*) Miserabile profano!

Dum. Meraviglia, ineffabile e incantatrice!

Bir. (*a parte*) E te ha bene incantato.

Dum. L'ambra de' suoi capelli vince l'ambra stessa.

Bir. (*a parte*) La similitudine è nuova, se non è bella.

Dum. Ella è altera come un cedro.

Bir. (*a parte*) Aspetta; una delle sue spalle la rende alquanto umile.

Dum. Ella è bella come il giorno.

Bir. (*a parte*) Come qualcuno di quei giorni in cui il Sole non risplende.

Dum. Ah, se i miei voti fossero paghi!

Long. (*a parte*) E i miei pure!

Re. (*a parte*) Ed anche i miei, buon Dio!

Bir. (*a parte*) Amen, purchè anche i miei non siano obbliti: non è ben detto?

Dum. Vorrei dimenticarla, ma ella è una febbre che regna nel mio sangue, e mi costringe a sovvenirmi di lei.

Bir. (*a parte*) Una febbre nel vostro sangue! Una cavata di sangue allora ve ne guarirà. L'amore vuol sangue.

Dum. Rileggerò l'ode che ho per lei composta.

Bir. (a parte) Udirò anche una volta come l'amore possa diversamente manifestarsi.

Dum. « In un giorno di maggio, sciagurato » giorno (maggio fu sempre il mese dell'amore)! » un amante vide un fiore de' più belli accarezzato dal zeffiro invisibile, che si apriva a » poco a poco un passaggio fra le odorose sue foglie. L'amante triste e geloso invidiò la di lui » felicità. Ah! disse egli, perchè non sono io quel » zeffiro? perchè come lui vincere non poss'io? » Oimè! amabile rosa, la mia mano ha giurato » di non mai staccarti dalla tua spina; ma questo giuramento era egli possibile che mantenuto fosse da un giovine? Non imputarmi » dunque a delitto, se per te son divenuto spergiuro: per te, per l'amore di cui Giove stesso » protesterebbe che Giunone non è che un'Etiope, e abiurando la sua divinità si muterebbe » in uomo per venirti a corteggiare. »

Le manderò questi versi ed alcune altre righe anche più semplici, che le spiegheranno le pene e le privazioni del mio sincero amore. Quanto pagherei che il Re, Biron e Longueville, fossero del pari innamorati! Il male, servendo d'esempio al male, laverebbe la mia fronte dalla vergogna dello spergiuro, e la follia diverrebbe innocente quando tutti la dividessero.

Long. (avanzandosi) Dumain, il tuo amore è spietato, poichè desidera dei compagni d'infortunio. — Tu puoi impallidire a tuo senno, ma io arrossirei d'essere stato udito pronunziando le parole che dianzi profferivi.

Re. (avanzandosi) Messere, non arrossite, perchè voi pure siete nel suo caso, e due volte siete più colpevole di lui. Non amate voi Maria? Non avete voi composti dei versi per lei? Non vi siete incrociate le mani sul cuore, per contenerne gl'impeti tumultuosi? Io stava nascosto in quel cespuglio, e vi vedevo entrambi, e per entrambi sentii vergogna. Udii le vostre colpevoli rime, e gli ardenti sospiri che esalavate dal petto, osservai i vostri volti, e notai tutti i sintomi della vostra passione. Oimè! gridava uno, oh Giove! gridava l'altro. L'uno: la sua capigliatura splende come l'oro; l'altro: i suoi occhi brillano come il cristallo. Voi, (*a Long.*) volevate violare la vostra fede, e i giuramenti vostri per la conquista, dicevate, del paradiso, e voi (*a Dum.*) asserivate che Giove si sarebbe fatto uomo per l'amore della vostra bella. — Che dirà Biron, allorchè saprà che mancaste ad una parola data con tanto ardore? Oh, come egli vi opprimerà coi suoi motteggi! Come si ricreerà a vostre spese! Come salterà di gioia, come riderà! Per tutti i tesori ch'io ho veduti, non vorrei ch'egli ne avesse a rimproverare di così fatta colpa.

Bir. Vengo a punir l'ipocrisia (*discende dall'albero*). Ah! mio buon Sovrano, vogliate perdonarmi.... Cuor generoso, si addice egli a voi il rimproverare quest'infelici perchè ama-

no, se voi più di loro amate? I vostri occhi non portano forse l'immagine di una bella? Non vi è forse una certa Principessa che si dipinge nelle vostre lagrime? Voi non vorreste rendervi spergiuro; la è cosa odiosa, e solo i menestrelli possono piacersi nelle rime. Ma perchè arrossite? Non avete tutti e tre vergogna di essere stati così sorpresi e convinti? Voi, Longueville, vedeste un fuscello nell'occhio di Dumain; il Re ne vide uno nei vostri; ma io scersi una trave nell'occhio di tutti e tre. Oh! a qual segno di stravaganza ho assistito! Di quanti sospiri, gemiti, dolori e disperazioni son stato testimonia! Con qual pazienza mi son tenuto nascosto per vedere un Re mutato in un pastore, per vedere il robusto Ercole danzante una giga, il saggio Salomone sciogliente la voce ad una canzonetta, Nestore giocante alle palle con dei faciulli, e il cinico Timone ridente delle vanità della terra! — Dov'è ito il tuo dolore, dimmelo, mio caro Dumain? Dove son le tue pene, mio caro Longueville? Dove i mali che contristavano il mio Sovrano? Tutti nel cuore, non è vero? Oh! si rechi qualche cordiale.

Re. Troppo amare sono le tue burlle: ci tradimmo dunque così da noi stessi?

Bir. Non lose voi che vi tradiste, fui io il tradito, io che virtuoso e sincero riguardavo come un delitto il violare un voto, e che posto mi era in compagnia con uomini così frivoli e incostanti. Allorchè voi mi vedrete scrivere dei versi, o gemer dei sospiri, spendere un minuto di tempo nel farmi bello, o nel lodare una mano, un piede, un volto, un occhio, un portamento, un aspetto, un sopracciglio, una gola, una cintura, una gamba....

(vedendo arrivar Costard vuole allontanarsi)

Re. Fermatevi, dove correte? È un uomo onesto o un ladro chi fugge così?

Bir. Fuggo dall'amore; vaghi amanti, lasciatemi andare. (*entrano GIACOMETTA e COSTARD*)

Giac. Dio benedica il Re!

Re. Che hai tu costà?

Cost. Un certo tradimento.

Re. Chi ne tradisce qui?

Cost. Toccherà a voi l'indovinarlo.

Re. Non ho tempo da perdere; vattene.

Giac. Supplico Vostra Altezza di leggere questo foglio: fu il nostro Curato che disse che avevate ragione di farlo.

Re. Biron (*dandogli la lettera*), leggete. — Da cui l'avesti? (*a Giac.*)

Giac. Da Costard.

Re. E tu?

(*a Cost.*)

Cost. Da Don Adramadio, Don Adramadio.

Re. Ebbene! Che avete? Perchè lo stracciate?

Bir. Era una cosa da nulla, signore; non abbiate alcun timore.

Long. Quella lettera lo commosse, convien esaninarla.

Dum. (raccolgendone i bracci) Fu scritta da Biron; eccone qui il suo nome.

Bir. (a *Cost.*) Ah! bastardo insensato, tu nascesti per vergogna mia. — Son colpevole, mio Sovrano, son colpevole, lo confesso.

Re. E di che?

Bir. Voi siete tre pazzi, a cui il quarto solo manca, e sono io. Noi tutti, mio Sovrano, commettemmo il medesimo peccato, e meritiamo di morire. — Congedate coloro, e ve ne dirò di più.

Dum. Ora il numero è pari.

Bir. Sì, sì, siamo quattro. — Vogliono andarsene quelle tortore!

Re. Itenev, amici; andate.

Cost. Le persone oveste se ne vadano, e i traditori si rimangano. (esce con *Giac.*)

Bir. Miei cari signori, miei cari amanti, abbracciamoci; noi siamo così fedeli nei nostri giuramenti, come lo possono essere la carne e il sangue. Il mare avrà sempre il suo flusso e riflusso; il Cielo mostrerà sempre la sua volta stellata; il sangue dei giovani bollenti non obbedirà mai i consigli della fredda vecchiaia. Noi non ci possiamo allontanare dal termine pel quale siamo nati. Così costretti siamo a divenir spergiuri.

Re. Come! I brani di quella lettera contengono forse qualche composizione amorosa?

Bir. Me lo chiedete? Ma chi può vedere la celeste Rosalina senza piegare dinanzi a lei il capo, come fa il selvaggio Indiano dinanzi al sole nascente? Chi può, abbagliato dal suo splendore, non umiliar la sua fronte fino a baciare la polvere? Qual occhio audace, fosse egli penetrante come quello dell'aquila, oserebbe fissare i suoi sguardi, senza rimanere accecato dai raggi della sua maestà?

Re. Qual passione, qual furore si è così di subito di te impossessato? L'amante mia, signora della tua, è una luna graziosa, e Rosalina non è che una stella del suo seguito, il di cui splendore appena s'intravede.

Bir. I miei occhi dunque non sono occhi, ed io Biron non sono. Oh! se il Cielo volesse per amor mio mutare il giorno in notte! I più bei colori stanno dipinti sulle sue gote, e nulla a lei manca di quello che può appetere al desiderio. Datemi una tromba... ma no, lungi da me rettorica inzuccherata, ella non ne ha bisogno. Sono le derrate comuni che necessitano degli elogi del venditore: ella vince ogni lode, ed ogni lode diventa un'ingiustizia per lei. Un eremita, sul di cui capo fossero passati cento inverni, potrebbe mirandola ringiovanire, perchè la vista della bellezza rende alla vecchiaia il colorito dell'adolescenza, e riconduce verso la culla dell'infanzia il bastone della caducità. È il sole che fa risplendere tutti gli oggetti.

Re. Per il Cielo! l'amante tua è nera come l'ebano.

Bir. L'ebano le rassomiglia? Oh, legno divino! Una donna fatta di tal legno sarebbe la suprema felicità. Chi mi farà giurare? Dov'è il sacro libro ond'io attesti che la bellezza è imperfetta, se non impronta lo sguardo da' suoi begli occhi? Non vi è bel volto, se nero non è come il suo.

Re. Ah, paradosso! Il color nero è il simbolo dell'inferno, il color delle prigioni e della fosca notte: e i cieli convengono alla bellezza più perfetta.

Bir. I demoni per tentarci con maggior sicurezza assumono le forme di angeli luminosi. Se i sopraccigli della mia bella son neri, gli è perchè essa duolsi che un color menzognero, una chioma usurpata seducano gli amanti con una falsa apparenza. Rosalina è nata per erigere il nero in bellezza.

Re. La razza degli Etiopi diverrà dunque la più bella.

Long. L'oscurità non avrà più bisogno di faci, poichè le tenebre si convertono in luce.

Bir. Le amanti vostre non osano mai esporsi alla pioggia per tema che i loro colori non vengano lavati sulle loro gote.

Re. Non sarebbe male che la vostra lavasse le sue per cancellarne quel bruno che vi sta.

Bir. Vi convincerò che Rosalina è bella, o parlerò fino al di del giudizio.

Re. In quel gran di nessun demonio ti spaventerà al par di lei.

Dum. Non vidi mai apprezzar tanto cosa che meno prezzo meritasse.

Long. Vuoi vedere la tua amante? Guarda una delle mie scarpe, e confrontala col volto suo.

Bir. Quando le strade fossero lastrate d'occhi simili ai tuoi, non sarebbero abbastanza molli pei suoi piedi delicati.

Dum. Oh, strana imagine! Allora la strada vedrebbe tutto... come se ella cauminasse sopra la testa.

Re. A che tanti discorsi? Non siam noi tutti innamorati?

Bir. Nulla è più vero, ed è perciò che siam tutti spergiuri.

Re. Finiamo dunque un vano dialogo; e tu, caro Biron, provami che il nostro amore è legittimo, e che la nostra fede non fu violata.

Dum. Sì, rendici questo servizio, e piaggia un po' la nostra debolezza.

Long. Produci qualche argomento che ci autorizzi a proseguire in questa passione, e che ci valga in difesa contro il diavolo.

Dum. Di' qualche apologia pel nostro spergiuro.

Bir. Oh! vi son più ragioni che non ne occorrono. State attenti, soldati dell'amore. Considerate quello che avete giurato in principio,

di digiunare, di studiare, e di non vedere alcuna donna, proponimento troppo grave contro il reale impero della giovinezza. Potete voi digiunare? I vostri stomaci son troppo teneri, e l'astinenza genera delle malattie. Volete studiare? Il fondamento e l'eccellenza dello studio risiede nella beltà del volto d'una donna. E negli occhi delle donne che trovasi il testo, il fondo, il libro, da cui scaturisce la vera fiamma di Prometeo. Tutti gli sforzi dello studio incatenano gli spiriti della vita nelle arterie come il movimento, e un'azione troppo lungo tempo continuata affatica i nervi e il vigore del viaggiatore. Giurando di non vedere alcuna donna, avete dunque giurato di non istudiare, che era il principio e l'oggetto del vostro voto. Dove è nel mondo l'autore che dia così chiare idee della bellezza, come l'occhio di una donna? La scienza non è che un accessorio, che sempre ne accompagna, e quando noi ci miriamo nelle pupille di una fanciulla, anche la scienza vi travendiamo. Facemmo voto di studiare, miei signori, ma stoltamente il facemmo, perchè primo ed unico maestro della vita è l'amore. Le altre arti non producono che sterili sapienti, che di rado mostrano qualche messe dei loro sudori; ma l'amore rinforza tutte le facultà dell'uomo, lo eleva al disopra della sua natura, rende gli occhi di un amante più fulgidi di quelli di un uccello, l'orecchio di un amante più sagace di quello di un selvaggio, ogni altro senso ne perfeziona. L'amore non è egli il più possente in fra gli Dei? E quando egli parla tutti i Numi dell'Olimpo non si assopiscono forse ai suoni della sua voce armoniosa? Non mai poeta osò toccare una penna per iscrivere, che bagnata non l'avesse prima nei pianti dell'amore, e ciò facendo i suoi versi divenivano incantevoli per le orecchie più barbare, e aveano potenza d'intenerire anche il cuore di un tiranno. Quest'è la scienza ch'io estraggo dagli occhi delle belle. Quegli occhi hanno in sè tutto quello che può allettare il mondo, e senza di loro alcun uomo non diverrà mai eccellente in nulla. Così voi eravate insensati violando quella fede che dovete alle donne, e insensati sareste stati mantenendo quel giuramento. In nome della saviezza, parola che amano tutti gli uomini; o in nome degli uomini autori delle donne; o in nome dell'amore e delle donne, rinunziamo ai nostri giuramenti per essere uomini, o cessiamo d'esser uomini per conservare i nostri giuramenti. Religione è il divenire spergiuri in tal guisa: la carità ce lo comanda, la carità che non va mai scompagnata dall'amore.

Re. Santo Cupido! Audiam sul campo, soldati.

Bir. Spiegate i vostri stendardi, e avventiamoci contro il nemico.

Long. Parliamoci chiaro: vogliam noi corteggiare quelle belle francesi?

Re. Sì, e conquistarle anche: pensiamo a qualche divertimento per intrattenerle.

Bir. Anzitutto conduciamole qui, e dopo il pranzo penseremo a rallegrarle con qualche nuovo diporto, quale in questa pressa potremo immaginarlo, perocchè i balli, le mascherate e i piaceri precedono i passi dell'amore, e spargono di rose il suo cammino.

Re. Partiamo: non perdiamo altro tempo, profittiamo delle occasioni che ci rimangono.

Bir. Andiamo; ma quando si semina la ziz-zania non si raccoglie il grano, perchè la giustizia tien sempre eguale la sua bilancia. Donne volubili potrebbero divenire il flagello d'uomini spergiuri, e se questo accade, il nostro rame non ci comperà miglior tesoro. (escono)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Un'altra parte della stessa.

Entrano OLOFERNE, Sir NATANIELE e DULL.

Ol. Satis quod sufficit.

Nat. Lodo Dio per voi, signore: i vostri discorsi a pranzo sono stati arguti e sentenziosi, piacevoli senza scurrilità, spiritosi, senza affettazione, arditi, senza impudenza, dotti, senza pedanteria, e arcani senza empietà. Conversai quondam con un compagno del Re, chiamato Don Adriano de Armado.

Ol. Novi hominem tanquam te: il suo umore è altero, il suo discorso perentorio, la sua lingua impura, il suo occhio ambizioso, il suo portamento ridicolo, e tutto il suo insieme pieno di stoltezza e di vanagloria. È poi troppo affettato e stringato, come anche potrei dire.

Nat. L'epiteto gli conviene a meraviglia.

Ol. Il filo della sua loquela è più bello che la catena dei suoi argomenti. Abborro quei bizzarri originali, quelle strane persone che mettono l'ortografia alla tortura, per dar l'accento purgato alle parole. Ciò è abominevole, è cosa ch'io non intendo: *ne intelligis domine;* pensandoci, ne diverrei frenetico.

Nat. Laus Deo, bene intello.

Ol. Bone? bone per bene: gli è un far la critica a Prisciano: ma non giova.

(*entrano ARMADO, MOTH e COSTARD*)

Nat. Fidesne quis venit?

Ol. Vedeo, et quædo.

Ar. (a Moth.) Mariolo!

Ol. Quare mariolo e non mariuolo?

Arm. Gente di pace, siate i ben trovati.

Ol. Saluto militare è questo, signore.

Moth. (a Cost.) Hanno assistito a un gran

banchetto di linguaggi, e ne han rapita la loro porzione.

Cost. Oh, essi non vissuti lungo tempo di avanzi di parole! Stupisco che il tuo padrone non ti abbia mangiato per una parola, perocchè tu non sei così lungo come *honorificabilitudinitatibus*: saresti stato più facile a trangugiarti, che tante lettere insieme.

Moth. Taciamo, chè essi cominciano.

Arm. Signore, (a *Ol.*) non siete voi un letterato?

Moth. Sì, sì; egli insegna ai fanciulli l'Alfabetto. Che cosa fa a b preso al rovescio con un corno sulla testa?

Ol. Ba, pueritta coll'addizione di un corno.

Moth. Ba, stolta pecora, con un corno: voi apprendete qual è la sua scienza.

Ol. *Quis quis*, consonante che sei?

Moth. Sou la terza delle vocali, se siete voi che le profferite, o la quinta se io.

Ol. Vuò profferirle io, *A, E, I...*

Moth. La pecora: le altre due concludono; *Q, U.*

Arm. Pei flutti salati del Mediterraneo! fu un bel tratto di spirito, esso mi rinfrescò l'intelletto: codesto è spirito vero.

Moth. Mostrato da un fanciullo a un vecchio spiritato.

Cost. Se non avessi che un soldo, te lo darei perchè ti comprassi del pan pepato: tieni, ecco la remunerazione stessa che ricevei dal tuo padrone, piccione di sagacità. Oh! se il Cielo volesse che tu fossi soltanto un mio bastardo, faresti di me un padre ben gioioso. Va; tu avrai dello spirito fino nell'agonia.

Arm. Uomo di lettere, parliamo fra di noi. Non educate voi i giovani nella scuola privilegiata, che è sulla cima della montagna?

Ol. O mons!

Arm. Come vi piace, intorno alla denominazione.

Ol. Ehhene, che volevate dire?

Arm. Signore, gli è graziosissimo piacere del Re di festeggiare la Principessa nella sua tenda nella parte posteriore del dì, che il grossolano vulgo chiama dopo mezzogiorno.

Ol. La parte posteriore del dì, nobilissimo signore, è epiteto molto conveniente al dopo mezzogiorno. Tal parola è bene scelta, ve ne assicuro.

Arm. Signore, il Re è un nobile gentiluomo, mio amico, posso dirvelo, mio buonissimo amico. Quanto a ciò, che vi è fra di noi, passiamoci sopra... ma vi prego di richiappare tutta la vostra scienza di uomo di Corte, e di pensare a quello che dovrete dire. Perocchè dovete sapere che piacerà a Sua Altezza di appoggiarsi qualche volta sulla mia umile spalla, e di accarezzare col suo dito reale la mia barba e i miei mustacchi: il risultato ne è che... ma siete segreto... che il Re vuol presentarmi alla

Principessa, in mezzo a qualche ostentazione o spettacolo, scena dilettevole, o farsa, o fuoco di artificio. Per conseguenza avendo appreso che il curato e voi, mio caro, siete eccellenti per le subite eruzioni d'allegria, se pur così possono chiamarsi, vi ho posti a parte di ciò per sollecitare la vostra assistenza.

Ol. Signore, dovete rappresentare dinanzi a loro i nove eroi. — Messer Nataniele, si tratta di qualche divertimento, da essere eseguito coll'assistenza nostra uella parte posteriore del giorno, per comando del Re e di questo galante, illustre e dotto gentiluomo. — Io ho opinato che non v'era meglio da fare dei nove eroi.

Nat. Dove volete trovare gli uomini abbastanza degni per rappresentarli?

Ol. Giosue voi stesso: io, o questo galante gentiluomo, Giuda Maccaheo; questo pastorello, a cagione delle sue membra, Pompeo il grande; il paggio, Ercole.

Arm. Perdono, signore, vi è un errore: questo paggio non può rappresentare quell'eroe; ei non è grande neppure come un terzo della sua clava.

Ol. Otterrò io udienza? Egli rappresenterà Ercole in minorità: il suo entrare e il suo uscire saranno lo strangolamento di un serpente, ed io avrò un'apologia per tal proposito.

Moth. Eccellente ritrovato! Così se qualcuno degli spettatori fischia, potrete gridare: *bene sta, Ercole, ora tu schiacci il serpente!* Gli è il mezzo di far un'offesa graziosa, che tanto pochi san fare.

Arm. E per gli altri eroi?...
Ol. Ne rappresenterò tre io solo.

Moth. Triplice galantuomo.

Arm. Vi dirò io una cosa?

Ol. L'aspettiamo.

Arm. Avremo, se la cosa non audasse, una gran contumelia.

Ol. Non temete di nulla. Perchè non hai detta una parola in tutto questo tempo, Dull?

Dull. Perchè non ne ho capito una di quelle che voi stessi avete dette.

Ol. Reciterai anche tu una parte.

Dull. In una danza, o in qualche cosa di simile: suonerò se volete il tamburo, perchè ballino gli eroi.

Ol. Amabilissimo, onestissimo Dull, vieni dunque nosco. (escono)

SCENA II.

Un'altra parte della stessa dinanzi al padiglione della Principessa.

Entrano la Principessa, CATERINA, ROSALINA e MARIA.

Prin. Mie care amiche, noi sarei ricche prima della nostra partenza da questi luoghi, se i doni piovonno sopra di noi con tanta profu-

sione. Una signora tutta coperta di diamanti! Mirate che cosa ho ricevuto dall'amoroso Re di Navarra.

Ros. Non vi era anche qualch'altra cosa, che accompagnava quei doni?

Prin. Sì, tanto amore in versi, quanto se ne può far capire in un foglio scritto da tutti i lati, e suggellato con un suggello che porta l'impronta di Cupido.

Ros. È il vero mezzo di far crescere (1) la sua divinità quello di metterlo in cera. Perocchè son cinquemila anni ch'egli è fanciullo.

Catt. Ed un fanciullo bene scellerato.

Ros. Voi non sarete mai amici insieme perchè egli ha necisa vostra sorella.

Catt. Ei l'ha resa malinconica, trista, cogitabonda: se ella fosse stata leggierra, come siete voi, e di umore così gioviale e incostante, ella avrebbe potuto diventar nonna prima di morire, come voi lo diverrete, perchè un cuor leggierrò lungo tempo vive.

Ros. Che cosa v'intendete voi con questo leggero?

Catt. Un cuor leggero (2) in una bellezza scura.

Ros. Abbisogniamo di maggior luce per comprendere il vostro pensiero.

Catt. Estinguerete ogni luce, approssimandovi, e finirò di parlare fra le tenebre.

Ros. Pensate a far bene sempre quello che fate fra le tenebre.

Catt. Voi non ci pensate perchè siete una fanciulla leggierra.

Ros. Infatti non peso quanto voi, ed ecco perchè sono leggera (3).

Prin. Combatteste a meraviglia, ed è tempo di far la pace. Rosalina, voi pure riceveste un dono. Chi ve lo mandò? E quale è?

Ros. Vorrei che lo conosceste. Se il mio volto fosse bello come il vostro, il mio dono sarebbe stato del pari bello. Furon versi di Biron, che se il vero parlassero farebbero di me una Dea, il ritratto ha voluto farmi colla sua lettera.

Prin. V'è qualche rassomiglianza?

Ros. Molta nelle lettere, ma nessuna nell'elogio.

Prin. Bella come l'inchiostro? Che strana conclusione.

Catt. Bella come un gran B in un libro di cassa.

Ros. Badate ai pennelli! Ch'io non muoja vostra debitrice, mia aurea lettera. Piacesse a Dio che il vostro volto non fosse così pieno di O!

(1) *Equivoco sulla parola Wax che significa cera e ingrandire.*

(2) *Altro equivoco sulla parola light che vuol dir lieve e luminoso.*

(3) *O luminosa.*

Catt. Il vajuolo vi compensi di questo scherzo: maledico le malvagio femmine.

Prin. Ma quale è il dono che vi mandò il bel Dumain?

Catt. Questo guanto, signora.

Prin. Non ve ne mandò almeno due?

Catt. Sì, signora, e di più alcune migliaja di versi di un fedele amante: mostruosa ipocrisia, bestialità perfetta!

Mar. Questa lettera e queste perle inviate furono a me da Longueville; la lettera è più lunga di quello che dovrebbe essere, almeno un mezzo miglio.

Prin. Io pur lo credo: ma non desiderereste voi che la catena delle perle fosse più lunga, e la lettera più corta?

Mar. Sì, o che queste mani congiunte non potessero mai separarsi.

Prin. Noi siamo fanciulle ben savie a farci beffe così dei nostri amanti.

Ros. Essi son ben più pazzi, esponendosi ai nostri scherzi. Vuol mettere quel Biron alla tortura prima di lasciare questa Corte. Quanto pagherei ad averlo soggetto solo una settimana! Vorrei farlo strisciare, supplicare, sollecitare, aspettar l'occasione favorevole, e spendere il suo prodigo stile in sterili rime, conformandosi agli ordini miei assoluti, superbo di divenire anche l'oggetto dei miei sarcasmi.

Prin. Non vi sono uomini più goffi dei così detti belli spiriti, una volta che divengano innamorati: la follia nata dal seno della saviezza si arma di tutta la sua autorità, e del soccorso della scienza: e i doni dello spirito non servono che a farla vieppiù risaltare.

Ros. Il sangue della gioventù non s'infiamma mai tanto come quello dei vecchi, che desertano la ragione, per abbandonarsi a insensati amori.

Mar. La pazzia non ha nei pazzi tanta energia, quanta ne ha nei savii, che presi si sentono da una subita passione. Tutte le loro facoltà degenerano per troppo spirito in bestialità e demenza. *(entra BOYET)*

Prin. Viene Boyet, e il suo volto è pieno d'allegria.

Boy. Oh! io scoppio dal ridere. Dov'è Sua Altezza?

Prin. Che vi è di nuovo, Boyet?

Boy. Preparatevi, signora, e voi tutte... alle armi, alle armi! Batterie vengono innalzate contro la vostra pace. L'amore si avvanza di soppiatto per sorprendervi, onde passate in rivista tutte le forze dei vostri spiriti, disponetevi a fare una bella difesa, o se il cuore ve ne manca nascondetevi vilmente, e fuggite presto.

Prin. Opporreino San Dionigi a San Cupido. Chi sono i nemici che vengono per aggredirci? Parlate, parlate.

Boy. All'ombra di un bel platano volevo dormire un poco, allorchè vidi venire alla mia

volto il Re e i suoi compagni, che senza avermi veduto parlavano di venir qui travestiti, mandando innanzi pel Parco un vago furfante, che ha ben appresa a memoria la sua ambascieria. La lezione essi gli han fatta, non che sulle parole, sui gesti e sull'accento con cui quelle deve profferire: « ecco quello che gli dirai; dicevano essi, » ed ecco quale deve essere il contegno; e nondimeno tenevan molto, che la presenza della Principessa non valesse a sconcertarlo, perchè soggiungeva il Re: « gli è un angelo che vedrai; nondimeno non tremare, ma parla con sicurezza. » Il paggio ha risposto; « un angelo non è cattivo; avrei paura se fosse un diavolo. » A tale risposta tutti si son posti a ridere, ispirando coi loro elogi anche maggior arditezza a quel piccolo audace. L'uno si fregava il gomito e sorrideva; l'altro gridava: « coraggio, noi arriveremo al nostro termine. » Un terzo saltellava dicendo: tutto va bene, un quarto faceva delle giravolte, e cadeva: allora caldero tutti un dopo l'altro in mezzo a risa così immoderate, che le lagrime vennero agli occhi di molti per reprimerne la follia.

Prin. Ma che? Vengono essi forse a visitarne?

Boy. Sì, signora, e vengono abbigliati come Moscoviti, o Russi, coll'intenzione di farvi dei complimenti, di corteggiarvi, e di danzar con voi, e ognuno d'essi dichiarerà il suo amore all'amata sua, che riconoscerà dai doni già mandati.

Prin. È tale il loro progetto? Renderem loro pau per focaccia. Convien, signore, che ci mascheriamo tutte, e che non accordiamo a nessuno di essi, in onta delle preghiere che potessero indirizzarci, il favore di vedere un solo dei nostri volti. — Prendete, Rosalina; voi porterete questo dono; e allora il Re deluso vi corteggerà, credendo di favellare alla donna sua. Prendetelo, e datemi il vostro, onde Biron per voi mi scambi. Mutate tutte i vostri nastri, e i vostri gioielli, e così la commedia sarà completa.

Catt. Ma quale in ciò è il vostro scopo?

Prin. Il mio progetto è di attraversare il loro. Quello che essi fanno non è che uno scherzo, ed io voglio ingannare gl'ingannatori. Essi riveleranno i loro segreti a quelle che crederanno amanti loro, e poscia, alla prima occasione che avremo di rivederli a volto scoperto, noi ci faremo bestie delle loro parole.

Ros. Ma danzeremo noi se ci invitano?

Prin. No, non ci muoveremo, non risponderemo una sola parola di ringraziamento ai loro discorsi, e volgeremo altrove il viso, mentre che essi ne parleranno.

Boy. Tale disprezzo gli avvillirà.

Prin. È quello che voglio; e non desidero che di confonderli; non v'ha nulla di più piacevole che un parlatore, che si ferma a metà, perchè non sa cosa aggiungere: il progetto ch'essi avevano di divertirsi con noi, sarà volto a ritro-

so. Noi rideremo anche per loro, ed essi, vedendosi scherniti, se ne ritorneranno nella massima confusione.

(*si odono delle trombe*)

Boy. Le trombe suonano; mascheratevi, perchè i Moscoviti giungono.

(*le signore si mascherano; entrano il RE, BIRON, LONGUEVILLE, e DUMAIN, vestiti da Russi e mascherati; MOTH, musicanti e seguito*)

Moth. Salute, bellezze le più fiorenti della terra: eletta compagnia delle più belle dame che mai volgessero il loro (*le signore gli volgono il dorso*)dorso ad occhi mortali.

Bir. (*riprendendolo*) Il loro volto, miserabile, il loro volto.

Moth. Che mai volgessero il loro volto ad occhi mortali. Mercè.... il vostro favore accordateci, celesti spiriti, di non guardarci....

Bir. Di guardarci una volta almeno, insensato.

Moth. Di guardarci una volta almeno coi vostri occhi soliferi.... coi vostri soliferi occhi....

Boy. Essi non risponderanno a tale epiteto: faresti meglio a dire coi loro occhi da fauciulle.

Moth. Esse non mi ascoltauo, e ciò mi confonde.

Bir. È questo quello che sapevi fare? Vattene, furfante.

Ros. Che vogliono questi stranieri? Chiedetelo loro, Boyet. S'essi parlano la nostra lingua, avremo piacere di udire le loro intenzioni. Dimandate quello che vogliono.

Boy. Che volete voi dalla Principessa?

Bir. Nulla, tranne pace, e l'onore di visitarla.

Ros. Ebbene che cosa vogliono?

Boy. Nulla fuorchè la pace, e l'onore di visitarvi.

Ros. Tutto ciò è stato loro accordato; dite dunque adesso che se ne vadano.

Boy. Ella dice che ottenuto avete l'istanza, e che potete andarvene.

Re. Fatela avvertita, che abbiain percorse molte miglia per danzar un istante con lei sopra questo praticello.

Boy. Avete udito quello che han detto?

Ros. Chiedete loro quanti passi occorrono a fare un miglio, se tante ne han percorse.

Bir. I passi nojosi non si contano, e male sapremmo dirvelo, come male sapremmo esternarvi le pene che abbiain sofferte per voi. La estensione del nostro zelo rispettoso è così grande, così inesauribile, che misurarlo non si potrebbe. Accordateci il favore di vedere il brillante sole del vostro volto, onde come gl'Indiani possiamo prostrarci, e adorarlo.

Ros. Il mio volto non è che una luna annuvolata.

Re. Benedette quelle nuhi che la cuoprono! Degnatevi, fulgida luna, e voi amabili stelle che

la seguitate, dissipare quelle nubi, e volgere i vostri raggi sui bagnati occhi nostri.

Ros. Oh fivola inchiesta! Dimandate qualche cosa di meglio. Quello che chiedete non è che un raggio di luna in pozzo.

Re. Ehbene, vogliate danzar nosco, se graziaz ci volete.

Ros. Cominci la musica; convien contentarli. (*si ode la musica*) Ma no, io non danzo: mutabile io sono come la luna.

Re. Nun volete danzare? Perché vi siete cambiata?

Ros. Era plenilunio, ed ora muta fasi.

Re. Ma sempre è però luna, ed io sono il suo adoratore. Udite che bella musica: vogliate accompagnarla.

Ros. Le nostre orecchie l'accompagnano.

Re. Ma le vostre gambe dovrebbero farlo.

Ros. Poichè siete stranieri, e veniste qui per caso, non sarei tanto sofistiche: prendete le nostre mani.... ma non per danzare.

Re. Per che dunque?

Ros. Per separarci amichevolmente. Buon giorno, signori: io da voi m'accomiato.

Re. Di grazia, restate aochie un poco, non siate così crudele.

Ros. Non sapremmo che altro dirvi.

Re. Istruiteve a qual prezzo si può comprare l'onore della vostra compagnia. Se vi rifiutate di danzare, accordateci almeno la grazia di un più lungo colloquio.

Ros. In segreto se il volete.

Re. Non ne sarò che più soddisfatto.

(*conversano in disparte*)

Bir. Signora dalle bianche mani, una dolce parola da te.

Prin. Miele, latte, e zucchero; eccone tre: dicendovi addio, direi per me la quarta.

Bir. Una parola in segreto.

Prin. Purchè dolce non sia.

Bir. Tu accendi la mia bile.

Prin. Bile? È cosa amara.

Bir. Dunque si addice al proposito.

(*conversano in disparte*)

Dum. Volete farmi la grazia di cambiar meco una parola?

Mar. Parlate.

Dum. Bella donzella!

Mar. È questa? Bel signore.... eccovi per la vostra bella donzella.

Dum. Udite un'altra parola; udite un addio.

(*conversano in disparte*)

Catt. La vostra maschera vi reade dunque senza lingua?

Long. So perchè mi fate tale dimanda.

Catt. Oh sentiamo! Presto, signore: desidero di apprenderlo.

Long. Voi avete una doppia lingua nella vostra maschera, e dovrete cederne una metà a me, che ne son senza.

Catt. Non vuo' far a metà di nulla con voi: trovatevi chi sia più compiacente.

Long. Perchè sarete così inflessibile con me, bella e virtuosa signora? abbiatemi pietà, se non volete ch'io muoja.

Catt. Se vi venute voglia di morire, vi pregherò di andare un pu' lontano di qui.

(*Javellano in disparte*)

Boy. La lingua delle fanciulle maligne è tagliente come i rasoi: essa varrebbe a squarciare un impercettibile capello. L'arguzia dei loro detti è al disopra d'ogni concezione, i dardi loro van più rapidi delle palle, del vento, del pensiero, e di tutto ciò ancora che vi è di più celere nel mondo.

Ros. Non una parola di più, mie care; rompiamo, rompiamo i colloqui.

Bir. Pel Cielo! ci tocca di partire colla gola secca, e con insulti negli orecchi.

Re. Addio, pazze fanciulle, i vostri spiriti sono ben semplici.

(*esce coi signori Moth, i musicanti e il seguito*)

Prin. Veniti volte addio, miei gelati Moscoviti. — Son quelli gli uomini di spirito così decantati?

Boy. Deboli torcie essi sono che il vostro dolce alito ha speute.

Ros. Spiriti grossolani, e pieni di torpedine.

Prin. Misero spirito per essere spirito di un Re! miseri scherzi! Credete che non si appiccheranno questa notte per disperazione? O che osino ritornarne dinanzi smascherati? Quel Biron che si dice così ingegnoso non sapeva più che dire.

Ros. Oh, erano tutti nella più deplorabile situazione! Una parola di più, e il Re si poneva a piangere.

Prin. Biron giurava senza più sapere di che.

Mar. Dumain e la sua spada erano al mio servizio: ma io le rifiutai, ed egli ammutolì.

Catt. Longueville mi disse ch'io avevo domato il suo cuore, e sapete com'egli mi chiamò?

Prin. Sua dolce tiranna forse.

Catt. Sì, in verità.

Prin. Vattene dunque, tiranna.

Ros. Andiamo; si sarebbe trovato più spirito in persone del volgo. Il Re però si dichiarò mio amante.

Prin. E Biron impegnò a me la sua fede.

Catt. Longueville disse che era nato per servirmi.

Mar. Dumain mi è fido come lo è la scorza all'albero.

Boy. Signora, e voi, vaghe donzelle, ascoltate: essi stanno per ritornar qui smascherati, perchè non è possibile che tollerar vogliano così fatto affronto.

Prin. Ritoureranno qui?

Boy. Certamente ritoureranno, e li vedrete saltar di gioja, sebbene resi zoppi gli abbiate coi

vostrî colpi. Mutate dunque le maschere, e quando ritorneranno spiegate tutti i vostri profumi, come rose al soffio dell'estate.

Prin. Che cosa intendete dire con ciò? Spiegatevi.

Boy. Belle signore mascherate, son come rose nel loro primo bottone. Smascherate, e mostranti i loro dolci volti, sono angeli esciti dalle nubi, o rose fiorenti.

Prin. Lasciate queste imagini, e diteci quel che faremo, se ritornano a corteggiarne?

Ros. Mia cara Principessa, se volete lasciarvi guidare dai miei consigli, beffiamoli smascherate, come beffati gli abbiamo mentre eravamo in maschera. Lamentiamoci con loro perchè son venuti qui dei pazzi travestiti da Moscoviti, e fingiamo meraviglia sopra quegli avventurieri, sullo scopo della loro stulta commedia, del loro ridicolo prologo, e di tutto il loro procedere tanto goffo.

Boy. Ritiratevi, signore, chè i galanti sopraggiungono.

Prin. Corriamo alle nostre tende, come capriole fuggenti per la pianura.

(*esce con Ros., Catt. e Mar.; entrano il RE, BRON, LONGUEVILLE, e DUMAÏN vestiti dei loro abiti ordinarii*)

Re. Iddio vi salvi, bel Serel Dov'è la Principessa?

Boy. È andata nella sua tenda. Vostra Maestà ha qualche ordine ha darmi per lei?

Re. Ditele che la prego di accordarmi un minuto di udienza.

Boy. Lo farò, signore, e son sicuro che essa vi renderà pago. (*esce*)

Bir. Quell'uomo fa pompa d'ingegno, ch'egli pone in mostra di tratto in tratto, e, rubatore dei bei motti altrui, rivende la sua derrata alla vigilia delle feste nelle assemblee, nei mercati, e nelle fiere, mentre noi, che all'ingrosso l'estriamo, non trajamo neppure un quinto del profitto che egli ne trae. Egli fa fortuna colle donne, e dalla nostra avola Eva in poi tutte le avrebbe sedotte con quelle belle maniere, che il fragile sesso in lui ritrova. Egli canta con grazia, e nell'arte delle cerimonie non ha chi lo viuca. Le signore lo chiamano mio cuore, e la terra gli sorride sotto i piè. Chi non vuol andare in disgrazia col sesso gentile è costretto a fargli omaggio, e a chiamarlo il Boyet dalla lingua di miele.

Re. Che recisa gli sia quella lingua, di cuore gliel'auguro, perchè fu desso che se' confonde il paggio di Armado.

(*entrano la PRINCIPESSA preceduta da BOYET, ROSALINA, MARIA, CATERINA e seguito*)

Bir. Mirate, esse vengono! Oh! arte del vivere, qual eri tu prima che quell'uomo nascesse? e quale sei tu ora?

Re. Salute, dolce signora, e lieti giorni: siam

venuti a visitarvi, e ci proponiamo di condurci alla nostra Corte, se accordar ci volete tal favore.

Prin. Non escirò da questo parco, e voi pensate ad osservare il vostro voto. Nè Dio, nè io amiamo gli uomini spergiuri.

Re. Non mi fate un delitto di una cosa, di cui voi siete cagione. È la virtù dei vostri occhi che violare mi fa il mio giuramento.

Prin. Voi chiamate virtù, quello che dovrete chiamare vizio, perchè non mai la virtù violar fece dei sacri voti. Pel mio verginale onore, così puro ancora, come i gigli che niuna mano ha profanato, protesto che quand'anche mi si facessero soffrire le più orribili torture, non acconsentirei mai ad accettare un asilo nel vostro palagio, cotanto abborro di essere cagione che si manchi a dei giuramenti fatti al Cielo, con tutta la sincerità del cuore!

Re. Ma voi conduceste qui una vita solitaria e trista, senza veder nessuno, senz'esser da nessuno visitata, e ciò torna in disdoro per noi.

Prin. No, signore, non lo crediate. Avemmo qui dei divertimenti piacevolissimi. Non è molto ancora che una compagnia di Russi venne a salutarci.

Re. Di Russi, signora?

Prin. In verità, e uomini pieni di galanteria, e di pulitezza.

Ros. Principessa, dite il vero. Tale ritratto loro non somiglia; per cortesia voi fate ad essi un elogio che non meritano: è ben vero che intrattenute fummo per un'ora da quattro galanti vestiti alla russa, ma in tutta quell'ora non potemmo udir da loro una sola parola sensata, o graziosa. Non oserei chiamarli pazzi, unicamente per non profferire una troppo spiacevole verità.

Bir. Tal frizzo mi entra nel cuore. — Mia cara, lo spirito vostro volge la saviezza in follia: allorchè i nostri occhi vogliono affissarsi nell'occhio del Cielo noi perdiam la vista: il vostro talento è splendido al par di quello, e a riscontro della vostra saviezza, la saviezza altrui non sembra che follia, come quanto v'ha di più ricco non sembra che povero.

Ros. Quello che dite annunzia che siete ricco, e saggio: ma ai miei occhi....

Bir. Sono un pazzo: non è vero?

Ros. Se non fosse che vi prendete quello che vi appartiene, inconvenientemente sarebbe che mi strappate le parole di bocca.

Bir. Ma io son tutto vostro, con tutto quello che possiedo.

Ros. Un pazzo tutto intero sarà per me?

Bir. Di meno darvi non posso.

Ros. Qual maschera portavate voi?

Bir. Dove? Quando? Qual maschera? Perchè mi chiedete ciò?

Ros. Eh! dianzi, dianzi: con quella maschera che mostrava un bel volto e ne nascondeva un brutto.

Re. Siamo scoperti, ed esse si burleranno di noi.

Dum. Confessiam tutto, e volgiam la cosa in riso.

Prin. Siete confusi, signori? Perchè Vostra Altezza si compone a tanta gravità?

Ros. Ajuto, portate dell'aceto; perchè impalidite? Il mal di mare forse, se venite dalla Moscovia.

Bir. Le stelle piovono su di noi le calamità per punirci del nostro spergiuo: più resistere non posso. Eccomi in preda ai vostri sarcasmi, bella signora: spiegate su di me tutto lo spirito vostro; schiacciatemi coi vostri affronti, coi vostri scherni, fatemi in brani, coi vostri epigrammi. Ah! non verrò più a pregarvi di danzare, non verrò più a corteggiarvi vestito da Russo. No, non mi fiderò più nei discorsi studiati, nè nella scienza di un paggio: non esprimerò più il mio amore, con figure pedantesche e ricercate, con iperbole strane. Fumi di vanagloria, ch'io ora abiuo, mi avevano offuscato l'intelletto, ma ora protesto per quel bianco guanto, che nasconde una mano, chi sa quanto più bianca, che per l'avvenire, amoreggiando, l'espressione dei miei sentimenti sarà esposta con dei sì, o dei no, i più semplici, e per cominciare la mia riforma, così Iddio mi assista, come vero è quello che con semplici parole vi dichiaro: che il mio amore cioè per voi, è fermo e costante, e della tempera più pura e più salda.

Ros. Senza salda, vi prego.

Bir. Incorro ancora un po' nell'esagerato, ma vogliate compatirmi, chè da tal malattia a poco a poco guarirò. Aspettate. Questi signori intanto son tutti, come me, infetti di mal di cuore, specie di dolce peste, che attaccata hanno loro i vostri occhi. Visitati essi sono dalla collera del Cielo, da cui voi pure non siete esenti, signore, se giudicarlo mi lice dei vostri volti.

Prin. Quelli che inceppati rimasero da noi, saranno da noi sciolti.

Bir. Siamo uomini perduti: non vogliate del tutto rovinarci.

Re. Insegnateci, bella Principessa, qualche bella scusa, per la nostra grave offesa.

Prin. La più bella scusa è il confessarla. Non eravate voi qui dianzi travestiti?

Re. Io vi era, signora.

Prin. E riceveste una buona lezione?

Re. Sì, bella signora.

Prin. E quando eravate qui, che cosa morivate all'orecchio della vostra donna.

Re. Ch'io la rispettava sopra ogni altra cosa.

Prin. E quando ella vi dirà di confermarlo, voi lo niegherete.

Re. No, sul mio onore.

Prin. Tacete, tacete: dopo un giuramento violato non vi fate alcuno scrupolo a violarne un altro.

Re. Disprezzatemi, se questo giuramento io rompo.

Prin. Vi disprezzerò, siatene sicuro. — Rosalina, che cosa sussurrava il Russo nelle vostre orecchie?

Ros. Egli mi giurava, signora, ch'io gli ero cara e preziosa come la pupilla de' suoi occhi: mi dichiarava superiore ad ogni altra cosa di questo mondo, aggiungendo che mi avrebbe sposata, o che morto sarebbe mio amante.

Prin. Iddio ti conforti! Il nobile Principe mantiene assai bene la sua parola.

Re. Che volete voi dire? Per la mia vita, per la mia fede, non feci mai tal giuramento a quella fanciulla!

Ros. Pel Cielo! lo faceste, e per confermarlo mi offrivate questo presente: ma riprendetelo, signore.

Re. Questo presente io diedi alla Principessa ch'io ben discersi dai gioielli che portava intorno al collo.

Prin. Perdonatemi, signore, era dessa che quei gioielli portava, e Monsieur Biron, ne lo ringrazio, è il mio amante. — Ebbene, Biron, mi volete, o vi debbo restituire la vostra perla?

Bir. Nè l'uno, nè l'altro: entrambe cose vi lascio. Ora indovino tutto. Qui vi fu una trama, e prevenute del nostro assalto, i concerti prendeste per renderne tutti goffi. Qualche cattivo mobile, qualche ciacciatore, qualche spia, qualche insulso buffone, qualche parassita, a cui il troppo ridere ha aggrinzite le gote, vi svelò tutto il nostro progetto, e dietro tale avviso vi cambiaste le maschere perchè noi corteggiassimo solo quelle sembianze ingannevoli. Ora per aggravare il nostro spergiuo, spergiuo di nuovo diventiamo: la prima volta con colpa nostra e questa per caso. Ma basta su di ciò. — Però, se foste voi, signore (*a Boy.*) che svelaste il nostro segreto e il nostro piano di divertimento, ben non pensaste che tal mestiere era disdicevole. Voi riempiste una parte indecente e vigliacca, che vi pone al disotto d'ogni nostro riuprovero. Il vostro guardarmi bieco a nulla vi giova, ma anche una volta, ho finito, ed ecco chi viene a proposito per impedire una disputa. (*entra COSTARD*)

Cost. Oh! mio Dio, signore: essi vorrebbero sapere se i tre Eroi verranno o no.

Bir. Son forse solo in tre?

Cost. No, signore, ma ciò è molto bello, perchè ognuno ne rappresenta tre.

Bir. E tre volte tre fanno nove. Sei anche tu uno degli Eroi?

Cost. E piaciuto loro di credermi degno di rappresentare Pompione il Grande, e sebbene io non conosca il merito di quel campione, debbo pure rappresentarlo.

Bir. Va a dir loro di prepararsi.

Cost. Vedrete che la cosa riescirà bene, e che ne sarete contenti. (*esce*)

Re. Biron, ne faran disonore... fa che non vengano.

Bir. Siamo a prova di vergogna, mio Principe, e vi è politica nell' avere uno spettacolo più cattivo di quello, che sa dare un Re co' suoi cortigiani.

Re. Fa che non vengano.

Prin. No, mio buon signore, lasciatevi ora consigliare da me. Spesso una rappresentazione piace tanto più, quanto meno gli attori conoscono i mezzi di piacere. Allorchè lo zelo si sforza per contentare gli spettatori, e che il dramma finisce a metà, allora la ridicola confusione che ne nasce ispira allegria, e si prova più diletto che di una produzione ben eseguita.

Bir. Ecco una giusta descrizione della nostra mascherata. *(entra ARMADO)*

Ar. Unto del signore, io imploro dal vostro real alito tanto tempo, quanto ne occorre per profferir un pajo di parole.

(conversa col Re, e gli consegna un foglio)

Prin. Quell'uomo serv'egli Iddio?

Bir. Perché lo chiedete?

Prin. Perché egli non parla come gli uomini che Dio ha creati.

Arm. È lo stesso, mio bello, mio dolce e grazioso Monarca: perchè io protesto che il maestro di scuola è troppo fantastico, troppo vano: ma noi ci avventureremo, come suol dirsi, alla fortuna della guerra. Vi auguro la pace del cuore, mia real coppia.

Re. Vi è a scommettere che avremo una bella rappresentazione d'eroi. Egli fa da Ettore; il bifolco da Pompeo il Grande; il Curato da Alessandro; il paggio da Ercole, e il pedante da Giuda Maccabeo: se questi quattro Eroi poi riescono in principio nella loro parte, muteranno di abiti, e rappresenteranno ancora i cinque altri.

Bir. Ve ne son cinque nella prima comparsa.

Re. No, v'ingannate.

Bir. Il pedante, il millantatore, il Curato, il pazzo e il paggio... il mondo intero non potrebbe somministrare altri cinque originali simili a questi.

Re. Il vascello è alla vela, ed ei vuole approdare.

(vengono recate delle sedie pel Re, la Principessa ec. Spettacolo dei nove Eroi. Entra COSTARD armato e rappresentante Pompeo)

Cost. « Io sono Pompeo... »

Boy. Mentite, non lo siete.

Cost. « Io sono Pompeo... »

Boy. Con una testa di leopardo sulle ginocchia.

Bir. Ben detto, vecchio buffone: convien che mi riconcili con te.

Cost. « Io sono Pompeo, Pompeo soprannominato il grosso... »

Dum. Il Grande.

Cost. Il Grande, è vero, signore. — « Pompeo soprannominato il Grande; e spesso nei campi di battaglia, col mio scudo e la mia spada, ho fatto sudare i miei nemici. Viaggiando lungo questa riva, son venuto qui per caso, e depongo le mie armi dinanzi alle gambe di questa bella donzella di Francia. » — Se Vostra signoria *(alla Principessa)* volesse dire; grazie, Pompeo; io avrei finito.

Prin. Grazie, gran Pompeo.

Cost. Non meritavo tanto, ma credo di essermi ben portato: non feci che un piccolo sbagli sulla parola Grande.

Bir. Il mio cappello contro un mezzo soldo, che Pompeo è il migliore degli Eroi.

(entra NATANIELE armato da Alessandro)

Nat. « Quand' io vissi nel mondo, al mondo comandai; stesi le mie conquiste a Oriente e a Occidente, al Nord e al Mezzodì; gli stemmi miei abbastanza dichiarano ch' io sono Alisandro. »

Boy. Il vostro naso dice di no che non siete, perchè sta troppo dritto.

Bir. Il vostro naso dice di no, mio Cavaliere dall'alito delicato.

Prin. Il conquistatore è atterrato: continuate, buon Alessandro.

Nat. Quando vissi nel mondo, al mondo comandai....

Boy. Nulla è più vero, Alessandro.

Bir. Pompeo il Grande....

Cost. Vostro servo è Costard.

Bir. Porta via il conquistatore, porta via Alisandro.

Cost. Ah! signore *(a Nat.)*, voi avete fatto fare una figura ridicola a Alisandro il conquistatore, e sarete perciò spogliato del vostro abito e del vostro leone, che sarà dato a un miglior attore. Fu mai visto un Monarca che tremasse a parlare! Correte via per pietà, Alisandro. *(Nat. esce)* Gli è, per dir la verità, un buon uomo; imbecille, ma onesto, e che persuadere, come vedete, tosto si lascia. Un eccellente vicino e un ottimo giocatore di palle. Ma per Alessandro, oimè! egli vi era poco adatto. — Ecco però altri eroi che spiegheranno meglio i loro pensieri.

Prin. Fatti in disparte, ottimo Pompeo.

(entra OLOFERNE vestito da GIUDA, e Moth da Ercole)

Ol. Il grand' Ercole è rappresentato da quel bamboccio, egli la di cui clava uccise Cerbero quel canus dalle tre teste: e che quand'era ancora un pigmeo, un ragazetto, strangolava serpenti colle sue manus: quoniam, egli apparisce qui nella sua minorità; ergo, io feci per lui questa scusa. — Conserva un po' di dignità nel tuo exit, e svanisci. *(Moth. esce)*

Ol. « Giuda io sono... »

Dum. Un Giuda!

Ol. Non l'Isarioto, signore. — Giuda io sono il Maccabeo.

Dum. Ogni Giuda è un Giuda.

Bir. È un uomo che dà baci da traditore. Come sei tu Giuda?

Ol. « Giuda io sono.... »

Dum. Onta a te, Giuda.

Ol. Che volete voi dire, signore?

Boy. Che dovesti appiccarti, essendo Giuda.

Ol. Datemene l'esempio.

Bir. Tocca a te, Boyel.

Ol. Non mi lascerò confondere.

Bir. Perché non sei uomo.

Ol. Che volete voi dire?

Boy. Che hai una testa di piombo.

Bir. La testa di un morto scolpita in un anello.

Long. Il volto di una vecchia medaglia romana, a metà logorata.

Boy. Il pomo d'una sciabola cesarea.

Dum. Il capo fatto in osso, sul budriere di un soldato.

Bir. Una mezza guancia di san Giorgio in un gioiello.

Dum. In un gioiello di ottone.

Bir. Ora continua, poichè sei stato applaudito.

Ol. Voi m'avete fatto perdere ogni aspetto....

Bir. Menti, l'abbiamo anzi date delle fisonomie.

Ol. Ma tutte per beffa.

Bir. Era quello che meritavi.

Boy. Ora vattene; addio, caro Giuda. Perché rimani?

Dum. Per profferire la fine del suo discorso.

Bir. Manca solo ch'ei dica, che Giuda è un asino.

Ol. Tal procedere non è nè umano, nè gentile, nè generoso.

Boy. Date un lume a Messer Giuda: annotata, ed ei potrebbe cadere.

Prin. Oimè! povero Maccabeo, come sei stato maltrattato.

(entra ARMADO rappresentante Ettore)

Bir. Cela il tuo capo, Achille; s'avanza Ettore in armi.

Dum. Quand'anche i miei scherzi dovessero ricadermi sul capo, vuo' ora starmi lieto.

Re. Ettore non era che un Trojano a paragone di costui.

Boy. Ma è egli veramente Ettore?

Dum. Credo che Ettore non fosse fatto così bene.

Long. La sua gamba è troppo grossa per esser quella di Ettore.

Dum. Certo egli era più minuto.

Boy. Ma egli lo rappresenta in Grande.

Bir. Non è verosimile che questo sia Ettore.

Dum. Gli è un Dio o un pittore, perchè è tutto dipinto.

Arm. « L'armipotente Marte, l'onnipotente lancifero ha fatto a Ettore un dono.... »

Dum. Gli ha reso ottuso il cervello.

Bir. Gli ha dato un limone.

Long. Con stecchi di garofano.

Dum. Ed altre delicature.

Arm. Tacete. — « L'armipotente Marte, l'onnipotente lancifero ha fatto un dono a Ettore, l'erede di Ilio: uomo di sì inesauribile lena, che combatterebbe dal mattino alla sera senza stancarsi mai. Io son quel fiore.... »

Dum. Quella mintà.

Long. Quella viola.

Arm. Mio buon signor Longueville, frenate la vostra lingua.

Long. Debbo piuttosto lasciarle le briglie, poichè ella corre sulle traccie di Ettore.

Dum. Ed Ettore ha le gambe di un cervo.

Arm. Quel caro guerriero è morto e corroso: amici miei, non flagellate le ossa dei sepolti: allorchè egli visse fu un uomo. Ma vuo' continuare la mia parte: dolce realtà (*alla Principessa*), concedetemi il vostro senso dell'udito.

Prin. Parla, prode Ettore; noi siamo deliziatissimi di te.

Arm. Io adoro la pantofola della vostra amabile Altezza.

Boy. Egli l'ama per li piedi.

Dum. Non potrebbe amarla per altro lato.

Arm. Quest' Ettore ha sorpassato di molto Annibale.

Cost. La vostra parte avversaria, amico Ettore, è perduta: ell'è a due mesi del suo cammino.

Arm. Che vuoi tu dire?

Cost. In verità se non compite la parte dell'onesto Troiano, quella povera fanciulla ne morirà: ella sente muovere il frutto delle sue viscere, che lo è anche delle vostre.

Arm. Vuoi tu *infumonzarmi* fra i potentati? Tu morirai.

Cost. Ettore sarà dunque frustato a cagione di Giacometta, di cui ha raddoppiata la vita, ed appiccato per cagione di Pompeo, a cui vuol morte dare.

Dum. Oh egregio Pompeo!

Boy. Oh famoso Pompeo!

Bir. Più grande dei grandi, grande, grande Pompeo, più grande di un gigante.

Dum. Ettore trema.

Bir. Pompeo è commosso. La discordia è divampata; eccitatela quanto più potete.

Dum. Ettore lo sfiderà.

Bir. Sì, se vi sia nel suo ventre tanto sangue quanto ne occorre a dar da pranzo a una mosca.

Arm. Per il polo nordico, io ti sfido.

Cost. Non voglio combattere con voi. Lasciatemi andare.

Dum. Posto agli Eroi sdegnati. Quest'è un Pompeo dei più risoluti.

Moth. (a Arm.). Signore, non vedete che Pompeo si appresta a combattere? Che volete voi fare? Perderete la vostra riputazione.

Arm. Nobili gentiluomini, nobili guerrieri, perdonatemi, io più non combatterò.

Dum. Voi non potete rifiutarvi, avendo fatto primo la sfida.

Arm. Lo posso, e lo voglio.

Bir. Per qual ragione?

Arm. Perché non ho incontrato un degno antagonista,

(entra MERCADE)

Mer. Dio vi salvi, signora.

Prin. Siate il benvenuto, Mercade, sebbene interrompete il nostro divertimento.

Mer. Me ne duole, signora, e tanto più che la novella che porto, pesa crudelmente sulla mia lingua. Il Re vostro padre...

Prin. Sulla mia vita, è morto.

Mer. Sì, signora: e il mio messaggio è finito.

Bir. Eroi, ritiratevi; la scena comincia ad annuvolarsi,

Arm. Per me respiro un'aria libera.

(gli Eroi escono)

Re. Come sta Vostra Maestà?

Prin. Boyet, preparate tutto, voglio partire questa sera.

Re. Non con tanta celerità, signora; ve ne supplico, aspettate.

Prin. Preparatevi, vi dico; vi ringrazio, miei graziosi signori, di tutti i galanti sforzi che faceste per ricrearne, e vi prego pel dolore recente da cui la mia anima è stata assalita di scusare e di dimenticare l'eccessiva libertà che qui ci prendemmo. Se ci comportammo con soverchia ardezza nei nostri mutui colloqui, e nella nostra conversazione fu colpa della vostra galanteria. Addio, nobile Principe. Il dolore fa abbreviare le cerimonie. Perdonatemi se solo con una parola vi ringrazio per l'importante concessione che mi faceste.

Re. Non vi è nulla che la rapida fuga del tempo non modifichi, e spesso nel momento in cui egli costringe gli uomini a separarsi, determina fra di loro quello che determinarsi non avrebbe potuto che con lunghe discussioni. Sebbene il dolore dipinto sulla fronte d'una fanciulla vieti il sorriso dell'amore e la preghiera della tenerezza, nondimeno poichè l'amore è stato la prima cagione dei passi nostri, la tristezza non lo distolga dal termine, a cui egli anelava di giungere. Pianger degli amici perduti non è tanto salutare o vantaggioso, come il rallegrarsi di aver degli amici trovati.

Prin. Non vi intendo, e ciò raddoppia il mio dolore.

Bir. Parole franche ed aperte saran dunque meglio comprese da voi, e i miei discorsi vi riveleranno meglio i pensieri del Re. Gli è per la vostra bellezza che spesso abbiamo il nostro tempo e che violati abbiamo i giuramenti nostri.

La vostra bellezza ha considerabilmente alterati i nostri caratteri, piegandoli in un senso tutto opposto alle nostre intenzioni; ed è questa la cagione di quello che vi è sembrato così ridicolo in noi. L'amore commette mille falli, è bizzarro come un fanciullo, è frivolo del pari; e siccome dall'occhio è creato, così egli è come l'occhio pieno di fantasmi erranti di forme strane che egli varia senza posa. Se queste inconseguenze del volubile amore, che ci han tolta la nostra dignità, sono sembrate convenirsi male coi nostri giuramenti, e colla gravità nostra, furono i vostri occhi celesti che ci resero di esse colpevoli. Perciò, belle signora, poichè il nostro amore vi appartiene, l'errore prodotto dall'amore vi appartiene egualmente. Se noi diveniamo a noi stessi spergiuari, lo facciamo per divenire fedeli per sempre a quelle, che romper ci fecero la nostra fede. Tale mancanza, che per sé stessa è un delitto, detersa così viene dalla cagione che il fe' commettere, e diventa virtù.

Prin. Abbiamo ricevute le vostre lettere piene d'amore; abbiamo ricevuti i vostri doni, e fra di noi parlandone riputato avevamo ciò un semplice atto di galanteria, senza attaccarvi nessuna altra importanza. Dietro tale opinione ascoltato abbiamo ancora le vostre proposte come cosa fatta per un breve sollazzo,

Dum. Le nostre lettere, signora, esprimerano i nostri veri sentimenti,

Lang. E i nostri sguardi gli annunziavano.

Ros. Noi nol credemmo,

Re. Ora, al momento di separarci, concedeteci l'amor vostro.

Prin. Un momento è credo troppo breve per determinare un patto eterno: no, no, signora, voi commetteste uno spergiuo, e un delitto l'amore diverrebbe. Per conseguenza ecco la mia ultima proposizione. Se per amore di me (amore ancora hen gratuito per parte vostra) volete fare qualche sacrificio, farete quello che sto per dirvi. Non voglio fidarmi di alcun giuramento; andate invece a racchiudervi in un eremo solitario e deserto, lontano da tutti i piaceri del mondo, ed ivi restate fino a che i dodici segni celesti abbiano fatto il loro corso annuale. Se vita così austera non muta la vostra risoluzione fatta nel bollore del sangue, se i ghiacci, i digiuni e grossolane vesti, non fanno appassire quel fragile fiore dell'amore, se esso resiste a tali prove, e che voi perseveriate nei vostri sentimenti, allora allo spirare dell'anno venite a reclamarmi in nome del merito di tal noivizato, e lo giuro, per questa mano virgineale che ora vi porgo, che vostra diverrò. Fino a quel termine vado a starmene in una casa di lutto per versarvi pianti di desolazione sulla morte del padre mio. Se tal convenzione è rifiutata, le nostre mani si disuniscano senza che più fra di noi rimanga alcuna pretesa l'uno sopra dell'altro,

Re. Se tal prova rifiutassi, od ogni altra più penosa ancora; se ricusassi di passare nella pace e nella solitudine tutto quest'anno letargico, vorrei che la mano della morte chiudesse tosto i miei occhi. Fin da ora il mio cuore riposa nel vostro seno.

Bir. E a me, cara amante, qual peccato infliggerete?

Ros. Voi pure avete bisogno di essere purificato; inveterate sono le vostre colpe; commesso avete degli spergiuri, ed è perciò che, se otterrete il mio favore, dovete passare dodici mesi visitando sempre i letti dei malati.

Dum. E a me, amor mio, a me che imporete?

Cat. Una moglie, una buona salute, e dell'onestà: ecco i tre desiderii che forma per voi il mio amore.

Dum. Poss'io rispondere; «vi ringrazio, amabile sposa?»

Cat. No, signore. Per un anno e un giorno non ascolterò da voi una sola parola d'amore: ma allorchè il Re verrà a ritrovare la nostra Principessa, allora se avrò molta passione per voi, provare ve ne farò gli effetti.

Dum. Vi servirò fino a quel termine con lealtà e schiettezza.

Cat. Ma non lo giurate, per tema di un secondo spergiuro.

Long. E che cosa dice Maria?

Mar. Alla fine di dodici mesi muterò la mia veste di lutto in un fedele amico.

Long. Aspetterò con pazienza, sebbene lungo assai sia tal tempo.

Bir. La mia bella Rosalina medita forse? Signora della mia anima, guardatemi, considerate le finestre del mio cuore, che sono i miei occhi: mirate l'umile rispetto, che sta nei miei sguardi, che aspettano la vostra risposta. Imponetemi qualunque cosa, che valga a provarvi l'amor mio.

Ros. Ho spesso inteso parlar di voi, signore, prima che avessi il bene di conoscervi, e tutte le bocche della fama mi vi dipingevano come un uomo fecondo in tratti di spirito, in sarcasmi pungenti, che voi lanciavate sopra tutti quelli che vi stavano dinanzi. Per sradicare tal erba dal vostro cervello, a meritare la grazia mia, se di essa vi cale, converrà che per questi dodici mesi andiate tutti i giorni all'ospizio dei sordimuti, e che solo conversiate con quegli infelici, adoperandovi con ogni possa per farli sorridere in mezzo ai loro mali.

Bir. Far sorridere degli sciagurati infermi? Ciò è impossibile. La gioia non può entrare in un'anima che prova l'agonia.

Ros. Ed è questo il vero mezzo per reprimere uno spirito schernitore che fa pompa di sè per gli applausi indiscreti che uditori imprudenti, e amici del riso danno alle sue follie. Il successo delle arguzie dipende dalle orecchie

che le ascoltano, e non dalla lingua che le dice. Perciò se le orecchie dei sordi, gementi sotto gravi mali, vogliono prestarsi ad udire i vostri scherzi, continuate allora su tal tuono, e quale siete vi accetterò: ma se nol vogliono desistete da tal falso spirito, ed io vi ritroverò corretto da tale difetto, e tutta lieta andrò dell'ammeudata vostra.

Bir. Dodici interi mesi? Ebbene, segua quel che vorrà; acconsento di andare a scherzare per questi dodici mesi entro un ospedale.

Prin. (al Re). Sì, mio buon signore, io mi accomiata da voi.

Re. No, verremo almeno ad accompagnarvi per un pezzo di strada.

Bir. I nostri amori non finiscono come le antiche nostre commedie: se queste signore avessero voluto, esse avrebbero potuto dare ai nostri diporti uno scioglimento più lieto.

Re. Venite, signori, dopo dodici mesi, lo scioglimento seguirà da sè.

Bir. È tempo troppo lungo per un dramma.

(Entra ARMADO)

Arm. Dolce Maestà, vogliate permettere....

Prin. Non è questo il nostro Ettore?

Dum. Sì, il degno Cavaliere di Troia.

Arm. Ch'io habi le vostre regie dita, e prenda congedo da voi; legato sono con un voto: ho promesso a Giacometta di condurre l'aratro per amor suo tre anni. Ma, famosissima grandezza, volete udire il dialogo che i due dotti uomini han compilato in lode della civetta, e del cuculo? Esso avrebbe dovuto seguire immediatamente la fine del nostro spettacolo.

Re. Fateli venir tosto, gli ascolteremo.

Arm. Olà! Avvicinatevi. (entrano Oloferne, Natamele, Moth, Costard, ed altri). Da questa parte è Hyems l'inverno; da quest'altra Ver la primavera: l'uno è amico della civetta, l'altro del cuculo. Comiacia, Primavera.

Canzone

Primavera. « Quando la margherita dalle
» vaglie foglie, e l'azzurra viola, e il verbasco gra-
» zioso, e mille altri fiori, decorano i prati con
» ridenti colori, allora il cuculo di fronda in fron-
» da si fa beffe dei mariti, ripetendo continua-
» mente il suo nome, nome formidabile e tre-
» mendo ad ogni orecchio maritato! »

II.

« Quando i pastori dan fiato alle loro cor-
» namuse, quando la lieta lodola intuona la dia-
» na degli agricoltori, quando le tortore inna-
» morate si accarezzano, e si esprimono il loro
» amore, quando le fanciulle imbiancano le loro
» vesti d'estate, allora il cuculo di fronda in fron-
» da ec. ec. »

III.

L'inverno: « Allorchè i ghiacci pendono
» dai tetti, allorchè i pastori si riscaldano col sof-
» fio le dita, allorchè il sangue dorme nelle vene,
» e il latte si agghiaccia dentro ai secchi, allora
» la civetta dagli occhi incantati canta per tutta la
» notte, e in udendola l'alacre montanara balza di
» latte, e va ad attendere alle sue cose. »

IV.

« Allorchè tutti i venti irrompono furiosi, e
» gli uccelli stan sepolti nella neve, allorchè il
» freddo imporpora i nasi, e le famiglie si radu-
» nanc intorno ai fuochi, allora la civetta dagli
» occhi incantati ec. ec. »

Arm. Le parole di Mercurio sono aspre dopo
i canti di Apollo. Voi escite da quella parte, e
noi esciremo da questa. (escono)

FINE DEL DRAMMA

NOTA

... « Il dramma *Le pene d'amor perdute*, è pure annoverato fra i primi lavori di Shakespeare. È questa una fantasia piena di vivacità; la folla vi agita tutti i suoi sonagliazzi, e il lusso della giovinezza vi si spiega nella prodigalità de' mezzi di effetto. La successione non interrotta delle facezie e dei giuochi di parole, lascia appena respirare lo spettatore. Egli è un fuoco artificiato che dardeggia faville d'ingegno, un vero carnevale, ove le rapide risposte de' personaggi ne rammentano i piacevoli motteggi che l'uno scaglia all'altro in passando in una festa di ballo con maschere. Un giovine Re di Navarra e tre de' suoi cortigiani hanno fatto voto di vivere tre anni in ritiro a fine di consecrarsi allo studio della sapienza; sbandiscono dalla Corte tutte le donne, e s'obbligano a non riceverne alcuna, sotto pene rigorosissime. Ma non prima hanno essi annunziato co' termini più pomposi quest'eroica risoluzione, che arriva la figlia del Re di Francia. Ella viene spedita da suo padre, cui gli anni ed una malattia non permettono di far così lungo viaggio, a domandare la restituzione di una provincia. Il Principe, forzato a darle udienza, s'innamora fieramente di lei; ed i suoi compagni, i quali ritrovano delle antiche consuetudini nelle dame del seguito della Principessa, non si difendono meglio di lui. Tutti, senza dirlo, hanno già rotto nel fondo del cuore il loro voto; ma, ritenuti dalla vergogna, si spiano reciprocamente. Come un d'essi fa risuonar la foresta de' suoi cauti amorosi, è sorpreso e rampognato da un altro che non è meno di lui colpevole, Biron, il motteggiatore

della campagna, coglie sul fatto il Re, e i suoi due compagni; ma tostamente la scoperta di una lettera amorosa fa ch'egli medesimo arrossisca della stessa colpa; nondimeno egli si trae d'im-paccio, provando la folla del voto per esso infranto, esorta gli amici a militar sotto i vessilli del Pamore, e fornisce il suo discorso con un magnifico elogio delle donne: questa scena, mirabilmente ordita, corona tutto il rimanente. Ma di poi, quando gli amanti si travestono per fare la loro dichiarazione, e che le belle, similmente divise, gl'ingannano e si beffano di loro, lo scherzo è tirato troppo in lungo. Si può trovare eziandio che il poeta esce di tuono allorchè fa tutto a un tratto annunziare la morte del Re di Francia, e che, venendo il Principe ad offerir seriamente la sua mano alla Principessa, ella soprassedesse d'accettarla, fino al momento ch'egli avrà portata la pena imposta-gli da essa medesima, a fine di punirlo della sua stolidezza. Ma tutto il precedente folleggiare non permetteva una conclusione più soddisfacente, ed i personaggi non potevano uscire dalla loro ebbrezza d'allegria, senza un impulso estraneo. Le figure grottesche che gli hanno sollazzati, sono creazioni d'una capricciosa fantasia; fra questo numero si trova un cervel bizzarro, un don Armado, spagnuolo arcifanfano, poi due pedanti usciti dalle scuole, ed un contadino balordo, tutti natte egualmente ad esser sogno ai motteggi di una lieve società. »

(SCHUBERT, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherard.)

LA
DODICESIMA NOTTE
O
QUEL CHE VORRETE

DRAMMA

INTERLOCUTORI

ORSINO, Duca d' Illiria.

SEBASTIANO, giovine gentiluomo,
fratello di VIOLA.

ANTONIO, Capitano di vascello,
amico di SEBASTIANO.

Un altro Capitano di vascello, amico
di VIOLA.

VALENTINO, } gentiluomini
CURIO, } del seguito del Duca.

Ser TOBIA BELCH, Zio di OLIVIA.

Ser ANDREA MALDIGOTA.

MALVOLIO, Maggiordomo d' OLIVIA.

FABIANO, { al servizio
Un Villico buffone, } di OLIVIA.

OLIVIA, ricca Contessa.

VIOLA, amante del Duca.

MARIA, Donzella di OLIVIA.

Signori, Sacerdoti, Marinaj, Uffiziali,
Musicanti e Serviteri.

La Scena è in una città dell' Illiria e nella Costa vicina.

LA DODICESIMA NOTTE

O QUEL CHE VORRETE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Un appartamento nel palazzo del Duca.

Entrano il DUCA, CURIO, signori, musicanti e seguito.

Duc. Se la musica è l'alimento dell'amore suonate, e fatevene udire fino a che la mia passione troppo divampando soccomba, e spiri. Ripetete quel passaggio. Vera una cadenza sì flebile ch'esso fece sulla mia orecchia, e sull'anima mia, l'impressione del tepido zeffiro il di cui soffio sfiorando un campo di viole fura loro, e dà in pari tempo dei dolci profumi. — Ma basta, codesti suoni non son più così dolci come lo erano dianzi. Oh senso dell'amore, quanto sei vivo, e come avido sei di novità! Vasto al par del mare, e com'esso accogliendo tutto nel tuo seno, quanto vi entra, quale che ne sia il prezzo, degenera, e perde ogni splendore nello spazio di un istante. La passione dell'amore, è così feconda in forme mutabili che null'altro adegua le sue fuggitive e bizzarre fantasie.

Cur. Volete andar alla caccia signore?

Duc. Di che, Curio?

Cur. Della damina.

Duc. È quello che fo, e ne inseguo la più nobile, e la più bella che veduta mi abbia. Ah la prima volta che i miei occhi si scontrarono in quelli d'Olivia mi parve che il suo alito rendesse più puro l'etere, e da quell'istante fui cambiato in cervo, e i miei desiderii come una muta feroce e crudele, non hanno cessato di perseguitarmi. — (*entra Valentino*) Ebbene? Quali novelle di lei?

Val. Così non dispiaccia a Vostra Signoria, ma non potei essere ammesso in sua presenza, e non vi reco che questa risposta per parte della sua donzella: il Cielo stesso prima che trascorsi non siano sette anni non godrà liberamente della sua vista: simile ad una religiosa nel chiostro, ella non escirà che velata, e bagnerà ogni giorno il pavimento della sua camera delle sue lagrime amare: e tutto ciò per appagare il dolore che risentì per la perdita di un fratello, di cui ella intrattiene vivissima la rimembranza.

Duc. Ah quella che ha un cuore tanto sensibile per pagare sì fatto tributo di tenerezza ad un fratello, quanto amerà allorchè una volta il

dardo dorato dell'amore avrà spento in lei tutte le altre affezioni che vivono nella sua anima, nel suo cervello e nel suo cuore, quei troni delle passioni, e che tutte le sue facoltà saran ricche, e piene di un sentimento unico e supremo! Andiamo ad adagiarci sopra un dolce letto di fiori, perchè i pensieri dell'amore ridono lieti sotto un pergolato odoroso. (*escouo*)

SCENA II.

Alla sponda del mare.

Entrano VIOLA e un Capitano, seguiti da dei Marinai.

Viol. Che paese è questo, amico?

Cap. L'Illiria, signora.

Viol. E che farò io in Illiria? Mio fratello è nell'Eliso. Nondimeno un caso forse lo potrebbe aver salvato dal naufragio. — Che ne pensate voi, marinai?

Cap. Fu per caso che vi salvaste voi stessa.

Viol. Oh mio povero fratello! E egli possibile che tu pure sia salvo.

Cap. È possibile, signora, e per accrescere la vostra fiducia, siate certa che nel momento, che il nostro vascello si è aperto, e che voi, insieme con noi aggrappata vi siete allo schifo, ho veduto vostro fratello pieno di previdenza in mezzo al pericolo attaccarsi ad un albero che nuotava sui flutti, e ve l'ho veduto assiso come Ariete sul dorso di un Delfino trasportato celermente dall'impeto delle onde.

Viol. In premio di quello che mi dite, ricevete quest'oro. Questo racconto ha fatto rinascere in me la speranza ch'ei pure sia salvo. — Conoscete voi bene questa contrada?

Cap. Benissimo, perchè vi son nato, e son stato allevato a poca distanza da questo luogo stesso.

Viol. Chi regna qui?

Cap. Un Duca nobile, del pari, per nome e per carattere.

Viol. Come si chiama?

Cap. Orsino.

Viol. Orsino! Udii ripeter spesso questo nome da mio padre: ma egli era anche scapulo allora.

Cap. E lo è anche, o almeno, non è molto ancora che lo era: perchè non è neppur un mese dacchè io lasciai queste sponde, e allora correva voce (voi ben sapete che il volgo ciancia

sempre sui fatti dei Grandi) ch'ei sollecitava l'amore della bella Olivia.

Viol. Chi è questa?

Cap. Una fanciulla virtuosa, la figlia di un Conte morto circa un anno fa: il padre la lasciò morendo sotto la protezione di un suo figliuolo che pure dopo poco lo seguì nella tomba, ed è per l'amore di questo fratello, dicesi, che ella ha rinunciato alla vista e alla società degli uomini.

Viol. Oh, perchè non sono io al servizio di quella signora per viver sconosciuta nel mondo fino a che abbia avuto il tempo di maturare i disegni miei.

Cap. Ciò sarebbe difficile ad ottenere. Ella non vuol udire parola da niuno, e neppur dal Duca.

Viol. Capitano, tu hai una bella fisionomia, e sebbene la natura celi spesso la corruzione sotto una splendida forma, nondimeno io son portata a credere, che tu abbia un'anima, che al tuo esterno corrisponda. Io ti prego dunque, e te ne ricompenserò generosamente di nascondere quello ch'io sono, e di ajutarmi a procurarmi un travestimento che ai miei progetti convenga. Vuol' andare ai servigi di questo Duca. Tu mi presenterai a lui, in qualità di eunuco, ed io sosterrò bene la mia parte, perchè so cautare, e saprò interessarlo con molti tuoni di musica variata che graditi gli renderanno i miei servigi. Le conseguenze di tal esordio, le lascio al tempo: tu pensa soltanto a secondare col tuo silenzio il mistero de' miei progetti.

Cap. Siate il suo eunuco, io sarò il vostro muto, e se la mia lingua diverrà indiscreta, posano i miei occhi cessare di vedere.

Viol. Ti ringrazio, conducimi al suo palazzo.
(*escono*)

SCENA III.

Una stanza nella casa di Olivia.

Entrano ser TOBIA, BELCH e MARIA.

Tob. Come diavolo mai mia nipote si prende così a cuore la morte di suo fratello? Io son sicuro che il dolore è nemico della vita.

Mar. In fede mia, ser Tobia, convien che veniate più presto la sera, perchè vostra nipote fa delle grandi eccezioni contro le vostre indebitate ore.

Tob. Meglio che eccepisca, di quello che sia eccettuata.

Mar. Sta bene, ma conviene che vi rassegniate ai suoi ordini. Dovete ancora guardarvi dall'aver troppo bevuto quando venite, perchè anche jeri la mia signora se ne lagnava, come si lagnava di quell'imbecille che le condaceste qui a farle la corte.

Tob. Chi? Ser Andrea Maldigota?

Mar. Appunto egli.

Tob. È uno dei più forti giovani che siano in Illiria.

Mar. Che val ciò?

Tob. Ed ha tre mila ducati di rendita.

Mar. Ma non gli avrà che per un anno perchè è pazzamente prodigo.

Tob. Via! Non vi vergognate a dir così! — Egli suona inoltre bene la viola, e parla tre, o quattro lingue a parola per parola senza libri: egli possiede tutti i buoni doni della natura.

Mar. Oh sì certo; e quasi al naturale li possiede: egli è la sentina di tutte le virtù.

Tob. Per questa mano sono detrattori quelli che di lui così dicono. — Chi sono essi?

Mar. Persone che aggiungono anche ch'egli si ubriaca ogni notte in vostra compagnia.

Tob. Se ciò accade gli è per i gran brindisi che facciamo a mia nipote, alla di cui salute io beverò finchè vi sarà un passaggio nella mia gola, e una vigna in Illiria. Un vile è colui che her non voglia alla salute di mia nipote fino a che il cervello gli giri. — Su, fanciulla, assumi un contegno grazioso e civile, perchè, ecco ser Andrea Maldigota.

(*entra ser ANDREA MALDIGOTA*)

And. Ser Tobia Belch! Come va ser Tobia Belch?

Tob. Dolce ser Andrea.

And. Salute, bella collerica.

Mar. Ed anche a voi, signore.

Tob. Avvicinatevi, ser Andrea, avvicinatevi.

And. Desidero far conoscenza con questa fanciulla.

Mar. Il mio nome è Maria, signore.

And. Bella Maria....

Tob. Da bravo, corteggiatela, conquistatela.

And. È quello che farò sull'onor mio.

Mar. Addio miei gentiluomini.

Tob. Se tu la lasci partir così ser Andrea, possa tu non più mai sguainare una spada.

And. È quello che farò s'ella così ci lascia. Bella fanciulla, credete di avere degli imbecilli sotto mano?

Mar. No, perchè non vi ho sottomano.

And. In fede mia mi avrai tosto, perchè, eccoti la mia mano.

Mar. Signore, il pensiero è libero, ma gli atti non lo sono. Ponete le vostre mani altrove.

And. Perchè, caro cuore?

Mar. Perchè le son secche Messere.

And. Secche, che vuol ciò dire?

Mar. È un mio secco scherzo, signore.

And. Ne hai tu molti di tal fatta?

Mar. Sì, signore, e li tengo nella punta delle mie dita: lascio la vostra mano, perchè ella mi da noia. (*esce*)

Tob. Oh Cavaliere, tu hai bisogno di un'altra tazza di vino di Canarie. Quando mai fosti in vita tua così mortificato?

And. Non mai se non fu il vino di Canarie che di più mi abbattesse. Mi pare che vi siano

dei giorni in cui non ho spirito, più di quello che se n'abbia un Cristiano, o un uomo ordinario. Ma io sono un gran mangiatore di bue, e credo che ciò danneggi lo spirito mio.

Tob. Senza dubbio.

And. Se lo credessi, me ne asterrei. — Dimani andrò a cavallo, ser Tobia.

Tob. *Pourquoi*, mio caro Cavaliere.

And. Che cosa è questo *pourquoi*? Vorrei aver impiegato ad imparar le lingue, quel tempo che ho speso nella scherma, nella danza, e nella caccia del cinghiale. Oh se avessi professate le belle arti!

Tob. Sareste riescito eccellente.

And. Dimani ritorno a casa mia, ser Tobia. Vostra nipote non vuol lasciarsi vedere, o s'ella vede qualcuno vi è cento a scommettere contro zero che me veder non vorrà. Il Conte stesso che è più vicino le fa la sua corte.

Tob. Ella non si cura del Conte, nè vuole uno sposo al disopra di lei per fortuna, per età, o per ispirito. Io gliene ho udito fare il giuramento.

And. Resterò allora un mese di più. Son l'uomo che ha le idee più pazze di questo mondo: talvolta mi piaccio nelle mascherate, tal altra nei balli, e nei conviti.

Tob. Siete voi valente in sì fatte bagattelle, Cavaliere?

And. Quanto ogni altr'uomo d'Iliria: al disopra anche dei superiori: sono in istato di danzare come ogni paladino di Francia.

Tob. E perchè nascondere tai talenti? Perchè lasciar tali doni dietro al tappeto? essi arruggineranno fra la polvere come un vecchio stemma dimenticato. Il mondo non vuole che così fatti talenti si nascondano, e rimirando ora alla meravigliosa costituzione della vostra gamba, mi rimprovero di non avere da me conosciuto che eccellenti dovevate essere in molti esercizi ginnastici.

And. Sì, la mia gamba è ben fatta, ed empie con molta grazia una calza color di fiamma. — Vogliamo andare a qualche divertimento?

Tob. Esordiremo prima con un fiasco.

(*escono*)

SCENA IV.

Una stanza nel Palazzo del Duca.

*Entrano VALENTINO e VIOLA
vestita da paggio.*

Val. Se il Duca vi continua il suo favore, Cesario, voi andrete molto in alto: sebbene da tre giorni soli vi conosco, divenuto è già con voi molto famigliare.

Viol. Voi dunque temete o la sua incostanza, o la mia negligenza per porre così in dubbio la illurata del suo affetto per me. È egli forse incostante?

Val. No, credetemelo.

(*Entrano il DUCA, CURIO e séguito*)

Viol. Ve ne ringrazio. — Ecco il Conte che viene.

Duc. Chi vide Cesario, olà?

Viol. Egli è vicino a voi, signore: eccomi.

Duc. Ritiratevi un istante in disparte (*agli altri*). Cesario tu ora sai tutto: io ti ho aperto il mio cuore, e svelati ti ho tutti i miei segreti. Perciò buon giovine dirizza i tuoi passi verso di lei, e non lasciarti interdire l'entrata: appostati alle sue porte, e di' a chi volesse opporsi, che il tuo piede vi prenderà radice, fuo a che ottenuta tu non abbia udienza.

Viol. Mio nobile Duca, se ella è così in preda al suo dolore come si dice, son sicuro che vedermi non vorrà.

Duc. Fa del rumore, abbandona ogni riguardo, piuttostochè ritornare senza aver ottenuto nulla.

Viol. Ma se poi sono ammesso, che cosa le dirò.

Duc. Svelale tutta la violenza del mio amore; falla meravigliare col racconto della mia tenerezza. Una pittura energica le potrai dianzi dei miei patimenti, ed essa la riguarderà con maggior interesse, quando tu sia il messaggere, che non farebbe se fosse un altro di men lieto aspetto.

Viol. Questo è quello che non credo, signore.

Duc. Caro fanciullo (perchè sarebbe un mentire il chiamarti uomo), credilo. Le labbra di Diana non son più fresche, nè più vermiglie delle tue. La tua voce somiglia a quella di una giovine vergine, limpida e sonora; e tutto ti fa atto a compiere le parti di una donna. La tua stella ti destina ad essere il fortunato agente in questo negoziato. — (*agli altri*) Accompagnatelo in quattro o cinque, o anche tutti se volete, perchè per me non mi trovo mai meglio di quando son solo. — (*a Viol.*) Cerca di riuscire in questo messaggio, e vivrai indipendente e felice, al par del tuo signore: la sua fortuna diverrà la tua.

Viol. Corteggerò alla meglio l'amante vostra (*a parte*) e nondimeno intraprendo una cosa assai ardua! Quale che si sia la parte a cui la fortuna mi costringe, quella che il mio cuore eleggerebbe sarebbe di sposa sua. (*escono*)

SCENA V.

Una stauza nella casa di Olivia.

Entrano MARIA e il Villico.

Mar. Su, dimmi, dove sei stato, o non aprirò le mie labbra neppure della larghezza di un pelo di cinghiale per iscusarti: la mia signora ti farà appiccare per punirti della tua assenza.

Vil. Faccia quello che vuole: chiuque è ben

appiccato in questo mondo, non deve più temere di mutar colore.

Mar. Contaci sopra.

Vil. Nè di veder persone che l'infastidiscano.

Mar. Ma se anche non sarai appiccato per esser rimasto tanto tempo assente, sarai almeno di qui cacciato: non vale tal disgrazia per te, quanto l'appiccatura?

Vil. Per verità, una buona appiccatura previene molti guai, come fra gli altri quello di un cattivo matrimonio. E quanto all'essere cacciato, l'estate mi provvederà.

Mar. Sei risoluto dunque?

Vil. Risoluto sopra due cose.

Mar. Talchè se l'una manca, l'altra ti resta; o se entrambe ti mancano, cadi senza poterti rialzare.

Vil. Ciarliera insulsa, vattene: se ser Tobia volesse lasciare il vino, tu saresti un pezzo di carne d'Eva della più ingegnosa che possa trovarsi in Illiria.

Mar. Taci, fuffante: non aggiungere una parola intorno a ciò: ecco la mia signora; farai bene pensando al modo di scusarti.

(*esce; entrano OLIVIA e MALVOLIO*)

Vil. Spirito, s'egli è il tuo buon piacere, ispirami delle buone follie. Coloro che credono di possederti, non sono spesso che insensati, ed io che sicuro sono di non averti, esser potrei un uomo di senso: perocchè cosa dice *Quinapulus*? Un pazzo di spirito val meglio di uoo spirito pazzo. — Dio vi benedica, signora.

Ol. Fate escire i pazzi.

Vil. Non udite, amici? Conducete via la signora.

Ol. Vattene, pazzo indiscreto, diventi ogni di più inurbano.

Vil. Due difetti, signora, che il vino e i buoni consigli ammenderanno. Ma voi mi diceste ch'io era pazzo....

Ol. E comandai che ti si facesse escire.

Vil. Immenso sbaglio, signora: *cucullus non facit monachum*. Sarebbe come dire che porto la divisa dei pazzi nel cervello. Buona madonna, datemi licenza di provarvi che siete voi la pazza.

Ol. Forsechè lo potreste?

Vil. Facilissimamente, buona madonna.

Ol. Provatevi.

Vil. Bisogna prima ch'io vi catechizzi. — Mio buono e piccolo sorcio di virtù, rispondetemi.

Ol. In mancanza d'altro passatempo lo farò.

Vil. Perchè piangi tu, buona madonna?

Ol. Per la morte di mio fratello, buon pazzo.

Vil. Credo che la sua anima sia all'inferno, madonna.

Ol. Io so ch'ella è in Cielo, pazzo.

Vil. Più pazza voi, madonna, a piangere perchè l'anima di vostro fratello è in Cielo. — Guidate via il pazzo, gentiluomini.

Ol. Che pensate voi di costui, Malvolio? Non si emenderà egli?

Mal. Egli continuerà così fino alle agonie della morte. L'infermità che fa deperire il savio, può solo emendare i pazzi.

Vil. Dio vi mandi, signore, una subita infermità, onde guariate! Ser Tobia giurerà ch'io non sono una volpe, ma egli non oserebbe asserire, che voi un pazzo non siate.

Ol. Che rispondete a ciò, Malvolio?

Mal. Stupisco che Vostra Signoria possa trovare diletto in tali sterili moti: io vidi costui abbattuto l'altro giorno dal buffone più comune, che ha tanto cervello in testa, quanto se ne racchiude in una pietra. Vedete, egli è di già confuso: se voi non rideste, e non gli forniste materia di sollazzo, ei non saprebbe che dirsi. Protesto ch'io riguardo tutti gli uomini sensati che applaudiscono agli sciocchi medesimi di quella di cui solleticano la stoltezza.

Ol. Oh voi avete troppo amor proprio, Malvolio, e poco buon gusto. Chiunque è generoso, gioviale, e puro di coscienza prende per freccie senza pungolo quei moti che voi riguardate come palle da cannone. Non vi è alcuna malignità in un buffone di professione, che continuamente scherza; e non vi è fiele negli scherzi di un uomo conosciuto per savio e discreto, quand'anche ei si piacesse di censurare.

Vil. Mercurio ti conceda il dono di mentire, poichè parli così bene dei pazzi!

(*rientra MARIA*)

Mar. Signora, vi è alla porta un giovine gentiluomo che molto desidera di parlarvi.

Ol. Per parte del Conte Orsino, non è vero?

Mar. Non lo so, signora: è un bel giovine con un bel seguito.

Ol. Chi lo trattiene alla porta?

Mar. Ser Tobia, signora, lo zio vostro.

Ol. Fatelo partire, ve ne prego, ei non fa che opere insensate: vergogna a lui. (*esce Maria*) Va tu pure, Malvolio, e se è un messaggero del Conte di che sono malata, o che non sono in casa; usa ogni mezzo purchè lo licenzi. (*Mal. esce*) Ora voi vedete, messere (*al Vil.*), come i vostri scherzi divengon rancidi, e dispiacciono a tutti.

Vil. Tu parlasti per noi, madonna, come se il tuo primogenito fosse un pazzo: Giove voglia empire il suo cranio di polpa, perocchè qui viene uno dei tuoi parenti che ha una ben debole *pia mater*.

Ol. Sull'onor mio, credo che sia mezzo ubriaco. — (*entra ser Tobia Belch*) Chi è alla porta, zio?

Tob. Un gentiluomo.

Ol. Un gentiluomo? Qual gentiluomo?

Tob. È un gentiluomo.... maledizione sulle aringhe!... Come va, buffone?

Vil. Ser Tobia, ottimo.

Ol. Zio, zio, come caduto sì per tempo in tale letargo?

Tob. Al largo? Vi dico che non è al largo, che è alla porta.

Ol. Ma chi è egli?

Tob. Fosse anche il diavolo, non me ne curo. Potete credere a quello che dico: è tutt'uno, è tutt'uno. *(esce)*

Ol. A che cosa rassomiglia un uomo ubbriaco, pazzo?

Vil. A un uomo annegato, passato per gli stadii della pazzia e della frenesia: un bicchiere di più quand'è dal vino riscaldato, lo rende matto, un altro frenetico, e un terzo lo annega.

Ol. Va a cercar qualcuno che vegli sopra mio zio, perchè egli è al terzo stadio da te descritto: annegato è già: vagli dietro.

Vil. Ei non è per anche che frenetico, madonna, e il pazzo avrà del frenetico cura.

(esce; rientra MALVOLIO)

Mal. Signora, quel giovine giura che parlerà con voi. Gli dissi che eravate malata, e rispose che voleva saperlo dalla vostra bocca; gli dissi che dormivate, e rispose che avrebbe aspettato il vostro risvegliarvi. Che altro gli si potrebbe dirgli? Egli è armato contro ogni obbiezione.

Ol. Ditegli ch'io non voglio parlar seco.

Mal. Ghel'abbiam detto, ed ha risposto che si sarebbe messo a sbarra dalla vostra porta, nè se ne sarebbe partito, senza prima avervi veduta.

Ol. Che razza di uomo è egli?

Mal. Dell'umana razza.

Ol. Che modi ha?

Mal. Pessimi modi: vuol parlar vosco, vogliate, o non vogliate.

Ol. Quale è il suo aspetto, quale è la sua età?

Mal. Ei non ha ancora tanti anni da poterlo chiamar uomo, nè è abbastanza giovine, perchè lo si possa dire un fanciullo: gli è come un frutto verde che ad arrossare comincia in qualche parte: ha poi un bell'aspetto e parla con alterigia: si direbbe che il latte di sua madre, non fosse ancora escito del tutto dalle sue vene.

Ol. Fatelo venire, e chiamate la mia donzella.

Mal. Maria, la signora vi chiama.

(esce; rientra MARIA)

Ol. Datemi il mio velo: gettalo sopra il mio viso: acconsentiamo ad udire una volta ancora l'ambasciata di Orsino. *(entra VIOLA)*

Viol. Dov'è Ponorata signora di questa casa?

Ol. Parlate a me, io vi risponderò per lei: che volete?

Viol. Raggiante, squisita e impareggiabile bellezza.... *(a Mar.)* Ma vi prego di dirmi, se è la signora della casa, perchè io non l'ho mai veduta, e mi dorrebbe di recitare inutilmente la mia aringa che, oltrechè è assai ben scritta, mi è costata molta fatica per impararla a mente. Generose bellezze, non mi fate nessun sgarbo

perchè io sono assai suscettibile ad ogni più lieve segno di disprezzo.

Ol. Da qual parte venite, signore?

Viol. Non posso dir altro che quello che ho imparato, e tale domanda mi distoglie dalla mia parte. Amabile signora, ditemi se siete voi qui la padrona, ond' io possa procedere nel mio discorso.

Ol. Siete qualche commediante?

Viol. No, sinceramente parlandovi, sebbene però (e lo giuro per gli artigli della malvagità) non sia quello che rappresento. Ma siete voi la padrona?

Ol. Se me a me stessa non rubo, lo sono.

Viol. Certo, se lo siete, a voi stessa rubate: perocchè quello che è in voi per farne dono, in voi non è per esser tenuto in riserva. Ma ciò esce dal mio messaggio. Io debbo prima tesservi le vostre lodi, e poi dichiararvi l'oggetto per cui qui venni.

Ol. Venitene addirittura a quest'ultimo punto. Il primo non importa.

Viol. Ho fatto tanta fatica ad impararlo, ed è molto poetico.

Ol. Sarà dunque una finzione, e vi prego di riserbarvela. Mi si è detto che facevate molto rumore alla mia porta, e vi ho permessa l'entrata più per vedervi, che per ascoltarvi. Se non siete insensato, ritiratevi; se possedete la vostra ragione, siate breve: non mi sento in vena per starmene in lungo dialogo con voi.

Mar. Volete spiegar le vele, amico? Ecco la vostra via.

Viol. No, mio bel mozzo, voglio restar qui in rada un altro po' di tempo ancora.

Ol. Dichiaratene le vostre intenzioni.

Viol. Incaricato sono di un messaggio.

Ol. Avrete certo qualche cosa di ben fatale da dirmi, poichè esordite con tanta timidezza. Spiegate l'oggetto di questo vostro messaggio.

Viol. Esso non deve essere inteso che da voi; io non vi porto nè dichiarazione di guerra, nè imposizione di tasse: io vengo coll'olivo alla mano, e le mie parole come l'oggetto della mia ambasciaria son tutte di pace.

Ol. Cominciaste nondimeno in modo assai aspro. Chi siete? Che volete?

Viol. Se inurbano mi son mostrato, a farlo era costretto. Quel ch'io sono e ch'io voglio, son cose segrete come l'onore di una vergine: materie sacre, che voi sola potete udire, e che profane sarebbero per ogni altro.

Ol. Lasciateci soli. — Udiremo questi sacri segreti. *(Mar. esce)* Ora, signore, qual è il vostro testo?

Viol. Dolcissima signora....

Ol. Testo consolante, e sul quale si possono dire molte cose. Dove sta la vostra dottrina?

Viol. Nel seno di Orsino.

Ol. Nel suo seno? In qual capitolo di esso.

Viol. Per rispondervi con metodo, nel primo del suo cuore.

Ol. Oh! io l'ho letto, ed è tutta una bugia. Avete null'altro da dire?

Viol. Cara signora, lasciatemi vedere il vostro volto.

Ol. Avete qualche ambasciata del vostro signore da dirigerè al mio volto? Eccovi ora fuor dei gangheri, e noi squarcieremo la tenda, per mostrarvi il nostro ritratto. Guardate, signore: ecco quel che direte che era, allorchè mi avete veduta: non è esso ben fatto? (*svelandosi*)

Viol. Ammirevolmente fatto, signora.

Ol. E incolorato saldamente per resistere al vento e alla pioggia.

Viol. La è la bellezza stessa vaga mescolanza di rose e di gigli: e la mano delicata ed esperta della natura ne ha ella stessa impastati i colori. Signora, voi siete la più crudele delle bellezze che respirano, se voi portate tante attrattive nel sepolcro, senza lasciarne alcuna copia nel mondo.

Ol. Oh! non avrò il cuore tanto duro, e farò far molte copie della mia beltà. Ella sarà inventariata, ed ogni sua parte nominata verrà nel mio testamento: per esempio, *item*, due labbra passabilmente vermiglie; *item*, due occhi grigi colle loro palpebre; *item*, un collo, un mento, e così del resto. Foste qui mandato per far la mia stima?

Viol. Veggo che siete molto superba, ma foste anche un Lucifero, il mio signore vi ama. Oh! un tale amore merita d'essere ricompensato, quand'anche veniste incoronata e proclamata l'incomparabile meraviglia del mondo.

Ol. Come mi ama egli?

Viol. Con delle adorazioni, dei flutti di lagrime, dei gemiti che intronano l'amore, e dei sospiri di fuoco.

Ol. Il vostro signore conosce le mie disposizioni, e sa ch'io non posso amarlo. Nondimeno lo credo virtuoso, e mi è noto che egli appartiene ad un rango illustre. Egli possiede una giovinezza nel suo pieno fiore: gode dei suffragi di tutti; è liberale, dotto, prode e aggraziato della persona: ma malgrado tante doti, io non posso affezionarmegli, ed è già lungo tempo ch'ei dovrebbe saperselo.

Viol. S'io vi amassi con tutta la passione del signor mio, e menassi come lui una vita da martire, non troverei alcuna ragione, alcun senso nel vostro rifiuto, e nol concepirei.

Ol. E che fareste?

Viol. Innalzerei una capanna di salici vicino alla vostra porta, e invocherei l'anima della mia vita nella sua dimora, ivi comporreï dei poemi sull'amor disprezzato, e canterei con tutta la lena, nel profondo della notte, facendo risuonare il vostro nome per le valli, e pei colli, e costringendo l'eco loquace a dir perpetuamente Olivia! Voi non potreste trovar riposo nè per

aria, nè per terra, se non aveste avuto pietà di me!

Ol. Tanto fareste? A qual famiglia appartenete?

Viol. Ad una che è al disopra della mia fortuna, quantunque lieta sia la fortuna mia. Sono gentiluomo.

Ol. Tornate dal vostro signore; io non posso amarlo. Ch'ei cessi dall'infestarmi a meno che voi non mandì per istruirmi del partito a cui s'è appigliato. Addio, vi ringrazio delle vostre fatiche, e vi prego di godere in considerazione mia questo piccolo dono.

Viol. Non sono un mercenario, signora; tenetevi la vostra borsa: gli è il mio padrone, e non io che ha bisogno di ricompensa. Possa l'amore rotare in pietra il cuore che voi amere, e l'ardor vostro come la passione del mio padrone, non trovi a volta sua che disprezzo! Addio, beltà crudele. (*esce*)

Ol. A qual famiglia appartenete? *Ad una che è al disopra della mia fortuna, sebbene sia lieta la fortuna mia. Son gentiluomo.* — Sì, lo giurerei che lo sei. Il tuo linguaggio, la tua fisionomia, i tuoi atti e i sentimenti tuoi, lasciano travedere degli stemmi. — Non corriamo però troppo, a meno che il messaggere non divenisse il padrone! In qual guisa si può così subitamente prendere il contagio? Mi par di sentire tutte le perfezioni della tua giovinezza insinuarsi entro ai miei occhi, amabile Cavaliere. Ebbene, sia. — Oà, Malvolio!....

(*rientra MALVOLIO*)

Mal. Che mi comandate, signora?

Ol. Corri dietro a quel messaggere del Conte, che mi lasciò qui un anello malgrado mio: digli che non lo voglio. Raccomandagli bene di non lusingare il suo padrone, e di non alimentare la sua speranza: per lui non sono. Se quel giovine poi vuol ritornare, domani mattina gli spiegherò le ragioni del mio rifiuto. Va, presto, Malvolio....

Mal. Corro, signora.

(*esce*)

Ol. Non so quel ch'io mi faccia, e temo che i miei occhi adulatori m'offuschino l'intelletto. Destino mostrami il poter tuo: noi a noi, non comandiamo. Quel che è decretato dalla sorte deve necessariamente accadere, ed agli avvenimenti io m'abbandono.

(*esce*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

La costa del Mare.

Entrano ANTONIO e SEBASTIANO.

Ant. Voi non volete più rimanere, e non volete che vi accompagni?

Seb. No, ve ne prego; la mia stella getta sopra di me un sinistro chiarore: l'influenza maligna del mio destino potrebbe ottenere il vostro. Vi chiederò dunque per grazia di lasciarmi portar solo tutto il carico de' miei dolori, perchè sarebbe un male ricompensarvi il riversarne sopra di voi una parte.

Ant. Vogliate almeno dirmi in qual luogo volete andare.

Seb. No, no: il mio viaggio sebben maturato è una vera stravaganza. Pure avendo osservato in voi tanta discrezione delicata, e tanta compiacenza, m'indurrò a dirvene qualche cosa. Convien dunque che sappiate Antonio che il mio nome (che ora ho cambiato in quello di Rodrigo) è Sebastiano; e che mio padre era quel Sebastiano di Messalina di cui avrete certamente udito parlare. Egli ha lasciato dietro di sè due figli, io e mia sorella nati entrambi nella medesima ora: se avesse piaciuto al Cielo, avremo dovuto finir del pari la nostra vita, ma voi mutaste i miei destini ritraendomi da quelle onde dove mia sorella erasi annegata.

Ant. Oimè, funesto giorno!

Seb. Una fanciulla, signore, che sebbene si dicesse, che moltissimo mi rassomigliava, era avuta per bella da tutti. Non conviene a me l'aver di lei l'idea che ne avevano gli altri: ma posso almeno arditamente assicurare che ella avea un'anima che l'invidia stessa, sarebbe stata costretta a trovar bella. Ora però è annegata, signore, ed ecco che al solo pensarci i pianti scorrono a torrenti per le mie gote.

Ant. Perdonatemi, signore, per la ruvidezza con cui vi avrò trattato.

Seb. Ah! buon Antonio: scusate me invece per tutte le brighe che vi ho date.

Ant. Se per prezzo della mia amicizia, non volete darmi un dispiacere, lasciatemi seguirvi e servirvi.

Seb. Se distrugger non volete l'opera vostra facendo morir quello che avete salvato, non esigete questo da me. Addio, il mio cuore è pieno di riconoscenza, ma mi sento sì debole, che male potrei esprimervele. Vi valga il mio silenzio. Addio; vado alla Corte del conte Orsino. *(esce)*

Ant. Il favore e la bontà di tutti gli Dei accompagnino i tuoi passi: ho molti nemici a quella Corte, senza di ciò non tarderei a raggiungerervi.... ma avvenga quel che si vuole, io

ti sono così affezionato che per te tutti i pericoli mi sembrano un giuoco; e dietro a te verrò.

(esce)

SCENA II.

Una strada.

Entra VIOLA; MALVOLLO la segue.

Mal. Non eravate voi dianzi con la contessa Olivia?

Viol. Sì, signore, e qui a lento passo io venni.

Mal. Ella vi rimanda quest'anello, signore, che risparmiandovi la fatica di correrli dietro, avreste potuto voi stesso prendere. Dice che assicurar dovete il signor vostro, ch'essa non lo ama, e non lo amerà mai, e vi proibisce di tornare a negoziare per lui, a meno che non sia per raccontarle in qual modo egli ha intesa la sua condanna: ora riprendete quest'anello.

Viol. Essa il ricevè da me, e nol riprenderò.

Mal. Voi glielo gettaste per forza, ed ella vuole che vi sia reso. Se esso vale la pena che vi chiniate, eccovelo ai piedi: se no, lo prenda chi vuole.

(esce)

Viol. Io non mai le lasciai codesto anello: qual è dunque la sua intenzione? Il destino nol voglia; si sarebbe ella invaghita di me? Ella mi guardava molto attentamente, e pareva che i suoi occhi esprimessero cose diverse da quelle che profferiva la sua lingua; poi non parlava che con voci interrotte, e con aria distratta. Ella mi ama certamente, e codesta è un'astuzia con cui m'invita a ritornare da lei. Un anello non è questo del signor mio: esso non gliene ha alcuno mandato, ed è a me che ella lo indirizza. Se ciò è, come è di fatto, povera infelice meglio varrebbe per lei di essersi innamrata d'un fantasma! Travestimento tu sei, lo veggio, un artificio funesto dal quale il nemico del genere umano sa trar gran profitto. Quanto è facile a quegli che ha qualche vezzo per ingannare l'incidere ad un'impronta menzognera il molle cuore delle femmine! Oimè è colpa della nostra fragilità, e non di noi: perchè, se noi siamo tali, gli è che tali siam state create. Come si svolgerà quest'intreccio? Il mio signore l'ama appassionatamente, ed io, povera fanciulla, sotto metamorfosi tanto strana, son del pari appassionatamente innamorata di lui. Ella, credendomi un uomo, di me s'invaghisce: a che finirà tutto ciò? Finchè offrirò le sembianze d'un uomo, mi è forza il disperare di poter ottenere l'amore del signor mio; ed essendo donna, oimè, quanti inutili sospiri genererà la sfortunata Olivia! Oh, tempo, tocca a te, e non a me lo sviluppare questo nodo: esso è troppo tenace per l'ingegno mio.

(esce)

SCENA III.

Una stanza nella casa di Olivia.

Entrano SER TOBIA BELCH, e SER ANDREA MALDIGOTA.

Tob. Avvicinatevi, Ser Andrea. Non essere a letto dopo mezzanotte, è esser levato per tempo, e diluculo surgere tu sai il resto.

And. No, in verità, nol so: ma so che alzarsi tardi, val alzarsi tardi.

Tob. Falsa conclusione: io l'abborro come un fiasco vuoto. Esser su dopo mezzanotte, e andar a letto allora, è un cercarsi per tempo: cosicchè l'andar a letto dopo mezzanotte, è un andar a letto di buon'ora. La nostra vita non è forse composta di quattro elementi?

And. In fede lo dicono, ma io credo piuttosto che sia composta di mangiare e di bere.

Tob. Tu sei un dotto; mangiam dunque, e beviamo. — Oh, Marianna!... Portaci un barile. *(entra il VILICO)*

And. Viene il pazzo, in fede.

Vil. Come va, miei cuori? Vedeste mai il ritratto di noi tre.

Tob. Ben venuto, asiù. Fanne udire il tuo raglio.

And. In fede, il pazzo ha buona voce. Vorrei per quaranta scellini posseder le sue gambe e la sua voce. In verità, tu fosti molto grazioso la scorsa notte, parlando di *Pigrogromitus*, del *Vapiani*, dell'*Equinozio*, di *Quenbus* ec., ec.: fu bello in verità. Io ti mandai dodici soldi per mezzo della tua amante; gli avesti.

Vil. Nè investii la gonna della mia amoralità che ha la mano bianca più delle guancie del crepuscolo. La casa dei Mirmidoni però non è una taverna.

And. Ottima conclusione. Ora canta.

Tob. Canta, eccoti altri dodici soldi.

And. Ed eccoti altre mie monete ancora: se un cavaliere dà

Vil. Volete una canzon d'amore, o una canzone di spensierata vita?

Tob. Una canzon d'amore, una canzon di amore.

And. Sì, sì; io pure abborro la spensierata vita.

Canzone

Vil. « Oh, amante mia, dove sei tu vagante? Fermati ed ascolta: il tuo sincero amatore si avvanza, il tuo amatore che sa cantare in tutti i toni. Non andar più lunge mio bel cuore: amanti che viaggiano si scontrano ben tosto, è ciò che sa il figliuolo d'ogni uomo saggio. »

And. Eccellente, ottimo in fede!

Tob. Buono, buono.

Vil. « Che cos'è l'amore? Esso non è fatto

per l'avvenire: la gioja presente fa ridere nel presente, quello che accader deve è incerto: messe non vi è che raccogliere si possa dagli indugi. Vieni dunque a darmi venti baci, perchè la giovinezza è una stoffa che poca dura. »

And. Una voce melliflua, quant'è vero che son Cavaliere.

Tob. Un alito contagioso.

And. Dolcissimo e contagioso in fede.

Tob. Ripetiamo la sua canzone in tre per sentire come riesce. *(cantano; entra MARIA)*

Mar. Qual concerto bestiale è mai questo? Se la mia padrona non ha chiamato Malvolio, ordinandovi di cacciarvi fuori di casa, non mi credete mai più.

Tob. La vostra padrona è una scipita, Malvolio una bestia, e noi tre uomini giovali. Non le sono io consanguineo? Non son del suo sangue? Vergogna! *Eravi un uomo in Babilonia ec. ec.* *(cantando)*

Vil. Per la mia morte, il Cavaliere è di un umore ammirabile.

And. Sì; egli ha molto spirito quand'è in buona vena, ed io pure: egli recita da pazzo con maggior grazia di me, ma io conservo maggior verità.

Tob. Oh! il dodicesimo giorno di Dicembre. *(cantando)*

Mar. Per l'amor di Dio tacete.

(entra MALVOLIO)

Mal. Miei signori, siete matti, o che cosa siete? Non avete nè ingegno, nè modi, nè gentilezza per starvene a far tanto strepito di notte? Volete convertire in taverna la casa di madonna, gridando con voci impudenti sfacciate canzoni? Non sentite dunque nessun rispetto pel luogo, per le persone e pei tempi?

Tob. Conservammo il tempo, Messere, cantando. Andate ad appicarvi.

Mal. Ser Tobia, convien ch'io vi parli franco. La mia signora mi comandò di dirvi, che sebbene ella vi ricevette come suo parente, ella non è per nulla imparentata coi vostri disordini. Se potete comportarvi onestamente, sarete sempre il benvenuto in questa casa; se no, volendo voi accomodarvene, ella non si ristarrà dal dirvi addio.

Tob. Addio, caro cuore, dappoichè convien ch'io parta.

Mar. No, buon Ser Tobia.

Vil. I suoi occhi dimostrano che i suoi giorni son quasi trascorsi.

Mal. È egli vero?

Tob. Ma io non morirò.

Vil. Ser Tobia, voi in ciò mentite.

Mal. Ed io son disposto a credermi.

Tob. Gli debbo io dire d'andarsene?

(cantando)

Vil. E se voi lo faceste?

Tob. Gli debbo dire d'andarsene senza altri risguardi?

Vil. Oh! no, no, no, voi non l'osereste.

Tob. Voi dunque mentite, signore. Siete forse qualche cosa di più che un intendente? Credeate che per fare il devoto si conquistò il mondo? Itevene in vostra malora, e tu, Maria, recaci del vino.

Mal. Madamigella Maria, se voi faceste qualche caso del favore della signora nostra, non vi prestereste a servir costoro; ma la mia signora ne sarà informata, ve ne assicuro. (*esce*)

And. Sfidarlo a duello, e poi mancargli di parola, e farsi beffe di lui, sarebbe opera tanto buona, quanto il ber birra, quando si ha fame.

Tob. Fate lo, Cavaliere; io stenderò il cartello, e gli farò conoscere a viva voce il vostro sdegno.

Mar. Buon Ser Tobia, statevi paziente per questa notte, perchè dall'istante in cui è venuto il giovine paggio dalla padrona, infino ad ora ella si è mantenuta di un pessimo umore. Circa Malvolio, lasciatelo sbrigare a me: se non me ne farò giuoco così da farlo passare in proverbio, e da renderlo oggetto di pubblico riso, credete ch'io non ho neppur tanto spirito, quanto ce ne vuole per andar a letto: so bene di poterlo fare.

Tob. Ditecene, ditecene qualche cosa.

Mar. Veramente, signore, egli è qualche volta una specie di puritano.

And. Oh! s'io l'avessi creduto, l'avrei battuto come un cane.

Tob. Che? Per essere un puritano? La tua sublime ragione, caro Cavaliere?

And. Non ho ragioni sublimi per ciò, ma ne ho delle abbastanza buone.

Mar. Gli è un demonio di puritano, o una specie d'uomo che sa molto bene adattarsi alle circostanze: uno sciocco pieno d'affettazione che ha appresi a memoria gli affari dello Stato, e se ne fa bello come di cosa dai libri imparata: un uomo che ha la più alta opinione di sè stesso, e che si crede sì pieno di celesti doti, che un articolo di fede è divenuto per lui, che vederlo non si possa senza amarlo: gli è per quest'ultima presunzione ch'io lo punirò.

Tob. Che farai?

Mar. Porrò sulla sua via qualche epistola d'amore in istile oscuro ed equivoco, ma nella quale al colore della sua barba, alla forma delle sue gambe, al suo portamento, all'espressione de' suoi occhi, alla sua tinta, alla sua fronte, egli crederà di riconoscere sè stesso. So scrivere come fa vostra nipote, e difficile anche a noi sarebbe il distinguere il nostro carattere, in una lettera che entrambe avessimo vergate senza più ricordarcene.

Tob. Ottimamente! Intravedo la frode.

And. Io pur la fitto.

Tob. Egli crederà dalla vostra lettera che mia nipote sia innamorata di lui.

Mar. Tale è il mio progetto.

And. Ed egli diverrà un asino.

Mar. Asino, non ne dubito.

And. Cosa ammirabile.

Mar. Diporto regio, ve ne assicuro: la mia medicina opererà sopra di lui. Vi apposterò entrambi in imboscata, e il pazzo farà il terzo, dove troverà la lettera: osserverete allora come egli l'interpreterà. Per questa notte andiamo a letto a vagheggiare il progetto nostro. Addio.

Tob. Buona notte, Pentasilea. (*Mar. esce*)

And. È una buona giovane in fede.

Tob. Un'eccellente fanciulla, e che mi adora. Che ne dite?

And. Io pure son stato adorato.

Tob. Andiamo a letto, Cavaliere. — Tu avrai bisogno di mandar a chiedere dell'altro denaro.

And. Se ottener non posso vostra nipote, sono in un mar di guai.

Tob. Manda a prender denaro, Cavaliere, e se non arriverai alla fine a possederla, chiamami cane.

And. Se non lo fo, non credermi mai più.

Tob. Andiamo; vuò bruciare alcuni bicchieri di Rhum; è omai troppo tardi per caricarci. Vieni, andiamo. (*escono*)

SCENA IV.

Una stanza nel Palazzo del Duca.

Entrano il DUCA, VIOLA, CURIO ed altri.

Duc. Fateci udire un po' di musica. — Buon giorno, miei amici. — Buon Cesario, canta quell'aria patetica che udimmo la sera scorsa. Mi pare che essa alleviasse molto i miei mali, assai più che nol fanno quelle canzoni leggiere che sogliansi per lo più intendere. Cantane almeno una stanza.

Cur. Col permesso di Vostra Altezza, qui non vi è quello che potrebbe cantarla.

Duc. Chi è questi?

Cur. Festo il buffone, signore: un pazzo di cui si dilettava molto il padre di Olivia: ci de'esser poco lontano.

Duc. Cercalo, e nel frattanto udiamo la musica. (*Curio esce; la musica comincia*) Avvicinati, ragazzo, e se mai tu ami, nei dolci trasporti della tua passione, ricordati di me, perchè tutti i veri amanti sono quale io sono, mutabili e cangianti in ogni altra cosa, fuorchè nella costanza della memoria dell'oggetto amato. — Come trovi quell'aria?

Viol. Essa risuona come un eco, nel cuore che serve di trono all'amore.

Duc. Ben dici, e sebben tanto giovine, scommetterci che tu hai di già amato. È egli vero?

Viol. Un poco.

Duc. Qual donna era.

Viol. Somigliava a voi.

Duc. Essa non era degna di te. Di qual età.

Viol. Circa della vostra, signore.

Duc. Troppo vecchia pel Cielo! La donna deve sempre scegliere un uomo che abbia più anni di lei, se vuole conservar sempre un posto nel di lui cuore. Perocchè mio caro, noi abbiamo un bel vantare il nostro sesso; noi siamo più storditi, e più volubili delle donne, e l'amore cessa più presto in noi che in esse.

Viol. Io pur lo credo, signore.

Duc. Abbi dunque cura che la tua amante sia più giovine di te, o l'affezion tua non potrà durare lungo tempo. Le donne son come le rose, una volta fiorite, appassiscono, e cadono sparpagliate.

Viol. Oimè, pur troppo è vero.

(rientra CURIO col Villico)

Duc. Mio amico ripetine la canzone che udire facesti la scorsa sera. Sta attento, Cesario: ella è antica e semplice. Le filatrici, e le fanciulle sogliono cantarla, ed ella dipinge bene l'innocenza dell'amore nella semplicità delle età prime.

Vil. Siete parato, Messere?

Duc. Sì, canta.

(musica)

Canzone.

Vil. « Vieni, morte, vieni ch'io sia adagia-
» to sotto un funebre cipresso: estinguiti, soffio
» della mia vita. Una bellezza crudele mi ha uc-
» ciso: spargete di foglie il mio drappo mortua-
» rio: non mai fu mortale più infelice di me.
» Non fiori, non un dolce fiore sul mio tristo
» cataletto. Non un amico, non un solo amico
» che visiti la mia tomba sfortunata. Per rispar-
» miare mille e mille sospiri, oh ponetemi in
» un luogo ignorato, dove l'amante fedele e
» malinconico, non trovi mai la mia tomba per
» annaffiarla delle sue lagrime. »

Duc. Eccoti, per le tue fatiche.

Vil. Non fatiche, signore, ci ho piacere a cautare.

Duc. Compenserò dunque il tuo piacere.

Vil. È un altro conto, sebbene riesca allo stesso.

Duc. Ora vattene.

Vil. Il Dio della malinconia ti protegga, e il sartore ti faccia un abito di talfettà cangiante, perocchè l'anima tua è una vera opala. Addio.
(esce)

Duc. Voi altri, escite. (escano tutti tranne Viola) Anche una volta, Cesario. Va da quella beltà sovrana e crudele, e dille che il mio amore più nobile che i tesori dell'universo, non pone alcun prezzo a un'estensione di terra e di fango: dille ch'io non fo alcun caso dei doni di cui la fortuna l'ha colmata, ma che è verso di lei sola che è attirata l'anima mia.

Viol. Ma, signore, se ella non può amarvi?

Duc. Così rispondermi non debbe.

Viol. Ma se così vi rispondesse che cosa direste? Imaginate che una qualche signora, come ve n'ha forse, soffra per amor vostro tutti quei tormenti che voi soffrite per Olivia; non poten-

do riamarla, perchè non glielo dichiarereste? E perchè non dovrebbe ella sopportarsi il vostro rifiuto?

Duc. Non vi è cuore di donna, che possa sostenere i palpiti di una passione così forte come quella da cui io sono tormentato. Non vi è cuore di donna abbastanza vasto per contenere tanto amore: esse mancano delle necessarie facoltà ad una così grande passione. Oimè il loro amore, non è che un appetito dei sensi; non è che uno stimolo al loro palato che indenne lascia il loro cuore; tal amore si estingue nella sazietà, e finisce coll'avversione. Ma il mio, ampio come il mare, è come il mare inesauribile. Non fare alcun confronto fra quell'amore che una donna può concepire per me, e quello che io nutro per Olivia.

Viol. Sì, ma io so...

Duc. Che cosa sai?

Viol. Conosco troppo bene l'amore che le donne sentono per gli uomini. Vi assicuro che esse hanno un cuor sincero come il nostro. Mio padre aveva una figlia che amava un uomo, com'io amerei se una donna fossi, Vostra Altezza.

Duc. E quale è la di lei istoria?

Viol. Essa non è per anche scritta, signore. Non mai ella le dichiarò il suo amore, ma il lasciò nascosto come il verme nella hoccia a divorarle le rose delle guance: ella languiva nel suo abbandono, e pallida e melanconica ella trascorreva i giorni e gli anni. Non si chiama questo amore, signore? Noi altri uomini possiamo dirne di più, di più giurare, ma le nostre dimostrazioni sorpassano il voler nostro, e molto proviamo coi giuramenti, poco colle azioni.

Duc. Ma tua sorella è morta di passione forse?

Viol. Son tutto quello che rimane di fanciulle, nella casa di mio padre, e di fratelli anche, e nondimeno non so... Deh! andate, signore, da quella dama?

Duc. Sì, va, vola, dalle questo giojello, e dille che il mio amore non può venir meno, nè tollerare alcun rifiuto. (escano)

SCENA V.

Il giardino di Olivia.

Entrano ser TOBIA BELCH, ser ANDREA MALDIGOTA e FABIANO.

Tob. Va per la tua via, signor Fabiano.

Fab. V'andrò, e se perdo un solo scrupolo di questo diporto, vo' essere corroso, fino a morirne della malinconia.

Tob. Non saresti lieto di vedere quel furfante a patire qualche grave dispetto?

Fab. Ne salterei dalla gioia: voi sapete che ei mi fece perdere il favore della mia signora nell'occasione di quel combattimento di orsi.

Tob. Per metterlo in furore, riporrèmo gli orsi in campo, e il vedremo per ira divenire di tutti i colori: non è vero che faremo così, ser Andrea?

And. Se nol facessimo, meriteremmo la morte.

Tob. S' avanza il piccolo serpe. (*entra Maria*) Come va, mia ortica d' India?

Mar. Nascondetevi fra quei cespugli; Malvolio stà per venire: il trovai al sole mentre osservava il suo portamento nella sua ombra: nascondetevi ed osservatelo, se vi piace di ridere, perchè son sicura che questa lettera farà di lui un vero idiota. Andate. (*gli uomini si nascondono*) Tu sta qui (*gettando per terra la lettera*) perchè veggo venir la truta che dobbiam prendere solleticando. (*esce; entra MALVOLIO*)

Mal. Tutto è caso: non vi è che fortuna e sfortuna in questo mondo. Maria mi disse una volta che la sua signora aveva dell' inclinazione per me, ed ella stessa mi soggiunse, che se mai avesse dovuto innamorarsi, invaghita solo si sarebbe di un uomo della mia fisionomia. Di più, la prima mi usa molti risguardi, che oramai non so come interpretare.

Tob. Quel furfante è presuntuoso.

Fab. I suoi orgogliosi pensieri il rendono ben ridicolo. Com' ci fa pompa della sua vana piuma.

And. Per questa luce darò la mala notte a quel malandrino.

Tob. Tacete.

Mal. Essere il conte Malvolio....

Tob. Ah maledetto!

And. Un colpo di pistola nella gola.

Tob. Tacciamo, tacciamo!

Mal. Ve ne sono degli altri esempj: la dama di Strachy sposò il suo cameriere.

And. Per Jezabel, omai scoppio.

Fab. Oh egli vi si immerge con tutto il corpo: l' immaginazione l' ha già portato via.

Mal. Dopo esser stato tre mesi suo sposo nella grandezza....

Tob. Oh avessi una fionda, per lanciargli una pietra in un occhio.

Mal. Chiamando i miei ufficiali intorno a me vestito di splendida zimarra, escito dal letto in cui avrei lasciata Olivia addormentata....

Tob. Fuoco, e zolfo.

Fab. Tacciamo.

Mal. Assumerèi il carattere del mio rango, e dopo aver vibrati sopra di essi uno sguardo sprezzante, direi loro, che conosco il mio posto, e che vorrei ch' essi del pari il loro conoscessero. Manderei quindi a cercare del mio parente Tobia....

Tob. Catene e ceppi!

Fab. Silenzio.

Mal. E sette dei miei servi obbedendo tosto andrebbero da lui: in aspettandolo io mi mostrei austero, e occuperei forse il tempo, caricando l' orologio, o trastullandomi con qualche gio-

jello. Tobia poi s' avanzerebbe, e allora quanti inchini ei mi verria facendo.

Tob. Lascierem vivere costui?

Fab. Sebbene sia difficile contenersi, sforziamoci di farlo.

Mal. Io gli stenderei la mano con aria di protezione, correggendo il mio sorriso famigliare con uno sguardo rigido e imperioso....

Tob. Non andrò io a dargli uno schiaffo?

Mal. E gli direi: Cugino Tobia, poichè la fortuna ha gettata su di me vostra nipote, datemi il permesso di parlarvi.

Tob. Che, che?

Mal. Voi dovete emendarvi da quelle vostre imbrocchezze.

Tob. Scabbia infernale!

Fab. Silenzio, o romperem la fila della nostra tela.

Mal. Oltre ciò, voi sciupate i tesori del vostro tempo con un imbecille cavaliere.

And. Questo tocca a me, ve l' assicuro.

Mal. Un ser Andrea....

And. Lo sapevo che ero io, perchè molti mi chiamano imbecille.

Mal. Ma che è questo?

(*vedendo la lettera*)

Fab. Ora la beccaccia sta per essere accalappiata.

Tob. Oh silenzio, e il genio dell' allegria gli faccia leggere ad alta voce quello scritto.

Mal. Per la mia vita, quest' è la mano di Madonna: questi sono i suoi *c*, i suoi *u*, e i suoi *t*; e così ella fa il *P* grande. È senza dubbio la di lei mano.

And. I suoi *c*, i suoi *u*, i suoi *t*: che diavolo dice?

Mal. (*leggendo*) *Allo sconosciuto mio amore questa lettera, e i miei teneri voti. Son le sue frasi!... Col tuo permesso, cera (disuggellando), l' impronta che tu porti è quella con cui ella suole suggellar le sue lettere: è madonna, non v' ha dubbio: a chi scriverà?*

Fab. Egli è già in estasi.

Mal. (*leggendo*) *Giove sa ch' io amo: ma chi? Labbra, tacetevi, niun uomo debbe saperlo. Niun uomo debbe saperlo? Che cosa segue? La misura è caugiata! Niun uomo debbe saperlo? E se quest' uomo fossi tu, Malvolio?*

Tob. Appiccati, disgraziato.

Mal. (*leggendo*) *Potrei comandare a quegli che adoro: ma il silenzio tagliente come il pugnale di Lucrezia squarcia il mio cuore senza insanguinarlo. M. O. A. I. Governa i miei destini.*

Fab. E un bell' enigma.

Tob. E un' eccellente fanciulla colèi.

Mal. *M. O. A. I.* governa i miei destini? Vediamo il resto, vediamo il resto.

Fab. Che piatto di veleno essa le ha imbandito.

Tob. E con quale avidità costui se ne difama.

Mal. Potrei comandare a quegli che adoro, infatti ella può comandarmi; io la servo, ella è la mia signora. Ciò è chiaro ad ogni intelligenza anche con me, e intorno a ciò equivoco non può essere. Ma che significano queste lettere alfabetiche? Se potessi trovare qualche allusione al mio nome.... Proviamoci: *M. O. A. I.*...

Tob. Sì, sì, cerca di spiegare l'indovinello.

Fab. È cosa da far ridere un cane.

Mal. *M.*... Malvolio; *M.*... così comincia il mio nome.

Fab. Nol dissì ch'ei ne verrebbe a capo anche di quelle lettere? Peccato che non sia un archeologo.

Mal. *M.*... Ma qual rapporto col resto? Dovrebbe essere un *A* dopo, e invece è un *O*.

Fab. E l'*O* terminerà la cosa, io spero (1).

Tob. Oh! io lo basterò tanto, che glielo farò spesse volte gridare.

Mal. Segue poscia un *I*.

Fab. E quello è un grande imbroglío!

Mal. *M. O. A. I.* cioè m' imbarazza, e nondimeno stracchiando la cosa potrebbe riferirsi a me, perchè ognuna di queste lettere entra nel nome mio. Leggiamo il resto della prosa. — *Se questa lettera cade nelle tue mani, meditala. Per ricchezze io son posta al disopra di te: ma non ispaventarti di tale disuguaglianza. Alcuni nascono grandi, altri, mercè lunghi sforzi, pervengono alla grandezza, e ve n' ha anche a cui la grandezza di per sè si offre. Il tuo destino ti apre le braccia; la tua audacia e il tuo coraggio, vi ti facciano stanciare per entro. E per avvezzarti a quello che probabilmente diverrai, sollevati al disopra della tua inutile oscurità, e mostrati altero. Sii aspro con mio zio, superbo coi miei domestici: favella dei più alti affari di Stato, e mostrati in tutto un uomo di una razza distinta. Quella che ti dà questi consigli per te sospira. Rimembrati di colei che lodò le tue calze gialle, e desiderò di vederle cinte da una splendida giarrettiere. Pensa a quello ch'io dico. Va' oltre; la tua fortuna è fatta, se il vuoi, se nol vuoi, rimanti semplice maggiordomo, ed erra confuso fra la schiera dei valetti. Addio. Quella che vorrebbe mutare il suo stato col tuo, e servirti. La Fortunata infelice. — La luce del dì non è più chiara: codesto è palpabile. Diverrò superbo; leggerò gli scrittori di politica, domerò Tobia, e non riguardando mai più ai miei antichi conoscenti, farò di me un uomo perfetto. Non vi ha dubbio; tutto concorre a provarmi che la mia signora, è innamorata di me: ella lodava non ha*

molto le mie calze; ella vantava le mie gambe, e con questa lettera mi appalesa il suo amore, ingiungendomi d'uniformarmi ai sentimenti suoi. Ringrazio la mia stella; sono felice. Farò pompa di me fra poco con giarrettiere fulgidissime. Lode a Giove, e alla mia stella. Ma vi è un'altra poseritta: leggamola. Egli è impossibile che tu non indovini chi sono. Ora se corripondi al mio umore, mostramelo col tuo sorriso, con quel sorriso che ti si addice a meraviglia; sorridi perpetuamente al mio cospetto, mio dolce amico, te ne scongiuro. Giove, ti ringrazio. — Sorriderò, farò ogni cosa che tu voglia ch'io faccia. (esce)

Fab. Non darei la mia parte di tal scena, per una pensione milionaria che pagar mi dovesse il Sofi.

Tob. Sposerei quella fanciulla, solo per questo stratagemma.

And. Ed io pure.

Tob. E non le chiederei altra dote, che una seconda burla simile.

And. Nè di più le chiederei io.

(entra MARIA)

Fab. Ecco la nostra esperta deluditrice degli stolti.

Tob. Vuoi tu pormi i piedi sul collo?

And. O piuttosto sul mio?

Tob. Debbo giocare la mia libertà a pari, o casso, e divenirti schiavo?

And. O il debbo far io?

Tob. Tu l'hai posto in tali fantasie, che quando esse l'abbandoneranno, egli ne impazzirà.

Mar. Dite il vero, fu grazioso l'effetto? Operò su di lui la medicina?

Tob. Come l'acquavita in una comare.

Mar. Se volete vedere i frutti di tal ritrovato siate presenti al suo primo incontro colla mia signora. Ei le anderà dimanzi in calze gialle, colore ch'essa abborre, e in giarrettiere dorate, moda che detesta, e le farà dei sorrisi, che si adatteranno così male al di lei stato di tristezza, che impossibile è che non ne risulti per lui il dispregio maggiore. Se di tal scena siete vaghi, seguitemi.

Tob. Fino alle porte del Tartaro, graziosissimo diavolelto.

And. Nè io mi perderò a zoppicare.

(escono)

(1) Alludendo all'interiezione del dolore.

ATTO TERZO

SCENA I.

Il giardino di Olivia.

Entrano VIOLA e il Villico con un tamburino.

Viol. Col tuo permesso, amico, e quello della tua musica; vivi tu mercè il tuo tamburo?

Vil. No, signore, vivo per la Chiesa.

Viol. Sei un ecclesiastico?

Vil. No, ma la mia casa è situata presso alla Chiesa.

Viol. Potresti dir del pari, che il Re vive d'un mendicante, se il mendicante abitasse presso di lui: o che la Chiesa vivesse del tamburo, se il tuo tamburo fosse presso alla Chiesa.

Vil. Voi l'avete detto, signore: che cosa è mai questo secolo! Una buona massima, non è che un quanto di pelle di capriuolo fra le mani di un uomo di spirito: ei lo svolge da tutti i lati.

Viol. Sì, ciò è sicuro; quelli che scherzano ingegnosamente sulle parole, possono renderle libertine a loro piacere.

Vil. Vorrei perciò che mia sorella non avesse avuto nome, signore.

Viol. Perché?

Vil. Perché, signore, il suo nome non è che una parola, e scherzando su tal parola, si potrebbe render mia sorella libertina; per verità le parole sono una razza corrotta, dacchè i biglietti di cambio le han disonorate.

Viol. La ragione?

Vil. Non posso, signore, darvene alcuna senza parole, e le parole son così false, che son stanco di convalidar le ragioni coll'ajuto loro.

Viol. Sei davvero gioviale e spensierato.

Vil. No, spensierato non sono, sebbene non pensi a voi.

Viol. Non sei tu il buffone di Olivia?

Vil. Errate, signore, madonna Olivia non vuole buffonerie, e non terrà buffone che quando sarà maritata, perchè i buffoni somigliano ai mariti, come le sardelle alle aringhe. Il marito è il più grosso. Io non son duuque il buffone di madonna Olivia.

Viol. Ma io ti vidi, non ha molto, dal Coute Orsino.

Vil. La follia, signore, fa il giro del globo come il sole; essa risplende da per tutto. Ben mi dorrei se il buffone fosse così spesso col vostro signore, com'egli lo è colla signora mia. Io pure credo di aver veduta la vostra saviezza in quella casa.

Viol. Se tu vuoi farmi dei complimenti troncheremo ogni colloquio. Eccoti per il bere.

Vil. Ora Giove alla sua prima comolità pe-
losa vi maudi la barba.

Viol. Te lo confesserò in fede, languo pel desiderio di una barba, sebbene non volessi vederla crescere sulle mie gotte. È dentro la tua signora?

Vil. (*guardando le monete avute*) Non potrebbero generar dei figli questi metalli, signore?

Viol. Sì, essendo tenute insieme, e poste in opera.

Vil. Vorrei farla da Pandaro, signore, onde recare un'altra Cressida a questo Troilo.

Viol. T'intendo; gli è un bel dimandare.

Vil. Non è gran cosa, signore, non chieggo che mendicando; Cressida altro non era che una mendicante. — La mia signora è in casa, Messere: le andrò a dire di dove venite; quanto a ciò che siete, o a quel che volete, è cosa fuori del mio firmamento: avrei potuto dire elemento, ma è una parola rancida. (*esce*)

Viol. Colui è abbastanza sensato, ed ha bastante spirito per fare il buffone. Convien che egli osservi l'umore di quelli con cui scherza, la qualità delle persone e le circostanze, e che come il falco delle rupi, si avventi su tutte le penne che gli si parano dinanzi. Gli è un talento difficile al par d'ogni altro: perchè la follia, che a proposito si mostra, dà credito; ma quella che irrompe senza freno, toglie ogni riputazione.

(*entrano SER TOBIA BELCH e SER ANDREA MALDIGOTA*)

Tob. Iddio vi salvi, signore.

Viol. E voi anche.

And. Dieu vous garde, Monsieur.

Viol. Et vous aussi; votre serviteur.

And. Mi lusingo, signore, che lo siate; ed io sono il vostro.

Tob. Volete avvicinarvi alla mia casa? Mia nipote desidera che vi entriate per intrattenervi con lei.

Viol. Son tenuto a vostra nipote, signore, ed ella è lo scopo del mio viaggio.

Tob. Tastatevi le gambe, messere, e mettele in moto.

Viol. Le mie gambe m'intendono meglio ch'io non intenda quello che voi volete dirmi, dicendomi di tastarle.

Tob. Voglio dire, signore, che entriate.

Viol. Vi risponderò col fatto avanzandomi. Ma siamo prevenuti. (*entrano Olivia e Maria*) Celeste e perfetta bellezza, Iddio vi profumi col suo soffio.

And. Questo giovine è un valente cortigiano. Iddio profumarla! Sta bene.

Viol. Il mio messaggio non ha voce, signora, che per la vostra orecchia, indulgente e buona.

And. Profumi, indulgente, buona, voglio scrivere tutte queste parole.

Ol. Si chiudano le porte del giardino, e lasciatemi solo ad udirlo. (*escono ser Tobia, ser Andrea e Maria*) Datemi la vostra mano, signore.

Viol. Il mio rispetto e i miei servigii son tutti per voi.

Ol. Qual è il vostro nome?

Viol. Cesario, bella Principessa, il vostro servo Cesario.

Ol. Il mio servo, signore? Non più vi è stata schietta gioja nel mondo, dacchè si è chiamato complimento una bassa e finta sommissione. Voi siete il servo del conte Orsino, mio giovine.

Viol. Ed egli è il vostro, e i servi suoi necessariamente i vostri divengono. I servi di un servo potrebbero essere altra cosa?

Ol. Al Conte non penso, e pel suo cuore vorrei che fosse piuttosto vuoto, che pieno dell'immagine mia.

Viol. Vengo, signora, per interessarvi a suo favore.

Ol. Ah! col permesso vostro, ve ne prego... imposto vi ho di non tornarmi a parlare di lui... ma se volete aprire un altro negoziato, avrei più piacere ad udirvi, che a intender l'armonia delle sfere celesti.

Viol. Cara signora....

Ol. Lasciatemi dire: ho avuta l'arditezza di mandarvi un anello, e convien che mi assoggetti alla vostra lentezza nell'interpretarmi. Con una astuzia vergognosa io vi ho costretto a prendere per voi quello, che non sapevate a voi s'indirizzasse. Che potete ora pensarvi! Non mi avete voi mal giudicata? Non mi avete voi coperta di disprezzo, ah rispudetemi. Che dite di me?

Viol. Io vi compiango.

Ol. È di già un passo verso l'amore.

Viol. No, perchè sovente noi commiseriamo anche i nostri nemici.

Ol. Ah, allora mi pare che io potrò anche ridermi di voi. Oh mondo, quanto è facile ad inorgogliersi il povero al primo bagliore della fortuna. Se convien divenir preda di qualcuno, quanto è meglio soccombere sotto il leone, che sotto il lupo. *(batte un orologio)* L'ora che suona, mi rimprovera la perdita che faccio qui del mio tempo. Rassicuratevi, giovine, io non vi voglio, e nondimeno allorchè la ragione e gli amici vi avran fatto maturo, la vostra sposa sederà un bel marito. Ecco la vostra via, seguitela.

Viol. La gioja si rimanga con voi. Non avete nulla da dirmi pel mio signore?

Ol. Fermatevi, ditemi quel che pensate di me?

Viol. Che voi vi credete quello che non siete.

Ol. Se ciò credo, lo credo anche di voi.

Viol. E ben, vi apponete; io non sono quel che sono.

Ol. Vorrei che foste quello ch'io desidero.

Viol. Purchè cangiassi in meglio, si compia pure il vostro voto.

Ol. Ah, quante grazie improntano le parole sulle sue labbra! Un omicida non si tradisce più presto dell'amore che vorrebbe nascondersi. La notte dell'amore è chiara come il mezzodì. Ce-

sario per le rose della primavera, per la verginità, per l'onore, per la fede, per tuttociò che vi è di più sacro, te lo giuro, ti amo tanto, che malgrado i tuoi dispregii, celar non posso la mia passione. Non trarre da questa confessione argomenti per insultarmi; perchè sebbene io sia la prima a dichiararti il mio amore, questo non dev'esser per te un motivo di sdegnarlo. Fa tacere piuttosto ogni suggestione con questo riflesso, che l'amore che si arrende alle preghiere è di un gran prezzo, ma quello che spontaneo si dona, gli è d'assai superiore.

Viol. Giuro per l'innocenza mia, e per la mia giovinezza, ch'io pure ho un cuore ed una fede, sebbene alcuna donna non la possenga... ma, addio, cara signora, io non verrò più a deporre ai vostri piedi le lagrime del mio padrone.

Ol. Tornate; forse voi potrete commuovermi, e indurre ad apprezzare il suo amore questo cuore, che ora lo abborre. *(escono)*

SCENA II.

Una stanza nella casa di Olivia.

Entrano ser Tobia *BLUCH, ser* ANDREA *MALDIGOTA e* FABIANO.

And. No in fede, non resterò un minuto di più.

Tob. E la tua ragione, caro veleno, la tua ragione?

Fab. Convien che diciate la vostra ragione, messere Andrea.

And. Veramente vidi vostra nipote, prodigar più favori al servo del Conte, che a me mai non ne prodigasse: vidi tutto nell'orto.

Tob. Ti vedeva ella allora, vecchio ragazzo? Dimmelo.

And. Così chiaramente com'io vi veggio ora.

Fab. Una gran prova dell'amore che essa vi porta.

And. Pel Cielo volete farmi diventar un asino? Ve lo proverò, signore, col giudizio e la ragione.

Tob. Due gran giurati che tali divennero anche prima che Noè facesse il marinajo.

Fab. Ella non fece una bella accoglienza a quel paggio dinanzi a voi, che per pungervi, per risvegliare il vostro valore assopito, per mettervi il fuoco nel cuore, e lo zolfo nel fegato. Voi avreste dovuto andarle incontro allora, e con qualche fina arguzia, con qualche lampo di spirito petrificato avreste e reso muto quel giovine garzone. Questo era quanto si aspettava da voi; e a ciò voi mancaste; voi lasciaste dal tempo togliervi il bel raggio che vi era splendido, ed eccovi ora gettato sotto il freddo polo della mia signora, a cui resterete appeso come un ghiacciuolo alla barba di un Olandese, se non pensate a riscattare questo fallo con qualche

hell'opera di valore, o qualche abile ritrovato di guerra.

And. Se vi è qualche tentativo da fare, preferirò il valore, perchè abborro la politica più del peccato.

Tob. Allora dunque fabbrica la tua fortuna sulla base del valore. Mauda un cartello al paggio del Conte; battiti con lui, fisciolo in undici parti; mia nipote ne terrà conto, e sii ben sicuro che non vi è mezzano d'amore nel mondo che possa render caro un uomo agli occhi di una femmina, come la riputazione del valore.

Fab. Non vi è altro mezzo, ser Andrea.

And. Porterete uno di voi due la mia sfida?

Tob. Va, scrivila con carattere marziale; sii assoluto e breve: poco importa se non vi è dello spirito, basta in ciò la chiarezza. Insultalo con tutta quella licenza che dà l'inchiostro: dagli del tu, e accumula tante mentite sul capo suo, quante ne potranno capire nel foglio, fosse esso tanto grande, da poter servir di lenzuolo al letto di Ware in Inghilterra (1). Su, va al Popera, e mostrati in tutto uomo, sebbene scrivi con una penna d'oca.

And. Dove vi troverò?

Tob. Verremo a chiamarti. Va.

(*esce ser Andrea*)

Fab. Quell'uomo vi è molto caro, ser Tobia.

Tob. Io gli son stato due mila volte più caro, ragazzo mio.

Fab. Avremo una bella lettera da lui: ma la porterete poi a chi è diretta?

Tob. Non mi credere mai più se non la porto. Ecciterò con ogni mio mezzo quel garzone a rispondere. Ma credo che non riusciremo a metterli alle prese insieme, perchè per ser Andrea se lo si aprisse, e che vi si trovasse solo tanto sangue, quanto ne occorre a satollare il piede di una mosca, io acconsentirei a mangiare il resto del cadavere.

Fab. E nè tampoco il suo avversario, mostra molti segni di animosità. (*entra MARIA*)

Tob. Ecco il più vago augelletto che viene a noi.

Mar. Se vi piace l'allegria e il riso, seguitemi. Quello stupido Malvolio, è divenuto un pagano, un vero rinnegato; perchè non v'ha cristiano che desideri salvarsi con una credenza ortodossa che possa mai dar la sua fede a cotanti stravaganze: egli è in calze gialle.

Tob. E ha le giarrettiere dorate?

Mar. Sì, della più brutta specie, della più goffa. L'ho torturato a mio senno, e ho potuto accorgermi ch'egli obbedisce puntualmente ad ogni parola della lettera che gli fece trovare. Per sorridergli sfigura il suo volto con più righe che non ve ne siano nel nuovo mappamondo accresciuto delle Indie: non avrete mai veduto nulla di simile. M'astenni a fatica dal

cacciargli qualche cosa in faccia. So che la mia signora gli darà degli schiaffi: se essa lo fa, egli ne sorriderà, e l'avrà in conto di un segnalato favore.

Tob. Andiamo dove è; andiamo. (*escono*)

SCENA III.

Una strada.

Entrano ANTONIO e SEBASTIANO.

Seb. Io non vorrei avervi cagionato il più piccolo disturbo, ma poichè voi trovate piacere nell'essermi cortese, io non vi farò più alcuna rimostranza.

Ant. Non potei starvi di dietro a voi; un desiderio più penetrante che l'acciajo aguzzo mi punse, e mi costrinse a seguirvi. Il bisogno di vedervi, e l'amicizia che per voi sento, oltre al timore che qualche male non vi accagga, in questo paese a voi sconosciuto, mi spinsero verso di voi ardentemente. Vogliate compartirmi.

Seb. Mio caro Antonio, non posso che rispondervi con dei nuovi ringraziamenti, e degli eterni ringraziamenti. Spesso i servigi dell'amicizia si comprano, e si pagano con questa moneta che non è in corso. Ma se il mio potere eguagliasse i miei sentimenti e il mio desiderio, voi sareste meglio ricompensato. — Che farem noi? Andremmo a vedere insieme gli avanzi degli antichi monumenti di questa città?

Ant. Dimani, amico. Intanto andate a vedere il vostro alloggio.

Seb. Non sono stanco, e molto vi è ancora di più alla notte: ve ne prego, andiamo a ricare i nostri occhi, colla vista di quelle antichità che dan tanta ricomanza a questo paese.

Ant. Vi chieggo di scusarmi: non potrei passeggiare senza pericolo per queste strade. Una volta in un combattimento di mare, prestai qualche servizio contro le galere del Duca, e se fossi preso, non potrei trarmi d'impaccio.

Seb. Forsechè voi gli uccideste molti sud-diti?

Ant. L'offesa mia non è di natura sì grave, sebbene le circostanze e il litigio ne possessero in diritto di venirne a quell'estremità. Si sarebbe potuta ripararla poscia, restituendo quello che averam catturato, ed è ciò che fecero molti abitanti della nostra città: ma io mi rifiutai ad ogni composizione, e se perciò venissi arrestato, la pagherei cara.

Seb. Non vi mostrate dunque per le strade.

Ant. Sarei imprudente facendolo. Or dunque tenete, mio amico, eccovi la mia borsa: il miglior albergo che possiate trovare è l'*Elefante*, nel sobborgo del mezzodi. Andrò a darvi degli ordini circa al modo con cui vogliamo essere trattati, intantochè voi vi divertirete a per-

(1) Letto che conteneva quaranta persone.

correre la città, offrendo così pascolo alla curiosità ed alla scienza.

Seb. Ma perchè la vostra borsa?

Ant. Forse vedrete qualche balocco che desiderate di acquistare; e i vostri fondi da quel che immagino, non devono esser destinati a frivoli acquisti.

Seb. Ebbene, sarò il vostro portaborsa, e vi lascerò per un'ora.

Ant. All' Elefante....

Seb. Me ne ricordo. (escono)

SCENA IV.

Il giarolino di Olivia.

Entrano OLIVIA e MARIA.

Ol. L'ho mandato a chiamare, e dice che verrà: ma come lo accoglierò io? Che cosa gli donerò, perocchè la gioventù ama più spesso di farsi comprare, che di darsi alle preghiere della tenerezza. — Parlo troppo forte.... dov'è Malvolio?.... Egli è grave, austero, e ben si conforma alla mia posizione. — Dov'è egli?

Mar. Egli viene, signora, ma stranamente abigliato: del certo ha qualche cosa in testa.

Ol. Che vuoi tu dire? Sarebb'egli impazzato?

Mar. No, ma sorride continuamente. Sarebbe bene, signora, che aveste qualcuno con voi, per vostra sicurezza, quand'egli viene, perchè quell'omo si è d'alquanto mutato.

Ol. Fallo venire. Io sarò insensata al par di lui, se la pazzia gaja e la pazzia malinconica sono eguali. — (entra Malvolio) Ebbene, Malvolio?

Mal. Dolce signora, oh, oh.
(sorrìde bizzarramente)

Ol. Tu sorridi, io ti mandai a chiedere per un soggetto grave e triste.

Mal. Tristo, signora? io pure allora potrei divenirlo, perchè queste giarrettiere dorate cagionano sempre qualche ostruzione nella circolazione del sangue: ma che importa ciò? Se esse piacciono all'occhio di una sola donna, io son nel caso del sonetto che dice: *se piaccio a una sola, a tutti piaccio.*

Ol. Che cosa vuoi tu dire? Che cosa intendi?

Mal. Non vi è nero nella mia anima, sebbene vi sia del giallo nelle mie gambe. — Ella cade fra le sue mani, e gli ordini saranno eseguiti. Io credo di ben conoscere il dolce carattere romano.

Ol. Vuoi tu andare a letto, Malvolio?

Mal. A letto? Sì, dolce cuore: ma con te.

Ol. Iddio ti conforti! Perchè sorridi tu così, e ti baci la mano così spesso?

Mar. Che fate, Malvolio?

Mal. Rispondere alle vostre dimande? Sì, come i risognuoli rispondono alle cornacchie.

Mar. Perchè vi mostrate con sì ridicola bal danza dinanzi a Madonna?

Mal. Non lasciarti atterrire dalle grandezze, codesto era scritto.

Ol. Che vuoi tu dire, Malvolio?

Mal. Alcuni nascono grandi....

Ol. Ah?

Mal. Alcuni comprano la grandezza.

Ol. Che dice?

Mal. E ad alcuni la grandezza va incontro....

Ol. Il Cielo ti ritorni il senno.

Mal. Ricordati di quella che lodò le tue calze....

Ol. Le tue calze?

Mal. E che desiderò di vederti colle giarrettiere dorate....

Ol. Colle giarrettiere dorate?

Mal. Va, la tua fortuna è fatta, se tu lo vuoi....

Ol. Sì heffa egli di me?

Mal. Se no, io non vedrò altro in te che uno de' miei servitori.

Ol. Questa si chiama veramente pazzia.

(entra un domestico)

Dom. Signora, il giovine gentiluomo del conte Orsino è ritornato, e a fatica potei indurlo a ciò: egli aspetta i comandi di Vostra Signoria.

Ol. Verrò da lui. (esce il Dom.) Cara Maria abbi cura di quest'uomo. Dov'è mio zio? Tenetelo di vista, perchè non vorrei che gli accadesse qualche disgrazia. (esce con Mar.)

Mal. Oh, oh, mi si venga vicino ora: Ser Tobia starà con me: ciò s'accorda perfettamente colla lettera; essa me lo manda coll'intenzione ch'io lo tratti cavallerescamente: seguirò i precetti del suo foglio: *scuoli la tua umile polvere, mi disse ella, comportati alteramente coi miei domestici, e con mio zio: la tua lingua s'intrattenga dei più alti affari di Stato, e assumi in tutto il contegno di un uomo al disopra del volgo.* E poscia ella mi accenna che mostrar debbo un viso grave, un portamento augusto, una pronunzia lenta e solenne, come tutti gli uomini di fondo. L'ho preso nelle mie fila, ma fu opera di Giove, ed è Giove che mi ispira la riconoscenza! Dianzi ancora, quando mi lasciò, *abbi cura di quest'uomo*, disse ella. Uomo! non Malvolio, perchè difatto solo adesso son divenuto uomo. Così dunque tutto concorre, tutto si lega, e non vi è più nulla che possa lasciarmi in incertitudine. Che dire a ciò? Qual ostacolo possibile fra me e le mie fulgide speranze? Ma fu Giove, non io, l'autore della mia fortuna, ed io debbo ringraziarlo.

(rientra MARIA, con ser TOBIA BELCH e FABIANO)

Tob. In nome della Santità, che strada ha egli presa? Se tutti i diavoli dell'inferno si fossero fatti piccini per entrar nel suo corpo, e che

posseduto ei fosse da un'intera legione di loro, io gli parlerei.

Fab. Eccolo, eccolo. — Come va, signore? come va, amico?

Mal. Allontanatevi, io vi ripudio, lasciatemi godere i miei pensieri.

Mar. Udite come lo spirito maligno parla al di dentro di lui con voce sepolcrale. Non ve lo avevo io detto? Ser Tobia, madonna vi prega ad aver cura di lui.

Mal. Ah, ah, è egli vero?

Tob. Ite, ite, convien che trattiam seco dolcemente; lasciateci soli. — Come va, Malvolio? Come state? Su via, sfidate il diavolo, e ricordatevi ch'egli è il nemico del genere umano.

Mal. Sapete voi quello che dite?

Mar. Se gli parlate male del diavolo, egli se ne sdegherà. Preghiamo Dio ch'ei non sia stregalo.

Fab. Convien portar della sua urina a qualche comare.

Mar. È quello che farò dimani mattina se sono al mondo; madonna dorrebbe assai di perderlo.

Mal. Che dite, fanciulla?

Mar. Oh, signore!

Tob. Te ne prego, taciti, questo non è il modo; vedi come lo alteri? Lasciam solo con lui.

Fab. Non c'è altra via che la gentilezza; gentilmente, gentilmente: il demonio è rozzo, e non vuol esser trattato con rozzezza.

Tob. Ebbene, mio bel gallo, come va?

Mal. Signore?

Tob. Vieni con me, te ne prego. Coraggio. Non si addice a un uomo grave come te, lo scherzare col diavolo, manda all'inferno quel carbouajo.

Mar. Cercate d'indurlo a dir le sue orazioni; buon ser Tobia, esortatelo a pregare.

Mal. A pregare, fufantella?

Mar. Ah! pur troppo, non vorrà udire discorrere di nessuna cosa sacra.

Mal. Andate tutti al demonio, teste vuote e leggere: io non son composto dei vostri elementi, e ve ne convincerete in seguito. *(esce)*

Tob. È egli possibile?

Fab. Se si recitasse tal commedia in teatro, la potrebbe venir condaunata come tua funzione inverosimile.

Tob. Egli si è lasciato interamente avviluppare dal laccio che gli fu teso.

Mar. Seguitatelo ora, per tema che il nostro progetto non ci venga guastato.

Fab. Ma lo faremo diventar matto.

Mar. La casa diventerà con ciò più tranquilla.

Tob. Venite, il chiuderemo legato in una camera scura. Mia nipote è già persuasa ch'ei sia pazzo. Noi possiam tirare in lungo questo disporto, per diletto nostro e per suo castigo, fino a che saziatine, non ci sentiam disposti ad aver pietà di lui. Allora assoggetteremo il tuo piano

a un tribunale di spiriti vivaci, e ti incoroneremo come la più gioivale delle donne. Ma, mirate, mirate. *(entra ser ANDREA MALDIGOTA)*

Fab. Nuova materia per un di di festa.

And. Ecco la sfida, leggetela; vi assicuro che vi è dell'aceto e del pepe dentro.

Fab. Vi è tanta salsa?

And. Sì, ve ne assicuro; leggetela, e ve ne convincerete.

Tob. Date qua *(legge)* *Giovine, chiunque tu ti sia, tu sei un essere abietto.*

Fab. Ottimamente.

Tob. *Non meravigliarti, non istupire s'io così ti chiamo, perchè di ciò non ti darò alcuna ragione.*

Fab. Buona nota, che vi sottrae agli artigli della legge.

Tob. *Tu andasti da madonna Olivia, che al mio cospetto ti trattò gentilmente; ma mentiresti per la gola se dicessi che questo è il motivo per cui ti sfido.*

Fab. Molto breve e insensato.

Tob. *Ti sorprenderò quando ritorni a casa, dove se per avventura mi uccidi....*

Fab. Bene.

Tob. *Mi ucciderai dà vil malandrino.*

Fab. Sempre vi ponete al disopra della legge; bene stà.

Tob. *Addio, e il Signore abbia misericordia all'una delle nostre due anime; ei potrebbe aver pietà di me, ma nuto una speranza migliore, e pensa perciò ad esser cauto. Il tuo amico, secondo che tu lo tratterai, o il tuo giurato nemico. Andrea Maldigota.* — Se questa lettera non lo muove, le sue gambe del certo nol potranno: io andrò a consegnargliela.

Mar. Voi avete ora una bella occasione, egli è in colloquio con Madonna, e partirà fra poco.

Tob. Va, ser Andrea, va ad osservare quando esce all'imboccatura del verziere da vero Prevosto, e quando il discernerai, snuda la spada, profferendo orribili giuramenti, perchè accade spesso che un giuramento pronunziato con vigore ofra prova maggiore di coraggio, che offrirlo non potrebbe il più avventuroso fatto. Va.

And. Oh, lasciate a me la cura di giurare come conviene. *(esce)*

Tob. Io non consegnerò questa lettera: la condotta di quel giovine annunzia ch'egli ha un'ottima educazione, e il negoziato a cui s'adoopera fra il suo signore e mia nipote lo conferma: per conseguenza questa lettera, capo d'opera di ignoranza, non gl'ispirerebbe alcun terrore, ed egli si avvedrebbe tosto ch'essa fu scritta da uno stupido materialone. Io dunque gli farò la sfida a voce; gli dirò che ser Andrea gode un'ottima riputazione, e ispirerò al giovine (cui l'età deve render credulo) l'idea più formidabile del suo furore, della sua scienza, della sua foga impetuosa. Con tale strattagemma rimarranno tanto

atterriti l'uno dell'altro che scambievolmente si uccideranno cogli sguardi come veri basilischi.

(*entrano OLIVIA e VIOLA*)

Fab. Egli vien qui con vostra nipote; lasciateli insieme finchè egli s'accommiati da lei, e poscia seguitelo.

Tob. Nel frattanto mediterò alle terribili parole con cui gli esporrò la sfida.

(*esce con Fab. e Mar.*)

Ol. Troppo anche dissi a un cuore di pietra, e a troppo buon prezzo posi il mio onore. V'è in me una voce segreta, che mi rimprovera il mio fallo, sebbene il sentimento che mi vi trascina sia tanto forte da farmi disprezzare ogni rimprovero.

Viol. La passione del mio signore, deriva del pari da un'inclinazione invincibile.

Ol. Prendete, e portate questo pegno in memoria di me; gli è il mio ritratto, non lo rifiutate; egli non ha lingua che possa esservi importuna, e ve ne scongiuro, ritornate dimani. Che potreste voi dimandarmi ch'io vi rifiutassi di tutto ciò che l'onore può, senza compromettersi, accordare?

Viol. Altra grazia non vi chieggo che una corrispondenza d'affetti col mio signore.

Ol. Come poss'io, senza lodare il mio onore, dargli quello che di già a voi ho dato?

Viol. Vi sdebiterò d'ogni carico.

Ol. Via, ritornate dimani, addio: un demonio simile a voi potrebbe trasportare la mia anima all'inferno.

(*esce; rientrano ser TOBIA BELCH e FABIANO*)

Tob. Gentiluomo, Iddio ti salvi.

Viol. E voi anche, signore.

Tob. Pensa a valerli in tua difesa di quanto coraggio tu hai: di qual natura siansi gli oltraggi che tu gli hai fatti, io nol so: ma il tuo nemico pieno di dispetto, assetato di sangue come un cacciatore, ti aspetta al termine dell'orto: snuda la tua duriudana; apprestati alla battaglia perchè l'assalitor tuo è arido e tremendo.

Viol. Prendete un equivoco, signore, io son sicuro che niuno ha contese con me, e la mia coscienza mi guarentisce ch'io non feci mai male ad alcuno.

Tob. Vi avvedrete del contrario, ve ne assicuro: perciò se ponete un qualche prezzo alla vostra vita, pensate a ben difendervi; perchè il vostro avversario ha in sè tutto ciò che la gioventù, la forza, l'ardire e la collera possono dare ad un uomo.

Viol. Ve ne prego, signore, chi è egli?

Tob. È un cavaliere creato sul tappeto, e non sul campo, ma un demonio nelle private contese: egli ha già divise tre anime da tre corpi, e il suo furore in questo momento è così acceso, che non v'è altra soddisfazione ch'egli accetti fuorchè la morte e il sepolcro: a tutto sangue, quest'è la sua parola.

Viol. Rientrerò in casa per chiedere a Maddonna qualche suggerimento intorno a questa bisogna. Non sono uno spadaccino. Ho inteso parlare d'una specie d'uomini che suscitano delle contese solo per sperimentare l'altrui valore: pare che questi sia un uomo di tal fatta.

Tob. No, signore. Il suo sdegno deriva da più recondita sorgente, e perciò preparatevi a dargli soddisfazione. Voi non rientrerete in casa, a meno che non vogliate prima battervi con me, locchè farete, con sicurezza eguale a quella con cui seco vi battereste. Non me ne dite altro, e sguainate la spada: indispensabile è per voi tale duello, a meno che non rinunziate per sempre a portare quell'arma al vostro fianco.

Viol. Ma ciò è strano e incivile. Io vi scongiuro di dirmi in che offesi quel Cavaliere? Fatto non lo avrò che per inavvertenza, e non per mala volontà.

Tob. Ebbene, vi compiacerò. Signor Fabiano, restatevi appresso a questo gentiluomo sinchè io ritorno. (*esce*)

Viol. Pregovi, signore, sapete il motivo di questo litigio?

Fab. So che il Cavaliere è molto inasprito contro di voi, e ch'egli vuol venire ad un giudizio di morte; ma ignoro poi il perchè.

Viol. Di grazia, ditemi, che razza di uomo è egli?

Fab. Il suo aspetto non promette nulla, e vedendolo, non si direbbe mai ch'egli possenga tanto valore. Ma egli è lo schermitore più abile, più sicuro, e più fatale che possa trovarsi in Illiria. Volete che andiamo incontro? Mi sforzerò di ripotvi in pace con lui.

Viol. Ve ne avrò le più grandi obbligazioni: son un uomo che più mi piaccio della compagnia dei preti, che di quella dei Cavalieri: io non mi curo di far sapere al mondo fin dove giunga il mio valore.

(*escono; rientrano ser TOBIA con ser ANDREA*)

Tob. Ah! in verità, egli è un vero demonio; non vidi mai equal viragine. Mi provai seco, ma lama, fodero, e tutto il resto andò per aria, ed ei mi colpì con tale rapidità, che impossibile è l'evitarlo. Si dice ch'egli sia stato maestro di scherma del Sofi.

And. La peste lo colga; non vuo' entrare in litigii con lui.

Tob. Ma egli non vorrà far pace: Fabiano a stento lo trattiene.

And. Il malanno se lo porti: se avessi creduto che fosse così prode e così destro, l'avrei voluto veder dannato prima di mandargli un cartello. Se vuol lasciar finir le cose in pace gli farò dono del mio cavallo, il grigio Capileto.

Tob. Gliene farò la proposta: statevi qui, e mostratevi impavido; tutto ciò terminerà senza la perdita d'alcuna anima. — Davvero, (*a parte*) ch'io monterò il vostro cavallo, come voi

ora monto. (*rientrano Fabiano e Viola*) Posso disporre del suo cavallo (*a Fab.*) per pacificar la contesa; gli ho fatto credere che quel giovine sia un diavolo.

Fab. E il giovine ha di lui un'idea parimente orribile, ed è divenuto pallido e anelante come se un orso gli stesse alle calcagna.

Tob. Non vi è rimedio, signore; egli vuol duellar vosco per mantenere il suo giuramento, perchè rapporto alla contesa, egli la trova ora appena degna che se ne parli. Ma l'onore della sua parola vuol esser salvo, onde sguainate la spada; egli protesta che non vi ferirà.

Viol. (*a parte*) Prego Iddio che mi difenda! Oramai dico loro ch'io non sono un uomo.

Fab. Cedetegli il terreno se lo vedete furioso.

Tob. Venite, ser Andrea, non vi è riparo; il gentiluomo incrocierà la spada con voi, perchè a ciò l'inducesse; egli non può dispensarsene; ma mi ha promesso da gentiluomo, che non vi trafiggerà. Venite.

And. Prego Iddio perchè egli mantenga il suo giuramento! (*sguaina la spada*) Io vi assicuro che è contro il mio volere.

(*entra ANTONIO*)

Ant. Riponete la vostra spada; se questo giovine vi ha offeso, io combatterò per lui: se voi l'offendeste, io a nome suo vi sfido.

(*sguainando*)

Tob. Voi, signore? Perchè? Chi siete voi?

Ant. Un uomo, signore, che per amore di questo giovine, farà anche più di quello che l'avete udito vantarsi di voler fare.

Tob. Se cercate le risse, esse non vi mancheranno.

(*ponendo la mano sull'elsa; entrano due Uffiziali*)

Fab. Ah! buon ser Tobia, fermatevi; vengo no gli Uffiziali.

Tob. (*a Ant.*) Ci parleremo fra poco.

Viol. (*a And.*) Ve ne prego, signore, riponete la spada, se ciò vi piace.

And. Lo farò di buon grado; e quanto a quello che vi ho promesso, lo manterrò: egli vi porterà comodamente e con un moto placidissimo.

1.º *Uff.* Questo è il nostro uomo; adempite il vostro ufficio.

2.º *Uff.* Antonio, io vi arresto a nome del Conte Orsino.

Ant. Mi prendete in isbaglio, signore.

1.º *Uff.* No, no; ben conosco i vostri lineamenti, sebbene non abbiate ora il berretto marinairesco sulla testa. Conducetelo via, egli ben sa ch'io lo conosco.

Ant. Dehho obbedire. — Quest'è quel che mi accade per avervi voluto cercare. (*a Viol.*) Ma ora è inutile. Saprà affrontare la mia sorte. La necessità mi costringe a ridimandarvi la mia borsa: e anche in questo frangente mi è più

grave l'idea di non poter far più nulla per voi, che quella della sventura che mi ricoglie. Voi restate confuso; rassicuratevi.

2.º *Uff.* Venite, signore, andiamo.

Ant. Son costretto a chiedervi una parte di quel denaro.

Viol. Di qual denaro, signore? Vuò bene in considerazione dell'interesse che vi prendeste per me, e tocco dall'accidente che vi accade, dividere con voi quello che io posseggo: ma la è ben piccola cosa questa ch'io vi accordo.

Ant. Così mi rispondete? Possibile che i miei servigii passati non mi ottengano da voi più che tanto? Non insultate al mio infortunio per tema che il risentimento non mi spinga all'inconsequenza di rimproverarvi quello che ho fatto per voi.

Viol. Non so che voi abbiate fatto nulla, e non vi riconosco, nè al suono della voce, nè al vostro aspetto. Abhorro più in un uomo l'ingratitude che la menzogna, l'ebbrezza, od ogni altro vizio vergognoso di cui possiamo deturparci.

Ant. Oh, Cielo!

2.º *Uff.* Venite, signore, ve ne prego, venite.

Ant. Lasciatemi dire anche una parola. Quel giovine che là vedete, io l'ho strappato dalle braccia della morte; l'ho salvato col zelo più puro e più generoso, e tutto avrei fatto per lui, sedotto dal candore del suo volto che creder mi faceva alla sua virtù.

1.º *Uff.* Che importa a noi ciò? Venitene una volta.

Ant. Ma in qual vile idolo si è mutato quel Dio.... Sebastiano, tu hai disonorato quel tuo bel volto.... Non vi sono nella natura altre vere deformità che quelle dell'anima, e non vi è che l'ingrato che possa veramente dirsi brutto. La vera bellezza è data dalla virtù; il vizio che cuopre un bel volto è una mostra diabolica fatta per sedurre i miseri mortali.

1.º *Uff.* Quest' uomo impazzisce, andiamo una volta, andiamo.

Ant. Guidatemi dove volete.

(*esce fra gli Uffiziali*)

Viol. Credo che le sue parole gli sian dette da qualche forte passione. Egli crede ad una cosa, a cui io non credo più. Oh, così potessi realizzarti, dolce illusione, ond'io fossi preso di nuovo pel mio amato fratello!

Tob. Avvicinati, Cavaliere; avvicinati, Fabiano; noi ci susurreremo all'orecchio alcune sagge sentenze.

Viol. Egli ha nominato Sebastiano! So che mio fratello vive ancora nella mia imagine: io in tutto gli rassomiglio. Ed egli pure vestiva in questa guisa cogli stessi colori, colla pettinatura istessa, perch'io in tutto lo imito. Oh! se tal congettura riescisse al vero, la tempesta sarebbe compassionevole, e i flutti potrehbero intenerirsi. (*esce*)

Tab. Quegli è un ragazzo senza onore, e più codardo di un cervo: la sua disonestà si appalesa nel lasciare un amico in bisogno senza soccorrerlo: quanto alla sua vigliaccheria basta interrogarne Fabiano.

Fab. È un codardo, uno dei maggiori codardi.

And. Affr. vuoi correrli dietro per batterlo.

Tob. Sì, fateho, ma senza sguainare la spada.

And. Così farò. *(esce)*

Fab. Andiamo a vedere come finisce.

Tob. Scommetterei che non accadrà nulla. *(escono)*

ATTO QUARTO

SCENA I.

La strada dinanzi alla casa di Olivia.

Entrano SEBASTIANO e il Villico.

Vil. Vorreste voi farmi credere di non avermi mandato a cercare?

Seb. Vattene; sei un imbecille: liberami dalla tua presenza.

Vil. Molto bene, in fede! No, non è vero ch'io vi conosca, e che mandato sia stato dalla mia signora per dirvi di venirla a parlare, e vero non è che vi chiamate Cesario. Tutto ciò è menzogna.

Seb. Vattene a dar sfogo altrove alla tua pazzia: tu non mi conosci.

Vil. Dar sfogo alla mia pazzia? Egli ha udita profferir questa parola da qualche grand'uomo, ed ora l'applica a un pazzo. Dar sfogo alla mia pazzia? Molto temo che questo rustico mondo non si faccia a poco a poco cittadino. — Ve ne prego, abbandonate quell'aria di sorpresa e quella simulata ignoranza, e ditemi che cosa debbo rispondere alla mia signora? Le dirò che verrete?

Seb. Te ne scongiuro, lasciami, pazzo, eccoti del denaro: se di più resti, ti pagherò con un'altra moneta che meno ti piaccia.

Vil. Sull'onor mio tu hai una mano facile ad aprirsi. — Gli uomini che danno del denaro ai pazzi, sanno procurarsi delle sentenze favorevoli in ogni litigio.

(Entrano ser ANDREA, ser TOBIA e FABIANO)

And. Ora che vi trovo di nuovo, prendetevi questa. *(battendo Seb.)*

Seb. E voi questa, e questa ancora. *(battendo And.)* Son tutti matti costoro?

Tob. Fermatevi, signore, o vi spezzerò la spada.

Vil. Andrò a dir ciò alla mia signora tosto: non vorrei essere nelle saccoccie vostre per due mezzi soldi. *(esce)*

Tob. Fermatevi, fermatevi.

(trattenendo Seb.)

And. No, lasciatelo andare, e l'accomoderò in altra guisa: gli farò un processo, se vi sono delle leggi in Illiria: sebbene io l'abbia battuto primo, ciò a nulla monta.

Seb. Togliete via quella mano.

Tob. No, signore, non vi lascerò a meno che non riponiate il vostro ferro: siete troppo riscaldato: su via, calmatevi.

Seb. Mi soltrarrò alle tue mani: che vuoi tu da me? Se osi provocarmi, sguaina tu pure la spada.

Tob. Che, che? Converterà dunque ch'io ti cavi una o due gocce di quell'insolente sangue. *(sguainando; entra OLIVIA)*

Ol. Fermatevi, Tobia; sulla vostra vita, fermatevi.

Tob. Signora?

Ol. Vi manterrete sempre lo stesso? Uomo rozzo e inurbano, degno d'abitare le rupi, o le caverne selvagge dove mai non si apprese il vivere civile, esci dal mio cospetto. — Non essere sdegnato, caro Cesario. — Uomo brutale, esci. *(escono ser Tobia, ser Andrea e Fabiano)* Te ne prego, mio dolce amico, lascia che la prudenza, e non la collera ti governi in questa occasione. Entra con me nella mia casa, e dopo che ti avrò raccontato quante scene stravaganti e bizzarre ha fatte colui, tu riderai soltanto di questa. Vieni: non essermi scostese: sia egli maledetto, egli atterri il mio povero cuore litigando con te.

Seb. Che significa tutto ciò? Da qual parte va il ruscello? O io sono impazzato, o questo è un sogno. — La mia immaginazione seppellisca pure così i miei sensi nei flutti di Lete, e se un inganno è questo, possa io essere sempre così ingannato.

Ol. Vieni, te ne prego: vuoi lasciarti condurre da me?

Seb. Di buon grado, signora.

Ol. Oh, rispondi sempre così! *(escono)*

SCENA II.

Una stanza nella casa di Olivia.

Entrano MARIA e il Villico.

Mar. Te ne scongiuro, mettili questa veste e questa barba; gli credere di essere messer Topas il Curato; fa subito; nel frattanto andrò a cercare ser Tobia. *(esce)*

Vil. Bene, mi travestirò, e vorrei essere il primo che indossata avesse una simigliante zimarra. Non sono abbastanza grasso per ben compiere questa parte, nè magro abbastanza per esser riputato un buon teologante: ma il dire di un uomo che è onesto ed economo, val quanto

dire che è zelante e religioso. Ecco i confederati. (*entrano ser TOBIA BELCH e MARIA*)

Tob. Giove ti benedica, ottimo Parroco.

Vil. *Bonus dies*, ser Tobia; poichè come il vecchio eremita di Praga, che non avea mai veduto nè penne, nè inchiostro, disse con tanto spirito alla nipote del Re Gorboduco, *quello che è è*, così io, essendo parroco, son parroco: altrimenti che cosa sarei? E che cosa è l'essere?

Tob. Quanta sapienza.

Vil. Ohi, dico.... Sia pace in questa prigione.

Tob. Questo surfante lo contraffà a meraviglia; un ben arguto diavolo.

Mal. (*da una camera interna*) Chi chiama?

Vil. Messer Topas il Curato, che viene a visitare il delirante Malvolio.

Mal. Messer Topas, messer Topas, buon messer Topas, andate da madonna.

Vil. Esci, iperbolico demone! Perchè tormenti quell'uomo? Non parli tu mai che di donne?

Tob. Ben detto, messer Parroco.

Mal. Messer Topas, non vi fu mai uomo più oltraggiato: buon messer Topas, non crediate che io sia pazzo; essi mi han qui racchiuso fra tenebre spaventose.

Vil. Via, maledetto Satana! Io ti chiamo coi termini più modesti, perchè sono un uomo tanto gentile, che mi comporto anche col diavolo con cortesia. Tu dici che quella stanza è tenebrosa?

Mal. Come l'Inferno, messer Topas.

Vil. Essa ha delle finestre che sono trasparenti come la paglia, e le pietre poste al Sud-Nord son luminose come l'ebano: di che dunque ti lagni?

Mal. Non son pazzo, messer Topas; io vi dico che non vi si vede punto.

Vil. Pazzo, tu erri: non vi sono altre tenebre che l'ignoranza in cui tu sei più avvolto, che non lo siano gli Egiziani nelle loro nebbie.

Mal. Io dico che questa casa è scura come l'ignoranza, quand'anche l'ignoranza fosse scura come l'Inferno; e dico che non vi fu mai uomo più indegnamente trattato: io non sono di più matto che voi nol siate; ponetemi alla prova con qualche importante interrogazione.

Vil. Qual è l'opinione di Pittagora sulla specie volatile?

Mal. Che l'anima di nostra nonna possa abitare nel corpo di un uccello.

Vil. Che pensi tu di tale opinione?

Mal. Penso più nobilmente dell'anima, e non accetto tale credenza.

Vil. Addio; rimanti fra le tenebre, tu sosterrai le opinioni di Pittagora, prima che risanito io ti creda, e temerai di uccidere una beccaccia per paura di non fare oltraggio all'anima della nonna tua. Addio.

Mal. Ser Topas, ser Topas....

Tob. Eccellentissimo messer Topas.

Mar. Avresti potuto compiere questa parte anche senza barba e senza veste; egli non ti vede.

Tob. Vagli a parlare colla tua voce naturale, e vienimi a dire poi cosa ti ha risposto: vorrei che ci ritraessimo dalla mariuoleria che gli abbiam fatta. Se gli si può rendere la libertà senza inconvenienti, lo si faccia tosto, perchè io sono di già abbastanza in mala vista a mia nipote, e non posso senza gravi rischi condurre questo scherzo più oltre. Ti aspetto nella mia stanza. (*esce con Mar.*)

Vil. (*cantando*) « Robin, vago Robin, dimmi, come sta la tua signora? »

Mal. Pazzo,....

Vil. La mia signora è scortese affè.

Mal. Pazzo,....

Vil. Oimè, perchè è tale?

Mal. Pazzo, dico....

Vil. Ella ama un altro. — Chi chiama?

Mal. Buon pazzo, se mai ti calse del favor mio fammi avere un lume, una penna, un calamajo, e della carta: da gentiluomo come sono io te ne sarò riconoscente per tutta la vita.

Vil. Messer Malvolio?

Mal. Sì, mio buon pazzo.

Vil. Oimè, signore, come perdeste voi l'uso dei vostri cinque sensi?

Mal. Pazzo, non vi fu mai uomo di più insultato: io fruisco de' miei sensi al par di te, pazzo.

Vil. Al par di me? Dunque siete matto davvero se i vostri sensi a quelli di un pazzo si assomigliano.

Mal. Essi mi hanno racchiuso in queste tenebre come un demente, e mi mandano dei Curati, degli asini, e fanno tutto quello che possono per farmi perder la ragione.

Vil. Badate a quello che dite; il Curato è anche qui. — (*contraffaccendone la voce*) Malvolio, Malvolio; il Cielo ti renda l'uso della ragione! Procura di dormire, e lascia le tue vane ciancie.

Mal. Messer Topas,....

Vil. Non parlate altro con lui, mio buon amico. (*fingendo che sia il parroco che gli parli e rispondendogli*) Chi, io, signore? Non io, signore. Dio sia con voi, buon messer Topas. — Amen. — Così farò, signore, così farò.

Mal. Pazzo, pazzo, pazzo dico,....

Vil. Oimè, signore, siate paziate. Che dite? Mi si bistratta perchè parlo con voi.

Mal. Buon pazzo, fammi avere l'occorrente per scrivere; ti dico che sono in senno come ogni altr'uomo d' Illiria.

Vil. Oimè, così fosse vero, signore.

Mal. Per questa mano è vero. Caro pazzo, un poco d'inchiostro e di luce; e reca a madonna quel che io le scriverò. Tal messaggio ti sarà più fruttuoso di ogni altro che mai recassi.

Vil. Vi compiacerò. Ma ditemi il vero, non siete voi realmente insensato come sembrate esserlo? O fingete forse?

Mal. Credimi, non lo sono, il vero ti dico.

Vil. Non crederò ad un pazzo, finchè non gli abbia veduto il cervello. Vado a prender quel che vi occorre.

Mal. Ne sarai altamente ricompensato: te ne supplico, va.

Vil. (*cantando*) « Escò, e fra un istante vi raggiungerò. Come l'antico Arlecchino, che con una spada di legno grida nella sua collera, » *ah, ah*, come il figlio insensato che dice al padre, *forbisciti le unghie*, così io per servirvi » mi comporterò da pazzo. Addio, compare in-
(*esce*)

SCENA III.

Il giardino di Olivia.

Entra SEBASTIANO.

Seb. Questa è ben aria ch'io respiro, e quello è bene il Sole che mi rischiarà. Ecco la perla che essa mi ha data; io la veggio, e sebbene sia circondato di meraviglie, stupore io provo, ma non delirio. Dove sarà mai Antonio? Non ho potuto trovarlo all'albergo dell'Elefante, e solo vi ho appreso ch'egli ha percorsa tutta la città per venirmi a cercare. I suoi consigli potrebbero ora essere un tesoro per me; perocchè sebbene la mia ragione d'accordo coi miei sensi possa concludere che qui vi è un equivoco, ma non della pazzia, nondimeno le singolarità di quest'avventura sorpassano tanto ogni altro esempio, che sto quasi per dubitare de' miei occhi, e per smentire la mia ragione che mi induce a riputar tutto possibile fuorchè una cosa, che noi siamo pazzi, io, o la signora. Nondimeno se essa lo fosse, non potrebbe reggere come fa la sua casa, trattare i suoi affari, agire in tutto con tanta prudenza: vi è certo qualche enigma ch'io non posso decifrare: ma ecco lei stessa. (*entra OLIVIA con un Prete*)

Ol. Non biasimate questa mia soverchia sollecitudine. Se le vostre intenzioni sono oneste, seguitemi tosto, e venite con questo santo Ministro nella Cappella vicina: là alla presenza sua, ai piedi di un'immagine sacra, datemi la vostra fede, onde la mia anima inquieta e diffidente possa trovar pace. Questo sacerdote terrà celata la nostra unione fino al momento in cui stimerete a proposito di renderla pubblica; e allora noi celebriamo le nostre nozze, con una solennità degna della mia nascita. — Che rispondete?

Seb. Accosento a seguire questo santo Ministro e ad accompagnarvi, e quando vi avrò impegnata la mia fede, essa sarà eterna.

Ol. Venitene dunque, venerando ecclesiastico, e il Cielo rischiarerà di una luce propizia l'atto che sto per compiere.
(*escono*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

La strada dinanzi alla casa di Olivia.

Entrano il Villico e FABIANO.

Fab. Ah! te ne prego, se mi ami, lasciami vedere quella lettera.

Vil. Buon messer Fabiano, accordatemi prima un'altra richiesta.

Fab. Ogni cosa.

Vil. Non dimandate di veder questa lettera.

Fab. Sarebbe come il darmi un cane, e per ricompensa tornarmelo a chiedere.

(*entrano il DUCA, VIOLA e seguito*)

Duc. Appartenete a madonna Oliva, amici?

Vil. Sì, signore; facciam parte delle sue mobilie.

Duc. Io ben ti conosco: come stai, mio buon amico?

Vil. Per verità, signore, bene pei miei nemici, e male pei miei amici.

Duc. Dovresti dire al contrario: bene pei tuoi amici.

Vil. No, signore, male.

Duc. Come può ciò essere?

Vil. Gli è, signore, che i miei amici mi lodano, e fanno di me un asino, dove al contrario, i miei nemici apertamente mi dicono che un asino sono: così, mercè i miei nemici, io imparo a conoscermi, mercè i miei amici, acquisto una falsa idea di me: per concludere, se le conseguenze sono come i baci, e le quattro negative fan due affermative, io debbo sentirmi male pei miei amici, e bene pei miei nemici.

Duc. La spiegazione è eccellente.

Vil. In verità, signore, no, sebbene vi piaccia di far parte degli amici miei.

Duc. Non dirai che tu sia male con me: eccoti dell'oro.

Vil. Se non fosse per l'idea della duplicità, vorrei che raddoppiaste la dose.

Duc. Tu mi dai un cattivo consiglio.

Vil. Ponete la vostra grazia in saccoccia, signore, per questa sola volta, e lasciate agire solo la carne e il sangue.

Duc. Ebbene, mi renderò colpevole di duplicità: eccoti dell'altro.

Vil. *Primo, secundo, tertio*, e un bellissimo giuoco, e il proverbio dice, che la terza paga per tutte: il *triplex*, signore, è una cara cosa, e le campane di san Benedetto possono farvi sovvenire dell'*uno, due, tre*.

Duc. Non mi estrarrai altro denaro per ora: se vuoi far sapere alla tua signora ch'io son qui per parlarle, e se la fai venire, tal servizio potrà risvegliare di nuovo la mia generosità.

Vil. Ah! signore, cullatela, accarezzatela finch'io ritorni: vado tosto. Non vorrei però che credeste ch'io sia cupido; amo solo per riconoscenza il denaro: fate dunque dormire un istante la vostra generosità, ch'io poi verrò a risvegliarla. *(esce; entrano ANTONIO e gli Ufficiali)*

Viol. Vien qui quell'uomo che mi salvò.

Duc. Mi rimembro bene di quel volto, sebbene l'ultima volta che il vidi, fosse nero come quello di Vulcano in mezzo al denso fumo della battaglia. Egli era Capitano d'un disgraziato vascello, che disprezzato venia per la sua piccolezza, e nondimeno con quel guscio di noce, egli assalì con tanta furia il naviglio più nobile della nostra flotta, che l'invidia stessa e il partito vinto, furon costretti d'innalzar grida d'ammirazione per la sua gloria, e ne divulgarono la fama. — Che v'è di nuovo?

1.º *Uff.* Orsino, quest'è quell'Antonio che catturò la *Fenice* al suo ritorno da Candia: ed è quello che si battè col *Tigre* nella mischia fatale in cui il vostro giovine nipote Tito perdè una gamba: l'abbiamo arrestato nelle strade di questa città in cui egli osava mostrarsi coll'imprudenza di un disperato, e il prendemmo colla spada alla mano mentre litigava.

Viol. Ei mi rese servizio, signore, sguainò la spada per me, ma poi mi fece un discorso sì strano, ch'io il credei tocco da follia.

Duc. Insigne pirata, scorridore de' mari, qual audacia insensata ha fatto sì che ti venga a porre in potere di quelli che ti hai resi tuoi nemici col sangue che ne hai sparso, e le perdite che hai fatto loro provare?

Ant. Orsino, nobile signore, permettete ch'io aljuri i nomi disonorevoli che voi mi date. Non mai io feci il pirata, sebbene fossi per motivi giusti vostro nemico. Ciò che mi attirò qui fu una vera malia; quel giovine che è al vostro fianco, il maggiore degl'ingrati, fu da me strapato ai flutti spumanti, e all'abisso di un mare in furore: egli aveva fatto naufragio, ed era perduto; io gli salvai la vita, e a questo dono aggiunsi quello della mia amicizia, cooscrandomi tutto a lui. Fu pel suo interesse, pel puro amore che gli porto, ch'io m' esposi al pericolo di entrare in questa città nemica. Sguainai la spada per difenderlo, e fui arrestato, e il perfido con indegne dissimulazioni rifiutò di prendere alcuna parte alla mia disgrazia, e mi rinnegò: ei divenne in un istante simile ad uno straniero che non mi avesse mai veduto, e ricusò perfino di restituirmi la mia borsa che data gli aveva una mezz'ora prima.

Viol. Come può esser ciò?

Duc. Da quando in qua questo giovine venne in questo paese?

Ant. Oggi ei vi venne, signore; e per tre mesi eravamo stati insieme, senz' esserci lasciati un solo istante. *(entra OLIVIA con seguito)*

Duc. Ecco la Contessa: il Cielo ora rischiarerà la Terra. — Quanto a te, mio amico, le tue parole si risentono di pazzia. Son già tre mesi che questo giovine sta con me. Ma torneremo a parlar di ciò fra poco. Conducetelo intanto altrove.

Ol. Che volete da me, signore, che io possa accordarvi? In che posso io rendervi servizio? — Cesario, voi non mantenete la vostra promessa.

Viol. Signora?

Duc. Amabile Olivia,....

Ol. Che dite, Cesario? — Mio buon signore....

Viol. Il mio Principe vuol parlare, ed io debbo tacermi.

Ol. Se toccar volete il solito tuono, signore, egli è così aspro al mio orecchio, come lo son grida discordi dopo una dolce musica.

Duc. Sempre così crudele?

Ol. Sempre così costante, signore.

Duc. Costante nella perversità? Bellezza ingrata, che vedeste il mio cuore offrire ai vostri insensibili altari i voti più ardenti e più fedeli, che mai la religione indirizzasse agli Dei! Che farò io?

Ol. Quello che meglio vi piacerà.

Duc. Chi mi impedirebbe, se mi bastasse l'animo a farlo, d'imitare il rapitore Egiziano sul punto di morire, e di uccider quella ch'io amo? Sarebbe una gelosia selvaggia, ma che chiarirebbe molta nobiltà. Però udite quello che io voglio dirvi, poichè non vi cale dell'amor mio, e ch'io ben conosco qual è lo strumento che mi toglie in parte il vostro favore. Vivete ognora serena, donna dal cuor di marmo: ma quel favorito, che so essere oggetto del vostro amore, e ch'io pure amo, ve lo torrà dagli occhi dov'egli sta dipinto trionfante sul suo Signore. — Vieni, giovine, seguimi; il mio cuore è rivolto alla vendetta: immolerò l'agnello che amo, e squarcierò il cuore dell'avoltojo, trafiggendo una teuera colomba.

(andandosene)

Viol. Ed io lieto e giocondo subirò volontieri mille morti per rendere il riposo all'anima vostra. *(seguedolo)*

Ol. Dove va, Cesario?

Viol. Dietro a quello ch'io amo più che non amo i miei occhi, più che non amo la vita, e mille volte più che amar non potrei alcuna donna. S'io fingo, o Potenze del Cielo, che mi siete testimoni, castigatemi tosto.

Ol. Oime! come son tradita?

Viol. Chi vi tradisce?

Ol. Hai dunque tutto dimenticato! È tanto tempo trascorso! Andate a chiamare il santo Ministro. *(esce uno del seguito)*

Duc. Venite.

Ol. Dove, signore? — *Cesario*, mio sposo, arrestati.

Duc. Sposo?

Ol. Sì, sposo; può egli negarlo?

Duc. Suo sposo, miserabile?

Viol. No, signore, tale non sono.

Ol. Ah! è la tua villà che ti fa disconfessare il bene che ti appartiene: ma non temere, *Cesario*, valiti della tua fortuna, osa mostrarti quale veramente sei e sarai grande come quello che ora temi. *(rientra quello del seguito col prete)* Oh, ben venuto padre! Padre, io vi prego in nome del vostro santo stato di dichiarar qui apertamente quello che avevamo risoluto di tener per ora nascosto, e che le circostanze esigono sia prima del tempo rivelato: dite quel che sapete essere occorso fra me e questo giovane.

Pr. Un contratto di matrimonio stretto dalle vostre mani, confermato dalle vostre labbra e dal cambio dei vostri anelli: a tutte queste cerimonie io fui presente, e non è che da due ore che esse si compirono.

Duc. Oh, vile ipocrita, che sarai tu dunque allorchè il tempo avrà incanutita la tua testa? Non meriteresti tu per avere così un altro suppiantato di essere a tua volta tradito? Addio, abbitela, ma pensa ad ire in parte dove non possiamo incontrarci mai.

Viol. Signore, io protesto,...

Ol. Oh! non giurare, conserva un po' di fede in mezzo ai terrori da cui sei vinto.

(entra ser ANDREA MALDIGOTA col capo rotto)

And. Per l'amor di Dio, un chirurgo; e mandate tosto da ser Tobia.

Ol. Che v'è di nuovo?

And. Ei m'ha rotto la testa, ed ha menato anche a ser Tobia: per l'amor di Dio, soccorso: vorrei per quaranta lire essere a casa.

Ol. Chi fece tali malefizii, ser Andrea?

And. Il gentiluomo del Conte, *Cesario*: l'avevamo creduto un codardo, ma è un vero diavolo incardinato.

Duc. Il mio paggio, *Cesario*?

And. Per l'Inferno, eccolo qui. — Voi mi rompesti la testa per nulla, e quel ch'io feci, nol feci che incitavovi da ser Tobia.

Viol. Che mi state voi dicendo? Io non vi feci mai alcun male. Voi sguainaste la spada contro di me senza alcun motivo, ed io vi parlai con dolcezza, e non vi feci nessuna ferita.

And. Se una testa rotta può parlare, essa varrà a provarvi il contrario. Mirate. Ma viene ser Tobia zoppicante; udrete da lui il resto. S'ei non fosse stato preso dal vino, vi avrebbe aggiustati gli abiti addosso, ve ne fo fede.

(entra ser TOBIA BELCHI ubbriaco, condotto dal Villico)

Duc. Ebbene, gentiluomo? Come va?

Tob. È tutt'uno; egli mi ha ferito, e così si è concluso. — Pazzo, hai veduto Dick il chirurgo, di' Pazzo?

Vil. Oh, ser Tobia è ubbriaco da più di un'ora; i suoi occhi erano chiusi alle otto del mattino.

Tob. Egli è un furfante. Dopo una giga, o un minuetto, non v'è nulla ch'io più abborra d'un uomo ubbriaco.

Ol. Conducetelo via: chi fu che lo trattò sì barbaramente?

And. Vuol' ajutarvi, ser Tobia, e così saremo fasciati insieme.

Tob. Volete voi ajutare un asino e un furfante? Un uomo senza cervello? Un vero pappero?

Ol. Portatelo a letto, e ch'ei sia curato.

(escono il Villico, ser Tobia e ser Andrea; entra SEBASTIANO)

Seb. Son dolente, signora, di aver maltrattato il vostro parente, ma fosse egli stato mio fratello, e di meno non avrei potuto fargli. Voi volgete sopra di me uno sguardo così strano che io ben comprendo che offesa siete. Perdonatemi, cara signora, almeno in considerazione dei giuramenti che ci siam fatti.

Duc. Un medesimo volto, una medesima voce, un medesimo abbigliamento, e due persone! Prodigio strano!

Seb. Antonio, oh, mio caro Antonio! Con quale inquietudine, con quanti tormenti ho passate le ore che son trascorse dopo che vi ho perduto.

Ant. Siete voi, Sebastiano?

Seb. Avreste qualche ragione per temere che nol fossi, Antonio?

Ant. Come hai dunque tu fatto di te stesso una così strana divisione? Un pomo tagliato in due parti, non dà due metà così simili come queste due creature. Qual è Sebastiano?

Ol. Meraviglioso evento!

Seb. Son io qui davvero? Io non mai ebbi fratelli, e non possedo il privilegio degli Dei di essere in pari tempo in diversi luoghi. Avevo una sorella, che il furore dell'onde mi rapì. Per carità, *(a Viol.)* chi siete voi? Qual è il vostro nome? la vostra famiglia?

Viol. Sono di Messalina; mio padre si chiamava Sebastiano; avevo anche per fratello un Sebastiano: tale era la sua fisionomia, tali i suoi abiti, allorchè egli discese nella vasta tomba dei mari. Se gli spiriti hanno potere d'improntare la forma e le vesti dei vivi, voi siete venuto ad atterrirne colla vostra apparizione.

Seb. Sono per verità uno spirito, ma rivestito di quest'adipe materiale che mi fu dato dal ventre di mia madre. Se vero fosse che voi pure foste una donna, lascierei sgorgare le mie lagrime di gioia sulle vostre gote, e direi: sii tre volte la benvenuta, cara Viola, ch'io avevo creduta annegata.

Viol. Mio padre aveva un segno sulla fronte.

Seb. Ed il mio anche.

Viol. Ed egli è morto nel giorno stesso in cui Viola contò tredici anni dopo la sua nascita.

Seb. Tal memoria è scolpita nel mio cuore.

Viol. Se dunque nessun altro ostacolo s'opponesse alla nostra felicità, fuorchè questo abbigliamento d'uomo, aspetta ch'io vada a spogliarmene, e riprenda le mie vesti da fanciulla che lasciai al nostro Capitano. Fu, mercè il suo generoso soccorso, ch'io venni salvata, e da quel punto in poi tutta la mia vita fu spesa fra questa signora e questo nobile Principe.

Seb. Risulta da ciò, signora, (*a Ol.*) che voi vi siete ingannata. Ma la natura ha seguito anche in questo il suo istinto. Voi volevate unirvi ad una fanciulla, e impegnata vi siete con una fanciulla e con un giovine.

Duc. (*a Ol.*) Non vi confondete, il suo sangue è nobile. Se tutto questo è vero, come lo mostrano le apparenze, io pure avrò la mia parte di tal fortunato naufragio. (*a Viol.*) Paggio, tu mi hai detto mille volte che amata non avresti mai alcuna donna quanto me ami?

Viol. E confermerò coi miei giuramenti quello che mille volte ripetei, e conserverò con tanta fedeltà i miei voti, con quanta il Sole custodisce il fuoco che ha nel suo seno.

Duc. Dammi la tua mano, e fa ch'io ti vegga senz'altri indugii cogli abiti del tuo sesso.

Viol. Bisogna andar dal Capitano perchè me li renda, ma egli è ora in prigione per un'accusa datagli da Malvolio, gentiluomo al servizio di questa signora.

Ol. Lo si faccia porre in libertà, e venga qui anche Malvolio, sebbene si dica che quel poveretto sia ora demente. Le vicende di questo di mi avevano quasi fatto dimenticarlo. (*rientra il Villico con una lettera*) Che vuoi?

Vil. In verità, signore, egli tien Belzebù a tutta quella distanza, che un uomo nel suo caso può tenerlo: egli vi ha scritto questa lettera, che avrei dovuto consegnarvi questa mattina, ma siccome le epistole di un pazzo non contengono parole evangeliche, così non importa in qual tempo vengano consegnate.

Ol. Aprila, e leggila.

Vil. Badate dunque ad essere ben meravigliata, allorchè un pazzo legge la lettera di un insensato. — *a Pel Signore, madonna....*

Ol. Sei tu matto?

Vil. No, signora; ma leggo delle follie: se volete che sian lette col tuono e l'accento che loro conviene, potete voi stessa profferirle.

Ol. Ti prego di leggere da uomo di senno.

Vil. Così io, madonna; e per rappresentare, leggendo, lo stato della sua mente, è necessario leggere come io fo: porgetemi dunque ascolto.

Ol. (*a Fab.*) Leggi tu piuttosto.

Fab. (*leggendo*) «Pel Signore, madonna, voi

» mi oltraggiate, e il mondo ne sarà istrutto; » sebbene n'abbiate fatto mettere fra le tenebre, » e posto mi abbiate in balia del vostro ubbriaco » parente, nondimeno io godo de' miei sensi al » par di vostra signoria. Io tengo la vostra lettera, che mi indusse ad assumere quel contegno che vedeste, ed essa mi servirà, ne son sicuro, o a farmi rendere giustizia, o a cuoprirmi di vergogna. Pensate di me come vorrete: » obbliai un po' il rispetto che vi devo, per non » ricordare che l'affronto che ho sofferto. »

Il trattato da matto

Malvolio.

Ol. Scrisse egli così?

Vil. Sì, signora.

Duc. In quei concetti non vi è molta follia.

Ol. Fatelo porre in libertà, Fabiano, e conducetelo qui. (*Fab. esce*) Signore, lasciamo queste cure ad altri tempi, e vogliate credermi sorella al par che sposa: un giorno solo coroni questa doppia unione qui nel mio palazzo, ed a mie proprie spese.

Duc. Sono dispostissimo, madonna, ad accettare le offerte vostre. — Il vostro padrone (*a Viol.*) vi libera dal peso di servirlo, e in ricompensa di quello che avete fatto per lui, fa ora di voi la sua Sovrana. Mia cara sposa.

Ol. Mia buona sorella.

(*rientra FABIANO con MALVOLIO*)

Duc. È quello il matto?

Ol. Sì, signore, quello. — Ebbene, Malvolio?

Mal. Signora, mi avete fatto oltraggio, un crudele oltraggio.

Ol. Io? È impossibile, Malvolio.

Mal. Voi stessa, voi stessa, leggete questa lettera. Non potrete negare che sia vostro carattere. Scrivete diversamente, se il potete, sia per la mano, sia per lo stile; o dite, che questo non è il vostro sigillo. Ove conveniate di no, spiegatevi perchè abbiate voluto così lusingarmi, dandovi a credere per invaghita di me, e perchè poi quando la speranza di piacervi mi ha mosso a fare tutto quello che m'indicavate, voi avete permesso che mi si chiudesse in una carcere tenebrosa, dove son stato visitato da un prete, e dove mi si è fatto ogni scherno più barbaro, che la malizia possa inventare. Datemi ragione di tal condotta.

Ol. Oimè, Malvolio, questo non è mio carattere, sebbene il confesso, molto al mio rassomigli: esso fu vergato dalla mano di Maria, ed or ben mi rimembro che essa fu la prima a dirmi che voi eravate impazzato, dopo di che vi vidi tosto venire da me col sorriso sulle labbra, e cogli abbigliamenti prescrittivi in questo foglio. Vi prego di calmarvi; fu un brutto scherzo che vi si fece, ma quando ne conoscerete gli autori, diventerete voi stesso giudice e parte nella vostra causa.

Fab. Degnatevi, signora, di ascoltarvi

un istante, e non vogliate che nessuna contesa venga a intorbidar la gioja di quest'ora fortunata; gli è con tale speranza ch'io tutto vi paleserò. Fui io stesso e ser Tobia che imaginammo tale scherzo contro Malvolio, per vendicarci di alcuni suoi procedimenti brutali; fu Maria che scrisse la lettera sospintavi dalle importunità di ser Tobia, che in ricompensa di tal servizio l'ha sposata. Quanto seguì a quello stratagemma, deve piuttosto eccitar le risa che la vendetta, se si vuol esaminare e bilanciare con equità i torti reciproci di cui le due parti avevano a lagnarsi.

Ol. Oimè, pover uomo, come ti han beffato?

Vil. Perché? *Alcuni nascono grandi, altri comprano la grandezza, e ad altri la grandezza va incontro.* Io pur recitai una parte in questa commedia, messere; feci da ser Topas; ma che vuol dir ciò? *Pel Signore, Pazzo, insensato non sono, ve ne ricordate? Madonna, perchè ridete di tal canaglia? Se non rideste, non alzerebbero il capo.* Così poi il turbine del tempo reca le vendette.

Mal. Io pure mi vendicherò, e di tutti.

(*esce*)

Ol. È stato grandemente schernito.

Duc. Andategli dietro, e inducetelo a far la pace. Egli non ci ha detto ancor nulla del Capitano: quando questa nuova cosa sarà cono-

sciuta, e che l'ora del contento ci radunerà i nostri cuori, si uniranno con un nodo solenne. Nel frattempo, cara sorella, resteremo in questi contorni. Cesario, venite, perchè voi sarete sempre Cesario, finchè sarete uomo, ma appena abbiate mutati abiti, diverrete l'amante di Orsino e la regina d'ogni sua volontà. (*escono*)

Canzone cantata dal Villico.

« Quand'ero fanciulletto, al vento ed alla
» pioggia io scherzava, e ad ogni mio scherzo
» veniva perdonato, perchè la pioggia cade tutti
» i giorni. »

« Ma allorchè divenni grande, al vento ed
» alla pioggia, gli uomini mi chiusero la porta
» in faccia, perchè la pioggia cade tutti i giorni. »

« Quando andai per ammogliarmi, al vento
» ed alla pioggia, non potei mai a nulla riescire,
» perchè la pioggia cade tutti i giorni. »

« Ma quando andai per coricarmi fra gli
» ebbri, al vento ed alla pioggia, il capo mi gi-
» rava sempre, perchè la pioggia cade tutti i
» giorni. »

« Molto tempo è che il mondo è comin-
» ciato, al vento ed alla pioggia, ma di questo
» non mi cale: il nostro dramma è finito, e noi
» faremo sempre ogni sforzo per piacervi tutti i
» giorni. » (*esce*)

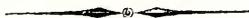
FINE DEL DRAMMA

NOTA

«... *La dodicesima notte o quel che vorrete* anisce un intreccio ingegnosamente condotto, e però dilettevolissimo alla più grande ricchezza comica nelle situazioni e ne' caratteri, ed al magico colorito d'una poesia eterea. In generale Shakespeare tratta l'amore, nelle sue commedie, più come un capriccio dell'immaginazione, che non come un interesse del cuore; ma qui particolarmente egli ci rammenta che la lingua inglese si serve della medesima parola (*fancy*) per significare l'immaginativa e l'amore. La passione del Duca per Olivia, non è solamente fantastica, ma è immaginaria. Anche Viola pare che da prima scelga con deliberato consiglio l'oggetto della sua propensione; ma tosto l'affetto ch'ella sente fa vibrar le corde più delicate e più intime del cuore. La fiera Olivia, non riconoscendo una femmina travestita nel messaggere che le invia il Duca, è sedotta dalle sue parolette timide e lusinghiere, e d'ivi a poco un secondo equivoco le fa prendere il fratello per la sorella. Queste folle, per così dire, ideali, servono di contrappeso ad altre folle grottesche,

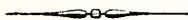
a cui vengono eccitati gli altri personaggi del dramma, impiegando ancora essi, con maliziosa allegria, il pretesto dell'amore. Tali, per esempio, sono i vezzi che fa ad Olivia un nobile campagnuolo, sciocco a un tempo e burbero, che si offre poscia per marito a Viola; tale è pure la stolta persuasione d'un maestro di casa, pedante che si crede segretamente amato dalla sua padrona, e che, invaso da quest'idea, perde il cervello a segno che bisogna rinchiuderlo come un mentecatto, ed il Buffone, in attualità di servizio, travestito da prete, gli fa una visita nella sua prigione. Queste scene abbondano di senno e di finezza, non meno che di forza comica; e se un dramma così fatto è l'ultimo lavoro di Shakespeare, come si presume, bisogna dire che fino all'estremo della sua vita egli abbia goduto della giovinezza dell'anima, e che tutto il vigore del suo ingegno lo abbia accompagnato insino alla tomba.»

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherard.)





LA
NOVELLA D'INVERNO



D R A M M A

INTERLOCUTORI

LEONTE, Re di Sicilia.

MAMILIO, suo figlio.

CAMILLO,

ANTIGONO, } Signori Siciliani.

CLEOMENE,

DIONE,

Un altro Signore Siciliano.

RUGGERO, Gentiluomo Siciliano.

Uno del seguito del giovine Principe MAMILIO.

Ufficiali di una Corte di Giustizia.

POLISSENE, Re di Boemia.

FLORIZEL, suo figlio.

ARCHIDAMO, Signore Boemo.

Un Marinajo. — Un Carceriere.

Un vecchio Pastore riputato padre di PERDITA.

Il CLOWN, suo figlio.

Un servo del vecchio Pastore.

AUTOLICO, furfante.

Il Tempo, che agisce come Coro.

ERMIONE, sposa di LEONTE.

PERDITA, figlia di LEONTE e di ERMIONE.

PAOLINA, moglie di ANTIGONO.

EMILIA, e due altre Signore del seguito della Regina.

MOPSA, } Pastorelle.

DORCAS,

Signori, Signore e seguito: alunni Satiri per una danza.

Pastori, Pastorelle, Guardie ec. ec.

La scena è ora in Sicilia, ora in Boemia.

LA
NOVELLA D'INVERNO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sicilia. Un'anticamera nel Palazzo di Leonte.

Entrano CAMILLO e ARCHIDAMO.

Arch. Se vi accade, Camillo, di visitare un dì la Boemia condottovi da qualche occasione di servizio simile a quella che qui vi guida, troverete una gran differenza, come vi ho detto, fra la nostra Boemia e la vostra Sicilia.

Cam. Credo che nel veniente estate il Re di Sicilia si proponga di restituire quella visita al Re di Boemia che ei gli deve.

Arch. Se l'impotenza di ricevervi bene come meritate ci umilia, almeno i sentimenti della nostra affezione supplicheranno al difetto delle nostre facoltà, perocchè invero...

Cam. Ve ne prego...

Arch. In vero, e parlo con cognizione e franchezza, noi non possiamo usare la medesima magnificenza, ed una così rara... non saprei come chiamarla. Ebbene, noi vi appresteremo delle bevande saporifiche, onde i vostri sensi addormentati, siano incapaci di sentire la nostra pochezza, e perchè se sperar non possiamo i vostri elogi, non ne possiate far almeno dei rimproveri.

Cam. Voi pagate troppo caro quello che dato è di buon cuore.

Arch. Credetemi, parlo con cognizione di causa, e dico quello che l'onestà m'ispira.

Cam. La Sicilia non può mai mostrare troppa benevolenza alla Boemia. I loro Re son stati educati insieme, e l'amicizia ha messe in loro così profonde radici, ch'ella non può più adesso che accrescersi ed estendersi. Dacchè l'età gli ha resi maturi pel trono, e che i doveri del regno han dovuto dividerli l'uno dall'altro, il commercio dell'amistà è continuato fra essi se non colla presenza delle loro persone, almeno con quella dei loro ambasciatori, e per un mutuo cambio di doni, di lettere e di buoni augurii, talchè lontani sembrano ancora insieme, e pare che si diano la mano dai loro troni posti ai due angoli del mondo. Il Cielo faccia durare eterna questa loro reciproca affezione.

Arch. Credo che non vi sia malvagio sulla terra, nè avvenimento alcuno che potesse rom-

perla. Voi avete un bel sostegno del trono nel vostro giovine Principe Mamilio. Non ho mai conosciuto alcun giovine di più liete speranze.

Cam. Formo anch'io su di lui gli augurii più belli. È un generoso giovine, un vero balsamo pel cuore dei suoi sudditi: la sua vista sola rianima gli spiriti dei vecchi; e quelli di fra loro che al nascer suo dovevano sorreggersi colle stampelle, desiderano ancora di vivere per vederlo diventar uomo.

Arch. E senza di ciò sarebbero forse lieti di morire?

Cam. Sì, se non avessero ancora qualch'altro motivo per scusare il loro desiderio di stare al mondo.

Arch. Se il Re non avesse figli, essi desidererebbero di vivere anche decrepiti, sino a che ci ne avesse uo. (escono)

SCENA II.

La stessa. Una stanza di Stato nel Palazzo.

Entrano LEONTE, POLISSENE, ERMIONE, MAMILIO, CAMILLO e seguito.

Pol. Il Pastore ha di già veduto mutarsi nove volte l'umido astro delle notti, dacchè albiam lasciato vuoto il nostro trono, e se anche per altrettante lune mi occupassi a ringraziarvi, non partirei mai meno sdebitato. Così, come una cifra il di cui valore si accresce dal luogo che occupa, io moltiplico coll'unico ringraziamento che vi esprimo quelle migliaja d'altri ringraziamenti che questo han preceduto.

Leon. Sospendete la vostra riconoscenza; la sconterete partendo.

Pol. È dimani ch'io parto, signore; la mia anima è piena d'inquietudine per gli avvenimenti che possono essere accaduti, e pei mali che possono esser nati durante la mia assenza. Vogliano gli Dei che niun vento malefico soffia sopra i miei Stati, ond'io non sia costretto a dire che veri erano i miei presentimenti. D'altronde ho soggiornato qui abbastanza per stan-care Vostra Maestà.

Leon. Siam troppo robusti, fratello, per sentire tal stanchezza.

Pol. Non più a lungo soggiornerò qui.

Leon. Anche otto giorni.

Pol. Dimani parto.

Leon. Divideremo dunque gli otto giorni, e in ciò non vo' essere contraddetto.

Pol. Non mi incalzate così, ve ne scongiuro. Non vi è voce persuasiva per me nel mondo più della vostra, ed ella mi vincerebbe se la mia presenza vi fosse assolutamente necessaria, quand'anche il bisogno esigesse per parte mia un rifiuto. I miei affari mi richiamano verso i miei Stati; porre ostacolo alla mia partenza, sarebbe punirmi dell'amicizia che mi avete mostrata, e una più lunga dimora diverrebbe anche per voi incomoda: per toglier tanti impacci, addio, fratello.

Leon. Voi restate muta, signora? Parlate.

Er. Volevo tacermi fino a che voi l'aveste indotto a protestare con giuramento che egli non resterebbe: poco calore nella vostra preghiera metteste. Ditegli che siete sicuro che tutto è quieto in Boemia; che ne abbiamo ricevuto jeri l'assicurazione solenne. Diteghele, ed egli sarà forzato fino nelle sue ultime trincee.

Leon. A meraviglia, Ermione.

Er. S'ei dicesse ch'egli arde dal desiderio di rivedere suo figlio, sarebbe una ragione delle più potenti, e ove la dicesse, converrebbe lasciarlo partire; s'egli assicurasse con giuramento che tale è il motivo che l'induce a lasciarci, io e le mie donne lo caccieremo di qui a colpi di rocca. — Ma di ciò egli non parla, onde io (*a Pol.*) mi avventurerò a chiedergli una settimana ancora della sua real presenza. — Allorchè voi riceverete il mio sposo in Boemia, vi raccomando di tenerlo un mese al di là del termine fissato per il suo ritorno; però guardate, Leonite, che allora io non vi ami un po' meno di quello che le altre donne amano i loro mariti. Volete restare?

Pol. No, signora,

Er. Restate,

Pol. Nol posso, davvero.

Er. Davvero? Tal parola è troppo debole per vincere la mia resistenza: ma quand'anche pronunziaste giuramenti tanto forti da scuoter gli astri nelle loro sfere, anche allora vi direi, signore, non partirete. Davvero non partirete; il davvero di una Regina è potente come quello di un Re. Volete partire? Mi costringerete a ritenervi come prigioniero, e non come ospite, ed allora pagherete il vostro scatto lasciandoci, e verrete con ciò dispensato da ogni ringraziamento: che ne dite? Siete mio prigioniero, o mio ospite? Col vostro formidabile davvero, convien che vi decidiate all'uno o all'altro.

Pol. Quand'è così, sarò vostro ospite, signora; perocchè esser vostro prigioniero importerebbe un'idea di offesa, e mi è meno facile l'offendervi, che non lo è a voi il punirmi.

Er. Allora dunque non sarò la vostra carceriera, ma l'ospite vostra e la vostra amica. Mi vien voglia d'interrogarvi sulle follie del mio sposo, e sulle vostre allorchè eravate giovani. Dovevate comportarvi con molta jattanza.

Pol. Eravamo due giovani storditi, bella Regina, che credevano non vi fosse dinanzi ad essi che una dimane interamente simile alla vigilia, e che riputavano di dover restare eternamente adolescenti.

Er. Il mio sposo non era il più cattivo soggetto fra di voi?

Pol. Eravamo come due agnelli inseparabili, che saltellano insieme ai raggi del Sole, e belano l'uno dietro all'altro. Ci ricambiavamo innocenza per innocenza; non conoscevamo l'arte di far male, e non credevamo che alcun uomo far ne potesse. Se avessimo continuata quella vita, e che le nostre deboli intelligenze non fossero mai state esaltate dall'effervescenza di un sangue più impetuoso, noi avremmo potuto rispondere arditamente al Giudice celeste: *non colpevoli*, posto a parte il peccato originale.

Er. Con ciò volete significare che dipoi commettete dei falli.

Pol. Oh! mia degna Regina, le tentazioni son venute coll'età; perocchè in quei giorni la mia sposa non era che una fanciulla, e la preziosa vostra bellezza non avrebbe fatta allora impressione sugli occhi del mio giovine compagno.

Er. La grazia spero sarà cresciuta in proporzione delle tentazioni; non tirate conseguenze dal vostro discorso, per tema che esse non vi conducano a dire, che la vostra Regina ed io siamo i cattivi angeli che vi han tentati. Però se vi piacesse di accusarne pei falli che vi abbian fatti commettere, fatelo, che noi vi risponderemo, e sapremo giustificarci.

Leon. È egli alla fine vinto?

Er. Ei resterà, signore.

Leon. A mia richiesta nol volle. Ermione mia cara, tu non parlasti mai più a proposito.

Er. Mai?

Leon. Mai, fuorchè una volta.

Er. Due volte dunque ho parlato a proposito? Qual fu la prima? Vi prego di dirmelo. Colmatemi di elogi, e nutricate il mio amor proprio come un uccello domestico: una buona azione che si lascia morire nel silenzio, ne impedisce mille altre che l'avrebbero seguita: le lodi sono la mercede del nostro sesso: voi potete con un solo bacio farne avanzare più di cento stadii, intantochè col pungolo non ne potreste far percorrere un solo acro. Ma ritorniamo al fatto, la mia ultima buona azione è stata di farlo restar qui; qual fu la prima? Essa ha una sorella primogenita, s'io ben v'intendo: faccia il Cielo che sia stata un'azione virtuosa! Ho parlato con proposito un'altra volta prima di questa: quando? Vi prego di dirmelo, perocchè ardo dal desiderio di saperlo.

Leon. Fu allorchè dopo tre mesi di amarezza e di lutto, io vi feci dischiudere la vostra candida mano, e le feci impegnar nella mia la

fede del vostro amore; allora voi diceste queste parole: *son vostra per sempre.*

Er. Nobile infatti e santa fu quell'azione! Perciò ho parlato bene due volte, la prima onde ottenere per sempre le bontà del mio sposo, la seconda per prolungare il soggiorno di un amico per un po' di tempo.

(*dando la mano a Pol.*)

Leon. (*a parte*) Troppo calore, troppo calore! Quando l'amicizia è così ardente, essa inita ad un altro affetto. Ho un *tremor cordis*; il mio cuor batte, ma non di gioja, no. Quest'accoglienza può avere un'apparenza onesta e pura; può attingere la sua familiarità dalla bontà naturale, dall'ingenuità di un cuor sensibile, senza comprometter quella che la dimostra: essa lo può, ne convengo. Ma lo stringersi così le mani, ma il sorridersi con tale intelligenza come davanti ad uno specchio, per poi sospirare colla mestizia del corno che annunzia la morte del cervo, è cosa che non piace nè alla mia anima, nè al mio cervello. — Mamilio, sei tu il figlio mio?

Mam. Sì, mio buon signore.

Leon. (*osservando Pol. e Er.*) Sei proprio davvero mio figlio?

Mam. Sì, credetemelo, mio signore.

Leon. Non hai però la ruvidezza della mia pelle, e queste escrescenze ch'io mi sento sulla fronte per ben rassomigliarmi. Nondimeno si dice, che potremmo essere scambiati come due uovi; son le donne che lo dicono, e le donne dicono tutto quello che vogliono. Ma quand'anche fossero false come i cattivi panni ritinti in nero, come i venti, come le acque; false come desidererebbe fossero i dadi un uomo che non conosce limiti fra il mio e il tuo; nondimeno sarebbe sempre vero che questo ragazzo mi rassomiglia. Guardami dunque, mio piccolo paggio, con quel tuo occhio color di cera. Amabile sulto, che tanto caro mi sei; tua madre avrebbe potuto?... Oh immaginazione, tu mi pianti il tuo pugnale nel cuore! Tu rendi possibili delle cose riputate impossibili; tu stabilisci un commercio coi sogni, tu agisci sopra di noi col mezzo di quello che non esiste, e ogni cosa mercè tua divien credibile: io ne faccio l'esperienza colle idee contagiose da cui ora son dominato.

Pol. Che cos'ha il Re di Sicilia?

Er. Ei sembra alquanto agitato.

Pol. Che avete, signore? Come va, mio caro fratello?

Er. Voi sembrate commosso da qualche pensiero, mio signore?

Leon. No, in verità. — (*a parte*) Come la natura fa qualche volta apparire la sua folle tenerezza, e si rende da sè stessa zimbella dei cuori duri! Considerando il volto di mio figlio, mi è sembrato di esser tornato indietro ventitrè anni di vita, e mi vedevo colle vesti dell'infanzia colla mia spada legata negli elsi, per tema che

non facesse del male al suo signore, come fanno sovente balocchi troppo pericolosi. Quanto dovevo allora rassomigliare a questo garzone. — Fratello, (*a Pol.*) siete voi così vago del vostro giovine Principe, come noi lo siamo del nostro?

Pol. Quando sono vicino a lui, di lui solo mi occupo. Ora egli è il mio più caro amico, ora il mio nemico, il mio adulator, il mio guerriero, il mio uomo di Stato, infine tutto; egli mi fa parere un giorno di Luglio così breve, come un giorno di Dicembre, e colla varietà del suo umor vivace, mi sana da quelle idee che mi renderebbero malinconico.

Leon. Questo garzone fa lo stesso con me. Noi vi lasciamo per passeggiare un istante, intanto che voi attenderete a più gravi bisogno. — Ermione, mostrate quanto ci amate, coll'accoglienza che farete al fratel nostro: tutto ciò che vi è di più raro in Sicilia, gli venga dato in copia; dopo di voi e del figlio mio, egli è quegli che ha più diritti sopra il mio cuore.

Er. Se vi vien talento di ritrovarci, saremo nel giardino: volete che vi aspettiamo colà?

Leon. Fate quel che vi piace: trovar vi sapremo finchè resterete sotto la volta dei Cieli. — (*a parte*) Ora tendo la rete senza che tu te ne avvegga: va, continua! Com'essa gli preme la mano! Come si arma di tutta l'audacia di una donna dinanzi ad uno sposo indulgente. (*escono Pol., Er. e il seguito*) Eccoli scomparsi! — Va, mio figlio, va ai tuoi trastulli. — Tua madre pure si diverte, ed io con essa; ma io recito una parte così fatale, che essa mi condurrà al sepolcro in mezzo ai fischi: dispregi e vituperii saranno i miei funerali. — Va, mio figlio, va e divertiti. — Vi son stati, se non m'inganno, altri mariti traditi prima di me, e nel momento stesso in cui parlo, v'è più d'uno sposo che tien con confidenza sua moglie sotto il braccio, e che non pensa che i suoi diritti son stati violati nella sua assenza dal suo più caro amico. La è sempre una consolazione il pensare che vi sono altri mariti, che, malgrado loro, rimangono beffati. Se tutti gli uomini che hanno delle spose sleali si abbandonassero alla disperazione, una decima parte del genere umano si appicccherebbe. È un male che non ha riparo; è l'influenza di qualche pianeta che domina dall'Oriente all'Occidente, dal Nord al Mezzodì. Per concludere, non vi è barriera per custodire una donna. La è una piazza che ogni mascazone può assaltare. Migliaja d'uomini, come io, hanno il male e nol sentono. — Ebbene, fanciullo?

Mam. Si dice ch'io vi rassomiglio.

Leon. Quest'è pure un conforto. — Che! Camillo è qui?

Cam. Sì, mio buon signore.

Leon. Va ad attendere ai tuoi giuochi, Mamilio; tu sei un galantuomo. — (*Mam. esce*) Camillo, quel gran Sire prolunga il suo soggiorno.

Cam. Vi è costata molta fatica il fargli tener l'ancora nel vostro porto; avevate un bel gettarla, ella tornava sempre a voi.

Leon. Notasti una tal cosa?

Cam. Ei non voleva cedere alle vostre preghiere; più l'incalzavate, e più allegava importanti bisogne.

Leon. Te ne sei tu avveduto? Ecco dunque altri osservatori che si mormorano all'orecchio, che il Re di Sicilia è tradito. — Il male deve aver fatto già dei gran progressi, se io per ultimo me ne accorgo. — Come si è egli deciso a restare, Camillo?

Cam. Dietro le preghiere della buona Regina.

Leon. Bene sta, e tale idea è ella anche ad altri balenata? La tua concezione è di una natura assorbente, ed abbraccia più cose, che non sia dato ad uno sposo di comprenderne. L'osservazione fu tua soltanto, o vien divisa anche da spiriti più volgari? Parla.

Cam. L'osservazione, signore? Credo che ognuno comprenda abbastanza, che il Re di Boemia vuol far qui un più lungo soggiorno.

Leon. Ebbene?

Cam. E che ei fa qui un più lungo soggiorno.

Leon. Ma perchè?

Cam. Per soddisfare Vostra Maestà, ed arrendersi alle istanze della nostra Regina.

Leon. Arrendersi alle istanze della vostra Regina? Basta così. — Ascolta, Camillo, io ti ho confidati i più cari segreti del mio cuore, siccome quelli dello stato mio, e come il sacerdote a cui riveliamo le nostre colpe, tu hai purgato il mio seno da umori malefici, e lasciato mi hai sempre come tuo penitente convertito; ma io mi sono ingannato per riguardo alla tua integrità, grandemente mi sono ingannato.

Cam. Il Ciel nol voglia, signore.

Leon. Sì, tu non sei onesto, o se inclinato sei ad esserlo, un vile sei che recidi i taloni all'onestà, e le impedisci di seguire il suo corso naturale; se codesto non fosse, converrebbe che io ti riguardassi come un ingrato, o come un pazzo, che vede rapirmi i miei più ricchi tesori, e se ne ride come se nulla fosse.

Cam. Mio nobile Sovrano, posso essere negligente, insensato e timido, nessun uomo è così esente da tai difetti, che la sua negligenza, la sua follia e la sua timidezza non si mostrino qualche volta nell'infinita moltitudine degli affari di questo mondo. Se mai son stato negligente nei vostri, signore, senza disegno, fu in me una follia; se fui leggiero, se vacillai in qualche intrapresa di cui l'esito mi paresse dubbioso, e di cui necessaria fosse l'esecuzione, infermità son codeste da cui il più savio può esser tocco. Ma scongiuro Vostra Maestà di parlarmi in modo più chiaro, e di farmi conoscere palesemente il mio fallo, che s'io uegherò, sarà perchè non l'avrò commesso.

Leon. Non hai tu veduto, Camillo, (e veduto certo l'avrai) o inteso dire, (perchè intorno ad una cosa visibile le lingue non possono tacersi) o pensato, (perchè non vi è facoltà di pensiero nell'uomo che attua non sia a tali riflessioni) che mia moglie mi è infedele? Se il vuoi, confessalo; o altrimenti negalo con imprudenza, nega che tu abbia degli occhi, delle orecchie, e un pensiero. Se infedele ella è dunque, essa merita l'abominio di tutti i buoni. Che mi rispondi?

Cam. Non vorrei udire offuscar la fama della mia Regina, senza sguaonar tosto la spada. Voi avete profferite indegne parole, cui il ripetere sarebbe un delitto tanto grande, quanto quello che voi sospettate ella possa aver compiuto.

Leon. E nulla è dunque il favellarsi all'orecchio? Nulla l'avvicinarsi tanto colle teste? Nulla il baciarsi internamente le labbra? Nulla il soffocare uno scoppio di risa con un sospiro? E il cercare le ombre più romite, e il desiderare perpetuamente la notte, e il bramare la cecità comune per compiere inavvertita la colpa; nulla sarà tutto ciò? In tal caso il mondo, e quanto nel mondo si racchiude, è nulla del pari! Questa volta dei Cieli che ne copre non è; la Boemia non è; mia moglie non esiste, e tutto è nulla se ogni cosa non è che nulla.

Cam. Mio caro Sovrano, bandite tal pensiero che è dei più funesti.

Leon. Sì, funesto, ma vero.

Cam. No, signore, no.

Leon. Sì, ti dico: tu menti. Ti dico che menti, Camillo, e ti abborro. Dichiarala che sei uno stupido, o un ipocrita che puoi vedere con occhio indifferente il bene o il male, inclinato del pari ad entrambi secondo l'occorrenza. Se il sangue della mia sposa fosse così corrotto, come lo è il suo onore, ella non vivrebbe neppure il tempo che mette a vuotarsi un orologio da polvere.

Cam. Chi è il suo corruttore?

Leon. Quegli che come una medaglia, la porta sempre appesa al suo collo, il Re di Boemia. Se io avessi intorno a me servi zelanti e fedeli, a cui stesse a cuore l'onore mio come i loro personali interessi, essi cessar farebbero cotanta infamia. Tu, suo coppiere, tu, che tratto io ho dall'oscurità, ed innalzato al rango di gran Signore; tu, che veder puoi così chiaramente come il Cielo vede la terra, e la terra il Cielo quanto sono oltraggiato, tu potresti apprestare una tazza, che chiudesse per sempre gli occhi del mio nemico, e tal pozione sarebbe pel mio cuore un balsamo che il sanerebbe.

Cam. Sì, signore, potrei farlo, e non con una pozione violenta, ma con un liquor mite, i di cui effetti insensibili non tradirebbero la sua malignità come veleno; ma indurmi non posso a credere che di tanta perfidia sia stata capace la mia venerata signora.

Leon. Se ne dubiti, esci, e non venirmi più innanzi. Mi credi tu d'immaginazione sì nera, di cervello tanto malato, da cercar di tormentarmi così da me? da lordar la bianchezza del mio talamo, che candido procura un dolce sonno, ma che una volta contaminato, si riempie d'acute spine, d'ortiche e di pungoli d'ogni maniera? da far cadere l'ignominia sul sangue del Principe mio figlio, che credo esser mio, e che come mio amo? senza mature e convincenti ragioni che mi vi forzano, credi tu ch'io volessi sospettare tanta disavventura? Un uomo potrebbe egli trascorrere a tale eccesso di demenza?

Cam. Debbo credervi, signore, e vi liberò dal Re di Boemia, purchè quand'egli sarà tolto di mezzo, Vostra Maestà acconsenta a riprendere la Regina, e a trattarla colla tenerezza di prima, non fosse per altro che per l'interesse di vostro figlio, e per impor silenzio alle lingue che osassero mormorare.

Leon. È la condotta appunto ch'io avrei seguito. Del suo onore non mai le favellerò.

Cam. Ite dunque, signore, e mostrate al Re di Boemia e alla vostra sposa tutta la calma e la serenità che l'amicizia sa imprimare. Io, copriere di Polisseno, gli porgerò una bevanda venefica.

Leon. Basta; la metà del mio cuore è tuo: che se poi non m'obbedissi, troveresti la morte.

Cam. Obbedirò, signore.

Leon. Ecco che assumo le sembianze d'un amico, come tu mel consigli. *(esce)*

Cam. Oh sfortunata Regina! Ma io in quale posizione sono io ridotto! Conveni ch'io avveleni l'onesto Polisseno, e la mia scusa per tale azione è l'obbedienza al signor mio, ad un uomo, che in guerra con sè stesso, vorrebbe che tutti quelli che gli stanno intorno del pari lo fossero. — Compiendo tale azione, io accrescerò la mia ricchezza: ma quand'anche potessi trovare l'esempio di mille sudditi che abbattute avessero le persone sacre dei Re, e che prospere avessero poscia, non per anche tale azione compirei; e giacchè alcuno non ne ho, e che la scelleratezza si rifiuterebbe a compiere un tal misfatto... conveni che abbandoni la Corte: ch'io il faccia, o ch'io nol faccia, la mia ruina è inevitabile. Stelle benefiche, splendete ora sopra di me. Ecco il Re di Boemia. *(entra POLISSENE)*

Pol. Strano in verità! Parmi che il favore di cui godeva assai declini. Neppur parlarli?... Buon giorno, Camillo.

Cam. Salute, nobile Re.

Pol. Quali novelle alla Corte?

Cam. Nulla di straordinario, signore.

Pol. All'aria che ha il Re si direbbe che egli avesse perduta una provincia, qualche porzione de' suoi Stati che molto gli fosse cara. Gli sono andato incontro ora coi complimenti di costume, ma egli volgendo gli occhi da altra parte, e movendo le labbra a un atto di disprezzo, mi è

sfuggito abbandonandomi in preda alle mie riflessioni sopra ciò che ha potuto così mutare la di lui condotta.

Cam. Non oserei argomentare, signore....

Pol. Non osereste argomentare? Dite piuttosto che non volete dirmi quel che sapete. Voi dovete essere a parte certamente del motivo di un tal cambiamento. Caro Camillo, il vostro volto alterato è per me uno specchio in cui io leggo che qualche novità è occorsa.

Cam. Vi è un male infatti, ma ch'io non posso dirvi: ed un tal male ha preso voi.

Pol. Me? Camillo... per quanto è vero che voi siete un gentiluomo pieno di scienza ed esperienza, che adorna tanto la nostra nobiltà, quanto possono farlo i nomi più illustri dei nostri avoli, io vi scongiuro, se sapete qualche cosa che mi concerna di dirmelo: di non ostinarvi nel silenzio lasciandomi nell'ignoranza.

Cam. Non posso rispondere.

Pol. Rispondetemi, Camillo, ve ne scongiuro in nome di tutto ciò che avete di più sacro. Dichiaratemi il pericolo che mi circonda, e come posso prevenirlo, o in qual guisa affrontarlo.

Cam. Signore, parlerò, poichè tanto insistete. Badate al mio consiglio, che seguito esser debbe, o perduti saremo.

Pol. Continuate.

Cam. A me fu affidato il carico di uccidervi.

Pol. Da chi?

Cam. Dal Re.

Pol. Perchè?

Cam. Egli crede e giura, come se l'avesse visto coi suoi occhi, che voi tenete un illecito commercio colla Regina.

Pol. Ah! se ciò è vero, il mio sangue si muti in veleno, e il mio nome sia accoppiato col nome dell'uomo più vile: la mia riputazione scandalizzi quante creature esistono, e il mio contatto sia evitato con maggior cura della peste più contagiosa di cui l'istoria abbia mai parlato.

Cam. Fate per distoglierlo dalla sua opinione tanti giuramenti, quante stelle ha il Cielo, e potrete del pari impedire al mare d'obbedire alla luna, come riuscire coi vostri giuramenti a guarirlo dalla sua follia: essa durerà al pari di lui.

Pol. In qual guisa una tale idea gli venne?

Cam. Lo ignoro, ma sicuro sono che egli la reputa fondata sopra le più sagaci osservazioni. Se osate dunque fidarvi di me, che vo' restarvi ostaggio per quanto io dico, noi partiremo questa notte: io darò gli ordini a quelli del vostro seguito per farli escire a poco a poco dalla città per differenti porte. Quanto a me, io mi consacro al vostro servizio, rinunciando qui ad ogni fortuna. Non indugiate; perocchè per l'onore di quelli che vi han data la vita, io vi ho rivelata la verità: se altre prove ne cercate, io non osarò

di più aspettarvi, e qui non resterete in maggior sicurezza che nol sia un uomo proscritto dal Re, e di cui egli ha giurata la morte.

Pol. Vi credo: veduto gli ho il cuore nel volto. Dammi la tua mano, sii mia guida, e un posto avrai sempre vicino a me. I miei vascelli son pronti, e già da due giorni quelli del mio seguito aspettavano la mia partenza. Codesta gelosia ha per oggetto una creatura inapprezzabile; più l'oggetto è raro, più la passione deve essere estrema: il geloso è un personaggio potente, egli crede di esser stato disonorato da un uomo, che si è sempre dichiarato suo amico; la sua vendetta deve esser dunque delle più terribili. Il timore mi circonda colle sue ombre; una pronta fuga divenga la mia salute, e valga a salvare questa innocente Regina sì ingiustamente sospettata. Vieni, Camillo, io ti riguarderò come padre, se pervieni a redimere la mia vita dalla sorte che la minaccia. Fuggiamo.

Cam. Posso fare aprire tutte le porte della città: Vostra Altezza approfitti dell'istante: il tempo incalza; andiamo. *(escano)*

ATTO SECONDO

SCENA I.

La stessa.

Entrano ERMIONE, MAMILIO
e alcune Dame.

Er. Prendete cura di questo fanciullo: egli mi è grave più ch'io non possa sopportarlo.

1.^a Dam. Venite, leggiadro Principe: giucherò con voi, se il volete.

Mam. No, non vi voglio.

1.^a Dam. Perché, caro fanciullo?

Mam. Voi mi haciate troppo, e mi parlate sempre come se fossi un bambino. Verrò piuttosto con voi. *(a un'altra Dama)*

2.^a Dam. Per qual ragione?

Mam. Non è già perchè i vostri sopraccigli sian più neri, quantunque i sopraccigli neri, da quello che si dice, stian bene ad alcune donne, purchè non sian troppo folti, e segnino un mezzo circolo come la Luna.

2.^a Dam. Chi vi ha insegnato queste cose?

Mam. Le ho imparate dal volto delle donne. — Ditemi di grazia, di qual colore sono i vostri sopraccigli?

1.^a Dam. Turchini, signore.

Mam. Scherzate: ho ben veduto una donna che aveva il naso turchino, ma non le ciglia.

2.^a Dam. Ascoltate. La Regina vostra madre è incinta, e noi offriremo uno di questi giorni i nostri servizi a un altro Principe: allora voi hen ne accarezzerete, perchè ci prendiam cura anche di voi.

1.^a Dam. Possa ella aver un parto felice.

Er. E di che favellate? Torna da me, bambino, e raccontami una novella.

Mam. Gaja, o mesta?

Er. Gaja, finchè puoi.

Mam. Un racconto tristo è più adattato nell'inverno: ne so uno di spiriti e di folletti.

Er. Raccontacelo, figliuol mio: assiditi, poni tutta la tua arte nell'atterrirmi con codesti spiriti; a meraviglia saprai farlo.

Mam. Vi era una volta un uomo....

Er. Prima assiditi. Ora continua.

Mam. Che abitava vicino a un cimitero. Ma vuot' raccontarlo a voce sommessa, perchè niuno fuori di voi l'intenda.

Er. Avvicinati dunque, e raccontamelo all'orecchio.

(entrano LEONTE, ANTIGONO, Signori ed altri)

Leon. Là l'incontrate? Col suo seguito? E Camillo era con lui.

1.^o Sign. Dietro al bosco dei pini li vidi, e non vidi mai gente che corresse tanto: li seguì cogli occhi fino ai loro vascelli.

Leon. Quanto son sagace nelle mie congetture, e giusto ne' miei sospetti! Oimè, piacesse al Cielo che avessi meno penetrazione! Quanto infelice mi rende il possedimento di tal virtù! Può esservi un ragno annegato nel fondo di una tazza, e un uomo può here in quella tazza senza restarne avvelenato, perchè la sua immaginazione è serena; ma se egli si mostra l'odioso insetto ch'egli ha inghiottito, egli allora si agita, e commuove la sua gola, e i suoi fianchi con orrende scosse a fine di recerlo. — Io ho bevuto, ed ho veduto il ragno. — Era Camillo che gli teneva mano; era egli che tramava contro la mia vita e la mia corona: tutto quello ch'io sospettavo, era vero. Quello scellerato di cui mi servivo, era già impiegato da colui; ei gli ha scoperto il mio disegno, e di me si faranno ora beffe. — Come mai le porte così facilmente vennero aperte?

1.^o Sign. Fu per la sua grande autorità; egli si fece obbedire in simigliante guisa più di una volta.

Leon. Pur troppo il so. — Date a me quel fanciullo, *(a Er.)* son ben contento che non l'abbiate allattato: sebbene rassomigli un po' anche a me, voi gli avete nondimeno troppo comunicato del vostro sangue.

Er. Che volete dire? È questo uno scherzo?

Leon. Sia condotto qui quel fanciullo, non vuot' ch'ei le stia vicino; sia condotto qui tosto. Ella potrà intrattenersi così con quello di cui è incinta che è opera di Polissene.

Er. Non risponderò altro senonchè è una menzogna; e creder mi dovete quand' anche fingeste il contrario.

Leon. Signori, esaminatela, esaminatela bene, e dite, se volete, che la è una bella Principessa; ma la giustizia che è nei vostri cuori vi

faccia anche aggiunger tosto che è ben peccato che ella non sia del pari virtuosa. Non lodate in lei che la bellezza esterna che sull'onor mio merita i maggiori elogi, e fate udir poscia quel sordo mormorio che esprime disapprovazione. Se ella è bella, e se perciò amata esser dovrebbe, abborrita esser poi deve, perchè è un'adultera.

Er. Se lo scellerato più consumato, se lo scellerato più grande del mondo tal rimprovero mi desse, tutte le sue colpe con quella sola parola raddoppierebbe: voi, signore, vi ingannate.

Leon. Voi pure vi siete ingannata, signora, scambiando Polissene in Leonte. Oh tu creatura... non vuoi chiamarti col nome che ti conviene, per tema che il grossolano volgo, autorizzandosi del mio esempio, non si permettesse un simile linguaggio senza riguardo al rango, e non dimenticasse la differenza che il buon costume deve porre fra le parole di un Principe e quelle di un mendicante. — Ho detto che ella è adultera, ed ho anche detto con chi: ella è di più ancora, ella ha tradito il suo Re, e Camillo è complice suo: colui sa quel ch'ella dovrebbe arrossire di sapere, quand'anche il segreto non fosse posseduto che da lei e dal suo vile amante, che in lei riguardar deve come una profanatrice del letto nuziale, corrotta al par di quelle femmine a cui il basso popolo prodiga gli epiteti più ingiuriosi. Sì, di quanto dissi, ella è colpevole, e colpevole è ancora della loro recente evasione.

Er. No, sulla mia vita, non ho alcuna parte in tal opera. Quanto vi addolorerò, fatto conscio della mia innocenza, l'avermi così diffamata! Mio caro sposo, temo che non sarà allora riparazione sufficiente il dire che vi siete ingannato.

Leon. Le prove ch'io ho sono irrefragabili: saldo di più non è il centro dell'universo. — Conducetela prigione; quegli che innalzerà la voce in suo favore, sarà dichiarato colpevole di tradimento.

Er. Conven dire che qualche pianeta malefico domini nel Cielo: aspetterò tempi più propizii. — Cari signori, io son poco inclinata a piangere, come lo vuol essere il nostro sesso; forse la mancanza di vane lagrime farà inaridire la vostra pietà, ma il dolore dell'onor offeso alberga qui, (*additando il suo cuore*) e vi fa sentire un fuoco troppo cocente, perchè estinto venir possa con delle lacrime. Vi scongiuro, signori, di giudicarmi con dolcezza; la volontà del Re sia compita.

Leon. Mi si obbedisca. (*alle guardie*)

Er. Chi di voi vien con me? Chieggo per grazia a Vostra Maestà che le mie donne m'accompagnino, perocchè voi vedete che il mio stato esige le loro cure. Non piangete, (*al suo seguito*) semplici che siete; non ve n'è motivo: se sapeste che la signora vostra avesse meritata la prigione, allora dovrete abbandonarvi al pian-

to; ma quest'accusa non volgerà che al mio massimo onore. — Addio, signore; non mai avevo desiderato che provaste dei dolori, ma oggi son costretta a credere che un di vi vedrò malinconico. — Venite meco, mie donzelle; voi ne avete il permesso.

Leon. Eseguite i nostri ordini: andate.

(*esce la Regina colle Dame fra le guardie*)

1.° *Sign.* Supplico Vostra Altezza di richiamarla.

Ant. Assicuratevi bene di quel che fate, signore, per tema che la vostra giustizia non degeneri in violenza. Tre grandi personaggi sono qui compromessi; voi, la Regina, e vostro figlio.

1.° *Sign.* Ed ella, signore... lo sosterrò colla mia vita quando lo vorrete... ella è pura verso il Cielo e verso di voi; innocente è del delitto di cui l'accusate.

Ant. Se infida ella vi fosse, creder non si potrebbe a nessuna donna di questo mondo.

Leon. Cessate da tali discorsi.

1.° *Sign.* Mio caro signore...

Ant. È per voi che parliamo, e non per noi. Voi siete ingannato da qualche vil subornatore, che l'Inferno punirà di questo misfatto: se quel vile conoscessi, castigarlo vorrei anche in questo mondo. — Ella macchiata nell'onore! — Ho tre figlie: la maggiore ha undici anni, la seconda nove, e la terza cinque. Se quest'accusa fosse vera, io le punirei; io le mutilerei tutte tre, per renderle sterili, e non vedrebbero l'età dei quattordici anni, per dare al mondo delle generazioni bastarde; elleno sono mie eredi, e le mutilerei io stesso piuttosto che permettere che esse non producessero una razza legittima.

Leon. Tacete una volta; voi non risentite il mio affronto che con indifferenza; ma io lo misuro tutto, e ne provo gli strazii nel cuore.

Ant. Se ciò è vero, non ci occorrerà sepolcro per dar tomba alla virtù; virtù non esisterà per purificare un po' questa creta odiosa.

Leon. A me non si crederà?

1.° *Sign.* Ben meglio amerei che a voi si rifiutasse credenza piuttosto che a me, e più mi piacerebbe di veder fatta ragione al suo onore che al vostro sospetto, qual che si fosse il biasimo che allora ricadrebbe su di voi.

Leon. E qual bisogno abbiam noi di consultarvi sopra tali materie? Perchè non seguitiam piuttosto l'impulso della nostra idea? La prerogativa della nostra dignità non esige i vostri consigli, ed è la nostra bontà sola che a tali confidenze con voi ci fa discendere. Se (sia per stupidità, o per affettazione) voi non volete, o non potete sentire come noi la verità di quanto diciamo, tenetevi i vostri consigli; a noi non occorrono. La perdita, o il guadagno in quest'affare, è tutta per noi.

Ant. E desidererei, mio Sovrano, che di questa cosa aveste fatto l'esame io silezio, senza comunicarla ad altri.

Leon. In qual guisa il potevo? O l'età ha sviluppata la vostra ignoranza, o nato imbecille voi siete. La fuga di Camillo insieme colla loro familiarità (la quale era così visibile come qualunque altra che abbia mai svegliato dei sospetti, e che non chiedeva che un istante per essere provata) richiedevano tal condotta. Non dimeno per maggior sicurezza (perocchè in bisogno di tanta importanza, ogni precipitazione sarebbe odiosa) ho mandato sollecitamente alla sacra città di Delfo, al tempio di Apollo, Diane e Cleomene di cui voi conoscete tutto il merito. Da quello ch'essi mi riporteranno dell'oracolo mi deciderò; e la risposta del Dio fermerà, o guiderà il mio braccio. Ho io ben fatto?

1.º *Sign.* Ottimamente, signore.

Leon. Sebbene io sia convinto, e bisogno non abbia di saperne più di quel che so, pure l'oracolo servirà a calmare gli spiriti degli altri, e di quelli la di cui ignorante credulità nega di veder il vero. Stimammo poi bene ch'ella fosse divisa da noi, e imprigionata, per tema di non lasciarle i mezzi di compiere il tradimento commesso dai suoi due complici che han presa la fuga. Venitene, noi dobbiamo parlare al popolo, perchè quest'affare ci metterà tutti in movimento.

Ant. (a parte) Ogni cosa finirà in riso, se la santa verità verrà conosciuta. *(escono)*

SCENA II.

La stessa. Una stanza esterna
d'una prigione.

Entra PAOLINA con del seguito.

Paol. Il Custode delle prigioni! Fatelo venire. *(esce uno del seguito)* Ditegli chi sono. — Virtuosa Regina, non v'è Corte al mondo degna di te, e tu sei in prigione? *(rientra quello del seguito col Custode)* Voi mi conoscete, non è vero?

Cust. Sì, per una degna signora che io onoro molto.

Paol. Vi prego, conducetemi dalla Regina.

Cust. È impossibile, signora; ho degli ordini i più stretti.

Paol. Quante pene per far soffrir la virtù, e toglierle anche le consolazioni dell'amicizia! Si possono almeno vedere le di lei donne? Emilia, per esempio?

Cust. Se voleste licenziare quel vostro seguito, farei venire qui Emilia.

Paol. Fatelo, ve ne prego.... Voi altri, allontanatevi. *(il suo seg. esce)*

Cust. E convien, signora, ch'io sia presente alla vostra conferenza.

Paol. Sia pure. *(esce il Cust.)* Quanta crudeltà! Quante barbare durezze! *(rientra il Cu-*

stode con EMILIA) Cara donzella, come sta la nostra graziosa Regina?

Em. Tanto bene, quanto lo può stare una donna di un così alto rango, venuta in simile infortunio. Fra gli spaventi e i dolori che l'hanno assalita, ella si è sgravata un po' prima del suo tempo.

Paol. Di un fanciullo?

Em. Di una figliuola vigorosa e bella. Quella bambina è di gran consolazione alla misera madre, essa le dice: mia povera prigioniera, io sono innocente come te.

Paol. Lo giurerei. Oh pericolosi e funesti accessi della pazzia di un Re! Maledizione alle sue stravaganze! Convien recargli la novella, e a una donna tal ufficio si addice: l'assumo sopra di me. Se parole melate esciranno dalla mia bocca, si paralizzi la mia lingua sì ch'io non possa mai più usarne. — Vi prego, Emilia, offrite l'omaggio della mia rispettosa obbedienza alla Regina; se ella vuole affidarmi la sua pargoletta, io andrò a mostrarla al Re, e gli parlerò col maggior calore. Noi non sappiamo fino a qual punto la vista di quella bambina possa addolcirlo; spesso il silenzio dell'innocenza persuade, laddove la parola vertelbe meno.

Em. Nobile e virtuosa Dama, il vostro onorato carattere, la vostra beneficenza e la vostra onestà sono così manifeste, che questa intrapresa così volontaria per parte vostra, non può mancare d'avere un esito fortunato: non vi è altra Dama alla Corte che potesse riempire meglio di voi così importante commissione. Degnavi di entrare nella camera vicina: andò tosto ad istruir la Regina della vostra offerta generosa. A lei pure stamane era venuta questa idea, ma non aveva osato proporre a nessuna il nobile officio, per tema che non venisse rifiutato.

Paol. Ditele, Emilia, che se escirà dalla mia lingua tanta eloquenza, quanta arditezza ho nel core, trionfato in avrò.

Em. Il Cielo vi ricompensi della vostra bontà. Venite.

Cust. Signora, se anche la Regina volesse affidarvi la fanciulla, io non so a qual pericolo mi esponessi lasciandola escire senza averne alcun ordine.

Paol. Voi non avete nulla a temere; la fanciulla era prigioniera nel seno della madre, e posta in libertà è stata dalle leggi Sovrane della natura. Non è quella una nemica su di cui possa riversarsi lo sdegno del Re, e colpevole non è dei falli di sua madre, se pure ella ne ha commesso qualcuno.

Cust. Io pur lo credo.

Paol. Non abbiate dunque alcun timore: sull'onor mio, io mi porrò fra la sua collera e voi. *(escono)*

SCENA III.

La stessa. Una stanza nel Palazzo.

Entrano LEONTE, ANTIGONO, Signori ed altri del seguito.

Leon. Non riposo il dì, non la notte! La è una vera debolezza il non sopportar meglio questa sciagura. Sarebbe anche debolezza, se la cagione e gli oggetti dei mali miei non fossero più al mondo. Ella oh, ell' è un' adultera! — Il suo seduttore, è lungi dalla mia vendetta: ma su di lei aggraverò la mia mano: mi si dica che ella è morta, e ritroverò allora la perdita pace. — Olà.

1.º Seg. Signore?

Leon. Come sta il fanciullo?

1.º Seg. Ha dormito bene tutta la notte, e si spera che finita sia la sua indisposizione.

Leon. Quanto nobile è l'istinto di quel fanciullo! Sentendo il disonore di sua madre, lo si è veduto a poco a poco languire, e rimanerne profondamente tocco; egli si è come appropriato la vergogna del delitto della sua genitrice, ed ha perdute le forze, il sonno, l'appetito. — Tornate a veder come sta. *(esce quello del seguito)* Vergogna, vergogna! Non pensiamo a lui: quando a lui penso, le mie idee di vendetta svaniscono. — E colui? Egli è troppo potente di partigiani e di confederati: viva dunque finchè venga un'occasione propizia. La mia vendetta d'ora sia rivolta sopra di lei. Camillo e Palisene ridono di me; si fanno un passatempo de' miei dolori, ma non riderebbero se presso a loro io fossi, come non riederà costei.

(entra PAOLINA colla bambina)

1.º Sign. Voi non potete entrare.

Paol. Ah! secondatemi tutti piuttosto, nobili e cari signori: temete voi più la sua tirannica passione, che temiar non dobbiate per i giorni della Regina? Quell'anima pura è più innocente ch'ei non sia geloso.

Ant. Basta, signora.

1.º Seg. Signora, il Re non ha dormito questa notte, ed ha dato ordine che nessuno gli si avvicini.

Paol. Non tanto calore; io gli reco il sonno. Siete voi e i simili vostri che scorrete come ombre accanto a lui, e gemete ad ogni vano sospiro ch'ei tramanda, siete voi che date pascolo alla sua insonnia: io vengo a guarirnelo colla verità, col linguaggio della franchezza e della virtù; a sanarlo d'ogni umor malefico io vengo.

Leon. Che rumore è questo ch'io odo?

Paol. Nessun rumore, signore; sollecito da Vostra Maestà un'udienza necessaria per sapere chi saranno i padrini di questa fanciulla.

Leon. Come? Si mandi fuori quell'audace donna. Antigono, io ti avevo incaicato di

impedirle di venirmi ad importunare, come avevo ben imaginato che avrebbe fatto.

Ant. Proibito gliel'avea, signore, sotto pena della disgrazia vostra e della mia.

Leon. E non avete alcuna autorità sopra di lei?

Paol. Sì, per proibirmi tutto ciò che non è onesto, ma in questa cosa (a meno che non mi imprigionino, come avete fatto voi colla vostra sposa, per punirmi di un'azione onorevole) credeletemi, signore, che egli non aveva sopra di me alcun potere.

Ant. Voi l'udite? Allorchè ella vuol prender le redini, niuno può impedirglielo.

Paol. Mio caro Sovrano, vi scongiuro di ascoltar mi; io vi son fida e leal suddita; io sanerò i vostri mali, e vi consiglierò col maggiore affetto: credeletemi, perchè sincera io vi parlo. — Vengo per parte della nostra buona Regina.

Leon. Buona Regina?

Paol. Sì, buona Regina, signore; buona Regina, ve lo ripeto, degna e virtuosa Regina, di cui sosterrò la virtù a rischio della vita.

Leon. Fatela escire dalla mia presenza.

Paol. Che quegli che ha cari i propri occhi, si astenga dal venirmi vicino; esciro di mio senno; ma prima compier delbo il messaggio. — L'onesta Regina ha messo al mondo una fanciulla; eccola: ella la raccomanda alla vostra benedizione.

(deponendo la bambina ai piedi del Re)

Leon. Via da me, malvagia femmina! Conducetela lungi di qui, fuor delle porte. Ella è una vil mezzana.

Paol. Voi mi oltraggiate, signore; onesta io sono quanto voi siete insensato: parmi che sia esserlo abbastanza in un secolo come è il nostro.

Leon. Non la caccierete dunque lungi di qui, traditori? Datele la sua bastarda. Tu, imbecille *(a Ant.)* donna, e non uomo nel tuo matrimonio, prendi su quella fanciulla, e portala via.

Paol. Le tue mani siano per sempre disonorate, se tu sollevi la Principessa, dopo la vile e falsa denominazione con cui l'ha oltraggiata.

Leon. Egli ha paura di sua moglie.

Paol. Vorrei vedervi del pari dividere i suoi timori: allora non esistereste a chiamare i vostri figli, figli vostri.

Leon. Schiatta di traditori.

Ant. Un traditor non sono, ne attesto questa santa luce.

Paol. Nè io, nè alcun altri di quelli che stan qui lo sono, un solo tranne, lui stesso. Lui che abbandona il suo onore, e quello della sua sposa e di suo figlio, di tante liete speranze, e quello di questa fanciulla che è sua, all'infamia più tremenda; lui che non vuole (e in tal circostanza è una fatale sventura, il non poter sforzare la sua volontà) stradicar dal suo cuore la sua ingiusta opinione che è più falsa dell'onde, o del vento.

Leon. La è una creatura di una lingua sfrenata che dianzi abbajava contro il suo sposo, ed ora latra contro di me! Quella fanciulla non è mia; è della razza di Polissene. Toglietela dalla mia vista, e datela alle fiamme insieme con sua madre.

Paol. Essa è vostra, e noi potremmo per rimproverarvi, ripetere l'antico adagio: *vi rassomiglia tanto, che la è una disgrazia.* — Guardate, signori, sebbene piccola ella sia, se copia fedele non è del padre: i suoi occhi, il suo naso, le sue labbra, l'espressione dei suoi sopraccigli, la sua fronte, e le pozzette delle sue gote, e tutto il suo sorriso; la forma perfetta delle sue mani, delle sue unghie, delle sue dita. — E tu, natura, buona Dea, che l'hai formata sì simile a quegli che la generò...

Leon. Diabolica strega, ... vile idiota, meriteresti di essere appiccato per non volerle chiudere la bocca.

Ani. Se faceste appiccate tutti i mariti che non possono contenere le lingue delle loro spose, vi rimarrebbe appena un suddito.

Leon. Anche una volta, trascinatela lungi di qui.

Paol. Il più malvagio e il più snaturato degli sposi non può far di peggio.

Leon. Ti farò gettar nelle fiamme.

Paol. Non me ne cale; è quegli che accende il rogo, che è l'eretico, e non quegli che vi viene abbruciato. Noi vi chiamo tiranno, ma il trattamento crudele che fate subire alla vostra sposa, senza poter dar altre prove della vostra accusa, che le chimere della vostra immaginazione, si risente di tirannia, e vi renderà oggetto d'ignominia per tutti gli uomini.

Leon. Sul vostro giuramento di fedeltà, vi comando di cacciarla di questa stanza. Se fossi un tiranno, dove sarebbe la sua vita? Ella non avrebbe osato chiamarmi con tal nome, se tale mi credesse. Trascinatela altrove.

Paol. Non mi usate violenza, escirò da me. Vegliate sulla vostra fanciulla, signore; ella è vostra. Il Cielo le accordi protezione. Perché mi spingete voi? (*ai Cortigiani*) Voi che piaggiate tanto le sue stravaganze, non gli farete mai alcun bene: addio, addio, io parto. (*esce*)

Leon. Fosti tu traditore, che inducesti tua moglie a commetter tale scandalo! Figlia mia? La si tolga dai miei occhi. Tu, che ti mostri così pietoso per lei, portala lungi di qui, e falla abbruciare; voglio che sii tu, e non altro che abbia tal incarico. Prendila senza indugii, e innanzi al termine di un'ora pensa a venirmi ad annunziare sopra sicure prove l'esecuzione dei miei ordini, o ti toglierò la vita con tutto quello che possiedi: se rifiuti di obbedirmi, e vuoi lottare contro la mia collera, dillo, e colle mie stesse mani frangerò il capo a quel frutto della colpa. Affrettati a darla alle fiamme, poiché fosti tu che consigliasti tua moglie a qui venire.

Ant. Non vi ebbi alcuna parte, mio Sovrano; tutti i miei nobili colleghi possono, se lo vogliono, giustificarmi.

1.º Sign. Sì, lo possiamo, mio degno Sovrano, egli non è colpevole della condotta di sua moglie.

Leon. Siete tutti mendaci.

1.º Sign. Io supplico Vostra Maestà di accordarci più confidenza: noi vi abbiamo fedelmente servito, e vi scongiuriamo di renderci questa giustizia; cadendo ai vostri piedi, vi chiediamo in grazia, come una ricompensa del nostro zelo, e dei nostri servigii passati e futuri, di mutar questa risoluzione; ella è troppo atroce, troppo sanguinaria, per non condurre a qualche gran sventura. Eccoci ai vostri ginocchi.

Leon. Io sono una piuma, schermo d'ogni vento. — Vivrò io dunque per udire quella fanciulla odiosa a chiamarmi padre? Meglio è che le fiamme la distruggano ora, che riservarla ad essere oggetto delle mie maledizioni. Ma sia; che ella viva... no, no, viver non debbe. — Voi, (*a Ant.*) avvicinatevi, voi che vi mostraste così officioso di concerto colla vostra sibilla, per salvare la vita di questa bastarda, (perchè tale ch'è, quanto è vero che questa barba è grigia) che cosa vorrete voi fare per riscattarla?

Ant. Tutto quello, signore, che le mie forze e il mio onore possono comportare: offro il po' di sangue che mi resta nelle vene, per redimere l'innocenza, ed ogni altra cosa che sia in poter mio.

Leon. Quello ch'io chieggo è in tuo potere; giura su questa spada che eseguirai quello che ti comanderò.

Ant. Lo giuro, signore.

Leon. Ascolta, ed obbedisci; pensaci bene, perchè la più piccola omissione segnerà non solo la tua condanna di morte, ma quella di tua moglie dall'infernal lingua, a cui per ora perdoneremo. Noi t'ingiungiamo della loro tuo di vassallo, di portar lungi di qui questa fanciulla, e di recarla in qualche lontano deserto fuori dei nostri domini, per abbandonarla là senz'altra pietà alla protezione del suo destino e al favore del clima. Siccome ella per caso ne è venuta, giusto è che al caso sia abbandonata; togliila di qui.

Ant. Giuro d'eseguire quest'ordine, sebbene una subita morte mi fosse stata più accetta di una tal clemenza. Su, vieni, povera fanciulla; un qualche genio benefico ispiri ai corvi e agli avvoltoi di alimentarti. Si dice, che i lupi e gli orsi si son qualche volta spogliati della loro ferocia, per adempiere tali uffici di pietà. Signore, possiate voi essere più felice che nol meritate per quest'azione! E tu, essere sfortunato, condannato a morire, redento sii dalla benedizione del Cielo. (*esce colla fanciulla*)

Leon. No, non riconoscerò la razza degli altri.

1.° *Seg.* Vostra Maestà mi permetta d'annunziarle il ritorno dei deputati, che avete spediti a consultar l'oracolo. Gli è un'ora che Cleomene e Dione sono arrivati felicemente da Delfo, ed ora vengono verso questo palazzo.

1.° *Sign.* Ben solleciti essi furono.

Leon. Da ventitrè giorni erano assenti: fu grande la celerità; essa ne presagisce che Apollo manifestò subitamente il vero. Preparatevi, Grandi della mia Corte: convocate un consiglio dove possiamo fare il processo della nostra sposa sleale, che come fu pubblicamente accusata, sarà pubblicamente giudicata. Finchè ella vivrà, il mio cuore mi sarà di un peso insopportabile. Lasciateci, e pensate ad eseguire gli ordini miei.

(*escono*)

ATTO TERZO

SCENA I.

La stessa. Una strada.

Entrano CLEOMENE e DIONE.

Cleom. Il clima è puro, vi si respira un'aria piena di dolcezza; l'isola è fertile; e il Tempio vince di molto i racconti che comunemente se ne fanno.

Dion. Io rimasi abbagliato dalla pompa degli abiti, dalla venerabile maestà dei sacerdoti, e dal sacrificio! Qual augusta cerimonia! Qual funzione solenne!

Cleom. Ma più che tutto sublime era la voce dell'oracolo, che balenando irruppe, simile al fulgore di Giove: i miei sensi ne rimasero esterrefatti.

Dion. Se il nostro viaggio ha un esito felice per la Regina, (così il vogliono gli Dei!) come felice è stato, bello e celere per noi, le nostre fatiche saran ben ricompensate.

Cleom. Grande Apollo, volgi al bene ogni cosa! A me non piacciono quei bandi che trovar vogliono dei delitti in Ermione.

Dion. Il rigore di questo processo farà viepiù risaltare l'innocenza di lei. Allorchè una volta l'oracolo, munito del suggello del gran sacerdote d'Apollò, scoprirà quel che rinchioda; qualche gran segreto verrà fatto di cognizione pubblica. Su, torniamo a cavallo; e sia lieto il fine!

(*escono*)

SCENA II.

La stessa. Una Corte di Giustizia.

Vi si veggono seduti LEONTE, Signori, ed Ufficiali.

Leon. Questa Corte radunata, noi lo dichiariamo con dolore, porta un crudel colpo al cuor

nostro. L'accusata è figlia di un Re, nostra sposa, e sposa che non è stata che troppo amata da noi. Ci si assolve infine dal rimprovero di tirannia, colla pubblicità che diamo a questa procedura, in cui la giustizia vigerà imparziale, sia per la convinzione del delitto, sia per la sua assoluzione. — Fate inoltrar la prigioniera.

Uff. È volere di Sua Maestà, che la Regina compaja in persona dinanzi a questa Corte. — Silenzio.

(*ERMIONE vien condotta fra le guardie, PAOLINA e le Signore la seguono*)

Leon. Leggete l'atto di accusa.

Uff. *Ermione, sposa dell'illustre Leone Re di Sicilia, tu sei citata e accusata d'alto tradimento, per esserti resa adultera con Polissene Re di Boemia, e aver cospirato con Camillo, per togliere la vita al Re nostro Sovrano, tuo degno sposo: e un tal complotto essendosi in parte scoperto, tu, Ermione, mancando alla fede e all'obbedienza di ogni buon suddito, hai loro consigliato per sottrarti al castigo, di fuggire durante la notte, e ne hai protetta l'evasione.*

Er. Tutto quello che debbo dire, tendendo necessariamente a negare i fatti di cui sono accusata, e non avendo altra testimonianza da produrre in mio favore che quella che esce dalla mia bocca, non mi servirà, lo veggio, il rispondere colla formula dell'innocenza, che non sono colpevole: la mia virtù, non essendo riputata che impostura e falsità, la dichiarazione ch'io ne farei, sarebbe creduta mendace. Ma ecco quello che debbo dire. — Se le potenze del Cielo abbassano i loro sguardi sulle azioni umane, (come certo è che esse le veggono) io non dubito che la verità non distrugga questa accusa, e che la tirannia non tremi dinanzi alla paziente innocenza. — Voi, signore, voi sapete meglio di ogni altro (sebbene fingiate d'ignorarlo di più) che tutta la mia vita passata è stata così riservata, così casta, così fedele, quant'è ora infelice: e tanto lo è, che l'istoria non potrebbe ricordare donna più disgraziata, nè la poesia immaginarne alcuna: esaminate la mia situazione: la compagna del letto di un Re, che possedeva la metà di un trono, la figlia di un gran Monarca, la madre di un Principe è qui tradotta nella positura di un'accusata, è costretta a parlare per salvar la sua vita, il suo onore, dinanzi a tutti quelli a cui piace di vederla a vedere e ad ascoltare! Quanto alla vita, ne fo quel caso che debbo fare di uno stato di dolore e di sventura, che vorrei accorciare. Ma l'onore dev'essere da me trasmesso intatto ai figli miei, ed è questo solo che io difendo. Me ne appello alla vostra coscienza, signore: dite quanto mi amavate prima che venisse Polissene, e quanto io lo meritavo. E dappoichè egli è venuto, in qual guisa ho io potuto rendermi colpevole, onde apparir qui nello stato in cui sono? Se mai ho varcato d'un

sol passo i limiti dell'onore. sia d'intenzione, sia di fatto, i cuori di tutti quelli che mi ascoltano s'induriscano, e il mio più stretto parente gridi obbrobrio sulla mia tomba.

Leon. Non ho mai udito dire che il vizio non avesse bastante impudenza per negare il delitto, che aveva avuta bastante impudenza per compiere.

Er. Quello che dite è vero in generale, ma io non ne merito l'applicazione.

Leon. Nulla confessar dunque vorrete?

Er. Confessar non posso delitti che non ho commessi. Quanto a Polissene, (che è il complice che mi si dà) dichiaro di averlo amato, fin dove l'onore poteva permetterlo. L'ho amato come amar poteva una donna del mio rango: l'ho amato di quell'amore che voi mi avete comandato. S'io non l'avessi fatto, mi sarei resa colpevole di disobbedienza e d'ingratitudine verso di voi e verso il vostro amico, che posta aveva in voi da tanti anni la sua affezione. Della congiura di cui parlate, sono affatto digiuna, ma dir debbo, che Camillo è un'anima onesta: il motivo che gli ha fatto lasciar la vostra Corte, è per me un mistero.

Leon. Voi eravate istruita della sua partenza, come istruita eravate di quello che dovevate fare nella sua lontananza.

Er. Signore, parlate un linguaggio che non intendo; la mia vita dipende dalle vostre fantasie, e a voi l'abbandono.

Leon. Le mie fantasie! Sono le vostre azioni: voi avete avuta una figlia illegittima da Polissene, è verità o fantasia? Ma quando si commettono certi falli, si smarrisce ogni pudore, e si niegherebbe l'esistenza degli Dei nel santuario. Non vi aspettate però clemenza da noi; la morte vi sta sopra.

Er. Risparmiate, signore, le vostre minaccie: quel fantasma con cui volete spaventarmi, è quello ch'io cerco. La vita non può essermi di alcun bene, la mia unica consolazione in essa, era il vostro amore, ed io l'ho perduto sebbene non sappia come abbia potuto perderlo. Il figlio mio, il frutto delle mie viscere, mi è stato tolto, come se infetta io fossi di contagio; la mia bambina, nata sotto la stella più infelice, mi è stata strappata dal seno, che con casto e puro latte l'alimentava, e per essere assassinata. Io son stata diffamata da un odio cieco, e trascinata mi son veduta a questa udienza, prima che passati ancor fossero i giorni del parto. Dopo tanti mali, credete voi, signore, che si possa temer di morire? Proseguite il vostro processo, ma ascoltate ancora queste parole: pensate a non prendere abbaglio sul mio conto. No, la vita io non l'apprezzo; ma pel mio onore che vorrei giustificare, se condannata sono sopra dei sospetti senza il soccorso d'altre prove, che quella della vostra gelosia, dichiarato che è un iniquo rigore, e che violata avete la legge. Siatemi tutti testimo-

ni ch'io me ne appello all'oracolo; Apollo divenga il mio giudice.

1.° *Sign.* Quest'appellazione, signora, è giusta: s'ascolti l'oracolo. (*escono alcuni Uff.*)

Er. L'Imperatore di Russia era mio padre; ah, se egli visse ancora, e ch'egli vedesse qui la sua figlia accusata! Vorrei che potesse vedere soltanto la profondità della mia miseria; ma non però che volesse farne vendetta.

(*rientrano gli Ufficiali con CLEOMEENE e DIONE*)

Uff. Cleomene e Dione, voi dovete giurare su questa spada della giustizia di esser stati entrambi a Delfo, e di averne riportato quest'oracolo chiuso sotto sigillo, consegnatovi dal gran sacerdote d'Apollo. Giurar dovete ancora, che violar non avete voluto di poi questo foglio.

Cleom. e Dion. Lo giuriamo.

Leon. Aprite il sigillo, e leggete.

Uff. (*legge*) *Ermitone è casto, Polissene è onesto, Camillo fido, Leonte un geloso tiranno; la sua innocente figlia è un frutto legittimo, e il Re vivrà senza eredi, se non si trova la fanciulla che ha perduta.*

Tutti i Sign. Lodi e benedizioni al grande Apollo.

Er. Eterne lodi.

Leon. Leggeste il vero?

Uff. Sì, mio signore.

Leon. Non vi è una parola di vero in tutto quell'oracolo: voglio che il processo continui: una menzogna fu questa.

(*entra uno del seguito precipitosamente*)

Seg. Mio Re, mio Re!

Leon. Che vuoi tu annunziarmi?

Seg. Oh! signore, voi mi odierete per la novella ch'io vi porto: il Principe vostro figlio per timore dell'esito di questo processo è...

Leon. Ebbene?

Seg. È morto.

Leon. Apollo è sdegnato, e i Cieli si dichiarano contro la mia ingiustizia. (*la Regina sviene*) Che ha ella?

Paol. Questa notizia è stata per lei mortale. — Guardatela, guardatela, e compiacetevi dell'opera vostra.

Leon. Trasportatela lungi di qui; è il suo cuore che è oppresso; ella ritornerà in sé: ai sospetti ho data troppa fede. — Ve ne scongiuro, prendete di lei la più tenera cura, e fate ogni sforzo per richiamarla in vita. (*escono Er., Paol. e le Signore*) Apollo, perdona alla mia sacrilega profanazione del tuo oracolo! Vuol riconciliarmi con Polissene; riamar come prima la mia Regina, richiamar l'onesto Camillo ch'io volevo fare strumento di delitto contro un buon Re, e che ogni ricchezza ha abbandonato piuttosto che far cosa non approvata dalla sua coscienza.

(*rientra PAOLINA*)

Paol. Maledizione! Oh, aprite le mie vesti, per tema che il mio cuore non iscoppi.

1.° *Sign.* Da che deriva tal trasporto, buona signora?

Paol. Tiranno, quali tormenti hai tu in serbo per me? Quali ruote, quali torture, quali roghi? Parla, di' qual supplizio novello o antico io debbo soffrire; ogni mia parola merita tutto ciò che il tuo furore ti può consigliare di più crudele. La tua tirannide si è adoperata di concerto colla tua gelosia, e chimere vane, insensate, inconcepibili han dato campo a mille malefizii. Poco era che tu avessi tradito Polissene, e mostrata un'anima incostante e ingrata, come l'Inferno; poco ancora che tu abbia tentato di contaminar l'onore del virtuoso Camillo, volendolo indurre all'omicidio di un Re; falli leggeri son questi appresso ai falli mostruosi che li conseguono. Per nulla io conto l'aver tu dato alle bestie di rapina la tua figlia innocente, sebbene anche un demonio avesse versate delle lagrime prima di commettere tale barbarie. A delitto non t'imputo la morte del figliuol tuo, i di cui sentimenti d'onore li condussero sì per tempo al termine di una travagliata vita. Di tutto ciò non ti accuso; ma la sventura che sto per rivelarti è pure opera tua, e colpevole di essa, non meriti che abhominio e esecrazione. — Oh, voi tutti, allorchè annunziata ve l'avrò, gridate: orrore! La Regina, quella tenera donna, quella donna amabile e sfortunata è morta, e la vendetta del Cielo non cade ancora.

1.° *Sign.* Gli Dei nol vogliono!

Paol. Vi dico ch'ella è morta; lo giurerò, e se non credete nè alle mie parole, nè ai miei giuramenti, andate a mirarla: se potrete evocare il più lieve corolito sulle sue labbra, il più lieve splendor ne' suoi occhi, il più piccolo calore sulle sue gote, e spirar dalla sua bocca il più lieve soffio, io mi consacro a servirvi, come farei gli Dei. Ma tu, tiranno, non pentirti di questi misfatti: essi son troppo al disotto di tutti i tuoi rimorsi; abbandonati alla sola disperazione. Quand'anche tu facessi mille preghiere in ginocchio per lo spazio di secoli, nudo, e in quotidiano digiuno sopra una montagna sterile, dove un eterno inverno producesse un'eterna tempesta, i tuoi patimenti non ecciterebbero la compassione dei Numi, e non ti farebbero ottenere da loro uno sguardo solo.

Leon. Continua, continua; dirne non puoi mai troppo: ho meritato che tutte le lingue mi opprimano coi loro più ingiuriosi nomi.

1.° *Sign.* (a *Paol.*) Cessate, non ne dite di più; quali che si siano gli avvenimenti, voi falliste, permettendovi l'arditezza delle vostre parole.

Paol. Veggo che trascorsi, e sinceramente me ne pento. Non vi affliggete (al *Re*) per quello che è accaduto, e che al disopra è di ogni rimedio; non vi affliggete dei miei rimproveri. Punitemi piuttosto per avervi ricordato quello che dovevate dimenticare. — Mio caro

Sovrano, perdonate ad una donna insensata, cui l'amore che portava alla vostra sposa, così fece trascendere. Oh! insensata, che dico io? Non vi parlerò più di lei, nè dei vostri figli, nè più vi ricorderò il mio sposo, che è pure perduto. Calmatevi, calmatevi, io non vi dirò più nulla di loro.

Leon. Tu hai ben discorso dicendomi la verità, ch'io posso sopportar meglio della tua compassione. Conducimi, te ne prego, dove giacciono le spoglie inanimi della mia sposa e del mio figliuolo, cui una sola tomba racchiuderà, portando iscritta per mia eterna onta, la cagione della loro morte. Una volta al giorno andrò a visitare il loro sepolcro, e il bagnerò colle mie lagrime. Fo voto di consacrare i miei giorni a tale dovere, finchè la natura potrà reggere a ufficio così penoso. — Venite, andiamo tutti a vedere il miseraudo spettacolo. (escono)

SCENA III.

Boemia. Una landa deserta vicina al Mare.

Entrano ANTIGONO colla bambina e un Marinajo.

Ant. Tu sei sicuro dunque che il nostro vascello ha approdato sulle coste deserte della Boemia?

Mar. Sì, signore, e temo bene che non vi siamo sbarcati in un cattivo momento: il Cielo si corrucchia, e par minacciarne. In verità, gli Dei sono sdegnati dell'opera che qui compiamo, e ruggir faranno su di noi il loro sdegno.

Ant. I loro sacri voleri si compiano! Va, ritorna a vedere il vascello; non tarderò a raggiungerli.

Mar. Affrettatevi, signore, e non v'inoltrate molto in questa terra; noi avremo forse una gran tempesta, e questo deserto d'altronde è pieno d'animali feroci.

Ant. Va, ti raggiungerò fra un istante.

Mar. Son ben lieto di non aver parte nell'azione che state per fare. (esce)

Ant. Vieni, povera fanciulla.... ho inteso dire (ma senza crederlo) che le anime dei morti ritornano qualche volta ad errare sulla terra; se ciò è possibile, tua madre mi è comparsa la scorsa notte, perchè non mai sonno somigliò tanto alla verità. Vidi venir verso di me una donna colla testa inclinata, ora da una parte, ora dall'altra, nè mai vidi creatura più piena di dolore, nè di aspetto più nobile, e più commovente. Vestita di una veste bianchissima, come l'innocenza, ella si è avvicinata al luogo in cui io mi giaceva; tre volte s'è inchinata dinanzi a me, e la sua bocca aprendosi per parlare, fea divenire i suoi occhi come ruscelli; dopo un torrente di pianti, ella ha rotto il silenzio con queste paro-

le: « virtuoso Antigono, poichè il destino facendo violenza al tuo cuore, ti ha incaricato di porre in un deserto la mia povera bambina, la Boemia te ne dischiude degli assai lontani; piangi alcun poco, e lascia in essi la mia figliuola, che perduta per sempre, chiamerai col nome di Perdita. A cagione poi di questo baro ministero, a cui sei stato costretto dal mio sposo, tu non rivedrai mai più la tua Paolina. » Profferendo quest'ultime parole, ella ha gemuto un acuto grido, ed è svanita per l'aere. Colpito di terrore, io son rimasto convinto, che la mia visione era una realtà, e non un vano sogno. Io credo dunque che Ermione sia morta, e che Apollo abbia voluto che questa fanciulla, essendo di Polissene, fosse deposta in questo deserto per vivervi, o per morire sulle terre del vero suo padre. — Tenero fiore, possa tu qui germogliare, (ponendo giù la bambina) ed abbiti accanto a te questo contrassegno, che valga a farti riconoscere. — La tempesta comincia, povera sfortunata, che pel fallo di tua madre sei così esposta all'abbandono, e a tutte le sventure che possono seguitarlo! Ben misero son io, di esser costretto dal mio giuramento a un tale ufficio. — Addio, il giorno si oscura di più in più, e il Cielo si fa ognora più nero e minaccioso. — Che ruggiti son questi? Farò bene a correre sulla mia barca! Quest'è un luogo selvaggio ch'io abbandono per sempre.

(*esce inseguito da un Orso; entra un vecchio Pastore*)

Past. Vorrei che non vi fosse età fra i dieci e i ventitré anni, o che la giovinezza non fosse che un sonno durante quell'intervallo, perchè in esso non si commettono che dei malefizii. E infatti potrebbero esservi, fuorchè degli scervellati di diecinueve e di ventidue anni, che potessero andar a caccia con un tal tempo? Mi han fatto smarrire due delle mie migliori pecore, e temo che il lupo non le trovi prima del loro padrone: se in qualche parte esse sono, dovrebbero essere sulla riva del mare, dove pascono le alghe. Buona fortuna, se tu volessi... Che v'è costà? (*raccogliendo la bambina*) Misericordia, un fanciullo in fascie: una bella creatura; è un fanciullo o una fanciulla? Oh! è certo una fanciulletta, frutto di qualche fallo, perchè sebbene io non abbia studiato nei libri, so però leggere sui cespi le tracce di una cameriera in avventure. Qualche opera consumata sopra una scala, o dietro ad una porta. Coloro che la commisero avevano più caldo di questa povera fanciulletta, che per pietà tuo' raccogliere: aspetterò nondimeno che venga mio figlio: dianzi ancora l'udii chiamarmi: olà, olà! (*entra il Clown*)

Cl. Oh, oh, oh!

Past. Che! Eri così vicino? Se vuoi vedere una cosa, di cui si parlerà ancora quando sarai morto e ridotto in polvere, vieni qui. Che hai, che tremi?

Cl. Ho vedute due cose sul mare e sulla terra, ma non posso dire che sia il mare, perchè ora il mare e il Cielo non fan che uno, e fra il mare e il firmamento, non potreste porre la punta di un ago.

Past. Ebbene, che fu?

Cl. Vorrei che aveste veduto soltanto come spuma, come s'adira, come scava le sue sponde: ma codesto non è l'importante. Oh! qual pietoso grido gemevano quei disgraziati, e quale spettacolo era il vederli qualche volta, e poi il non vederli più, mentre che il vascello andava ora a traforar la Luna colla punta del suo grand'albero, ora a seppellirsi in inferno come se gli fosse caduto addosso tutto il creato. — E sulla terra;... sulla terra ho veduto l'Orso a mangiargli le spalle intantochè egli gridava verso di me, *soccorso*, dicendomi che il suo nome era Antigono, gentiluomo di Corte. Ma per finir del naviglio, conveniva vedere come il mare l'ha inghiottito, come se altro non fosse stato che un guscio di noce! I poveretti che vi stavan dentro, mandavano delle urla, di cui il mare si faceva beffe, come di quelle del povero gentiluomo si faceva beffe l'orso, che ruggiva anche più forte della tempesta.

Past. Misericordia! E quando vedesti tu ciò, figliuolo?

Cl. Testè, testè: nè ho più chiusi gli occhi, dopo sì orribili cose. Quei disgraziati non saran per anche freddi sotto l'acqua, e l'orso non avrà ancora a metà desinato colla carne del gentiluomo: egli sta ora divorandolo.

Past. Vorrei esservi stato vicino, per soccorrere quel disgraziato vecchio.

Cl. (*a parte*) Ed io vorrei che foste stato accanto al naviglio per soccorrerlo, sarebbe stata una ugual carità.

Past. Orrore, orrore! Ma guarda qui, figlio, e benedici la tua buona fortuna; tu hai incontrati dei morti, ed io dei vivi. Guarda quel che merita d'esser guardato. Vedi tu il bel mantelletto che cuopre la figlia del gentiluomo? Raccogli ora quell'inviluppo, e guarda quel che contiene. Mi si è predetto che sarei arricchito dalle Fate; quest'è un qualche fanciullo portatomi da loro. Sciogli quelle fettucce: che hai tu trovato costà?

Cl. Voi fate fortuna sui vostri ultimi giorni; se i peccati della vostra giovinezza vi son perdonati, dovete ben vivere. Eccovi dell'oro.

Past. È oro delle Fate, raccoglielo presto, nascondilo, e corri alla capanna per la più breve. Nascemmo felici, garzone, e per esserlo sempre, basterà che segreti siamo. — Le mie pecore vadano dove vogliono. — Vieni, mio caro figlio, prendiamo la via più corta.

Cl. Tornate voi per la più corta con quello che avete trovato; io vado a vedere se l'orso ha neanche lasciato quel gentiluomo, e quanto ne ha divorato: gli orsi non son mai feroci, senon-

chè quando provano la fame: se qualche cosa ha lasciato, la seppellirò.

Past. È una buona azione; se potrai riconoscere da quello che resterà del suo corpo qual uomo era, vienimi a cercare per farmelo vedere.

Cl. Lo farò, e voi mi ajuterete a seppellirlo.

Past. Ecco un giorno felice, mio caro figliuolo. (escono)

ATTO QUARTO

Entra il Tempo come coro.

Tem. Sono io che reco a taluno dei piaceri e che tutto pongo alla prova. Io son la gioia delle persone dabbene e il terror dei malvagi: io maschero e smaschero l'errore, e in virtù del mio nome intendo oggi far profitto delle mie ali. Non me ne fate un delitto, nè in mala parte guardate il rapido volo con cui trascorro sullo spazio di sedici anni, lasciando sì vasto intervallo nel nulla e nell'obblìo. Poichè è in mio potere di rovesciare delle leggi stabilite e di creare, o d'annientare un costume nello spazio di una delle ore di cui sono il padre, lasciatemi essere ancora quello che era prima che l'ordine e le usanze antiche e moderne fossero stabilite. Io servo di testimonio ai secoli che le hanno introdotte e, come tale, servirò ai costumi più nuovi che ora regnano; passar farò e invecchiare quel che adesso risplende, e il renderò così antico, come lo sembra questa storia. Se la vostra indulgenza mi concede tale libertà, rivolgo il mio orologio, e fo prendere alla scena un gran corso, come se dormito voi aveste in questo frattempo. Lasciando Leone e gli effetti della sua pazza gelosia e del dolore da cui è oppresso, e per cui s'è ridotto alla più austera solitudine, immaginatevi ora, cortesi spettatori, di essere nel bell'Impero della Boemia, e ricordatevi che ho fatto menzione del figlio d'un Re, che si chiama Florizel, come menzione debbo farvi di Perdita, le di cui grazie eguagliano le meraviglie dei suoi destini. Io non vi predirò la sua sorte, ma ve la porrò dinanzi. La figlia di un Pastore e la sua storia, saranno il soggetto di cui il Tempo v' intratterrà. Accordatemi la libertà che v'ho chiesta, se avete talvolta impiegato più male il vostro tempo che nol facciate ora, se no il Tempo stesso vi augura di non mai più male impiegarlo. (esce)

SCENA I.

La stessa. Una stanza nel Palazzo di Polissene.

Entrano POLISSENE e CAMILLO.

Pol. Te ne prego, buon Camillo, non importunarmi di più; soffro molto a rifiutarti quel che mi chiedi, ma morirei accordandotelo.

Cam. Son già sedici anni che non ho veduto il mio paese. Desidero di morirvi, sebbene respirata abbia un'aria straniera durante la più gran parte della mia vita. Il Re, mio Signore, pentito, mi ha mandato a richiedere: io potrei recare qualche sollievo ai suoi mali, o almeno ho la presunzione di crederlo; questo motivo è un secondo pungolo che mi eccita a partire.

Pol. Se mi ami, Camillo, non cancellare tutti i tuoi servigi, lasciandomi; il bisogno che ho di te, è la tua bontà che l'ha fatto nascere; meglio era non averti mai, che perdarti adesso; tu hai cominciate delle intraprese, che niuno è in istato, fuor di te, di ben condurre; devi dunque restare per portarle ad un fine, o nullo sarà il merito delle tue opere passate. S'io non le ho ricompensate abbastanza (e non posso, lo so, ricompensarle come meritano), il mio studio oramai sarà in provartene meglio la mia riconoscenza, accrescendo quell'amicizia che regna fra di noi. Te ne prego, non parlarmi più della Sicilia, di quella fatal contrada il di cui nome solo mi affligge e mi ricorda con dolore la memoria di mio fratello, quel Re pentito, come tu il chiami, di cui si deve anche adesso deplorare la perdita ch'ei fece de' suoi figli e della più virtuosa delle Regine. Dimmi, quand'hai tu veduto il Principe di Florizel, mio figlio? È una sventura pei Re, l'aver dei figli indegni dei loro padri, ma meno sventura non è il perderli, allorchè conosciute se ne sono le virtù.

Cam. Signore, tre giorni fa ho veduto il Principe, ma quali siano le sue occupazioni, non lo so: solo ho osservato, che da qualche tempo egli vive ritirato dalla Corte, e che lo si vede meno assiduo agli esercizi degli altri giovani.

Pol. Ho fatta io pure la medesima osservazione, Camillo, e l'ho fatto più dappresso spiare: ho saputo che ei va quasi sempre nella capanna di un pastore dei più rozzi, che da uno stato di miseria è pervenuto, senza che niuno sappia in qual modo, a una ricchezza inestimabile.

Cam. Ho udito parlar di quell'uomo, signore, egli ha una figlia egregia, la di cui riputazione si estende molto al di là di quello che potrebbe crederci, vedendola escire da un miserabile tugurio.

Pol. È quello che a me pure fu raccontato: ma io temo il vezzo che colà attira il nostro figlio. Convien che tu m'accompagni; andrem sconosciuti a parlar con quel pastore, e dalla sua semplicità rileveremo facilmente la segreta cagione che ivi attira il figliuol mio. Seguimi, te ne prego, e deponi ogni idea della Sicilia.

Cam. Obbedirò ai vostri comandi.

Pol. Mio caro Camillo, andiamo a travestirci. (escono)

SCENA II.

La stessa. Una strada vicina alla capanna del Pastore.

Entra AUTOLICO cantando.

*Aut. « Quando i narcisi cominciano a mo-
strarsi e le fanciulle danzano nelle valli,
allora comincia la più dolce stagione del-
l'anno. Tutto si colora, rivive e si rinfre-
sca. Gli uccelli cantano e l'appetito aguz-
za i denti. L'allegria lodola e la passera
cianciatrice dicono alla terra e al Cielo
mille cose. Tutto fiorisce.... »*

Ho servito il Principe Florizel, e portai un tempo il velluto: oggi son fuor di servizio.

*« Ma mi lagnerò io perciò, mia cara? »
La pallida Luna luce durante la notte, e
quando io erro per dei sentieri, è allora che
vo più dritto: se permesso è ai calderai il
vivere e il portar le loro masserizie coper-
te di pelle di cinghiale, io pur potrò bene
legittimare il mio mestiere e inserivermi
nella classe dei mercatanti.»*

Il mio traffico è fatto di foglie leggere. Allorchè la cornacchia fa il suo nido, badate alle vostre biancherie. Mio padre mi ha nominato Autolico, ed essendo, come il sono, entrato in questo mondo sotto il pianeta di Mercurio, sono stato destinato ad occuparmi di cose di poco valore. Io vivo di dadi e di bagascie, e mi è di reddito la piccola furfanteria. I patiboli e gli assalti fatti nelle strade maestre, son cose troppo al disopra di me; esser battuto e appiccato, mi empie di spavento; quanto alla vita futura, la fo dormire nel pensiero dell'adesso. — *(vedendo il Clown)* Cattura! Cattura! *(entra il Clown)*

Cl. Esaminiamolo. Uodici capri dan ventotto lire di lana, ventotto lire danno cinque ducati; mille e cinquecento velli, quanti ducati danno?

Aut. Se il laccio è forte *(a parte)* l'uccello è mio.

Cl. Non posso venir a capo di un tal calcolo: vediamo. — Che cosa comprerò io per la festa della tonsura dei capri? Tre libbre di zucchero, cinque d'uva e di riso. Che cosa se ne farà mia sorella del riso? Mio padre l'ha fatta regina della festa, ed ella deve sapere a che cosa esso giovi. Ella mi ha dato ventiquattro mazzetti per i tosatori, tutti eccellenti cantanti, nonchè v'è fra essi un puritano che canta dei salmi sopra arie pastorali. Convien che abbia dello zafferano per colorire i dolci, dei dattili e delle moscate: troverò tutte queste droghe. Quattro libbre ancora di prune mi vogliono e altrettante di sorbole cotte al sole.

Aut. Oh, perchè sono io mai nato!
(svoltolandosi sul terreno)

Cl. In nome di...

Aut. Soccorso, soccorso, toglietemi questi cenci, e datemi poscia la morte.

Cl. Oimè! povera anima, tu avresti bisogno di più cenci ancora per coprirti, piuttostochè questi ti venissero tolti.

Aut. Oh, signore, il ribrezzo che questi cenci m'ispirano, mi fa soffrir di più che le percosse che ho ricevute, e nondimeno molte e molto aspre ne ho ricevute.

Cl. Povero infelice.

Aut. Fui derubato, signore, e battuto: mi si è preso il denaro e gli abiti, e poste mi si sono indosso queste luride vesti.

Cl. Foste assalito da un uomo a cavallo, o da un uomo a piedi?

Aut. Da un uomo a piedi, mio caro, da un uomo a piedi.

Cl. Infatti dev'esser stato un uomo a piedi, dalle vesti che vi ha lasciate. Dammi la tua mano e ti ajuterò a rialzarti.

Aut. Mio caro signore, quanto compassionevole siete.

Cl. Oimè, povera anima.

Aut. Ah, io temo d'aver una spalla slogata.

Cl. Puoi tu star in piedi?

Aut. Adagio, mio caro signore. *(fruga nella saccochia del Clown)* Voi mi avete reso un servizio ben caritatevole.

Cl. Avreste bisogno di un po' di denaro? Potrei darvene.

Aut. No, mio caro signore, ve ne scongiuro. Ho un parente poco lungi di qui da cui andavo, e da lui troverò tutto quello che mi occorre: non mi offrite denaro perchè il mio cuore ne soffre.

Cl. Che razza d'uomo era quello che vi ha spogliato?

Aut. Un uomo che conobbi altra volta, al servizio del Principe, e che è stato cacciato poscia dalla sua Corte.

Cl. Pei suoi vizii certamente. La virtù non vien sbandita dalla Corte; la vi si festeggia invece perchè vi dimori e nondimeno non vi soggiorna mai che di passaggio.

Aut. Ei fu cacciato pei suoi vizii e ha praticato di poi mille mestieri. È stato portatore di scimmie, sollecitatore di processi, fabbricatore di marionette e per ultimo, ha sposata la moglie di un calderajo a un miglio di distanza dalle mie terre. Dopo aver così esercitate mille indegne professioni, ei si è fissato finalmente in quella di surfante: alcuni lo chiamano Autolico.

Cl. Maledizione su di lui: è uno scaltrito per eccellenza: ei frequenta le feste dei villaggi, le fiere e i combattimenti degli orsi.

Aut. È quello, è quello: e vedete come mi ha trattato.

Cl. Non v'è maggior codardo in tutta la Boemia. Se gli avete solo guardato di sbieco, ei se la sarebbe data a gambe.

Aut. Confessi ch'io vi confessi ch'io ho

poco coraggio ed egli sicuramente doveva saperlo.

Cl. Come state ora?

Aut. Molto meglio di prima; posso camminare, e mi accommiato da voi per andarmene alla casa del mio parente.

Cl. Debbo riporvi sulla via?

Aut. No, mio caro ed obbligate amico.

Cl. Addio dunque, statevi bene; convien che io vada a comprar delle droghe per la nostra festa dei velli.

Aut. Prosperate, prosperate. — (*il Cl. esce*)
La vostra borsa non è ora abbastanza calda per comprar le vostre droghe. Verrò io pure alla vostra festa; ve lo prometto. Se non fo succedere a questa prima astuzia un'altra ruberia, e se non cambio i tosatori in montoni, acconsento ad esser cancellato dal libro dei furfanti e ad esser posto su quello dei prohi. (*cantando*) *Segui il sentiero, segui il sentiero, e corriamo oltre senza più fermarci. Un cuore allegro cammina tutto il giorno, ma un cuor triste si stanca dopo pochi passi.* (*esce*)

SCENA III.

La stessa. La capanna del Pastore.

Entrano FLORIZEL e PERDITA.

Flor. Quegli abiti, quella acconciatura insolita ravvivano tutti i vostri vezzi. Voi non siete una pastorella; siete Flora, seguace della Primavera: questa festa dei velli pare un'assemblea di Semidici e si direbbe che voi ne foste la regina.

Per. Mio amabile Principe, non mi si addice il biasimare i vostri elogi esagerati: perdonatemi se così li chiamo; voi, oggetto illustre degli sguardi di tutto il paese, voi avete eccelsato tutto lo splendore della vostra grandezza, vestendovi da pastore; ed io povera e semplice figlia dei boschi, adorna sono come una Dea. Se non fosse che nelle nostre feste non regna che follia e che i convitati si abbandonano a tutti i loro capricci, io arrossirei di vedervi così vestito, riguardando me nello specchio.

Flor. Io benedico il giorno in cui l'ingegnoso mio falco prese il suo volo a traverso dei poderi di vostro padre.

Per. Voglia Giove darvi motivo di benedirlo: l'idea contraria mi empie di terrore. Tremo in questo momento medesimo alla sola idea che vostro padre, condottovi dal caso, non passi di qui come voi faceste. Oh fatalità! Con qual occhio potrebb'egli vedere la sua nobile prole, così miseramente addobbata? Che direbbe egli? O come sosterrai io sotto questo splendore preso a prestanza lo sguardo severo della sua augusta presenza?

Flor. Non pensate che alla festa e al piace-

re. Gli Dei, assoggettando le loro divinità all'amore, hanno sovente vestite forme d'animali: Giove s'è mutato in toro e ha mandato dei muggiti; il ceruleo Nettuno in capro, e ha fatto udire i suoi belati; e il Dio vestito di fuoco, Apollo, di raggi d'oro coronato, si è fatto umile pastore, quale io ora rassembro, nè mai le loro metamorfosi ebbero per oggetto una bellezza sì rara, nè mai essi furono da intenzioni tanto pure animati. I miei desiderii non vanno oltre ai limiti dell'onore e i miei sensi non sono di più aidenti che nol sia il mio cuore e la mia fede.

Per. Sì, ma oimè, caro Principe, la vostra risoluzione non potrà esser salda, allorchè subirà gli covrerà, come è inevitabile, tutta l'opposizione della potenza del Re: allora diverrà un'alternativa necessaria, o che cessiate di amarvi, o ch'io cessi di vivere.

Flor. Cara Perdita, te ne scongiuro, non dileguare con questi climerici pensieri la gioia della festa; o tuo sarò, o non sarò più di mio padre, perchè nè mio, nè di alcuno posso essere, se tuo non sono. Quest'è la mia risoluzione immutabile, quand'anche i destini la contrariassero. Sii lieta e dissipa quei pensieri importuni dinanzi allo spettacolo che avrai. Ecco nuovi ospiti che sopraggiungono: assumi un'aria ilare, come se oggi fosse il giorno della celebrazione delle nostre nozze, che presto o tardi, abbiam giurato di compiere.

Per. Oh fortuna, s'ine favorevole!

(*entra il Pastore con POLISSENE e CAMILLO travestiti, il CLOWN, MOPSA, DORCAS e altri*)

Flor. Mirate gli ospiti che si avanzano, preparatevi a ben riceverli, e i volti nostri animati siano dalla gioia.

Past. Su dunque, mia figlia! Allorchè la mia buona moglie viveva, ella era, in un giorno come questo, il cuoppiere, il cuoco, la signora e la serva insieme; andava incontro a tutti, serviva tutti, cantava e danzava, ora da una parte, ora dall'altra, sulla spalla di questi, sulla spalla di quegli, col volto infiammato dalle fatiche e dal liquore che beveva alla salute di tutti i convitati. E voi ve ne state lì in disparte, come se foste la festeggiata e non l'ospite dell'assemblea; io ve ne prego, andate incontro a quegli amici che ne sono sconosciuti e accoglieteli come meritano. Dissipate quei timidi rossori e presentatevi per quel che siete, direttrice dei giuochi: complimentateci per esser venuti alla vostra festa dei velli, se volete che prosperi il gregge.

Per. (*a Pol.*) Signore, siate il benvenuto; è volere di mio padre ch'io m'incarichi degli onori di questa festa. Siate voi pure il benvenuto, signore. (*a Cam.*) Tu, daiami quei fiori. (*a Dor.*) — Miei nobili ospiti, eccovi del rosmarino e della ruta; questi fiori conservano la loro apparenza e il loro odore durante tutto l'inverno; la grazia e la rimembranza di cui sono

gli emblemi, vi alicetino con essi; siate i benvenuti alla nostra festa.

Pol. Pastorella, e la più amabile delle pastorelle siete, avete ben ragione di presentare alla nostra età dei fiori d'inverno.

Per. Signore, l'anno comincia ad essere vecchio. In questi giorni in cui l'estate non è ancora spirato e il gelido inverno nato ancora non è, i più bei fiori della stagione sono i garofani screziati, che alcuni chiamano i bastardi della natura; di così fatti fiori però non ne crescono nel mio giardino e non mi curo di averne le sementi.

Pol. Perché mai, bella giovane, li disprezzate tanto?

Per. Gli è che ho inteso dire che v'è un'arte che può screziarli e intingerli di bellissimi colori, come fa la creatrice sovrana, la natura.

Pol. E se anche tal arte esistesse, sarebbe sempre vero che non vi è mezzo per perfezionare la natura, senza che un tal mezzo sia l'opera e la creazione della natura istessa. Così al disopra di quell'arte che voi dite lotta colla natura, v'è un'arte che è tutta intiera di lei sola; voi vedete, amabile fanciulla, che tutti i giorni maritiamo un tenero gambo col tronco più selvaggio, e che fecondar sappiamo la scorsa più rubesta, mercè un bottone fiorito sopra più nobile cespo. L'arte dunque può perfezionare la natura, ma non è mai che sua discepola e figliuola.

Per. Avete ragione.

Pol. Arricchite dunque il vostro giardino di garofani e non li chiamate più fiori bastardi.

Per. Non scaverò mai una buca, per mettervi un gambo della loro specie, non più ch'io non vorrei, se imbellettata fossi, che questo giovine mi chiamasse più bella, e che non desiderasse che per ciò di sposarmi. — Ecco vi dei fiori per voi. La menta, la maggiorana e il fiorancio che si addormenta col Sole e si sveglia con lui bagaato di pianto sono i fiori dell'estate che si danno agli uomini di mezza età. Siete mille volte il benvenuto.

Cam. Se fossi uno dei vostri montoni, lascerei il pascolo e non vivrei che pel piacere di contemplarvi.

Per. Quale follia! Voi diverreste in breve sì magro, che il soffio dei venti di gennaio vi passerebbe da una parte all'altra. — E per voi, il più bello de' miei amici, (*a Flor.*) vorrei ben avere qualche fiore di primavera, che potesse convenire alla vostra giovinezza; e per voi anche, leggiadre pastorelle, che vivete nel mondo delle speranze. Oh, Proserpina, perchè non ho io qui i fiori che nel tuo spavento lasciasti cadere dal carro di Plutone! Gli asfodilli che precedono la roudinella e si cattivano i venti di Marzo colla loro beltà; le viole meno splendide, ma più dolci che gli occhi azzurri di Giuno, o l'alto di Citera, i pallidi verbaschi che muo-

gono vergini prima di aver ricevuti gli ardenti baci di Febo, sventura troppo comune alle giovani bellezze; i vividi giacinti e le rose innamorate, i gigli d'ogni specie e cento altri? Oh, io sono sprovvista di tutti questi fiori di cui vorrei intesservi delle ghirlande e versarne un nubo su di voi, mio dolce amico.

Flor. Come s'io fossi in un feretro?

Per. Sì, ma come un feretro che seppellito esser dovrebbe fra le mie braccia. Prendete i vostri fiori; parmi di compier qui la parte che ho veduta recitare nelle pastorali della Pentecoste: certo, queste vesti che mi cuoprono han cambiato interamente il mio aspetto e il mio contegno.

Flor. Quello che voi fate, sorpassa sempre quello che fatto avete. Quando parlate, mia cara, vorrei udirvi sempre parlare: quando cantate, vorrei intendervi a cantar sempre; vorrei vedervi negli atti di pietà, nelle preghiere, nel presiedere alle cose domestiche: allorchè danzate, vorrei che foste un'ondata del mare, che non faceste mai altra cosa; sempre in moto come lei: le grazie abbelliscono ogni vostra azione; ogni vostro gesto fa stupire e converrebbe ad una Regina.

Per. Oh! Doricle, le vostre lodi son troppo esagerate: e se la vostra giovinezza, cui colora un sangue nobile e vero, non vi dichiarasse palesemente un pastore esente da frodi, avrei ragione e di temere, mio caro Doricle, che voi non mi corteggiaste con delle menzogne.

Flor. Credo che abbiate così poca ragione per temerne, quant'io ne ho poca per pensare ad ingannarvi. Ma incominciam le danze, ve ne prego. Datemi la vostra mano, mia cara Perdita: così si unisce una coppia di tortorelle, bramoso di mai più separarsi.

Pol. Quest'è la più leggiadra pastorella, che mai calcasse un prato: ogni suo moto ha in sé qualche cosa di superiore alla sua umile condizione: troppo nobile ella è per questo soggiorno.

Cam. Ei le dice qualche cosa che la fa arrossire: davvero che la è la Regina del latte e del butiro.

Cl. Su, musica, comincia.

Dor. (a parte) Mopsa dev'esser la vostra amante: e un poco d'aglio vi sarà di preservativo contro i suoi baci.

Mop. Alla buon'ora!

Cl. Non una parola di più: siam pronti, cominciate.

(*comincia la musica, e con essa una danza fra i Pastori*)

Pol. Buon uomo, ditemi, vi prego, chi è quel pastorello che danza con vostra figlia.

Past. Le chiamano Doricle, e si vanta di possedere dei ricchi e vasti pascoli: egli lo dice, ed io glielo credo, perchè ha l'aspetto d'uomo sincero. Dice anche che ama mia figlia, ed è

cosa che pur credo, perchè non mai la Luna si è specchiata tanto tempo nelle acque, come si vede quel giovine immobile, fiso negli occhi di mia figlia, che pure son persuaso lo adori.

Pol. Ella danza con molta grazia.

Past. Tutto quello che fa, lo fa con grazia, sebbene a me non convenisse il dirlo. Se il giovine Doricle fissasse su di lei la sua scelta, essa gli porterebbe in dote qualche cosa, a cui egli non pensa. *(entra un Garzone del Pastore)*

Gar. Oh! padrone, se avete inteso il mercante forestiero che è fuori, non danzereste più al suono della cornamusa: no, ella non vi farebbe più alcuna impressione. Egli canta varie arie differenti, con più celerità che voi non contiate del denaro: la sua bocca le fioriva come se piena fosse di tali frasche, e che tutte le orecchie stessero ad ascoltarlo.

Cl. Non poteva venir più a proposito. Conven che entri: le ballate mi piacciono quand'è un'istoria lamentevole, messa in un tuono gioviiale, o un'istoria gioviiale, messa in un tuono lamentevole, che raccontano.

Gar. Egli ha delle canzoni d'ogni fatta: ne ha per le giovinette, per le matrone, per le spose, pei fanciulli, per gli adulti e pei vecchi.

Pol. Quest'è il prodigio dei mercanti.

Cl. Tu parli, in verità, d'un uomo meraviglioso: ha egli con sè merci fresche?

Gar. Delle fettucce d'ogni colore: dei pizzi, delle tele, delle sete d'ogni fatta, e mette tutta la sua valigia in musica, come se racchiudesse altrettanti Dei e Dive: credereste che una camicia fosse un angelo dal modo con cui ei la descrive.

Cl. Te ne prego, fallo venire e ch'ei venga cantando.

Per. Avvertitelo di non usar parole troppo libere. *(entra AUTOLICO cantando)*

Aut. Della tela bianca come la neve, dei veli neri come le penne dei corvi, guanti profumati come le rose di Damasco, braccialletti di vetro e collane d'ambra, croci e smagnigli e quant'altro conviene alle fanciulle io posso vendervi, venitene ad acquistare.

Cl. Se non fossi innamorato di Mopsa, non avresti un soldo da me: ma essendo prigioniero come il sono, acquisterò nuove fettucce per legarmi.

Mop. Me le avevate promesse per la vigilia della festa, ma anche adesso giungeranno in tempo.

Dor. Egli vi ha promesso qualche cosa di più, se vero è quel che si dice.

Mop. Ma a voi ha pagato tutto quello che aveva promesso, e cose fors'anche che arrossireste a restituirgli.

Cl. Non v'è dunque più pudore fra le nostre fanciulle? Non avete le ore in cui mungete, o in cui vi coccate, o in cui andate al forno, per svelar questi segreti, senza che veniate a fa-

vellarne dinanzi a tutti i nostri ospiti? Per fortuna essi si parlano all'orecchio: tacetevi una volta.

Mop. Taccio, ma voi m'avete fatto sperare dei bei nastri e un paio di guanti profumati.

Cl. Non vi ho io detto come mi avevano derubato lungo la strada?

Aut. Oh! sì certo vi son dei furtanti e bisogna star cauti.

Cl. Non temer nulla: non perderai nulla qui.

Aut. Lo spero, perchè ho la mia valigia piena di mercanzie.

Cl. Hai delle canzoni ancora?

Mop. Comprale, comprale se ne ha: le canzoni mi piacciono tanto.

Aut. Eccovene una molto patetica: è la storia della moglie di un usurajo, che infermò per aver voluto portare venti scrigni pieni d'oro, e per la mania che aveva di mangiar delle teste di serpente e di rospo arrostito.

Mop. È egli vero?

Aut. Verissimo: non è passato che un mese dacchè accadde il fatto.

Dor. Gli Dei mi preserrino da sì fatte fresnie.

Aut. Così facciano gli Dei.

Mop. Comprala dunque, te ne prego.

Cl. Mettila a parte e vediamo altre canzoni: farem le altre spese dopo.

Aut. Eccovi un'altra ballata, sopra un pesce meraviglioso che apparve alla spiaggia, il mercordì dell'ottantesimo Aprile, quarantamila braccia al disopra dell'acqua, e cantò queste parole, contro i cuori delle fanciulle crudeli. Si è creduto che fosse una donna trasformata in quel pesce per esser stata inflessibile con un uomo che ne era innamorato: la ballata è commovente e del pari vera.

Dor. È anche vera? Possibile!

Aut. V'è il certificato di cinque giudici di paca e di più testimonii che non ne starebbero nel mio baule.

Cl. Mettetela anch'essa a parte: a un'altra.

Aut. Quest'è un'allegra canzone delle più belle.

Mop. Oh! compriamone anche qualcuna da ridere.

Aut. Questa fa proprio al caso: è sull'antica aria di due giovani amavano un vago, e non v'è forse una fanciulla della provincia che non la canti: la mi vien chiesta continuamente, ve l'assicuro.

Mop. Possiam cantarla tutte e due, se volete far la vostra parte.

Dor. E da un mese che conosciam quest'aria.

Aut. La mia parte la compirò, che gli è il mio mestiero, voi pensate a ben compiere la vostra.

Canzone.

Aut. Escite di qui perchè convien che me ne vada, dove? quest'è quel che saper non dovete.

Dor. Dove?

Mop. Dove?

Dor. Dove?

Mop. Pel giuramento vostro dovete dirmi tutti i vostri segreti.

Dor. E a me pure: lasciate ch'io vi segua.

Mop. Tu vai alla fattoria, oppure al mulino.

Dor. Mute è per te, che all'uno o all'altra tu vada.

Aut. Nè all'uno, nè all'altra.

Dor. Come, nè all'uno, nè all'altra?

Aut. Nè all'uno, nè all'altra.

Dor. Giurasti d'essere il mio amante.

Mop. A me ben più giurasti, dove vai dunque, dove vai?

Cl. Ci procureremo anche questa canzone. Mio padre e i suoi ospiti s'intrattengono in gravi affari e starbarli non vogliamo; su, porta la tua valigia e seguimi. Fanciulle, comprendo per entrambe. Scegliam noi per i primi, mercante: seguitemi, mie belle.

Aut. (a parte) E tu ben per loro pagherai. (cantando) *Volete delle collane, o delle fettucce per acconciarvi il capo? volete una veste di seta, o un paio di calze di filo ultramontano? Venite dal mercante, venite dal mercante: con del denaro si possono comprare tutte le mercanzie di un mortale.*

(escono il *Cl.*, *Aut.*, *Dor.* e *Mop.*; entra un *Garzone*)

Gar. Padrone, vi sono alquanti pastori a cui è cresciuto il pelo, a che si dicono satiri che vogliono danzare una danza che le fanciulle assicurano molto piacerà, se troppo non riesce straordinaria.

Past. Lasciaci, non vogliam saperne di danze; troppe anche se ne son fatte. — So, signore, che noi vi annojamo.

Pol. Anzi mi divertite: vediamo anche quest'altro ballo.

Gar. Ve ne son tre di coloro, padrone, che da quel che dicono, han ballato dinanzi al Re, e il meno agile di essi non salta meno di dodici piedi e mezzo quadrati.

Past. Cessa da tante ciance e falli entrare, poichè a questi buoni ospiti piace: ma fa presto.

Gar. Essi stanno alla porta, padrone.

(esce, poi rientra con dodici pastori vestiti da Satiri. Questi danzano, quindi se ne vanno)

Pol. Buon vecchio, ne saprai di più in seguito. — (a parte) Ma troppo lungi essi vanno, ed è tempo di separarli. Il buon uomo mi ha detto tutto quello che sapeva. — Bel pastorello, (a *Flor.*) il vostro cuore è pieno di qualche sentimento che distrae la vostra anima dal piacere della festa. Veramente quand'io era giovine

e che amavo, solevo far dei doni alla mia bella: io avrei posta a requisizione la valigia del mercante, ma voi lo lasciate partire senza curarvene. Se la vostra amata prendesse ciò in mala parte, o vi riputasse poco affezionato, o poco generoso, voi non sapreste che risponderle.

Flor. Mio degno vecchio, io so che la mia bella non si cura di simili doni: quei doni che ella da me si aspetta, racchiusi stanno in questo cuore ch'io le ho di già offerto, ma di cui ella non ha ancor preso possedimento. — Oh! ascolta (a *Per.*) pronunziare il voto dell'anima mia dinanzi a questo vecchio, che da quel che mi pare ha un tempo amato: io prendo la tua mano, questa mano morbida come la piuma di una colomba e bianca come lei, o come il dente di un Etiopio, o come la pura neve portata vergine sull'ali di qualche uragano.

Pol. E poi? — (a parte) Oh! come egli l'accarezza e come ne sembra innamorato! — Proseguite, giovine, io vi ho interrotto: qual è la dichiarazione che volevate fare?

Flor. Udite! e siatene testimonio.

Pol. E il mio compagno ancora?

Flor. Egli ancora e quant'altri qui stanno, e tutti gli uomini del mondo, se qui fossero; la terra pure e il Cielo e l'universo: siate tutti testimoni, che fossi io incoronato il più gran monarca del mondo e il più potente; foss'io il più bel giovine che mai avesse fatto languir alcuna donna; avessi io più scienza che acquistar non ne può il mortale, non farei alcun conto di tali beni, senza l'amore della mia donna, e tutti li porrei ai suoi servigi, o li condannerei a perire.

Pol. Costeste son belle parole.

Cam. E mostrano una grande affezione.

Past. Ma voi, mia figlia, ne dite altrettante per lui?

Per. Non posso esprimermi così bene, nè pensar meglio: giudico della purezza dei suoi sentimenti da quella del mio cuore.

Past. Datevi le mani adunque e concludete. Voi, miei amici, sarete testimoni: io do mia figlia a questo giovine e voglio che la sua dote eguagli la fortuna del suo amante.

Flor. La dote di vostra figlia deve essere la sua virtù: dopo la morte di un certo tale, avrò più ricchezza, che non possiate immaginarvelo: ma uniamoci alla presenza di questi testimoni.

Past. Dategli la mano, e voi, mia figlia, la vostra.

Pol. Aspetta, Pastore, un istante, te ne supplico. Hai al mondo tuo padre?

Flor. Sì, ma che perciò?

Pol. Sa egli di tal nodo?

Flor. Non lo sa, e nol saprà mai.

Pol. Parmi che un padre sia l'ospite che meglio segga a banchetto del figlio suo. Ve ne prego, ancora una parola. Vostro padre, è egli divenuto incapace di reggere le cose sue? È egli

rimbambito? Può egli parlare, udire, distinguere un uomo da un altro e amministrar le sue cose, o giace egli nel suo letto, inetto a nulla fare, fuorchè dei balocchi infantili?

Flor. Mio caro signore, egli è pieno di salute e conserva più forza che non ne hanno la maggior parte dei vecchi della sua età.

Pol. Per la canuta mia barba, se questo è vero, voi gli fate un'ingiuria indegna della tenerezza filiale: è giusto che il figlio si scelga da sé la sposa, ma è del pari giusto che il padre, a cui non rimane più altra gioia che quella di vedere una bella posterità, sia consultato sopra simigliante affare.

Flor. Ve lo concedo, ma ragioni potenti mi impediscono di partecipare questo nodo a mio padre.

Pol. Istruitemi di queste ragioni.

Flor. Non è necessario.

Pol. Fate che lo sia, ve ne prego.

Flor. No, vi dico, no.

Past. Contentato, mio figlio, egli approverà la tua condotta, allorchè la conoscerà.

Flor. No, ei non deve esserne istrutto. Sia soltanto testimonio della nostra unione.

Pol. (*scoprendosi*) Del vostro divorzio piuttosto, mio giovine signore, che non oso chiamare mio figlio. Tu sei troppo vile, perchè io per tale ti riconosca; tu erede di uno scatto che mutato hai nella verga di un pastore. — Vecchio traditore, (*al Past.*) duolmi di non potere nel farti appiccare, abbreviare i tuoi di che di una settimana. — E tu, fanciulla astuta e ingannatrice, (*a Per.*) devi conoscere il real mentecatto che hai amato.

Past. Oh mio cuore!

Pol. Io farò ludibrio di quella tua beltà, e ti renderò più disprezzevole che non è il tuo stato. — Quanto a te, giovine stordito, se mai io m'avveggo che tu osi soltanto gemere un sospiro, per esser privo della vista di costei, ch'io voglio che tu più non rivegga, io ti diserederò e non ti crederò più del mio sangue. Ricordati delle mie parole e seguimi alla Corte. Tu, Pastore, sebbene incorso sia in tutto il nostro crucio, andrai per ora esente dalla punizione che meriti: e tu, incantatrice, degna di un pastore e non d'altri, se mai per l'avvenire lo accogli in questa capanna, o che ti trovi con lui, ti farò subire la morte più crudele che immaginare io mi possa. (*esce*)

Per. Tutto è finito! Ma la sua collera non mi atterri: stetti più volte per rispondergli, che quel Sole medesimo che rischiara il suo palagio non isdegna di diffondere la sua luce sopra questa capanna che egli vede con occhio egualmente benigno. — Volete or voi andarsene, (*a Flor.*) io vi avevo ben detto, a che riescite sarebbero le cose. Vi prego, provvedete alla vostra felicità e rompiamo il sonno che mi aveva deliziata. Ora andrò piangendo dietro al mio gregge.

Cam. Buon uomo, parlate, che avete da dir voi?

Past. Non posso nè parlare, nè pensare e non so più dove sono. Ah! signore, (*a Flor.*) voi avete cagionata la ruina di un ottuagenario, che sperava di discendere in pace nella tomba, che sperava di morire sul letto, sopra di cui suo padre era morto, e di riposare accanto alle virtuose sue ceneri: ma ora il carnefice mi rivestirà di un drappo mortuario e mi porrà in parte, dove alcun sacerdote non getterà un po' di polvere sopra il mio corpo. Oh! sciagurata, (*a Per.*) che sapevi che era il Principe e volesti avventurarti ad amarlo. Io son perduto, io son perduto! Se morir potessi in questo momento, avrei finita la mia vita, nell'istante in cui lo desidero. (*esce*)

Flor. Perchè affisi tu così i tuoi sguardi sopra di me? Io sono afflitto, ma non ho paura. Tutto è differito, ma nulla è mutato nella mia volontà. Quel ch'io era, lo sono ancora. Più mi si ritira indietro, e più voglio andare innanzi: non avrete fede in me?

Cam. Mio amabile Principe, voi conoscete il carattere di vostro padre. In questo momento egli non vi permetterà alcuna rimostranza, e credo che non vorreste fargliene: ei soffrirebbe adesso, io temo, solo vedendovi: fin dunque che il suo furore non sia calmato, non vi presentate a lui.

Flor. Non ne ho il pensiero. Ma voi siete sempre per me quel medesimo Camillo?

Cam. Sempre il medesimo, signore.

Per. Quante volte non aveva io preveduta questa disgrazia? Quante volte non vi avevo io detto che le mie grandezze finirebbero col venir in luce del nostro segreto.

Flor. Esse non possono finire che per la violazione della mia fede; e prima che questa segua, vorrei che la natura inaridir facesse tutte le semenze umane! Alza gli occhi e rassicurati. — Toglietemi la vostra eredità, mio padre: la eredità mia è il mio amore.

Cam. Udite i consigli.

Flor. Gli ascolto; ma son quelli del mio amore; se la mia ragione vuole obbedirvi, a lei attendo: se no, preferisco a lei la passione.

Cam. Questa è imprudenza, signore.

Flor. Chiamatela col nome che volete: io la credo virtù. Camillo, nè per la Boemia e tutte le grandezze del suo impero, nè per tutto ciò che il Sole rischiara, o che racchiude il seno della terra, o che il mar nasconde nella profondità de' suoi abissi inviolati, io non romperò i giuramenti che ho fatti a costei. Ve ne scongiuro dunque, essendo voi sempre stato l'amico di mio padre, allorchè egli avrà perdute le tracce del suo figlio, perchè mio disegno è di non più rivederlo, di temperar la sua passione coi vostri saggi suggerimenti. Io lotterò colla fortuna per l'avvenire, e m'imbarcherò con lei sopra

un vascello che sta per mettere alla vela, poichè starle non posso unito su queste sponde. Quanto alla strada che terrò, non vi è d'alcun vantaggio per voi il saperla, come non è d'alcun interesse per me ch'io ve la manifesti.

Cam. Oh! signore, vorrei che foste più docile.

Flor. Ascoltate mi, Perdita. (*le parla in disparte*) Udirò anche voi frappoco. (*a Cam.*)

Cam. Egli è fermo nell'idea di fuggire. Ora sarei contento se potessi valer mi della sua evasione al mio scopo; salvarlo dal pericolo, provar gli la mia affezione e il mio rispetto, riveder un'altra volta la cara Sicilia e quello sfortunato Re, mio signore, che tanto ho desiderato di rivedere.

Flor. Caro Camillo, le molte cose a cui debbo attendere, mi vietano d'intrattenermi con voi.

Cam. Signore, io credo che vi sia noto l'affetto che ho sempre portato a vostro padre.

Flor. Voi avete ben meritato da lui coi vostri servigi, ed è un dolce piacere per mio padre il parlarne: egli ve ne ha, credo, ricompensato come meritavate.

Cam. Ebbene, signore, se avete la bontà di credere ch'io ami il Re, e con lui quello che gli sta più presso, la vostra illustre persona, degnatevi lasciarvi dirigere da me, se il progetto vostro può soffrire ancora qualche mutamento. Sull'onor mio, io v'indicherò un luogo dove troverete quell'accoglienza che conviene a vostra Altezza e dove potrete possedere liberamente la vostra amante, da cui veggo che separarvi non potreste che colla vostra ruina, che il Cielo non voglia. Sposatela, ed io farò tutti gli sforzi nella vostra assenza per calmare lo sdegno di vostro padre e condurlo ad approvare la vostra scelta.

Flor. Caro Camillo, come potrebbe seguir ciò? Ditemelo, ond'io ammiri in voi più che un uomo e mi abbandoni poscia con fiducia alle istruzioni vostre.

Cam. Avevate fissato il luogo in cui volevate andare?

Flor. Non ancora; tanto mi sbalordì l'avvenimento.

Cam. Uditemi dunque: ecco quello ch'io debbo dirvi. Se non volete assolutamente mutare risoluzione, e che deciso siate a questa fuga, fate vela verso la Sicilia e presentatevi colla vostra bella Principessa, che tale ella diverrà, dinanzi a Leone. Ella sarà vestita, come si addice alla compagna del vostro letto. Parmi di veder Leone ad aprirvi affettuosamente le braccia, esprimendovi l'amor suo colle sue lagrime, e chiedendo perdono a voi che siete il figlio, come lo farebbe a vostro padre, baciare le mani della vostra bella Principessa, fieramente combattuto dai rimorsi della sua crudeltà e dal bisogno di espandere la sua tenerezza, rimproverandosi l'uno con delle maledizioni, e sfogando l'altra con copiosi pianti.

Flor. Caro Camillo, ma di qual veste cuoprirò siffatta visita?

Cam. Direte che siete inviato dal Re vostro padre, per salutarlo e consolarlo. Vi scriverò in qual guisa dovete comportarvi con lui e quel che dovete dirgli come per parte del padre vostro, rapporto a' fatti che non son conosciuti che da noi tre. Queste istruzioni faran sì che egli crederà che godiate tutta la confidenza del vostro genitore e che gli riveliate i segreti dell'anima sua.

Flor. Quante obbligazioni io vi ho.

Cam. Questo piano è meglio ordinato che quello di avventurarvi pazzamente sopra mari inospiti, verso rive sconosciute, colla certezza d'incontrare molte miserie senza alcuna speranza di soccorso, e certo all'escire di ogni infortunio d'incontrarne un altro; non avendo altra fiducia che nelle vostre ancore che non possono che farvi rimanere in luoghi in cui vi annojere di dover restare. Poi lo sapete, che la prosperità è il bucciuolo più sicuro dell'amore, e che la sventura ne altera la freschezza e corrompe i cuori.

Per. Credo che la freschezza del volto possa alterarsi per l'avversità, ma non quella del cuore.

Cam. Voi lo credete? Un'egregia fanciulla voi siete.

Flor. Mio caro Camillo, ella è tanto al disopra della sua educazione, quanto umile fu lo stato in cui la natura la pose.

Cam. Non posso dire che è peccato che ella manchi di istruzione, perocchè sembra averne, più che la maggior parte di quelli che fanno professione di istruir gli altri.

Per. Il mio rossore, signore, vi ringrazii per me.

Flor. Amabile Perdita... ma su quali spine siamo noi posti? — Camillo, redentore di mio padre, ed ora mio, consolazione della nostra casa, come faremi noi? Noi non abbiamo il treno che conviene al figlio di un Re, e mostrarci non potremo in Sicilia.

Cam. Non vi date alcun pensiero per questo, signore. Voi sapete, io credo, ch'io posseggio molte ricchezze in quell'isola; sarà mia cura che troviate colà tutto quello che aver debbe un Principe. E onde convincervi che non mancherete di nulla, udite una parola.

(*parlano in disparte; entra AUTOLICO*)

Aut. Oh, come è facile a restar beffata l'onestà e quanto la confidenza, di lei sorella, è sciocca! Ho vendute tutte le mie merci; non mi rimane una sol pietra falsa, nè una fettuccia, nè uno specchio, nè una palla di sapone, nè un coltello, nè un guanto, nè un braccialetto, tanta fu la pressa dei compratori, come se quelle mie inezie fossero state benedette e avessero potuto procurare dei gran vantaggi a chi le acquistava. Il mio pastore, a cui poco sul manca per essere un uomo ragionevole, s'innamorò siffattamente

delle canzoni ch'io gli diceva, che lo si sarebbe potuto spogliare, senza ch'egli se ne avvedesse. Nè dal suo stupore dissentivano gli altri, cosicchè io approfittando di quella general letargia, impossessato mi sono della maggior parte delle loro borse; e se il vecchio non fosse venuto colle sue grida contro sua figlia e il figlio del Re, e non avesse dispersi i miei uccelli, non avrei lasciato loro un solo quattrino da riportare a casa.

(*Camillo, Florizel e Perdita vengono avanti*)

Cam. Sino le mie lettere che con tal mezzo giungeranno in Sicilia, allorchè voi vi arriverete, schiariranno tal dubbio.

Flor. E quelle che ci procurerete per parte del Re Leone...

Cam. Soddisfaranno vostro padre.

Per. Siate per sempre felici! Quel che voi dite offre le più belle apparenze.

Cam. Chi è quell'uomo? (*vedendo Aut.*) Lo impiegheremo: non trascuriamo nulla di quello che può esserne utile.

Aut. (a parte) Se hanno inteso quel che dianzi dissi, il patibolo solo mi aspetta.

Cam. Venite oltre, amico, non tremate: nessuno vi vuol far qui del male.

Aut. Sono un povero disgraziato, signore.

Cam. Continua ad esserlo finchè vuoi, non v'è alcuno che t'invidii tal titolo; nulla meno noi possiamo proporti un cambio coll'esterno della tua povertà. Spogliati tosto, e muta d'abito con quest'onest'uomo. Sebbene il contratto gli sia dannoso, pure vi sarà per lui qualche compenso in farlo.

Aut. Sono un infelice, signore. (*a parte*) Del resto, vi conosco tutti.

Cam. Su via, spicciati; quest'onest'uomo è già a metà spogliato.

Aut. Parlate voi dasenno, signore? (*a parte*) Intravedo il mistero che qui cova.

Flor. Fa presto, di grazia.

Aut. Non posso prendere quell'abito, in coscienza, nol posso.

Cam. Va via, non far l'ipocrita. — (*a Per.*) Fortunata amante, possa compiersi per voi la mia profezia. Ritiratevi in qualche parte, prendete il cappello del vostro amatore e calcatelo sui vostri sopraccigli, nascondendo il vostro volto. Deponete gli abiti del vostro sesso, e celate tutto quello che il dichiara, onde possiate giungere al vascello senz'essere scoperta.

Per. Compirò la mia parte.

Cam. È indispensabile. — (*a Flor.*) Avete finito?

Flor. Se anche incontrassi ora mio padre, ei non vorrebbe chiamarmi suo figlio.

Cam. Gettate via anche il cappello. Venite-ne tutti e due con me. — Addio, amico.

(*ad Aut.*)

Aut. Addio, signore.

Flor. Oh, Perdita, che cosa abbiamo mai dimenticato! Udite, ve ne prego, una parola.

(*si parlano in disparte*)

Cam. (a parte) Quel che prima di tutto farò, sarà l'istruire il Re di questa evasione e del luogo dove vogliono andare e dove spero poterlo determinare a seguirli: io l'accompagnerò e rivedrò così la Sicilia.

Flor. La fortuna voglia secondarne! Noi andrem dunque ad imbarcarci, Camillo?

Cam. Quanto più presto sarà, tanto sarà meglio. (*escono Flor., Per. e Cam.*)

Aut. Vedo di che si tratta. Un orecchio acuto, un occhio penetrante, una mano leggera, son qualità indispensabili per un taglia borse: ma bisogno v'è ancora d'un buon naso, per sentire dov'è del denaro, e dar così campo agli altri sensi di essere impiegate. Quest'è il momento in cui un furfante può percorrere un bel tratto di via. Il Principe vuol fuggir da suo padre e condur seco quella fanciulla: se non fosse un'azione onesta l'informarne il Re, lo farei, ma credo che vi sia più birbanteria nel tener la cosa segreta e voglio essere fedele alla mia professione. (*entrano il Clown e il Pastore*) Poniamoci in disparte. Ecco nuova materia per un cervello infiammabile. Ogni strada, ogni Chiesa, ogni bottega, ogni Corte di giustizia può far che s'impieghi un uomo vigilante.

Cl. Vedete, vedete qual uomo siete. Non v'è altro partito ora, che di andare a dichiarare al Re che la è una fanciulla trovata, e non della vostra carne e del vostro sangue.

Past. Ma ascoltami.

Cl. Ma ascoltatevi.

Past. Continua dunque.

Cl. Dichiarato ch'ella non è della vostra carne, nè del vostro sangue, la vostra carne e il vostro sangue non hanno offeso il Re e non devono per conseguenza essere da lui castigati. Mostrate quegli oggetti che trovaste vicino a lei, quei fogli segreti soltanto; e ciò fatto, non vi curate della legge: io vi sarò cauzione.

Past. Ebbene, andrò a dichiarar tutto al Re.

Aut. (in disparte) A meraviglia, automati.

Past. Andiamo: v'è nel piccolo serigno di che fargli grattar la barba.

Aut. Non veggio quale ostacolo possa mettere tale risoluzione all'evasione del mio Principe.

Cl. Preghiamo il Cielo di ritrovarlo.

Aut. Sebbene non sia per natura onesto, lo sono qualche volta per caso: poniamoci questa barba da mercante in sacco. (*si leva la barba*) — Ohi, rustici? Dove andate?

Past. Al palazzo, se vostra signoria lo permette.

Aut. Per che farvi? Dichiaratemi che cosa avete lì sotto, e quali sono i vostri nomi, le vostre età, la vostra dimora, la vostra educazione, le vostre ricchezze; in una parola, tutto quello che importa che sia conosciuto.

Cl. Noi siam solo buona gente, signore.

Past. Siete voi un Cortigiano, messere?

Aut. Forsechè non vedi un'aria di Corte in tutto il mio aspetto? Il mio portamento non è in cadenza di Corte? Il tuo naso non respira dal mio individuo effluvi di Corte? Non rifletto io sulla tua viltà un disprezzo di Corte? Chiaro non ti apparisce in me il Cortigiano? Cortigiano io sono dai piedi alla testa, e tale da fatti progredire, o da toglierti l'accesso alla Corte: perciò dichiarami qual è il tuo affare.

Past. Il mio affare, signore, concerne il Re.

Aut. Quale avvocato hai presso di lui?

Past. Non ne ho alcuno.

Aut. Fortuna è bene il non esser nato così semplice. E nondimeno la natura avrebbe potuto farmi quello che son costoro: perciò non vi disprezzerò.

Cl. Costui dev'essere un qualche gran Principe.

Past. I suoi abiti son ricchi, ma egli non li porta con grazia.

Cl. Ei sembra a me tanto più nobile, quant'è più bizzarro: è un grand'uomo, ve ne assicuro: lo conosco dal modo con cui si forbisce i denti.

Aut. E in quello scrigno? che v'è in quello scrigno?

Past. E esso racchiude un segreto che non può essere conosciuto che dal Re e ch'ei saprà frapoco, s'io posso parlargli.

Aut. Vecchiardo, hai gettate le tue fatiche.

Past. Perché, signore?

Aut. Il Re non è nel palazzo: egli si è imbarcato sopra un vascello nuovo per dissipare la sua malinconia con un po' d'aria aperta. Tu devi sapere che il Re è pieno di tristezza.

Past. Lo si dice, signore, ed è perchè suo figlio voleva sposare la figlia di un pastore.

Aut. Se quel Pastore non è fra i ceppi, ch'ei fugga tosto; le maledizioni ch'egli avrà, le torture che gli si faranno soffrire, saranno inaudite e terribili.

Cl. Lo credete davvero, signore?

Aut. E non sarà egli solo che patirà tutto quello che l'immaginazione può inventar di tristo e la vendetta di amaro: ma i suoi parenti ancora, quand'anche in cinquantesimo grado, cadranno tutti sotto la mano del carnefice. Tale esempio, sebbene molto da compiangersi, è necessario. Un vecchio guardiano di pecore acconescintre che sua figlia s'alzasse alle grandezze del trono? Alcuni dicono ch'ei sarà lapidato: ma io dico che è una morte troppo dolce per lui. Contaminar la porpora fra gli armenti? Non vi è alcuna morte, no, non ve n'è alcuna abbastanza crudele.

Cl. Quel vecchio pastore ha un figlio; l'avete inteso dire?

Aut. Egli ha un figlio che sarà scorticato vivo, poscia unto tutto di miele, e posto vicino a un nido di vespe per restar là finchè sia all'aguania; lo si riporrà quindi in semo con dell'acqua

di vita, o con qualch'altro liquor forte, e nel di più caldo che segni l'almanacco, lo si legherà contro un muro dinanzi ai raggi ardenti del Sole di mezzodi, che lo darleggerà fin ch'ei sia spirato sotto la puntura delle mosche. Ma perchè intrattenerci di tal canaglia? Non dobbiam che ridere dei loro mali, enormi essendo stati i loro delitti. Ditemi, giacchè mi sembrate onesta gente, quel che volete dal Re. Se volete, io vi condurrò al vascello dov'ei sta, e vi presenterò a lui: gli parlerò anche all'orecchio in vostro favore, e se v'è qualcuno vicino al Re che possa farvi ottenere la vostra dimanda, voi vedete l'uomo che lo potrà.

Cl. Ei sembra aver molto credito. Convenite con lui dandogli un po' d'oro, che sebbene l'autorità sia un orso feroce, pur con un po' d'oro la si conduce spesso per il naso. Mostrate l'interno della vostra borsa all'esterno della sua mano, e non temete di nulla; ricordatevi delle parole, *lapidato, scorticato*.

Past. Se voleste, signore, ajutarne, vi darei quest'oro, e ve ne darei poscia altrettanto, lasciandovi questo giovine in pegno della promessa.

Aut. Dopo che avrò fatto quello che ho detto di fare?

Past. Sì, signore.

Aut. Così sia. Siete voi pure interessato in questa bisogna?

Cl. Un poco; ma sebbene io sia in circostanze infelici, spero però di non essere scorticato vivo.

Aut. È il caso del figlio del Pastore, e non d'altri.

Cl. Consolatevi, fatevi coraggio. (*al Past.*) Andrem dal Re con sembianze stantie ed ei saprà ch'ella non è nè vostra figlia, nè mia sorella, altrimenti ci farebbe appiccare. Signore (*a Aut.*) vi darò anch'io dell'oro allorchè spacciati saremo e resterò nel frattanto vostro ostaggio.

Aut. Mi fido di voi. Precedetemi verso le sponde seguendo la via dritta. Do un'occhiata intorno e vi vengo dietro.

Cl. Ben fortunati fummo, incontrando quest'uomo.

Past. Andiamo innanzi com'egli vuole: la Provvidenza ce l'ha mandato per farci del bene.

(*esce col Cl.*)

Aut. Veggo che quand'anche volessi divenir uomo onesto, la fortuna non mel concederebbe: ella mi caccia il bottino fra le branche; ella mi dà adesso oro e mezzi per render servigi al Principe, mio signore: e chi sa fin dove all'occasione potrà farmi giungere? Vado a condurre queste due talpe: s'ei giudica a proposito di rinviarle, e che di nessun interesse siano le loro parole, mi tratti da furfante, se il vuole, per esser stato così officioso: a prova sono contro tal titolo e contro tutta la vergogna che può esservi annessa. Andiangli innanzi coi bifolchi; gran pro se ne potrebbe ricavare. (*esce*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Sicilia. Una stanza nel Palazzo di Leonte.

*Entrano LEONTE, CLEOMESE, DIONE,
PAOLINA ed altri.*

Cleom. Signore, voi avete fatto abbastanza, adempiendo a tutti gli obblighi di un religioso pentimento: se avete commessi dei falli, gli avete anche troppo espiati; ora fate quello che il Cielo ha di già fatto, dimenticate le vostre offese, e statevi in pace.

Leon. Fin ch'io mi soverrò di lei e delle sue virtù, dimenticare non potrò la mia ingiustizia: penso sempre al fallo che commisii, sprovvedendo il mio regno di eredi, e togliendomi una delle più care spose, che mai facessero lieto un mortale.

Paol. Quand'anche aveste sposate tutte le donne l'una dopo l'altra, e quando da tutte quelle che esistono avete preso qualche pregio, e accumulati gli aveste per farne una donna perfetta, quella che avete uccisa, rimarrebbe sempre senza eguale.

Leon. Lo credo. Uccisa! Io l'ho uccisa! Sì, questo ho fatto, ma voi, Paolina, assai crudelmente mi ferite dicendomi che l'ho uccisa. Questa parola è così amara per me nella vostra bocca, come lo è nella mia ricordanza: cara Paolina, non me la dite che assai di rado.

Cleom. Non gliela dite mai, signora: voi avreste dovuto impiegare tutt'altro linguaggio più conveniente alle circostanze, e più conforme alla bontà del vostro cuore.

Paol. Voi siete uno di quelli, che vorrebbero ch'ei si rimaritasse.

Dion. Se voi nol volete, non sentite alcuna pietà dello Stato, e niuno affetto nutrite verso il suo augusto nome. Considerate quali pericoli, se Sua Maestà non lascia eredi, possono attorniare questo regno, per condurlo alla sua ruina. Che di più santo, che il rallegrar nel suo sepolcro l'estinta Regina? Ella ne godrà. Quali motivi più sacri di quelli della conservazione del nome reale, della consolazione del Re, del bene futuro dello Stato, e del veder di nuovo la felicità a sorrider sopra di tutti, mercè la degna compagna che sceglierà Sua Altezza?

Paol. Non ve n'è alcuna che rimpiazzar possa l'estinta. D'altronde gli Dei vorranno che i loro segreti disegni si compiano. Il divino Apollo non ha egli risposto, e non è il senso dell'oracolo, che il Re Leonte non avrà eredi, finché trovata non si sia la fanciulla ch'ei cacciò da sè? La speranza che ritrovare la si possa è così contraria all'umana ragione, quanto lo è che il mio Antigono rompa il suo sepolcro, e ritorni

fra le mie braccia, perocchè egli certamente peccò colla bambina. Il vostro consiglio è dunque che il nostro Sovrano debba contrariare il Cielo, ed opporsi alle sue volontà? Non pensate agli eredi, (*al Re*) la corona ne avrà sempre. Il grande Alessandro lasciò la sua al più degno, e così ebbe a successore il migliore dei Re.

Leon. Cara Paolina, voi ben degnamente onoraste la mia Ermione.... ah! perchè non mi lasciate io condurre dai vostri consigli? Ora potrei contemplar anche i suoi begli occhi, e cogliere un tesoro di delizie dalle sue labbra.

Paol. Lasciandole più ricche ancora dopo il dono che vi avrebbero fatto.

Leon. Dite il vero; donne simili a quelle più non se ne trovano, e alcuna quindi sostituire non gliene debbo. Una sposa al disotto di lei, e meglio da me trattata, farebbe ricomparire la sua anima a questo mondo per venirmi a rimproverare.

Paol. Se far lo potesse, ne avrebbe una giusta ragione.

Leon. Sì, e mi obbligherebbe a disfarmi di quella che avrei sposata.

Paol. Farei come lei, e se fossi l'ombra che tornasse sulla terra, vi direi di osservar gli occhi della vostra nuova sposa, e di dirmi in seguito per quali attrattive l'avreste scelta: gemerei quindi di un grido, e svanirei.

Leon. Le stelle, le stelle stesse, e tutto quello che vi è di più splendido nell'universo, non è che opaco, comparato agli occhi di lei! Non temete ch'io voglia di nuovo accoppiarmi; non isposerò più alcuna donna, Paolina.

Paol. Volete giurare di non mai prender moglie, fuorchè col mio consenso?

Leon. Giammai, Paolina; lo giuro sulla salute della mia anima.

Paol. Voi l'udite, signori; siate tutti testimoni del suo giuramento.

Cleom. A troppo rischio ponete la sua fede.

Paol. A meno che un'altra donna, somigliante ad Ermione come un ritratto, non gli si presenti....

Cleom. Cara signora....

Paol. Ho detto abbastanza. Nondimeno se il mio Re vuol riprender moglie.... sì, se voi lo volete, signore, e che non vi sia mezzo di togliervi tal capriccio, affidate a me la cura di scegliere una Regina: ella non sarà così giovane come lo era la prima, ma sarà tale, che se l'ombra della vostra prima sposa ritornasse sulla terra, ella si rallegrerebbe vedendovi fra le di lei braccia.

Leon. Mia Paolina, noi non prenderem moglie che per tuo consiglio.

Paol. Ed io ve lo consiglierò, allorchè la vostra prima sposa ritornerà in vita: non però prima. (*entra un Gentiluomo*)

Gent. Un uomo che s'annunzia pel Principe Florizel, figlio di Polissene, colla sua Principes-

sa, la più bella donna ch'io abbia mai veduta, chiede d'essere introdotto da vostra Maestà.

Leon. Come mai venne? Il suo subito ed impreveduto arrivo, senza alcuna pompa degna della grandezza di suo padre, ci dice abbastanza che questa non è una visita volontaria, ma un colloquio a cui è forzato da qualche bisogno. Chi ha con sè?

Gent. Poche persone, e non ricche.

Leon. E seco è anche sua moglie?

Gent. Sì, il capo d'opera più incomparabile che il Sole abbia rischiarato colla sua luce.

Paol. Oh! Ermione, come il secolo presente si loda, e si pone al disopra del secolo passato: ora che tu sei scomparsa, tu cedi il passo ad oggetti, che di nessun valore sarebbero stati quando tu vivevi. Voi stesso, gentilnomo, diceste e scrivevate, (ma ora i vostri scritti son più agghiacciati di quella che ne era tema) che ella non era mai stata, e mai non sarebbe agguagliata. Conven che ben siate mutato per dir ora che ne avete veduta una più bella.

Gent. Perdonate, signore, quell'altra l'ho quasi obbliata, e quando questa veduta avrete, essa avrà ottenuto anche il suffragio della vostra voce: questa è così bella, che se volesse fondare una setta, spegner potrebbe lo zelo di tutte le sette opposte, e far un proselite di chiunque le piacesse.

Paol. Come! Le donne almeno non le correbbero dietro.

Gent. Le donne l'amerebbero, perchè straordinario è il suo merito. Gli uomini l'amerranno, perchè è la più egregia di tutte le femmine.

Leon. Itè, Cleomene, e accompagnato dai vostri illustri amici, fatele venir a ricevere i nostri abbracciamenti. (*Cleomene esce coi Sign. e i Gent.*) Strano è che così furtivamente ei venga a presentarsi dinanzi a noi.

Paol. Se il nostro giovane Principe (la perla dei fanciulli) vissuto fosse fino a quest'ora, egli avrebbe ben figurato al fianco di quest'altro giovinetto: non v'era un mese di differenza nella loro età.

Leon. Tacetevi; voi sapete che egli muore per me una seconda volta, quando ne odo parlare. Allorchè vedrò questo giovine, i vostri discorsi, Paolina, potranno farmi impazzare; eccoli che si avanzano. — (*rientra Cleomene con Florizel, Perdita e seguito*) Principe, vostra madre fu ben fida al suo letto nuziale, poichè quando vi concepì, ricevè l'impronta perfetta dell'immagine dell'illustre padre vostro. Se non avessi che ventun anni, (così è scolpita l'immagine di lui in voi, e così ne avete ogni moto ed ogni sembianza) io vi chiamerei fratello, come lui chiamavo di tal nome, e vi parlerei di alcune follie giovanili, che insieme commettemmo. Voi siete ricevuto qui con tutta la tenerezza, e la vostra sposa è una vera Dea. Oimè! ho perduta una coppia di figli, che avrebbero potuto

brillare fra il Cielo e la terra, ed eccitare quell'ammirazione, che voi, amabili giovani, eccitate! Io perdei ancora, per mia follia, l'amicizia del vostro virtuoso padre, che desidererei di rivedere un'altra volta nella mia vita, quantunque essa sia ora piena di sventure.

Flor. Signore, gli è per suo ordine ch'io son venuto in Sicilia, e incaricato sono per sua parte di farvi tutti quegli augurii, che un fratello può fare ad un fratello. Se l'infermità, da cui è domo, lasciato gli avesse un po' di vigore, egli avrebbe varcato lo spazio che divide i vostri troni, per godere del piacere di rivedervi voi, che egli ama (sono le espressioni che mi ha comandato di usare) più che tutti gli scettri, e più che tutti gli altri Re vivi che li portano.

Leon. Ah! mio fratello, Principe degno, gli oltraggi ch'io ti ho fatti risvegliano nella mia anima tutto il mio dolore, e tanta tua bontà mi fa sentire doppiamente il rimorso della mia ingratitude! — Siate il benvenuto alla mia Corte, come lo è la primavera sulla terra. Ed ha egli dunque esposta ancora questa meraviglia di beltà ai crudi trattamenti dell'insensibile Nettuno, per venire a salutar un uomo che non merita nulla?

Flor. Mio caro Principe, ella viene dalla Libia.

Leon. Dove il bellicoso Smalo è tanto temuto?

Flor. Sì, di là viene, e dalla Corte di quel Principe, le di cui lagrime, al momento che se ne è separata, provato han bene ch'ella era sua figlia: gli è da quel paese che, secondati da un gagliardo vento di mezzodi, fatto abbiam questo tragitto, per venir a compiere la commissione che data mi avea mio padre, di visitare Vostra Maestà. Ho congedato sulle vostre rive la più brillante parte del mio seguito che ritorna al Re di Boemia per dargli il mio successo nella Libia, e il mio fortunato arrivo in questa Corte.

Leon. Gli Dei propizii tolgano ogni vapor nocivo dalla nostra atmosfera, finchè voi qui soggiornere! Voi avete un padre rispettabile, un Principe fornito d'ogni pregio; ed io, sebben sacra fosse la sua augusta persona, commisi contro di lui un fallo, di cui il Cielo irritato mi ha punito, lasciandomi senza posterità, mentre egli gode della felicità che a me è vietata, possedendo in voi un figlio degno delle sue virtù. Qual padre felice sarei stato anch'io, io che potrei aver ancor vivi un figlio ed una figlia, belli al par di voi! (*entra un Signore*)

Sign. Mio Principe, quel che debbo annunziare non meriterebbe alcuna fede, se ogni prova darne non potessi. Sappiate, signore, che il Re di Boemia mi manda a salutarvi, e vi prega di arrestare suo figlio che, spogliandosi d'ogni dignità, è da lui fuggito, ha rinnegati i suoi alti destini, e il tutto per andarsene colla figlia di un Pastore.

Leon. Or' è il Re di Boemia?

Sign. Qui nella vostra capitale: l'ho lasciato testè per recarvi il messaggio. Mentr'egli s'affrettava per giungere alla vostra Corte, inseguendo, da quel che pare, questa giovane coppia, egli incontrò sulla via il padre di questa pretesa Principessa, e il di lei fratello che avevan lasciati entrambi il loro paese, insieme col giovane Principe

Flor. Camillo mi ha tradito, Camillo, il di cui onore, e la di cui fedeltà avevan fin qui resistito ad ogni prova.

Sign. Potrete rimproverarglielo: egli è col Re vostro padre.

Leon. Chi? Camillo?

Sign. Sì, signore, Camillo. Io gli ho parlato, e fu a lui affidata la cura d'interrogare quella povera gente. Non mai ho veduto due infelici a tremar di più: essi si prostravano alle sue ginocchia, baciavano la terra, prodigavano i giuramenti ad ogni parola; ma il Re di Boemia si turava le orecchie, e li minacciava delle morti più crudeli.

Per. Oh, mio povero padre! Il Cielo non vorrà che la nostr'unione si compia.

Leon. Siete voi maritati?

Flor. Non lo siamo, signore, e speranza non v'è che il diveniamo. Le avverse stelle ci condannano alle lagrime.

Leon. Principe, è ella figlia di un Re?

Flor. Ella lo sarà, quando sia divenuta mia sposa.

Leon. Ma un tal momento, l'arguisco dalla condotta di vostro padre, sarà anche forse lontano. Duolmi, assai duolmi che perduto abbiate il suo affetto, che il vostro dovere vi obbligava di conservare, e duolmi ancora che la vostra scelta non sia così nobile come è bella, onde voi poteste felicemente possederla.

Flor. Mia cara amante, fatevi coraggio; sebbene la fortuna, che si dichiara apertamente nostra nemica, ci perseguiti, ella non può mutare i nostri cuori e l'amor nostro. Ve ne scongiuro, signore, vogliate ricordarvi il tempo in cui eravate giovine come son io, e pieno delle memorie di quell'età incaricatevi delle mie difese: a istanza vostra, mio padre concederà senza esitare le grazie maggiori.

Leon. S'ei volesse farlo, come dite, gli chiederè per voi la vostra preziosa amante, che egli non stima quanto vale.

Paol. Mio Sovrano, voi esaminate quella giovane con occhi troppo teneri; meno d'un mese prima che la vostra sposa morisse ella meritava assai più quegli sguardi appassionati.

Leon. Pensavo a lei, guardando a quella giovinetta. Ma io non ho ancora risposto alla vostra dimanda. (*a Flor.*) Vado da vostro padre per aprire i negoziati: poichè innocente ancora siete, io vi sarò amico. Seguitemi, ed osservate la strada che prendo: andiamo, caro Principe. (*escono*)

SCENA II.

La stessa. Dinanzi al Palazzo.

Entrano AUTOLICO e un *Gentiluomo*.

Aut. Ve ne prego, signore, ditemi, eravate presente a quel racconto?

Gent. Fui presente all'apertura del plico, e intesi il vecchio Pastore a raccontare il modo con cui l'avea trovato; allora dopo alcuni istanti di meraviglia ci si è comandato a tutti di escire dalla stanza, e non ho potuto saper altro.

Aut. Sarei ben lieto di apprendere in che modo son finite le cose.

Gent. Io non vi ho descritto che all'ingrosso quella sorpresa. Ma il cambiamento che vidi sul volto del Re e di Camillo era assai strano: pareva, per così dire, che nel guardarsi l'un coll'altro volessero far escir dalle occhiaie le loro pupille: vi era una specie di linguaggio nel loro rapido silenzio, e tutto nei loro aspetti parlava: vedendoli si sarebbe detto che non si trattasse di nulladimeno che di un mondo salvato, o di un mondo distrutto: tutti i sintomi del più grande stupore si erano in essi manifestati; ma l'osservatore più arguto non avrebbe potuto dire, se quello era stupore di gioja, o di tristezza. (*entra un altro Gentiluomo*) Ecco chi ne saprà forse più di noi. Quali novelle, Ruggiero?

2.º Gent. Nulla, fuorchè rallegramenti e fuochi di gioja; l'oracolo è compiuto, il Re ha ritrovata la figlia: tante meraviglie si son vedute in un'ora che i nostri menestrelli non potran mai tutte cantarle. (*entra un terzo Gentiluomo*) Ecco il maggiordomo di Paolina: egli saprà dircene di più. — Ebbene, signore, come van ora le cose? La novella che si assicura vera somiglia tanto a un vecchio racconto, che dei sospetti violenti s'innalzano contro di essa. È egli vero che il Re ha ritrovato la sua erede?

3.º Gent. Nulla è più vero, se mai vi fu verità provata. La mantelletta della Regina Ermione, la sua collana intorno al collo della fanciulla, le lettere d'Antigono trovate in lei, i maestosi lineamenti della giovinetta, e la sua somiglianza colla madre, un'aria augusta, molto al disopra della sua educazione, e mille altre cose dichiarano con sicurezza ch'ella è la figlia del Re. — Assisteste al colloquio dei due Monarchi?

2.º Gent. No.

3.º Gent. Avete dunque perduto uno spettacolo che conveniva vedere, e che descrivere non si può. La loro gioja nuotava in flutti di lagrime, essi innalzavano le loro mani verso il Cielo, e il nostro Re fuor di sè stesso, e invocando la sposa sua chiedeva perdono al Re di Boemia, poi abbracciava suo genero e sua figlia, poi ringraziava mille e mille volte il vecchio Pastore, che stava vicino a lui come un'antica colonna corcosa dal passare di molti secoli. Commoventissima fu quella scena.

2.^o *Cent.* E di Antigono si è poi saputo che cosa avvenisse?

3.^o *Gent.* Ei fu fatto in brani da un orso, lo assicura il figlio del Pastore, e produce per maggior prova anche un drappo e degli anelli di lui, ben conosciuti da Paolina.

1.^o *Gent.* E che fu della barca e delle ciurme?

3.^o *Gent.* Tutti naufragarono nel momento medesimo in cui il loro signore perì, e alla vista di quei bifolchi. — Ma qual nobile combattimento fra la gioia e il dolore si vede in Paolina! Ella piangeva per la perdita del suo sposo, godeva per veder l'oracolo compiuto, e sollevando da terra la Principessa, ella la stringeva fra le sue braccia come se avesse voluta attaccarla al suo cuore, in guisa da non temer più di perderla.

1.^o *Gent.* La dignità di quella scena meritava dei Re e dei Principi per ispettatori, poichè aveva dei Re per attori.

3.^o *Gent.* Uno dei particolari più commoventi di quella scena, e che pianger mi fece, fu un racconto della morte della Regina fatto dal Re, intantochè la sua figlia stava ad ascoltarlo: il dolore, che a gradi a gradi si dipingeva sul volto della giovinetta, finì per ispremere da tutti un grido di desolazione.

1.^o *Gent.* Son essi ritornati alla Corte?

3.^o *Gent.* No: la Principessa ha inteso parlare della statua di sua madre, posseduta da Paolina, opera che ha costato molti anni di fatica, e che è stata eseguita da quel celebre artista d'Italia, Giulio Romano. Se quel pittore potesse comunicare il soffio dell'eternità alle sue opere, ei si lascierebbe di molto indietro la natura, tanto è perfetto nelle sue imitazioni! Egli ha fatta Ermione così somigliante, che se le parlerebbe, e si attenderebbe da lei risposta: a vederla essi son tutti andati, e da Paolina si propongono di cenare.

2.^o *Gent.* M'ero insospettito ch'ella avesse qualche cosa di nascosto in una sua stanza, perchè dopo la morte di Ermione ella non mancava mai d'andarci due o tre volte al giorno, e di racchiudervisi sola. Vogliamo andarli a raggiungere, e a divider la loro gioia?

1.^o *Gent.* E chi è quello che potendolo non vorrebbe? La nostra lontananza ne ha fatto ancor troppo perdere. Andiamo, andiamo.

(*escono i Gentiluomini*)

Aut. Ora se non istessero contro di me le pecche della mia antica condotta, gli onori e le ricchezze mi piovrebbero sul capo! Fui io che condussi il vecchio e suo figlio al naviglio del Principe, e che gli dissi, che gli aveva inteso parlare di un certo plico, e di non so quale istoria; ma egli era allora inebriato del suo amore per la pastorella, e tribolato in oltre si sentiva, insieme con lei dal mal di mare, ond'è che il segreto si rimase per allora inesplorato. Ma già è lo stesso, perchè quand'anche fossi stato io

che avessi rivelato quel segreto, esso non mi sarebbe stato molto proficuo a cagione del poco credito che godo. (*entra il Pastore e il Clown*) Ecco coloro a cui ho fatto del bene contro la mia intenzione, ed eccoli di già all'apice della fortuna.

Past. Vieni, ragazzo, io ho passata l'età d'aver dei figli, ma quelli che da te nasceranno saran tutti gentiluomini.

Cl. Ben vi trovo, signore. Voi rifiutaste l'altro giorno di battervi meco perchè io non era nato gentiluomo: vedete voi questi abiti? Dite ora che non li vedete, e credete che gentiluomo non sono. Datemi una mentita, e vedrete s'io lo sia.

Aut. So che voi siete nato ora gentiluomo.

Cl. Ero gentiluomo prima di mio padre, perchè il figlio del Re mi prese per la mano, e mi chiamò fratello, e poscia i due Re chiamarono mio padre fratello, e poscia il Principe mio fratello, e la Principessa mia sorella han chiamato mio padre padre loro, cosicchè ci siam posti tutti a piangere, e versate io ho le mie prime lagrime da gentiluomo.

Aut. Vi scongiuro, signore, di perdonarmi tutti i miei falli, e di volermi raccomandare al Principe mio padrone.

Past. Fallo, figliuolo; i grandi debbono essere generosi.

Cl. Ti emenderai tu?

Aut. Sì, se così piace a vostra signoria.

Cl. Dammi la tua mano, e giurerò al Principe che tu sei il più onest'uomo della Boemia.

Past. Glielo potrai dire, ma non giurare.

Cl. Sì, non giurerò più, ora che son gentiluomo.

Past. Ma se poi dicessi una cosa non vera, figliuolo?

Cl. Foss'ella falsa come l'onda, un gentiluomo la potrebbe far sempre divenir vera. Sì, dirò al Principe che tu sei un valentuomo, sebben sappia che nol sii: ma convien che tu intenda a divenirlo.

Aut. Farò ogni mio sforzo a tale effetto, grazioso signore.

Cl. Sforzati, sforzati di divenire onesto, se bene ardua assai sia tale opera. Ascolta; i Re e i Principi nostri parenti sono andati a vedere il ritratto della Regina: seguine, e noi ti proteggeremo. (*escono*)

SCENA III.

La stessa. Una stanza nella casa di Paolina.

Entrano LEONTE, POLISSENE, FLORIZEL, PERDITA, CAMILLO, PAOLINA, *Signori e seguito.*

Leon. Oh! buona e saggia Paolina, qual consolazione ho ricevuta da voi.

Paol. Mio Sovrano, se i miei sforzi non son sempre stati felici, le mie intenzioni furono sempre buone. Quanto ai miei servigi, voi me gli avete ben pagati, ma l'onore che m'avete fatto degnandovi di visitar la mia umile casa insieme col vostro fratello coronato, e con questa coppia d'eredi dei vostri regni, accresce all'infinito per me i vostri beneficii, di cui nel corso della più lunga vita non potrei abbastanza ringraziarvi.

Leon. Paolina, di qual onore parlate? Noi siam venuti per veder la statua della Regina. Attraversando la vostra galleria trovato abbiamo molto diletto da quello che essa racchiude, ma veduto non abbiamo quello che mia figlia è venuta a cercare, l'immagine di sua madre.

Paol. Viva, ella non ebbe eguali, e convinta sono, che anche ritratta sorpassa tutto quello che avete veduto, e tutto quello che ha fatto la mano dell'uomo. Ecco perchè io la tengo in un luogo a parte. Ma ella è qui; preparatevi a vedere la vita così imitata, come quando il profondo sonno imita la morte. Mirate; e dite che è una bell'opera. *(tira una cortina, e si vede una statua)* Il vostro silenzio mi piace, esso prova la vostra meraviglia. Ma parlate, e voi per primo, mio Sovrano: dite, non si avvicina essa all'originale?

Leon. È dessa rediviva! Caro marmo, fammi udir dei rimproveri, ond'io possa dire, che davvero Ermione tu sei! o piuttosto sei ben tu meglio ancora nel tuo generoso silenzio, perocchè ell'era amara come la fanciullezza e le grazie. Ma nondimeno, Paolina, Ermione non aveva quelle rughe; ella non aveva l'età che quella statua sembra far credere ch'ella abbia.

Pol. Oh! no certo.

Paol. Questo è quel che prova ancor più l'eccellenza dell'arte dello statuario, che lascia trascorrere uno spazio di sedici anni, e la rappresenta tale, quale sarebbe oggi se ancora visse.

Leon. Come avrebbe potuto vivere, per darmi una consolazione così grande, come lo è il dolore di cui la sua vista mi empie l'anima. Oh! ecco quale era il suo portamento e la sua aria maestosa, (piena di vita allora, come è qui insensibile e agghiacciata) la prima volta ch'io le parlai d'amore. Sono compreso di vergogna dinanzi a questo marmo! Oh! capo d'opera augusto, vi è nella tua maestà una magica forza, che evoca nella mia memoria tutti i miei delitti, e che ha privato de' suoi spiriti tua figlia in ammirazione: ella pure è divenuta un'altra statua.

Per. Ah! lasciatemi seguire il movimento del mio cuore, e non dite che è una superstizione, s'io cado alle sue ginocchia e la prego, perchè mi benedica. Cara madre, adorata Regina, che cessasti di vivere, allorchè io a viver cominciai, dammi la tua mano, perch'io la baci.

Paol. Fermatevi, non vi avvicinate a quella statua.

Cam. Signore, anche troppo crudelmente risentiste i dolori, che sedici anni non han potuto alleviare: ora è tempo che vi calmiati.

Pol. Caro fratello, permettete che quello che è stato cagione di tanti guai, possa togliervi tanto affanno, quant'egli stesso ne prende per sua parte.

Paol. In verità, signore, se avessi potuto prevedere che la vista della mia statua vi avesse fatta tanta impressione, non ve l'avrei mostrata.

Leon. Non tirate le cortine.

Paol. Non dolete più oltre mirarla; la vostra immaginazione arriverebbe fors'anche a persuaderci che ella si muove.

Leon. Ah, piacesse al Cielo! Vorrei esser morto, se non mi pare di già.... Chi è l'uomo che l'ha fatta? Guardate, signori; non credereste che ella respirasse, che il sangue circolasse ancora per le sue vene?

Pol. È un capo d'opera; la vita spira dalle sue labbra.

Leon. Il suo occhio, sebben fisso, sembra mobile, tanto è grande l'illusione dell'arte.

Paol. Vuò tirar la cortina; il mio Sovrano è così esaltato, ch'ei crederà ch'ella ancor viva.

Leon. Ah! mia cara Paolina, lasciatemi crederlo per venti anni successivi; non v'è ragione che produr possa il piacere, che produce in me questo delirio. Lasciatemela vedere.

Paol. Son dolente, signore, di avervi cagionato quest'eccesso d'emozione, ma potrei affliggervi anche di più.

Leon. Fatelo, Paolina, perchè questa tristezza ha più dolcezze, che le più dolci consolazioni. Parmi che dalla sua bocca esca una specie di soffio; qual sottile scalpello potè ritrar l'alito! Niuno rida della mia frenesia, io voglio abbracciarla.

Paol. Oh! mio caro Sovrano, fermatevi. Il vermiglio delle sue labbra, è umido ancora. Voi lo rovinereste haciandolo, e lordereste le vostre coll'olio della pittura. Chiuderò io la tenda?

Leon. No, no per carità!

Per. Resterei qui per sempre a contemplarla.

Paol. Calmatevi, e lasciate questa stanza, o preparatevi ad esser commossi da una meraviglia ancora più grande. Se voi potete sostenerne la vista, io farò muover quella statua, la farò discendere dal suo piedistallo, e veirvi a prendere per mano; ma allora crederete che ajutata io sia dalle potenze infernali.

Leon. Tutto quello che è in vostro potere di farle fare, sarò contento di vederlo; tutto quello che è in vostro potere di farle dire, sarò contento di intenderlo: perocchè vi sarà del pari facile il farla parlare, come il farla muovere.

Paol. È necessario che vi accendiate tutti di fede. Su via, restatevi tutti immobili, e che quelli che credono ch'io compia un'opera illecita, si rititino.

Leon. Cominciate: nessuno si muoverà.

Paol. Musicanti, svegliatela, fate udire i vostri suoni. (*s'ode della musica*) Egli è tempo; discendi, cessa, cessa di essere una pietra insensibile. Avvicinati, ed empi di stupore tutti quelli che stanno a contemplarti. Vieni, io chiuderò la tua tenda; discendi dalla tua base e rendi alla morte quel sopore, perchè una vita fortunata ti riscatta dalle sue braccia. (*Ermione vien giù dal suo piedistallo*) Voi lo vedete, ella si muove. Non trasalite; le sue azioni saranno così innocenti, come l'arte che io dinanzi a voi adopero: non l'evitate se prima non la rivedete morire una seconda volta, perchè due volte la morte allora le avreste data. Su, datele la mano; allorchè era più giovane, voi le facevate la corte, ora è dessa che vi previene.

Leon. (*abbracciandola*) Oh, io sento il calore della vita! Se questo è l'effetto di un poter magico, possa egli durare eternamente.

Pol. Essa lo abbraccia!

Cam. Ella si appende al suo collo! se viva è ancora, perchè non parla?

Pol. Sì, parli, e ne dica dove è vissuta tutto questo tempo, e come è sfuggita agli artigli della morte.

Paol. Se vi si fosse detto ch'ella era ancor viva, riputata avreste menzogna quella novella; ma i vostri occhi son testimoni che ella respira, quantunque ancora non favelli. Osservate intanto. — Vorreste voi, bella Principessa, (*a Per.*) gettarvi fra lei e il Re, cadere alle di lei ginocchia, e chiederle una benedizione? — Volgete qui i vostri sguardi, cara Regina. (*a Ermione, presentandole Perdita che se le inginocchia dinanzi*) La nostra Perdita è ritrovata.

Er. Oh! voi, Dei, volgete qui i vostri sguardi, e dalle vostre urne sacre versate tutte le vostre grazie sulla testa di mia figlia. Dimmi, fi-

glia, dove sei tu stata fin qui? Come hai vissuto, come hai trovata la Corte di tuo padre? Avendo saputo da Paolina che l'oracolo faceva sperare che tu fossi anche in vita, io mi rimasi a questo mondo per rivederti.

Paol. Vi sarà tempo abbastanza per tali racconti. Per tema che gli spettatori, mossi dal vostro esempio, turbar non vogliano la vostra gioja con così fatte relazioni, ite insieme voi tutti che siete ora felici, e comunicate agli altri la vostra esultanza: io, tortorella invecchiata, andrò a posarmi su qualche ramo secco, e là gernerò sulla perdita del mio caro sposo, che non mai ritroverò, fuorchè discendendo io stessa nella tomba.

Leon. Calmatevi, Paolina: voi dovrete prendere un nuovo sposo col mio consenso, com'io prendo una sposa col vostro; è un patto fatto fra di noi, e confermato dai nostri giuramenti. Voi avete trovata la mia sposa; ma come? me ne risponderete, perchè a me parve di vederla morta, e molte volte io andai a pregare sul suo sepolcro. Non andrò molto luogi, (perchè conosco in parte i suoi segreti sentimenti) per trovarvi un onorato consorte. Avanzatevi, Camillo, e prendete la sua mano; il suo merito e la sua virtù, son ben riconosciuti e attestati qui dalla fede di due Re. Lasciamo questi luoghi. — Voi fissate i vostri sguardi su mio fratello, (*a Er.*) e perdonatemi entrambi d'avervi potuto sospettare capaci di colpa. Ecco vostro genero, il figlio del Re, che per volere del Cielo ha impegnata la sua fede colla figlia vostra. — Cara Paolina, conducetene in un luogo dove possiamo con agio interrogarci, e risponderci mutuamente sulla parte che ognuno di noi ha compiuta in questo lungo intervallo di tempo che è trascorso dall'istante in cui siamo stati separati gli uni dagli altri: affrettatevi a guidarne.

(*escono*)

FINE DEL DRAMMA

NOTA

«... *La Novella d'Inverno* (*The Winter's Tale*) corrisponde così bene a questo titolo, come il sogno di una notte d'estate al suo: gli ornamenti della poesia sono quivi d'accordo colla semplicità del soggetto. È questa una di quelle storie che sembrano fatte per gabbar l'ozio delle lunghe serate, e che mentre riempiono di meraviglia e sollazzo i bamboletti, riconducono l'età matura al tempo felice delle vive illusioni, mercè della malia di un' intima verità, nella dipintura de' caratteri e degli affetti.

Il calcolo delle probabilità non ha che far nulla con queste sorti d'avventure favolose e romanzesche, che debbono sempre finire con una gioia generale. Egli è quivi pertanto che Shakespear fu prodigo maggiormente d'anacronismi, e d'errori geografici. Egli apre una libera navigazione fra la Sicilia e la Boemia; fa Giulio Romano contemporaneo dell'Oracolo di Delfo, e così del resto. *La Novella d'Inverno* è divisa in due piccoli drammi. Nel primo, Leonte Re di Sicilia, mosso da subitanea gelosia contro il suo amico Polissene Re di Boemia, che è venuto a fargli una visita ne' suoi stati, tende agguati alla vita di esso; e questi, avvertito del pericolo in che si trova, si pone in salvo per mezzo di una segreta fuga. La Regina di Sicilia, Ermione, accusata da suo marito, è messa in una prigione, dove si sgrava di una bambina, che il suo barbaro genitore crede illegittima, e che egli fa esporre sopra un lido straniero. Ermione, non ostante che l'Oracolo l'abbia dichiarata innocente, è condotta innanzi al tribunale, che dee giudicarla. Suo figlio, ancor nell'infanzia, muore d'ambascia, a vederla esposta a simile scorno; ella cade svenuta alla notizia di questa morte, e Leonte, mosso da troppo tardo pentimento, piange sinceramente la perdita della di lui moglie. Gli ultimi due atti, o piuttosto il secondo dramma è separato dall'altro di un intervallo di sedici anni; ma il primo ha una catastrofe che non è tragica se non se in apparenza, e che dee produrre un nuovo intreccio. La piccola Principessa è stata esposta nel Regno di Polissene, raccolta ed allevata da Pastori. La sua bellezza, la nobiltà delle sue maniere, la dignità de' suoi discorsi tradiscono ben tosto l'alto suo lignaggio. Il figlio del Re, Florizel, essendosi smarrito per via dietro ad un falcone, la vede,

se ne invaghisce, e si traveste da pastorello per piacerle. Il Re, che scopre questo amore in occasione di una festa campestre, ne è vivamente irritato. I due amanti sbigottiti fuggono in Sicilia appresso di Leonte, ove tutto si schiarisce, ed ove succede la riconciliazione più felice che mai si possa. Lo stesso Leonte ricupera la sua primiera felicità: gli viene mostrata una statua che somiglia perfettamente sua moglie, nel momento che alla vista di essa egli dà segno di esserne vivamente commosso, la statua si scuote, discende dal suo piedistallo, si trova ch'ella è Ermione medesima, la quale per sedici anni s'era tenuta nascosta, e tutti si abbandonano alla gioia. La gelosia di Leonte non è però dipinta come quella di Otello in tutti li suoi aspetti, e con tutte le sue gradazioni; essa nasce subitamente, e non appare se non come un'alienazione di mente inferma. È una di quelle passioni che non interessano lo spettatore, se non per gli effetti che esse producono, e di cui si è quasi perduta la rimembranza al punto dello scioglimento, sebbene abbiano servito a stringere il nodo del Dramma. Parrebbe che il Poeta abbia voluto indicare che Ermione, quantunque virtuosa, desiderò forse un po' troppo di farsi piacere a Polissene, e si direbbe che il germe di un'occulta inclinazione non si è sviluppato che nel seno de' loro figli. Non ci ha niente di più vivace, di più fresco, di più pastorale, e a un tratto di più nobile, che gli amori di Florizel e di Perdita. Il Principe, strascinato dalla sua passione, discende allo stato di pastore, e la pastorella all'incontro sembra salire naturalmente al grado di Principessa: le ghirlande fra le sue mani diventano corone. Shakespear non lascia mai di porre la poesia più elevata accanto la prosa più comune, ed è così di fatto ch'esse esistono nella natura. Egli ha dato la figura di rozzi villani a' Pastori che ebbero cura di Perdita, acciocchè si vedesse ch'ella non riconosce che da sè medesima tutto ciò che la innalza sopra gli altri. Trovasi ancora in questo Dramma un tagliahorse, travestito da merciajuolo, che sparge un' allegria impareggiabile. Egli serve a compiere la dipintura della festa campestre, a cui Perdita aggiunge un celeste incanto.»

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherard.)

MISURA PER MISURA



D R A M M A

INTERLOCUTORI

VINCENZIO, Duca di Vienna.

ANGELO, Ministro Deputato nell'assenza del Duca.

ESCALO, antico Signore, unito nella deputazione con ANGELO.

CLAUDIO, giovine Gentiluomo.

LUCIO, cervello balzano.

Due altri Gentiluomini.

VARRIO, del seguito del Duca.

Il PREVOSTO.

TOMMASO, { Frati.

PIETRO, }

Un Giudice.

GOMITO, constabile,

SCHIUMA, altro spirito bizzarro.

Il CLOWN, servo di MADONNA
TUTTO-È-FATTO.

ABHORSON, carnefice.

BERNARDINO, prigioniero dissolto.

ISABELLA, sorella di CLAUDIO.

MARIANNA, fidanzata a ANGELO.

GIULIETTA, amata da CLAUDIO.

FRANCESCA, monaca.

MADONNA TUTTO-È-FATTO,
bagascia.

Signori, Gentiluomini, Guardie, Ufficiali ed altri del seguito.

La Scena è a Vienna.

MISURA PER MISURA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Un appartamento nel Palazzo del Duca.

Entrano il Duca, ESCALO, Signori e seguito.

Duc. Escalo,....

Esc. Signore.

Duc. Volervi spiegare minutamente i principii dell'amministrazione, sembrerebbe in me un'affettazione, perocchè io so che le cognizioni vostre nell'arte del governare sorpassano tutti i consigli e tutte le istruzioni che dar vi potrebbe la mia esperienza. Non mi rimane dunque che una parola da dirvi; la è che la vostra capacità, eguagliando la vostra virtù, voi le lasciate agire insieme e di concerto. Il carattere de' miei sudditi, le leggi della nostra città, lo stile e le forme della giustizia, son cose che voi conoscete a fondo, quanto mai uomo che illustre sia per teoria e per pratica. Ecco ciò che vorremmo fosse da voi puntualmente eseguito. — Andate a dire ad Angelo di venir qui. (*esce uno del seguito*) Che opinione avete voi del suo ingegno per rimpiazzarne? perocchè voi sapete che nel segreto dell'anima nostra noi l'abbiamo scelto anch'esso per rappresentarci nella nostra assenza, e l'abbiamo armato di tutto il terrore della nostra autorità, rivestito di tutto l'impero del nostro amore, e trasmessogli ogni nostro potere. Che pensate voi della nostra scelta?

Esc. Se vi è in Vienna un uomo degno di essere rivestito di un tanto onore e di una tanta dignità gli è certo Angelo.

Duc. Miratelo ch'ei viene. (*entra ANGELO*)

Ang. Sommiesso sempre ai voleri di Vostra Altezza vengo per apprendere gli ordini vostri.

Duc. Angelo, la vostra condotta passata è tale che un occhio osservatore può leggersi tutto il seguito della vostra vita. Nè voi, nè il vostro merito non vi appartengono di proprietà; voi non avete il diritto di serrarvi fra le vostre virtù e di valervene solo per vostro esclusivo vantaggio. Il Cielo si serve di noi, come noi ci serviamo delle torcie: non è per loro stesse che esse risplendono; e se le nostre virtù restassero sepolte nel nostro seno, sarebbe come se non le avessimo. La natura non fa le anime grandi, che per dei grandi scopi; ella non accorda i suoi

doni che da avara Dea, che per sè ritiene l'onore e i dritti di una creditrice; dei suoi benefici ella esige il frutto e la riconoscenza. Ma io dimentico che parlo ad un uomo che sa per sè tutto quello ch'io potrei dirgli. Continuate dunque, Angelo, ad esser quello che siete stato sin qui. Durante l'assenza nostra siate in tutto il nostro rappresentante. La vita e la morte in Vienna riposano sulle vostre labbra, e dipendono dalla vostra volontà. Il rispettabile Escalo, sebbene il primo a cui ci siamo indirizzati, non sarà che a voi secondo: ricevete la vostra commissione.

Ang. Mio nobile Duca, aspettate che una più lunga prova abbia fatto vedere quello ch'io valgo prima di imprimere su di me il suggello della vostra imagine augusta.

Duc. Non cercate pretesti; non è che dietro ad una scelta ben matura e ben riflettuta, che noi vi abbiam nominato; perciò accettate gli onori e la carica ch'io vi confido. I motivi che ci spingono a partire son così imperiosi, che fan tacere ogni altra considerazione, e mi obbligano ad astenermi da altre istruzioni sopra altri oggetti importanti. Vi scriveremo poscia dello stato nostro. Pensate voi ad essere attento a quello che vi accadrà. Addio: vi lascio, e vi lascio entrambi con fiducia alla cura di adempiere ai doveri delle vostre funzioni.

Ang. Ma almeno accordateci, signore, il permesso di accompagnarvi un poco.

Duc. Il tempo che affretta la mia partenza nol mi concede; e sull'onor mio voi non dovete avere nè scrupoli, nè timori: il mio potere è tutto in voi riposto: potrete accrescere o diminuire il rigor delle leggi, secondo che lo giudicherete conveniente. Datemi tutti e due la mano. Voglio partire incognito: amo i miei sudditi, ma non amo di farmi vedere in spettacolo ai loro occhi. Sebbene i loro applausi siano lusinghieri, i gridi e le acclamazioni della moltitudine non mi piacciono, e non credo che quei Principi che le ricercano con molto ardore adoperino con prudenza. Anche una volta, addio.

Ang. Il Cielo faccia riescire a bene ogni vostro progetto.

Esc. Ch'ei guidi i vostri passi, e vi riconduca felicemente.

Duc. Vi ringrazio, addio.

(*esce*)

Esc. Vi prego, signore, di concedermi un'ora di libero colloquio con voi; giova ch'io m'istruisca su quanto m'incombe: mi fu trasmessa una

porzione di potere, ma non so fin dove si estenda e di qual natura essa sia.

Ang. Io pure sono nel vostro caso. Ritiriamoci insieme, e verifichiamo il nostro potere.

Esc. Vi accompagnerò con diletto. *(escono)*

SCENA II.

Una strada.

Entrano LUCIO e due Gentiluomini.

Luc. Se il Duca cogli altri Duchi non viene ad una composizione col Re di Ungheria, tutti i Duchi cadranno sopra il Re.

1.^o *Gent.* Voglia il Cielo concederci la sua pace, ma non quella del Re di Ungheria.

2.^o *Gent.* Amen.

Luc. Tu concludi come il divoto pirata che si pose in mare coi dieci comandamenti, e che poi ne cancellò uno dalla tavola.

2.^o *Gent.* Tu non ruberai?

Luc. Sì, questo ci cancellò.

1.^o *Gent.* Fecce bene, perchè era troppo in contraddizione con tutta la sua vita. Non vi è fra di noi tutti un soldato che nell'azione di grazia che precede il pasto gusti molto la preghiera che chiede la pace.

2.^o *Gent.* Non mai udii alcun soldato disamarla.

Luc. Ti credo, perchè credo che tu non ti sia mai trovato nei luoghi dove si pregava. Ma, vedi chi si avvanza?

1.^o *Gent.* Una buona semenza; ella ci ha conciatì tutti come va.

Luc. Te solo ha conciato, te che se non eri anche preda di lei, lo saresti dell'empietà divenuto.

(entra MADONNA TUTTO-È-FATTO)

1.^o *Gent.* Come va, Comare? In quale dei vostri femori inferisce ora la sciatica?

Tut. Via, via; è stato arrestato là in fondo e condotto in prigione un uomo che valeva cinquemila pari vostri.

1.^o *Gent.* Chi è esso, di grazia?

Tut. Claudio, il signor Claudio.

1.^o *Gent.* Claudio in prigione! Non può essere.

Tut. Ed io invece so che è: lo vidi arrestato, e condotto via; e, quel che è più, da qui a tre giorni gli dev'esser tagliata la testa.

Luc. Ma dopo tante follie non vorrei che ciò fosse vero: sei tu ben sicura di quanto dici?

Tut. Non ne son che troppo sicura: e questo gli deriva perchè incinta è la bella Giulietta.

Luc. Ciò potrebbe ben essere: egli mi aveva promesso di venir da me due ora fa, e soleva esser sempre esatto nelle sue parole.

2.^o *Gent.* Oltrecei, quant'ella dice è in conformità col discorso che esso mi fece.

1.^o *Gent.* Ma più che tutto codesto si accorda perfettamente col bando esposto.

Luc. Corriamo a saper la verità.

(esce coi due Gent.)

Tut. Così mercè la guerra, le malattie, le forche e la povertà io cado in miseria. *(entra il Clown)* Che r'è di nuovo?

Cl. Laggiù si conduce un uomo in prigione.

Tut. Che cosa ha fatto?

Cl. Molti piaceri ad una donna.

Tut. Ma qual è il suo delitto?

Cl. D'essere stato a pescar le trute nei fiumi altrui.

Tut. Vi è dunque una fanciulla che è di lui incinta?

Cl. No, vi è una donna che ha resa donna, di fanciulla che era. Non udiste il bando?

Tut. Qual bando, uomo?

Cl. Tutte le case dei sobborghi di Vienna saranno battute giù.

Tut. E quelle della città?

Cl. Resteran su per semenza: esse pure sarebbero state abbattute se un savio horghese non avesse perorato per loro.

Tut. E tutte le nostre case dei sobborghi dovranno cadere?

Cl. A terra, Madonna, a terra.

Tut. Quest'è un gran mutamento nello stato! Che avverrà di me?

Cl. Rassicuratevi, i buoni procuratori non mancano di clienti. Sebben mutiate dimora, non muterete mestiere; ed io sarò sempre il vostro valletto. Andiamo, coraggio: si avrà pietà di voi: voi, che avete logorati i vostri occhi a furia di guardare, sarete considerata.

Tut. Che far qui? Ritiriamoci.

Cl. S'avvanza il signor Claudio condotto dal Prevosto in prigione: ed evvi ancora Madonna Giulietta.

(escono)

SCENA III.

La stessa.

Entrano il PREVOSTO (1), CLAUDIO, GIULIETTA ed Ufficiali; LUCIO e due Gentiluomini.

Claud. Amico, perchè mi conduci tu in mostra? Guidami alla prigione in cui debbo esser posto.

Prev. Quello ch'io faccio, lo faccio per ordine del signor Angelo, e non per darvi molestia.

Claud. Così quella semidiva della terra, che chiamasi autorità, può farne scontare i nostri delitti a tutto rigore: tali sono i decreti del Cielo! Essa abbatte chi le piace, risparmia chi le piace, ed è sempre giusta.

Luc. Ebbene, Claudio? Perchè siete imprigionato?

(1) In questo dramma il Prevosto compie anche gli uffici di Carceriere.

Claud. Per aver avuta troppa libertà, Lucio, per aver avuta troppa libertà; come l'intemperanza è la madre del digiuno, così una troppa libertà madre è divenuta della prigione. Simile ai topi che divorano le vivande avvelenate che gli uccidono, le nostre inclinazioni ci fanno andar dietro ad un bene fatale di cui siamo affamati, e che appena assaggiato ci cagiona la morte.

Luc. Se potessi parlare così saviamente come te fra i ferri, manderei a cercare qualcuno de' miei creditori; pure mi piace più di essere un idiota in libertà, che un filosofo fra i ceppi. Qual è il tuo delitto, Claudio?

Claud. Il raddoppierei rivelandolo.

Luc. Fu un omicidio?

Claud. No.

Luc. Una libidine?

Claud. Chiamala così se vuoi.

Prev. Via, signore, convien che andiamo.

Claud. Permettimi anche una parola, buon amico. — Lucio, ascolta.

(gli parla in disparte)

Luc. Così potess'io giovarti. — Sono i falli d'amore così aspramente puniti?

Claud. Verso di me lo sono: ascolta. Dietro un contratto reciproco e sincero io ho posseduto Giulietta. Voi la conoscete; ella è mia moglie, e non ci manca che di averlo dichiarato, e di aver compite le esterne cerimonie. Questo non abbiám fatto, solo per conservar una dote che resta nello scrigno de' suoi parenti, ai quali noi abbiám creduto di dover celare l'amor nostro fino a che il tempo li riconcili con noi. Ma la disgrazia vuole che il segreto della nostra unione si legga in caratteri troppo visibili sulla persona di Giulietta.

Luc. Un fanciullo forse?

Claud. Oimè! sì, disgraziatamente; e il nuovo ministro che rimpiazza il Duca..., non so se è per la pompa di un' autorità tutta nuova, o se il corpo dello Stato rassomiglia a un cavallo montato dal suo scudiere, che venuto in sella da poco per farvi sentire la sua forza e il suo impero gl'immerge nel ventre gli speroni; o se la tirannia è connessa colla dignità, ovvero col l'uomo che l'esercita...; ma questo nuovo governatore ha riposte in vigore, per mia sventura, tutte le antiche leggi penali che, come un'armatura antica e rugginosa sospesa al muro, erano rimaste dimeccate durante lo spazio di diciannove rivoluzioni dello zodiaco, senza che niuna di essa fosse messa in esecuzione: oggi dunque per farsi un nome, egli ripone in campo quella legge, sì lungo tempo negletta, che me fatalmente condanna: questo ei fa per far parlare di sè.

Luc. Io pure direi che tale è il suo unico scopo, onde la tua testa è così fragilmente attaccata alle tue spalle, che il sospiro di una pastorella innamorata potrebbe abatterla. Manda a chiedere del Duca, e appellatene a lui.

Claud. Ne ho già fatto ricerca, ma non si sa

dove ei sia. — Te ne scongiuro, Lucio, fammi un servizio: oggi mia sorella deve entrare in religione per cominciarvi il suo noviziato; falle conoscere il pericolo della mia situazione; pregala d'interessarsi per me; dille di andare ella stessa dal rigido Ministro. In ciò ripongo le mie migliori speranze; perocchè vi è nelle grazie della sua giovinezza un linguaggio muto e commovente, ben atto a intenerir gli uomini; ed ella ha inoltre molto talento, e potrebbe colla parola dissuadere quel Magistrato dalle sue crudeltà.

Luc. Prego il Cielo ch'ella vi riesca, tanto per la salute degli altri colpevoli della tua specie, che per conservarti la vita; chè sarei ben dolente, che tu dovessi sì miseramente perdere al giuoco dell'amore. Vado a ritrovarla.

Claud. Te ne ringrazio mille volte, mio buon Lucio.

Luc. Fra due ore...

Claud. Andiamo, Prevosto, tutto è detto.

(escono)

SCENA IV.

Un Convento.

Entra il DUCA e FRATE TOMMASO.

Duc. No, santo padre, allontanate tale idea, non crediate che il debole dardo dell'amore possa trapassare un seno ben arinato. Il motivo che mi spinge a chiedervi un segreto asilo ha uno scopo più alto, che non lo sono i frivoli progetti della giovinezza.

Frat. Vostra Altezza può ella spiegarsi?

Duc. Mio venerabile padre, nessuno sa meglio di voi quant'io abbia amata sempre la vita ritirata, e quanto poco io mi curi di frequentar le assemblee in cui entrano la giovinezza, il lusso e la follia. Ho confidato al signor Angelo, uomo di una virtù esimia e avvezzo a domare le sue passioni, il mio potere assoluto e la mia autorità, ed egli, come ogni altro, mi crede ora in viaggio verso la Polonia. Volete poi sapere perchè io abbia finto tutto questo?

Frat. Mi farete piacere dicendomelo, signore.

Duc. Noi abbiám degli statuti rigorosi e delle dure leggi (freno necessario a dei caratteri bollenti) che abbiám lasciate dormire per diciannove anni, come un leone satollo nella sua caverna, che non cerca più preda. Codeste leggi sono ora nel caso di un padre indulgente, che ha legato un fascio minaccioso di verghe, unicamente perchè i suoi figli lo veggano, e n'abbiano spavento, non perchè ei ne voglia far uso; alla fine queste verghe, anzichè ispirare timore, divengono l'oggetto dei loro scherni. Così è accaduto pei nostri decreti; a forza di lasciarli inerti, essi son morti, e la licenza diffusa per tutto non conosce più modi.

Frat. Dipendeva da Vostra Altezza il togliere alla giustizia ogni vincolo, quando bene vi fosse sembrato; ed ella sarebbe apparsa più tremenda nella vostra persona, che in quella di Angelo.

Duc. Sì, ma io temei che essa nol fosse di troppo; poichè gli è per colpa mia che i miei sudditi sono diventati così licenziosi, tirannia sarebbe in me il punirli crudelmente per delle trasgressioni ch'io stesso ho ordinate, essendo un ordinare i delitti io lasciarli commettere. Ecco perchè, santo religioso, ho incaricato Angelo di quel difficile impiego: egli può all'ombra del mio nome punire gli abusi, senza che io divenga oggetto di censura. Gli è per essere testimonia nascosto del suo modo di governare ch'io voglio sotto il vostro abito, e come un religioso del vostro ordine visitare ed osservare e il ministro e il popolo. Perciò, ve ne prego, datemi una tonaca, e insegnatemi come debbo condurmi per aver in tutto l'aspetto di un frate. Vi darò in altro momento, e con maggior agio, altre ragioni di questo mio strattagemma; per ora vi valga questa ch'io sto per dirvi: Angelo è austero; ei si vanta d'ogni virtù: noi vedremo se il potere altera il suo carattere, e se stimabili veramente sono gli uomini dalle belle apparenze. *(escono)*

SCENA V.

Un Monastero.

Entrano ISABELLA e FRANCESCA.

Is. E son qui tutti i vostri privilegi?

Fran. Non bastano forse?

Is. Sì, senza dubbio; e non parrai perch'io ne desiderassi di più: vorrei anzi che una regola più stretta assoggettasse le suore di santa Chiara.

Luc. *(dal di dentro)* Olà! La pace sia in questo luogo!

Is. Chi è che chiama?

Fran. È la voce d'un uomo. Gentil Isabella, volgete la chiave, e chiedetegli quello che vuole; voi lo potete, io no; voi non avete ancora profferiti i vostri voti; allorchè l'avrete fatto, non vi sarà più permesso di parlare a un uomo che in presenza della superiora; e parlando gli, non potrete mostrargli il volto. — Chiamano di nuovo; vi prego di rispondergli. *(esce)*

Is. Pace e prosperità! Chi è che chiama?

(entra LUCIO)

Luc. Salute, vergine, se lo siete, come queste guance di rosa l'annunziano. Potreste farmi il servizio di indirizzarmi ad Isabella, novizza in questo Monastero, e amabile sorella dello sfortunato Claudio?

Is. Perchè dite sfortunato Claudio? Spiegatevi tosto, perchè io sono quella sua sorella di cui parlate.

Luc. Vaghiissima e bella novizza, vostro fratello vi manda a dire mille cose, e per non abusare della vostra pazienza, egli è prigionero.

Is. Oimè, me! e perchè?

Luc. Per un'azione di cui io il ricompenserei, anzichè punirlo, se fossi suo giudice: egli incinse una fanciulla.

Is. Signore, non vi fate giuoco di me.

Luc. Quello ch'io vi dico, è vero; Con una vergine non mentirei. Io vi riguardo come cosa consacrata al Cielo, e già santificata; come uno spirito immortale a cui convien parlare con sincerità.

Is. Voi mi burlate.

Luc. Non lo crediate: il vero io vi dico. Vostro fratello si è unito colla sua amante, e come è naturale che i terreni nuovi siano i più fecondi, così il fecondo di lei seno annunzia la sua felice coltura.

Is. Oh! chi è mai quella sfortunata! Mia cugina Giuletta forse?

Luc. È ella vostra cugina?

Is. Per adozione, come le giovani educande mutano i loro nomi, e s'imparentano l'una coll'altra per amistà.

Luc. Ebbene, è appunto dessa.

Is. Che egli la sposi.

Luc. Qui sta il punto. Il Duca è partito, ed ha lasciati molti cittadini distinti, nel cui novero io mi pongo, nella speranza di aver parte nell'amministrazione dello Stato; ma noi sappiamo da quelli che conoscono l'interno e i segreti dei gabinetti, che i rumori ch'egli avea fatti spandere erano falsi. Nel suo posto, e rivestito di tutta la sua autorità, il signor Angelo comanda; un uomo il di cui sangue è una spuma di neve; un uomo che non sente mai i pungenti stimoli dei sensi, ma che spegne le inclinazioni della natura, collo studio, le privazioni, e i freddi godimenti dell'anima. Egli per togliere la licenza, che impunemente si è mostrata lungo tempo all'orribile legge, come il sorcio si mostra al leone, ha disotterrato un editto, la di cui rigorosa disposizione, condanna a morte vostro fratello; l'ha fatto imprigionare in virtù di esso, e vuol compiere alla lettera, per dar un esempio, quell'atroce statuto. Ogni speranza è perduta, a meno che voi non giungiate colle vostre belle e insinuanti preghiere a piegar Angelo: quest'è lo scopo del mio messaggio, affidatomi da vostro fratello.

Is. Ei gli vorrà togliere la vita?

Luc. Pronunziata è già la sentenza, e fra breve dovrà compiersi.

Is. Oimè! debole creatura, in che modo posso io giovargli?

Luc. Fate prova dei vezzi che vi furono accordati.

Is. Oimè! io dubito...

Luc. I nostri dubbii son traditori che ci fan spesso perdere il bene che dipendera da noi l'ac-

quistare, togliendoci col timore la potenza di agire. Andate a trovare il signor Angelo, e che egli sappia da voi, che quando una giovine bellezza chiede, gli uomini son generosi come gli Dei; ma che se ella si umilia a supplicare, se inginocchiata piange, tutto ciò che ella chiede diventa così indispensabilmente suo, come lo era prima di quelli da cui le dovev'essere accordata.

Is. Vedrò quel che potrò fare.

Luc. Ma senza indugii.

Is. Andrò tosto: mi accomianderò tosto dalla superiora. Vi ringrazio cordialmente. Raccomandatemi a mio fratello, e fra breve ei saprà l'esito dei miei passi.

Luc. Me ne vado, fanciulla.

Is. Addio, signore.

(*escono*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Una sala nella casa di Angelo.

Entrano ANGELO, ESCALO, un Giudice, il PREVOSTO, Uffiziali ed altri del seguito.

Ang. Non conviene che facciamo della legge uno spauracchio, per atterrire gli uccelli da preda, e che le lasciamo soltanto quella vana apparenza, fino a che famigliarizzati per l'abitudine di vederlo, essi osano venire ad accovacciarsi sull'oggetto stesso del loro terrore.

Esc. Avete ragione, ma nondimeno non aguzziamo la spada delle leggi in principio, che per incidere una lieve ferita, e non per vibrare dei colpi mortali. Oimè! quello sfortunato che vorrei salvare aveva un virtuoso padre. Vogliate considerare, voi ch'io credo pieno di virtù, che nell'effervescenza delle nostre passioni, se l'occasione avesse concorso col luogo, il luogo col desiderio, e che non fosse hisogato per ottenere l'oggetto dei nostri voti, che di lasciar agire i nostri cuori, è hen dubbioso che voi ancora non foste potuto cadere, qualche volta nella vostra vita, nel fallo stesso pel quale oggi lo condannate, e che provocata non aveste la legge contro di voi.

Ang. Altra cosa è l'esser tentato, Escalo, altra il soccombere. Non nego che fra i giurati che condannano i prigionieri a perder la vita, non se ne possano trovar alcuni più colpevoli dell'uomo al quale fanno il processo; ma la giustizia punisce il delitto dovunque ei si mostra. Che importa alle leggi che dei colpevoli giudichino dei colpevoli? È naturale che noi c'inchiniamo per raccogliere il giojello che scuoprano i nostri occhi, e che calpestiamo con indifferenza l'altro, che veduto non abbiamo. Voi

non dovete scusare il suo fallo, per la ragione ch'io avrei potuto del pari commetterlo; dite piuttosto, allorchè io che lo condanno cadrò nel medesimo reato, che in quell'istante il mio giudizio attuale su di me si riversi, e nessuna parzialità corrompa le leggi. Signore, la sua morte è necessaria.

Esc. Si faccia quello che deciderà la vostra saviezza.

Ang. Dov'è il Prevosto?

Prev. Qui, ai vostri ordini.

Ang. Fate che Claudio sia giustiziato dimani mattina, a nove ore; conducetegli il suo confessore, e ch'ei si prepari alla morte, perchè è al termine del suo pellegrinaggio. (*il Prev. esce*)

Esc. Voglia il Cielo perdonargli, e perdoni a noi pure. Alcuni uomini prosperano col delitto, altri soccombono nella virtù. Ve n'ha che sfuggono alle torture riserbate al vizio, e non dan conto a persona delle offese loro; ve n'ha che condannati vengono per un fallo unico.

(*entrano* GOMITO, SCHIUMA, il CLOWN Uffiziali ec.)

Gom. Su via, conduceteli; se le son persone dabbene nello Stato quelle che non fan altro che commetter dei disordini nei bordelli, non conosco più leggi; conduceteli innanzi.

Ang. Qual è il vostro nome, amico? E che cosa volete?

Gom. Col buon piacere di Vostra Grandezza io sono un povero ufficiale di Polizia del Duca, e il mio nome è Gomito. Reclamo giustizia, signore, e conduco qui dinanzi a Vostra Grandezza due insigni benefattori.

Ang. Benefattori? Quali sono? Non son piuttosto malfattori?

Gom. Col buon piacere di Vostra Grandezza, non so quel che siano; ma son furfanti, ve ne assicuro, esenti da ogni profanazione Cristiana.

Esc. Codest'ufficiale parla con molto buon senso.

Ang. Continuate; di qual razza sono questi due uomini? Voi vi chiamate Gomito? Ebbene, dunque parlate.

Cl. E esso nol può, signore, perchè ha una risipola.

Ang. Chi sei tu?

Gom. Egli, signore? È un valetto di Taverna; un arnese di mal affare, il mezzano di una femmina perduta, la di cui casa è stata, da quanto si dice, demolita nei sobborghi: oggi ella tiene una casa di bagni, che credo pure un'assai cattiva casa.

Esc. Come sapete voi ciò?

Gom. Mia moglie, signore, ch'io detesto, com'egli è vero ch'io sono dinanzi al Cielo e dinanzi a voi....

Esc. Come, vostra moglie....

Gom. Sì, signore, che ne ringrazio il Cielo, è un'onesta donna....

Esc. E voi perciò la detestate?

Gom. Dico, signore, che mi detesterei quanto lei, se quella non fosse una casa di prostituzione.

Esc. Ma come lo sapete?

Gom. Col mezzo di mia moglie. Se ella fosse stata dedita al vizio *cardinale* (1), avrebbe potuto essere accusata d'adulterio e d'ogni altra sorta d'impurità in quella casa, ma...

Esc. Per gl' intrighi di colei che ne è conduttrice?

Gom. Sì, signore; ma siccome essa gli ha voltato il dorso, così le cose non iscapitarono.

Cl. Non crediate a quello ch'ei vi dice.

Gom. Provalo dinanzi a questi *famigerati*.

Esc. Non udite com'egli imbrogli tutto?

(a *Ang.*)

Cl. Signore, ella è rimasta incinta, ed avendo un grosso ventre, e faticando talvolta nel camminare, messer Schiuma, che qui vedete, le dava sovente il braccio per alleggiarle la via.

Esc. Concludi, sciocco nojoso. Che è avvenuto alla moglie di Gomito di cui egli abbia da lamentarsi? Che cosa le è stato fatto?

Cl. Vostra Grandezza non può indovinarlo?

Esc. Non vorrei mal appormi.

Cl. Ma, signore, facendola da giudice, dovete aver sempre presente il male. Ora, com'io vi diceva, questo messer Schiuma, che qui vedete, è un uomo che ha ottanta lire sterline di entrata, essendogli morto il padre nell'Ognissanti. Non è vero, Schiuma, che morì nell'Ognissanti?

Sch. Tutto ciò è vero.

Cl. Molto bene: dunque vedete che dico la verità. Ora, essendo egli, signore, una sera assiso..., era in quella camera...; come si chiamava quella camera?

Sch. Se tu non la battezzi, essa non ha nome.

Cl. Molto bene, dunque come dicevo...

Ang. (a *Esc.*) Questo racconto durerà come una notte di Russia, che son le notti più lunghe. Lascio a voi lo sbrogliarvi, sperando che li farete bastonar tutti.

Esc. È quello che forse farò; addio, signore. (Ang. esce) Continua, amico. Che cosa fu fatto alla moglie di Gomito?

Gom. Chiedetegli piuttosto che cosa le ha fatto quest'uomo.

Cl. Vi prego, signore, di dimandarmelo.

Esc. Ebbene, che cosa le ha fatto quest'uomo?

Cl. Esaminatene bene il volto. Buon Schiuma, guarda a Sua Grandezza: lo fo per bene. Vedete voi il costui volto?

Esc. Lo veggio.

Cl. Ma osservatelo.

Esc. L'osservo.

Cl. Ebbene, vedete voi nulla di malefico sul di lui volto?

Esc. No, in fè.

(1) Per carnale.

Cl. Ora io dichiarerò sui libri sacri che il suo volto è quello che v'è di peggio in lui. E se il suo volto è quello che v'è di peggio in lui, come avrebbe egli potuto offendere la moglie di Gomito? Vorrei saperlo.

Esc. Sentiamo che cosa ne dice Gomito.

Gom. Prima di tutto la casa gode poco sospetto, poi tanto costui, che la sua padrona, son gente sospettati.

Cl. Per questa mano, signore, sua moglie è meno sospettata che tutti noi.

Gom. Menti, mariuolo; menti, maledetto mariuolo; il tempo deve ancora venire in cui ella non sia sospettata per cose d'uomini.

Esc. Chi è più savio qui fra loro e chi gli ascolta? Finiamola una volta, itevene tutti, e cl'io non oda più parlare di voi.

Sch. Ringrazio Vostra Grandezza, e l'assicuro cl'io mi comporterò sempre da dabben uomo.

Esc. Andate. (Sch. esce) Venite qui voi il mio intrigante. Come vi chiamate?

Cl. Pompeo.

Esc. Pompeo, vi par egli un mestier onesto quello che esercitate? È ella una donna rispettabile quella con cui siete in lega?

Cl. Sì, signore, se la legge la protegge.

Esc. Ma la legge non tollererà più di qui innanzi cotai femmine, e punirà di morte il delitto che esse con indifferenza commettono.

Cl. Se volete far morire tutti quelli che commettono quel delitto soltanto per dieci anni, farete bene a metter fuori un editto per trovar delle teste. Se questa legge si eseguisce, Vienna diverrà un deserto, ed io ne piglierò a pigione la più bella casa per tre soldi. Vivete, e vedrete che Pompeo vi predisse il vero.

Esc. Grazie, Pompeo, e per ricompensarti della tua profezia, ascoltami bene: fa cl'io non ti vegga più dinanzi a me per nessuna lagnanza qualunque, e che non mi si venga a dire che tu coabitavi ancora con quella malnata donna, perchè se questo avviene, Pompeo, io sarò un cattivo Cesare per te. Vattene.

Cl. Vi ringrazio del buon consiglio, ma lo seguirò secondo che il comporteranno la carne e la fortuna. Me ne vado. (esce)

Esc. Avvicinatervi, messer Gomito; venite commissario. Mi occorrono i nomi di sei o sette persone di buona volontà. Ne avete fra i vostri subalterni?

Gom. Fin che volete.

Esc. Fateli venir a casa mia, e ponete chiaramente in iscritto le vostre lagnanze, cl'io non ho per anche potuto intendere, addio. (Gom. esce) Che ora credete che sia? (al Giudice)

Giud. Undici ore, signore.

Esc. Vi invito a pranzo da me.

Giud. Ve ne ringrazio umilmente.

Esc. Molto mi dolgo della morte di Claudio; ma non vi è rimedio.

Giud. Il signor Angelo è ben severo.

Esc. Era necessario l'esserlo. La clemenza cessa di esser clemenza allorchè vien prodigata; il perdono ingenera allora un secondo delitto e... ma nondimeno, povero Claudio, esso mi fa compassione. Andiamo, andiamo. *(escono)*

SCENA II.

Un'altra stanza nella stessa casa.

Entrano il PREVOSTO e un Domestico.

Dom. Egli sta attendendo ad un affare, ma verrà tosto. Vi annunzierò.

Prev. Vi prego di farlo. *(il Dom. esce)* Vengo per sapere i suoi ordini; potrebb' essere ch'ei si lasciasse piegare. Oimè! il delitto di questo disgraziato è come un delitto commesso in 'sogno! Tutte le età, tutti gli uomini ne commisero degli eguali senza perciò morirne.

(entra ANGELO)

Ang. Che cosa volete, Prevosto?

Prev. È vostra intenzione che Claudio muoja dimani?

Ang. Non vi ho io già detto di sì? Non ne avete l'ordine? Perchè venite a ridomandarmelo un'altra volta?

Prev. Per tema di non agire troppo precipitosamente. Ho veduto qualche volta la giustizia a pentirsi dei suoi decreti.

Ang. Di codesto non vi calga; fate il vostro dovere, o rinunziate al vostro posto: si può molto bene far senza di voi.

Prev. Vi chieggo perdono, signore. — Che si farà poi della gemente Giulietta? Ella è vicina al suo termine.

Ang. Conducetela in qualche luogo più idoneo senz'altri indugii. *(rientra il Domestico)*

Dom. Vi è la sorella del condannato che chiede di essere ammessa in vostra presenza.

Ang. Ha egli una sorella?

Prev. Sì, signore, una virtuosissima fanciulla che sta per entrare in una comunità di suore, se non vi è di già entrata.

Ang. Fatela venire. *(il Dom. esce)* Quell'altra poi trasportatela altrove, fornendola di quello che le è necessario.

Prev. Così farò. *(ritirandosi)*

Ang. Fermatevi anche un momento. *(entra LUCIO e ISABELLA)* Siate la benvenuta; *(a Is.)* che cosa desiderate?

Is. Voi vedete dinanzi a voi una disgraziata supplicante: vi chieggo la grazia di ascoltarmi.

Ang. Qual è la vostra supplica?

Is. Vi è un vizio ch'io abborro più che tutti gli altri, e che vorrei fosse il più castigato: ripugna al mio cuore di prenderne le difese, ma son costretta a parlare per iscusarmi, ond'è che provo in me un combattimento violento che mi fa volere e disvolere nel tempo medesimo.

Ang. Andate innanzi.

Is. Ho un fratello che è condannato a morire; vi scongiuro di condannare il suo fallo, e non mio fratello.

Prev. Il Cielo voglia darti le grazie le più care per intenerirlo.

Ang. Condannare il delitto e non il delinquente! Ma ogni delitto è condannato anche prima ch'esso sia commesso! Sarebbe una parte assai stolta ch'io reciterei, quella di porre in mostra i falli, la di cui pena è decretata nel codice delle leggi, lasciando sfuggire i colpevoli.

Is. Oh, legge giusta ma crudele! Io non ho dunque più fratello! Il Cielo conservi i vostri giorni.

Luc. *(a Is.)* Non lo lasciate così, tornate da lui, pregatelo, gettatevi a' suoi ginocchi, prendetelo per gli abiti; voi siete troppo fredda: se gli chiedeste una spilla, non potreste dimandarla con maggior indifferenza; toruate da lui, vi dico.

Is. Debbe egli dunque morire?

Ang. Non vi è rimedio, fanciulla.

Is. Voi potreste perdonargli senza che nè il Cielo, nè gli uomini vi condannassero.

Ang. Perdonargli non voglio.

Is. Ma lo potreste, se lo voleste.

Ang. Quello che non voglio, non posso.

Is. Ma lo potreste senza nuocere ad alcuno, se foste commosso da un solo raggio di quella pietà che il mio cuor prova.

Ang. La sua condanna è pronunziata: è troppo tardi.

Luc. *(a Is.)* Siete molto agghiacciata.

Is. Troppo tardi? Chi pronunzia una parola può revocarla. Siate persuaso, che di tutte le pompe che rivestono i grandi, nè la corona del Monarca, nè la spada del Ministro, nè il bastone del Maresciallo, nè la veste del Giudice, nulla si addice loro meglio della clemenza. Se egli fosse stato nel vostro posto, e che voi nel suo foste stato, avreste commesso un fallo al par di lui, ma egli non si sarebbe mostrato così inesorabile.

Ang. Vi prego di ritirarvi.

Is. Vorrei che il Cielo mi avesse dato la vostra potenza, e che voi foste Isabella! Diversamente allora le cose seguirebbero. Io vi direi allora che cosa sia l'esser Giudice, e che cosa l'esser prigioniero.

Luc. *(a parte)* Bene, toccate questa corda: è il vero tuono.

Ang. Vostro fratello è proscritto dalla legge: perdetevi invano il tempo.

Is. Oimè, oimè, tutte le anime che respirano sono state condannate, e il Dio che poteva con più giustizia punirle ha trovato un mezzo per salvarle! Che cosa diverreste, se quegli che è il supremo arbitro dei Giudizii, vi giudicasse con tanto rigore? Ah! riflettete a ciò, e allora la clemenza verrà a riposarsi sulle vostre labbra, e un uomo nuovo diverrete.

Ang. Cessate dal lagnarvi, giovine bellezza; la è la legge e non io che condanna vostro fratello: s'ei fosse mio figlio subirebbe la stessa sorte: egli deve morir dimani.

Is. Dimani! Sollecitudine crudele! Indugiate, indugiate! egli non è preparato alla morte. Anche per le nostre imbandigioni noi uccidiamo gli uccelli al loro tempo; offriremo al Cielo delle vittime con minori riguardi, che non ne usiamo verso di noi fragili creature? Mio signore, mio buon signore, pensateci: chi morì mai per un tal fallo? E nondimeno molti ve ne han bene che l'han commesso.

Luc. Coraggio, ottimamente.

Ang. La legge per essere addormentata non era morta: una folla d'uomini non avrebbe osato lordarsi di quel delitto, se il primo che il commise ne fosse stato punito: ora la legge è sveglia, ella guarda a quello che accade, e con occhio profetico vede come in uno specchio i delitti futuri. Quelli che ora o da poco germinano nei cuori per un eccesso d'indulgenza, inaridire dovranno a quest'esempio di severità: la colpa sarà sbandita, l'intemperanza non avrà più luogo.

Is. Ah! mostrate qualche pietà.

Ang. Molta ne mostro facendo giustizia, perchè ho così compassione d'uomini che non conosco, e cui un delitto oggi perdonato muoverebbe in seguito ad esser colpevoli. Fo poi giustizia a un uomo che pagando per un'azione rea, non vivrà più per commetterne una seconda. Non insistete altro: vostro fratello morirà dimani.

Is. E voi sarete il primo che pronunzierete tal condanna, ed egli il primo che la subirà: oh! gli è bello l'aver la forza d'un gigante, ma la è una tirannia usarne come un gigante.

Luc. Ben detto.

Is. Se i grandi della terra potessero disporre della folgore come Giove, non mai Giove sarebbe in pace: ogni più volgar ufficiale farebbe rintonar il suo firmamento, e non si udirebbero che continui scrosci. — Cielo misericordioso, tu atterrerai piuttosto la quercia nodosa, che l'umile mirto, ma l'uomo superbo, rivestito d'un' autorità passeggera, che non sa che cosa sia neppure la sua esistenza, si compiace a dimostrare il suo furore e a turbare la pace degli Angeli. Pietà, pietà!

Luc. Incalzatelo, incalzatelo, fanciulla, egli s'addolcirà. Mi par già che si commuova.

Prev. Preghiamo il Cielo che sia vero.

Is. Noi non possiamo mai vedere il nostro eguale, nel nostro simile; i grandi hanno il privilegio di scherzare coi santi stessi, e spirito vien ciò in essi chiamato: nei loro inferiori poi sarebbe una profanazione degna del supplizio.

Luc. Siete nella buona via, fanciulla: continuate.

Is. Un motto lepido di un Generale diventa una bestemmia nella bocca di un soldato semplice.

Luc. Dove ha ella apparate tutte queste sentenze! coraggio, continuate.

Ang. Che cosa significano queste vostre comparazioni?

Is. Significano che l'autorità, sebbene soggetta ad errare come ogni altra cosa, ha in sè una specie di rimedio, che cicatrizza e racchiude la piaga. Discendete nel vostro seno; battete alla porta della vostra coscienza, e chiedete al vostro cuore s'egli ha commesso nessun fallo che somigli a quello di mio fratello. Se egli confessa che vi è in lui un'inclinazione almeno a commetterne, non faccia più udire dalla vostra bocca parole di morte.

Ang. (a parte) A misura che essa parla le sue savie riflessioni suscitano nuove idee nella mia mente. — (a Is.) Vi lascio.

Is. Caro signore, non vi allontanate.

Ang. Penserò a quello che mi avete detto. Tornate dimani.

Is. Degnatevi udire con quali mezzi io voglio corrompervi, mio buon signore.

Ang. Come, corrompermi?

Is. Sì, con dei doni che il Cielo dividerà con voi.

Luc. Sta; altrimenti avreste tutto guastato.

Is. Non è con delle monete di puro oro, nè con delle pietre preziose, che sono ricche o povere, secondo il valore che loro annette la moda; ma con delle virtuose preghiere che s'innalzeranno verso il Cielo, e colà penetreranno prima che il Sole si alzi; con preghiere indirizzate da anime pure, da giovani vergini, consacrate a tutte le privazioni, i di cui cuori non son rivolti che ad oggetti immortali.

Ang. Bene, tornate da me dimani.

Luc. (a parte) Ritiratevi, andiamo.

Is. Il Cielo vegli sul vostro onore.

Ang. (a parte) Amen, perchè mi sento nascere la tentazione di sciuparlo.

Is. A qual ora debbo ritornare dimani da Vossignoria?

Ang. A qualunque ora prima di mezzogiorno.

Is. Sia salvo il vostro onore.

(*esce con Luc. e il Prev.*)

Ang. Da te, ed anche dalla tua virtù! — Che vuol dir ciò? È sua colpa, o mia? Fra la tentatrice e il tentato, chi è più reo? Ah! non è dessa; non è dessa che cerca di tentarmi; son io, io che posto a lei vicino non esalo, commessa, un dolce profumo, ma mi corroppo, come un cadavere, sotto l'influenza dei raggi benefici che la fanno fiorire. Può il pudore essere più pericoloso dell'impurità? mentre che tanto vil terreno abbiamo, dovremo noi demolire il tempio della virtù, per erigervi la dimora del vizio? Sarebbe un'onta, un'ignominia. Che fai tu, Angelo? Che sei tu divenuto? Vuoi tu empriamente desiderarla, per quelle doti stesse che la fanno virtuosa? Ah! suo fratello viva. I ladri stessi vengono autorizzati alle loro nefande opere, quando i loro

giudici rubano in segreto. Oh! P'amerei io forse? Perchè desidero di parlarle di nuovo e di pascermi ne' suoi begli occhi? È questo un sogno? Demooio astuto, che per sorprendere un uomo virtuoso improntò le sembianze della stessa virtù! La più pericolosa delle tentazioni è quella che ci invita al delitto colle attrattive dell'innocenza: non mai alcuna prostituta, colle sue due forze riunite, i mezzi dell'arte e i doni della natura, fece alcuna impressione sopra i miei sensi; ma questa virtuosa fanciulla interamente mi soggioga. In fino a questo giorno, allorchè vedevo gli altri tocchi da qualche passione, io sorridevo, e stupivo della loro follia. (esce)

SCENA III.

Una stanza in una prigione.

Entra il DUCA vestito da Frate
e il PREVOSTO.

Duc. Salute, Prevosto, che tale io vi reputo.

Prev. Sono il Prevosto: che cosa volete, buon Frate?

Duc. Mosso dalla carità e dalla santa istituzione del mio ordine, vengo a visitare le anime afflitte di questa prigione: accordatemi il permesso di vederle, e d'informarmi della natura dei loro delitti, ond'io possa amministrar loro a proposito i miei soccorsi spirituali.

Prev. Farei anche di più per servirvi. (entra *Giulietta*) Eccovi una delle mie prigioniere, una fanciulla che, investita dal fuoco della gioventù, ha offuscato lo splendore della sua riputazione: ella è incinta, e il suo seduttore è condannato a morte: un giovine più adatto a commettere un secondo delitto di tal genere, che a morire pel primo.

Duc. Quando dev'egli morire?

Prev. Dimani, a quel che credo. Ho preparato quello che vi occorre. (a *Giul.*) Aspettate un momento e vi accompagnerò.

Duc. Siete pentita, bella fanciulla, del vostro peccato?

Giul. Sì, e ne soffro con rassegnazione la vergogna.

Duc. V'insegnerò i mezzi di scrutare la vostra coscienza, e di verificare se il pentimento vostro è solilo, ovvero superficiale.

Giul. L'imparerò volentieri.

Duc. Amate anche l'uomo che vi ha fatta divenir colpevole?

Giul. Sì, quanto amo la donna che fu cagione della sua disgrazia.

Duc. Parrebbe dunque che fosse con mutuo consenso, che il vostro reo atto si compiesse?

Giul. Sì, con mutuo consenso.

Duc. Allora il vostro peccato fu maggiore del suo.

Giul. Lo confesso, e me ne pento, padre, amaramente.

Duc. Fate bene, fanciulla, ma badate che il vostro pentimento non fosse fondato che sull'onta di cui siete coperta.

Giul. Mi pento del mio fallo perchè esso è un peccato, e ne accetto con gioja la vergogna.

Duc. Perseverate in queste disposizioni. Il vostro complice, da quello che mi vien detto, deve morir dimani; vado a visitarlo e a dargli i miei consigli. Il Cielo sia con voi! *Benedicite!*

Giul. Deve morire dimani! Oh, ingiusto amore, che mi lasci una vita, tutto il di cui bene si estende a provare ad ogni istante le ansie della morte!

Prev. La sua sorte è invero degna di pietà. (escono)

SCENA IV.

Una stanza nella casa di Angelo.

Entra ANGELO.

Ang. Quando voglio meditare e pregare, i miei pensieri e le mie preghiere vanno da un oggetto all'altro; il Cielo non ottiene da me che vane parole, intantochè la mia passione, senza attendere a quello che la mia bocca profferisce, è fissa sopra Isabella. Iddio è sulle mie labbra che ne ripetono continuamente il nome, ma la risoluzione del peccato alberga nel mio cuore, e viesp più ad ogni istante lo riempie. Lo Stato, a cui soleva pensare, è divenuto per me come un libro che a forza d'esser letto non ispira più che noja. Ah! io mi sento capace (che niuno m'ascolti!) di mutare le virtù del mio grave Ministero per una leggiera penna, trastullo dell'aere. Oh, dignità! oh, esterna pompa! Quanto spesso ti accade di estorcere il rispetto dell'insensata moltitudine collo splendore delle tue apparenze, e di deludere i saggi colle tue vane mostre! Carne, tu non sei che carne: scrivete, *buon angelo*, sulle corna del diavolo, e non sarà più la cresta del diavolo. (entra un *Domestico*) Che vi è?

Dom. Una fanciulla, chiamata Isabella, chiede di parlarvi.

Ang. Falla entrare. (il *Dom.* esce) Oh! Cielo, perchè il mio sangue corre così verso il mio cuore, e lascia ogni mia altra facoltà s fibrata e senza forza? Così la folla pazza si accalca intorno ad un uomo che sviene; ognuno va per soccorrerlo, e invece gli si chiude l'aria che lo rianimerebbe; così i sudditi di un monarca amato obbliano le convenienze, e trasportati dalla foga indiscreta dei loro sentimenti gli si fanno intorno e l'opprimono col loro inconsiderato amore. (entra *Isabella*) Come va, giovine bellezza?

Is. Son venuta ad apprendere le vostre intenzioni.

Ang. Più mi piacerebbe che poteste indovi-

narle, di quello che mi chiedeste di esporvele. — Vostro fratello non può vivere.

Is. Persistete? Il Cielo salvi il vostro onore!
(ritirandosi)

Ang. E nondimeno egli può vivere ancora un po' di tempo, ... potrebbe vivere quanto voi o me, ... ma pure converrebbe che morisse.

Is. Per la vostra condanna?

Ang. Sì.

Is. Quando? ve ne supplico; onde col difficimento più lungo o più breve che gli è concesso, egli possa essere preparato a salvare la sua anima.

Ang. Oh, sciagura a quelle colpe vergognose! Tanto varrebbe il perdonare a quegli che ruba alla natura un uomo di già formato, che all' insolente libertino che imprime l'immagine del creatore senza il consenso del Cielo; il delitto di togliere la vita a un uomo, nato da nodi legittimi non è più grave di quello di dar vita impunemente a un essere riprovato dalle leggi.

Is. Tali sono le leggi del Cielo, ma non quelle della terra.

Ang. Così mi dite? In tal caso io vi ridurrò ben tosto al silenzio. Che cosa vi piacerebbe più, o che la più giusta delle leggi togliesse in questo momento la vita a vostro fratello, o di abbandonare, per riscattare la sua vita, il vostro corpo a dolci ma impure voluttà, come fece la creatura ch'egli ha disonorata?

Is. Siate ben persuaso, signore, di quello che io vi risponderò: gli è che mi piacerebbe più di sacrificare il mio corpo che la mia anima.

Ang. Non parlo della vostra anima: i peccati che la necessità ci costringe a commettere non servono che a far numero senza accrescere la nostra reità.

Is. Che dite?

Ang. Non guarentirei questa dottrina, perchè io stesso potrei darvi delle ragioni contro quello che ho detto. Rispondetemi soltanto a questo: se io, che sono la voce della legge scritta, pronunzio contro vostro fratello sentenza di morte, non vi sarebbe della carità in un peccato che gli salverebbe la vita?

Is. Ah! sì, sì; io vi esporrei la mia anima, e non commetterei un peccato, ma un atto di pura carità.

Ang. Se voi voleste farlo a pericolo dell'anima vostra, sarebbe peccato, ma un peccato in cui entrerebbe infinita dose di misericordia.

Is. Quando il chiedere la vita di mio fratello sia un peccato, io ne porterò tutto il peso; e dove un peccato fosse in voi l'aderire alla mia preghiera, io pregherei ogni mattina, perchè tal fallo vostro venisse aggiunto ai miei, e ch'io sola ne rispondessi.

Ang. No, ascoltate: voi non intendeste quello ch'io dissi, per ignoranza, o fingete per astuzia di non avermi compreso.

Is. È stato per ignoranza, signore, credetelo.

Ang. Così la saviezza cerca di riccpiù risplendere accusandosi da sè medesima, così una bellezza velata ci apparisce d'assai più incantevole che senza velo. — Ma uditemi bene: per esser ben-compreso, vi parlerò più apertamente: vostro fratello deve morire.

Is. Oimè! sì.

Ang. E il suo delitto è tale, che la legge non può seco transigere.

Is. Oimè!

Ang. Supponete or dunque che non vi sia altro mezzo per salvar la sua vita (è una supposizione, badate), che quello che voi, sua sorella, piacendo a qualche uomo abbastanza potente per liberar vostro fratello, foste ridotta all'alternativa, o di lasciarlo morire, o di darvi in braccio all'uomo che vi amasse. In tal caso, che fareste voi?

Is. Farci pel mio infelice fratello tutto quello che potrei fare per me stessa; vuo' dire che, se fossi condannata a morte, morirei piuttosto che disonorarmi.

Ang. Vostro fratello dunque morrà.

Is. Ch'ei muoja: è meglio ch'ci subisca una volta una morte passeggera, di quello che sua sorella ne soffra una eterna.

Ang. E non divereste voi in tal guisa crudele al par della legge, contro la quale avete tanto detto?

Is. L'ignominia per riscatto, o un libero perdono, son cose assai diverse: un perdono spontaneo non somiglia in nulla a un riscatto vergognoso.

Ang. Voi sembravate veder dianzi nella legge un tiranno, e cercavate di provare che il fallo di vostro fratello era piuttosto una follia che un vizio.

Is. Ah! vogliate perdonarmi, signore; accade spesso che per ottenere l'oggetto dei nostri voti, noi non diciamo tutto quel che pensiamo: scuso un poco il vizio che abborro, in favore dell'uomo che amo teneramente.

Ang. Noi siamo esseri fragili.

Is. Sì, e mio fratello dovrebbe morire se egli solo fosse tributario di tale fragilità; ma tutta la razza umana ne paga il suo contingente, e tutti ereditiamo le medesime debolezze.

Ang. E le donne son pure fragili.

Is. Come gli specchi in cui si contemplano e che si frangono colla maggiore facilità. Le donne! Il Cielo le soccorra! Gli uomini si avvilitano approfittando della loro debolezza. Chiamatene dieci volte fragili, perchè noi siamo delicate come lo è la nostra costituzione, credule e suscettibili d'ogni specie d'affetti.

Ang. Ne son persuaso al par di voi, e dietro tal confessione, lasciate ch'io mi spieghi con maggior ardire; noi uomini pure non siamo a prova d'ogni follia. Mi sto alle vostre parole: siete quello che dite di essere, cioè una donna. Se di più siete, una donna non siete; se una

ATTO TERZO

SCENA I.

Una stanza nella Prigione.

*Entrano il DUCA, CLAUDIO e il PREVOSTO.**Duc.* Voi sperate dunque di ottenere il vostro perdono dal signor Angelo?*Claud.* Gli infelici non hanno altro conforto che la speranza: io spero di vivere, sebbene sia parato a morire.*Duc.* Siatelo, e morirete con coraggio. Dite così alla vita: s'io ti perdo, perdo una cosa che non è stimata che dagli stolti. Tu non sei che un soffio, (servo delle influenze dell'atmosfera) che contristi ad ogni istante il luogo del tuo soggiorno; tu non sei che una pazza, ludibrio della morte che ti sforzi di evitare, e fra le di cui braccia da te stesso spesso ti avvienti. Tu non hai nulla di grande nè di nobile; perchè tutti i frutti che tu produci sono impuri, e venuti dal fango; tu non hai nè fermezza, nè coraggio, perocchè temi fino il debile pungolo di un rettile: il bene maggiore che possiedi è il sonno, ed è perciò che spesso l'invochi, sebbene poi tu tema la morte che altro che un sonno non è! Di te tu mai non disponi: tu non hai niente che ti appartenga; tu non esisti che per un omogeneità di parti, che si unirono senza che tu lo sapessi; tu non sei felice perchè ti tormenti sempre per avere quello che non hai, e quel che possiedi disdegui: tu non sei mai in uno stato costante, e muti come l'astro delle notti, e vai soggetto alle più strane rivoluzioni. Se tu sei ricca, la tua ricchezza non è che povertà; simile al giumento curvo sotto le somme dell'oro, tu non porti il pesante fardello della ricchezza che per un giorno di cammino, e la morte vien poscia ad alleggerirtene. Tu non hai amici; il frutto delle tue viscere che ti chiama padre, l'essere a cui desti la vita, maledice alle tue malattie perchè non ti sia morire abbastanza presto; tu non hai nè gioventù nè vecchiazza, ma solo un sonno di crepuscolo turbato dai sogni del mattino e della sera. L'età tua prima scorre nel mendicare, e accumulare un po' di pane per l'età ultima; e allorchè poi tu ne hai ottenuto a dovizie, tu non senti più nè calore, nè membrà; tu non hai più nè sensi nè bellezza per fruire di quello che con mille stenti avevi messo insieme. Che vi è dunque di bello in questa che si chiama vita? E nondimeno noi temiamo la morte, che pone un termine a tanti mali!*Claud.* Vi ringrazio di cuore. Veggo che il chieder di vivere è un cercar di morire, e che cercando le morte si trova la vita: venga essa adunque!
(entra ISABELLA)*Is.* Sia qui pace!

donna siete, come il dichiarano le vostre forme, addimostratelo in questo momento.

Is. Non vi intendo; parlatemi, ve ne supplico, come facevate dianzi.*Ang.* M'intenderete al fine io vi amo.*Is.* Mio fratello amò Giulietta, e voi mi dite che conviene ch'egli perciò muoja.*Ang.* E esso non morrà, Isabella, se mi accordate il vostro amore.*Is.* La vostra virtù si piace d'improntare le forme del vizio, per iscrutare i cuori degli altri.*Ang.* Credetemi sul mio onore; le mie parole esprimono il mio pensiero.*Is.* Quanto più sarete creduto, tanto meno onore avrete. Oh, disegno fatale! Ipocrisia funesta! Ma io ti smaschererò, Angelo, pensaci: firma tosto il perdono di mio fratello, o con quanta voce avrò andrò a pubblicare innanzi al mondo qual uomo tu sei.*Ang.* Chi ti crederà, Isabella? Il mio nome illibato, l'austera mia vita, il mio grado, vincevan la tua accusa, e come una calunniatrice verai riguardata. Dacchè ho cominciato, proseguirò e toglierò ogni freno alla mia passione: aderisci ai miei desiderii; bandisci ogni incertezza, e dissipa quel rossore che si oppone a quanto il cuore desidera. Redimi tuo fratello, abbandonoti in braccio a me; altrimenti non solo egli subirà la morte, ma i tuoi rifiuti ne prolungheranno l'orrore fra lunghi tormenti. Dammi la tua risposta dimani, o lo giuro per la mia passione, ch'io diverrò un tiranno per tuo fratello. Quanto alle tue minacce, di quello che vorrai, le mie menzogne avran più credito delle tue verità. (esce)*Is.* A chi andrò a far udire le mie lagnanze? Chi mi crederà? Oh! bocche funeste, che portate una medesima lingua per condannare e per assolvere, costringendo la legge a piegarsi a voler vostro, e incatenando il giusto e l'ingiusto alla vostra passione. Vuò andare da mio fratello: sebbene egli si sia reso colpevole pel hollor del suo sangue, egli possiede un'anima così piena di onore, che quand'anche avesse venti teste da offrire sul patibolo, le darebbe tutte, prima che permettere che sua sorella desse il suo corpo in preda a sì detestabile profanazione. Andiamo, Isabella, vivi casta; e tu, fratello, muori. La castità del mio sesso è più preziosa di un fratello. Vuò andarlo ad istruire della proposizione di Angelo, e prepararlo a morire, per la salute della sua anima. (esce)

Prev. Chi è là? Entrate: il solo vostro desiderio merita un buon accoglimento.

Duc. Caro signore, fia poco ritornerò a vedervi.

Claud. Vi ringrazio, santo religioso.

Is. Debbo dire due parole a Claudio.

Prev. Fatelo con libertà. Ecco qui, signore, vostra sorella.

Duc. Prevosto, ho da farvi un discorso.

Prev. Son pronto ad ascoltarvi.

Duc. Mettetemi in parte dov'io possa intendere il loro colloquio senz'esser veduto da loro. *(esce col Prev.)*

Claud. Sorella, che consolazioni mi arrechi?

Is. Quella sola, che il paradiso ti aspetta. Il signor Angelo avendo un messaggio pel Cielo ti sceglie per portarvelo, in qualità di suo Ambasciatore. Affrettati dunque a fare i tuoi preparativi, perchè dimani converrà che tu parla.

Claud. E non v'è alcun rimedio?

Is. Alcuno.

Claud. Possibile?

Is. Vi è nel cuore del tuo giudice una clemenza da demonio: volendo implorarla ti salveresti la vita, ma resteresti incatenato per sempre.

Claud. Una prigione perpetua?

Is. Sì, una specie di prigione: in cui non potresti più respirare l'aere della vita.

Claud. Di qual natura.

Is. Di una natura che ti spoglierebbe d'ogni onore.

Claud. Fammi conoscere che mezzo è questo.

Is. Io ti temo, Claudio, e fremo all'idea che tu volessi conservare una vita miserabile a prezzo di un onore eterno. Osi tu morire? Il sentimento della morte non è che nel timore, e l'inetto che noi calpestiamo prova le ansie della morte al par d'un gigante.

Claud. Puoi tu farmi tale oltraggio? Mi credi tu tanto debole da essere incapace d'ogni risoluzione generosa? Se necessario è ch'io muoja andrò incontro alla morte come uno sposo alla sua fidanzata, e la premerò fra le mie braccia.

Is. A tal linguaggio riconosco mio fratello; questa voce è uscita dalla tomba di mio padre. Sì, tu devi morire; tu hai troppo cuore per poter conservare la vita a prezzo della viltà. Quel ministro che veste apparenze di santità, la di cui austera parola e il freddo volto agghiacciano il sangue della giovinezza, e fan fuggire la follia come colomba tremante sotto l'ala del falco, ebbene, egli è un demonio, e se si scrutasse addentro nell'impura sua anima vi si troverebbe un abisso d'iniquità profondo come l'inferno.

Claud. Il sig. Angelo?

Is. Oh! egli veste la livrea del Diavolo che compiacesi di far pompa di splendidi ornamenti. Crederai tu, Claudio, che s'io volessi darme-gli in braccio tu saresti salvato?

Claud. Oh Cielo! Non è possibile.

Is. Sì, mercè tal delitto detestabile, ei ti da-

rebbe la libertà di offenderlo impunemente. Questa notte medesima io debbo arrendermigli, altrimenti tu muori dimani.

Claud. Tu nol farai.

Is. Se si trattasse della mia vita, la getterei per salvarti, con quell'indifferenza con cui getterei una spilla.

Claud. Te ne ringrazio, cara Isabella.

Is. Sta preparato, Claudio, alla morte per dimani.

Claud. Sì. Ma prova egli dunque passioni tanto violente che gli facciano obbliare ogni legge? Dacchè ei le viola, non commetterà certo un delitto, o dei sette peccati capitali questo sarà il minore.

Is. Che vuoi tu dire?

Claud. Se fosse un peccato degno di dannazione, egli che è così saggio potrebbe pel piacere di un momento esporsi ad una pena eterna? Oh Isabella!

Is. Che vuoi dire fratello?

Claud. Che la morte è una cosa spaventosa.

Is. E il disonore una cosa orribile.

Claud. Sì, ma il morire, senza scienza dove si vada, giacere in un sepolcro, corrompersi; perdere quel calore vitale per divenire putridome e fango, intantochè l'anima avvezza a' dei dolci godimenti cadrà fra fiamme avvampanti, sarà sepolta fra ghiacci eterni, o scorrerà ludibrio dei venti, intorno a questo globo sospeso nello spazio, o patirà ancora tormenti più atroci che il pensiero non possa immaginarne. Oh! tal prospettiva è orribile. La vita di questo mondo più odioso, che la vecchiezza, o la miseria, o il dolore, o la prigione possano amareggiare, è un paradiso accanto a tutto ciò di cui la morte ne minaccia.

Is. Oimè, oimè!

Claud. Ah! ch'io viva, cara sorella. Il peccato che tu commetti per salvar la vita di un fratello è talmente scusato dalla natura che esso diventa virtù.

Is. Oh vile! oh disgraziato! vorresti dunque tu vivere mercè il disonor mio? Noo è una specie d'incesto il ricevere la vita dal disonore di tua sorella? Il Cielo me ne preservi! Dubiterei della fedeltà di mia madre al padre mio, dacchè un figlio si abbietto esci dal loro sangue. Muori, disgraziato, muori. Dovessi solo piegare i ginocchi per riscattarti dal tuo destino, e ti lascierei morire: profferirei mille preghiere per implorare la tua morte, e non direi una parola per salvarti.

Claud. Ah! ascoltami, Isabella.

Is. Vanne lungi, lungi da me, la è una vergogna. Il tuo fallo non fu una debolezza involontaria; tu contraresti l'abito al delitto. Accordarti pietà sarebbe un prostituirlo; meglio è che tu muoja. *(andandosene)*

Claud. Ascoltami, Isabella.

(rientra il Duca)

Duc. Vogliate udire una parola, giovinetta, una sola parola.

Is. Che cosa volete?

Duc. Se poteste disporre di alcuni istanti, vorrei avere un colloquio con voi per intrattenervi di cose che assai v'interessano.

Is. Non ho ozii superflui; il tempo che spenderò vosco sarà tolto ad altre cose; nondimeno per un poco vi ascolterò.

Duc. (a parte a Claudio) Figlio, intesi tutto quello che diceste con vostra sorella. Non mai Angelo ebbe il progetto di sedurla; egli non volle che fare esperimento della di lei virtù, per imparar a conoscere la fragilità umana, e accrescer la sua esperienza: del di lei rifiuto egli sarà rimasto contentissimo. Io sono il confessore di Angelo, e istruito venni di quanto vi dico: preparatevi dunque alla morte, non vi affidate a vane speranze; andate a pregare il Cielo che vi dia forza per il passo di dimani.

Claud. Lasciate ch'io chiegga perdono a mia sorella. Son così stanco della vita, che supplicherò perchè mi venga tolta.

Duc. Perseverate in questa risoluzione: addio (esce Claudio). Prevosto (rientra il Prevosto), udite una parola.

Prev. Che chiedete, padre?

Duc. Compiacetevi di lasciarmi un istante solo con questa fanciulla: le mie intenzioni, e le mie vesti vi guarentiscono, ch'ella non corre alcun pericolo stando in mia compagnia.

Prev. Sia pure. (esce)

Duc. La mano che vi ha fatta bella, vi ha anche fatta virtuosa; la bellezza che si prodiga a un prezzo vile appassisce in breve cessando di essere onesta; ma il pudore che è l'anima della vostra persona manterrà nella vostra bellezza una giovinezza perpetua. Il caso mi ha fatto conoscere il colloquio che avete con Angelo e senza gli esempi che abbiamo della umana debolezza, molto mi stupirei di quel ministro. Come farete per soddisfare quel potente, e per salvare vostro fratello?

Is. Ve lo dirò tosto; preferirò che mio fratello patisca la condanna della legge, anzichè io abbia a riguardare nel mio figlio come in un frutto illegittimo del vizio. Ma oimè! quanto ingannato è il buon Duca da quell'Angelo. Se egli mai ritorna, e ch'io possa parlargli, smaschererò ai suoi occhi quel vile ministro.

Duc. Sarà bene che il facciate, ma egli deluderà la vostra accusa. Dirà che non fece che per provarvi; onde ascoltatevi. Il desiderio che ho di far del bene mi suggerisce un rimedio. Io sono convinto che voi possiate senza macare all'onestà rendere un servizio importante a una donna infelice, che ne è degna; conservare immacolate le grazie e l'innocenza della vostra bella persona, e meritare il favore del Duca, se mai egli ritorna, e che istruito divenga di questo affare.

Is. Apritemi il vostro pensiero; compirò quanto non abbia in sè nulla di disonorevole.

Duc. La virtù è piena d'intrepidezza e un'anima nobile non conosce il timore. Non avete voi inteso parlare di Marianna, sorella di Federico, quel guerriero illustre che morì in un naufragio?

Is. Ne intesi parlare, e con molta stima.

Duc. Ebbene, quella donzella doveva esser maritata ad Angelo; ei le avea impegnata la sua fede con un giuramento solenne, i preparativi eran fatti, il giorno delle nozze fissato. In quell'intervallo dal contratto alla celebrazione del matrimonio, suo fratello naufragò, e il suo vascello portava la dote che ella doveva avere. Conseguenza di tale sventura fu la perdita di un fratello che l'aveva sempre amata, la povertà che l'assalse e l'abbandono dell'ipocrita Angelo.

Is. Possibile che egli così la lasciasse!

Duc. Ei la lasciò fra le lagrime, e non gliene deterse una colla più piccola consolazione; egli ha dimenticati i suoi giuramenti, dicendo d'aver scoperto in lei delle pecche; in una parola, egli l'ha abbandonata in preda ai suoi gemiti, senza più darle un pensiero.

Is. Qual merito avrebbe la morte, togliendo quella sfortunata dal mondo! Qual corruzione della società il lasciar vivere simili perfidi! Ma a che volete voi venire con tal racconto?

Duc. Voi potrete riannodare quei vincoli, e salvar così non solo vostro fratello, ma voi anche dal disonore.

Is. Insegnateme il modo, venerabile padre.

Duc. L'infelice, di cui vi ho parlato, conserva sempre nel suo cuore l'autica fiamma; e il barbaro procedere di Angelo, che avrebbe dovuto estinguere il suo amore, non ha fatto, come la diga in un torrente, che renderlo più violento e impetuoso. Ritornate da Angelo; mostratevi presta a soddisfarlo; convenite con lui intorno a quanto concerterà, e non riservate per voi che queste condizioni: prima, che non resterete molto sola con lui; seconda, ch'egli sceglierà l'ora della notte e del silenzio, e un luogo conveniente per ogni rapporto. Ordinate così le cose, noi indurremo quella fanciulla oltraggiata ad andare al ritrovo invece vostra, e se il segreto del loro abboccamento viene in seguito a svelarsi, tale scoperta dovrà determinarlo a divenire suo sposo: mercè quest'inganno, allora vostro fratello è salvo, il vostro onore riuane intatto, la sciagurata Marianna perviene all'apice dei suoi voti, e quel corrotto Ministro è smascherato. Io mi incarico di parlare alla fanciulla, e di insegnarle il modo con cui deve comportarsi. Se voi agirete con quella prudenza di cui siete capace, l'esito felice di tal ben intenzionata frode l'assolverà da ogni rimprovero. Che ne dite?

Is. La sola idea di questo strattagemma di già mi appaga, e spero che egli a bene riuscirà.

Duc. Il successo dipende molto dalla vostra

scaltrezza: affrettatevi a tornar da Angelo; se egli vi sollecita a trovarvi con lui questa notte, promettetegli di appagarlo. Io corro a san Luca; gli è là che in un feudo solitario vive la povera Marianna: venite poi a ritrovarmi, e dividetevi presto dal Ministro, ond'io sia per tempo istrutto dei concerti che avrete presi.

Is. Vi obbedirò in tutto. Addio, buon padre.
(*escono da diverse parti*)

SCENA II.

La strada dinanzi alla Prigione.

Entrano il Duca sempre vestito da Frate, GOMITO, il CLOWN ed alcuni Ufficiali.

Gom. Su via, se non v'è rimedio per impedire quell'infame mestiere di vendere e di comprar gli uomini e le donne come bestie al mercato, converrà che tutto il mondo divenga bastardo.

Cl. Non v'è mai stata vera gioia nel mondo daccchè di due usurai, il più allegro è stato rovinato, e il più perverso ha ricevuto dalla legge una veste foderata per starsene caldo; e foderata di pelli di volpi e di pecore, per significare che la frode, essendo più ricca dell'onesta proibita, avrà sempre maggiori agi.

Gom. Andiamo, andiamo, signore. — Il Ciel vi salvi, buon padre.

Duc. E voi anche, buon fratello. Che cosa ha fatto quell'uomo?

Gom. Per verità, signore, egli ha offesa la legge, e noi lo riputiamo un marrano: gli trovammo indosso qualche cosa che abbian mandata al Ministro.

Duc. (*al Cl.*) Miserabile scellerato, non vivrai tu dunque che di malefizii? Pensa alla tua vita abbielta, pensa al modo con cui ricavi la sussistenza, e inorridisci. Persevererai tu sempre nelle tue colpe? Correggiti, correggiti.

Cl. È vero che per qualche rapporto io non vivo troppo bene, ma nullaostante vi proverò...

Duc. Se il diavolo ti ha date delle prove per commettere il peccato, proverai ancora che sei in poter suo. — Uffiziali, guidatelo in prigione. La correzione e l'istruzione dovranno molto fare, prima che questa rozza bestia divenga migliore.

Gom. Egli deve comparir dinanzi al Ministro, signore; il Ministro gli ha già parlato un'altra volta, il Ministro non può tollerare una casa di prostituzione. Se costui dev'essere un agente di libidini, e che comparir debba dinanzi a quell'uomo illibato, meglio sarebbe ch'ei fosse a un miglio di distanza da lui.

Duc. Piacesse al Cielo che fossimo tutti quello che alcuni di noi vorrebbero apparire, esenti da vizio e da scostumatezze. (*entra LUCIO*)

Gom. Il suo collo verrà unto come i vostri fianchi (*al Duc.*) da una corda.

Cl. Cerco un appoggio; chieggo una cauzione; ecco un onestuomo e un mio amico.

Luc. Come va, nobile Pompeo? alle calcagna di Cesare? Sei tu condotto in trionfo? Non vi son più statue di Pigmaliote di donne da poco animate, che trovar si possano ponendosi una mano in sacco, e ritraendola serrata? Che rispondi? Che dici di questo tuono, di questa maniera, di questo metodo? La tua risposta si rimase forse annegata dall'ultima pioggia? Che dici tu, povero diavolo? Il mondo continua ad andar sempre lo stesso? Che mode corrono ora? Prevale il loquace, o il laconico? Qual è infine, dimmi, l'andatura del secolo?

Duc. Di male in peggio, e sempre in peggio si va.

Luc. Come sta la mia cara amica, tua buona padrona? Fa sempre buon traffico? Ah?

Cl. In verità, signore, ella si è mangiato tutto il terreno sotto ai piedi, e sta per precipitare.

Luc. A meraviglia; è giusto, così deve essere. La catastrofe è degna di lei. Vai tu in prigione, Pompeo?

Cl. Sì, in fede, signore.

Luc. Non è male a proposito, Pompeo. Va, e di' ch'io vi ti mando. Vai per debito, o come?

Gom. Per essere un mezzano, per essere un mezzano.

Luc. Imprigionatelo, e fate bene; la prigione gli gioverà. Un mezzano egli è d'antica data; mezzano nacque, e morirà. Addio, buon Pompeo: raccomandami alla prigione, Pompeo: diverrai un buon economo ora, Pompeo: imparerai come si faccia ad esser casalingo.

Cl. Spero, signore, che vorrete essermi cauzione.

Luc. No, in verità, no, Pompeo; non è di moda. Pregherò, Pompeo, perchè si aggravino i tuoi ceppi: se non li sepporti pazientemente, peggio per te: addio, leal Pompeo. — Iddio vi guardi, Frate.

Duc. E voi anche.

Luc. La Brigida s'imbelletta sempre, Pompeo? Ah?

Gom. Venite, messere, andiamo.

Cl. Voi non volete dunque essermi cauzione, signore?

Luc. Fra poco, Pompeo, non ora. — Quali novelle, Frate? Quali novelle?

Gom. Venite, messere, andiamo.

Luc. Va al canile, Pompeo, va. (*escono Gom. il Cl. e gli Uff.*) Che novelle del Duca, Frate?

Duc. Non ne ho alcuna: sapreste voi darmene?

Luc. V'è chi dice ch'ei sia coll'Imperatore di Russia, altri affermano che è in Roma; dove credereste voi che fosse?

Duc. Non saprei: ma dovunque ei sia, gli auguro ogni bene.

Luc. Fu una pazzia la sua audata, di cui il

signor Angelo hen si prevale; egli recita bene da Duca in sua assenza, e ne oltrepassa anche i poteri.

Duc. In ciò fa bene.

Luc. Un poco più d'indulgenza pel libertinaggio non recherebbe alcun danno: troppo severo egli è su questo articolo, Frate.

Duc. È vizio troppo diffuso, e cui la sola severità può vincere.

Luc. Sì, davvero, è il vizio di una numerosa famiglia, ma che è impossibile di estirpare, a meno che non si proibisca agli uomini di alimentarsi. Si dice che quell'Angelo non sia stato formato d'un uomo e d'una donna, secondo le vie ordinarie della creazione: è ciò vero? Lo credete voi?

Duc. E come sarebbe egli stato formato?

Luc. V'è chi pretende ch'ei sia nato d'una Sirena: altri da due bacalà.

Duc. Siete hen faceto, signore.

Luc. Che razza d'uomo spietato! Toglier la vita a un suo simile per una ribellione della carne! Forsechè il Duca l'avrebbe fatto? Prima ch'ei si fosse mosso a far appiccare un uomo, per aver ingenerato cento bastardi, avrebbe pagato le nudrici per mille. Egli sentiva d'esser buono, e non scervo di questa pena: perciò era indulgente.

Duc. Non mai intesi dire che il Duca fosse riputato un libertino, e che egli amasse le donne: non era questa una delle sue passioni.

Luc. V'ingannate, padre.

Duc. È impossibile.

Luc. Il Duca teneva pratiche segrete, ed amava anche di ubbriacarsi; io ve lo posso dir di sicuro.

Duc. Gli fate orraggio, siatene persuaso.

Luc. Signore, io era intimo suo: egli era un uomo misterioso, e credo d'indovinare la cagione della sua partenza.

Duc. Quale potreh'essere?

Luc. Scusatemi, è un segreto che deve restar chiuso fra i denti e le labbra; ma posso lasciarvelo intravedere. La più parte de' suoi sudditi riputava il Duca uomo saggio.

Duc. E certamente lo era.

Luc. Non v'era uomo più frivolo, più superficiale e ignorante.

Duc. Direte così per invidia, o per follia, o per errore: il corso della sua vita e gli abili suoi negoziati dehbbono assicurargli una miglior riputazione. Lo si giudichi soltanto sopra quello che attestano di lui le sue azioni, e apparirà anche ai più invidi un uomo istruito, un uomo di Stato e un guerriero: voi vedete dunque che parlate senz'esser bene informato, o se lo siete, la è la vostra malvagità che vi acceca.

Luc. Signore, io lo conosco bene e lo amo.

Duc. L'amicizia parla con più conoscimento, e il conoscimento con più amistà.

Luc. So quel che so, signore.

Duc. Stento a crederlo, poichè non sapete quello che dite. Se mai il Duca ritorna, (come lo chiediamo al Cielo tutti i giorni) fatemi il piacere di ripetere dinanzi a lui le parole che avete dette. Se è la verità che vi ha fatto preferirle, avete il coraggio di sostenerle: vi citerò dinanzi a lui, ditemi il vostro nome.

Luc. Il mio nome, signore, è Lucio, e son ben conosciuto dal Duca.

Duc. Egli vi conoscerà meglio s'io vivo, per parlargli di voi.

Luc. Non vi temo.

Duc. Voi sperate che il Duca più non ritorni, o mi credete un avversario impotente: ma io potrò farvi del male, se non vi ritratterete.

Luc. Mi farò appiccar prima; voi non mi conoscete, Frate. Ma non parliam più di ciò. Sapreste dirmi se Claudio debba esser giustiziato dimani?

Duc. Perchè lo sarebbe egli, signore?

Luc. Per aver empito un vaso sacro. Vorrei che il Duca di cui parliamo fosse ritornato: quel suo eunuco Ministro spolerà i suoi Stati a forza di continenza. Non convien che le passere facciano il loro nido sopra i tetti della sua casa; sarebbero ospiti troppo lascivi. Il Duca punirebbe almeno in segreto vizii segreti; non mai li divulgerebbe. Quanto pagherei ch'ei fosse ritornato! Il povero Claudio è condannato per una cosa da nulla. Addio, buon padre, ve ne scongiuro, pregate per me. Il Duca, ve lo ripeto, mangierebbe del montone anche il venerdì, e sebbene abbia varcata l'età, vi dico che accarezzerebbe una mendicante che tramandasse esalazioni di pan bigio ed aglio. Ripeteteogli che son io che ve l'ho detto. Addio. *(esce)*

Duc. Non vi è potenza né grandezza fra i mortali che sfuggir possa al dente della calunnia, mostro che morde la virtù più pura. Qual Monarca abbastanza illustre vi è per frenare una lingua maledica? Ma chi si avvanza?

(entrano ESCALO, il PREVOSTO, la COMARE TUTTO-È-FATTO ed Uffiziali)

Esc. Conducetela in prigione.

Tut. Mio caro signore, fatemi grazia; si dice che siete così buono, abbiate pietà.

Esc. Dopo tre o quattro ammonimenti, rendersi sempre colpevole del medesimo delitto? Vi è di che far divenire la clemenza stessa tiranna.

Prev. Un mestiere infame continuato per undici anni, posso assicurarvene, signore.

Tut. Signore, fu la delazione di un certo Lucio contro di me; madonna Catterina Abbassati era incinta dell'opera sua, quando il Duca ancor qui stava; ei le promise di sposarla, e il figliuol suo avrà un anno e tre mesi quando sareim giunti a san Giacomo e Filippo. Io l'ho alimentato, e vedete com'ei mi tratta.

Esc. Quell'uomo è un libertino scapestrato. Lo si faccia venire dinanzi a noi. Conducente intanto costei in prigione: non più ciancie. *(esce)*

Tut. fra gli Uff.) Prevosto, il mio collega Angelo non muterà la sua sentenza; convien che Claudio muoja dimani; fategli avere degli ecclesiastici e quant'altro richiede la carità, per prepararlo alla sua sorte. Se il mio compagno dividesse i miei sentimenti, Claudio non sarebbe a quegli estremi.

Prev. Permettetemi di farvi osservare che quel buon Religioso l'ha visitato, e gli ha già dati i suoi consigli per prepararlo alla morte.

Esc. Ah! salute, buon Religioso.

Duc. La felicità e la virtù vi accompagnino dovunque.

Esc. Di qual parte siete?

Duc. Non son di questo paese, sebbene il caso ne abbia fatto il luogo di mia residenza, per un tempo limitato; sono un Frate incaricato di un messaggio del santo Padre, che desidero di bene adempierlo.

Esc. Quali novelle corrono pel mondo?

Duc. Nessuna, se non è che la virtù è tocca da sì gran malattia che finirà per estinguersi: la novità è quello che ognuno ricerca, e vi è tanto pericolo a invecchiare in una medesima consuetudine, quanta virtù vi è nell'essere costanti in un'intrapresa. Rimane appena di buona fede fra gli uomini, quella che valga a rendere sicura la società, e vi è anche bastante sicurezza perchè una tale società possa venire impunemente maledetta. Sopra questo enigma gravita presso a poco tutta la saviezza del mondo. Codeste novelle son viete, e son nondimeno quelle d'ogni dì. — Vi prego, signore, di dirmi qual era il carattere del Duca?

Esc. Gli era un uomo che cercava prima di ogni altro d'imparar a conoscere sè stesso.

Duc. A quei piaceri era delitto?

Esc. Provava più diletto nel veder gli altri lieti, che non ne sentiva abbandonandosi ai suoi sollazzi. Era un uomo di una temperanza rara! Ma lasciamolo alle sue avventure, pregando il Cielo ch'ei sia felice, e fatemi il piacere di dirmi in quale stato avete trovato Claudio. Mi si è detto che lo visitaste?

Duc. Ei vi dichiara che non ha da lagnarsi del suo giudice, e si sottomette con umile rassegnazione alla sua condanna. Nondimeno egli si era per debolezza umana piaciuto fra molte speranze ingannatrici intorno alla vita, di cui io son venuto a terminare col tempo di fargliene sentire la vanità, talchè ora è preparato a morire.

Esc. Voi avete compiti i vostri doveri col Cielo e col vostro prigioniero. Ho pregato per quell'infelice giovane, ed ho fatto quanto poteva senza compromettere la mia dignità, ma ho trovato il mio collega così severo, che sono stato costretto a dirgli ch'egli era la giustizia in persona.

Duc. Se la sua condotta corrisponde al rigore de' suoi giudizi, non v'è nulla da rimprove-

rargli; ma se egli cade in qualche debolezza, allora è da sè stesso condannato.

Esc. Vado a visitare Claudio: addio.

Duc. La pace sia con voi! (*escono Esc. e il Prev.*) Quegli che vuole impugnare la spada del Cielo deve esser santo al par che rigido: egli deve sentirsi animato da tanta grazia da evitare le tentazioni del vizio, e da camminare nei sentieri della virtù, pesando esattamente i falli altrui nella bilancia in cui pesa i suoi proprii. Sciagura a quegli il dì cui coltello uccide per dei falli di cui egli stesso è capace! Vergogna, vergogna ad Angelo se, stradicando i vizi dagli Stati miei, vi lascia crescere i suoi. Oh, qual corruzione l'uomo può nascondere nel suo cuore, sebbene all'esterno si mostri un Dio! Come l'ipocrita immerso nel delitto sa ben pervenire alle grandezze e agli onori! Convien ch'io opponga l'astuzia all'astuzia. Questa sera Angelo riceverà nel suo letto la sua antica fidanzata, disprezzata da lui fino a questo giorno. Così una virtuosa menzogna deluderà la perfidia, e un inganno salverà la virtù da un oltraggio, e farà che si compia un sacro impegno. (*esce*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Una camera nella casa di Marianna.

MARIANNA seduta, un fanciullo che canta.

Canzone.

« Allontana, oh! allontana quelle labbra
» sì dolci e sì spergiuire, e quegli occhi splendi-
» di come il dì nascente, fanali che ingannano e
» fan traviare l'aurora. Ma rendimi i miei baci,
» rendimi di quei baci che suggellarono il mio
» amore, e che lo suggellarono invano.»

Mar. Interrompi i tuoi canti, e vattene. Veggio l'uomo consolatore i di cui savii consigli hanno spesso calmato le grida del mio dolore. (*il fanciullo esce; entra il Duca*) Imploro il vostro perdono, mio caro signore; e vorrei che non mi aveste trovata mentre ascoltava dei canti. Scusatemi, e degnatevi credermi sopra quanto vi assicuro. Quei canti addolcivano i miei affanni, ma non potevano ispirarmi della gioia.

Duc. La musica non è un male, sebbene i suoi allettamenti abbiano spesso la potenza di far del male un bene, e di mutare il bene in male. — Ve ne prego, ditemi, è venuto nessuno a chiedermi oggi? Avevo detto che sarei qui a quest'ora.

Mar. Alcuno non è venuto: sono stata qui sempre.

Duc. Ve lo credo. (*entra Isabella*) Ma l'ora è venuta. Vi prego di ritirarvi per alcuni istanti. Potrebbe essere che vi richiamassi, per comunicarvi cosa che vi sarà vantaggiosa.

Mar. Mi atterrò sempre ai vostri consigli.

(*esce*)

Duc. (*a Is.*) Ci troviamo a proposito, e siete la benvenuta. Quali novelle di quel buon Ministro?

Is. Egli ha un giardino circondato da un muro che dal lato d'Occidente dà in una vigna; quella vigna è chiusa da una porta che apre questa grossa chiave; quest'altra chiave apre una porticella che dalla vigna conduce al giardino; è là che ho promesso di andarlo a ritrovare alla metà della notte.

Duc. Ma siete voi abbastanza esperta dei luoghi per non ismarrirne la via?

Is. Ho voluto istruirmene con cura, ed egli stesso due volte mi ha insegnato il cammino con una rea esattezza, parlandomi sommamente.

Luc. Avete null'altro concertato con lui?

Is. Null'altro; il ritrovo è fra le tenebre, e gli ho fatto intendere che non mi sarei potuta intrattenere con lui che poco, perchè sarei stata accompagnata da un domestico che mi aspetterebbe, e che crederebbe che fossi andata a ritrovare un mio fratello.

Duc. Sta bene; era chiamerò Marianna. Olà, Marianna! (*rientra Marianna*) Vi prego di stringer conoscenza con questa giovine; ella viene per farvi del bene.

Is. Lo desidero almeno.

Duc. Siete voi persuasa ch'io m'interessi alla sorte vostra?

Mar. Buon religioso, lo so che ve ne interessate, e ne ho delle prove.

Duc. Date dunque la mano a questa fanciulla; ella ha da farvi una confidenza. Io starò qui aspettandovi, ma affrettatevi perchè l'umida notte si avvicina.

Mar. Volete fare una passeggiata con me?

(*esce con Is.*)

Duc. Oh, grandezza! Milioni d'occhi perfidi sono conversi in te! Mille volumi di racconti contraddittori circolano pel mondo, e non espongono che le tue azioni! Mille spiriti inquieti ti prendono per l'oggetto dei loro sogni insensati, e inducano atroci dolori per conquistarti! (*rientrano Marianna e Isabella*) Siate le benvenute. Vi siete accordate?

Is. Ella si incaricherà dell'impresa, mio padre, se voi glielo consigliate.

Duc. Non solo glielo consiglio, ma la prego di compierla.

Is. (*a Mar.*) Non dovrete dirgli che pochissime cose, e quando lo lascerete, ricordategli a voce bassa, la grazia di mio fratello.

Mar. Fidatevi di me.

Duc. E voi, amabile fanciulla, non abbiate

alcuno scrupolo; egli è vostro sposo, e non v'è alcun peccato nell'unirvi così: la giustizia dei vostri diritti vi assolve dall'inganno. Su via, partiamo; la nostra messe sarà in breve matura, se in tempo la semineremo. (*escono*)

SCENA II.

Una stanza nella Prigione.

Entrano il PREVOSTO e il CLOWN.

Prev. Vien qua, furfaute: sai tu tagliare il capo ad un uomo?

Cl. Se è scapolo lo potrò fare, ma se è maritato egli è capo di sua moglie, e non potrei tagliare un capo di donna.

Prev. Lascia là le tue gherminelle e rispondimi direttamente; dimani mattina Claudio e Bernardino debbono essere giustiziati. Il nostro carnefice ordinario della prigione ha bisogno di un ajutante: se tu vuoi secondarlo, sarai riscattato dai tuoi ferri, se no, sconterai tutto il tuo tempo in prigione, e non ne escirai che dopo essere stato spietatamente bastonato, perchè fosti un infame mezzano di libidini.

Cl. Signore, è vero, fui da tempo immemoriale un mezzano illegittimo, e godo di divenire un legittimo carnefice. Sarei contento però di aver prima una qualche lezione dal mio collega.

Prev. Olà, Abhorson! Dove è Abhorson?

(*entra ABHORSON*)

Ab. Chiamate, signore?

Prev. Eccovi un uomo che vi ajuterà nelle esecuzioni di dimani. Se lo giudicate a proposito, intendetevela con lui ad annate, e ch'ei rimanga qui nella carcere; se no, valetevi della sua opera in questa circostanza, e congedatelo poscia: ei non dovrebbe esser molto difficile intorno alle paghe, se si contentò di quelle di mezzano.

Ab. Foste mezzano? Vergogna, disonorerete la nostra arte.

Prev. Itè; state bene insieme; una penna farebbe piegare fra di voi le bilancie. (*esce*)

Cl. Ve ne prego, signore, con vostra licenza, voi chiamate un'arte la vostra?

Ab. Sì certo, un'arte.

Cl. La pittura, da quanto ho udito dire, è pure un'arte, e le prostitute poste sotto la mia protezione, facendo uso della pittura nell'imbellezzarsi, provano che la mia occupazione era del pari un'arte: ma quale arte vi possa essere nell'appicare, è ciò che, dovessi io essere appiccato, non potrei mai immaginare.

Ab. Pure la è un'arte.

Cl. La prova.

Ab. La spoglia d'ogni onest' uomo conviene al ladro; se ella rassembra al ladro troppo povera, l'onest' uomo la crede abbastanza buona per

sè, e se ella è troppo buona per un ladro, il ladro nondimeno la crede per sè troppo umile; così buona o cattiva la spoglia d'ogni onest' uomo conviene al ladro. (*rientra il PREVOSTO*)

Prev. Vi siete accordati?

Cl. Signore, io lo servirò, perchè trovo che il mestiere di carnefice è più proficuo di quello di mezzano.

Prev. Preparate allora le cose necessarie per dimani a quattr'ore.

Ab. Vieni, mezzano; t'istruirò nella mia professione.

Cl. Desidero d'apprenderla, e spero che se avrete occasione d'impiegarmi al vostro servizio, mi troverete abile e destro: quanto alla fedeltà non se ne parla.

Prev. Fate venir qui Bernardino e Claudio. (*escono il Cl. e Ab.*) L'uno m'ispira pietà, non così l'altro. Essendo un assassino, fosse egli mio fratello.... (*entra Claudio*) Mirate, Claudio; ecco l'ordine della vostra morte. Adesso è mezzanotte, e dimattina sarete fatto immortale. Dove è Bernardino?

Claud. Immerso in un sonno così profondo, come quello a cui va soggetto l'innocente viaggiatore, dopo un lungo tragitto; par che non voglia svegliarsi.

Prev. Come far del bene a colui? Su via, convien che vi prepariate voi intanto. Ma che strepito è questo? (*si ode battere*) Il Cielo vi conceda le sue consolazioni! (*Claudio esce*) Vengo, vengo. — Spero che sia qualche grazia o qualche dilazione per la sentenza del povero Claudio. (*entra il Duca*) Benvenuto, padre.

Duc. Gli Angeli della notte i più propizii vi circondino, buon Prevosto! Chi venne qui poco fa?

Prev. Nessuno, dopo il coprifuoco.

Duc. Neppure Isabella?

Prev. Neppure.

Duc. Ella verrà dunque a momenti.

Prev. Quali consolazioni vi sono per Claudio?

Duc. Vi è qualche speranza.

Prev. Quel Ministro è ben severo.

Duc. No, no, la sua condotta va in linea parallela colla sua esatta giustizia; con una santa e austera astinenza egli spegne in sè le inclinazioni a quei vizii, che il suo zelo armato di potere cerca di correggere negli altri. Se egli fosse lordo delle colpe che punisce, sarebbe allora un tiranno; ma colla condotta sua egli non è che un giusto. (*si batte al di dentro*) Eccoli. (*il Prev. esce*) È un buon Prevosto; è raro che in codesta condizione si trovi un'anima così fatta. — Che strepito è questo? Debbe avere una gran fretta colui che batte con tai colpi un'insensibile porta.

(*il PREVOSTO ritorna parlando a qualcuno al didentro*)

Prev. Conviene ch'ei si rimanga là fino a che l'Ufficiale l'abbia fatto entrare; lo si è di già chiamato.

Duc. Non riceveste ancora alcun contrordine per la morte di Claudio?

Prev. Nessuno, signore, nessuno.

Duc. Prevosto, il giorno sta per ispuntare, e nuove ingiunzioni avrete prima del mattino.

Prev. Codesto non è impossibile, ma nondimeno non credo che possa venire alcun contrordine; noi non abbiamo di tali esempi. D'altronde il signor Angelo dal suo tribunale ha fatta palese al pubblico la sua fermezza.

(*entra un Messaggiere*)

Duc. Ecco uno dei suoi domestici.

Prev. Ed è forse il perdono di Claudio che giunge.

Mess. Il mio Signore vi manda questo scritto, e mi ha incaricato di dirvi a voce di non allontanarvi in nessun modo da quanto vi è notato, sia pel tempo, o per l'oggetto, o per le altre circostanze. Buon giorno, perocchè credo sia quasi giorno.

Duc. L'ohbedirò. (*esce il Messaggiere*)

Duc. (*a parte*) Quella è la grazia di Claudio, comprata col delitto stesso pel quale si dovrebbe punir quegli che ne accorda il perdono. Il delitto si propaga rapidamente quando nasce nel seno dell'autorità: quando il vizio fa grazia, il perdono si estende così lungi, che il fallo divien caro e il trasgressore è amato. — Ebbene, Prevosto, quali novelle?

Prev. Ve lo dissi, il signor Angelo, secondo ogni apparenza credendomi negligente nel mio dovere, mi sveglia con quest'avviso importante, e secondo me, molto strano, perchè egli non ne aveva mai di tali mandati fino a questo dì.

Duc. Ve ne prego, leggete.

Prev. (*legge*) *Qualunque cosa poteste udire in contrario, fate che Claudio sia giustiziato alle quattro, e Bernardino a mezzodì: per mia maggiore sicurezza mandatemi la testa di Claudio a cinque ore. Pensate a far eseguire puntualmente tutto ciò che è del massimo interesse; se mancate al vostro dovere, ne risponderete colla vostra testa. — Che nè dite, signore?*

Duc. Chi è questo Bernardino, che deve pur patire la morte?

Prev. Un Boemo per nascita, ma che fu educato qui; son nove anni che è in prigione.

Duc. Come mai non ottenne finora la sua libertà, o non subì prima d'ora la condanna della legge?

Prev. Gli amici del prigioniero si son sempre così bene adoperati per lui, che gli hanno ottenute delle dilazioni una dopo l'altra: e poi il suo delitto infino ad ora non era stato abbastanza provato.

Duc. Ed ora lo è?

Prev. Sì, e neppure egli lo nega.

Duc. Sì è egli mostrato pentito nella prigione? È stato molto trabasciato?

Prev. È un uomo che riguarda la morte co-

me il sonno d'un ubbriaco; senza pensieri, completamente indolente, ei non si cura nè del passato, nè del presente, nè dell'avvenire: insensibile egli è all'idea di morire, e morirà impenitente.

Duc. Egli ha bisogno di consiglio.

Prev. Non ne ascolterà alcuno: ha sempre avuta la più grande libertà in prigione; se anche gli deste i mezzi di fuggirne, egli non se ne prevarrebbe. Ebbro è tre quarti del giorno, e ebbro è anche durante giorni interi. Noi l'abbiamo spesso svegliato, come per condurlo al patibolo, mostrandogli un ordine finto, ma egli non ne è restato punto commosso.

Duc. Ripareremo di lui frappoco. — *Prevosto,* l'onestà e la fermezza dell'animo stanno dipinte sulla tua fronte; s'io non vi leggo il tuo vero carattere, la mia antica esperienza di fisionomie assai m'inganna; ma nella fiducia che provo, vuò espormi a tentarne l'esperimento. Claudio, che devi far morire, non ha prevaricato contro la legge di più di quello che Angelo stesso, che l'ha condannato, l'abbia fatto. Per farti comprendere chiaramente quello ch'io ti dico, non chieggo che quattro giorni di dilazione, e devi perciò accordarmi una grazia pericolosa.

Prev. Quale è dessa, signore?

Duc. Differisci la di lui morte.

Prev. Oimè! Come posso farlo, essendome-ne stata prefissa l'ora, e dovendo a costo della mia vita far portare la sua testa ad Angelo? Ar rischierei di pormi nel caso in cui è Claudio, se mancassi anche momentaneamente a quello che mi è ordinato.

Duc. Io ti sarò cauzione, e il mio ordine sarò ti garantisce. Attienti al mio consiglio: fa morir Bernardino, e mandane il capo al Ministro.

Prev. Il Ministro gli ha veduti tutti e due, e conoscerà l'inganno.

Duc. Ah! la morte sfigura ogni viso, e in tale sua opera puoi ajutarla. Radine i capelli e legane la barba, e di' che fu il paziente che volle morire così: tu sai che ciò spesso accade. Se da tal cambio ritrarrai altro fuorchè ringraziamenti e ricchezze, giuro pel santo che qual patrono adoro, che saprò io stesso difenderti a pericolo della mia vita.

Prev. Perdonatemi, buon padre, ma mancherò al mio giuramento.

Duc. Fu al Duca o al Ministro che giurasti?

Prev. Al Duca, e ai suoi rappresentanti.

Duc. Crederai tu d'aver male adoprato, se il Duca approva la tua condotta?

Prev. Quale possibilità ch'egli l'approvi?

Duc. Non solo possibilità, ma certezza. Non dimeno, poichè ti veggio sì timido, che nè la mia veste, nè la mia integrità, nè le mie ragioni possono vincerti, andrò più lungi che non volevo farlo per toglierti ogni dubbio. Mira, ecco il carattere e il suggello del Duca; tu conosci il suo

modo di scrivere, ed anche credo il suo suggello.

Prev. Entrambe cose io conosco.

Duc. Questo foglio annunzia il ritorno di lui; il leggerai con tuo agio, e vedrai che prima del termine di due giorni egli sarà qui; è una cosa che Angelo ignora, perocchè lettere di diverso tenore furono a lui dirette; lettere che forse gli annunziano la morte del suo Sovrano o la sua entrata in qualche monastero; ma nulla vi è di vero in quanto gli si scrive. Mira, la stella del mattino chiama il pastore ai campi; non ti stupire, non ti confondere: ogni mistero verrà dilucidato. Chiama il carnefice e fagli troncata la testa di Bernardino, ch'io confesserò, dandogli istruzioni per un soggiorno migliore che non è questa prigione. Tu resti inerte; ma questo foglio ti farà decidere. Esciamo; è già quasi chiaro.

(*escono*)

SCENA III.

Altra stanza della Prigione.

Entra il CLOWN.

Cl. Trovo qui tanti amici, quanti ne avevo nella casa del mestiere. Si direbbe che la mia comare fosse venuta ad abitar qui, così grande è il numero dei suoi avventori, in cui ad ogni istante m'imbatto. Prima di tutto v'è il giovine messer Rash, marcio fallito. Poi v'è messer Caper, che dagli abiti di moda è passato a quelli di mendicante. Poi v'è il caro Dizzy e il caro Deep-Vow, e monsieur Coper-Spur e monsieur Starve, uom da stocchi e da litigi, e il vago Drop-Hir, che ha ucciso il robusto Puding, e monsieur Forth-Right, il pugillatore, e il valente monsieur Shoe-Tye, il saltimbanco, e il feroce Half-Can, che ha pugnalato Pots, e credo quarant' altri; tutti gran consumatori di vino, gran protettori del nostro mestiere, e qui venuti per l'amor di Dio.

(*entra ABHORSON*)

Ab. Marrano, fa venir qui Bernardino.

Cl. (*chiamando*) Messer Bernardino? Alzatevi, chè dovete essere appiccato, messer Bernardino.

Ab. Bernardino, olà!

Ber. (*dal di dentro*) La peste alle vostre gole! Chi fa tanto strepito? Chi siete?

Cl. Vostri amici, signore; il carnefice. Convien che abbiate la compiacenza di alzarvi, e di lasciarvi appiccare.

Ber. (*dal di dentro*) Al diavolo, furfante, al diavolo; son mezzo addormentato.

Ab. Digli che convien che si svegli e tosto.

Cl. Di grazia, messer Bernardino, svegliatevi fino a che siate stato giustiziato, e dormite poi dopo.

Ab. Vallo a prendere e conducilo qui.

Cl. Egli viene, collega, egli viene; odo il fruscio della sua paglia. *(entra BERNARDINO)*

Ab. È preparato tutto, ajutante?

Cl. Tutto pronto, gran Chirurgo.

Ber. Ebbene, Abhorrson? Che diavolo volete?

Ab. Per verità, messere, vorrei che diceste presto le vostre orazioni, perchè l'ordine è venuto.

Ber. Ho passato tutta la notte a bere, surfan- te, e non posso ora morire.

Cl. Tanto meglio, signore; quegli che beve tutta notte, e che è appiccato di buon mattino, può dormir tranquillo tutto il resto del giorno.

(entra il DUCA)

Ab. Mirate, signore, viene il vostro padre spirituale. Credevate che scherzassimo?

Duc. Amico, indottovi dalla carità, e sapendo che state per lasciare questo mondo, son venuto per darvi alcuni conforti, e per pregare con voi.

Ber. Frate, non mi annojare: ho bevuto tutta notte, e mi si deve accordar più tempo per prepararmi, o converrà che mi si rompa la testa come a un dannato; non voglio morir oggi.

Duc. Oh! mio amico, non potete esentavene; ve ne scongiuro dunque, mirate al viaggio che state per fare.

Ber. Giuro che nessun uomo sopra la terra potrà persuadermi ch'io debba morir oggi.

Duc. Udite....

Ber. Non una parola di più; se avete qualche altra cosa da dirmi, venite nella mia prigione, da cui non escirò per tutta la giornata.

(esce; entra il PREVOSTO)

Duc. Egualmente indegno di vivere e di morire. Oh, cuore dello stolto!... Voi altri, andategli dietro, e conducetelo al patibolo.

(escono Ab. e il Cl.)

Prev. Come trovaste, signore, il prigioniero?

Duc. Molto mal preparato: egli non è disposto a morire, e toglierlo dal mondo nello stato in cui si trova sarebbe un cagionare la sua eterna dannazione.

Prev. Abbiamo qui nelle prigioni un raguseo che è morto stamane di febbre violenta, un pirata infame; egli ha l'età di Claudio, ed ha la barba e i capelli precisamente dello stesso colore. Se noi ci astenessimo dal far morire quell'altro reprobò fino a che egli si fosse meglio preparato, e se per soddisfare il Ministro gli mandassimo la testa del raguseo, che sassomiglia a Claudio anche di più, che ne direste?

Duc. Oh! questa è una vera provvidenza. Fatelo senza indugii; Pora prefissa da Angelo si avvicina; deludete il suo ordine intantochè io andrò ad esortare quel disgraziato perchè si rassegni alla morte.

Prev. Vi obbedirò, buon Padre. Ma convien che Bernardino muoja a mezzodi, e come prolungheremo noi l'esistenza di Claudio, salvan-

domi dai pericoli che mi minacciano, se si sapeva che egli è vivo?

Duc. Fate così, separateli. Mettete Bernardino e Claudio in carceri diverse, ma ben segrete, e prima che il Sole sia stato a salutar due volte le generazioni che abitano sotto i nostri piedi, voi troverete la vostra sicurezza assai ben guarentita.

Prev. Mi fido di voi.

Duc. Spicciatevi, e mandate la testa ad Angelo. *(esce il Prev.)* Ora scriverò una lettera a questo Ministro, e il Prevosto gliela recherà. Essa gli farà palese che io son vicino a' miei Stati, e che per motivi importantissimi son costretto a fare al mio ritorno un'entrata pubblica; gli soggiungerò di venirmi incontro al fonte sacro, a una lega della città. Rinniti poi, tratteremo Angelo con molta circospezione, e svolgeremo le pieghe più recondite del suo cuore.

(rientra il PREVOSTO)

Prev. Ecco la testa; vado io stesso a portarla.

Duc. Sta bene; affrettatevi, e ritornate presto, perchè avrei da comunicarvi dei segreti che non debbono essere confidati che a voi.

Prev. Userò ogni maggiore sollecitudine.

(esce)

Is. (dal di dentro) La pace sia in questi luoghi! Ohi, qualcuno!

Duc. La voce d'Isabella. Ella verrà per sapere se la grazia di suo fratello è stata spedita; ma vo' lasciarle ignorare la sua felicità per offrirle poi le consolazioni del Cielo, quand'ella se le aspetterà meno. *(entra ISABELLA)*

Is. Cou vostra licenza....

Duc. Buon giorno, bella e virtuosa fanciulla.

Is. Tanto più buono, quanto che mi è così augurato da un sant'uomo. Mio fratello è alfine salvo?

Duc. Egli è stato sprigionato da questo mondo, Isabella; la sua testa è caduta e fu mandata ad Angelo.

Is. Oh! ciò è impossibile.

Duc. Il vero io vi parlo; mostratevi ragionevole, figliuola, e siate paziente.

Is. Correrò a strappar gli occhi a quell'indegno Ministro.

Duc. Non troverete accesso da lui.

Is. Sfortunato Claudio! Miserabile Isabella! Odioso mondo! Dannato Angelo!

Duc. Codeste imprecazioni non gli fanno alcun male, e a voi non fanno alcun bene; astenetene dunque e rimettete al Cielo le vostre vendette. Badate a quel che vi dico, e che vedrete avverarsi. Il Duca ritorna diman mattina. Asciugate le vostre lagrime; un padre del nostro convento, suo confessore, mi disse questa novella, che ha partecipata ad Escalo e a Angelo; essi gli andranno incontro, per riporre nelle sue mani i loro poteri. Se voi lo potete, date alla vostra prudenza il corso salutare, ch'io de-

sidero che per vostro bene ella prenda, e otterrete il favore del Duca, la vendetta a cui agognate, e una stima generale.

Is. Mi lascerò dirigere da voi.

Duc. Recate allora questa lettera a frate Pietro; è la lettera con cui m'istruisce del ritorno del nostro Principe: ditegli, appoggiandovi su questo pegno, ch'io desidero ch'egli venga a trovarmi questa sera nella casa di Marianna; lo istruirò a fondo della di lei posizione e della vostra, ed egli vi presenterà al Duca, accuserà Angelo, e lo confonderà. Quanto a me, povero frate, io sono stretto da un sacro voto, e dovrò assentarmi. Andate e raffrenate quei pianti che sgorgano dagli occhi vostri. Non crediate mai più ad alcun del mio sant'ordine, s'io vi distolgo dalla retta via. — Chi si avvanza?

(*entra* LUCIO)

Luc. Buon dì! Frate, dov'è il Prevosto?

Duc. Non è nella prigione.

Luc. Oh, graziosa Isabella! Il mio cuore geme al vedere i tuoi occhi così rossi: convien che tu abbia pazienza; di qui innanzi io pure cenerò a pane ed acqua, perchè temerei d'espore la mia testa al patibolo, ove mi riempissi lo stomaco. Però si dice che il Duca sarà qui dimani. Sull'onor mio, Isabella, io amavo tuo fratello. Se il buon Duca, che è gioviale e valoroso, e a cui piacciono le prodezze siano di guerra o d'amore, fosse stato nel suo regno, egli vivrebbe ancora.

(*Is. esce*)

Duc. Signore, il Duca non vi deve essere obbligato, per le parole che usate di lui parlando: quello che v'è di bene gli è che il suo carattere non rimane alterato dai vostri propositi.

Luc. Frate, tu non conosci il Duca, come lo conosco io. Egli è un cacciatore migliore che non te lo credi.

Duc. Bene; di tutto ciò risponderete un giorno. Addio.

Luc. No, aspetta; vuoi accompagnarti: ti dirò belle novelle del Duca.

Duc. Troppo anche me ne avete di lui dette, signore, se il vero avete parlato; se poi mentiste, non potreste più con alcun discorso giustificarvi.

Luc. Comparvi dinanzi a lui una volta, per avere incinta una fanciulla.

Duc. Faceste voi tal cosa?

Luc. Sì, in verità; ma giurai di no, altrimenti mi avrebbero costretto a sposarla.

Duc. Signore, la vostra compagnia è più piacevole che onesta: restatevi in pace.

Luc. In fede, verrò con voi fino al termine della strada; se una celia vi offende starem sul grave. Io, Frate, sono come il vischio: attaccatomi una volta, difficile è il distaccarmi.

(*escono*)

SCENA IV.

Una stanza in casa di Angelo.

Entrano ANGELO e ESCALO.

Esc. Ogni lettera ch'egli scrive smentisce la lettera antecedente.

Ang. Nel modo più contraddittorio e più bizzarro. Le sue azioni il farebbero creder tocco da follia; preghiamo il Cielo che la sua saviezza non sia alterata! E perchè dovremo andargli incontro fuori della città, e là rimettergli i nostri poteri?

Esc. Non saprei immaginarlo.

Ang. E perchè vuol egli che facciamo pubblicare un'ora prima della sua entrata che, se qualcuno chiede riparazione di qualche ingiuria, faccia le sue lagnanze e le sue dimande nella strada?

Esc. In ciò ei si mostra giudizioso e sensato; gli è per dar termine ad ogni malcontento, e liberarue per sempre dall'invidia che, passato questo giorno, non avrà più presa sopra di noi.

Ang. Sta bene. Ve ne prego di far pubblicar dunque quest'avviso, e dimani di buon mattino verrò a casa vostra. Fate avvertire le persone di riguardo che debbono andargli incontro.

Esc. Lo farò, signore: addio.

Ang. Buona notte. — (*Esc. esce*) Quell'azione che ho commessa mi reude tutto diverso da me medesimo, e mi fa inetto ad ogni affare. Una vergine ingannata, e ingannata da un uomo in carica che ha trasgredito la legge, bandita contro questo delitto! Se non fosse che il suo tenero pudore non oserà lagnarsi per la perdita della sua verginità, come ella potrebbe accusarmi! Ma la ragione le darà ardire. No; perocchè la mia autorità è di una forza e di un credito troppo solido per poter essere offuscata da un'accusa; col suo solo pondo essa soffocherà la voce dell'accusatrice. — L'avrei lasciato vivere, se non fosse stato il timore che la sua focosa giovinezza, conservando un pericoloso risentimento, avesse potuto nell'avvenire cercare di vendicarsi, per avere ricevuta una vita disonorata da un riscatto così vergognoso: e nondimeno piacesse al Cielo ch'egli visse ancora! Oimè! Allorchè per l'ultima una volta abbiamo la nostra innocenza, tutto è turbato, e non sappiamo più che cosa desiderarci. (*esce*)

SCENA V.

Campagna in vicinanza della città.

Entra il DUCA sotto i veri suoi abiti e frate PIETRO.

Duc. Consegnatemi queste lettere in debito tempo. (*dandogli delle lettere*) Il Prevosto è

istruito d'ogni cosa, e la bisogna una volta cominciata, seguite bene le vostre istruzioni, e tendete costantemente al nostro scopo, da cui pare ora che vogliate ad ogni istante allontanarvi. Andate a chiamar Flavio, e ditegli dove sono; istrutene egualmente Valentino, Rolando e Crasso, e fate che mandino delle trombe alle porte della città. Ma mandatemi Flavio per primo

Piet. È quello che farò.

(*esce; entra VARRIO*)

Duc. Ti ringrazio, Varrìo; fosti sollecito. Vieni, noi passeremo aspettando quegli altri amici che non tarderanno a venirme a raggiungere.

(*escono*)

SCENA VI.

Strada in vicinanza della porta della città.

Entrano ISABELLA e MARIANNA.

Is. Parlare con tante ambagi mi ripugna; vorrei dire la verità; ma toccherebbe a voi l'accusarlo apertamente. Nondimeno mi si consiglia che io lo faccia: egli dice che ciò a meglio riescirà.

Mar. Lasciamoci guidare da lui.

Is. Egli mi dice ancora, che se per caso egli parla contro di me in favore dell'altra parte, non lo trovi strano; gli è un rimedio, soggiunge, di cui l'amaro finirà col dolce.

Mar. Vorrei che frate Pietro...

Is. Eccolo che egli viene.

(*entra frate PIETRO*)

Piet. Venite, vi ho trovato un posto assai buono in cui starete, e da cui il Duca non potrà passare senza che lo veggiate: le trombe squillarono già per due volte. I più nobili e i più egregii cittadini stanno alle porte, e il Duca non tarderà ad entrarvi: venitenne dunque, andiamo.

(*escono*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Una Piazza pubblica vicino alla porta della città.

MARIANNA velata, ISABELLA e PIETRO in distanza. Entrano da opposti lati il DUCA, VARRIO e Signori, ANGELO, ESCALO, LUCIO, PREVOSTO, Uffiziali e Cittadini.

Duc. Mio degno cugino, siate il ben trovato. — Amico e fedele amico, con gran gioia io vi riveggo.

Ang. e Esc. Buon ritorno a Vostra Altezza.

Duc. Grazie, grazie ad entrambi! Ci siamo informati sul vostro conto, e abbiamo udito fare tanti elogi della vostra giustizia, che non possiamo astenerci dal ringraziarvene pubblicamente, in attenzione di una nostra più efficace riconoscenza.

Ang. Voi non fate che accrescere di più in più gli obblighi che ho con Vostra Altezza.

Duc. Il vostro merito è tanto, che sarebbe un oltraggiarlo il tenerlo segreto, mentre invece sarebbe degno di venire scolpito in caratteri durevoli sopra un eterno bronzo, che lo salvasse dal dente del tempo e dalle stragi dell'oblio. Datemi la vostra mano, e i miei sudditi lo veggano, onde rimangan convinti del piacere ch'io provo nell'annunziarvi che molti favori il mio cuore vi riserba. — Venite, Escalo, voi dovete accompagnarci alla nostra sinistra: entrambi siete degni che un Principe su di voi si appoggi.

(*frate Pietro e Isabella si avanzano*)

Piet. Quest'è il momento; alzate la voce e gettatevi a' suoi piedi.

Is. Giustizia, o real Duca! Chiniate i vostri sguardi sopra un'infelice; perchè non posso più dire sopra una vergine? Oh! degno Principe, non disonorate i vostri occhi rivolgendoli sopra qualche altro oggetto, se prima non avete intese le mie giuste lagnanze, e non mi avete fatto giustizia.

Duc. Che cosa chiedete? Di chi vi lagnate? Ecco il signor Angelo che vi darà quelle ragioni che dimandate: esponetegli il vostro lamento.

Is. Oh! nobile Duca, voi m'imponete d'interceder salvezza da un Demonio. Degnatevi udirmi voi stesso, perocchè quello che ho da rivelare deve o farmi punire come colpevole d'impostura, o farmi ottenere da voi soddisfazione. Degnatevi, degnatevi di udirmi.

Ang. Signore, la di lei ragione non è molto ferma, io temo; ella mi ha chiesto grazia per suo fratello che è stato per giustizia condannato.

Is. Per giustizia!

Ang. Ed ella sfogherà il suo dolore in declamazioni amare, e chi sa quanto strane.

Is. Sì, strane infatti, ma pur vere. Quest'Angelo è uno spergiuro; non è ciò strano? Quest'Angelo è un assassino; non è ciò strano? Quest'Angelo è un ipocrita, un corruttore di vergini, un libertino indurato: non è ciò strano, assai strano?

Duc. Stranissimo, se fosse.

Is. Vero è quanto io affermo, come è vero che egli è Angelo: la verità sola ho parlato.

Duc. Fatela ritirare. — Povera infelice! La è la debolezza dei suoi sensi che la fa discorrere così.

Is. Oh! mio Principe, ve ne scongiuro, per quanto avete di più sacro, di por mente a quello ch'io dico, e di non credere ch'io sia pazza; non giudicate impossibile quello che inverosimile è soltanto: no, impossibile non è che un uo-

mo, che è il più vile scellerato della terra, rassombrarsi così riservato, così grave, così esatto nei suoi doveri, come lo sembra Angelo; sì, gli è possibile che Angelo, malgrado tutte le sue belle apparenze, il suo esterno di virtù, i suoi titoli e le sue parole, sia il primo degli scellerati. Credetelo, illustre Principe, egli lo è anche di più di quello ch'io dico, e parole io non ho per farvi comprendere tutta la sua infamia.

Duc. Sull'onor mio, se questa fanciulla è insensata (come debbo crederla), la sua pazzia ha tutta l'apparenza del buon senso; le sue idee si incatenano l'una coll'altra, come noi sogliono fare nei dementi.

Is. Grazioso Duca, deponete quel pensiero, e non vi lasciate acciecare dalla superiorità di condizione del mio avversario: adoperate la vostra ragione per far escire la verità dalle tenebre in cui sembra nascosta, e non per tener ombra l'impostura, che mostra le apparenze della verità.

Duc. Certo, molti che passano per savii mostrano minor senno di lei. — Che volevate dire?

Is. Sono la sorella di un infelice, chiamato Claudio, condannato da Angelo a perder la testa, per un atto di concupiscenza. Io, che era novizia in un Monastero, fui mandata a prendere da mio fratello; e un certo Lucio mi recò il suo messaggio.

Luc. Fui io, col buon piacere di Vostra Altezza: io andai a trovarla per parte di Claudio, e la pregai di tentare tutto ciò che essa potrebbe col signor Angelo, per ottenere il perdono pel suo infelice fratello.

Is. Sì, fu questi che venne da me.

Duc. (a *Luc.*) Non vi si è detto di parlare.

Luc. È vero, mio Principe; ma non mi si è detto neppure di tacere.

Duc. Io ora ve lo dico, e badate a quello che soggiungo: quando avrete qualche affare personale, pregate il Cielo che siate senza rimproveri.

Luc. Rapporto a me, son tranquillo.

Duc. Lo desidero. — (a *Is.*) Continuate.

Is. Andai a trovare quel pericoloso e scellerato Ministro.

Duc. In questa frase vi è un po' di demenza.

Is. Perdonatemi, essa conviene al soggetto.

Duc. Non importa per ora, continuate.

Is. In due parole, e per passare sotto silenzio un inutile racconto, come io cercai di persuaderlo colle preghiere e col gettarmi a' suoi ginocchi, e come egli duro sempre e inflessibile mi si mostrò, io comincierò dal dichiarare con vergogna e dolore la conclusione infame dei nostri intrattamenti. Egli non volle mettere in libertà mio fratello che a prezzo del sacrificio della mia castità, manomessa dall'intemperanza dei suoi impudichi desiderii. La mia pietà per mio fratello fece tacere il mio onore e cedei; ma all'indomani, dopo ch'ebbe sfogata la sua passione, mandò ordine che gli fosse recata la testa del povero fratello mio.

Duc. Ciò è molto verosimile! (con ironia)

Is. Piacesse al Cielo che fosse solo verosimile e non vero!

Duc. Pel Cielo, sciagurata demente, tu non sai quello che ti dica; o subornata contro il suo onore sei stata da qualche infame complotto. La di lui integrità va esente da simili taccie; e ragione non vi sarebbe perchè egli avesse dovuto punire così severamente in altri, falli di cui egli medesimo si fosse reso colpevole. S'egli avesse commesso il delitto di cui lo accusi, posto avrebbe tuo fratello nella sua stessa bilancia e non l'avrebbe fatto morire. Qualcuno ti ha eccitata contro di lui. Confessa il vero, e dichiara per quali suggestioni sei venuta qui a farne questo ricorso.

Is. È così che mi rispondete? Oh, voi dunque, potenze del Cielo, fatemi conservare la pazienza! e quando il tempo avrà maturate le cose svelate il delitto che rimane qui nascosto sotto un'ipocrita apparenza. — Il Cielo preservi Vostra Altezza da ogni sciagura, com'egli è vero, che io vittima oltraggiata vi lascio senz'esser creduta da voi.

Duc. Lo so, e niente di più vi piacerebbe, che di poterne trarre così. — Ma, Ufficiali, conducetela prigione. — Permetteremo noi forse che accusa così ohbrobriosa cada sopra un uomo che ci è tanto affezionato? V'è certo in ciò qualche frode. — Chi vi ha consigliato tal passo?

Is. Un uomo che desidererei che fosse qui: frate Luigi.

Duc. Un venerabile padre, senza dubbio. Chi lo conosce?

Luc. Io, signore, lo conosco; è un monaco intrigante; una specie d'uomo che non mi piace: se fosse stato laico l'avrei bastonato per alcuni discorsi indecenti che fece contro Vostra Altezza durante l'assenza vostra.

Duc. Parlò contro di me? È in verità un degno religioso! E poi incitò questa disgraziata a venire ad accusare il nostro virtuoso Ministro! Si trovi quel monaco.

Luc. Non più tardi di jeri, signore, quell'impudente se ne stava con lei nella prigione.

Piet. Il Cielo benedica la vostra augusta Altezza! Io me ne stavo qui, signore, ed ho inteso le menzogne che vi venivan dette. Gli è a torto che questa giovane ha accusato il vostro Ministro, che è tanto innocente da ogni imputità o commercio con lei, quant'ella stessa lo è ad ogni commercio con ogni uomo che ancora non sia nato.

Duc. Vogliamo ben crederlo. Però conoscete voi quel Frate di cui ella parla?

Piet. Lo conosco per un sant'uomo, e non per un intrigante come qui vien detto. Guarentisco, poichè egli non ha mai parlato dell'Altezza Vostra.

Luc. Nel modo più infame, vi dico; potete credermelo.

Piet. Giorno verrà in cui egli saprà giustificarsi; nel frattanto egli è ammalato, signore, di una febbre violenta, ed è dietro sua preghiera, avendo egli saputo che si trattava qui d'accusare Angelo, che son venuto per dichiarare, come di sua bocca, quel ch'egli sa esser vero e falso, e quel ch'egli stesso col suo giuramento, e con ogni altra prova dimostrerà, allorchè dovrà farne testimonianza. Per riguardo a questa giovane (per giustificare quel valentuomo così pubblicamente accusato) ella sarà smentita in faccia, e dovrà confessare la sua furberia.

Duc. Buon padre, fatemi provare questa soddisfazione. Voi ne sorriderete, Angelo? Oh! Cielo, quant'è la temerità degl' insensati! — Datemi delle sedie. — Venite, Angelo, voglio essere parziale in questa bisogna; siate voi stesso giudice nella vostra causa. (*Isabella è condotta via fra le guardie, e Marianna velata si avvanza*) E questo il vostro testimonio, buon padre? Ci mostri prima il suo volto, e parli tosto.

Mar. Perdonatemi, signore, io non mostrerò il mio volto, finchè il mio sposo non me lo comandi.

Duc. Siate voi maritata?

Mar. No, signore.

Duc. Siete fanciulla?

Mar. No; signore.

Duc. Vedova, dunque?

Mar. No, mio signore.

Duc. Non siete nulla dunque: nè fanciulla, nè vedova, nè sposa?

Luc. Potrebbe essere una meretrice, signore; perchè ve ne sono della sua specie, che non son nè fanciulle, nè vedove, nè mogli.

Duc. Fate tacer quel malfato; vorrei ch'egli avesse a parlar per sè stesso.

Luc. Sia, signore.

Mar. Signore, confesso che non fui mai maritata, e confesso inoltre che non sono fanciulla: ho conosciuto mio marito, e nondimeno mio marito non sa d'avermi mai conosciuta.

Luc. Sarà stato ubbriaco; non può essere altrimenti.

Duc. Per ottenere da te silenzio, vorrei che tu pure lo fossi.

Luc. Sta bene, signore.

Duc. Qui non v'è alcuna testimonianza che riguardi Angelo.

Mar. Aspettate un istante. Quella giovane che l'ha accusato, ha accusato nell'istesso modo mio marito, e ha detto ch'è si rese colpevole in un momento in cui io appunto avea il mio sposo fra le mie braccia in atto di provarmi tutto il suo amore.

Ang. L'accusa essa di qualche cosa di più che non fa me.

Mar. No, ch'io mi sappia.

Duc. No? Ma chi è vostro marito?

Mar. Gli è Angelo che crede di esser sicuro

di non aver mai goduto dell'amor mio, ma sibbene di quello d'Isabella.

Ang. Strano è quest'enigma: vediamo una volta il vostro volto.

Mar. Il mio sposo me lo comanda e debbo ubbidirlo. (*svelandosi*) Eccolo, questo volto, crudel Angelo, che tu giurasti per un tempo esser degno degli sguardi tuoi: ecco la mano che fu legata alla tua da vincoli sacri, ecco la persona che si giacque con te, e soddisfece ai tuoi desiderii nella tenda del tuo giardino, sotto l'apparenza d'Isabella.

Duc. (*a Ang.*) Conoscete quella fanciulla?

Luc. Carnalmente, da quel ch'ella dice.

Duc. Tacetevi una volta.

Luc. Ho finito.

Ang. Signore, debbo convenire che conosco quella fanciulla; e son già cinque anni dacchè vi fu qualche proposta di matrimonio fra lei e me, proposta che non potè compiersi, parte perchè la dote promessa era al disotto di quanto erasi convenuto, ma più che ciò ancora perchè la sua riputazione venne offuscata, e nota ella trovò di leggerezza: dopo quel termine non più intesi parlare di lei, non più le parlai, non più la vidi, lo giuro sull'onor mio.

Mar. Principe, quant'è vero che la luce vien dal Cielo, e che le parole son formate dalla voce, che la ragione è nella verità, e la verità nella virtù, io son fidanzata a quest'uomo, e sua sposa sono unita a lui dai suoi più forti giuramenti: nella notte del martedì scorso, nel suo giardino, io ebbi seco commercio di sposa: in nome della verità di quello ch'io vi dichiaro, soffrite che mi alzi con sicurezza dalle vostre ginocchia, o permettete altrimenti ch'io vi rimanga immobile, come il marmo di un sepolero.

Ang. Fino a qui non ho fatto che sorrider di queste stravaganze; ora, mio nobile signore, datemi la libertà di farvi giustizia: la mia pazienza non può conservar più modi; mi avveggo che queste disgraziate son gl'istrumenti di qualche potente nemico che le eccita contro di me; lasciatemi la libertà, signore, di porre in luce le fila di questa trama.

Duc. Con tutto il cuore, e vi esorto anche a castigarle come meritano. — Tu, Erate temerario, e tu malvagia femmina, congiurata con quella che è stata condotta via, credi tu che i tuoi giuramenti, quand'anche invocassero tutti i santi del Cielo, potessero stare in bilancia col suo merito, la sua fede, la sua immacolata probità! Escalo, assidetevi al di lui fianco; prestategli i vostri soccorsi per iscoprire questo complotto, e la sorgente da cui deriva. — V'enta anche un altro Monaco: mandatelo a cercare.

Piet. Piacesse a Dio ch'egli fosse qui, signore! Perchè fu desso infatti, che spinse queste donne ad intenter l'accusa: il Prevosto sa dov'egli abita, ed egli potrà condurvelo.

Duc. Ite perciò tosto. (*al Prev. che esce*)

Voi, insultato Ministro, procedete in questo giudizio come meglio vi sembrerà, e infliggete quella penale che più vi piace. Vi lascio per alcuni istanti, non vi muovete di qui, se prima non abbiate sventate le frodi dei vostri calunniatori.

Esc. È quello che procureremo di fare. (*il Duc. esce*) Lucio, non avete detto che conoscevate Fra Luigi per un uomo disonesto?

Luc. *Cuculus non facit Monachum.* Egli non è onesto che nell'abito: gli è un uomo che ha tenuti i più infami propositi sul conto del Duca.

Esc. Restereite qui finch'egli venga, per provar quanto dite. Scopriremo in quel Frate un gran furfante.

Luc. Il maggiore che vi sia in Vienna, ve ne assicuro.

Esc. Si faccia ricomparire qui Isabella; vorrei parlare con lei. — Vi prego (*ad Ang.*) di lasciare a me il carico d'interrogarla: vedrete come saprò rivolgerla.

Luc. Non meglio di quello ch'egli abbia fatto, da quel ch'ella dice.

Esc. Che cosa intendete?

Luc. Intendo che si lascierebbe rivolgere piuttosto in privato, che in pubblico: la vergogna in pubblico forse glielo impedirebbe.

Esc. La guiderò meco in disparte, e la rivolgerò come merita.

Luc. Quest'è il vero mezzo; perchè dianzi agli altri le donne son sempre ritrose.

(*rientrano Ufficiali con ISABELLA, il Duca vestito da Frate, e il PREVOSTO*)

Esc. (*a Is.*) Venite, donzella: ecco una giovane che nega tutto quello che avete detto.

Luc. Signore, ecco il miserabile di cui vi ho parlato, egli vien col Prevosto.

Esc. Molto a proposito. — Non gli parlate senza che ve l'ordiniamo.

Luc. Sarà fatto.

Esc. Avanzatevi, messere. Foste voi che eccitaste queste giovani a calunniare il signor Angelo? Esse han confessato che foste il loro istigatore.

Duc. Ciò è falso.

Esc. Sapete a chi parlate?

Duc. Omaggio e rispetto alla vostra dignità, ma il demonio stesso qualche volta è onorato a cagione del suo splendido trono. — Dov'è il Duca? È egli che deve intendermi.

Esc. Il Duca risiede in noi, e noi vi udiremo: pensate a dire la verità.

Duc. Parlerò almeno liberamente. — Ma oimè! povere sfortunate, veniste voi qui a cercar l'agnello negli antri della volpe? Qui non v'è giustizia. Il Duca è partito, e la vostra causa è perduta. Fu un'ingiustizia del Duca il non udire il vostro reclamo, e il rimetterne l'esame allo scellerato che veniste ad accusare.

Luc. Ecco il furfante; è quegli di cui vi ho parlato.

Esc. Frate irriverente e profano, non ti basta d'aver subornate queste giovani, onde accusino quest'uomo virtuoso, senza che l'infame tua bocca venga ancora a dirgli dello scellerato? E il Duca ancora osi ingiusto chiamare? Lo si guidi lungi di qui; gli si infligga una crudele tortura. Gli premeremo le membra fra lastre di ferro fino a che abbia svelate tutte le sue colpe. Il Duca è ingiusto?

Duc. Non vi accendete tanto. Il Duca non oserebbe neppur pungermi un dito con un ago: suo suddito non sono, nè rendergli conto del mio stato mi han messo a portata d'osservare i costumi di Vienna, ed ho veduto fermentarvi tutti i più grandi vizii: vi ho vedute delle leggi per ogni delitto, ma così poco osservate che servono a far ridere, piuttostochè a far tremare.

Esc. Calunnia lo Stato? Lo si guidi in prigione.

Ang. Messer Lucio, che cosa potete dir contro quest'uomo? È quello di cui ci avete parlato?

Luc. Quello, signore. — Venitene qua, mio buon vecchio dalla testa calva. Mi conoscete?

Duc. Vi conosco al suono della vostra voce: vi ho veduto nelle prigioni nell'assenza del Duca.

Luc. E vi ricordate quello che del Duca mi avete detto?

Duc. Assai chiaramente.

Luc. Davvero? E il Duca era dunque un mercante di carne umana, un pazzo, un vile, come me l'assicuraste?

Duc. Couvien, signore, che mutiate di persona con me, prima di metter tai propositi sul conto mio: foste voi che parlaste in tal guisa di lui, e che anche peggio ne diceste.

Luc. Oh, scellerato! Non t'avventai io un pugno per le tue scortesie parole?

Duc. Protesto che amo il Duca quanto me stesso.

Ang. Udite come il marrano vorrebbe trarsi d'impaccio dopo i suoi tradimenti, e i suoi oltraggi?

Esc. Non attendiamo più oltre a colui: guidatelo in prigione. Dov'è il Prevosto? Guidatelo in prigione: chiudete a doppie sbarre le sue porte: ch'ei non apra più la bocca. — Quelle disgraziate sian del pari condotte via.

(*il Prev. afferra il Duca*)

Duc. Indugiate, signore; indugiate anche un istante.

Ang. Che! Resiste egli? Ajutatelo, Lucio.

Luc. Venite, messere, venite messere, venite messere; vergogna, messere. Testa calva, vil impostore! Convien scapucciarti perchè mostri come è fatto il viso d'un mariuolo! Fammi vedere questo tuo volto da malandrino, e vane poscia al patibolo! Tu nol vuoi?

(*strappa il cappuccio al Frate, e si scuopre il Duca*)

Duc. Tu sei il primo furfante che mai facesse un Duca. — Prima di tutto, Prevosto, pensa ch'io son garante per queste tre oneste persone. Non cercare di fuggire, (*a Luc.*) fra il frate e te deve prima aver luogo una spiegazione. — Impadronitevi di lui.

Luc. La cosa potrebbe finir anche peggio che in un'appiccatura.

Duc. (*a Esc.*) Quello che voi avete potuto dire ve lo perdono; assidetevi, egli ne presterà il suo posto, (*additando Angelo*) Sgombrate di qui (*a Ang.*) Vi restano ancora parole, o impudenza che possa giovarvi? Se ne hai ancora, fidati in essa fino a che si sia udito il mio racconto, e non indugiare di più a metterle in opera.

Ang. Mio formidabile Sovrano, mi renderei più colpevole che non mi ha fatto il mio delitto, se m'imaginassi di meritargrazia, allorché veggio che voi come un'intelligenza divina veduta avete tutta la mia condotta passata. Non indugiate dunque di più, buon Principe, a scagliar la folgore, e pronunziate sull'istante la mia sentenza di morte: è la grazia che vi chieggo.

Duc. Avvicinati, Marianna. — Rispondi. (*a Ang.*) Hai tu impegnata la tua fede con questa fanciulla?

Ang. Sì, mio signore.

Duc. Conducila dunque lungi di qui, e sposta tosto. — Frate, compite la cerimonia, e poscia ritornatene qui tutti. — Accompagnali, Prevosto.

(*escono Ang., Marianna, Pietro e il Prevosto*)

Esc. Signore, son più confuso del suo disonore, ch'io non potrei esprimerlo.

Duc. Avvicinatevi, Isabella: il vostro Frate è divenuto il vostro Principe, e come io era allora zelante nel porgervi salutari consigli, e attento ai vostri interessi, cangiando abiti, senza cangiar sentimenti, propenso sempre rimango a farvi del bene.

Is. Ah! vogliate perdonarmi tutte le brighe che vi ho date.

Duc. Ve le perdono, Isabella, e voi, cara fanciulla, siate del pari generosa per noi. L'immagine della morte di vostro fratello, lo so, non esce dal vostro cuore, e voi potreste stupirvi perch'io mi sia travestito, per adoprarmi a salvare la sua vita, e perchè dato non mi sia a conoscere piuttosto che lasciarlo perire. Tenera sorella, fu la fretta con cui gli venne inflitta la morte, ch'io mai non avrei potuto immaginare, che mandò a vuoto i miei disegni. Ma la pace sia con lui! La vita di cui egli gode non ha più tema di morte, e vita appo cui la nostra non è che un sogno. Consolatevi coll'idea che vostro fratello è felice.

Is. E quello ch'io fo, signore.

(*ricentrano ANGELO, MARIANNA, frate PIETRO e il PREVOSTO*)

Duc. Quanto a quel nuovo sposo che verso di

noi si avvanza, la di cui lasciva imaginazione ha oltraggiato il vostro onore quantunque si ben difeso, voi dovete perdonargli in considerazione di Marianna. Ma per riguardo alla condanna che egli ha pronunziata contro vostro fratello, doppiamente reo in ciò per la doppia violazione, e della sacra castità, e della promessa fattavi di salvar Claudio, la clemenza stessa della legge chiede per tal opera ad alta voce, e per bocca dello stesso suo Ministro: *Angelo per Claudio, morte per morte*; celerità per celerità, durezza per durezza, rappresaglia per rappresaglia e *misura per misura*. Ecco dunque, Angelo, il tuo delitto manifesto, e se anche tu volessi negarlo con espediente alcuno, far nol potresti. Noi ti condanniam per esso a morire su quel medesimo patibolo in cui morì Claudio, e colla stessa celerità. — Conducelte lo via.

Mar. Oh! mio buono e pietoso Sovrano, spero che non avrete voluto farvi giuoco di me, dandomi uno sposo per poi togliermelo tosto.

Duc. È il vostro sposo che si è fatto giuoco di voi. Volendo redimere il vostro onore ho creduto il vostro matrimonio necessario, e perciò l'ho effettuato. Sebbene le sue ricchezze ricadano in noi per confisca, noi ve ne facciamo dono, ed esse diverranno la vostra dote di vedova, e vi faran trovare un più degno consorte.

Mar. Oh! caro Principe, non ne desidero nessun altro.

Duc. Non insistete; la mia determinazione è presa.

Mar. Mio buon signore....

(*inginocchiandosi*)

Duc. Gettate in vano le vostre parole: ch'ei sia condotto a morte. — Ora, veniamone a voi, messere.

(*a Luc.*)

Mar. Mio Principe! Cara Isabella, seconda le mie preghiere, gettati con me alle sue ginocchia, e ti consacrerò tutta la mia vita avvenire.

Duc. Voi siete irragionevole importunandomi, se ella mi chiedesse grazia per questo delitto, l'ombra di suo fratello aprirebbe un abisso al disotto di lei, e la farebbe inghiottire.

Mar. Isabella, cara Isabella, accordami quel ch'io ti chieggo, inginocchiati insieme con me: alza le tue mani verso il Duca soltanto; non dir nulla, io parlerò. Si dice che gli uomini i più perfetti non vadano esenti da qualche difetto, e che quelli che hanno avuto qualche debolezza divenir possono anche i più virtuosi; mio marito è forse del numero. Oh! Isabella, non vorrai tu fare quel ch'io ti dimando?

Duc. Egli muore per la morte di Claudio.

Is. (*inginocchiandosi*) Principe, pieno di bontà, degnatevi vedere quel condannato col'occhio medesimo con cui il vedreste se mio fratello vivesse. Son disposta a credere che un'illibata onestà ha dirette tutte le sue azioni fino a che ei n'ha veduta; e ciò essendo, fate ch'ei non muoja! Mio fratello ha subita la giustizia della

legge avendo commessa l'azione che ella condannava. Per riguardo a Angelo, la sua cattiva intenzione è stata senza effetto, e convien dimenticarla come un disegno svanito. I pensieri non son soggetti alla legge, e i disegni non son che pensieri.

Mar. Ella parla il vero, signore.

Duc. Le vostre preghiere sono inutili, alzatevi, vi dico. Mi risovviene ancora di un altro delitto. — Prevosto, come fu che Claudio venne decapitato a un'ora tanto insolita?

Prev. Lo mi si comandò.

Duc. Avete un ordine scritto e speciale?

Prev. No, ricevei un messaggio segreto.

Duc. E perciò vi spogliate del vostro uffizio: cedete ad altri quelle chiavi.

Prev. Vogliate perdonarmi, signore; se un fallo commisi, me ne pentii assai dopo, e per darvene prova, vi è un uomo in prigione che dietro un equal ordine segreto ricevuto dovevo di già essere giustiziato, e che vive ancora.

Duc. Chi è egli?

Prev. Il suo nome è Bernardino.

Duc. Vorrei che vi foste comportato del pari con Claudio. — Ite, fate venir qui quel prigioniero, ch'io lo vegga. *(il Prev. esce)*

Esc. Ben mi duole che un uomo che è sembrato sempre tanto probo e illuminato quanto voi, signor Angelo, sia caduto in un fallo così turpe, trascinatori dall'ardore dei sensi.

Ang. Ed io son dolente di esser cagione di tanti mali, e un rimorso così aspro mi strazia il cuore, ch'io desidero più assai la morte che il perdono: l'ho meritata e l'imploro.

(rientra il PREVOSTO con BERNARDINO, CLAUDIO e GIULIETTA)

Duc. Qual è Bernardino?

Prev. Questi, signore.

Duc. V'è un frate che mi parlò di lui. — Prigioniero, si dice che tu hai un'anima stupida, che non vedi nulla al di là di questo mondo, e che su tal tua opinione regoli la tua condotta; tu sei condannato, ma quanto ai tuoi falli e alla loro punizione in questa terra, io te li rimetto. Usa di questo perdono per prepararti ad una miglior vita. — Frate, illuminatelo coi vostri consigli, a voi lo affido. — Or chi è quell'altra che si tien così nascosto il volto nel mantello?

Prev. È un prigioniero che pure ho salvato, e che perir doveva in pari tempo con Claudio: egli somiglia tanto a Claudio che lo si scambierebbe per lui. *(toglie il mantello a Claudio)*

Duc. *(a Is.)* S'egli somiglia vostro fratello, ottenuto ha già il suo perdono in considerazione di lui; e voi, Isabella, per l'amore del vostro cuor dolce, datemi la vostra mano, e dite che accettate la mia; egli è del pari mio fratello; ma rimet-

tiamo ad altro momento questa bisogna. Ora il signor Angelo comincia a credere che i suoi giorni sian salvi; parmi di vedere un raggio di speranza nei suoi occhi. Su via, Angelo, il vostro delitto vi riesce ben proficuo. Pensate ad amare la vostra sposa, ella ne è assai degna. Sebbene senta nel mio cuore un'inclinazione alla clemenza, vi è pure fra di noi un uomo a cui non posso perdonare. Voi, amico, *(a Luc.)* che conosciuto mi avete per un insensato, un vile, un libertino, un cattivo soggetto, ditemi in qual guisa ho meritato che faceste di me un tal pagnegirico?

Luc. In verità, signore, non parlai così, se non perchè la moda lo esigea. Se volete mandarmi alla forca per quei discorsi, lo potrete, ma più mi piacerebbe che mi faceste soltanto bastonare.

Duc. Bastonato prima, e poscia appiccato, messere — Prevosto, fate bandire per tutta la città, che se v'è qualche donna oltraggiata da questo buon mobile, come gl'intesi io stesso giurare che ve n'è una di lui incinta, ella si presenti, ed ei dovrà sposarla: le nozze compite, sarà appiccato.

Luc. Scongioro Vostra Altezza di non volermi accoppiare ad una prostituta. Vostra Altezza ha detto un momento fa che fatto ho di voi un Duca, non vogliate ricompensarmene, mio Sovrano, facendo di me un caprone.

Duc. Sull'oor mio, la sposerai. Ti perdono le tue calunnie e tutte le altre tue offese, a condizione che tu aderisca a questo matrimonio. — Guidatelo in carcere, e abbiate cura che i miei ordini sian eseguiti.

Luc. Ammogliarmi ad una donna pubblica, signore, gli è peggio che condannarmi alla forca.

Duc. Calunniare un Principe è delitto che merita tal castigo. — Voi, Claudio, pensate a riparare l'onore di quella che avete offesa: a voi, Marianna, auguro ogni felicità: amatela, Angelo, io l'ho confessata, e so quanto sia virtuosa. — Vi ringrazio, Escalo, mio degno amico, della vostra grande bontà; nell'avvenire vi darò altre prove della mia riconoscenza. Te, ringrazio pure, Prevosto, delle tue cure e della tua discrezione: ti impiegherò in ufficii meglio adatti al tuo cuore. Perdonategli, Angelo, per avervi egli portata la testa di un Raguseo invece di quella di Claudio. È fallo che ha in sè il suo perdono. — Cara Isabella, debbo farvi una dimanda che concerne la vostra felicità, e se volete prestarmi un orecchio docile, quello che è mio sarà vostro, e quello che è vostro sarà mio. — Su, andiamo; entriamo nel nostro palagio: là vi riveleremo quello che è ancora nascosto, e di cui conviene che siate istruiti.

(escono)

NOTA

«... La qualità del soggetto ha necessitato Shakespear nella Misura per Misura, a maneggiare la giustizia criminale con maggior familiarità che egli non suole negli altri suoi drammi. Egli pone sotto gli occhi dello spettatore tutto ciò che ha relazione a' tribunali, tutte le specie di personaggi che v' hanno una parte qualunque attiva o passiva. Ci si vede un gran giudice ipocrita, un carceriere compassionevole, un carnefice crudele, degli scellerati che la giustizia fa prendere, un giovinetto che dev' essere punito di morte per avere sodotta colei ch'egli era per isposare, e, che è peggio ancora, un delinquente pervicace che gli stessi apparecchi dell'ultimo supplizio non arrivano a destare dalla sua stupida indolenza. Ma con quale destrezza è mai presentata una simile dipintura! come tutto è vero, e nondimeno come tutto è mitigato! Questo dramma, secondo il suo titolo, sembra indicare una giusta retribuzione; tuttavia parmi piuttosto che dia l'idea del trionfo della clemenza sulla giustizia, fondato in ciò, che nessun uomo è tanto sicuro di non errare alcuna volta, che debba ardire di erigersi fra suoi simili in giudice vendicatore delle leggi. Il più bell'ornamento di questa composizione è il carattere d'una fanciulla, per nome Isabella, che aveva in animo di pigliar l'abito di religiosa, ma che, lasciandosi muovere da un casto amore, acconsente di mettersi di nuovo pe' sentieri d'un mondo corrotto, senza che la purezza del suo animo venga alterata d'un solo pensiero profano. Ella è un angelo di luce sotto l'umile veste di una novizza. In alcune scene di questo dramma, Shakespear ha con mano accorta e sicura esplorato il fondo del cuore umano. Il personaggio principale è un Duca di Vienna il quale, sotto il pretesto di un finto viaggio, affida ad Angelo, ministro infino allora insensibile e severo, il carico di reprimere la licenza ognor crescente de' costumi, con far eseguire rigorosamente le leggi durante la sua assenza. Isabella, il cui fratello Claudio è stato condannato a morte per un giovanile trascorso, viene ad implorare la pietà d'Angelo, il quale non può resistere alla seduzione delle attrattive di essa. Tosto gli corre nell'animo il pensiero di farle comperare la vita del fratello a prezzo dell'onor suo; da prima egli allora questo pensiero iniquo con parole timide ed ambigue, ma non indugia a prendere ardire ed a farle un' indegna proposta. Isabella lo respinge con

orrote, e corre a partecipar tutto a suo fratello: questi da prima loda sommamente Isabella, ma a poco a poco, compreso dal timor della morte, fa vacillare egli stesso la virtù di lei, e cerca di persuaderla, che l'intenzione di salvarlo basterà ad assolverla del suo fallo. Queste sono due scene di mano maestra; tutto l'interesse si volge intorno allo sviluppo de' caratteri; la curiosità non v' ha parte alcuna. Il Duca, travestito da Frate, è di continuo presente, e tien l'occhio a tutti i passi d'Angelo; onde si prevede ch'egli rinnoverà tutte le sciagure che si potrebbero temere, e ciascuno aspetta con sicurezza uno scioglimento più solenne che terribile. Il Duca sostiene il personaggio di frate con una naturalezza da produrre l'illusione; egli unisce in sè la prudenza del Principe, e quella dell'Ecclesiastico. Ma la sua saggezza inclina forse un po' troppo a far uso delle vie coperte; egli ha una cotal vanagloria di far le parti di una provvidenza invisibile, ed anzi toglie spiare i suoi sudditi, che governarli. Siccome alla fine egli perdona a tutti i colpevoli, così non apparisce abbastanza in che cosa egli abbia conseguito il suo fine, che era di rimettere le leggi in vigore per mezzo di una mano straniera. Fra tutte le calunnie che uno stolido, chiamato Lucio, si permette contro il Duca, favellando con lui medesimo, il poeta ha forse voluto dimostrare che v'era almeno un punto di vero, cioè che egli andava soggetto a bizzarri capricci.

Merita di esser qui notato che Shakespear, allora testimonio di tutta l'animosità delle diverse sette religiose, mostra per lo Stato monastico una cotal predilezione, e che quasi sempre ne dipigne l'influenza come benefica. Non mai si veggono ne' suoi drammi quegli odiosi caratteri di frati che spargono una tinta più protestante che poetica sulle opere di parecchi autori moderni. Egli attribuisce soltanto a' ministri della Chiesa il desiderio d'ingerirsi un po' troppo negli affari altrui dopo ch'essi hanno rinunziato al mondo per sè stessi, ed altresì non li fa troppo scrupolosi nell'uso delle pie frodi. In tal forma si presenta il frate di *Giulietta e Romeo*, quello di molto strepito per nulla, ed anche il Duca di Vienna quand'egli piglia l'abito nel dramma di cui parlavamo di sopra.»

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherard.)

LA
C O M M E D I A
DEGLI EQUIVOCHI



DRAMMA

INTERLOCUTORI

SOLINO, Duca di Efeso.

EGEONE, mercante di Siracusa.

ANTIFOLO di } fratelli gemelli, fi-
Efeso, } gli di EGEONE e di
ANTIFOLO di } EMILIA, ma sco-
Siracusa, } nosciuti l'uno dal-
l'altro.

DROMIO di }
Efeso, } fratelli gemelli e se-
DROMIO di } guaci dei due ANTI-
Siracusa, } FOLI.

BALDASSARE, mercante.

ANGELO, orefice.

Un mercante, amico di ANTIFOLO di Siracusa.

PINCH, maestro di scuola, esorcista.

EMILIA, moglie di EGEONE e Abbadessa a Efeso.

ADRIANA, moglie di ANTIFOLO di Efeso.

LUCIANA, sua sorella.

LUCIA, sua cameriera.

Una cortigiana.

Carcerieri, Uffiziali, ed altri del seguito.

La Scena è in Efeso.

LA COMMEDIA

DEGLI EQUIVOCHI

ATTO PRIMO

SCENA I.

Una sala nel Palazzo del Duca.

*Entrano il DUCA, EGEONE, Carcerieri,
Uffiziali ed altri del seguito.*

Eg. Continua, Solino: adoprati per la mia ruina, e colla tua sentenza di morte dà termine a tutti i miei mali.

Duc. Mercante di Siracusa, cessa di lamentarti; le tue lagnanze non possono piegarmi, nè farmi infrangere le nostre leggi. Il giusto odio e la vendetta, accesi da breve nei nostri spiriti per le azioni crudeli del vostro Duca contro i mercanti nostri compatriotti, che per mancanza di denaro onde riscattare la loro vita han suggellato col loro sangue i suoi barbari decreti, ne vietano ogni pietà. Dopo le discordie interne insorte, è stato decretato dal popolo di Siracusa di non permettere alcuna specie di negoziati fra le nostre città nemiche: e di più è stato decretato, che se un uomo nato in Efeso è trovato nelle fiere di Siracusa, o un uomo nato in Siracusa approda in Efeso, ei deve morire, e i suoi beni son confiscati, a meno che egli non dia per riscatto una somma di mille marchi. Tu non hai pur cento marchi, onde la legge ti condanna a morire.

Eg. Eseguite dunque la vostra sentenza, affinché abbian termine le pene mie.

Duc. Parla, Siracusan, dichiaraci la cagione che ti ha fatta abbandonare la tua città natia, e il perchè sei venuto in Efeso.

Eg. Duro è il dover tornar su di ciò: nondimeno onde il mondo sappia che la mia perdita è opera del destino e non conseguenza d'alcun delitto nascosto, vi tesserò l'istoria della mia vita, finchè il dolore mi lascerà la forza di parlare. Nacqui in Siracusa, e vi sposai una donna che non era felice che a cagion mia, e che felice renderei ancora, senza le persecuzioni crudeli della sorte. Io mi vivevo contento con lei, le nostre ricchezze si accrescevano ogni giorno mercè i viaggi fortunati ch'io facevo spesso a Epidamno, quando la morte di un mio commesso avendomi obbligato ad una più lunga assenza, indusse la mia sposa, che viver non poteva senza di me, a raggiungermi nella mia nuova di-

more, dove diede in breve in luce due bei fanciulli gemelli, così simili l'uno all'altro, che non potevano veur distinti che dai nomi. Nella medesima ora e nel medesimo nostro albergo, una povera donna sgravossi di un egual fardello, ponendo al mondo altri due gemelli, pure perfettamente simili. Comprai quei due fanciulli dai loro parenti, che versavano nell'estrema povertà, e gli allevai per servire i miei due figli. Mia moglie, contenta della sua prole, mi pregava ogni dì di ritornare in patria: dopo molte istanze io a lei mi arresi, ma ben ebbi a pentirmene. Eravamo già lontani una lega da Epidamno quando il mare infuriossi, e ne pose innanzi la morte. Ogni chiarore si spense: il firmamento divenne di piombo: le grida di tutti noi s'innalzarono al Cielo, che parve non ascoltarle. I marinai cercarono la loro salute nella lancia, e ne abbandonarono il vascello che stava per essere inghiottito. Mia moglie vegliando sui figli suoi, adagiati gli avea sull'albero di riserva, quello di cui si valgono i naviganti nelle tempeste, ed io ed essa, cogli occhi fissi su quei cari oggetti, ci eravam posti alle due estremità dell'albero stesso che, shattuto dal vento, trasportato veniva verso le prode di Corinto. Il Sole alla fine mostrandosi alla terra dissipò quel funesto uragano: sotto la benefica influenza della sua luce desiderata, i mari a poco a poco si calmarono, e noi scoprimmo da lungi due vascelli, l'uno di Corinto, l'altro d'Epidauro che ne venivano incontro. Ma prima che ne avessero raggiunti.... oh! non mi costringete a dirvi il resto: indovinate voi stesso quello che seguì, da quello che inteso avete.

Duc. Continua, vecchiardo; non interrompere il tuo racconto: potremo compatirti, se un potremo perdonarti.

Eg. Oh! se gli Dei avessero avuta qualche pietà per me, chiamati non gli avrei ingiusti. Prima che i due vascelli ci avessero raggiunti, noi rompemmo sopra un'irta scogliera, sicchè la barca nostra fu divisa, e separati vennero quelli che per tutta la vita erano stati uniti. La metà del naviglio che portava la mia infelice compagna, e che pareva di minor peso, quantunque di egual dolore, sospiata venne con celerità dai venti, e raccolta fu da alcuni pescatori di Corinto, mentre un altro naviglio dava a noi ricetto. Dopo infruttuosi tentativi per raggiungere i nostri perduti amici, costretti noi fummo a seguitare nella loro patria quelli che

ne avevano salvati. Tale fu la sventura che mi piombò sul capo, e d'allora in poi la mia vita non fu protratta che in mezzo agl'infortunii.

Duc. E che avvenne di quelli che stavano con voi?

Eg. Il figliuolo rimasto meco, giunto all'età di diciotto anni, volle far ricerca del suo fratello, e mi pregò perchè il suo giovine servo (perchè anche i due fanciulli comprati subirono un'egual sorte) potesse accompagnarlo. Onde ritrovare uno degli oggetti della mia tenerezza, arrischiavi di perder l'altro. Percorsi per cinque estati gli angoli più remoti della Grecia, errando fin presso alle coste d'Italia, e ritornando nella mia patria, approdai in Efeso, non perchè io speranza avessi di ritrovarveli, ma perchè passar non dovevo dinanzi ad alcun luogo abitato, senza praticarvi delle indagini. Gli è qui affine che terminar deve l'istoria della mia vita, e qui felice io morrei, se sapere almeno potessi che i miei figli sono anche al mondo.

Duc. Sfortunato Egeone, che i destini hanno assoggettato ai più atroci colpi, credimi, s'io lo potessi, senza violare le nostre leggi, senza offendere la mia corona, il mio giuramento e la mia dignità, che i Principi non possono, quando anche il volessero, annullare o compromettere, la mia anima intenerita perorerebbe e chiederebbe grazia per te. Ma sebbene tu sia consacrato alla morte, e la tua sentenza non possa rinvocarsi, nullameno io ti proteggerò fin dove posso. Perciò, onesto mercante, io ti concedo questo giorno onde cercare la tua salute in qualche benefico soccorso: impiega tutti gli amici che puoi avere in Efeso: implora, prega, trova la somma necessaria al riscatto e vivi. Se pervenire a tanto non puoi, la tua morte sarà allora inevitabile. — Carceriere, a te lo affido.

Car. Fidatevi di me, signore.

Eg. Egeone non ha più alcuna speranza, e la sua morte non sarà differita che di un giorno. *(escono)*

SCENA II.

Una Piazza pubblica.

Entrano ANTIFOLO, DROMIO di Siracusa e un Mercante.

Mer. Abbiate cura di dire che siete di Epidaurò, se non volete che tutti i beni vi siano confiscati. Oggi appunto un altro mercante di Siracusa è stato arrestato, per aver preso terra su queste spiagge, e non potendo riscattare la sua vita coll'ammenda fissata dalla legge, perirà prima che il Sole, stanco del suo corso, tramonti in Occidente. — Ecco il vostro denaro che avevo in deposito.

Ant. (a Drom.) Va a portarlo al Centauro dove alberghiamo, e aspettami colà. Fra un'ora

pranzeremo: nel frattanto andrò a dare un'occhiata alla città, scibbene sia stanco di questo lungo viaggio. Su via, parti.

Drom. Più di un uomo vi prenderebbe volentieri in parola, e partirebbe realmente, vendosi fornito di un così ricco tesoro. *(esce)*

Ant. È un servo di confidenza colui che spesso, quando sono malinconico, rianima gli spiriti miei coi suoi giovali propositi. Su via, volete che passeggiamo insieme per la città, e che insieme poscia pranziamo?

Mer. Ho un altro invito, signore, e vi prego scusarmi. Fra breve però, se il volete, vi raggiungerò nella piazza del mercato, e mi starò con voi finchè si corichi il Sole: ora debbo da voi separarmi.

Ant. Addio dunque, io percorrerò la città.

Mer. Addio, signore; vi auguro ogni bene. *(esce)*

Ant. Augurandomi del bene, mi augura quello che non posso conseguire. Io sono nel mondo come una goccia d'acqua che cerca nell'Oceano un'altra goccia, e che cadendo nel vasto abisso per raggiungervi la sua invisibile compagna, ella stessa vi si perde. Così è di me sfortunato, che per trovare una madre e un fratello non so più dove mi sia. *(entra Dromio di Efeso)* Ecco l'almanacco delle mie date. Come è? Perchè sei ritornato così subito?

Drom. Ritornato così subito? Al contrario, io non vengo che troppo tardi. Il capone si abbrucia, il porcellino di latte cade dallo spiedo: l'orologio ha già suonato il mezzodì, e la mia padrona me ne ha fatto avvertito con una ceffata, tanto è impaziente, perchè il desinare si raffredda. Perchè non venite dunque? Forse non avete appetito? Mangiate troppo alla collezione? Noi che sappiamo digiunare e pregare, noi facciamo oggi penitenza del fallo vostro.

Ant. Rattieni un poco, amico, quella tua infaticabile lena, e rispondimi. Dove hai posto il denaro che ti diedi?

Drom. Quei sei soldi che mi deste il mercoledì scorso?

Ant. Non ho voglia ora di scherzare: dimmi, dove ponesti quel denaro? Noi siamo stranieri qui, e credo bene che ad alcuno non avrai affidata una sì gran somma?

Drom. Vi prego, signore, di rimettere ad altro tempo la vostra celia, e di venire ora a pranzo, se non volete che la mia padrona faccia scontare a me la vostra negligenza. Parmi che il vostro stomaco dovrebbe, come il mio, tenervi vece di orologio, e chiamarvi a casa senz'altro messaggero.

Ant. Su via, Dromio, le tue beffe son fuor di stagione. Riserbale ad istanti più lieti, e dimmi dove hai posto quell'oro che ti ho confidato.

Drom. A me, signore? Io non so nulla di quello che dite.

Ant. Su via, finiscila, e rispondi a dovere.

Drom. Quello che m' incombe solo, signore, è di ricondurvi dal mercato alla Fenice per desinarvi: la mia padrona e sua sorella vi aspettano.

Ant. Pel mio battesimo, vuoi tu rispondermi e dirmi dov'è il mio denaro, o debbo io romperti la testa, per toglierti quelle tue bizzarrie? Dove hai posti i mille marchi che ti diedi?

Drom. Ho ricevuto da voi alcuni marchi sulla mia testa, alcuni altri della mia padrona sulle spalle, ma fino al numero di mille non credo che siano montati. S' io poi ora ve li rendessi, forse voi non li prendereste con pazienza.

Ant. Dalla tua padrona? Ma qual padrona hai tu, furfante?

Drom. La vostra sposa, la signora mia, quella che alberga alla Fenice, che sta ora digiunando, e vi pregherebbe di venir a pranzare con lei.

Ant. Tu mi schernisci dopo quel che ti ho detto? Abbiue questa mercede, malandrino.

(*lo batte*)

Drom. Che fate, signore? In nome di Dio, fermatevi, o se nol volete chiederò soccorso alle mie gambe.

(*jugge*)

Ant. Sull'anima mia, con qualche frode quel mariuolo si sarà lasciato derubare tutto il mio oro. Si dice che questa città sia piena di scaltri che abbagliano gli occhi; di stregoni che affasciano l'anima; di gente venduta al demonio che compie opere tenebrose e che non s' arretra dinanzi a nessun delitto. Se ciò è vero, partirò tosto. Corriamo intanto al Centauro, purchè vi sia ancora il mio denaro.

(*esce*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Una Piazza pubblica.

Entrano ADRIANA e LUCIANA.

Adr. Nè mio marito, nè il servo che gli avea mandato dietro, ritornano. E per certo, Luciana, saranno oramai le due.

Luc. Forse qualche mercante l'avrà invitato, ed ei sarà ito a pranzare altrove. Cara sorella, desiniamo noi pure, e non v' impazientite. Gli uomini dispongono della loro libertà. Non v'è che il tempo che sia loro signore: onde abbiate pazienza.

Adr. Ma perchè la loro libertà deve esser più estesa della nostra?

Luc. Perchè i loro affari son sempre fuori di casa.

Adr. E quando io voglio comportarmi al par di lui, egli l'ha in mala parte.

Luc. Non dimenticate mai, sorella, che un marito tien le guide della vostra libertà.

Adr. Non vi sono che delle bestie stupide che possano lasciarsi padroneggiare così.

Luc. La libertà senza freno è sempre accoppiata colla sventura. Non v'è nulla sotto l'occhio del Cielo che non vada soggetto a delle leggi. Gli animali, i pesci, gli uccelli son sottomessi ai loro maschi, e si peritano dinanzi alla loro autorità: l'uomo più vicino a Dio, Re di quanto esiste, Signore del vasto mondo e dell'umido impero dei mari, dotato d'intelligenza e di un animo immortale, di un rango assai al disopra dei pesci e degli uccelli, è il padrone della sua moglie, è il suo supremo signore: sottomettetevi perciò, sottomettetevi.

Adr. È forse questa schiavitù che fa che non vogliate maritarvi?

Luc. No: ma la croce annessa al letto nuziale.

Adr. Ma se foste maritata vi converrebbe assoggettarvi.

Luc. Prima che impari ad amare, vuol imparare ad obbedire.

Adr. E se vostro marito si perdesse altrove?

Luc. Finch'ei non ritornasse, starei paziente.

Adr. Finchè la pazienza non è intorbidata, ella puote usarsi: gli è facile esser uniti quando nulla ci si oppone: un'anima disgraziata è consigliata spesso a rassegnarsi. Ma se noi fossimo oppressi dal medesimo fardello di dolori e di sventure, noi ci lagneremmo del pari, o fors'anche più. Voi che non avete un marito bisbetico pretendete consolarmi, raccomandandomi una pazienza vana e inefficace: ma se voi vivete abbastanza per subire il mio destino, quell'imbecille pazienza sarà rigettata da voi.

Luc. Vuol maritarmi un giorno, non fosse per altro che per provarlo. Ma ecco il vostro servo che ritorna: vostro marito non dovrebb'esser lungi.

(*entra DROMIO di Efeso*)

Adr. E il tuo padrone viene una volta? Rispondi, che intenzioni ha?

Drom. Egli mi ha stampate le sue intenzioni sulle guancie. Maledetta sia la sua mano! ho durata molta fatica a comprenderlo.

Adr. Parlava egli in modo sì equivoco che indagar tu non potessi il suo pensiero.

Drom. Oh! abbastanza chiaro parlava.

Adr. È egli in via per qui tornare? Davvero che gran cure di me si prende.

Drom. Signora, il padron mio dev'esser pazientemente geloso.

Adr. Che osi tu, malandrino?

Drom. Non dirò ch'egli abbia ragione per esserlo: ma certo lo è. Quando l'ho sollecitato per venir a pranzo, mi ha dimandato mille marchi d'oro. È tempo di desinare, gli ho detto io: il mio oro, mi ha egli risposto. — Le vivande bruciano, gli ho detto io: il mio oro, ha egli continuato. — Volete rientrare? Gli dissi. Il mio

ora, soggiunse egli, dove sono i mille marchi che io ti diedi, scellerato? Il porcellino di latte, gli ho detto io, si abbrucia. — Il mio oro, il mio oro, mi ha egli sempre detto. — La mia padrona, signore... al diavolo la tua padrona; non so chi sia; al diavolo.

Luc. Egli disse così?

Drom. Così disse. Non conosco nè casa, nè moglie, nè padrona. E dopo tale dichiarazione mi venne una tempesta di busse, che i lividi ancora ne porto.

Adr. Torna da lui subito, miserabile, e riconducilo a casa.

Drom. Sì, torna da lui, per farti flagellare di nuovo. In nome di Dio, mandateci qualcun altro.

Adr. Vuoi tu obbedirmi, o debbo romperti la testa?

Drom. Che egli mi guarirà, raddoppiandomi le percosse: talchè fra voi due sarò bene accomodato.

Adr. Parti, cianciatore, e riconduci a casa il tuo padrone.

Drom. Fu mai uomo egualmente posto fra tale incudine e tal martello? *(esce)*

Luc. Su via, non vedete come la collera altera i vostri lineamenti?

Adr. Ei se ne starà dunque colle sue nuove amanti, intantochè io abbandonata anellerò ad uno dei suoi sguardi? Il tempo distruttore ha egli rapito qualche vezzo alle mie guancie? Il mio consorzio è meno piacevole? Il mio spirito è divenuto più arido? Ah! s'io non ho più la mia allegria, gli è la sua insensibilità più dura del marmo che sfiorata ha la mia immaginazione. Se quelle doti io non ho più, le sue durezza furono che me le tolsero. Sì, fu desso solo che fe' cangiare i miei lineamenti. Un solo dolce raggio dei suoi occhi rianimerebbe la mia bellezza e rifiorir la farebbe. Ma indocile e bollente come il cervo in amore, egli varca i suoi ripari, e corre lungi in traccia di nuovi pascoli. Io, sfortunata! io non son più che il mantello che serve a cuoprire le sue infedeltà.

Luc. Oh! gelosia, passione che offende e altri e sè. Sorella, sbanditela dal vostro cuore.

Adr. Non vi ha che delle donne insensate che perdonar possano simili oltraggi. Io so che i suoi occhi portano altrove l'omaggio della sua tenerezza; altrimenti qual cagione gl'impedirebbe di starsene al fianco della sua sposa? Il gioiello meglio smaltato smarrisce alla fine il suo splendore: l'oro col tempo si macchia e si logora, sebben dicasi di no: non v'è uomo, per quanto nobile, che infedeltà non commetta. Poichè la mia bellezza non ha più alcun incanto a' suoi occhi, offuscherò colle lagrime quel che me ne rimane, e morirò piangendo.

Luc. Di quali propositi frenetici non è capace una smania gelosa! *(escono)*

SCENA II.

La stessa.

Entra ANTIFOLO di Siracusa.

Ant. L'oro che affidai a Dromio è deposto in sicurezza nell'albergo del Centauro, e il compiacente mio servo è andato ad errare per la città in traccia del suo signore. Eccolo ch'ei ritorna. *(entra Dromio di Siracusa)* Ebbene, che ne dici ora? Hai deposta la mania dei tuoi scherzi? Se ti piacciono le bastonate, non devi che riprender le tue celie con me. Conosci ora il Centauro? Confessi di aver ricevuto del denaro? La tua padrona ti manda in traccia di me pel pranzo? L'albergo mio è anche alla Fenice? Avevi smarrita la ragione per farmi delle risposte così stravaganti?

Drom. Quali risposte, signore, di grazia? Quando mai vi parlai io in così fatto modo?

Ant. Un momento fa, in questo medesimo luogo.

Drom. Io non vi avevo più riveduto, dacchè mi mandaste al Centauro colla somma confidatami.

Ant. Come, furfante? Tu mi negasti d'aver ricevuto quel deposito, e mi parlasti di non so qual signora, di non so qual prauzo, e di altre follie di cui ti ho, spero, assai bene castigato.

Drom. Mi piace di vedervi di così lieto umore: ma a che tende questo scherzo? Vi prego, signor mio, di spiegarvi.

Ant. Tu vuoi schernirmi ancora? Tu credi ch'io scherzi? Guarda s'io fo da senno.

(lo percuote)

Drom. Fermatevi, signore, in nome di Dio! In verità, la vostra celia divieue ora una cosa assai grave. Qual ragione avete per battermi così?

Ant. Perché io qualche volta ho la bontà di intrattenermi teco familiarmente, e di cianciare con te; la tua insolenza dovè prendersi così? Me un tale spasso? Sta bene quando il sole splende che gli insetti aleggino ne' suoi raggi, ma ascondere essi si debbono allorchè egli ritrae la sua luce. Quando tu vorrai scherzare con me, esamina il mio volto, interroga la mia fisionomia, e conforma la tua condotta a' miei sguardi, e io ti farò entrare per forza la mia lezione nella testa.

Drom. Ma di grazia, signore, perchè mi batete?

Ant. Non lo sai ancora?

Drom. No, davvero, signore.

Ant. Debbo io dirti perchè?

Drom. Sì, perchè ogni cosa ha il suo perchè.

Ant. Prima di tutto, per esserti beffato di me: poscia, per esser tornato con quella faccia tosta.

Drom. Fu mai alcun innocente più di me manouesso?

Ant. A monte le celie, e dimmi se è ora di pranzo. Ma aspetta; chi è che ne fa cenno di là in fondo? (*entrano ADRIANA e LUCIANA*)

Adr. Sì, sì, Antifolo, prendi un aspetto feroce e malcontento: tu riservi i tuoi dolci sguardi per qualche altra amante: io non sono più la tua Adriana, la tua cara sposa. Vi fu un tempo in cui da te stesso, e senza esservi eccitato, tu giuravi che non vi era musica più gradita al tuo orecchio della mia voce, che non vi era oggetto più caro ai tuoi occhi di me: che l'immagine mia ti stava ognora scolpita nel cuore. Come avviene dunque oggi che tu ti sia tanto mutato? Come ti sei così diviso da me? Ah! non abbandonarmi, perchè, sii sicuro, che ti sarebbe più facile il lasciar cadere una goccia d'acqua nell'Oceano, e il ritrarne la pura ed intatta, che il separarti da me, senza rapirmi la vita. Oh! quanto il tuo cuore gemerebbe, se tu udissi soltanto dire ch'io fossi infedele, e che questo corpo, che ti è consacrato, contaminato fosse da impure voluttà! Non mi opprimeresti tu allora col tuo disprezzo, non mi schiaccieresti tu sotto i tuoi piedi, non faresti valere il nome di marito, non strapperesti l'anello nuziale dalla mia perfida mano, facendo un eterno divorzio con me? Io so che tu lo puoi: ebbene, fallo dunque fin da ora, perchè io son lorda di una macchia adultera, il mio sangue è corrotto, perocchè se noi non formiamo che un solo essere, e che tu mi sia infedele, io partecipo al veleno che scorre per le tue vene, e disonorata divengo per contagio del tuo delitto. Che se tu mantieni il tuo giuramento, e fedele rimani al tuo letto legittimo, allora solo io vivo senza macchia, e tu senza disonore.

Ant. E egli a me che un tal discorso s'indirizza, bella signora? Io non vi conosco. Non son due ore dacchè giunsi in Efeso, e straniero sono alla vostra città, come alle vostre parole. Per quanto io mi sforzi, non giungo a comprendere una sola delle sillabe che profferite.

Luc. Via, fratello; tacete! Perchè trattate così mia sorella? Ella vi ha mandato a cercare col mezzo di Dromio, onde desinare.

Ant. Col mezzo di Dromio?

Drom. Di me?

Adr. Di te; che per risposta mi portasti, che ei t'avea battuto, rinegando la sua casa e sua moglie.

Ant. Avesti qualche intelligenza con questa signora? Come si scioglie tutto questo viluppo?

Drom. Io, signore, non l'ho mai veduta, fuorchè in questo momento.

Ant. Tu menti, furfante, perchè mi recasti in verità quell'ambasciata ch'ella ha detto.

Drom. Io non avevo mai parlato con lei in vita mia.

Ant. Come può ella dunque sapere così i nostri nomi?

Adr. Quanto si addice male alla vostra gra-

vità un tal giuoco! Sia pure mia colpa, se voi vi dividete da me. Ma almeno non aggravate tale offesa col disprezzo. Io mi appenderò al tuo braccio: tu sei l'olmo, mio caro sposo, ed io sono la vite, la di cui debolezza è sostenuta dal tuo vigore: se qualche oggetto perviene a staccarti da me, esser non può che un selvaggio aborto, che una pianta sterile e maledetta che infetterà la tua esistenza, e ti cuoprirà d'obbrobrio.

Ant. È a me che ella parla, e commosso io sono dai suoi discorsi! Mi sarei io dunque ammogliato in sogno, o dormirei adesso? Quale errore mi affascina e mi toglie il senno? Fino a che ne venga in chiaro, vuo' piacermi dell'errore a cui sto in mezzo.

Luc. Dromio, va a dire ai domestici di mettere in tavola.

Drom. Oh! il mio rosario, ch'io mi munisca del segno dei peccatori, perchè questo è un paese d'incantesimi. Dio sia con noi! Noi parliamo a degli Spettri, a dei Genii maligni. Se non gli obbediamo, essi ci trasformeranno chi sa in quali bestie.

Luc. Che mormori tu invece di rispondere, sciocco, lumaca, tartaruga.

Drom. Ecco fatta la mia metamorfosi. Son io divenuta una bestia, signori?

Ant. Credo che la tua anima sia mutata come la mia.

Drom. In verità, signore, anima e corpo tutto è trasformato.

Ant. Tu conservi la tua figura, e la tua prima forma.

Drom. No, io son divenuto una scimmia.

Luc. Se cambiato sei in qualche cosa, gli è in asino.

Drom. È vero: essa mi guida, ed io aspiro a pascere pei prati. Sì, io sono un asino, altrimenti non potrebbe essere ch'io non la conoscessi così bene come ella me conosce.

Adr. Oh! io non sarò più così pazza da piangere, allorchè il valletto e il padrone ridono dei miei mali, e mi disprezzano. Su, via, signore, venite a pranzo: Dromio, pensa a custodire la porta. Marito, io desinerò oggi da sola a solo con te, e ti costringerò a confessarmi tutte le tue infedeltà. — Se qualcuno viene a chiedere il tuo signore, digli ch'ei desina fuori, e non lasciar entrar nessuno. Venite, sorella. Dromio, sii vigilante.

Ant. Sono io in terra, in Cielo, o in inferno? Dormo, o veglio? Son pazzo, o in senno? Mi conoscono essi, o sono a me sconosciuto? — Su via; dirò come essi e li seconderò; lieta sarà la ventura che fra queste tenebre mi aspetta.

Drom. Padrone, farò da portiere?

Ant. Sì; nè lasciar entrare alcuno, se non vuoi che io ti rompa le ossa.

Luc. Andiamo, Antifolo, troppo tardi ancora desineremo. (*escono*)

ATTO TERZO

SCENA I.

La stessa.

Entrano ANTIFOLO di Efeso, DROMIO di Efeso, ANGELO e BALDASSARRE.

Ant. Buon Angelo, convien che ne sensiate: mia moglie va in collera, quand'io la lascio sola. Dite che mi son divertito a veder far la sua catena, e che dimani voi verrete a portargliela. — Ma, ecco un furfante che volle sostenermi che egli m'avea raggiunto nel mercato, e ch'io battuto l'avea; ch'io gli avevo affidati mille marchi d'oro, e che rinnegata avea mia moglie e la mia casa. — Che volesti tu dire, ubbriaco, con quelle imposture?

Drom. Dite quel che volete, signore, ma io so quel che so. Che m'abbiate battuto il proverà la vostra mano che deve esserne ancor rossa.

Ant. Tu sei un asino.

Drom. Lo si direbbe dalle percosse che soffro. Io dovrei reagire, e allora forse diverreste più mite.

Ant. Taci; che m'hai già fradicio. Perché siete così mesto, signor Baldassarre? pregate Dio che il nostro banchetto corrisponda al mio buon cuore, e al piacere ch'io provo ricevendovi in casa mia.

Bald. Fo poco conto del banchetto, signore, ma molto della vostra buona accoglienza.

Ant. In ogni caso, se anche cattive fossero le vivande, l'essere offerte con cordialità le renderà tollerabili.

Bald. Un buon banchetto, signore, è cosa comune che ogni mascolone ora offre.

Ant. E una buona accoglienza lo è anche di più, poichè a farla non ci vogliono che parole.

Bald. Un aspetto ridente condisce efficacemente ogni pietanza.

Ant. Se questo è, non potrete trovare altrove un desinare migliore del mio. Ma la mia porta è chiusa: digli che ci aprano.

Drom. Matilde, Brigida, Marianna, Cecilia, Giovanna!

Drom. di S. (dal di dentro) Mulo, animale, asino, allontanati di qui, e non far tanto rumore. Vnoi tu svegliare tutte le meretrici di questo mondo? Allontanati di qui.

Drom. di E. Chi è l'insensato che fu fatto nostro portiere? Il mio padrone aspetta nella strada.

Drom. di S. Lascia ch'ei vi passeggi finchè ne è stanco.

Ant. di E. Chi parla costà dentro? Olà, aprite la porta.

Drom. di S. Lo farò, signore, purchè me ne dicitate il perchè.

Ant. di E. Perché voglio pranzare; perchè non ho ancora mangiato.

Drom. di S. Nè qui per oggi mangerete, potete esserne sicuro.

Ant. di E. Chi sei tu che mi tieni fuori della mia casa?

Drom. di S. Son per ora il portinajo, signore, e il mio nome è Dromio.

Drom. di E. Oh! furfante, tu mi hai rubato in pari tempo il nome e l'impiego. L'uno non mi ha mai procurato credito, e l'altro mi ha attirato dei rimproveri. Se tu fossi stato Dromio oggi, e trovato ti fossi al mio posto, avresti volentieri cambiato il tuo nome d'uomo in quello d'asino.

Lucia. (dal di dentro) Che strepito è questo? Dromio, chi sta alla porta?

Drom. di E. Lascia entrare il padrone, Lucia.

Lucia. No, egli vien troppo tardi.

Ant. di E. Che dici tu, sguajata? spero che ci lascerai ben entrare.

Lucia. Che cosa volete qui?

Drom. di E. Padrone, atterriamo la porta.

Lucia. Battete finchè volete.

Ant. di E. Vi pentirete di questa burla, se riesco a venir dentro.

Lucia. Di che abbisognano costoro per far tanto strepito?

Adr. (dal di dentro) Chi è fuor della porta?

Drom. di S. Su l'onor mio, la vostra città è messa sopra da qualche libertino.

Ant. di E. Siete voi costà, mia moglie? Potevate venire un po' più presto.

Adr. Vostra moglie, signore! Escite, furfante, da questa porta.

Ang. Da quel che veggio non vi sarà qui nè banchetto, nè buon accoglimento. Faremo bene a cercarli altrove.

Bald. Per aver discusso qual era dei due il migliore, non avremo nè l'uno, nè l'altro.

Drom. di E. Essi stanno alla porta, signore; date loro il benvenuto.

Ant. di E. Vi è in ciò qualche malefizio, ch'io romperò: vammì a cercare una leva, perchè atterri la porta.

Bald. Calmatevi, signore; non ne venite a tali estremi. Voi fate qui guerra alla vostra riputazione, e assoggetterete a sospetto ingiurioso l'onore della vostra sposa. La vostra lunga esperienza della sua saviezza, della sua virtù e modestia perora in di lei favore, e vi ammonisce che, se le vostre porte oggi son chiuse, ella avrà qualche buona ragione da darvene. Cedete ai miei consigli, lasciate con pazienza questo luogo, e andiamo a pranzar tutt'insieme all'osteria della tigre: verso sera ritornerete poi solo, per ottenere spiegazione di tal condotta. Se con mano violenta voi atterrate ora quella porta, il popolo ne menerebbe schiamazzo, e lesa la vostra riputazione fin qui immacolata, voi diver-

reste oggetto di scherno per tutti. Calmatevi, calmatevi; ve ne scongiuro.

Ant. di E. Farò come dite: mi ritirerò pacificamente, e a dispetto della gioja che vuol fuggire dal mio cuore, mi mostrerò gajo. Conosco una donna amabile e spiritosa in casa di cui desineremo: mia moglie se ne dorrebbe se il sa- pesse, ma questa sua esclusione mi autorizza ad ogni passo. Toroa- te a casa, e prendete la catena che deve essere ora finita: ne farò dono alla mia bella albergatrice, non fosse per altro che per pungere un po' costei. Mio caro amico, fate presto, e poichè tolto mi è l'accesso in casa mia, vedremo se da per tutto sarò egualmente rigettato.

Ang. Fra un istante vi raggiungo.

Ant. di E. Fatelo, e ve ne sarò riconscnte. *(escono)*

SCENA II.

La stessa.

Entrano LUCIANA e ANTIFOLO di Siracusa.

Luc. Sarebbe egli possibile, che aveste interamente dimenticati tutti gli obblighi di un marito? Nella sua primavera stessa l'amor vostro inaridirà, e l'edifizio della vostra unione crollerà appena eretto? Se sposata avete mia sorella soltanto per le sue ricchezze, in considerazione delle sue ricchezze trattatela almeno con maggiori riguardi. Se qualcun' altra amate, amatela in segreto: dissimulate il vostro perfido amore, e mia sorella non legga la vostra infedeltà negli occhi vostri. La vostra lingua non sia l'araldo che proclami la vostra vergogna: ponete della soavità nei vostri modi: dell' amenità nelle vostre parole: adornate con graziose mostre la vostra slealtà; vestite il vizio colle divise della virtù; assumete, sebben reo, il contegno dell'innocenza; date al delitto le apparenze della santità; siate perfido e tacete: perchè rivelereste le vostre colpe? Dove è il ladro tanto insensato da vantarsi dei suoi furti? È una doppia ingiuria il violare la fede del letto conjugale, e il divulgarlo. V'è pel vizio una specie di fama bastarda, che egli può con qualche precauzione procurarsi. Un'azione colpevole è aggravata dall'audacia che non la nasconde. Oimè! donne sfortunate: degnatevi almeno farci credere a noi, che non siamo che un composto di credulità, che voi ci amate. Mostratevi a noi mascherati: noi siamo dentro la vostra sfera, e comunicarci voi potete quel moto che più vi piace. Su, via, mio amabile fratello, rientrate in casa; consolate la sorella mia, riponete in gioja il suo cuore, chiamatela vostra sposa. La è una menzogna virtuosa quella che tende a soffocar la discordia, e a restituir la pace a un'anima afflitta.

Ant. Dolce signora, (perchè io non so con qual altro nome chiamarvi, e ignoro per qual prodigio voi abbiate potuto indovinare il nome mio) i vostri lumi e le vostre grazie vi dichiarano una maraviglia del mondo, e il vostro aspetto ha qualche cosa di celeste: insegnatemi, divina creatura, quel che debbo pensare e quel che debbo dire. Spiegate alla mia intelligenza grossolana e ristretta, piena d'errori, debbole, leggera e superficiale, il senso dell'enimma, nascosto nelle vostre oscure parole. Perchè vi diletate voi a tormentare la semplicità schietta e pura della mia anima ingenna, per farla errare in ispazii immaginari e sconosciuti? Siete voi una Dea? Volete oggi di nuovo ricrearmi? Trasformatemi dunque, ed io cederò alla vostra suprema potenza. Ma se io son sicuro di conoscermi per quel che infatti sono, allora è ben certo che la vostra piangente sorella non è mia sposa, e ch'io alcuna fedeltà non le debbo. Io mi sento ognor più trascinato verso di voi. Ah! non mi attirate, bella e dolce sirena, coi vostri canti seduttori, per inondarmi poi colle lagrime che spande la suora vostra: parlate, bella incantatrice, parlate per voi medesima, ed io vi adorerò con tutta la passione.

Luc. Voi siete pazzo a tenermi un tal discorso.

Ant. No, non son pazzo, ma pieno di meraviglia: i miei occhi sono abbagliati dai vostri raggi, astro divino, che splendet in tanta mia vicinanza.

Luc. Rivolgete i vostri sguardi sopra l'oggetto in cui devono affissarsi, e la vista vostra si schiarirà.

Ant. Tanto vale il chiuder gli occhi, come l'affissarli nelle tenebre, anima mia.

Luc. Anima vostra mi chiamate? Date un tal nome a mia sorella.

Ant. Alla sorella di vostra sorella.

Luc. A mia sorella.

Ant. No, a voi; la più cara metà di me stesso; occhio del mio occhio, cuore del mio cuore, mia vita, mia ricchezza, mia unica speranza: a voi mio Cielo in terra e mio supremo bene.

Luc. Tutto questo che dite, mia sorella lo è per voi, o almeno dovrebbe esserlo.

Ant. Prendete voi stessa il nome di sorella, amica mia, perocchè gli è a voi che i miei voti s'indirizzano: siete voi ch'io voglio amare, gli è con voi ch'io passar voglio la mia vita. Voi non avete ancora sposo, ed io sposa non ho: datemi la vostra mano.

Luc. Adagio, signore: aspettate. Vado da mia sorella per chiederle il suo consenso.

(esce; dalla casa di Antifolo di Efeso vien fuori DROMIO di Siracusa)

Ant. di S. Ebbene, Dromio, dove vai con tanta fretta?

Drom. di S. Mi conoscete voi, signore? Son

io Dromio? Sono il vostro domestico? Sono io stesso?

Ant. Tu sei Dromio, tu sei il domestico mio.

Drom. Io sono un asino, e sono il valletto di una donna.

Ant. Come, di una donna?

Drom. Affè, signore, a una donna appartengo: a una donna che mi batte, mi caccia, e fa cencio di me.

Ant. Quai diritti su di te fa ella valere?

Drom. I dritti che voi fareste valere sul vostro cavallo: ella pretende possedermi come una bestia da soma: non perchè s'io fossi una bestia ella volesse avermi, ma perchè essendo essa bestiale, ogni cosa manomette.

Ant. Chi è costei?

Drom. Una creatura rispettabile: una donna di cui non si può parlare senza dire: *salvo il vostro rispetto*. La mia compagna non mi dà che una magra felicità, e nondimeno è assai grassa.

Ant. Che bisticcio è costei?

Drom. Ella è, signore, la cuciniera, pingue come il sapete: ch'io non so a qual salsa metterei, nè come addolcire. Scommetterei che il sego, di cui son pregne le sue vesti, muterebbe il fuoco per tutto un inverno di Polonia: se ella vive fino al dì dell'ultimo giudizio, brucierà una settimana più del mondo.

Ant. Di che colore è dessa?

Drom. Bruna come il cuojo delle mie scarpe: sferica poi di persona, talmente che vi si potrebbe studiar sopra la geografia.

Ant. In qual parte del suo corpo sarebbe allora situata l'Irlanda?

Drom. Nella palma della sua mano: la riconobbi all'aridità.

Ant. In quale la Scozia?

Drom. Nelle unghie: la discersi alla sporizia.

Ant. E la Francia?

Drom. Sulla calva e scurrite sua fronte.

Ant. E l'Inghilterra?

Drom. Albione non v'è, poichè tutto in lei è nero.

Ant. E la Spagna?

Drom. Non l'ho veduta, ma l'ho sentita al calore del suo alito.

Ant. E l'America, e le Indie, e la Fiandra, e i Paesi Bassi?

Drom. Di queste parti non mi sono occupato. Ma per venirme a una conclusione, la strega di cui vi parlo mi ha chiamato a nome; ha giurato ch'io era suo fidanzato, mi ha parlato dei segni segreti che ho nel corpo, e il tutto con tanta scienza, ch'io ne son rimasto confuso, e son fuggito da lei come dal diavolo. Credo che se non fossi stato ben fermo nella Religione, e non avessi avuto un cuore di bronzo, ella mi avrebbe mutato in qualche mostro, e avrebbe fatto di me ogni ludibrio.

Ant. Va: corri al porto, e se il vento spira da qualche lato buono ad allontanarne da queste rive, non mi fermerò di più in questa città. Se trovi qualche barca che metta alla vela, vieni al mercato, dov'io starò aspettandoti. Quando tutti ne conoscono e noi non conosciamo nessuno, è follia per noi il restare.

Drom. Col medesimo ardore con cui un uomo fuggirebbe un orso per salvar la sua vita, io fuggo da questa creatura che pretende di divenire mia moglie. *(esce)*

Ant. In verità, qui non vi sono che delle streghe, ed è bene che ci allontaniamo. Quella che mi chiama marito, è da me odiata: ma le grazie della sua amabile sorella mi han fatto prigioniero. Per non cadere in grave pena è savio ch'io parta. *(entra ANGELO)*

Ang. Messer Antifolo?

Ant. Sì, questo è il mio nome.

Ang. Lo so, signore: eccovi la vostra catena. Speravo di raggiungervi prima d'ora, ma l'opera non finita mi trattiene.

Ant. Che debbo io farmi di questa catena?

Ang. Quello che vorrete, signore. L'ho fatta per voi.

Ant. Per me? Ma io non ve l'ho ordinata.

Ang. Non una volta, ma due, ma venti. Rientrate in casa, e fate la corte a vostra moglie con questo dono: all'ora di ceua verrò a trovarvi e a ricevere il denaro.

Ant. Vi prego di prenderlo tosto il denaro, se non volete arrischiare di non averlo mai più.

Ang. Siete gioviale, signore: addio. *(esce)*

Ant. Che pensare di tutto ciò? Quello che so di certo gli è che non vi sarebbe uomo tanto sciocco da rifiutare una così bella catena. Veggo che non vi è bisogno di faticare per vivere in questo luogo, dappoichè si trova gente per le strade che vi fa dei così bei doni. Andrò alla piazza del mercato ad aspettar Dromio, e se un vascello fa vela, con esso partirò. *(esce)*

ATTO QUARTO

SCENA I.

La stessa.

*Entra un Mercante, ANGELO
e un Uffiziale.*

Mer. Voi sapete che la somma mi è dovuta dalla Pentecoste in qua, e che da quell'epoca in poi non vi ho importunato: non lo farei neppure ora, se non stessi per partire per la Persia, e se non avessi bisogno di denaro pel mio viaggio. Vogliate dunque pagarmi subito, o io vi farò arrestare da quest'Uffiziale.

Ang. La medesima somma di cui vi son debitore mi è dovuta da Antifolo: allorchè vi incontrai gli avevo consegnata appunto la mia catena. A cinque ore ne riceverò il prezzo: fatemi il piacere di venir con me passeggiando fino a casa sua, e sconterò il mio impegno, unendovi i miei ringraziamenti.

(entrano ANTIFOLO di Efeso e DROMIO di Efeso)

Uff. Potete risparmiarvi tal fatica: eccolo che ei viene.

Ant. Intantochè io vo dall'orefice, tu va a comprare una corda. Ne farò dono a mia moglie e ai suoi amici, in benemeranza d'avermi chiusa la porta. Ma ecco là l'orefice. — Vattene, e fa quello che ti ho detto.

Drom. Vi obbedisco. (esce)

Ant. Un uomo che conta su di voi bene si appoggia. Aspettavo quella catena e nulla ho veduto. Forse voi temevate che l'amore non durasse di troppo fra me e la mia sposa, se voi l'incatenavate colla vostra catena, e perciò non me l'avete portata?

Ang. Col vostro permesso, in questa nota sta scritto il peso della vostra catena fino all'ultimo carato; la qualità dell'oro e il prezzo dell'opera, che tutt'insieme monta a tre ducati di più che io non debbo a quest'onest'uomo. Ve ne prego, fatemi il piacere di pagarmi subito, perchè egli sta per imbarcarsi, e vuol esser prima soddisfatto.

Ant. Non ho con me la somma necessaria. D'altronde ho molto da fare in città. Signore, conducete questo forestiere in mia casa, portate con voi la catena, e dite a mia moglie di pagarvene il costo: io vi raggiungerò fra breve.

Ang. Volete che gliela porti io la catena?

Ant. Sì, per ogni buon riguardo.

Ang. L'avete vosco?

Ant. Credo che l'avrete voi: altrimenti non so come che fareste per aver del denaro.

Ang. Su via, signore, ve ne prego, datemi la mia catena. Il vento e la marea chiamano quest'onest'uomo, e anche di troppo io l'ho fatto ritardare.

Ant. Mio caro signore, voi usate di questo pretesto per scusare la vostra mancanza di parola: toccherrebbe a me il garrirvi. Ma voi la fate da uomo franco.

Mer. Il tempo fugge: signori, spicciatevi.

Ang. Voi siete testimonii com'ei mi beffa.... Fuori la catena.

Ant. Portatela a mia moglie, e ricevetene il prezzo.

Ang. Voi ben sapete che ve la diedi mezz'ora fa: o restituitemela, o datemi il mio denaro.

Ant. Spiugete lo scherzo troppo oltre: dite, dove è la catena?

Mer. I miei affari non mi permettono tante dilazioni. Mio caro signore, ditemi se volete garantire per lui o no, e se non volete, io lo lascerò fra le mani di quest'Uffiziale.

Ant. Garantire per lui? E di che?

Ang. Della catena che vi ho data.

Ant. Quando data me l'avrete, allora guarirò.

Ang. Voi sapete che ve la diedi.

Ant. Nulla mi deste, e mi offendete con tal discorso.

Ang. Voi di più mi offendete smentendomi. Pensate che ci va dell'onor mio.

Mer. Uffiziale, a mia istanza, arrestatelo.

Uff. Vi arresto, e vi comando in nome del Duca di obbedire.

Ang. Simile affronto non doveva toccarmi. Acconsentite a pagare la somma che mi dovete, o voi pure farò arrestare.

Ant. Acconsentire di pagare il prezzo d'una cosa che non ho mai ricevuta? Fammì arrestar, furfante, se l'osi.

Ang. Ecco per le spese. — Arrestatelo, Uffiziale. Non perdonerei neppur a mio fratello, s'ei m'insultasse con tal disprezzo.

Uff. Vi arresto, signore, e sapete a richiesta di chi.

Ant. Vi obbedirò fino a che vi abbia data una cauzione. — Ma voi mi pagherete questa ingiuria con tutto l'oro della vostra officina.

Ang. Signore, le leggi di Efeso stanno per me, e condannato voi sarete.

(entra DROMIO di Siracusa)

Drom. Padrone, v'è una barca d'Epidamno che sta per mettere alla vela; vi ho portato il nostro bagaglio, ed ho fatte le necessarie provviste. Il naviglio è apparecchiato, un vento propizio spira dalla terra: i marinai non aspettauo più che il Capitano e voi per salpare.

Ant. Che dici, insensato? Di che vascello parli? Che cosa farnetichi?

Drom. Il vascello di cui m'avete mandato in cerca.

Ant. Stolto, ti ho mandato a cercare una corda, e ti ho detto quello anche che volevo farne.

Drom. Voi non mi avete parlato di corde, voi mi avete mandato a cercare una barca.

Ant. Esaminerò con maggior agio quest'affare, e insegnerò alle tue orecchie ad ascoltare con miglior attenzione. Va da Adriana, furfante; parti tosto, recale questa chiave, e dille che nello scrigno, che è coperto di un tappeto turchino, vi sta una borsa piena di ducati: dille che me la mandi; che sono stato arrestato per la strada, e che mi abbisogna subito una cauzione: parti. — Uffiziale, io verrò con voi in prigione fino a che egli ritorni.

(escono il Mer., Ang., Uff. e Ant.)

Drom. Da Adriana! cioè in casa di quella da cui abbiamo pranzato, e dove una donna mi ha reclamato per marito. Spiacemi di dover tornare dinanzi a quella spiritata, ma pure sarà ben forza ch'io obbedisca. (esce)

SCENA II.

Entrano ADRIANA e LUCIANA.

Adr. Tali cose egli ti ha detto? E da senno parlava? Era ciò possibile?

Luc. Prima di tutto ci negò che voi aveste alcun diritto sopra di lui.

Adr. Perché egli tutti li violava.

Luc. Poscia mi giurò che era qui forestiero.

Adr. E il vero giurò.

Luc. E quando presi le vostre difese....

Adr. Ebbene, che disse egli?

Luc. L'amore che reclamavo per voi, me lo chiese per sè.

Adr. Con quali ragioni sollecitava il tuo affetto?

Luc. Lo faceva con argomenti, che in una domanda onesta avrebbero potuto fare impressione. Prima ci vantò la mia bellezza, poi il mio spirito.

Adr. E gli hai tu risposto con amore?

Luc. Abbiate pazienza, ve ne scongiuro.

Adr. Nol posso, e nol voglio. Conviene che la mia lingua si sfoghi, se il mio cuore nol può. Egli è contraffatto e deforme, vecchio e aggrinzito, vizioso, ingrato, stravagante e brutale, lurido di corpo, e più lurido di anima.

Luc. E perché esser gelosa di un tal mostro? Un mal perduto non si compiangio.

Adr. Ah! sì, ma io penso ben meglio di lui che non ne parlo: e nondimeno vorrei ch'ei fosse deforme a tutti gli occhi. Il fringuello si stordisce colle proprie grida allontanandosi dal suo nido. Intanto ch'è la mia lingua lo maledice, il mio cuore fa dei voli per lui.

(entra DROMIO di Siracusa)

Drom. *(chiamando)* Venite qui. Lo scrigno, la borsa, mie care signore, presto, presto.

Luc. Perché sei così trafelato?

Drom. Dal gran correre.

Adr. Dov'è il tuo padrone, Dromio? Sta egli bene?

Drom. Egli è disceso nei limbi del Tartaro, peggio che in Inferno. Un diavolo lo ha afferrato: un diavolo il di cui cuore è rivestito d'acciajo, un Genio maligno, feroce, spietato: peggio ancora, un buffalo. Un amico falso e traditore che vi sorprende alle spalle; un fantasma che sta all'imboccatura delle strade; un mastino che fiuta le orme vostre: un serpente che vi avviluppa colla sua coda, senza che possiate più liberarvene.

Adr. Ma di che si tratta?

Drom. Non lo so, ma so che fu arrestato.

Adr. Arrestato? A istanza di chi?

Drom. Non saprei dirvelo. Volete voi per riscattarlo mandar a prender quei ducati che stan nello scrigno?

Adr. Corri a cercarli, sorella. *(Luc. esce)* Mi stupisce che egli abbia dei debiti a me sco-

nosciuti. Dimmi, fu arrestato per un' obbligazione....

Drom. No, per una catena.

Adr. Per una catena....

Drom. Sì, sì, ne avrete poi più ampie spiegazioni. Il tempo pressa, e non posso ora fermarmi.

Adr. Corri dunque, eccoti il denaro. *(accennandogli Luciana che entra)* Portaglielo subito, e riconducilo subito a casa. — Vieni, sorella, la mia anima ha bisogno dei tuoi conforti.

(escono)

SCENA III.

La stessa.

Entra ANTIFOLO di Siracusa.

Ant. Non incontro un uomo che non mi saluti, come s'io fossi suo intimo amico, e che non mi chiami per nome. L'uno mi esibisce del denaro, l'altro mi invita a pranzo; v'ha chi mi ringrazia dei servigi ch'io gli ho resi; chi mi prega di continuargli il mio favore; chi mi rammenta le mie promesse passate. — Tutto questo è certamente un incantesimo, illusione, magia, e le streghe di Lapponia son venute a fissar qui la loro dimora. *(entra DROMIO di Siracusa)*

Drom. Padrone, ecco l'oro che mi mandaste a cercare.... Come! siete già sprigionato?

Ant. Che diavolo dici?

Drom. E dov'è ito l'Uffiziale, che come un cattivo angelo venne a rapirvi la dolce libertà?

Ant. Tu mi hai del demente.

Drom. Che avvenne di colui che dà riposo alle genti affaticate, che ha pietà dei falliti e dei miseri, che un ricetta offre a tutti gl'infortunii umani?

Ant. Ma di chi parli, malandrino?

Drom. Di quell'Uffiziale che vi aveva arrestato.

Ant. Ah! via, rimanti nella tua pazzia. — V'è qualche vascello che parta questa sera? Potrem noi una volta andarcene da questa città dove tutti delirano?

Drom. Sì, signore; e già vi dissi che una barca stava per mettere alla vela, ma l'Uffiziale allora v'impediva il badarmi, e non sapevate più dove vi foste.

Ant. Tu hai smarrito il senno, ed io pure; e noi non passiam qui che d'errore in errore. Potenze del Cielo! toglieteci da questi luoghi.

(entra una Cortigiana)

Cor. Ben trovato, messer Antifolo. Avete veduto l'orefice? Dov'è la mia catena?

Ant. Vattene, Satana! Ti victo di tentarmi.

Drom. Padrone, è questa madonna Satana?

Ant. È il diavolo.

Drom. È peggio ancora, è la dama del Diavolo, e qui viene in leggiadro arnese, e con sembianze luminose, per tirarci tutti nelle reti del suo amato.

Cor. Siete ammirabili entrambi, signori. Volete venir con me? Faremo un po' di banchetto.

Drom. Padrone, se voi dovete assaporare di una vivanda che si mangi col cucchiajo, chiedete un cucchiajo dal manico lungo.

Ant. Perché, Dromio?

Drom. Perché ci vuole un cucchiajo lungo a chi deve mangiare in compagnia del diavolo.

Ant. Via da me, furia! Che mi vieni tu a parlar di mangiare? Tu sei, come tutte le pari tue, una strega: io ti esorcizzo, e ti comando di lasciarmi.

Cor. Rendetemi dunque l'anello che m'avete preso a pranzo, o per il mio diamante datemi la catena che mi avete promessa, e allora vi lascerò, signore, e più non vi importunerò.

Drom. Vi sono dei diavoli che non chieggono che un' unghia, una spilla, un capello, una goccia di sangue; ma costei più avida vorrebbe una catena. Padrone, state cauto, se le date una catena, essa la scuoterà, e vi farà spavento.

Cor. Ve ne prego, signore, il mio anello o la mia catena. Spero che non avrete voluto ingannarmi.

Ant. Vuoi tu lasciarmi, strega? Su, Dromio, partiamo.

Drom. Fuggi l'orgoglio, dice il pavone: è bene che lo sappiate, madonna. *(esce con Ant.)*

Cor. Non v'è più da dubitarne, Antifolo è impazzato, altrimenti non si sarebbe comportato in tal maniera: egli ha un mio anello del valore di quaranta ducati, e promesso mi aveva una catena d'oro: ora egli mi nega l'uno e l'altra, locchè m'induce a credere ch'egli è demente affatto. Quello che sempre più di ciò mi persuade è il discorso che oggi mi tenne, che non era potuto rientrare in casa, che gli si era chiusa la porta, ed è probabile che sua moglie, cooscendendo i suoi accessi di follia, non l'abbia voluto ricevere. Quel che debbo fare dunque ora è di correr da sua moglie per dirle ch'ei mi ha rapito un anello, e farmelo restituire: troppo mi dorrebbe ch'io avessi da perder così quaranta ducati, *(esce)*

S C E N A IV.

La stessa,

Entra ANTIFOLO di Efeso
e un Uffiziale.

Ant. Non temete, io non vi fuggirò: vi darò prima di lasciarmi il denaro che richiedete. Mia moglie sarà di cattivo umore, e non crederà sì di leggeri al messo che le avrà detto ch'io fui arrestato per debiti: di tale novella, ella non potrà restar capace. *(entra Dromio di Efeso con una corda)* Ecco il mio domestico; spero ch'ei mi rechi il necessario. Ebbene, Dromio, hai quello che ti mandai a prendere?

Drom. Ecco di che pagarli tutti.

(dandogli la corda)

Ant. Ma dov'è il denaro?

Drom. Il denaro lo spesi per la corda.

Ant. Cinquecento ducati, furfante, per una corda?

Drom. Ve ne porterò cinquecento simili a questa, per un tal prezzo.

Ant. Perché ti comandai io di correre a casa?

Drom. Per prendere un po' di corda, ed è per portarvela che son ritornato.

Ant. E sia questo il tuo benvenuto.

(battendolo)

Uff. Signore, siate paziente.

Drom. Tocca a me l'esserlo: io che sono nelle avversità.

Uff. Frena la lingua.

Drom. Persuadetelo piuttosto a frenar le mani.

Ant. Mariuolo, vile, mentecatto, insensato.

Drom. Vorrei essere insensato, signore, per non sentire i vostri colpi.

Ant. Tu non senti, come gli asini, altro che le percosse.

Drom. E un asino sono in fatti, provar lo potete dalle mie lunghe orecchie. Io l'ho servito dall'istante della mia nascita in poi, e non ho ricevuto da lui in mercede altro che delle percosse: allorchè ho freddo, ei mi riscalda battendomi, allorchè ho caldo, battendomi mi raffredda. Gli è con delle hôte ch'ei mi sveglia quando dormo, che mi fa sorgere quando siedo, che m'invia a qualche messaggio, che mi riceve al mio ritorno. I suoi colpi cadono perennemente sul dosso mio, e credo ch'ei finirà per rendermi storpio e imbecille.

(entrano ADRIANA, LUCIANA e la Cortigiana, con PINCH ed altri)

Ant. Venitene meco; veggo mia moglie che s'avanza.

Drom. Padrone, respice finem, badate al termine; o piuttosto, come corre la profezia, badate alla corda.

Ant. *(a Drom.)* Vorrai tu sempre parlare?

(battendolo)

Cor. Che ne dite ora? Non è pazzo vostro marito.

Adr. La sua inciviltà ne è una nuova prova. Buon dottor Pinch, voi che siete esorcista, riponetelo in senno, ed io vi darò quello che mi chiederete.

Luc. Oimè! come feroci e scintillanti sono i suoi sguardi.

Cor. Guardate come ei trema nei suoi trasporti.

Pinch. Datemi la vostra mano, e lasciate che io vi senta il polso.

Ant. Eccovela, e le vostre gancie giudichino se egli è potente. *(dandogli uno schiaffo)*

Pinch. Ti comando, Satana, di escire dal corpo di quest'uomo, e di ricader tosto nei tuoi

abissi tenebrosi: esci, te lo impongo in nome delle mie preghiere e di tutti i Santi del Cielo.

Ant. Taci, stolto, non sono indemoniato.

Adr. Piacesse al Cielo che nol fossi, povera anima!

Ant. Riserbatemi la vostra compassione, graziosa signora. Era questi l'uomo che stava oggi con voi, e ne interdiceva l'accesso in casa mia? Era questa faccia di zafferano?

Adr. Oh! marito, Dio sa che voi avete oggi pranzato con me, e se con me foste restato fino ad ora, non sareste andato soggetto a questi affroni.

Ant. Io ho pranzato in mia casa? Che ne dici, furfaute?

Drom. Per dir la verità, signore, non avete pranzato in vostra casa.

Ant. Le mie porte non erano chiuse, mentre io ne stavo fuori?

Drom. Certamente, certamente.

Ant. E non mi scherniva ella nel frattanto?

Drom. Ella vi scherniva.

Ant. E la sua ancella non diceva corna di me?

Drom. Certo, diceva; quella hella vestale da cucina.

Ant. E pieno di sdegno non mi partii io di colà?

Drom. Sì, davvero, e le mie ossa possono attestarlo: esse che dappoi sentirono tutto il vigore della vostra rabbia.

Adr. (a Drom.) Sta egli bene il secondare la sua follia?

Pinch. In ciò non v'è male; ei così la renderà più mite.

Ant. Tu subornasti l'orefice per farmi arrestare.

Adr. Oimè! io vi mandai anzi del denaro per farvi riporre in libertà. Dromio, che sta qui, venne con ansia a prenderlo.

Drom. Io? io non so quello che vi diciate.

Ant. Non andasti tu da lei, per aver una borsa di denaro?

Adr. Sì, ed io gliela diedi.

Luc. Posso far testimonianza, che questo è vero.

Drom. Dio mi è testimonia, che non fui mandato a prender che una corda.

Pinch. Signora, il padrone e il servo stan del pari in potestà del Diavolo. Lo veggio dal loro pallore, dai loro occhi interriati. Convien legarli, e metterli in qualche scura stanza.

Ant. Dimmi, perchè tu mi chiudesti oggi la porta? (*a Adr.*) e perchè tu neghi d'aver ricevuto quel denaro? (*a Drom.*)

Adr. Io non ti chiusi la porta, o sposo mio.

Drom. Ed io non ricevei denaro, o mio padrone; ma però confesso che foste chiuso fuori.

Adr. Perverso bugiardo, tu mentisci villanamente.

Ant. Mendace prostituta, tu sei in tutto fal-

sa: tu ti sei posta in lega con una schiera di scellerati, per insultarmi e cuoprirmi d'onta, ma con quest'unghie io ti strapperò quegli occhi perfidi, che si piacciono di vedermi in tanta vergogna.

(*Pinch, assistito dagli altri, lega Ant. e Drom.*)

Adr. Oh! legatelo, legatelo ch'ei non mi venga vicino.

Pinch. Soccorso, soccorso! il demonio che gli sta dentro è dei più forti.

Luc. Oimè! pover'uomo, come diventa pallido.

Ant. Volete uccidermi? Io son tuo prigioniero, Uffiziale, e tale strazio di me permetti?

Uff. Lasciatelo andare, signori; egli è mio prigioniero.

Pinch. Legate anche costui, egli è del pari insensato.

Adr. Che pretendesti tu, Uffiziale? Avresti piacere di vedere un miserabile a farsi ingiuria da sè?

Uff. Egli è mio prigioniero; se a voi lo rilego, il debito per cui fu arrestato dovrà essere scontato da me.

Adr. Il debito lo pagherò io: conducimi dal suo creditore. Mio caro Dottore, fate ch'ei sia con sicurezza trasportato fino in mia casa. — Oh disgraziato giorno!

Ant. Oh vil prostituta!

Drom. Padrone, eccomi legato per cagion vostra.

Ant. Lungi da me, assassino! Tu mi rendresti frenetico.

Drom. Volete dunque esser legato per nulla? Siate pazzo, padrone, e gridate al diavolo.

Luc. Dio assista quelle povere anime! Come esse delirano.

Adr. Conduceteli via. — Sorella, venitene meco. (*esce Pinch coi suoi assistenti, Ant. e Drom.*) Ditemi ora a istanza di chi fu arrestato?

Uff. Dell'orefice Angelo; lo conoscete?

Adr. Lo conosco; qual somma gli deve egli?

Uff. Duecento ducati.

Adr. E perchè glieli deve?

Uff. Per prezzo di una catena che ha da lui ricevuta.

Adr. Egli ordinò una catena per me, ma poi non l'ebbe.

Cor. Quando vostro marito frenetico è entrato oggi in casa mia, e mi ha rapito l'anello che testè gli ho scorto in dito, un momento dopo l'ho trovato colla catena.

Adr. Sarà, ma io non l'ho mai veduta. — Venite, Uffiziale: conducetemi da quest'orefice, ardo dal desiderio di conoscer per intero questa storia.

(*entra ANTIFOLO di Siracusa colla spada sguainata, e DROMIO di Siracusa*)

Luc. Misericordia! Guardate chi viene.

Adr. Chiamate soccorso per farli legar di nuovo.

Uff. Fuggiamo, perchè ne ucciderebbero.
(*esce con Adr. e Luc.*)

Ant. Veggo che queste streghe han paura della spada.

Drom. Quella che voleva essere vostra moglie, ora da voi scappa.

Ant. Andiamo al Centauro, prendiamo le cose nostre: non veggo l'ora di esser partito di qui.

Drom. Restiamo anche questa notte, nulla di sinistro ne potrà accadere. Vedeste che ne parlarono amichevolmente, che ne diedero dell'oro: io credo che siamo in mezzo ad un buon popolo, e senza quella pazza femmina che mi vorrebbe per marito, io acconsentirei a restar qui sempre, e a divenire stregone come tutti gli altri.

Ant. Non mi fermerai un'ora di più in questa Città per tutto l'oro del mondo: andiamo all'albergo, e facciamo portar in barca tutti i nostri effetti. (*escono*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

La stessa.

Entrano il Mercante e ANGELO.

Ang. Son dolente, signore, di avervi trattenuto, ma vi assicuro che la catena gli fu consegnata da me, sebbene egli sia tanto villano da negarlo.

Mer. Come vien riguardato quell'uomo in questa città?

Ang. Per inconsideratissimo, quantunque goda di un credito illimitato. Io gli darei quanto possiedo sulla sua semplice parola.

Mer. Parlate sotto voce: mi sembra di vederlo.

(*entra ANTIFOLO e DROMIO di Siracusa*)

Ang. È desso appunto, e porta al collo quella medesima catena che giurava di non aver ricevuta. Buon signore, seguitemi ch'io gli parlerò. — Messer Antifolo, io stupisco che voi mi abbiate fatto un tale affronto, ponendomi in simile imbarazzo: disdicevole era codesto al vostro onore. Negare con tuono sì fermo, con tanti giuramenti d'aver ricevuta quella catena, che ora senza verun riguardo portate! Oltre la vergogna e la prigione che m'avete fatta subire, voi siete stato di danno ancora a quest'onest'amico, che a cagione del nostro litigio non è potuto partire. Voi riceveste da me quella catena, potreste negarlo?

Ant. Negato non l'ho mai, nè mai lo negherò.

Mer. Sì, voi lo negaste, signore, ed anche con giuramento.

Ant. Chi lo dice?

Mer. Io che vi intesi. Voi siete un miserabile, ed è una vergogna che respirate l'aere che respirano le persone oneste.

Ant. Tu sei un furfante a darmi una tale accusa: sosterrò il mio onore e la mia proibità, finchè mi rimanga una stilla di sangue.

Mer. Accetto la sfida; e vi proverò che siete un malandrino.

(*sguainano le spade; entrano ADRIANA, LUCIANA, la Cortigiana ed altri*)

Adr. Fermatevi, nol ferite, in nome di Dio! perchè egli è pazzo. Impadronitevi di lui: toglietegli quella spada. Legate Dromio ancora, e conduceteli a casa mia.

Drom. Fuggiamo, padrone, fuggiamo in nome di Dio. Qui v'è un ospizio sacro, cerciamovi asilo, o saremo perduti.

(*si ricovera con Ant. dentro un'Abbazia; entra l'Abbadessa*)

Abb. Calmatevi, buona gente; perchè vi accalcate qui?

Adr. Per cercarvi il mio povero sposo, che è demente: entriamo, e procuriamo di ricondurlo a casa.

Ang. Ben sapeva che egli era fuor di senno.

Mer. Duolmi ora d'aver sguainata la spada contro di lui.

Abb. Quanto tempo è che è così insensato?

Adr. Tutta questa settimana era stato malinconico, addolorato, tristo, e ben diverso da quello che era naturalmente: ma fino ad oggi però ei non era mai dato in tali accessi.

Abb. Non ha egli sofferte molte grandi disgrazie in mare? Non ha perduto qualche caro amico? Agitato non è stato da qualche illegittima passione, vicende a cui van soggetti i giovani che troppo s'abbandonano ai loro impeti naturali? Quale di questi accidenti gli è accaduto?

Adr. Nessuno, se non è stato forse l'ultimo. Vuò dire un qualche amore che l'allontanava spesso da casa.

Abb. Avreste dovuto fargli delle rimostranze.

Adr. Le feci.

Abb. Ma non abbastanza forti.

Adr. Forti per quanto la modestia poteva permettermele.

Abb. In privato, è possibile.

Adr. E in pubblico ancora.

Abb. Ma non con molta frequenza.

Adr. Era l'eterno tema dei nostri colloqui.

A letto nol lasciavo dormire a cagione di ciò, a tavola nol lasciavo mangiare: se eravam soli, gliene parlavo sempre, se in compagnia, vi facevo frequenti allusioni: io gli ripeteva ogni ora, che la era una cosa vergognosa e rea.

Abb. Ed ecco come è accaduto che vostro marito è divenuto pazzo: gli acri clamori d'una donna gelosa spandono sul cuor d'un marito un veleno più orribile, che non lo è quello del cane idrofobo. La vostra inquietudine ha turbati i suoi sonni, e il suo cervello si è alterato.

Voi dite che ogni suo pasto era condito coi vostri rimproveri? Tali pasti producono cattive digestioni, e alimentano i delirii della febbre, che altro non è che un accesso di follia. Voi dite che le vostre grida gli risuonavano incessanti, ed ecco la conseguenza di un troppo rigore. L'agitazione, il disordine, l'inquietudine, conducono necessariamente l'uomo alla pazzia: i vostri eccessi gelosi privato han vostro marito deluso della ragione.

Luc. Ella gli faceva ogni sua rimostranza colla maggiore dolcezza, allorchè egli irrompeva nelle maggiori brutalità. — Perchè vi tacete, sorella, udendo tali accuse?

Adr. Questi suoi rimproveri hanno svegliati quelli della mia coscienza. — Entrate, buona gente, e impossessatevi di lui.

Abb. Alcuno non entrerà in quel santuario.
Adr. Fate allora che i vostri servi conducan fuori mio marito.

Abb. Neppure; egli ha preso ricovero in quell'asilo sacro, e garantito dev'essere dalle vostre mani fino a che ritornato sia in sè, o ch'io abbia gettate le mie fatiche, facendo opera di soccorrerlo.

Adr. Vuo' starmi vicino a mio marito, vuo' essere la sua nutrice assidua; tocca a me il curarlo, e non ad altri: lasciate ch'io il riconduca a casa.

Abb. Contenetevi, io nol lascerò escire, se prima non ho adoperati tutti i rimedii salutarii, tutti i segreti efficaci che posseggo, non che le preghiere, per ristabilirlo nel suo stato naturale: la è una parte del mio voto: un dovere caritatevole della nostra istituzione: ritiratevi, e lasciatelo a me.

Adr. Non mi muoverò di qui, non lascerò qui mio marito. Mal si addice al vostro santo stato il separare lo sposo dalla sposa.

Abb. Tali parole sono inutili: ritiratevi. *(esce)*

Luc. Venite a chieder giustizia al Duca di tale indegnità.

Adr. Andiamo: mi getterò ai suoi piedi, e non me ne rialzerò che ottenuto non abbia, colle mie lagrime e le mie preci, che venga egli medesimo a questo ospizio, e costringa l'Abbadessa a rendermi mio marito.

Mer. Se non m'inganno son le cinque, e il Duca ir deve frappoco nel campo della giustizia, posto poco lungi di qui.

Ang. A che fine?

Mer. Per veder troncar la testa a un povero Mercante di Siracusa, che ha avuta la disgrazia di por piede in questa baja, infrangendo con tale imprudenza le leggi e gli Statuti della città.

Ang. Eccoli di fatti; vedrem noi pure l'esecuzione.

Luc. Gettatevi ai piedi del Duca, prima che ei passi l'Abbazia.

(entra il Duca con seguito; EGEOE col capo nudo, il Carnefice e molti soldati)

Duc. Proclamate anche una volta, che se v'è qualcuno che voglia pagare la somma per lui, ei non morrà, tanto c'interessiamo alla sua sorte.

Adr. Giustizia, venerabile Duca, contro l'Abbadessa.

Duc. La è una donna virtuosa: è impossibile che ella vi abbia offeso.

Adr. Vogliate ascoltarmi: Antifolo mio sposo, che ho fatto signore di me, e di quanto possedevo a istanza vostra, è caduto oggi in un accesso di follia dei più violenti. Egli è corso per le strade, seguito dal suo servo pazzo al par di lui, oltraggiando i cittadini, entrando per forza nelle loro case, rubando anelli, e quant'altro gli veniva sotto mano che gli piacesse. Son pervenuta a farlo legare una volta, e a farlo condurre in casa mia, e sono andata tosto a riparare il male che egli aveva fatto qua e là. Con mia gran sorpresa (non so come sia potuto fuggire) ei s'è sottratto a quelli che il custodivano, e seguito dal servo suo, agitati entrambi da una passione sfrenata, colle spade nude, ci son venuti sopra, e ci han costretti a scappare, finchè fatti abbastanza forti per non temerli siam venuti a termine di legarli di nuovo: allora essi son entrati in quell'Abbazia, in cui gli abbiamo inseguiti. Ma l'Abbadessa ne chiude le porte, e non vuole che v'entriamo; onde, benficio Duca, valetevi della vostra autorità per far sì ch'ei sia tolto da quell'ospizio e condotto a casa sua, per ricevervi i soccorsi convenienti.

Duc. Vostro marito ha servito lungo tempo nelle mie guerre, ed io vi ho data la mia parola di Principe, allorchè l'avete sposato, di farvi tutto il bene, e di accordarvi tutti i favori che potessero dipendere da me. — Su dunque, qualcuno batta a quella porta, e dica all'Abbadessa di qui venire. *(entra un Domestico)*

Dom. Oh, padrona, padrona, fuggite, salvatevi! Il signor mio e il suo servo sono stati riposti in libertà: essi han malmenati i domestici e legato il Dottore, e gli han accesa la barba con dei zolfanelli: poi per estinguere l'incendio, gli han gettato sopra del fango, che l'ha reso lo spettacolo più mirabile di questo mondo. Il padrone lo schernisce, e il servo lo percuote: certo se non mandate un pronto soccorso, essi ammazzeran l'esorcista.

Adr. Taci, insensato, il tuo padrone e il suo servo son qui, e tutto questo bel racconto che ne fai non è che una favola.

Dom. Padrona, sulla mia vita, vi dissi la verità. Daechè ho veduta sì fatta scena, son corso senza più trar fiato. Egli impreca al vostro nome e ginra, che mal per voi se vi prende. *(grida al dentro)* Udite, udite, è desso; è il padrone; fuggite per carità.

Duc. State vicina a me, e non temete nulla. Guardie, improntate le armi.

Adr. Oimè! gli è mio marito? Voi siete testimoni ch'ei ricompare qui come uno spirito invisibile: un istante fa il vedemmo entrare in quell'Abbazia, ed ecco che da un'altra parte ei ritorna: inconcepibile è questo fatto.

(*entrano ANTIFOLO e DROMIO di Efeso*)

Ant. Giustizia, grazioso Duca, accordatemi giustizia. In nome dei lunghi servigii che vi ho resi, e delle ferite che ho ricevute per voi, in nome del sangue che ho per voi sparso, accordatemi giustizia.

Eg. Se il timore della morte non mi toglie il senno, questi è il mio figlio Antifolo ch'io veggio, e quegli è Dromio.

Ant. Giustizia, amabile Principe, contro costei! Essa, che voi medesimo per sposa mi deste, mi ha oltraggiato e disonorato coll'offesa più crudele. È superiore ad ogni descrizione quello ch'ella oggi mi ha fatto provare.

Duc. Spiegatevi, e mi troverete giusto.

Ant. In questo di medesimo, potente Duca, ella mi ha tenute chiuse le porte della mia casa, intantochè con alcuni libertini si abbandonava alla gioja e all'ebbrezza di un banchetto.

Duc. Grave è questo fallo: rispondete, donna: avete fatto quel ch'ei vi rimprovera?

Adr. No, mio degno signore. Io, egli e mia sorella abbiamo insieme oggi pranzato. Sciagura all'anima mia, se la nota ch'ei vuol darmi non è falsa.

Luc. Ch'io non rivegga mai più la luce del dì, ch'io non gusti mai più il riposo della notte, se ella il vero non parla.

Ang. Oh, donne spergiure! Come entrambe mentite. Io pure son testimonia dell'outa vostra.

Ant. Mio Sovrano, io vi parlo di sangue freddo, e so quello che dico. Ebbro non sono nè furioso, sebbene tanta impudenza potesse far smarrire la ragione al più saggio: questa donna mi ha tenuto oggi fuor di casa, sicchè io non ho potuto pranzarvi, e quest'orecchie il può dire che meco era, e che mi lasciò per andar a prendere una catena che portar mi dovea dopo poco, quantunque poi non venisse ed avesse la temerità di giurare che data me l'avea, facendomi per tal cagione subire un arresto. Giunto in prigione, fu mandato il mio domestico a casa per prendervi del denaro, ma ei ne è ritornato senza. Allora a forza di ragioni ho determinato l'Uffiziale ad accompagnarmi ei medesimo fino a casa mia, e lungo la via abbiain incontrato mia moglie e sua sorella, con una frotta di scellerati in lega fra di loro. Costoro conducevano un certo Finch, specie di scheletro scarnato, vil ciarlatano, furfante che la fa da esorcista, e che guardandomi cogli occhi fissi e toccandomi il polso, ha osato sostenere ch'io era posseduto dallo spirito maligno. A questo dire tutti i mandrini mi son venuti addosso, mi han legato

insieme col mio servo, e mi han cacciata in una umida e tenebrosa carcere. Quivi rompendo coi denti le mie funi, son riescito a liberarmi, e son corso ai piedi di Vostra Altezza; vogliate darmi un'ampia soddisfazione per tutte queste indegnità che ho patite.

Ang. Mio Principe, quello solo di cui sono testimonia e ch'io posso dire è, ch'ei non ha pranzato in casa, e che ne ha trovata chiusa la porta.

Duc. Ma gli avete voi data sì o no quella catena di cui parla?

Ang. Sì, mio Principe, e allorchè correva per le strade, queste oneste persone gliel han veduta intorno al collo.

Mer. Di più potrei giurare, che colle mie orecchie io vi ho inteso (*a Ant.*) a confessare che avevate ricevuto da lui quella catena, sebben poscia l'abbiate con giuramento negato, ed è in tale occasione ch'io ho sguainata contro di voi la spada. Allora voi siete fuggito in quell'Abbazia, da cui non siete potuto escire che per un miracolo.

Ant. Non mai in quell'Abbazia io sono entrato, non mai voi avete sguainata la spada contro di me: non mai ho avuta la catena di cui parlate: così il Cielo mi assista, com'io dico la verità, e come tutto quello che voi mi imputate non è che menzogna.

Duc. Che strano involuppo è cotesto! Io credo che voi tutti abbiate bevuto nella tazza di Circe. S'ei fosse entrato in quella casa, lo vi si sarebbe trovato: s'ei fosse pazzo, non perorerebbe la sua causa con tanta eloquenza. Voi dite (*a Ang.*) che egli ha pranzato in casa, e l'orefice il nega. — E tu, valletto, che dici tu?

Drom. Signore, egli ha pranzato con quest'altra donna in un'osteria.

Cor. Dove poi mi ha rapito quell'anello che gli vedete.

Ant. È vero, mio Principe, quest'anello è suo.

Duc. Lo vedesti tu entrare in quell'Abbazia?

Cor. Sì, mio Sovrano, com'io veggio Vostra Grazia.

Duc. Strano in verità! Ite, e chiamate l'Abbadessa. Io credo da senno che voi tutti deliriate.

(*esce uno del seg.*)

Eg. Potentissimo Duca, concedetemi la libertà di dire una parola. Forse ho io qui un amico che riscatterà la mia vita colla somma necessaria.

Duc. Parlate liberamente.

Eg. Non vi chiamate voi Antifolo, e non è questi il vostro servo Dromio?

Drom. A che diavolo pensa egli?

Eg. Son sicuro che voi entrambi vi sovvenite di me.

Drom. Ci sovveniamo di noi stessi guardandovi, signore, perchè alcuni istanti fa, noi era-

vamo legati come voi ora lo siete: sareste voi ancora un paziente di Pinch? Lo sareste, signore?

Eg. (a Ant.) Perchè affisi su di me quello strano sguardo? tu ben mi conosci.

Ant. Non mai vi vidi prima di ora.

Eg. Il dolore avrà stranamente mutato il mio volto, dacchè non mi avete veduto: il tempo avrà di molto alterati tutti i miei lineamenti. Ma non conoscete voi la mia voce?

Ant. No, per mia fè.

Eg. E tu, Dromio?

Drom. Nè io tampoco, ve ne assicuro.

Eg. Ed io son certo che tu la riconosci.

Drom. Ed io son certo di no, e creder ben lo dovete ad un uomo, che vi parla con tanta sicurezza.

Eg. Non riconoscer la mia voce! Oh! tempo distruttore, hai tu dunque così cambiato l'accento della mia loquela in sette anni, che un figlio mio più ricordar non la debba? Sebbene l'inverno degli anni agghiacci il mio vigore, sebbene la neve dei capelli bianchi che è caduta sulla mia testa, e mille affanni più che tutto abbiano distrutto in me l'antico uomo, pure in questa fosca notte in cui sta sepolta la vecchietta, un raggio di memoria luce ancora; il pallido fanale della mia vita tramanda ancora qualche scintilla, le mie orecchie non son prive interamente della facoltà di udire, e tutti questi testimonii invecchiati con me e istruiti da una lunga esperienza, depongono (nè v'è inganno) che tu sei Antifolo, mio figlio.

Ant. Non ho mai veduto mio padre in vita mia.

Eg. Non son sett'anni ancora, o giovine, il sai, che ci separammo a Siracusa: ma forse tu arrossisci a dovermi riconoscere in questa situazione.

Ant. Il Duca e molti nostri concittadini possono far fede che v'ingannate: io non son mai stato a Siracusa.

Duc. Ti assicuro, Siracusano, che egli dice la verità: veggio che la vecchietta e le sventure han turbata la tua ragione.

(entra l'Abbadessa con ANTIFOLO di Siracusa, e DROMIO di Siracusa)

Abb. Potentissimo Duca, voi vedete qui un uomo molto oltraggiato.

(tutti rimangono colpiti di stupore)

Adr. Veggio due mariti, o i miei occhi mi ingannano.

Duc. Uno di questi uomini è certo il genio dell'altro: così è anche fra i due servi. Qual di essi è l'uomo vero, e quale è lo spirito? Chi può distinguerli?

Drom. di S. Io, signore, son Dromio, comandate a colui di andarsene.

Drom. di E. Io, signore, son Dromio, vi prego di lasciarmi stare.

Ant. di S. Non sei tu Egeone, o l'Ombra sua?

Drom. di S. Oh! mio vecchio padrone, chi vi ha legato così?

Abb. Qual che si sia quegli che l'ha legato, io lo scioglierò dai suoi ceppi, e riacquisterò uno sposo ponendolo in libertà. Parlate, vecchiaro, se voi siete l'uomo che ebbe un tempo una moglie chiamata Emilia, il di cui seno vi fece padre di due bei fanciulli... Se quell'Egeone siete, parlate all'Emilia vostra.

Duc. Il racconto di stamane è ora illustrato: quei due Antifoli si somiglianti, e quei due Dromi, eguali l'uno all'altro... di più, quel che esso mi disse del suo naufragio in mare... sì certo quest'è il padre, la madre e i figli, che il caso ha oggi radunati.

Eg. Se un sogno non mi delude, tu sei la mia Emilia; se quella sei, dimmi dov'è quel figlio che scomparve dagli occhii miei fra l'onde?

Abb. Egli ed io, e l'uno dei gemelli Dromi, accolti fummo da degli abitanti d'Epidamno: ma un momento dopo, feroci pescatori di Corinto, rapiron loro per forza Dromio e il figliuol mio, e me in Epidamno lasciarono. Quel ch'essi divenner poscia non saprei dirlo: me la fortuna collocò nello stato in cui mi trovate.

Duc. Antifole, voi veniste qui da Corinto?

Ant. di S. No, Principe, io venni da Siracusa.

Duc. Ritirati; io non potrei distinguerti dall'altro.

Ant. di E. Io venni da Corinto, mio grazioso signore.

Drom. di E. Ed io con lui.

Ant. di E. Condotta in questa città dal Duca Menacone, vostro famoso zio.

Adr. Chi di voi due ha pranzato con me oggi?

Ant. di S. Io, gentil signora.

Adr. E non siete voi mio marito?

Ant. di E. No, io sostengo di no.

Ant. di S. Ed io pur lo sostengo, sebbene con tal titolo ella mi chiamasse, e questa bella fanciulla, sua sorella, fratello mi dicesse. Quel ch'io vi dissi oggi, spero di potervelo un giorno confermare, se tutto quel che veggio e che odo non è un sogno.

Ang. Ecco la catena, signore, che voi riceveste da me.

Ant. di S. È ben vero; nol negherò.

Ant. di E. E voi per quella catena, signore, mi faceste arrestare.

Ant. Credo che v'apponiate, e ne ho dolore.

Adr. Io vi mandai del denaro, signore, col mezzo di Dromio, perchè vi servisse di cauzione, ma credo che egli non ve lo recasse.

Drom. di E. Nulla voi mi deste.

Ant. di S. Io ricevei da voi questa borsa di ducati, e fu Dromio, il valletto mio, che me la portò: veggio ora che scambiammo i domestici; io fui preso per l'altro Antifolo, com'egli fu preso per me, e da ciò derivarono tanti errori.

Ant. di E. Vadano questi ducati pel riscatto di mio padre qui presente.

Duc. Ei non ne avrà di bisogno, tuo padre è in libertà.

Cor. Signore, voi dovete darmi quel diamante.

Ant. di E. Eccovelo, e molto vi ringrazio del hanchetto che m'offeriste.

Abb. Illustre Duca, degnatevi farne la grazia di entrar con noi in questa Abbazia: voi udirete la storia intera delle nostre avventure; e voi tutti, ragunati in questo luogo, che sofferto avete qualche danno a cagione degli equivochi reciproci di questi dì, accompagnateci, e otterrete piena soddisfazione. — Per venticinque anni interi io ho sofferti i dolori della maternità per partorirvi, o miei figli, e solo adesso giungo di voi a sgravarmi. Il Duca, mio marito, i miei due figli e voi (*ai due Dromi*) che segnate l'epoca della loro nascita colla vostra, venite a partecipare alla festa della loro natività. A tanti dolori una splendida festa succeder debbe.

Duc. Con tutto il cuore io verrò vosco.

(*esce colla Abb., Eg., la Cor., il Mer., Ang. e il seg.*)

Drom. di S. Padrone, debbo andar a riprendere i vostri bagagli dalla barca?

Ant. di E. Di quali bagagli e di qual barca parli, o Dromio?

Drom. di S. Dei vostri effetti che avevate all'albergo del Centauro.

Ant. di S. Gli è con me ch'ei vuol parlare: io sono il tuo padrone: andiamo, vieni con noi, noi a tutto prevederemo: abbraccia tuo fratello, e rallegrati seco.

(*escono i due Antifoli con Adriana e Luciana*)

Drom. di S. V'è nella casa del vostro padrone una grossa quaglia che oggi a pranzo voleva cuocermi, credendomi voi. Ora diverrà mia sorella, e non mia moglie.

Drom. di E. Parmi che voi siate il mio specchio e non mio fratello. Veggo nel vostro volto, ch'io ho una bella faccia. Volete che noi pure entriamo per partecipare alla festa?

Drom. di S. Tocca a voi l'andare innanzi, che siete il maggiore.

Drom. di E. Dubbia è tal cosa: come la risolveremo?

Drom. di S. Giocheremo a pari o casso la nostra maggioranza: infino a quella decisione, passa tu primo.

Drom. di E. No, no, noi siamo entrati nel mondo come due fratelli, e entrar qui dobbiamo del pari tenendoci per mano, e non l'uno dinanzi all'altro.

(*escono*)

FINE DEL DRAMMA

NOTA

«.... *La commedia degli equivochi* (*The comedy of errors*) è presa dai *Menecmi* di Plauto; ma questo soggetto acquista nuova sembianza dalla maniera ond'è trattato, e da nuovi accidenti ond'è arricchito: è questo il solo dramma di Shakespear tolto, o imitato dagli antichi. I due fratelli, personaggi principali del Dramma, hanno due schiavi, gemelli ancora essi simili egualmente di figura, e che si chiamano pure col medesimo nome. Ciò raddoppia la inverisimilitudine; ma, poichè nell'incredibile non ci sono gradi, dove si conceda l'una di tali somiglianze, si avrà il torto di far difficoltà per l'altra; e se gli spettatori pigliano diletto degli equivochi, non potrà mai riuscire soverchia la diversità de' loro incrocicchiamanti, e delle loro combinazioni. E vano il dire che una maniera cosiffatta di Drammi, perchè possa avere una cotal verità se non altro pei sensi, vuol essere rappresentata colle maschere; e così l'intendeva il poeta, Io non saprei convenire con quelli i quali pensano essere differito di troppo in questa commedia lo scoprimento. Non è da temersi la noia infino a tanto che v'è novità e che la complicazione degli accidenti impreveduti produce un effetto ognor crescente; ed è ciò che veramente si trova nella detta commedia. Anzi l'imbarazzo diventa sino ad una specie di pericolo, giac-

chè l'uno dei due fratelli è prima arrestato per debiti, e poscia rinchiuso come pazzo, mentre che l'altro vedendo assalita la propria persona è costretto di rifugiarsi in una Chiesa. Tutto questo non può succedere senza qualche colpo e qualche ingiuria, e quindi un simile soggetto, per essere comico, cade facilmente nel volgare; tuttavia Shakespear lo nobilitò quant'era possibile. Due scene d'amore e di gelosia fanno diversione ad equivochi unicamente fondati sopra simiglianze esteriori. Il riconoscimento prende una specie di solennità, sì perchè succede innanzi ad un tribunale cui presiede il Principe, e sì perchè i parenti dei germani gemelli, dopo che erano stati lungamente divisi, si ritrovano insieme in questo punto. L'esposizione in Plauto è fatta senz'arte veruna per mezzo d'un Prologo; ma qui è perfettamente ragionata: essa consiste in un racconto interessantissimo del padre, che informa gli spettatori di tutto ciò che i personaggi del Dramma ignorano ancora. Insomma è questa la miglior commedia che si possa fare sulle tracce de' *Menecmi*; e s'è inferiore ad alcune altre di Shakespear, dobbiamo accagionarne il soggetto che non permette di far meglio....»

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherardi.)

COME VI PIACE



DRAMMA

INTERLOCUTORI

Il Duca, vivente in esilio.

FEDERICO, fratello del Duca, e
usurpatore dei suoi domini.

AMIENS, }
GIACOMO, } Signori che han se-
guito il Duca nel
suo bando.

LE-BEAU, cortigiano al seguito di
FEDERICO.

CARLO, a lui addetto, specie di
atleta.

OLIVIERO, }
JAMES, } figli di SIR ROWLAND
ORLANDO, } DE BOIS.

ADAMO, }
DIONIGI, } domestici di OLIVIERO.

PIETRA - DEL - PARAGONE,
Clown.

SIR MARTEXT, sicario.

CORINO, }
SILVIO, } pastori.

GUGLIELMO, villico innamorato
di ANDREY.

Un personaggio che rappresenta
Imeneo.

ROSALINDA, figlia del Duca esi-
liato.

CELIA, figlia di FEDERICO.

FEBÈA, pastorella.

ANDREY, ragazza di campa-
gna.

Signori al seguito dei due Duchi;
Paggi, Boscajuoli, ed altri.

La scena è prima in vicinanza della casa di Oliviero;
poscia, parte alla Corte dell'usurpatore, parte nella foresta delle Ardenne.

COME VI PIACE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Un orto vicino alla casa di Oliviero.

Entrano ORLANDO e ADAMO.

Orl. Ben me lo ricordo, Adamo; tale fu l'eredità che mi lasciò mio padre; una miserabile somma di mille scudi, e come voi dite egli incaricò mio fratello, sotto pena della sua maledizione, di darmi un'educazione conveniente: ecco la cagione dei miei dolori. Egli mantiene il fratello mio James alle scuole, dove la fama vanta i suoi meravigliosi progressi, e me tratta come l'ultimo dei bifolchi, o, per dir meglio, mi fa vivere in una stalla qual bestia, anzi che allevarmi qual uomo. Perocchè si può chiamare educazione per un par mio quella che mi si dà? I suoi cavalli ottengono migliori cure; essi son meglio provvisti di cibo; istrutti vengono a far ogni più bella mostra di loro, ed io che son suo fratello, non ho sotto la sua tutela che una vita vegetativa, quella che ha con me in comune ogni pianta. Per tale beneficio, seppure beneficio può dirsi, io non approfitto dei pochi doni reali che ho ricevuti dalla natura. Facendomi pranzare coi suoi domestici, interdicensi ogni esercizio cavalleresco, egli distrugge per quanto è in lui la mia nativa nobiltà, ed è quello, mio caro Adamo, che mi affligge. Ma l'anima di mio padre, ch'io credo sentir trasfusa nel mio seno, comincia a ribellarsi contro tal servitù. No, io non la sopporterò più a lungo, sebbene, oimè! non conosca ancora alcun espediente ragionevole e sicuro per sottrarmivi.

Ad. Ecco il vostro fratello, mio signore, che si avvanza.

Orl. Va in disparte, Adamo, e sentirai come mi rimprovererà. *(entra OLIVIERO)*

Ol. Ehbene, signore, che fate voi qui?

Orl. Nulla: non mi si insegna a fare alcuna cosa.

Ol. A che ve ne state qui dunque, signore?

Orl. A distruggere insieme con voi, mercè un ozio funesto, quegli che Dio fece vostro fratello.

Ol. Attendete a far meglio, o statevi nella vostra nullità.

Orl. Debbo andar a far pascolare i vostri majali, e a mangiar della ghianda con essi? Quale

porzione di patrimonio ho io pazzamente spesa, per vedermi ridotto a tanta mendicizia?

Ol. Sapete voi dove siete, signore?

Orl. Nel vostro orto, lo so.

Ol. Sapete dinanzi a cui siete?

Orl. Meglio che quegli dinanzi a cui sono.

So che voi siete il mio fratello maggiore, e secondo i diritti del sangue voi dovrete conoscermi sotto tal rapporto. Il costume della nazione vuole che voi siate da più di me, perchè nato prima di me siete; ma tal costume non può invilire il mio sangue, fosservi venti fratelli fra di noi. Io ho una parte del cuore di mio padre al par di voi, e se son di voi più povero, meno nobile non sono.

Ol. Che dici, ragazzo?

Orl. Fermatevi, fratello primogenito, siete troppo giovine per minacciarmi.

Ol. Miserabile, ardiresti ribellarti contro di me?

Orl. Non sono un miserabile. Sono il minor figlio del Cavalier Rowland de Bois; egli era mio padre, e quegli che dice che un tal padre ingenerò dei miserabili, è egli medesimo tre volte un miserabile. — Se tu non fossi mio fratello, io non vorrei dipartirmi da te, che prima non t'avessi strappata quella lingua insultatrice: offeso da te stesso ti sei.

Ad. Miei cari signori, raffrenatevi: per la memoria di vostro padre, siate concordi.

Ol. Lasciami andare.

Orl. Non vi lascerò che quando mi piacerà: couvien che m'ascoltiate. Mio padre vi ha imposto col suo testamento di darmi una buona educazione, e voi mi avete cresciuto come un villano, cercando di oscurare e di spegnere in me tutte le qualità di un gentiluomo. Io sento nel mio seno l'anima di mio padre, e non patirò di più una tale ingiustizia: mandatemi dunque a quegli esercizi che si addicono a un nobile, o concedetemi il misero retaggio del padre mio, con cui andrò a cercare altrove fortuna.

Ol. Che ne faresti tu di quella somma? Mendicheresti dopo averla spesa? Ma sia pure, non vuoi più aver pensiero di voi: entrate con me, e avrete quel che chiedete.

Orl. Offendervi io non velli.

Ol. Va tu ancora secco, vecchio cane.

Ad. Vecchio cane? È questa la mia ricompensa? Ma avete ragione, io ho perduti i miei denti in vostro servizio. — Dio sia col mio vecchio padrone; ei non mi avrebbe tenuto un tal linguaggio. *(esce con Orl.)*

Ol. Fia pur vero? Comincia l'arroganza? Domerò la vostra insolenza, e senza darvi i mille scudi che chiedete. — Olà, Dennis.

(entra DENNIS)

Den. Chiamate, signore?

Ol. Carlo, l'atleta del Duca, non è qui venuto per parlare con me?

Den. Egli è qui alla porta, e chiede udienza.

Ol. Fallo entrare. (*Den. esce*) Sarà un eccellente mezzo; gli è dimani che deve aver luogo la lotta. (entra CARLO)

Car. Buon giorno a Vossignoria.

Ol. Buon giorno, Carlo! Quali novelle nuove della nuova Corte?

Car. Non vi son novelle alla Corte, fuor delle vecchie novelle, cioè a dire, che il vecchio Duca è bandito dal suo più giovane fratello il nuovo Duca, e che tre o quattro Signori, che gli sono affezionati, sono andati in volontario esilio con lui: le terre di costoro aumentano ora le ricchezze del Duca nostro, così avverrà di quelle d'ogni altro che voglia andare in bando.

Ol. Sapete voi se Rosalinda, la figlia del Duca antico, sia bandita col padre suo?

Car. Oh! no, signore, perchè sua cugina, la figlia del nuovo Duca, l'ama tanto (essendo state allenate insieme dopo la culla) che l'avrebbe seguita nel suo esiglio, o sarebbe morta di dolore non potendolo. Essa è alla Corte di suo zio, che le vuol bene quanto alla figlia sua.

Ol. Qual è il luogo in cui risiederà il vecchio Duca?

Car. Si dice ch'ei sia di già nella foresta delle Ardenne, e ch'ei v'abbia seco alcuni Signori dei più fetti; che essi vivono colà, e che il vecchio Robin-Hood d'Inghilterra, e che molti giovani gentiluomini ne accrescano il numero ogni dì, tanto è dolce la vita che si mena in quei boschi.

Ol. Non dovete voi lottare dimani dinanzi al Duca?

Car. Sì, signore, e vengo a porvi a parte di una cosa. Sono stato avvertito segretamente, che il vostro giovine fratello, Orlando, desidera di venire incognito a provarsi contro di me. Ma dimani, signore, io mi batto per sostenere la mia riputazione, e quegli che mi sfuggirà senza aver qualche membro rotto dovrà essere di sè molto contento. Vostro fratello è giovine e delicato, e non vorrei in considerazione vostra fargli alcun male; cosa a cui sarò nondimeno costretto, per non compromettere il mio onore, se egli entra in lizza: così l'affezione ch'io vi porto m'indusse a prevenirvi, onde il dissuadiate dal suo progetto, o acconsentiate a sopportare con rassegnazione la disgrazia alla quale si esporrà: egli l'avrà voluta contro ogni mia intenzione.

Ol. Ti ringrazio, Carlo, delle tue premure, e te ne sarò riconoscente. Era già stato avvertito del disegno di mio fratello, e fatto avea il possibile per distorlo da tale idea, ma non giovò.

Egli è, mio caro Carlo, il giovine più testardo, più ambizioso, più invido del merito altrui, che siavi in Francia; gli è un traditore che tramò anche contro di me, che suo fratello sono. Comportati dunque seco come vuoi: indifferente sono che tu gli rompa un dito o il collo; però bada che se solo leggermente l'offendi, e s'egli non riesce di te vincitore, ei cercherà d'avvelenarti, ti tenderà qualche laccio funesto, non ti lascerà, che rapita non t'abbia la vita, per violenza o per tradimento; perocchè ti assicuro, e non potrei dirlo senza piangere, che non v'è un essere nel mondo che, così giovane, sia tanto malvagio come egli lo è. Non ti parlo di lui, che colla riserva di un fratello, ma s'io ad altri particolari scendessi, arrossirei e fremerei, e tu impallidiresti di spavento.

Car. Godo ben di saperlo; se dimani ei viene, lo pagherò come merita: se potrà più camminar solo dopo essersi battuto con me, non lotterò mai più in vita mia: Dio sia con voi.

Ol. A rivederci, buon Carlo. (*Car. esce*) Ora ecciterò il mio giovine atleta, e così riescirò a sbarazzarmene. Sull'anima mia, non v'è nessuno ch'io odii più di lui: egli ha il cuor nobile, è istruito senz'esser mai stato a scuola, parla bene, è amato da tutti, e fino dai miei vassalli viene a me anteposto. Tale predilezione è insopportabile, e Carlo vi porrà riparo. Non mi rimane che da indurre il giovine alla lotta, e tutto sarà terminato. (esce)

SCENA II.

Una piazza dinanzi al Palazzo del Duca.

Entrano ROSALINDA e CELIA.

Cel. Te ne prego, Rosalinda, mia cara cugina, sta allegra.

Ros. Cara Celia, io mostro più allegria che non ne posseggo: e vorresti che fossi anche più lieta? A meno che non m'insegnassi come si dimentica un bandito padre, inetta sarei ad apprendere che cosa sia gioja.

Cel. Di qui io veggio che tu non mi ami con quella tenerezza con cui io t'amo; perocchè se mio zio, tuo padre, invece d'esser bandito, avesse bandito tuo zio, il padre mio, e che tu fossi sempre restata con me, la mia amicizia per te mi avrebbe insegnato a riguardar nel tuo genitore come nel mio, e così far dovresti tu, se la forza dell'amicizia tua la mia eguagliasse.

Ros. Ebbene, cercherò di dimenticare la mia sorte, rallegrandomi nella tua.

Cel. Tu sai che mio padre non ha che me di figli, e che pare che altri mai non ne avrà: alla morte sua, ti giuro che tu sarai sua erede: tutto quello che egli ha tolto a tuo padre la mia amicizia tel renderà: lo farò sull'onor mio, e che io divenga un mostro se infrangere dovessi tal

giuramento! Così, mia Rosa, mia bella Rosa, sii più lieta.

Ros. Lo sarò; vuo' pensare a qualche divertimento. Che pensate tu dell' amore?

Cel. Oh! mia cara, te ne prego, tratta l'amore come divertimento, e non appassionarti da senno per alcun uomo, e non prendere con tanto impeto tale diporto, che tu non possa ritrarrene innocente e pura, senza averne ad arrosire.

Ros. Quale sarà ora la nostra ricreazione?

Cel. Affidiamoci e facciamoci beffe di quella bella Dama Fortuna e della sua ruota, e facciamole osservare per l'avvenire maggior giustizia nella distribuzione dei suoi doni.

Ros. Vorrei che ciò fosse in nostro potere, perocchè i suoi beneficii sono spesso mal collocati, e la buona cieca fa dei gran sbagli nei doni che comparte alle femmine.

Cel. È ben vero, perocchè quelle a cui accorda la beltà, di rado dà pure la virtù, e quelle che fa virtuose, per lo più fa anche brutte.

Ros. Ma, cugina, tu così l'inganni; tu dai alla fortuna quello che non appartiene che alla natura. La fortuna è sovrana dei doni di questo mondo, ma nulla può sulle naturali attrattive.

Cel. No? Ma quando la natura ha fatto una bella creatura, non può la fortuna farla cader nelle fiamme? E tu vedi che se la natura ci ha dato dello spirito per schernir la fortuna; ecco che questa medesima fortuna ne manda quell'imbecille (*indicando Pietra-del-paragone che entra*) per interrompere il nostro amichevole colloquio: — Ebbene, uomo di spirito, dove andate così all'avventura?

Piet. Padrona, convien che veniate da vostro padre.

Cel. Siete voi il messo?

Piet. Mi si è imposto di venirvi a cercare: è vero sul mio onore.

Cel. Da chi hai imparato questo bel giuramento?

Piet. Da un Cavaliere che il vecchio vostro padre molto ama.

Cel. Chi è desso? — Ma taci, viene Le Beau.

Ros. Pieno di notizie.

Cel. Ch'ei spanderà su di noi, colla foga di un torrente. (*entra Le Beau*) Buon giorno, monsieur Le Beau; quali novelle?

Le Beau. Bella Principessa, voi avete perduto un gran piacere.

Cel. Oh! quale mai?

Le Beau. Lo spettacolo di una lotta delle meglio combattute e delle più belle.

Ros. Ponetecene a parte: vediamo.

Le Beau. Ve ne dirò il principio, e se vi diverte, potrete vederne il fine, perchè il più bello resta ancora da farsi e sarà compito appunto in questo luogo.

Cel. Comincia con qualche morto?

Le Beau. Arriva un vecchio coi suoi tre figli..

Cel. Così principiano molte fole.

Le Beau. Tre giovani di buon aspetto, di bella persona, di presenza imponente. Il maggiore dei tre ha lottato contro Carlo, e Carlo l'ha rovesciato fracassandogli tre costole, talchè non v'è speranza ch'ei sopravviva. Egli ha trattato il secondo e il terzo del pari, e stan tutti adagiati qui presso dove il povero vecchio padre manda sì tristi lamenti sui loro corpi, che tutti gli spettatori dividono il dolor suo e piangono con lui.

Ros. Oimè!

Piet. Ma, signore, quale è dunque il piacere che queste Dame han perduto?

Le Beau. Quello di cui parlo.

Piet. Ecco come gli uomini divengono più savii ogni dì! La è la prima volta in mia vita che ho inteso dire, che il veder rompere delle costole sia un piacere per delle signore.

Cel. Ed io pure, te ne fo fede.

Ros. Ma ve n'è anche qualcun altro che desidera di sentir turbata l'armonia dei suoi fianchi? Ve n'è più? E se ve n'è, assisteremo noi alla loro lotta, cugina?

Le Beau. Vi assisterete certamente rimanendo dove siete, perchè questa è l'arena che scelse-ro e in cui combatteranno.

Cel. Essi già vengono; fermiamoci a vederli. (*squillo di trombe. Entrano il DUCA FEDERICO, Signori, ORLANDO, CARLO e seguito*)

Duc. Venite oltre: poichè il giovine non vuol dar retta alle rimostranze, ch'ei sia temerario a suo danno.

Ros. È quegli il competitore?

Le Beau. È quegli.

Cel. Oimè! egli è troppo giovine: ha nondimeno lo sguardo pieno di confidenza.

Duc. Ah! siete qui, figliuole? Veniste per veder la lotta?

Ros. Sì, signore, se volete permettercelo.

Duc. Non vi troverete molto piacere, ve ne assicuro; v'è tanta ineguaglianza di forza fra i due atleti! Per compassione della giovinezza dello sfidatore vorrei dissuaderlo; ma egli non vuol intendermi. Parlategli voi, fanciulle, e vedete di persuaderlo.

Cel. Fatelo venir qui, mio caro signor Le Beau.

Duc. Sì, e intanto io mi ritirerò.

(*va in disparte*)

Le Beau. Quel giovine, le Principesse vorrebbero parlarvi.

Orl. Presento loro l'omaggio del mio profondo rispetto.

Ros. Giovine, avete voi sfidato Carlo?

Orl. No, bella Principessa; egli è l'aggressor generale, ed io non fo che venir come gli altri per provar contro di lui la forza della mia giovinezza.

Cel. Giovine, siete troppo ardito per la vo-

stra età; voi avete veduto delle prove crudeli della forza di quell'uomo. Se voi poteste vedervi coi vostri occhi, o conoscervi col vostro giudizio, il timore della disgrazia a cui v'espone, vi consiglierebbe a cercar imprese più proporzionate ai vostri anni. Noi vi preghiamo, per l'amor di voi stesso, d'interessarvi alla vostra vita, e di rinunziare a tal tentativo.

Ros. Arrendetevi, o nobile giovine; la vostra riputazione, non ne sarà menomamente lesa; noi farem sì che il Duca impedisca tal lotta.

Orl. Vi supplico, signore, di non punirmi con un'opinione isfavorevole; confesso che son colpevole, rifiutando qualche cosa a così belle e generose signore, ma accordatemi che i vostri begli occhi e i vostri voti favorevoli, mi accompagnino nel tentativo che imprendo. Se son vinto da vergogna, ricadrà su di me solo che non ebbi mai alcuna gloria; se rimango ucciso, sarò contento, perchè non lascerò alcuno che mi pianga: la mia morte non sarà di danno al mondo, perchè non vi occupo nessun posto, e andando sotto terra, verrò qui su, da uomo più degno rimpiazzato.

Ros. Vorrei che quella poca forza che ho fosse unita alla vostra.

Cel. Ed io pure.

Ros. Addio: faccia il Cielo ch'io m'inganni ne' miei timori per voi.

Orl. Si compia tutti i desiderii del cuor vostro.

Car. Dov'è questo giovane che tanto brama di lasciare la sua madre terra?

Orl. Eccomi pronto, signore.

Duc. Farete una prova sola.

Car. Sì, perchè dopo la prima, non gli rimarranno forze per nessun'altra.

Orl. Veggo che vi schernite di me: ma Giulia ancora fu atterrito da un garzoncello.

Ros. Oh! giovine, Ercole ti secondi in questo istante.

Cel. Desidererei di essere invisibile, per far cadere quel suo robusto avversario.

(*Carlo e Orlando lottano*)

Ros. Oh! eccellente giovine.

Cel. Se avessi la folgore ne' miei occhi, so bene qual dei due cadrebbe.

(*Carlo è atterrito. Acclamazione*)

Duc. Basta, non più.

Orl. Anche un poco, signore, ve ne supplico.

Duc. Come stai tu, Carlo?

Le Beau. Ei non può parlare, signore.

Duc. Portatelo via. (*Carlo è portato fuori*) Qual è il tuo nome, giovine?

Orl. Orlando, signore; il minor figlio del Cavalier Rowland de Bois.

Duc. Vorrei che tu fossi stato figlio di tutt'altri; il mondo stimava il tuo illustre padre, ma egli fu sempre mio nemico: il fatto che hai compiuto, mi sarebbe piaciuto assai di più, se derivato fossi da un'altra famiglia. Addio, sii fe-

lice, tu sei un bravo giovine; desidererei che figlio ti fossi detto di padre diverso.

(*esce col seg. e Le Beau*)

Cel. S'io fossi al posto di mio padre, cugina, avrei io agito così?

Orl. Vo superbo di esser figlio di ser Rowland, e non cambierei questo nome, per divenir erede di Federico.

Ros. Mio padre amava ser Rowland come sè stesso, e ognuno aveva per lui i sentimenti di mio padre; se avessi conosciuto prima questo giovine, avrei adoperato tutto, fin anche il pianto, per impedirgli di avventurarsi com'egli ha fatto.

Cel. Su via, gentil cugina, andiamogli a far onore. Il mio cuor soffre, per la durezza e la gelosia del padre mio. — Signore, voi meritate degli applausi universali: voi avete sorpassata ogni nostra aspettativa; se voi mantenete così le vostre promesse in amore, l'amante vostra sarà certo felice.

Ros. Signore, portatela per me: (*dandogli una catena che aveva al collo*) siavi pegno dell'affezione di una fanciulla sventurata, che vi darebbe di più, se di più possedesse. — Vogliamo andarcene, cugina?

Cel. Sì. — Addio, bel gentiluomo.

Orl. Non potrò io neppur ringraziarvi? Così subito mi lascerete.

Ros. Ei ne richiama: il mio orgoglio è caduto colle mie fortune. — Gli chiederò quel che vuole. Signore, voi avete combattuto a meraviglia, e degno d'ogni onore mostrato vi siete.

Cel. Ma volete venire, cugina?

Ros. Sono con voi. — Coraggio, signore, coraggio e addio. (*esce con Cel.*)

Orl. Qual passione incatena dunque così la mia lingua? Non ardisco parlarle, e nondimeno tanto lo desidererei. Ah! povero Orlando, tu sei vinto, e un competitore più debole di Carlo ti ha soggiogato. (*rientra LE BEAU*)

Le Beau. Mio caro signore, vi consiglio da amico di lasciar questi luoghi. Sebbene voi abbiate meritati gli elogi, gli applausi sinceri e l'amicizia di tutti, nondimeno tali sono ora le disposizioni del Duca, che egli interpreta contro di voi tutto quello che avete fatto: egli è bizzarro e capriccioso, e farete bene allontanandovi.

Orl. Vi ringrazio, signore, ma ditemi, ve ne prego, quale di quelle due fanciulle che stavano qui dianzi, era la figlia del Duca?

Le Beau. La più piccola, e l'altra è figlia del Duca espulso, ritenuta qui da suo zio l'usurpatore, per far compagnia a sua figlia, perchè esse si amano l'una coll'altra, più che due sorelle non possono amarsi. Ma io vi dirò che da poco in qua questo Duca ha preso in avversione quella sua vezzosa nipote, pel solo motivo, che tutti fan l'elogio delle sue virtù, e la compiangono per le sventure del padre suo. Una tale avversione, io pur troppo temo, che fra poco non

si manifesti. Addio, signore; quando saremo in un altro mondo migliore di questo, sarò lieto di fare maggior conoscenza con voi e di ottenere la vostra affezione.

Orl. Resto pieno di riconoscenza per voi. Addio. (*Le Beau esce*) Così io cado di Scilla in Cariddi; da un fratello tiranno a un tiranno Principe..., oh, mia celeste Rosalinda! (*esce*)

SCENA III.

Una stanza nel Palazzo.

Entrano CELIA e ROSALINDA.

Cel. Che, cugina! cara Rosalinda! Cupido, abbi pietà: neppure una parola?

Ros. Non una da gettare a' cani.

Cel. Le tue parole son troppo preziose perchè gettar debbansi a' cani, ma lasciane cader qualcuna su di me: dichiarami quali sono i tuoi sentimenti.

Ros. Oh! come pieno di spine è questo miserabile mondo!

Cel. Non vi son che cardi, cugina, e cardi selvatici: se non andiamo pel retto sentiero, essi ne squarcieran le vesti.

Ros. Se le mie vesti solo offendessero, non me ne curerei: ma quelle spine son nel mio cuore.

Cel. Fa uno sforzo per liberartene.

Ros. Lo farei, se credessi che uo sforzo potesse giovare.

Cel. Su via, convien lottare contro le passioni.

Ros. Oh! le mie passioni, vertono sopra un lottatore migliore di me.

Cel. Il Cielo ti protegga. È egli possibile che tu ti sia così di subito innamorata di quel giovane?

Ros. Il Duca, mio padre, amava con passione il padre suo.

Cel. Ne vien perciò che tu debba amare con passione il figlio? Seguendo tal logica, io dovrei odiarlo, perchè mio padre grandemente odiava il padre suo: nondimeno non odio Orlando.

Ros. Te ne prego, per amor mio, non odiarlo.

Cel. Perchè non l'odierai? Non lo merita egli?

Ros. Permetti dunque ch'io l'ami almeno, e dal mio amore, prendi argomento di amarlo. — Mira, viene il Duca.

Cel. Cogli occhi pieni di collera.

(*entra il DUCA FEDERICO con seguito*)

Duc. Affrettatevi, signora, a partire da questa Corte.

Ros. Io, mio zio?

Duc. Voi; e se fra dieci giorni siete trovata a venti miglia di qui, morrete.

Ros. Supplico Vostra Altezza, perchè io sia posta a parte del mio fallo. Se bene sono in sen-

no, se i miei desiderii conosco, se non sono nell'errore dei sogni e del delirio, come non credo esserlo, allora, caro zio, vi protesto, che non mai offesi Vostra Altezza, neppur col pensiero.

Duc. Quest'è il linguaggio di tutti i traditori; se la loro giustificazione dipendesse dalle loro parole, essi sarebber tutti innocenti, come l'innocenza: vi basti che io diffida di voi.

Ros. Tal diffidenza non basta a farmi rea. Ditemi qual fallo ho commesso.

Duc. Tu sei figlia di tuo padre, e ciò basta.

Ros. Lo era ancora quando Vostra Altezza s'impadronì del suo Ducato; lo era ancora, allorchè Vostra Altezza l'essiliò. Il tradimento non si trasmette per eredità, signore, o se scendesse di padre in figlio, che ne risulterebbe per me? Mio padre, non fu mai un traditore, odo non mi fate l'ingiustizia di credere, che una perfida io sia.

Cel. Caro Sovrano, degnatevi intendermi.

Duc. Sì, Celia, non è che per amore di voi che l'abbiam qui ritenuta, altrimenti ella avrebbe seguita la sorte del padre suo.

Cel. Io non vi pregai allora di ritenerla; voi seguiste la vostra libera volontà e la pietà vostra; io era troppo giovane in quel tempo per apprezzare tutto quello che essa valeva; ma ora la conosco; se ella è una traditrice, io pure lo sono: dividemmo sempre il medesimo letto, studiammo, passeggiammo, tutto facemmo insieme, e dovunque siamo andate, ci mostrammo sempre come i cigni di Giunone, formanti una copia inseparabile.

Duc. Ella è troppo astuta per te; la sua dolcezza, la sua pazienza, il suo silenzio, prevengono il popolo in suo favore e viene compianta. Tu sei un' insensata, ella ti ruba la tua fama; tu acquisterai più splendore, e le tue virtù saran meglio conosciute dopo ch'ella sarà partita; non dirne altro: nulla potrebbe far mutar questa sentenza che ho profferita contro di lei: ella è bandita.

Cel. Profferite dunque anche la medesima sentenza contro di me, perchè, separata da lei, io non potrei vivere.

Duc. Siete un' insensata. — Voi, nipote, pensate a fare i vostri preparativi, e se varcate il termine che vi ho fissato, vi giuro sull'onor mio e su la mia parola solenne, che morirete.

(*esce col suo seg.*)

Cel. Oh! mia povera Rosalinda, dove andrai tu? Vuoi che mutiamo di padri? Io ti cederò il mio. Te ne scongiuro, non mostrarti afflitta di più ch'io nol sia.

Ros. Ho ben più motivo per esserlo.

Cel. No, cara cugina: non sai che il Duca ha bandita me pure, quantunque sua figlia.

Ros. È quello ch'ei non ha fatto.

Cel. Ch'ei non ha fatto, tu dici? Rosalinda, non prova dunque quell'amore che mi assicura, che tu ed io, non facciamo che uno. Oh, ci si

strapperà l'una all'altra Verrem divise! No: mio padre si cerchi un'altra erede. Su, concertiamo i mezzi di fuggire, pensiamo al luogo in cui andremo e agli oggetti che toglierem mosco, nè volerti incaricar sola del tuo fardello, portando sola i tuoi dolori. Sì, di tutto quello che vorrai, io ti giuro, per questo squallido Cielo che sembra aver pietà del nostro dolore, ch'io andrò dappertutto con te.

Ros. Ma dove andremo?

Cel. Da mio zio.

Ros. Oimè, delle giovinette come noi! Quali pericoli non correremo in tal viaggio. La bellezza tenta talvolta più dell'oro.

Cel. Indosseremo i cenci della mendicizia, e ci sfigureremo il volto, onde passar per le vie inosservate.

Ros. Non sarebbe meglio, essendo io alta, che mi vestissi da uomo? Con una bella spada al fianco, una lancia in mano e un fermo aspetto, io potrei tener a dovere ogni insolente.

Cel. Come ti chiamerò io allorchè sarai uomo?

Ros. Mi darai il nome che ha il paggio di Giove, Ganimede, e a te qual nome darò?

Cel. Un nome che abbia rapporto alla mia situazione: chiamami Aliena.

Ros. Ma, cugina, se condessimo nosco il buffone di tuo padre, non ci potrebbe egli esser utile in tal viaggio?

Cel. Ei ci seguirà, se il vogliamo, fino al termine del mondo. Lascia a me la cura di persuaderlo: andiamo a raccogliere i nostri gioielli e i nostri denari: concertiamo il tempo più proprio e i mezzi più sicuri, per sottrarci alle persecuzioni che seguiranno la mia evasione: andiamo con gioia; egli è verso la libertà e non verso il bando che son rivolti i nostri passi.

(*escono*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

La foresta delle Ardenne.

Entra il DUCA esiliato, AMIENS ed altri Signori vestiti da boscajuoli.

Duc. Ebbene, miei compagni d'esilio, miei fratelli d'infortunio, l'alitudine non ha ella reso questa vita più dolce per noi, che quella che si pasce nella pompa delle grandezze? Questi boschi non son più sicuri delle Corti? Qui non sopportiamo che le pene imposte ad ogni creatura; i rigori delle diverse stagioni. Allor che spira su di me il vento d'inverno e mi penetra fino nelle viscere più recondite, io dico sorridente: questo non è un adulator; questo non cer-

ca d'ingannarmi, e mi avverte che sono un assai fragile cosa. Si possono ritrarre dei dolci frutti dall'avversità, che come la testa del rospo, cela spesso un prezioso diamante. La nostra vita, separata da quella del mondo, trova negli alberi delle voci che le favellano, dei libri istruttivi nei ruscelli correnti, delle moralità preziose nei selci, e qualche bene in ogni cosa. No, non vorrei cambiar sorte.

Am. Voi siete felice, signore, potendo veder con tal occhio i rabuffi della fortuna.

Duc. Vogliamo andare a caccia? E però mi duole il trafiggere quelle povere bestie.

1.^o *Sign.* E molto afflitto ne rimane anche il melanconico Giacomo; egli giura che, cacciando, voi siete più crudele che non lo fu vostro fratello bandendovi. Oggi, Amiens ed io gli stavam dietro, allorchè ei giaceva sotto una quercia posta al margine di un fiumicello: colà venne un povero cervo trapassato dalla freccia di uu cacciatore, che mandava gemiti così compassionevoli, da svegliare in qualunque pietà. Alla vista di Giacomo, quella povera bestia soffermossi, e le lagrime cominciarono a sgorgare dai suoi occhi.

Duc. E che disse Giacomo? Non moralizzò a così fatto spettacolo?

1.^o *Sign.* Ah! sì, ei disse cento cose, prima sul dolore di quell'animale, poscia sull'abbandono d'ogni suo compagno, che come gli amici del mondo, diceva egli, fuggono dalla sventura e non accarezzan che la prosperità. Egli si diffuse quindi sulla barbarie di uccidere quei poveri animali che non recan danno ad alcuno, e di ucciderli nei luoghi stessi che la natura ha assegnato loro per patria.

Duc. E il lasciaste voi fra tali meditazioni?

2.^o *Sign.* Sì, non signore.

Duc. Segnatemi la via che ad esso conduce: piacemi di intrattenermi seco, quand'è di tal umore.

2.^o *Sign.* A lui vi guiderò, (*escono*)

SCENA II.

Una stanza nel Palazzo.

Entrano il DUCA FEDERICO, Signori c seguito.

Duc. È egli possibile che alcuno non le abbia vedute? Possibile non è: qualche traditore della mia Corte sarà con esse d'intelligenza.

1.^o *Sign.* Non posso trovar nessuno che dica d'aver veduta vostra figlia. Le sue donne la videro la sera in letto, e all'indimani la loro signora era scomparsa.

2.^o *Sign.* Scomparso è ancora il villico buffone che stava ai vostri stipendii. Esperia, la donzella d'onore della Principessa, dice che sorprese segretamente vostra figlia e sua cugina, van-

tanti le buone grazie e la beltà del lottatore che abbattè Carlo, e crede che qualunque sia il luogo in cui quelle signore sono andate, quel giovine debba essere con esse.

Duc. Mandate da suo fratello, fate venir qui quel galante; s'ei non v'è, il fratello conducetemi ch'io gliel farò trovare, e non desistete intanto dalle ricerche, fino a che ricondotto non m'abbiate quelle due pazzarelle. *(escono)*

SCENA III.

Dinanzi alla casa di Oliviero.

Entrano ORLANDO e ADAMO da diverse parti.

Orl. Chi è là?

Ad. Ah! siete voi, mio giovine signore? Oh, mio caro padrone, mio buon padrone! Immagine viva del vecchio Cavalier Rowland, che fate voi qui? Ah! perchè siete voi virtuoso, perchè amato, perchè amabile, perchè prode? La vostra gloria vi fa troppa guerra. Non sapete, mio signore, che sonvi degli uomini a cui tutte le virtù divengono fiere nemiche? Ecco il frutto che voi ricavate dalle vostre; esse son per voi, mio caro padrone, altrettante traditrici sotto forme celesti. Mondo sciagurato, dove il bello e il buono cagionano la perdita di chi li possiede!

Orl. Che v'è dunque? Di che si tratta?

Ad. Oh, sventurato giovine! non varcate la soglia; il nemico del vostro merito abita sotto il vostro tetto: vostro fratello (no, egli non è vostro fratello, nè il figlio è di quegli ch'io volevo chiamare suo padre) ha saputo il vostro trionfo, e questa notte vuole abbruciar la casa in cui solete coricarvi, per farvi morir fra le fiamme: se egli non riesce in tal progetto, altri mezzi troverà per assassinarvi: l'ho inteso per caso meditando su tal progetto, e vi dico, che questo non è più un soggiorno per voi: fuggite, fuggite di qui.

Orl. Ma mio caro Adamo, dove vuoi tu ch'io vada?

Ad. Non importa dove, purchè qui non rimaniate.

Orl. Che! Vorresti tu ch'io andassi a mendicare il pane, o come un brigante mi stessi sulle vie ad assalire i passeggeri? Convien ch'io faccia sì odiosa professione, o non so che fare; e nondimeno tal professione non farò; qual che si sia la sventura che mi minaccia, più mi piace il darmi in balia di un barbaro fratello.

Ad. Ah! no, io ho cinquecento scudi, frutto di lunghi risparmi ch'io aveva accumulati per la vecchiaja: prendeteli, e quegli che nutre i corvi e alimenta le passere, mi sarà di sostegno! Eccoveli; ve li do tutti; pigliatemi al vostro servizio,

che sebbene sembri vecchio, sono ancora robusto e simile sono ad un inverno gelido, ma salubre: lasciate ch'io vi segua, vi sarò utile in ogni bisogno.

Orl. Oh, buon vecchio, tu sei un' imagine fedele di quei domestici costanti del tempo antico, che servivano per amore del loro dovere e non pel salario! Tu non appartieni a questo secolo, in cui l'amore del guadagno è la sola molla che fa agir gli uomini. Ma, povero vecchio, tu ringiovanisci un albero morto che non saprebbe produrre un fior solo, per ricompensarti delle tue pene e dell'affetto tuo: vieni nondimeno, segui la tua inclinazione, e prima che abbi speso quello che avevi risparmiato, noi troveremo qualche mezzo di sussistenza.

Ad. Andate, mio signore, andate, vi seguirò fino all'ultimo sospiro con fedeltà e lealtà. Son qui vissuto dall'età dei dicessete anni, fin quasi a quella degli ottanta; ma qui più non mi fermerò. Molti cercano fortuna in giovinezza, ed io ne anderò in traccia nella vecchiaja: pago io sarò se potrò morire al vostro servizio. *(escono)*

SCENA IV.

La foresta delle Ardenne.

Entra ROSALINDA vestita da garzone, CELIA vestita da pastorella e PIETRA-DEL-PARAGONE.

Ros. Oh! Giove, come affaticati sono i miei spiriti.

Piet. Poco mi curerei dei miei spiriti, se le mie gambe nol fossero.

Ros. Se mi abbandonassi allo scoraggiamento del mio cuore, correrei rischio di disonorar l'abito d'uomo che porto, e di piangere come una femmina: ma convien ch'io sostenga l'onor del sesso, e i calzoni devono dar l'esempio del coraggio alla gonnella: animo dunque, cara Aliena.

Cel. In mercè, sorreggimi, io non saprei andare più oltre.

Ros. Eccoci alla foresta delle Ardenne.

Piet. E parmi che stessimo assai meglio a casa nostra: è l'unica verità su cui convengono tutti i viaggiatori.

Ros. Sta bene; tienci allegre; ma chi vien qui? Un giovine e un vecchio in gravi deliberazioni. *(entrano CORINO e SILVIO)*

Cor. Questo è il mezzo per farvi sempre disprezzare da lei.

Sil. Oh! Corino, se tu sapessi quanto io l'amo.

Cpr. L'indovino, perchè io pure ho amato.

Sil. No, Corino, vecchio come sei, non potresti indovinarlo, quand'anche in giovinezza tu fossi stato il più tenero amante che mai sospirasse sopra un guanciale. Se però il tuo amore

fu eguale al mio (e credo che nessun uomo mai amasse come io amo), quante azioni ridicole la tua passione non ti avrà ella fatte commettere.

Cor. Più di mille che ho dimenticate.

Sil. Tu non hai dunque mai amato come io, se non ti rammenti fino la più lieve follia che l'amore t'ha fatta fare, se non hai stancati i tuoi ascoltatori colle lodi della tua amante, se non ti sei diviso all'improvviso dagli amici, come la mia passione mi fa ora dividere da te. Oh! Febea, Febea, Febea. (esce)

Ros. Oimè! povero pastore, vedendo la tua ferita, ho sentita la mia.

Piet. Ed io la mia: mi ricordo che quand'ero innamorato, rompevo la mia spada contro i selci, in cui di notte inciampavo, dicendo loro: «impara a visitar di notte Giovanna Smile;» e mi rammento ch'io baciai le mammelle delle giovenche, che le sue belle mani m'uguerano, e che io le facevo dei doni di piselli, dicendole cogli occhi piagenti: «mangiateli come se mangiate me.» Noi altri, veri amanti, andiam soggetti a strani capricci; ma se tutto nella natura è mortale, ogni essere ancora della natura innamorato è pazzo.

Ros. Tu dici delle cose vere senza saperlo.
Piet. Son sicuro del mio spirito, e il lascio espandersi senza badarvi.

Ros. Oh! Giove, Giove, la passione di quel pastorello somiglia bene alla mia.

Piet. E alla mia ancora, ve lo ripeto.

Cel. Qualcuno di voi chiegga a quell'uomo, s'ei volesse darne, pagandoglielo, qualche alimento. Muojò dalla fame.

Piet. Olà, villano....

Ros. Taci, è egli un tuo parente?

Cor. Chi chiama?

Piet. Persone che valgono più di te.

Cor. Se ciò non fosse, esse sarebbero ben miserabili.

Ros. Taci, ti dico. — Buona sera, amico.

Cor. Buona sera, signore, a voi e ai vostri amici.

Ros. Te ne prego, se per amicizia o per denaro, si può aver qualche alimento in questo deserto, degnati condurci in parte, dove possiamo riposarci e mangiare; ecco una giovinetta che il viaggio ha di troppo stancato: ella sta per isvenire.

Cor. Bel signore, io la compiango con tutto il cuore, e desidererei più per lei che per me, che la fortuna mi avesse posto a tale da sollevarla; ma io non son che un pastore agli stipendi di un padrone, e non toso per me le pecore che fu pascer: il mio padrone è d'un carattere avaro e duro, e a cui non cale d'aprirsi la via del Cielo con atti d'ospitalità. D'altronde la sua capanna, i suoi armenti e i suoi pascoli, sono ora in vendita, e la sua assenza fa che non vi sia nulla nella fattoria ch'io possa offrirvi:

venite meco nondimeno, e tutto quello che potrò fare per voi, lo farò.

Ros. Chi è l'uomo che deve comprare il suo armento e i suoi pascoli?

Cor. Quel pastorello che vedeste qui dianzi, sebbene ora poco si curi d'acquisti.

Ros. Se farlo si potesse senza mancare all'onestà, io ti pregherei di comprar la capanna e ogni altra cosa per conto nostro, e noi ti daremmo di che pagare il tutto.

Cel. Ed aumenteremmo quindi la tua paga. Mi piacciono questi luoghi e vi passerei volentieri la mia vita.

Cor. Tutto è certo da vendere; venite con me; se il luogo vi conviene, se le entrate vi soddisfanno, e che questo genere di vita vi piaccia, acquisterò il podere per voi e il coltiverò con amore. (escono)

SCENA V.

La stessa.

Entrano AMIENS, GIACOMO ed altri.

Canzone.

Am. Tu, cui la Corte rese infelice, vienne con me fra questi boschi, vieni a gustare le dolcezze di questi luoghi, ad intendere il canto felice degli uccelli, qui dove tutto è amore e sincerità. Noi godiam qui le gioje che mai non cessano, e altro nemico non abbiamo che l'inverno e il mal tempo.

Giac. Continua, continua; te ne prego, continua.

Am. Diverreste più malinconico, Giacomo.

Giac. È quel che voglio. Continua, te ne prego; la malinconia è il mio elemento.

Am. La mia voce è aspra, nè potrebbe piacervi.

Giac. Non vi prego di piacermi, vi prego di cantare. Su via, un'altra stanza.

Am. Piuttosto per soddisfarvi che per mio diletto.

Giac. Come volete, purchè cantiate.

Am. Finirà la mia canzone. Intanto voi, signori, apprestate il desco. Il Duca pranzerà sotto quell'albero. Egli vi ha cercato tutt'oggi.

Giac. Ed io l'ho tutt'oggi evitato: v' hanno dei giorni in cui mi sento sì tristo, che non posso parlare. Su via, cantate.

Am. (cantando) Se stanco delle Corti la vanità delle loro grandezze più non ti alletta, se non temi le vampe del Sole, più che i dolori dell'anima, vieni ad abitar questi luoghi: se un parco desco può bastarti, se dalle leggi della natura non dissentì, vieni, vieni e felice sarai, e altro nemico non avrai che l'inverno e il mal tempo.

Giac. Vi dirò alcuni versi che feci jeri su tal metro.

Am. Ed io li canterò.

Giac. Convien però prima ch'io li rivegga. Non so se si conformino più allo stato dell'anima mia. Dove mai li lasciai?... *(esce)*

Am. Così mi lascia: si vada in traccia del Duca: il bianchetto è pronto. *(esce)*

SCENA VI.

La stessa.

Entrano ORLANDO e ADAMO.

Ad. Caro signore, non ho più forze. Mi adagierò qui, e vi segnerà la misura della mia fossa. Addio, mio buon signore.

Orl. Come, Adamo! Così ti scoraggiisci? Vivi anche un poco; racconsolati. Se qualche bestia esiste in questa foresta, o ne sarò divorato, o ti porterò da mangiare: la tua immaginazione atterrita, ti fa veder la morte più vicina a te, che essa di fatti non lo è. Per amor mio, fatti coraggio, allontana da te la morte un momento finch'io ritorni, e se non ti reco qualche alimento, allora ti permetterò di morire. Ma quest'aria agghiacciata potrebb'esserti fatale. Vieni, ti troverò qualche asilo, ti porterò in qualche grotta che li ripari. Coraggio, caro Adamo, coraggio, tu non morrai! *(escono)*

SCENA VII.

La stessa.

Entrano il DUCA esiliato, AMIENS, Signori ed altri.

Duc. Credo ch'ei si sia mutato in bestia, perchè trovarlo non si può in nessun luogo sotto figura umana.

1.º Sign. Signore, non è che un istante che egli è partito di qui, dove era molto lieto e molto piacer provava cantando.

Duc. Andate a cercarlo, e ditegli che vorrei parlargli.

1.º Sign. Non avrò tal briga, perchè eccolo appunto ch'ei viene. *(entra GIACOMO)*

Duc. Qual vita è la vostra, signore, che convien che i vostri poveri amici vi facciano la corte? Perchè siete sì ilare?

Giac. Un pazzo, un pazzo! Ho incontrato un pazzo per la foresta in abito screziato. Oh, miserabile mondo! Quant'è vero che vivo di alimenti, scoutraì un pazzo che giaceva per terra, impreccando alla fortuna con parole acri e piene di veleno. Buon giorno, pazzo, gli ho detto io. No, signore, non mi chiamate così, mi ha egli risposto, fino a che il Cielo non n'abbia madata la fortuna. Poscia ha cavato un orologio

di saccoccia, e dopo averlo guardato con occhio malinconico, son dieci ore, ha detto, gli è così che passa la vita: un'ora fa non eran che le nove, e fra un'ora saran le undici: in tal guisa d'ora in ora maturiamo, finchè l'istante arriva in cui cadiamo dall'albero. Allorchè ho udito quel pazzo a moralizzare in tal maniera, io mi son posto a cantare come un gallo, e le mie risa non han avuto più freno. Oh! nobile pazzo, oh! pazzo degno, il tuo abito è il solo che gli uomini onesti dovrebbero portare.

Duc. E chi era colui?

Giac. Un uomo che fu altra volta cortigiano, e che sa dirvi che se le dame son giovani e belle, esse prima d'ogni altro sel sanno. Oh! quanta saviezza sotto quei cenci mal andati. Potessi io pure abito simile indossare.

Duc. Ne avrai uno.

Giac. Gli è l'unico vestire che mi convenga; allorchè tolta vi sarete dal cervello la storta idea ch'io sia saggio. Ma chi vien qui?

(entra ORLANDO colla spada sguainata)

Orl. Cessate, e non mangiate di più.

Giac. Se non ho ancora cominciato.

Orl. Nè pur comincerai.

Giac. Da che parte è escito quest'uomo?

Duc. È la disperazione, giovine, che ti rende sì ardito, o disprezzi tu tanto ogni onesto procedere che non abbi la più lieve idea dell'ordinaria civiltà?

Orl. Avete colto nel segno. È il pungente stimolo del più estremo bisogno che mi toglie ogni apparenza urbana: crebbi nondimeno in questo paese, e vi ricevei qualche educazione: ma non mangiate altro, vi dico: morirà colui che assaggerà di quel frutto prima che i miei bisogni siano soddisfatti.

Giac. Se non volete appagarvi di ragione, morire allora dovrò.

Duc. Che volete da noi?

Orl. Sto per mancare per difetto di alimenti, e vi prego di darmene.

Duc. Assidetevi, mangiate, e siate il benvenuto alla nostra tavola.

Orl. Parlate voi da senno? In tal caso, perdonatemi, ve ne scongiuro; ho creduto che qui tutto fosse selvaggio, ed assunsi quel tuono duro che udiste. Ma chiunque voi vi siate che in questo deserto inaccessibile all'ombra malinconica di queste frondi, passate le ore fuggitive della vita, se mai avete dei giorni più lieti, se mai abitaste luoghi più ospitali, se mai vi assideste alla tavola di un mortale benefico, se i vostri occhi versarono una lagrima generosa, se conosceste infine che cosa sia pietà e quanto dolce sia l'esserne oggetto, in tal caso la preghiera e la dolcezza siano mie sole armi, e valgano a farvi violenza. Con questa speranza arrossendo, io ripongo la spada.

Duc. Sì, non dubitate, noi vedemmo giorni più lieti; noi ci assidemmo al desco d'uomini

virtuosi e benevoli. I nostri occhi s' inumidirono delle lagrime della pietà, onde assidetevi e disponete di tutto quello che possiamo offerirvi.

Orl. Ebbene, astenetevi dal mangiare finch'io qui ritorni. Sta qui presso un povero vecchio, che con passi vacillanti mi segui guidato dall'affezione; egli è oppresso da' mali crudeli, l'età e la fame. Io non gusterò alcun cibo, finch'egli soddisfatti non abbia i suoi bisogni.

Duc. Andate a cercarlo; vi aspetteremo per mangiare.

Orl. Vi ringrazio; il Cielo vi benedica del vostro soccorso. *(esce)*

Duc. Tu vedi che noi non siamo i soli infelici; questo vasto teatro del mondo presenta spettacoli più tristi di quello a cui noi assistiamo.

Giac. Sì, tutto il mondo è un teatro, e tutti gli uomini e le donne sono attori che vengono e vanno. Ogni uomo nel corso di sua vita compie diverse parti; dapprima è il lattante che vagisce fra le braccia della nutrice, poi il bambino piangente, sebben col volto fresco come l'aurore, poi l'adolescente innamorato che sospira e canta per gli occhi dell'amata sua, poi il giovine irto di peli, vivo, infiammabile, pronto ai litigii, che cerca la riputazione e l'onore in tutti i luoghi in cui non stanno: poi l'uom di toga dal ventre rotondo, che digerisce un capone con occhio severo, detta motti e sentenze e massime volgari, il tutto con lentezza e dignità. Della vecchiaja non parlerò, della vecchiaja che assottiglia le gambe, pon gli occhiali sul naso e le saccoccie ai fianchi, strema la voce, e toglie ogni vigor dell'animo; assopisce in una specie d'oblio, e senza denti, senz'occhi, senza palato vi lascia. *(rientra ORLANDO con ADAMO)*

Duc. Siate il benvenuto! Deponete il vostro venerabile fardello e ch'ei si cibi.

Orl. Vi ringrazio con tutto il cuore per lui.

Ad. Fate bene a ringraziar per me, perchè io non ho più forza di parlare.

Duc. Qui siete il ben accolto; mangiate, e non pensate ad altro. — Caro cugino, tu intanto canta. *(Amiens canta)*

Canzonc.

I. « Inverno, sfoga tutto il tuo rigore, la tua crudeltà è meno sensibile della dimenticanza dei cuori ingrati. L'amicizia non è che perfidia, l'amore non è che follia, restiamo in questi climi fino che la morte ne colga. »

II. « Inferisci, inferisci, Cielo rigoroso, versa sul nostro capo la pioggia e la tempesta: lo sdegno tuo è meno sensibile che nol sia l'oblio di quelli che abbiamo amato. Restiamo in questi luoghi, in questa solitudine cara fino a che l'ora della morte ne colga. »

Duc. S'egli è vero che voi siate il figlio del buon Cavalier Rowland, come lo vi si è udito dire, e come tutto lo annunzia nel vostro volto,

siate qui il benvenuto: io sono il Duca, amico di vostro padre. Venite nella mia grotta a raccontarmi le vostre avventure, e tu, buon vecchio, riguardati come della nostra famiglia. Dategli il braccio, e sorreggetelo per questi ardui sentieri finchè le forze gli siano ritornate. *(escono)*

ATTO TERZO

SCENA I.

Una stanza nel Palazzo.

Entrano il DUCA FEDERICO, OLIVIERO, Signori e seguito.

Duc. Non l'aver più visto dappoi? Non può essere, non può essere; e se la clemenza in me non dominasse, non andrei a cercar più lontano altri oggetti della mia vendetta: ma pensaci bene, disotterra tu fratello dovunque ei sia, riconducilo a me dinanzi o rinunzia all'idea di vivere su questo suolo. Fino a che tu possa giustificarti dei sospetti che abbiamo concepiti contro di te, noi c'impossessiamo delle tue terre e di ogni tua proprietà.

Ol. Oh, se Vostra Altezza potesse leggere nel mio cuore! Non mai in vita mia io amai mio fratello.

Duc. Tanto più scellerato sei. Su via, cacciatelo dal mio palazzo; e si proceda alla confisca de' suoi beni: lo si faccia senza indugio e senza badare a nessuna rimostranza. *(escono)*

SCENA II.

La foresta.

Entra ORLANDO con un foglio.

Orl. Restate qui appesi, miei versi, e rendete testimonianza dell'amor mio: e tu, Regina della notte, dalla triplice corona, dall'alto della tua pallida sfera albassa i tuoi casti sguardi, sul nome della tua bella cacciatrice che domina in questo mio cuore. Oh! Rosalinda, io scolpirò in questi alberi i miei pensieri affinché tutti quelli che di qui passeranno, veggano quant'io onorassi la tua virtù. Affrettati, Orlando, affrettati a incidere sopra ogni scorza: Rosalinda è bella, Rosalinda è casta, Rosalinda è una meraviglia ineffabile.

(esce; entrano CORINO e PIETRA-DEL-PARAGONE)

Cor. Come vi piace questa vita pastorale, messer Pietra-del-paragone?

Piet. Schiettamente parlando, pastore, ella è per sè stessa una buona vita; ma per rapporto a quel che è una vita da pastore, è una povera

vita. Per ciò che è solitaria molto mi piace, e piacemi pure perchè la si passa nei campi, nondimeno è pur forza dire ch'ella è assai nojosa. Sobria e frugale ella convien molto al mio temperamento, ma molto si oppone allo stomaco mio. Pastore, sei tu filosofo?

Cor. Lo sono quanto basta per sapere, che più che si è malati più si sta male; che quegli che non ha denaro non ha amici; che l'acqua bagna e il fuoco brucia; che i buoni pascoli ingrassano le pecore, e che una delle grandi cagioni della notte è l'assenza del sole.

Piet. Un uomo che ragiona come te è filosofo. Sei tu mai vissuto alla Corte, pastore?

Cor. No.

Piet. Tu sei dunque dannato.

Cor. Per non essere stato alla Corte? Strana ragione!

Piet. Se tu non sei mai stato alla Corte, non conosci le belle maniere; se non conosci le belle maniere, le tue maniere son necessariamente cattive, e quello che è cattivo è peccato, e il peccato porta la dannazione; tu dunque sei in uno stato di dannazione.

Cor. No, amico; le belle maniere della Corte son così ridicole alla campagna, come gli usi della campagna son ridicoli alla Corte. Ma io non sono che un semplice pastore, e non debbo occuparmi di tal tema: contento del mio umile stato, non invidio la felicità dei grandi.

Piet. E tal temperanza è appunto un nuovo difetto. Se con tante colpe l'inferno non ti ingoja, di' pur che il diavolo è stanco d'aver dei pastori.

Cor. Ecco il giovine Ganimede fratello della mia nuova padrona.

(entra ROSALINDA leggendo un foglio)

Ros. Dall'India fino all'Oriente alcun tesoro non v'ha che eguagli Rosalinda: la sua Jama in ogni parte si estende, e riempie l'universo del nome di lei: i capi d'opera più vantati, le miniature più perfette, non son che cose deforme a confronto della sua beltà.

Piet. Se voleste, sarei anch'io buono di rimar in tal guisa per otto anni interi, eccettuandone però le ore del pranzo, della cena, e del riposo.

Ros. Vattene, stolto.

Piet. Dove trovaste quei bei versi?

Ros. Sotto un albero.

Piet. Un albero che dà cattive frutta.

Ros. Taci, ecco mia sorella che vien pure leggendolo: vattene in disparte.

(entra CELIA leggendo un foglio)

Cel. Perchè questo deserto sarebbe egli silenzioso? forse perchè non è abitato? Che monta? Darò a ogni albero delle lingue che parlino il linguaggio delle città. Le une diranno quanto breve è la vita dell'uomo e gli errori del suo pellegrinaggio: le altre mostreranno tutti i giuramenti violati fra i cuo-

ri di due amici, e tutte le vanità di questa terra: sopra i più bei rami poi, o alla fine d'ogni sentenza, scriverò il nome di Rosalinda, e insegnerò a tutti quelli che leggeranno i miei versi che il Cielo, volendo mostrare in lei un compendio delle perfezioni degli Angeli, incaricò la natura di accumulare tutte le grazie sopra un solo oggetto, e la natura ebbe ricorso alle guancie di rose di Elena, senza però prenderne il cuore; alla maestà di Cleopatra, ai vezzi di Atalanta, alla modestia di Lucrezia. Gli è così che il consiglio degli Dei decise che Rosalinda sarebbe la bella delle belle, e radunerebbe in sè i pregi di cento illustri. Il Cielo volle ch'ella avesse tante doti, e ch'io vivessi e morissi schiavo suo.

Ros. Oh, buon Giove! Come avete voi potuto stancare i vostri parrochiani con una sì nojosa omelia d'amore, senza mai gridare: abbi pazienza, buon popolo?

Cel. Che fate voi là, spie? Allontanatevi di qui.

Piet. Andiamo, pastore, facciamo una ritirata onorevole: se non portiam via tutto il bottino, ne abbiamo almeno una buona parte.

(esce con *Cor.*)

Cel. Udisti questi versi?

Ros. Sì, ed altri ancora ne intesi.

Cel. E vedesti come il tuo nome sta inciso su questi alberi?

Ros. Lo vidi, ed estrema ne fu la mia sorpresa.

Cel. Potresti indovinare chi sia l'uomo che così ti ama?

Ros. Ti prego con ardore di dirmi chi è. Non mi far arrossire. Un minuto d'indugio di più è per me come un viaggio nel mare del Sud. Te ne prego, dimmi subito chi è.

Cel. Quantunque io supponga che tu il sappi, sarò pur tanto compiacente per dirtelo: è il giovine Orlando che, abbattendo un uomo, si cattivò un cuore.

Ros. Lascia gli scherzi, te ne scongiuro: parla senno.

Cel. Di buona fede, cugina, è quello che ti dico.

Ros. Orlando?

Cel. Orlando.

Ros. Oimè! che diverrà il mio ahito da uomo? Che ha egli fatto allorchè tu l'hai veduto? Che ha egli detto? che aspetto aveva? Dov'è andato? Che è venuto a far qui? Mi ha egli chiesta? Come t'ha lasciata? Dove dimora? Quando il rivedrai? Rispondimi in una sola parola.

Cel. Convien che cominciate dal prestarmi la bocca di Gargantua; la parola che mi chiedete è di troppo volume per una bocca di donna: rispondere sì o no a tante domande è cosa più difficile, che il rispondere a un catechismo.

Ros. Ma sa egli che sono in questa foresta, e che vi sono cogli abiti d'uomo? Quale lo trovasti, favella.

Cel. Il trovai sotto una quercia, come una ghianda caduta.

Ros. Quella quercia potrebbe ben dirsi l'albero di Giove, se simili frutti lascia cadere.

Cel. Datemi udienza, mia buona signora.

Ros. Continua.

Cel. Ei stava là steso, come un cavalier trafitto.

Ros. Quantunque pietà dovesse destare, doveva pur essere assai vezzoso in tal atto.

Cel. Taci, te ne prego. Egli era armato da cacciatore.

Ros. Oh, cattivo presagio! Ei verrà per fermarmi.

Cel. Tu mi fai perdere il filo, interrompendomi così spesso. Zitto; non lo vedi ch'ei viene alla nostra volta?

Ros. Sì, è desso; fuggiamo.

(*Cel. e Ros. si ritirano; entrano ORLANDO e GIACOMO*)

Giac. Vi ringrazio della vostra compagnia; ma davvero sarei stato bene anche solo.

Orl. Ed io pure; ed è solo per cerimonia che vi ringrazio della compagnia vostra.

Giac. Dio sia con voi! Cerchiam di vederci il meno possibile.

Orl. Desidero che diveniam l'uno all'altro interamente stranieri.

Giac. Non rovinate più gli alberi, ve ne prego, scrivendovi sopra delle canzoni.

Orl. Nè voi i miei versi, leggendoli con così poco garbo.

Giac. Rosalinda è il nome della vostra amante?

Orl. Appunto.

Giac. E un nome che non mi piace.

Orl. Nessuno pensava a piacervi allorchè ella venne battezzata.

Giac. Di quale statura è dessa?

Orl. D'altezza bastante a giungere al mio cuore.

Giac. Siete pieno di belle risposte. Avreste per avventura conosciuto la moglie di qualche orfice, e rubato le avreste quelle anella che vi veggio in dito?

Orl. No, e potrei rispondervi come merita la dimanda.

Giac. Volete che ci assidiamo, e che declamiamo tutti due contro le nostre amanti, contro il mondo e la nostra cattiva fortuna?

Orl. Non vuo' censurar nessuno nel mondo, tranne me, di cui ben conosco i difetti.

Giac. Il più grau difetto che abbiate è di essere innamorato.

Orl. È un difetto che non cambierei colle vostre più belle virtù. Sono stanco di voi.

Giac. In fede mia, cercavo un pazzo allorchè vi ho trovato.

Orl. Ei s'era annegato nel fiume: guardate nell'acqua, e ve lo vedrete.

Giac. Vi vedrò me stesso.

Orl. Che prendo per un pazzo o per un zero.

Giac. Non mi fermerò più a lungo con voi: addio, messer amore.

Orl. Godo della vostra partenza: addio, signor malinconia.

(*Giac. esce; Celia e Ros. si avanzano*)

Ros. Vuo' parlargli col tuono d'un valletto impertinente, e recitar la parte di uno scavezzacollo. — Olà, boscajuolo, udite?

Orl. Assai bene: che cosa volete?

Ros. Che ora è?

Orl. Dovreste piuttosto chiedermi a qual parte del di s'iam giunti: perchè non vi sono orologi nella foresta.

Ros. Non vi son dunque veri amanti, altrimenti i sospiri mandati da essi ad ogni minuto, i gemiti d'ogni istante, segnerelbero lo scorrere dell'infingardo tempo, bene al par d'un orologio.

Orl. E perchè chiamate il tempo infingardo? Non sarebbe stato più conveniente il chiamarlo veloce?

Ros. No; il tempo cammina con passo differente, secondo la differenza delle persone: io vi dirò con chi esso procede lento, con chi trotta, con chi galoppa, e con chi si ferma.

Orl. Sentiamo: ditemi con chi trotta?

Ros. Trotta colla giovinetta dal di del contratto fino a quello in cui il matrimonio è celebrato: quand'anche l'intervallo non fosse che di sette giorni, esso è così penoso che sembra durare sette anni.

Orl. E con chi va di passo ordinario?

Ros. Col prete che non sa il latino, e col ricco che non ha la gotta: il primo dorme tranquillo, perchè non sa studiare, e il secondo mena un'allegria vita, perchè non prova alcun dolore: l'uno è scevro dal fardello di una sterile scienza, l'altro non sa quanto pesi una noiosa povertà. Ecco il persone per cui il tempo va di passo ordinario.

Orl. E con chi galoppa egli?

Ros. Col ladro condotto al patibolo: sebbene ei vada adagio, ponendo un piede dinanzi all'altro, troppo presto arriva sempre.

Orl. Con chi alfine si ferma?

Ros. Coi legali quando trattano delle cause, perchè essi dormono durante i dibattimenti, e non s'avvegono che il tempo passa.

Orl. Dove abitate voi, bel giovinetto?

Ros. Con questa pastorella che sorella mi è, qui al termine di questa foresta, come una frangia sul lembo di un abito.

Orl. Siete voi nativo di questi luoghi?

Ros. Lo sono al par del coniglio, che vedete saltellar qua e là.

Orl. V'è nel vostro accento qualche cosa di più delicato, che non avreste potuto acquistarlo in un luogo così selvaggio.

Ros. Molti altri me l'han di già detto; ma per verità io ho imparato a parlare da un vecchio zio divenuto devoto, che però in giovinezza visse nel mondo, e seppe innamorarsi. Io gli intesi far molte prediche contro l'amore, e ringrazio Dio di non esser nato donna, e di non essere esposta alle follie di cui egli accusava il sesso gentile in generale.

Orl. Vi soverreste di qualcuno dei principali difetti che egli imputava alle donne?

Ros. Non ve n'avea di principali; tutti si rassomigliavano.

Orl. Nomatemi, ve ne prego, qualcuno di sì fatti difetti.

Ros. No, non vuo' far uso del mio rimedio che sopra quelli che sono malati. V'è un uomo che percorre la foresta, e che si diverte a guastare i nostri arbuscelli, incidendo *Rosalinda* sulla loro scorza: egli appende odi ed elegie alle rose e alle spine, che tutte divinizzano il nome di *Rosalinda*. Se potessi scontrarmi in quel pazzo, gli darei alcuni buoni consigli, perchè ei sembrami tocco da un male quotidiano.

Orl. Io son quell'uomo così tormentato dall'amore: amministratemi, di grazia, il vostro rimedio.

Ros. Non veggio in voi alcuno di quei sintomi descritti da mio zio; egli mi ha insegnato a distinguere gl'innamorati, e son sicuro che voi tale non siete.

Orl. Quali erano quei sintomi?

Ros. Una guancia magra e scolorata, che voi non avete; un occhio livido e insolcato, che voi non avete; uno spirito taciturno, una barba negletta, un vestire scomposto, una non curanza in tutto procedente da disperazione, cose che voi non avete. Al contrario io veggio che siete assai ricercato nei vostri abbigliamenti, locchè prova che voi vi amate ancora molto più, che non amiate gli altri.

Orl. Bel giovine, vorrei poterti far credere che amo.

Ros. Io crederlo? Vi sarebbe del pari facile il persuaderlo a quella che voi amate, di cui nullameno ella vorrà mostrarsi convinta più presto, che non vorrà confessare di riamarvi; una delle cose sulle quali le donne dan sempre una mentita alla loro coscienza. Ma ditemi di buona fede, siete voi che scrivete sugli alberi quei versi, che fan tanto elogio di *Rosalinda*?

Orl. Ti giuro, giovine, per la bianca e bella mano di lei, che sono io stesso: sì, io sono quello sfortunato.

Ros. Ma siete poi così innamorato, come lo dicono le vostre rime?

Orl. Nè la rima, nè alcuno altro mezzo, potrebbero esprimere tutto il mio amore.

Ros. L'amore non è che follia, e meriterebbe, come i pazzi, l'ospitale e le verghe: quello che fa che non si abbia ricorso a questi mezzi per guarire gl'innamorati, gli è che siffatta frenesia

è così comune, che quelli che dovrebbero sanarla, ne son pure tocchi: nondimeno mi studierò di guarirvi con dei consigli.

Orl. Avete mai guarito nessun altro amante in tal guisa?

Ros. Sì, ne ho guarito uno, e precisamente nel modo che sto per dirvi. Il suo regime era di immaginarsi ch'io fossi la sua innamorata, ed ogni giorno io il costringevo a farmi la corte. Assumendo il carattere di una fanciulla capricciosa e incostante, piena di fantasie bizzarre, leggera, volubile, fantastica, ridendo e piangendo volta a volta senza motivo, affettando tutte le passioni, senza sentirne alcuna, come fanno la maggior parte delle giovani, ora io l'amavo, ora lo detestavo, ora l'accoglievo con amore, ora il rigettavo da me; qualche volta piangevo di tenerezza, qualche volta non lo degnavo di uno sguardo, cosicchè feci tanto alla fine, che egli passò da un accesso d'amore a uno di follia, e detestando il mondo intero, andò a finire i suoi giorni in un convento. Gli è così ch'io l'ho guarito, e così voi guarirò se il volete.

Orl. Non mi curo di esser guarito in tal guisa, il mio giovine.

Ros. Vi guarirei, se voleste soltanto acconsentire a chiamarmi *Rosalinda*, e a venir tutti i giorni nella mia capanna per farmi la corte.

Orl. Oh! quanto a ciò, ti giuro sul mio onore che vi acconsento: dimmi dove abiti.

Ros. Venite con me e vi mostrerò la mia capanna, e cammin facendo mi insegnerete pure la vostra dimora: volete venire?

Orl. Con tutto il cuore, mio amabile giovine.

Ros. No, no, convien che mi chiamiate *Rosalinda*. Andiamo, sorella; venitene con noi.

(*escono*)

SCENA III.

*Entrano PIETRA-DEL-PARAGONE e ANDREY;
GIACOMO di lontano gli osserva.*

Piet. Su via, cara *Andrey*; vado a cercare le vostre capre. Sono io sempre, *Andrey*, quell'uomo che vi piace? Siete voi contenta della mia fisionomia? Io mi sto qui con voi e le vostre capre, come l'onesto *Cvidio*, il più capriccioso dei poeti, se ne stava fra i Goti.

Giac. Oh, scienza profusa! Un gran pazzo è costui. (a parte)

Piet. Io dunque, o mia *Andrey*, voglio sposarti, e perciò ho veduto sir *Oliviero Martext*, vicario del vicino villaggio, il quale mi ha promesso di trovarsi in questa parte della foresta per accoppiarne.

Giac. Sarò ben lieto di un tal incontro.

(a parte)

And. Gli Dei ne concedano la felicità!

Piet. Così sia! Io imprendo un'opera che spaventerebbe ogni uomo timido, perchè noi non

abbiamo altri templi che i boschi, altre assemblee che quelle delle bestie cornute. Ma che monta ciò? Coraggio! Se le corna sono odiose, esse son necessarie. Molti uomini ne riconoscono il vantaggio e la proprietà. Forse che i poveri soli le hanno? Il cervo più nobile le innalza grandi, come il cervo più tristo. L' nom che vive solo è forse felice? No. Come una città circondata di mura è migliore di un villaggio, così la fronte coronata di un marito è più onorevole che la fronte nuda di un garzone. Ecco sir Mar-Text. (*entra Mar-Text*) Sir Mar-Text, voi siete il benvenuto. Volete unirvi qui sotto a quest'albero, o dovrem venire alla vostra cappella?

Mar. Non vi è qui nessuno per presentare la donna?

Piet. Non vuol riceverla in dono dalla mano di nessun uomo.

Mar. Per verità, conviene che qualcuno la presenti, altrimenti sarà irregolare il matrimonio.

Giac. (*avanzandosi*) A ciò non pensate, io la presenterò

Piet. Buona sera, mio bel signore: come state? Sono incantato di vedervi. Che fate voi qui?

Giac. Volete maritarvi?

Piet. Debbo assoggettarmi a quel freno e a quel giogo, che il bue e il cavallo dividono con me. Su via, cara Andrey, convien che ci maritiamo. Andiamo al tempio a celebrare il fausto imeneo.

Mar. Andate innanzi ch'io vi verrò dietro. (*escono*)

SCENA IV.

Innanzi a una capanna.

Entrano ROSALINDA e CELIA.

Ros. No, non dirmi altro: ho volontà di piangere.

Cel. Calmati, te ne scongiuro, e considera, di grazia, che il pianto disdice a un uomo.

Ros. Ma non ho io motivo di versarne?

Cel. Quanto aver se ne possa.

Ros. Tutto in lui è falso.

Cel. Tranne i suoi baci.

Ros. I suoi baci son casti, come la barba di un eremita.

Cel. Una monaca non darebbe baci più innocenti.

Ros. Ma perchè ha egli giurato che verrebbe questa mattina, e poi non viene?

Cel. In lui non v'è alcuna sincerità.

Ros. Lo credi? Credi ch'ei non sia sincero in amore?

Cel. Potrà esserlo, quand'è innamorato, ma non prima.

Ros. Tu l'hai udito giurare, senza esitanza, che egli lo era.

Cel. Che lo era, non vuol dir che lo sia:

d'altronde i giuramenti d'un amante non hanno alcun peso. Egli è qui nella foresta al seguito del Duca vostro padre.

Ros. Incontrai jeri il Duca, con cui parlai a lungo; egli mi chiese qual era la mia famiglia, e gli risposi ch'essa valeva la sua: allora si mise a ridere, e mi lasciò andare. Ma perchè parliamo noi di padri e d'avoli, quando v'è nel mondo un uomo come Orlando?

Cel. Quello è il galante alla moda, che adopra espressioni alla moda, fa versi alla moda, giura alla moda, e viola ogni giuramento del pari: amante falso e mal destro, che sfiora soltanto il cuore della sua amata, come un giovine cavaliere i fianchi del corridore di cui troppo paventa la foga. — Chi viene? (*entra CORINO*)

Cor. Padrona, voi mi avete spesso chiesto chi fosse quel pastore che si lagnava dell'amore, quel pastore che vedeste assiso accanto a me sui prati, vantando la superba pastorella da lui amata?

Cel. Ebbene, che hai tu a dirci di lui?

Cor. Se volete assistere ad una vera commedia, seguitemi, e vedrete che cosa sia l'amore.

Ros. Partiamo: la vista degli innamorati alimenta quelle che lo sono. Conducine a questo spettacolo: esso di assai mi piacerà. (*escono*)

SCENA V.

Un'altra parte della foresta.

Entrano SILVIO e FEBÈA.

Sil. Vezzosa Febèa, non disprezzarmi: dimmi che non mi ami, ma non dirmelo con asprezza: il carnefice medesimo, il di cui cuore è indurito dalla vista familiare della morte, non lascia mai cadere la scure sul collo sottomesso alla sua mano, senza prima chieder perdono al paziente; vorreste voi essere più dura dell'uomo che ha per mestiere lo spargere il sangue?

(*entrano ROSALINDA, CELIA e CORINO in distanza*)

Feb. Non voglio essere il tuo carnefice: ti lascio per non offenderti. Tu dici che i miei occhi ti fan molto male, che son tiranni e omicidi, ed io farò sì che tu più loon li vegga, onde non n'avessi a infermare.

Sil. Oh! mia cara Febèa, se mai doveste un dì provare i fuochi dell'amore, voi saprete allora che le freccie acute dell'amore possono fare delle ferite invisibili.

Feb. Ma fino a che quel momento non giunga, non venirmi appresso; e quando verrà, scherziscimi, e non avere pietà alcuna di me, come io fino ad ora alcuna di te non n'ebbi.

Ros. (*avanzandosi*) E perchè, ve ne prego? Da qual madre siete voi nata per insultare così i disgraziati? Perchè vi credete un po' bella, dovrete esser sì barbara? Che significano quelle

occhiate? Perchè mi guardate così? Io non veggo nulla di più in voi, che una di quelle opere più comuni della natura. Forse voi vi credevate l'ottava meraviglia? Oh! via, donzella, il vostro volto è ben volgare per me, non serve che arrossiate: io in voi non veggo nulla di raro. E voi, insensato pastore, perchè la seguite voi sempre in mezzo alle lagrime e ai sospiri, come il mezzodì nebuloso che soffia i venti e le piogge? Voi siete mille volte più bell'uomo, che ella non è bella donna. Voi l'adulate dicendole che è bella, ed è mercè vostra che ella è tanto superba. Ma, donzella, imparate a meglio conoscervi: inginocchiatevi e ringraziate il Cielo d'aver ottenuta la tenerezza di un onest'uomo: convien ch'io ve lo dica amichevolmente all'orecchio; vendetevi fin che potete, perchè non siete mercanzia offeribile ad ogni trafficante. Chiedete perdono a questo giovine, amatelo, e accettatene le esibizioni: la bruttezza divien più brutta quando vuole umiliar gli altri: pastore, ella è tua sposa; addio.

Feb. Bel giovine, garritemi per un anno intero: più mi piaccone le vostre invettive che le carezze di costui.

Ros. Egli si è innamorato dei difetti di questa pastorella, ed ella vuol, credo, innamorarsi dello sdegno mio. Se questo è, io le dirò parole di cruccio ogni volta che ella ti vibrerà (*a Sil.*) sguardi minaccianti. Perchè vi affisate così in me? (*a Feb.*)

Feb. Non perch'io vi voglia alcun male.

Ros. Non diventate amante di me, ve ne prego, perchè io son più falso che i giuramenti che si profferiscono in ubbriachezza, e d'altronde io non vi amo. Se volete sapere la mia casa, ella è qui vicina al bosco degli olivi. Volete venire, sorella? (*a Cel.*) Andiamo. Pastore, stringila da presso, e tu, pastorella, guardalo con occhio più mite, nè essere così superba: sebbene ognuno possa vederti quale sei, alcuno non ha nondimeno la vista più intenebrata di lui per te. Andiamo a raggiungere il nostro armento.

(*esce con Cel. e Cor.*)

Feb. In verità, pastore, trovo ora che la tua vista ha molto potere. Chi amò mai, che non amasse al primo colpo d'occhio?

Sil. Cara Febèa.

Feb. Che dici, Silvio?

Sil. Compiangimi, dolce Febèa.

Feb. Davvero mi dolgo del tuo stato, mio gentil Silvio.

Sil. Quando le pene altrui affliggono, si dovrebbe pensare a sollevarle. Se vi affanna il dolore cagionato in me dalla tenerezza, concedetemi il vostro amore, e allora non avrete più affanni, nè io dispiacerei.

Feb. Il mio amore tu lo hai.

Sil. Aspiro anche alla felicità di possedervi.

Feb. Gli è un essere troppo avidi. Vi fu un tempo, Silvio, in cui ti odiavo: non è già ch'io

ti ami ora; ma poichè tu puoi così bene discorrere sopra l'amore, soffrirò la tua compagnia che m'era altra volta infesta, e mi varrò di te senza che tu debba chiedermene la ricompensa.

Sil. Il mio amore è così puro, così perfetto e così avvezzo alle privazioni, che crederei fare la più abbondante messe, raccogliendo soltanto le sparse spiche, dopo di quelle che avran fatta la raccolta; non mi ricusate di tempo in tempo un sorriso, ed esso mi appagherà.

Feb. Conosci tu quel giovine che mi parlò dianzi?

Sil. Non molto, ma l'ho veduto spesso: egli è quegli che comprò la capanna e le terre qu'attigue.

Feb. Non creder ch'io l'ami, sebbene t'interroggi sopra di lui; ei non è che un impertinente. Pure parla assai bene, e le parole fan ottimo effetto: soprattutto quando quegli che le dice piace a quegli che le ascolta: egli è un bel giovine superbo, ma a cui la superbia si conviene a meraviglia; ei diverrà un bell'uomo, e se la sua lingua ferisce, i suoi occhi guariscono tosto: ei non è grande, ma è abbastanza grande per la sua età: il vermiglio delle sue labbra, il roseo delle sue gote incantano. Se vi fosse stata qualche donna, Silvio, che l'avesse esaminato come io ho fatto, essa si sarebbe innamorata di lui: per me non l'amo e non l'odio, e nondimeno avrei più motivo di odiarlo che di amarlo; perocchè qual ragione aveva egli per apostrofarmi così? Egli mi dispregio, e stupisco di non avergli risposto come conveniva. Voglio scrivergli una lettera mordente, che tu gli porterai: il farai tu, Silvio?

Sil. Con tutto il cuore, Febèa.

Feb. La scriverò subito, la testa mi bolle; la mia lettera sarà breve, ma pungente: vieni con me. (*escono*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

La stessa.

Entrano ROSALINDA, CELIA e GIACOMO.

Giac. Te ne prego, bel giovine, stringiamo maggior conoscenza.

Ros. Si dice che voi siate un uomo malinconico.

Giac. Lo sono, è vero, e più mi piace di esser tale, che di ridere.

Ros. Coloro che cadono nell'uno o nell'altro eccesso, son persone detestabili, e si espongono più che un ebbro agli scherni di tutti.

Giac. Non ho la malinconia d'uno scolare che deriva da un'emulazione puerile, nè quella

di un bizzarro musicante, o di un vanitoso cortigiano; nè quella di un soldato pieno di boria, o di un fraudolento uomo di toga, nè quella di una fanciulla piena di frivolezze, o di un innamorato che ha in sé tutte le altre, ma ho una malinconia mia propria: formata di molti ingredienti, estratta da molti oggetti; una malinconia nata da molteplici osservazioni fatte nei miei viaggi, e dalle mie continue meditazioni che mi stendono sull'anima un velo che non potrebbe squarciarsi.

Ros. Voi un viaggiatore? Davvero avete un gran motivo d'esser tristo: temo che non abbiate vendute le vostre terre per aver il piacere di veder quelle degli altri; allora aver veduto molto e non posseder nulla, gli è aver gli occhi ricchi e le mani povere.

Giac. Sì, ho acquistata molta esperienza.

(entra ORLANDO)

Ros. E il frutto della vostra esperienza è la malinconia: più mi piacerebbe un pazzo che mi allegresse, che un'esperienza che mi rendesse tristo: e poi dover viaggiare per acquistarla!

Orl. Buon giorno, cara Rosalinda.

Giac. Iddio sia con voi, che così ben parlate.

(esce)

Ros. Addio, signor viaggiatore: pensate a ballettare e a vestir con bizzarria: sprezzate tutte le belle produzioni del vostro paese natale; odiate la vostra esistenza, e garrite il creatore per avervi dato quell'aspetto che avete, altrimenti dubiterò che siate mai andato entro una gondola. — Voi venite adesso, Orlando? Dove steste tutto questo tempo? Voi innamorato? Allorché vorrete darmelo ad intendere un'altra volta, userete migliori mezzi per farlo.

Orl. Mia bella Rosalinda, arrivo un'ora dopo di quello che avevo promesso.

Ros. In amore mancare d'un'ora alla sua parola! Che un uomo divida un minuto in mille parti, e che trattandosi d'amore non manchi alla sua parola, che d'una parte della millesima parte d'un minuto, e sosterrò allora che Cupido l'ha soltanto ferito sopra una spalla, ma non nel cuore.

Orl. Perdono, cara Rosalinda.

Ros. No, non v'è perdono: poichè siete sì lento, non mi venite più innanzi: mi piacerebbe del pari fesser corteggiata da una lumaca.

Orl. Da una lumaca?

Ros. Sì, perchè se vien lenta, gli è che trascina sul dosso la sua casa, dote migliore, secondo me, che voi non possiate assegnarne ad una donna. Ma veniamo al fatto: sono io la vostra Rosalinda?

Orl. Godo nel dir che lo siete, perchè vorrei parlarvi di lei.

Ros. Ebbene, compiendo le di lei parti, io vi dico che non vi posso amare.

Orl. E allora io morirò.

Ros. In sei mila anni che v'è mondo, niuno

è mai morto d'amore. Troilo, modello degli amanti, ebbe la testa rotta da una clava greca, dopo aver fatto il possibile per morir di passione. Leandro, senza l'avventura di quella calda notte d'estate, sarebbe ancora vissuto molti anni, ed anche piacevolmente, dove pure Ero si fosse fatta religiosa; perocchè sappiate, amabile giovine, che Leandro non voleva che bagnarsi nell'Ellesponto, ma un braccio gli si indolì, e annegò: di qui gli sciocchi di questo secolo han detto che fu per Ero. Menzogna, menzogna: è ben vero che gli uomini son morti in tutti i tempi, e che i vermi gli hanno in tutti i tempi divorati, ma non mai essi son morti d'amore.

Orl. Non vorrei che la mia vera Rosalinda pensasse in tal guisa, perchè giuro che un solo dei suoi sguardi severi mi farebbe morire.

Ros. Giuro che un di lei sguardo non farebbe morire neppure una mosca: ma, su via, vuol essere ora la vostra Rosalinda, la vostra Rosalinda più compiacente: dimandatemi quel che vorrete, e ve l'accorderò.

Orl. Ebbene, Rosalinda, amatemi.

Ros. Sorella, (a *Cel.*) siate il sacerdote e maritatemi. Datemi la vostra mano, Orlando. Che ne dite, sorella?

Orl. Maritatela, vi prego.

(a *Cel.*)

Cel. Non so dir le parole.

Ros. Dovete cominciar così: *volete voi Orlando...*

Cel. Proviamo: volete voi, Orlando, prender questa Rosalinda per vostra sposa?

Orl. Sì.

Ros. Sì, ma quando?

Orl. Subito.

Ros. Allora dovete dire: *ti prendo, Rosalinda, per sposa.*

Orl. Rosalinda, ti prendo per sposa.

Ros. Potrei chiedervi le vostre credenziali: ma andiam oltre. Io vi prendo, Orlando, per mio marito. Ditemi ora, per quanto tempo vorrete possederla allorchè sarà vostra?

Orl. Per un'eternità.

Ros. No, no, Orlando, gli uomini sono in Aprile allorchè fanno all'amore, e in Dicembre allorchè si maritano: le fanciulle sono nel Maggio quando son vergini, ma la stagione muta quando divengono spose. Sarò più gelosa di voi, che un piccione non lo è della sua colomba: più cianciatrice che non lo è un papagallo all'appressarsi della pioggia: avrò più capricci di una scimmia; piangerò per nulla allorchè sarete disposto all'allegria, e riderò come una jena quando starete per addormirvi.

Orl. Ma la mia Rosalinda farà ella così?

Ros. Sulla mia vita, lo stesso.

Orl. Ella però è savia, sensata....

Ros. Senza dubbio, altrimenti non farebbe quello ch'io vi dico: più una donna ha dello spirito, più ha dei capricci; chiudete la porta allo spirito di una donna, ed esso si aprirà la via

per la finestra; mettetelo sotto chiave, ed ei passerà pel buco della serratura; turate la serratura, e allora s'involerà col fumo pel camminetto.

Orl. Un uomo che avesse una moglie con così fatto spirito, potrebbe dirle: *spirito, dove vai?*

Ros. No, potreste riservar tale interrogazione al momento in cui vedeste lo spirito di vostra moglie andar nel letto del vostro vicino.

Orl. E quale spirito allora potrebbe avere lo spirito di giustificarsi di un tal passo?

Ros. La moglie che direbbe che andava in quel letto a cercar di voi: ella non mancherà mai di risposte fino a che non manchi di lingua. Una donna che non è capace di provare che i suoi falli derivan sempre da suo marito, non alleva i suoi figli, perchè gli educerebbe da sciocchi.

Orl. Debbo lasciarvi per due ore, Rosalinda.

Ros. Oimè! caro amante, come farò a restar due ore senza di te.

Orl. Convien che io vada al pranzo del Duca, vi raggiungerò fra due ore.

Ros. Sì, andate, sapevo bene come sarebbero finite tante belle proteste: i miei amici me ne avevano prevenuta, e il vero parlavano. Voi mi avete vinta colla vostra lingua adulatrice, e poi mi abbandonate. Vieni, o morte! Ritornerete fra due ore, mi dite?

Orl. Sì, vezzosa Rosalinda.

Ros. Sull'onor mio e sopra quant'altri giuramenti possono farsi, se voi mancate alla vostra promessa, o se venite un minuto più tardi del fissato, vi avrò in conto dello spergiuro più insigne, dell'amante più indegno, che si possa trovare in tutta la schiera degl' infedeli: pensate dunque a bene evitare i miei rimproveri, e a mantener la vostra promessa.

Orl. Lo farò tanto scrupolosamente, come se voi foste veramente la mia Rosalinda: addio.

Ros. Il tempo che pone in luce i delitti dell'amore, vi giudicherà. Addio. (*Orl. esce*)

Cel. Voi siete stata tanto folle, da squarciarre il velo che cuopre il nostro sesso, mostrando le vostre nudità.

Ros. Oh! cugina, cugina, se tu sapessi quanto io sono addentro nell'abisso dell'amore, così non mi diresti.

Cel. Di piuttosto che la tua loquela non conosce riguardi.

Ros. No, ne sia giudice quel bastardello di Venere formato di fiele e di pazzia. Quel piccolo cieco che inganna tutti gli occhi, perchè ha perduto i suoi pronunzi. Io ti dirò, cara Aliena, che non posso più vivere senza Orlando: vado a cercare un' onibra e a sospirare sino al suo ritorno.

Cel. Ed io vado a dormire. (*escono*)

SCENA II.

Un'altra parte della foresta.

Entrano GIACOMO e Signori in abito da boscajuoli.

Giac. Chi fu che uccise il cervo?

1.° *Sign.* Fui io, signore.

Giac. Presentiamolo al Duca, come ad un conquistatore Romano, e sarebbe bene di porgli sulla testa le corna dell'animale per ghirlanda della sua vittoria. Non sapreste alcuna canzone in proposito?

2.° *Sign.* Sì, signore.

Giac. Cantatela: non importa su qual tuono, purchè facciate dello strepito.

Canzone.

1.° *Sign.* *Che cosa daremo a quegli che ha ucciso il cervo?*

2.° *Sign.* *Portar gli faremo la sua pelle e le sue corna.*

1.° *Sign.* *E il condurremo quindi a casa cantando: non arrossite di portar le corna: esse erano di moda anche prima che nascesse. Il padre di vostro padre le portò, e l'avo- lo del vostro bisavolo ne fece il suo adorna- mento. Le corna non son dunque cosa da disprezzarsi, se tanti degni personaggi le videro spuntare sui loro capi.* (*escono*)

SCENA III.

La foresta.

Entrano ROSALINDA e CELIA.

Ros. Che ne dite ora? Non è passato il tempo stabilito? Eppure, Orlando non viene.

Cel. L'amore l'avrà fatto addormentare. Altri invece sua si avvanza. (*entra SILVIO*)

Sil. Reco un messaggio a voi, bel giovine. La mia cara Febèa mi ha detto che vi portassi questa lettera di cui ignoro il contenuto, ma che giudicandone dal suo aspetto crucciato e dal suo umore vendicativo, dovrebb'esser certamente piena di collera. Perdonatemi, ve ne supplico, perchè io non sono che un innocente messaggero.

Ros. (*dopo aver letta la lettera*) La pazienza stessa fremerebbe a tal lettura, e contenderebbe per tale insulto. Ella mi dice ch'io non son bello e ch'io non son civile, che son superbo, e che non potrebbe amarmi, quand'anche gli uomini fossero così rari come le fenici. Certo non è il suo amore ch'io voglio. Perchè dunque mi scrive ella così? Su, pastore, convieni, che inventata l'hai tu questa lettera.

Sil. No, vi protesto che fu Febèa che la scrisse.

Ros. Via, m'ingannate. Vidi la di lei mano, quella sua brutta mano color di pionbo, e dico che questa non può essere sua scrittura.

Sil. Siete in errore, credetelo.

Ros. Stile tanto feroce adopererebbe colei! Ella mi sfida come un turco sfiderebbe un cristiano! No, no, tanta collera non può infiammare la mente di una donna. Volete che vi legga questa lettera?

Sil. L'udrò volentieri, sebben troppi esempi abbia della crudeltà di Febèa.

Ros. Udite cosa mi dice: *(legge)* Saresti tu un Dio in abiti da pastore, tu che incenerito hai il cuore di una fanciulla? Può una donna scrivere tali ingiurie?

Sil. Ingiurie le dite?

Ros. *Perchè spogliandoti della tua divinità fai tu guerra al cuore di una donna?* Udite mai simili scherni? *Fin qui gli occhi che mi han parlato d'amore non han mai potuto farmi alcun male.* Ella vuol dire ch'io sono una bestia. — *Se gli spregi dei tuoi begli occhi possono accendere tanto amore nel mio petto, oimè! quale sarebbe l'effetto loro se essi mi vibrassero un tenero sguardo? Anche quando tu mi sgridavi, io l'amavo: qual commozione non sveglierebbero in me le tue preghiere? Quegli che ti porta questo scritto ignora quant'io ti ami. Serviti di lui per aprirmi la tua anima, se la tua giovinezza e la tua bontà vogliono accettar l'offerta d'un cuor fedele, o mandami per lui una ripulsa, ond'io non cerchi più che di morire.*

Sil. Durezza queste le chiamaste?

Cel. Oimè, povero pastore!

Ros. Nol compiangete, egli non merita alcuna pietà. Vorrai tu amare una tal donna? Indegno sarebbe. Ma veggio che l'amore l'ha posta la benda, e che a nulla tornerebbe ogni consiglio. Tu va dunque da lei, e dille per parte mia che se ella mi ama, io le comando di amarti: che se ella non vuole amarti, io non l'amerò a meno che di farlo tu per lei non mi preghi. Se sei un vero amante, parti e non aggiunger parola. Ecco altre persone che arrivano.

(Silvio esce; entra OLIVIERO)

Ol. Buon giorno, giovani: sapreste in qual parte della foresta stia una capanna da pastore circondata d'olivi?

Cel. A occidente del luogo in cui siamo: al fondo della valle che vedete; seguite quel sentiero che corre vicino al ruscello, e arriverete alla capanna che chiedete. Ma a quest'ora non vi troverete alcuno.

Ol. S'io non m'inganno, dovrei riconoscervi a questa voce e alla descrizione che di voi mi si è fatta. Gli stessi abbigliamenti... la stessa età... il giovine biondo con un volto da donna, e una sorella più bruna di lui... Non sareste voi i proprietari della capanna ch'io ricerco?

Cel. Poichè cel chiedete, vi diremo che sì.

Ol. Orlando mi ha incaricato di salutarvi tutti e due per parte sua; e manda questo drappo insanguinato a questo giovine, ch'egli chiama la sua Rosalinda: siete voi?

Ros. Sì: che avvenne?

Ol. Quando Orlando vi ha lasciato promettendovi di ritornare fra un'ora, egli ha attraversata la foresta con idee ora liete, or sinistre, come sogliono aver gli amanti, e pervenuto al piede di un'antica quercia ha veduto un infelice coperto di cenci che dormiva, mentre un serpente gli si era allacciato intorno al collo e stava per vibrare su di lui il suo fatal dardo. All'apparire d'Orlando ei però s'è sciolto, ed è andato entro un boschetto all'ombra del quale una Lionessa colle mamme aride ed esauite giaceva spiando come un gatto il momento in cui l'uomo addorrito si muovesse: perocchè tale è il generoso istinto di quel Re degli animali, che isdegnava ogni preda che gli sembri mouta. Alla sua vista, Orlando si è avvicinato a quell'uomo, ed ha riconosciuto in lui suo fratello, il suo fratello maggiore.

Cel. Oh! l'ho inteso parlare qualche volta di quel fratello, e lo dipingevo come la creatura più snaturata che vivesse fra gli uomini.

Ol. Ed aveva ben ragione, perchè io so quant'ei fosse snaturato.

Ros. Torniamo a Orlando. — L'ha egli lasciato in quel pericolo, in procinto d'esser divorato dalla fiera?

Ol. Due volte ei s'è arretrato, ed ha rivolto il dosso per fuggire, ma la tenerezza e la natura, più forti della vendetta e del suo giusto risentimento, indotto lo hanno a combattere colla leonessa che è caduta dinanzi a lui: fu al rumore di quel terribile assalto ch'io mi svegliai dal mio sonno.

Cel. Siete voi suo fratello?

Ros. Foste voi ch'ei salvò?

Cel. Voi che tante volte intendeste a farlo morire?

Ol. Era io, ma ora sono mutato. Non arrossisco di confessarvi quello che fui, dappoichè il mio cuore cangiato mi fa trovar tanta dolcezza nell'essere quel che ora sono.

Ros. E questo drappo insanguinato?

Ol. Ora vi dirò. Dopo che le nostre lagrime di tenerezza furon sgorgate pei mutui racconti delle nistre avventure, e che detto gli ebbi quale accidente avea condotti i miei passi in questa foresta, ei mi condusse dal Duca che mi fu benigno d'ogni soccorso, e mi raccomandò alle cure della sua fraterna tenerezza. Mio fratello allora mi condusse nella sua grotta, e là spogliandosi, vedemmo che sotto a un braccio la leonessa gli avea fatta una ferita, che non avea mai cessato di mandar sangue. Una subita debolezza quindi il comprese, e svenendo, chiamò Rosalinda. Io il rianimai, gli fasciai la piaga, e dopo un po' di tempo ei mi mandò qui sebbene stra-

niero, per istruirvi di quest'avventura, per iscarsarsi d'aver mancato al ritrovo, e perchè consegnassi questo drappo insanguinato al pastorello, ch'ei suol per giuoco chiamar Rosalinda.

(*Rosalinda sviene*)

Cel. Ganimede, mio caro Ganimede, che hai?

Ol. A molti manca il cuore alla vista del sangue.

Cel. Cugino.... Ganimede!...

Ol. Egli in sè ritorna.

Ros. Vorrei esser nella mia capanna.

Cel. Noi vi ci condurremo. Dategli voi pure il braccio.

Ol. Rassicuratevi, giovine. Ma siete voi veramente un uomo? Voi non ne avete il coraggio.

Ros. È vero, lo confesso. Dite a vostro fratello l'effetto che fece in me tal racconto. Oimè!

Ol. Non vi sconsolate altro. Fatevi coraggio. Siate uomo.

Ros. Lo procuro: ma davvero avrei dovuto nascer donna.

Cel. Voi impalidite ognor più; ve ne prego, entriamo nella capanna. Caro signore, venite con noi.

Ol. Volentieri, e andrò quindi da mio fratello per dirgli che voi, Rosalinda, gli perdonate.

Ros. Molte altre cose ancora gli direte: per ora, solo seguiteci. (*escono*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

La stessa.

Entrano PIETRA-DEL-PARAGONE
e ANDREY.

Piet. Troveremo il momento, Andrey. Pazienza, cara Andrey.

And. In verità, quel prete era abbastanza buono, checchè ne potesse dire il vecchio.

Piet. Un miserabile, Andrey, un cattivo uomo quel Martext. Ma, Andrey, vi è qui nella foresta un giovine che ha delle pretese sopra di voi.

And. So chi è, e punto non m'interessa; eccolo che ei viene. (*entra* GUGLIELMO)

Piet. Per me gli è come bere e mangiare il vedere un villano. Sull'onor mio, noi che abbiamo buon senso, abbiamo gran conti da rendere. Facciamoci beffe di lui.

Gugl. Buona sera, Andrey.

And. Dio a voi pur la conceda, Guglielmo.

Gugl. E buona sera a voi anche, signore.

Piet. Buona sera, amico: cuoprìti il capo, te ne prego. Che età hai tu?

Gugl. Venticinque anni, signore.

Piet. È un'età matura. E Guglielmo il tuo nome?

Gugl. Guglielmo.

Piet. Un bel nome! Sei nato in questa foresta?

Gugl. Sì, e ne ringrazio Iddio.

Piet. Ben risposto. Sei tu ricco?

Gugl. Sì.

Piet. Hai buon senso?

Gugl. Abbastanza.

Piet. Tu rispondi a meraviglia, ma mi fai ricordare di un proverbio: il pazzo si crede saggio, ma il saggio sa che non è che un pazzo. Il filosofo pagano, allorchè aveva volontà di mangiare, apriva le labbra, e ponendosi il cibo in bocca, ci dava a intendere come il cibo sia fatto per esser mangiato e le labbra per aprirsi. Voi amate questa fanciulla?

Gugl. L'amo, signore.

Piet. Datemi la vostra mano. Siete voi dotto?

Gugl. No, signore.

Piet. Ebbene, imparate da me, che avere, vuol dire avere. Un liquido versato da una tazza in un bicchiere (è una figura retorica) riempiendo l'uno, vuota l'altra. Tutti i vostri scrittori son d'accordo che *ipse* è *lui*; ora voi non siete *ipse*, perchè lo sono io.

Gugl. Chi siete, signore?

Piet. *Lui*, la terza persona che deve sposare questa ragazza: perciò, paesano, deponi ogni idea che su di lei potessi avere, o preparati a morire, perchè io ti ucciderò, o se meglio ti piace, ti congederò da questo mondo: tradurrò la tua vita in morte, la tua libertà in ischiavitù, mi farò tuo avversario, e con politica e astuzia ti metterò in brani.

And. Vattene, buon Guglielmo.

Gugl. Dio vi tenga allegro, signore.

(*esce; entra* CORINO)

Cor. Il padrone e la padrona vi cercano: andiamo, andiamo.

Piet. Cammina, Andrey, cammina; ti seguo. (*escono*)

SCENA II.

La stessa.

Entrano ORLANDO e OLIVIERO.

Orl. È egli possibile, che conoscendola appena voi vi siate così di subito innamorato di lei, che fatta gli abbiate una dichiarazione, e che la vogliate per isposa?

Ol. Non mi parlate dell'ebbrezza di questa subitanea passione, dell'indigenza della mia amante, della mia dichiarazione precipitata e del suo consenso: ma dite con me ch'io amo Aliena, dite con lei ch'ella mi ama; accousentite alla nostra unione, sarà un vantaggio per voi, perocchè la casa di mio padre e tutte le sue terre a voi toccheranno, ed io vivrò qui è morirò semplice pastore. (*entra* ROSALINDA)

Orl. Il mio consenso l'avete: si facciamo dimani le vostre nozze. Ad esse interverrà il Duca e tutta la sua Corte; ite, e disponete Aliena. Ecco la mia Rosalinda.

Ros. Dio vi conservi, degno fratello.

Orl. E voi anche, amabile sorella.

Ros. Oh! mio caro Orlando, quanto soffro di vedervi così ferito.

Orl. È una scalfitura ad un braccio.

Ros. Credevo che il vostro cuore fosse stato ferito dai denti della leonessa.

Orl. Ei fu ferito, ma dagli occhi di una donna.

Ros. Vostro fratello vi ha egli detto com'io ricevei quel vostro fazzoletto?

Orl. Sì, e altri prodigii ancora più meravigliosi mi descrisse.

Ros. Ah! capisco quello che volete dire... infatti è vero. Non vi fu mai nulla di più rapido, se se ne toglie la baggianata di Cesare, *venni, vidi, vinsi*. Perchè vostro fratello e mia sorella non si sono appena veduti, che si sono amati; non appena amati, che han sospirato mutuamente; non appena sospirato, che se ne son chiesta l'uno coll'altra la causa; non appena saputa la causa, che han cercato il rimedio, e in questa celere gradazione han fatta una scala di matrimonio, su di cui convien che montino incontanente, se non si vuole che incontinenti divengano. Son davvero innamorati, e convien che si sposino.

Orl. Si sposeran dimani, e inviterò il Duca alle nozze. Ma oimè, quanto è amaro il non veder la felicità che per gli occhi altrui! Dimani più crederò mio fratello felice pel possedimento dell'oggetto dei suoi desiderii, e più la tristezza del mio cuore sarà profonda.

Ros. Che! Non potrò io dimani con voi compier le parti di Rosalinda?

Orl. No, non posso più nutrirmi d'illusioni.

Ros. Ebbene, non vi stancherò più con vani discorsi. Sappiate dunque (e ora parlo da senno) ch'io so che voi siete un cavaliere del più gran merito. Non lo dico per adularvi, ma per esporvi semplicemente quello che penso. Ora sappiate che dall'età dei tre anni io ho avuto commercio con un mago sagacissimo nella sua arte, sebbene non però tanto da esserne dannato, e se il vostro amore per Rosalinda è sincero, come il volete far credere, io vi prometto che voi la sposerete, nel momento medesimo in cui vostro fratello sposerà Aliena. So a quali estremi la fortuna ha ridotta Rosalinda, e non mi è impossibile, se codesto vi piace, di farla comparir dinanzi ai vostri occhi, ella stessa in persona, e senza alcun prestigio di magia.

Orl. Parlate voi il linguaggio della ragione?

Ros. Sì, lo giuro sulla mia vita a cui sono assai affezionato: mettetevi dunque le vostre più belle vesti, invitate i vostri amici, perchè se volete sposar Rosalinda, dimani potrete farlo. (*en-*

trano Silvio e Febèa) Guardate: ecco una pastorella che mi ama, ed un uomo che ama lei.

Feb. Giovine, voi vi siete mal comportato con me, mostrando la lettera che vi avevo scritta.

Ros. Se ho fatto male, non me ne importa. Mio disegno è il mostrarmi sdegnoso e senza riguardi per voi; avete dietro a voi un pastor fedele; rivolgete in lui i vostri sguardi ed amate-lo, com'egli vi ama.

Feb. Buon pastore, spiega a questo giovine che cosa è l'amare.

Sil. Amare, gli è un esser sempre pieno di lagrime e di sospiri, e tale io sono per Febèa.

Feb. Ed io per Ganimede.

Orl. Ed io per Rosalinda.

Ros. Ed io per nessuna donna.

Sil. Amare, gli è un esser pieno di fede e di devozione, com'io lo son per Febèa.

Feb. Ed io per Ganimede.

Orl. Ed io per Rosalinda.

Ros. Ed io per nessuna donna.

Sil. Gli è un credere a tutte le illusioni, un sentirsi avvampante di passioni e di desiderii; gli è un essere tutto adorazione, rispetto e obbedienza, umiltà, pazienza e disinteresse, e tale io sono per Febèa.

Feb. Ed io per Ganimede.

Orl. Ed io per Rosalinda.

Ros. Ed io per nessuna donna.

Feb. (a Ros.) Se questo è, perchè mi biasimate se vi amo?

Sil. (a Feb.) Se questo è, perchè mi biasimate di amarvi?

Orl. Se questo è, perchè mi biasimate di volerli bene?

Ros. A chi indirizzate voi tali parole?

Orl. A quella, oimè! che non è qui e che non mi ascolta.

Ros. Di grazia, non parlate più di ciò; gli è un gettar le parole, come i lupi d'Irlanda gettano i loro ringhi feroci. Voglio ajutarvi (*a Sil.*) se posso: vorrei amarvi (*a Feb.*) se potessi. — Dimani venitemi a trovare tutti insieme. — Io vi sposerò, (*a Feb.*) se pure sposerò una donna, e dimani mi farò lo sposo: io vi appagherò, (*a Orl.*) se mai appagherò un uomo, e dimani voi sarete ammogliato: io vi contenterò, (*a Sil.*) se quello che vi piace vi contenta, e dimani sarete marito. — Se amate Rosalinda, (*a Orl.*) venite a trovarmi dimani: se amate Febèa, (*a Sil.*) voi pure venite. E quant'è vero che non amo alcuna donna, ogni cosa che vi ho promessa adempirò. — Addio, intanto: io mi sono spiegato.

Sil. Non mancherò al ritrovo.

Feb. Nè io.

Orl. Nè io.

(*escono*)

SCENA III.

La stessa.

Entrano PIETRA-DEL-PARAGONE
e ANDREY.

Piet. Dimani è il felice giorno, Andrey, dimani saremo sposi.

And. Lo desidero con tutto il cuore, e credo sia desiderio onesto. Ecco due paggi del Duca esigliato. (*entrano due Paggi*)

1.º *Pag.* Ben trovato, onesto gentiluomo.

Piet. Grazie: sedete, sedete e cantate.

2.º *Pag.* Siamo ai vostri ordini; sedete voi nel mezzo.

1.º *Pag.* Intuoneremo subito, senza prima tossire e dir che siamo raffreddati? Senza usare le formole d'uso?

2.º *Pag.* Sì, sì, e canterem tutti in un tuono, come tanti zingani sopra un medesimo cavallo.

Canzone.

I. *Fu un amante colla sua amata, che nella bella stagione di primavera, in quella stagione dell'amore e dei canti, venne ad assidersi sopra un verde prato.*

II. *Sai fiori novellamente dischiusi, quella coppia fedele riposò, godendo le dolcezze che l'amore serba ai suoi cari.*

III. *Ma l'ora del gaudio è breve, la vita è onda che scorre: profittate della bella stagione della giovinezza e della primavera, e vivete del passato, quando il presente vi sarà fatto arido.*

IV. *Profittate dei giorni che la sorte vi concede, coronatevi di ghirlande, intrecciate liete danze: la vita è breve, e la vecchiezza ne è sopra: oggi l'amore, dimani i vermi del sepolcro.*

Piet. Davvero, giovani, è una bella canzone, ma è troppo mesta. Andiamo a rinfrescarci la gola, dopo tanto scialacqua di voce. (*escono*)

SCENA IV.

Un'altra parte della foresta.

Entrano il DUCA esigliato, AMIENS, GIACOMO,
ORLANDO, OLIVIERO e CELIA.

Duc. Credete voi, Orlando, che quel giovine possa fare tutto quello che ha promesso?

Orl. Ora lo credo, ed ora no, come tutti quelli che temono sperando, e che tenendo sperano. (*entrano ROSALINDA, SILVIO e FEBÈA*)

Ros. Anche un po' di pazienza finchè tutto sia preparato. Voi dite ch'io vi presenti la vostra Rosalinda (*al Duc.*) perchè ne facciate dono ad Orlando?

Duc. Sì, gliela darei, quaud'anche avesse dei regni per dote.

Ros. E voi (*a Orl.*) giurate che accetterete la di lei mano, tostochè io ve la presenterò?

Orl. Sì, foss'io il Re di tutta la terra.

Ros. (*a Feb.*) Voi mi sposerete s'io v'acconsento?

Feb. Sì, quaud'anche dovessi morire un'ora dopo.

Ros. E se mi rifiutate, darete la vostra mano a questo pastore fedele?

Feb. È tale il patto.

Ros. (*a Sil.*) Voi vi unirete a Febèa, se ella vuole acconsentirvi?

Sil. Sì, quando pure l'istante di possederla e quello di morire non fossero che un solo e medesimo istante.

Ros. Ho promesso d'appianare tutte queste difficoltà. Duca, pensate a mantenere la promessa di dar vostra figlia, e voi, Orlando, quella di accettarla. Manteneate la vostra, Febèa, di sposarmi, o, rifiutandomi, di unirvi a questo pastore; e voi, Silvio, quella di aderire a tale unione. Vi lascio un istante, per preparare la soluzione di tutti questi problemi. (*esce con Cel.*)

Duc. La mia memoria mi fa trovar in quel giovine alcuni lineamenti del volto di mia figlia.

Orl. Signore, la prima volta che l'ho veduto, ho creduto che fosse un fratello di vostra figlia, ma egli è invece nato in questi boschi, è stato istruito dei segreti di molte scienze profonde e pericolose da un suo zio, ch'è dice essere un gran mago, e che par visse in questa foresta.

(*entrano PIETRA-DEL-PARAGONE e ANDREY*)

Giac. V'è certo un secondo dilavio per aria, e questa è una nuova copia che accorre sotto l'arca. Ecco un altro pajo di strani animali, che in ogni lingua sarebber chiamati pazzi.

Piet. Salute a tutti.

Giac. Mio buon signore, accoglietelo bene, (*al Duc.*) ch'è egli è quello spirito balzano che ho sì spesso trovato per la foresta: egli giura che è stato un tempo uomo di Corte.

Piet. Se qualcuno ne dubita, mi assoggettò alla prova. Ho danzato in calenza, ho ingannato una donna, sono stato falso col mio amico, ho accarezzato il mio nemico, ho rovinati tre sarti, ho avute molte contese, e sono stato sul punto di terminarne una colla spada alla mano.

Giac. Come vi piace quest'originale, signore?

Duc. Assai mi piace.

Piet. Dio voglia ricompensarvene, signore! Desidero che voi pure a me piacciate. Io corsi qui in fretta, signore, in mezzo a tanti sposi, per giurare come il matrimonio l'impono, e spergiurare quando il calor del sangue sarà passato. Una povera giovane, signore, abbastanza brutta, ma con un cuor tutto mio, è la mia sposa: fu un mio capriccio di voler quella appunto, che nissuno aveva voluto. Le virtù si albergano co-

me gli avari sotto povere spoglie: come la perla nella conchiglia.

Duc. Sull'onor mio, il suo spirito è vivo e sentenzioso.

Pict. Esso è simile alla pietra che lancia il pazzo, mio signore.

Giuc. Torniamo alla tua contesa. Come seguì essa?

Pict. Presso a poco così. Io disapprovai il modo con cui un certo cortigiano si era tagliato la barba, ed egli mi mandò a dire che s'io non trovava la sua barba ben fatta, egli credeva che essa benissimo lo fosse, ed era quella che chiamasi risposta di Corte. Io gli sosteni ch'essa era mal tagliata, ed ei mi rispose che l'aveva fatta tagliar così, perchè così gli piaceva, risposta caustica. Io insistei, ed egli mi trattò da disennato, risposta inutibana. Io persistei, ed egli mi smentì, risposta da duellatore. Io mi mantenni fermo, ed egli mi volse le spalle, risposta che esige sangue. Fino a questo punto ne andammo, dopo di che seguì la catastrofe.

Giuc. Quale fu?

Pict. Sguainammo le spade, le incrociammo, e vistesle lunghe del pari, ci siamo separati.

Giuc. La conclusione era degna di tai campioni.

(Entrano l'Imeneo conducente per mano

ROSALINDA in abiti da donna e CELIA.

S'ode una musica dolce)

Im. Il Cielo è nell'allegrezza, quando la tenerezza e la pace uniscono gli uomini. — Buon Duca, accogli la figlia tua, e dimenticando la tua patria, gusta con lei giorni sereni. L'Imeneo scese dalla volta immortale, per unirla a questo sposo fedele a cui era destinata.

Ros. (al *Duc.*) A voi mi dò, perocchè vostra io sono: a voi mi dò, (a *Orl.*) perocchè vi appartengo.

Duc. Se i miei occhi non m'ingannano, tu sei mia figlia.

Orl. Se il falso io non discerno, voi siete la mia Rosalinda.

Feb. Se la sua presenza e le sue forme son vere... addio, mio amore.

Ros. (al *Duc.*) Non avrò più padre, se voi non siete il mio; non avrò più sposo, (a *Orl.*) se voi il mio non siete, e se mai mi ammoglio, voi (a *Feb.*) sarete la donna mia.

Im. Silenzio; vieto a tutti le parole, tocca a me solo lo svolgere il tessuto meraviglioso di questi avvenimenti, onde la verità splenda a tutti gli occhi, e si realizzi il sogno della vostra felicità. Se la mia arte divina non è una menzogna, quattro copie qui allaccieranno le loro mani, per unire sotto le mie leggi i loro cuori e il loro destino. Voi sarete inseparabili. (a *Orl.* e *Ros.*) Voi due non formerete più che uno, (a *Orl.* e *Cel.*) tu volgerai in miglior parte (a *Feb.*) i tuoi affetti, o

*quella felicità avrai solo che può darti una donna. Per quella legge che marita l'inverno alla tempesta, voi dovete essere uniti insieme, (a *Pict.* e *Aud.*) per un gran numero d'anni.*

Intanto che noi cantiamo l'inno del matrimonio, alimentate con parole i vostri desiderii curiosi: così la verità svolgerà ai vostri occhi la tela che fu ordita nell'Empireo, divina dimora.

Canzone.

Il matrimonio è la corona che l'Augusta Giuno concede agli amanti virtuosi. Dolci accordi i vincoli fortunati da cui giorno e notte stanno strette due anime amanti. Il Dio d'Imene è il Dio della Città, egli empie i deserti, ei li popola, egli sparge a larga mano le più belle e le più caste gioje.

Duc. Oh! mia cara nipote, con qual piacere io ti riveggo. No, tu non mi sei meno cara della mia figlia stessa.

Feb. (a *Sil.*) Non verrò meno alla mia parola; fin da ora tu sei mio; eccoti la mia mano, e con essa la mia fedeltà. (entra *JAMES DE BOIS*)

Jam. Vogliate accordarmi udienza un istante. Io sono il secondo figlio del vecchio Cavalier Rowland, ed ecco le notizie ch'io porto a quest'illustre assemblea. Il Duca Federico annojato di intender dir tutti i giorni quante persone distinte venivano a questa foresta, levò un grande esercito, e marciò alla testa delle sue truppe, risoluto d'impadronirsi di suo fratello e di farlo morire. Già già egli toccava alla cintura di questo bosco selvaggio, ma là gli fu incontro un vecchio e santo eremita, che dopo alcune conferenze il fe' rinunziare alla sua intrapresa ed anche al mondo. Il Duca abdicò immantinente, lasciando la sua corona al fratello che aveva bandito, e restituendo a quelli che l'avevan seguito nel suo esiglio tutti i loro possedimenti. Stò garante colla mia vita della verità di questo racconto.

Duc. Siate il benvenuto, giovine. Voi offrite un bel presente di nozze ai vostri due fratelli: all'uno il patrimonio di cui lo si era spogliato, all'altro una terra immensa, una potente ducata. Ma prima compiamo in questa foresta l'opera che vi avevamo così felicemente cominciata, e poscia ognuno dei fortunati compagni del nostro bando, che passarono qui con noi tanti tristi giorni e tante notti triste, staranno a parte delle fortune che su di noi ricadono, secondo il merito loro e la loro condizione. Dimentichiamo per adesso questa nostra insperata ventura, e abbandoniamoci ai nostri rustici sollazzi. — Suonate, musicanti. E voi, sposi e spose di questo di accompagnate i loro suoni con moti ispirati dalla gioja.

Giuc. Signore, con vostro permesso.... S'io vi ho ben inteso, il Duca ha abbracciata la vita religiosa, abjurando il fasto delle Corti?

Jam. Così ha fatto.

Giac. Voglio andarlo a trovare. V'è molto da apprendere da questa specie di convertiti. Vi lascio (*al Duc.*) le vostre antiche dignità; la vostra pazienza e le vostre virtù le meritano. A voi (*a Orl.*) lascio l'amore che è dovuto alla vostra fede sincera. A voi (*a Ol.*) lascio le vostre terre, la tenerezza di una sposa e dei parenti illustri. A voi (*a Sil.*) lascio le gioje del matrimonio lungo tempo desiderato. E a te (*a Piet.*) lascio le contese di un mal assortito nodo che solo per pazzia hai contratto. Così abbandonatevi tutti alle vostre inclinazioni, a me piaceri migliori occorrono, che non son quelli delle nozze.

Duc. Fermati, Giacomo, rimani con noi.

Giac. Restar non posso per assistere a frivoli passatempi: a che resterei? Che altro potrei più qui apprendere? (*esce*)

Duc. (*ai Mus.*) Continuate, continuate: i vostri suoni fan palpitar di gioja i nostri cuori, nè questa gioja speriamo sarà più per cessare.

(*danza*)

Epilogo.

Ros. Non suol essere il costume di vedere una signora a recitar l'epilogo, ma ciò non è di più sconveniente che nol sia l'udire un prologo recitato da un uomo. Se il proverbio è vero, che il buon vino non ha bisogno d'insegna, egli è

egualmente vero, che un buon dramma non ha bisogno d'Epilogo. Nondimeno si annuzia il buon vino con delle insegne splendide, e i buoni drammi sembrano anche migliori col soccorso di buoni epiloghi. In quale stato mi trovo io dunque posta, se un buon epilogo non sono, e se non posso rendervi indulgenti per un buon dramma? Vestita io non son da mendicante, nè mi conviene il supplicarvi; il solo partito che mi resta è di comandarvi coll'autorità di un incantatore. Donne, io vi impongo per l'amore che portate agli uomini di approvare in questo dramma tutto quello che ad essi piace: e a voi, uomini, impongo in nome dell'amore che portate alle donne (perocchè mi avveggo dal vostro sorriso che niuno di voi le odia) d'approvare di questo dramma quello che piace alle signore, talchè esso non sia almeno fra di voi fomite di discordia. S'io fossi una donna (1) abbraccierei tutti quelli fra di voi che avessero barbe di mio gusto, fisionomie di mio genio, e aliti puri; e son certo che tutti quelli fra di voi che han belle barbe, liete faccie e dolci aliti, non si esimerebbero per riconoscenza del mio cortese desiderio di volgermi un grazioso addio, quand' io me gli inchinassi. (*escono*)

(1) *Nei tempi di Shakespear le parti delle donne in teatro eran compite da dei giovinetti.*

FINE DEL DRAMMA

NOTA

«... Il Dramma intitolato: *Come vi piace*, è di un genere affatto particolare. Sarebbe difficile di darne l'idea con una esposizione ordinata. Non ci si trova quasi alcun avvenimento, e le azioni sono assai meno importanti delle parole. Laonde lo scioglimento, supposto che ve ne sia uno, è condotto in un modo arbitrario anzi che no. Dove non si voglia por mente che a quello che costituisce precisamente un fatto, si durerà fatica a riconoscere in questo dramma un disegno qualunque. Parecchi personaggi straordinarii si trovano riuniti nelle Ardenne, in grazia dell'esiglio o del pericolo. Vedesi sul dinanzi del quadro un Duca deposto dal trono, che vive del frutto della caccia in questi luoghi selvaggi, insieme co' suoi fedeli compagni di sventura; si osservano poscia due Principesse in mentite spoglie che si amano come due sorelle; quindi un buffone di Corte molto arguto; e finalmente gli abitatori della foresta, o vogliam dire l'ideale dei pastori e delle pastorelle. Tutte queste figure leggermente disegnate passano innanzi a' nostri occhi in gruppi variati, e sempre si scorge nel fondo un paesetto ombreggiato, sì che ti credi di sentire la piacevole frescura dei boschi. Nessun oriuolo, nessuna cosa fissa nella giornata, serve a misurare il tempo. Le ore scorrono senz'essere contate in dolci occupazioni od in ozioso fantasticare, e dal genio o dal capriccio dipendono tutti i momenti. Una placida e illimitata libertà regna in questi ameni recessi, e vale per tutti i piaceri della vita. Qual si adagia a piè di un albero, e si abbandona a melanconiche riflessioni sulle vicende della fortuna, sulla doppiezza degli uomini, sui mali che la società fabbrica a sè

stessa; e qual fa risuonare la selva di canti d'amore e di caccia cui fa tenere il lieto squillar del corno. Essi hanno lasciato nelle città l'ambizione, l'invidia, la cupidigia, e di tutte le passioni umane più non conoscono ormai che l'amore; e però l'amore è sovrano in queste selve: egli insegna la sua favella così all'ignorante pastore, come al giovine cavaliere che incide dei versi sulla corteccia degli alberi. Una forosetta ribelle alle sue leggi è colpita dalle attrattive d'un'altra donna vestita da uomo, chiamata Rosalinda; e le ripulse ch'ella ne riceve, mentre umiliano la sua fierezza, la guidano a' sensi di pietà verso l'infelice suo amante. Il buffone si ride filosoficamente di tutto, così delle illusioni della grandezza, come di quelle delle tenere passioni, e spinge a tal segno i suoi scherzi, che sceglie per sua pastorella la più brutta e la più sciocca delle contadine. Col tutto insieme di questo quadro Shakespeare ha voluto mostrare che per evocare quella poesia che riposa nel fondo del cuore umano, non bisognava che ravvicinar l'uomo alla natura, distruggere un ritegno artificiale e mettere l'animo suo in libertà. L'andamento e il titolo del dramma, s'accordano con quella esistenza penserosa e noncurante che il poeta ha voluto dipingere. Se ad alcuno spiacesse di non vedere osservato il cerimoniale da teatro in questa romantica selva, si potrebbe suggerirgli d'indirizzarsi al buffone di Corte, il quale lo ricondurrebbe cortesemente sino alle frontiere della prosa e della realtà.»

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherard.)

PERICLE
PRINCIPE DI TIRO



DRAMMA.

INTERLOCUTORI

ANTIOCO, Re di Antiochia.

PERICLE, Principe di Tiro.

ELICANO, }
ESCANO, } due nobili di Tiro.

SIMONIDE, Re di Pentapoli.

CLEONE, Governatore di Tarso.

LISIMACO, Governatore di Mitilene.

CERIMONE, nobile di Efeso.

TALIARDO, nobile di Antiochia.

FILEMONE, servo di CERIMONE.

LEONINO, servo di DIONIZA. — Un
Duce.

Un Mezzano e sua moglie. — BOULT
loro servo.

GOWER, che compie le parti del
Coro.

La figlia di ANTIOCO.

DIONIZA, moglie di CLEONE.

TAISA figlia di SIMONIDE.

MARINA, figlia di PERICLE e di
TAISA.

LICORIDA, nutrice di MARINA.

DIANA.

Signori, Signore, Cavalieri, Gentiluomini, Marinai, Pirati, Pescatori e Messaggieri, cc.

La Scena è in vari paesi, e perchè il lettore possa sapere quante regioni essa percorre, convien ch'egli osservi che Antiochia era la metropoli della Siria; Tiro, una città della Fenicia in Asia; Tarso, il capo luogo della Cilicia, paese dell'Asia Minore; Mitilene, la capitale di Lesbo, isola del mar Egeo; ed Efeso, la capitale della Jonia, posta pure nell'Asia Minore.

PERICLE

PRINCIPE DI TIRO

ATTO PRIMO

Entra GOWER (1).

Dinanzi al Palazzo di Antiochia.

Per narrare una storia che già anticamente fu cantata, il vecchio Gower è risorto dalle ceneri, assumendo tutte le infermità umane; così possa egli rallegrarvi. Questa storia fu già detta nelle Corti dei Principi, dinanzi alle più belle Dame, che trovaronla graziosa, piacevole e interessante. — Se voi, nati in tempi più tardi e in cui gli ingegni son più maturi, volete udir le mie rime, e potete trovar piacere nell'intendere i canti di un vecchio, io desidero che la vita di nuovo mi sorrida, perch'io possa ricrearvi. — Questa città è Antiochia, la grande, il capoluogo, e il più bel paese (vi riporto quello che i miei autori dicono) di tutta la Siria; il Re, che quivi domina, ebbe una moglie (2) che morì, lasciandogli una figlia così bella, amabile e piena di modi, che detta l'avreste emanata direttamente dal Cielo: di sì vaga creatura il padre prima d'ogni altro s'innamorò, e trarre la volle alle sue incestuose voglie: infame padre! che corruppe così il proprio sangue, egli che ne doveva essere il primo difensore. L'abitudine rese poscia il peccato familiare fra di loro. La bellezza però di questa colpevole donna fece sì ch'ella fosse richiesta da molti Principi in moglie, la qual dimanda per mandar a vuoto, egli fece una legge (onde continuar così a possederse la, e per tener gli uomini in terrore) che chiunque la voleva per sposa, doveva spiegare prima un certo enigma, o non riuscendovi, assoggettarsi a perdere la vita: così per lei molti morirono, come i vostri sguardi contristati ne potran far fede (3); e come poi tutto ciò finisse, ora vel vedrete, se la pazienza vi reggerà, per assistere fino alla fine di questo Dramma. (esce)

(1) Gower, che qui rappresenta il Coro, fu un antico poeta inglese, che riferì la storia di questo Dramma nelle sue Confessio Amantio.

(2) Pheere, ha il testo.

(3) Additando le porte del palazzo di Antiochia, su di cui stavano confisse le teste di quegli sfortunati.

SCENA I.

Antiochia. Una stanza nel Palazzo.

*Entrano ANTIOCO, PERICLE
e seguito.*

Ant. Giovine principe di Tiro, voi vi siete pienamente conformato alle pericolose condizioni annesse al carico che intraprendete.

Per. Sì, Antioco, e con anima infiammata dal più puro amore io sfiderò impavidamente la morte. (si ode della musica)

Ant. Fate venire nostra figlia, abbigliata come una vergine, degna dei supremi amplessi dell'Altitonante; nostra figlia, al di cui nascere sorrisero le stelle, e che la natura si compiacque d'abbellire d'ogni perfezione.

(entra la figlia di Antioco)

Per. Eccola che sopraggiunge fresca come la primavera, e com'essa diffonde intorno una soave fragranza. Quel suo bel volto è un libro che non contiene che amabili parole, e da cui ogni tristizia è sbandita. Oh! voi sommi Dei, che mi accendeste d'amore pel frutto di quell'albero divino, talchè o di gustarlo son deciso, o di morire, voi soccorretemi, pietosi, mentre io m'abbandono alla vampa che mi suscitaste nel cuore, e fatemi giungere al possesso di sì inenarrabile felicità!

Ant. Principe Pericle,...

Per. Così potessi esser figlio del grande Antioco!

Ant. Dinanzi a te sta questa vaga Esperide, col suo aureo pomo custodito dai fiammanti draghi. Il suo volto, simile al Cielo, non parla che di gloria, ma la morte, la crudel morte, dietro a quel velo si nasconde. Molti Principi famosi al par di te, invaghiti della sua bellezza, vollero tentare la tremenda prova, e gli scarni loro teschi, e il biancheggiare delle loro ossa insepolti, dirti può qual fosse l'esito della loro impresa avventurosa: essi di sotterra ti ammoniscono di ritrarti da questo cimento, finchè lo puoi; ascolta, Pericle, il suggerimento loro.

Per. Antioco, ti ringrazio del tuo consiglio e degli esempi che mi poni dinanzi di nostra fragilità, che sempre più mi fan chiaro come la vita non sia che un soffio, e come il confidare in essa sia da stolto: ma fermo io sono nel mio proposito. A sembianza dei moribondi, che cogli occhi fissi nel Cielo dimenticate hanno tutte

le terrestri gioje, io fo il mio testamento, e lascio le mie ricchezze alla terra da cui mi vennero, auguro pace a voi, e in voi trasfondo (*alla figlia di Ant.*) tutta quella piena d'amore che mi divora. Così parato alla vita o alla morte chieggo, Antioco, la prova, sprezzando ogni consiglio.

Ant. Leggete questa scritta adunque, e se non la spiegate, assoggettatevi al destino che colpì tanti altri prima di voi.

Figlia. In tutto, fuorchè in ciò, possa tu essere avventuroso!

Per. Da valente campione io entro nella lizza, e soccorso non chieggo che alla mia passione e al mio coraggio.

(*legge l'animma*)

*Non sono una vipera, e nondimeno mi alimento della carne della madre che mi generò; cercai un marito, e non trovai che un padre. Egli è padre, figlio e dolce marito; io figlia, madre e sposa avventurata; come ciò esser possa, toccherà a voi a spiegarlo, se vi cale di respirare anche un poco le aure del di. — Astruso è il concetto, ma voi, potenze del Cielo, che stenebrate talvolta gli occhi dei mortali, perchè non li lasciate perpetuamente ciechi, se questa è la luce che deve a loro sfo'gorare? La lettura di queste parole mi fe' impallidire. Oh! vaga forma, (*prendendo una mano della Principessa*) io potei amarti, e ancora ti amerei se, quanto bella, virtuosa tu fossi stata. Ma io debbo dirvi.... ah! no, i miei pensieri si ribellano.... pure non è uomo chi, lasciandosi vincere dai sensi, pone in non cale la virtù. Voi siete un amabile strumento, che ben toccato, avrebbe resa una musica da intenerire i Celesti; ma suonato da mano profana, l'Inferno solo potrebbe ora udirne le voci. Di voi più non mi curo.*

Ant. Principe Pericle, lasciale quella mano, se ti è cara la vita, perchè questo è ancora un articolo del nostro patto, pericoloso come il resto. — Il vostro tempo è passato; o spiegate l'animma, o assoggettatevi alla vostra sentenza.

Per. Gran Re, pochi amano udirsi rinfacciar quelle colpe che loro piace di commettere; le mie parole potrebbero offendervi. Chi tiene a registro tutte le azioni dei sovrani, con più prudenza adopererà lasciando chiuso il libro, che aprendolo per leggervi. I re son gli Dei della terra; e i falli loro vanno rispettati. Se Giove pecca, chi oserà accusar Giove? Ciò hasti; prudenza è il celare quello che, palesato, ingenererebbe sdegno. Tutti amano le viscere da cui riceverono la vita.... ma lasciate ch'io taccia, per amore della mia testa.

Ant. (a parte) Cielo, potessi io averla quella testa! Egli ha indovinato il mio segreto, mi valga il dissimulare. — Giovine principe di Tiro, sebbene a tenore dei nostri decreti, fallendo voi alla prova, potessimo farvi subire la morte immantinente, nondimeno per un riguardo

alla vostra giovinezza, ci mostreremo con voi cortesi, e accorderem quaranta giorni per ispiegare l'indovinello che leggeste, nel qual tempo se voi riescirete a ben decifrarlo, acconsentiremo con gioja a chiamarvi nostro figlio: fino a che tal termine sia trascorso, voi avrete riguardo, lo speriamo, al nostro onore e alla dignità vostra. (*esce con sua figlia e il seguito*)

Per. Come la gentilezza si sforza per ammantare la colpa! Come vile diventa il delitto, allorchè gli si è squarciata la benda! Oh, così mi fossi ingannato! Così vero non fosse! Ma come dubitarne?... Fanciulla, non ti sovvenisti tu ch'egli era tuo padre! Padre, non rammentasti ch'ella era figlia tua! Ora eccoti diventato padre e figliuolo; ecco lei divenuta figliuola e sposa; eccola contaminatrice del letto di sua madre, ed eccovi entrambi come serpenti, che sebben si pascano di dolci fiori, un rio veleno pur sempre diffondono. Antioco, addio! Le tue colpe sono più nere della notte, e più non ne arrossirò, nè in luce vorrò porle. Il delitto ama di starsi celato, e col delitto sovente si assicura; un peccato ne provoca un altro; e l'omicidio segue tanto dappresso l'incesto, quanto il calore la fiamma. Il veleno e il tradimento sono le mani della colpa e i mezzi di cui essa si vale per coprir la sua vergogna; quindi perchè la mia vita non vi dia sospetto, io penserò colla fuga a metterla in salvo. (*esce; rientra ANTIOCO*)

Ant. Egli ha sciolto l'animma, per cui noi vogliamo avere la sua testa. Ei non debbe vivere, per andare a divulgar dovunque il nostro disonore, e dir al mondo che Antioco si rese colpevole di sì brutto peccato. Immantinente conven ch'egli muoja, onde assicurata venga la mia pace. — V'ha nessuno costà?

(*entra TALIARDO*)

Tal. Chiama, Vostra Altezza?

Ant. Taliardo, tu sei dei nostri più intimi, e dividi tutti i nostri segreti con fedeltà; dell'amor tuo sapremo ricompensarti. Intanto mira qui, Taliardo, quest'è veleno, e questo è oro: noi odiamo il principe di Tiro, e tu devi ucciderlo. Non si addice a te il chiedere la ragione di tal ordine, ma solo il compierlo. Che dici, Taliardo?

Tal. Signore, vi obbedirò.

Ant. Basta così. — (*entra un Messaggero*) Che vuoi? Sii breve? (*al Mess.*) Non abbiamo molto tempo per udirti.

Mess. Signore, il principe di Tiro è fuggito. (*esce*)

Ant. Se ami di vivere, corriggi dietro; e come una quadrella lanciata da esperto arciero, attingi il tuo bersaglio, e a me non ritornarne, a meno che non venga per dirmi che Pericle è morto.

Tal. Signore, s'io potò farmegli d'appresso solo un istante, ei cessarà di respirare le aure vitali. Addio, mio Re.

Ant. Taliardo, addio! (*Tal. esce*) Finchè quel principe non sia estinto, i miei pensieri non avran più ordine, nè il mio cuore più calma.

(*esce*)

SCENA II.

Tiro. — Una stanza nel Palazzo.

Entrano PERICLE, ELICANO ed altri Signori.

Per. Fate che nessuno qui venga.... Oh! perchè sono io sì mesto? La tristezza che ha preso suo albergo nel mio seno, non un'ora del dì o della notte (tomba in cui il dolore dovrebbe dormire) mi lascia tranquillo! Mille piaceri si offrono ai miei occhi, che i miei occhi rifiutano, e sebbene i pericoli che mi teneano ansioso siano rimasti ad Antiochia, troppo di qui lunge perchè incogliere ora mi possano, pure una tempesta continua io nel mio cuor provo, che disperde da me ogni più lieto sentimento. Ah! pur troppo è così: le agitazioni della mente che ingenerate furono dal timore, alimentate vengono da mille cose da nulla, e quel primo terrore che, non secondato, poteva inavveduto svanire, si radica poi tanto, che si fa tiranno d'ogni pensiero. — Codesto è a me avvenuto. — Il grande Antioco (contro di cui io son troppo piccolo per lottare, e che può convertire in atto ogni volontà) crederà ch'io divulgui il segreto, sebbene giurassi di mantenerlo; nè gioverebbe che io gli dicessi che lo stimo, dappoichè ei crede ch'io non lo stimo, e sapendo egli conosciuto quello che può farlo arrossire, chiuder vorrà la bocca all'indiscreto conoscitore. — Con eserciti feroci perciò egli si appresterà ad invadere questa terra, e la mostra della sua forza colpirà così gli animi di terrore, che i nostri soldati resteran vinti prima d'aver combattuto, e uomini che mai non l'offesero saran puniti. La compassione che provo per questi miei sudditi, più che il timore di me (che non son che la cima frondosa dell'albero che ne adombra le radici e le protegge) fa languire il mio corpo e gemere l'anima mia.

1.° *Sign.* Gioja e salute a voi, mio Principe.

2.° *Sign.* La pace e i conforti rallegrino il vostro spirito.

El. Tacete, tacete, signori, è un ingannare i re l'adularli, perchè l'adulazione è il mantice che soffia ogni peccato: la cosa adulata divien come una scintilla, che qual vento di subito converte in fiamma: dovehè le verità dette con moderazione fanno onore a chi le dice e a chi le ascolta. Allorchè questi signori vi fanno degli augurii, essi fingono di non avvedersi del vostro stato: ma io, mio principe.... perdonatemi o castigatemi se volete.... io non posso dissimularvi il mal essere che da voi traspare.

Per. Ogni altro di voi ci lasci, e sia vostra cura d'andare al porto, per vedere quali vascelli sono approdati, e venircene poscia ad informare. — (*escono i Sign.*) Elicano, io a te credo: che vedi tu ne' miei sguardi?

El. Una gran tempesta, mio temuto signore.

Per. E se ciò è, come ardisci tu esporviti, e invece non te ne allontani?

El. Come ardiscono le piante riguardare al cielo da cui traggono il loro alimento?

Per. Tu sai ch'io potrei toglierti la vita?

El. (*inginocchiandosi*) Eccovela, toglieteme-la, se volete.

Per. Alzati, te ne prego, alzati ed assiditi al fianco mio; tu non sei un adulatore, te ne ringrazio, e non voglia il cielo che i re dovessero chiudere ai loro falli le orecchie! Degno consigliere e servo di un principe, a cui per la tua saviezza dovresti imperare, che fare debbo io?

El. Sopportare con pazienza quei dolori che vi stan sopra.

Per. Tu parli come un medico, Elicano, che amministra all'inferno una pozione ch'egli temerebbe d'inghiottire. Ascoltami. — Io andai ad Antiochia, dove tu sai che, sfidando la morte, cercai di venire al possesso di quella egregia bellezza, da cui una gloriosa posterità colla gioja de' miei popoli io mi sperava. Il dì lei volto superava ai miei occhi ogni meraviglia, ma il resto.... (odilo all'orecchio).... era incestuoso e nefando. Questa scoperta ch'io feci e che lasciai a metà travedere, mi attrasse però dal suo reo padre adulazioni, non isdegni; ma tu sai che quando i tiranni accarezzano, è allora che meditano di ucciderti. Lo qual timore fatto in me prepotente, io mi fuggii sotto la salvaguardia di una oscura notte che benignamente si stese, e qui venni ricordevole del passato e trepido dell'avvenire. Io so ch'egli è un tiranno, e i timori dei tiranni non decrescono, ma si aumentano col trascorrer dei giorni. E se egli dubitasse (come certo dubiterà) ch'io palesar possa pure all'aere di quanti valorosi principi egli sparse il sangue per continuare nel godimento del suo amore scelerato, ad un tal dubbio ei certo assalirebbe questa terra, e valendosi di un qualche pretesto, spargerebbe le stragi fra i sudditi miei, non risparmiando nè il sesso, nè l'innocenza. L'anno che al mio popolo io porto (di cui tu sei uno dei più degni rappresentanti, e che tanto l'affetto mio meriti....)

El. Oimè, signore!

Per. Mi toglie il sonno dagli occhi, il sangue dalle guancie, la saviezza dalla mente, e mi suscita mille incertezze intorno al modo di allontanare questo flagello.

El. Bene, signore, dappoichè voi mi deste licenza di parlare liberamente, io vi parlerò. Voi temete con ragione di Antioco che, o con pubblica guerra, o con privato tradimento, vorrà rapirvi la vita. Perciò, signore, io vi consiglio di

andare a viaggiare, finchè la sua rabbia sia passata, o i destini abbiano recisi i fili della sua vita. Nel frattanto confidate i vostri poteri a qualcuno, e se me prescegliete, il di non sarà più fedele alla luce, ch'io a voi nol sia.

Per. Non dubito della tua fede, ma se egli dovesse prevalersi della mia assenza per...

El. Mescoleremo insieme il nostro sangue sulla terra, da cui ricevemmo l'essere e la vita.

Per. Tiro, io dunque mi accomiato da te, e drizzerò i miei passi a Tarso. Là tu mi spedirai tue novelle, e dalle tue lettere io prenderò governo. Le cure ch'io m'ebbi sempre pel bene dei miei sudditi a te confido, a te che per saviezza meno non puoi venire a tal carico. La tua parola mi risponde della tua fede, nè giuramenti ti chieggo: chi è capace di mancare all'una, può agli altri mancare. Colla nostra separazione noi mostreremo al mondo che le avverse circostanze sono inefficaci a mutare il cuore di un suddito leale, o di un buon principe.

(*escono*)

SCENA III.

Tiro. Un' anticamera nel Palazzo.

Entra TALIARDO.

Tal. Eccomi alfine nella Corte di Tiro. Qui delbo io uccidere il re Pericle, o se nol fo, trovar morte riedendo in patria. Pericolosa impresa! — Ben savio fu quegli che, richiesto da un re di quello che meglio desiderasse, rispose della grazia di non conoscer mai niuno dei suoi segreti. Adesso m'avveggo quanto discreto ei fosse: perocchè se un re comanda ad un suo fido un'opera scellerata, egli è tenuto a compierla pel suo giuramento. — Ma ecco i magoati di Tiro.

(*entrano ELICANO, ESCANO ed altri Signori*)

El. Voi non dovete più oltre dubitare, miei colleghi, della partenza del re; il suo suggello, lasciato in mie mani, vi dice abbastanza ch'egli è ito a viaggiare.

Tal. (a parte) Il re è partito!

El. E se stupore vi desta così improvvisa risoluzione, vi dirò che essendo egli in Antiochia....

Tal. (a parte) Udiamo.

El. Il re di quella terra, ignoro per qual motivo, concepì un segreto astio contro di lui, almeno egli così credè, e dubitando che il dimostrarsi pentito di quel fallo ch'egli avesse potuto commettere valesse a rendergli l'amicizia di quel monarca, egli corse ad affrontare le fatiche del marinajo, a cui ogni istante può recar il termine della vita.

Tal. (a parte) Codesta partenza mi salva, e dappoi ch'è se n'è ito, troverà in mare quella

morte che non ha potuto trovare in terra. Ma è tempo che mi presenti. — Pace ai signori di Tiro!

El. Taliardo d'Antiochia, siate il benvenuto.

Tal. Antioco mi manda con un messaggio pel principe Pericle; ma dappoi ch'è qui approdando intesi che il signor vostro si era accioto a sconosciuti viaggi, riporterò il mio messaggio a quegli che me ne incaricò.

El. Noi non avremmo ragioni per impedirvi di farlo, dappoi ch'è al signor nostro piucchè a noi eravate indirizzato. Però prima che ve ne andiate, desideriamo, come antichi amici, che partecipiate con noi ad un banchetto. (*escono*)

SCENA IV.

Tarso. Una stanza nella casa del Governatore.

Entrano CLEONE, DIONIZA e seguito.

Cl. Mia Dioniza, vogliam noi alleviare i nostri dolori, ricordando esempi d'altrui sventure?

Dion. Sarebbe come un soffiar sul fuoco colla speranza di spegnerlo; o appianare un colle per formarne un più alto. Oh! mio signore, i mali nostri strappano le lagrime, e refrigerio aver non ponno da altri mali.

Cl. Dioniza, chi manca di cibo può egli dissimulare il suo bisogno e tacere finchè sia morto di fame? Le nostre lingue delbono proclamare i nostri dolori; e i nostri occhi piangere, finchè hanno delle lagrime, onde se la clemenza del Cielo ne ha obbliti, propiziarcela possiamo colle dimostrazioni delle nostre sventure. Io inalzerò dunque la voce per far noti i nostri guai, e mancando di lena per parlare, tu mi soccorrerai col pianto.

Dion. Lo farò, signore.

Cl. Questo Tarso, già tanto fiorente, che io governo, in cui le ricchezze pareano aver posto lor seggio; le di cui torri elevavansi così sublimi, che sembravano haciar le nubi, svegliando l'ammirazione di ogni straniero; in cui uomini e donne sfoggiavano di quanto ha di più eletto il lusso; in cui ogni abbondanza ed ogni piacere trovavasi; da cui ogni povertà era bandita, e in cui sconosciuto era pur anche il nome del male; è ora....

Dion. Oimè, oimè!

Cl. È ora.... (collera tremenda del Cielo che non puoi tu fare!) è ora l'albergo d'ogni infelicità; il ricovero d'ogni sventura! Quelle bocche, cui non ha molto tutti gli elementi concorrevano a fornire di quanto posseggono di più eletto, sono adesso affamate; quei palati, che non ha molto nauseati erano delle più pellegrino vivande, anelano ora ad assaporare un po' di pane che iuvano richieggono; quelle madri, che non

trovavan nulla di troppo costoso per alimentare i loro bambini, sono ora pronte a divorarli per isfamarsene: così acuti sono i denti della fame, aver pietà delle nostre lagrime, e intenerirsi alla miseria di Tarso. *(entra un Signore)*

Dion. Le nostre guaucie e i nostri occhi ne fan fede.

Cl. Oh! possano quelle città, che anche il superfluo hanno in copia, e godono d'ogni bene, aver pietà delle nostre lagrime, e intenerirsi alla miseria di Tarso. *(entra un Signore)*

Sign. Dov'è il Governatore?

Cl. È qui; dichiaragli quale sventura arrechi, perchè le consolazioni non son più fatte per noi.

Sign. Abbiam veduto veleggiare in queste rade una superba flotta, che a questo porto sembra indirizzarsi.

Cl. Preveduto lo avea; un male non vien mai solo, ma con sè sempre ne reca un altro che possa rimpiazzarlo. Qualche vicina nazione, approfittando dei nostri guai, caricato avrà quella flotta di soldati per soggiogarne: e verrà a far una conquista, senza gloria e senza dignità.

Sign. Di ciò non vuol temersi: dalle bianche bandiere spiegate si discerne che amici sono i vascelli che qui vogliono approdare.

Cl. Tu parli come l'inesperto, che nelle esterne mostre pon fede. Ma di che temeremmo noi? Tanto giù siam caduti, che di più omai non possiamo sprofondare. Va, e di' al capitano di quella flotta, che qui l'aspettiamo, per sapere perchè egli viene, di dove viene, e che vuole.

Sign. Vado, signore. *(esce)*

Cl. Benvenuta è la pace, se pace ei ne arreca; se guerra, resistergli non potremo.

(entra PERICLE col suo seguito)

Per. Nobile governatore, che tale ne vien detto che siate, stupore non vi prenda dei nostri vascelli e delle nostre soldatesche. Delle vostre miserie la fama giunse pur anche in Tiro, e veduta noi abbiamo la desolazione che regna per queste contrade. Noi non venimmo per accrescere il carico dei vostri dolori, ma per alleviarli per quanto era in noi. Quei nostri vascelli voi forse potreste credere che, come il cavallo di Troja, fossero carichi di armati, venuti a guerreggiarvi, ma abbondanza essi invece recano di granaglie, che cessar faranno la carestia di questa povera terra.

Tutti. Gli Dei della Grecia vi proteggano! Noi li pregheremo sempre per voi!

Per. Sorgete, ve ne supplico, sorgete: noi non vogliamo venerazione ma amore, e un ricovero benigno per noi e pel seguito nostro.

Cl. Se qualcuno di noi potesse pensare a non accordarvelo, degno ei sarebbe della maledizious

del Cielo! Siate il benvenuto, buon principe, e vivete certo della nostra riconoscenza.

Per. Volontieri vi crediamo; apprestatevi intanto a banchettare, e aspettiamoci tutti giorni migliori di questi che veduti abbiamo. *(escono)*

ATTO SECONDO

Entra GOWER.

Gow. Voi vedeste un re potente colpevole di scellerato incesto, fatto persecutore di un buon principe, delizia dei popoli suoi. Non vi sgomentate per anche, e attendete il fine degli eventi. Gran cose io debbo ancora mostrarvi, che rettificeranno i vostri giudicii sulle cose di questo mondo. Pericle è per ora a Tarso, dove decretate gli vengono statue di riconoscenza, e incomincia a godere di un poco di pace, ma la pace è breve e lunghe son le tempeste, onde guardate adesso quel che gli accade.

PANTOMIMA.

Entra da una parte PERICLE parlante con CLEONE; han seco tutto il loro seguito. Da un'altra parte entra un gentiluomo con una lettera per Pericle; Pericle la legge, poi la mostra a Cleone, e dà quindi una ricompensa al messaggiero e gli concede gli ordini cavallereschi. Escono quindi tutti da diverse parti.

Gow. Il buon Elicano, rimasto a Tiro, non vi ha spese le ore nel far profitto dell'assenza del suo principe: penetrato egli ha il progetto del reo Taliardo, e scritto ha a Pericle ammonendolo che più sicuro per lui non era il fermarsi in Tarso. Venuto in cognizione di ciò il povero principe, torna ad imbarcarsi e a scorrere gli infidi mari che tosto si rabbaruffano e rispondono all'ira che regna nel firmamento. La tempesta sovverte il vascello; fra i folgori e la hufera, Pericle, avendo tutto perduto, di spiaggia in spiaggia è balzato; egli solo ancora al suo naufragio sopravvive, ma pare che per poco debba essere, senonchè la fortuna affine, un po' placata, il getta benignamente sopra una sponda. Quel che ne segua, il Dramma vel dirà: al vecchio Gower per ora perdoate. *(esce)*

SCENA I.

Pentapoli. Una landa in vicinanza del mare.

Entra PERICLE tutto bagnato.

Per. Calmate una volta i vostri crucci, sdegnose stelle! Venti, uragani, folgori, pensate che

l'uomo non è che una sostanza terrena che convien eeda a voi, ed io come tale a voi mi sottometto. — Oimè! il mare mi gettò di sponda in isponda, mi fe' approdare sopra sterili rocce, dove una cruda morte poteva soltanto aspettarli. Basti all'irata fortuna l'aver privato un principe del suo trono, l'avergli tolto ogni dolcezza del vivere, e sia permesso ad un misero il morire pacificamente in questa spiaggia, dove per ventura è stato infine cacciato.

(*entrano tre pescatori*)

1.^o Pesc. Olà, Pilche!

2.^o Pesc. Olà, vieni e porta le reti!

1.^o Pesc. In fede ch'io penso ancora a quella povera gente.

5.^o Pesc. Infelici, com'erano trabalzati dall'onde!

1.^o Pesc. Come si raccomandavano, come imploravano da noi pietà allorchè, sciagurati, avevam pena a salvare noi stessi.

5.^o Pesc. Io credo che un solo non sarà scampato a quel naufragio.

Per. Chi son costoro? Poniamo a partito la loro bontà. — Salvete, onesta gente!

2.^o Pesc. Onesta? Che vuol dir ciò? Se l'è per voi un dì climaterico, cancellatelo dal calendario, e niuno ve ne farà carico.

Per. Il mare mi ha gettato sopra queste rive...

2.^o Pesc. Doveva esser ben ubbriaco il furfante, recendovi così.

Per. Un uomo che le acque e i venti han fatto lor ginoco vi supplica di pietà; egli da voi mendica; egli che mai non fu uso a mendicare.

1.^o Pesc. Non v'è alcun male, bel giovine: sonvi in Grecia molti che guadagnano più mendicando, che noi noi facciamo col lavorare.

2.^o Pesc. Saprai tu pescare?

Per. Non fui mai avvezzo a tal mestiere.

2.^o Pesc. Allora del certo affamerai; perchè nulla otterrai, a meno che pescar non tel sappi.

Per. Quello ch'io fui, l'ho dimenticato, ma quello che io sono, la mia miseria mel tien presente: abbattuto io sono dal freddo: gelato mi scorre il sangue per le vene, e ho appena bastante vita, quanta ne occorre a chiedervi soccorso: se insensibili siete ai miei mali, sepellitemi almeno, perocchè sono uomo, allorchè morto mi vedete.

1.^o Pesc. Il Ciel nol voglia! eccovi una veste; indossatela; riscaldatevi. Davvero che siete un bell'uomo. Venitene, venitene nosco a casa, e aviete carne nei dì di festa, pesce nei dì di digiuno, pasticci e polli, e sarete il benvenuto.

Per. Vi ringrazio, amico.

2.^o Pesc. Udite: diceste che insolito eravate al mendicare?

Per. Chieder però so.

2.^o Pesc. Sol chiedere? Divertò allora io pure un chiedente, e mi sottrarrò alle frustate.

Per. Son forse tutti i mendici qui frustati?

2.^o Pesc. Oh! non tutti, amico, non tutti, perchè se tutti lo fossero, non desidererei miglior ufficio di quello di carnefice. Ma è ora che voi ve n'andiate a stendere le reti.

(*escono due dei pescatori*)

Per. Quanto bene quest'onesta allegria conviene alle loro fatiche.

1.^o Pesc. Udite, messere! Sapete voi dove siete?

Per. Non bene.

1.^o Pesc. Allora io vel dirò: questa è chiamata Pentapoli, e il nostro re, il buon Simonide.

Per. Il buon re Simonide, voi qui lo chiamate?

1.^o Pesc. Sì, e tal nome egli merita per il suo pacifico regno e pel suo buon governo.

Per. Egli è un re fortunato, dappoichè dai suoi sudditi ottiene il nome di buouo. Quanto è lontano di qui la sua Corte?

1.^o Pesc. Un mezzo di cammino; e vi dirò ch'egli ha una bella figlia, di cui dimani occorre l'anniversario: sonvi principi e cavalieri venuti da tutte le parti del mondo a giostrare per di lei amore.

Per. Se le mie fortune fossero pari ai miei desiderii, io pure in lizza entrerei.

1.^o Pesc. Oh! amico, veggio che divenite di un amore veramente piacevole.

(*rientrano i due pescatori con una rete*)

2.^o Pesc. Soccorso, amici, soccorso; v'è un pesce accalappiato nella rete, come i dritti d'un pover uomo nella legge; non lo si può trar fuori. Ah! potenze del Cielo, esso viene infine, ed è invece una rugginosa armatura.

Per. Un'armatura, amici! Lasciate ch'io la vegga. Grazie, fortuna, che dopo tante mie perdite agio mi dai di ripararle. Quest'armatura era mia, e mio padre a me la lasciò, dicendomi: *conservalo, Pericle, essa salvò me da morte, e te pure salverà; conservalo sempre*. Io ben la tenni, e con amore la conservai, finchè g'irati mari me la rapirono: essi ora me la restituiscono: ne sian grazie al Cielo! Non sento più il peso di tutte le mie disavventure, dappoichè in possesso torno di questo dono prezioso.

1.^o Pesc. Che cosa intendete voi dire?

Per. Io voglio chiedervi, onesti amici, quest'armatura che fu di mio padre, per amore di cui vi supplico: vuò chiedervi ancora che mi conduciate alla Corte del vostro sovrano, dove, rivestito di essa, apparire io possa un gentiluomo. Se mai le mie fortune a meglio muteranno, io vi ricompenserò delle vostre bontà: infino a quel punto resterò vostro debitore.

1.^o Pesc. Volete voi viaggiare per quella donzella?

Per. Vuò mostrare la virtù ch'io ho acquistata nelle armi.

1.^o *Pesc.* Andatevene dunque, e gli Dei vi siano propizii.

2.^o *Pesc.* Udite però prima una parola, amico; fummo noi che pescammo questo bell'ornamento: se la fortuna vi seconda, nol dimenticate.

Per. Vivete certi della mia riconoscenza. E comi, mercè vostra, di nuovo cavaliere; ercomi di nuovo sulla via che alle grandezze conduce. Additatemmi il cammino, anelo di pervenire alla Corte di cui mi avete parlato.

2.^o *Pesc.* Io fin là vi guiderò.

Per. L'onore è la meta a cui i miei passi s'indirizzano, e in questo di io risorgerò, o cadrò per sempre. (escono)

SCENA II.

La stessa. Una strada pubblica o piattaforma che conduce alla lizza. Un padiglione da una parte per dar ricetto al re, alla principessa, ai Signori ec.

Entrano SIMONIDE, TAISA, Signori e seguito.

Sim. Son pronti i cavalieri a incominciar la giostra?

1.^o *Sign.* Lo sono, signore, e non aspettano che un vostro comando per presentarsi.

Sim. Fate che vengano; e voi, Taïsa, in onore di cui si combatterà, assistetevi qui al mio fianco, come la figlia prediletta della bellezza.

(esce un *Sign.*)

Tais. Voi vi piacete, padre, ad esaltare i miei meriti che assai scarsi sono.

Sim. Di voi, il vero io parlo, nè le vostre lodi io esagero, credendovi, come tutti i principi il sono, un' imagine del Cielo sulla terra: a quella guisa poi che i gioielli perdono il loro lustro dove sian negletti, così dei principi si oscura l'onore, se non viene encomiato. Osservate ora attentamente, figlia, gli emblemi di tutti i cavalieri che si avanzano.

Tais. Così farò, poichè il mio onor lo richiedo.

(entra un cavaliere; egli passa sul ponte, e il suo scudiero presenta il di lui scudo alla principessa.)

Sim. Chi è questo primo che ne è venuto dinanzi?

Tais. Un cavaliere di Sparta, mio illustre genitore, la cui divisa è un nero Etiope, che tende le mani al sole, col motto: *lux tua, vita mihi!*

Sim. Molto vi amerà chi da voi crede aver vita. (passa un altro cavaliere) Chi è questo secondo?

Tais. Un principe di Macedonia, mio real padre, che ha per istemma un cavaliere armato, che vincere si lascia da una donzella. La sua divisa è in ispagnolo: *più per dulçura que per fuerça.* (passa un terzo cavaliere)

Sim. E quest' altro chi è?

Tais. Uno d' Antiochia, con una ghirolanda, intorno a cui stanno scritte queste parole: *Me pompae provexit apex.*

(passa il quarto cavaliere)

Sim. Il quarto che ha?

Tais. Una torcia ardente capovolta col detto: *Quod me alit, me extinguit.*

Sim. Lo che dichiara che la bellezza ha su di lui poter bastante per infiammarlo e per farlo morire. (passa il quinto cavaliere)

Tais. Il quinto è cinto di nubi, e ha un pozzo d'oro assoggettato al tocco d'una calamita: il suo motto è: *sic spectanda fides.*

(passa il sesto cavaliere)

Sim. E qual è quest' ultimo che con tanta cortesia mostra il suo scudo?

Tais. Ei sembra uno straniero, ed ha una fronda verde con queste sole parole: *in hac spe vivo.*

Sim. Detto assai conveniente allo stato di sconforto in cui pare essere. Ei si lusinga che per voi le sue fortune rifioriranno.

1.^o *Sign.* Gli occorrerebbe più valore che il suo esterno non ne dimostra, perchè da quel che se ne vede, ei sembra aver trattato più spesso la frusta che la laucia.

2.^o *Sign.* Egli dev'essere certo uno straniero, poichè stranamente abbigliato ne viene a questa giostra.

3.^o *Sign.* Ma forse di proposito ei lasciò arrugginire le sue armi, affidando ai colpi di questo di la cura di reudergliele di nuovo terse.

Sim. Le induzioni son pazze, temerarii giudizi che dall'esterno d' un uomo vogliono farci argomentarne l'interno. Ma ora che tutti i cavalieri son giunti, noi andremo ad assistere allo spettacolo.

(escono; dopo un po' di tempo si odono delle alte grida, che acclamano vincitore il sesto cavaliere)

SCENA III.

La stessa. La sala di un palazzo, in cui è preparato un banchetto.

Entrano SIMONIDE, TAISA, Signori, Cavalieri e seguito.

Sim. Cavalieri, il dirvi che siete i benvenuti, sarebbe superfluo, come il voler porre in luce le opere vostre che da se stesse si manifestano. Preparatevi ad esser lieti, poichè l'allegria si conviene a così fatte adunauze. Voi siete miei ospiti.

Tais. E voi, mio ospite e cavaliere, a voi io do questa ghirolanda d'alloro, che re vi fa in questo giorno felice.

Per. Più per fortuna, che per merito, io l'ottengo.

Sim. Chiamatela come volete, la giornata è vostra; e nessuno vi sarà, spero, che invidii i vostri trionfi. Molti furono i valorosi, ma niuno che tanta virtù spiegasse. Venite, regina della festa, (che tale o figlia voi siete) assiletevi al vostro posto, e additate ad ognuno il conveniente seggio.

I Cavalieri. Molto siamo onorati dal buon Simonide.

Sim. La vostra presenza mi allietta; l'onore noi amiamo, perocchè chi odia l'onore, odia gli Dei. Ponetevi voi costà.

Per. Fate che vi si assida un più degno.

1.º Cav. Non disputate, signore, perchè noi siamo gentiluomini, che nè i grandi invidiamo, nè gl' infimi abbiamo in disprezzo.

Per. Gentili voi siete, o cavalieri.

Sim. Sedete, sedete, signore.

Per. Per Giove, che è il re dei pensieri, io stupisco che queste vivande mi sembrino così insipide!

Tais. Per Ginno, che è regina del matrimonio, tutto quello ch'io mangio mi sembra amaro, e desidererei di cibarmi soltanto di lui. Certo egli è un pro' gentiluomo.

Sim. Egli è un gentiluomo di campagna che non ha fatto più di quello che gli altri cavalieri han fatto, romper cioè una lancia: non pensate più a lui.

Tais. A me egli sembra come un diamante in mezzo a dei vetri.

Per. (a parte) Codesto re rassomiglia a mio padre, se il ritratto ch'io n'ebbi non mentisce. In tale gloria egli pure era un di, e principi aveva intorno al suo trono, che pendevano da un suo cenno. Ognuno a lui s'inchinava, ognuno il poneva alle stelle, e la sua pompa nondimeno è tutta offuscata nel figliuol suo. Da questo io argomento, che il tempo è il re degli uomini, e che nulla vi è di durevole, derivante dai mortali.

Sim. Voi siete lieti, cavalieri.

1.º Cav. Potremmo essere altrimenti alla vostra regia presenza?

Sim. In questa coppa, piena fino all'orlo, noi beviamo alla vostra salute, e a quella delle vostre amanti.

I Cavalieri. Grazie ne siano a Vostra Altezza.

Sim. Aspettate un momento. Quel cavaliere là in fondo sta troppo malinconico, come se non vi fosse nella nostra Corte di che rallegrarlo. Non ve ne accorgete, Taisa?

Tais. Che deve calerne a me, padre?

Sim. Oh! figlia, i principi debbono essere come gli Dei, che cura si prendono degli affanni d'ogni uomo che gli onora: se tali i principi non fossero, stolto sarebbe l'omaggio che loro si presta. Perciò, per disviarlo da' suoi pensieri, ditegli che beviamo per lui questa coppa di vino.

Tais. Oimè! padre, non mi conviene l'essere

così audace con uno straniero: egli potrebbe adontarsi della mia baldanza, e avermi, quale impudente, in mal conto.

Sim. Come! Fate quel ch'io vi dico, o andrò in collera.

Tais. (a parte) Oh! buoni Dei, fate ch'ei non se ne offenda.

Sim. E di più ditegli che desideriamo di sapere da dove viene, qual è il suo nome e il suo parentado.

Tais. Il re, mio padre, signore, ha bevuto alla vostra salute.

Per. Lo ringrazio.

Tais. Desiderando che quel vino sia altrettanto sangue, che valga a rinfrancare la vostra vita.

Per. Di nuovo lo ringrazio, e ringrazio voi pure.

Tais. Egli desidererebbe poi di sapere da dove venite, e qual è il vostro nome?

Per. Sono un gentiluomo di Tiro, chiamato Pericle, educato nell'arti e nell'armi; cercando avventure pel mondo fui dal mare gettato su questa spiaggia, dopo un naufragio dei più fatali.

Tais. (a Sim.) Egli vi ringrazia, e dice che si chiama Pericle, gentiluomo di Tiro, che solo per disavventura fu gettato, dopo un naufragio, su queste sponde.

Sim. Per gli Dei! io commiserò i suoi mali, e il distorrò dalla sua tristezza. Su, gentiluomini, di frivole cose anche troppo c'intrattenemmo, perdendo un tempo che occupar dovevamo in migliori diporti. Sebbene voi siate ancora vestito delle armi, rifiutarvi non potrete a intessere una danza. Voi, cavaliere, che siete di Tiro, vi mostrerete anche in questo campo agli altri superiore, perchè i figli di Tiro han fama d'essere i primi danzatori.

Per. Havvene infatti fra di loro molti che in tale esercizio sono eccellenti.

Sim. E voi ne sosterrate l'onore: allentatevi i cinti e danzate. (*I Cavalieri e le Dame ballano*) Grazie, grazie, signori; tutti si sono ben portati: ma voi, (*a Per.*) meglio d'ogni altro. — Paggi, conducete questi signori ai loro diversi appartamenti: a voi ne abbiamo destinato uno, vicino al nostro.

Per. Mi conformo al piacere di Vostra Altezza.

Sim. Principi, gli è troppo tardi per favellar d'amore, perocchè ben veggio che quest'è il tema di cui trattate: ognuno s'accinga dunque ad andarne al riposo, e a spendere il di di dimani in nuove feste. (escono)

SCENA IV.

Tiro. Una stanza nella casa
del governatore.

Entrano ELICANO ed ESCANO.

El. No, no, mio Escano, sappilo pure da me; Antioco era un incestuoso, ed è la colpa per cui gli Dei, non rattenendo di più la vendetta che aveano da gran lunga in serbo, in mezzo alla sua gloria l'abbatterono, e con un fulmine il precipitarono insieme alla sua figlia da quell'aureo carro, in cui superbamente si assidevano entrambi. I loro cadaveri ne restarono talmente mutilati, che quelli che prima gli adoravano, sdegnano ora di dar loro sepolcro.

Esc. Meraviglioso evento!

El. Meraviglioso, ma giusto; perocchè sebbene quel re fosse grande, la sua grandezza non poteva arrestare quella quadrella del cielo, che la sua colpa gli avea meritata.

Esc. Il vero dite. (*entrano tre Signori*)

1.° *Sign.* Se decisi voi siete davvero, seguitemi.

2.° *Sign.* Peste a chi s'arresta.

3.° *Sign.* Non io sarò quello.

1.° *Sign.* Venite dunque: Elicano, udite una parola.

El. Buon giorno, signori, qual cura vi spinge?

1.° *Sign.* Sappiate che i nostri torti son giunti al colmo, e che essi non possono più star rachiusi nei nostri cuori.

El. I vostri torti? Perché? Non oltraggiate il principe che amate.

1.° *Sign.* Non oltraggiate dunque voi stesso, nobile Elicano. Se il nostro principe vive, ditelo, e additateci qual terra è fatta felice dalla sua presenza: se nel mondo ei vive, noi lo troveremo; se nella tomba riposa, il troveremo pure: contenti noi siamo, se vive, che ne governi, o se è spento, di piangerlo con splendidi funerali. Ma in quest'ultimo caso ci sia permesso di venire ad una nuova e libera elezione.

2.° *Sign.* La sua morte, a parer nostro, è cosa da non porsi in dubbio: ora conoscendo noi che questo regno senza un capo (come le belle fabbriche senza tetto) presto rovinerebbe, a voi che conoscete tutte le arti del governare ci sommettiamo, acclamandovi nostro principe.

Tutti. Viva il nobile Elicano!

El. Indugiate, se vero è che amate il principe Pericle. Dov'io mi arrendessi al vostro desiderio, degno sarei d'ogni pena. Anche per un anno aspettate a fare la vostra scelta, e se durante questo tempo il re vostro non torna, io porterò pazientemente il giogo che impor mi volete. Nel frattanto ite in traccia di lui, e spendete la vita per ritrovarlo: egli di un tale zelo ricompensarvi degnamente saprà.

1.° *Sign.* Pazzo è colui che non vuole arren-

dersi ai consigli della saviezza: il giusto Elicano ne suggerisce, e quel ch'ei dice far dobbiamo.

El. Così uniti d'amore noi ci sosterremo sempre, e il regno nostro non mai crollerà.

(*escono*)

SCENA V.

Pentapoli. Una stanza nel Palazzo.

*Entra SIMONIDE leggendo una lettera:
alcuni cavalieri gli vanno incontro.*

1.° *Cav.* Buon giorno al buon Simonide.

Sim. Cavalieri, per parte di mia figlia io vi notifico, che per quest'anno ella non si mariterà: le ragioni che ha di ciò sono a lei sola conosciute. Indurla a dirmele non potete.

2.° *Cav.* Non possiamo aver noi da lei accesso, signore?

Sim. No, ella ha dati per ciò gli ordini i più precisi. Anche per dodici lune ella vuol portare le divise di Diana: di questo per l'occhio di Cinzia ha fatto voto, e il suo verginale core non infrangerà.

3.° *Cav.* Sebbene con rincrescimento, noi ci prendiamo dunque da voi congedo. (*escono*)

Sim. Eccomi sbrigato di costoro: mia figlia nella sua lettera mi dice, che vuole sposare quel cavaliere da poco arrivato, o non veder più nè di, nè luce. Donzella, bene sta; la vostra scelta a me pure talenta, sebbene con un po' più di sommissione avreste potuta farmela conoscere. Ma chi viene? Il cavaliere appunto. Convien ch'io dissimuli. (*entra PERICLE*)

Per. Ogni fortuna al buon Simonide!

Sim. Ed anche a voi, signore! Grato vi sono della dolce musica che udir mi feste la scorsa notte; le mie orecchie, lo giuro, non intesero mai più soavi armonie.

Per. È la bontà di Vostra Grazia, non il mio merito, che così vi fa dire.

Sim. Voi siete davvero maestro.

Per. L'infimo degli scolari io sono, mio buon signore.

Sim. Permettete che vi chiegga una cosa. Qual vi rassembra mia figlia?

Per. Una delle più virtuose principesse.

Sim. Ed anche bella, non è vero?

Per. Come un bel dì d'estate; meravigliosamente bella.

Sim. Mia figlia, signore, pensa egualmente bene di voi, cotanto bene, che convien che le diveniate precettore.

Per. Indegno di tale onore io sono.

Sim. Ella così non crede: leggete questo scritto.

Per. Che è esso? (*a parte*) Una lettera in cui dichiara il suo amore al cavaliere di Tiro? Quest'è un'astuzia del re, per togliermi la vita. — Oh! non cercate di tirar nel laccio, o mio

grazioso signore, uno straniero, un disgraziato gentiluomo, che non mai mirò a meta sì alta, qual è l'amore di vostra figlia, e onorarla sol volle con ogni sua prova.

Sim. Tu hai affascinata mia figlia, e sei uno scellerato.

Per. No, per gli Dei, signore: non mai io l'offesi, nè mai con alcun atto io velli cattivarmi il suo affetto, o meritai la vostra collera.

Sim. Traditore, tu menti.

Per. Traditore!

Sim. Sì, traditore.

Per. Mente per la gola (a meno che non sia il re) chiunque traditore mi chiama!

Sim. (a parte) Per gli Dei! io lodo il suo coraggio.

Per. Le mie azioni son nobili, come i miei pensieri, che di niuna viltà si riscntono. Io venni alla vostra Corte per una causa onorata, e non per commettervi tradimenti. A ognuno che di me stimi il contrario, questa spada proverà ch'egli è un uom falso.

Sim. Viene mia figlia, che giudice potrà divenire della nostra disputa. (*entra TAISA*)

Per. Voi che siete virtuosa, come bella, spegnete la collera di vostro padre che crede ch'io v'abbia sollecitata d'amore.

Tais. E dove fosse, potrebbe egli sdegnarsene, se da ciò dipenderebbe la mia felicità?

Sim. Così rispondete? — Lieto sono di questa passione. — Io vi domerò, vi tornerò in soggezione. Vorrete voi, senza il mio consenso, darvi ad uno straniero? che per quanto io ne so, (*a parte*) dev'esser di sangue nobile come il mio. — Udite, donzella; conformate alla mia la vostra volontà, e voi anche, signore, uditemi. Entrambi lasciatevi guidare da me; o io vi farò... marito e moglie. Venite, le vostre mani e le vostre labbra suggellino tal contratto, e congiuntesi, io così distruggerò le vostre speranze, dicendo: Dio vi conceda ogni giojal Siete contenti tutti e due?

Tais. Sì, se voi lo siete, signore.

Per. Contento, per quanto un cuore lo può essere in terra.

Sim. Siete bene insieme d'accordo?

Entrambi. Sì, così piaccia a Vostra Maestà.

Sim. Lieto al par di voi sono di queste nozze, che tosto con ogni onore vogliamo si festeggino. (*escono*)

ATTO TERZO

Entra GOWER.

Gow. Ora tutto dorme, tutto è silenzio, il banchetto nuziale sepolte ha nell'oblio molte persone. Ora i gatti con occhi scintillanti stanosi appostati dietro alle buche dei topi, e il

canto or sol odi della civetta e del cuculo. L'imeneo ha guidata nel letto la sposa, che madre in breve diverrà. State attenti, e quello che nella pantomima che sta per seguire non capirete, io poscia con parole vi spiegherò.

PANTOMIMA.

Entrano PERICLE e SIMONIDE da una parte con seguito; un messaggere va loro incontro, s'inginocchia, e dà a Pericle una lettera. Pericle la mostra a Simonide; il seguito s'inclina al primo di questi due. Entra poi TAISA incinta e LICORIDA. Simonide mostra la lettera a sua figlia che se ne compiace, e che insieme con Pericle si prende quindi congedo dal padre e parte. Simonide col suo seguito si ritira da un altro lato.

Gow. Dopo molte penose ricerche fatte di Pericle per tutti gli angoli del mondo, da Tiro alfine alla Corte del re Simonide vengou portate lettere, il di cui tenere è questo: Antioco e sua figlia son morti; gli abitanti di Tiro vorrebbero porre sul capo di Elicano la corona che egli rifiuta, ma la plebe è sossopra, e se Pericle non riede nello spazio di un anno, converrà ch'egli si conformi al di lei volere salendo sul trono. La somma di tali dispacci recati in Pentapoli fa spalancare ad ognuno occhi di meraviglia, fa a molti esclamare: *chi avrebbe mai eredito che il vincitor del nostro torneo fosse un re?* Ma questo re convien che a Tiro ritorni: la sua sposa incinta a tal partenza, sebbene con dolore, si assoggetta. Licorida, sua nutrice, va con essi ad imbarcarsi. Il loro vascello scorre sull'onde gran tempo propizie, poi la fortuna varia, e sorge un nembo dal Nord, che in gran pericolo pone il misero naviglio. Taisa grida, e per terrore è colta dalle doglie del parto, ma quello che a tal tempesta segue, da voi stessi il vedrete: riferirvelo io non debbo. L'azione porrà il tutto in chiaro, che esposto da me perderebbe molta parte d'interesse. Frattanto figuratevi di vedere in questo palco il vascello su di cui il trabalzato principe verrà a parlarvi. (*esce*)

SCENA I.

Entra PERICLE sopra un vascello in mare.

Per. Tu, Dio di queste vaste solitudini, frena queste onde che si distendono minacciose dal cielo all'inferno: tu che hai impero sui venti, incatenali col potente tuo braccio, chè troppa è l'ira con cui essi ruggiscono sulla terra! Oh! acqueta il tuo formidabile, il tuo tremendo tuono: spegni quei lampi! — Licorida, gentil Licorida, come sta la mia sposa? — Feroce tempesta, non avrai tu più fine? — Il fischio del

marinajo è come una parola di morte, profferita all'orecchio del passeggiere. — Licorida, Lucina, oh! cara Dea, che accorri di notte ai gemiti delle partorienti, proteggine, qui da noi vieni, e rendi miti i dolori che debbono far divenir madre la mia regina! — Licorida, ebbene?

(entra LICORIDA con una bambina)

Lic. Ecco una creatura troppo giovine per questa dimora, che se comprendesse il pericolo che corre, morirebbe, come io forse farò. Prendete fra le vostre braccia questo frutto della vostra morta sposa.

Per. Oimè! Che dici, Licorida?

Lic. Calmatevi, buon signore, non secondate voi pure la tempesta. Quest'è quanto rimane della donna vostra.... una fanciulletta, per amore di cui dovete sostenere i vostri dolori.

Per. Oh! Dei, perchè ne fate voi amare i vostri doni, e ce li rapite poi così? Noi mortali non ridomandiamo quello che abbiam dato una volta, e più generosi quindi siamo di voi.

Lic. Calmatevi, buon signore.

Per. Oh! lieta almeno sia la tua vita, perchè fanciulla mai non ebbe nascita più tempestosa. Lieti scorrono le tue ore, dappoichè vieni a questo mondo cogli auspicii più tristi che mai avesse figlio di principe. Tu vesti natali sì solenni, quali il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra e il cielo potevano darteli, per annunziare il tuo distacco dal seno di tua madre. La perdita prima che soffri, è già troppo alta, perchè tu sopravviver vi possa. Gli Dei abbiano pietà di te!

(entrano due marinai)

1.º Mar. Coraggio, signore. Iddio vi salvi.

Per. Del coraggio ne ho, nè temo i flutti: nulla di male possono più farmi: per amore però di questa povera fanciulletta da poco nata, vorrei ch'essi si calmassero.

1.º Mar. Allenta le funi, vediamo d'andare a ritroso.

2.º Mar. No, pel cielo! che rischieremo d'affondare. Vedi come i flutti s'alzano fino alla Lunal!

1.º Mar. Signore, la vostra sposa c'è di troppo: il mare è sdegnato, i venti fremono, e non taceranno finchè il vascello non sia alleggerito degli estinti.

Per. Codesta è la vostra superstizione.

1.º Mar. Perdonateci, signore, è regola che in mar si osserva, e a cui dovete uniformarvi. Arrandatevi, e abbandonateci il suo cadavere.

Per. Sia come volete. — Sfortunata regina!

Lic. Ella qui dorme, signore.

Per. Una fatal sorte avesti, mia povera sposa! Non letto, non fuoco, bersaglio ai nemici elementi: nè posso pur darti un santo sepolcro, ma convien che all'onde ti getti come cadavere scomunicato, dove per monumento e per lampade funerarie avrai cumuli d'acque immonde e un fuoco chiaror di stelle. Licorida, di' a Nestore che mi rechi l'occorrente per iscrivere, e i miei gioielli, e di' a Nicandro che mi porti quel cof-

fanetto di raso: posa la bambina sopra un guanciale, ed abbie ogni cura. Affrettati, affrettati, finchè il senno mi regge.

(Lic. esce)

2.º Mar. Signore, abbiamo disotto una cassa, in cui, se volete, potrem mettere la vostra sposa.

Per. Ti ringrazio. Che cosa è quella?

2.º Mar. Siam vicini a Tarso.

Per. Approda costì, marinajo. Sarà lungo il tragitto?

2.º Mar. Coll'aurora sarà compito, se i venti cessano.

Per. Ebbene, si vada; visiterò Cleone, e pensiero mi prenderò della bambina, che fino a Tiro non potrà reggere: quivi io l'affiderò ad una esperta nutrice. Andiamo, marinai, venite a prendere le spoglie di Taisa.

(escono)

SCENA II.

Una stanza nella casa di Cermione.

Entrano CERMIONE, un Domestico e alcune persone che han su quelle sponde naufragato.

Cer. Filemone, olà! (entra Filemone)

Fil. Chiamate, signore?

Cer. Appresta fuoco e cibo e questa povera gente. La fu una notte ben tempestosa.

Dom. Molte di terribili ne avevo viste; ma una simile a questa non mai.

Cer. Il vostro padrone morrà anzichè voi siate ritornato: qui non vi è nulla che il possa ristorare. Correte dallo speziale, e chiedetegli se niente possa farsi.

(escono Fil. il Dom. e i naufragati; entrano due Gentiluomini)

1.º Gent. Buon giorno, signore!

2.º Gent. Buon giorno a Vossignoria!

Cer. Come mai in piedi così per tempo!

1.º Gent. Le nostre dimore, signore, poste sulla spiaggia del mare, tremano come un felibricitante: le più forti travi pajono in procinto di spezzarsi; e stanchi di sussistere sembrano quegli edifizii. Il timore mi fe' escire.

2.º Gent. Questa è la cagione che me pure fe' porre in via.

Cer. Oh! qual tremendo uragano.

1.º Gent. Ma io molto stupisco che voi, fornito di un'abitazione sicura e provvisto d'ogni bene, distolto vi siate tanto per tempo dal dolce riposo. Strano è che la natura debba assoggettarsi a tali pene, non essendovi costretta.

Cer. Io sempre ritenni che la virtù fosse di gran lunga più pregevole che la nobiltà e le ricchezze, mentre le une possono venire dissipate, ma l'altra è immortale, e fa d'un uomo un Dio. Noto è ch'io ho studiate le scienze fisiche, e che istruito sono della virtù d'ogni vegetabile, d'ogni metallo, d'ogni pietra: io conosco molti

segreti della natura, molte sne meraviglie, locchè mi fa provare un maggior contento che non me ne diano le follie dell'ambizione.

2.^o *Gent.* Voi avete steso sopra molti la vostra carità, e centinaja in Efeso furono da voi restituiti alla vita. La splendidezza vostra poi è tale, che famoso vi rende per tutte le parti del mondo. *(entrano due domestici con una cassa)*

1.^o *Dom.* Posiamola qui.

Cer. Che v'è?

1.^o *Dom.* Testè, signore, il mare gettò sulla nostra sponda questa cassa: apparteneva certo a un vascello naufragato.

Cer. Apritela, vediamo che cosa v'è dentro.

2.^o *Gent.* Pare un cataletto, signore.

Cer. Qualunque cosa contenga, essa è assai pesante. Apritela, se lo stomaco del mare è soprattutto d'oro, buona fortuna è che esso il rigetti sopra di noi.

2.^o *Gent.* Dite bene, signore.

Cer. Con quanta cura è chiusa e suggellata! Il mare fu da tanto da sollevare sì fatta cassa?

1.^o *Dom.* Non mai vidi flutti più irati, signore.

Cer. Apritela, apritela... ma adagio... parmi ne emana un sottilissimo odore.

2.^o *Gent.* Un odor delicato.

Cer. Quale di rado io sentii... aprite. Oh, potentissimi Dei! Che v'è costà? Un cadavere!

1.^o *Gent.* Strano infatti!

Cer. Regalmente vestito! Imbalsamato e cosperso di gemme e di essenze! Che pergamena ha con sè? Apollo, fammene intendere i caratteri. *(svolge un foglio che stava nella cassa e legge)* *Se questo feretro approderà mai a qualche terra, io, re Pericle, fo noto, che esso racchiude la regina più degna che mai visse. Chiunque la trova, le dia sepoltura, poichè ella fu figlia di re: insieme a queste gemme, che per suo guiderdone potrà appropriarsi, gli Dei lo ricompenseranno della sua carità! Se tu vivi, Pericle, grande dev'essere la tua ambascia! — Forse, stanotte essi naufragarono.*

2.^o *Gent.* Facilmente, signore.

Cer. Sì certo, stanotte, poichè, guardate com'ella è anche fresca! Barbari furon coloro che in mare la gettarono. Accendete del fuoco: recatemi quei vasi che stanno nel mio gabinetto. La morte talvolta usurpa alla natura delle ore, su di cui non avrebbe possanza. Udii parlare di un Egiziano che giacque per nove ore morto e poi riuvenne. *(entra un domestico con delle ampolle, dei panni bianchi e del fuoco)* Sta bene; il fuoco e i drappi. Fate che si oda un po' di musica. Esponete all'aria aperta le sue belle membra. Sguori, questa regina rivivà: ella riscuoterassi; un tepido fiato spirerà ancora dalla sua bocca; svenuta ella è solo, non morta. — Mirate, mirate come a poco a poco tornano ad incolorarsi le sue gote, e come la vita di nuovo fiorisce in lei!

1.^o *Gent.* Il cielo, signore, renda bella la vostra fama per sempre.

Cer. Ella rivive: mirate, le palpebre sue, che nascondono i celesti gioielli che Pericle ha perduti, cominciano a separarsi, e i diamanti dell'acqua più bella ricompariscono per addoppiare le ricchezze della terra. Oh! vivi, e fanne piangere narrandoci il fatto tuo, celeste creatura.

(ella comincia a muoversi)

Tais. Oh! cara Diana, dove son io? Dov'è il mio signore? Che mondo è questo?

2.^o *Gent.* Non è ciò strano?

1.^o *Gent.* Meraviglioso.

Cer. Amici, datemi mano, portiamola nella vicina casa. Usate ogni riguardo, perchè una ricaduta sarebbe mortale. Venite, venite, Esculapio ci guidi! *(escono portando Taisa)*

SCENA III.

Tarso. Una stanza nella casa di Cleone.

*Entrano PERICLE, CLEONE, DIONISA,
LICORIDA e MARINA.*

Per. Onorato Cleone, bisogna ch'io me ne vada: l'anno è trascorso, e Tiro versa in una torbida calma. Abbiatemi i miei ringraziamenti sinceri, voi e la vostra signora, e gli Dei vi siano propizii.

Cl. I dardi della fortuna che vi ferirono, noi pure ferirono.

Dion. Oh! se aveste potuto qui condurre la vostra amata sposa, quale lietezza ne avremmo provata.

Per. Noi non possiamo che rassegnarci ai voleri del Cielo: se anche io ruggissi per dolore, come il mare in cui essa giace, riaverla non potrei. La mia figlia, Marina, (che per esser nata in mare ho così chiamata) affido all'amor vostro, e lascio alle vostre cure, supplicandovi di allevarela come si addice alle figlie dei re, che tale ella è pur sempre.

Cl. Non temete, signore, la bontà vostra che ne soccorse con quel grano, per cui le preghiere di questo popolo sempre per voi s'innalzano, vi sarà nella figlia vostra ricambiata. Se negligerè un tal dovere io dovessi, il popolo da voi ajutato mi porrebbe in mente il mio dovere: ma se di tale stimolo dovessi abbisognare, vorrei che gli Dei maledicessero me e la mia generazione, fino al suo ultimo discendente.

Per. Vi credo senza che giuriate; nell'onor vostro, nella vostra bontà ho piena fede. Così io mi accommiato da voi, affidandola alle vostre cure.

Dion. Ho una figlia anch'io, che non mi sarà più cara, di quello che la vostra mi sia, signore.

Per. Ve ne ringrazio.

Cl. Vi accompagneremo fino alla riva, ed ivi imploreremo per voi i venti più miti.

Per. Aderisco di buon grado all'offerta. Venite, signore. Oh! non piangere, Licorida, non piangere: abbi in pensiero la tua piccola fanciulletta da cui omai dipenderai. — Venite, amici. *(escono)*

SCENA IV.

Efeso. Una stanza nella casa di Cerimone.

Entrano CERIMONE e TAISA.

Cer. Signora, questa lettera e questi gioielli stavano con voi in quella cassa: dispor ne potete. Conoscete questi caratteri?

Tais. Son del mio sposo, con cui io n' imbarcai incinta, sebbene non rimembrì ora più in qual guisa mi sgravassi. Ora poichè il re Pericle rivedere non potrò, professerò il culto di Diana, e vivrò nella solitudine e nel dolore.

Cer. Se ferma in tal proposito siete, signora, non lungi di qui è il tempio di Diana, ed ivi finchè vi piaccia potrete abitare. Se non vi disgradia, una mia nipote vi terrà quivi compagnia.

Tais. Di tante bontà io non posso ricompensarvi, che ringraziandovi: il mio buon volere è grande, ma i prodotti ne son piccoli. *(escono)*

ATTO QUARTO

Entra GOWER.

Gow. Immaginatevi Pericle a Tiro, ben accolto da tutti: poi la sua dolente sposa in Efeso, ascritta al sacerdozio di Diana. Volgete quindi i vostri sguardi sopra Marina, che il rapido scorrere della nostra scena trova già educata in Tarso da Cleone nella musica e nelle lettere, e che possiede di già tutte le grazie che far possono una fanciulla oggetto di meraviglia generale. Ma oimè! l'invidia, quel mostro spietato, insidia l'infelice, e cerca di toglierle con tradimento la vita. Cleone ha una figlia già in età da marito, chiamata Filotene che, da quanto apparisce nella nostra storia, vuole starsene sempre con Marina, sia ch'ella assisa al telajo faccia scorrer sopr'esso le sue lunghe, bianche e ben tornite dita, o che coll'ago trapuntando, di più quieto esercizio si piaccia: sia che assisa col liuto canti, e tacer faccia stupiti i risognuoli che piangono al suo pianto; o che con dolci versi scrivendo, narri le glorie degl'immortali. In ognuna di tali prove, quella Filotene, seco contende e gareggia seco, come il notrebbero nelle colombe di Paffo i neri corvi. Marina però ottiene tutte le lodi, che le son pagate come de-

biti e non date come doni, e tal confronto oscura tanto i vezzi di Filotene, che la moglie di Cleone intende a far morire con un omicidio la buona Marina, onde sua figlia rimanga sola ai trionfi. Per compiere sì infernale progetto, Licorida, la buona nutrice, vien tosto assassinata, e la maledetta Dioniza tien parato il pugnale ad un secondo colpo. Gli eventi successivi li vedrete, se di questo avete talento. Eccovi intanto Dioniza e Leonino, l'omicida, che vengono dinanzi a voi. *(esce)*

SCENA I.

Tarso. Una spianata vicino al mare.

Entrano DIONIZA e LEONINO.

Dion. Rimembra il tuo giuramento; sarà un colpo solo che da tutti verrà ignorato. Nulla potresti fare in minor tempo, che più proficuo ti fosse. Non fare che la coscienza, che è un pezzo di ghiaccio, svegli tumulti nel tuo petto, o che la compassione di cui anche le donne ora sono scevre, s'impadronisca di te: sii fermo nel tuo proposito.

Leon. Lo sarò; ma pure la è una buona creatura.

Dion. Tanto più gli Dei debbono a sè chiamarla. Eccola che viene piangendo per la morte della sua nutrice. Tu sei risoluto.

Leon. Lo sono.

(entra MARINA con un canestro di fiori)

Mar. No, no, io voglio spogliare la terra che ti copre d'ogni erba malvagia, e cuoprirla vuot di viole, di margherite e d'ogni altro fiore, finchè dura l'estate. Oimè! povera fanciulla, nata in mezzo a una tempesta in cui mia madre morì; questo mondo è per me come una durevole buffera, che mi toglie i miei migliori amici.

Dion. Ebbene, Marina! Perchè siete sola? Com'è che mia figlia non è con voi? Non vi abbandonate troppo al dolore, una nutrice in me vi rimane. Dio! come il vostro aspetto è cambiato! Date, date a me quella ghirlanda di fiori. Prima che il flusso del mare ve lo impedisca, passeggiate con Leonino lungo questa riva: l'aria vi è frizzante, e aguzza bene lo stomaco. Andate. Datele braccio, Leonino, e passeggiate con lei.

Mar. No, ve ne prego: privarvi non voglio del vostro domestico.

Dion. Andate, andate, io amo il re vostro padre e voi, di cuor sincero. Ogni giorno lui qui aspettiamo: allorchè egli verrà e vi troverà così dissimile da quello che ve gli abbiamo descritta, si pentirà del suo viaggio, e biasimerà me e il mio signore, perchè non ci siam presi miglior cura della vostra salute. Andate, ve ne prego, e rasserenatevi: conservate la freschezza di quel volto, che fa delirare i giovani e i vecchi. A me non pensate: tornerò a casa sola.

Mar. Elbene, andrò, sebbene ne abbia poca voglia.

Dion. Andate, vi farà bene. Passeggiate una mezz'ora almeno. Ricordatevi, Leonino, di quel che vi ho detto.

Leon. Non temete, signora.

Dion. Vi lascio per un poco, mia cara fanciulla: passeggiate adagio, per non vi riscaldare il sangue: abbiatevi riguardo.

Mar. Grazie, gentil signora. (*Dion. esce*)
Spira da occidentale questa brezza?

Leon. Da occidentale.

Mar. Quand'io nacqui, il vento veniva dal Nord.

Leon. Dal Nord?

Mar. E sollevata aveva in mare una tal tempesta, che la simile non era più stata veduta. Mio padre sul ponte del naviglio s'adopra come il più esperto marinajo.... inutili sforzi, mia madre dovea morire.

Leon. Vostra madre?

Mar. Ella moriva in mezzo a quel feroce uragano.

Leon. Fanciulla, dite le vostre orazioni.

Mar. Che cosa volete dite?

Leon. Se chiedete un po' di tempo per pregare, io ve lo concedo. Pregate, ma non siate troppo lunga, perchè gli Dei han pronte le orecchie, ed io ho giurato di compier la mia opera presto.

Mar. Volete voi uccidermi?

Leon. Per soddisfare la mia signora.

Mar. Perchè vuol ella uccidermi? Io non l'offesi mai in vita mia; non le dissi mai una cattiva parola, non me le mastrai mai con poco affetto: io non uccisi mai una mosca, e se pestai per avventura un verme senza avvedermene, dopo lo piansi. Perchè merito io dunque la morte, e come può la mia morte esserle vantaggiosa, o dannosa la mia vita?

Leon. La mia commissione non porta di disputer l'azione, ma di compierla.

Mar. Voi non la compirete pel mondo intero, io spero. Voi avete un buon aspetto, e gli occhi vostri rivelano un cuor pietoso. Io vi vidi non ha molto restar ferito, per aver voluto dividere due combattenti: la bontà vostra si appalesò in quel fatto: non la smentite ora. La vostra signora vuol togliermi la vita; ponetevi fra lei e me, e salvatemi, ch'io son la più debole.

Leon. Giurai, e trasgredir non posso.

(*intanto che Marina si dibatte entrano dei Pirati*)

1.º *Pir.* Fermati, scellerato!

(*Leon. corre via*)

2.º *Pir.* Cattura! Cattura.

5.º *Pir.* A metà, compagni, a metà. Venite, portiamola a bordo. (*escono i Pir. con Marina*)

SCENA II.

La stessa.

Rientra LEONINO.

Leon. Quei dannati scorridori servono il gran pirata Valdes, ed han presa Marina. Se ne vada pure: non v'è speranza che ritorni. Io giurerò che l'ho uccisa e gettata in mare. Ma convien ch'io m'accerti che l'abbiano portata via. Se qui dovessero lasciarla, converrebbe ch'io eseguisi il mio mandato. (*esce*)

SCENA III.

Mitilene. Una stanza in un lupanare.

Entra un Mezzano, una vecchia Cortigiana e BOULT.

Mez. Boul.

Boult. Signore.

Mez. Va al vicino mercato: Mitilene è piena di galanti. Molto perdemmo quest'anno essendo così sprovvisti di fanciulle.

Cor. Non mai ve ne fu tanta penuria. Ne abbiamo tre sole, e non possono fare più di quel che fanno: il troppo esercizio però le ha sfilbrate.

Mez. Procuriamcene delle fresche, checchè dovessimo pagarle. Se non v'è un po' di coscienza, non si può prosperare in alcun mestiere.

Cor. Dici bene: non è all'evare alcuni poveri orfanelli che possa arricchire: io ne ho allevati almeno dodici, senza che nulla mi sia avanzato.

Boult. Debbo andar al mercato a far ricerca?

Cor. E dove dunque? La mercanzia che possediamo è già tutta corrosa.

Mez. Dici vero, la è in istato tale che non si può più offerire ad un uomo senza far peccato. Quel povero Transilvanese è morto, che ne volle far profitto.

Boult. Ma egli andò all'altro mondo, già famigliare colla putridume e i vermi: vado al mercato. (*esce*)

Mez. Tre o quattro mila zecchini basterebbero per viver bene.

Cor. Se messi insieme non gli abbiamo a sessant'anni, non gli accumuleremo più. Per questa terra il nostro conto è omai pareggiato; ma come pareggeremo l'altro di là?

Mez. Alla meglio che potremo: se non ci adopriamo mai in vita che pel piacere del nostro prossimo, essere dovremmo di ciò castigati? Ma sta.... guarda Boul con chi ritorna.

(*entrano i Pirati e Boult trascinandosi Marina*)

Boult. Venite, venite. (*a Mar.*) — Signori, voi dite che la è intatta?

1.º *Pir.* Noi non ne dubitiamo.

Boult. Padrone, offerto ho una gran somma per costei: se vi piace, shorsatela, se no, avrò perduta la mia caparra.

Cor. Che qualità ha ella, Boult?

Boult. Ha un bel volto, parla bene, e veste con molta decenza: codeste qualità bastano.

Cor. A qual prezzo è posta, Boult?

Boult. Non un scellino di meno di mille piastre.

Mez. Bene, seguitemi, amici: vi shorserò il denaro. Moglie, prendila; istruscila di quel che ha da fare, onde scornata non rimanga.

(*esce coi Pirati*)

Cor. Boult, prendi i suoi connotati, il colore de' suoi capelli, la sua figura, la sua altezza, la sua età, coll' attestato della verginità sua, e grida: *quegli che darà di più, l'avrà primo.* Un tal fiore non sarà lievemente pagato, se gli uomini sono quello che erano. Va a far quello che ti ho detto.

Boult. Corro ad obbedirvi. (*esce*)

Mar. Oimè, quel Leonino fu sì lento, si infingardo! Egli avrebbe dovuto uccidermi senza parlare, o quei pirati, non abbastanza crudeli, avrebbero dovuto gettarmi in mare per cercarvi mia madre.

Cor. Di che vi lagnate, bella fanciulla?

Mar. Di esser bella.

Cor. Gli Dei sono stati in ciò generosi con voi.
Mar. Ma io non posso portarne loro riconoscenza.

Cor. Voi vivrete con me, e vivrete bene.

Mar. Duolmi d'essere sfuggita a quelle mani che potevano uccidermi.

Cor. E vivrete con molto piacere.

Mar. No.

Cor. Sì, e godrete dell'amore di gentiluomini d'ogni specie. Sarete festeggiata: accarezzata sarete. Perché vi turate le orecchie?

Mar. Siete voi una donna?

Cor. Che vorreste che fossi, se non fossi una donna?

Mar. Una donna onesta, o non una donna.

Cor. Furfantella, mi converrà adoprar la frusta con voi. Veggo che siete un po' pazza, ma io saprò domarvi.

Mar. Gli Dei mi difendano.

Cor. Gli Dei vi difenderanno, valendosi degli uomini che verranno a confortarvi, ad alimentarvi, a tenervi lieta. Ecco Boult che ritorna. (*entra Boult*) Ebbene, gridasti pel mercato com'io ti dissi?

Boult. Gridai, e feci a voce il di lei ritratto.

Cor. E quali trovasti, te ne prego, le inclinazioni della gente, soprattutto dei giovani?

Boult. In fede, essi mi ascoltavano, come avrebbero ascoltato il testamento del loro padre. Vi fu uno spagnuolo che rimase sì conquiso dalla mia descrizione, che corse tosto a coricarsi.

Cor. Prima di dimani lo avremo coi suoi più bei manichetti.

Boult. Sta sera, sta sera. Ma, conoscete voi, signora, quel cavalier francese curvato all'innanzi?

Cor. Chi? Monsieur Verolles?

Boult. Sì, egli saltellò al mio bando, divenne agile come un capriuolo, e giurò, che l'avrebbe voluta vedere prima di dimani.

Cor. Bene, bene, egli si compenserà con ciò delle malattie che qui prese. Egli verrà qui ad alloggiare, e verranno con lui viaggiatori di altre nazioni. — Ora, ascoltatemi, voi. (*a Mar.*) La fortuna vi corre dietro, approfittatene. Badate; voi dovete sembrare di far con avversione quello che volentieri farete; di disprezzare il guadagno, onde maggiore vi venga. Compiangere dovete la vostra maniera di vivere, onde intenerire i vostri amanti; mostrarvi insomma quale non sarete.

Mar. Non vi intendo.

Boult. Oh! conducetela in casa, padrona, conducetela in casa: quei suoi rossori debbono esser dissipati da una subita pratica dei vostri precetti.

Cor. Dici bene, in fede: non è più tempo di ciance. Venite, fanciulla: apprenderete il mestiere. Boult, continua a spargere per la città la notizia che costei sta in nostro potere, e ricompensato ampiamente ne sarai.

Boult. Vi assicuro, signora, che il tuono non scoppierà così forte, come la mia voce, vantando la di lei bellezza. Qualcuno vi condurrà a casa in questa notte.

Cor. Venite voi di qui; seguitemi.

Mar. Se il fuoco abbrucia, se i pugnali trafiggono, o le acque annegano, incontaminata io rimarrò. Diana, dammi tu soccorso.

Cor. Che cosa ci avete voi a fare con Diana? Venite, prego. (*escono*)

SCENA IV.

Tarso. Una stanza nella casa di Cleone.

Entrano CLEONE e DIONIZA.

Dion. Siete voi insensato? Si può da ciò recedere?

Cl. Oh! Dioniza, uccisione sì orrenda non fu mai mirata dai cieli.

Dion. Io credo, che voi ridivieniate un fanciullo.

Cl. Foss'io signore di tutto il mondo, e dato lo avrei per annullare tal opera. Oh! fanciulla, degna al pari per virtù e per sangue di essere la prima delle principesse, come infame-mente tu fosti assassinata! Empio Leonino, tu pure però moristi, e avvelenato da costei, che commetter ti fece l'empio omicidio. Ma che dirai tu, mostro, allorchè Pericle ti chiederà la figlia sua?

Dion. Che ella è morta, che dei decreti del

fato niuno è responsabile; che salvarla non pottemmo. A meno che voi tutto non confessiate, che potrà egli rispondermi?

Cl. Oh! va; di tutte le colpe commesse in terra, gli Dei riputeranno questa la maggiore.

Dion. Tacete, una volta; io arrossisco di tanta vostra debolezza. Nessuno, fuori di voi, sa com'ella fosse uccisa, e niuno il potrà più sapere, essendo morto Leonino. Ella disprezzava la figlia mia, e stava fra lei e le sue fortune: niuno a lei guardava, assorto negli occhi di Marina: per questa erano tutte le fedi, tutti gli auguri, nulla per la nostra. Ciò mi ferì il core, e sebbene voi chiamate snaturata l'opera mia, compierla io dovevo per amore di madre.

Cl. Gli Dei ve la perdonino.

Dion. E quanto a Pericle, che dovrebbe egli dire? Noi piangemmo sui suoi funerali, ed anche ora piangiamo: il suo monumento è quasi terminato, e il suo epitaffio, in lettere di lucido oro, dichiara le sue virtù, e l'amore che noi le portammo.

Cl. Tu sei come le arpie, che per ingannare hai sembianze d'angelo e artigli d'aquila.

Dion. Voi vi mostrate il più inetto uomo, ricordando tanto un fatto che non può aver conseguenze, e che fin dal primo giorno doveva esser sepolto nell'oblio.

(escono; entra GOWER dinanzi al monumento di Marina a Tarso)

Gow. Così corre la scena, e rapide son così le umane vicende. Voi, che assistete a questa rappresentazione, compatiteci, e traetene profitto, perdonateci soprattutto la licenza; con cui vedete che passiamo da un angolo del mondo all'altro. Tornando alla nostra storia, vi dirò che Pericle sta ora traversando di nuovo gl'instabili mari, con gran seguito di signori e di cavalieri, e ciò per vedere sua figlia, delizie della sua vita. Il vecchio Escano è lasciato al governo. I vascelli approdano, e il dolente padre corre per tutto in traccia della sua figlia, finchè s'imbatte nel suo monumento. Mirate ciò un po' meglio in azione, e poi vi tornerò a parlare.

PANTOMIMA.

Entra da una parte PERICLE col suo séguito; CLEONE e DIONIZA dall'altro. Cleone mostra a Pericle la tomba di Marina, del che Pericle fa gran lamento, veste le gramaglie e disperato parte. Cleone e Dioniza si ritirano)

Gow. Osservate qual dolore può dare una falsa credenza! Il povero Pericle sospirato e mesto lascia Tarso, e di nuovo s'imbarca col voto di non più lavarsi, di non più radersi i capelli, di non più deporre quelle nere vestimenta. Egli ha una tempesta nel cuore che rugge, e il fa lagrimare. Udite l'epitaffio da cui gli fu suscitata; esso è per Marina, e il fe' la malvagia Dioniza. *(legge l'iscrizione che è nella tomba)*

Monumento.

La creatura più vaga, più amorosa, più bella, qui giace: essa morì nella primavera degli anni. Era di Tiro, era figlia di un Re: Marina, avea nome, e al nascer suo presiedè Teti, la Dea dalle belle chiome. Quest'anima soave è ora andata nel Cielo, dove gode la gloria degli Immortali.

Niuna maschera si addice meglio alla sceleratezza, della pieghevole e vile adulazione. Lasciam che Pericle creda per ora sua figlia morta, e in balia si dia della fortuna: il dolore di questa figlia mostrare noi adesso dobbiamo. Con celere volo riportatevi dunque a Mitilene.

(esce)

SCENA V.

Mitilene. Una strada dinanzi al Lupanare.

Escono dal Lupanare due Gentiluomini.

1.º *Gent.* Udiste mai cosa simile?

2.º *Gent.* Nè mai più la simile se ne udrà in un tal luogo, quando dipartita se ne sia colei.

1.º *Gent.* Ascoltar là dentro una predica! Chi sel sarebbe sognato?

2.º *Gent.* Venite, ne ho fradicie le orecchie. Vogliamo andare a udire cantar le Vestali?

1.º *Gent.* Farò ogni cosa che sia virtuosa, dopo una tal lezione di morale. *(escono)*

SCENA VI.

La stessa. Una stanza nel Lupanare.

Entrano il MEZZANO, la vecchia Cortigiana e BOULT.

Mez. La ritrosia di costei ci ha tutti rovinati.

Cor. Fu mai veduta eguale sguadrina? Ma bisogna, o che vinciamo la sua resistenza, o che ci disfiacciamo di lei. Allorchè io l'esorto a farsi dei clienti, e a praticar per bene la professione, ella comincia colle sue ragioni, colle sue preghiere, col suo inginocchiarsi, e con cent'altre frasche, che farebbero diventar piritano il Diavolo, prima ch'ei potesse ottenere un bacio da lei.

Boult. In fede, convien soggiogarla, se no ella ci sfornirà di tutti i nostri cavalieri, e li muterà in altrettanti preti.

Mez. Il Diavolo se la porti.

Cor. O qualche malattia diabolica. Viene Lisimaco travestito. *(entra LISIMACO)*

Lis. Che v'è di nuovo? Quali belle possedete?

Cor. Gli Dei vi benedicano.

Boult. Son lieto di veder Vossignoria in buona salute.

Lis. Lo credo, perchè è bene che i vostri avventori stian rititi sulle gambe. Possedete nessun oggetto prezioso?

Cor. Abbiamo una fanciulla, signore, che l'eguale non venne mai in Mitilene.

Lis. Se per cagion sua l'umanità fosse stata dannata, tu avresti detto di lei lo stesso.

Cor. Vostra Signoria vedrà che non l'ho innannata.

Lis. Bene, falla venire.

Boult. Per la carne e il sangue, signore, bianca e rossa; voi vedrete una rosa; e una rosa sarebbe, se avesse solo

Lis. Che cosa?

Boult. Oh! io debbo essere modesto.

Lis. Strano dovere in un tuo pari.

Cor. Eccola che viene in tutto il suo splendore. Intatta ell'è, ve ne assicuro. (*entra Marina*) Non è una vaga creatura?

Lis. Convengo che è bella. Prendete questo denaro, e lasciateci soli.

Cor. Vi supplico di permettere ch'io le dica una parola, e poi me ne vo.

Lis. Fate.

Cor. (*a Marina in disparte*) Badate, fanciulla, che questo è un uomo d'onore.

Mar. Desidero di trovarlo tale.

Cor. Badate ch'egli è il governatore di questo paese, e ch'io gli ho molte obbligazioni.

Mar. Se egli vi governa, obbligati infatti dovete essergli; ma quanto onore possa trovarsi nel governarvi, è ciò che ignoro.

Cor. Senz' altri discorsi, volete trattarlo gentilmente? Egli vi empirà il grembiule d'oro.

Mar. Ciò ch'ei farà graziosamente, io con riconoscenza accetterò.

Lis. Avete finito?

Cor. Signore, ella non è per anche doma; covrerà che abbiate molta pazienza. Venite; la lasceremo insieme con lui.

(*esce col Mez. e Boult*)

Lis. Andatevene una volta. — Ora, mia bella, da quant'è che praticate il mestiere?

Mar. Qual mestiere, signore?

Lis. Quello ch'io non posso nominare senza offendervi.

Mar. Il mestier mio non mi può esser di vergogna. Nominatelo.

Lis. Da quant'è che fate questa professione?

Mar. Da che ho memoria.

Lis. L'incominciaste così giovane?

Mar. Anche troppo giovine, se giovine or sono.

Lis. La casa in cui siete è molto al disotto del merito vostro.

Mar. Voi conoscete questa casa e qui venite? Udii dire, che siete un uomo d'onore, e che governate in questa città.

Lis. La vostra principale ve lo disse?

Mar. Chi è la mia principale?

Lis. Quella donna che era qui testè, che spar-

ge per tutto i semi della vergogna e dell'iniquità. Voi udiste chi sono, e potrei farvi tremare: ma io vi sarò sempre amico, e la mia autorità non vi si farà mai sentire. Venite, entriamo in qualche stanza, andiamo.

Mar. Se siete un uomo d'onore, mostratelo adesso: investitevi della situazione mia, e rendetemi giustizia.

Lis. Che volete voi dire? Delirate?

Mar. Io sono una povera fanciulla, cui la crudel fortuna ha cacciato in questo infame luogo, dove trascino una vita miserabile Oh! così i buoni Dei volessero trasmutarmi nel più piccolo uccello che scorre per l'aere, ond'io fuggir potessi di qui.

Lis. Non sapevo che tu parlassi così bene, nè l'avrei creduto. Se anche avessi avuto il cuor corrotto, il tuo dolore me lo avrebbe sanato. Tieni, eccoti dell'oro: persevera sempre in questa via, e gli Dei ti dian forza.

Mar. Essi pure voi preservino.

Lis. Per me non venni con cattivo intento, perchè io abborro le porte di sì fatti luoghi. Ad dio. Tu sei una creatura virtuosa, e io non dubito che nobile non sia stata la tua educazione. Prendi; eccoti dell'alt'oro: maledetto sia colui che penserà a spogliarti della tua innocenza: ch'ei possa morire come un malfattore! Se avrai di me altre novelle, sarà per tuo bene.

(*mentre Lisimaco vuol riporre la borsa, entra BOULT*)

Boult. Vi supplico, una moneta anche a me.

Lis. Via, dannato cane! La vostra casa, senza i meriti di questa fanciulla, crollerebbe, e vi schiaccierebbe tutti: via! (*esce*)

Boult. Che vuol dir ciò? Prenderem con voi altre maniere. Se la vostra caparbia castità, che non vale una collezione d'osteria, ci deve sfornir la casa, io v'acconciò come meritate. Andatevene via.

Mar. Che cosa volete farmi?

Boult. Voglio che v'arrendiate a quello che vi diciamo, o vi farem passare per le mani del carnefice. Andatevene. Non iscaccierete più di qui alcun gentiluomo. Andate, dico.

(*rientra la Cortigiana*)

Cor. Che v'è! Di che si tratta?

Boult. Sempre peggio, sempre peggio, padrona; ella ha parlato con sante parole anche a Lisimaco.

Cor. Oh, abominazione!

Boult. Ella fa la nostra professione, come se fosse sempre al cospetto degli Dei.

Cor. Sia maledetta!

Boult. Il governatore l'avrebbe trattata da par suo, ma essa il rimandò tutto contrito e in orazione.

Cor. Boult, conducila via; adopra seco come ti piace, e rendila mansueta.

Boult. Lasciate fare a me, ch'io le torrò i ghiribizzi dal capo.

Mar. Udite, udite voi, giusti Dei!

Cor. Ella prega: conducila via. Non foss'ella mai qui venuta! Ella ci ha rovinati! Perché non volete esser simile all'altre donne? Abbiate giudizio, o la pagherete cara! *(esce)*

Boult. Venite, venite con me.

Mar. Che cosa volete?

Boult. Rapiarvi quello che tenete sì caro.

Mar. Dimmi prima una cosa, te ne prego.

Boult. Sentiamo.

Mar. Perché professi tu questo mestiero? Un demone d'inferno ne arrossirebbe! L'aprir la porta ad ogni paltoniere, e l'esser soggetto agli sdegni di tutti, insopportabile dovrebbe parenti. Non v'è professione più vile della tua, alcuna non ve ne è più nefanda, nè il prodotto che ne ricavi è tale, che ad essa possa stimolarti.

Boult. Che cosa vorreste che facessi? che andassi alla guerra? dove un uomo può servir sette anni per la perdita di una gamba, e non avanzarsi dopo neppur tanto da farsene una di legno?

Mar. Fa ogni altro mestiere, fuorchè questo: servi il carnefice prima, che servir costoro che sono il disonore dell'uman genere. Ogni altra via, fuorchè questa, ti sarà di più decoro. Allontanatene tu, che il puoi, così gli Dei me pure volessero da questo luogo allontanare! Guarda! questo è oro per te. Se il tuo padrone vuole col mezzo mio guadagnare, digli ch'io so danzare, cantar, cucire, tessere, e che queste cose insegnerò. Non dubito che una città così popolosa come questa offrir non debba molti scolari.

Boult. Ma sapreste poi voi insegnare quello che dite?

Mar. Mettimi alla prova, e se da tanto non riesco, prostituiscimi al più vil palafreniere che frequenti questa casa.

Boult. Bene, vedrò quello che posso fare: vi collocherò in un'altra abitazione.

Mar. Ma fia donne oneste.

Boult. Davvero, non saprei dove trovarne: però converrà pensarci. Intanto è necessario il consenso dei padroni che vi comprano, perchè ve ne andiate: io li istruirò del vostro proposito, e non dubito che non vogliano aderirvi. Venite, farò per voi quello che posso: venite. *(esco)*

ATTO QUINTO

Entra GOWER.

Gow. Marina così sfugge dal lupanare, e posta viene in una casa onesta; quivi ella canta e danza come una dea, e imita coll'ago i più bei fiori della natura. Ognuno che le sta vicino stupisce di tante sue virtù, le sue pupille ammirano, e molti vorrebbero averla a maestra; tutto il guadagno che ella da tali esercizi ritrae,

lo dà ai suoi primi padroni. Noi qui la lasceremo, e torneremo a suo padre, che in mare perdemmo. Egli è arrivato alla terra in cui sua figlia dimora, e qui ha gettata l'ancora. La città festeggia Nettuno... ma troppo io parlo, e tempo è invece che voi di per voi veggiate. *(esce)*

SCENA I.

Il vascello di Pericle in vicinanza di Mitilene. Una tenda sovr'esso con una cortina stesa, dentro cui adagiato sopra un letto sta Pericle. Una barca a breve distanza.

Entrano due marinai, uno appartenente al vascello Tiro, l'altro alla barca; dopo essi ELICANO.

Tir. Dov'è Elicano? Egli mi farà ragione. Oh! eccolo. — Signore, vi è questa barca venuta da Mitilene, che porta con sè Lisimaco il governatore, che chiederebbe di parlarvi.

El. Ch'ei venga.

Tir. Signori, venite.

(entrano due Gentiluomini)

1.º Gent. Chiamaste, signore?

El. Signori, vi prego di far onore a quegli che sta per venire.

(i Gentiluomini vanno incontro a LISIMACO che arriva)

Lis. Salvete, rispettabile signore! Gli Dei vi preservino.

El. E voi anche, onde viviate fino all'età in cui io sono, e morir possiate com'io morir vorrei.

Lis. Vi ringrazio del buon desiderio. Standomi sulla sponda a festeggiare Nettuno, vidi quel bel vascello, e talento ebbi di conoscere da dove veniva.

El. Prima di tutto, signore, chi siete?

Lis. Io son governatore della terra in cui voi state.

El. Signore, il nostro vascello è di Tiro, e ne porta il re: un uomo che in questi tre mesi non ha mai parlato con alcuno, e ha preso solo quegli alimenti che bastar potevano a prolungare il suo dolore.

Lis. Per qual cagione è così afflitto?

El. Lungo sarebbe il narrarvelo: ma principalmente egli geme per la perdita di una moglie e di una figlia amata.

Lis. Non potremmo noi vedere?

El. Potreste, ma senza prò: egli non vuol parlar con alcuno.

Lis. Fate nondimeno ch'io lo vegga.

El. Miratelo, signore. *(si vede Pericle)* Ei fu un bell'uomo, finchè la sventura a tale non lo ridusse.

Lis. Buon re, gran re; gli Dei vi soccorrano! Basseratenaviti!

El. È inutile, egli non vuol parlare.

1.º Sign. Signore, noi abbiamo una fanciulla in Mitilene, ch'io scommetto gli trarrà dal labbro qualche parola.

Lis. Io pur lo credo: ella, colla dolce armonia della sua voce, colle sue attrattive incantatrici, s'aprirà la via del suo orecchio, che ora sembra serrata.

(parla sottomesso ad un signore, che quindi parte)

El. Sarà inutile, vi dico; nondimeno, provatevi. E poichè siete così gentili, vi supplicheremo di un altro favore: accordateci delle vettovaglie di cui siamo sprovvisti, più per incuria nostra, che per difetto.

Lis. Se tal favore vi negassimo meriteremmo tutta la collera dei giusti Dei. Ma narrateci, ve ne prego, tutte le cagioni che addolorano così il vostro re.

El. Sedete, signore, e ve ne porrò a parte: giova però che aspettiamo anche un poco, perchè qualcuno sopraggiunge.

(ritorna il signore con MARINA e un' altra fanciulla)

Lis. Oh! è la donzella ch'io mandai a prendere. Siate la benvenuta, fanciulla! Non è ella bella?

El. Bellissima.

Lis. Ella è tale che, s'io fossi sicuro che derivata è da un nobile stipite, in moglie la chiederei e me ne terrei fortunato. Bella fanciulla, la tua sagacità sia qui posta alla prova, qui dove soffre un re. Se coi vezzi tuoi tu puoi indurlo a risponderti una parola, nulla avrai più a desiderare.

Mar. Signore, farò quel che posso per riscuoterlo, ma vu' che a me sola e alla mia compagnia permesso ci sia d'avvicinarsigli.

Lis. Sia come volete, e gli Dei riescira vi facciano. *(Marina canta)*

Lis. Bada egli alla vostra musica?

Mar. No, nè tampoco a noi guarda.

Lis. Ella vuol favellargli. *(a parte)*

Mar. Salvete, signore! Signore, ascoltatemmi...

Per. Ah!

Mar. Io sono una fanciulla, signore, che non mai attrasse gli occhi d'alcun amante, e riguardata fu sempre come una cometa: io, che vi parlo, ho provato un dolore che eguaglierebbe forse il vostro, dove fosse posto con esso nella bilancia. Sebbene la crudele fortuna mi ponesse in umile stato, io derivai da potenti re; ma le vicende umane mi rapirono i parenti, e mi trassero in servitù. — *(a parte)* Ora mi tacerò, ma ho una voce interna che mi avverte di non parlarvi, fin ch'ei non abbia parlato.

Per. La tua fortuna... i tuoi parenti... furono eguali ai miei? Dicesti così?

Mar. Dissi che furono una nobile schiatta.

Per. Io hen lo credo. Te ne prego, rivolgi di nuovo i tuoi occhi sopra di me... tu somigli

in qualche cosa... sei tu di questo paese? Naccesti qui?

Mar. No, di alcun paese non sono: mori nel darai vita la madre mia, e di qui ebber principio le mie sventure.

Per. Commosso sono fino alle lagrime. Questa fanciulla somiglia alla mia cara sposa, e a lei somiglierebbe mia figlia, se ancor vivesse: la ciglia di Taisa... la sua statura... la sua argentea voce... i suoi occhi... tutto il suo bello, il suo incontentevole insieme! Dove vivete voi?

Mar. In luogo a cui sono straniera: di qui il potete vedere.

Per. Dove foste voi generata? E come acquistaste tante doti?

Mar. S'io vi raccontassi la mia istoria, menzognera la credereste.

Per. Te ne prego, parla: la menzogna non può venire da te: poichè tu hai il modesto sguardo della giustizia e il calmo contegno della verità. Io ti crederò, e obbligherò il mio cuore a prestar fede anche a quello che gli sembrasse impossibile; poichè troppo tu rassomigli ad una donna ch'io molto amai. Chi furono i tuoi parenti? Non dicesti che appartenevano ad un nobile casato?

Mar. Così dissi.

Per. Dimmi chi furono. Poi aggiungesti che i tuoi dolori eguaglierebbero i miei, se fossero con essi pesati?

Mar. Così dissi, e il credo.

Per. Narrami la tua istoria: se le tue sventure agguagliano per la millesima parte le mie, tu sei un uomo, e sofferto io ho come una femmina: pure il tuo aspetto è come quello di una statua della pazienza, genuflessa sulla tomba di un re, che con mestizia si rassegna. Chi furono i tuoi parenti? Come li perdesti? Qual è il tuo nome? Rispondimi, te ne scongiuro.

Mar. Il mio nome è Marina.

Per. Oh! io sono schernito, e tu fosti qui mandata da qualche irato Dio, onde farmi divenire oggetto di riso.

Mar. Calmatevi, buon signore, o ch'io parto.

Per. No, sta; tacerò: tu non sai come abbi commosso il mio cuore, dicendomi che ti chiamavi Marina.

Mar. Il nome di Marina mi fu dato dal re mio padre.

Per. Tu sei figlia di un re? Marina tu ti chiami?

Mar. Diceste che mi avreste creduta, ma poichè veggio ch'io turbo la vostra pace, terminerò.

Per. Sei tu di carne e di sangue? hai un cuore che batta? emanazione aerea non sei? Non v'è in ciò inganno? Ebbene, parlammi: dove, dove nascesti? E perchè ti chiami Marina?

Mar. Perchè in mare nacqui.

Per. In mare? E tua madre?

Mar. Mia madre era la figlia di un re, come la mia buona nutrice Licorida mi ha spesso detto piangendo.

Per. Ah, indugia, indugia un istante! Quest'è il sogno più straordinario che mai lusingasse la mente di un mortale.... *(a parte)* impossibile egli è: mia figlia venne sepolta.... Ripetimi dove nascesti? Poi ti ascolterò fino al termine del tuo racconto, senza più interromperti.

Mar. Voi non mi credereste: sarebbe meglio ch'io mi taccia.

Per. Ti crederò fino all'ultima sillaba.... parla, parla. Come venisti in questi luoghi? Da chi nascesti?

Mar. Il re, mio padre, mi lasciò in Tarso, dove il crudel Cleone colla sua malvagia moglie cercarono di assassinarci: ma una banda di Pirati mi strappò al mio sicario e mi portò in Mitilene. Ma perchè piangete, signore? Forse mi credete mendace? No, in verità, io son la figlia di Pericle, del buon re Pericle.

Per. Elicano!

El. Chiamate, signore?

Per. Tu che sei un grave e sagace consigliere, dimmi, se puoi, chi è questa fanciulla che mi ha fatto così piangere?

El. Non saprei, signore, ma qui vi è il governatore di Mitilene, che parla di lei con molto rispetto.

Lis. Ella non ha mai voluto dichiarare chi fossero i suoi parenti, e mostra sempre di rammentarli, piangendo.

Per. Oh! Elicano, battimi, sferzami, infliggi qualche tortura, per tema che questo mar di gioia che mi innonda non finisca per togliermi la vita. Avvicinati, avvicinati, tu che la vita restituisti a quegli che te la diede, tu che in mar nascesti, che seppellita fosti a Tarso, e di nuovo fosti in mare trovata! Elicano, inginocchiati, e ringrazia i sommi Dei con quella voce che ha il tuono, quando ne minaccia: questa è Marina. — Qual fu il nome di tua madre? Dimmelo, perchè la verità non potrebbe mai esser confermata abbastanza, sebbene i dubbii dormissero.

Mar. Prima di tutto, signore, chi siete?

Per. Io son Pericle di Tito: dimmi ora (e sii come nel resto felice) il nome della mia sposa, della madre tua?

Mar. Ella chiamavasi Taisa. Taisa, che moi mentr'io nacqui.

Per. Sii benedetta, tu sei la figlia mia. Ella è Marina, Elicano, non uccisa in Tarso dal nefando Cleone, con'ella ti dirà, ma qui portentosamente venuta. Inginocchiati dinanzi a lei, che ella è la tua principessa. — Chi è quest'uomo?

El. Gli è il governor di Mitilene che venne per salutarvi.

Per. Siate il benvenuto, signore. Datemi le mie vesti: vo' riprendere le mie antiche abitudini. Oh, Cielo, benedici questa fanciulla! Ma, udite questa musica? Spiega minutamente ad Elicano, Marina, come tu sei mia figlia: egli sembra ancor dubitare. — Che musica è questa?

El. Signore, io non ne odo alcuna.

Per. Alcuna? E la musica delle sfere: ascolta tu, Marina.

Lis. Non è bene contraddirlo: secondatelo.

Per. Meravigliosi suoni! Voi non li udite?

Lis. Odo, signore, una musica....

Per. Una celeste musica: essa lusinga tutti i sensi miei, e dolcemente mi assopisce: lasciatemi riposare. *(si addormenta)*

Lis. Ponetegli un guanciaie sotto la testa e allontaniamoci da lui. *(vien tirata la cortina del padiglione in cui sta Pericle)* Amici, se gli eventi rispondono all'idea ch'io n'ho preconcetta, saremo tutti felici. *(escono)*

SCENA II.

La stessa.

PERICLE sul ponte del vascello addormentato; DIANA che gli apparisce come in visione.

Dian. Il mio tempio è in Efeso; colà corri, e celebra un sacrificio sul mio altare. Ivi, allorchè tutte le sacerdotesse saran raccolte al cospetto del popolo, dichiara come tu perdesti la tua moglie in mare, ed esponi le altre disavventure della tua vita. Così facendo, i tuoi dolori cesseranno, e felice ritornerai. Svegliati: addio.

(Diana scomparisce)

Per. Celeste Diana, argentea Diva, ti obbedirò! — Elicano!

(entrano LISIMACO, ELICANO e MARINA)

El. Signore.

Per. Il mio proposito era di andar a Tarso, per uccidervi il vil Cleone, ma ad Efeso andar prima deggio. Ci accorderete voi *(a Lis.)* le provisioni necessarie per questo viaggio? Noi ben ve le pagheremo.

Lis. Con tutto il cuore, signore, e quando di qui ripasserete, avrò io pure una supplica da farvi.

Per. Voi l'otterrete, se anche mi chiedete la mano di mia figlia, perocchè nobilmente voi adopraste con lei.

Lis. Datemi la vostra mano, signore.

Per. Vieni, mia Marina.

(escono; entra GOWER dinanzi al tempio di Diana in Efeso)

Gow. Ora le nostre cose volgono al loro termine, e fra poco compite le vedrete. Per ultimo favore vi chieggo, che v'immaginate le feste, gli spettacoli che fece il governatore di Mitilene, onde festeggiar Pericle. Così egli l'indusse a promettergli la mano della bella Marina, che sposa deve divenirgli tosto che compito egli abbia il sacrificio impostogli da Diana. A questo egli si è di già accinto, e con agili vele percorre i mari e in Efeso arriva, dove, come vedete, apparisce dinanzi a voi. *(esce)*

SCENA III.

Il tempio di Diana in Efeso. Taisa, gran sacerdotessa, è posta vicinuo all'altare: un numero di vergini le fanno corona. Cermione ed altri abitanti d'Efeso stanno a breve distanza.

Entra PERICLE col suo seguito, LISIMACO, ELICANO, MARINA e una Donzella.

Per. Gloria a te, Diana, per adempire ai di cui giusti comandi io qui mi rivelo pel re di Tiro. Fuggito dal mio paese, io sposai in Pentapoli la bella Taisa, che in mare morì, dando alla luce una fanciulla, la più soave e santa delle creature. Lei in Tarso io lasciai a Cleone, che cercò di ucciderla appena giunta ai quattordici anni: ma una propizia stella la condusse a Mitilene, dove io approdando la vidi, e riconobbi la perduta figlia mia.

Tais. La voce, il contegno!... Voi siete.... voi siete.... Oh, real Pericle! *(sviene)*

Per. Che significa ciò? Ella muore! Soccorso, gentiluomini.

Cer. Nobile signore, se il vero voi avete detto, questa è vostra moglie.

Per. Mia moglie? Io la gettai in mare.

Cer. Ma qui approdò, ve ne fo' fede.

Per. Impossibile egli è.

Cer. Mirate questa donna, ella non è che vinuta dalla gioja: un mattino ella fu gettata dall'onda su questi lidi: io apersi la cassa che la racchiudeva, e trovai con essa molte gemme: la fei rinvenire, e la collocai qui nel tempio di Diana.

Per. Dove son quelle gemme?

Cer. Le vedrete in mia casa, dove io vi invito. Ma osservate! Taisa rinviene.

Tais. Oh, fate ch'io il vegga! Se egli non è il mio sposo, il senso non prevarrà sul dover mio. Oh! signore, siete voi Pericle? Voi parlate come lui, simile a lui voi siete: non discorreste di una tempesta, di un parto e di una morte?

Per. La voce dell'estinta Taisa.

Tais. Quella Taisa io sono, che fu creduta morta e annegata.

Per. Immortal Diana!

Tais. Ora meglio vi riconosco. — Quando noi fra le lagrime ci dividemmo a Pentapoli, il re, mio padre, vi diede questo anello.

(gli mostra un anello)

Per. È vero, è vero, onnipossenti Dei! Ora la vostra bontà mi fa dimenticare tutte le mie passate miserie. Oh, vieni fra queste braccia, per non separartene mai più!

Mar. Il mio cuore anela di trasferirsi in quello di mia madre.

(inginocchiandosi dinanzi a Taisa)

Per. Guarda chi qui s'inginocchia! È sangue del tuo sangue, Taisa: è la figlia tua, la tua Marina.

Tais. Sia ella benedetta! *(abbracciandola)*

El. Salvete, signora e regina!

Tais. Io non vi conosco.

Per. Voi mi udiste dire, quand'io da Tiro fuggii, che lascio vi avevo un uom fidato in mio posto: vi ricordate com'io il chiamassi? Spesso lo nominai.

Tais. Elicano, s'io non erro.

Per. Ben v'apponete: abbracciatelo, cara Taisa; egli è quello. Ora io desidero di sapere come voi foste trovata, come alla vita tornaste, e chi ringraziar debbo, dopo gli Dei, di un tanto miracolo.

Tais. Cermione, signore, di cui gli Dei si son valse per mostrare la loro potenza: lui ringraziate, e da lui ogni spiegazione otterrete.

Per. Reverendo signore, niun uomo può assomigliarsi ai Numi più di voi. Mi volete voi dire come questa estinta rinvenisse?

Cer. Vel dirò, signore, appena siam giunti in mia casa, dove dimostrar vi potrò tutto quello che per lei feci.

Per. Celeste Diana, sii benedetta per la visione che mi mandasti! io a te di qui innanzi offrirò sempre le mie notturne oblazioni. Taisa, questo principe fidanzato della figlia vostra, deve sposarla a Pentapoli: ed io per onorare queste nozze della mia amata Marina, mi reciderò questa lunga barba, che mi fea sì austero, e che in questi quattordici anni per dolore non avea più toccata.

Tais. Cermione ha lettere da buon canale, signore, che lo avvertono che mio padre è morto.

Per. Gli Dei lo trasmutino in una stella! Qui allora, o mia regina, celebreremo le loro nozze, e in questo regno passeremo il restante dei nostri di: nostra figlia e il suo sposo regneranno in Tiro. Cermione, precedetene, e preparatevi a farne il resto del racconto.

(escono; entra GOWER)

Gow. In Antioco e sua figlia voi udiste giustamente punito il fallo di una mostruosa concupiscenza: in Pericle, nella sua sposa e nella figlia sua, vedeste, (sebbene assalita da una fortuna contraria) preservata la virtù dalle tentazioni della colpa, e tal virtù ricompensata da ultimo con una vera felicità. In Elicano potete discernere un uomo sincero, fedele, leale: nell'augusto Cermione, veder potete quanto nobile sia la bontà e la beneficenza. Quanto al malvagio Cleone e a sua moglie, allorché la fama si fu diffusa della loro opera d'interno, la città sdegnata si sollevò, e il popolo chiusi nel loro palazzo, li abbruciò vivi. Così gli Dei vollero punirli di un omicidio, quantunque solo pensato. Ma per non abusare omai più della vostra pazienza, augurandovi ogui bene, vi dirò che il nostro dramma è finito. *(esce)*

N O T A

«... *Pericle principe di Tiro*. Dryden avea già riconosciuto questo Dramma per un lavoro della giovinezza di Shakespear, ed è suo fuor d'ogni dubbio; esso trovasi inserito in alcune edizioni moderne. Le imperfezioni che piace a certuno di notarvi provengono unicamente dall'essere questo soggetto cavato da una rozza novella del vecchio poeta Gower, e dal non aver voluto Shake-

spear uscire dalla sfera di lui. Quindi è ch'egli introdusse Gower medesimo sulla scena, e gli fece recitare dei prologhi, distesi nel suo antico linguaggio. Il sapersi così far propria una maniera estranea non indica almeno un ingegno nella sua infanzia.»

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dram.*
Versione del Gherard.)

F I N E

INDICE

PARTE PRIMA

PREFAZIONE.

<i>Alcune notizie intorno a Shakespear e ec.</i>	Pag. I
<i>Macbeth</i>	1
<i>Del Dramma Storico</i>	1
<i>Giulio Cesare</i>	29
<i>Giulietta e Romeo</i>	53
<i>La Tempesta</i>	89
<i>Otello, il Moro di Venezia</i>	117
<i>Cinbelino</i>	157
<i>Il re Lear</i>	197
<i>Coriolano</i>	241
<i>Amleto, Principe di Danimarca</i>	281
<i>Tinone di Atene</i>	325
<i>Antonio e Cleopatra</i>	357
<i>Il re Giovanni</i>	401
<i>Vita e morte del re Riccardo II.</i>	433
<i>Prima parte del re Enrico IV.</i>	467
<i>Seconda parte del re Enrico IV.</i>	501
<i>Le allegre Comari di Windsor</i>	539
<i>Il re Enrico V.</i>	571

PARTE SECONDA

<i>Prima parte del re Enrico VI.</i>	Pag. 611
<i>Seconda parte del re Enrico VI.</i>	645
<i>Terza parte del re Enrico VI.</i>	683
<i>Vita e morte del re Riccardo III.</i>	719
<i>Il re Enrico VIII.</i>	765
<i>I due Gentiluomini di Verona</i>	801
<i>Il Sogno di una notte d'estate</i>	827
<i>Il Mercante di Venezia</i>	853
<i>Molto strepito per nulla</i>	883
<i>Tito Andronico</i>	915
<i>È tutto bene quel che a ben riesce</i>	945
<i>Troilo e Cressida</i>	977
<i>La mala femmina domata</i>	1013
<i>Le pene d'amor perdute</i>	1041
<i>La dodicesima notte o quel che vorrete</i>	1071
<i>La Novella d'inverno</i>	1101
<i>Misura per Misura</i>	1135
<i>La Commedia degli Equivochi</i>	1165
<i>Come vi piace</i>	1185
<i>Pericle Principe di Tiro</i>	1211





1. 1. 122 /

